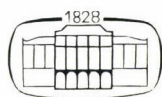


ACTA ARCHAEOLOGICA

Academiae Scientiarum Hungaricae



TOMUS XLIX 1997 FASCICULI 1-3



SIGILLUM: ACTAARCHHUNG

CODEN: ACGCBJ

ACTA ARCHAEOLOGICA

ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE

ADIUVANTIBUS

I. BÓNA, †L. GEREVICH, A. KUBINYI, M. SZABÓ, I. TORMA

REDIGIT

D. GABLER

Acta Archaeologica publishes papers on archaeology in English, German, French and Russian.

Acta Archaeologica appears in parts of varying size, making up one volume.

Authors may submit for publication manuscripts which contain no illustration to be paid for.

Correspondence with the editors and publishers should be sent to

Acta Archaeologica

H-1250 Budapest, Üri utca 49

Phone: (36-1) 175-9011

Fax: (36-1) 156-4567

Orders should be addressed to

AKADÉMIAI KIADÓ

H-1519 Budapest, P. O. Box 245

Subscription price for Volume 49 (1997) in 4 issues US\$ 156.00, including normal postage, airmail delivery US\$ 20.00

© Akadémiai Kiadó, Budapest 1997

Acta Archaeologica is abstracted/indexed in Biological Abstracts, Current Contents/Arts and Humanities, Arts and Humanities Citation Index, GeoRef Information System, Information Repertory of Literature and Arts, Social Sciences Citation Index

PRINTED IN HUNGARY

Akadémiai Nyomda, Martonvásár

ACTA ARCHAEOLOGICA

ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE

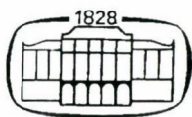
ADIUVANTIBUS

I. BÓNA, I. DIENES, L. GEREVICH, A. KUBINYI,
M. SZABÓ, I. TORMA

REDIGIT

D. GABLER

TOMUS XLIX



SIGILLUM:
ACTAARCHHUNG

AKADÉMIAI KIADÓ, BUDAPEST
1997

LA RICOSTRUZIONE DI DUE NUOVI SCHINIERI DEL TIPO A LACCI DALL'UNGHERIA

Nel presente studio intendo presentare la ricostruzione di due schinieri del tipo a lacci, finora sconosciuti, che provengono dai ripostigli del tipo Kurd di Nagyvejke e di Esztergom–Szentgyörgymező. Vorrei anche cogliere l'occasione per offrire una visione globale degli schinieri dell'Ungheria e dei loro rapporti con l'Italia.

Fra gli schinieri dell'Ungheria quello conosciuto da più tempo è lo schiniere del tipo a lacci del ripostiglio di Rinyaszentkirály. J. Hampel fu il primo a studiarlo, facendolo conoscere al mondo scientifico nel secolo scorso.¹

G. v. Merhart nel suo studio sugli schinieri ritenne che lo schiniere del ripostiglio di Rinyaszentkirály fosse l'esemplare più antico in Europa e pertanto si dovesse ricercare in Ungheria l'origine degli schinieri.²

Per quanto riguarda gli studiosi ungheresi, A. Mozsolics fece un breve studio sulla questione degli schinieri in occasione della sua indagine sui ripostigli di tipo Kurd.³ Nel suo lavoro presentò in dettaglio la lamina bronzea di Rinyaszentkirály; mentre fece solo menzione degli schinieri di Nadap – ancora inediti –, della lamina bronzea di Nagyvejke e di quella di Esztergom–Szentgyörgymező. Degli ultimi due esemplari citati non fornì, peraltro, alcuna ricostruzione.

A. Mozsolics opponendosi alla teoria di G. v. Merhart giunse alla conclusione che gli schinieri del tipo a lacci ungheresi dovessero essere stati importati dall'Italia, e pertanto da non considerarsi come i più antichi.⁴

P. Schauer nel suo studio collocò la lamina bronzea di Rinyaszentkirály nel suo secondo gruppo: lamina decorata dal motivo con ruota ed uccello. Considerò la rappresentazione naturalistica dell'uccello sullo schiniere come un motivo caratteristico dell'ambito danubiano.⁵

Lo schiniere di Rinyaszentkirály (*Fig. 1,1*) è costituito da una lamina sottile, leggermente ricurva e ripiegata lungo i margini attorno ad un filo bronzeo. In quattro punti per ogni lato, alla stessa altezza, il filo fuoriesce per formare delle asole in cui dovevano passare i legacci. La decorazione è costituita da puntini e da borchiette a sbalzo. Lungo i margini dello schiniere corre una fascia costituita da tre file di punti a sbalzo. Il campo figurativo è diviso in due parti da una fascia verticale costituita da tre file di punti; sopra è delimitato da una fascia orizzontale e sotto da due fasce orizzontali di punti sbalzati. Le due parti sono simmetriche; il motivo decorativo si trova nel centro ed è rappresentato da una ruota costituita da tre file di punti a sbalzo e nel centro da una borchia a sbalzo; sopra e sotto la ruota è decorato da due uccelli naturalistici con figura completa in contrapposto, anch' essi costituiti da punti a sbalzo. Questo tipo di rappresentazione di uccelli sugli schinieri è unica.

Il più vicino parallelo di uccelli d'acqua naturalistici si trova nel rasoio di Croson di Bovolone⁶ (*Fig. 1,2*) e nel rasoio proveniente da una località sconosciuta che è stato pubblicato da A. Jockenhövel⁷ (*Fig. 1,3*). In base

¹ HAMPEL (1895) 104; HAMPEL (1896) Taf. CCXV.

² V. MERHART (1956–57) 92, 115–117, 132; V. MERHART (1969) 182–184.

³ MOZSOLICS (1972) 387–390, Fig. 3.1; MOZSOLICS (1985) 27, 118, 183, Taf. 138.16, Taf. 98.

⁴ MOZSOLICS (1985) 27; simile opinione: SNODGRASS (1964) 86; CASSOLA-GUIDA (1973) 76, nota 22.

⁵ SCHAUER (1982) 134.

⁶ FASANI (1964–66) 79, Fig.5.; BIANCO-PERONI (1979) 18, T. 6.77; Il Bronzo finale in Italia (1980); PERONI-CARANCINI-BERGONZI-LO SCHIAVO-VON ELES 62, T. XXXV.49: facies transpadana.

⁷ JOCKENHÖVEL (1974) 81–88, T. 19. la–d.

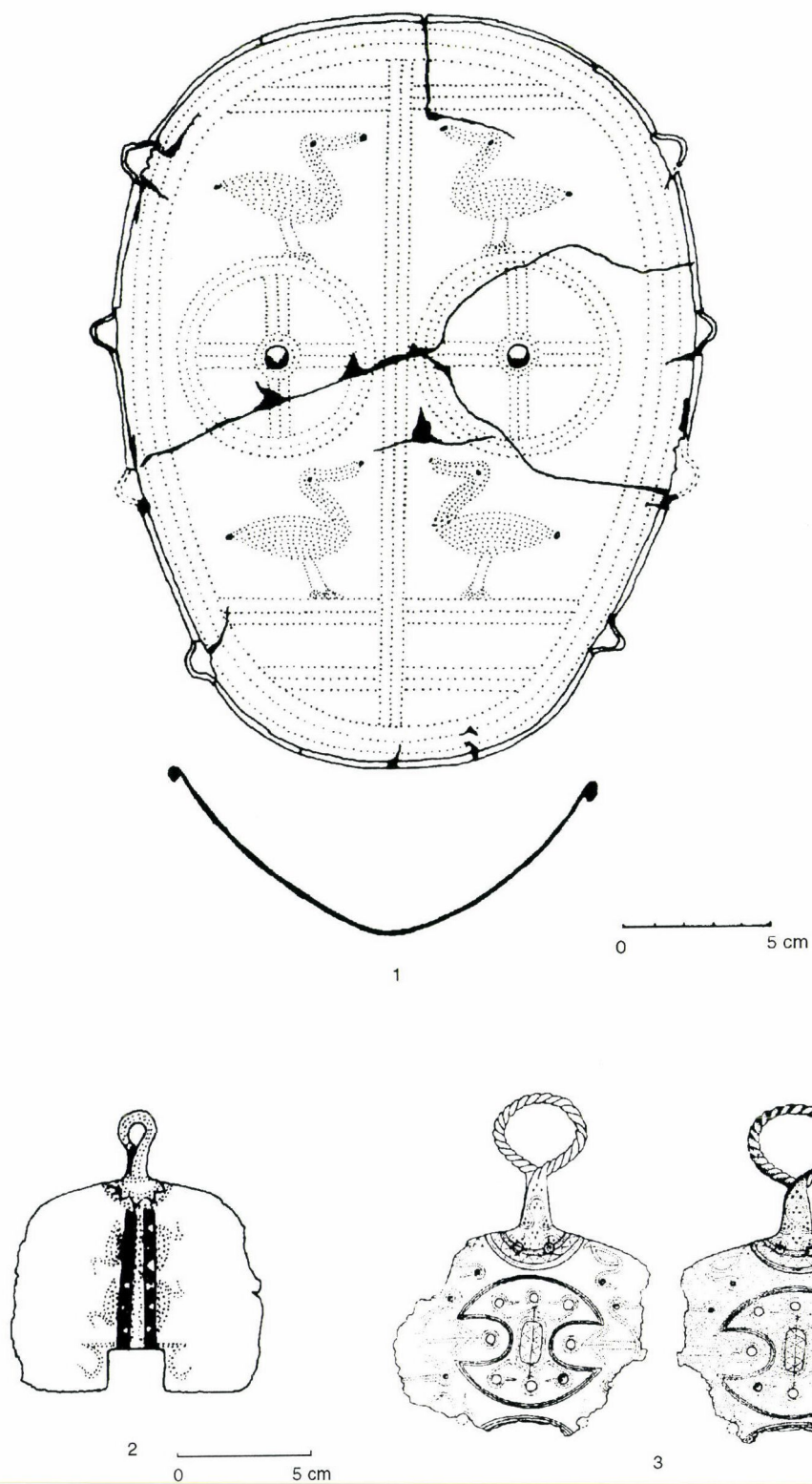


Fig. 1,1: Rinyaszentkirály (da Mozsolics), 2: Croson di Bovolone (da Fasani)2, 3: località sconosciuta (da Jockenhövel)

ai motivi stilistici la datazione di questi rasoi risale all'età protovillanoviana, all'interno della quale – in assenza di altri elementi in associazione –, non è possibile dare una datazione più precisa. É. Petres pubblicò una parte dell'importante ripostiglio di Nadap.⁸ In tal modo sono stati resi noti anche gli schinieri. Nadap è uno dei più importanti ripostigli dell'età di Kurd; al momento manca la pubblicazione integrale del ripostiglio.

Il ripostiglio si compone di 628 oggetti: utensili, strumenti che appartennero alla fonderia, armi, recipienti, gioielli e aes rude. Fra le armi risaltano quelle che fanno parte della armatura difensiva: schinieri, frammenti di corazza, elmo e lamine per difendere il polso. Secondo É. Petres la datazione del ripostiglio risale al XII sec. a.C.; e ha posto l'attenzione sui contatti con l'Egeo.⁹

Nel ripostiglio di Nadap si possono trovare un paio di schinieri del tipo a lacci e due schinieri distinti che non formano un paio.¹⁰ Tutti gli schinieri sono in lamina bronzea elastica e la loro esecuzione è molto accurata (*Fig. 2, 1–2; Fig. 3, 1–2*).

Nel ripostiglio di Nadap gli schinieri con le loro diverse forme dimostrano che nello stesso tempo venivano usati diversi tipi di schinieri. Non è da scartare l'ipotesi che questi diversi schinieri avessero diverse funzioni: per quanto riguarda il paio più corto di forma rotonda, (*Fig. 3, 1*) potrebbe trattarsi di protezioni per le braccia; mentre gli schinieri un po' allungati di forma ovale potrebbero rappresentare gli schinieri veri e propri (*Fig. 2, 2*), così da costituire insieme un equipaggiamento completo. Quest'ipotesi viene sostenuta anche dal rinvenimento di una analoga associazione – schinieri e protezioni per le braccia – nelle tombe di Torre Galli.¹¹

Per quanto riguarda i motivi decorativi, consideriamo un paio di schinieri (*Fig. 2, 1–2*) decorati da punti e da borchiette a sbalzo. Questi presentano quattro ruote raggiate disposte simmetricamente: due nella parte superiore e altre due in quella inferiore. Il bordo della lamina è ripiegato attorno ad un filo metallico i cui lati formano degli occhielli, a intervalli regolari, che servivano per i legacci. Lungo i margini degli schinieri corre una fascia costituita da due file di punti a sbalzo. Sugli schinieri si trova con maggiore frequenza il motivo a quattro ruote raggiate, simbolo del motivo del carro armato o del motivo solare.¹² Il Sole o la divinità solare come entità protettiva si trova nell'epopea sumerica di Gilgamesh.¹³ Anche nel poema epico greco dell'Iliade si intravede il ruolo importante del Sole nella guerra quando, parlando della corazza bronzea, si dice che brilla sotto il sole abbagliante.¹⁴

In un frammento di schiniere (*Fig. 3, 2*) si riconosce lungo i margini una fascia costituita da tre file di punti a sbalzo. Il campo figurativo è diviso in due parti da una fascia verticale; il frammento presenta due ruote.

L'altro frammento di schiniere (*Fig. 3, 1*) mostra, nella parte superiore, tracce di riparazione; la lamina è abbastanza lacunosa. Nel campo figurativo si nota parte di un motivo a forma di "L" capovolta. Non abbiamo nessuna possibilità di fornire una completa ricostruzione. Il motivo decorativo potrebbe essere simile a quello che compare negli schinieri di Malpensa in Lombardia¹⁵ e di Desmontà di Veronella in Veneto,¹⁶ con rappresentazioni di protomi d'uccello altamente stilizzate; si tratta di figure con becco d'anatra che si inchinano verso l'esterno.

⁸ PETRES (1982) 57–80; PETRES (1990) 87–93; MOZSOLICS (1985) 151.

⁹ PETRES (1982) 75.

¹⁰ PETRES (1982) 61–66, Fig. 3a, c, Fig. 3b, d, Fig. 4a, b.

¹¹ ORSI (1926) 51; MERHART (1956–57) 187, Fig. 4.1–3.

¹² KOSSACK (1954) 4, 26–28, 46, 48–49: simboli degli schinieri: ruota, Sole, uccello d'acqua; v. MERHART (1969) 182–185; SCHAUER (1985) 179–181, Fig. 62; PARE (1989) 82–85; VIZDAL (1972) 223–231, Fig. 1.1–3: Velike Raskovce (Nagyrácska) – si tratta della prima rappresentazione del carro armato con cavallo su di un'anfora nel bacino dei Carpazi, il reperto è stato rinvenuto in una tomba ad incinerazione della Cultura di Piliny del gruppo di Felsőszöcs dal periodo B B2–B C1; KEMENCZEI (1981) 156, Fig. 1, T. 5, 6: rappresentazione di un carro con cavallo sulla cintura di Vajdácska dall'orizzonte di Kurd.

¹³ GALLERY KOVÁCS (1989) Tablet IV, 33 Brief Summary of the Epic XIX, 65–68. Gilgamesh parte con il suo servitore da Uruk per lottare contro Humbaba, il guardiano del bosco di cedro. Prima della battaglia Gilgamesh prende un'armatura speciale difensiva e implora il Dio Sole, "Utu", per ottenere la sua protezione. Nella battaglia il Dio Sole incoraggia Gilgamesh.

„My friend, the god to whom we go (65)
is not the wild bull! He is totally different! (66)
the will bull that you saw is Shamash, the protector (67)
in difficulties he holds our hand” (68)

¹⁴ HOMEROS, Ilias II, 578–580.

¹⁵ MIRA BONOMI (1979) 117–146.

¹⁶ SALZANI (1984a) 211–216; (1984b) 631–634; (1985) 42–43; (1986) 386–391; (1987) 141.

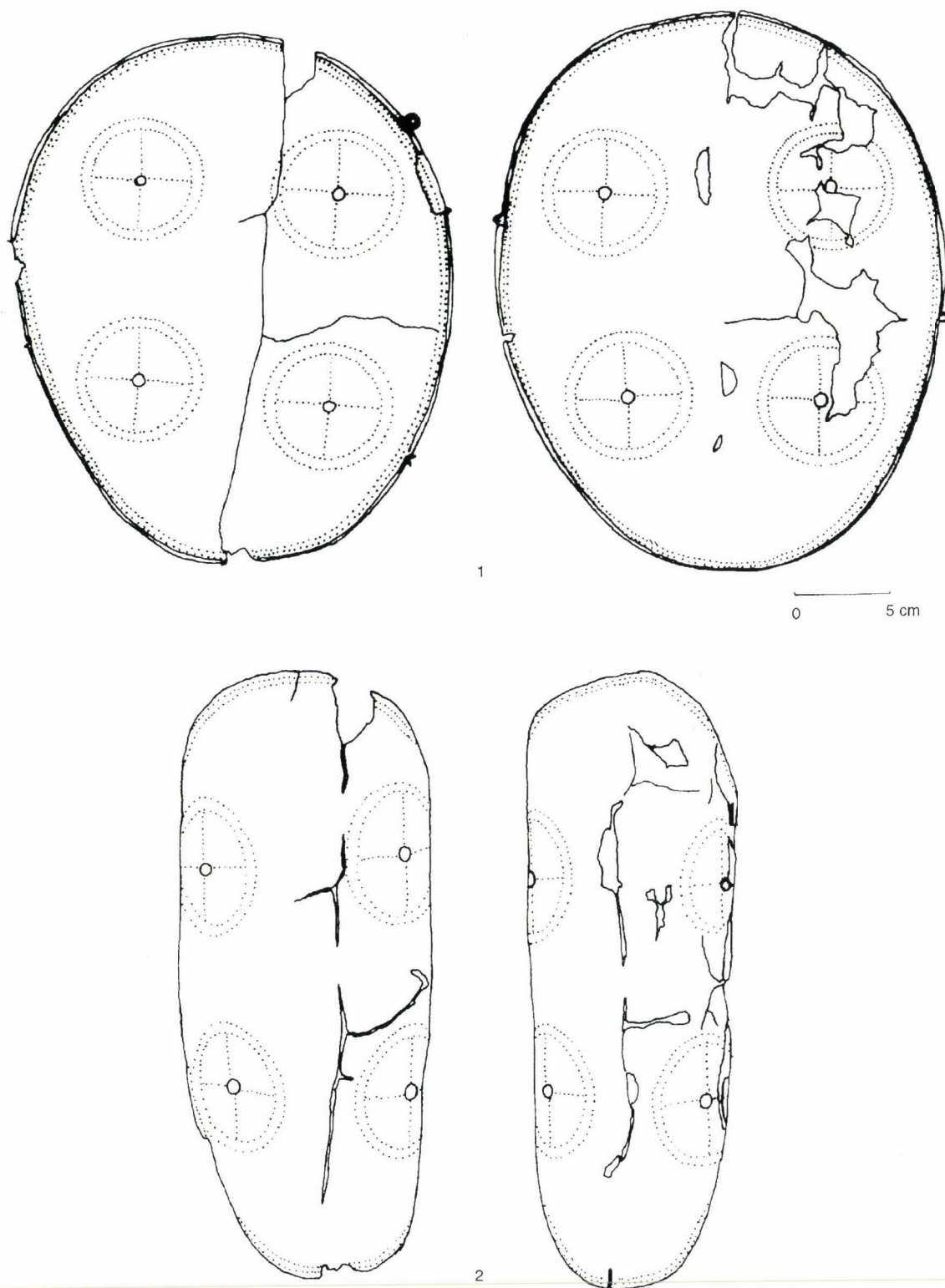


Fig. 2,1–2: Nadap (da Petres)

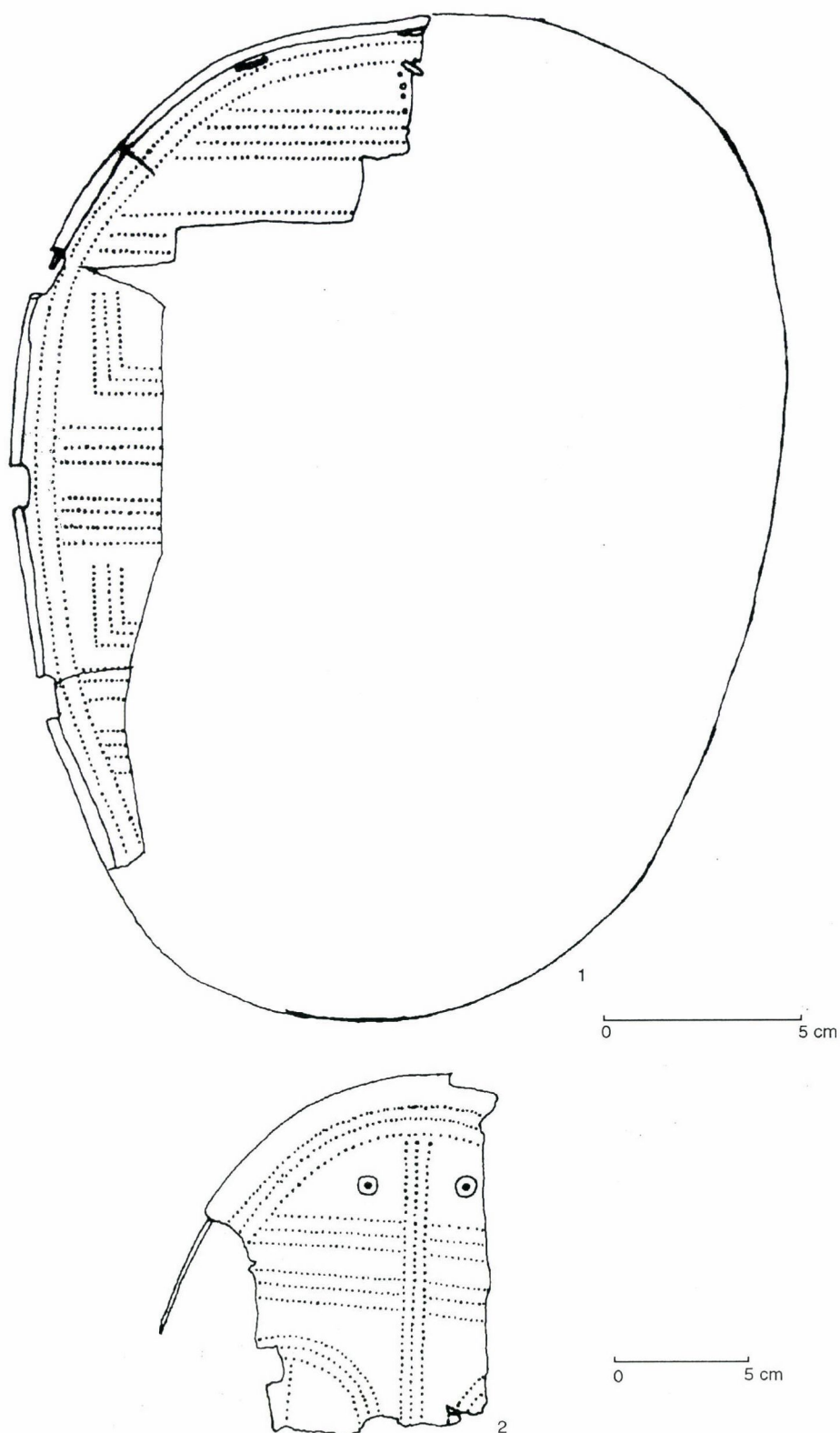


Fig. 3,1-2: Nadap (da Petres), misure diverse

Anche questo simbolo compare molto spesso e rappresenta l'antenato totemico che aiuta ad allontanare i pericoli.¹⁷ Gy. Mészáros pubblicò il ripostiglio di Nagyvejke, che fa parte dei depositi di tipo Kurd rinvenuti nella parte meridionale del Transdanubio.¹⁸ Anche questo ripostiglio comprende dei frammenti di schiniere. Il deposito si compone di 158 oggetti, i quali risalgano al periodo Bz D e Ha A. Ance qui come nel ripostiglio di Nadap ci sono utensili, armi, diversi ornamenti personali e pani di bronzo. Gran parte degli oggetti presenta tracce della preparazione per la rifusione. Similmente al ripostiglio di Nadap, anche in questo ripostiglio molti oggetti trovano confronti con l'Italia: asce ad alette mediane, pugnali di tipo Peschiera, spilloni della variante del tipo di Mezzocorona, falci, un rasoio e uno schiniere.¹⁹

Fino a questo momento non è stato fatto il disegno nè proposta la ricostruzione dello schiniere di Nagyvejke (Fig. 4). Di questo schiniere – in cattivo stato di conservazione – sono rimasti alcuni frammenti della lamina bronzea e del bordo ripiegato attorno ad un filo metallico (Inv. Nr.: SZWMM 69. 220. 33, 69. 220. 59–60). L'applicazione dei piccoli frammenti ha consentito la ricostruzione dello schiniere: lungo i margini corre una fascia costituita da tre file di punti a sbalzo; il campo figurativo è diviso in due parti da una fascia verticale, costituita da una fila di punti, ed è delimitato nella parte superiore da una fascia orizzontale, nella parte mediana da un'altra fascia orizzontale e sotto, verosimilmente, da due fasce orizzontali di punti. Fra le fasce orizzontali si vedono quattro ruote raggiate da piccoli punti fini con, al centro, una borchietta sbalzata. Dal centro corrono quattro assi, i raggi si associano al mozzo con semicerchi. Questo schiniere si può confrontare, per il motivo decorativo, con gli schiniere del tipo a lacci di Rinyaszentkirály, di Nadap, di Malpensa, di Stetten–Teiritzberg, di Atene e di Veliko Nabrde.²⁰ Lo schiniere è costituito da una lamina sottile, molto fine, elastica. La lamina risulta perforata da una serie di piccoli punti sulla decorazione a sbalzo. Sui lati si trovano verosimilmente occhielli per i legacci di cuoio per fissare la lamina.

Nella parte settentrionale del Transdanubio è stato scoperto il ripostiglio di Esztergom–Szentgyörgymező.²¹ L'associazione degli oggetti del deposito è conforme a quelle dei ripostigli meridionali dal Lago Balaton. Gli oggetti presentano tracce della preparazione per la rifusione. Il ripostiglio comprende utensili, armi, diversi tipi di ornamenti personali e pani di bronzo. A. Mozsolics quando descrisse il deposito suppose che i frammenti di lamina bronzea facessero parte di uno schiniere.²² Il disegno del frammento non è preciso dal momento che la lamina è presentata alla rovescia.

Il frammento dello schiniere è composto da due piccoli frammenti fogliati, piegati (Inv. Nr.: EBBM 69. 1. 284, 289) (Fig. 5). La differenza principale rispetto agli schiniere di Nadap, Rinyaszentkirály, Nagyvejke è che lo schiniere di Esztergom–Szentgyörgymező è costituito da una lamina più spessa e non sottile ed elastica. La lamina è leggermente ricurva e ripiegata lungo i margini attorno ad un filo bronzeo a sezione quadrata. Ai margini dello schiniere ci sono due fori che servivano per i legacci di cuoio. In base a questo frammento non si può stabilire con sicurezza se fossero usati soltanto fori per attaccare lo schiniere o anche asole in cui dovevano passare dei legacci. Lungo i margini dello schiniere corre una fascia costituita da due file di punti a sbalzo. Nel frammento il campo figurativo è diviso da tre file di punti. Nel campo figurativo si trova il motivo geometrico, che corre in forma di onda, costituito da tre file di punti a sbalzo. Purtroppo questo frammento non è sufficiente per ricostruire il completo motivo decorativo. Si suppone che rappresenti protomi d'uccello altamente sche-

¹⁷ KOSSACK (1954) 27–29.

¹⁸ MÉSZÁROS (1971–72) 19–66, Taf. XIII.13a–f; MOZSOLICS (1985) 156–157.

¹⁹ MÉSZÁROS (1971–72) 19–66, Fig. 5.1–3; T. I.1–3: asce ad alette mediane, Taf. VII.3–4: pugnali di tipo Peschiera; BIANCO PERONI (1994) 160, Taf. 88, 89: pugnali di tipo Bertarina, età del Bronzo recente, 148, T. 80.1456–67: pugnali di tipo Manaccora, fasi evolute della media età del Bronzo; MÉSZÁROS (1971–72) T. XII. 4: spillone di tipo Mezzocorna variante A; CARANCINI (1975) 218, T. 49.1551–1556; MÉSZÁROS (1971–72) Taf. VI.1–2, 6–7: falci di tipo Terramare; T. XII.16, Fig. 6.4: manico di rasoio; BIANCO PERONI (1979) 20, 21, T. 7.91–92: rasoi bitaglianti tipo Allumiere; MÉSZÁROS (1971–72) Taf. XIII.13a–f: schiniere.

²⁰ HAMPEL (1896) Taf. CCXV.1; MOZSOLICS (1985) Taf. 98: Rinyaszentkirály; PETRES (1982) 61–63, Fig. 3a–d: Nadap; MIRA BONOMI (1979) 127, Fig. 2: Malpensa; PERSY (1962) 44, Fig. 5: Stetten–Teiritzberg – si può datare il ripostiglio in base alle asce, al periodo Ha A1: MAYER (1977) 155–156, T. 50.695; PLATON (1966) 36, Fig. 1.2, T. 59–60; MEGAW (1967–68) 4–5, Fig. 4: Athen; VINSKI-GASPARINI (1973) 202, T. 44.1: Veliko Nabrde.

²¹ MRT 5 (1979) 212, T. 19–20; MOZSOLICS (1985) 116–118, T. 137–138.

²² MOZSOLICS (1985) 118, T. 138.16; Hansen ricava questo disegno senza studiare la lamina in originale: HANSEN (1994) Taf. 21. 4.

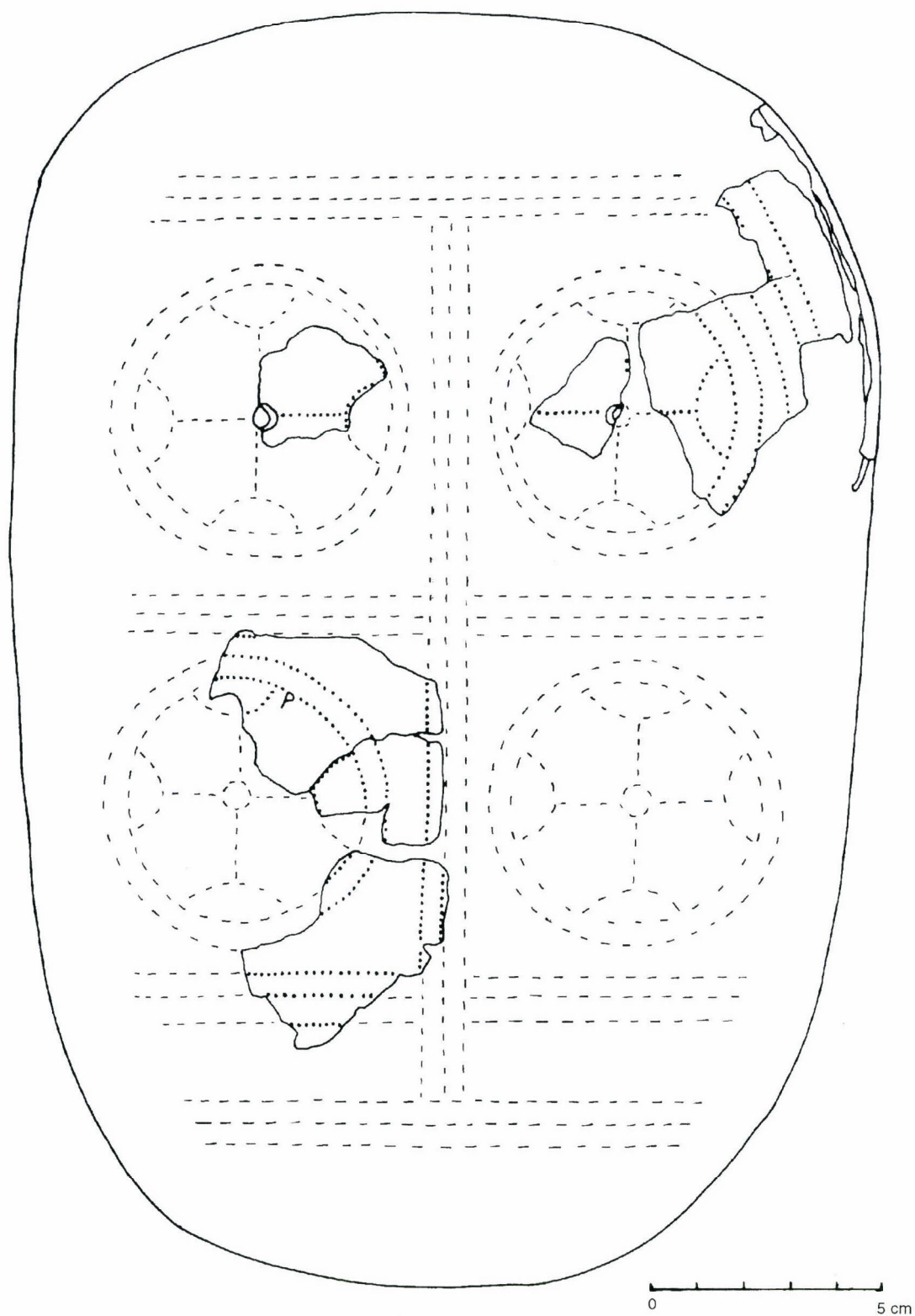


Fig. 4: Nagyvejke

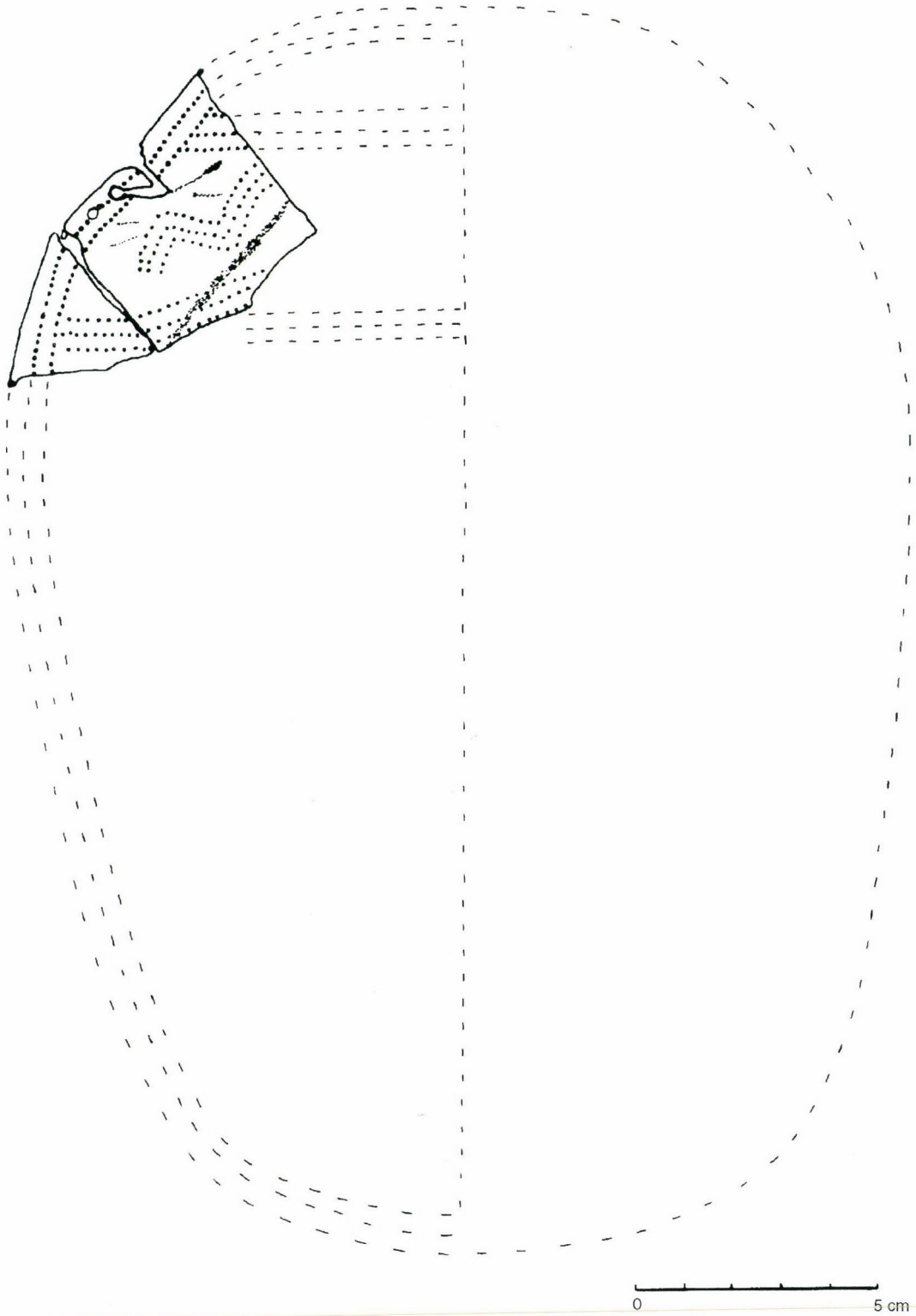


Fig. 5: Esztergom-Szentgyörgymező, Scala 1:1

matizzate; somiglia a uno schiniere di Malpensa²³ (Fig. 7,2) o forse allo schiniere di Schäfstall,²⁴ dove il motivo geometrico, che corre in forma di onda, può essere interpretato come il motivo astratto di una barca.

La particolarità del ripostiglio è data dalla presenza anche di uno schiniere miniaturizzato²⁵ (Fig. 6,1). Si tratta di una sottile lamina di forma ovale che, leggermente ricurva e ripiegata, imita lo schiniere. Lungo i margini dello schiniere corre una fascia costituita da due file di punti a sbalzo; in ogni lato, alla stessa altezza, due fori servivano per attaccarlo. La lamina è divisa, in verticale e in orizzontale in quattro parti da due file di punti sbalzati; nel centro si trova una borchia.

In Italia e precisamente nel territorio dell'antico Lazio era diffusa l'abitudine di inserire armi miniaturizzate nei corredi delle tombe ad incinerazione proprie del periodo antico della Cultura laziale (I e II periodo). Nella tomba ad incinerazione n. 21 di Pratica di Mare – la cui datazione risale al X sec. a.C. – sono stati rinvenuti corredi miniaturizzati, fra cui compare un paio di schinieri di forma ovale²⁶ (Fig. 6,3). Lungo i margini e nel centro della lamina corre una fascia costituita da punti a sbalzo; i quattro fori servivano per fissarla. Nelle tombe dei guerrieri di Osteria dell'Osa, – che risalgono al periodo antico, IX sec. a.C. – sono spesso venute alla luce armi miniaturizzate: lancia, spada, scudo, – ma non schinieri.²⁷ Secondo A. Bietti Sestieri l'usanza di mettere armi miniaturizzate nelle tombe è da connettersi al rito crematorio, a seguito del quale il corpo del defunto, completamente trasformato, entrava in una nuova dimensione definitivamente distinta dal mondo reale. Tale estraneità nei confronti degli oggetti concreti pare essere appunto rappresentata dalle armi miniaturizzate fornite al defunto.²⁸ In Ungheria a partire dall'età del Bronzo medio è possibile trovare, nell'ambito dei corredi funerari, i bronzi miniaturizzati; nell'età del Bronzo recente – finale, nell'ambito della Cultura di Piliny, i corredi miniaturizzati compaiono nelle tombe ad incinerazione.²⁹

A. Mozsolics segnala una lamina bronzea che è simile allo schiniere miniaturizzato del ripostiglio di Debrecen I (Fig. 6,4) e del ripostiglio di Gyöngyössolymos IV (Fig. 6,2); risale all'età dell'orizzonte di Kurd.³⁰ Sui margini di tutte e due le lamine, di forma ovale, corre una fascia costituita da file di puntini sbalzati, con dei fori per legarle. Il frammento del ripostiglio di Debrecen è dorato, caratteristica che conferma ulteriormente il carattere di prestigio dell'oggetto. Nel ripostiglio di Poljanci II conosciamo una lamina simile (Fig. 6,3);³¹ la sua datazione è conforme a quella dei ripostigli di Kurd.

Nel ripostiglio di Szentgálóskér³² si trova una lamina bronzea di forma quadrangolare: su uno dei margini è ripiegata, sugli altri tre margini ci sono dei fori per i chiodi. F. Kőszegi suppone che questa faccia parte di uno schiniere.³³ Peraltro, non è al momento noto un simile tipo di schiniere a lamina spessa e senza decorazione.

Nel territorio dell'ex Jugoslavia – fra i ripostigli che appartengono al secondo orizzonte di K. Vinski-Gasparini –, spesso sono stati trovati frammenti di schinieri. Questi ripostigli sono accostabili ai depositi della parte meridionale del Transdanubio. Secondo P. Schauer i frammenti di Veliko Nabrde³⁴ e Boljanič³⁵ possono rientrare nel gruppo degli schinieri del tipo a lacci con motivi decorativi costituiti da punti a sbalzo raffiguranti ruote. Il frammento di Brodski Varoš³⁶ e Poljanci I³⁷ rientrano nel gruppo degli schinieri decorati con motivi che

²³ MIRA BONOMI (1979) 125, Fig. 1a-b.

²⁴ DEHN (1980) 29-33.

²⁵ MOZSOLICS (1985) 74, 116-118, Taf. 137.1.

²⁶ SOMELLA (1976) 291-311, T. 75/A: tomba 21.

²⁷ BIETTI SESTIERI (1988-89) 431; BIETTI SESTIERI (1992) 204-205, 491-493, 606, gruppo C, tomba 142, Fig. 3 a 111-112: scudo miniaturizzato, 497, Fig. 2 k 1. 8: II periodo fase II/A: armi e coltello miniaturizzati da corredi di incinerazioni maschili.

²⁸ BIETTI SESTIERI (1988-89) 431.

²⁹ KOVÁCS (1986) 27-28: bronzi miniaturizzati nella media età del Bronzo: Wietenberg, Bárca, Hernádkak; Fig. 2. 1-2: Zsádány-Orosi puszt: bronzi miniaturizzati dalla tomba del periodo di Kőszider; HAMPEL (1886) Taf. LXX.1-10; PATAY (1967) 53, Fig. 1; 2. 1; KEMENCZEI (1984) 15, Taf. 6.27-28, 34: Nagybatony; Taf. 46. 3: Felsődobsza; Taf. 64d.5: Viss – bronzi miniaturizzati della Cultura di Piliny; PATAY (1995) 103-108, Fig. 1-2.

³⁰ MOZSOLICS (1985) 47, 110, 124; PATAY (1966) 76, Taf. I.23-24, Taf. II.18: Debrecen I ripostiglio; KEMENCZEI (1978-79) 138, T. V.2: Gyöngyössolymos IV ripostiglio.

³¹ BULAT (1973-75) 36-37, Taf. XV.9.

³² HAMPEL (1896) Taf. CXVIII-CXIX: Szentgálóskér; MOZSOLICS (1985) Taf. 113.20.

³³ KŐSZEGI (1988) 41.

³⁴ VINSKI-GASPARINI (1973) 202, Taf. 44.1: Veliko Nabrde.

³⁵ JOVANOVIĆ (1960) Taf. 3.29: Boljanič.

³⁶ VINSKI-GASPARINI (1973) 202, Taf. 55.21: Brodski Varoš.

³⁷ VINSKI-GASPARINI (1973) 202, Taf. 48.19: Poljanci I – II deposito, che contiene 8000 oggetti, viene riferito al IV periodo recente della cultura di Campi d'Urne.

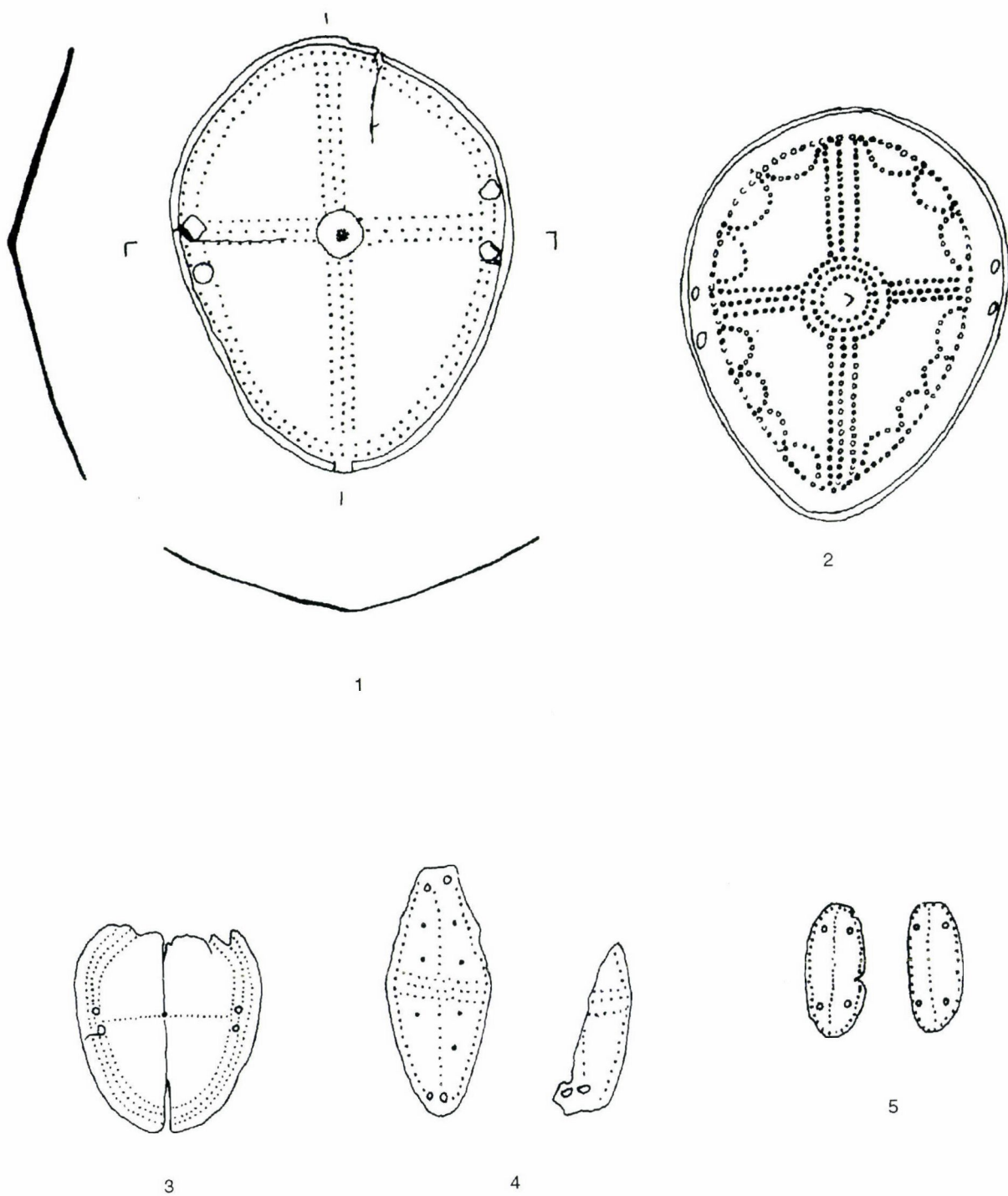


Fig. 6. Schinieri miniaturizzati. 1: Esztergom-Szentgyörgymező (da Mozsolics), 2: Gyöngyössolymos (da Kemenczei), 3: Poljanci (da Bulat), 4: Debrecen-Fáncsika (da Patay), 5: Pratica di Mare (da Somella), misure diverse

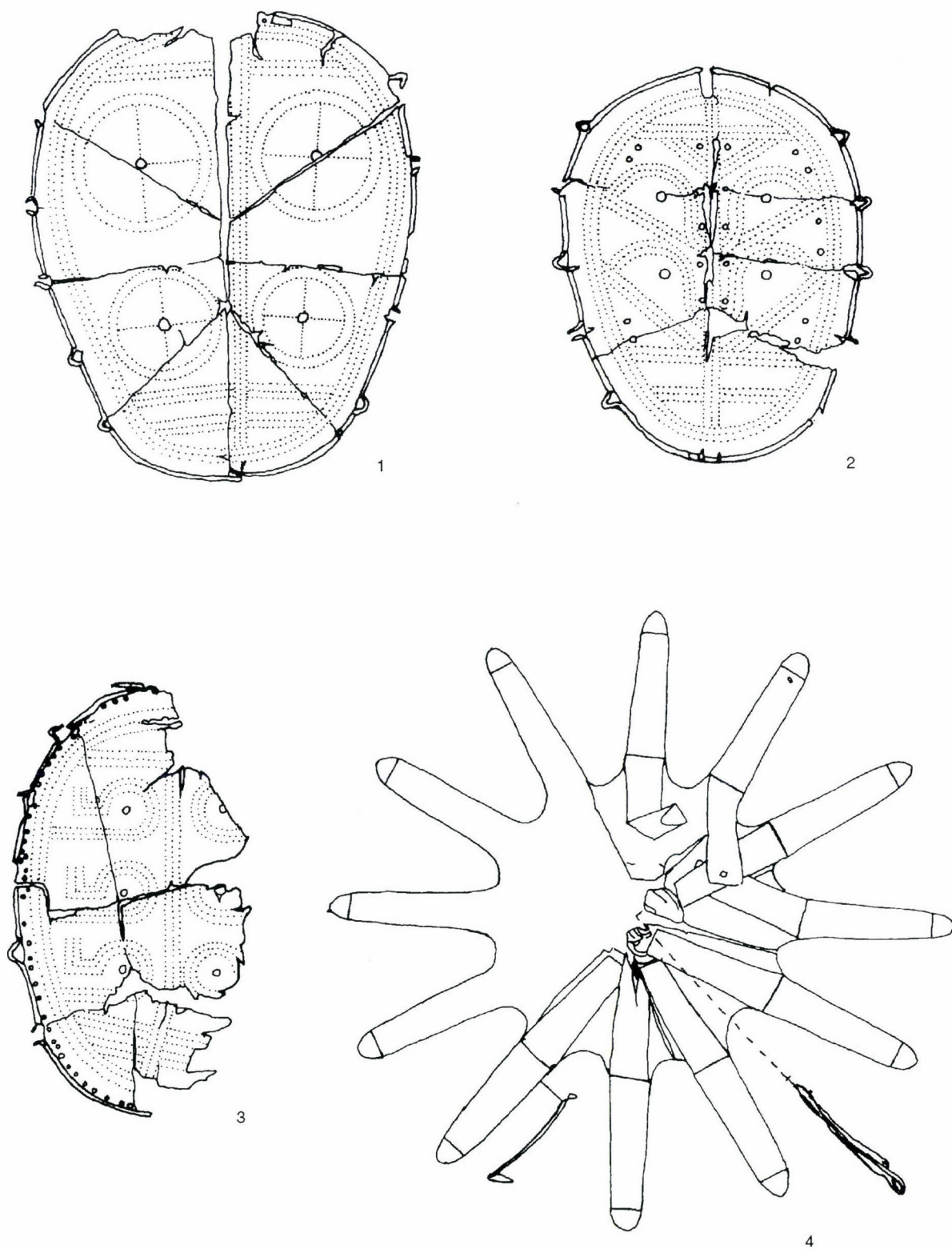


Fig. 7,1-4: ripostiglio di Malpensa (da Mira Bonomi), 1-3: Scala 1:3, 4: Scala 1:2

rappresentano protomi d'uccello stilizzate. Gli schinieri che sono venuti alla luce nell'Italia settentrionale formano un gruppo ben definito insieme agli schinieri della Croazia e dell'Ungheria.

Per quanto riguarda il territorio dell'Italia settentrionale, le opinioni sulla provenienza degli schinieri di Malpensa (parte occidentale della Lombardia) sono diverse. Mira Bonomi trovò gli schinieri, insieme ad altri oggetti di bronzo, all'interno della necropoli di fase protogolasecca che, in base alla ceramica, si data al X sec. a.C. ossia Ha B1.³⁸ Questi oggetti, secondo lo scavatore, fanno parte del corredo della tomba di un guerriero. Mira Bonomi, riprendendo la teoria di G. Fogolari, considerò gli schinieri come prodotti in Italia e quindi come esito di uno sviluppo indipendente rispetto all'ambito danubiano. Individuò inoltre la somiglianza tra questi schinieri e quelli di Pergine.³⁹ In contrasto con questa ipotesi, secondo De Marinis gli schinieri sono indipendenti rispetto alla necropoli, apparterebbero ad un ripostiglio del XII sec. a.C., in seguito dispersi da un aratro a trazione meccanica. In base alle caratteristiche degli schinieri l'autore riconobbe i rapporti col bacino dei Carpazi, ritenendo che fossero contemporanei a quelli di Rinyaszentkirály.⁴⁰ Anche Peroni datò il ripostiglio alla stessa età.⁴¹

I tre schinieri (*Fig. 7,1–3*) appartengono a tipi diversi e non formano un paio. Dal momento che le lamine risultano piegate e usurate si può ipotizzare un lungo uso degli schinieri prima del loro accantonamento nel ripostiglio. Gli esemplari sono costituiti da una lamina sottile, leggermente ricurva e ripiegata lungo i margini attorno ad un filo bronzeo. In due punti per ogni lato, alla stessa altezza, il filo fuoriesce per formare delle asole in cui passavano i legacci per fissarli. Gli schinieri sono decorati da puntini a sbalzo e da borchiette a sbalzo. Sulla base dei motivi decorativi è possibile distinguere tre tipi diversi:

1 Il primo (*Fig. 7,1*) presenta quattro ruote raggiate e un motivo solare come Nadap, Rinyaszentkirály, Stetten-Teiritzberg, Veliko Nabrde, Boljanić, Atene.

2 Nel secondo (*Fig. 7,3*) il motivo decorativo è rappresentato da tre protomi d'uccello altamente stilizzate come Nadap, Brodski Varoš, Poljanci I.

3 Nel terzo (*Fig. 7,2*) il motivo è geometrico: nel centro le linee corrono in forma di onda con linee oblique tra loro e ricurve. Si suppone che rappresenti il motivo astratto di una barca, similmente al frammento di Esztergom–Szentgyörgymező.

Nel ripostiglio di Malpensa i seguenti oggetti risultano importanti per la datazione: tre cuspidi di lancia (*Fig. 8,1–3*) e un frammento (*Fig. 8,4*); essi compaiono simili nel ripostiglio di Pila del Brancòn (Nogara)⁴² che si data al periodo del Bronzo recente – inizio del Bronzo finale; risultano anche nei ripostigli in Croazia e in Ungheria nell'orizzonte di Kurd.⁴³ Due asce: una è ad alette mediane di tipo Ortucchio (*Fig. 8,8*) e l'altra è ad alette allungate (*Fig. 8,9*), quest'ultimo tipo è caratteristico dell'Italia settentrionale. Le asce di tipo Ortucchio si diffondono dopo l'orizzonte di Peschiera, agli inizi dell'età del Bronzo finale.⁴⁴ Due falci complete e un frammento (*Fig. 8,5–7*): sono caratteristiche della fine dell'età del Bronzo recente e dell'inizio del Bronzo finale.⁴⁵ Si suppone che qualche frammento di lamina bronzea (*Fig. 8,11*) faccia parte di una corazza; frammenti simili sono stati ritrovati nel ripostiglio di Pila del Brancòn⁴⁶ e anche in numerosi depositi in Croazia e in Ungheria.⁴⁷ È presente inoltre un oggetto interessante, finora senza confronti (*Fig. 7,4*): è costituito da una lamina di bronzo molto sottile a forma di cerchio con dodici braccia a forma di stella ripiegate su se stesse. Secondo la ricostru-

³⁸ MIRA BONOMI (1979) 117–144.

³⁹ MIRA BONOMI (1979) 128–130.

⁴⁰ DE MARINIS (1979) 511–514; (1989) 161–163.

⁴¹ PERONI (1989) 88, 278.

⁴² SALZANI (1994) 93, Fig. 2.10.

⁴³ VINSKI-GASPARINI (1973) Taf. 61.24: Brodski Varoš; Taf. 87.5: Bingula Divoš; Taf. 94.7: Donja Bebrine; MOZSOLICS (1985) Taf. 113.12: Szentgálóskér; Taf. 138.5: Esztergom–Szentgyörgymező.

⁴⁴ Asce ad alette mediane di tipo Ortucchio: MÜLLER-KARPE (1959) 93–95, 193, Taf. 83.1, 9: Merlara; 268, Taf. 103–107: Bocca di Mincio; 93, Fig. 9: Mykeni, Haus der Ölkaufrmanns; 191, Fig. 26.12: Ortucchio; 249, Taf. 57/A. 7: Monte Primo ripostiglio; BIETTI-SESTIERI (1973) 415, Nota 12; PERONI (1989) 72, 278:

Merlara – Bronzo recente; BIETTI-SESTIERI (1973) 288–89, PERONI (1989) 82, 85, 278: Surbo, Ortucchio – periodo Protovillanoviano, CARANCINI (1979) 632, Fig. 1, 634, Fig. 2.1: Bronzo finale. Asce ad alette allungate: CARANCINI (1979) Fig. 5.68: Bronzo recente, CAPOFERRI (1988) 144, T. LVI.6: Bronzo recente, II periodo, DE MARINIS (1979) 514.

⁴⁵ BIETTI-SESTIERI (1973) 395, Fig. 9.14: Casalecchio; DE MARINIS (1979) 512–514: Lombardia.

⁴⁶ SALZANI (1994) 91, 94, Fig. 6.55–57, 59, Fig. 7.60–62, 64–71.

⁴⁷ VINSKI-GASPARINI (1973) Taf. 48.31: Poljanci I; Praistorija Jugoslavenskih Zemlja (1983) Taf. XCIII.5: Veliko Nabrde; MOZSOLICS (1985) Taf. 40.13: Bonyhád vidéke, Taf. 115.2: Szentgálóskér.

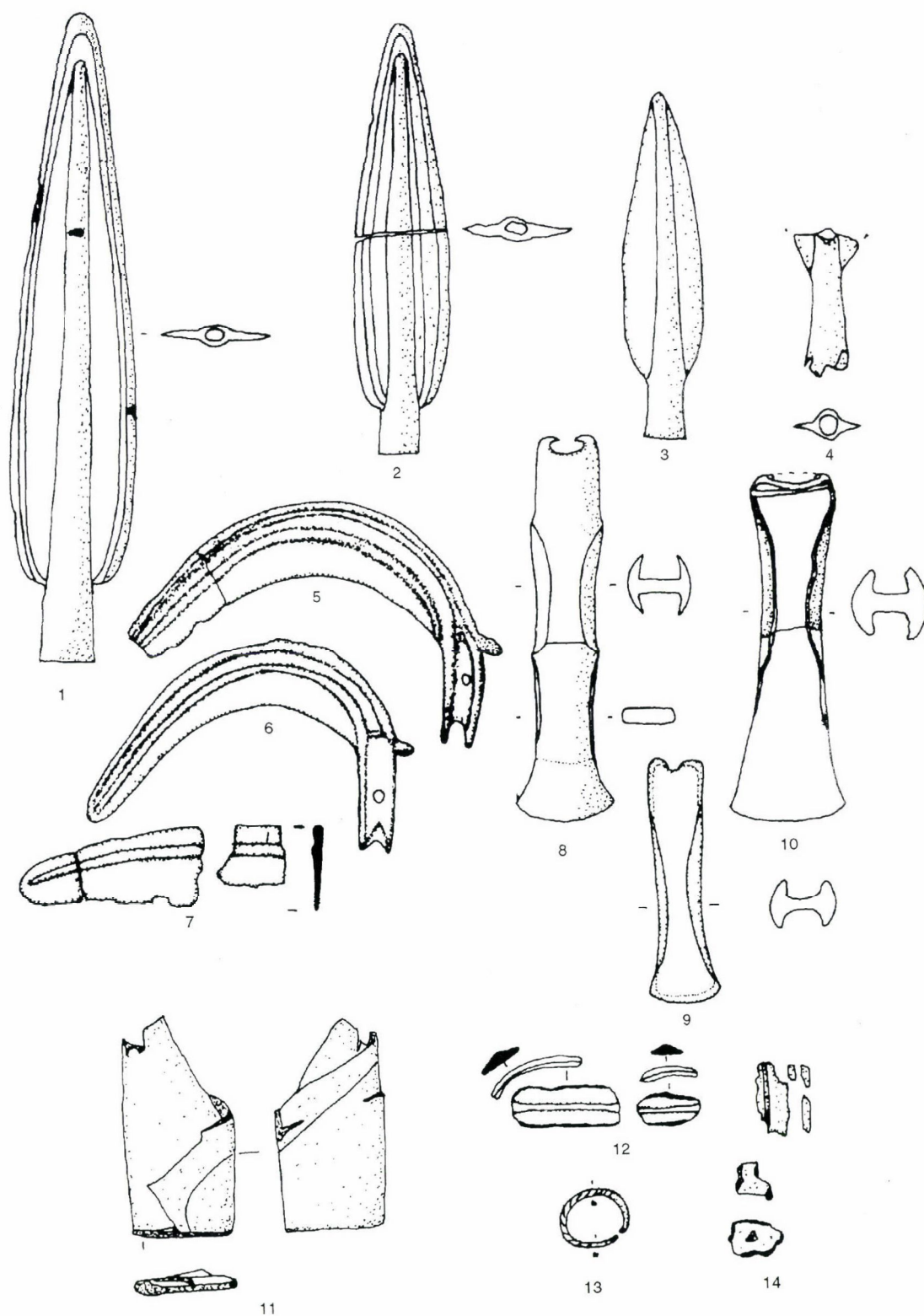


Fig. 8,1-14: ripostiglio di Malpensa. 1, 2, 4, 7, 10-14 (da Mira Bonomi), 3, 5, 6, 8-9 (da De Marinis), misure diverse

zione di Mira Bonomi si tratta di uno scudo;⁴⁸ in contrasto con questa ipotesi De Marinis lo interpretò come un copricapo con fodera di cuoio o un elmo.⁴⁹ Frammenti di un' armilla a sezione triangolare e un braccialetto di filo ritorto (*Fig. 8; 12–13*): sono oggetti generalmente diffusi. Piccoli frammenti di lingotti a sezione piano – convessa e frammenti di aes rude: si trovano nei ripostigli dell'età del Bronzo recente e finale.⁵⁰

L'associazione del ripostiglio di Malpensa è conforme all'associazione degli oggetti dei depositi in Croazia e in Ungheria riferibili all'orizzonte di Kurd.

Nella pubblicazione del ripostiglio di Pila del Brancòn (Nogara)⁵¹ Salzani suppone che qualche frammento di lamina bronzea senza decorazione possa essere interpretato come il margine di uno schiniere. Queste lamine sono elastiche con quattro fori sotto il margine, per quanto riguarda un frammento. È forse più probabile che questi frammenti appartengano alla corazza. Nella necropoli protoveneta di Desmontà di Veronella – databile dall'XI al IX sec. a.C. – indipendentemente dalle tombe è venuto alla luce un paio di schinieri in una piccola fossa ovale. Uno schiniere era appoggiato su di un piccolo tronco di legno sotto il quale c'era un secondo schiniere, piegato in due parti attorno al tronchetto⁵² (*Fig. 9, 1–2*). La forma degli schinieri è ovale e si restringe verso il basso; essi sono costituiti da una lamina molto sottile, elastica. La decorazione è formata da file di puntini a sbalzo e da borchie a sbalzo. Il motivo decorativo è rappresentato da tre protomi ornitomorfe altamente schematizzate sovrapposte e rivolte con gli occhi verso l'esterno; esse sono costituite da tre file di punti che girano intorno ad una borchia.

Secondo Salzani gli schinieri di Desmontà sono simili agli schinieri di Malpensa e di Pergine, ma sono più antichi rispetto a Pergine. Salzani datò gli schinieri ad un periodo di poco anteriore al X sec. a.C. In base al ritrovamento suppose che si trattasse di un ripostiglio votivo, e che gli schinieri fossero stati segnati da una stele di legno.⁵³ È possibile che gli schinieri formassero un' offerta votiva dopo una battaglia vittoriosa.

In base alla loro tecnica, alla manifattura e ai motivi decorativi ritengo si possa datare questi schinieri al XII–XI sec. a.C., prima che si cominciasse ad usare la necropoli. L'abitato di Sabbionara Veronella è molto vicino, qualche centinaia di metri dalla necropoli di Desmontà;⁵⁴ in base ai materiali, l'uso dell'abitato cominciò già nell'età del Bronzo recente e continuò anche nel Bronzo finale (XII–XI sec. a.C.). È probabile che gli schinieri appartenessero agli abitanti di questo insediamento, indipendentemente dalle tombe della necropoli. Questo abitato è la testimonianza di continuità di vita fra Bronzo recente e Bronzo finale in questo territorio.

Anche gli schinieri di Pergine – 2 paia (*Fig. 9, 3–6*) – appartengono al deposito votivo; sono venuti alla luce privi di altri oggetti.⁵⁵ Gli schinieri presentano una decorazione geometrica, costituita da una serie di puntini sbalzati che, disponendosi in fasce parallele di tre linee, formano vari motivi geometrici, e la combinazione dei motivi d'uccello e della barca solare. Probabilmente dietro i motivi geometrici stilizzati si cela una rappresentazione antropomorfa che, con richiami ornitomorfi, sembra rinviare all'antenato totemico. Nel campo centrale è possibile riconoscere il disco solare, con funzione di testa umana, e il motivo della barca che termina ai due lati in due teste d'uccello con i becco (si possono interpretare come braccia umane); seguono il tronco, costituito da tre file di puntini sbalzati, e i piedi formati da un motivo a meandro, tra i quali si trova il motivo solare. Una simile rappresentazione antropomorfa con uccelli d'acqua appare sul rasoio protovillanoviano che è stato pubblicato da A. Jockenhövel.⁵⁶

G. Fogolari suppose, per questo schiniere, uno sviluppo indipendente, nel bacino dei Carpazi e in Italia, che datò inizialmente al IV sec. a.C., e in seguito al VIII–VII sec. a.C.;⁵⁷ G. v. Merhart fra il XII–XI sec. a.C.;⁵⁸ H. Müller-Karpe al periodo di Tolfa-Allumiere, X sec. a.C.⁵⁹ P. Schauer lo considerò come l'esemplare più recente nel gruppo degli schinieri a protomi d'uccello schematizzate, in base al motivo altamente schematizzato.⁶⁰

⁴⁸ MIRA BONOMI (1979) 126, 129, Fig. 3.1a.

⁴⁹ DE MARINIS (1979) 512.

⁵⁰ BUCHHOLZ (1959) 1–40; LO SCHIAVO–VAGNETTI (1989) 224–231; BORGNA (1992) 25–27, 45.

⁵¹ SALZANI (1994) 94, Fig. 6.51.

⁵² SALZANI (1984) 211–216; (1985) 42–43; (1986) 386–391.

⁵³ SALZANI (1986) 388.

⁵⁴ SALZANI (1988) 257–258; (1990–91) 99–103.

⁵⁵ FOGOLARI (1943a) 106–111; (1943b) 4–11; (1943c) 73–74; (1975) 127.

⁵⁶ JOCKENHÖVEL (1974) Taf. 19.1a–d.

⁵⁷ FOGOLARI (1975) 127; FOGOLARI–PROSDOCIMI (1989) 84.

⁵⁸ MERHART (1956–57) 115–117; (1969) 196–197.

⁵⁹ MÜLLER-KARPE (1959) 64, 167.

⁶⁰ SCHAUER (1982) 134.

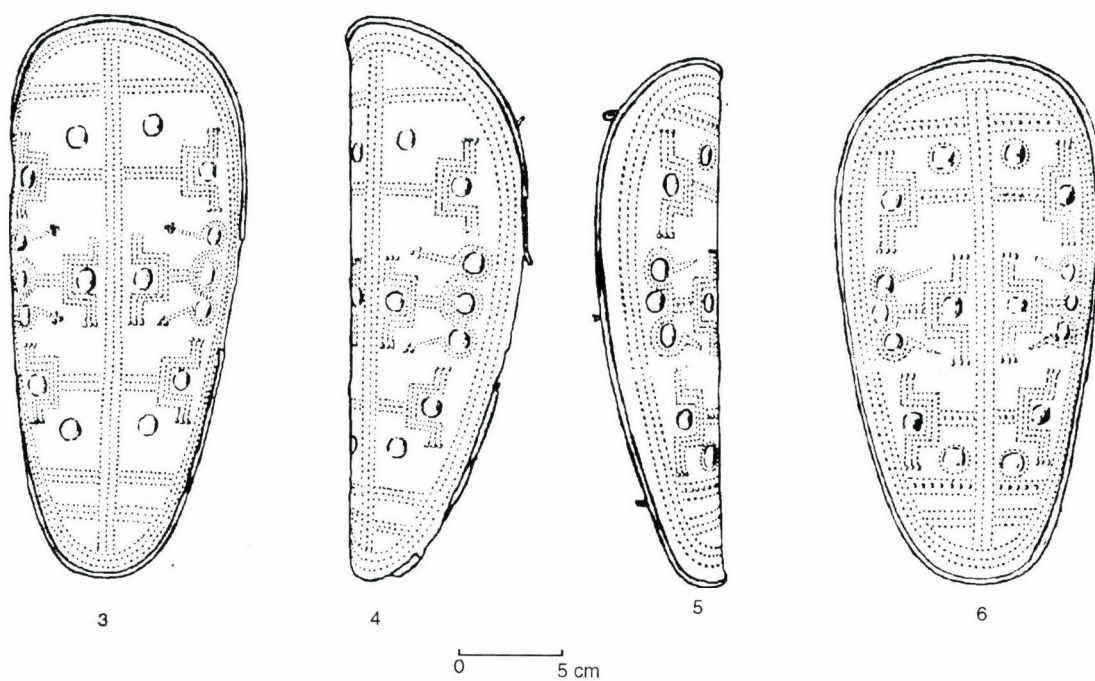
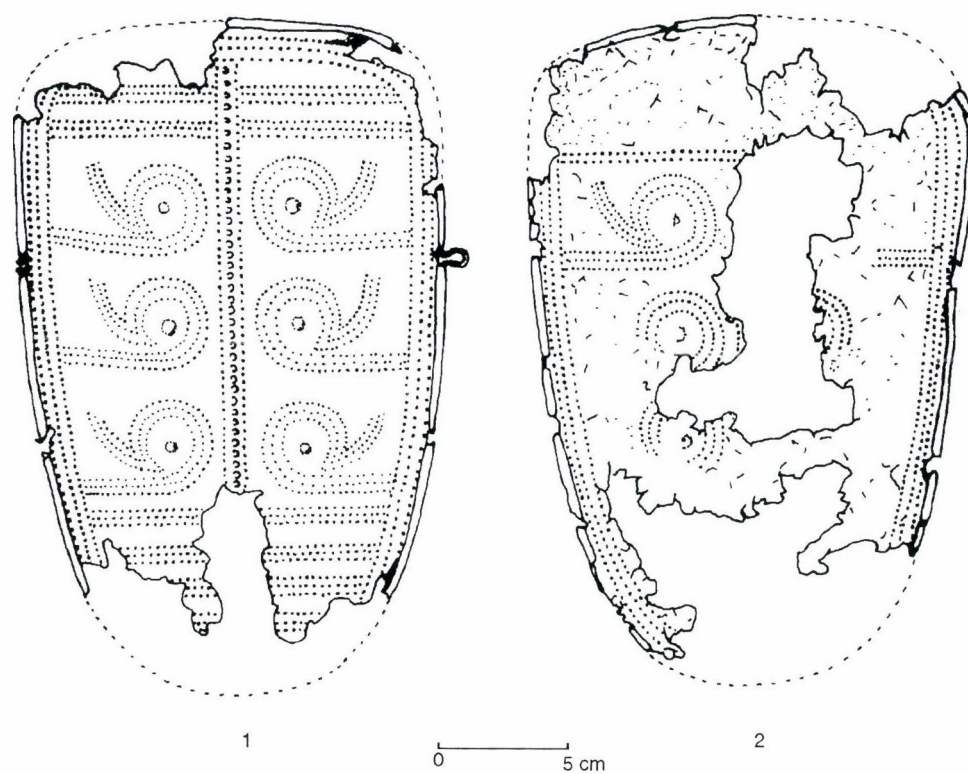


Fig. 9,1-2: Desmontà di Veronella (da Salzani), 3-6: Pergine (da Fogolari), misure diverse

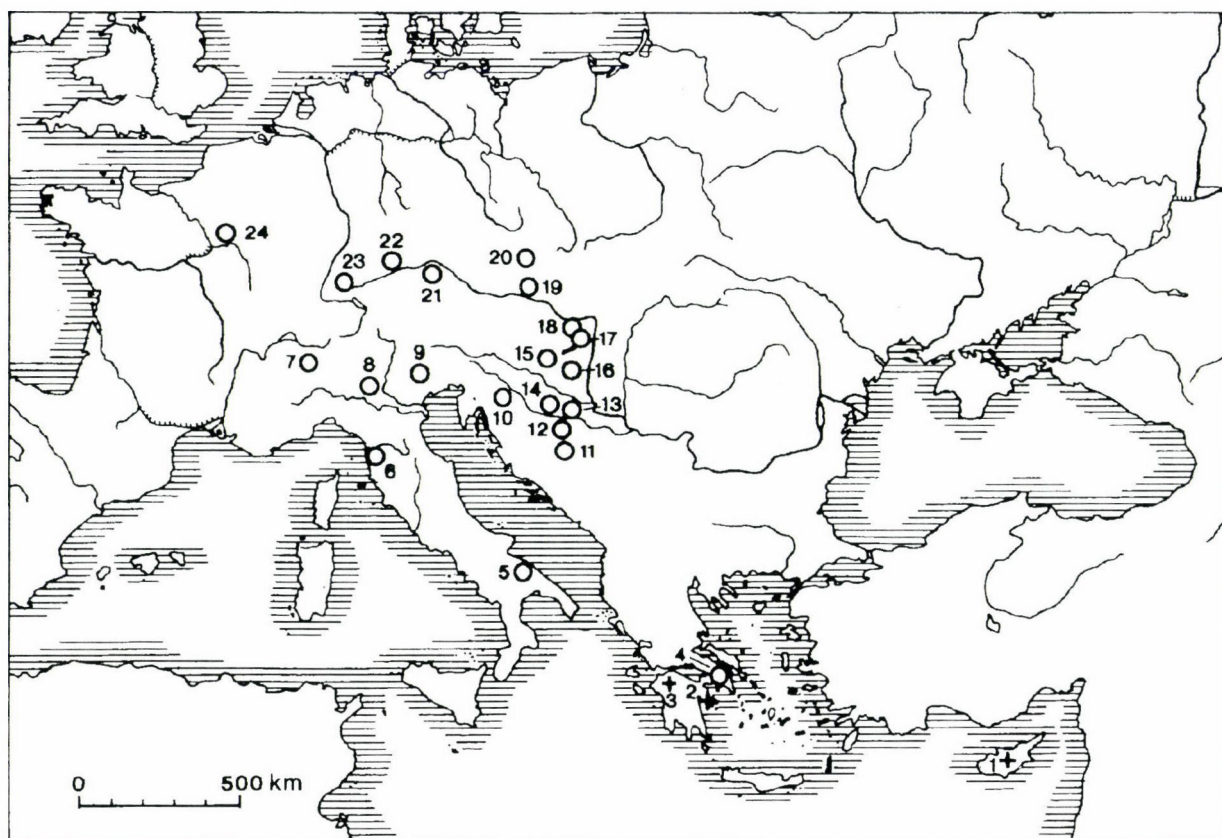


Fig. 10. Carta di diffusione degli schinieri (da Schauer con aggiornamento)

○ campo di urne
+ tardo miceneo

1 Enkomi. 2 Dendra. 3 Kallithea. 4 Athen. 5 Canosa. 6 Limone. 7 Malpensa. 8 Desmontà di Veronella. 9 Pergine. 10 Kloštar Ivanič. 11 Boljanič. 12 Brodski Varoš. 13 Poljanci. 14 Veliko Nabrde. 15 Rinyaszentkirály. 16 Nagyvejke. 17 Nadap. 18 Esztergom-Szentgyörgy-mező. 19 Stetten-Teiritzberg. 20 Kurim. 21 Winklsäß. 22 Schäftall. 23 Beuron. 24 Cannes-Ecluse.

La forma degli schinieri di Pergine, più allungata rispetto agli altri, non può bastare come criterio per riferirli al tipo più recente. Lo schiniere – già citato – del ripostiglio di Nadap (Fig. 2,2) presenta infatti la stessa forma.

Il ripostiglio di Limone presso Livorno contiene un frammento di schiniere⁶¹ che è venuto alla luce alla fine del secolo scorso; non si può peraltro stabilire l'associazione degli oggetti. Schauer lo datò all'età proto-villanoviana tarda⁶² perchè la decorazione a puntini e grosse borchie a sbalzo rappresenta un tipo di ornamento più recente.

Tutti gli schinieri provenienti dai ricchi ripostigli nel territorio dell'Ungheria e dell'ex Jugoslavia sono in frammenti, perchè usati per molto tempo prima di essere depositati. Si tratta del materiale di un deposito raccolto dai commercianti per essere riciclato nelle fonderie di bronzo. In contrasto con questa ipotesi Hansen interpretò gli oggetti frammentati presenti in questi ripostigli come elementi di culto.⁶³ Nel caso dei due depositi nell'Italia settentrionale – Desmontà di Veronella e Pergine – invece il carattere votivo sembra essere fondato.

⁶¹ ORSI (1887) 122–123, T. IV.10; CATENI (1977) 14, Fig. 6.7.

⁶² SCHAUER (1982) 138.

⁶³ HANSEN (1994) 2–3, 357 (Region 13, 14), 397–399.

L'ipotesi di Paulík pare giusta⁶⁴ anche se non si può dimostrare che i frammenti delle lamine di bronzo provenienti dai tumuli di Čaka/Cseke – l'armamento difensivo completo: la corazza, lo scudo, gli schinieri, la gorgiera e l'elmo – siano apparsi contemporaneamente. Nel primo periodo della loro comparsa gli schinieri – per il loro valore – non potevano essere sepolti insieme ai guerrieri, ma soltanto in casi particolari, come per la corazza a maglia⁶⁵ del II tumulo di Čaka/Cseke.

Nei depositi dell'orizzonte di Kurd – come già segnalato⁶⁶ – sono stati rinvenuti bronzi riferibili ad un lungo periodo. Un caso simile si verifica anche nei depositi di Malpensa e di Pila del Brancon⁶⁷ che contenevano bronzi sia dell'età del Bronzo recente che del Bronzo finale.

A seguito dell'esame diretto degli schinieri italiani, ho potuto constatare che gli schinieri dell'Italia settentrionale e dell'Ungheria appartengono allo stesso ambito di produzione metallurgica. Sono infatti ricavati da una lamina molto sottile, elastica, e sono decorati da puntini e da borchiette a sbalzo. Fra le officine metallurgiche del Nord-Italia, della Croazia e della parte meridionale del Transdanubio ci furono dei contatti molto stretti, dovette trattarsi di una produzione di tipo industriale. Oltre a ciò, si possono considerare anche gli oggetti in lamina di bronzo e la caratteristica tecnica a piccoli punti e borchiette a sbalzo, elementi che appaiono non soltanto sugli schinieri ma anche sui recipienti di bronzo e sulle lamine di cintura. A. Mozsolics rinviò più volte a questi contatti stretti fra i territori sopra menzionati.⁶⁸

L'associazione degli oggetti nel ripostiglio di Malpensa non sembra più recente rispetto ai depositi di tipo Kurd in Ungheria. Si può smentire l'ipotesi della provenienza degli schinieri dal bacino dei Carpazi in base all'esame dell'associazione dei ripostigli. Gli schinieri del tipo a lacci sono stati trovati sul territorio danubiano, nell'ex Jugoslavia, in Nord-Italia, in Francia presso Parigi e – un esemplare – dall'Acropoli di Atene.⁶⁹ Secondo i risultati linguistici e archeologici, è generalmente accettata la teoria che lo schiniere come tipo di arma difensiva si sviluppò in Grecia. A Dendra, dalla tomba 12, è venuto alla luce il più antico schiniere, la cui datazione risale al periodo SH II/b, alla fine del XV sec. a.C.⁷⁰ A Cipro, dalla tomba di Enkomi, e in Grecia, dalla tomba di Kallithea, sono venuti alla luce gli schinieri che, datati al periodo SH III b/c (XIII sec. a.C.),⁷¹ precedono gli schinieri dell'Italia settentrionale e del bacino dei Carpazi, ma la loro forma e la decorazione sono differenti rispetto a quelli presenti in Italia e nell'Europa centrale. È verosimile l'influenza degli schinieri della Grecia (Kallithea). In seguito alla loro influenza si formarono gli schinieri del tipo a lacci con decorazione a punti e borchiette a sbalzo nell'Italia settentrionale. Questa ipotesi – contatti con la cultura tardo micenea – è sostenuta anche dalla presenza di imitazione di ceramica micenea SH III c in Veneto: Fondo Paviani, Frattesina, Montagnana, Villabartolomea–Fabbrica dei Soci.⁷² Si può quindi sostenere che in base a questi influssi, nell'area fra l'Italia settentrionale e il bacino dei Carpazi gli schinieri si diffusero precocemente. Per quanto riguarda una precisa definizione cronologica, non è dimostrabile, in base ai reperti archeologici, la sfasatura cronologica tra le due zone che doveva comunque essere soltanto di qualche decennio. In generale, gli schinieri nei territori sunnominati appartengono ai ripostigli depositati nella fase iniziale della Cultura dei campi d'urne, nel periodo Ha A. Per quanto riguarda lo schiniere di Rinyaszentkirály, non è più sostenibile la teoria secondo la quale esso

⁶⁴ PAULÍK (1988) 11–25; Fig. 2.

⁶⁵ TOČÍK–PAULÍK (1963) 90–91, 108, Fig. 15–17, Fig. 27.

⁶⁶ MOZSOLICS (1985) 78–83; KÖSZEGI (1988) 58–69: la datazione risale al periodo Ha A1; v. BRÜNN (1968) 28, 46–47, 290–292; HANSEN (1994) 405: la datazione risale al periodo Ha A2.

⁶⁷ MIRA BONOMI (1979) 117–146; DE MARINIS (1979) 511–514.; DE MARINIS (1988) 162–63; SALZANI (1994) 83–94.

⁶⁸ MOZSOLICS (1972) 387, 390; (1973–75) 3–24; (1985) 27, 80–81.

⁶⁹ HAMPEL (1896) Taf. CCXV; FOGOLARI (1943a) 106–111; MERHART (1956–57) 91–147; MERHART (1969) 172–226; CATLING (1955) 21–36; CATLING (1964) 140–142; YALOURIS (1960) 42–67; PERSY (1962) 37–48; MÜLLER-KARPE (1962) 255–284; GEUCHER-ROBERT (1967) 169–213; SNODGRASS (1967) 36–38; SNODGRASS (1971) 33–50; VINSKI-GASPARINI (1973) 86–88, 202; MIRA BONOMI (1979) 117–146; DE MARINIS (1979) 511–512; DEHN

(1980) 29–33; F. PETRES (1982) 57–80; SCHAUER (1975) 306–308; SCHAUER (1982) 100–155; BOUZEK (1981) 21–34; GOETZE (1984) 42–44; BOUZEK (1985) 111–115; MOZSOLICS (1985) 27; SALZANI (1986) 386–391.

⁷⁰ VERDELIS (1967) 1–53; CATLING (1977) 153–156; SCHAUER (1982) 147, Fig. 6.1.

⁷¹ CATLING (1955) 21–36; (1964) 140–142; (1977) 143–162; MERHART (1956–57) 94, 134, Fig. 7.2–3; YALOURIS (1960) 48–49, T. 33.1–3; SCHAUER (1982) 114–115, Fig. 2.1–3; BOUZEK (1985) 113; Enkomi; YALOURIS (1960) 48–49, T. 28.1–3; SCHAUER (1982) 117, 147–151; BOUZEK (1985) 113: Kallithea.

⁷² VAGNETTI (1979) 599–610; BIETTI-SESTIERI–DE MIN (1979) 214; BIETTI-SESTIERI–VAGNETTI (1982) 201–204, T. 76–77; SALZANI (1988) 262, Fig. 10; BETTELLI–VAGNETTI (1997) 614–621.

rappresenta il più antico esemplare di questo tipo in Europa. Infatti, in base alla revisione della cronologia della tomba di Atene che viene riferita non più all'età geometrica, ma all'età micenea III C, è stato possibile anticipare la datazione del noto schiniere a lacci presente in questa tomba.⁷³ Tale datazione risulta conforme a quella degli schinieri nord-italiani e centro-europei che possono quindi vedersi come gli antecedenti dell'esemplare della tomba dell'Acropoli di Atene. Si tratta infatti, in questo caso, dell'unico schiniere a lacci in ambito Egeo, probabilmente esito di un'importazione dall'area nord-italiana o dal Centro-Europa.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare, in Italia, il prof. G. Leonardi, il prof. R. Peroni per le indicazioni fornitemi e per la loro disponibilità, il dott. F. Marzatico, il prof. R. De Marinis, il dott. L. Salzani, per il loro aiuto e per avere consentito l'esame degli schinieri; in Ungheria ringrazio il prof. I. Bóna, dott. T. Kemenczei, il dott. F. Kőszegi, la dott.ssa A. Mozsolics, la dott.ssa É. Petres, il prof. M. Szabó per le loro utili indicazioni.

ABBREVAZIONI

SZMMM	= Museo di Wosinszky Mór, Szekszárd
EBBM	= Museo di Balassa Bálint, Esztergom

BIBLIOGRAFIA

- | | |
|---------------------------------|--|
| BETTELLI-VAGNETTI (1997) | = M. BETTELLI-L. VAGNETTI: Aspetti delle relazioni fra l'area egeo-micenea e l'Italia settentrionale. In: <i>Le Terramere. La più antica civiltà padana</i> . Modena 1997, 614-621. |
| BIANCO PERONI (1979) | = V. BIANCO PERONI: I rasoli nell'Italia continentale. PBF VIII/1, München 1979. |
| BIANCO PERONI (1994) | = V. BIANCO PERONI: I pugnali nell'Italia continentale. PBF VI/10, Stuttgart 1994. |
| BIETTI SESTIERI (1973) | = A. M. BIETTI SESTIERI: The metal industry of continental Italy, 13th to 11th century BC and its connections with the Aegean. PPS 39 (1973) 383-424. |
| BIETTI SESTIERI-DE MIN (1979) | = A. M. BIETTI SESTIERI-M. DE MIN: I ritrovamenti protostorici di Montagnana: elementi di confronto con l'abitato di Frattesina. Atti della XXI Riunione Scientifica. Firenze 1979. 205-219. |
| BIETTI SESTIERI-VAGNETTI (1982) | = A. M. BIETTI SESTIERI-L. VAGNETTI: Frattesina, Magna Grecia e Mondo Egeo. Nuovi documenti. Taranto 1982, 201-204. |
| BIETTI SESTIERI (1988-89) | = A. M. BIETTI SESTIERI: Esempi di lettura di materiali da contesti funerari. Origini XIV/2 (1988-89), 421-445. |
| BIETTI SESTIERI (1992) | = A. M. BIETTI SESTIERI: La necropoli laziale di Osteria dell'Osa. Quasar. Roma 1992. |
| BORGNA (1992) | = E. BORGNA: Il ripostiglio di Madriolo presso Cividale. Studi e ricerche di protostoria mediterranea I, collana diretta da P. Cassola Guida. Quasar. Roma 1992. |
| BOUZEK (1981) | = J. BOUZEK: Die Anfänge der blecheren Schutz Waffen im östlichen Mitteleuropa. Studien zur Bronzezeit. Festschrift für W. A. v. Brunn. Mainz 1981, 21-34. |
| BOUZEK (1985) | = J. BOUZEK: The Aegean, Anatolia and Europe. The relations of the late Mycenaean culture. Praha 1985. |
| V. BRUNN (1968) | = W. A. v. BRUNN: Mitteldeutsche Hortfunde der jüngeren Bronzezeit. RGF 29, 1968 Berlin. |
| BUCHHOLZ (1959) | = H. G. BUCHHOLZ: Keftiubarren und Erzhandel im zweiten vorchristlichen Jahrtausend. PZ 37 (1959) 1-40. |
| BULAT (1973-75) | = M. BULAT: Kasnobrončanodobni depo iz Poljanaca na Savi. Spätbronzezeitliches Depot aus Poljanci an der Sawe. Muzej Slavonije Osijek. OZ XIV-XV (1973-75) 3-37. |
| Il Bronzo finale (1979) | = Il Bronzo finale in Italia. Atti XXI Riunione Scientifica IIPP, Firenze 21-23 ottobre 1977, Firenze 1979. |

⁷³ PLATON (1966) *Chronika* 36, Fig. 1, 2; T. 59-60: la datò alla età protogeometrica; MOUNTJOY-HANKEY (1988) 29: la datò al periodo LH III C in base i corredi della tomba di Atene.

- Il Bronzo finale in Italia (1980) = Il Bronzo finale in Italia. Studi a cura di R. Peroni, con gli Atti del centro Studi di Protostorica 1978–79, Bari 1980.
- CAPOFERRI (1988) = B. CAPOFERRI: Cronologia dell'età del Bronzo media e recente nell'area Transpadana centroorientale. Brescia 1988.
- CARANCINI (1975) = L. CARANCINI: Die Nadeln in Italien. Gli spilloni nell'Italia continentale. PBF XIII/2, München 1975.
- CARANCINI (1979) = L. CARANCINI: I ripostigli dell'età dell'Bronzo finale. In: Il Bronzo finale (1979) 632–640.
- CASSOLA-GUIDA (1973) = P. CASSOLA-GUIDA: La armi difensive dei Micenei nelle figurazioni. Roma 1973.
- CATENI (1977) = G. CATENI: Il ripostiglio di Limone (Livorno). StEtr 45 (Ser. III) 1977, 3–38.
- CATLING (1955) = H. W. CATLING: A bronze greave from a 13th century BC tomb at Enkomi. OpAth 2 (1955) 21–36.
- CATLING (1964) = H. W. CATLING: Cypriot Bronzework in the Mycenaean World. Oxford Monographs on Class. Arch. 1964.
- CATLING (1977) = H. W. CATLING: Beinschienen. In: Archeologia Homerica. E, Die Denkmäler und die früh-griechische Epos. I. Kriegswesen. V. Schutz Waffen und Wehrbauten 1977, 143–162.
- DEHN (1980) = W. DEHN: Zur Beinschiene von Schäfstall bei Donauwörth. ZHV für Schwaben 74 (1980) 29–33.
- FASANI (1964–66) = L. FASANI: Tombe protovillanoviane di Croson di Bovolone (Verona). Sibirium 8 (1964–66) 79–83.
- FOGOLARI (1943a) = G. FOGOLARI: Quattro schinieri di bronzo. Studi trentini di scienze storiche. Trento XXIV (1943), 106–111.
- FOGOLARI (1943b) = G. FOGOLARI: Pergine–Schinieri di bronzo. NSA (1943–46) 4–11.
- FOGOLARI (1943c) = G. FOGOLARI: Beinschienen der Hallsattzeit von Pergine (Valsugana). WPZ (1943) 73–74, Abb. 1–4.
- FOGOLARI (1975) = G. FOGOLARI: La protostoria della Venezia. In: Popoli e Civiltà dell'Italia Antica 4, Roma 1975, 63–222.
- FOGOLARI–PROSDOCIMI (1989) = G. FOGOLARI–A. L. PROSDOCIMI: I veneti antichi. Padova 1989.
- GALLERY KOVÁCS (1989) = M. GALLERY KOVÁCS: The Epic of Gilgamesh. Stanford University Press, Stanford California 1989.
- GEUCHER–ROBERT (1967) = G. GEUCHER–Y. ROBERT: Les depots de Bronze de Cannes-Ecluse (Seine-et-Marne) GalliaPh 10 (1967) 169–213.
- GOETZE (1984) = B. R. GOETZE: Die frühesten europäischen Schutz Waffen. Anmerkungen zum Zusammenhang einer Fundgattung. BVb1 49 (1984) 25–53.
- HAMPEL (1895) = J. HAMPEL: Három dunántúli bronzlelet. (Drei Bronzefunde aus Transdanubien). ArchÉrt 15 (1895), 97–115.
- HAMPEL (1886–92–96) = J. HAMPEL: A bronzkor emlékei Magyarhonban. I–III (Denkmäler der Bronzezeit in Ungarn.) Budapest 1886–92–96.
- HANSEN (1994) = S. HANSEN: Studien zu den Metalldeponierung während der älteren Urnenfelderzeit zwischen Rhöntal und Karpatenbecken. Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie Band 21, Bonn 1994.
- HOMEROS = HOMEROS: Iliad (traduzione di G. Devecseri). Szépirodalmi Kiadó. Budapest 1984.
- JOCKENHÖVEL (1974) = A. JOCKENHÖVEL: Ein reich verziertes Protovillanova – Rasierrmesser. Ein Beitrag zum urnenfelderzeitlichen Symbolgut. Beiträge zu italienischen und griechischen Bronzefunden. PBF XX/1, München 1974, 81–88.
- JOVANOVIĆ (1960) = B. JOVANOVIĆ: Boljanić. ČGT 2 (1960) 23–31.
- KEMENCZEI (1978–79) = T. KEMENCZEI: A Gyöngyösolymos–kishegyi negyedik bronzlelet. – Der vierte Bronzefund von Gyöngyösolymos–Kishegy. EMÉ 16–17 (1978–79) 137–155.
- KEMENCZEI (1981) = T. KEMENCZEI: Der Bronzefund von Vajdácska (Nordungarn). Studien zur Bronzezeit. Festschrift für W. A. von Brunn. Hrgs. H. Lorenz. Mainz/Rhein 1981, 151–159.
- KEMENCZEI (1984) = T. KEMENCZEI: Die Spätbronzezeit Nordostungarns. Akadémiai Kiadó. Budapest 1984.
- KOSSACK (1854) = G. KOSSACK: Studien zur Symbolgut der Urnenfelder – und Hallstattzeit Mitteleuropas. RGF 20. Berlin 1954.
- KOVÁCS (1986) = T. KOVÁCS: Zsádeny-Orosi puszta: Ein alter Hortfund (Grabfund ?) nach der Restaurierung. CommArchHung 1986, 27–48.
- KÖSZEGI (1988) = F. KÖSZEGI: A Dunántúl története a későbronzkorban. (The history of Transdanubien in the Late Bronze Age) BTM Műhely Budapest 1988.
- LO SCHIAVO–VAGNETTI (1989) = F. LO SCHIAVO–L. VAGNETTI: Late Bronze Age Long Distance Trade in the Mediterranean: the Role of the Cypriots. In: Early Society in Cyprus, ed. by E. Peltenburg, Edinburgh 1989, 224–231.
- MARINIS (1979) = R. DE MARINIS: Scavi e scoperte: Malpensa StEtr 31/(1979) 511–512.

- MARINIS (1988) = R. DE MARINIS: Il periodo formativo della cultura di Golasecca. In: Italia, Omnium Terrarum alumna, cura di G. Pugliese Carratelli. Milano 1988, 161–175.
- MAYER (1977) = E. F. MAYER: Die Äxte und Beile in Österreich. PBF IX/9, München 1977.
- MEGAW (1967–68) = A. H. S. MEGAW: Archaeology in Greece. 1967–68. ARep 14 (1967–68), 4–5.
- MERHART (1956–57) = G. VON MERHART: Geschnürte Schienen: BRGK 37–38 (1956–57) 91–147.
- MERHART (1969) = G. VON MERHART: Geschnürte Schienen. Hallstatt und Italien. Hrg. G. Kossack. Mainz 1969, 172–226.
- MÉSZÁROS (1971–72) = GY. MÉSZÁROS: A nagyvejei későbronzkori kincslet. – Die Hortfunde aus der Spätbronzezeit von Nagyveje. SZMÉ 2/3 (1971–72) 19–66.
- MIRA BONOMI (1979) = A. MIRA BONOMI: I recenti rinvenimenti del Bronzo finale alla Malpensa nella Lombardia occidentale. Il Bronzo finale in Italia (1979), 117–144.
- MOUNTJOY–HANKEY (1988) = P. MOUNTJOY–V. HANKEY: LHIII C Late versus Submecenaeen. The Kerameikos Pompeion Cemetery reviewed. JDAI 103 (1988) 1–37.
- MRT 5 (1979) = Magyarország Régészeti Topográfiája. Esztergom és a Dorogi járás. (Ungarische Archäologische Topographie. Komitat Komárom, Bezirk Esztergom und Dorog) Budapest 1979. Akadémiai Kiadó
- MOZSOLICS (1972) = A. MOZSOLICS: Beziehungen zwischen Italien und Ungarn während der “Bronzo recente” und “Bronzo finale”. RSP 28 (1972) 373–398.
- MOZSOLICS (1973–75) = A. MOZSOLICS: Beiträge zur Geschichte und Chronologie der ungarischen Bronzezeit. ActaAnthHung 21 (1973–75), 3–24.
- MOZSOLICS (1985) = A. MOZSOLICS: Bronzefunde aus Ungarn. Depotfundhorizonte von Aranyos, Kurd und Gyermely. Akadémiai Kiadó. Budapest 1985.
- MÜLLER-KARPE (1959) = H. MÜLLER-KARPE: Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen. RGF 22 Berlin 1959.
- MÜLLER-KARPE (1962) = H. MÜLLER-KARPE: Zur spätbronzezeitlichen Bewaffnung in Mitteleuropa und Griechenland. Germania 40 (1962), 255–284.
- ORSI (1887) = P. ORSI: Ripostiglio di Limone (Montenero) presso Livorno. BPI 13/Ser. II/ 1887, 117–126.
- ORSI (1926) = P. ORSI: Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli. MonAL 31 (1926) 1–51.
- PARE (1989) = C. F. E. PARE: From Dupljaja to Delphi: the ceremonial use of the wagon in later prehistory. 63 Numb. 238 March (1989) 80–100.
- PATAY (1966) = P. PATAY: Der Bronzefund von Fancsika. AASzeg 10 (1966) 75–85.
- PATAY (1967) = P. PATAY: Egy miniatűr bronzdiadéma. Miniature bronze Diadem. ArchÉrt 94 (1967) 53–58.
- PATAY (1995) = P. PATAY: Die Miniaturbronzen der Pilinyer Kultur. Festschrift für H. Müller-Karpe zum 70. Geburtstag. Bonn 1995, 103–108.
- PAULIK (1988) = J. PAULIK: K bojovníckemu výstroju v mladšej dobe bronzovej. – Zur Kriegerausrüstung in der jüngeren Bronzezeit. ZbSNM 28 (1988) 11–25.
- PERONI (1989) = R. PERONI: L'età del bronzo e ferro in Italia. Popoli e civiltà dell'Italia antica 9, Roma 1989.
- PERSY (1962) = A. PERSY: Eine neue urnenfelderzeitliche Beinschiene aus Niederösterreich. ArchA 31 (1962) 37–48.
- PETRES (1982) = É. F. PETRES: Neue Angaben über die Verbreitung der spätbronzezeitlichen Schutzwaffen. Savaria 16 (1982) 57–80.
- PETRES (1990) = É. F. PETRES: Die Bronzegefäße aus dem Depotfund von Nadap. In: Patay: Die Bronzegefäße in Ungarn PIBF II/10 Stuttgart 1990, 87–93.
- PLATON (1965) = N. PLATON: Athen, Acropolis. ArchDelt 20 (1965) Chronika 30.
- PLATON (1966) = N. PLATON: Athen, Acropolis. ArchDelt 21 (1966) Chronika 36.
- Praistorija Jugoslavenskih Zemlja (1983) = Praistorija Jugoslavenskih Zemlja 4. Bronzanoi doba. (B. Cović.) Sarajevo 1983.
- SALZANI (1984a) = L. SALZANI: Primi scavi nella necropoli dell'età del Bronzo finale di Desmontà di Veronella (Verona). PreAlp 20 (1984) 211–216.
- SALZANI (1984b) = L. SALZANI: La necropoli di Garda e altri ritrovamenti dell'età del Bronzo finale nel Veronese. In: Il Veneto nell'antichità. Verona 1984, 631–634.
- SALZANI (1985) = L. SALZANI: Desmontà (Comune di Veronella). Quaderni di Arch. del Veneto I (1985) 42–43.
- SALZANI (1986) = L. SALZANI: Gli schinieri di Desmontà (Verona). AqN LVII (1986) 386–391.
- SALZANI (1987) = L. SALZANI: Prima della storia. (Inediti di 10 anni di ricerche a Verona.) Museo Civico di Storia Naturale di Verona 1987.
- SALZANI (1988) = L. SALZANI: Rinvenimenti vari nel veronese Veronella Sabbionara. Quaderni di Arch. del Veneto IV (1988) 257–258.
- SALZANI (1991) = L. SALZANI: Insediamento dell'età del bronzo alla Sabbionara di Veronella (VR). Padusa 27 (1991) 99–103.

- SALZANI (1994) = L. SALZANI: Nogara. Rinvenimento di un ripostiglio di bronzi in località "Pila del Brancòn". Quaderni di Arch. del Veneto 10 (1994) 83–94.
- SCHAUER (1975) = P. SCHAUER: Die Bewaffnung der Adelskrieger während der späten Bronze- und frühen Eisenzeit. Teil 3, Frühmittelalter II. Katalog, Mainz RGZ 1975, 306–308.
- SCHAUER (1982) = P. SCHAUER: Die Beinschienen der späten Bronze- und frühen Eisenzeit. JRGZM 29 (1982) 100–155.
- SCHAUER (1985) = P. SCHAUER: Spuren orientalischen und ägäischen Einfluss im bronzezeitlichen nordischen Kreis. JRGZM 32 (1985) 123–195.
- SOMELLA (1976) = P. SOMELLA: Pratica di Mare (Lavinium). Civiltà del Lazio Primitivo. 1976 Roma, Palazzo dei esposizioni. 291–311.
- SNODGRASS (1964) = A. M. SNODGRASS: Early Greek Armour and Weapons from the End of the Bronze Age to 600 BC. Edinburgh 1964.
- SNODGRASS (1967) = A. M. SNODGRASS: Arms and Armour of the Greeks. London 1967.
- SNODGRASS (1971) = A. M. SNODGRASS: The first European Body – Armour. The European Community in Later Prehistory. Studies in honour C. F. C. Hawkes 1971, 33–50.
- TOČÍK–PAULÍK (1960) = A. TOČÍK–J. PAULÍK: Výskum moholy v Čaka v rokoch 1950–51. (Die Ausgrabungen eines Hügelgrabes in Čaka in den Jahren 1950–51). SIA 8 (1960) 59–124.
- YALOURIS (1960) = N. YALOURIS: Mykenische Bronzeschutzwaffen. AM 75 (1960) 42–67.
- VAGNETTI (1979) = L. VAGNETTI: Un frammento di ceramica micenea da Fondo Paviani (Legnano). BMSN Verona VI (1979) 599–610.
- VERDELIS (1967) = N. M. VERDELIS: Neue Funde von Dendra. AM 82 (1967) 1–53.
- VINSKI-GASPARINI (1973) = K. VINSKI-GASPARINI: Kultura polja sa žarama u sjevernoj Hrvatskoj. (Die Urnenfelderkultur in Nordkroatien). Zagreb 1973.
- VIZDAL (1972) = J. VIZDAL: Erste bildliche Darstellung eines zweirädrigen Wagens vom Ende der mittleren Bronzezeit in der Slowakei. SIA 20 (1972) 223–231.

ÜBER DEN SCHATZFUND VON VRAP (ALBANIEN)

Aus den Arbeiten von J. Strzygowski (1917)¹ und J. Werner (1986)² ist folgendes bekannt: In der Flur von Vrap südlich von Tirana in Albanien wurden 1901 in einem Kupferkessel ein silberner Krug, ein silberner Henkeleimer, vier goldene Kelche, drei goldene und ein silbernes Schälchen mit Henkel (also insgesamt 10 Metallgefäße), des weiteren zwei goldene Kerzenleuchterzubehöre und 30 goldene Gürtelverzierungen bzw. halbfertige Gürtelbeschläge und schließlich mehrere Goldbarren und Golddrähte gefunden. (Abb. 1–2) Die Gegenstände erwarb P. Morgan zwischen 1902 und 1907, nach seinem Tod gelangten die Fundstücke mit Ausnahme von zwei Gefäßen in den Besitz des New Yorker Metropolitan Museums.

Seit Strzygowski bringen die sich mit dem Schatzfund von Vrap beschäftigenden Forscher den Fund aufgrund der Form und Verzierung der Gürtelverzierungen mit dem archäologischen Fundamaterial der Awarenzeit im Karpatenbecken in Zusammenhang. J. Werner hat auch versucht, die Geschichte der Herstellung und Verbergung der Stücke zu rekonstruieren, wobei er die Datierung der spätaWARENZEITLICHEN Gegenstände seiner ansprechenden Theorie anpaßte und diese so ans Ende des 7. Jahrhunderts datierte.³

Wenn wir bei der Betrachtung des Goldschatzes von Vrap tatsächlich etwas *sehen* wollen, müssen wir einen Einblick in die Zeit bekommen, in der dieser Schatzfund hergestellt wurde, unter Berücksichtigung des byzantinischen und nomadischen Stils der Gefäße des Schatzes sowie der Form und Verzierung der Gürtelzierden. Wir müssen die Zeit untersuchen, in der die Teile des Schatzes in jemandes Besitz waren und dann in die Erde gerieten.

Im 7. Jahrhundert n. Chr. war ein großer Teil Europas und Asiens in seiner Entwicklung und Kultur vom Oströmischen Reich beeinflusst, dessen Zentrum das im Jahre 330 gegründete Konstantinopel war. Dieser östliche Teil des einstigen römischen Reiches hatte eine auf dem antiken, griechischen und hellenistischen Erbe beruhende, durch die wirtschaftlichen und geistigen Einflüsse der barbarischen, nomadischen Gesellschaften mit ihrem fernen östlichen und Skythischen Erbe durchtränkte und diese verschmelzende Kultur geschaffen. Diese sog. byzantinische Kultur erlebte seit dem 6. Jahrhundert, seit der Herrschaft Kaiser Justinians, ihre Blütezeit. Das gewaltige Reichsterritorium durchzogen Handelsstraßen, auf denen die Erzeugnisse der Goldschmiede, Textil- und Lederwarenproduzenten, Glasbläser, Töpfer, Waffenschmiede und Pferdeschmiede aus Konstantinopel, Antiochien, Alexandrien und Thessaloniki in ferne Gegenden gelangten.⁴ Gleichzeitig strömte auch die Botschaft dieser fernen Gebiete ins Reich hinein, in Gestalt wundervoller, mit märchenhaften Mustern verzierter Seiden, Leder, andere Kampfesweisen verratender Waffen und Pferdegeschirre. In die entfernten Gebiete des Reiches und die mit ihm benachbarten Gegenden gelangten jedoch nicht nur die Händler, sondern auch die Handwerker, um ihre Erzeugnisse vor Ort, für die dortige Bevölkerung, ihrem Geschmack entsprechend herzustellen. Die frühere Theorie „Orient *oder* Rom“⁵ ist heute bereits überwunden. Ohne Untersuchung der Wechselwirkungen der Kulturen und Künste kann sich heute kaum ein Forscher mehr auch nur mit einem Fundensemble oder einer Fundgruppe beschäftigen. Die byzantinische Kunst läßt sich nicht ohne die Kultur Mittelasiens und des sassanidischen Iran sowie der Nomadenreiche verstehen, aber es ist auch falsch, diese Byzanz gegenüber-

¹ STRZYGOWSKY (1917).

² WERNER (1986).

³ WERNER (1986) 19–23, 65.

⁴ VOLBACH–LAFONTAINE–DOSOGNE (1968).

⁵ STRZYGOWSKY (1917).

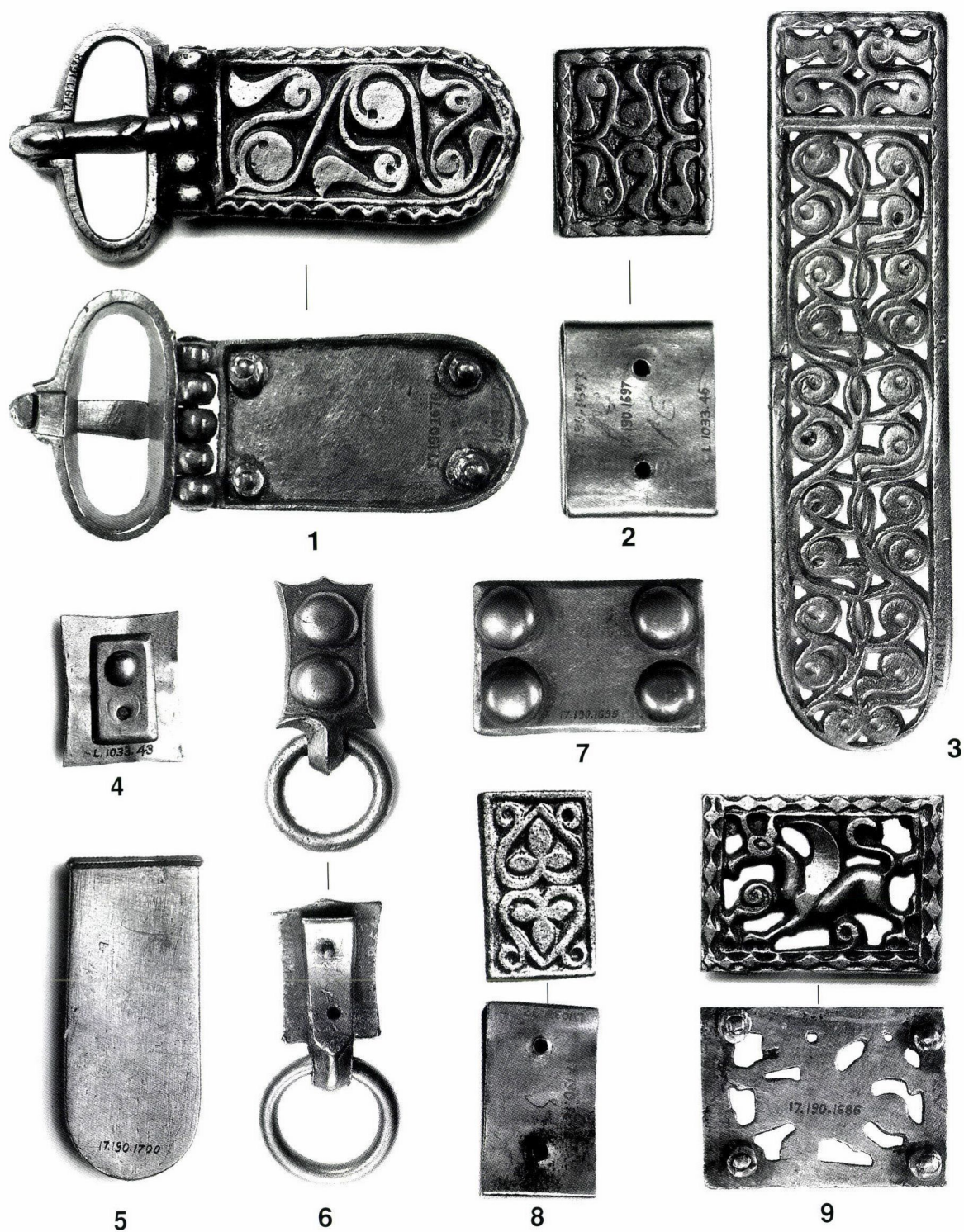


Abb. 1. Typen der Gürtelverzierungen aus dem Fund von Vrap (Schauseite nach J. Strzygowsky 1917, Rückseite nach Photos von The Metropolitan Museum of Art, New York) 1:1



Abb. 2. Typen der Gürtelverzierungen aus dem Fund von Vrap (Schauseite nach J. Strzygowsky 1917, Rückseite nach Photos von The Metropolitan Museum of Art, New York) 1:1

zustellen. An die Stelle der Anschauung „Orient oder Rom“ müsse „Orient *und* Rom“ treten, zieht Cs. Bálint die Schlußfolgerung in seiner vor nicht langer Zeit erschienenen epochalen Arbeit.⁶

Mit dieser Tatsache vor Augen müssen wir die Epoche studieren in welchem wir den Zeitpunkt für den Verfertiger, den Besitzer und die Verbergung der auf dem Gebiet Albaniens aufgetauchten 10 goldenen und silbernen Gefäße und mehr als 30 goldenen Gürtelverzierungen finden müssen. Das allerdings ist in Kenntnis der kulturellen Wechselwirkungen der damaligen Zeit keine leichte Aufgabe.

Die bisher allgemein akzeptierte Ansicht geht von folgenden Annahmen aus: a) Form und Muster der Gürtelverzierungen von Vrap ähneln denen der bronzenen Gürtelverzierungen aus der spätawarischen Zeit, aus dem 8. Jahrhundert, im Karpatenbecken; b) im frühawarenzeitlichen (7. Jh.) Nachlaß im Karpatenbecken kennen wir mehrere an Goldgegenständen reiche Heerführergräber; c) eine auf das Ende der Awarenzeit (Wende 8.–9. Jh.) datierbare fränkische schriftliche Quelle berichtet vom Raub der Awarenschätze.

Demnach sei mit Gewißheit anzunehmen, daß die Goldgegenstände von Vrap aus der Schatzkammer eines spätawarenzeitlichen Khagans stammen. Denn die halbfertigen Stücke im Schatzfund schließen aus, daß es sich bei dem Ensemble um einen Grabfund handelt. J. Werner hält einen großen Teil der Gegenstände, die Gefäße und die halbfertigen Stücke, für zum Einschmelzen bestimmte Stücke eines für die Schatzkammer arbeitenden Goldschmiedes.⁷

Da der Fund von Vrap in einem Gebiet zum Vorschein kam, aus dem wir bisher keine verwandten Funde kennen, ist für mich die erstrangige Frage die nach der Echtheit und dem Alter der Stücke. Mit den Umständen ihres Versteckens und Auffindens – soweit diese völlig aufklärbar sind – sollten wir uns meiner Ansicht nach erst danach befassen.

Die beiden auffallend großen Gruppen im Fund von Vrap bilden die *Gefäße* und die *Gürtelverzierungen*. Ein Teil der Gefäße, der Silberkrug, der silberne Henkeleimer und die schuppen- bzw. figürlich verzierten goldenen Fußkeche, sind byzantinische Erzeugnisse und scheinen zweifelsfrei echte Stücke zu sein. Die goldenen und silbernen halbkugelförmigen oder etwas ovalen Henkelschälchen reiht die Forschung in den Kreis der „nomadischen“ Metallgefäße ein.⁸ Diese Schälchen verbindet der Rankenschmuck am Henkel des einen Schälchens mit den Gürtelverzierungen des Fundensembles.

Gleich welches der 10 Gefäße hätte sich, den bisher bekannten Parallelen entsprechend, unabhängig von Herkunft und Stil, in den awarenzeitlichen Gräbern des 7.–8. Jahrhunderts im Karpatenbecken oder den Gräbern onogur-bulgarischer Vornehmer des 7. Jahrhunderts im Dnjepr-Dnjestr-Gebiet finden können. In ihrer formgemäßen Zusammenstellung lassen sich die Gefäße sogar als ein Geschirr auffassen, zu dem größeren Krug gehören vier Fußbecher und 4 bauchige Eßschälchen. Die Bestimmung des kleinen Henkeleimers ist unsicher. Den Parallelen gemäß müßten die Gefäße von Vrap, stammten sie aus einem Grab, ein reicheres Fundensemble sein als das reichste bisher bekannte awarische Heerführergrab.

Da sich denen von Vrap ähnliche *Gürtelverzierungen* in großer Zahl bisher nur unter awarenzeitlichen Funden des Karpatenbeckens finden, liegt es auf der Hand, bei der Untersuchung der Originalität und des Alters der Gürtelverzierungen von Vrap von den awarenzeitlichen Gegenständen auszugehen.

Für die Untersuchung genügt es aber nicht, zu den einzelnen Stücken eine Parallele zu suchen – wie dies bisher üblich war –, sondern es ist wichtig, die Parallelen (ähnliche Stücke) im Fundzusammenhang (d. h. Grabinventare) zu registrieren. Dadurch erhalten wir ein Bild davon, mit welchen Gürtelverzierungen anderen Typs die ähnlichen Stücke vorkommen, d. h., wir lernen den Fundhorizont (die Gesamtheit der in nahezu gleicher Zeit benutzten Gürtelverzierungstypen) kennen, in dem die Parallelen der Gürtelverzierungen von Vrap zu finden sind.

Gemäß den awarenzeitlichen Parallelen und ihren Fundzusammenhängen gehören die Gürtelverzierungen von Vrap (aus Blech und gegossene Stücke gleicherweise) zu einem Fundhorizont, sie sind also annähernd gleichzeitig. Gürtelverzierungen dieses Typs wurden in der Awarenzeit im Karpatenbecken etwa auf das erste Drittel des 8. Jahrhunderts datierbar hergestellt und waren spätestens bis zur Jahrhundertmitte in Gebrauch.

⁶ BÁLINT (1992) 309–496.

⁸ WERNER (1986) 37.

⁷ WERNER (1986) 66–69.

Meiner Ansicht nach ist also die Fälschung der 17 verschiedenen Gürtelverzierungen nur in dem Falle vorstellbar, wenn sie von einem Fachmann vorgenommen wurde, der das gesamte archäologische Material und dessen chronologische (relativchronologische) Zusammenhänge der Periode, in der die Parallelen feststellbar sind, kannte. Um dies zu widerlegen, habe ich bei der Zusammenstellung der Parallelen der Stücke auch berücksichtigt, welche Fachliteratur bis zum bekannten Fundzeitpunkt, bis 1901, jedermann zur Verfügung stehen konnte, in der denen von Vrap ähnelnde Gegenstände bzw. Grabinventare, deren Zusammensetzung der der Beschlagtypen von Vrap ähnelt, beschrieben wurden. Vor 1901 war nur die große zusammenfassende Arbeit von J. Hampel zugänglich.^{8a} In diesem Band ist die Zahl der erkennbaren Parallelen verschwindend gering, und bei ihnen ähnelt auch eher nur je ein Motiv denen der Gürtelverzierungen von Vrap. Hinzuzufügen ist, daß diese Feststellung auch auf zahllose seit Hampels Band bekannt gewordene Parallelen zutrifft. Der grundsätzliche Unterschied besteht in der Befestigungsweise der Gürtelbeschläge, aber es unterscheiden sich auch die Formen der Beschlaganhänger, die sich windenden Ranken und Figuren der Greife. Ein Unterschied ist in der Zusammenstellung der Gürtel auch: befindet sich nämlich keine gegossene kleine Riemenzunge unter der Fundstücke von Vrap. Zusammenfassend ist also zu sagen, daß ich unter den mehreren tausend gegossenen Bronze-Gürtelverzierungen kein mit denen von Vrap in allem übereinstimmendes Stück gefunden habe. Unabhängig von dieser Feststellung halte ich es für unvorstellbar, daß ein nicht über tiefe Fachkenntnis verfügender Fälscher zu Beginn des Jahrhunderts aus den Formen und Motiven der auf mehreren hundert Tafeln in Hampels Band dargestellten awarenzeitlichen Bronze-Gürtelverzierungen nur jene ausgewählt haben sollte, die noch in mehrfacher Variation zusammengestellt glaubwürdige Gürtelbeschlagensembles (in der Fachsprache Gürtelgarnituren) bilden könnten. Dies bezieht sich gleicherweise auf die aus Blech ausgeschnittenen und gegossenen Gürtelbeschläge wie auf ihre ranken- und greifenverzierten Stücke.

Nach dieser Einleitung seien die Gürtelverzierungen genauer vorgestellt:

Früher hatte ich mit anderen Forschern gemeinsam angenommen, daß die sieben kleinen Riemenzungen aus unverziertem Goldblech als alte Stücke unter die Funde von Vrap geraten seien. Sie sind aber ebenso halbfertig wie einige gegossene Gürtelbeschläge, es fehlt nämlich das Nietloch, mittels dessen sich der Riemen in der Riemenzunge befestigen läßt. Aufgrund eingehenderer Forschung mußte ich aber erkennen, daß dieser Typ von Riemenzunge noch an der Wende vom 7. zum 8. Jahrhundert zusammen mit solchen Beschlägen aus Blech verwendet wurde, die sich in anderen Gürtelgarnituren zusammen mit gegossenen Gürtelverzierungen finden.⁹

Die übrigen Gürtelverzierungen aus Blech von Vrap, die rechteckigen und Ringanhängerbeschläge, sind bekannte Formen unter den ans Ende des 7. und an den Anfang des 8. Jahrhunderts datierbaren awarenzeitlichen Gürtelverzierungen, doch kommen sie in der gleichen Zeit auch in südrussischen Gebieten¹⁰ und an der Unteren Donau¹¹ und sogar in Gräbern der komanischen Kultur in Albanien aus ähnlicher Zeit vor.¹² Alle diese sind aber, anders als die von Vrap, nicht aus Gold, sondern nur aus Bronze. Aus dem Karpatenbecken kennen wir bisher einen einzigen aus Goldblech hergestellten Beschlag mit Ringanhänger, dessen genauer Fundort leider unbekannt ist.¹³ Ein dem Ringanhängerbeschlag von Vrap in Maßen und Form völlig ähnliches Stück aus Silber kam in Siebenbürgen (Rumänien) von Somoseni zum Vorschein, aus einem in die Seite eines slawischen Hügelgrabes eingetieften Grab.¹⁴ (Abb. 3. 1–3) Dieser silberne Gürtelbeschlag mit Ringanhänger gehörte zu einer Gürtelgarnitur, in der es auch solche hufeisenförmige Lochschützer gab, deren Form, Rankenverzierung und Montierung völlig mit denen ähnlicher Stücke von Vrap übereinstimmen. Parallelen der Beschläge aus Goldblech mit rechteckigem Ausschnitt von Vrap sind auch aus awarenzeitlichen und südrussischen onogur-bulgarischen und anderen steppennomadischen Vornehmenbestattungen bekannt.¹⁵

Zu den *gegossenen* goldenen Gürtelverzierungen kennen wir außer den angeblich ebenfalls albanischen ähnlichen Stücken mit unsicheren Fundumständen¹⁶ keine aus Gold gefertigten Parallelen. Die mit ähnlichen

^{8a} HAMPEL (1905) I–III.

⁹ GARAM (1995) Taf. 87. Grab 388.

¹⁰ ERDÉLYI (1982) Borisovo: Abb. 6; Perescepino: Abb. 10; Stolbiza: Abb. 29 (mit gegossenen Beschlägen).

¹¹ FIEDLER (1992) Driovlje: Taf. 102/7; Taf. 106/29. VAZAROVA (1976) Kljuceva: Obr. 81/3a; Bdinici: Obr. 95/7.

¹² SPAHIU (1964) Tab. V. 1–2.

¹³ GARAM (1984) 87–108, Abb. 4.

¹⁴ MACREA (1958) 351–370.

¹⁵ Kunbábony: E. H. TÓTH–A. HORVÁTH (1992) Farbtaf. 11; Taf. XV/4 (Gold), Taf. XV. 10–11 (Bronze) Perescepino: BOBRINSKOJ (1914) Puc. 40.

¹⁶ CATALOGUE (1981); WERNER (1986) Taf. 27, 28, 29/1–3.

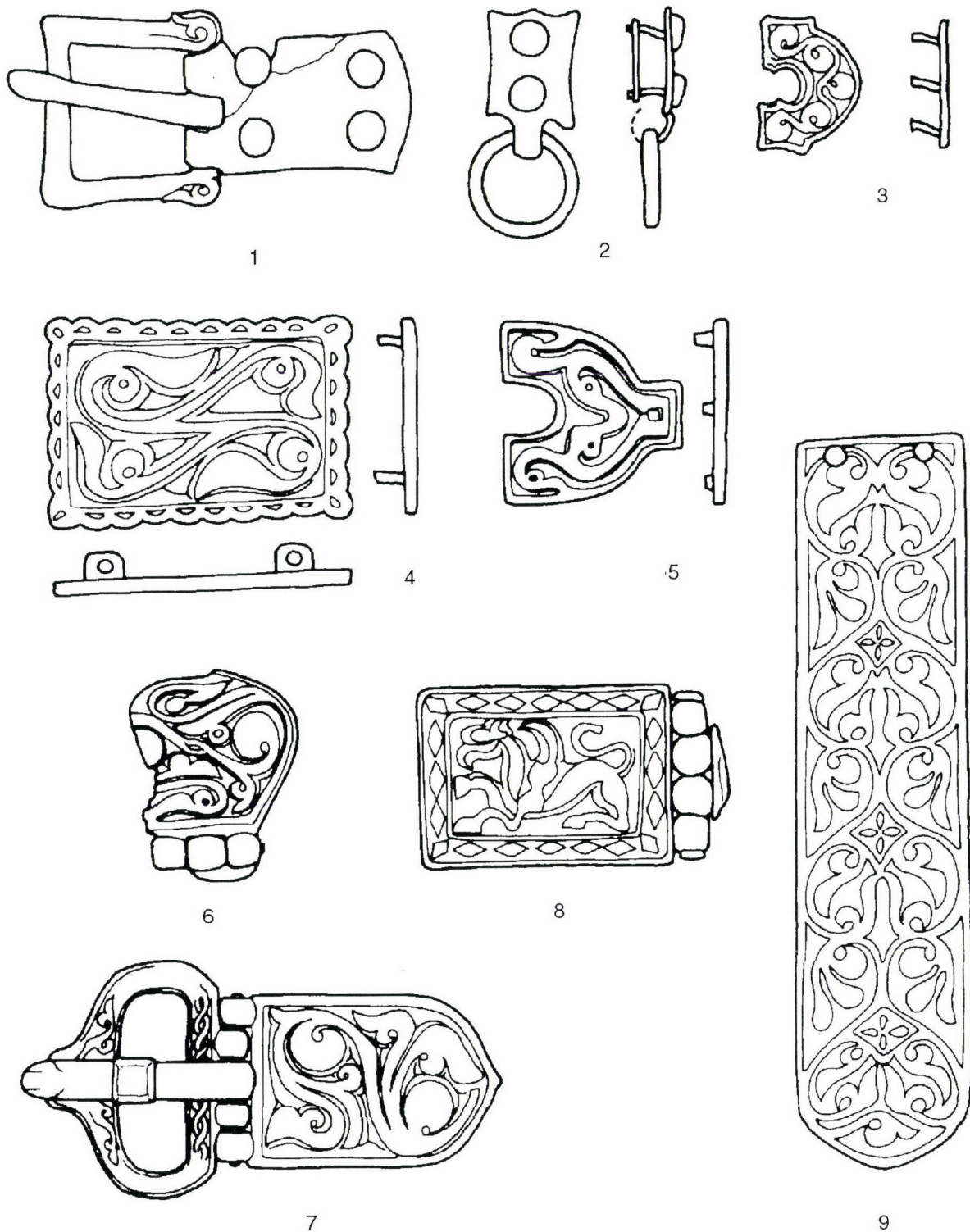


Abb. 3. 1–3: Somoseni (Rumänien); 4–5: Komarno, Váradi u. Grab 14 (Slowakei); 6–7 Zlatare (Bulgarien); 8–9: Velino (Bulgarien) 1:1

Mustern verzierten, in der Form ähnlichen, aber anders zu befestigenden Parallelstücke aus dem Karpatenbecken sind aus Bronze und höchstens vergoldet.¹⁷ Sehr selten sind im spätawarenzeitlichen Material bisher auch gegossene silberne Gürtelverzierungen. In *Komarno* (Komárom, Slow.) wurde ein großer Beschlag mit Rankenmuster und ein hufeisenförmiger Lochschützer gefunden, deren Rankenverzierung mit denen der Beschläge von Vrap übereinstimmt.¹⁸ (Abb. 3. 4–5) Eine noch viel größere Ähnlichkeit als diese weisen die in den letzten Jahren in Bulgarien gefundenen gegossenen Silber- und vergoldeten Bronze-Gürtelverzierungen auf. Eine auch in ihrer Form denen von Vrap ähnelnde rankenverzierte Schnalle und ein wappenförmiger Gürtelbeschlag sind von *Zlatare* bekannt. (Abb. 3. 6–7)¹⁹ Eine rankenverzierte große Riemenzunge und das obere, mit einer Greifenfigur verzierte Ende einer anderen großen Riemenzunge, mit ähnlicher Umrahmung wie der Beschlag mit Greif von Vrap, kamen von *Velino* (bei Pliska) ins Museums von Sumen.²⁰ (Abb. 3. 8–9) Gegossene silberne Gürtelverzierungen, wappenförmige Beschläge mit Vogelfigur, sind auch aus südrussischem Gebiet von *Fatviž* bekannt, (Abb. 4. 1–4) und ebenso von dort die rankenverzierten gegossenen bronzenen Gürtelverzierungen von *Stolbitza*, datiert durch Münzen von Theodosius III. und Leo II. auf das erste Drittel des 8. Jahrhunderts.²¹ (Abb. 4. 5–13)

Diese Funde, von denen auch J. Werner einen Teil anführte,²² machen nachdenklich und regen an, die allgemeine Ansicht über den Fund von Vrap, wonach dessen Stücke einst in die Schatzkammer eines awarischen Khagans oder zum Material der Goldschmiedewerkstatt des Khagans gehört hätten, einer Revision zu unterziehen (s. Karte: Abb. 5).

Vor allem wissen wir nicht, da wir die spätawarenzeitliche Khagansbestattung nicht kennen, was zur Schatzkammer eines späten Khagans gehören mochte. Ganz gewiß aus Edelmetall verfertigte Gürtel, Waffen- und Pferdegeschirrverzierungen, Tischgeschirr aus Edelmetall. Über die Gefäße von Vrap hatte ich schon erwähnt, daß die überall in den Randgebieten des oströmischen Reiches hätten zum Vorschein kommen können, so daß es also nicht sicher ist, daß sie im Besitz eines der awarischen Heerführer im Karpatenbecken waren. Andererseits wird es aufgrund neuerer Forschungen immer gewisser, daß der weltweit bekannte, aus 23 Stück bestehende Gefäßfund von Nagyszentmiklós in die Schatzkammer des Awarenkhanen gehörte und nach dem politischen Sturz des Awarereiches auf awarischem Gebiet vergraben wurde.²³ Angesichts des auffälligen technischen und künstlerischen Unterschiedes zwischen den Gefäßen von Nagyszentmiklós und den Gefäßen und Gürtelverzierungen von Vrap können die Stücke von Vrap nur im Besitz eines kleineren Unterführers gewesen sein. Es gibt goldene Gürtelverzierungen im Stil von Nagyszentmiklós, wenn auch nur in geringer Zahl!²⁴ Denen von Vrap ähnelnde silberne Beschläge (soweit wir deren Fundumstände kennen) finden sich in Gräbern des Gemeinvolkes.²⁵

Es mag ein Irrtum sein, sich die Gürtelverzierungen der spätawarischen Khagane als mit denen des Gemeinvolkes in Form und Muster völlig übereinstimmend vorzustellen, mit dem einzigen Unterschied, daß sie aus Gold sind. Bei den bisher bekannten awarischen und onogur-bulgarischen Heerführergräbern (6–7. Jh.) ist dies nämlich nicht allgemein so. Von den Pseudoschnallen aus massivem Gold und den Gürtelverzierungen mit Granulation findet sich kaum eine schäbige Variante in den Gräbern des Gemeinvolkes, andererseits ist aus einem Grab des Gemeinvolkes ein solcher Goldbeschlag bekannt, der in Heerführergräbern bisher nicht vorkam. Mit welchem Recht nehmen wir also an, daß die Gürtel der awarischen Khagane des 8. Jahrhunderts völlig mit denen des Gemeinvolkes übereinstimmen müssen, nur daß sie eben mit Gold verziert sind?

Und der „rangbezeichnende“ Gürtel aus den frühawarenzeitlichen Fürstengräbern, der sog. Gürtel mit Pseudoschnalle, ist in ähnlicher Form, ebenfalls aus Gold, auch außerhalb awarischer Siedlungsgebiete gefunden worden. Gürtel oder Gürtelbestandteile mit goldener Pseudoschnalle sind im Karpatenbecken von 6, in Ungarn von 2 und in Bulgarien von 1 Stelle bekannt.²⁶ Dasselbe trifft, nur in anderer Aufteilung, auf die Gürtelbeschläge

¹⁷ Über die Vrap-ähnlichen Gürtelbeschlägen zuletzt STADLER (1986), 105–118.

¹⁸ ČILINSKA (1982) 347–393.

¹⁹ PLISKA-PRESLA (1981) Obr. 24, 53–54.

²⁰ STANILOV-ATANASOV (1993) 43–53, Obr. 2–3.

²¹ ERDÉLYI (1982) Abb. 29; 79–80.

²² WERNER (1986) Abb. 18, Taf. 29/4–5.

²³ BÓNA (1984) 344–346; BÁLINT (1989) 187–192.

²⁴ Mátészalka: goldene kleine Riemenzunge, zuletzt GARAM (1984) Abb. 7. Prestovac: HAMPEL (1905) III. Taf. 320. 1–2, 4–5.

²⁵ Komarno-Várad u.: ČILINSKA (1982); Somoseni: MACREA (1958).

²⁶ Pseudoschnalle: Ungarn: Kunbábony, Tépe, Bócsa, 3 St. von unbekannten Fundort Ungarn (Südrussland): Maloje Peresčepino, Keleje Bulgarien: Vetren (kleine Riemenzunge) zusammenfassend unlängst: E. H. TÓTH–A. HORVÁTH (1992).



Abb. 4. 1–4: Teil des Fundes von Fativiž; 5–13: Teil des Fundes von Stolbitza (Ukraine) (nach I. Erdélyi 1982) 1:1 und verkleinert



Abb. 5. Die Verbreitung der Vrap-ähnlichen Gürtelverzierungen aus Silber und vergoldeten Bronze (Zlatare)

mit Granulation hin, die auf südrussischem Gebiet von mehreren Stellen, im Karpatenbecken aus 2 Gräbern und in Bulgarien aus 1 Grab bekannt sind.²⁷ Wenn wir bei dem allen berücksichtigen, daß die Gürtelbeschläge, vor allem die Pseudoschnallen, auf typisch byzantinische Weise befestigt wurden und daß sich in den frühawarenzeitlichen Goldschmiedegräbern byzantinisches Goldschmiedewerkzeug und Preßmodeln fanden, dann begreifen wir, daß es sich um in einer gegebenen Zeit in einem weiten Raum vorkommende, mit ähnlicher Technik verfertigte Goldschmiedearbeiten ähnlichen Musters handelt. Selbstverständlich wurden unterschiedliche Formen und unterschiedlich verzierte Varianten der aus gemeinsamer Wurzel stammenden Gegenstände bei den einzelnen Völkern beliebt, verbreitet und allgemein benutzt. In Einzelfällen gelangten allerdings nur die ersten Stücke, die sog. Prototypen, durch Schenkung oder Handel in ferne Gebiete, wo sie nicht allgemein wurden.

²⁷ Gürtelbeschläge mit Granulation: Ungarn: Kunbáony, „Mauthner-kleine Riemenzunge“, Hajdúszoboszló E. H. TÓTH-A.

HORVÁTH (1992), Ukrainen/Südrussland: Arcibasevo, Üc-Tepe, Ufa: BÁLINT (1989), Bulgarien: Madara: MIKOV (1934) 429.

Untersuchen wir aus dieser Sicht die spärawarenzeitlichen und einen ähnlichen Musterschatz aufweisenden Gürtelverzierungen, müssen wir uns einen ähnlichen Prozeß vorstellen. Die frühesten Stücke von ihnen (aus Gold, Silber und manchmal Bronze) zeigen eine der der gut bekannten byzantinischen Schnallen ähnliche Befestigungsweise, d. h., die Befestigung geschah mittels der auf der Rückseite befindlichen angegossenen Laschen oder Nieten. Von der Krim, aus dem Kaukasus, dem Karpatenbecken, aus den Gebieten des heutigen Bulgariens, Italiens, Siziliens, aber auch von nördlichen Rand Afrikas kennen wir mit Greifenfiguren durchbrochene Schnallen, rankenverzierte Gürtelbeschläge mit ähnlicher Befestigungsweise. In Bulgarien wurden sogar mehrere Stücke gefunden,²⁸ deren Greifenfigur zwar mit denen der Greifenbeschläge aus dem Karpatenbecken übereinstimmt, deren Form aber anders ist, so daß sie nicht als von awarischem Gebiet stammend gelten können. Ich meine nach Berücksichtigung mehrerer neuer Forschungsergebnisse,²⁹ daß die Greifen- und Rankenverzierung ein Ergebnis der Wechselwirkung „Orient und Rom“ ist. Die Greifen-Ranken Verzierung erlebt im Karpatenbecken im 8. Jahrhundert eine spezielle Blütezeit, wird alltäglich und allgemein, während anderswo nur sporadische Stücke ihre Existenz belegen und zugleich auf die gemeinsame Herkunft verweisen.

Bedauerlicherweise war gerade jene Periode der Geschichte des Karpatenbeckens, für welche die greifen- und rankenverzierten Gürtelverzierungen typisch waren, in bezug auf schriftliche Quellen stumm. Sicher ist, daß sich die Gürtelverzierungen vom Typ Vrap kaum in eine Zeit vor dem ersten Drittel des 8. Jahrhunderts datieren lassen. Der früheren Datierung von J. Werner (Ende des 7. Jhs.) widerspricht nämlich die mittels der Seriationstabelle der durch Münzdatierung bestimmten Grabfunde, der Fundinventare der Gräber in Superposition und der gegossenen Gürtelverzierungen zusammengestellte innere Chronologie.³⁰ Dementsprechend läßt sich J. Werners Datierung, wonach die greifen- und rankenverzierten Gürtelbeschläge schon um 680 in Gebrauch waren, nicht belegen.³¹

Wie ich erwähnte, gehören die Gürtelverzierungen von Vrap zu einem Fundhorizont. Sollten sie Bestandteile der Schatzkammer des Awarenhagans gewesen sein, hätte ihr Raub und ihre Verbergung fast gleichzeitig mit ihrer Entstehungszeit geschehen müssen. Denn es ist unvorstellbar, daß man im Falle eines späteren Raubes nur die früheren Stücke aus einer ständig wachsenden Schatzkammer mitgenommen hätte. Und in der Geschichte der Awaren der ersten Hälfte des 8. Jahrhunderts wissen wir von keinem Ereignis, mit dem sich die Zusammensetzung, Verbergung und der Fundort der Gegenstände von Vrap in Zusammenhang bringen ließe.

Als Zusammenfassung des obigen Gedankenganges halte ich es nicht für beweisbar, daß die Funde von Vrap als Teil der Schatzkammer eines Awarenhagans oder als Rohmaterialbestand einer Goldschmiedewerkstatt am Khaganssitz von awarischem Gebiet in den Boden Albaniens gelangt sein sollten.

Vorstellbar ist, daß greifen- und rankenverzierte goldene Beschläge und Edelmetallgefäße sich auch im Besitz von ins Gebiet an der Unteren Donau gelangten Abkömmlingen des einst so reichen onogur-bulgarischen Kuvrat befunden haben könnten. Aus historischen Quellen wissen wir, daß zu Beginn des 8. Jahrhunderts Byzanz dem Bulgarischen Reich eine Steuer bezahlte, ja daß 715/16 der in den Cäsarenrang erhobene bulgarische Khan mit reichen Gaben und Kleidung beschenkt wurde.³²

Und schließlich, aber nicht zuletzt dürfen wir auch den Ort nicht vergessen, an dem die Vrap- und die geheimnisvollen Schätze von „Vrap II“ zum Vorschein kamen, und daß die Teile des Schatzes verstreut, erst nach 5 bis 6 Jahren in P. Morgans Hände gelangten. Wer weiß, ob die halbfertigen (genauer gesagt, fehlerhaften) Stücke des Schatzes nicht damals angefertigt, ja sogar die Goldbarren und -drähte nicht damals in den Schatzfund gelangten? Des weiteren ist die bisher erst wenig erforschte albanische Komani-Kultur zu untersuchen, unter deren armseligen Funden solche zweiarmigen Haken gefunden wurden wie im Schatzfund „Vrap II“.³³ Wichtig wäre auch die Golduntersuchung, vielleicht gäbe sie eine Antwort auf die Frage der Gleichzeitigkeit und Zusammengehörigkeit der Stücke. All solche Fragen können aber erst durch weitere Forschungen und Unter-

²⁸ STANILOV (1991) 181–197; Obr. IV

²⁹ DAIM (1990) 273–304; BÁLINT (1992).

³⁰ GARAM (1992) 135–250; GARAM (1995) 338–424, Beilage 2–3.

³¹ WERNER (1986) 65.

³² FIEDLER (1992) 27.

³³ ALBANIEN (1988) 458.

suchungen beantwortet werden. Zusammenfassend: Aufgrund meiner bisherigen Untersuchungen bin ich zu der Schlußfolgerung gekommen, daß die Gefäße und Gürtelzierden aus Edelmetall von Vrap zwar auch im Karpatenbecken zum Vorschein hätten kommen können, doch läßt sich das, wenn wir den historischen Hintergrund der damaligen Zeit, die wirtschaftlichen und kulturellen Verhältnisse und nicht zuletzt die Ergebnisse der Beschäftigung mit dem awarenzeitlichen Fundmaterial berücksichtigen, nicht eindeutig beweisen. Es lassen sich auch andere Lösungen vorstellen.

*

Die Artikeln, welche nach dem Abschluß meines Manusscriptes (Mai 1995) erschienen sind (G. Kiss, A késői avar aranyozott övdiszek. – Die spätaawarenzeitlichen vergoldeten Gürtelbeschläge SMK 11 (1995) 99–126; U. Fiedler, Die spätaawarenzeitlichen Gürtelbestandteile von Typ Vrap-Erseke aus Velino (Bez. Varna, Bulgarien) Germania 74 (1996) 248–264), konnte ich nicht in Betracht zeihen.

BIBLIOGRAPHIE

- | | |
|-----------------------------------|---|
| ALBANIEN (1988) | = ALBANIEN. Schätze aus dem Land der Skipetaren. Mainz 1988. |
| BÁLINT (1989) | = CS. BÁLINT: Die Archäologie der Steppe. Wien-Köln 1989. |
| BÁLINT (1992) | = CS. BÁLINT: Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe. in: Awarenforschung I. Hgb.: F. Daim, Wien 1992, 309–496. |
| BOBRINSKOJ (1914) | = A. BOBRINSKOJ: Peresčepinskij klad. MAR 34 (1914) 110–120. |
| BÓNA (1984) | = I. BÓNA: Avarok. in: Magyarország története I. (Awaren. in: Die Geschichte Ungarns) Budapest, 1984, 310–346. |
| CATALOGUE (1981) | = CATALOGUE of the Avar Treasure. Sotheby Parke Bernet et Co. 14. Dez. 1981, London. |
| ČILINSKA (1982) | = Z. ČILINSKA: Dve pohrebiska z 8–9. storocia v Komarne. – Zwei Gräberfelder aus dem 8–9. Jh. in Komarno. SIArch 30 (1982) 347–393. |
| DAIM (1990) | = F. DAIM: Das awarische Greif und die byzantinische Antike. in: H. Friesinger–F. Daim (Hgb.) Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern. II. Wien 1990, 273–304. |
| ERDÉLYI (1982) | = I. ERDÉLYI: Az avarság és kelet a régészeti források tükrében. Budapest 1982. |
| FIEDLER (1992) | = U. FIEDLER: Studien zu Gräberfelder des 6. bis 9. Jahrhunderts an der Unteren Donau. Bonn 1992. |
| GARAM (1984) | = É. GARAM: Spätaawarenzeitliche Goldgegenstände im Ungarischen Nationalmuseum. FolArch 35 (1984) 87–108. |
| GARAM (1992) | = É. GARAM: Die münzdatierten Gräber der Awarzeit. in: Awarenforschungen I. hrsg.: F. Daim Wien 1992, 135–250. |
| GARAM (1995) | = É. GARAM: Das awarenzeitliche Gräberfeld von Tiszafüred. Cemeteries of the Avar Period (567–829) in Hungary. Vol. 3. Budapest 1995. |
| HAMPEL (1905) | = J. HAMPEL: Alterthümer des frühen Mittelalters in Ungarn. I–III. Braunschweig 1905. |
| MACREA (1958) | = M. MACREA: Slavjanskoj mogilnik v Somoseni. Dacia 2 (1958) 351–370. |
| MIKOV (1934) | = V. MIKOV: Posledni mogilnik nahodki Sb. Madara. I. Sofia 1934. |
| PLISKA-PRESLAV (1981) | = PLISKA-PRESLAV: Sloviani i nomadi VI–XII. v. Tom 3. Sofia 1981. |
| SPAHIU (1964) | = H. SPAHIU: Gërminet e vitit 1961 në vorrezën e herëshme mesjetare të Kalasë së Dalmaces. – Les fouilles 1961 dans la necropole hautemedievale de la forteresse de Dalmace. Studime historike 3 (1964) 71–96. |
| STADLER (1986) | = P. STADLER: Ausgewählte awarische Bronzegüsse als Parallelen zu Gürtelbeschlägen von Vrap und Erseke. in: Werner 1986, 105–118, Abb. A–B. |
| STANILOV (1991) | = S. STANILOV: Pametnici na metaloplastikata ot VII–IX. v. v Blgarija. in: Problemi na prablgarskata istorija i kultura 2. Sofia 1991. |
| STANILOV–ATANASOV (1993)) | = S. STANILOV–G. ATANASOV: Svebrni ukrasi za koan Sumenskaja muzej. – Décorations an argent pour ceinture du Musée de Sumen. Arheologija 35 (1993) 43–53. |
| STRZYGOWSKY (1917) | = J. STRZYGOWSKY: Altai–Iran und Völkerwanderung. Leipzig 1917. |
| TÓTH–HORVÁTH (1992) | = E. H. TÓTH–A. HORVÁTH: Kunbábony das Grab eines Awarenkhangans. Kecskemét 1992. |
| VAZAROVA (1976) | = Slavjani i Prablgari. Sofia 1976. |
| VOLBACH–LAFONTAINE–DOSOGNE (1968) | = W. F. VOLBACH–J. LAFONTAINE–DOSOGNE: Byzanz und der byzantinische Osten. Auswirkungen der byzantinischen Kunst im Osten und Westen. in: Propyläen Kunstgeschichte Band 3. Frankfurt am Main–Berlin–Wien 1968. |
| WERNER (1986) | = J. WERNER, Der Schatzfund von Vrap in Albanien. Studien zur Archäologie der Awaren 2. Wien 1986. |

ZWEI MITTELALTERLICHE STÄDTE IN SIEBENBÜRGEN: TORDA (TORENBURG, TURDA) UND DÉS (DEJ)

Die zwei siebenbürgische Siedlungen Torenburg (Torda, Turda) und Dés (Dej) – ihre Benennungen stammen von der altungarischen Sprache und sind Personennamen – gehören zu den wenigen Komitatszentren, die ab dem 13. Jahrhundert sich zu Städte entwickelt haben. Die Mehrzahl nämlich dieser frühen Verwaltungszentren der Árpádenzeit hat nach der Entfaltung der Adelskomitate ihre bis dahin bedeutende Rolle eingebüßt und sank ins Dorfleben herab. Demgegenüber Torenburg und Dés als wichtige königliche Burgen und Salzbergwerk-Siedlungen haben ihre sozialen und wirtschaftlichen Stand beibehalten und die Führung im neuen Komitatssystem übernommen. Die engen Beziehungen zur Zentralmacht unterstützte ihre weitere städtische Entwicklung, die sich in ihrer Siedlungskonstruktion eindeutig durchgesetzt hat.

Die erste urkundliche Erwähnung von „castrum Turda“ stammt aus 1075. Es war damals das frühe Spannungszentrum des Komitats Torda. Ihre Erdburg wurde auf dem steilen Hügel oberhalb der Gemeinde Várfalva (Moldovenesti) in 11–12. Jahrhundert dicht neben dem Fluss Aranyos (Arieş) errichtet. Im Gegenteil zu Désvár verlor die „Turdavar“ schon am Anfang des 13. Jahrhunderts ihre Bedeutung und die Komitatsverwaltung wurde ein wenig nach Osten, in die unmittelbare Nähe des Salzbergwerks der ehemaligen römischen Siedlung Potaissa verschoben. Die Flurgänge von 1276, 1323, 1391 beweisen, dass die Stadt Torenburg im Süden von dörflichen Siedlungen (Egyházfalva, Szentmiklós) begrenzt war. In Szentmiklós stand eine Burg, die mit der laut der Urkunde Königs Andreas III. 1291 erwähnte „Mikud ban vara“ identisch sein durfte.¹ Das Viereck des ehemaligen römischen castrums „Saxonyauara“ genannt lag westlich vom Stadtkern. Seine Spuren sind an der Anhöhe zwischen den Bächen Rákos und Szindi noch heute zu erkennen.

Nach den gleichzeitigen Angaben war Torenburg eine Zwillingsstadt: im Süden befand sich die Alt-, im Norden die Neutorenburg. Die erste war früher, die zweite später entstanden. Auch Neutorenburg existierte aber bestimmt schon am Anfang des 14. Jahrhunderts. Alttorenburg hat einen Strassenmarkt-Konstruktion ausgestaltet. Dazu gesellte sich um oder nach 1300 mit ihrem viereckigen Marktplatz Neutorenburg. Die Vereinigung der beiden Bestandteile durfte in der Sigismundszeit erfolgt sein.

Die erste Erwähnung des Castrums unter dem Namen Saxonyavara befindet sich in der Urkunde Königs Imre aus 1202–1203, die auch von den Rittern der „cruciferi sancti Regis“ (das ist der Heilige Stefan) in Torenburg spricht.² Die Benennung Saxonyavara weist offensichtlich auf die deutschen Bergwerksleute, die sich in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts in Torenburg niedergelassen haben. Die Kirche des Ritterordens ist mit dem gegenwärtigen reformierten Gotteshaus in Alttorenburg identisch. Das Gebäude enthält noch Spuren des 13. Jahrhunderts ist aber in Zustand der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts auf uns gekommen. Es liegt neben dem südwestlichen Rand des Strassenmarkts, der die Achse der Siedlung bildet. Diese Siedlungskonstruktion kommt in den Gebieten des mittelalterlichen Ungarns überall vor (Kaschau Košice, Debrecen, Vác, Keszthely usw.). Im nördlichen Teil des Strassenmarkts wurde die erste, dem Heiligen Nikolaus geweihte Pfarrkirche gebaut) gegenwärtig die römisch-katholische Pfarrkirche), deren Pfarrer Petrus laut der päpstlichen Zehntenliste im Jahre 1332 sechs bzw. acht Pensa gezahlt hat. Dieser Betrag lässt Schlüsse auf die beträchtlichen Ausmassen der Siedlung zu. In demselben Jahr zahlt der Pfarrer von Neutorenburg nur 80 Denar. Die derzeitliche, dem Heiligen König Ladislaus geweihte Kirche ist wie auch die Pfarrkirche von Alttorenburg verschwunden. Bekannt sind aber die

¹ I. BORSA–I. SZENTPÉTERY: Az Árpád-házi királyok okleveleinak kritikái jegyzéke (Urkunden der Könige des Árpádenhauses). Budapest, 1987. nr. 3755.

² Staatsarchiv, Budapest. Diplomatarium. Dl. 30405. I. Szentpétery: Urkunden... Budapest, 1923 nr. 202.

bedeutenden Neubauten aus der Wende der 15–16. Jahrhundert, die an den ursprünglichen Stellen ihrer Vorfahren errichtet wurden. Die Pfarrkirchen so wie die des Ritterordensklosters waren mit Steinmauern umgeben. Die späteren Reste der Umgangsmauer der Ritterordenskirche und des Eingangsturms mit den anschließenden Resten der Umgangsmauer von der Neutorenburger Kirche sind noch erhalten. Das schon verschwundene Marienkloster der Augustiner taucht in der schriftlichen Überlieferung 1391 auf. Damals lag der „Racuspatak“ hinter dem Klostergarten. Laut des Flurgangs nach 1490 erreicht man von Saxonyavara den Eingang des Klosters. Die Mönche haben also am Südende Alttorenburgs, zwischen dem Straßenmarkt und dem Rákos-Bach ihre Bauten errichtet.³ – Eine Urkunde aus 1526 spricht von dem der Heiligen Elisabeth geweihten Krankenhaus. Sein Standort ist unbekannt.⁴

Ab der Mitte des 15. Jahrhunderts tauchen die Angaben über die teils aus Stein gebauten Wohnhäuser auf. Die 1447 erwähnten Häuser waren in Eigentum der beiden Salzkammergrafen Nikolaus Pogan und Emericus Szindi und standen wahrscheinlich am Strassenmarkt. „Gregorius filius Nicolai Ewlwes“ hatte 1454 ein Haus in der Nähe der Nicolai Kirche. 1485 ist ein Steinhaus der Frau „Sophia de Galaz“ in Torenburg überliefert.⁵ Am Strassenmarkt stand 1507–1508 ein Steinhaus von „Johannes de Kerchet Rector Altaris Beati Johannis Apostoli et Elene Regine in parochiali Ecclesia Sancti Nicolai.“⁶ 1523 Stefan Pfarrer von Neutorenburg wurde verpflichtet um eine Stube und eine Schlafkammer aufs Haus der Frau Lucia am Marktplatz zu errichten. Als Muster dazu sollten die Häuser von Stefan Kowach dienen, die vom inneren Teile des Pfarrhauses her standen. Eine andere Urkunde von demselben Jahr spricht vom Steinhaus des Johannes-Altars der Pfarrkirche von Alttorenburg und erwähnt auch in ihrem Friedhof die Heilige Dreifaltigkeit Kapelle.⁷ Um 1515 hat Andreas Szöcs in seinem Testament sein in der Nähe der zu den Salzgruben führende Gasse liegendes Haus „cum ingressu magne porte“ seines Tochter als Brautgeschenk vermacht. Er selbst wohnte damals in einem anderen Steinhaus. 1507 stand das Haus des Pfarrers Franciscus von Neutorenburg am Ende der vom Rákos-Bach genannten Strasse. Am Anfang des 16. Jahrhunderts sind noch einige Wohnhäuser in Torenburg bekannt. Ein davon war aus Stein errichtet.⁸

Die Mehrzahl der ziemlich häufig überlieferten Wohnhäuser scheint in der Altstadt, am Strassenmarkt gebaut zu sein. Über ihr Erscheinen gibt das sogenannte, stark umgebaute Fürstenhaus aus der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts einen ungefähren Begriff. Die kirchlichen und weltlichen Gebäuden tragen zur Bestimmung des mittelalterlichen Stadtbildes beträchtlich bei.

Die frühesten Angaben über Dés stammen aus der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts. Sie nennen die Siedlung meistens als Désvár, so wurde ihr damals noch wichtiger militärischen Charakter auffallend betont. Der Siedlungskern war zweifellos die Burg. Ihr Gebiet wurde immer als Óvár Altenburg bezeichnet. Zur Burg gesellte sich eine romanische Kirche, deren Fragmente 1578 in einen Turm eingebaut waren. Der Turm stand in der Altenburg, wurde aber 1938 niedergerissen. Die lokale Goldschmiedenzunft hat am Ende des 16. Jahrhunderts den Bau auf ihrem feingeschnitzten Siegel formentreu dargestellt. Diese, aus der Árpádenzeit stammenden Bauten beweisen, dass der Stadtkern auf der über dem Szamosfluss steil aufragenden Anhöhe lag. Die Burg war 1507 als verlassen bezeichnet.⁹ Die Salzgrube befindet sich südlich, in der dichten Nähe der Stadt und gehört zur Gemeinde Désakna. Gemäss der Funktion des Ortes Akna bedeutet Schacht. Die Abfuhr des Salzes auf dem Fluss galt als Hauptaufgabe für die Stadtbevölkerung. Karl I. ordnete 1310 Salz für das Augustinerkloster, welches gegenüber dem Burghügel, schon am flachen Boden errichtet wurde.¹⁰ Die gegenwärtige römisch-katholische Kirche der Franziskaner ist mit der Augustinerkirche identisch. Das im 18. Jahrhundert barockisierte, einschiffige Gebäude mit langem, polygonal sich schliessenden Chor und unten quadratischen, oben oktogonalen Südturm hat aber seine gotische Konstruktion bewahrt. Die Kirche wurde in der ersten Hälfte des 14. Jahr-

³ DI. 30477.

⁴ A. BEKE: Az erdélyi káptalan levéltára Gyulafehérvárt (Das Archiv des Domkapitels in Weissenburg). Történelmi Tár. 1889–1896. Regestennummer 465.

⁵ DI. 62836 (1447), DI. 36407. 56. 2 (1454), DI. 36397. 13. 1 (1485).

⁶ DI. 36399. 155. 1–157 (1507), DI. 36399. 247. 1–248 (1508).

⁷ DI. 36400. 166. 1–168 und DI. 36400. 114. 1–116.

⁸ DI. 30244 (1515), DI. 36399. 179. 1 (1507).

⁹ DI. 74325. Teleki család Oklevéltára (Archiv der Familie Teleki). Budapest, 1895. II. 429.

¹⁰ Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen. I. Hermannstadt, 1892. 298.

hunderts errichtet. Der unregelmässige Viereck des Marktplatzes stammt also aus diesem Jahrhundert. Die in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts gebaute schöne, dem heiligen König Stefan geweihte, ab Mitte des 16. Jahrhunderts reformierte Kirche am Abhangsende des Burghügels gewährt dem Markt seine endgültige Erscheinung und bestimmt ausschlaggebend das Stadtbild. Die Kirche wurde das Symbol der Siedlung. Dies beweisen drei Stadtsiegel aus dem 15–16. Jahrhundert, die die charakteristisch proportionierte Gestalt des Gotteshauses annähernd genau wiedergeben. Der Marktplatz diente natürlich dem lokalen Handel, wo die verschiedenen Handwerker ihre Waren feilgeboten haben. 1465 ersuchten die Schuster den Stadtrat um eine bestimmte Kaufstelle am Marktplatz. Demgemäss haben sie neben der Fleischbank einen mit Schindeln bedeckten Platz erhalten. Das ist die erste urkundliche Erwähnung des „Theatrum civitatis“.¹¹ 1490 tauchen die Mühlengasse (Malom uca) am Burghügel und 1531 in die Richtung der Gemeinde Kodor führende Kodorgasse (Kodor uca) auf.¹²

Die frühesten Angaben von Wohnhäusern stammen aus der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts. 1453 hat Schmied Gallus sein gegenüber dem Pfarrhaus der Stefanskirche liegendes Haus mit seinem Grund verkauft. Dieselbe Urkunde nennt auch zuerst die gotische Pfarrkirche.¹³ Diese Lokalisierung erlaubt die Annahme, dass das Haus von Gallus vielleicht aus Stein gebaut war. Die Urkunden von 1485 und 1531 sprechen von Steinhäusern, die die Edelfrau Sophie von Galac und Katarina Witwe des Franciscus Literatus verkauft haben. Das letztgenannte Haus war aus Osten von der Kodorgasse, aus Süden vom Bach „Dwdwa“, aus Norden vom Haus des Priesters Ladislaus begrenzt.¹⁴ 1509 hat die Witwe von Thomas Thot ihr an der westlichen Zeile des Marktes liegendes Haus in der Malom uca dem Bürger Johannes Warga verkauft. Der Stadtrichter Peter Mészáros bewies 1523 den Verkauf des Hauses von Anton Pénteki in der Nachbarschaft der Häuser von der Witwe des Thomas Mészáros und Albert Orgonás. Die nördliche Seite des Gebäudes stand am Marktplatz. Die Augustiner hatten auch ein Steinhaus in der Nähe ihres Klosters, welches 1553 von den Mönchen verkauft wurde. Die erwähnten Häuser lagen scheinbar in der Nähe der alten Burg und des Marktplatzes, also im alten Zentrum der Altstadt.¹⁵

Aus der Jagellozeit sind interessante Angaben über die bauliche Weiterentwicklung der Stadt, sowie die Wiederherstellung der Wohnhäuser überliefert. Wladislaw II. schenkte der Stadt 1502 das Recht zweimal im Jahr Landesmarkt zu halten „cupientes dictum oppidum nostrum Dees edificys ampliari et in victualibus magis habundans reddere.“¹⁶ Fünf Jahre später kam vor dem König ein Abkommen zustande „distractam domum Benedicti Gereczy usque festum omnium sanctorum denuo et ex nouo reformare et restaurare et in pristino statu relinquere.“ Diese Einigung wurde im nächsten Jahr (1508) vor den Salzkammergrafen wieder bekräftigt.¹⁷ Solche gleichzeitige Angaben sind nicht nur selten und unerwartet, sondern auch ein klares Zeichen der urbanistischen Anstrengungen und zugleich des Anspruchs für die bauliche Wiederherstellung im Renaissance-Zeitalter.

Das städtische Archiv hat mehrere, mit dem Bauwesen zusammenhängende Handwerker namen aus dem ersten Viertel des 16. Jahrhunderts bewahrt: und zwar Gallus Schmied (1453), Johannes Zimmerman (1505), Benedikt Kemencegyártó (Backofenfabrikant 1506), Valentin Tischler und Stefan Maurer (1520), Ambrosius Zimmerman (1526). Der obengenannte Benedikt arbeitete damals in Buda. Dies zeugt, dass er ein bedeutender Vertreter seines Handwerks sein durfte.¹⁸

Die beiden im Mittelalter vorwiegend von ungarischer Bevölkerung bewohnten Bergwerkstädte sind zwar in ihrer Siedlungskonstruktion und baulichen Einzelheiten bescheidener als die führenden Siebenbürger-Sächsischen Städte, stellen doch eine besondere Art und Weise des mittelalterlichen Städtebaus dar. Ihr bürgerliches Gewerbe und Handel, ihre zumal durch die landesweit wichtige Salzproduktion enge Beziehung zur Zentralmacht gewähren den beiden geschilderten Städten ihren besonderen Charakter, welcher sich auch in ihrer

¹¹ Urkundenbuch... VI. Bukarest, 1981. 225.

¹² Dl. 36401. 201–202 (1531).

¹³ Teleki család Oklevéltára. II. 51.

¹⁴ Dl. 36397. 13. 1 (1485), Dl. 36401. 201–202 (1531).

¹⁵ Archiv der Stadt Dés in der Filmsammlung des Staatsarchivs, Budapest. 4066. 1. 95 (1509), Dl. 47539 (1523). Zs. JAKÓ: A kolozsmonostori konvent jegyzőkönyvei (Die Urkundenverzeichnis

nisse des Konvents in Kolozsmonostor). Budapest, 1990. II. nr. 5187 (1553).

¹⁶ Filmsammlung des Staatsarchivs Budapest. 4066. 1. 82.

¹⁷ Daselbst 4066. 1. 92 und 94.

¹⁸ Teleki család Oklevéltára. II. 51 (1453), Filmsammlung 4066. 1. 90 (1505), Teleki II. 288–289 (1506), Filmsammlung 4066. 120–121 (1520), Daselbst 4066. 1. 125–126 (1526).

Bautätigkeit widerspiegelt. Bezeichnend ist diesbezüglich auch der Stadtsiegel von Torenburg aus dem 14. Jahrhundert mit der Darstellung des königlichen Symbols des Árpádenwappens und mit der Majuskel-Rundschrift: SIGILLVM CIVIVM DE TORDA.¹⁹ Die drei Pfarrkirchen von Torenburg und Dés gehören zu den feinsten baulichen Kunstwerken in Siebenbürgen, die auch gegenwärtig mit Recht als Symbole ihrer Siedlungen gelten können.

LITERATUR

Torenburg

- ORBÁN, BALÁZS: Torda város és környéke (Torenburg und seine Umgebung). Budapest 1889, 93–94, 101.
 ENTZ, GÉZA: Die Baukunst Transsilvaniens im 11–13. Jahrhundert. *Acta Historiae Artium* 1968, 3, 21, 163, 172.
 ENTZ, GÉZA: Die römisch-katholische Kirche von Torda. *Acta Historiae Artium* 1978, 153–158.
 NIEDERMAIER, PAUL: Dezvoltarea urbanistica a unui centru minier pîna în secolul al XVIIIlea. *Acta Musei Napocensis*, 1977.
 CSÁNKI, DEZSŐ: Magyarország történelmi földrajza (Historische Geographie Ungarns). Budapest 1913, 675–676 und 683–689.

Dés

- ENTZ, GÉZA: A dési református templom (Die reformierte Kirche in Dés). Kolozsvár 1942. *Erdélyi Tudományos Füzetek*, Nr. 141.
 ENTZ, GÉZA: A dési református templom ábrázolásai (Die Darstellungen der reformierten Kirche in Dés): *Erdélyi Múzeum* 1945, 31–36.
 ENTZ, GÉZA: Die Baukunst Transsilvaniens im 11–13. Jahrhundert. *Acta Historiae Artium* 1968, 21–22, 134.
 SZABÓ, T. ATTILA: Dés története (Die Geschichte der Stadt Dés). In: Szolnok–Doboka megye magyarsága (Das Ungartum im Komitat Szolnok–Doboka). Dés–Kolozsvár 1944, 131–163.

¹⁹ DI. 62808.

DIE ENTSTEHUNG VON ALBA IULIA LAUT ARCHÄOLOGISCHER AUSGRABUNGEN

Sachliche Umstände haben mich bedauerlicherweise verhindert, das vorliegende Thema bei dieser Gelegenheit ausführlicher zu behandeln. Jedoch werde ich versuchen, die Schlußfolgerungen, zu denen ich besonders in den letzten Jahren durch archäologische Forschungen in Alba Iulia gelangt bin, zusammenfassend darzulegen.

Die archäologischen Horizonte, die älter als die zweite Hälfte des 11. Jhs. sind, interessieren in diesem Zusammenhang nicht.

Der erste Horizont, der dagegen interessieren kann, wird in die Regierungszeit des Königs Ladislaus des Heiligen angesetzt, eine Zeit, in der die erste Kathedrale, d.h. eine dreischiffige romanische Basilika mit halbkreisförmiger Apsis des Altars erbaut wurde.

Dieses eindrucksvolle Denkmal wurde teilweise auf den Fundamenten einiger römischer Mauern und nur aus römischem Baustein errichtet. Es lag im südwestlichen Raum des Lagers der XIII Legion Gemina. Es gibt ernstzunehmende Gründe, zu vermuten, daß zu jener Zeit der innerhalb des römischen Lagers an der Oberfläche liegende Stein größtenteils aufgehoben wurde. Dazu wurden – höchstwahrscheinlich um Rohstein zu erhalten – große Teile der Nordmauer des Lagers abgebaut.

Höchst bedeutend erwies sich infolge der Untersuchung mehrerer ca. 150 m östlich von der Kathedrale liegender Holzbauten mit je 1–2 Räumen und kreisförmigen Steinherdstellen (zwei davon im Fundament einer römischen Mauer eingerichtet) – die Beobachtung, daß ich vor einem „Wohnviertel“ stand, das sich im Laufe des ganzen 12. Jhs. entwickelte. Die älteste archäologische Schicht, die den Anfang dieses Wohnviertels darstellt, gehört fast sicher in das letzte Jahrzehnt des 11. Jhs. Dabei erwähne ich, daß zwei von den acht Wohnungen aufgrund einiger *in situ* entdeckter Münzen von Geza II. bzw. Stefan III. genau datiert wurden. Zugleich erhielt ich durch die Entdeckung im Inventar dieser Wohnungen außer der für die Zeit charakteristischen Keramik auch einiger Drahtfragmente aus Bronze oder aus Silber, die infolge der Herstellung an Ort und Stelle der wohl bekannten Ohrringe mit S-förmigem Ende übrig geblieben sind, die Bestätigung der Vermutung, derzufolge der Friedhof westlich der Kathedrale von Ladislau – der bekanntlich mit Münzen von Koloman beginnt und vor der Regierung Andreas' II. aufhört – im direkten Zusammenhang mit diesem Wohnviertel stand. Da das Wohnviertel als solches, die Kathedrale und der Friedhof in der Richtung O–W südlich von der Mittelachse des Lagers lagen und nördlich von derselben Achse Elemente entdeckt wurden, die das Bestehen eines anderen zeitgleichen Wohnviertels bewiesen, schien die Vermutung, derzufolge gegen Anfang des 12. Jhs. eine gewisse Raumordnung im inneren des Lagers begann, bestätigt zu werden.

Hierzu gehört auch nördlich davon, in der Zone des Apur Palais die Entdeckung eines vermutlichen Depots mit Holzwänden auf steinernen Grundmauern und – besonders wichtig – einer Gruppe von drei ca. 80 cm hohen Ofen mit Steingewölbe und Wänden aus römischen Ziegeln. Der eine davon wurde wegen der *in situ* Entdeckung einer Münze von Geza II. ins zweite Drittel des 12. Jhs. datiert.

Im allgemeinen erschien in den Bereichen, die nördlich von der Mittelachse des Lagers erforscht wurden, die archäologische Stratigraphie fast identisch mit derjenigen, die am Südteil festgestellt wurde. Schließlich ist die besonders bedeutende Entdeckung eines Erdwalls zu erwähnen, dessen Datierung ins 12. Jh. sicher ist und der in derselben Zone unmittelbar im äußeren der abgebauten Lagermauer nach einer Nivellierung des Schutzgrabens des Lagers errichtet wurde.

Ich erwähne, dass sowohl im Süden als auch im Norden über den archäologischen Schichten aus dem 12. Jhs. Nivellierungsschichten erscheinen, die sowohl auf Grund des keramischen Materials als auch durch eine Münze von Andreas II. um den Anfang des 13. Jhs. datierbar sind.

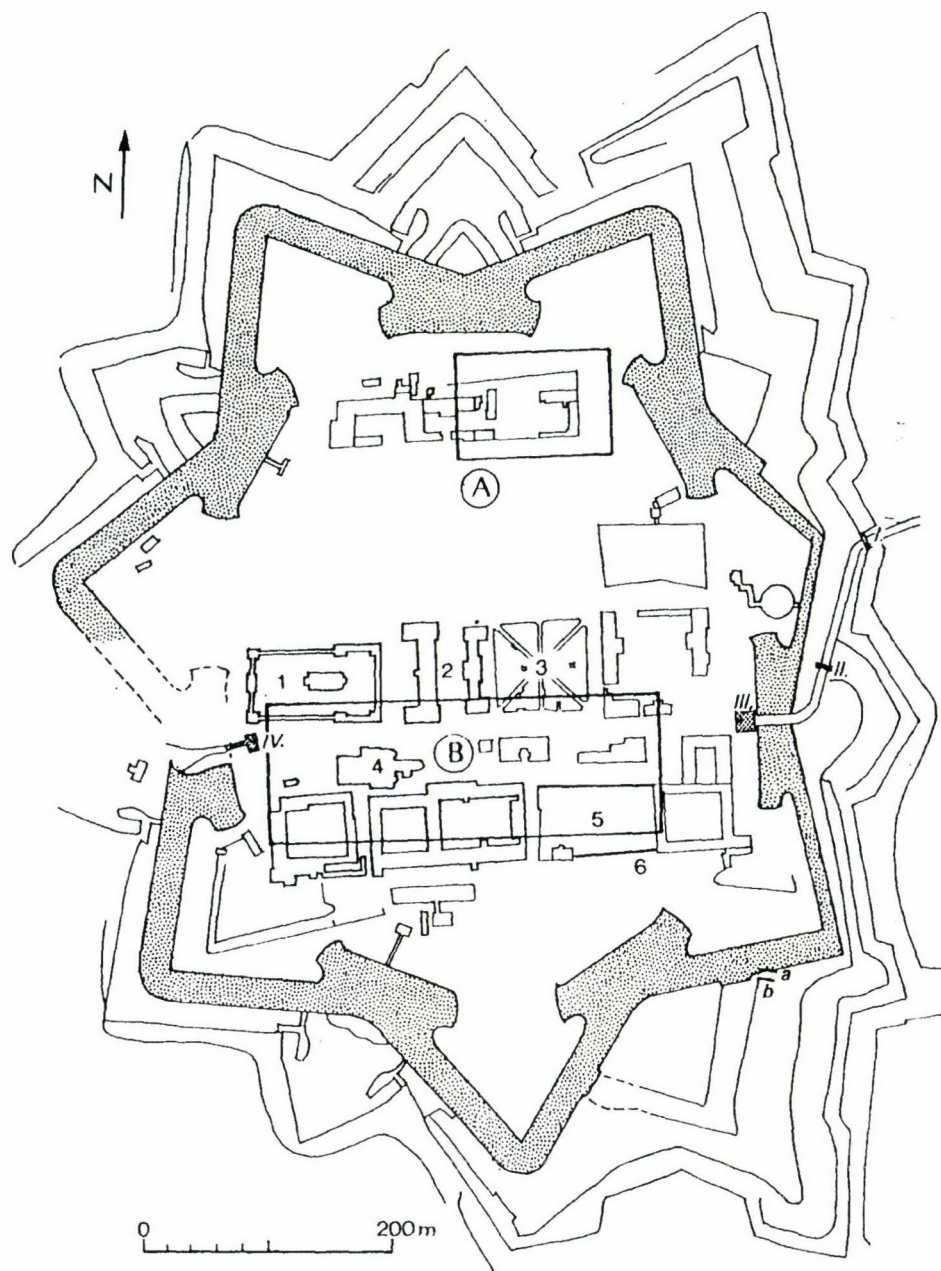


Abb. 1.

Demnach glaube ich mit Recht, daß schon seit dem Beginn des 12. Jhs. im inneren des Apulenser Lagers eine Raumordnung eintraf, die einen prominenten städtischen Charakter aufwies, der jedoch nur die O–W-Mittelachse des Lagers berücksichtigte.

Als Schluß allgemeinen Charakters, jedoch mit besonderer Nachwirkung historischer Natur, wäre die Tatsache zu unterstreichen, daß Apulum – wenn es gegebenenfalls nur um das 10. und die erste Hälfte des 11. Jhs. die Rede wäre – eine komplexe demo-politische Axiologie aufwies, unter der das religiöse Zentrum vom Anfang des Feudalismus einen bedeutenden Faktor darstellte, um eine Entscheidung politischer Natur zu treffen.

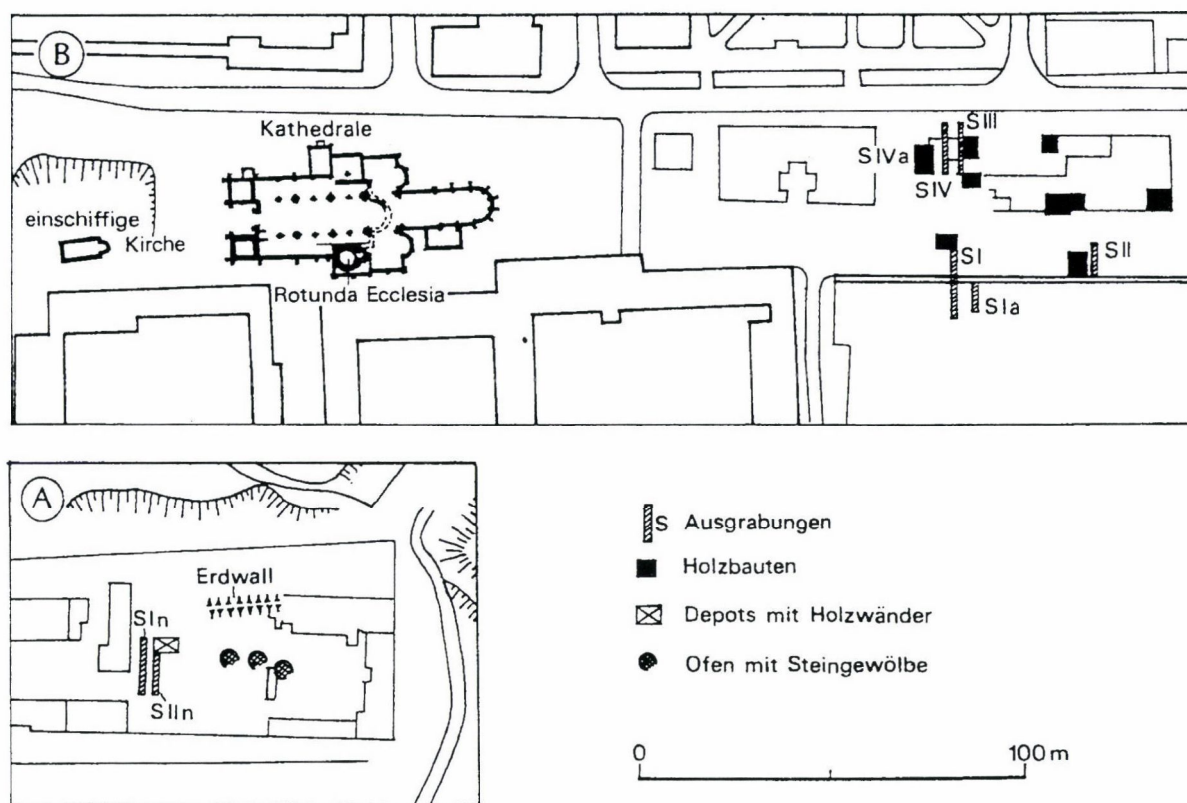


Abb. 2.

ADDENDA

Nach den während der Konferenz verfolgten und – soweit wie möglich – begriffenen Angaben rein archäologischer oder historischer Natur, die in – fast ausnahmslos – breiten Vorträgen erwähnt worden sind, halten wir es für nötig, folgendes zu präzisieren:

a) Bekräftigt wurde unsere Überzeugung, derzufolge im Karpatenbecken der Urbanisierungsprozess einiger Siedlungen, die sich wegen ihrer geographischen Lage nebst strategischen auch wirtschaftliche Vorteile zunutze machten, im allgemeinen nicht vor den letzten Jahrzehnten des 11. Jhs. begann. Merkwürdigerweise wurden diese Siedlungen auch zu Machtzentren, soweit sie zudem Zentren religiöser Autorität waren oder anerkannt wurden, was übrigens ein Charakteristikum besonders für die Anfänge des Mittelalters ist.

b) Apulum-Alba Iulia stellt in dieser Hinsicht ein aussagekräftiges Beispiel dar. Höchstwahrscheinlich gab es schon seit der Mitte des 10. Jhs. ein Zentrum politischer und geistlicher Macht (das auch auf einem bis Ende des 9. Jhs. zurückreichenden Tatbestand basierte). Dieser Prozess spiegelt sich in dem, was wir „Gyula-Hierotheos-Moment“ nannten, und in der Errichtung jener in Alba Iulia entdeckten *Rotunda Ecclesia* (vgl. R. Heitel, in *Revue Roumaine d'Histoire de l'Art*, 1, Bukarest, 1975) wider, sowie im Laufe des 11. Jhs. nach Stefans I. Feldzug aus dem Jahre 1003, als ca. 70 m westlich von der Rotonda (siehe Gesamtplan) eine einschiffige Kirche mit Altarapsis halbkreisförmigen Grundrisses errichtet wurde, höchstwahrscheinlich ein Werk des Benediktiner Ordens nach 1018 (unveröffentlicht; dazu R. Heitel, in *Muzeul National*, 2, Bukarest, 1975).

c) Bemerkenswert ist die Tatsache, daß bis ins 13. Jh. die einheimische Bevölkerung sowie einige Fremdvölker *nur außerhalb* der Lagermauern anzutreffen sind, was von einer Reihe besonders im letzten Jahrzehnt durchgeführter (unpublizierter) archäologischer Ausgrabungen bezeugt wurde. In derselben Richtung sind auch einige ältere Funde zu beurteilen (vgl. z. B. K. Horedt, in *Untersuchungen zur Frühgeschichte Siebenbürgens*, Bukarest, 1958).

d) Unseres Erachtens wird in der Zukunft ein womöglich besonderes Interesse der Tatbestand erwecken, daß im 12. Jh. die Einflüsse einer gewissen Raumordnungsvorstellung westlichen, nämlich germa-nischen Typs, im Prozess der Gestaltung einiger Städte im Karpatenbecken zwar zu spüren sind, jedoch *nicht direkt angenommen wurden*.

DIE STÄDTEBAULICHE ENTWICKLUNG VON SIBIU-HERMANNSTADT VON 1200–1500

Die Anfänge der Ortsgründung verlieren sich im Dunkel der Zeit. Zwar haben archäologische Ausgrabungen in der Umgebung von Hermannstadt gezeigt, daß es hier schon in vorrömischer und römischer Zeit Siedlungen gab. Funde in Hammersdorf (Gusterita), Kastenholz (Casolt), Heltau (Cisnădie) und Michelsberg (Cisnădioara) bestätigen dies. Aber auf dem Gebiet der Stadt wurden bisher unseres Wissens keine Anhaltspunkte gefunden, die eine Niederlassung vor dem 12. Jahrhundert dokumentieren.

Eine Urkunde, die vor dem Jahr 1189 ausgestellt wurde, erwähnt zum ersten Mal die Ortschaft und die in ihr befindliche Propstei (bei Geza Entz: *Die Baukunst Transsilvaniens im 11.–13. Jahrhundert*, Budapest 1968, S. 140). Eine zweite Urkunde aus dem Jahr 1191 erwähnt auch die Kirche der Deutschen aus Transsilvanien (Urkundenbuch, Bd. I, 1, S. 1). Somit muß bis zu weiteren Forschungsergebnissen – vor allem durch die Archäologie – der Beginn der erforschbaren Geschichte der Ortschaft mit der deutschen Kolonisation unter dem ungarischen König Geza dem II. gleichgesetzt werden.

Nach heutigen Erkenntnissen müssen wir uns die erste Niederlassung als ein Straßendorf in der Zibinsäue vorstellen. Auf einer Anhöhe über dem Dorf, wo heute die evangelische Stadtpfarrkirche steht, wurde wahrscheinlich noch Ende des 12. Jahrhunderts mit dem Bau einer Kirche und der Propstei begonnen. Das Dorf entwickelte sich entlang der beiden senkrecht zueinander verlaufenden Gassen – Elisabeth- und Bürgergasse. An ihrer Schnittstelle, wo bis 1981 die Dragonerwache stand, befand sich wahrscheinlich ein Marktplatz. (*Abb. 1*)

Die Ortschaft wurde im Norden von einem Seitenarm des Zibins, im Westen vom Kempelweiher und im Süden von Abhang der Terrasse, auf der sich später die Oberstadt ausbreitet, begrenzt. Sicher hatte das Dorf auch eine Kirche. Ob sich diese an der Stelle der heutigen Spitalskirche befand, konnte bisher archäologisch nicht nachgewiesen werden. Ende des 12. oder zu Beginn des 13. Jahrhunderts ging man daran, einen Bering um die Kirche zu bauen.

Die erste Ringmauer verlief in ovaler Form um den Huetplatz, Reste davon können noch heute im Inneren der Häuser, die diesen Platz umgeben, beobachtet werden. Die Mauer wurde an strategisch wichtigen Stellen durch Türme verstärkt. Der Bergfried stand möglicherweise an der Stelle, wo heute der Turm der Stadtpfarrkirche steht. Die Verbindung des Dorfes mit der Burg erfolgte über vier Auffahrten: eine in Verlängerung der Bürgergasse, durch den im Nordosten der Kirche gelegenen Turm, eine zweite entlang der Ringmauer im Westen der Burg mit Zugang durch den Priesterturm und zwei auf der Nordseite der Kirche, durch die beiden Türme auf dieser Seite.

Über den Großteil der Wohnhäuser der Ortschaft zu Beginn des 13. Jahrhunderts lassen sich keine durch Untersuchungen bestätigte Aussagen machen. Wir müssen sie uns analog zu sächsischen Bauernhäusern z. B. in dem nahe gelegenen Michelsberg als Häuser einfachster Art vorstellen: ein Rechteck von 2–3 Räumen mit der Schmalseite zur Straße.

Die ersten Jahrzehnte des 13. Jahrhunderts brachten der Siedlung eine Blütezeit, die durch den Mongoleneinfall von 1241 jäh unterbrochen wurde. In der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts wurde ein zweiter Mauergürtel errichtet, der den Kleinen Ring umfaßte. Auch wurden Verteidigungsmauern am Nordhang zwischen Ober- und Unterstadt aufgebaut. Mit der Parzellierung der Oberstadt wurde möglicherweise noch vor der Mitte des 13. Jahrhunderts begonnen. Dabei wurde ein städtebauliches Prinzip angewendet, das für die deutsche Ostkolonisation charakteristisch ist: Ein rechtwinkliges Straßennetz mit zwei parallel verlaufenden

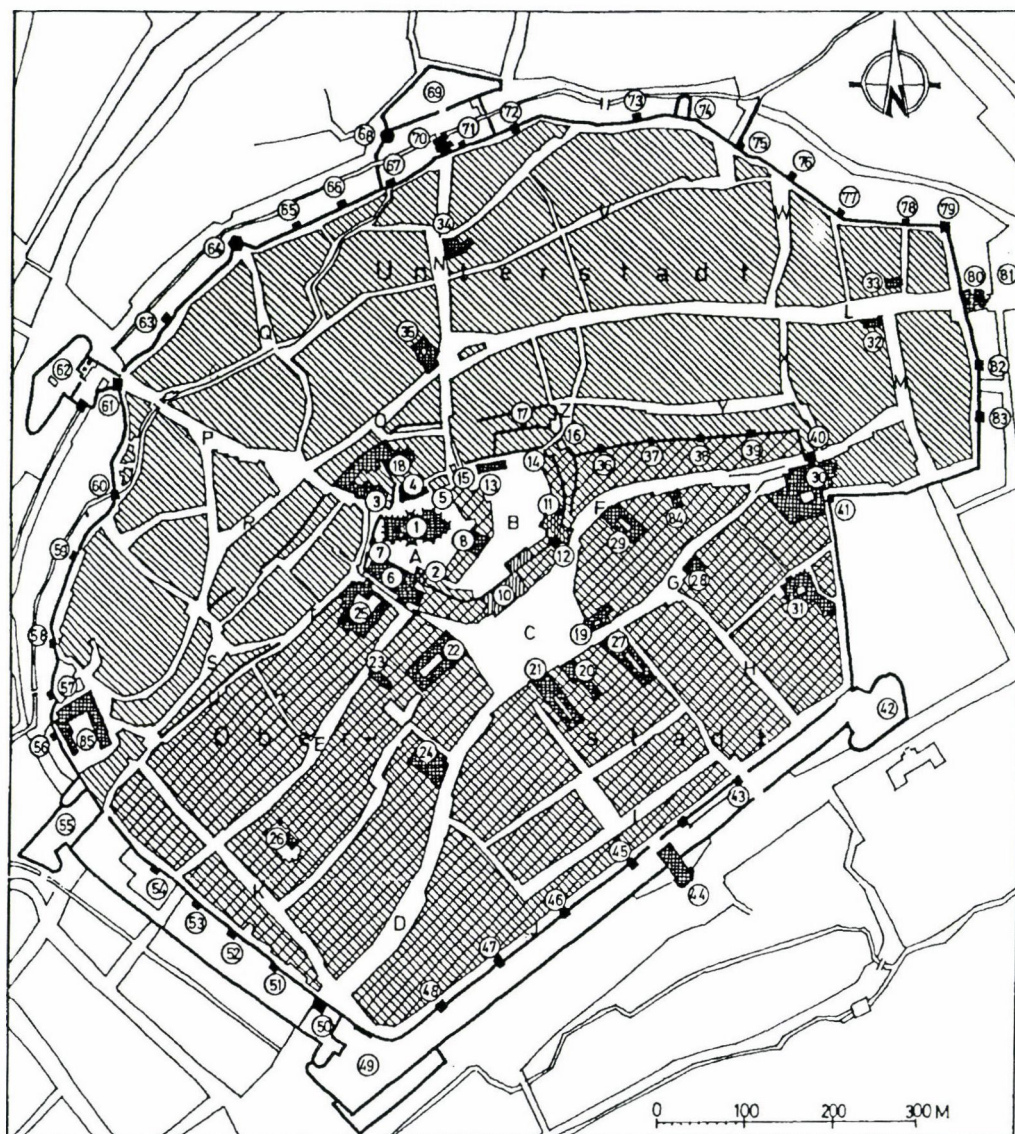


Abb. 1. Die Hermannstädter Altstadt (nach dem Stadtplan von 1875): 1 – Stadtpfarrkirche; 2 – Jakobskapelle mit Priesterturm; 3 – Turm über der Sagstiege; 4 – Stadtpfarrhaus; 5 – Stefanskapelle; 6 – Brukenthalgymnasium; 7 – Kapitelshaus; 8 – Gewerbevereinshaus (1867); 10 – Römisch-katholische Kirche; 12 – Ratturm; 13 – Fleischer-(Kürschner-)lauben, Schatzkästlein; 14, 15, 16, 17 – ehemalige Wehrtürme; 18 – Spitalskirche; 19 – Lutschhaus; 20 – Hallerhaus; 21 – Hechthaus; 22 – Brukenthalpalais; 23 – Reformierte Kirche (1786); 24 – der alte Römische Kaiser; 25 – das Alte Rathaus; 26 – orthodoxe Kathedrale (1906); 27 – das Bischofspalais; 29 – Haus des Michael von Brukenthal; 30 – Dominikanerkloster (1474); 31 – Franziskanerkloster; 32 – Elisabethkirche (ehemaligen Franziskanerkloster); 33 – Kloster der Franziskanerinnen (Klarissinnen); 34 – gotisches Haus; 35 – Gasthaus „Zum Weißen Lamm“, 36–39, 41 – Wehrtürme der dritten Stadtmauer; 40 – Salzturm; 42 – Hallerbastei; 43, 45–48, 51–54, 56–61, 63–68, 71–73, 75–79, 82, 83 – Wehrtürme der dritten und vierten Stadtmauer; 44 – der dicke Turm; 49 – Heltauer-Tor-Bastei; 50 – Heltauer Tor; 55 – Soldisch Bastei; 61 – Saggässer Tor; 52 – Saggässer Torbastei; 70 – Burgertor; 74 – Wagnerbastei; 80 – Elisabeththor; 81 – Kreuzkapelle; 84 – Treppengiebelhaus Reisergasse 16; 85 – Kempelkaserne (Zeughaus); A – Huetplatz (Grivița); B – Kleiner Ring (6 Martie); C – Großer Ring (P-ba. Reipublicii); D – Heltauergasse (N. Bălcescu); E – Fleischergasse (1 Mai); F – Reisergasse (Avram Iancu); G – Sporergasse (Gral, Magheru); H – Kleine Erde-Gasse (Filarmonicii); I – Wiesengasse (Tipografilor); J – Hartneckgasse (Cetății); K – Quergasse (Tribunei); L – Elisabethgasse (9 Mai); M – Salzgasse (Constitucii); N – Burgergasse (K. Marx); O – Schmidtgasse (Faurului); P – Saggasse (Turnului); Q – Mariengasse (Korsakow); R – Weinanger Tirgul Vinului; S – Poschengasse (13 Decembrie); T – Pempflingergasse (Odobescu); U – Hundsriicken (Centumvirilor); V – Neugasse (Nouă); W – Margarethengasse (Reforma agrară); X – Laternengasse (Felinarului); Y – Neustiftgasse (Movilei); Z – Fingerlingsplatz (Piața Aurilor)

Hauptstraßen, bei dem in einem ausgesparten Häuserblock sich der Marktplatz befindet. Angesichts der schon vorhandenen älteren Burganlage um die Kirche war ein konsequentes Anwenden dieses Prinzips in Hermannstadt nicht möglich, so daß der Markplatz, der Große Ring, in seiner heutigen Form auf die ältere Burg hin orientiert ist.

Die Unterstadt wuchs zuerst in östlicher Richtung und erreichte noch im 13. Jahrhundert den heutigen Bahnhofplatz. Nach Westen hin wurde der Kempelweiher zugeschüttet und dadurch neuer Baugrund gewonnen.

Die Burg umfaßte in ihrer neuen Form eine etwa dreimal so große Fläche wie früher. Haupteinfahrten waren nun im Norden das Tor am südlichen Ende der Burgergasse, im Südosten der Ratsturm und im Westen der Priesterturm. Die Mauer bestand aus Flußsteinen und wurde von einem Zinnenkranz gekrönt. Reste dieser zweiten Befestigung Hermannstadts finden sich noch im Inneren der Häuser auf der Ost- und Südseite des Kleinen Rings. Besonders wehrfähig wurde der Ratsturm ausgeführt, er sollte in Entsprechung zum Kirchturm, der die westliche Hälfte der Burg absicherte, die Ostseite verteidigen.

Neben dem Ratsturm stand das erste Rathaus, das ihm den Namen gab. Die wichtigsten Gebäude der Unterstadt waren das Spital mit seiner Kirche, 1292 erstmals erwähnt, das Dominikanerkloster außerhalb der Ringmauern im Osten der Stadt und zwei Klöster der Franziskaner, ein Mönchskloster auf der Südseite der Elisabethgasse und ein Nonnenkloster nördlich dieser Straße. In der Oberstadt stand die romanische Basilika mit Kirchturm, der Ratsturm mit Rathaus und die zweite Burganlage, die den Kleinen Ring umfaßte.

Im 14. Jahrhundert vollzog sich die Entwicklung vom Dorf zur Stadt. Erstmals wurde Hermannstadt 1322 mit „civitas“ bezeichnet. Dies scheint den Beginn der Errichtung von Befestigungsmauern um die Oberstadt zu vermerken. Doch werden die Bürger von Hermannstadt noch im Jahr 1357 „burgensis de Cibinio“ genannt, was bedeutet, daß die Ortschaft das Stadtrecht noch nicht erhalten hatte. Die endgültige Erhebung zur Stadt lag zwischen dem genannten Datum und dem Jahr 1366, als der Name Hermannstadt in einer Bistritzer Urkunde genannt wurde. Zu diesem Zeitpunkt war der Bau der dritten Ringmauer – um die ganze Oberstadt – abgeschlossen. (Abb. 2)

Der in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts einsetzende wirtschaftliche Aufschwung fand in der schnellen Vergrößerung der parzellierten Flächen seinen städtebaulichen Niederschlag. Die Stadt erreichte zu Anfang des 15. Jahrhunderts den während der folgenden vier Jahrhunderte nur wenig überschrittenen Umfang. Seit dem 14. Jahrhundert wurden die Stadtmauern vorrangig aus Ziegeln gebaut. Oben hatten sie Zinnen, hinter denen ein Wehrgang verlief, der von gemauerten Bögen – sogenannten Schwipfbögen – getragen wurde. In Abständen von 50–90 m waren die Mauern durch Wehrtürme verstärkt. Je nach ihrer Bedeutung waren die Stadttore durch Türme befestigt. Im Südwesten das von der Fleischerzunft verteidigte Heltauertor, im Osten das Salztor und im Norden ein Tor am oberen Ende der Burgergasse, wo heute die Liegenbrücke steht. Ein zweiter Torturm im Norden stand am Ende der Pempflingergasse und gehört heute zum Ensemble des Alten Rathauses. Wie aus einer Zeichnung des 16. Jahrhunderts ersichtlich ist, hatte dieser Turm einen Zinnenkranz und ein Fallgitter. (Abb. 3)

In den zwanziger Jahren des 14. Jahrhunderts wurde mit dem Umbau der Stadtpfarrkirche begonnen. Außer Holzhäusern gab es im 14. Jahrhundert in Hermannstadt auch gemauerte Häuser. Untersuchungen der letzten Jahre haben ergeben, daß es sowohl in der Ober- als auch in der Unterstadt Treppengiebelhäuser gegeben hat, die als Giebel- und Traufenhaus an zahlreichen Orten identifiziert werden konnten. Die Datierung dieser Häuser kann durch charakteristische gotische Details wie Zwillingsfenster, Fensterleibungen, Dachneigungen und typische Ziegelformate unterbaut werden. Beispiele von Häusern dieses Typs, die zu den ältesten gemauerten Wohnbauten der Stadt zählen, finden wir in der Saggasse, Burger-, Reisper-, Fleischergasse, am Großen Ring und am Huetplatz. (Abb. 4)

Ebenfalls aus der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts stammen einige der Verkaufsgewölbe am Kleinen Ring. Dazu gehören die Fleischerlauben, die erstmals 1370 erwähnt sind. Im 15. Jahrhundert setzte sich die wirtschaftliche Entwicklung der Stadt fort, Hermannstadt erlangte in diesem Jahrhundert seine größte Bedeutung im europäischen Kontext. Als Bollwerk gegen das Vordringen der Türken im Südosten Europas erlangte die Stadt auch eine entscheidende militärische Rolle. Das strategische Gewicht trug entscheidend zum weiteren Ausbau der Befestigungen bei. Die bestehenden Mauern wurden verstärkt und die Zinnen zugemauert. An ihre Stellen traten Schießscharten, die der Entwicklung der Feuerwaffen Rechnung trugen und von gedeckten

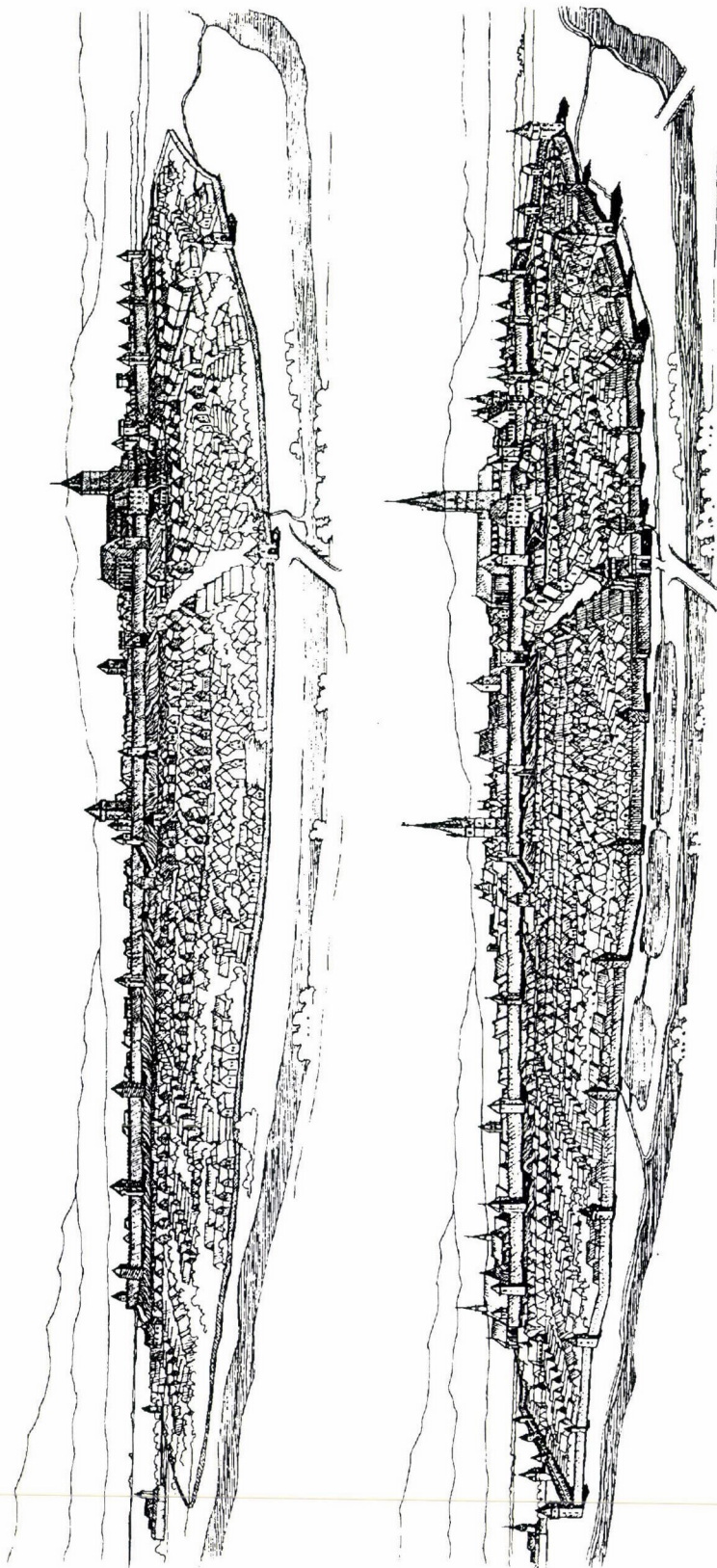


Abb. 2. Ansichten der historischen Stadt um 1400 und 1500. Rekonstruktionen

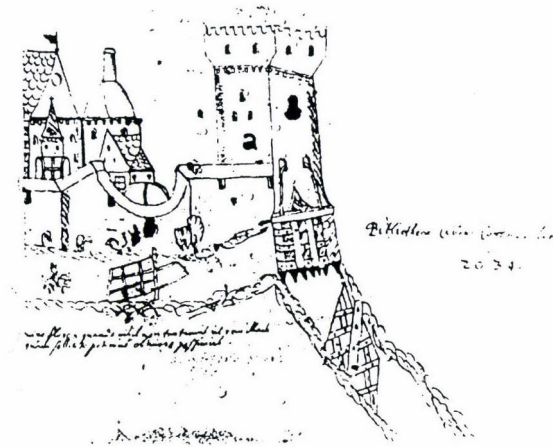


Abb. 3. Zeichnung aus dem 16. Jahrhundert. Turm der Stadtbefestigung mit Zinnen und Fallgatter

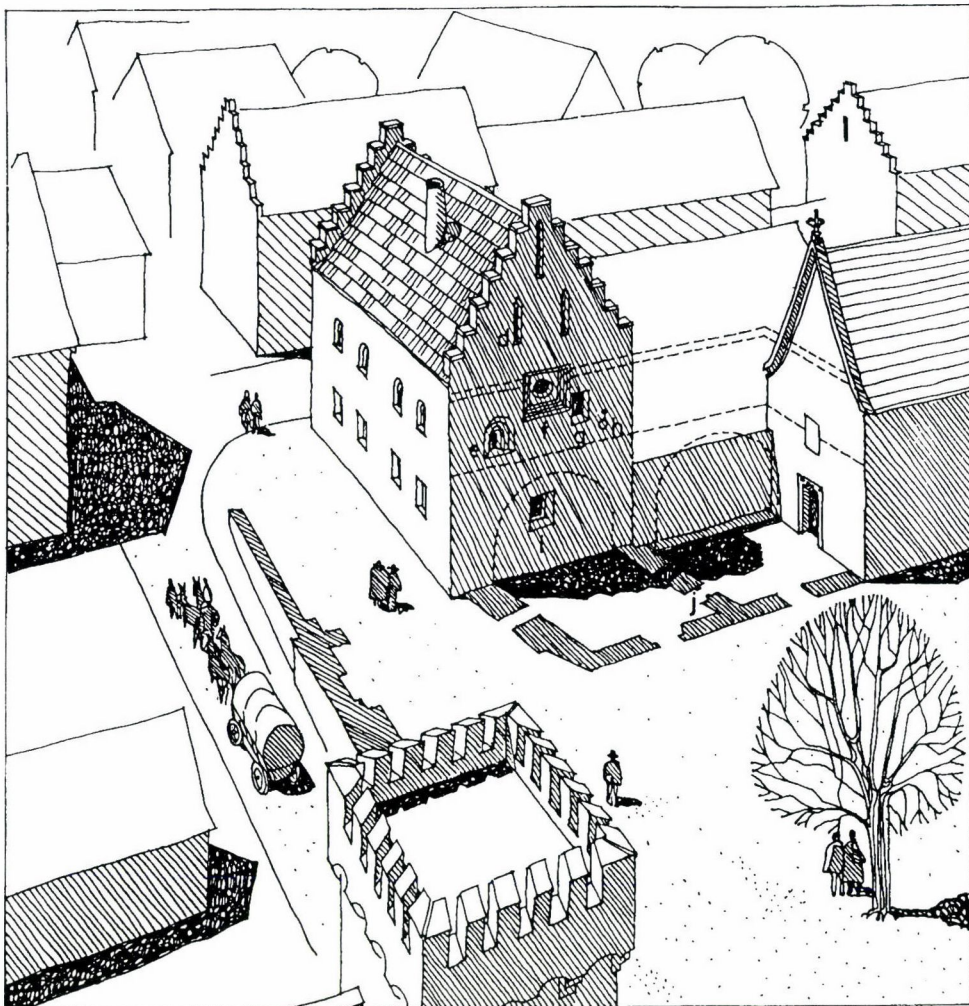


Abb. 4. Treppengiebelhaus, Hermannstadt, Fleischergasse 2



Abb. 5. Burgertor, Zeichnung von Johann Böbel 1854

Wehrgängen aus bedient wurden. Die größte bauliche Leistung dieser Zeit war die Ringmauer um die Unterstadt. Auch hier wurde die Mauer wie in der Oberstadt in einem Abstand von 50–100 m durch Türme verstärkt. Besondere Aufmerksamkeit schenkte man den Torbefestigungen. Das Burgertor, ein rechteckiger Bau mit Wehrgang, war der am stärksten befestigte Punkt an der nördlichen Stadtmauer. (Abb. 5) Außerdem wurden in der Unterstadt noch das Elisabethtor und das Sagnetor errichtet. Vor den Stadtmauern erschwerten ausgedehnte Teiche das Vordringen des Feindes.

Im 15. Jahrhundert wurden die Arbeiten an der Marienkirche fortgesetzt. Der Turm erhielt seine heutige Form im letzten Jahrzehnt des 15. Jahrhunderts. Ebenfalls im 15. Jahrhundert entstanden in der näheren Umgebung der Stadtpfarrkirche drei Kapellen.

Infolge der Bedrohung durch die Türken entschloß man sich im Jahr 1474, das außerhalb der Stadtmauern liegende Dominikanerkloster aufzulassen und den Mönchen einen Baugrund innerhalb der Stadtmauern zur Verfügung zu stellen. So entstand im Osten der Oberstadt das neue Kloster, das die überflüssig gewordene dritte Ringmauer durchbrach.

Das Rathaus wurde aus dem Gebäude neben dem Ratsturm in ein Haus verlegt, das im Westen des Huetplatzes stand. Es war das Haus des Thomas Gulden, das die Stadt 1470 kaufte.

Der Wohnungsbau wurde im 14. Jahrhundert durch zwei Ereignisse nachhaltig beeinflusst. Das eine war die Erhebung der Ortschaft zur Stadt, die, wie schon erwähnt, vor 1366 stattfand; das andere war die Verleihung des Stapelrechts durch den ungarischen König im Jahr 1382. Beide Ereignisse trugen zur schnellen Entwicklung des Handels bei und damit zu einer regen Bautätigkeit. Die Folge war, daß besonders in der Oberstadt zahlreiche Kaufmannshäuser gebaut wurden. Sie unterschieden sich vom Handwerkerhaus vor allem durch ihre Größe. Hatte dieses im Normalfall 4–5 Räume, so umfaßten die Kaufmannshäuser nicht selten 15–20 Räume. Die Architektur hatte den neuen wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Anforderungen Rechnung zu tragen. So war der im Haus vorhandene Stapelraum von entscheidender Bedeutung für das Abwickeln der Geschäfte. Er wurde in großen Kellern und geräumigen Dachböden angelegt.

Die Kaufmannshäuser waren in der Regel Traufenhäuser, in denen die Wohnung des Besitzers im ersten Stock lag. Im Erdgeschoß waren Räume für Bedienstete, Stapelräume und Kontore untergebracht. Das Haus hatte einen überwölbten Gang, aus dem man der Keller über eine Treppe erreichen konnte. Auf der Hofseite des Ganges war meist ein Aufzug mit Rolle vorhanden, über den die Ware auf den Dachboden gebracht werden konnte. Die interessantesten Beispiele dieses Haustyps befinden sich in Hermannstadt am Großen und am Kleinen Ring, in der Reisergasse, in der Elisabeth-, Burger- und Heltauergasse.

Eine weitere Steigerung in Größe und Monumentalität der Häuser erfolgte Ende des 15. Jahrhunderts, als einige besonders reiche Bürger der Stadt sich sogenannte Patrizierhäuser bauten. Im Unterschied zu den Kaufmannshäusern zeichneten sich die Patrizierhäuser durch besonders reiche Dekoration und dem Adel entlehnte Statussymbole aus. Die interessantesten Beispiele sind das Alte Rathaus, das Hecht- und das Lutschhaus. Auch der alte Römische Kaiser kann dazu gerechnet werden.

Das Alte Rathaus hat seine heutige Form zum größten Teil Ende des 15. Jahrhunderts erhalten. Thomas Altemberger, der 20 Jahre (1470–1490) – mit kurzen Unterbrechungen – das Amt des Hermannstädter Bürgermeisters innehatte, kann als Erbauer angesehen werden. Sowohl von seiner Bildung als auch von seiner sozialen Stellung her war er eine überragende Persönlichkeit in der Stadt. Das Haus, das er sich von dem zu der Zeit anerkannten Baumeister Andreas Lapidica errichten ließ, widerspiegelt diese seine gehobene Stellung. Unter Einbeziehung von vier älteren Gebäuden, darunter ein Treppengiebelhaus vom Beginn des 14. Jahrhunderts, errichtete er ein Ensemble, das auch heute zu dem Repräsentativsten gehört, was die gotische Wohnarchitektur in Siebenbürgen zu bieten hat. Die Gebäude sind, unter Einbeziehung der Stadtmauer und eines Torturms, um zwei Innenhöfe angeordnet, von denen der eine vom Wohnturm im Westen des Komplexes dominiert wird. Der zweite hat intimeren Charakter; dort befindet sich eine mit spätgotischer Ornamentik reich dekorierte Loggia. (*Abb. 6*)

Das Hechthaus, das etwas später – aber auch noch im 15. Jahrhundert – erbaut wurde, hat leider durch spätere Umbauten erheblich gelitten. Allerdings ist genügend Originalsubstanz vorhanden, um eine Rekonstruktion zu ermöglichen.

Das Gesamtbild der Stadt wurde Anfang des 16. Jahrhunderts durch beeindruckende Vertikalen gekennzeichnet. Die Türme erhielten steile, spitze Dächer, die zum Zeichen der Halsgerichtsbarkeit (*jus gladi*) am Turm der Stadtpfarrkirche und am Ratsturm von vier kleinen Ecktürchen flankiert werden. Dieselbe Tendenz zur Vertikalisierung erscheint an den spitzen Giebeln der Kirchen und der Wohnhäuser. (*Abb. 2 und Abb. 7*)

War es im 15. Jahrhundert noch gelungen, die immer häufigeren Feldzüge der Türken gegen die Staaten im Südosten Europas abzuwehren, so drang der Halbmond im Lauf des 16. Jahrhunderts unaufhaltsam vor. Mit der Schlacht von Mohács (1526) begann auch für Hermannstadt ein neuer Abschnitt seiner Geschichte. Sowohl die Türkenherrschaft auf dem Balkan als auch die durch ihr Vorrücken ausgelösten Wirren bestimmten das politische Bild Siebenbürgens und führten dazu, daß das Hauptaugenmerk auf den Ausbau der Wehranlagen und

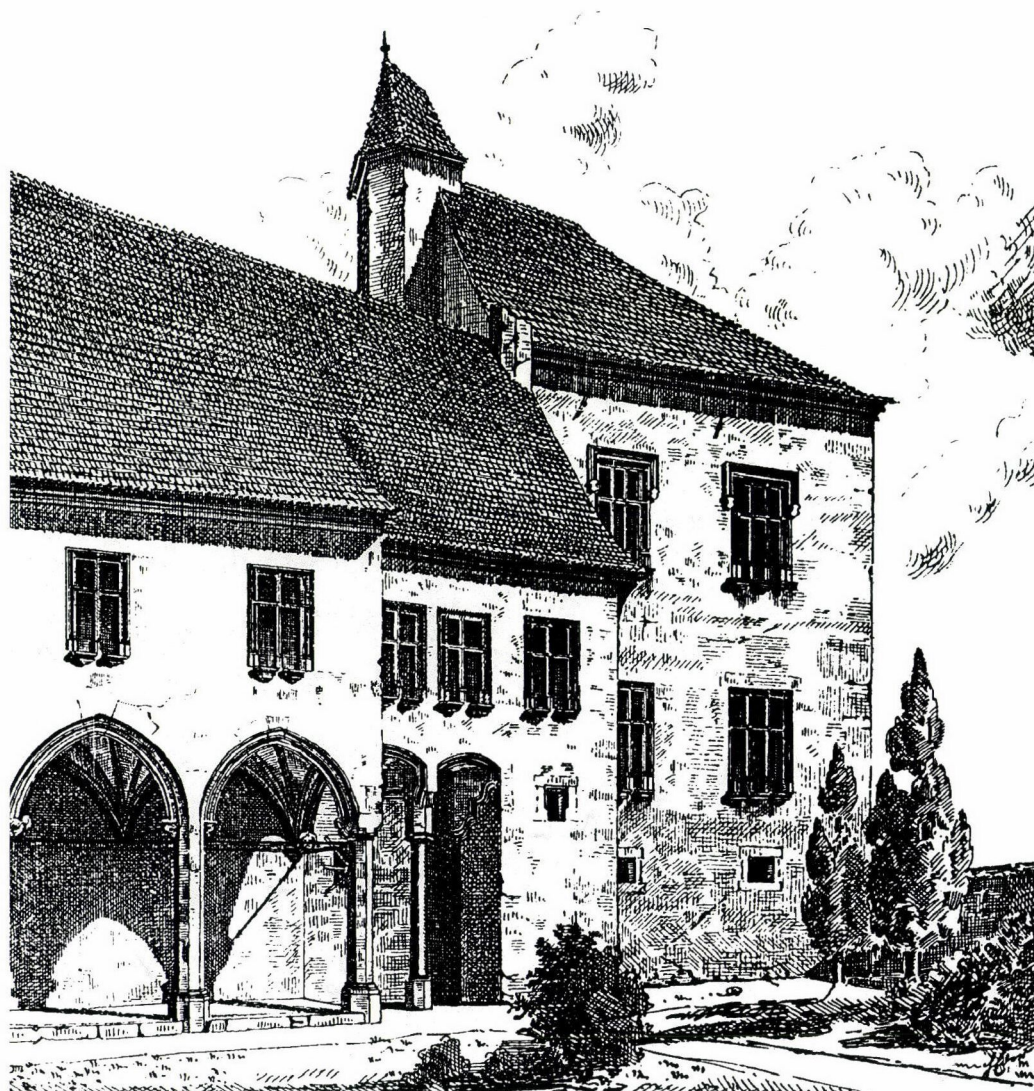


Abb. 6. Nordwestfassade des Alten Rathauses mit Loggia und Wohnturm mit fehlendem Obergeschoß, Zeichnung von Arch. Eder 1888

deren Anpassung an die neuen Waffen gerichtet wurde. Durch die weitere Entwicklung der Feuerwaffen und die dadurch bedingte größere Tragweite der Geschosse wurden die neuen Wehranlagen dergestalt ausgebaut, daß ein seitliches Bestreichen der Festungsmauern und -gräben mit Artilleriefeuer gewährleistet wurde.

Neueste Kriegstechnik gelangte durch die österreichischen Truppen unter dem Kommando des Generals Castalso und dessen Architekt Clippa nach Hermannstadt. Unter der Führung von Bürgermeister Petrus Haller begann man mit dem Bau der ersten Rondelle.

Ab Mitte des 16. Jahrhunderts wurde der Bau herzförmiger Basteien bevorzugt. Diese wurden, wie die guterhaltene Hallerbastei zeigt, aus Ziegelmauerwerk aufgeführt und im Inneren mit Erde und Steinschutt bis zur Plattform aufgefüllt.

Die Stadtmauer wurde an besonders gefährdeten Stellen verdoppelt. Der Rückgang des Großhandels einerseits und die rege Bautätigkeit an den Wehranlagen andererseits bewirkten, daß im 16. Jahrhundert kaum größere Bauvorhaben im Stadttinneren durchgeführt wurden. Ein anderer Grund dafür waren katastrophale Ereignisse in diesem Jahrhundert: Brände, Pest und militärische Bedrohung.

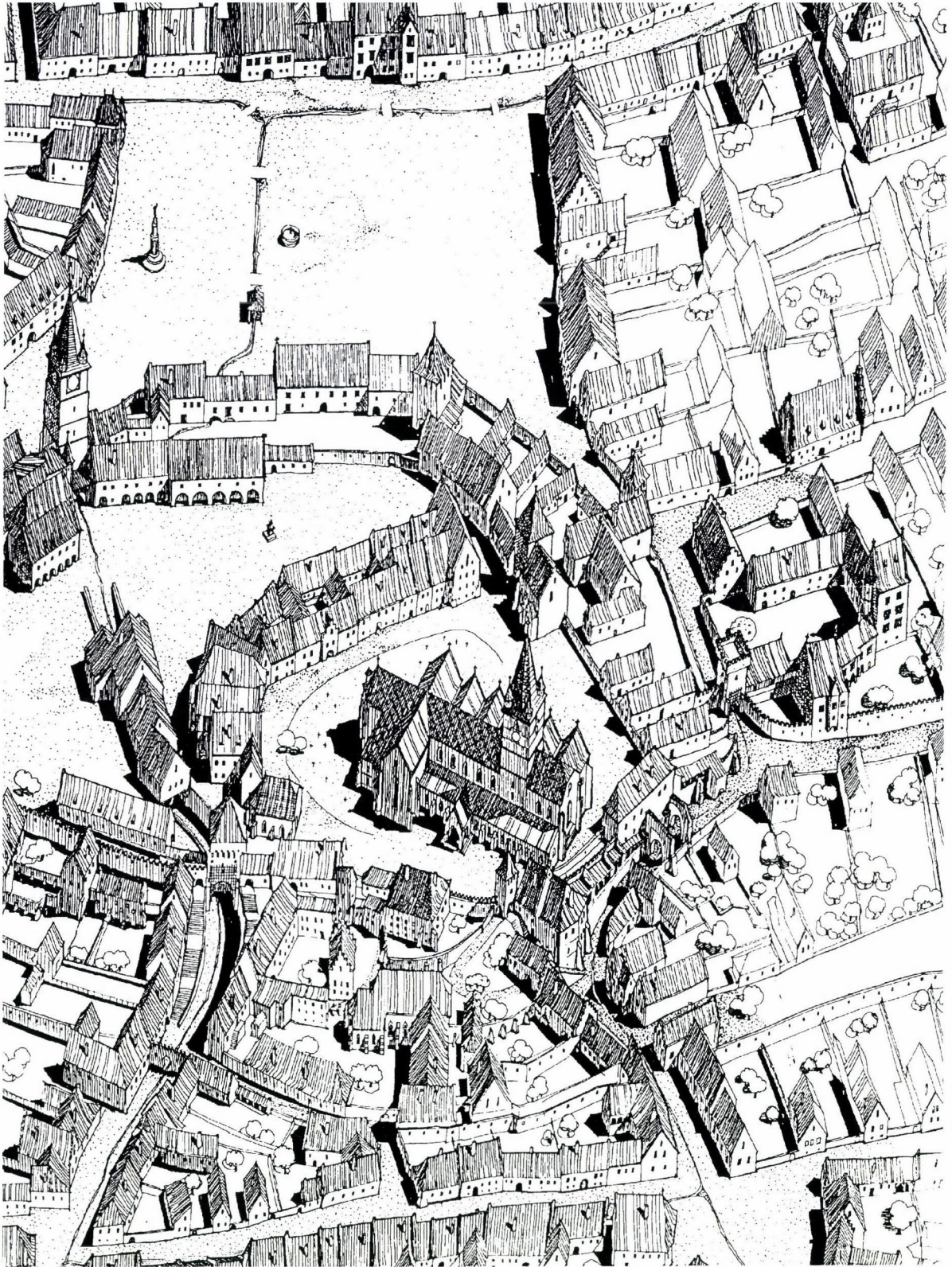


Abb. 7. Isometrische Rekonstruktion des Zentrums von Hermannstadt Anfang des 16. Jahrhunderts

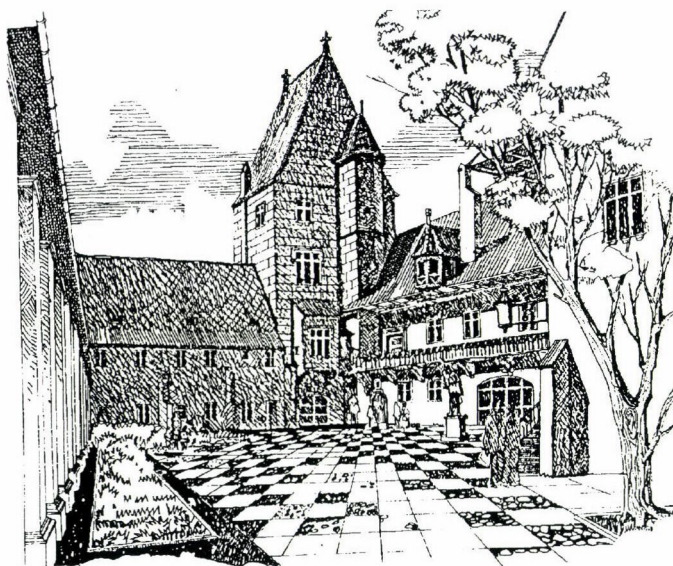


Abb. 8. Innenhof des Alten Rathauses a) Projektzeichnung b) Ausführung, Fotografie 1988

Blicken wir zurück auf den hier kurz beschriebenen Zeitabschnitt, so können einige allgemeine Feststellungen getroffen werden. Zwar waren sicher der Großteil der Bürger Hermannstadts kleine Handwerker, Gewerbetreibende und auch Bauern, doch hatten sie an der Bestimmung der Geschehnisse der Stadt nur geringen Anteil. Die entscheidenden Faktoren dieser Entwicklung waren der Handel – vertreten durch die Kaufleute – und politische Faktoren wie Privilegien und Bündnisse.

Eine andere Feststellung, die sich aus den baugeschichtlichen Untersuchungen ergibt, ist, daß die soziale und wirtschaftliche Entwicklung der Städte Siebenbürgens nur bedingt eine Aufwärtsentwicklung von einfacheren zu komplexeren Formen war. Vielmehr wurde diese Entwicklung von einem Wechsel von bedeutenden Leistungen, Höhepunkten und Perioden der Rezession gekennzeichnet. In der Architektur lassen sich solche Höhepunkte im 14. und Ende des 15. Jahrhunderts und später im 18. Jahrhundert feststellen. Sie sind ein getreues Abbild der wirtschaftlichen und politischen Gesamtlage.

Die Rezeption von stilistischen Formen spiegelt ebenfalls den wirtschaftlichen Warenaustausch wider: In Zeiten, in denen in Siebenbürgen reger Handel getrieben wurde, fand die Übertragung des stilistischen Formenvokabulars aus dem Westen des Kontinents wesentlich schneller statt als in Zeiten der Rezession. Der zeitliche Abstand konnte von einigen Jahren bis zu einem halben Jahrhundert und mehr betragen.

Die Entwicklung der Ortschaften Siebenbürgens spiegelt die Grenzsituation zwischen West und Ost wider, in der sich dieses Land über viele Jahrhunderte befand. Das hat zu schnellem Wechsel und zu einer Vielfalt von Formen geführt. Es bleibt zu hoffen, daß zukünftige Forschungen dieser komplexen geschichtlichen Information und dem daraus resultierenden Formenreichtum gerecht werden.

DIE ENTSTEHUNG EINER MITTELALTERLICHEN STADT SIEBENBÜRGENS: BRAȘOV (KRONSTADT)

Entsprechend den Möglichkeiten eines relativ neuen Forschungsgebietes wurde in Rumänien bisher vor allem die städtebauliche Entwicklung der späteren Innenstädte analysiert, wobei die Vorstädte wenig berücksichtigt worden sind. Da letztere jedoch bei der Ausformung der Städte eine große Rolle spielten, soll hier, bei der Untersuchung von Kronstadt (rumänisch Brașov, ungarisch Brassó), in größerem Maß auf diese eingegangen werden.¹ Bei der Stadtwerdung dieser siebenbürgischen Ortschaft sind nämlich mehrere Siedlungen zusammengewachsen, die selbst in typologischer Hinsicht verschieden waren.² Dabei kam es zu überaus komplexen Vorgängen mit vielschichtigen Auswirkungen, die sich nahezu exemplarisch verfolgen lassen.

Bei unserer Analyse können wir von wertvollen geschichtlichen Untersuchungen der schriftlichen Quellen ausgehen,³ und diese lassen sich durch die Ergebnisse stadtopographischer Forschungen ergänzen, die auf der Analyse des Grundrißgefüges und auf Geländebegehungen fußen.

Die einzelnen Siedlungen, die später zu Stadtteilen wurden, sind: die Obere Vorstadt (rumänisch Șchei), die Innere Stadt (früher Corona), die Altstadt (ungarisch Ó-Brassó), das ursprünglich selbstständige Dorf Bartholomae und die Vorstadt Blumenau. Die Obere Vorstadt liegt Großteils auf unebenem, bergigem Gelände, die Innerer Stadt und selbst die Blumenau befinden sich ebenfalls zwischen schützenden Bergen, die Altstadt und Bartholomae sind jedoch nur an solche angelehnt und zumal Bartholomae ist gegen die Ebene des Burzenlandes weit geöffnet. Die wichtigen Fernstraßen laufen in der Inneren Stadt zusammen.

DIE EINZELNEN SIEDLUNGEN DER STADT

Die Obere Vorstadt, Șchei. Bei zufälligen Grabungen, die im Laufe der Zeit im Weichbild der Stadt durchgeführt wurden, hat man zahlreiche Funde aus der Zeit um die Jahrtausendwende gemacht, und für eine frühe Bevölkerung spricht auch der Ortsname, welcher nach neueren Studien von Alfred Prox slawischen Ursprungs ist.⁴ Die große Zahl dieser Fundorte spricht jedoch bei einer damals kleinen Bevölkerung für wenig gefestigte Siedlungsformen, und diese lassen sich in keinen planimetrischen Zusammenhang mit dem heutigen Stadtgefüge bringen.

¹ Auf die städtebauliche Entwicklung dieser Stadt gingen bisher mehrere Arbeiten ein: Das Burzenland, Bd. 3, Kronstadt, Hrsg. E. Jekelius, Kronstadt 1928, 7–58; Studien zur Geschichte der mitwohnenden Nationalitäten in Rumänien und ihrer Verbrüderung mit der rumänischen Nation. Die deutsche Nationalität, Bd. 1, Hrsg. C. Göllner, Bukarest 1976, 150–155, 163–165, 170–171, 174–175, 185–192, 204–208; P. NIEDERMAIER: Siebenbürgische Städte. Forschungen zur städtebaulichen und architektonischen Entwicklung von Handwerksorten zwischen dem 12. und 16. Jahrhundert, Bukarest–Köln–Wien 1979, 123–127, 249–254. Ebenso erschienen dazu Zeitungsartikel von G. Nussbächer, G. Bakó, P. Binder und N. Popa.

² Für eine Typologie von Vorformen städtischer Siedlungen in morphogenetischer Sicht siehe: P. NIEDERMAIER: Die Grundrißgestaltung der mittelalterlichen Städte Siebenbürgens, in: Forschungen zur Volks- und Landeskunde, Bd. 30/2, 1987, 37–41.

³ Es seien hier nur zwei neue Bücher erwähnt: Beiträge zur Geschichte von Kronstadt in Siebenbürgen, Hrsg. P. Philippi, Köln–Wien 1984; M. PHILIPPI: Die Bürger von Kronstadt im 14. und 15. Jahrhundert. Bukarest 1986.

⁴ Beiträge zur Geschichte von Kronstadt in Siebenbürgen, 1–31.

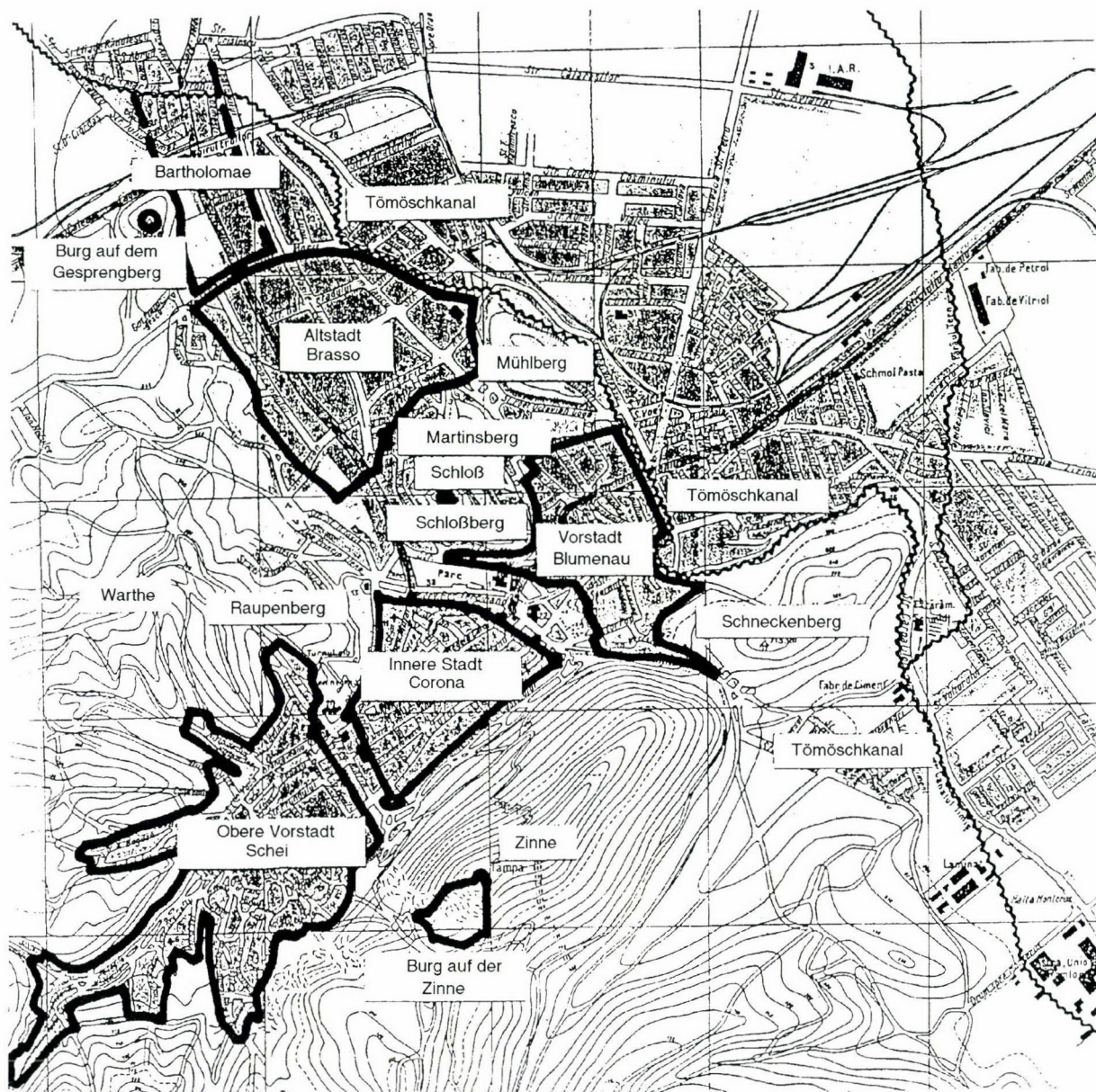


Abb. 1. Einzelteile Kronstadts

So ist hier zunächst auf die Obere Vorstadt einzugehen, deren eines Gebiet Gustav Treiber als den ältesten Teil Kronstadt betrachtete. Soweit bekannt, hatte diese Vorstadt nie eine eigene Verwaltung und war meist von Handwerkern und Bauern bewohnt; zugleich gab es dort aber auch einige reiche Kaufleute. Wie Maja Philippi errechnete, machte die Bevölkerung der Oberen Vorstadt Ende des 15. Jahrhunderts 28% der Gesamtbevölkerung Kronstadts aus.⁵

⁵ Beiträge zur Geschichte von Kronstadt in Siebenbürgen, 91–154. Die weiter unten angegebenen Ziffern sind auch nach dieser Arbeit berechnet.

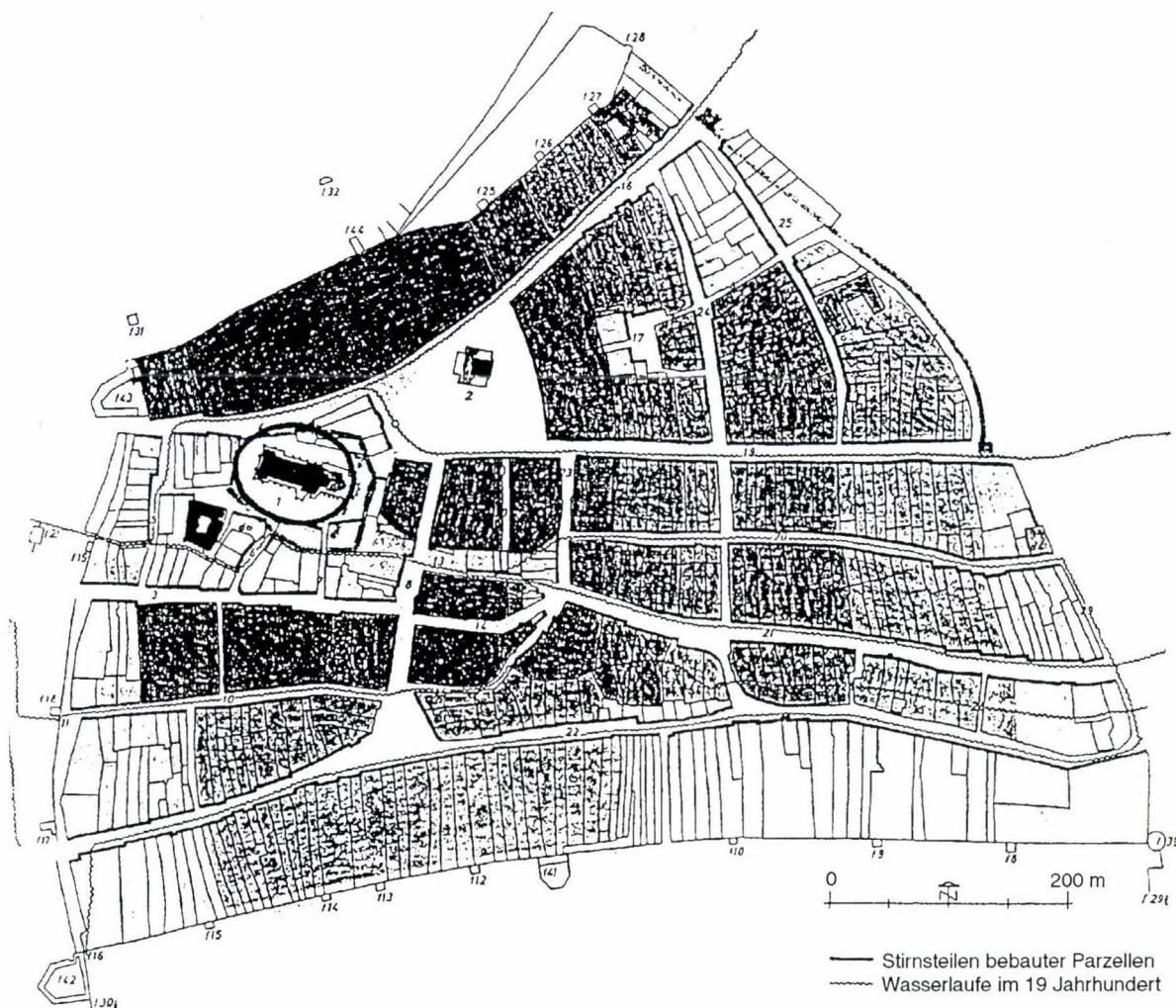


Abb. 2. Parzellierungsetappen der Inneren Stadt (Stadtplan um 1880)

Das Grundrißgefüge dieses Stadtteiles ist besonders kompliziert, wobei sich Flächen mit verschiedenen Merkmalen unterscheiden lassen.

1. Gebiete mit einer unregelmäßigen Grundstruktur des Parzellengefüges im Südosten des Stadtteiles, am etwas flacheren Teil des Abhanges der Zinne (Ziganie und Pajiste; in den Steuerlisten von 1489 sind dort ungefähr 100 Hausbesitzer verzeichnet), und im Nordwesten des Stadtteiles unter der Warthe (Cacova; Zahlen für 1489 lassen sich in diesem Fall nicht bestimmen).⁶ Sie besitzen fast ausschließlich ein völlig unregelmäßig verdichtetes Parzellengefüge, das auf eine einstige Streusiedlung hinweist.

2. Gebiete mit einer regelmäßigen Grundstruktur des Parzellengefüges in der Nähe der Inneren Stadt und im oberen Teil des Haupttales (Pe Tocile, im Südwesten der Oberen Vorstadt). In diesen Gebieten gibt es zwei verschiedene Arten von Parzellen:

2a. Kleine annähernd quadratische Parzellen, die für eine verdichtete lockere Siedlungsform sprechen im oberen Teil des Haupttales (Pe Tocile). Gleichartige Verdichtungsformen des Parzellengefüges gibt es auch in

⁶ In der Birkengasse sind 1489 34 Wirte verzeichnet, doch wissen wir nicht in welchem Teil diese wohnten.

den mittleren Teilen des Haupttales (Pe Tocile) und des nordwestlichen Seitentales (Cacova), wo die Grundstruktur des Parzellengefüges weniger prägnant ist. (1489 sind in diesen Gebieten beiläufig rund 100 Hausbesitzer angeführt – die meisten näher der Inneren Stadt.)

2b. Längliche Parzellen, die charakteristisch für zeilenmäßige Anlagen sind, auf der Seite gegen die Innere Stadt, also im unteren Teil des Haupttales (1489 gab es dort beiläufig 300 Hausbesitzer).

Die genannten Angaben und das Verhältnis der Ziffern zueinander zeigen, daß wir es im Fall der Oberen Vorstadt mit wenigstens zwei gesonderten Siedlungsgebilden zu tun haben.

Ein besonderes Alter (Gustav Treiber ordnete sie dem Beginn des 13. Jahrhunderts zu⁷) dürfte die Streusiedlung am Zinnenabhang haben, deren Parzellengefüge sich teilweise schon vor der Mitte des 14. Jahrhunderts – also in der Zeitspanne des natürlichen Bevölkerungswachstums – verdichtet haben dürfte.

Die Siedlungsgebiete des mittleren und oberen Haupttales, mit den Merkmalen einer verdichteten lockeren Ansiedlung, dürften, wegen ihrer typologischen Eigenart, teilweise ebenfalls alte Wurzeln besitzen, teilweise wurden ihre Höfe jedoch in älteren Gärten angelegt. Die starke Ausweitung der Parzellierung und Bebauung dieser Gebiete erfolgte erst nach dem 15. Jahrhundert.

Vorher fiel die regelmäßige Anlage im unteren Teil des Haupttales im Stadtgefüge stärker ins Gewicht. Geordnet, mit großen, länglichen Parzellen angelegt, handelt es sich dort um eine Vorstadt, die gewiß von der Innenstadtseite her anwuchs. Da ihr Straßennetz das Gefüge des Stadtzentrums fortsetzt ohne den Toren der Stadtmauer und dem Verlauf der Neugasse Rechnung zu tragen, ist sie vor diesen entstanden – aber erst seit 1360, als mit dem Mauerbau an der ausgesetzten Nordostseite der Inneren Stadt begonnen wurde.⁸ Ungerelmäßigkeiten der Parzellenbreiten erlauben gleichzeitig den Schluß, daß ein bestehendes Gesamtkonzept für die Anlage dieser Vorstadt nur langsam und unvollständig in die Tat umgesetzt wurde.

In ihrer Gesamtheit ist die Obere Vorstadt also heterogen. Eine bestimmte Konzeption der Anlage hat es nur bei ihrem östlichen Teil mit vorstädtischem Charakter gegeben. Ob zu dieser Konzeption von Anbeginn auch der heute kleine Platz, der Anger gehörte, ist ungewiß. Auf alle Fälle bildet er das Zentrum des Viertels, um den sich die unterschiedlichen Siedlungsteile der Oberen Vorstadt gruppieren.

Die Innere Stadt, Corona. Die geringe Fläche der Parzellen Coronas weist eindeutig auf eine Besiedlung der Niederlassung durch Handwerker und Kaufleute hin. Nach der Datierung und Gewichtung von Handelsprivilegien und Zunftakten im Archivbestand der Stadt dürften dabei die Kaufleute eine etwas größere Rolle als in den meisten Städten Siebenbürgens gespielt haben. Nach 1211 gegründet und 1234 erstmals urkundlich erwähnt⁹, hat der Stadtteil in der Zeit der Agrarkrise, zwischen der Mitte des 14. und der des 16. Jahrhunderts, wesentlich an Bedeutung gewonnen und wurde zum Zentrum des Siedlungsgefüges, in dem 1489 42% seiner Bevölkerung lebten. Erst damals übersiedelte auch die Stadtverwaltung vom Martinsberg hierher.¹⁰

Auf dem Gebiete der Inneren Stadt fehlt – zum Unterschied von anderen Städten Siebenbürgens – jede Spur einer Vorsiedlung. Die ursprüngliche Parzellierung bestand einzig aus länglichen, nach einem klaren Konzept planmäßig angelegten Parzellen. Die Gliederung hat sich gut erhalten – dieses, trotzdem nachträglich von den alten Besitzen entlang der Nebenstraßen Verdichtungsparzellen abgetrennt worden sind.

Im Grundrißgefüge der Inneren Stadt gibt es einige planimetrische Besonderheiten, die zusammen mit der Geländegestalt und der demographischen Entwicklung auf Wachstumsphasen der Siedlung schließen lassen, so:

- die große Fläche der ursprünglichen Parzellen nördlich der Schwarzen Kirche,
- abgerundete Baublockformen südöstlich dieser Kirche,
- zwei ausgebaute (befestigte) Siedlungsgrenzen östlich des Marktplatzes,

⁷ Das Burzenland, Bd. 3, 49–51.

⁸ Studien zur Geschichte..., 154, 175, 204–205; NIEDERMAIER 1979, 126–127, 250–251.

⁹ F. ZIMMERMANN, C. WERNER: Urkundenbuch zur Geschichte des Deutschen in Siebenbürgen, Bd. 1, Hermannstadt 1892, 11–12; P. BINDER: Unele probleme referitoare la prima mențiune documentară a Braşovului, Cumidava, 3 (1969).

¹⁰ 1420 wurde auf dem Kronstädter Marktplatz, über den Kürschnerlauben ein Gerichtsraum gebaut (G. GÜNDISCH, Urkundenbuch... Bd. 4, Hermannstadt 1937, 130–131). Siehe auch: P. BINDER: Unde a încheiat Mircea cel Bătrîn tratatul braşovean din 1395? Consideratii privind localizarea curţii feudale din Braşov, Cumidava, 4 (1970).

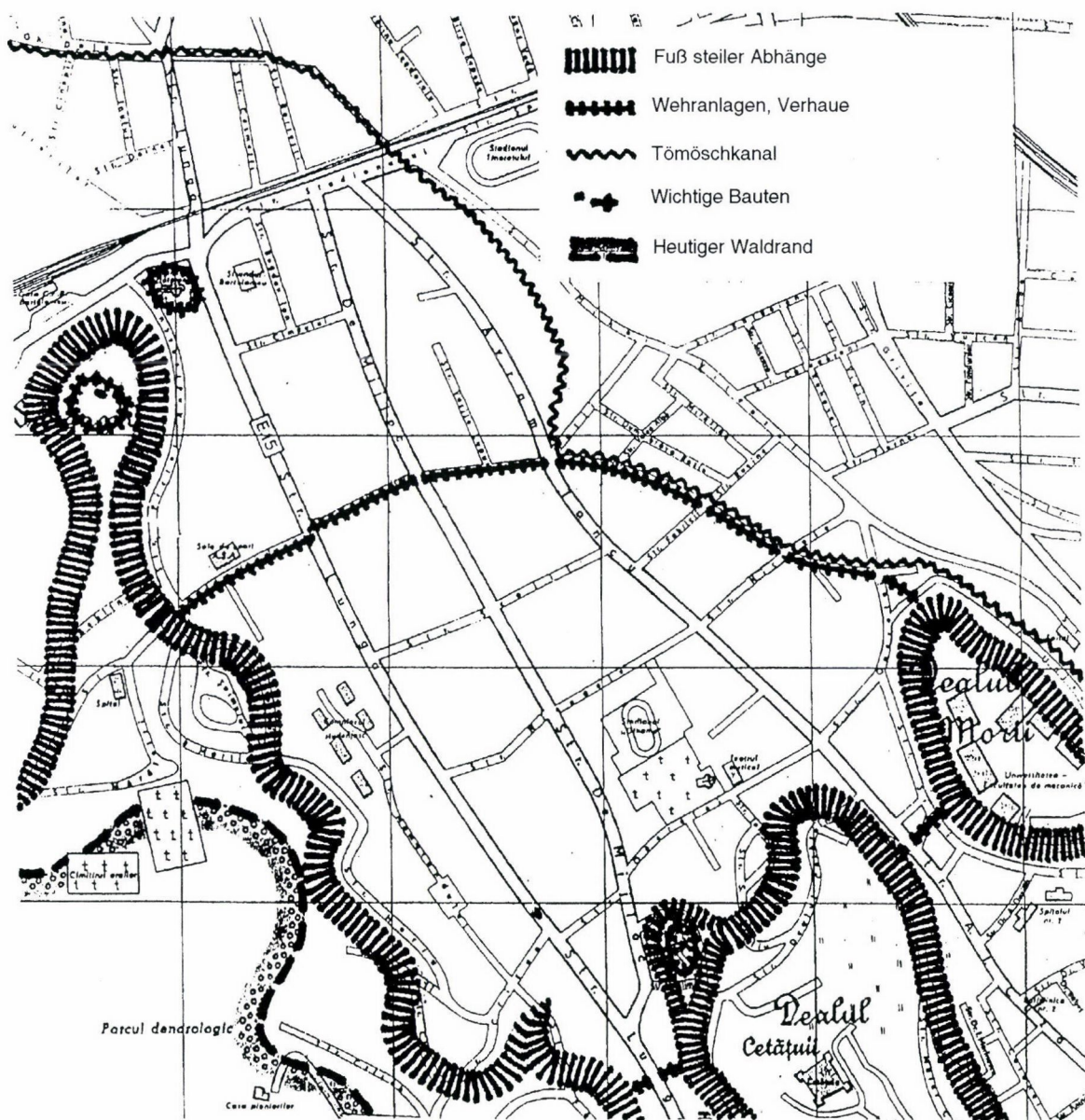




Abb. 4. Die Blumenau, 1699 und 1736 (unterer Stadtplan, mit altem Straßennetz, um 1970)

Es handelte sich anfangs um eine Siedlung am Fuß des steilen Raupenberges, neben dem späteren Kirchhof und Marktplatz. Um diese Freiräume wurde dann ein möglichst geschlossenes Siedlungsgebilde angelegt, welches, den Geländebedingungen entsprechend, anschließend ostwärts und schließlich südwärts erweitert wurde. Durch Anlage der wichtigen Nord-Südstraße vom Markplatz aus bis zu einem dreieckigen Plätzchen an deren südlichem Ende, war man bemüht, eine organische Durchbildung des Siedlungsgefüge zu

erreichen, aber zumal die letztgenannten Erweiterungen in südlicher und südöstlicher Richtung waren trotzdem etwas ungünstiger an das Grundschema angeschlossen. Die alten Freiräume behielten zwar ihre zentralisierenden Funktionen, waren aber in letzter Etappe relativ exzentrisch gelegen.

Beim Ausbau der Inneren Stadt wurden bestimmte städtebauliche Regeln verfolgt. Diese lagen den verschiedenen Konzepten zugrunde, die einander im Laufe der Zeit abfolgten. Besondere Geländegegebenheiten, die Vertreibung des anleitenden Ritterordens und die Vielzahl der Ausbauphasen mit ihren eigenen Konzepten für die Siedlungsform führten im Falle der Inneren Stadt zu einem weniger klaren Gesamtgefüge, wie bei anderen Handwerksorten Siebenbürgens.

Bartholomae. Von einer archäologisch erfaßten Streusiedlung in der Gegend des Ortes hat sich keine Spur in dessen Grundrißgefüge erhalten. Das regelmäßig angelegte Dorf entstand gewiß, wie Corona, nach 1211, wobei die großen Ausmaße der alten Parzellen auf diesen ländlichen Charakter hinweisen. Die Bauernsiedlung bildete einen großen selbständigen Ort, dessen Pfarre bis heute von jener der Inneren Stadt unabhängig ist. Aber schon um 1300 kam es – vermutlich im Gefolge von Altstadtgründung und Agrardepression – zu einer Regression der Ortsentwicklung, die erst im 16. Jahrhundert aufhörte. Den Beweis dazu liefert der Kirchenbau. Er wurde vor 1300 mit ganz ungewöhnlich großen Ausmaßen begonnen (geplant waren je ein dreischiffiges Lang- und Querhaus!), aber um das Jahr 1300 wurde die Arbeiten eingestellt und erst viel später wieder aufgenommen. (Um eine Zerstörung der Basilika bei einem Türkeneinfall kann es sich nicht gehandelt haben, denn das Chor weist keinerlei Schäden auf.)

Soviel heute feststellbar, war Bartholomae ein Straßendorf, entlang des Weges Kronstadt – Marienburg (Feldioara, Földvár). Seine Kirche war in eine der Parzellenreihen eingegliedert. Vermutlich wurde jedoch ein Teil der Siedlung irgendwann aufgelassen, so daß wir das Gefüge der vollständig ausgebauten Ortschaft nicht kennen. Die bescheidenen noch erhaltenen Reste des regelmäßigen Dorfes und seine imponierende Kirche beweisen trotzdem, daß, wie bei Hospitessiedlungen allgemein üblich, die Anlage nach bestimmten Regeln, also planmäßig erfolgt sein muß.

Die Altstadt. Wie Franz Kyllien ausgeführt hat, ist die Altstadt nach 1242, im Zuge einer territorialen Neuorganisation gegründet worden¹². Entsprechend der Parzellengröße dürfte die Siedlung von Bauern bewohnt worden sein und diese bildeten auch 1489 einen bedeutenden Teil seiner Bevölkerung. Damals, zur Zeit der Agrarkrise war sie aber nicht sehr groß, sondern bildete zusammen mit der Bartholomae nur 20% der Stadtbevölkerung. Der Begriff „Stadt“, der im Namen des Ortes enthalten ist, erklärt sich gewiß durch den dortigen Standort von Komitatsverwaltung und Gräfenhof. Sie befanden sich am Martinsberg, wo der Tradition nach das alte Rathaus der Stadt gestanden sein soll¹³.

Der Ort fügt sich in das von Bergen geschützte Eck, zwischen den Ausläufern der Warthe, den Schloßberg und den Mühlberg ein. Gegen die Ebene hin – auch in Richtung Bartholomae – hat sich im Verlauf mehrerer Straßen und eines Teiles des Tömöschkanales eine klar geschlossene Siedlungsgrenze erhalten, die auf eine einstige Befestigung hinweist. Diese besaß einen viertelkreisförmigen Verlauf, mit rund 750 m Radius und dem Mittelpunkt in der einstigen Kreuzung der beiden wichtigsten Straßen (Langgasse – Rumänische Kirchgasse). Zwischen den Bergen gab es ebenfalls Sperren, von deren einer, an der Langgasse, wir verschiedene Nachrichten haben.

Das Grundrißgefüge ist von seltener Klarheit. Es wird von drei gleich ausgerichteten Straßen beherrscht, deren genauer Verlauf den Durchgängen zwischen den Bergen Rechnung trägt. Von den Quergassen besaß nur die erste – die spätere Rumänische Kirchgasse – eine größere Bedeutung. Neben dieser (auf der Stelle des heutigen Baublocks zwischen Langgasse, Mittelgasse und Rumänischer Kirchgasse) könnte sich in einer frühen Zeit auch ein dreieckiger Marktplatz befunden haben. Seine exzentrische Lage ist vor allem durch den danebenliegenden Martinsberg bedingt gewesen, der das Zentrum der Altstadt bildete.

¹² Beiträge zur Geschichte von Kronstadt..., 47–49.

¹³ L. J. MARIENBURG: Geographie des Großfürstenthums Sieben-

bürgen, Hermannstadt 1813, 347–349. S. auch: Beiträge zur Geschichte von Kronstadt..., 48–49.

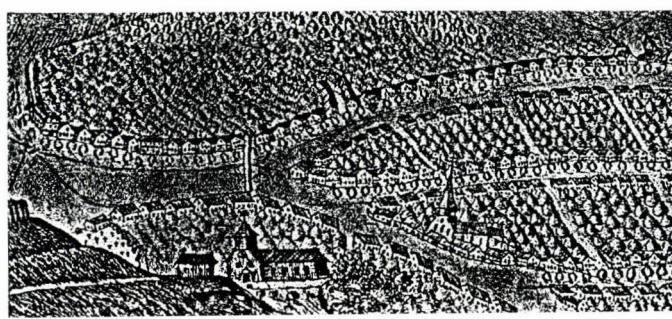
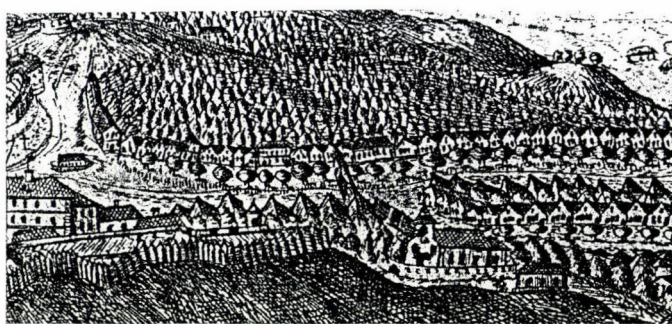
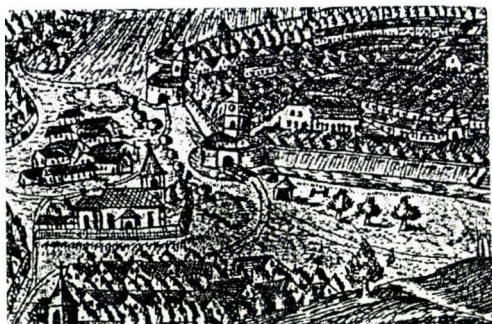


Abb. 5. Blumenau und Altstadt, 1790 und 1796

Diese Merkmale weisen darauf hin, daß die gesamte Altstadt nach einem einzigen, einheitlichen Plan angelegt worden ist. Somit stellt sie eine Seltenheit für den mittelalterlichen Städtebau im südöstlichen Mitteleuropa dar.

Die Blumenau. Östlich der inneren Stadt gelegen, ist die Blumenau der neueste Stadtteil Kronstadts. Sie war von Anbeginn eine Vorstadt und dürfte dementsprechend erst in der Entfaltungszeit der Städte, nach der Mitte des 14. Jahrhunderts entstanden sein. So war sie am Ende Mittelalters auch ziemlich klein; 1489 bildeten ihre Bewohner nur 10% der Stadtbevölkerung. Größtenteils von armen Leuten – Tagelöhnern, Bauern und Handwerkern bewohnt, besaß sie keine Selbständigkeit, sondern war wirtschaftlich, administrativ und aufbaumäßig ganz auf die nebenliegende Stadt bezogen.

Nach dem unregelmäßigen Grundriß zu schließen, ist die Blumenau auf dem Gelände einstiger Meierhöfe durch Parzellenteilungen und eine anschließende Verdichtung der Bebauung entstanden; dabei gab es jedoch noch lange Zeit große Gärten – wie vor allem auf alten Stadtplänen ersichtlich ist.

Entsprechend der unregelmäßigen Form der ersten Besitze und einer Beibehaltung der alten Grenzen, blieb das Gesamtgefüge unregelmäßig. Dieser Charakter wurde früher klar empfunden und als solcher kommt er auf alten Veduten, vor allem im Vergleich zum regelmäßigen Charakter der Altstadt zur Geltung.

Obwohl die Blumenau durch den Tömöschkanal und wohl auch eine beigeordnete Verhau Linie klar begrenzt war, kann also nicht von einem Konzept der Niederlassung oder ihrer einzelnen Teile gesprochen werden.

DIE STÄDTEBAULICHE GESAMTENTWICKLUNG

Von einer gewissen Geschlossenheit des Stadtgefüges kann erst seit dem demographischen Sprung des 14. – 15. Jahrhunderts gesprochen werden. Zunächst bestanden die Einzelsiedlungen Şchei, Bartholomae, Corona. Während es sich bei der ersteren um eine Streusiedlung in einem Gebirgstal handelte, bildeten die anderen beiden geschlossene Ortschaften mit einem großen Freiraum zwischen ihnen.

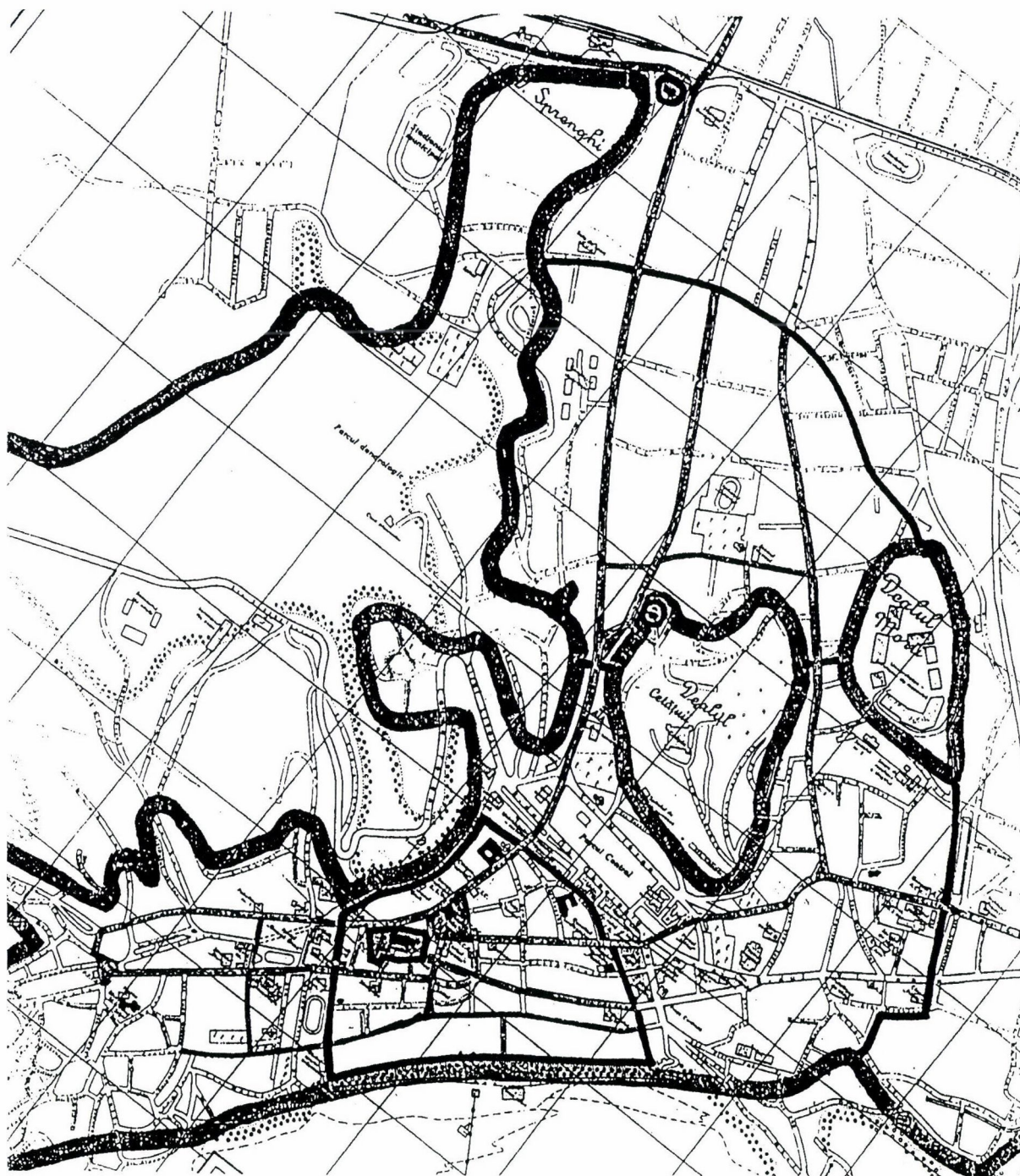


Abb. 6. Städtebauliches Gefüge Kronstadts (Stadtplan um 1970) (Dicke Linien geben den Fuß steiler Abhänge an und dünnere den Verlauf von Wehranlagen beziehungsweise von wichtigen Straßen)

Das sie verbindende Element, das gleichzeitig ihrer Anlage zugrunde lag, war die Straße, die wohl radial von Marienburg (Feldioara, Földvár) ausgehend angelegt worden war¹⁴. Zusätzliche Bezugspunkte dieses Ortschaftssystem waren damals noch das Praemonstratenserinnenkloster Coronas und die Burg auf dem Gesprenberg Bartholomaeas.

Allerdings wurde im Falle Coronas schon in erster Etappe, vor dem Mongoleneinfall von 1214/42, durch die zum ersten Weg schräg angeordnete zweite Zeile eine neue Richtung in die Komposition eingebracht – die des Fernweges in die Moldau.

Die nächste Entwicklungsphase, nach dem ersten Mongoleneinfall, brachte zumal den Übergang von der geradlinigen Entfaltung der Siedlungen zu einer flächigen.

Jenseits davon ergab zumal die Gründung der Altstadt eine entscheidende Änderung des Siedlungssystem. Wenngleich ihre Standort die spezifischen Forderungen dieser neuen Siedlung zu erfüllen hatte und zumal ihre Verteidigungsfähigkeit sicherstellen mußte, veränderten sich doch die Bezüge in dem engmaschigeren Siedlungsnetz: Altstadt und Bartholomae lagen nebeneinander und ergänzten sich, vor allem da die Hauptstraßen beider Orte aneinander angeschlossen.

Die wohl stark geförderte und darum sehr schnell angewachsene Niederlassung unter dem Martinsberg¹⁵ hat damals, auch wegen ihrer Anordnung zwischen den beiden anderen Siedlungen, das dominierende Zentrum gebildet. Einen solchen Charakter unterstrichen die Bauten auf dem Martinsberg und sinngetreu müßte dazu auch der erwähnte große Marktplatz unterhalb dieser Bauten gehört haben.

Im Vergleich zu der großflächigen Altstadt war der dahinter versteckte Handwerksort Corona eine kompaktere Siedlung. Selbst wenn er in dieser Phase, mit seinem großen dreieckigen Marktplatz von einer gewissen Weitläufigkeit zeugte, und auch hier ansehnliche Bauten im Entstehen waren, so kam ihm doch eine merklich kleinere Bedeutung zu. Die Nähe der Oberen Vorstadt änderte daran nichts, eher die im Bau befindliche große Burg auf der Zinne.

Wie in mehreren Siedlungen Siebenbürgens stammt die erste urkundliche Bezeichnung Kronstadts als „civitas“ aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts, aus dem Jahr 1344. Da jedoch immer weniger zwischen den Bezeichnungen Brassó und Corona unterschieden wurde,¹⁶ läßt sich der schriftlich verwendete Stadtbegriff nicht einer bestimmten Siedlung zuordnen; mehr noch, verschiedene Urkunden zeigen, daß die Siedlungen allmählich zu einem Gesamtort gehörig empfunden wurden.

In ihrem Verhältnis zueinander könnte allerdings nach der Wende des 13. Jahrhunderts eine gewisse Änderung eingetreten sein. Der Koloß der Altstadt blieb zwar der gleiche, aber mit dem allmählichen Anwachsen des dicht bebauten Corona kam ein neues Element in das Gesamtgefüge: Es tritt hier eine neue Auffassung von Urbanität in Erscheinung. Die Anordnung des Dominikanerklosters, also einer typisch städtischen Einrichtung hier – selbstverständlich auf der Seite gegen die Altstadt, aber eben doch in Corona – zeugt von der Verankerung dieser Wandlung im Bewußtsein. Die Aufwertung Coronas im Gesamtgefüge wurde auch durch mehrere große Bauten hervorgehoben. Irgendwann verlängerte man die Pfarrkirche, daneben stand das Katharinenkloster, nun arbeitete man auch am Dominikanerkloster und die ursprüngliche Befestigungslinie, zumal am Ostrand der Stadt dürfte auch beeindruckend gewesen sein.

Mit diesen Veränderungen könnte auch die Zinnenburg und die Siedlung in der Oberen Vorstadt im Gesamtgefüge stärker ins Gewicht gefallen sein und durch ihre Lage neben der Inneren Stadt deren Bedeutung gesteigert haben.

Mit der Pestepidemie Mitte des 14. Jahrhunderts – dem Schwarzen Tod – und der anschließenden Agrarkrise begann der eigentliche Wandel. In der Altstadt und in Bartholomae dürfte der Rückschlag eingesetzt haben, dessen Zeichen die begonnene aber unvollendet gebliebene Bartholomeuskirche war.

Dagegen war die Innere Stadt nun in vollem Aufschwung begriffen. Ihre restliches Gebiet wurde parzelliert und gegen die Obere Vorstadt erweitert, so daß der Stadtteil selbst flächenmäßig nicht mehr viel hinter dem Komplex Altstadt–Bartholomae nachstand. Die an kleinere Parzellen gebundene größere Bevölkerungsdichte

¹⁴ G. Báko: Alle Wege führen nach Marienburg. Alte Verkehrsadern des Burzenlandes, in: *Karpatenrundschau* 36 (1974) 6.

¹⁵ Auf Förderung und schnelles Anwachsen läßt sich aus dem einheitlichen Grundriß schließen. Selbst eine Umsiedlung von Be-

wohnern aus Bartholomae in die neue Siedlung ist im Hinblick auf die spätere Entwicklung nicht auszuschließen.

¹⁶ Siehe auch: F. ZIMMERMANN, C. WERNER, G. MÜLLER, *Urkundenbuch...*, Bd. 3, Hermannstadt 1902, 247.



Abb. 7.

steigerte zusätzlich seine Bedeutung, und diese wuchs auch durch die Anlage von Verdichtungsparzellen entlang der Nebenstraßen. Einen klaren Ausdruck der Veränderungen bildeten aber die Bauten – zumal der eindrucksvolle Neubau der Pfarrkirche (der späteren Schwarzen Kirche), der Bau der Stadtmauer anstatt der älteren Wehranlagen u. a. m. Auch erste Steinhäuser sind kurz nach 1400 urkundlich belegt.

Mit einer verschiedenartigen Parzellierung und dichten Bebauung, aber auch mit einer eigenen Kirche bekam die Obere Vorstadt größeres Gewicht, dieses jedoch nicht mehr als gesonderte Siedlung sondern als Vorstadt – als erste Vorstadt Kronstadts¹⁷.

Das 15. Jahrhundert schaffte dann vollendete Tatsachen: Die Innere Stadt wurde eindeutiges Zentrum des Siedlungsgefüges – in wirtschaftlicher, administrativer und städtebaulicher Beziehung.

Flächenmäßige Erweiterungen fanden eigentlich nur noch in der Oberen Vorstadt und in der Blumenau statt, aber der Ausbau dieser Vorstädte führte gleichzeitig auch zur Aufwertung der Inneren Stadt. Ihr Gefüge ist jedoch ziemlich unregelmäßig geblieben und dieses weist auf weniger durchgreifende städtebauliche Maßnahmen hin. Die Altstadt und Bartholomae sanken in dieser Zeit zwar ganz eindeutig auch zu Vorstädten herab, aber sie bewahrten doch ihre alte, regelmäßige Anlage.

Allgemein kann festgestellt werden, daß in Siebenbürgen in der Zeit der begrenzteren räumlichen Erweiterung der Städte deren Baubestand sich stärker wandelte. Dieses trifft auch für Kronstadt zu, und dementsprechend wird seit dem 15. Jahrhundert das Verhältnis zwischen Zentrum und Peripherie weitgehend durch den baulichen Rahmen neu bestimmt. Besonders eindeutig ist die Innere Stadt den Vorstädten gegenüber gehoben gewesen, dieses durch die umfangreichen Befestigungsanlagen – mit Mauern, Türmen und Basteien – aber auch durch Kirchen, Klöster u. a. m. Auch im Häuserbestand kam der Unterschied ganz klar zur Geltung. Beiläufig seit 1500 stieg der Anteil der gemauerten Häuser am gesamten Baubestand sprunghaft an während jener der Holzhäuser zurückging. Gemauerte Häuser gab es jedoch fast ausschließlich in der Inneren Stadt, wo um 1600 schon die meisten Wohnbauten erneuert waren; dort standen auch die größere Häuser. Dabei zeigt eine Kartierung verschiedener Haustypen von 1541 ganz deutlich die Abstufung der Hausgröße vom Markt- und Kirchplatz zu den Hauptstraßen und von dort zu den Nebenstraßen hin.¹⁸

Schließlich kam es mit dem Ende der Agrarkrise im 17. Jahrhundert zu einer allgemeinen Stagnation der Stadtentwicklung, von der, in begrenztem Maß nur die Ober Vorstadt ausgenommen war.

Versuchen wir rückblickend ein halbes Jahrtausend der Entstehungsgeschichte Kronstadts in die Entwicklung des Städtebaues im Karpatenbecken einzuordnen, so fehlen selbstverständlich Zeugen der Entwicklung einer ersten Phase des Städtebaues – wie wir sie vor allem von den Bischofsstädten her kennen – so aus Großwardein (Oradea, Nagyvárad), Tschanad (Cenad, Csanád) und Weißenburg (Alba Iulia, Gyulafehérvár). Auch als zeilenmäßige Anlage ist die Innere Stadt – im Vergleich mit anderen Städten, wie Klausenburg (Cluj-Napoca, Kolozsvár) – nicht von überragender Bedeutung. Anders steht es um die Altstadt, die als einheitlich konzipierte und angelegte Ortschaft von großer Wichtigkeit für den Städtebau des 13. Jahrhunderts ist. Von Bedeutung ist schließlich das Zusammenwachsen des gesamten Ortsgefüges, der Innenstadt mit dem Kranz ihrer Vorstädte.

Wenngleich die Planer des Mittelalters nicht das Ausmaß der späteren Entwicklung vorhersehen konnten, und darum – zumal im Fall Coronas – später mitunter Notlösungen gewählt werden mußten, so tritt der gestalterische Wille doch in fast allen Zeitabschnitten deutlich zur Erscheinung. Er ergab sich aus den damaligen Gegebenheiten und Auffassungen, so daß die Stadtentwicklung vielfältige Zusammenhänge widerspiegelt.

ABKÜRZUNGEN

NIEDERMAIER 1979

= P. NIEDERMAIER: Siebenbürgische Städte, Forschungen zur städtebaulichen und architektonischen Entwicklung von Handwerkssorten zwischen dem 12. und 16. Jahrhundert. Bukarest–Köln–Wien 1979.

¹⁷ Archäologische Grabungen müßten zeigen, ob die Innere Stadt sich vor dem Stadtmauerbau, auf dem später freigehaltenen

Gelände außerhalb der Mauer weiter gegen die Obere Vorstadt hin ausdehnte.

¹⁸ NIEDERMAIER 1979, 259–260.

ZU DEN ANFÄNGEN DER SÜDMÄHRISCHEN STÄDTE IM LICHT DER ARCHÄOLOGISCHEN FORSCHUNG

Bis zum Ende des 12. Jh. herrschte auch im Böhmen und Mähren jenes Gesellschaftssystem vor, für das die Dominanz der fürstlichen Macht und das Netz der Provinzialburgen mit dem Beamtenadel kennzeichnend war. Besonders an die großen Zentren schlossen sich Vorburgsiedlungen teilweise schon mit präurbanen Zügen an; in Mähren ist diese Siedlungsstruktur am besten in Olomouc¹ und teilweise auch in Přerov² erforscht.

Die seit langem vor sich gehenden Veränderungen führten von der ersten Hälfte des 13. Jh. an zum gesellschaftlichen Umschwung, in dessen Folge auch die ersten wirklichen Städte entstanden. In Nordmähren setzte sich das Magdeburger Recht durch, dort kennen wir schon seit 1223 echte Stadtprivilegien. Die Lage in der südlichen Hälfte des Landes weist einige Unterschiede auf – besonders die Verspätung des schriftlich belegten Stadtrechts, das vom süddeutschen abgeleitet wurde.³ Auch hier muß man spätestens um 1220 oder kurz danach mit etlichen städtischen Siedlungen rechnen, d. h. vor allem Brno, Znojmo, Ivančice, Pohořelice, Podivín, Jemnice und Hodonín. Bereits um die Mitte des 13. Jh. ging in den südmährischen Niederungen der Prozeß der deutschen Kolonisation zu Ende.⁴

Moderne archäologische Stadtkernforschung begann sich zunächst in den nordmährischen und schlesischen Städten zu entwickeln wo Olomouc eine hervorragende Stellung einnahm.⁵ Im Süden betrieb man schon seit den fünfziger Jahren unsystematisch erste Stadtgrabungen, größere Ausmaße nahmen diese jedoch erst in den siebziger Jahren an, und zwar in Uherské Hradiště sowie seit 1983 in Brno. Hier konzentriert sich die archäologische Tätigkeit in erster Linie auf den Stadtkern im Umfang der ehemaligen Stadtmauer. Bisher ungenügend sind wir vor allem über die Lage im frühmittelalterlichen Vorläufer, Staré Brno, informiert und auch die Siedlungsstruktur der Vorstädte ist weitgehend unbekannt.

Der Brünner Raum liegt am Nordrand des südmährischen Siedlungslandes über dem Zusammenfluß von Svitava, Svratka und dem kleineren Ponávka. Hier entwickelten sich schon seit der Urzeit einzelne Siedlungskammern, die im Frühmittelalter zusammen eine dicht besiedelte Region bildeten. Bis zum Beginn des 10. Jh. erfüllte der vor- und großmährische Burgwall Líšeň-Staré Zámky – etwa 7,5 km von der Stadtmitte entfernt – die Zentralfunktion, die auch nach einer Verwüstung Anfang des 10. Jh. nicht sofort erlosch.⁶ Seit der Wende 10./11. Jh. verschiebt sich der Schwerpunkt zum Svratka-Übergang in der heutigen Vorstadt Staré Brno, die bereits im Inundationsgebiet liegt. Hier sollte darauf hingewiesen werden, daß die Lebensbedingungen in solcher Lage wesentlich günstiger waren als im Spätmittelalter, da im 13. Jh. die großen Überschwemmungen einsetzten. In

¹ J. P. MICHNA: K utváření raně středověké Moravy (Olomouc a historické Olomoucko v 9. a počátku 13. století), *Československý časopis historický* 30 (1982) 716–744; J. BLÁHA: Nikolik poznámek ke genezi a významu raně středověké Olomouce, *Arch Historica* (1985) 143–152.

² Noch unpubliziert.

³ J. KEJŘ: Zwei Studien über die Anfänge der Stadtverfassung in den böhmischen Ländern, *Historica* XV (1969) 81–142, bes. 87, 88.

⁴ L. HOSÁK: *Středověká kolonizace Dyjskosvrateckého úvalu*, Praha 1967.

⁵ J. P. MICHNA: Za nové pojetí archeologického průzkumu moravských středověkých měst, *Vlastivědný věstník moravský* 32 (1980) 95–97.

⁶ Č. STAŇA: Mährische Brugwälle im 9. Jahrhundert, *Die Bayern und ihre Nachbarn* 2, Wien 1985, 168, 169, 190; Z. MĚŘÍNSKÝ: K vývoji osídlení brněnské oblasti od doby stěhování národu a k nejstarším dějinám Brna do vydání tzv. zakládacích privilegií v roce 1243, *Najstaršie dejiny Bratislavy*, Bratislava 1988, 251–256.

Staré Brno ist in der ersten Hälfte des 11. Jh., höchstwahrscheinlich auf einer Insel, die wichtige přemyslidische Fürstenburg anzunehmen, die eine ältere slawische Besiedlung überdeckte und 1091 erstmals erwähnt wird. Kleine Grabungen in diesem Bereich erfaßten vorerst eine jungslawische Kulturschicht, später auch Überreste einer wallartigen Befestigung. Im Areal dieser vermuteten Burg befand sich auch die St. Prokopkapelle, mit der aufgrund von urkundlichen Berichten aus den Jahren 1243 und 1327 die Kontrolle über die Münzprägung verbunden wurde. Möglicherweise ist diese Kirche mit jener „capella sancti Benedicti“ identisch, die im Zusammenhang mit der Münze in einer gefälschten Urkunde aus dem Jahre 1101 Erwähnung findet. Leider wissen wir über das Aussehen des schon längst verschwundenen Heiligtums sehr wenig. Am linken Ufer des nördlichen Flußarms, von der eigentlichen Burg durch Wasser getrennt, stand die archäologisch erforschte Marienkirche, deren erste zwei Phasen romanisch waren. Areal des Zisterzienser-Frauenklosters diente sie bis ins 18. Jh. im Schatten der großartigen, zu Beginn des 14. Jh. erbauten Klosterkirche als Spitalkirche. Die Geländebedingungen schließen hier eine größere Besiedlung aus. Südlich der Burg, am rechten Svratka-Ufer, wurde auch die Besiedlung des 9–12. Jh. nachgewiesen. Erst nach 1300 entstand auch hier eine Pfarrkirche mit Patrozinium des Hl. Wenzel. Die ganze Anlage wird in den Jahren 1210 bzw. 1293 als „burgus“ und 1243 als „Antiqua Brunna“ bezeichnet. In der Nähe der Burg befand sich wahrscheinlich auch der Markt, der in zwei Urkunden mit dem echten Kern aus dem 11. Jh. auftauchte.⁷

Nach 1200 erst verschiebt sich der Siedlungsschwerpunkt auf die erhöhte, leicht abfallende Ebene etwa 800 m östlich von Staré Brno. Die bislang nächstgelegenen Siedlungsspuren, die man vor 1200 datieren darf, wurden unter dem heutigen Hauptbahnhof erfaßt. Neuerdings gelang es, in der Josefsgasse einen jungburgwallzeitlichen Horizont nachzuweisen, der bis etwa 15 m ins Innere des späteren Mauerrings reicht. Unseren bisherigen Kenntnissen zufolge lassen sich die hiesigen Schichten und Gruben nicht vor die zweite Hälfte des 12. Jh. setzen, von einer scharfen Trennung vom Horizont der ersten Hälfte des 13. Jh. kann also keine Rede sein. Außerdem gibt es im gesamten, 36 ha umfassenden Stadtkern nur die Keramik, die erst in diesem Zeitraum, das heißt nach 1200 vorkommt.⁸

Schon in den zwanziger Jahren des 13. Jh. sind die beiden Stadtpfarrkirchen, St. Peter und St. Jakob, schriftlich belegt. Nach einer Zeugenaussage von 1293 soll St. Peter älter gewesen sein als St. Jakob. Der St. Peterskirche, die eine spornartige Anhöhe am Südeinde des Stadtareals einnimmt, versuchte man früher die přemyslidische Burg zu attribuieren.⁹ Doch die Ausgrabung Ende 1991 im Inneren der Kirche – die zwar zwei romanische Bauphasen, außer der jüngeren Bronzezeit aber keine Besiedlungsspuren älter als 1200 entdeckte – dürfte diese alte Theorie endgültig widerlegt haben. Allerdings scheint es, als hätte die St. Peterskirche der St. Jakobskirche gegenüber im 13. Jh. eine hervorragendere Stellung eingenommen. Die hiesige geistliche Kommunität, mit der Schule und dem Propst an der Spitze, weist schon in der ersten Hälfte des 13. Jh. gewisse Züge eines Kapitels auf, das hier 1296 tatsächlich gegründet wurde. Aus einer Urkunde von 1231 darf man schließen, daß das Pfarrecht auf dem Nationalitätenprinzip beruhte, wobei St. Jakob den Deutschen und dessen Filiale St. Nicholas den Romanen (Wallonen) diente. In der Nähe beider Kirchen befand sich auch ein dreieckiger Markt, der vermutlich dem schriftlich belegten „Aldenmarkt“, „Antiquo foro“ gleichzusetzen ist.¹⁰

Das Zentrum des Südteils bildete St. Peter, der die St. Michaelskapelle untergeordnet war. Auch hier finden wir einen großen Platz mit fast quadratischem Grundriß. Nach den Namen der südlichen Viertel zu urteilen, wurde hierher die Bevölkerung von Staré Brno sowie einer anderen Marktsiedlung, Měnin, umgesiedelt.¹¹ Darüber hinaus ließen sich in der Stadt etliche Mitglieder des landesherrlichen Beamtenkreises nieder.¹²

⁷ D. CEJNKOVÁ–Z. MĚŘÍNSKÝ–L. SULITKOVÁ: K problematice počátků města Brna, *Československý časopis historický* 32, (1984) 251–270; Z. MĚŘÍNSKÝ: K vývoji osídlení brněnské oblasti, 256–264; R. PROCHÁZKA: K charakteristice sídelního vývoje Brna do počátku vrcholného středověku, *Miasto zachodniosłowiańskie w 11–12 wieku, Warszawa–Wrocław–Kraków* 1991, 123–125; L. SULITKOVÁ: Několik poznámek k dějinám Brna ve 13. a 14. století, *Najstaršie dějiny Bratislavy, Bratislava* 1988, 276; L. JAN: Kdo byl crucisburgensis monetæ magister?, *Folia numismatica* 3, 1988, 23–30.

⁸ Zu älteren Funden siehe CEJNKOVÁ ET ALII: K problematice počátku, 260.

⁹ Bes. V. RICHTER: Z. počátků města Brna, *Časopis matice moravské* 60 (1936) 257–290; CEJNKOVÁ ET ALII, I. c., 259–262; R. PROCHÁZKA: K charakteristice sídelního vývoje, 123–127, 136.

¹⁰ Hinweise zum „Aldenmarkt“ bei B. BRETHOLZ: *Geschichte der Stadt Brünn I, Brno* 1911, 70, 71.

¹¹ L. HOSÁK: Středověká mezinárodní obchodní cesta jižní Moravou, *Jižní Morava* 9 (1973) 144.

¹² L. SULITKOVÁ: op. cit. 278, 284.

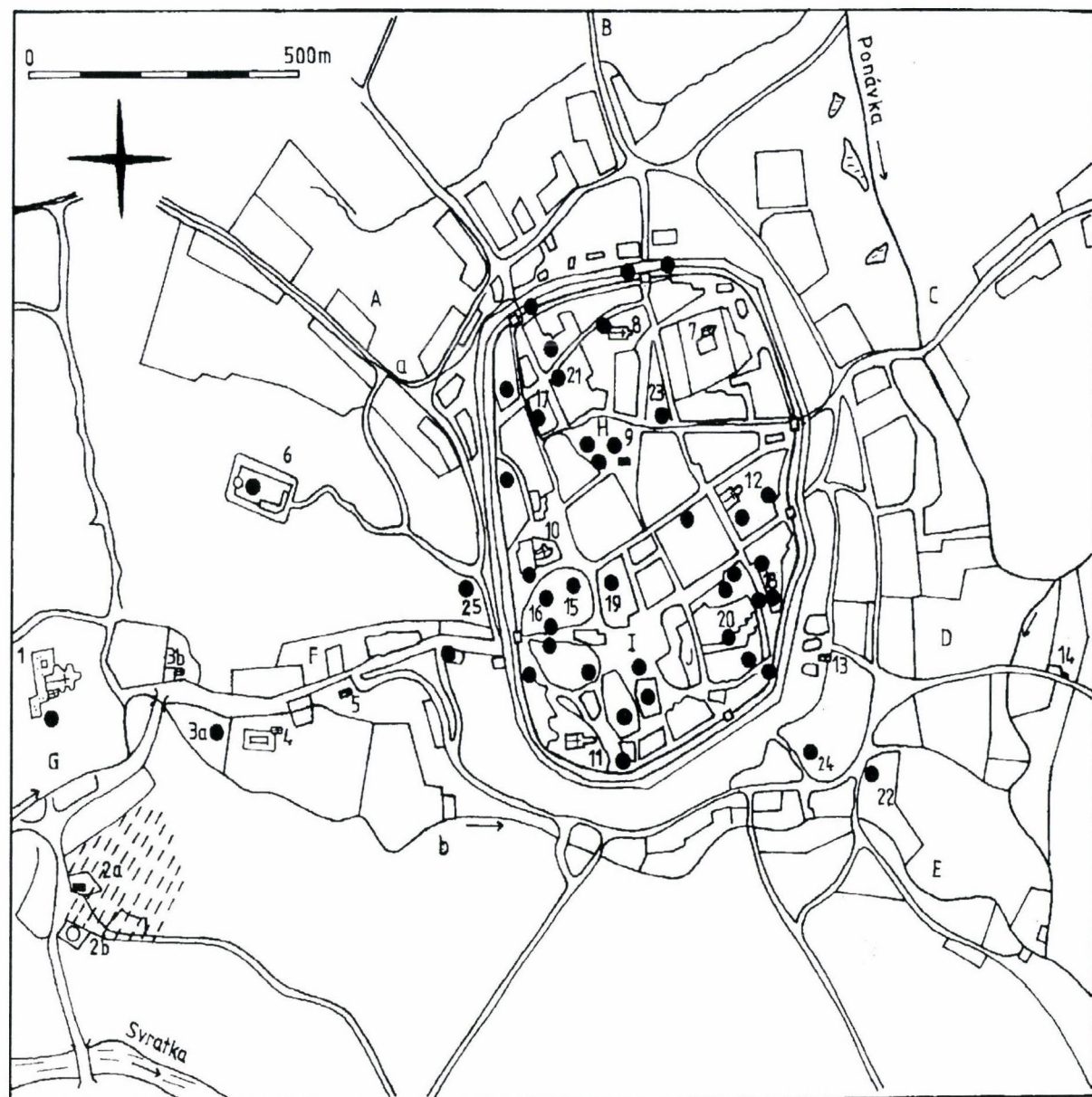


Abb. 1. Brno um die Mitte des 14. Jh. (nach O. Vičar). Zeichenerklärung: Schwarze Punkte = archäologisch belegte Besiedlung im 13. Jh., meist erste Hälfte. A–F: Vorstädte, G: Alt-Brünn (Staré Brno, H: Freiheitsplatz (nám. Svobody), I: Krautmarkt (Zelný trh); a: Stadbach, b: Mühlgraben, J: jüdische Viertel, 1–14 = bedeutende Bauten und Fundplätze. 1: Altbrünner Kloster, beide Marienkirchen, 2a: St. Prokop-Kapelle, 2b: Křídlovitzergasse, beide im Areal der vermuteten přemyšlidischen Burg, 3a, b: Johanniterkommende mit Spital und St. Johann, 4: Dominikanerinnenkloster St. Anna, 5: Allerheiligenkirche, 6: Spielberg, 7: Dominikanerinnenkloster mit Marienkirche, 8: St. Jakob, 9: St. Nikolai, 10: Dominikanerkloster mit St. Michael, 11: St. Peter, 12: Minoritenkloster mit den Kirchen St. Johannes d. Evangelist und St. Johannes d. Täufer, 13: St. Martin, 14: Spital mit St. Stephanskapelle, 15: Schwertgasse 2, 16: Dominikanergasse 11–17; 17: Fröhlicher-gasse- Tschechische G. 5, 18: Josefsgasse 7, 9, 19: Rathausgasse – altes Rathaus, 20: Franziskanergasse 9, 21: Jakobsgasse 4, 22: Ver-brannte G., 23: Geiß/Krapfengasse 3, 24: Hauptbahnhof, 25: Hlídka (Wache) I

Obwohl wir im nördlichen Teil mit einem besonders starken Anteil an Deutschen rechnen, dominierten sie mit Sicherheit in der ganzen Anlage, was auch die Bürgernamen des 13. Jh. beweisen.¹³ Wahrscheinlich schon damals wurden im südöstlichen Stadtteil auch die Juden seßhaft, die – 1269 indirekt bezeugt – seit der Mitte des 14. Jh. gut lokalisierbar sind.

Erst 1293 trennte eine Schiedskommission die Stadt auch territorial in zwei Pfarrbezirke. So kommt in Brno im 13. Jh. eine gewisse Dualität zum Ausdruck, die mit der Art der Gründung in Zusammenhang steht. Beide Teile mußten, wenn auch nicht gleichzeitig, so doch sehr schnell nacheinander entstanden sein, und immer trat die neue Gründung rechtlich als einheitliches Gebilde auf, das schon 1238 und 1239 „civitas“ mit „cives“ hieß. Am Westrand treffen wir bereits in den dreißiger Jahren Dominikaner an, auf der Ostseite die Franziskaner (Minoriten), und etwa 10 Jahre später ließen sich in der nordöstlichen Ecke die Dominikanerinnen nieder. Schon ab 1243 wird die Stadtmauer mehrmals erwähnt.¹⁴

In welchem Zustand sich die alte přemyslidische Burg in der ersten Hälfte des 13. Jh. befand, wissen wir nicht, gewisse Indizien deuten aber ihren Verfall an. Noch König Otakar Přemysl II. hatte auf dem „Spielberg“ genannten Hügel über der Stadt die gleichnamige Burg gegründet, die 1278 erstmals, zutage kommt.¹⁵

Schon die Auswertung der älteren Lesefunde aus dem Stadtgebiet zeigte, daß wir hier – außer den bronze- und hallstattzeitlichen Funden – vor 1200 kaum mit einer ständigen Besiedlung rechnen können. Mit Ausnahme der bereits erwähnten Josefgasse bestätigen das die letzten neun Jahre fast ununterbrochener Grabungen. Der natürliche Lößuntergrund ermöglichte den Bau verschiedener eingetiefter Objekte, die reiches Fundmaterial bergen. Und gerade die Bautätigkeit der letzten Jahre bietet uns Gelegenheit, diese günstigen Bedingungen auszunützen.

Schon O. Vičar verwies aufgrund einer Analyse der verschiedenen Quellen auf die nicht allzu großen Bodenreliefsänderungen seit der Mitte des 14. Jh.¹⁶ Mit einigen Ausnahmen dürfen wir dem zustimmen; größere Senkungen wurden z. B. in der Fröhlichergasse, wo sie mit dem Stadtbach zusammentrifft, und in der Josefgasse bei der Stadtmauer festgestellt.¹⁷ Die Frage, wie weit wir den Stadtgrundriß setzen können, den man seit der Mitte des 14. Jh. ziemlich stabilisiert findet¹⁸, läßt sich wegen der starken Störungen in Bezug auf Straßen und Plätze anhand archäologischer Quellen nur teilweise beantworten. Bisher gelang es erst einmal, auf freiem Grund, und zwar am Krautmarkt, Reste eines Holz-Erde-Hauses zu erfassen. In vielen anderen Fällen richtet sich schon die älteste Bebauung annähernd am heutigen oder zumindest spätmittelalterlichen Straßenverlauf aus, so z. B. in der Minoritengasse, Dominikanergasse, Jakobsgasse bzw. Geißgasse. In der Jakobsgasse am Freiheits- oder Jakobsplatz wurde festgestellt, daß die ursprüngliche Oberfläche stellenweise ein Schotterpflaster trug, das sicher schon damals dem Verkehr diente.

Das Straßennetz von Brno darf man als ziemlich regelmäßig beurteilen. Schon früher wurde betont, daß von jedem der fünf ursprünglichen Tore zwei Straßen ausgehen, von denen mindestens eine in einen der beiden Hauptplätze mündet.¹⁹ So kreuzen sich besonders in der Stadtmitte manche Straßen fast rechtwinklig, wobei die Lage unterhalb des Petersberges komplizierter war. Eine der frühesten Grundrißänderungen kann man mit dem Kloster der Dominikanerinnen im NO verbinden. Möglich, daß sie sich nicht nur auf eine Grundstücksvereinigung beschränkte.

Wider Erwarten bieten die archäologischen Forschungsergebnisse nur wenig Aufschluß zur Frage der Entwicklung der ältesten Parzellierung²⁰, was mehrere Ursachen hat. Einerseits kann man die Hofstätten nur selten bis zu den Grenzen freilegen, anderswo fehlen bereits Siedlungsschichten, die Spuren von Zäunen bewahrt haben könnten. Mitunter lassen sich die Grundstücksgrenzen aber aus der Dislokation der verschiedenen Wohn- und Wirtschaftsobjekte folgern. So respektieren die Keller der Fachwerkhäuser, die 1356 abbrannten, und auch

¹³ B. BRETHOLZ: op. cit. 68–78.

¹⁴ D. CEJNKOVÁ ET ALII, I. c., 257, 258; R. PROCHÁZKA: K charakteristice sídelního vývoje, 126–135.

¹⁵ D. CEJNKOVÁ ET ALII, I. c., 264; M. FLODOVÁ: Nejstarší dějiny Špilberku ve světle písemných pramenů, Forum brunense 1988, 9–14.

¹⁶ O. VIČAR: Výškopis Brna v polovině 14. století, Brno v minulosti a dnes 10 (1989) 84–96.

¹⁷ R. PROCHÁZKA: Archeologie k počátkům středověkého města Brna, BMD 11, im Druck.

¹⁸ O. VIČAR: Místopis Brna v polovině 14. století (Prostor uvnitř městských hradeb), Brno v minulosti a dnes 7, (1965) 242–283.

¹⁹ V. RICHTER: op. cit. 303, 304.

²⁰ R. PROCHÁZKA: K charakteristice sídelního vývoje, 131, 132.

viele Fäkaliengruben die noch bestehende Parzellengrenze der Häuser Nr. 13 und 15 in der Dominikanergasse. Die große Parzelle Ecke Geiß- und Krapfengasse blieb wahrscheinlich seit der Gründungszeit unverändert. Die kurzfristige Bebauung, die den Franziskanern in der Minoritengasse vorausging, könnte man hypothetisch in drei Grundstücke teilen, jedoch ohne direkte Hinweise. Vermutlich beim Aufbau des markgräflichen Münzhauses in der Schwertgasse vor 1365 wurden zwei Parzellen vereinigt.²¹

Allgemein befaßte sich nur O. Vičar mit der mittelalterlichen Parzellierung, wobei er feststellte, daß aus der Steuerliste von 1348 die Gruppen der Hausstätten ähnlicher Art erkennbar sind. Seiner Ansicht nach bestand der eigentliche Gründungsakt aus einer Reihe kleinerer Aktionen im Rahmen der vorher abgesteckten Grundstücke. Dabei war die Größe der Parzelle vom sozialen Status und Vermögen des jeweiligen Siedlers abhängig.²²

Viele Informationen lieferte die archäologische Forschung der letzten Jahre zur Bauweise der bürgerlichen Häuser in den zwei ersten Jahrhunderten der Stadtexistenz.²³ Im ältesten Horizont des 12.–12./13. Jh. in der Josefsgasse 7 fehlen jene Objekte, die eindeutig zum Wohnen geeignet waren.²⁴ Es überwiegen nur wenige eingetiefte Gruben. In der ersten Hälfte des 13. Jh. treten bereits Grubenhäuser auf; die Menge der Pfostenlöcher gestattet es uns, auch oberirdische Hütten vorauszusetzen.²⁵ Die repräsentativen Beispiele der Brünner Grubenhäuser, wie Nr. 5 aus der Geißgasse oder Nr. 63 aus der Dominikanergasse, waren 2–2,5 m tief. Ihre ursprünglich senkrechten Holzerdewände ruhten auf den Schwellbalken im Boden. Schon hier kann man von einer Fachwerkkonstruktion sprechen, wobei das Balkengerüst Lehmewurf aufwies. Im Grubenhaus Nr. 5 wurde in der Ecke auch der rampenartige Eingang entdeckt. Doch nur im Objekt Nr. 63 stieß man in der Mitte des Bodens auf schwache Spuren einer Herdstelle. Die Keramik datiert die Verschüttung dieser Hütten in die zweite Hälfte des 13. Jh. Eingetiefte, sicher nur provisorische Wohnobjekte sind im böhmisch-mährischen Kolonisationsmilieu des 13. Jh. eine keinesfalls isolierte Erscheinung, wobei sich die Brünner Beispiele am ehesten mit den Analogien aus Rýmařov oder Loštice in Nordmähren vergleichen lassen.²⁶

Zum Teil ungeklärt bleiben zunächst die Beziehungen der Grubenhäuser zu den im 14. Jh. massenhaft vertretenen Fachwerkhäusern. Aufgrund einiger stratigraphischer Hinweise sind deren Anfänge mindestens in die zweite Hälfte des 13. Jh. zu setzen. Ihre einfach in Löß eingetieften Keller mit schrägen oder abgestuften Wänden und ohne jede Versteifung sind häufig mit Brandschutt verfüllt, der fast immer Keramik des 14. Jh. enthält. Der jüngste Fundkomplex dieser Art ist an den Anfang des 16. Jh. zu datieren, und am Stadtrand sowie in den Vorstädten dürften ähnliche Wohnobjekte auch später noch gestanden haben.²⁷

Erst in den letzten Jahren nimmt die Zahl der archäologischen Angaben über die Anfänge der Brünner Steinhäuser zu. Gebäuderforschungen brachten zwar viele mittelalterliche Keller und auch Reste der Oberbauten ans Licht, die man aber größtenteils nur allgemein als „gotisch“ bezeichnete. Das bislang älteste Haus wurde von der Franziskanerklausur spätestens an der Wende 13/14. Jh. überlagert, seine Bauzeit dürfte noch vor die Mitte des 13. Jh. fallen. Auch der Kern des alten Rathauses soll spätromanisch sein.²⁸ Viele andere Häuser – z. B. in der Schwertgasse 2, am Krautmarkt 9 oder in der Franziskanergasse 9 – entstanden wohl erst in der zweiten Hälfte des 14. Jh. oder noch später. Häufiger als in den Souterrains muß beim Oberbau mit der Verwendung von Ziegeln gerechnet werden. Es ist sehr wahrscheinlich, daß in den ältesten Steinhäusern die Patrizier deutscher Herkunft lebten. Einer ihrer bekanntesten Vertreter war Ulrich Schwarz (Niger). Schon in der ersten Hälfte des 13. Jh. wird von Aufenthalt des Königs und des Markgrafen im Münzmeisterhaus berichtet, das sicher aus dauerhaftem Material erbaut war.²⁹

Bis ins 14. Jh. sind neben anderen Gruben auch Getreidesilos ganz frühgeschichtlicher Bauart bezeugt. Sie standen entweder selbständig im hinteren Parzellenteil oder wurden im Kellerboden ausgehoben.

²¹ B. MENDL: *Knihy počtů města Brna z let 1343–1345*, (ed.), Brno 1935, 303.

²² O. VIČAR: *Středověké městské parcelace*, *Zprávy památkové péče* 29 (1969) 35–38.

²³ Aufgrund der schriftlichen Quellen vorerst O. VIČAR: *Jak vypadaly městské domy v Brně v plovici 14. století*, *Monumentorum tutela – ochrana pamiatok* 7, 57–83.

²⁴ R. PROCHÁZKA: *Archeologie k počátkům středověkého Brna*.

²⁵ R. PROCHÁZKA: *Archeologické prameny ke středověkému Brnu*, *Arch. Historica* 13 (1988) 86–89.

²⁶ P. MICHNA: *K poznání zahloubených objektů doby velké kolonizace*, *Rodná země*, Brno 1988, 222–284.

²⁷ R. PROCHÁZKA: *Archeologické prameny*, 89–91.

²⁸ B. SAMEK: *Brněnská radnice*, Brno v minulosti a dnes V (1963) 168–196.

²⁹ V. RICHTER: *Z počátků města Brna*, 289, 290.

Die freigelegten Werkstätten – alle ins 13. Jh. datierbar – spiegeln gewiß nur einen begrenzten Bestandteil der gesamten Skala handwerklicher Produktion wieder. Es handelt sich vor allem um die große Konzentration großräumiger stark gegliederter Gruben mit 1–4 Backöfen in der Minoritengasse.³⁰ Auf ähnliche Objekte stieß man vereinzelt auch anderswo, z. B. in der Schwertgasse. Sie alle wurden schon vor der Mitte des 13. Jh. aufgegeben. Ihre nächstliegenden, freilich nur kleineren Analogien stammen aus der ostmährischen Dorfsiedlung Zablacany.³¹

Zur selben Zeit wie die Backöfen arbeitete in der Minoritengasse auch ein Kalkbrennofen. Andere ziegelgemauerte Anlagen dieser Art könnten hier schon für den Klosterbau gedient haben, sie wurden bereits Ende des 13. oder zu Beginn des 14. Jh. zugeschüttet. Während diese Öfen sicher von professionellen Handwerkern bedient wurden, kann man bei der sekundären Verwendung der Backöfen zum Kalkbrennen eher eine Kleinproduktion zur Deckung des Eigenbedarfs voraussetzen. Im Horizont des 13. Jh. in der Josefsgasse zeigte sich in manchen Schichten eine hohe Konzentration an Schmiedeschlacken. Die zugehörigen Feuerstellen konnten wir aber bislang nicht eindeutig bestimmen.

Außer den gewöhnlichen Abfallschichten und der sekundären Benutzung verschiedener Gruben zu demselben Zweck kamen schon in der ersten Hälfte des 13. Jh. die echten Fäkaliengruben (Kloaken) zutage, in die man auch Küchenabfälle und anderen Müll warf. Bis ins 15–16. Jh. handelt es sich dabei um zylindrische oder prismatoide Schächte, die bis zu 10 m tief und bis auf einige Ausnahmen nicht gezimmert waren. Im 16. Jh. begann man ziegelgemauerte Senkgruben anzulegen, die bis ins 17. Jh. dominierten; jüngere Objekte dieser Art kommen bei den Ausgrabungen sehr selten vor.³²

Im Zuge der Sanierung der Brünner Keller und anderer Bauarbeiten wurde bereits eine Reihe der steinernen Brunnen verputzt. Angesichts ihrer langzeitigen Verwendung bis in die neueste Zeit boten sie bisher kein mittelalterliches Material. In der Schwertgasse aber konnten zwei Brunnen freigelegt werden, die man schon Ende des 14. Jh. zugeschüttet hatte und die reiche Fundkomplexe aus dieser Zeit bargen. Die Wasserversorgung der Stadtbewohner im vorangehenden Jahrhundert bleibt jedoch weitaus ungeklärt. Im Jahre 1358 wurde erstmals ein öffentlicher Brunnen erwähnt, und nach 1415 baute die Stadt die älteste Wasserleitung.³³

Zahlreiche sehr interessante Erkenntnisse gewann man auch über die räumliche Verteilung der Parzellenbebauung.³⁴ Im 13. und 14. Jh. schließen die Wohnhäuser nicht immer an die Straßenlinie an. Besonders Grubenhäuser lagen oft im mittleren oder hinteren Teil der Grundstücke. Erst die Keller der Fachwerkhäuser nahmen schon häufiger den vorderen Teil ein. In der Dominikanergasse 13 bzw. 15, wie auch an anderer Stelle, waren die Keller etwas nach hinten geschoben. Dort darf man mit einem ebenerdigen Hausteil rechnen, obwohl dies nicht eindeutig nachgewiesen wurde. Außer dem Hauptgebäude kamen auch Wohnhäuser im Rücken oder, im Falle von Eckparzellen, entlang einer Nebengasse vor.

Erst mit dem Bau von Steinkellern und Stein- oder Ziegelhäusern stabilisiert sich die typische spätmittelalterliche Blockbebauung, die an die hintere Parzellengrenze geknüpft wurde.

Die beiden bisher registrierten Steinhäuser spätromanischen Stils in der Minoritengasse bzw. Altbrünner/Schwertgasse standen aber mehr oder weniger von der öffentlichen Straße entfernt (2 m bzw. 9 m).

Zu Kirchengrabungen gab es im Stadtkern bislang nur wenig Gelegenheit. In den sechziger Jahren wurden die Strebepfeiler des Presbyteriums der St. Nikolaikirche erfaßt.³⁵ In der Nähe des St. Jakobsturmes, am Rande des mittelalterlichen und neuzeitlichen Friedhofes, legte man das Mauerstück einer Rundkapelle (Karner?)

³⁰ R. PROCHÁZKA: Minoritský klášter v zástavbě středověkého Brna, *Arch. Historica* 14 131–140.

³¹ R. SNÁŠIL, Záblacany (okres Uherské Hradiště), Zaniklé středověké vesnice v ČSSR ve světle archeologických výzkumů I. Uherské Hradiště 1973, 100.

³² R. PROCHÁZKA: Archeologické prameny ke středověkému Brnu, 92; Z. HIMMELOVÁ–R. PROCHÁZKA: On the Characteristic of Some Components of Material Culture and Public Health Care of Brno in 16th and 17th Century, *Studies in Postmedieval Archaeology* I, 1990, 127–162.

³³ H. JORDÁNKOVÁ–L. SULITKOVÁ: Zásobování města Brna vodou ve středověku, *Vlastivědný věstník moravský* 43 (1991) 304–316.

³⁴ R. PROCHÁZKA: Archaeologie k počátkům středověkého Brna.

³⁵ B. NOVOTNÝ: Záchranný výzkum základů a okolí zaniklého kostela sv. Mikuláše v Brně, *Přehled výzkumu* 1965, Brno 1966, 77–79; DERS. Výzkum zaniklého kostela sv. Mikuláše na náměstí Svobody v Brně, *Přehled výzkumů* 1966, Brno 1967, 57.

– vielleicht aus der zweiten Hälfte des 13. Jh. – frei. Ein kleiner Überrest verifiziert wahrscheinlich die Lage der St. Martinskirche vor der Stadtmauer nahe oder Olmützer Straße. Einen wirklichen Durchbruch für die älteste Brünner Kirchengeschichte bedeuteten erst die Ausgrabungen der Kathedrale St. Peter und Paul, die im Herbst 1991 begannen und auch heute noch andauern. Die Grundzüge der Bauentwicklung sind jedoch schon geklärt: Auf der felsigen, nur in der jüngeren Bronzezeit besiedelten Anhöhe entstand etwa um 1200 die erste einschiffige Kirche, die bis zur Mitte des 13. Jh. zu einer dreischiffigen Basilika mit zwei Westtürmen erweitert wurde. Dem folgten drei gotische und auch noch spätere Umbauten. Die unter dem heutigen Chor freigelegten Mauerreste sind vermutlich schon so alt wie die erste Kirche, ihre Funktion ist bis heute ungeklärt.

Wichtige Ergebnisse brachte auch die Notgrabung im Bereich des Minoritenklosters, die zwar die Kirche nicht berührte, die Älteste Bauphase des westlichen Teils der Klausur aber ziemlich deutlich erkennen ließ. Die ältere Holz-Erde-Bebauung, die zum Teil wohl auch als provisorisches Kloster gedient hatte, wurde von der zweiten Hälfte des 13. Jh. an allmählich zunächst vom Steinbau der Hauptquadratur an der Kirche und später dann auch von der sog. kleinen Quadratur abgelöst. Dabei zerstörte man auch das schon erwähnte spät-romanische Haus.³⁶

Die Stadtbefestigung ist zwar zum erstenmal 1243 belegt, doch erst die Angaben aus 1247 und 1248 beweisen, daß sie schon vor der Mitte des 13. Jh. existierte. Dem widersprechen auch die Ergebnisse der Ausgrabungen in der Josefgasse nicht, wo das Mauerwerk an zwei Stellen untersucht wurde. Seine Stärke erreicht hier etwa 2,1 m und es ist ziemlich flach in den Löß, ja sogar nur in den unteren Teil des natürlichen Schwarzerdehorizonts versenkt. Aus der Zeit des Königs Wenzel II. (1285–1305) und auch später sind wir über die verschiedenen Verbesserungen unterrichtet, und 1354 dürfte ein Mauerstück nahe dem südlichen, dem sog. Jüdischen Tor wiederhergestellt worden sein. Darstellungen von 1593 und 1617 zeigen uns einen doppelten, um den Petersberg sogar dreifachen Mauergürtel, wobei der innere Ring mit runden und quadratischen Türmen verstärkt war.³⁷

Über die Entfaltung der Vorstädte, die seit dem 13. Jh. schriftlich belegt sind, stehen nur wenige archäologische Daten zur Verfügung. Die Bebauung gruppierte sich entlang der wichtigsten Wege, von denen der östliche nach Olmütz, der nördliche nach Zwittau und Policka, der südliche nach Znaim, Nikolsburg und Wien sowie der südöstliche nach Hodonin zu den bedeutendsten im Lande gezählt wurden.³⁸ Die bisher größte Grabung fand am unteren Ende der Pekarská-Gasse, am Rande des Areals der ehemaligen Johanniterkommende und Spitals statt. Zwar wurde die eigentliche Kommende nicht erfaßt, die Schichten im mittelalterlichen Mühlgraben aber bargen eine große Anzahl Metallfunde einschließlich Münzen.³⁹ Das Schwemmgebiet am Wasserkanal wurde erst im 14. Jh. besiedelt. Etwas höher davon sammelte Dr. B. Novotný im Bauaushub einige Scherben aus der ersten Hälfte des 13. Jh., und nur wenig jünger sind die Funde aus dem Haus Nr. 7 im oberen Teil derselben Gasse.⁴⁰ Interessante Besiedlungsspuren fanden sich am O-Hang des Spielberges, wo auf einer künstlichen Terrasse die Brandschüttung eines Fachwerkhäuses aus dem 14. Jh. mit Scherben aus der ersten Hälfte des 13. Jh. freigelegt wurden.

Lediglich vom Areal der Vorstadt vor dem Jüdischen Tor, unter dem heutigen Hauptbahnhof, sind spärliche Funde aus der Zeit vor 1200 bekannt. Hier wurde auch die Lage des ältesten jüdischen Friedhofs bestätigt. Seine Gräber stören eine spätbronzezeitliche Schicht, den Bestandteil einer Siedlung, die bis zur Josefgasse reichte. Und etwas mehr südöstlich, in der Spálená-Gasse, kam auch der Horizont der ersten Hälfte des 13. Jh. zutage.

Bereits in der ersten Hälfte des 14. Jh. umgab die Stadt ein Ring von Vorstädten, wo es schon 1365 mehr Wohnungen als innerhalb des Mauergürtels gab. So überliefern uns die Angaben von damals 434 Stadthäuser mit

³⁶ R. PROCHÁZKA: Minoritský klášter.

³⁷ B. BRÉTHOLZ: op. cit., 183–188; J. DRÍMAL–V. PEŠA ET ALII: Dějiny města Brna I, Brno 1969, Abb. 63, 66.

³⁸ Zu den Handelswegen zusammenfassend D. CEJNKOVÁ ET ALII, I. c., 252–254.

³⁹ R. PROCHÁZKA: Kovové předměty z výbavy středověkého měšťana z výzkumu v Brně, Pekařské ulici, Arch. historica 15 (1990) 99–109.

⁴⁰ B. NOVOTNÝ: Zjištění románského osídlení na brněnském podhradí na Pekařské ulici (okr. Brno – město), Přehled výzkumů 1973, Brno 1974, 79.

651 Untermietern, während außerhalb der Befestigung 486 steuerpflichtige Hausbesitzer mit 222 Untermietern gezählt wurden. Die Gesamtbevölkerung schätzt man auf 8–9000 Menschen, was den Spitzerwert der mittelalterlichen Einwohnerzahl darstellte.⁴¹

UHERSKÉ HRADIŠTĚ

Einige zusammenfassende Bemerkungen möchte ich nun noch zur anderen südmährischen Stadt, Uherské Hradiště (ung. = Hradisch), anfügen. Der Vergleich der beiden Ortschaften zeigt, wie unterschiedlich sich die ersten Jahrhunderte in den archäologischen Quellen widerspiegeln.

Auch Uherské Hradiště liegt in einer fruchtbaren, seit Menschengedenken besiedelten Landschaft am Fluß Morava, nahe der ehemaligen mährisch-ungarischen Grenze. Obwohl ebenfalls königlich, war die Stadt sowohl politisch als auch wirtschaftlich weniger bedeutend als Brünn. Von nur einem wichtigen Handelsweg passiert machte ihr außerdem eine andere königliche Stadt Konkurrenz, das nur 15 km östlich gelegene Uherský Brod. Der mittelalterliche Kern von Uherské Hradiště befand sich bis ins 19. Jh. auf einer natürlichen Insel im Fluß Morava. Ihre größte Bedeutung erlangte diese Stelle während der großmährischen Zeit, als sich hier das Zentrum einer ausgedehnten Agglomeration erstreckte, die in der Literatur eher als „Staré Město“ bekannt ist.⁴² Vom Anfang des 10. Jh. bis zur Mitte des 13. Jh. sank der Ort in die Bedeutungslosigkeit zurück, die přemyslidische Provinzburg des 11.–13. Jh. lag nämlich 9 km nördlich, nahe der Gemeinde Spythněv.⁴³

Erst die Gründung des Zisterzienserklosters Velehrad (Veligrad) kurz nach 1200 brachte wichtige Veränderungen.⁴⁴ Sehr bald danach entstand in der ehemaligen Vorburg des erwähnten großmährischen Burgwalls anstelle der ziemlich unbedeutenden Siedlung des 11–12. Jh. auch eine klösterische „villa forensis“. Veligrad, später „Staré Město“ (Altstadt) sollte zunächst der wirtschaftliche Mittelpunkt des Klosterbesitzer werden. Die archäologische Forschung konnte hier außer Landwirtschaft auch handwerkliche Produktion nachweisen, vor allem eine Reihe Kalkbrennöfen aus dem 13. Jh.⁴⁵

Etwa 4 km südöstlich davon, an der ungarischen Handelsstraße, wird zu selben Zeit der königliche Marktflecken „villa cum foro“ – Kunovice – erwähnt. Archäologisch ist uns darüber sehr wenig bekannt, die Befunde des 13. Jh. aus dem heutigen Ortsinneren deuten vielleicht den Ausbau in dieser Zeit an.

Wahrscheinlich um 1253 entschied sich König Otakar Přemysl II. zwischen den beiden Siedlungen und gründete auf der genannten Insel eine Stadt. Da es sich aber um klösterlichen Boden handelte, teilte der König sein Obrigkeitsrecht mit den Zisterziensern. Im Mittelalter gelang es den Bürgern, sich nach und nach von dieser Abhängigkeit zu befreien. Am längsten bestand das Patronatsrecht, das bis zur zweiten Hälfte des 16. Jh. bei der altstädtischen St. Michaeliskirche blieb. Die neue Stadt hatte als Filiale nur die St. Georgskapelle, die nach einer Urkunde von 1257 schon vor dem Gründungsakt existierte. Bis zum Jahre 1491 ist hier kein Kloster des Bettelordens bezeugt, die Franziskaner siedelten sich also erst damals an 1362 wurde das bürgerliche Spital gegründet.⁴⁶

Im Unterschied zum älteren Brno vermitteln uns Schriftquellen Interessantes über die Art und Weise der Stadtgründung. An der erwähnten Stelle siedelte man Einwohner aus Kunovice und Veligrad an, ohne diese Dörfer aber gänzlich zu entvölkern. Der Grundriß von ca. 16 ha Fläche verriet die Züge einer „Doppelstadt“, die

⁴¹ R. PROCHÁZKA: K charakteristice sídelního vývoje, 138; O. VIČAR: Místopis Brna v polovici 14. století (předměstí), Brno v minulosti a dnes 8 (1966) 226–273; J. DRÍMAL: Sociální složení a majetek obyvatel Brna v letech 1365 a 1509, Brno v minulosti a dnes VI (1964) 192; J. DRÍMAL–V. PESA ET ALII: Dějiny města Brna I, 64, 65.

⁴² Zur Großmährischen Periode V. HRUBÝ: Staré Město – velkomoravský Velehrad, Praha 1965; neue Ausgrabungen R. SNÁŠIL: Výsledky archeologických výzkumů Slovákého muzea za období 1981–1985, Slovákco 28, 1986, 35–37.

⁴³ B. NOVOTNÝ: Výzkum přemyslovského ústředí „castrum Zpitignew“ z 11.–12. století a rekonstrukce jeho úředu v archeolo-

gických a písemných pramenech, Arch. Historica 3 (1978) 183–215.

⁴⁴ M. PJSI: Velehrad, stavební památky bývalého cisterciáckého kláštera, Brno 1990, 32–36.

⁴⁵ R. SNÁŠIL: Záchraný výzkum středověkého Starého Města v poloze „Za zahradou“, k. o. Uherské Hradiště, Arch. Historica 4 (1979) 73–75; DERS: Přínos archeologických dokladů specializovaných řemesel pro poznání ekonomiky Uherskohradištska, Arch. Historica 8 (1983) 98–100.

⁴⁶ A. VERBÍK–M. ZEMEK ET ALII: Uherské Hradiště, dějiny města, Brno 1981, 82–124; R. PROCHÁZKA–L. SULITKOVÁ: Uherské Hradiště ve 13–15. století, Uherské Hradiště 1984, 7–12.

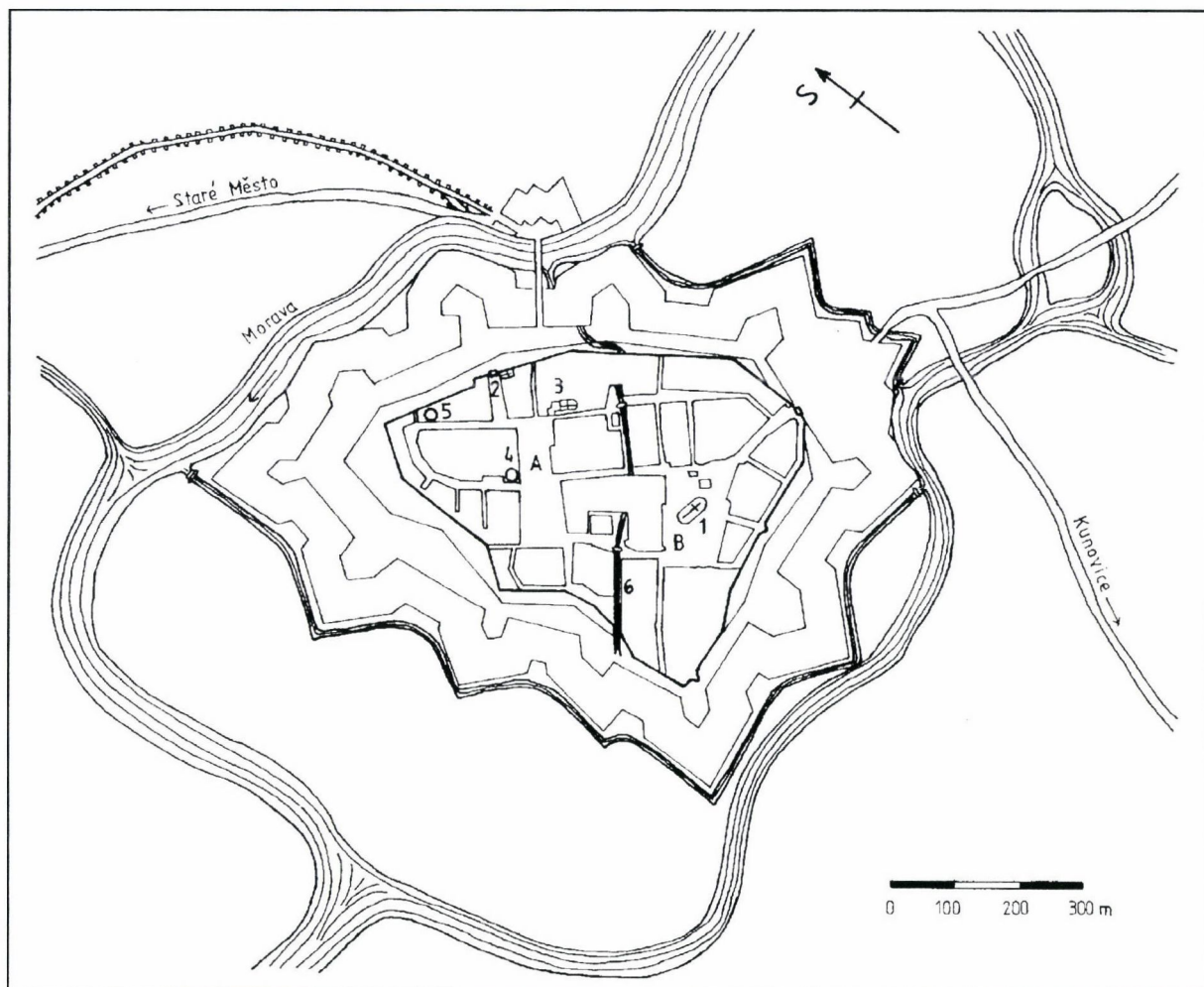


Abb. 2. Uherské Hradiště im 18. Jh. 1: St. Georg, 2: Spital mit St. Elisabethkapelle, 3: Franziskanerkloster mit Kirche Mariä Verkündigung, 4: Marienplatz – Parz. 89/2, 5: Otakarsgasse 129, 130, 6: Mühlgraben „Rechla“

der Mühlgraben Rechla – vielleicht natürlichen Ursprungs – in zwei etwa gleichgroße Teile trennte. Jeder Teil hatte seinen Markt. Das regelmäßige, rechtwinklige Straßennetz spricht von der planmäßigen Gründung, die aber die natürliche Gestalt der Insel berücksichtigen mußte. Nach Angaben im Stadtbuch „Liber negotiorum“ aus den Jahren 1376–1371 wurde bei der Gründung das ganze Areal in 22 Bezirke geteilt, die sich mit den Hausblöcken identifizieren lassen. Jede der beiden Hälften hatte 11 Bezirke zu je 4 „Areas“ (Grundstück). Nach diesem Prinzip wurde auch der Gemeindeboden unweit der Stadt zugewiesen. Es ist sehr zweifelhaft, ob diese gleichmäßige Struktur der einzelnen Blöcke wirklich überall zur Geltung kam. Bereits die Steuerlisten aus 1370/71 zeigen eine starke Abweichung der Hofstättenzahl von den einzelnen Blöcken, die aber von da an (spätere Klostergründungen ausgenommen) stabil blieb.⁴⁷

Die bislang durchgeführten Ausgrabungen fanden außerordentlich gut erhaltene Siedlungshorizonte vor, besonders aus der zweiten Hälfte des 13. und vom Anfang des 14. Jh., welcher Zeitraum als echte Gründungs-epoche gelten darf.

⁴⁷ R. PROCHÁZKA–L. SULITKOVÁ: Uherské Hradiště, 53–59.

Diese Ausgrabungen – die bedeutendsten fanden in der Otakarova-Gasse und am Marienplatz (vormals Platz der Roten Armee) statt – brachten wichtige Erkenntnisse vor allem zur Hofstättenbebauung.⁴⁸ Maßgeblich beeinflussten hier die hydrogeologischen Bedingungen sowohl die Bauart als auch die Konservierung der Siedlungsreste. Der ziemlich hohe Grundwasserstand schränkte die Zahl und Funktion der eingetieften Objekte stark ein. Nur im ältesten Horizont fand man bisher rechteckige „Halbgrubenhäuser“, deren Boden keinen ganzen Meter unter der Oberfläche lag. Sie standen annähernd in der Parzellenmitte, ihre Wände besaßen eine leichte Holzversteifung, die sich auf Eckpfosten stützte. Irgendwelche Feuerstellen oder Öfen kamen nicht zum Vorschein. Angesichts der Lage im Grundstück Nr. 89/2 am Marienplatz, wo eine solche Hütte gleichzeitig mit einem ebenerdigen Haus existierte, spricht R. Snášil diesen Objekten eher eine wirtschaftliche Rolle zu. In der Otakarova-Gasse, wo Teile zweier Hofstätten freigelegt wurden, lagen zwei Grubenhäuser stratigraphisch eindeutig unter den Holzhäusern, die aber sehr bald nachgefolgt sein mußten. Hier ist also eine provisorische Wohnfunktion nicht auszuschließen, möglicherweise in jener Zeit, als die Beziehungen zum vorigen Wohnort, in diesem Fall Veligrad, noch nicht ganz abgebrochen waren.

Anhand der gut erhaltenen Bausubstanz sind wir in der Lage, auch die Entwicklung der immer mehrphasigen ebenerdigen Bebauung zu rekonstruieren. Die ein- bis zweiräumigen Häuschen der ersten Periode wurden von drei- bis sechsräumigen Häusern, vermutlich ohne Obergeschoß, abgelöst. Ihr Grundriß, in zwei Fällen hakenförmig, entspricht dem sog. Donatyp aus der ethnographischen Literatur. Den Wohnraum begleiteten Vorratskammern und Werkstätten. Die hofartige Bebauung der Parzellen, wo der Wohnteil oft tief im Grundstückinneren lag, dominierte wohl bis zum Beginn des 14. Jh. Dabei überwog die Stabbautechnik, aber auch Blockbau wurde registriert. Bisher konnte nur ein Steinhaus aus der zweiten Hälfte des 13. Jh. entdeckt werden. Es entstand in der dritten Phase der Bauentwicklung der genannten Parzelle 89/2 und existierte parallel zu einem dreiräumigen Holzbau. Schon im 13. Jh. bezogen die Einwohner ihr Trinkwasser aus den tonnenartig gezimmerten Brunnen in Hof. Dort befanden sich auch Düngerhaufen; Fäkalienruben gab es offensichtlich erst im späten 15. Jh.

Die Insellage inmitten der Besitztümer verschiedener Grundherren bot der Stadt nur sehr wenig Raum zur Entfaltung von Vorstädten. Diese Funktion erfüllten zunächst die beiden Marktflecken Veligrad (Staré Město) und Kunovice: letztgenannter wurde der Stadt mit noch zwei anderen Dörfern im Jahre 1258 zugesprochen, ging aber in den dreißiger Jahren des folgenden Jahrhunderts leider unter. Urkunden von 1257 und 1258 bestätigen jedoch die Benutzung der Gemeindegrundstücke in den beiden Muttersiedlungen durch die Stadtbewohner. Auch archäologische Befunde, besonders in der Otakarsgasse, bezeugen die landwirtschaftliche Produktion in dieser Zeit.⁴⁹ In der zweiten Hälfte des 14. Jh. bestand in der Nähe des Altstädter Tores eine kleine Vorstadt, wo es laut Steuerliste von 1370/71 ungefähr 20 Malzhäuser und eine Mühle gab. Damals lebten auch Juden in der Stadt, die sich seit 1370 vorwiegend im nördlichen Teil der „platea bohemorum“ (Bedrich Smetana Str.) niederließen. In der erwähnten Vorstadt und den 198 Häusern der Innenstadt dürften, Adel und Geistlichkeit eingerechnet, kaum mehr als 1500 Einwohner gelebt haben.

In der ersten Hälfte des 14. Jh. berichten die Urkunden über den steinernen Befestigungsbau, der auch in späteren Jahrhunderten fortgesetzt wurde. Den Mauerring unterbrachen zwei Haupttore und ein Pforte. Archäologisch gelang es nur das Altstädter Tor spätestens ins 14. Jh. zu datieren, bei den übrigen Mauerabschnitten kann auch ein spätgotischer Neubau nicht ausgeschlossen werden.⁵⁰

⁴⁸ R. PROCHÁZKA–R. SNÁŠIL: Hlavní rysy lokační zástavby Uherského Hradiště ve 2. polovině 13. století, *Urbes medii aevi*, Praha 1984, 43–52; R. SNÁŠIL: Výsledky archeologických výzkumů, 37–42.

⁴⁹ R. PROCHÁZKA–L. SULITKOVÁ: Uherské Hradiště, 10; R.

PROCHÁZKA, Zemědělské zázemí a potravinářská řemeslna v Uherském Hradišti ve 13. a 14. století *Arch. Historica* 8 (1983) 109–115.

⁵⁰ R. PROCHÁZKA–L. SULITKOVÁ: Uherské Hradiště, 49–53, 65–67.

SCHLUSSBEMERKUNGEN

Aus den bisherigen Grabungsergebnissen geht die Bedeutung der archäologischen Methode vor allem für die Klärung der Anfänge der Städte und ihre älteste Gestaltung, aber auch für die Lösung der Frage der Vorgänger klar hervor. Moderne Stadtkernforschung – das heißt nicht nur Einzelgrabungen durchzuführen, sondern ist mit endloser, ununterbrochener Arbeit verbunden. Nur das mehrjährige Verfolgen der meisten Bodeneingriffe im Zusammenhang mit großflächigen Rettungsgrabungen kann wirklich grundlegende, vielseitige Erkenntnisse bringen. Eine bislang ungenügend gelöste Aufgabe ist es, dem Verschwinden wichtiger Informationen in ständig umgebauten historischen Städten die Stirn zu bieten. Auch in Mähren bleibt nur eine positive Möglichkeit, und zwar der Aufbau regionaler und örtlicher Zentren der archäologischen Bodendenkmalpflege.

DAS MITTELALTERLICHE ESZTERGOM (GRAN) UND SEINE SAKRALBAUTEN

Auf dem Gebiet der Stadt **Esztergom (Gran)** bildeten sich infolge seiner günstigen geographischen Lage schon seit ältesten Zeiten **bedeutende Siedlungen**.

Als Fürst Géza **seine Residenz** im Jahre 972 hierher verlegte, dürfte er vom römischen Solva noch bedeutende Bauten **vorgefunden haben** (z. B. Reste des Castrum auf dem Burgberg). Sein im ehemaligen Palast auf dem Burgberg **geborener Sohn**, Stephan der Heilige, war der erste ungarische König, der hier am 1. Januar 1001 auch **gekrönt wurde**. Im selben Jahr gründete König Stephan das Erzbistum Esztergom und erhob es zum **führenden Erzbistum** der ungarischen Kirche. Von diesem Zeitpunkt an – bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts – war **Esztergom** gleichzeitig königliche Residenz, Komitatshauptstadt sowie Zentrum der ungarischen Kirche (letzteres **ist es bis zum heutigen Tag**).

Nach dem Tatareneinfall (1241–42) verlegte Béla IV. die Königsresidenz nach Buda und schenkte den Esztergomer Königspalast – zusammen mit der Burg – dem Erzbistum. Im Zeitraum vom 10. bis zum 13. Jahrhundert entwickelte sich unterhalb des Burgberges eine der bedeutendsten Städte des Donaubeckens (*Abb. 1*), deren zentraler, durch Gräben und Mauern geschützter Teil (die Königsstadt) das ganze Mittelalter hindurch unter königlicher Oberhoheit stand.

Unterhalb des Burgberges bildete sich die Víziváros (Wasserstadt) heraus, die als Stadt des Erzbischofs im Jahre 1239 ebenfalls Stadtrecht erhielt. Außerhalb der Stadtmauern wuchs die Zahl der dicht beieinander liegenden Vorstädte, die im 13.–15. Jahrhundert nach und nach in die Hände der Kirche gelangten. Dieser Prozeß beschleunigte sich besonders im Zeitraum der endgültigen Übersiedlung der Königsresidenz (1249–56), und später nach 1271, als den Erzbischöfen von Esztergom ewigwährend der Rang der Obergespanne des Komitats Esztergom zugesprochen wurde. (Obwohl die Kirche auch im Gebiet der Königsstadt wichtige Positionen errungen hatte, konnte das Bürgertum seine früher erhaltenen Privilegien über Jahrhunderte hinweg verteidigen.)

In der Stadt, die zuerst königliche und dann erzbischöfliche Residenz war, wurde eine große Anzahl Kirchen errichtet, mehrere Orden siedelten sich an, die ebenfalls Kirchen und Klöster erbauten. Die Mehrzahl der unter unterschiedlicher Oberhoheit stehenden Ansiedlungen bildete sich in der Umgebung der Sakralbauten heraus. Diese waren nicht nur wichtige Elemente des Stadtbildes, sondern spielten gleichzeitig auch eine bedeutende kulturelle Rolle.

Von herausragender Bedeutung sind neben den Ordensschulen der Dominikaner und Franziskaner unter anderem die Hochschulen des Domkapitels und des Augustinerordens.

Eine große Anzahl der mittelalterlichen Sakralbauten von Esztergom wurde im 16./17. Jahrhundert zusammen mit den Gebäuden des städtischen Bürgertums zerstört. Die Burg, die den türkischen Eroberern mit Ausnahme der Jahre 1595–1605 von 1543 bis 1683 genau 130 Jahre lang als türkische Grenzburg diente, spielte in den Kriegszügen des Zeitalters eine wichtige Rolle. Bei den zahlreichen um ihre Inbesitznahme geführten Belagerungen wurden die beschädigten und zerstörten mittelalterlichen Gebäude größtenteils schon damals zum Zwecke des Befestigungsbaus abgerissen, und was davon übrigblieb, fiel dem Wiederaufbau im 18. Jahrhundert zum Opfer. Von der einstigen Existenz dieser Bauten zeugen neben mittelalterlichen Schriftquellen und Stadtansichten (*Veduten*) des 16./17. Jahrhunderts in erster Linie die bei Erdarbeiten bzw. archäologischen Grabungen zum Vorschein gelangten Mauerreste und Steinmetzarbeiten sowie andere Funde. Doch da es nach 150 Jahren Türkenherrschaft die ehemalige Einwohnerschaft der Stadt nicht mehr gab (sie flüchtete, wurde getötet oder in die Sklaverei verschleppt), verschwand mit ihr auch die Erinnerung an die alten, bedeutenden Bauten, und nur in

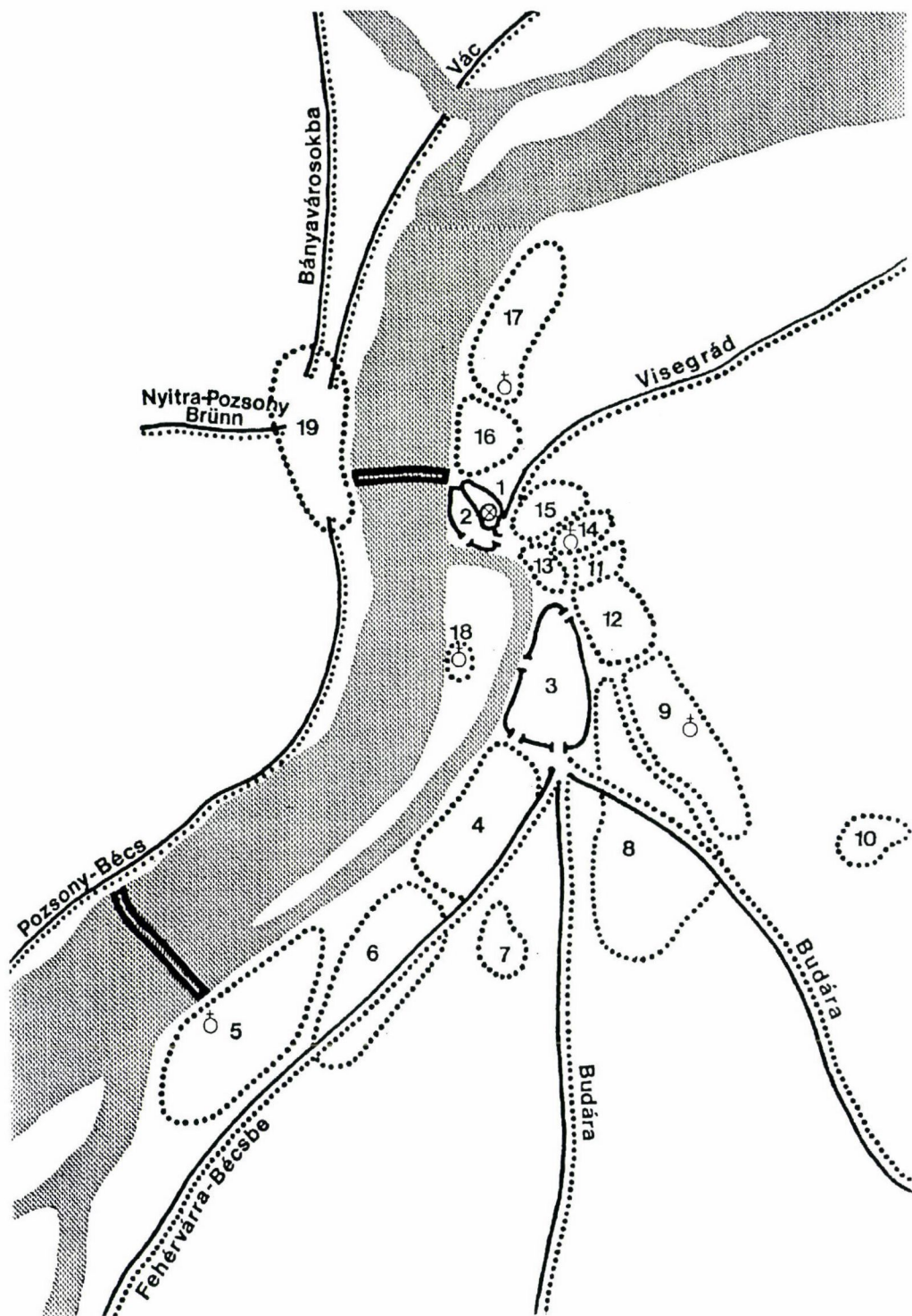


Abb. 1. Das Mittelalterliche Esztergom 1. Königliche und erzbischöfliche Burg 2. Víziváros (Wasserstadt) (Erzbischöfliche Stadt) 3. Királyi Város (Königsstadt) 4. Szentpál (Sankt Paul) 5. Szentkirály (Hl. König) 6. Szentistván-Széplak (Sanct Stephan) 7. Szentlázár (Sankt Lazarus) 8. Kovácsi (Stadtteil der Schmiede und Münzprägen) 9. Újfalu (Neudorf) 10. Fenyérd 11. Örmény (armenisches Viertel), 12. Szt. Anna (Sankt Anna), 13. Hévíz (Tapolca) 14. Szenttamás (Sankt Thomas), 15. Libád (Libar), 16. Petény 17. Szentgyörgy (Sankt Georg), 18. Sziget (Insel), 19. Kakat (das heutige Párkány-Šturovo)

wenigen Fällen blieben solche Namen erhalten, auf deren Grundlage sich die jeweilige Ruine oder Grundmauern mit den in den mittelalterlichen Urkunden erwähnten Kirchen bzw. Klöstern identifizieren lassen. (z. B. stand in der Szentkirály-dűlő eine Stephan dem Heiligen geweihte Kirche usw.)

Im folgenden werde ich mich ausschließlich mit den Kirchen des mittelalterlichen Esztergom befassen.

Der Rahmen dieser Studie gestattet es nicht, die Geschichte der zerstörten Gebäude und die archäologischen Erkenntnisse detailliert zu schildern. Deshalb möchte ich einen kurzen Überblick darüber geben.

I. DIE KIRCHEN AUF DEM BURGBERG (Abb. 2)

1. Kirche des Hl. Stephan des Märtyrers: stand in nördlichen Teil des Burgberges. Vermutlich ließ Fürst Géza sie von Passauer Missionsbrüdern errichten (973). (MES. I. 608.)¹ Bis 1391 erzbischöfliche Kapelle, dann von Erzbischof János Kanizsay zum Kapitel (*capitulum collegiatum* mit 6 Kanonikern) umgestaltet². An der Nordseite ließ Probst András Gosztonyi Ende des 15. Jahrhunderts die Sankt Katharinenkapelle sowie die Liebfrauenkapelle errichten³. (Abb. 3a) Die Reste der Ruine wurden 1821 abgetragen⁴.

2. St Adalbert-Basilika: erzbischöfliche Hauptkirche (*ecclesia magnifica*, Schöne Kirche). Von König Stephan dem Heiligen wahrscheinlich zur Zeit der Gründung des Erzbistums (1001) gestiftet⁵ (MES. I. 34–35). In den 1180er Jahren durch Feuer verwüstet, später ließen Erzbischof Jób und König Béla III. sie wieder aufbauen⁶ (Memoria 1856, 5). Im 14. Jahrhundert veranlaßten Erzbischof Csanád Telegdy, im 15. Jahrhundert die Erzbischöfe Dénes Széchy und János Vitéz Umbauten; letztgenannter ließ sie mit buntglasierten Dachziegeln decken (MES. III–XX; Mathes 1827, 53; Memoria 1856, 5–6). Das Haupttor der dreischiffigen Kirche führte zwischen den beiden Türmen des Westgiebels in eine gewölbte Vorhalle. Dies war die berühmte, mit inkrustierten Bildern aus Marmor geschmückte „Porta Speciosa“. (Abb. 3b)

In der Kirche befanden sich Altäre, die dem Hl. Adalbert, der Hl. Jungfrau Maria, dem Hl. Kreuz, Johannes dem Täufer, dem Hl. Michael, Allerheiligen, der Hl. Margit, dem Hl. Petrus, dem Hl. Stanislaus, dem Hl. Fabian und dem Hl. Sebastian geweiht waren⁷. Im Inneren der Kirche gab es zwei Kapellen; am Fuße des Südturmes die vom Kanoniker András Pápai 1495 gestiftete Sankt Andreaskapelle⁸ bzw. am Fuße des Nordturmes die vom Kanoniker Mihály Kesztölei gestiftete Sankt Jeremiaskapelle (Memoria 1856, 7).

Im Verlaufe des 13.–16. Jahrhunderts wurden an den Seiten der Kirche folgende Kapellen angebaut:

a) St. Luciakapelle (und Altar) – 1252. Wahrscheinlich stand in ihr auch der Altar des Hl. Nikolaus (1397). Der Vorbau lag an der NW-Seite;

b) Dreifaltigkeitskapelle (mit ähnlichem Altar, 1397) östlich der vorgenannten;

c) Kapelle der Hl. Jungfrau an der Nordseite der Kirche, 1396 im Auftrage von Erzbischof János Kanizsay erbaut. In der Kapelle gab es auch eine Orgel (1496);

d) Kapelle des Altarsakraments östlich der vorgenannten (sie stand schon 1391);

e) Leib Christi-Kapelle an der SO-Seite der Kirche. 1384 von Erzbischof Demeter gestiftet;

f) Bakócz-Kapelle (Maria Annuntiata) westlich der vorgenannten. Erzbischof Tamás Bakócz ließ sie in den Jahren 1506–1511 als eigene Begräbnisstätte errichten.

Neben der Kirche standen, nicht als Anbau, noch zwei weitere Kapellen:

g) Kapelle des Erzengels Michael, die Burghauptmann Alfarellus Ferratius 1488 hatte errichten lassen;

h) St. Ladislaukapelle; sie stand auf dem Friedhof neben der St. Adalbertkirche. Erwähnung zwischen 1520 und 1539⁹.

Anfang des 16. Jahrhunderts werden im Dom bereits vier Orgeln erwähnt¹⁰.

¹ PÓR 1909, 105.

² PÓR 1909, 9, 95–102, Abb. 3/a.

³ PÓR 1909, 36.

⁴ HORVÁTH 1979, 91–94.

⁵ GYÖRFFY 1969, 220.

⁶ GEREVICH 1974, 161–162.

⁷ HORVÁTH 1979, 106.

⁸ KNAUZ 1871, 156.

⁹ Die die Kapellen betreffenden Angaben s. HORVÁTH 1979, 104–107.

¹⁰ DÉTSKY 1983, 418.

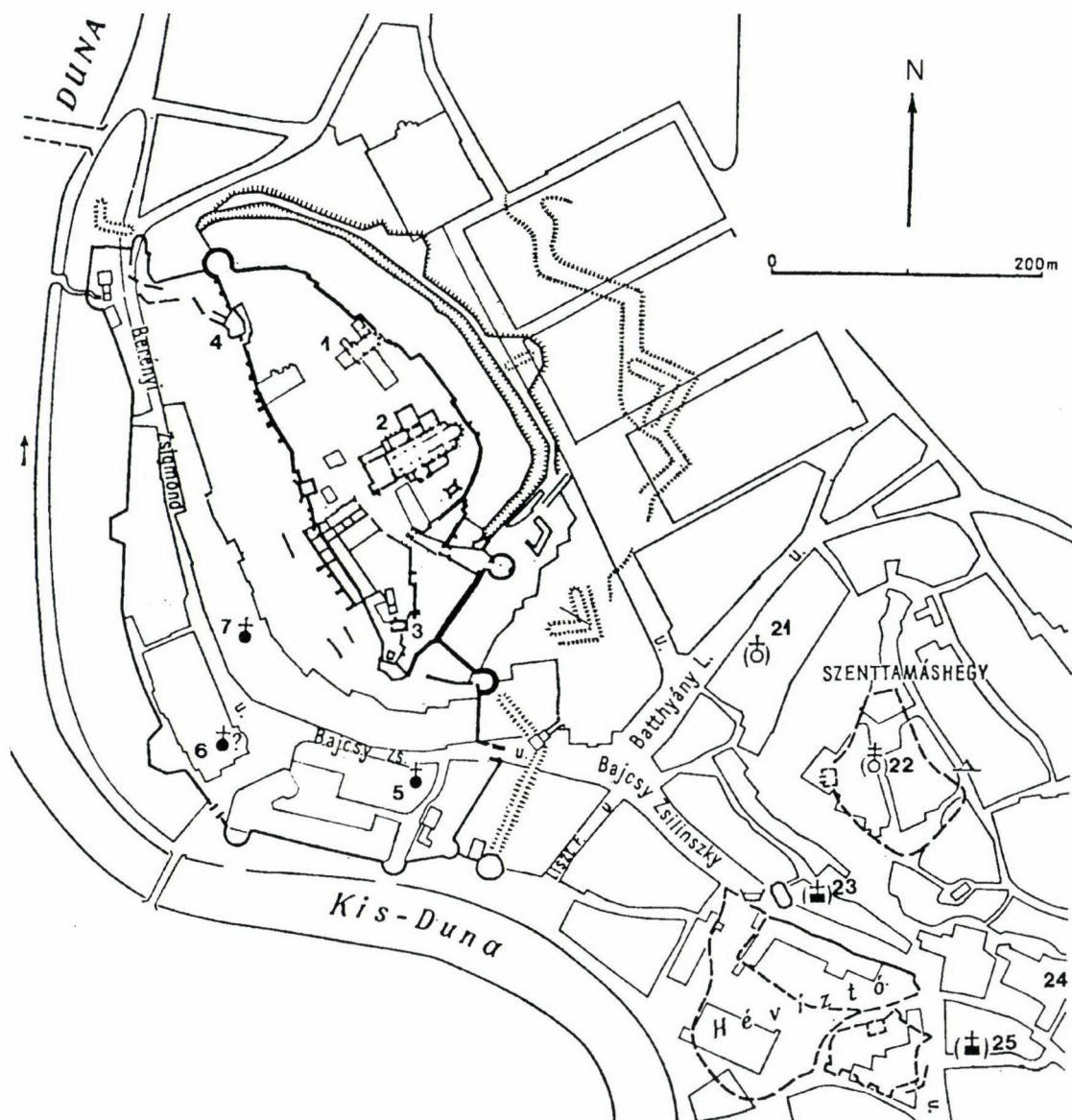


Abb. 2. Mittelalterliche Kirchen auf dem Esztergomer Burgberg und in seiner Umgebung 1. Kirchen des Märtyrers Sankt Stephan 2. Sankt-Adalbert-Domkirche 3. Königliche (erzbischöfliche) Burgkapelle 4. Sankt-Veits-Basilika (Kapelle) 5. Pfarrkirche Sankt Ladislaus 6.–7. Kirchen unbekannter Schutzheiliger 21. Sankt-Ambrosius-Kirche 22. Abteikirche Sankt Thomas 23. Sankt-Elisabeth-Kirche und Hospital 24. Kirche Johannes des Tüfers 25. Sankt-Annen-Kirche und Augustinerkloster

Die o. g. Kapellen, mit Ausnahme der Bakócz-Kapelle, sowie die Hauptkirche wurden während der Türkenkriege zerstört, ihre Ruinen vor dem Bau der neuen Basilika abgetragen. Bedeutende Steinmetzarbeiten sind in der Glyptothek des Burgmuseums von Esztergom aufbewahrt¹¹.

3. Burgkapelle. Die private Kapelle der königlichen Familie im Königspalast, später, vom 13. Jahrhundert an die erzbischöfliche Kapelle. Ende des 12. Jahrhunderts im Auftrage Béla III. anstelle der früheren

¹¹ HORVÁTH 1979, 101–107.

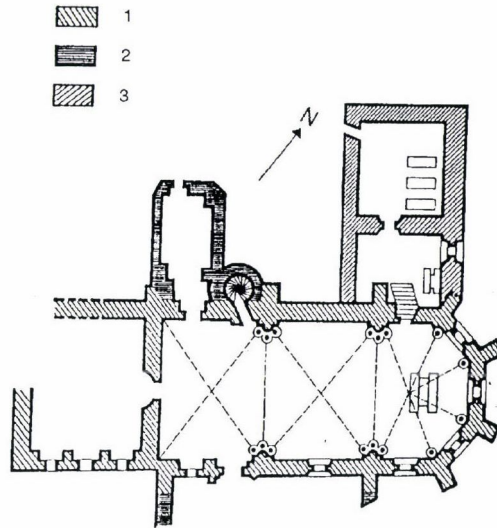


Abb. 3a. Grundriß der Kirche des Märtyrers Sankt Stephan 1. 13. Jh. 2. 14–15. Jh 3. 15. Jh.

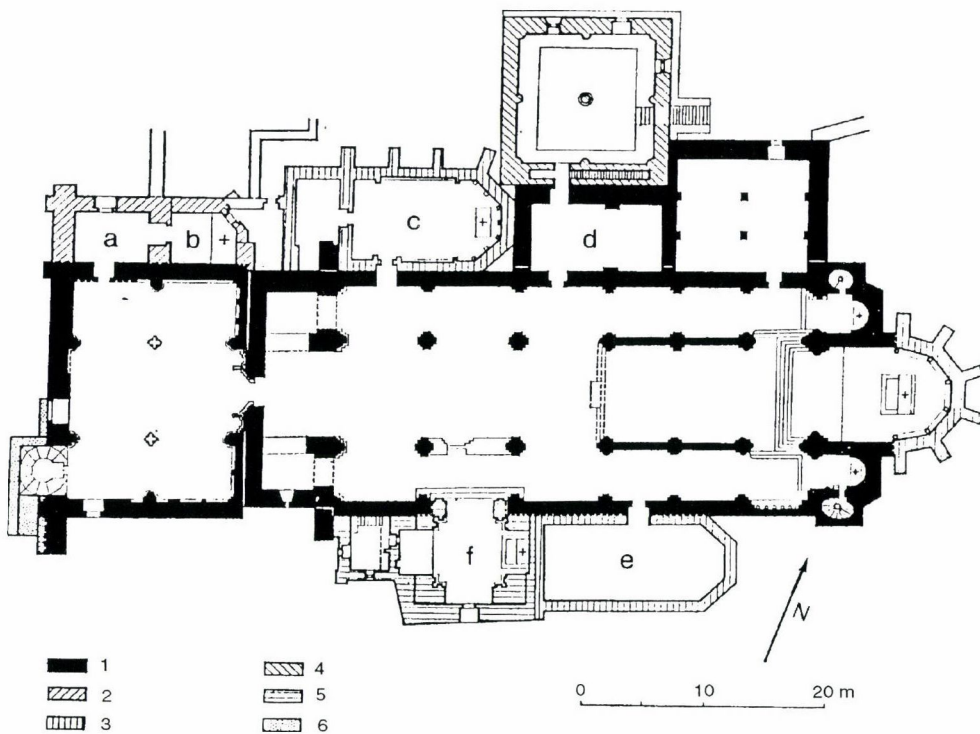


Abb. 3b. Grundriß der Kirche Sankt Adalbert 1. 11.–12. Jh., 2. 13. Jh., 3. 14. Jh., 4. 15. Jh., 5. 16. Jh. (1506–1507), 6. 16. Jh. (1543)

Kapelle erbaut. Sie ist das erste Bauwerk der Frühgotik in Mitteleuropa. Während der Türkenkriege stürzte sie ein. Im Jahre 1934 wurde die von Erde bedeckte Ruine freigelegt und die Kirche 1938 originalgetreu wiederhergerichtet¹².

4. St. Veitskapelle. Sie wird urkundlich nur einmal, im Jahre 1284 erwähnt, und zwar als „eine auf dem Gipfel des Esztergomer Burgberges“ stehende Kapelle (MES. II. 185). Die Reste dieser Kapelle fanden wir 1989/90 möglicherweise am Nordwesthang des Burgberges unter der kleinen Bastei der Pforte. (Die Grabungsdokumentation von István Horváth befindet sich im Balassa-Museum zu Esztergom¹³).

II. DIE KIRCHEN DER WASSERSTADT

(Stadt des Erzbischofs, Deutsche Stadt oder Neustadt – Abb. 2)

5. St. Ladislauskirche. Unseren Kenntnissen nach wird sie urkundlich erstmals 1372 erwähnt. Sie war die Pfarrkirche der Wasserstadt. Auf ihre Mauerreste stießen wir wahrscheinlich bei Freilegungen vor dem Haus Katona u. 8. Ende des 16. Jahrhunderts stand sie noch¹⁴.

6. An der Stelle der heutigen Pfarrkirche gab es in der Wasserstadt auch eine mittelalterliche Kirche, deren Titularheiliger jedoch unbekannt ist. Auf einer Ansicht von János Ruda aus dem Jahre 1594 ist sie mit turmlosem Giebel abgebildet. Ihre Reste kamen beim Bau der heutigen Kirche zum Vorschein¹⁵.

7. Eine weitere Kirche stand an der Stelle des heutigen Pfarrhauses (Berényi u. 3), die von den Türken im 16. Jahrhundert zu einer Dschami umgebaut wurde. Daraus entstand 1788 ein Wohnhaus¹⁶.

III. DIE KIRCHEN DER KÖNIGSSTADT

8. St. Lorenzkirche. Sie erhob sich neben dem Nordtor der Königsstadt und war im 11./12. Jahrhundert die Kirche des königlichen Hofstaates¹⁷. Obwohl ihre erste urkundliche Erwähnung erst aus dem Jahre 1202 bekannt ist (MES. I. 163–164), gilt als sicher, daß sie schon früher stand. Überreste von ihr kamen 1892 und 1986 zum Vorschein. Die Kirche mit ursprünglich hufeisenförmigem Chor wurde im 14. Jahrhundert im gotischen Stil zu einer dreischiffigen umgebaut. Ihre Grundriß konnte anhand der Grabungsergebnisse rekonstruiert werden¹⁸. Einer Ansicht aus dem Jahre 1543 zufolge hatte sie einen Turm (Lepold 1944, Nr. 4 sowie Grabungsbericht von István Horváth im Balassa-Museum).

9. St. Nikolauskirche. Am Marktplatz der Königsstadt, bereits 1156 erwähnt (MES. I. 108) – die reichste Pfarre der Stadt. Teile der Umfassungsmauer des Kirchhofes sowie mehrere der dort angelegten Gräber haben wir 1981 freigelegt¹⁹.

10. Die nach Mariä Hilf benannte Kirche und das Kloster der Franziskaner wurden 1224 gestiftet. König Béla IV. ließ die während des Tatareneinfalls (1242) verwüstete Kirche wiederherrichten. Hier bestattete man seinen Sohn, Herzog Béla (1269), und später auch Königin Maria sowie Béla IV. selbst (1270). Ihre reich verzierten Grabmale aus rotem Marmor finden mehrfach Erwähnung (MES. T. 574; Bilderlchronik 1964, 165). Dies war neben der St. Adalbertkirche die zweitgrößte Kirche der Stadt. Den archäologischen Angaben zufolge dürfte sie irgendwo in der Nähe der heutigen Franziskanerkirche gestanden haben²⁰.

11. Die Franziskanerkirche hatte man nach Aufzeichnungen von Mátyás Bél aus dem Jahre 1730 in der Nähe der damaligen Pfarrkirche der Innenstadt gesucht. Bei unseren Grabungen 1979–1980 im Kirchgarten und 1985 im Hof des Pfarramtes stießen wir tatsächlich auf Überreste einer árpádenzeitlichen Kirche. Diese identifi-

¹² GEREVICH 1938, 82–88.

¹³ Literatur zur Kapelle s. HORVÁTH 1979, 105–107.

¹⁴ PÓR 1904, 198; HORVÁTH 1979, 121–122.

¹⁵ HORVÁTH 1979, 122, Taf. 8, 25.

¹⁶ HORVÁTH 1979, 122–123, Taf. 8, 2.

¹⁷ HECKENAST 1970, 129.

¹⁸ RÉCSEY 1893, 21–36; HORVÁTH 1979, 140–142, Abb. 5, 5.

¹⁹ Bericht von I. HORVÁTH Rég. Füz. ser. 1, Nr. 35 (1982) 113, Rég. Füz. ser. 1, Nr. 40 (1987); s. noch HORVÁTH 1979, 142–143.

²⁰ HORVÁTH 1979, 144–148.

zierten wir mit der mittelalterlichen St. Petruskirche, bei der es sich infolge ihrer (kleineren) Abmessungen auf keinen Fall um die Franziskanerkirche handeln kann²¹. Neuesten Angaben zufolge besteht die Möglichkeit, daß dies die Reste der Kirche eines zum Dritten Orden der Franziskaner gehörenden Klosters sind²².

12. St. Martinskirche und Dominikanerkloster. Der Komplex bestand schon im Jahre 1231. Früher hatten wir außerhalb der Stadtmauern in Ujfalu (Neudorf) nach den Überresten gesucht²³. Laut Forschungsergebnissen von György Györffy könnte er in der Königsstadt, südlich des Franziskanerkomplexes gestanden haben, wo (an der Ecke Jókai Str. und Eszperantó Str.) auf eine Kirche hindeutende Reste gefunden wurden²⁴.

13. Die Heiligenkreuzkirche war vermutlich die Kirche des gleichnamigen Hauses der Johanniter, obwohl sie auch als Pfarrkirche erwähnt wird. Im Zeitraum 1230–1534 nennen die Quellen sie zusammen mit dem daneben stehenden Hospital. Bei den Grabungen um die Serbische Kirche (Rác templom), wo in den Jahren 1969–1982 Teile einer Kirche und eines Klosters aus der Árpádenzeit zum Vorschein kamen, wurden vermutlich die Überreste dieser Kirche gefunden²⁵.

14. Maria-Magdalena-Pfarrkirche. Sie stand schon 1264, ihr genauer Standort ist uns nicht bekannt²⁶.

15. St. Ägidiuskirche. 1272 urkundlich erwähnt, stand wahrscheinlich im Südteil der Königsstadt²⁷.

16. St. Petruskirche. Sie wird seit 1294 erwähnt und soll im Südteil der Königsstadt gestanden haben. Früher hatten wir die neben der heutigen Pfarrkirche freigelegten Ruinen vorbehaltlich als Überreste dieser Kirche bestimmt²⁸.

17. In der Nähe der St. Petruskirche stand das Ordenshaus der Templer, das 1216 in einer Urkunde auftaucht. Sein genauer Standort ist nicht bekannt²⁹.

18. St. Jakobuskirche. 1372 urkundlich erwähnt, der genaue Standort ist unbekannt³⁰.

19. Synagoge. Die erste Erwähnung der jüdischen Glaubensgemeinde und der Synagoge kann in das Jahr 1050 gesetzt werden³¹. Um die Synagoge lag das jüdische Viertel (Contrata Judeorum), vermutlich im Süden der Königsstadt. Der genaue Standort ist unbekannt³².

Im Süden der Königsstadt fanden wir zahlreiche Spuren, die auf Kirchen hindeuten, doch ohne eingehendere Forschungen lassen sich diese nicht mit den o. g. Kirchen identifizieren.

IV. DIE KIRCHEN DER VORSTÄDTE

20. Die Propsteikirche St. Georg (im nördlichen Stadtviertel gleichen Namens) stand bereits im 12. Jahrhundert. Ende des 12. Jahrhunderts gestaltete sie Erzbischof Jób zum Domkapitel (mit vier Domherren) um³³. Die heutige Pfarrkirche wurde im 18. Jahrhundert auf den alten Grundmauern neu errichtet³⁴.

21. St. Ambrosiuskirche. Albin Balogh hielt sie für die Pfarrkirche des Stadtteils Libar (Libad)³⁵. Erstmals 1331 erwähnt, der genaue Standort ist unbekannt. Anlässlich des Theophorus-Festes 1457 und 1507 führten die Prozessionen vom St. Adalbert-Dom hierher³⁶.

22. Propsteikirche St. Thomas. Zur Zeit Béla III. (zwischen 1186 und 1196) zu Ehren des Heiligen Thomas Becket errichtet. Dem Cap. Coll. gehörten sechs Domherren an. Sie dürfte auf dem St. Thomasberg, im oberen Teil der Lépcső Gasse gestanden haben³⁷.

²¹ Bericht von I. HORVÁTH, Rég. Fü. ser. 1, Nr. 33 (1980) 103–104; Rég. Fü. ser. 1, Nr. 34 (1981) 98–99; ArchÉrt (1986) 286.

²² DÉTSHY 1983, 412–413, s. noch unter Nr. 16 MűvÉrt 1953, 174. No 7.

²³ HORVÁTH 1979, 167–169.

²⁴ GYÖRFFY 1987, 256–259.

²⁵ GYÖRFFY 1987, 268; HORVÁTH 1979, 149–150; ArchÉrt (1983) 308–309.

²⁶ GYÖRFFY 1987, 268; HORVÁTH 1979, 138.

²⁷ HORVÁTH 1979, 137; GYÖRFFY 1987, 268.

²⁸ HORVÁTH 1980, 89.

²⁹ HORVÁTH 1979, 138–139; GYÖRFFY 1987, 268.

³⁰ HORVÁTH 1979, 148–149.

³¹ SCHREIBER 1960, 65; KOHN 1984, 59–363.

³² HORVÁTH 1979, 139–140.

³³ GYÖRFFY 1987, 276–277.

³⁴ HORVÁTH 1979, 208–210.

³⁵ BALOGH 1936, 37.

³⁶ HORVÁTH 1979, 156.

³⁷ HORVÁTH 1979, 156–158.

³⁸ GYÖRFFY 1987, 285.

³⁹ HORVÁTH 1979, 158–161.

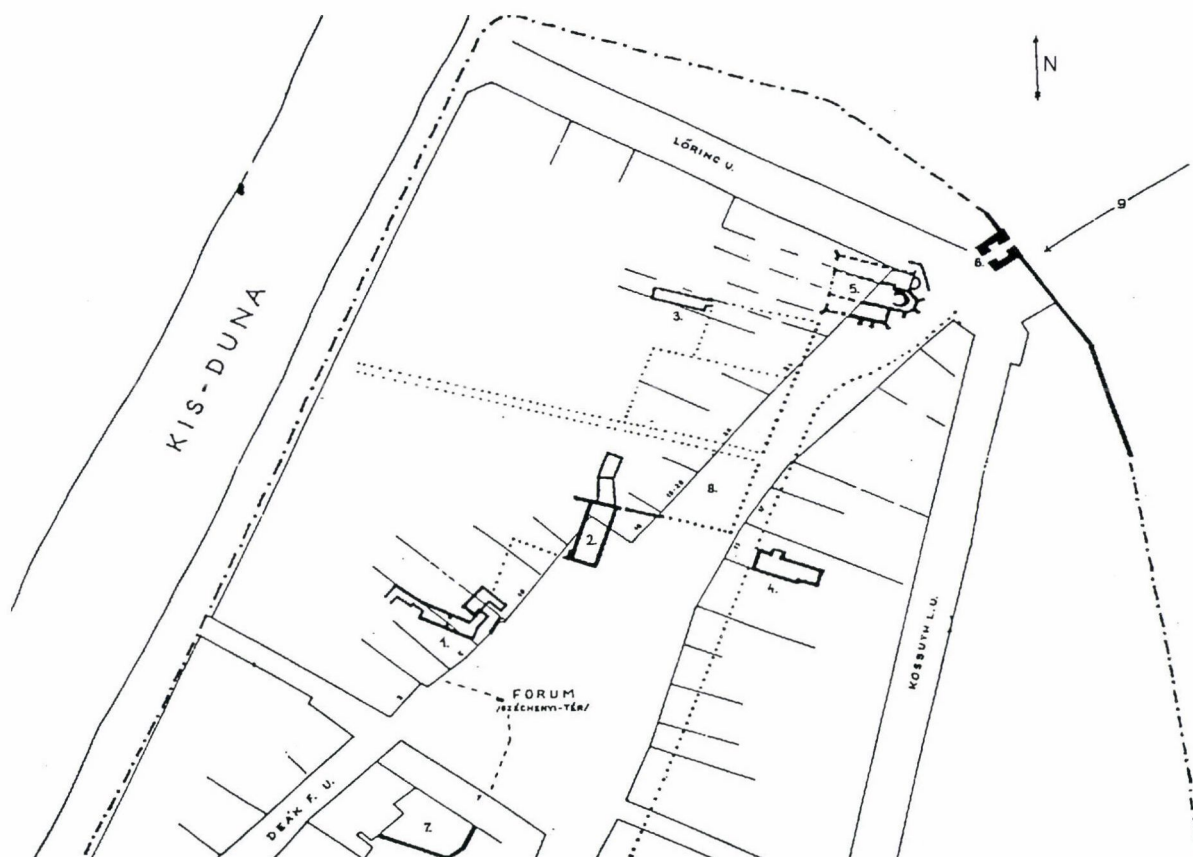


Abb. 5. Nördlicher Teil der Königsstadt: 1.–4. Mittelalterliche Wohnhäuser, 5. Sankt-Lorenz-Kirche, 6. Sankt-Lorenz-Tor, 7. Sankt-Nikolaus-Kirche und Friedhof, 8. Platz des Palastes Szenny-Münzstätte, 9. Achsenlinie der Bilder des 16. Jh. Mittelalterliche Grundstückseinteilung

23. Kapelle und Hospital St. Elisabeth. Die Gemahlin König Béla III. (1172–1184) ließ am Fuße des St. Thomasberges nahe der heißen Quellen ein Bad anlegen, das von Béla IV. im Jahre 1238 den Johannitern geschenkt wurde³⁸. Diese bauten neben der Quelle ein Hospital und eine nach der Hl. Elisabeth benannte Kirche (Kapelle). In der Nachbarschaft (zwischen den Häusern der Domherren) stand Ende des 14. Jahrhunderts das Steingebäude des Geschichtsschreibers Ludwigs des Großen, erzbischöflichen Vikars und Erzdechanten des Kokelgebietes, János Apród von Tótsolymos³⁹. (Abb. 2.–23.)

24. Kirche Johannes des Täufers. Die schon 1281 bestehende Pfarrkirche des armenischen (Örmény) Stadtviertels am südöstlichen Fuße des St. Thomasberges. Ihre Überreste sind auf dem Gelände der heutigen St. Stephanskapelle zu suchen⁴⁰.

25. Sankt Annenkirche und Augustinerkloster. Gegründet 1262 am südlichen Fuße des St. Thomasberges. Kirche und Kloster standen 1284 schon. Im Jahre 1290 erteilte König Andreas III. dem Kloster die Erlaubnis zur Hochschulausbildung (studium theologie et alarium artium...)⁴¹.

26. St. Dominikuskirche. Die 1264 erstmals erwähnte Kirche war die Pfarrkirche des am Fuße der Weinberge entstandenen Stadtteils Ujfalu. Überreste von ihr kamen 1963 in der Sisler Straße zum Vorschein⁴².

⁴⁰ HORVÁTH 1979, 163–164.

⁴¹ GYÖRFFY 1987, 274; HORVÁTH 1979, 164–167.

⁴² HORVÁTH 1979, 167–169; GYÖRFFY 1987, 286–287 beweist, daß diese Kirche nicht den Dominikanern gehörte, sondern Pfarrkirche war.

27. Kirche des Hl. Kosma und Hl. Damian. Die Pfarrkirche der südöstlichen Vorstadt Esztergoms, des Stadtteils Kovácsi (Schmiede), einer Siedlung der Schmiede und Münzpräger. Wie sich bei den Freilegungen zeigte, wurde diese dreischiffige, zweitürmige Kirche zur Zeit Stephanus des Heiligen erbaut, obwohl ihre erste Erwähnung erst aus dem Jahre 1270 bekannt ist. Überreste kamen neben dem Bahnhof zum Vorschein⁴³.

28. Kirche des Erzengels Michael. Zweite Kirche des Stadtteils Kovácsi, die schon 1270 stand. Ihr genauer Standort ist unbekannt⁴⁴.

29. Kirche des Evangelisten Johannes. Dritte Kirche des Stadtteils Kovácsi, die schon 1270 erwähnt wird. Auch ihre genauer Standort ist nicht bekannt⁴⁵.

30. Ordenskirche, Konvent und Hospital, die den Namen des Hl. Lazarus trugen. Dürften im 12. Jahrhundert entstanden sein, da sie schon 1181 Erwähnung finden, und zwar südlich der Königsstadt. Die Erinnerung an den Komplex hielt die Bezeichnung „Lázár-domb“ (Lazarushügel) – in der Gegend des ehemaligen Hauses Sintér neben der Gasumtauschstelle – bis ins 18./19. Jahrhundert wach⁴⁶.

31. An die Marienkirche und das Zisterzienserkloster erinnert in Esztergom die Marienweide (Szentmária-mező). Laut György Györffy lagen sie in der Ebene zwischen den nach Tát und Dorog führenden Straßen. Die Kirche, gestiftet vom Geschlecht der Szentmágocs, stand schon 1204⁴⁷. Überreste wurden bislang nicht gefunden.

32. St. Paulskirche. Sie war die Pfarrkirche des Stadtteils Sankt Paul im Süden vom Esztergom, die 1236 erstmals erwähnt wird (MES. I, 320)⁴⁸. Ihre Grundmauern und die Gräber des Kirchhofes kamen nahe der Kleinen Donau auf dem Gelände der Firma Labor-NIM zum Vorschein⁴⁹.

33. Kirche des Hl. Stephan des Märtyrers – im südlich des Stadtteils St. Paul gelegenen Szent István (St. Stephan) oder im Széplak genannten Stadtteil. 1187 zum ersten Mal erwähnt⁵⁰. Überreste befinden sich auf dem Gelände der sog. Kälberweide (Borjúmező), wo auf eine Kirche hinweisende Spuren zutage kamen⁵¹.

34. St. Andreaskirche. Die erste Pfarrkirche der früher Abony, seit dem 12. Jahrhundert Szentkirály genannten südöstlichen Vorstadt, deren Überreste sowie 380 Gräber des angeschlossenen Friedhofes in der Gemarkung Szentkirály freigelegt wurden. Von der zur Zeit Stephans des Heiligen errichteten Kirche⁵² standen schon im 14. Jahrhundert nur noch Ruinen.

35. St. Stephanskirche, Ordenskonvent und Hospital. Gaben dem Stadtteil Szentkirály (Hl. König) seinen Namen – möglicherweise an der Stelle einer früheren Kirche, die König Géza II. dem Kreuzdomherrenorden des Hl. Stephan schenkte. Neben der Kirche werden auch die St. Alexiuskapelle und die St. Blasiuskapelle erwähnt. Der Konvent fungierte als beglaubigter Ort. Die Überreste einer dreischiffigen, zweitürmigen Kirche wurden in den Jahren 1895–1896 freigelegt⁵³.

36. Marienkirche und Kloster auf der Esztergomer Insel. Im 11. Jahrhundert gründete der Benediktinerorden hier ein Nonnenkloster mit Kirche, erste urkundliche Erwähnungen sind uns jedoch erst von der Mitte des 12. Jahrhunderts bekannt⁵⁴. Überreste davon sowie die Grundmauern der Grabkapelle im Klostergarten legte Dr. Zsuzsa Lovag 300 m südlich der Schiffsanlegestelle frei⁵⁵.

37. Auf dem Gipfel des Borzhegy (Dachsberg) in der südöstlichen Gemarkung der Stadt (wo das árpádenzeitliche Ortsteil Peszér lag) fanden wir Spuren, die auf eine árpádenzeitliche Kirche mit Friedhof hindeuten. Schriftliche Quellen über den unbekannten Schutzpatron der Kirche von Peszér liegen nicht vor⁵⁶.

38. Von der außerhalb der Stadt in den Feldern stehenden Leib-Christi oder „zenth wer“ (Hl. Blut) Kapelle, die bei einer Zeugenvernehmung im Jahre 1548 erwähnt wurde, kennt man weder den Standort, noch ihr Baujahr⁵⁷.

⁴³ ZOLNAY 1965, 157–160; HORVÁTH 1979, 175–180; GYÖRFFY 1987, 271.

⁴⁴ HORVÁTH 1979, 178; GYÖRFFY 1987, 271–273.

⁴⁵ HORVÁTH 1979, 175–180; GYÖRFFY 1987, 271–273.

⁴⁶ ZOLNAY 1957, 34; HORVÁTH 1979, 180–182; GYÖRFFY 1987, 282.

⁴⁷ GYÖRFFY 1987, 282; HORVÁTH 1979, 224–225.

⁴⁸ GYÖRFFY 1987, 283.

⁴⁹ HORVÁTH 1979, 173–175.

⁵⁰ GYÖRFFY 1987, 277.

⁵¹ HORVÁTH 1979, 182–183.

⁵² HORVÁTH 1979, 185.

⁵³ NÉMETHY 1896, 37–54; HORVÁTH 1979, 185–189; GYÖRFFY 1987, 277–282.

⁵⁴ GYÖRFFY 1987, 284–285.

⁵⁵ LOVAG 1990, 97–101.

⁵⁶ HORVÁTH 1979, 199.

⁵⁷ DÉTSKY 1983, 412–418.

Über 38 Kirchen und 10 Klöster der dicht aneinander gebauten Stadtteile des mittelalterlichen Esztergom besitzen wir Angaben, 19 davon gelang es, zu finden und zu identifizieren. Die mit Sicherheit lokalisierten Standorte dienen als Hilfe zur Identifizierung weiterer Ruinen bzw. Grundmauern, und so beginnt sich das Bild der verwüsteten Stadt langsam abzuzeichnen.

Einfacher ist die Situation in bezug auf die Identifizierung der damals zur Stadt gehörenden, aber etwas weiter ihr entfernten Siedlungsteile und Kirchen. Zusätzlich zu den o. g. Bauten wissen wir von der Existenz vier weiterer Kirchen in solchen Außengebieten, die auch heute zur Gemarkung der Stadt gehören.

V. DIE VON DER STADT ENTFERNTER GELEGENEN,
ABER ZU ESZTERGOM GEHÖRENDE
(INNERHALB DER HEUTIGEN STADTGRENZEN ZU SUCHENDEN) KIRCHEN

39. Kirche des Hl. Kosma und Hl. Damian im nördlich der Stadt liegenden Dorf Zamárd. Die wahrscheinlich im 11. Jahrhundert erbaute Kirche wird 1292 erstmals erwähnt⁵⁸.

40. St. Margaretenkirche. Sie stand in der Bille genannten Siedlung südlich der Stadt. Seit 1272 des öfteren erwähnt, ihren genauen Standort kennen wir nicht⁵⁹.

41. Die St. Thomaskirche stand am Bach auf der sog. Brotweide (Kenyér-mező) südwestlich der Stadt. Sie war die Kirche des Dorfes Zsidód und wurde Anfang des 14. Jahrhunderts abgerissen⁶⁰. Reste der kleinen Kirche mit halbkreisförmigem Chor sowie einen bedeutenden Teil des Friedhofes legte Erzsébet Molnár frei⁶¹.

42. Pfarrkirche St. Martin am südöstlichen Stadtrand; im Gebiet der ehemaligen Siedlung Bajon (früher Gelände des sowjetischen Schießplatzes) zu suchen. Schriftquellen berichten von ihr seit 1396⁶².

Die obige wortkarge Aufzählung bietet, so meine ich, ein verblüffendes Bild von den Verwüstungen, die unsere Stadt zur Zeit der Türkenkriege über sich ergehen lassen mußte! Dabei war Esztergom nur eine unserer vielen zerstörten Städten. Wenn man sich hinter den bloßen Zahlenangaben das pulsierende Leben in den Einrichtungen vorstellt, die kulturellen und künstlerischen Werte, vor allem aber die Menschen, diese Bevölkerung, die in 150 Jahren Türkenherrschaft nach und nach dezimiert wurde und keine Möglichkeit hatte, ihre produktive Kräfte, ihre Kultur so zu entwickeln, wie es andere Völker unter friedlichen Bedingungen tun konnten, erst dann kann man richtig verstehen, was wir verloren haben und wie dieser Verlust – aus vielen Blickwinkeln – bis in unsere Tage nachwirkt...

LITERATUR

- | | |
|----------------|--|
| BALOGH 1936 | = A. BALOGH: Történelmi sétá Esztergomban (Historischer Spaziergang in Esztergom). Esztergom 1936. |
| DÉTSHY 1983 | = M. DÉTSHY: A hódoltság előtti Esztergom egy vallomás tükrében (Esztergom vor der Türkenherrschaft im Spiegel eines Geständnisses). In: Eszt. Évl. 1983. II, 410–420. |
| GEREVICH 1938 | = T. GEREVICH: Magyarország román kori emlékei (Die romanischen Denkmäler Ungarns). Budapest 1938. |
| GYÖRFFY 1969 | = GY. GYÖRFFY: A magyar egyházszervezés kezdeteiről újabb forráskritikai vizsgálatok alapján (Über die Anfänge der ungarischen Kirchenorganisation aufgrund neuerer quellenkritischer Untersuchungen). MTA II. Osztályának Közleményei (1969) 199–225. |
| GYÖRFFY 1987 | = GY. Györffy: Az Árpád-kori Magyarország történeti földrajza II. (Historische Geographie des árpádenzeitlichen Ungarn II.) Budapest 1987. |
| HECKENAST 1970 | = G. HECKENAST: Fejedelmi (királyi) szolgálonépek a korai Árpád-korban [Fürstliche (königliche) Dienstvölker zur Frühárpádenzeit]. Budapest 1970. |
| HORVÁTH 1979 | = I. HORVÁTH: Esztergom középkori topográfiája (Die mittelalterliche Topographie Esztergoms). In: Magyarország Régészeti Topográfiája V. Budapest 1979. |

⁵⁸ HORVÁTH 1979, 217–218; GYÖRFFY 1987, 245, 276–277.

⁵⁹ GYÖRFFY 1987, 229; HORVÁTH 1979, 190.

⁶⁰ GYÖRFFY 1987, 318.

⁶¹ MOLNÁR 1990, 85–88.

⁶² KNAUZ 1871, 95–96; HORVÁTH 1979, 193–194.

- Képes Krónika 1964
KNAUZ 1871
- KOHN 1884
- LEPOLD 1944
LOVAG 1990
- MATHES 1827
MEMORIA
MOLNÁR 1990
- NÉMETHY 1896
- PÓR 1904
- PÓR 1909
- RÉCSEY 1893
- SCHEIBER 1960
- ZOLNAY 1957
ZOLNAI 1965
- = Képes Krónika (Bilderchronik), Faksimile, Budapest 1964.
- = N. KNAUZ: Az esztergomi főegyház fekvő- és egyéb birtokaira vonatkozó okmányok tára (Archiv der sich auf die Liegenschaften und sonstigen Besitzungen des Erzbistums Esztergom beziehenden Urkunden). Pest 1871.
- = S. KOHN: Héber kútforrások és adatok Magyarország történetéhez I. (Hebräische Quellen und Angaben zur Geschichte Ungarns I). Budapest 1881.
- = A. LEPOLD: Esztergom régi látképei (Alte Ansichten von Esztergom). Budapest 1944.
- = ZS. LOVAG: Bericht über die Freilegung des Nonnenklosters auf der Esztergomer Insel in den Jahren 1979–1988. In: Die Ergebnisse der archäol. Ausgrabungen beim Aufbau des Kraftwerksystems Gabčíkovo-Nagymaros. Nitra 1990, 97–101. Frühere Literatur: Horváth 1979, 171–173.
- = J. N. MATHES: Veteris Arcis Strigoniensis... Descriptio. Strigonii 1827.
- = MEMORIA Basilicae Strigoniensis Anno 1856. die 31. Augusti consecratae. Pest 1856.
- = E. MOLNÁR: Bericht über die Freilegung der árpádenzeitlichen Kirche und des Friedhofs in Esztergom-Zsidód im Jahre 1987. In: Die Ergebnisse der archäol. Ausgrabungen... Nitra 1990, 85–88.
- = L. NÉMETHY: Tudományos célú ásatás az esztergomi határban, a szentkirályi földeken (Wissenschaftliche Ausgrabungen auf den Feldern von Szentkirály in der Gemarkung Esztergom). In: Esztergom vidéki Régészeti és Történelmi Társulat évkönyve. Esztergom 1896.
- = A. PÓR: Háborúság Esztergom város és az esztergomi Káptalan közt a vám miatt (Der Zollstreit zwischen der Stadt Esztergom und dem Esztergomer Kapitel). In: Magyar Gazdaságtörténelmi Szemle 1904, 161–205.
- = A. PÓR: Az Esztergom-várbeli Szt. István első vértanúról nevezett prépostság története (Geschichte der nach dem Hl. Stephan dem Märtyrer benannten Propstei in der Esztergomer Burg). Budapest 1909.
- = V. RÉCSEY: Az esztergomi Szent Lőrinc templom maradványai. (Die Reste der Esztergomer St. Lorenzkirche). Esztergom 1893.
- = S. SCHEIBER: Magyarországi zsidó feliratok (Jüdische Inschriften in Ungarn). Budapest 1960.
- = L. ZOLNAY: Esztergom. Esztergom 1957.
- = L. ZOLNAY: Pénzverők és ötvösök a román kori Esztergomban. (Münzpräger und Goldschmiede im Esztergom des romanischen Zeitalters). ArchÉrt 93 (1965) 148–162.

ABKÜRZUNGEN

- MES.
Eszl. Évl.
- = Monumenta Ecclesiae Strigoniensis I–II. Strigonii 1874, 1882
- = Esztergom Évlapjai (Graner Jahrbücher)

BUDAER MAJOLIKEN IN ÓBUDA (ALTOFEN)

Im Jahre 1980 kamen in Óbuda (Altofen) bei einer Rettungsgrabung, die nach der Sanierung des auf dem Eckgrundstück Lajos utca 174 – Serfőző utca stehenden Hauses aus dem 18.–19. Jh. durchgeführt wurde, Budaer Majoliken zum Vorschein. Das unter dem neuzeitlichen Gebäude freigelegte steinerne Wohnhaus aus dem 14.–15. Jh., aus dem die Fragmente stammen, konnte als Haus des reichen Alt Ofener Bürgers László Tumpa identifiziert werden.¹ Das Haus wird in der Grenzbegehung von 1355 als an der zweiten Biegung der an der Nordseite der Burg der Königin zur Donau führenden Straße stehendes Eckhaus erwähnt. In den Auffüllschichten des Hauses kamen neben reicher einheimischer Keramik auch ausländische Keramik und Glasware zum Vorschein, so z. B. eine große Zahl Fragmente österreichischer Graphittöpfe- und krüge aus Tullner und Wiener Werkstätten, eine lilafarbene venezianische Glasscherbe, ein Stück einer Hispano-



Abb. 1. Die Teile des in Buda gefertigten Majolikakruges (Foto M. Bakos)

¹ H. BERTALAN: Óbuda 1355-ös és 1437-es határjárásának régészetiileg meghatározott határpontjai (Die archäologisch bestimmten

Grenzpunkte der 1355 und 1437 in Óbuda vorgenommenen Grenzbegehungen. Bud Rég 25 (1984) 419–420, Fig. 2, Abb. 3, 10.

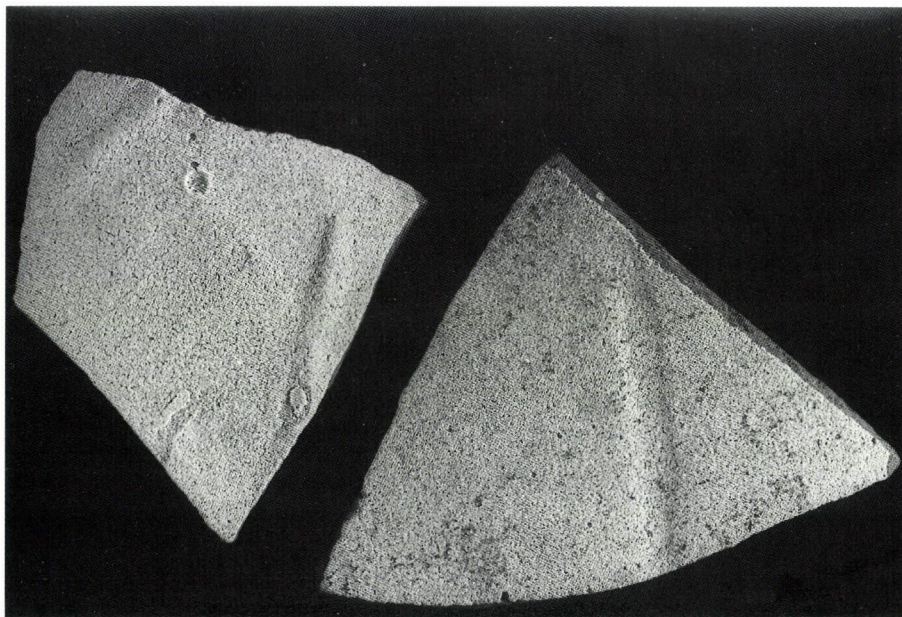


Abb. 2. Wandfragmente des in Buda gefertigten Majolikakruges (Foto M. Bakos)



Abb. 3. Budaer Majolika-Albarelo?, Fragment (Foto M. Bakos)

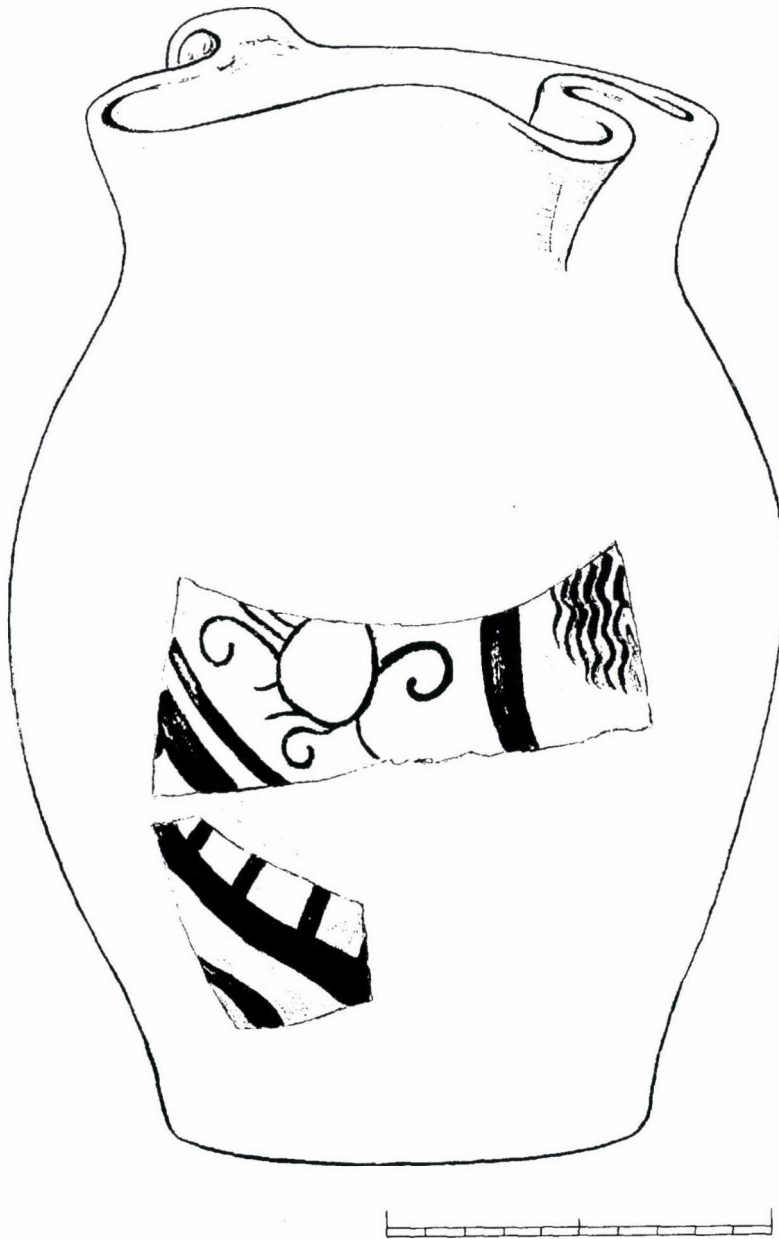


Abb. 4. Versuch der Rekonstruktion des Majolikakruges (Zeichnung J. Major)

Moresqueschüssel, ein türkischer Krug und Fragmente von Ofenkacheln. Auf die Budaer Majoliken stieß man in einer Tiefe von 160–200 cm, und zwar in dem innerhalb des Hauses befindlichen Teil des Quadr. Nr. 1. Die spätesten Funde der Schicht aus dieser Tiefe waren ein grauer Krug und Fragmente glasierter Gefäße des 16.–17. Jh. Darüber hinaus kamen in dieser Schicht eine graue Schüsselkachel aus dem 14.–15. Jh., Tullner und Wiener Graphittöpfe- und krüge mit Stempel (Inv. Nr. 93.52.21.1, 52.7., 52.25.1), ein Fußbecher, weiße Keramik der 13.–15. Jh. sowie das Fragment einer Hispano-Moresqueschüssel (Inv. Nr. 93.52.10.1) vor.

Die Majoliken gehörten zu zwei Gefäßen, einem mit Ranke und Beeren verzierten Krug und vielleicht einem Albarello. Der Majolikakrug (Abb. 4) besteht aus vier Stücken (Inv. Nr. 93.52.11.1–4), deren Scherbe rot

gebrannt sowie innen und außen mit blasser weißer Zinnglasur bedeckt ist. Das gelbe Beerenmuster liegt in einem mit blassem Blau gemalten, kreisförmigen Medaillon. Auf dem zweiten Stück blieb lediglich ein Detail des gestreiften Medaillons erhalten und zwei weitere Wandfragmente sind nur mit weißer Zinnglasur überzogen. (*Abb. 1, Abb. 2*)

Der Krug von Óbuda ähnelt in seinen Farben, im Material und vielleicht auch in seiner Form dem bei der Ausgrabung im großen Hof des Budaer Palastes zum Vorschein gelangten Vogelkrug (Inv. Nr. 51.842).² Auf dem Stück von Buda ist die Zinnglasur ebenfalls stumpf und glanzlos und die Farben sind sehr blaß.

Auch die Scherbe des zweiten Stückes aus Óbuda (Inv. Nr. 93.52.12.1) ist rot gebrannt. An beiden Seiten des Fragments befindet sich ein dicker, etwas grünlich getönter Zinnglasurüberzug. (*Abb. 3*) Ähnliche Albarello mit weißer Zinnglasur sind aus dem Budaer Palast der Matthiaszeit bekannt.

In Óbuda kamen neben den Budaer Majoliken auch im Klarissenkloster sowie in einem auf dem Gelände des Budaer Domherrenstifts stehenden Wohnhaus am Szentlélek tér (früherer Korvin Ottó tér) in der zweiten Hälfte des 15. Jh. gefertigte Majoliken aus Faenza zum Vorschein.

² I. HOLL-P. VOIT: Hunyadi Mátyás budavári majolikagyártó műhelye (Die Majolikawerkstätte des Mátyás Hunyadi in der Burg zu Buda). *Bud Rég* 17 (1956) 73–150 Abb. 28.

DIE MITTELALTERLICHE STADT KŐSZEG

Kőszeg ist unter den mittelalterlichen Städten Ungarns auch hinsichtlich vieler Fragen der Stadtgeschichtsschreibung ein Stiefkind: Wenn von den auf regelmäßigem Grundriß begründeten Städten die Rede ist, führt man nur die gut bekannten Städte des Oberlandes ober Siebenbürgens als Beispiele an (so Lőcse, Nagyszombat, Ende 13. Jh.; Bártfa, 1320; Kolozsvár usw.). Dabei besitzt Kőszeg sogar mit zwei Lösungen seines Stadtgrundrisses Musterwert: einerseits mit dem regelmäßigen Grundriß, an der Ecke mit der Stadtburg, andererseits mit dem Burggrundriß selbst. Im Hinblick auf die erste Frage ist dies eigentlich ein uraltes System, das (hier einmal von den asiatischen Beispielen abgesehen) auf die geplanten griechischen Städte zurückgeführt werden kann. (Unter ihnen verweisen wir an dieser Stelle nur auf die jüngst ausgegrabenen Reste der mazedonischen *Seuthopolis* – 4.–3. Jh. v. Chr. –, mit ihrem den Stadtarchitekturprinzipien des Griechen Hippodamos entsprechenden, regelmäßigen rechtwinkligen Straßensystem, wo der an der Nordecke plazierte Königspalast und die Agora eine gesonderte Schutzzone bilden.¹ (Abb. 2)

Die zweite große Periode der europäischen Städtegründungen des Mittelalters (12.–13. Jh.) griff diese Lösung erneut auf, die sich rasch verbreitete; in Frankreich, Italien, Deutschland,² Österreich, Böhmen und der Slowakei finden sich zahlreiche Beispiele dafür. (Zu den ausgereiftesten, am konsequentesten realisierten Lösungen gehören die Städte Aigues-Mortes – 1246–72 – und Manfredonia – 1256.)

Die neuen Städtegründungen hatten ökonomische Ursachen, und nur in geringer Zahl finden wir solche, wo daneben die Verteidigungs- und militärische Rolle ein ebenso wichtiger Faktor war. Besaßen doch nur die über die größte Macht verfügenden Herren eine entsprechende militärische Kraft.³ Von unserem Gesichtspunkt ist das 13. Jahrhundert, vor allem dessen zweite Hälfte, interessant, die Hauptzeit der Gründung von Kleinstädten in Mitteleuropa.⁴ Charakteristisch für sie ist laut Stadtgeschichtsschreibung eine Einwohnerzahl von unter 1000; zwar blieben sie hinsichtlich ihrer Rechte kaum hinter den größeren zurück, doch spielen sie wirtschaftlich eine geringere Rolle, sind nur bescheidende Zentren des Handwerks; Siedlungen von Ackerbürgern. Häufig versehen sie für ihren Grundherren grenzbildende Funktion, weshalb die Stadtburg ebenso wichtig ist wie Kirche und Marktplatz.⁵ Wenn wir die Entwicklung im nahen Österreich betrachten, wurde ein Teil dieser Kleinstädte vom Landesfürsten gegründet, andere von den größten Grundbesitzerfamilien; vom Ende des 12. Jh. an hauptsächlich in den Grenzgebieten in Form von Märkten bzw. sofort als Städte.⁶ Bei den früheren bildete man einen dreieckförmigen Längsanger heraus: *Gmünd* (Pfarrkirche um 1200, umgebaute Burg), *Horn* (2. Hälfte des 12. Jh., Burg 12./13. Jh., in der Neuzeit umgebaut; die Stadt war schon 1304 von Mauern geschützt). Die Gründungen der späteren Gruppe sind bereits von Beginn an Städte mit viereckigem Marktplatz: *Wiener Neustadt* ist das früheste Beispiel (1194 – 13. Jh.), *Bruck an der Leitha* (Schloss Prugg: 1242. erwähnt, zum Neubau der Stadt

¹ T. TAYLOR in: *World Archaeology* 19 (1987) No. 1, 14–15.

² T. HALL: *Mittelalterliche Stadtgrundrisse*. Stockholm 1978, 111–142.

³ O. FEGER: *Das Städtewesen Südwestdeutschlands*. In: *Die Städte Mitteleuropas*. Linz 1953, 48–50.

⁴ H. STOOB: *Forschungen zum Städtewesen in Europa*. Köln 1970, 218–219.

⁵ STOOB, ebenda, 135.

⁶ K. GUTKAS: *Die Entwicklung des österreichischen Städtewesens*. In: *Die Städte Mitteleuropas*. 81–86.

⁷ K. GUTKAS in: *Österreichisches Städtebuch*. Die Städte Niederösterreichs 1. Wien 1988, 15–18 und Bd. 2. Wien 1976.

⁸ M. SCHWARZ in: *Ottokar-Forschungen*. Jb. für Landeskunde von Niederösterreich. 44/45 (1979) 464–466.

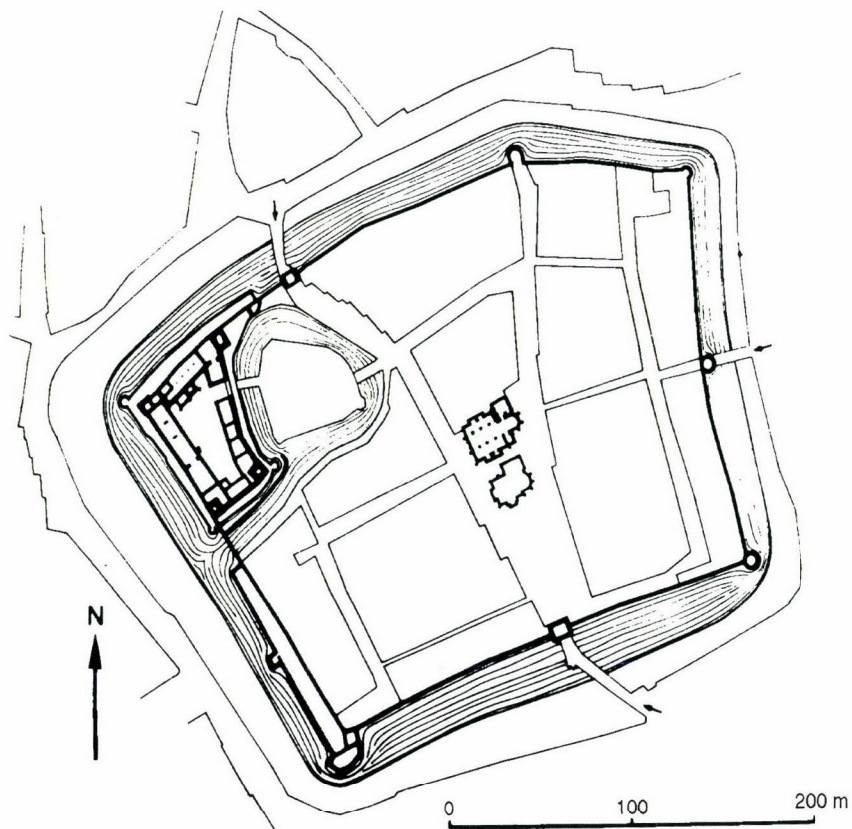


Abb. 1: Kőszeg. Stadtgrundriß im Spätmittelalter. (Die Stadtmauer wurde im 16. Jh. mit Türmen modernisiert)

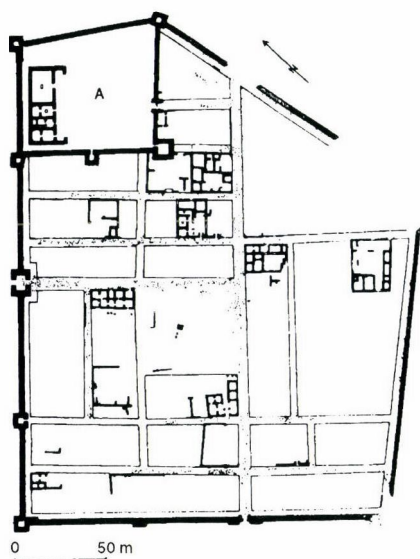


Abb. 2: Seuthopolis, 4.–3. Jh. (nach Taylor)

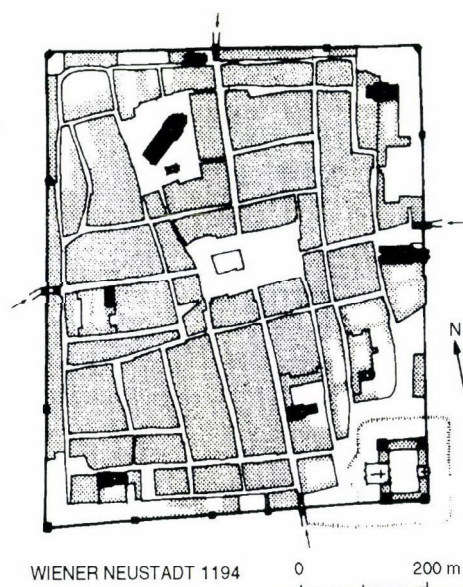


Abb. 3: Wiener-Neustadt (nach Klaar)

gewährte Rudolf I. 1276 ihren Bürgern Vergünstigungen, damals entstand mit regelmäßigem Grundriß neben der alten die neue Siedlung).⁷ (Abb. 3–6)

In den 1260er Jahren versuchte Ottokar II. seine Herrschaft in Österreich durch Gründung zahlreicher – mit Mauer und Burgbefestigter Städte zu sichern. Auch für sie ist der viereckige, regelmäßige Grundriß, an der Ecke mit der Stadtburg, kennzeichnend; in der Steiermark *Leoben* (1261/62, an der SO-Ecke die fürstliche Burg, an zwei anderen Ecken dem Schutz durch Adelsfamilien anvertraute Befestigungen); im Falle von *Bruck an der Mur* bezog man die früher auf dem Berg allein gestandene Burg ins Verteidigungssystem der Stadt ein (1263). In Niederösterreich schuf man mit der Gründung von *Marchegg* (1268) eine Stadt, die auch zur geplanten Truppenzusammenziehung in der Nähe der ungarischen Grenze geeignet war.⁸ – Gleichzeitig wurden in Böhmen Städte mit regelmäßigem Grundriß errichtet.⁹ Darunter gehören zwei in die Gruppe der Burgstädte: *Kadan* (–1259) und *Domazlice* (1262).¹⁰

Der Vergleich der genannten Beispiele – und zahlreicher anderer Städte – zeigt, daß es sich im großen und ganzen um Lösungen handelt, die in ein und demselben Zeitraum verbreitet waren, jedoch bei weitem nicht übereinstimmen; kleinere oder größere Ähnlichkeiten des Plans finden sich nur im regionalen Kreis. Lediglich einige Grundprinzipien gleichen sich: geometrisch aufgemessene Kontur – die jedoch abhängig von den örtlichen Gegebenheiten verzerrt sein kann; regelmäßige Achsenführung der wichtigsten Straßen und Tore; zentrale Markt-Straße oder Platz, möglichst zusammen mit der Pfarrkirche; an die Ecke gestellte Stadtburg; in einigen Fällen die gleiche, ebenfalls zur Verteidigung geeignete Anordnung der Kirche und des Klosters¹¹ (Gmünd, Pfarrkirche; Leoben, Dominikaner; Bruck a. d. Mur, Minoriter, 1272; Retz, Dominikaner, Ende 13. Jh.; Kadan, Minoriter).

Kőszeg hat seine Gründung zweifellos einer ähnlichen politischen und geographischen Lage zu verdanken: Sicherung und Ausbau der territorialen Macht des obersten Grundherren nach Schwächung der zentralen Königsmacht; die politische Stellung der Familie Kőszegi (Németújvári), „Güssinger“ eine der mächtigsten Oligarchien dieser Epoche; deren mit dem ungarischen König und den österreichischen Herzögen gleichermaßen wettstreitende Haltung entweder als Feind oder Verbündeter, die ihre Parteinahme oft jährlich wandelte. Mit Beginn der 60er Jahre, besonders aber nach dem Tode von Béla IV. (1270) kommt es oft zu Kriegen, auch in den westlichen Grenzgebieten. Deren Vorgeschichte aber – der Streit des ungarischen Königs mit Ottokar II. um die Steiermark (1252–59) – trug ebenfalls dazu bei, daß es die Mitglieder der Familie Kőszegi für notwendig erachteten, ihr Burgensystem auszubauen bzw. zu erweitern. Neben dem Besitz zahlreicher Burgen¹² und Dörfer sahen sie wohl die Zeit für gekommen, ihre Lage in Komitat Vas auch durch die Gründung einer grenznahen Stadt zu festigen. Diese Lösung war in Ungarn – wo der Adel seine Macht lediglich durch Inbesitznahme von Burgen sowie der dazugehörigen Grundbesitze und Dörfer erweiterte – ein Ausnahmefall, die nur die Familie Kőszegi wählte.¹³ Nach unserem Dafürhalten ist auch dies ein Beweis dafür, daß sie den ihr gut bekannten österreichischen und böhmischen Beispielen folgte.¹⁴

Der Text der Gründungsurkunde der Stadt blieb nicht im Original erhalten, doch da sie von König Róbert Károly die Bestätigung der verbrieften Rechte der Stadt erhielt (1328), berief sie sich auf die örtlichen Traditionen, die die Gründung mit dem Namen des Banus Henrik Kőszegi (von 1253 Landesrichter, von 1260 Nador) und dessen Sohn Iván verbanden.¹⁵ Die archäologische Forschung bekräftigte diesen Zeitpunkt in vollem Umfang:¹⁶ auf die Mitte bis zweite Hälfte des 13. Jh. kann die früheste Siedlungsschicht sowie der Beginn des

⁹ Ausgereifteste Lösung Kolin (1261). D. LÍBAL: *Alte Städte in der Tschechoslowakei*. Prag 1971, 20.

¹⁰ I. HOLL: *Kőszeg vára a 13. században*. (Die Burg von Kőszeg im 13. Jahrhundert.) *ArchÉrt* 113 (1986) 66; die Burgen: T. DURDÍK in: *AH* 3 (1977) 46; *Städte: Paměť měst*. Praha 1975, 34, 130.

¹¹ K. GUTKAS in: *Die Städte Mitteleuropas*, 86. Die letztere Lösung sicherte nicht nur die bessere Verteidigung der Stadtmauer, sondern auch die Unterstützung der Bauarbeiten durch die Kirche: das Verteidigungssystem wurde schneller fertiggestellt.

¹² Laut Urkunde des Friedensschlusses von 1271 im Komitat Vas die Burgen Kőszeg, Szt. Vid, Borostyán, Szalónak, Kertes; im Komitat Zala Sztrigó, im Komitat Varasd die Burg von Farkas.

¹³ E. FÜGEDI: *Ispánok, bárók, kiskirályok*. (Gespane, Barone, kleine Könige.) Budapest 1986, 180.

¹⁴ HOLL 1986, (s. Anm. 10) 66–67. Detaillierter: I. HOLL, *Kőszeg vára a középkorban*. (Die Burg von Kőszeg im Mittelalter:) *Fontes ArchHung*, Budapest 1985; Kapitel „Historische Zusammenhänge“ (Történeti összefüggések).

¹⁵ G. FEJÉR: *Codex diplomaticus Hungariae...* T. VIII. 3. 279.

¹⁶ I. HOLL, *Kőszeg vára a középkorban*. (Beschreibung der Grabungsbeobachtungen und Funde) Kurzfassung der Auswertung: HOLL, 1986.

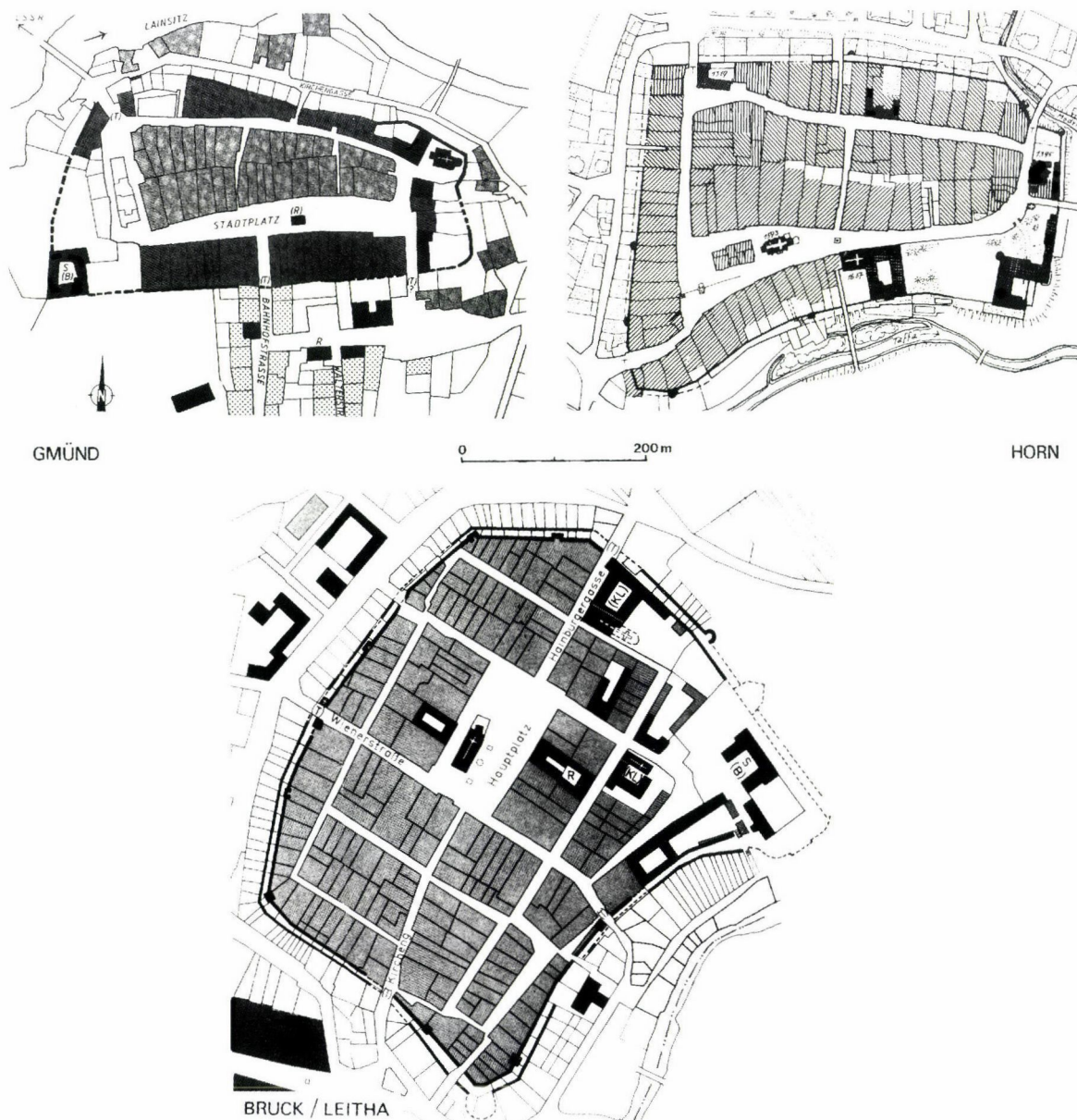
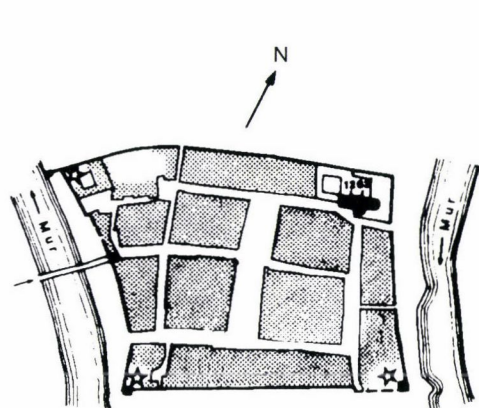


Abb. 4.-6: Gmünd, Horn und Bruck a. d. Leitha. (Nach Österreichisches Städtebuch. Bd. 4. – 1. T.)

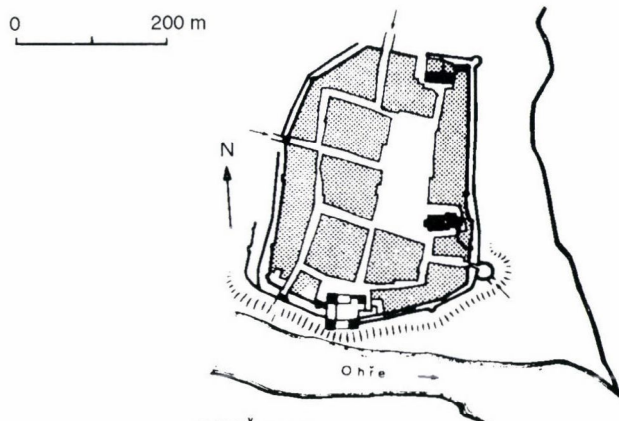
Burgbaus angesetzt werden – noch vor dem Tode des Henrik K. (1274). – Die regelmäßig viereckige, ein wenig trapezförmige Kontur des Stadtgrundrisses, die breite, etwas dreieckige Form des zentralen Marktplatzes sind plangerechte Lösungen: kleinere Unregelmäßigkeiten (die Trapezform) können von den Gegebenheiten des Geländes beeinflusst worden sein (so vom ursprünglichen Bett des einst an der Ostseite fließenden Baches Gyöngyös).

Die zweite charakteristische architektonische Lösung im Falle von Kőszeg, deren Untersuchung noch eher zum Verständnis der Fragen der Stadtgründung beiträgt, ist die Burg selbst. Deren Typus nämlich weicht in der 1. und 2. Beuperiode grundlegend von den übrigen ungarischen Burgen der Epoche ab (lediglich ihr späterer Ausbau im 15. Jh. bringt sie anderen Burgen des 14.–15. Jh. näher). In ihrer ersten Periode bestand sie aus vier



LEOBEN 1261/62

Abb. 7: Leoben (nach Klaar)



KADAŇ 1250

Abb. 8: Kadaň (nach Holl 1986)

eckigen Ecktürmen und der diese verbindenden Burgmauer mit leicht trapezförmigem Grundriß. Kurze Zeit später, noch am Ende des 13. Jh., wurde in der 2. Periode auch ein nördliches Palastgebäude errichtet. Diese Lösung ist für die Burgen mit vier Ecktürmen im Mitteleuropa des 13. Jh. charakteristisch.¹⁷ Im Zuge ihrer Untersuchung haben wir schon früher darauf verwiesen, daß ihre Architektur nicht aus den süditalienischen Schloßburgen mit regelmäßigem Grundriß (Bautätigkeit Kaiser Friedrichs in den 1230er Jahren) oder der Burgenbauweise der französischen Könige (die übrigens einen großen Einfluß auf die Architektur der europäischen Burgen ausübte) abgeleitet werden kann. Die frühen Burgen der mitteleuropäischen Gruppe stellen nämlich abweichende und zugleich unentwickeltere Lösungen dar: nur eckige Ecktürme werden verwendet, anfangs lediglich ein, höchstens zwei Palasflügel errichtet, man wendet nicht die modernere, aktiveren Schutz ermöglichende (vor der Mauerlinie liegende) Turm-Lösung an.¹⁸ M. E. wurde ihr Zustandekommen – ebenso wie bei den erwähnten westlichen Burgen – vom Kennenlernen östlicher und byzantinischer Burgentypen beeinflusst, ihre archaischen Elemente aber entstammen den örtlichen Traditionen.¹⁹ Ihr regelmäßiger Grundriß machte es möglich, daß sie sich gut ins geometrische System der gegründeten Stadt einfügen. Das erste Beispiel dafür muß die Stadtburg von Wiener Neustadt gewesen sein (Anfang 13. Jh.), ihr folgten weitere österreichische Kastellburgen, unter denen²⁰ wir die regelmäßige Lösung mit vier Ecktürmen gegenwärtig nur im Falle von *Wien* und

¹⁷ I. HOLL: Négysaroktornyos szabályos várak a középkorban. (Vierecktürmige regelmäßige Kastellburgen im Mittelalter.) Arch Ért 111 (1984) 194–217. Darin eine zusammenfassende Wertung der europäischen Entwicklung sowie die Vorstellung der wichtigsten Gruppen. Danach weicht die mitteleuropäische Gruppe bedeutend von den italienischen und französischen Burgen ab.

¹⁸ Der vor der Mauerlinie stehende Turm kommt unserem bisherigen Wissen nach nur in zwei Fällen vor (Wien, Köszeg); bei beiden ist es nur ein Turm und bezeichnenderweise an der Seite des Eingangs; nur mit einer ihrer Seiten stehen sie nach vorn.

¹⁹ HOLL, 1984, 207. – Auch die österreichische Forschung schreibt die beim Bau der Verteidigungssysteme auftretenden neuen Lösungen den im Zuge der Kreuzzüge gewonnenen Erfahrungen der Babenberger zu (1189–91, 1217); so z. B. neue Turm- und Torformen sowie das Erscheinen der Kastellburgen: G. SEEBACH in: 1000 Jahre Babenberger in Österreich. Katalog. Wien 1976, 362,

468–469. R. WAGNER-RIEGER (ebenda 150) aber sucht außerdem die Anwendung des neuen regelmäßigen Stadtgrundrisses ebenfalls in der neuen Anschauungsweise. – Meinerseits hielt ich daneben die unmittelbaren byzantinischen Familienkontakte für wichtig.

²⁰ Mangels entsprechender archäologisch-architekturhistorischer Forschung ist uns die ursprüngliche Form zahlreicher, eventuell ähnlicher österreichischer Burgen nicht bekannt (beispielsweise Bruck a. d. L., Gmünd, Laa a. d. Thaya, die zwei Burgen in Retz, Leoben usw.) oder infolge der umfangreichen Umbauten nicht mehr klärbar. Auch die Burg von Wiener Neustadt müßte durch Mauerforschung periodisiert werden, die 4 Türme der Burg werden 1260 bereits erwähnt: „kastrium quator turrium“; M. WELTIN in: Ottokar-Forschungen, 175, Anm. 74. Beim frühen Turm im Falle von Bruck a. d. L. wissen wir nicht, welche weiteren Mauern dazu gehört haben.

Ebenfurth als erwiesen ansehen. Die Wiener Neuburg entstand bereits auf Initiative Ottokars II. (1276),²¹ zum Neubau der Ebenfurth Burg erhielt Chunrad von Pottendorf 1293 die Genehmigung, nachdem die alte Grenzburg bei den Kämpfen zwischen Ottokar und Béla IV. zerstört worden war.²² Unter den zahlreichen, im Zuge von Stadtgründungen in Österreich und Böhmen errichteten Stadtburgen Ottokars ist außer der Wiener nur im Falle einer böhmischen – *Kadan* (zwischen 1250–61) – eine ebensolche ausgereifte regelmäßige Lösung belegbar.²³

Die Stadtburg von Kőszeg wurde also in ihrer ersten Periode als organischer Bestandteil des Verteidigungssystems der Stadt mit planmäßigem Grundriß ausgebaut; der unbekannte Leiter ihrer Architektur verwandte die den Mitgliedern der Familie Kőszegi wohl bekannten und am modernsten erachteten Lösungen der österreichischen Städte und Burgen, in etwas bescheidenerem Maße.²⁴ Allein schon aufgrund ihrer Lage war die neue Stadt und ihre Burg dazu geeignet, bei späterer Weiterentwicklung zum Zentrum der westungarischen Besitzungen der Familie zu werden. Die Tatsache, daß sie auf diesem Gebiet eher eine innere, von der österreichischen Grenze entferntere Lage hatte, läßt sich vielleicht auch damit erklären, daß sie somit im Falle eines

²¹ HOLL 1984, (Anm. 17) 208–209, im Gegensatz zu anderen österreichischen Autoren die Datierung von M. Dreger akzeptierend. Dies sieht auch die neueste Literatur so: P. CSENDES in: Ottokar-Forschungen, 155–157. – Es steht allerdings außer Zweifel, daß Ottokar zu ihrem vollständigen Ausbau keine Zeit mehr blieb, und dieser sich so bis in die Zeit Rudolfs I. hinzog; ihre Kapelle aber wird 1301 als Stiftung Albrechts I. erwähnt. – Den Grundriß der Burg rekonstruierte ich aufgrund des Gemäldes von Meldemann (1530), des Stadtgrundrisses von B. Wolmuet und der Beschreibung des Jahres 1458 sowie mit Hilfe der auf den Plan von J. L. Hildebrand (1724) noch sichtbaren alten Mauern, so daß dieser von dem Grundriß Klaars abweicht.

²² Österreichisches Städtebuch I. Red. F. GOLDMANN. Wien 1988, 187–189. G. BINDER: Die niederösterreichischen Burgen und Schlösser. Wien 1925, Bd. I. 58. – Die frühere Grenzburg konnte noch nicht in solch moderner Form erbaut worden sein. Die Hauptelemente des viereckigen Grundrisses wurden von A. KLAAR geklärt: Beiträge zu Planaufnahmen österreichischer Burgen. II. 1. (Wien 1973) Plan 9. – SEEBACH, 1976, 468, datiert sie an den Anfang des 13. Jh.!

²³ T. DURDIK–E. LEHECKOVÁ in: AR 29 (1973) 281–292. – Zusammenfassende Vorstellung der böhmischen Kastellburgen: T. DURDIK, K puvode kastelu stredoevropského typu. AH 14 (1989) 233–255. Zum vierecktürmigen Typus im engeren Sinne können darunter aber Chrudim und Hořovský Týn nicht gezählt werden, und die Burg von Domažlice zeigt mit ihrem einzigen runden Turm keine verwandte Lösung. Pisek wiederum ist mit dem Arkadenhof ein entwickelteres System und stellt mit ihrer vollständigen Umbauung des Hofes die Anwendung der repräsentativen Palas-Lösungen dar. Durdik hält dies alles für Ergebnisse der regionalen Entwicklung in Mitteleuropa, die Möglichkeit eines entfernteren Einflusses verwirft er. Einen Grund für ihr Zustandekommen sucht er im rechteckigen Grundstückssystem des regelmäßigen Stadtgrundrisses. – Letzteres erleichterte m. E. lediglich die Platzierung einer Schloßburg im Mittelalter (eine genetische Beziehung bestand höchstens im Falle der antiken Städte), einen Zusammenhang in der Planung gibt es zwischen beiden nicht. Das zeigt sich auch daran, daß im Falle zahlreicher regelmäßiger Städtegrundrisse in Mitteleuropa – und zur Zeit Ottokars II. in Böhmen – dieses im Grunde einfache System gar nicht angewandt wurde, sondern nur die im weiteren Sinne einfachere Form der „Kastellburg“ (z. B. lediglich zwei Türme und Palasflügel). Diese könnten das Ergebnis der regio-

nalen Entwicklung sein, doch die *vierecktürmige regelmäßige Burg* hat sich nicht daraus entwickelt. (Wir können hier auch darauf verweisen, daß die frühen französischen und englischen Burgen zum Großteil gar keine Stadtburgen sind.) – Die Güssinger Wissenschaftlichen Arbeiten aus dem Burgenland, Heft 79 (Eisenstadt 1989), zitieren in ihren Aufsätzen und Beiträgen mehrfach die Unterburg von Kőszeg; die zum Teil mit meinen übereinstimmenden, teilweise gegensätzlichen Feststellungen erwähne ich an dieser Stelle nicht, da keiner der Autoren meine 1984 und 1986 erschienenen Artikel und deren Beweise kannte. Auch das aufgrund meiner Forschungen wiederhergestellte Kunstdenkmal war nur einzelnen bekannt. – W. MEYER (op. cit. 212) nimmt an, daß sich die ostösterreichischen Kastellburgen an die Lösung der befestigten römischen Villen dieses Gebietes anlehnen; die in der zitierten Literatur getroffenen Feststellungen bezüglich des Weiterbestehens sind allerdings stark übertrieben, und außerdem läßt es sich bei keiner der Typ „Eckrisalitenvillen“ nachweisen, sondern bei ganz anderen. – K. BAKAY, Savaria 19/2 (1990) 67–79, hält nur zwei Türme der Kőszeger Unterburg für aus dem 13. Jh. stammend – früher akzeptierte er nur einen – diese aber sollen selbständige Wohntürme gewesen sein; den frühen Palast aber hält er für das Franziskanerkloster (!) und das ganze für Gebäude der frühen Stadt am Rande eines dreieckigen Marktplatzes. Die solcherart vorgestellte „Burgstadt“ jedoch ähnelt in keiner Weise den von ihm aufgezählten österreichischen Städten.

²⁴ Das bescheidenere Maß zeigt sich in erster Linie am kleineren Stadtgebiet, andererseits an der einzigen Kirche. Wenn die Angabe der Continuatio Vindobonensis stimmt, war sie nach ihrer Gründung Franziskanerkloster, das 1289 zerstört wurde; von der zu Beginn des 15. Jh. errichteten Pfarrkirche nimmt man an, daß sie an dessen Stelle steht. Wenn das so ist, kann Sopron als Analogie angeführt werden, wo das Franziskanerkloster ebenfalls in der Mitte des Hauptplatzes der Stadt stand. (Zur ursprünglichen Größe des Soproner Fő-tér siehe: I. HOLL, Középkori városi élet – városi építészet. (Städtisches Leben im Mittelalter – städtische Architektur) ArchÉrt 114 (1989) 55, Abb. 2; der hinter dem Kloster liegende Teil des Platzes wurde erst später bebaut, deshalb befand sich dort auch das erste Rathaus. – Das vor der Burg freigelassene Gebiet (Vorbürg) könnte m. E. als Sammelplatz für die den Erfordernissen entsprechend zusammengerufene umfangreiche Reiterei während der laufenden Kriegszüge gedient haben.

Angriffs vom Westen her nicht in der vordersten Linie stand.²⁵ Erst fünf Jahre nach dem Tode des Banus Henrik teilen Iván und Miklós die westlichen Besitztümer unter sich auf,²⁶ von den Burgen erhielt Iván Borostyánkő und Kőszeg (1279); an letzterem Ort gibt er m. E. zu diesem Zeitpunkt den Auftrag zur Errichtung eines Palastes in der Stadtburg.²⁷

Für die Stadt war auch das folgende halbe Jahrhundert reich an Kriegen und Belagerungen, was ihre Entwicklung nicht begünstigte. Aus ihrem Territorium zu schließen hatte sie nur eine geringe Einwohnerzahl²⁸ (auch nach dem Türkenanstorm 1532 wurde das von der Stadtmauer geschützte Gebiet nicht erweitert), ihr Schicksal wurde das vieler von einem Grundherren gegründeten, nicht entwicklungsfähigen Kleinstädte. Ihre Errichtung, ihr Typus aber stellt unter ungarischen Verhältnissen das einzigartige Beispiel einer der charakteristischsten Gruppen der mitteleuropäischen Städtegründungen des 13. Jh. dar. Mit dem Ausgeführten haben wir vielleicht erklären können, welche politische Entwicklung und kulturellen Beziehungen belegbar sind; auf welche Weise Stadtgrundriß, Baugeschichte (Archäologie) und Geschichte aufeinander verweisen.

²⁵ Im Jahre 1260 noch Anhänger von Béla IV. gegen Ottokar, doch auch in späterer Zeit mußte sie sich eher vor dem Österreicher inachtnehmen als vor dem ungarischen König. 1289 wurde Kőszeg ebenfalls erst am Ende des Feldzuges eingenommen, anschließend Szentvid.

²⁶ Die beiden anderen Brüder erhielten ihre Erbschaft schon früher.

²⁷ HOLL, Kőszeg vára (Die Burg von Kőszeg) und 1986, 56–61.

²⁸ Auch im 15. Jh. gab es außer der Pfakirche keine weitere Kapelle oder ein Kloster. Nach 1532 werden die stark beschädigten

Stadtmauern in ihrer ursprünglichen Linienführung verstärkt; nach Westen hin aber erbaut man eine zweite Stadtmauer, an ihrer Ecke mit Kanonenturm. (Dem Vorhandensein dieser doppelten Stadtmauer kam ich im Zuge meiner Ausgrabungen 1962 und 1964 auf die Spur; vorher war die innere, ursprüngliche Stadtmauer nicht bekannt. Der richtige Stadtgrundriß veröffentlicht in: I. HOLL, MittArchInst – Zehn Jahre Archäologische Forschungen. Budapest 1970 Tf. 39, 156–157; I. HOLL, ActaArchHung 33 (1981) 220, Abb. 25. Seither verwendet man diesen Grundriß ohne Bezugnahme.

DIE HOLZFUNDE AUS DEM BRUNNEN DES SPÄTMITTELALTERLICHEN PAULINERKLOSTERS VON MÁRIANOSZTRA-TORONYALJA

Das Paulinerkloster von Márianosztra-Toronyalja ist im Komitat Pest, im südlichen Teil des Börzsöny-Gebirges zu finden. (*Abb. 1,1*) Seine Ruinen liegen auf einem Hügelrücken 14–15 m relative Höhe, am Ufer des Malomvölgyi-Baches. 1381 wird das bereits stehende, bewohnte Kloster erstmals erwähnt. Die letzte Angabe stammt aus dem Jahre 1539. Nachdem die umliegenden Burgen in den 1540er Jahren den Türken in die Hände fielen, dürften die Mönche den Gebäudekomplex spätestens um diese Zeit verlassen haben und nie dorthin zurückgekehrt sein.

1985 und 1987 führte ich im Zusammenhang mit Forschungen zum 2. Band der Archäologischen Topographie des Komitats Pest auf dem Ruinengelände Ausgrabungen durch. Wir legten einen Teil vom Chor der Kirche und des Raumes Nr. 1 frei, konnten mittels Forschungsgräben die Ausdehnung des Kirchenschiffs klären und den Brunnen vollständig säubern.¹ (*Abb. 1,2*)

Der Brunnen befindet sich am W-Rand des Gebäudekomplexes, 5 m westlich vom 1. Raum. Vor Beginn der Freilegung markierte die Stelle eine Grube mit 260 cm Durchmesser, die durch den Abbau von Mauersteinen bis in 130 cm Tiefe von der heutigen Oberfläche gerechnet entstanden war. (*Abb. 2*) Im Laufe der Jahrhunderte wurde die Grube restlos aufgefüllt. Nachdem das Trockenlaub und einiger Steinschutt beseitigt waren, zeichnete sich der steinverkleidete Brunnen mit 150 cm Innendurchmesser ab. Bis zur Tiefe von 350 cm lagen lediglich kleinere oder größere Steine darin. Zwischen 350 und 610 cm stießen wir bereits auf Funde (einige Scherben, etwas mehr Tierknochen). Zwischen 610 und 760 cm brach die mit großen Steinen angefüllte Schicht langsam ab und wurde von einer lockeren Schicht aus Kleinschutt mit kleineren bzw. größeren Steinen, Ziegelstücken, vielen Tierknochen, wenig Keramik und Glasfragmenten abgelöst. Zwischen 740 und 760 cm begann der Boden feucht zu werden, das Grundwasser trat bei 13,25 m Tiefe hervor. Bis in 13,95 m Tiefe änderte sich die Zusammensetzung der Auffüllung nur insofern, daß ab ca. 13 m außer den wenigen Gefäß- und Ofenkachelfragmenten auch schon einige gemeißelte Steine auftraten. Bei etwa 13,95 m kamen große bearbeitete und gut konservierte Balken zum Vorschein. Von dieser Tiefe an mußte das Wasser bereits ständig abgepumpt werden.

Unter den Balken fanden wir eine aus Holz geschnitzte, zu einer Schleifbank gehörende Konstruktion. Unter den Hölzern (in 16,85 – 18,65 m Tiefe) lagen die Stücke des Brunnenkranzes. Eines der übereinander liegenden Stücke dürfte noch beim Herabstürzen zerbrochen sein, ein anderes zerbrach, als es im Zuge der Freilegung geborgen werden sollte. Ansonsten waren an den schön gemeißelten Steinen nur geringfügige – durch den Absturz verursachte – Beschädigungen zu sehen.²

Unmittelbar unter den Brunnenkranzstücken begann die Schicht mit Kleinfunden, die neben größeren und kleineren Steinen viel Keramik (auch unversehrte Gefäße), Eisen- und Holzgegenstände, Tierknochen sowie einige Leder- und Seilstücke enthielt.

In den unteren 20 cm bestand die Auffüllung aus Kleinschutt bzw. Schotter. Hier fanden sich nur noch ein oder zwei kleinere Steine, einzelne Scherben, Tierknochen, ein Zingefäß, 2 Eisenmesser, einige Nägel sowie Leder- und Seilreste.

¹ Eine detaillierte Beschreibung der Ausgrabungen und des Fundmaterials ist in Band 8 der Váci Könyvek (Bücher von Vác) zu finden, der in Kürze erscheint. S. MRT XIII/Bd. 2. Fundort 17/14. 188–192.

² Der Brunnenkranz wurde im Hof des Tragor Ignác Museum zu Vác aufgestellt.

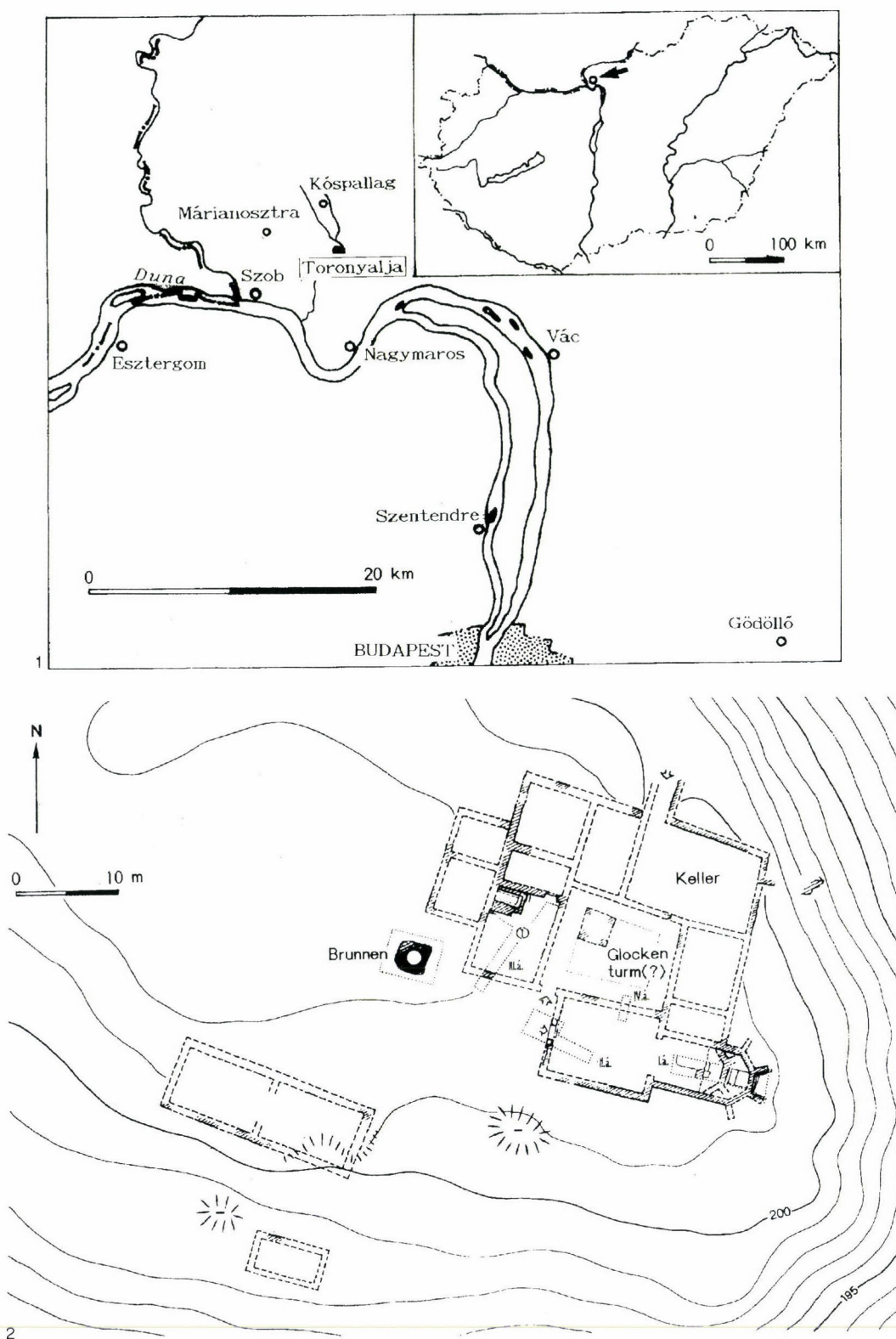


Abb. 1. Márianosztra-Toronyalja. 1: Lageskizze und 2: Schichtlinienkarte (Vermessung: Endre Egyed und Dénes Virágh, Zeichnung: Endre Egyed)

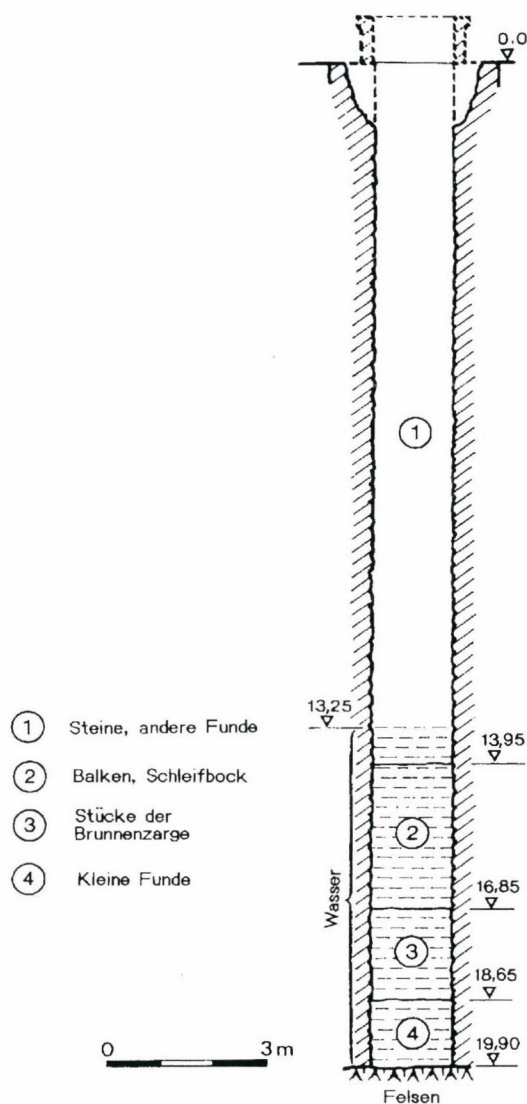


Abb. 2. Márianosztra-Toronyalja. Schnitt des Brunnens (Zeichnung: Endre Egyed)

Die Brunnesohle erreichten wir bei 19,90 m Tiefe. Unmittelbar am Grund zeigte sich bläulicher Schlamm. Die Tätigkeit der Quellen war stark; hauptsächlich auf Seiten des Baches, bei der ersten Steinreihe, trat Wasser ein.

Den Brunnen hatte man in Andesitgestein gehauen.³ Seine Sohle wurde horizontal gehalten und darauf die trocken (ohne Mörtel) verlegte Mauer errichtet. Der Innendurchmesser ist 150 cm, die außen eckig gestaltete Mauer 60–100 cm dick. Die Mauersteine aus biotitischem Andesit wurden zum Großteil mit Keilen gespalten. Die Mauer hatte man reihenweise gesetzt, und zwar so, daß die durchschnittlich 30 × 50 cm messenden Steine eine Bindung erhielten. Die Lücken waren mit kleineren Steinen ausgefüllt. Lediglich zwei Quader (Kalkstein) wurden eingebaut, in etwa 18 m Tiefe. Für den Abschluß des Mauerwerkes verwendete man dann auch Mörtel.

³ Eine geologische Bohrung nahm man auf dem Klosterhügel leider nicht vor, weshalb fraglich ist, in welcher Tiefe das Faser-

gestein erscheint. (Laut freundlicher mündlicher Auskunft von József Hála, Ungarisches Landesinstitut für Geologie.)

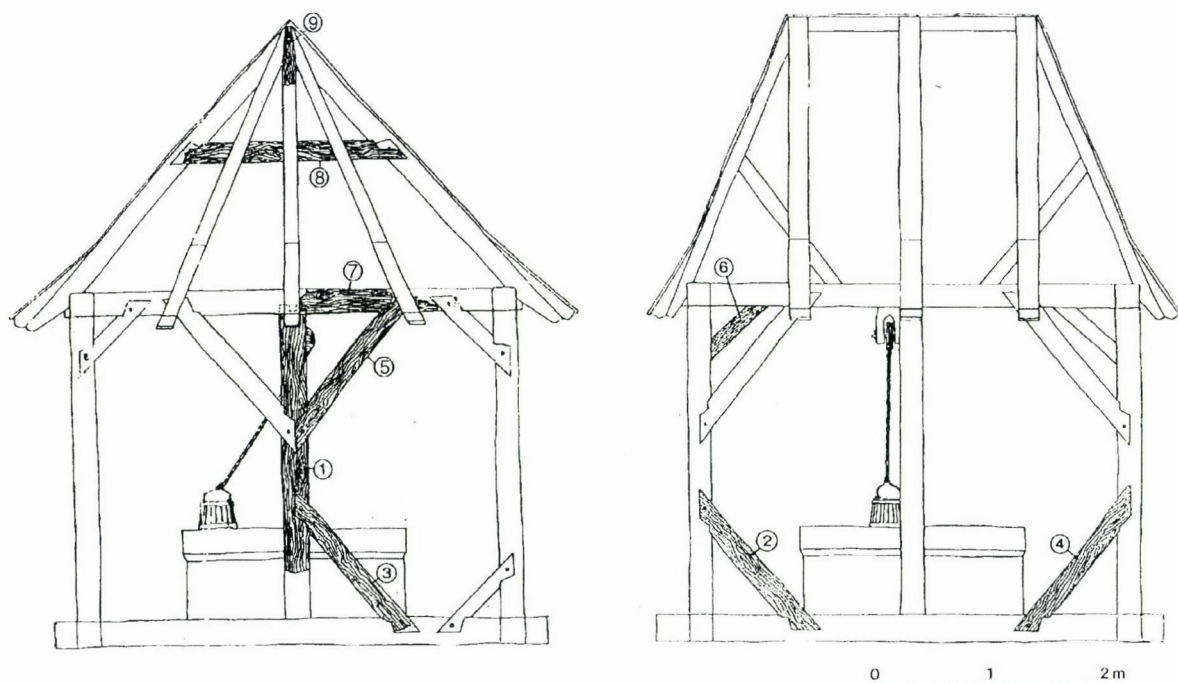


Abb. 3. Márianosztra-Toronyalja. Das rekonstruierte Brunnenhaus (Rekonstruktion und Zeichnung: Endre Egyed). 1: senkrechte Trägersäule, 2–6: schräge „Stützhölzer“, 7: Waagerechter Kronbalken, 8: „Stützholz“ der Dachkonstruktion, 9: „Knie“

Die Krone der Brunnenmauer fanden wir in 40–50 cm Tiefe. Angesichts der Tatsache, daß die Gehebene 5 m östlich des Brunnens bei 70 cm Tiefe in Erscheinung trat, dürfte der Brunnen seine unmittelbare Umgebung um mindestens 20–30 cm überragt haben. Das Niveau des in 80 m Entfernung vom Kloster fließenden Baches liegt gegenwärtig ca. 13 m tiefer als der Hügelrücken. In ungefähr derselben Tiefe stießen wir im Zuge der Freilegung ebenfalls auf Wasser. Auch wenn sich die Tiefe des Bachbettes im Verlaufe der Jahrhunderte bis zu einem gewissen Maß veränderte (im vorliegenden Fall durch Einschnitte), hatten die damaligen Brunnengräber dennoch in einem Abschnitt von mindestens 7 m mit dem eindringenden Wasser und dem Felsen zu ringen.

Die Bauzeit des Brunnens ist nicht bekannt. Doch vermutlich wurde er schon im 14. Jahrhundert angelegt, da das Kloster 1381 bereits stand und man zu seinem Bau viel Wasser benötigte (der Bach fließt 80 m entfernt, die nächste Quelle, die Nonnen- oder Turmquelle (Apáca- bzw. Toronyforrás), ist in ca. 300 m Entfernung zu finden).⁴ Dabei wurden die beim Graben des Brunnens zutage geförderten Felsstücke wohl gleichzeitig für den Bau verwendet.

Den einfachen, aber schön ausgeführten, runden Brunnenkranz hatte man aus 7 Stücken mit unterschiedlicher Bogenlänge zusammengefügt. Sein Material ist grauweißer, feinkörniger Quarzsandstein.⁵ (Abb. 4, 1) Sein Innendurchmesser beträgt 160 cm, seine Höhe 90,5 cm, seine Dicke unten 23 cm, der Rand verbreitert sich auf 26–27 cm. Im oberen Streifen wurden 3×3 cm messende Löcher eingetieft, in die man Eisenklammern einsetzte, um die einzelnen Stücke aneinander zu befestigen. Am Rand des Brunnenkranzes, einander gegenüber liegend, sind zwei quadratische Vertiefungen sichtbar. Hier hatte man ein 12–13 cm breites, 143 cm langes Brett

⁴ Bei Freilegung fanden wir im Brunnen eine 6 m hohe Wassersäule, die gegenwärtige Höhe der Wassersäule ist 7 m. Setzt man einen dem heutigen ähnlichen Wasserertrag voraus, dürfte der Brunnen etwa 11 m³ Wasser enthalten haben.

⁵ Bestimmung von József Hála, für dessen Hilfe ich auch auf diesem Wege danken möchte.

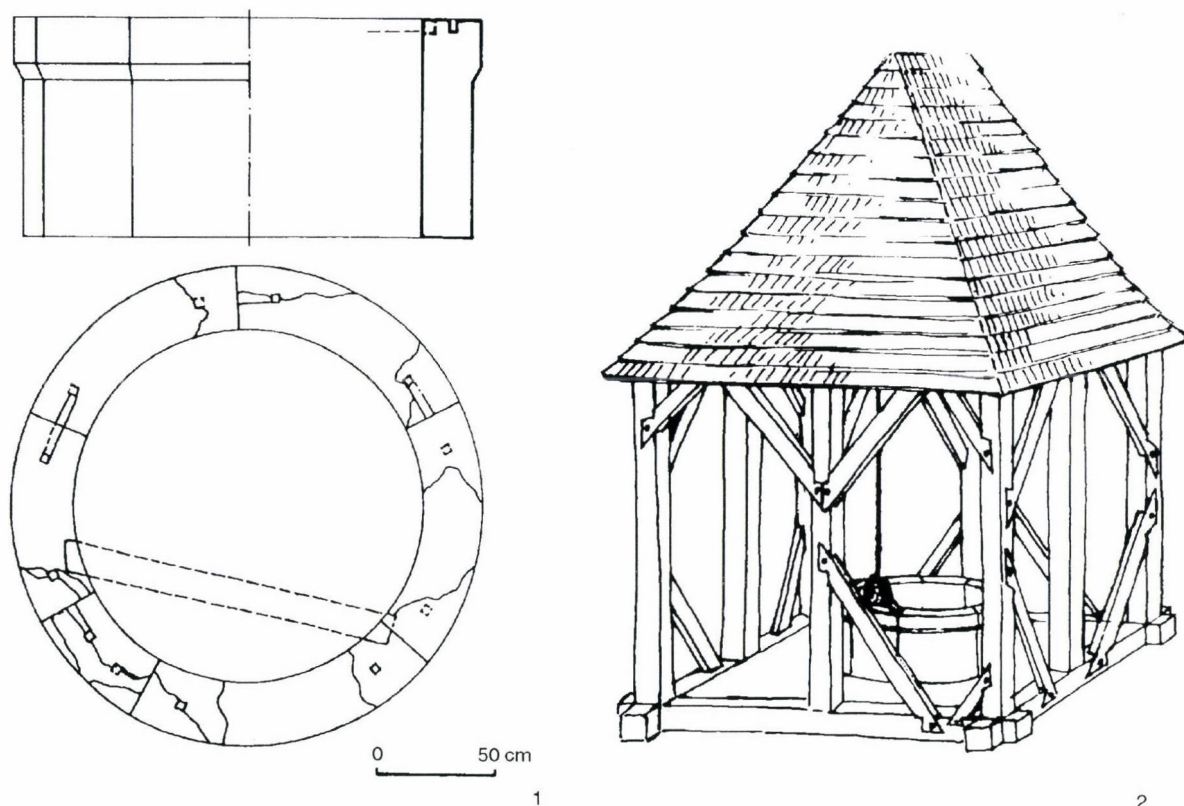


Abb. 4. Márianosztra-Toronyalja. 1: Konstruktionszeichnung des Brunnenkranzes. 2: Rekonstruierte, perspektivische Ansicht des Brunnens und Brunnenhauses (Rekonstruktion und Zeichnung: Endre Egyed)

für den aus dem Brunnen gezogenen Eimer angebracht. Auf einen relativ langzeitigen Gebrauch des Brunnenkranzes deutet hin, daß die Innenkante auf Seiten der Herausnahme des Eimers abgenutzt ist und sich dort vom herausschwappenden Wasser Wasserstein gebildet hat. Die Stücke mit unterschiedlicher Bogenlänge wurden mit einer dünnen Mörtelschicht aneinander bzw. an ihr Fundament gefügt. (Vermutlich setzte man sie unmittelbar auf die Mauerkrone, oder aber – wie auf heimischen und ausländischen Darstellungen des Spätmittelalters zu sehen ist – der Brunnen ragte aus seiner unmittelbaren Umgebung heraus und ein bis zwei Stufen führten zum Kranz.) Sicher scheint aufgrund der Grabungsbeobachtungen, daß die Mauerkrone des Brunnens seine Umgebung um mindestens 20–30 cm überragte. Auf Treppenstufen deutende Spuren konnten nicht beobachtet werden. In Kenntnis der Konstruktion des Brunnenhauses ist allerdings auch nicht wahrscheinlich, daß man den Kranz stark herausstehend aufgesetzt hätte (s. unten).

Wie bereits geschildert, füllte sich der Brunnen in den oberen 14 m im Laufe der Jahrhunderte mehr oder weniger auf natürlichem Wege an. Diese Auffüllung besteht überwiegend aus Mauersteinen, die beim Verfall der benachbarten, lediglich 5 m entfernt gelegenen Gebäude in den Brunnen gelangt sein dürften. Relativ hoch ist die Zahl der Tierknochen zwischen den Steinen. Archäologische Funde traten erst von 3,50 m abwärts auf: Zwischen 3,50–13,55 m (also in einer 10 m dicken Schicht) kamen nur 9 Gefäß- und 2 Ofenkachelfragmente zum Vorschein, alle aus dem 15.–16. Jh. stammend. Zwischen 9,85–13,95 m tauchten die ersten Eisengegenstände auf: ein Gefäßhenkel mit eckigem Querschnitt sowie eine (in zwei Teile zerbrochene) Sichel. Anhand der Funde kann als wahrscheinlich angenommen werden, daß sich der Brunnen noch im Verlaufe der Türkenzeit (16.–17. Jahrhundert) auffüllte.

Ein Teil der Elemente des einstigen Brunnenhauses stürzte in den Brunnen (die Lage der Balken deutet darauf hin, daß man sie absichtlich ins Wasser gestoßen hatte). Da sie dort – bis zur Freilegung – unter Wasser

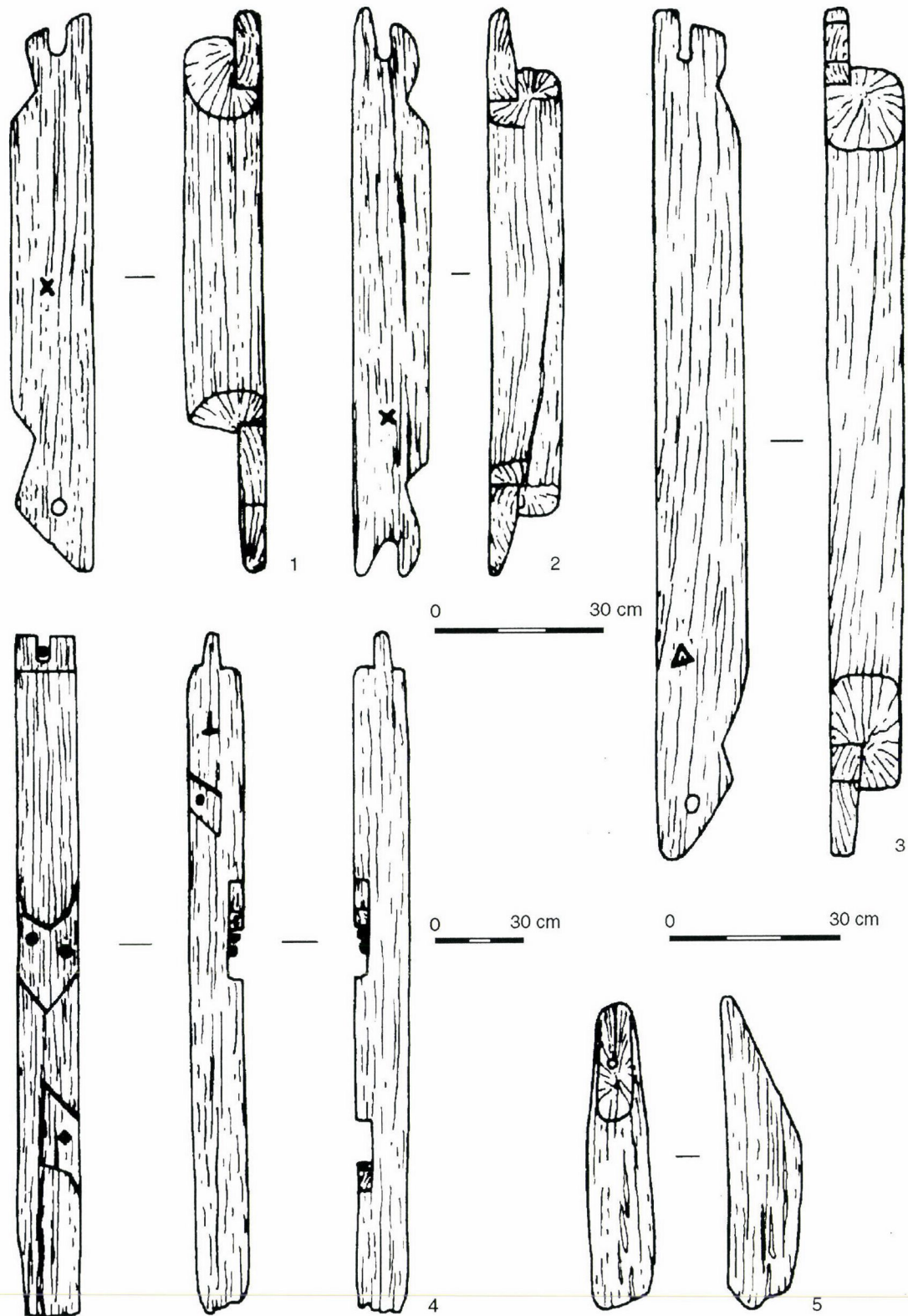


Abb. 5. Márianosztra-Toronyalja. Die Elemente des Brunnenhauses (Zeichnung: Sándor Ősi)

lagen, wurden sie konserviert und gelangten in gutem Zustand ans Licht.⁶ Dem ist es zu verdanken, daß sich das Brunnenhaus einwandfrei rekonstruieren ließ.

Oft kann man auf spätmittelalterlichen Darstellungen die verschiedenen Typen von Brunnen finden. Am häufigsten ist der Typ mit polygonalem Kranz und ohne Brunnenhaus, bei dem sich die Winde an einer am inneren oder äußeren Rand des Kranzes stehenden Säule befindet. Diese Brunnen sind auf den Marginalverzierungen der Corvina-Bände zu sehen.⁷ (Abb. 6,4) Auch der Brunnenkranz auf der Majolikafliese von Buda ist polygonal, doch hier hatte man die Winde an einer Eisenkonstruktion befestigt.⁸ (Abb. 6,1) Einen ebenfalls polygonalen, unten und oben verbreiterten Brunnenkranz stellt eine um 1500 gefertigte schweizerische Ofenkachel dar.⁹ Ein aus der Zeit um 1440 stammendes italienisches Bild zeigt einen einfachen, polygonalen Kranz.¹⁰ Im ungarischen Anjou-Legendarium findet man einen Brunnen mit rundem, geschmücktem Kranz. Die Hebevorrichtung erinnert hier an einen Galgen.¹¹ (Abb. 6,2) Auf einem um 1504 entstandenen polnischen Tafelgemälde fördert eine Ziehbrunnenvorrichtung das Wasser aus dem Brunnen mit sehr einfachem, rundem Kranz.¹² Ein mit Ziegeln ausgelegter, unten und oben verbreiteter, runder Brunnenkranz ist auf Seite XXV der Esztergomer Biblia Pauperum abgebildet.¹³ Lediglich drei Darstellungen sind mir bekannt, wo auch das Brunnenhaus zu sehen ist. Und zwar einmal auf dem 1504 von Dürer geschaffenen Kupferstich: über dem runden, vermutlich aus Stein gemeißelten Kranz bedeckt die Windenvorrichtung ein schmales Satteldach, das von zwei an den Kranz gelehnten Steinsäulen getragen wird.¹⁴ Zum anderen auf einer 1572 hergestellten Kölner Ofenkachel, wo man über dem runden Kranz mit verbreitertem Rand ein Brunnenhaus mit Balkenkonstruktion und schmalem Satteldach sieht. In diesem Brunnenhaus war die Winde angebracht, an der mit Hilfe einer Kette der eisenbeschlagene Eimer hochgezogen wurde.¹⁵ (Abb. 7,1) Dem Brunnenhaus von Toronyalja am nächsten steht ein aus dem Jahre 1499 stammendes niederösterreichisches Tafelbild: Der Rand des runden, aus Stücken übereinstimmender Bogenlänge zusammengestellten Kranzes ist unten und oben verdickt. Die einzelnen Stücke werden – ähnlich wie die des Kranzes in Toronyalja – von Klammern zusammengehalten. Die Dachkonstruktion des im großen und ganzen viereckigen Brunnenhauses ruht auf Auflagern und vier Säulen.¹⁶ (Abb. 6,3)

Folgt man den mittelalterlichen Darstellungen, handelte es sich bei der Mehrzahl der Schöpfbrunnen um sog. Zweieimer–Winden–Brunnen: an einem Seil bzw. einer Kette hingen zwei Eimer, und während der eine hochgezogen wurde, tauchte unten der andere ins Wasser ein.¹⁷ So konstruierte Brunnen waren vor nicht allzu langer Zeit noch in Gebrauch.¹⁸ (Abb. 7,2) Zu diesem Typ gehörte ohne Zweifel auch der Brunnen von Toronyalja, der aufgrund seiner Konstruktion und seines Überbaus nur ein Schöpfbrunnen gewesen sein kann.

Mittelalterliche Brunnen kommen bei den Ausgrabungen in Ungarn – hauptsächlich in Burgen oder Klöstern – ziemlich häufig zum Vorschein. Die bekannten und publizierten Brunnenkränze sind polygonal (Buda, mittelalterlicher Garten; Budapest, Dominikanerkloster am Hess András tér 1; Somogyvár, Benediktinerabtei; Burg von Diósgyőr, Burg von Simontornya).¹⁹

⁶ Ein Teil der kleineren Holzgegenstände wurde bei der Zentralen Museumdirektion unter Leitung von Zoltán Szalay bzw. András Morgós, der Großteil der Hölzer auf dem Gelände des Tragor Ignác Museums unter Leitung von Lúcia Glattfelder konserviert.

Die Restaurierung der Funde nahmen die Restauratoren des Archäologischen Instituts der Ungarischen Akademie der Wissenschaften (Éva Somlósi, Lúcia Glattfelder, Gyula Tóth) vor, denen ich auch auf diesem Wege für ihre Arbeit danken möchte. Besonderer Dank gebührt der Leitung des Museums Vác (Klára Kővári und Márta Zomborka) die den Platz für die acht Jahre dauernde Holzkonservierung zur Verfügung stellte.

Die Rekonstruktion des Brunnenhauses und einiger Gegenstände hat Endre Egyed erledigt. Für seine Hilfe danke ich auch auf diesem Wege.

⁷ A magyarországi Corvinák. (Die ungarländischen Corvina-Bände). Budapest 1962, T. XXVII, XXXIV. V.; Bibliotheca Corviniana. Budapest 1967, Taf. XVIII, XXVII, LI, CXXXVII.

⁸ VOIT–HOLL (1956) 103.

⁹ STRAUSS (1972) Taf. 146, 2.

¹⁰ CASTELFRANCHI VEGAS (1966) Taf. 93.

¹¹ Magyar Anjou Legendárium. Budapest 1973, Taf. I.

¹² M.-O. MICHALOVSKA: Gótikus táblaképek Lengyelországból. (Gotische Tafelbilder in Polen). Budapest–Warsó–Berlin 1982, Abb. 26.

¹³ Biblia Pauperum. Az Esztergomi Főszékesegyházi Könyvtár negyvenlapos Blockbuch Biblia Pauperuma. Budapest 1966. 40, S. XXXII.

¹⁴ FENYŐ (1971) Taf. 59.

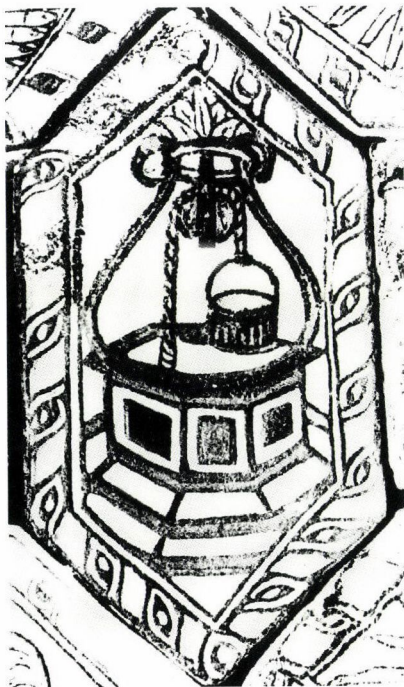
¹⁵ UNGER (1988) 155–156. Nr. 104. Auf diese Darstellung machte mich Imre Holl aufmerksam. Für seine Hilfe möchte ich ihm auch bei dieser Gelegenheit Dank sagen.

¹⁶ Alltag im Spätmittelalter, Abb. 57.

¹⁷ S. z. B. die Majolika-Fußbodenfliesen von Buda (VOIT–HOLL 103.); Bibliotheca Corviniana Budapest 1967. Taf. XVIII.; Unger 1988, 155–156, Nr. 104.

¹⁸ Néprajzi Múzeum Fotoarchív, F. 159238. – Nagycétény, Kom. Nyitra, Slowakei. Gesammelt 1961 von Judit Morvay.

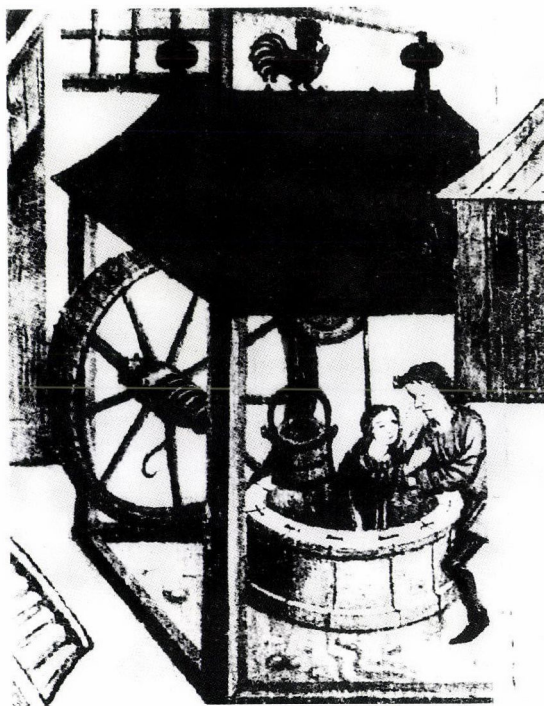
¹⁹ Magyar Műemlékvédelem 1969–1970, 389; GYÜRKY (1981) 35–38; BAKAY (1975) Taf. XXI.; CZEGLÉDY (1988) 74.; LÓCSY (1974) 131.; HORLER–TABAJDI (1987) 70.



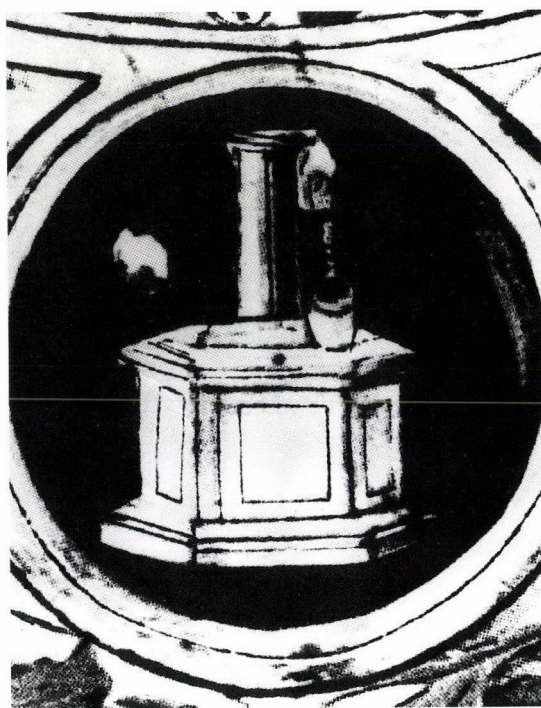
1



2



3

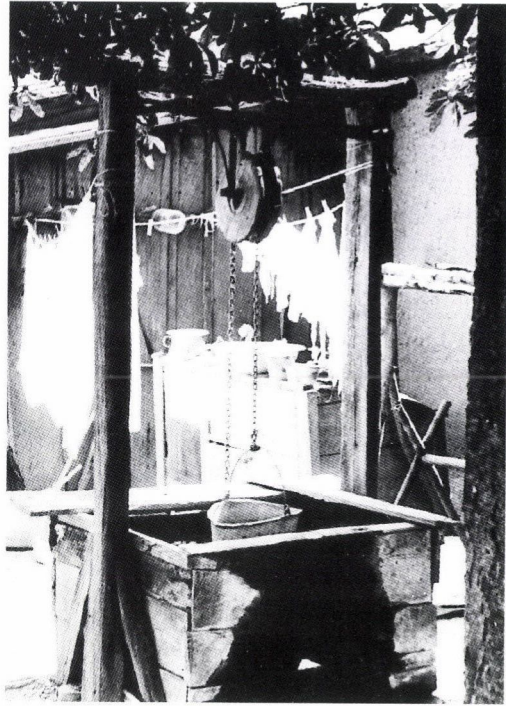


4

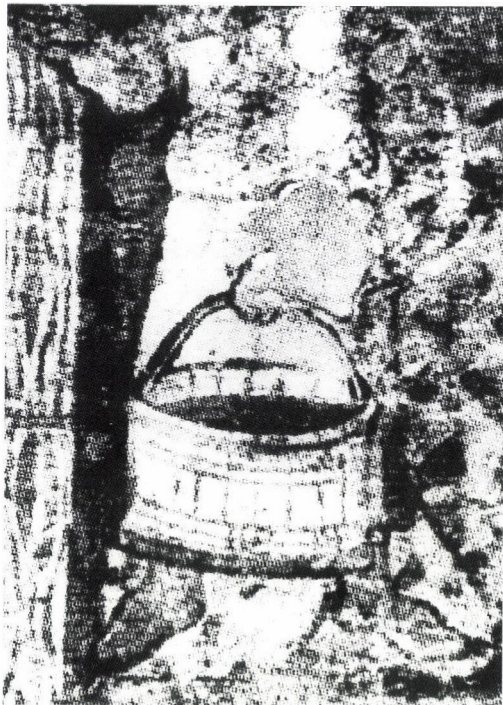
Abb. 6. Spätmittelalterliche Brunnendarstellungen. 1: Majolika-Bodenfliese von Buda (zweite Hälfte 15. Jh.). 2: Ungarisches Anjou Legendarium Taf. I. (um 1320–1330). 3: Oberösterreichisches Tafelbild (1499). 4: Marginalverzierung der Corvina-Bände (Bibliotheca Corviniara. Bp. 1967, Taf. LI. Didymus-Codex 1487. Florenz) (Foto: Tibor Kádas)



1



2



3



4

Abb. 7. 1: Brunnendarstellung auf einer Ofenkachel aus Deutschland (Köln, 1572). 2: Windenbrunnen des 20. Jh. (Nagycétény, Kom. Nyitra, Slowakei, 1961 – Etnographisches Museum Fotoarchiv F 159238). 3: Eimerdarstellung auf einem Wandgemälde der röm.-kath. Kirche von Nyírbétek (1400–1450). 4: Rutenbereiftes Wassergefäß (St. Nikolaus-Hauptaltar, Jánosrét) (Foto: Tibor Kádas)

Die Holzfunde des auf dem Grundstück Budapest, Dísz tér 10 freigelegten Brunnens bestehen in erster Linie aus Küchengebrauchsgegenständen: Löffel, Teller, Schüsseln, gedrechselte und Daubengefäße.²⁰ Ähnlicher Zusammensetzung ist das Holzmaterial des auf dem Grundstück am Dísz tér 8 freigelegten Brunnens.²¹

In Plzen kamen im Brunnen Nr. 1 neben einer großen Menge Keramik und Glas auch viele Holzgegenstände und Lederfunde zum Vorschein. Die überwiegende Zahl der Holzstücke gehörte zu Daubengefäßen, aber auch mehrere Küchen- (Schüssel, Löffel) und sonstige (nur zum Teil bestimmbare) Gebrauchsgegenstände wurden gefunden.²²

Ein Teil der Grabungsbeobachtungen deutet darauf hin, daß die Brunnenhäuser in bestimmten Fällen mit Steinfundament versehen waren: Bei der Szépbástya (Schöne Bastei) in Eger fand man um den Brunnen herum die Reste von vier Pfeilern, die einst das Dach des Brunnenhauses trugen.²³ Im Innenhof der Burg von Sárospatak wurden „das Fundament des Brunnenhauses und ein Überrest seines aus Quadersteinen bestehenden Mauerwerkes zutage gefördert“.²⁴ In Bélapátfalva legte man „im Hof des Klosters einen Grundmauerrest des Brunnenhauses“ frei.²⁵ In Friedberg blieb nur das Fundament des Brunnenkranzes (Dicke ca. 40 cm) erhalten. Der Verfasser nimmt an, daß über dem Brunnen wohl auch ein Brunnenhaus gestanden hat, darauf hindeutende Spuren jedoch kamen nicht zutage.²⁶

Bestimmend für die Form und Grundfläche des Brunnenhauses von Toronyalja waren der Umfang des Kranzes und die Weite der Brunnenmauer, für seine Höhe hingegen die Länge der erhaltenen Balken sowie die Verspundungen. (Abb. 3–4) Demnach betrug seine Grundfläche $3,5 \times 3,5$ m, seine Höhe, zusammen mit der Dachkonstruktion, 5,5 m. Nachdem bei der Grabung in der Umgebung des Brunnens keine Pfostenlöcher gefunden wurden, darf als sicher gelten, daß das Brunnenhaus auf Auflagern ruhte. Und da diese wiederum an der Oberfläche lagen (im vorliegenden Fall bedeutete das vermutlich die Mauerkrone des Brunnens), verfaulten sie spurlos. Obwohl die übrigen Balken bzw. Sparren ebenfalls nicht samt und sonders in den Brunnen gelangten, blieben die wichtigsten Stücke dennoch erhalten (25 St., wovon 5 vielleicht zum Glockenturm des Klosters gehörten). Darunter auch eines der wichtigsten Konstruktionselemente, der mittlere senkrechte Träger (Abb. 3,1; Abb. 5,4); im unteren Teil war er verfault, doch anhand der Stelle und Richtung der unteren Verspundung ließ sich seine ursprüngliche Höhe (290–300 cm) rekonstruieren. Wie die Stelle der Verspundung im unteren Drittel zeigt, hatte man ihn mit einem schrägen, 160–165 cm langen „Stützholz“ am Auflagerbalken abgestützt. (Abb. 3,3) Im mittleren Drittel ist eine Y-förmige, nach oben gerichtete Verspundung zu sehen, der sich zwei 175–180 cm lange „Stützhölzer“ anschlossen; diese trugen den oberen waagerechten Balken, den 390–400 cm langen Kronbalken. (Abb. 3,7) Im oberen Teil des Trägers markierte ebenfalls eine Verspundung, auf welche Weise der Kronbalken mit ihm verbunden war. Zur Rekonstruktion des Daches konnten ethnographische Analogien sowie die im Brunnen zum Vorschein gelangten Sparren (durchschnittliche Länge 200 cm – Abb. 3,8) und das die Steilheit des Daches bestimmende „Knie“ (Länge 50 cm – Abb. 3,9; Abb. 5,5; Abb. 8,2) herangezogen werden. Das 470×500 cm Grundfläche messende Satteldach war zweifellos mit Holzschindeln gedeckt. Im Brunnen kamen davon nur 2 St. zum Vorschein, ihre Mehrzahl muß also noch vor dem Verfall des Brunnenhauses vom Dach gerutscht und an der Oberfläche verfault sein.

Insgesamt ruhte das Brunnenhaus also auf 4 Auflagerbalken. Diesen schlossen sich 8 Tragbalken an (von denen einer in den Brunnen gefallen war). Die senkrecht stehenden Säulen hatte man mit jeweils 2 schrägen Stützhölzern an den Auflagern befestigt (von diesen „Stützhölzern“ blieben 3 St. erhalten – Abb. 3,2–4). Die 4 Kronbalken wurden von den schräg an die Säulen anschließenden Stützhölzern getragen (Abb. 3,5–6 – darunter fielen 7 St. in den Brunnen). Jeweils ein Hauptelement der Dachkonstruktion blieb erhalten: ein Sparren (Abb. 3,8) sowie ein Kniestück (Abb. 3,9).

Sämtliche Konstruktionselemente des Brunnenhauses hatte man aus dem harten und haltbaren Holz der Eiche gefertigt. Der erhaltene senkrechte Tragbalken ist 19×23 cm dick. Die Dicke der Stützhölzer differiert zwischen $7 \times 9,5$ und $12,5 \times 18$ cm.

²⁰ HOLL (1966) 46–67.

²¹ MELIS (1973) 200–204.

²² NECHVÁTAL 1976.

²³ KOZÁK (1969) 181, 184.

²⁴ DANKÓ (1987) 113.

²⁵ VALTER (RégFüz Ser. I. No. 19.) 49–50.

²⁶ MÜLLER (1981) 40.

Alles in allem zeugt das Brunnenhaus von wirklich ernsthafter Zimmermannsarbeit. Die Balken, Stützhölzer sowie Verspundungen wurden sauber gearbeitet und an vielen Stellen blieben sogar die Holznägel darin. An manchen Balken ist noch heute das Paßzeichen zu sehen (X, Y, T), mit dessen Hilfe die Balken an der entsprechenden Stelle eingesetzt werden konnten. (Abb. 5)

Zur Rekonstruktion des Brunnenhauses verwendeten wir die Erfahrungen in bezug auf die Holzkonstruktion der im Ethnographischen Freilichtmuseum von Szentendre wiedererrichteten – an ursprünglicher Stelle zwischen 1787–1790 erbauten – reformierten Kirche von Mánd²⁷ sowie des aus dem Jahre 1667 stammenden Glockenturms von Nemesborzova.²⁸ Im Falle beider Bauten ist gut erkennbar, daß man an der Zusammenstellung der für die Holzgebäude verwendeten Balken, an den Verspundungen und Schnitzereien im Laufe der Jahrhunderte nichts verändert hat.

ZUR AUSRÜSTUNG DES BRUNNENS GEHÖRENDE GEGENSTÄNDE

Fast am Grunde des Brunnens, zwischen 19,45 – 19,70 cm Tiefe, lag die *Winde*. (Abb. 8,3) Nach ihrer Größe zu urteilen wurde sie zum Heraufziehen der Eimer verwendet. Ihre Form ist ein etwas unregelmäßiger Kreis (diese unregelmäßige Form dürfte zum Teil vom Vertrocknen herrühren), ihr Durchmesser beträgt 21,8 cm, die Dicke 5,7 cm, Durchmesser der Achse 3,8 cm. Der seilführende Teil ist tief gerillt, fein und gleichmäßig abgenutzt, was darauf hindeutet, daß man zum Heben der Eimer wohl ein Seil benutzte (eine Kette hätte im Holz tiefe Furchen hinterlassen). Ihr Material: stiellose oder flaumige Eiche. Diese Winde wurde mit Sicherheit an diesem Brunnen verwendet. Da sie jedoch nicht in der Zerstörungsschicht lag, sondern zwischen den Gegenständen zum Vorschein kam, die zur Zeit des Klosterlebens in den Brunnen gelangten, darf als sicher gelten, daß sie schon früher abgerissen war. Sollte sie dennoch zusammen mit den Eimern in den Brunnen gestürzt sein – vor Zerstörung des Brunnenhauses –, bleibt fraglich, weshalb dann nicht auch die Haltevorrichtung mit ins Wasser fiel. Da das gesamte Brunnenhaus ausschließlich aus Holz gefertigt war, hatte man vermutlich auch die Haltevorrichtung der Winde aus Holz geschnitzt. Leider aber kam in Brunnen kein solcher Gegenstand zum Vorschein, der zu diesem Zweck geeignet gewesen wäre.

In derselben Schicht wie die Winde, doch etwas höher (zwischen 18,80 – 19,45 cm), lagen die Stücke mehrerer Daubengefäße. Aus den Dauben, Bodenbrettern und Eisenzubehörteilen konnten 4 zum Wassertragen dienende Gefäße zusammengestellt werden:²⁹

1. Nach unten stark erweiterter, kegelstumpfförmiger, aus 8 Dauben bestehender *Eimer*. (Abb. 9,1) Sowohl das Bodenbrett als auch die 8 Dauben unversehrt. Am oberen und unteren Rand durch jeweils einen 2 cm breiten Eisenreifen zusammengehalten (der untere Reifen verbog sich im Brunnen, weshalb er nicht mehr am Eimer anzubringen war). An dem aus Rundeisen gebogenen Henkel befinden sich zwei Eisensteifen, die von den beiden Reifen umschlossen werden. Höhe (H) des Eimers: 25,5 cm, Ralldurchmesser (Rd): 28 cm, Bodendurchmesser (Bd): 33 cm; Fassungsvermögen (F): 12 l (7,1488 Budaer Pinten).³⁰ Dicke (D) der Dauben: 1,4–1,5 cm, ihr Material: Fichtenholz.

2. Aus 14 Dauben zusammengestellter *Eimer* mit fast senkrechter Wandung. (Abb. 9,4) H: 31 cm, Rd: 39 cm, Bd: 34 cm. Die senkrechten Eintiefungen an zwei gegenüberliegenden Dauben deuten auf Eisensteifen hin; am unteren und oberen Rand ist der Abdruck jeweils eines breiten Eisenreifens zu sehen. Aufgrund dieser Spuren konnte der Eimer rekonstruiert und unter den verfügbaren Reifen, Henkeln bzw. Steifen diejenigen Stücke ausgewählt werden, die sich ursprünglich daran befunden haben dürften. Der Henkel stimmt mit dem des vorangehenden Eimers nahezu überein; der untere, verschmälerte Rand der Steifen ist leicht nach außen, der obere Tiefe für den Henkel schlaufenartig zurückgebogen. Breite (B) des unteren, durch 2 Nieten zusammengehaltenen Reifens: 6,2 cm, der obere, ebenfalls durch zwei Nieten verbundene Reifen ist 9,1 cm breit. F. des Eimers: 23,5 l = 13,9997 Budaer Pinten. B. der Dauben: 1,2 cm, ihr Material: Eiche.

²⁷ GILYÉN–HORN (1984) 63.

²⁸ BALINT (1984) 87.

²⁹ Die Wasserträger- und Rindengefäße, die Leisten und anderen kleineren Holzgegenstände wurden von Lúcia Glattfelder restauriert. Für ihre Hilfe möchte ich auch auf diesem Wege Dank sagen.

³⁰ Das Pintenmaß war örtlich verschieden. Die Budaer Pinte

betrug bis zum Anfang des 17. Jahrhunderts 1,6786 l. – BOGDAN (1991) 246. – Selbstverständlich läßt sich das exakte Maß nicht angeben. Einerseits deshalb, weil es keineswegs sicher ist, daß man die Budaer Pinte verwendete, andererseits wurde keiner der Eimer bzw. Kübel von Toronyalja so angefertigt, um damit das genaue Fassungsvermögen messen zu können. Dazu bestand auch keine Notwendigkeit.

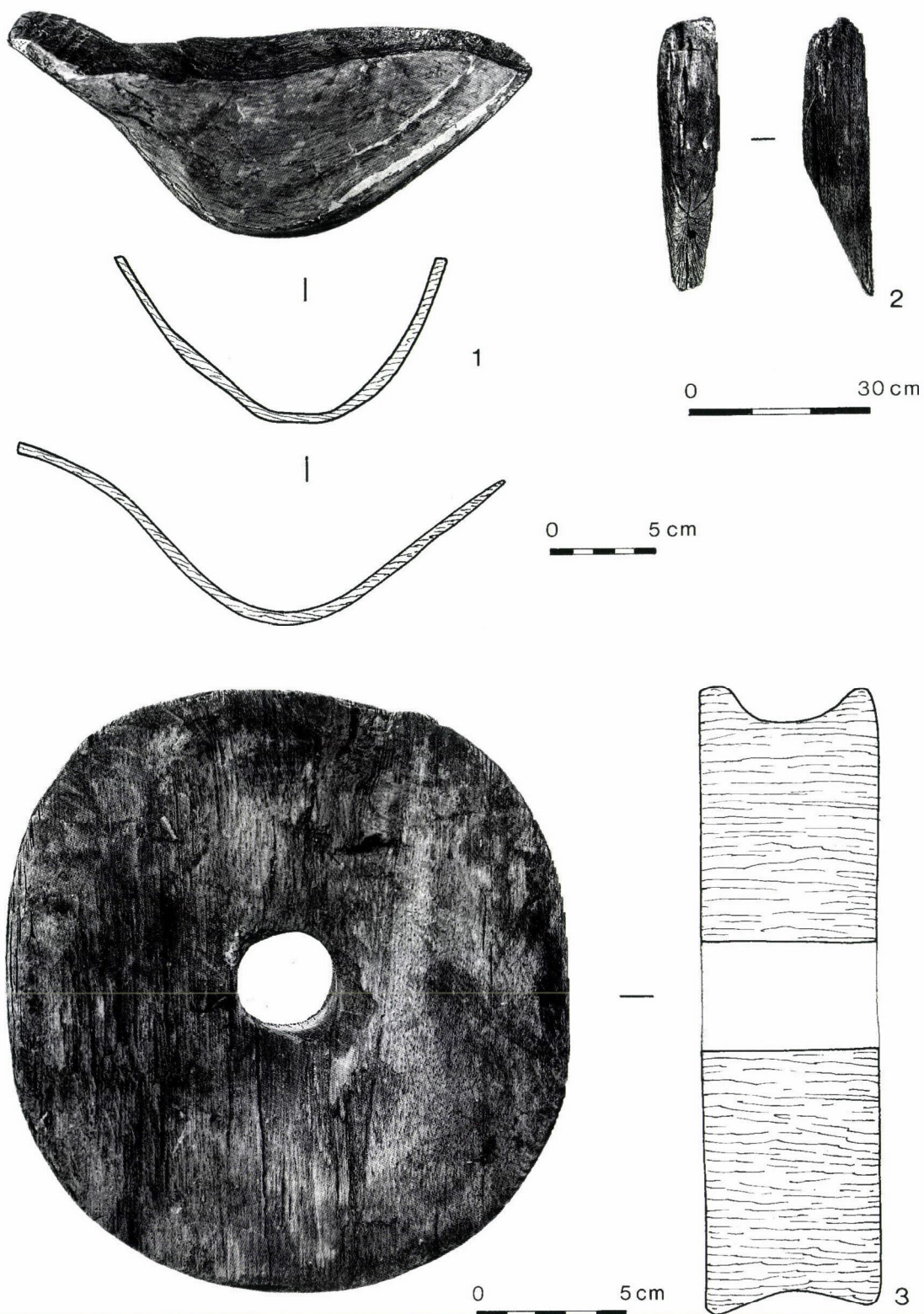


Abb. 8. Márianosztra-Toronyalja. 1: Rindengefäß. 2: Teil der Dachkonstruktion des Brunnenhauses. 3: Brunnenwinde (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ósi)

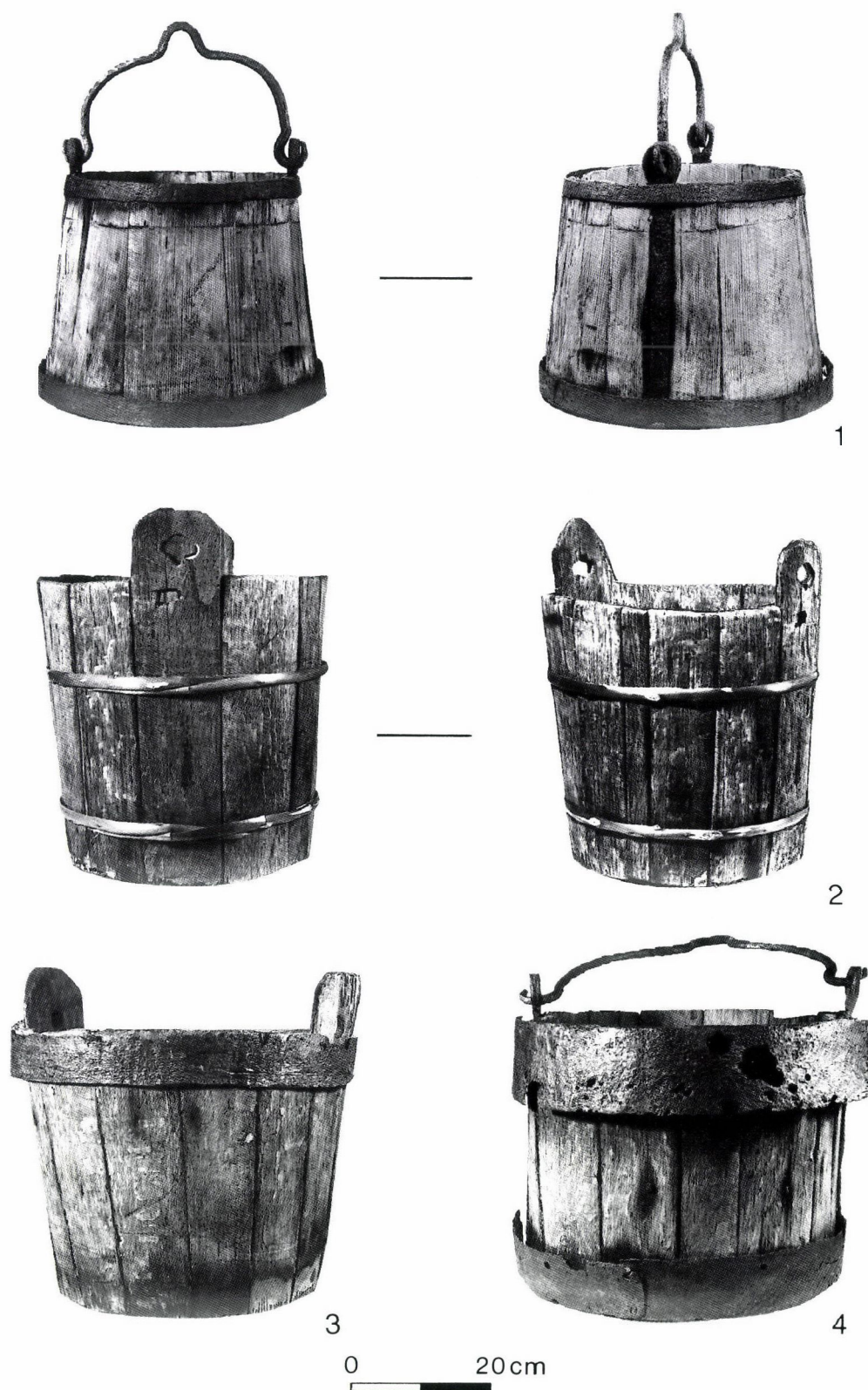


Abb. 9. Márianosztra-Toronyalja. Die im Brunnen gefundenen Eimer und Kübel (Foto: Tibor Kádas)

3. Nach unten stark verengter, aus 15 Dauben bestehender *Kübel* mit zwei Henkeln. (*Abb. 9,2*) Die beiden als Griff dienenden Dauben ragen um 6,5 bzw. 8,5 cm über die anderen Dauben hinaus. Die beiden in der Mitte durchbohrten Henkel sind nicht identisch, einer wurde noch im Mittelalter ausgetauscht. An den Dauben befinden sich keine Spuren von Eisenreifen, sie dürften also mit Ruten bereift gewesen sein. Für die Rekonstruktion verwendeten wir Weidenruten nach der den ethnographischen Analogien entsprechenden Befestigungsweise, wie sie auch auf einigen mittelalterlichen Darstellungen zu sehen ist.³¹ (*Abb. 7,4*) H. des Kübels: 29 cm, Rd: 32 cm, Bd: 27 cm, D. der Dauben 0,8–1 cm, F: 15 l = 8,9360 Budaer Pinten, ihr Material: Eiche.

4. Nach unten verengter, aus 14 Dauben zusammengesetzter *Kübel* mit zwei Henkeln. (*Abb. 9,3*) Die durchbohrten, eckig abgeschnittenen Henkel ragen um 6–7,5 cm über die anderen Dauben hinaus. Eine längliche Vertiefung an ihren Außenseiten deutet vielleicht auf die einst hier befindliche Eisensteife hin. Am unteren Rand der Dauben ist der Abdruck eines Eisenreifens erkennbar, am oberen Rand markieren zwei Nägel die Stelle des einstigen Reifens. Das Bodenbrett wurde ergänzt. Die Steife dieses Gefäßes blieb nicht erhalten und auch von den Reifen ließ sich nur das obere, 5 cm breite Stück identifizieren. H. des Kübels: 27,5 cm, Rd: 35,5 cm, Bd: 29 cm; F: 16 l = 9,5317 Budaer Pinten. D. der Dauben: 0,6–0,8 (am Henkel 1,5–2,1) cm, ihr Material: Eiche. Das Gefäß war ursprünglich wohl ein Kübel, den man später als Eimer umgestaltete.

Außer den oben genannten fanden wir noch 6 zu Gefäßen ähnlicher Größe gehörende (unversehrte und fragmentierte) Bodenbretter im Brunnen. Die dazu gehörigen Dauben kamen nicht zum Vorschein, diese Bodenbretter dürften also vermutlich während des Wasserschöpfens aus noch in Gebrauch befindlichen Gefäßen herausgebrochen sein. Darüber hinaus wurden einige fragmentierte Reifen gefunden, die aber nicht zu den zusammen-mengestellten Gefäßen passen.

Ans Licht kamen auch zwei Dauben in von den übrigen abweichender Ausführung: jeweils das obere Teil einer aus Fichtenholz geschnitzten, 36,5 cm langen, 5,5–5,8 cm breiten und 1,3–1,5 cm dicken Daube, die an dem für den Henkel gebohrten Loch „behuft“ war. Das hufeisenförmige Eisenblech hatte man wohl zwecks besserer Belastbarkeit angebracht, es wurde durch drei Nägel befestigt. Die beiden Dauben dürften zu einem dem zusammengestellten Fichtenholzeimer ähnlichen Eimer gehört haben. (*Abb. 10,5*)

Herstellungsweise der Wasserträgergefäße: Aus gut spaltbarem Holz schnitt man in Faserrichtung 0,6–2,1 cm dicke Dauben zu. Abhängig davon, ob sich das Gefäß oben oder unten verengt, sind die Dauben jeweils oben oder unten um 0,6–1,8 cm schmaler. Für das Bodenbrett sparte man vom Boden aus in 0,8–2 cm Höhe eine dünne Rille aus und fügte in diese das rundum schmaler werdende Bodenbrett ein. Die Dauben wurden mittels Ruten oder Eisenreifen zusammengehalten. Die Eisenreifen verband man an beiden Enden durch Eisennägel und befestigte sie an mehreren Stellen mit Nägeln auch an den Dauben. Außerdem wurden ihre schmaleren Ränder leicht über den oberen und unteren Gefäßrand gehämmert. Die Eimerhenkel entstanden aus Eisenstäben mit rundem Querschnitt. Bei zwei Exemplaren der drei in Toronyalja gefundenen Henkel ist das mittlere Stück schlaufenartig gestaltet (so daß die Kette bzw. das Seil nicht verrutschen konnte). (*Abb. 11,5*) Beim dritten Henkel wurde in das in der Mitte eingeschlagene Loch ein frei beweglicher Nagel mit Schlaufenende für das Seil bzw. die Kette gesteckt. (*Abb. 11,4*) Einen Henkel solchen Typs hatte auch der Eimer aus dem in Friedberg freigelegten Brunnen (eigentlich war dieser Eimer ein Kupferkessel).³² Die beiden Enden der Eimerhenkel waren in jedem Fall zurückgebogen und so im oberen Rand der Steife eingehängt. Die der Höhe des Eimers angepaßten, 1,6–3 cm breiten Eisensteifen wurden an zwei gegenüberliegenden, an der Außenseite senkrecht gerillten Dauben angebracht. Ihre unteren, schmaleren Ränder bog man leicht zurück und formte oben eine ovale Öffnung für den Henkel. (*Abb. 11,2–3*) Die Eisenreifen dienten gleichzeitig zur Befestigung der Steifen an den Dauben. Die Höhe der Dauben stimmt bei zwei Eimern überein. Beim dritten sind die die Steife tragenden Dauben 6–7,5 cm höher als die anderen und ihr überstehendes Teil ist in der Mitte durchbohrt. Möglich, daß man diese ursprünglich als Kübel benutzt und erst später zu Eimern umfunktioniert hat.

Die Kübel entstanden auf ähnliche Weise wie die Eimer. Zwei gegenständige Dauben sind 6,5–8,5 cm höher als die anderen, ihr überstehendes Teil ist in der Mitte durchbohrt. Da kein Reifenabdruck an ihnen zu sehen ist, dürften sie mit Ruten bereift gewesen sein.

³¹ S. beispielsweise eine Szene am St. Nikolaus-Hauptaltar von Jánosrét, wo die das Daubengefäß zusammenhaltenden Ruten mit

derselben Technik befestigt sind, wie man sie auch von ethnographischen Analogien her kennt. – TÖRÖK 1989.

³² MÜLLER (1981) 51.

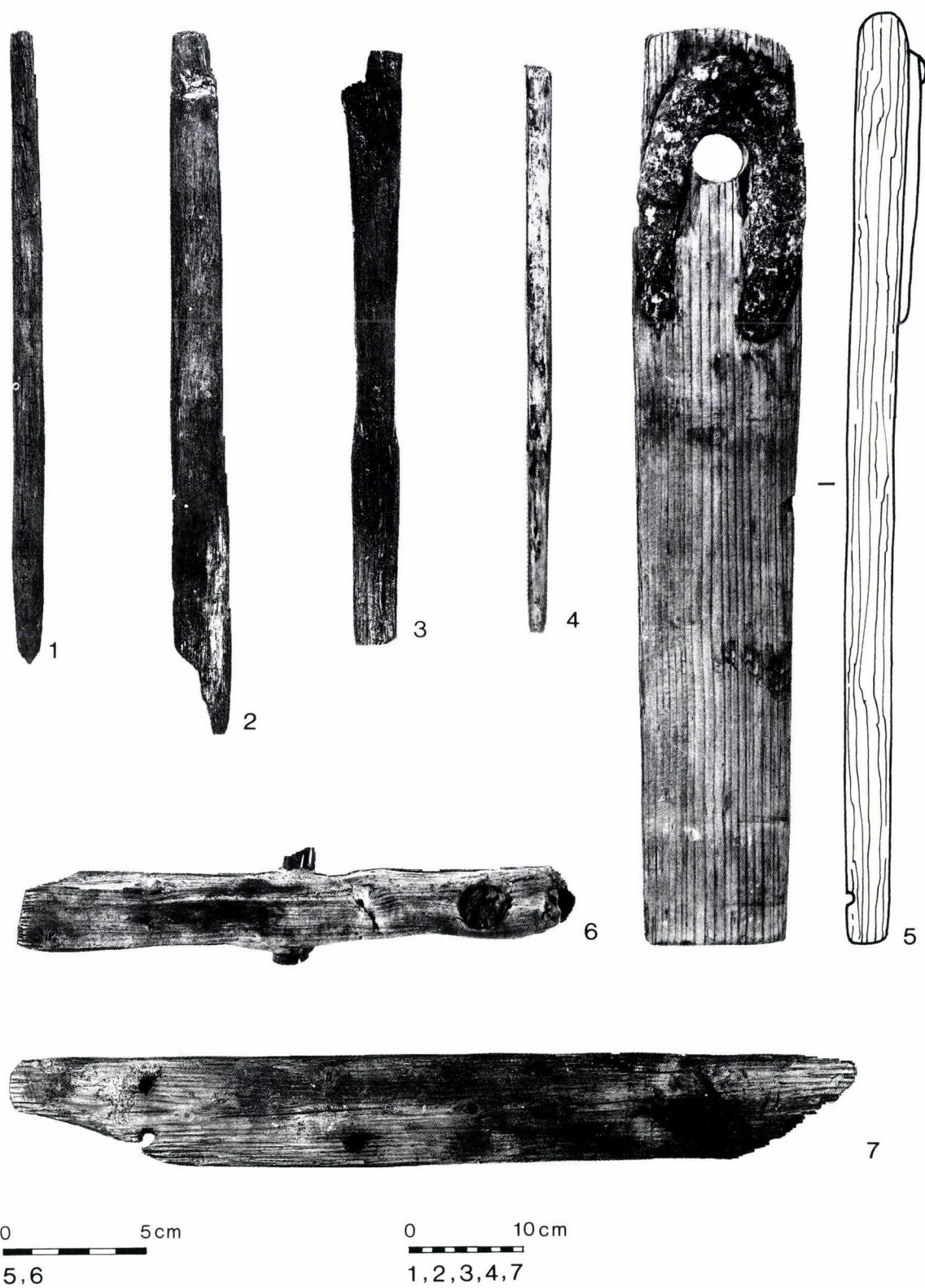


Abb. 10. Márianosztra-Toronyalja. Im Brunnen zum Vorschein gelangte hölzerne Gebrauchsgegenstände (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

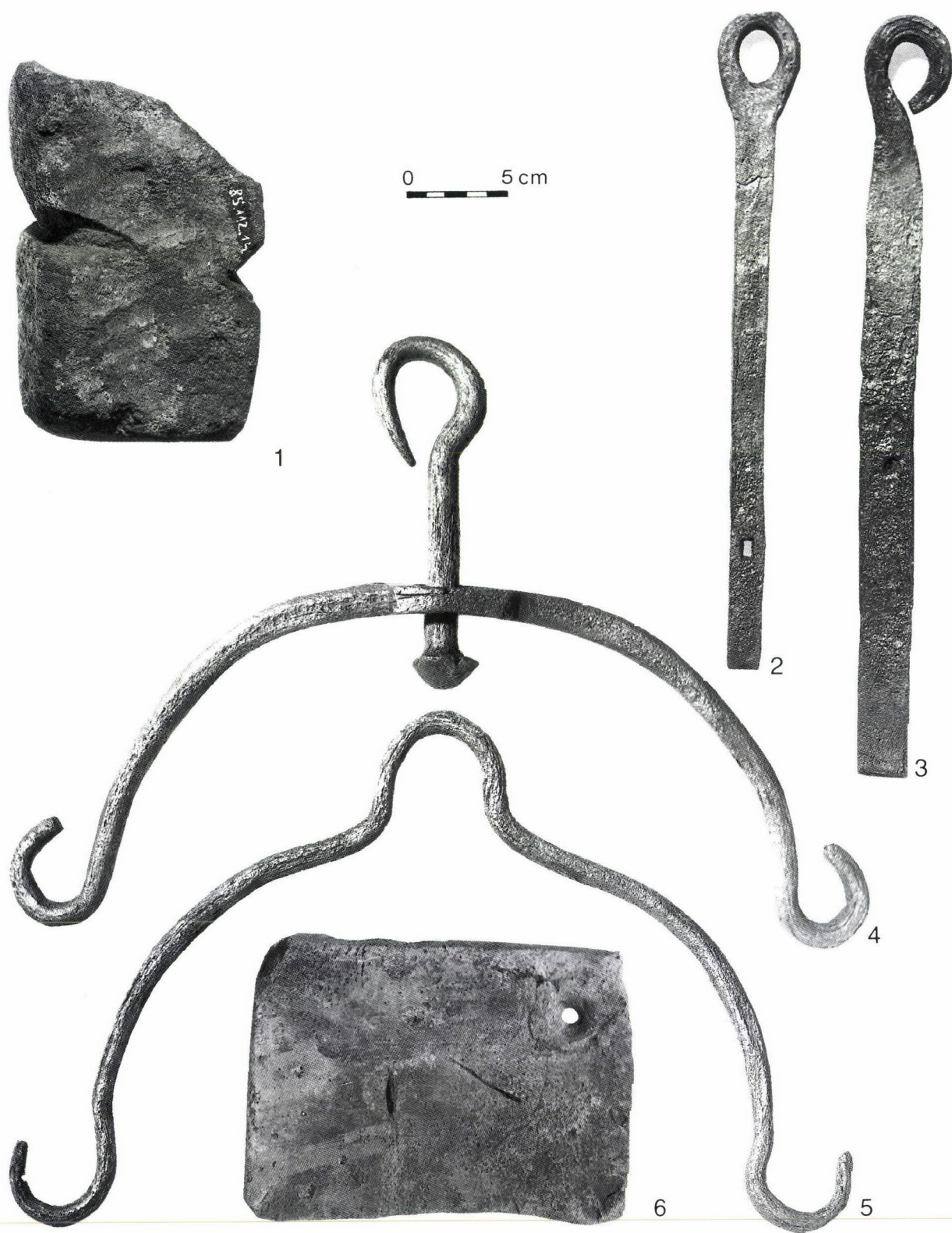


Abb. 11. Márianosztra-Toronyalja. 1, 6: Eimergewichte. 2, 3: Eimersteifen. 4–5: Eimerhenkel (Foto: Tibor Kádas)



Abb. 12. Márianosztra-Toronyalja. Aus dem Brunnen geborgene hölzerne Gebrauchsgegenstände
(Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

Außer den genannten kamen noch zweierlei verschiedene Dauben ans Licht; zwei Exemplare gehörten vermutlich zu einem ca. 35,5 cm hohen Gefäß mit fast senkrechter Wandung, und eines ist das Stück eines etwa 15,5 cm hohen Gefäßes mit ebenfalls annähernd senkrechter Wandung. (Abb. 12,2,5) Die Dauben eines solchen kleineren Holzgefäßes dürften von den Waldrebenstücken zusammengehalten worden sein. Dauben ähnlicher Gefäße wurden im Brunnen Nr. 1 in Plzen freigelegt.³³

Beide Gefäßtypen (Eimer, Kübel) waren in nahezu unveränderter Form das Mittelalter hindurch bis in die Gegenwart in Gebrauch. Zwar kamen sie in verschiedener Form und Größe vor, doch ihre Herstellungsweise blieb die gleiche. Auch im 13. Jahrhundert benutzte man sie schon (z. B. im tschechischen Davle).³⁴ Ein Kübel des 13.–14. Jahrhunderts kam in Brunnen des Grundstückes Dísz tér 8 in Buda ans Licht.³⁵ Die hölzernen Eimer und Zuber der Burg von Kőszeg stammen aus dem Zeitraum zweite Hälfte 15. Jh. bis Anfang 16. Jh. Ausgehend von den Fragmenten dürfte ihre Höhe 22 cm, ihr Durchmesser ca. 26 cm gewesen sein.³⁶ In die erste Hälfte des 16. Jahrhunderts lassen sich die Eimer datieren, die man in der Burg von Eger, in dem am Fuße der Szépbástya freigelegten Brunnen fand. Der Konstruktion nach sind die in einer Tiefe zwischen 42–46 m zum Vorschein gelangten Wasserträgergefäße³⁷ mit den Exemplaren von Toronyalja identisch: sie wurden aus Holzdauben gefertigt, mit Eisenreifen, Steifen und Henkeln. Die Henkel der drei in der ständigen Ausstellung gezeigten Eimer stimmen mit dem 3. Henkeltyp von Toronyalja überein. Von diesen unterscheiden sie sich nur darin, daß sie etwas massiver sind, ihre Wandung nahezu senkrecht ist und daß sie ein etwas größeres Fassungsvermögen haben.

Diesen Eimertyp gibt es noch heute. 1986 konnte ich in dem am N-Rand des Komitats Pest gelegenen Ort Bernecebaráti an einem Straßenbrunnen einen noch in Gebrauch befindlichen Eimer photographieren, der genau so konstruiert war wie die Eimer von Toronyalja. Auch den Beobachtungen Zoltán Újvári's im Bergland von Zemplén entsprechen diese Eimer- und Henkelformen.³⁸

Auf mittelalterlichen Darstellungen sind die verschiedenen Gefäße zum Aufbewahren und Tragen von Wasser häufig zu sehen. In der röm.-kath. Kirche von Nyírbétek ist auf einem um 1400–1450 geschaffenen Kalvariengemälde ein mit Ruten bereifter Daubeneimer abgebildet.³⁹ (Abb. 7,3) Die um 1380–1400 entstandene, die Geburt Jesu darstellende Wandmalerei in der heutigen evangelischen Kirche von Almakerék zeigt einen niedrigen, aber relativ geräumigen, mit Ruten bereiften Kübel.⁴⁰ Gut zu beobachten ist die Art und Weise der Rutenbereifung auf dem Wandgemälde am St. Nikolaus-Hauptaltar der Kirche von Jánosrét: die Enden der Ruten wurden untereinander gesteckt.⁴¹ (Abb. 7,4) Einen eisenbereiften Eimer sieht man auf einer der Majolika-Fußbodenfliesen von Buda⁴² (Abb. 6,1), auf der schon erwähnten Ofenkachel aus Deutschland⁴³ (Abb. 7,1) sowie auf dem niederösterreichischen Tafelbild vom Ende des 15. Jahrhunderts.⁴⁴ (Abb. 6,3)

Zum Herausziehen der in den Brunnen gefallen Eimer wurde ein *Eisenanker* benutzt. Bei Brunnen geringerer Tiefe diente, wie auch heute noch, laut ethnographischer Fachliteratur dazu ein einfacher Haken. Den Anker verwendete man nur bei tieferen Brunnen. Im Brunnen von Toronyalja fanden wir zwei Eisenanker; beide waren ursprünglich vierarmig (an einem Exemplar fehlte der vierte Arm, als es zutage kam). Ihr oberes, schlaufenartig gestaltetes Ende schließt ein massiver Ring ab. Ihre H: 12,2 bzw. 16 cm. In das fragmentierte Stück hatte man zwei formgleiche Werkstattzeichen eingeschlagen. (Abb. 13) Dieser Gegenstand kommt unter den archäologischen Funden selten vor. In Keszthely wurde ein 6 cm hoher, vierarmiger Eisenanker gefunden, dessen Armenden allerdings nicht spitz, wie bei den Exemplaren von Toronyalja, sondern abgeflacht sind.⁴⁵ Ein Anker ähnlicher Größe und Ausführung wie die Exemplare aus Toronyalja kam bei den Grabungen am Rathaus von Pozsony (Preßburg, Bratislava) zusammen mit Funden des 13.–15. Jahrhunderts zum Vorschein.⁴⁶

³³ NECHVÁTAL (1976) Abb. 43, 44, 46.

³⁴ RICHTER (1982) 140.

³⁵ MELIS (1973) 202, Abb. 14.

³⁶ HOLL (1992) 62.

³⁷ Freundlicher mündlicher Hinweis von János Kárpáti am 8.

Dezember 1993, für den ich ihm auch auf diesem Wege danke.

³⁸ ÚJVÁRI (1969) Abb. 18.

³⁹ RADOCSAY (1977) Taf. 33.

⁴⁰ RADOCSAY (1977) 120.

⁴¹ TÖRÖK (1989) 25.

⁴² VOIT-HOLL (1956) 103.

⁴³ UNGER (1988) 155–156. Nr. 104.

⁴⁴ Aus dem Alltag der mittelalterlichen Stadt, Abb. 57.

⁴⁵ Balaton-Museum, Keszthely, Inv. Nr. 64.951.1.

⁴⁶ PLACHÁ-HLAVICOVÁ (1987) Abb. 21, Nr. 172.

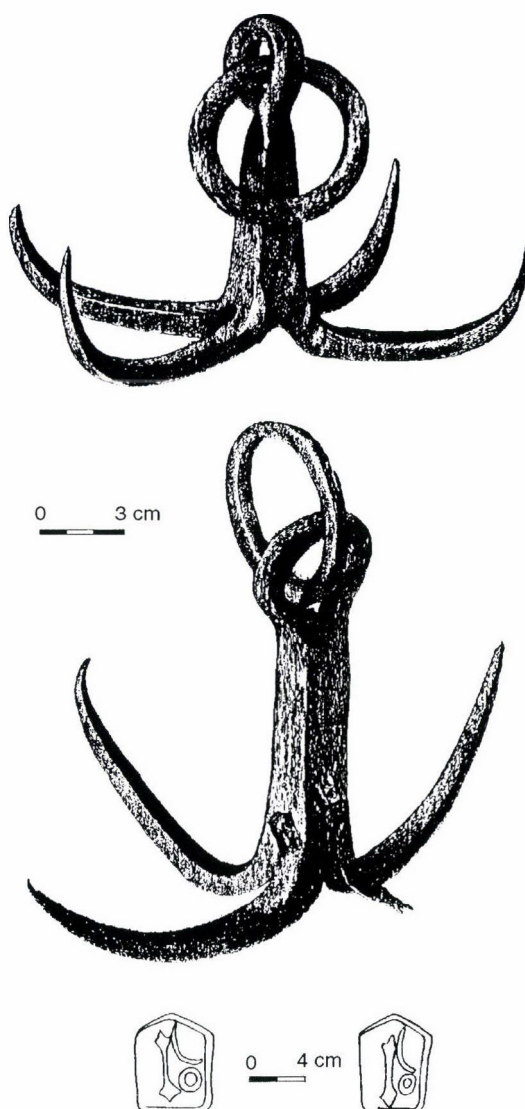


Abb. 13. Márianosztra-Toronyalja. Eisenanker (Zeichnung: Frau G. Szathmáry)

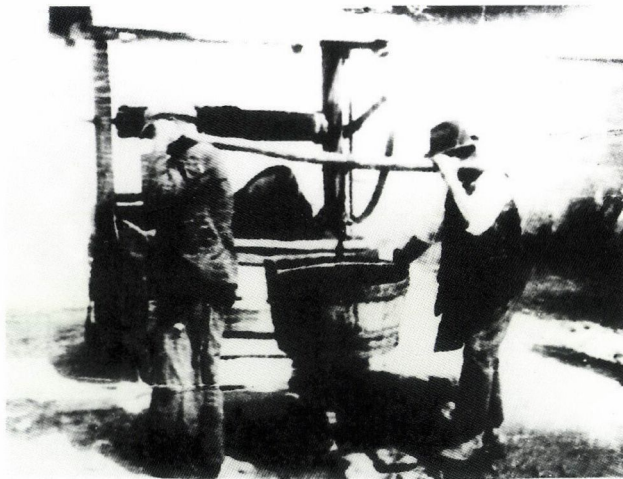
Zur Brunnenausrüstung gehörten auch die *Eimergewichte*, die man an die eine Seite des Eimers band, um so sein Eintauchen zu erleichtern. Die im Brunnen geborgenen Exemplare (3 St.) waren aus Stein, Dachziegel bzw. Ziegelstein gefertigt. In der Mitte des Steins hatte man beidseitig eine keilförmige Vertiefung für das Seil gemeißelt, den Ziegelstein und Dachziegel aber durchbohrt. (Abb. 11,1 und 6) Einen ähnlichen Zweck erfüllte – den Annahmen zufolge – bei dem in Friedberg freigelegten Brunnen die Kette: zwischen Seil und Eimerhenkel wurde eine Kette bestimmter Länge eingefügt, mit deren Hilfe der Eimer im Wasser gekippt werden konnte.⁴⁷

Sicherlich in der Nähe des Brunnens hatte man das aus einem Stück Baumrinde geformte, bauchige *Trink- oder Schöpfgefäß* (*Rindengefäß*) deponiert (Abb. 8,1); Mündungsdurchmesser: 18 × 20 cm, Tiefe: 8 cm.

⁴⁷ MÜLLER (1981) 40.



1



2



3

Abb. 14. Márianosztra-Toronyalja. 1: Wasserträgerstangen aus dem Brunnen. 2–3: Anwendung der Wasserträgerstangen (2: Felsőoroszló, Kom. Vas, Boros Lajos, 1930.; 3: Balkány-Kecsképuszta, Kom. Szabolcs, Tagán Galimdsán, 1933. – Etnographisches Museum Fotoarchiv F 63010, 68839.)

Es kam nahe der Brunnensohle, in 18,40–19,45 m Tiefe ans Licht. Die Rinde stammt von einer Eiche. Ein analoges Stück ist mir im archäologischen Material noch nicht begegnet. Zwar wurde in der Burg von Nagyvázsony ebenfalls ein Schöpfgefäß gefunden, doch anhand des Fotos hat es den Anschein, daß es nicht aus Rinde, sondern aus Holz geschnitzt war.⁴⁸ Laut ethnographischer Fachliteratur ist es in der Balatongegend Brauch, von den größeren Ausbuchtungen der Bäume die schädelförmige Rinde abzuschälen und diese als Trinkgefäß zu benutzen.⁴⁹

⁴⁸ TAKÁCS (1962) 111.

⁴⁹ Néprajzi lexikon Bd. 3, 97–98.

Zum Transport des geschöpften Wassers dürfte man die gleichfalls im Brunnen zum Vorschein gelangten *Stangen* verwendet haben. Diese 174 bzw. 176 cm langen, 3,8 bzw. 5,4–5,7 cm dicken, aus jungem Eichenholz (oder jüngeren Ästen eines älteren Baumes) gefertigten, in großen und ganzen rund geschnitzten Stangen werden zum Ende hin etwas dünner und sind dort in einer Länge von ca 20 cm leicht nach oben gebogen. (Abb. 14,1) Auch dieser Typ Stangen fand beim Transport kleinerer Wassergefäße bis in unsere Tage Verwendung. Die Schulterstangen wurden von einer Person, auf einer Schulter und parallel zur Gehrichtung getragen. Die aus ethnographischen Sammlungen bekannten Schulterstangen sind 130–150 cm lang, ihr Durchmesser ist 5–6 cm. Häufig war an beiden Enden ein 30–35 cm langer Haken angebracht, wo man den Eimer einhängte. Die Stangen ohne Haken hingegen wurden an ihren Enden hakenförmig geschnitzt, so daß das Gefäß direkt auf die Stange gehängt werden konnte. In früherer Zeit war auch die an einer Seilschlinge aufgehängte Schulterstange mit Holzhaken verbreitet.⁵⁰ Die im Brunnen gefundenen Stangen hatte man vielleicht deshalb an den Enden nach oben gebogen, um die Eimer unmittelbar daran hängen zu können. Denkbar wäre jedoch auch die Verwendung von Seilschlinge und Haken. Ausgehend von den ethnographischen Analogien wurden diese Stangen wohl auch auf andere Weise zum Wassertragen genutzt. Und zwar transportierte man größere Kübel so, daß man die Stange durch zwei mit Löchern versehene Dauben des Kübels steckte; in diesem Fall war nur eine Stange erforderlich. In Toronyalja dürfte dieses Verfahren nicht zur Anwendung gekommen sein, da die Stangen einen größeren Durchmesser aufweisen als die in den Dauben der Holzgefäße befindlichen Löcher. Für die andere Tragweise wurden zwei Stangen benutzt: mit einem durch die Löcher in den Dauben gesteckten dünneren Stab hielt man die beiden Stangen. Auf diese Art und Weise könnten auch die Stangen von Toronyalja zum Wassertragen verwendet worden sein. (Abb. 14,2–3)

Vom Grunde des Brunnens, aus einer Tiefe zwischen 19,70–19,90 m, stammen einige kleine (Länge: 6,4–9 cm, Durchmesser: 0,5 cm) gewundene *Seilstücke*. Daß sie zum Heraufziehen der Eimer gedient haben, ist nicht wahrscheinlich, da sie dazu viel zu dünn sind.

DIE HOLZFUNDE AUS DEM BRUNNEN

Werkzeuge

Aufgrund ethnographischer Analogien konnten wir mehrere Holzwerkzeuge rekonstruieren (Schleifbank, Obsttrockner, Rechen, Schließvorrichtung). Für die Anfertigung der Rekonstruktionen möchte ich Endre Egyed auch auf diesem Wege Dank sagen.

Schleifbank. Unter den eingestürzten Balken des Brunnenhauses lag das untere Teil einer Schleifbank. Den 100–104 cm langen, 35–46 cm breiten, 30 cm hohen Gegenstand hatte man aus dem Holz einer Gabeleiche geschnitzt. Sein Boden ist flach und an den beiden kürzeren Enden gerade abgeschnitten. In der Mitte befindet sich eine 19–23 × 44,2–45 cm große, 17,5 cm tiefe eckige Vertiefung. Nahe der oberen Ränder dieser Vertiefung sind die Stellen vier runder Spunde mit 2 cm Durchmesser zu sehen. Diese Konstruktion stand auf vier klotzartigen Füßen, die man durch starke, eckige Spunde daran befestigt hatte. (Abb. 15)

Mit Hilfe ethnographischer Analogien gelang es, die Funktion dieses Gegenstandes zu bestimmen. Die eckige Vertiefung enthielt Wasser zur Anfeuchtung des Schleifsteins. Die vier Spunde dienten aller Wahrscheinlichkeit nach zur Befestigung der die Achse der Triebstange tragenden Hölzer.⁵¹

Vermutlich zu dieser Schleifbank gehörte das ebenfalls im Brunnen gefundene Schleifsteinfragment; der aus Quarzsand gefertigte Stein hat einen Durchmesser von 35,2 cm und ist 8,4 cm dick. Die zum Drehen erforderliche quadratische Öffnung in der Mitte mißt 6,2 × 6,2 cm. (Abb. 15,2) Die Schleiffläche des Steins ist vom häufigen Gebrauch abgenutzt. Mit dieser Schleifbank konnten sämtliche im Kloster notwendigen Werkzeuge geschliffen werden: Messer, landwirtschaftliche und sonstige Werkzeuge.

⁵⁰ Néprajzi lexikon Bd. 5, 471, 578–579; PALÁDI-KOVÁCS (1981) 314–315.

⁵¹ Auf diesem Wege danke ich Emil Ráduly, dem Mitarbeiter des Ethnographischen Freilichtmuseums Szentendre, für seine

freundliche Hilfe und Unterstützung bei der Bestimmung und Suche nach Analogien der im Brunnen zum Vorschein gelangten Holzgegenstände.

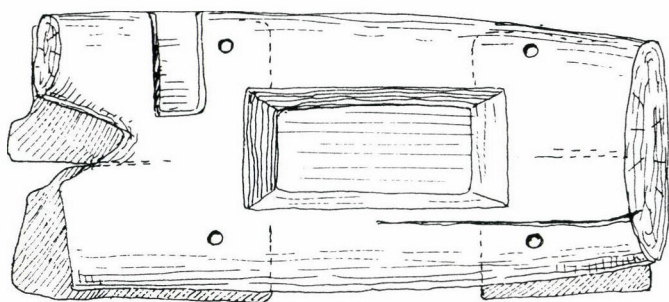


1

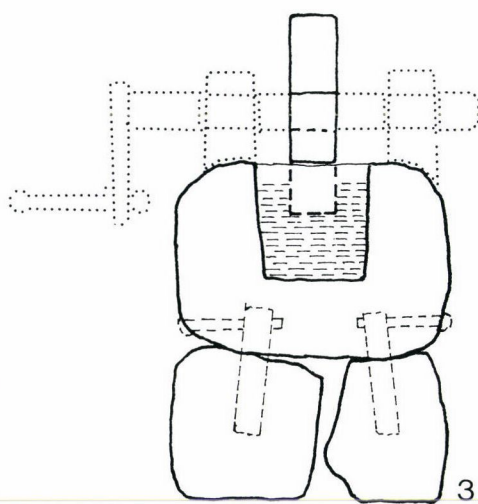
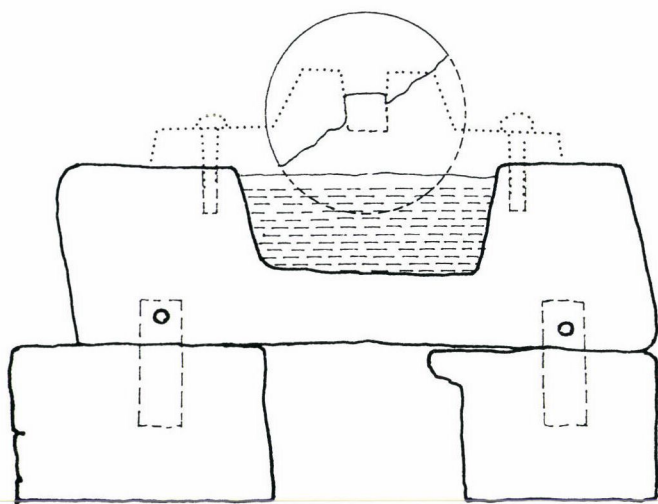


2

0 10 cm



0 50 cm



3

Abb. 15. Márianosztra-Toronyalja. Die im Brunnen gefundene Schleifbank, der Schleifstein und ihre Rekonstruktion (Rekonstruktion und Zeichnung: Endre Egyed)

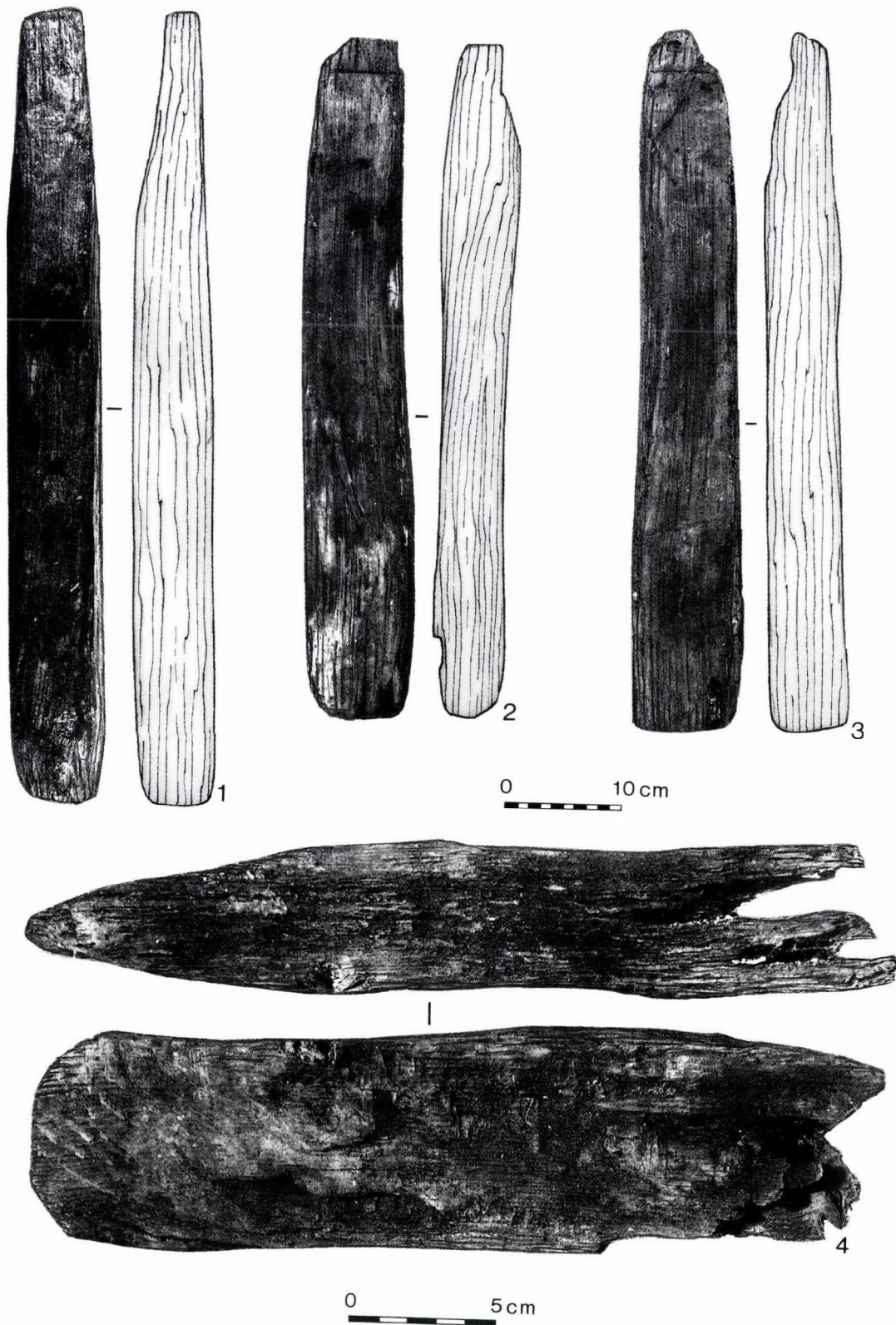


Abb. 16. Márianosztra-Toronyalja. Gebrauchsgegenstände aus Holz (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ósi)

Aufgrund der ethnographischen Analogien handelt es sich bei dem flach geschnitzten, an einem Ende schmaler werdenden Holzstück vielleicht um den Fuß eines *Schnitzschemels* (Länge: 28,7 cm, Breite: 6,9 cm, Dicke: 4,3 cm, Material: Eiche). (Abb. 16,4)

Haushaltsgeräte

Unter den Funden im Brunnen war ein kleiner *Holzlöffel*. Sein Stiel fehlt, die 6,4 cm lange Laffe ist an der Rückseite gewölbt, vorn flach. Material: Weide oder Pappel. Da die Vorderseite flach ist, dürfte man ihn nicht zum Essen, sondern höchstens zum Kochen verwendet haben. Möglicherweise handelt es sich aber auch um ein halbfertiges Erzeugnis. (Abb. 17,1) In der Fachliteratur konnte ich einen solchen Löffel nicht finden.

Die dünnwandigen, leicht geschwungenen, aus Hagebuchenholz gefertigten Fragmente gehörten wohl zu einem zylindrischen *Gefäß* (Abb. 17,7), und zum Zusammenfügen von Gefäßen solchen Typs dienten vermutlich die rippenförmigen Stücke aus ähnlichem Material. Bei einzelnen war das Ende schräg abgeschnitten (Abb. 17,6 und 8)

Laut ethnographischer Analogien ein *Kleiderhaken* dürfte der aus Eiche gefertigte, 31,8 cm lange, rundliche Stab gewesen sein. An einem Ende ist er verbreitert und schräg abgeschnitten, am anderen Ende leicht fragmentiert. (Abb. 18,1)⁵²

Auch Teile von *Tafelgeschirr* kamen im Brunnen zum Vorschein. Ein kleines gedrechseltes Gefäß mit verbreitertem Fuß könnte vielleicht ein Krug gewesen sein (das Oberteil fehlt).⁵³ (Abb. 19,1) Ebenfalls an der Drehbank entstand das leicht profilierte Wandfragment. Handgeschnitzt sind das Fragment einer Tasse (?) mit leicht ausbiegendem Rand und profilierter Wandung sowie ein tassenartiges Untertassenstück. (Abb. 19,2-3) All diese Gefäße wurden aus Obstbaumholz gefertigt.

Verwendung fanden im Kloster ferner *Daubengefäße*. Darauf deutet eine 15,5 cm lange und 2,9–3,2 cm breite Daube. Nach ihrer Gestaltung zu urteilen dürfte das Gefäß nahezu gradwandig gewesen sein. In seinem Inneren ist in 2 cm Höhe vom Grund der für den Boden gefertigte Einschnitt gut sichtbar. (Abb. 12,2) Kleine Daubengefäße kommen in mittelalterlichen Brunnen recht häufig vor. Den bisherigen Beobachtungen zufolge wurden sie durch Ruten zusammengehalten.⁵⁴

Diese Gefäße dürften zum alltäglichen Tischgeschirr des mittelalterlichen Menschen gehört haben. Solche kleine Tassen und flache Teller sind auf den Darstellungen mit unterschiedlicher Thematik häufig zu sehen.⁵⁵ Sehr oft werden sie im 17.–18. Jahrhundert in den Inventarien der verschiedenen Burgen und Schlösser erwähnt.

Landwirtschaftliche Geräte

Zum Vorschein kamen im Brunnen auch mehrere längliche Bretterstücke von im großen und ganzen identischer Dicke. Eine oder beide ihrer Längsseiten sind abgeschliffen (oder abgenutzt), ihre Enden gewölbt. In der Nähe der Enden sieht man die Stellen von je 2 Holzspunden. An einer der Längsseiten befinden sich im Abstand von jeweils 16,5 cm angebrachte runde Löcher. (Abb. 10,7) Aufgrund ethnographischer Analogien ist es wahrscheinlich, daß diese aus Fichtenholz gefertigten Bretterstücke den Rahmen eines *Obsttrocknungsgestells* bildeten. Man stellte zwei solcher Bretter parallel zueinander und verband sie durch Stäbe (dazu waren die Löcher notwendig), dann wurden die Zwischenräume mit dünneren Ruten verflochten. (Rekonstruktion: Abb. 20,3).

⁵² Vgl. z. B. FÉL-HOFER (1974) 478, Gegenstände Nr. 413, 414.

⁵³ Vgl. z. B. HOLL (1966) 54; MEIER (1970) 256; HANS-GEORG (1972) 171, Abb. 135. 2.; LAUX (1982) Abb. 4, 2, 4.

⁵⁴ Vgl. z. B. die Funde aus dem Brunnen von Plzen: NECHVÁTAL (1976) Abb. 38, 40, 43, 44, 46, 50. kép; MÜLLER (1981) Abb. 38.

⁵⁵ S. beispielsweise Magyar Anjou Legenárium; die von Mei-

ster Bertram um 1410 geschaffene Darstellung (Aus dem Alltag der mittelalterlichen Stadt 165.); Meister des Hausbuches: Das letzte Abendmahl. (letztes Viertel 15. jh. – Berlin, Bodemuseum); Nürnberger Tafelmalerei (Germanisches Nationalmuseum, Inv. Nr. Gm 135. – Alltag im Spätmittelalter Abb. 255.)

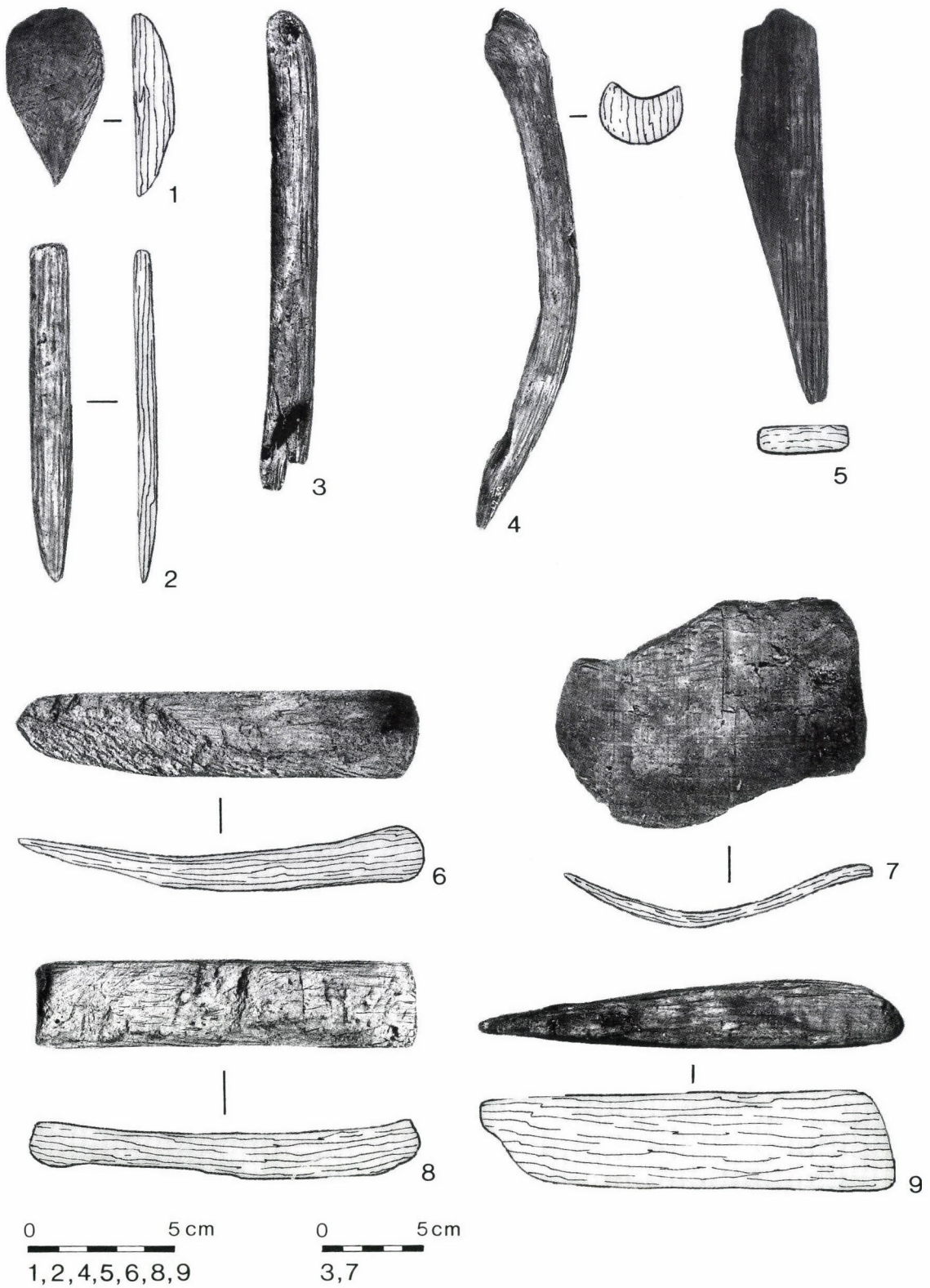


Abb. 17. Márianosztra-Toronyalja. Gebrauchsgegenstände aus Holz (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

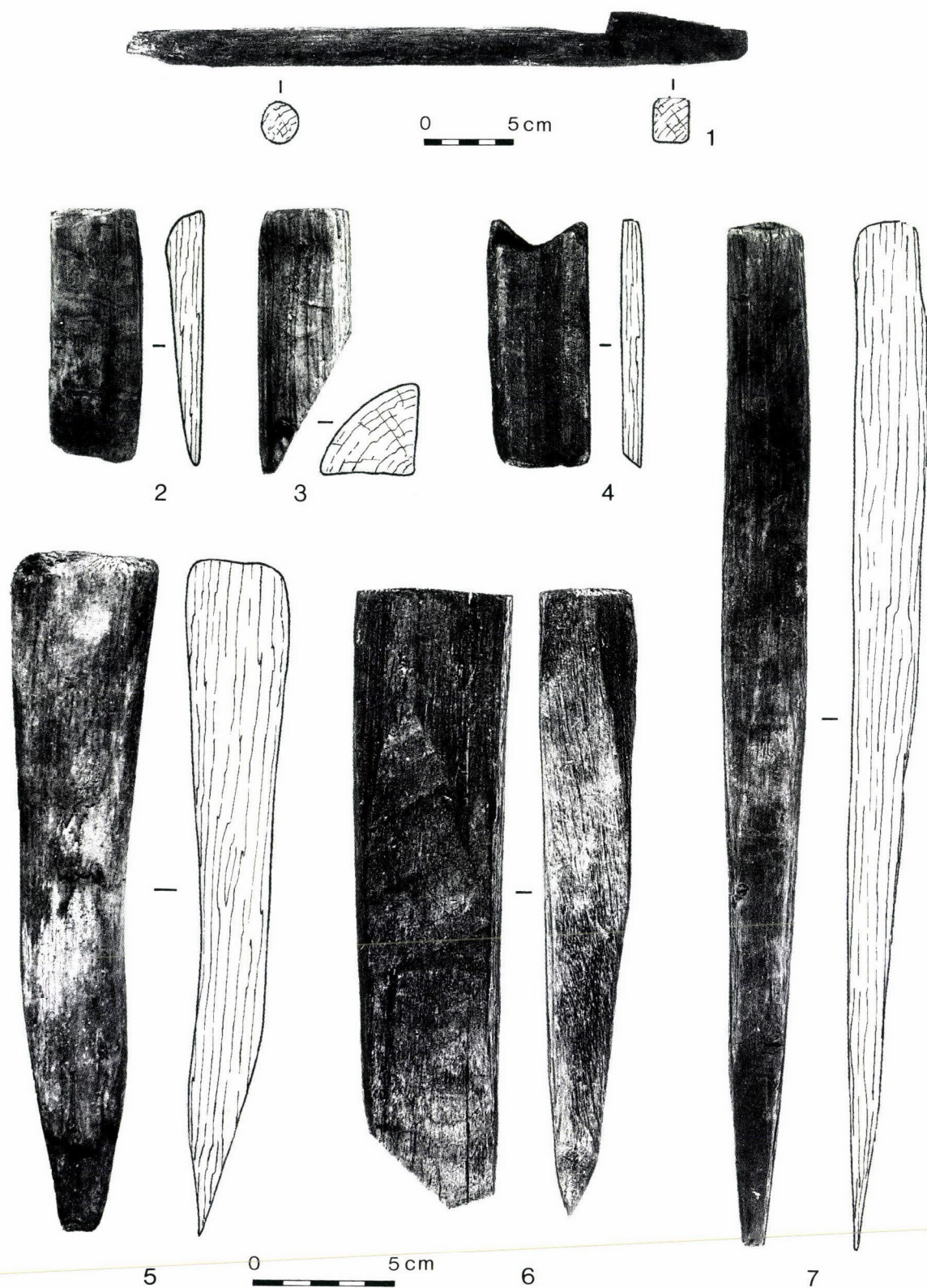


Abb. 18. Márianosztra-Toronyalja. Gebrauchsgegenstände aus Holz (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

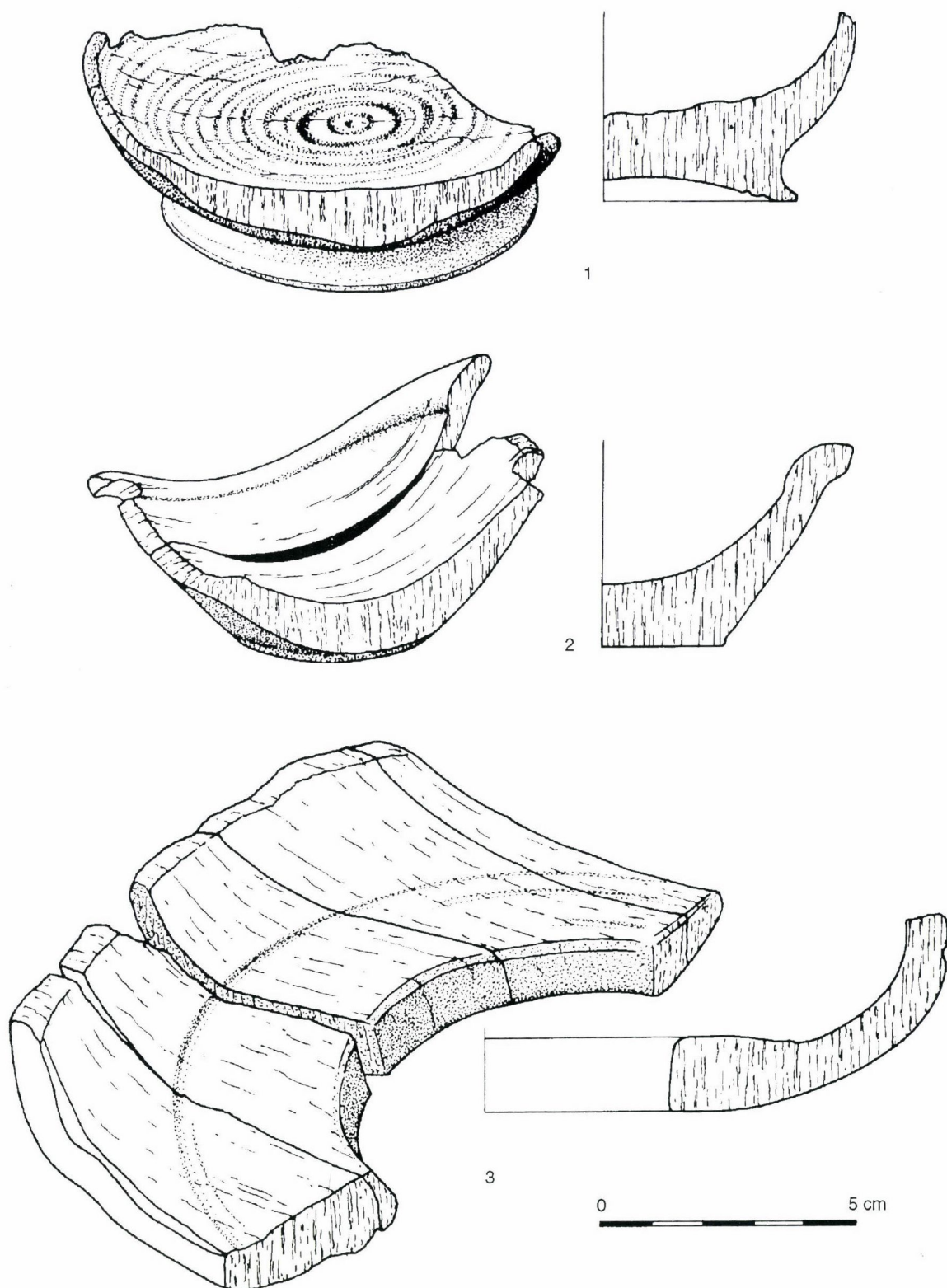


Abb. 19. Márianosztra-Toronyalja. Holzgefäße (Zeichnung: Sándor Ősi)

Auf diese Gestelle legte man das zum Trocknen vorgesehene Obst und trocknete es auf dem Ofen oder anderswo. Die Abnutzung der Bretterkanten rührt wohl daher, daß die Gestelle auch übereinander gestapelt wurden.⁵⁶

Zur *Schließvorrichtung* eines einfacheren Gebäudes dürfte das 108 cm lange, flach geschnittzte, an einem Ende fragmentierte, am anderen Ende durch drei Rillen gegliederte Eichenholzstück gehört haben, an dem sich – nahe dem geschnittzten Ende – ein Loch mit 1,5 cm Durchmesser befindet. (Rekonstruktion: *Abb. 20,1*)

Um einen *Axtstiel* handelt es sich bei dem 54 cm langen, leicht gewölbt und flach geschnittzten Gegenstand mit abgerundetem Ende aus Eichenholz. (*Abb. 10,3*)

Drei zu einem hölzernen *Rechen* gehörende Fragmente kamen ebenfalls ans Licht. Die vermutlich aus Ahorn hergestellten Stücke sind 17,6 cm, 19,5 cm und 22,4 cm lang bzw. 3,5–4,2 cm dick. An die länglich, in Faserrichtung bearbeiteten Leisten schlossen in einer Richtung die Zinken, in der anderen Richtung die mit dem Stiel verbundenen und diesen haltenden Stäbe an. Sowohl die Zinken als auch die Befestigungsstäbe waren größtenteils aus den Leisten herausgebrochen. (*Abb. 10,6*; Rekonstruktion: *Abb. 20,2*) Teile eines ebensolchen Holzrechens legte man in Sindelfingen, im Abwassergraben einer mittelalterlichen Siedlung zusammen mit anderen Holzgegenständen frei. Die Holzfunde werden ins 14.–15. Jahrhundert datiert.⁵⁷

Darüber hinaus fanden wir im Brunnen hölzerne *Keile* unterschiedlicher Form und dementsprechend jeweils anderer Bestimmung. Ihr Material ist Eichenholz. (*Abb. 18,2–7*) Als ein Beispiel ihrer Verwendung lassen sich die spätmittelalterlichen Golgotha-Darstellungen anführen, auf denen am Fuße des Kreuzbalkens ähnlich gestaltete Keile zu sehen sind; z. B. das um 1470 entstandene Gemälde des Meisters von Jánosrét am Kalvarienaltar von Garamszentbenedek⁵⁸ oder das aus dem Jahre 1506 stammende Gemälde des Meisters MS von einem ehemaligen Hauptaltar in Selmecbánya.⁵⁹

Bei den an einem Ende verdickten, am anderen spitz zulaufenden oder gerade abgeschnittenen, 11,8–16,8 cm langen Holzstücken aus Eiche oder Ahorn dürfte es sich um *Holznägel* (zum Zusammenfügen verschiedener Holzkonstruktionen) bzw. Spunde (für Fässer) handeln. (*Abb. 21,1–4*) Der rechtwinklig, der Faserrichtung des Holzes folgend gebogene, aus Ahorn geschnittzte Gegenstand hingegen läßt sich am ehesten mit einem heutigen Pflanzholz vergleichen. (*Abb. 21,7*) Und das an beiden Enden bearbeitete, innen hohle Eichenholzstäbchen hat wohl als *Stiel* irgendeines *Werkzeuges* gedient. (*Abb. 21,5*)

Leisten

Die Paulinerbrüder von Toronyalja waren mit Sicherheit überwiegend autark. Zumindest ihr Schuhwerk dürften sie selbst hergestellt haben. Ein Hinweis darauf ist, daß im Brunnen auch drei unversehrte und mehrere fragmentierte Leisten zum Vorschein kamen, und zwar in derselben Tiefe wie die Lederreste. Eines der Stücke aus Eichenholz ist vorn spitz, in der Mitte stark verengt und hinten schmal. (*Abb. 22,1*) Demnach fertigte man im Kloster auch die im Spätmittelalter verbreiteten Schuhe mit feiner Linienführung an. Zur Herstellung von Schuhwerk mit breiter, gerader Spitze und nach hinten langsam schmaler werdender Form eignete sich der aus Weichholz geschnittzte, an der Seite mit eingebranntem Stempel versehene, 23,4 cm lange Leisten. (*Abb. 22,2*) Ein Schuh solchen Typs kam in der Burg von Kőszeg zum Vorschein, mit dem geringfügigen Unterschied, daß er in der Mitte etwas schmaler wird.⁶⁰ Diese Schuhform verweist auf das 16. Jahrhundert.

Eine ebenfalls abgerundete Spitze hat der nahezu unversehrte Leisten, dessen Fersenteil fragmentiert ist. Seine beiden Längsseiten verlaufen parallel, auch in der Mitte wird er nicht schmaler. An der linken Seite ist er in Höhe der Knöchel schräg abgeschnitten. (*Abb. 23,4*) Darüber hinaus dürften noch drei Fragmente zu Leisten, zu deren Knöchel- bzw. Fersenteil gehört haben. (*Abb. 23,1–3*)

⁵⁶ Die im Ethnographischen Freilichtmuseum zu Szentendre befindlichen Obsttrocknungsgestelle sind mit denjenigen von Toronyalja fast identisch, die Abnutzung der Kanten eingeschlossen. Mit Hilfe dieser Exemplare konnten sie auch rekonstruiert werden. S. noch: A magyarság néprajza. Tárgyi néprajz Band I. 39–41.

⁵⁷ SCHOLKMANN (1982) 113–114.

⁵⁸ Esztergom, Keresztény Múzeum. Inv. Nr. 55.24. – RADOCSAY (1963) 44, Taf. 21.

⁵⁹ Esztergom, Keresztény Múzeum. Inv. Nr. 55.103. – RADOCSAY (1963) 49, Taf. 34.

⁶⁰ HOLL (1992) 67, Abb. 33.

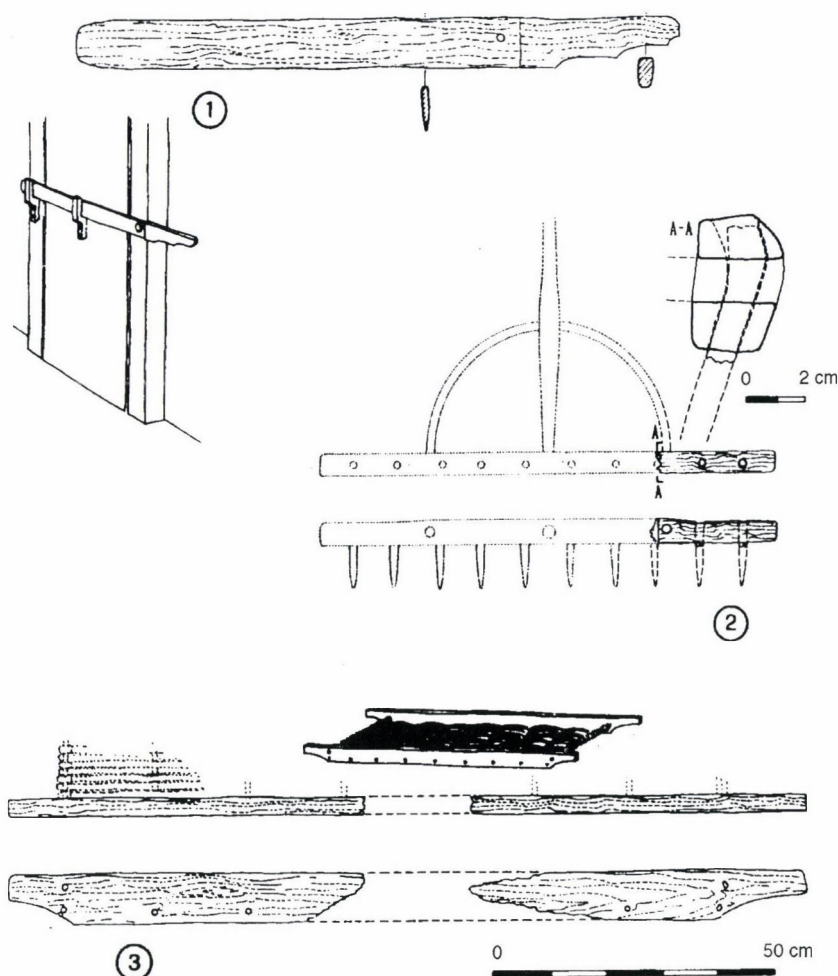


Abb. 20. Márianosztra-Toronyalja. Türschloß, Rechen und Obsttrockner aus Holz (Rekonstruktion und Zeichnung: Endre Egyed)

Leisten sind sehr seltene archäologische Funde. Einen unversehrten Leisten publiziert Witold Hensel aus Wolin.⁶¹ Arndt Gühne erwähnt und veröffentlicht unter den aus Freiberg stammenden Funden des 13.–16. Jahrhunderts ein Leistenfragment (Fersenteil).⁶²

Außer den genannten Gegenständen bargen wir in dem Brunnen noch zahlreiche kleinere oder größere Holzstücke unterschiedlichen Fertigungsgrades. Ein Teil davon ist fragmentiert, doch selbst bei den unversehrten Exemplaren läßt sich über ihre Funktion nichts Definitives sagen.

Holzgegenstände bleiben nur in wasserreicher Umgebung über Jahrhunderte hinweg in einem solchen Zustand erhalten, daß man sie – im Glücksfall – sogar konservieren kann. In Ungarn kamen in den auf den Grundstücken Budapest, Disz tér 8 und 10, in der Burg von Diósgyőr sowie am Fundort Lászlófalva–Szentkirály freigelegten Brunnen Holzfunde ans Licht. Darunter konnten die Funde aus Diósgyőr (Eimerbeschläge mit Holzresten) nicht konserviert werden.⁶³ Am Fundort Lászlófalva–Templomdűlő wurden aus einem Grubenbrunnen auf dem Gebiet des mittelalterlichen Ortes Szentkirály Holzgeräte, Keramikgefäße, Leder- und Gewebereste, Gebäudebalken usw. geborgen.⁶⁴

⁶¹ HENSEL (1965) 212–215, Abb. 161.

⁶² GÜHNE (1990) 78–80, Abb. 5.

⁶³ CZEGLÉDY (1988) 74.

⁶⁴ PÁLÓCZI (1986) 96.

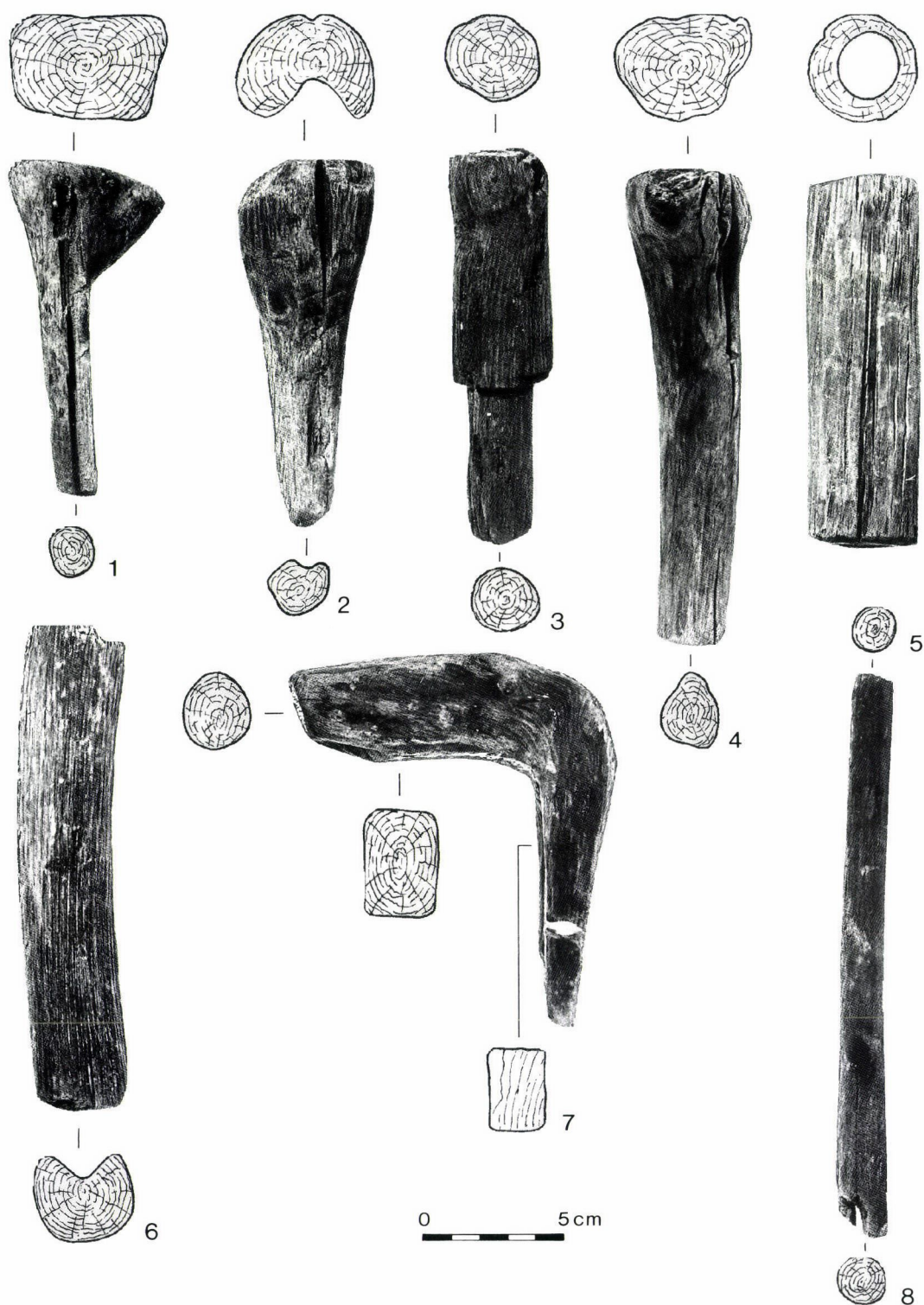


Abb. 21. Márianosztra-Toronyalja. Gebrauchsgegenstände aus Holz (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ósi)

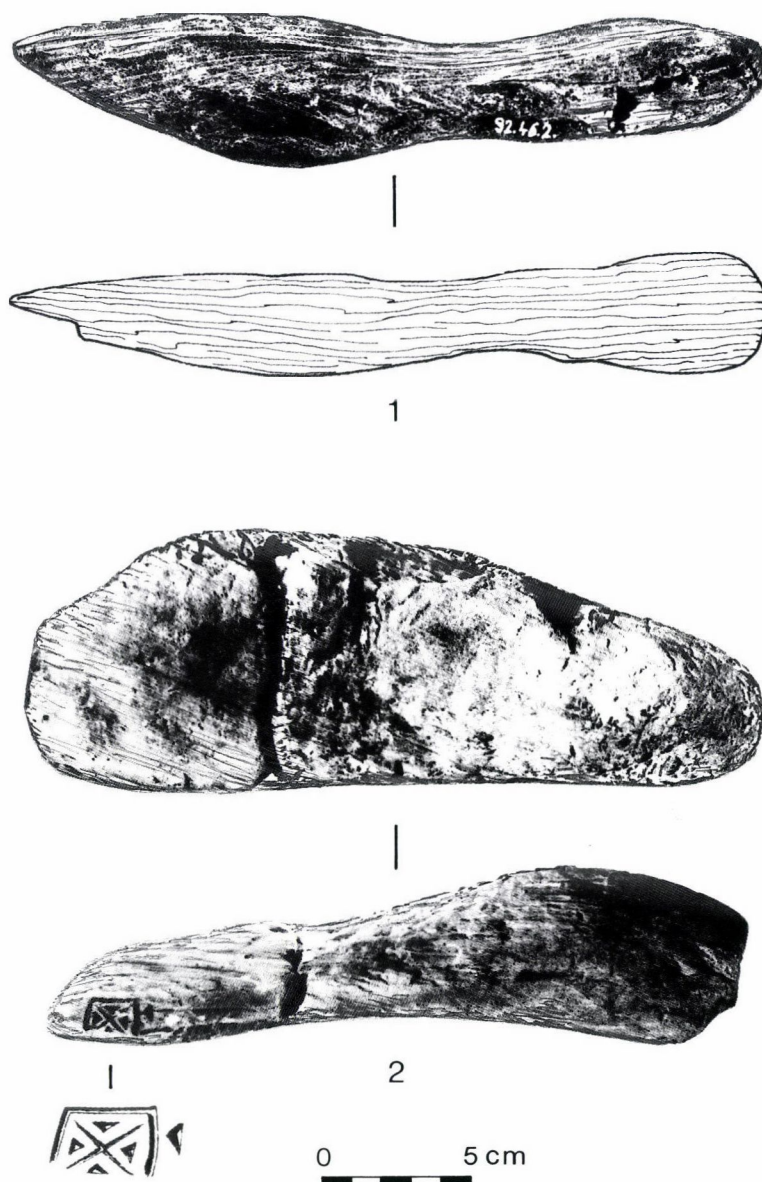


Abb. 22. Márianosztra-Toronyalja. Leisten (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

Die Mehrzahl der im Brunnen von Toronyalja freigelegten Holzgegenstände war aus Eichenholz gefertigt. Den Erfahrungen der Holzwerkzeugmacherer von Mátraalmás (Szuahuta) zufolge ist das Holz der Eiche unter allen Bäumen das härteste. Da Harthölzer haltbar sind, eignen sie sich auch besser zur Herstellung von landwirtschaftlichen Werkzeugen als Weichhölzer.⁶⁵ Für die Elemente des Brunnenhauses wurde ausschließlich diese Holzart verwendet, ebenso wie für die beiden Kübel und einen der Eimer. Auch das Untergestell der Schleifbank war aus Eiche geschnitzt, unter den kleineren Gegenständen aber die Keile, der Kleiderhaken sowie im allgemeinen die einer größeren Belastung ausgesetzten Dinge. Und das Trinkgefäß mit Griff hatte man aus Eichenbaumrinde gefertigt.

⁶⁵ CSILLÉRY (1987) 179.

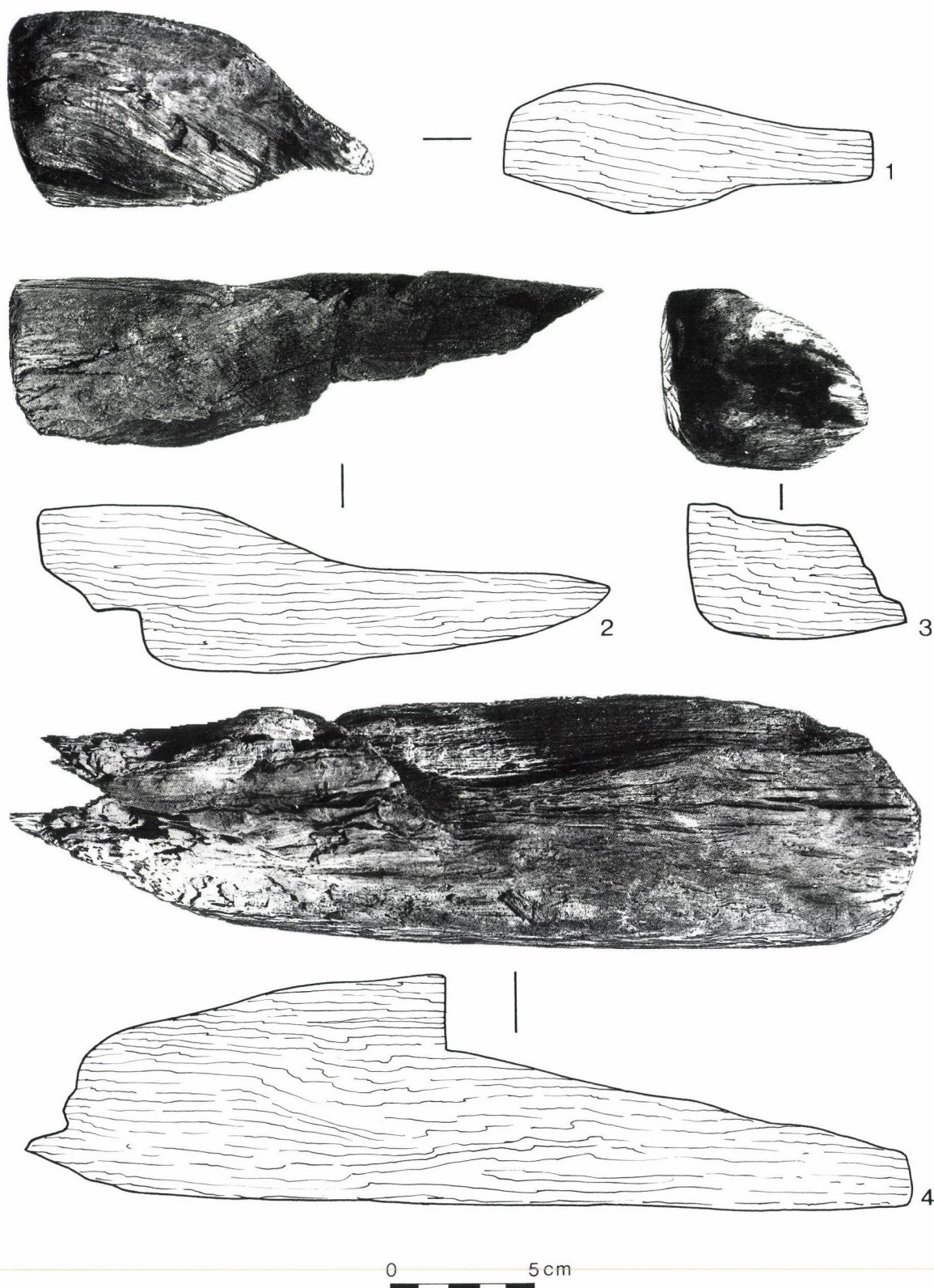


Abb. 23. Márianosztra-Toronyalja. Leisten (Foto: Tibor Kádas, Zeichnung: Sándor Ősi)

Nach der Eiche am häufigsten verwendet wurde das Holz des Ahornbaumes. Laut ethnographischen Beobachtungen war diese Holzart bei den Landwirten deshalb beliebt, weil sie nicht nur leicht, sondern auch haltbar war.⁶⁶ Die Paulinermönche stellten daraus Rechen, die kleineren Daubengefäße, die Spunde und Holzgefäße sowie einen Teil der Leisten her.

In geringerem Maße fanden Tanne, Weide, Pappel, Hagebuche, Nußbaum, Buche, Herlitz und Holunder Verwendung. Das Holz der Tanne ist gut spaltbar, leicht und kräftig. Deshalb eignet es sich vor allem zu Herstellung von Fässern, Kisten, Säulen usw.⁶⁷ Unter den im Brunnen zum Vorschein gelangten Funden waren einer der Eimer, das Gestell zum Obsttrocknen, die beiden eisenbeschlagenen Dauben und eines der angespitzten Hölzer aus Tanne gefertigt.

Aus leicht spaltbarem, schlag- und druckbeständigem Weiden- oder Pappelholz⁶⁸ hatte man einen der Leisten sowie den Löffel geschnitzt. Eine sehr harte, widerstandsfähige Art ist das Holz der Hagebuche, das die dauerhafte, starke Beanspruchung gut verträgt.⁶⁹ Daraus wurde eines der Gefäße mit vielleicht senkrechter Wandung geschnitzt bzw. gebogen. Aus Nußbaum war einer der Spunde gefertigt, aus dem für Werkzeuge hervorragend geeigneten Holz der Buche einer der Gegenstände unbekannter Funktion, aus Herlitz das einem Pflanzholz ähnelnde Werkzeug, aus Holunder einer der Stäbe mit bearbeitetem Ende und wahrscheinlich aus Birnenholz mehrere der kleinen, gedrechselten Holzgefäße.⁷⁰

Einen großen Teil der genannten Bäume fanden die Pauliner in unmittelbarer Umgebung des Klosters, auf dem zum Gebäudekomplex gehörenden Grundbesitz. Diese Mittelgebirgsbaumarten sind für das Börzsönygebirge nicht nur heute typisch, sondern waren in diesem Gebiet auch im Mittelalter verbreitet. Häufig erwähnen mittelalterliche Niederschriften über Grenzbegehungen die Eiche, Birne, Buche oder einen Buchenwald, den Nußbaum, die Hagebuche und Esche als Grenzmarkierung.⁷¹

Dazu, ob im Mittelalter im Börzsönygebirge oder dessen Umgebung auch Fichten wuchsen, liegen mir keine Angaben vor, es ist also möglich, daß man sich diese Holzart von weiter her beschaffte. Das Holzmaterial wurde eventuell schon von den Mönchen selbst auf dem Klostergelände bearbeitet. Denkbar wäre jedoch auch, daß sie die fertige Ware auf dem Handelswege oder vielleicht aus einem der Paulinerklöster des Oberlandes bezogen.

Da das Kloster vor der Türkenherrschaft (1541–1686) im Jahre 1539 letztmals erwähnt wird, und die Gegend – das Börzsönygebirge eingeschlossen – nach dem Fall der nahegelegenen Nógráder Burg 1544 in türkische Hände fiel, dürften die Pauliner spätestens 1544 von hier geflüchtet sein. Zur Zeit der türkischen Besetzung und auch lange danach noch, bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts, war dieser Landstrich unbewohnt.

Die Schicht, in der die Gefäße, Metallgegenstände und sonstigen Kleinfunde zutage kamen, war ca. 120 cm dick. Abgesehen von ein oder zwei Gegenständen repräsentiert sie ein und dasselbe Zeitalter (zweite Hälfte bis Ende 15. Jh. – Anfang 16. Jh.). Wenn der Brunnen also zur Zeit des Klosterbaus, im 14. Jahrhundert errichtet wurde, muß er in der Zwischenzeit auf jeden Fall gereinigt worden sein. Andernfalls würden die Funde einen längeren Zeitraum umfassen und die Mönche hätten die Sauberkeit des Wassers nicht sichern können. Das Fundinventar des Brunnens stammt demnach mit Sicherheit aus der letzten Zeit des Klosterlebens, vom Ende des 15. Jahrhunderts bzw. aus den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts.

Dem glücklichen Zufall ist es zu verdanken, daß der Brunnen nicht nur die üblichen hineingefallenen oder geworfenen Kleinfunde enthielt, sondern auch den vollständigen Brunnenkranz und Teile des Brunnenhauses. Die oberen 14 Meter des 19,90 m tiefen Brunnens füllten Steine aus, sie waren wohl im Zuge des schrittweisen Verfalls der umliegenden Bauten hineingefallen. Unter dieser Schicht stießen wir auf die Balken des

⁶⁶ CSILLÉRY (1987) 180.

⁶⁷ POLUNIN (1981) 196.

⁶⁸ POLUNIN (1981) 197, 201.

⁶⁹ CSILLÉRY (1987) 178; POLUNIN (1981) 198.

⁷⁰ Die Bestimmungen der Holzarten wurden von József Agócs, Mitarbeiter der Soproner Universität für Forstwesen und Holzindustrie, durchgeführt. Für seine Hilfe möchte ich ihm auch bei dieser

Gelegenheit danken. – Vgl. Datenarchiv des Archäologischen Instituts der Ungarischen Akademie der Wissenschaften, TTj. 68/93.

⁷¹ Eiche, Birnbaum: Grenzbegehung Kovácsi 1295 – Mon. Eccl. Strig. II. 374.; Nußbaum, Esche, Buchenwald: Grenzbegehung Börzsöny 1394 – Fejér X. 2. 229.; Hagebuche, Buche: 1512 – OL DF 248 349.

Brunnenhauses – und vermutlich des Glockenturmes –, unter diesen wiederum lagen übereinander die Bruchstücke des Kranzes. Im Falle eines natürlichen Verfallsprozesses ist es nicht wahrscheinlich, daß die Kranzstücke zur gleichen Zeit in den Brunnen gelangten. Undenkbar erscheint auch, daß die fliehenden Mönche den in mühevoller Arbeit angelegten Brunnen eigenhändig zerstörten, zumal sie damals wohl kaum damit gerechnet haben dürften, niemals in das Kloster zurückkehren zu können. Wahrscheinlicher ist, daß der Brunnen nach dem Weggang der Pauliner von türkischen oder ungarischen Truppen unbrauchbar gemacht wurde. Laut Stratigraphie hatte man zuerst die Stücke des Kranzes in den Brunnen gestoßen, anschließend die Teile des Brunnenhauses. Da wir hier auch solche Balken fanden, die nicht zum Brunnenhaus, sondern vermutlich zum Glockenturm gehörten, ist anzunehmen, daß sie diesen zur gleichen Zeit zerstörten und zumindest einige seiner Balken in den Brunnen warfen. Das an der Oberfläche verbliebene Holzmaterial ging im Laufe der Jahrhunderte selbstverständlich spurlos unter.

Der Prozeß der Auffüllung des Brunnens ist nicht eindeutig. Die untere, fundführende Schicht dürfte den letzten Zeitraum des Klosterlebens markieren, als einzelne Gegenstände hineinfielen bzw. hineingeworfen wurden. Die darüberliegende Schicht (Eimer, der vollständige Brunnenkranz und Teile der Brunnenkonstruktion) deutet schon eher auf Absicht, also Vernichtung hin, als hätte man den Brunnen absichtlich zerstören wollen. Das trifft auch auf die oberen 14 m der Auffüllung zu. Die dort gefundenen Steine lassen sich vielleicht noch mit dem schrittweisen Verfall der nahestehenden Gebäude erklären, doch für die zwischen den Steinen zutage gelangte große Menge an Tierknochen – darunter mehrere fast vollständige Skelette – ist dies keine hinreichende Erklärung mehr.

Den von László Bartosiewicz durchgeführten Untersuchungen⁷² zufolge kamen im Brunnen die Überreste von mindestens neun Hunden ans Licht, wobei es sich mit Ausnahme von drei neugeborenen bzw. jungen Tieren um ausgewachsene Hunde mittlerer und großer Statur handelt. In einer Tiefe zwischen 9,85–12,65 m lagen sogar Katzenknochen, und zwischen 12,65–13,55 m kamen sporadisch auch menschliche Gebeine vor. Letztere stammen höchstwahrscheinlich aus einem (oder mehreren) gestörten Grab (Gräbern) im Kirchenchor. Hund und Katze stehen meist in Verbindung mit menschlichen Ansiedlungen. Während der Türkenzeit aber lag im Umkreis des Klosters – meines Wissens nach – kilometerweit kein bewohnter Ort. Sollten die Tiere zufällig in den Brunnen gefallen sein, hätte dieses Schicksal doch wohl in erster Linie wildlebende Tiere treffen müssen. Auch ist kaum anzunehmen, daß die Pächter der Klostergrüter von Maros (Nagymaros) bzw. Szokolya den Brunnen als Aasbrunnen benutzten und die verendeten Hunde aus ihren mehrere Kilometer entfernten Dörfern hierher brachten. Denkbar wäre lediglich, daß sie ihre Hunde oder Katzen hier getötet und dann in den Brunnen geworfen haben.

Die Grenzbegehungen der Jahre 1749 und 1755 erwähnen beim Kloster einen Eremiten: „Per dictum Terrenum transeundo, una Eremus lapidibus extracta conspiciebatur, quam actu Eremita inhabitat, prout etiam rudera de clastro ibidem olim exstante visa fuere.“⁷³ Ebenso 1755 im Wald am Flüsschen Kiss-korompa: „...una eremus, quam Eremicola etiam da praesenti inhabitat erecta conspicitur; remonstrantur pariter Rudera cujuspiam Clastri antiquitus praetensive erecti.“⁷⁴ Neuzeitliche, den dortigen Aufenthalt des Einsiedlers andeutende Funde kamen auf dem Klostergelände bislang nicht zum Vorschein, doch ein Teil der Brunnenauffüllung läßt sich eventuell mit ihm in Zusammenhang bringen (geringfügige Geländebereinigung, Hunde- bzw. Katzenhaltung, das natürliche Sterben der von ihm gehaltenen Tiere).

LITERATURVERZEICHNIS

- | | |
|----------------------|---|
| Alltag im... | = Alltag im Spätmittelalter. Graz–Wien–Köln 1986, 384 S. |
| A magyarság néprajza | = A magyarság néprajza (Die Ethnographie des Ungartums). Red.: E. Czakó, 1–2. A magyarság tárgyi néprajza (Die gegenständliche Ethnographie des Ungartums). Budapest, O. J. (1993–1997) |

⁷² Die detaillierte Aufarbeitung des Tierknochenmaterials aus dem Brunnen sowie der Grabungsergebnisse der Klosters erscheint demnächst (Váci Könyvek Bd. 8.)

⁷³ OL U et C 74/8. 1749.

⁷⁴ OL U et C 81/5. 1755.

- Aus dem Alltag = Aus dem Alltag der mittelalterlichen Stadt. Handbuch zur Sonderausstellung vom 5. Dez. 1982 bis 24. April 1983 im Bremer Landesmuseum für Kunst- und Kulturgeschichte (Focke-Museum). Bremen 1982, 234 S. (Veröffentlichungen des Helms-Museums (Hamburg-Harburg) 45. – Heft 62 des Focke-Museums.)
- BAKAY (1975) = K. BAKAY: Második jelentés a somogyvári bencés apátság feltárájáról (1974–75). (Zweiter Bericht über die Freilegung der Benediktinerabtei von Somogyvár.) In: Somogyi Múzeumok Közleményei 2 (1975) 191–206.
- BÁLINT (1984) = J. BÁLINT: A nemesborzovai harangtorony (Der Glockenturm von Nemesborzova). In: Ház és Ember 2 (1984) 79–86.
- BOGDÁN (1991) = I. BOGDÁN: Magyarországi ür-, térfogat-, súly- és darabméretek 1874-ig (Die Hohl-, Raum-, Gewichts- und Stückmaße Ungarns bis 1874). Budapest 1991, 764 S., 12 Abb. (A Magyar Országos Levéltár Kiadványai IV. Levéltár- és történeti forrástudományok 7.)
- CASTELFRANCHI (1966) = L. CASTELFRANCHI VEGAS: Die internationale Gotik in Italien. Dresden 1966, 186 S.
- Cod. Dipl. = Codes Diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis. Studio et opera G. Fejér. Bd. I–XI. Budae 1829–1844.
- CSILLÉRY (1987) = K. CSILLÉRY K: A fa tulajdonságaira vonatkozó ismeretek a mátraalmási (szuhahutai) faszerszámkészítőknél. (Die Kenntnisse der Holzwerkzeugmacher von Mátraalmás (Szuha-huta) in Bezug auf die Eigenschaften des Holzes.) Agria 23 (1987) 173–185.
- CZEGLÉDY (1988) = I. CZEGLÉDY: A diósgyőri vár (Die Burg von Diósgyőr). Budapest 1988, 127 S., LXXI Taf.
- FELD–CABELLO (1980) = I. FELD–J. CABELLO: A füzéri vár (Die Burg von Füzér). Miskolc 1980, 157 S.
- FENYŐ (1971) = I. FENYŐ: Albrecht Dürer fametszetei és rézmetszetei (Die Holzschnitte und Kupferstiche Albrecht Dürers). Budapest 1971, 13 S., 80 Taf.
- FÉL–HOFER (1974) = E. FÉL–T. HOFER: Geräte der Atányer Bauern. Budapest 1974, 678 S., 1 Taf.
- GILYÉN–HORN (1984) = N. GILYÉN–A. HORN: A mándi református templom (Die reformierte Kirche von Mánd). In: Ház és Ember 2 (1984) 63–77.
- GÜHNE (1990) = A. GÜHNE: Archäologie in einer Bergstadt des späten Mittelalters. Ergebnisse und Probleme in der Forschung in Freiberg (Sachsen). Archäologische Stadtkernforschungen in Sachsen. Berlin 1990, 71–82.
- GYÜRKY (1981) = K. GYÜRKY H: Das mittelalterliche Dominikanerkloster in Buda. Budapest 1981, 253 S. (Fontes Archaeologici Hungariae)
- HANS-GEORG (1972) = S. HANS-GEORG: Hausrat aus einem Abfallschacht der Frührenaissance in Höxter. Westfalen 50 (1972) 149–178.
- HENSEL (1965) = W. HENSEL: Die Slawen im frühen Mittelalter. Berlin 1965, 508 S.
- HOLL (1966) = I. HOLL: Mittelalterliche Funde aus einem Brunnen von Buda. Bp. 1966, 87 S. (Studia Archaeologica IV.)
- HOLL (1992) = I. HOLL: Kőszeg vára a középkorban (Die Burg von Kőszeg im Mittelalter). Budapest 1992, 212 S. (Fontes Archaeologici Hungariae)
- HORLER–TABAJDI (1987) = M. HORLER–H. TABAJDI: A simontornyai vár (Die Burg von Simontornya). Szekszárd (Múzeumi Füzetek) 1987, 80 S.
- KOZÁK (1969) = K. KOZÁK: Az egri vár feltárása (1957–1968) VI. (Die Freilegung der Burg von Eger (1957–1968) VI.) EMÉ 7 (1969) 179–206.
- LAUX (1982) = F. LAUX: Holzgeschirr und Holzgeräte aus Lüneburger Schwindgruben. ZfAM 10 (1982) 85–100.
- LÓCSY (1974) = E. LÓCSY: Előzetes jelentés a simontornyai várban végzett építéstörténeti kutatásról (1960, 1964–1966). (Vorläufiger Bericht über die baugeschichtlichen Forschungen in der Burg von Simontornya.) ArchÉrt 101 (1974) 127–138.
- Magyar Anjou... = Magyar Anjou Legendárium (Ungarisches Anjou-Legendarium). Zusammengest. von: Levárdy, Ferenc. Budapest 1973. 338 S.
- MEIER (1970) = W. MEIER: Fundkataloge. In: Die Wasserburg Mülmen. 105–195, 205–263. Red.: Keller, Willy. (Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz, Heft 63/1970)
- MELIS (1973) = K. MELIS I: A budavári Dísz tér 8. sz. telken feltárt kút leletei (Die Funde des auf dem Grundstück Dísz tér 8 in der Budaer Burg freigelegten Brunnens). RudRég 23 (1973) 195–210.
- Mon. Eccl. Strig. = Monumenta Ecclesiae Strigoniensis. Esztergom. Bd. I, 1874; Bd. II, 1882; Bd. III, 1925. (Bd. I–II: Knauz, Nándor, Bd. III: Dedek, Crescens Lajos)
- MRT = Magyarország Régészeti Topográfiája (Archäologische Topographie Ungarns)
- MRT XIII/2. = I. DINNYÉS–K. KÖVÁRI–J. KVASSAY–ZS. MIKLÓS–S. TETTAMANTI–I. TORMA: Pest megye régészeti topográfiája. A szobi és a váci járás (Archäologische Topographie des Komitats Pest. Die Kreise Szob und Vác). MRT XIII/Bd. 2. Red.: Torma, István. Budapest 1993. 597 S., 67 Taf., 6 farbige Karten. (MRT 9)
- MÜLLER (1981) = F. MÜLLER: Die Burgstelle Friedberg bei Meilen am Zürichsee. ZfAM 9 (1981) 7–90.

- NECHVÁTAL (1976) = B. NECHVÁTAL: Strědověká studna v Plzni - Solní ulici. Archeologické studijní materialy 12. Praha 1975, 223 S., 71 Taf.
- OL = Magyar Országos Levéltár (Ungarisches Landesarchiv)
- PALÁDI-KOVÁCS (1981) = A. PALÁDI-KOVÁCS: Hagymányos vízhordó módok és eszközök a Kárpát-medencében (Traditionelle Weisen und Geräte des Wassertragens im Karpatenbecken). Ethnographia 92 (1981) 307–333.
- PLACHÁ-HLAVICOVÁ (1987) = V. PLACHÁ-J. HLAVICOVÁ: Výsledky archeologického výskumu v suterénoch starej radnice v Bratislave. ZbSNM. Historia 27 (1987) 117–149.
- POLUNIN (1981) = O. POLUNIN: Európa fái és bokrai (Die Bäume und Sträucher Europas). Budapest 1981, 211 S.
- RADOCSAY (1963) = D. RADOCSAY: Gótikus festmények Magyarországon (Gotische Gemälde in Ungarn). Budapest 1963, 54 S., 40 Taf.
- RADOCSAY (1977) = D. RADOCSAY: Falképek a középkori Magyarországon (Wandmalereien im mittelalterlichen Ungarn). Budapest 1977. 182 S.
- RICHTER (1982) = M. RICHTER: Hradisko u Davle mestčko ostrovského kláštera. Praha 1982, 318 S.
- SCHOLKMANN (1982) = B. SCHOLKMANN: Mittelalterliches Holzgerät aus Süddeutschland. Zu Forschungsproblematik und Forschungsstand eines Sachgutkomplexes. ZfAM 10 (1982) 101–131.
- STRAUSS (1972) = K. STRAUSS: Die Kachelkunst des 15. und 16. Jahrhunderts. Basel 1972, 160 S. 170 Taf.
- TÖRÖK (1989) = Gy. TÖRÖK: A jánosréti Szent Miklós-főoltár (Der St. Nikolaus-Hauptaltar von Jánosrét). Budapest 1989, 46 (+ 6 unbezifferte) S.
- ÚJVÁRI (1969) = Z. ÚJVÁRI: Források és kutak a zempléni hegyvidéken (Quellen und Brunnen im Bergland von Zemplén). HOMÉ 8 (1969) 367–388.
- UNGER (1988) = J. UNGER: Kölner Ofenkacheln. Köln 1988.
- VTM = Tragor Ignác Museum, Vác (bis 1990 Vak Bottyán Museum)
- VOIT-HOLL (1956) = P. VOIT-I. HOLL: Hunyadi Mátyás budavári majolikagyártó műhelye (Die Majolikawerkstatt des Mátyás Hunyadi in der Budaer Burg). RudRég 17. (1956) 73–150.
- ZfAM = Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters

MITTELALTERLICHE GRÄBEN IN DER GEMARKUNG DES DORFES CSÖT (BUDAPEST, XXII. STADTBZIRK, KOMMUNALGELÄNDE VOR DER HÁROS U. NR. 6)*

Unter den in der SW-Gemarkung von Budapest gelegenen mittelalterlichen Dörfern ist das Dorf Csöt, früher Csut, das bekannteste. Es wurde am rechten Ufer der Donau, gegenüber der Háros-Insel errichtet, die Reste seiner Kirche sowie der Steinhäuser waren am unbebauten Donauufer bis zur Mitte des 20. Jh. gut auszumachen. Dessen ungeachtet erweckten sie bei den Forschern lange Zeit kein Interesse, die sich eher mit den Ruinen des Prämonstratenser- und späteren Paulinerklosters auf der Háros-Insel beschäftigten und die Ruinen von Csöt nur nebenbei erwähnten. (*Abb. 1*)¹

Mit dem Bau der Schiffswerft Ende des letzten Jahrhunderts verschwanden die Klosterruinen auf der Háros-Insel völlig, die Reste des Dorfes am Donauufer aber gerieten Mitte des 20. Jh. in Gefahr. Anfang der 1940er Jahre begann der im Gebiet des Dorfes errichtete Holzverarbeitungsbetrieb sich auszubreiten und im Zusammenhang damit liefen die ersten Ausgrabungen an. László Gerevich legte die Kirche des Dorfes, das daran anschließende Gräberfeld sowie die sieben besterhaltenen Wohnhäuser frei.² Über das Gräberfeld fertigte er eine ausführliche, analysierende Studie an, die wichtigsten Angaben der Gebäude jedoch veröffentlichte er lediglich in kurzen vorläufigen Berichten.³

In den 1950er Jahren dehnte sich das Betriebsgelände weiter aus und die Grabungen begannen von neuem. Zwischenzeitlich hatte man das Dorfzentrum unter Denkmalschutz gestellt und es tauchte der Anspruch auf, die geschützten Gebäudereste zu konservieren und der Öffentlichkeit zugänglich zu machen. 1953 setzte Győző Gerő die Grabungen fort, beendete die Freilegung der Kirche und führte an mehreren von László Gerevich freigelegten Gebäuden ergänzende Forschungen durch.⁴ Neuen Schwung erhielten die Forschungen 1955, als der Betrieb den Bau großer Büros, Werkstätten und Lagerräume plante. So wurde es möglich, den Bereich um die Kirche eingehender zu erforschen, wobei man ein Großteil der entlang der NW-SO verlaufenden Hauptstraße des Dorfes stehenden Häuser freilegte und sich die Zahl der bekannten Gebäude auf 24 erhöhte. Infolge bedauerlicher Umstände kam es damals nicht zur Zusammenstellung einer vollständigen Dokumentation, die geodätische Aufnahme des Dorfteils sowie der Grundriß der einzelnen Gebäude aber wurden fertiggestellt.⁵ Im Jahre 1957 setzte István Méri die Grabungen an der N- und NO-Seite der Kirche fort, wobei er nach den beiden Häusern forschte, die anlässlich der Grabungen Gerevich-Gerő aus der Häusergruppe um die Kirche verblieben waren.⁶

* Unsere Arbeit wurde vom Ungarischen Fonds für wissenschaftliche Forschung (OTKA) unter der Nr. T. 012705 unterstützt.

¹ Flóris Rómer sah sich 1866 in dieser Gegend um und machte sich kurze Notizen zu den Ruinen der Kirche und der Steinhäuser. E. D. MATUZ: Adatok Rómer Flóris kéziratok hagyatékából Pest-Buda középkori történetéhez – Angaben zur mittelalterlichen Geschichte von Pest-Buda aus der handschriftlichen Hinterlassenschaft von Flóris Rómer. BpR XXIX (1992) 25.

² L. GEREVICH: A Középkori Múzeum kutatásai az 1941–1942. években (Forschungen des Museums für Mittelalter in den Jahren 1941–1942). BudRég 13 (1943) 439–444.

³ L. GEREVICH: A csüti középkori sírmező (Das mittelalterliche Gräberfeld von Csüt). BudRég 13 (1943).

⁴ Győző Gerő stellte mir die Forschungsergebnisse der Jahre 1953 und 1955 zur Verfügung und überließ mir gleichzeitig die Veröffentlichung der von ihm freigelegten archäologischen Funde. Für diese freundschaftliche Geste, seine nützlichen und wegweisenden Ratschläge möchte ich ihm herzlich danken.

⁵ Später stimmte Győző Gerő die Grabungspläne und das Fundmaterial miteinander ab, so daß wir auch die Forschungsergebnisse des Jahres 1955 in die in Vorbereitung befindliche Monographie über Csöt einbeziehen.

⁶ István Méri übergab die archäologische Dokumentation dem Budapester Historischen Museum, die von ihm freigelegten archäologischen Funde sind in der Abteilung Mittelalter des Museums untergebracht.

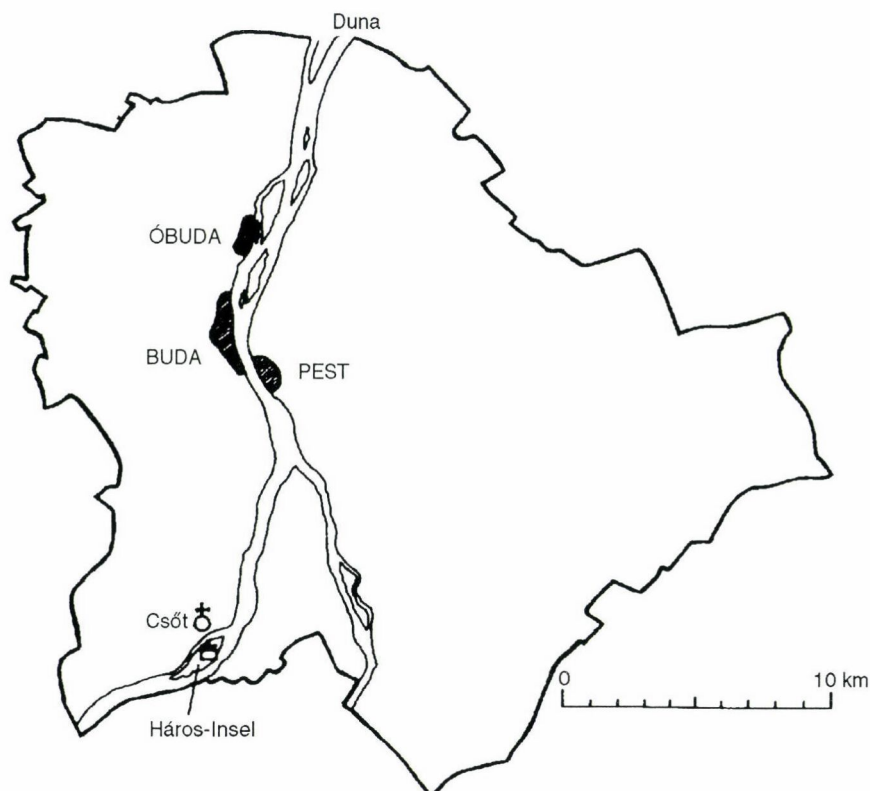


Abb. 1 Lage des mittelalterlichen Dorfes Csöt in der Gemarkung Budapest (XXII. Stadtbezirk, Háros utca)

1969 wurde die Wiederherstellung der Gebäude des Dorfzentrums als Baudenkmäler abgeschlossen. Der Ruinengarten befindet sich neben dem zentralen Bürogebäude im Hof des Holzverarbeitungsbetriebes.

1973 begann man im unerschlossenen nördlichen Teil der NW-SO verlaufenden Hauptstraße des mittelalterlichen Dorfes mit dem Bau eines Parkplatzes. In diesem Zusammenhang führten wir eine kleinere Notgrabung durch, wobei Mauerreste verschiedener Häuser und die Mauern eines Kellers zum Vorschein kamen.⁷

Eine Kurzzusammenfassung der Geschichte des Dorfes ist in Band II der Reihe „Budapest Műemlékei“ zu finden, wo auch die bis 1957 zum Vorschein gelangten Gebäudereste ausführlicher behandelt werden.⁸ Eine etwas detailliertere Studie, ohne archäologische Dokumentation, entstand für die Monographie über die Geschichte des XXII. Budapester Stadtbezirks.⁹ Die auf das Dorf bezogenen wichtigsten historischen Angaben und herausragendsten archäologischen Funde sind im Band I und II der 1973 erschienenen „Budapest Története“ an entsprechender Stelle nachzulesen.¹⁰ In vielen wissenschaftlichen Werken begegnen wir dem bekannten spätmittelalterlichen Grundriß des Dorfes, irgendeinem der Gebäude oder wertvolleren Funde. Aus alldem jedoch

⁷ Die Rettungsgrabung wurde von der Verfasserin durchgeführt.

⁸ É. CSEREY: Háros sziget. Csüt középkori község és a csuti monostor romjai (Die Háros-Insel. Die mittelalterliche Gemeinde Csüt und die Ruinen des Monasteriums von Csüt). Budapest Műemlékei II. Budapest 1962, 624.

⁹ K. IRÁS-MELIS: Tétény-Csöt-Promontor a feudalizmus korában. Tétény-Promontor (Tétény-Csöt-Promontor zur Zeit des Feu-

dalismus). Budapest XXII. kerületének története. Budapest 1988, 63–90.

¹⁰ GY. GYÖRFFY: Budapest története az Árpád-korban (Die Geschichte von Budapest im Árpádenzeitalter). Budapest Története I. Budapest 1973, 318; A. KUBINYI: Budapest története a későbbi középkorban Buda elestéig (1541-ig). – (Die Geschichte von Budapest vom Spätmittelalter bis zum Fall von Buda (bis 1541)). Budapest Története II. Budapest 1973, 29.

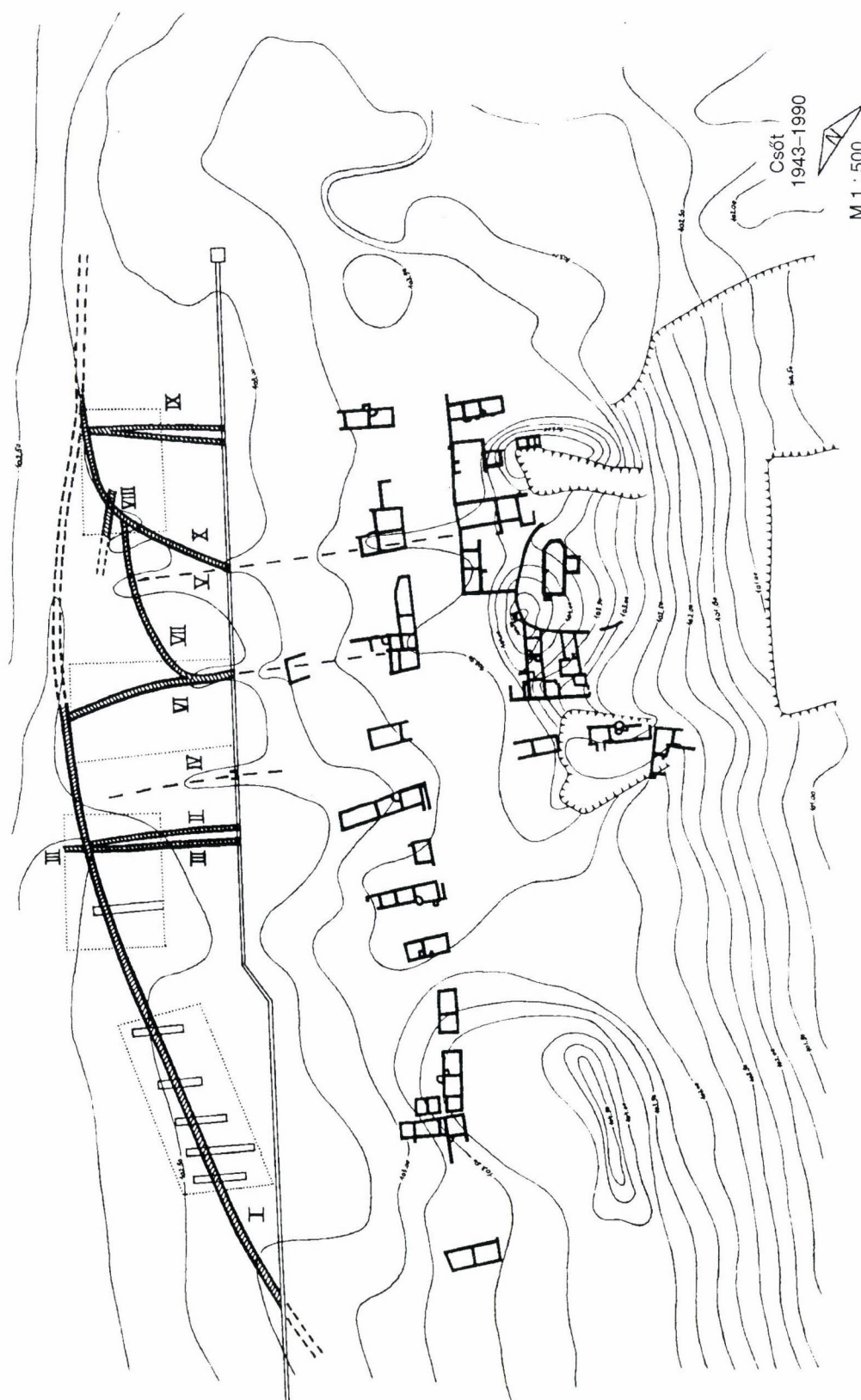


Abb. 2 Csőt. Höhenlinienkarte des Grabungsgeländes und die bis zum Jahre 1990 freigelegten mittelalterlichen Bauwerke

kann man nur wenig über die 1222 erstmals erwähnte und bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts bestandene Siedlung erfahren. Fast nichts wissen wir über die Entstehung des Dorfes und seine Geschichte im Zeitraum vor dem Ende des 15. Jahrhunderts.

Mit dem Bau der neuen, die Innenstadt von Budapest umgehenden Hauptverkehrsstraße Nr. 6 bot sich uns 1990 die Möglichkeit für eine weitere, ein großes Gebiet erfassende Rettungsgrabung. Obwohl die neue Straße stellenweise in 80 m Entfernung hinter den spätmittelalterlichen Häusern verläuft, durfte mit wertvollen archäologischen Funden gerechnet werden. Bei den Vorbereitungen auf die archäologischen Arbeiten zogen wir eine 1953, vor Ausbau des Betriebsgeländes gefertigte Höhenlinienkarte zu Hilfe. Da das Gebiet des mittelalterlichen Dorfes vom Beginn des 16. Jh. an unbebaut war, nahmen wir an, daß die auf der Karte von 1953 sichtbaren, in regelmäßigen Abständen auftauchenden Gräben mittelalterlichen Ursprungs sein dürften. Dies traf besonders auf die in Richtung O-W verlaufenden Gräben zu, deren Entfernung zwischen 30 und 35 m differierte.

Beim Übertragen der bis dahin freigelegten Gebäudereste auf die 1990 überprüfte Höhenlinienkarte stellte sich heraus, daß sich das Grabensystem nicht in den Grundriß des spätmittelalterlichen Dorfes einfügen läßt. (Abb. 2)¹¹

Höchstgelegener Teil des mittelalterlichen Dorfgebietes ist ein im großen und ganzen rundern Hügel, an dessen niedrigerer, flacherer O-Seite die Kirche stand. An der W-Seite der Kirche fällt der Boden gleichmäßig ab, die Höhenlinien zeigen einen langegezogenen, leicht abfallenden Hügelrücken. Den NW-SO ausgerichteten Hügelrücken durchziehen Gräben, die sich zwei Gruppen zuordnen lassen. Es gibt breitere und flachere Gräben, zwischen denen der Abstand größer ist als zwischen den schmaleren und tieferen Gräben. Konkretes Ziel der Notgrabung im Jahre 1990 war die Untersuchung des Grabensystems. Gleichzeitig aber hofften wir, zwischen den Gräben auch einen Teil der aus dem 13.–14. Jh. stammenden Gebäude des Dorfes zu finden.¹²

GROSSER GRENZGRABEN I

Auf der Höhenlinienkarte kann an der W-Seite der spätmittelalterlichen Häuser, in 50–60 m Entfernung davon, eine flache, in kleinere Abschnitte zerfallende Vertiefung beobachtet werden. Ihre Richtung ist NW-SO und sie verläuft in etwa parallel zur Dorfstraße. Erkennbar ist allerdings auch, daß sie im südlichen Drittel der Häuserreihe unter die heutige Asphaltstraße abbiegt und in Richtung NW darunter weiterläuft. Deshalb setzten wir mit der Probegrabung in der südwestlichen Gemarkung des Dorfes, auf dem Gelände eines Fußballplatzes an. Um Grundriß und Form des Grabens kennenzulernen, wurden Sektoren (1–8) abgesteckt, die unserer Annahme zufolge die Vertiefung durchqueren. In allen acht Sektoren kam jeweils ein Abschnitt des großen Grenzgrabens zum Vorschein, darüber hinaus stießen wir in jedem auch auf verschiedene archäologische Erscheinungen. Mit ihrer Hilfe konnten wir uns ein Bild von der Form und Konstruktion des großen Grenzgrabens I machen, fanden die Spuren späterer Umgestaltungen, und die aus der Auffüllung der Gräben stammenden archäologischen Funde markierten den Zeitraum der Stilllegung des Grabens (Abb. 3).¹³

Sektor 1. Csőt war, wie auch die übrigen mittelalterlichen Dörfer im Raum Budapest, auf einem von Flugsand gebildeten, leicht hügeligen Gelände angesiedelt. In dem hellgelben ungestörten Sand traten die in dunklen Verfärbungen verbliebenen Spuren der mittelalterlichen Eingriffe als scharfe Konturen in Erscheinung. Infolge der mittelalterlichen und neuzeitlichen Störungen blieb von Graben I lediglich der unterste, 50 cm hohe

¹¹ Die geodätischen Aufnahmen des Jahres 1990 sowie die Zusammenstellung der verschiedenen Grabungspläne wurden von der Mitarbeiterin des Budapester Historischen Museums, Frau Dr. A. Vándor, angefertigt.

¹² In dem zwecks Fundbergung abgesteckten Gebiet von 600 x 60 m bestand keine Möglichkeit zur vollständigen Freilegung. Mit Hilfe von Forschungsgräben suchten wir nach den mittelalterlichen Gräben und konnten diese nur an den vermuteten Knotenpunkten des Grabensystems erweitern. Deshalb beschränkte sich die archäologische Freilegung lediglich auf Klärung der Fragen im Zusam-

menhang mit dem Grabensystem. Der Gebietsstreifen zwischen der neuen Hauptstraße Nr. 6 und dem mittelalterlichen Dorf blieb im wesentlichen ungestört, dort können die Grabungen fortgesetzt werden. So besteht auch Hoffnung, daß zwischen den mittelalterlichen Gräben weitere Bauten des Árpádenzeitlichen (11.–13. Jh.) Dorfes zum Vorschein gelangen.

¹³ In den übrigen Gräben wurden ähnliche Funde geborgen, weshalb wir im weiteren nur die vom Durchschnitt abweichenden, zur Bestimmung geeigneteren archäologischen Funde behandeln.

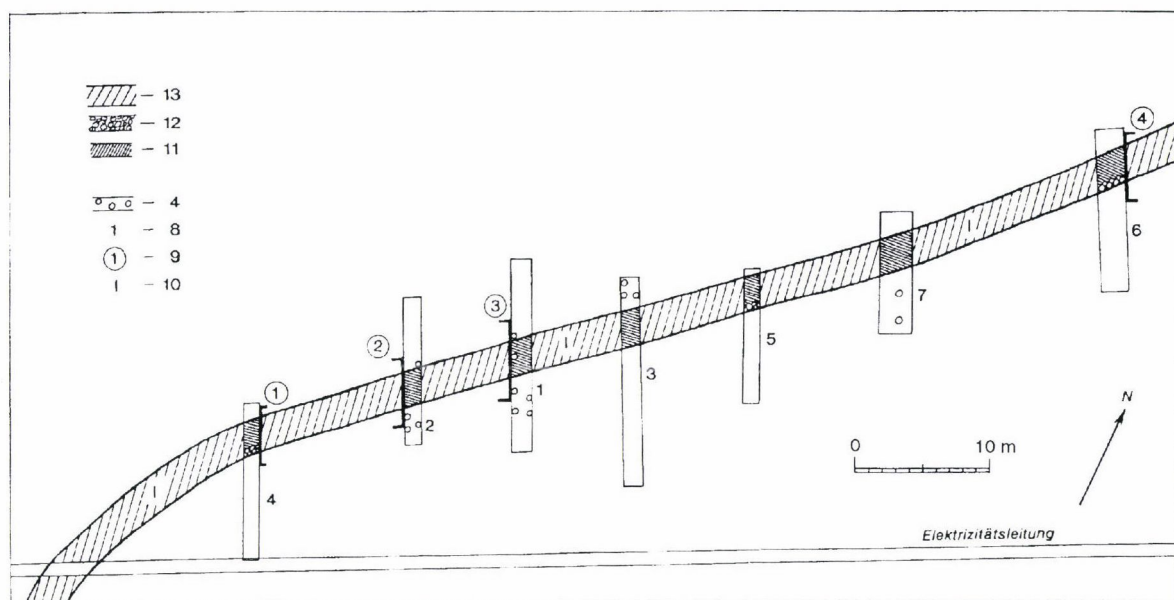


Abb. 3 Csót. SW-Abschnitt von Graben I (1990). Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 4: Pfostenlöcher, 8: Nr. des Sektors, 9: Nr. der Schnittzeichnung, 10: Nr. des mittelalt. Grabens, 11: freigelegter mittelalt. Grabenabschnitt, 12: mittelalt. Steineinzäunung, 13: rekonstruierter Grabengrundriß)

Abschnitt erhalten. In dieser Tiefe war der Graben 180 cm breit. Er sah wie ein Doppelgraben aus: der Querschnitt des dem Dorf zugewandten inneren Grabens ähnelte einer eckigen U-Form, der äußere Graben hatte eine V-Form mit abgerundeten Ecken. Die Tiefe des äußeren Grabens betrug, von der heutigen Oberfläche aus, 112 cm, die des inneren Grabens 108 cm. Die beiden Gräben trafen zusammen, bzw. hatte man den Rand des äußeren, tieferen Grabens in den Rand des inneren, U-förmigen Grabens eingegraben (Abb. 4,3). Der chronologische Unterschied zeigt sich nicht nur an der abweichenden Form der Gräben, sondern auch am Alter der in der Auffüllung der Gräben zutage gelangten archäologischen Funde. Im unteren Teil des inneren, U-förmigen Grabens kamen Scherben vom Ende des 13. bzw. Anfang des 14. Jh. zum Vorschein, während sich im oberen Teil ebensolche spätmittelalterlichen, für die Mitte des 15. Jh. typischen Stücke befanden wie im V-förmigen Graben sowie in der beide Gräben einheitlich bedeckenden, 30–40 cm dicken spätmittelalterlichen Humusschicht. Diese Schicht war ebenso beschaffen wie die den ungestörten Sand zwischen den Gräben bedeckende Schicht, die als der spätmittelalterliche Ackerboden angesehen werden kann. In beiden Gräben wurden auch Tierknochen gefunden.¹⁴

Sektor 2. Die beiden mittelalterlichen Gräben waren in einem 280 cm breiten Graben mit eingefallenen Wänden völlig miteinander verschmolzen (Abb. 4,2). Von der gegenwärtigen, stark abgetragenen Oberfläche aus in 62 cm Tiefe stießen wir an beiden Ufern des Grabens auf Steine unregelmäßiger Form. Neben der an der W-Seite befindlichen Steinreihe fanden wir zwei Pfostenlöcher mit einem Durchmesser von 20 cm, deren Abstand 72 cm betrug. In der Auffüllung der beiden verschieden geformten Gräben kamen, wie bei Sektor 1 bereits beobachtet, die archäologischen Funde zum Vorschein: am Boden des inneren, U-förmigen Grabens Scherben vom Ende des 13. Jh. – Anfang des 15. Jh., im äußeren Graben Scherben aus dem 15. Jh. (Abb. 11,1–4).

¹⁴ Die wissenschaftlichen Untersuchungsergebnisse der Tierknochen werden Bestandteil einer Monographie über Geschichte des Dorfes und seine archäologischen Denkmäler sein.

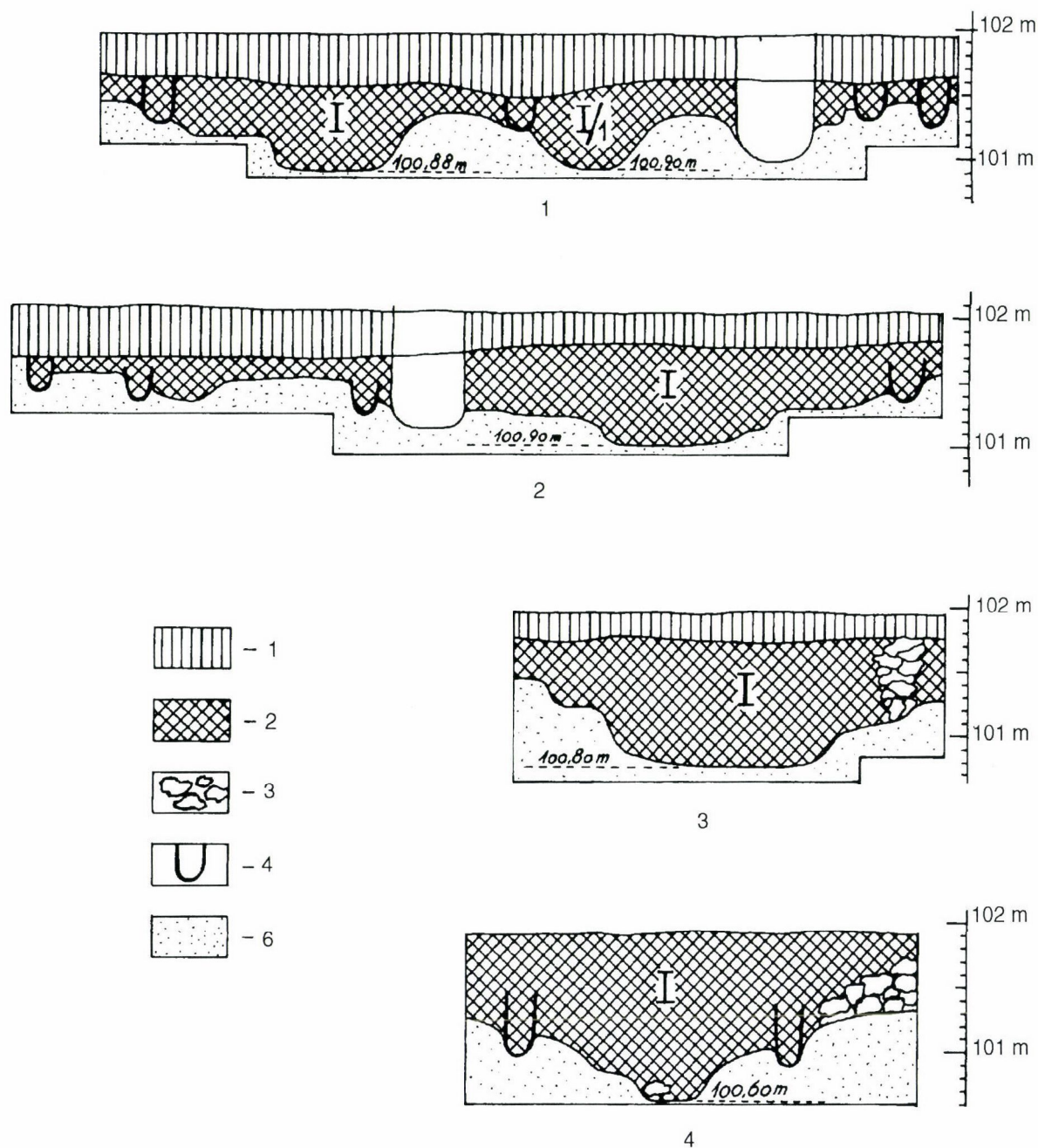


Abb. 4 Csőt. Die im SW-Abschnitt von Graben I angefertigten Schnittzeichnungen (1990). 1–4: Schnittzeichnung 1–4. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 1: mittelalt. Humus, 2: mittelalt. Auffüllung, 3: Rest der Steineinzäunung, 4: Pfostenlöcher, 6: ungestörter Sand)

Sektor 3. Den Sektor durchlief ein 95 cm breiter mittelalterlicher Graben, der nur bis zu einer Höhe von 20 cm erhalten blieb. Auch bei ihm stießen wir auf Pfostenlöcher mit 20 cm Durchmesser, mangels Fundmaterial läßt sich deren Alter jedoch nicht bestimmen.

Sektor 4. Hier gelang es erstmals, die Form des Grabens zu beobachten, da er in diesem Sektor nicht in dem Maße zerstört war wie an den vorgenannten Stellen (Abb. 4, 1). Der Grabenrest war 120 cm tief und ca. 210

cm breit. Die Wände des Grabens bildeten in 60 cm Tiefe vom meßbaren Ufer des Grabens aus jeweils einen 40 cm breiten Absatz, bis dahin verliefen sie in V-Form. Der U-förmige Grabenabschnitt zwischen den beiden Absätzen war 50 cm tief. An der dem Dorf zugewandten O-Seite des Grenzgrabens entdeckten wir am Grabenrand eine aus Steinen unregelmäßiger Form errichtete Steinsetzung, deren größter Teil auf den Absatz gestürzt war. Die Steine hatte man in schwarzem, lehmhaltigem Schlamm verlegt. Der in situ verbliebene sowie der eingestürzte Teil der Steinsetzung bestand, in Abhängigkeit von der Größe der Steine, aus 2–3 Reihen. Auch an der W-Seite wurden an der Oberfläche der Grabenauffüllung Steinstücke gefunden, diese stammen allerdings nicht von der hiesigen Einzäunung.¹⁵

Sektor 5. In diesem Sektor hatte die Verfärbung des Grabens unter den mittelalterlichen und neuzeitlichen Störungen eine Breite von 240 cm, zuoberst auf die Grabenauffüllung waren Steine unregelmäßiger Form geworfen (*Abb. 11,5–6*).

Sektor 6. Die Verfärbung des Grenzgrabens war unter den Störungen 220 cm breit. An der dem Dorf zugewandten Innenseite des Grabens wurden Spuren der eingestürzten Steinsetzung gefunden (*Abb. 4,4*). Die Breite der aus Steinen unregelmäßiger Form bestehenden Einzäunung betrug 70 cm. Bis zu einer Höhe von 40 cm verblieben die 2–3 Reihen bildenden, in sandigem Lehm – Schlamm – verlegten Steine in situ, die Steine vom oberen Teil Zaunes waren seitlich, auch auf die Grabensohle, herabgefallen.

Die Form des großen Grenzgrabens I war deutlich erkennbar. Seine V-förmig verlaufenden Wände bildeten von der Oberfläche aus in 70 cm Tiefe einen waagerechten Absatz, dazwischen setzte sich, auf 60 cm verengt, bis zu einer Tiefe von 128 cm der U-förmige Graben fort. In dem an der N-Seite des Forschungsgrabens erhaltenen Schnitt befanden sich Pfostenlöcher mit 22 cm Durchmesser, die man im Abstand von 185 cm an der Innenseite des Grabens ausgehoben hatte. In der Füllerde des Grabenabschnitts kamen auffallend viele Tierknochen zum Vorschein.

Zur Rekonstruktion der mittelalterlichen Tiefe des großen Grenzgrabens I lassen sich die in situ verbliebenen Teile der Steineinzäunung als Hilfe heranziehen. Die unteren Steine des Zaunes fand man in ungestörten Sand eingebettet, und in 128 cm Tiefe von diesem Niveau kam die Grabensohle zum Vorschein. Der 40 cm hohe Rest des Steinzaunes stand in einer mittelalterlichen Kulturschicht, die die Steine zur Gänze bedeckte. An anderer Stelle war zu sehen, daß die Steineinzäunung in dem in ungestörten Sand ausgehobenen Untergraben stand. Auch hier kann also angenommen werden, daß die mittelalterliche Gehebene zu der Zeit, als man den Graben aushob und die Steineinzäunung errichtete, mindestens 170–180 cm höher lag als die Grabensohle.

Sektor 7. Beidseitig des 220 cm breiten mittelalterlichen Grabens befand sich je ein Pfostenloch, der Durchmesser des äußeren betrug 26 cm, der des inneren 18 cm. In letztgenanntem lag quer über den Boden ein Tierknochen (*Abb. 11,7*).

Sektor 8. Die Form des großen Grenzgrabens I sowie die Maße der erhalten gebliebenen Abschnitte deckten sich mit den früheren Beobachtungen. In diesem Sektor wurde die nach N verlaufende Biegung des Grenzgrabens freigelegt. Dabei stellte sich heraus, daß der Graben unter die in Gebrauch befindliche, asphaltierte Straße abbiegt und in nördlicher Richtung höchstens die O-Seite des Grabens erforschbar ist (*Abb. 5, Abb. 6,1*).

Sektor 9. Hier ließ sich ein 80 cm breiter, der am höchsten gelegene Teil von der Ostseite des Grabens I freilegen (*Abb. 7*). Der Grabenabschnitt verlief durch die Reste eines mit Funden aus dem 13. Jh. angefüllten, zur Hälfte in die Erde eingelassenen Wohnhauses. Daraus folgt, daß der große Grenzgraben I frühestens Ende des 13. Jh. angelegt wurde.

Dieser erste große Grenzgraben umgab den südlichen Teil des Dorfes in Halbkreisform. Der in Richtung des Dorfes gewandte und gleichzeitig auch auf die Donau zulaufende SO-Abschnitt des in den Sektoren 1–9 freigelegten Grabens kam in einem zwecks Verlegung einer elektrischen Leitung ausgehobenen Graben im Gemarkungsteil zwischen den mittelalterlichen Häusern und dem Schauplatz der Fundbergung zum Vorschein. Form und Abmessungen des Grabens waren mit den in Sektor 4 beobachteten identisch (*Abb. 2,3*).

¹⁵ Sowohl die neue Hauptverkehrsstraße Nr. 6 als auch der neue Leitungsgraben verliefen in südlicher Richtung vom Ort der Fundbergung über mehrere hundert Meter quer durch die S-Gemarkung

des Dorfes. Doch kamen S des großen Grenzgrabens I weder neue mittelalterliche Gräben, noch andere archäologische Funde zum Vorschein.

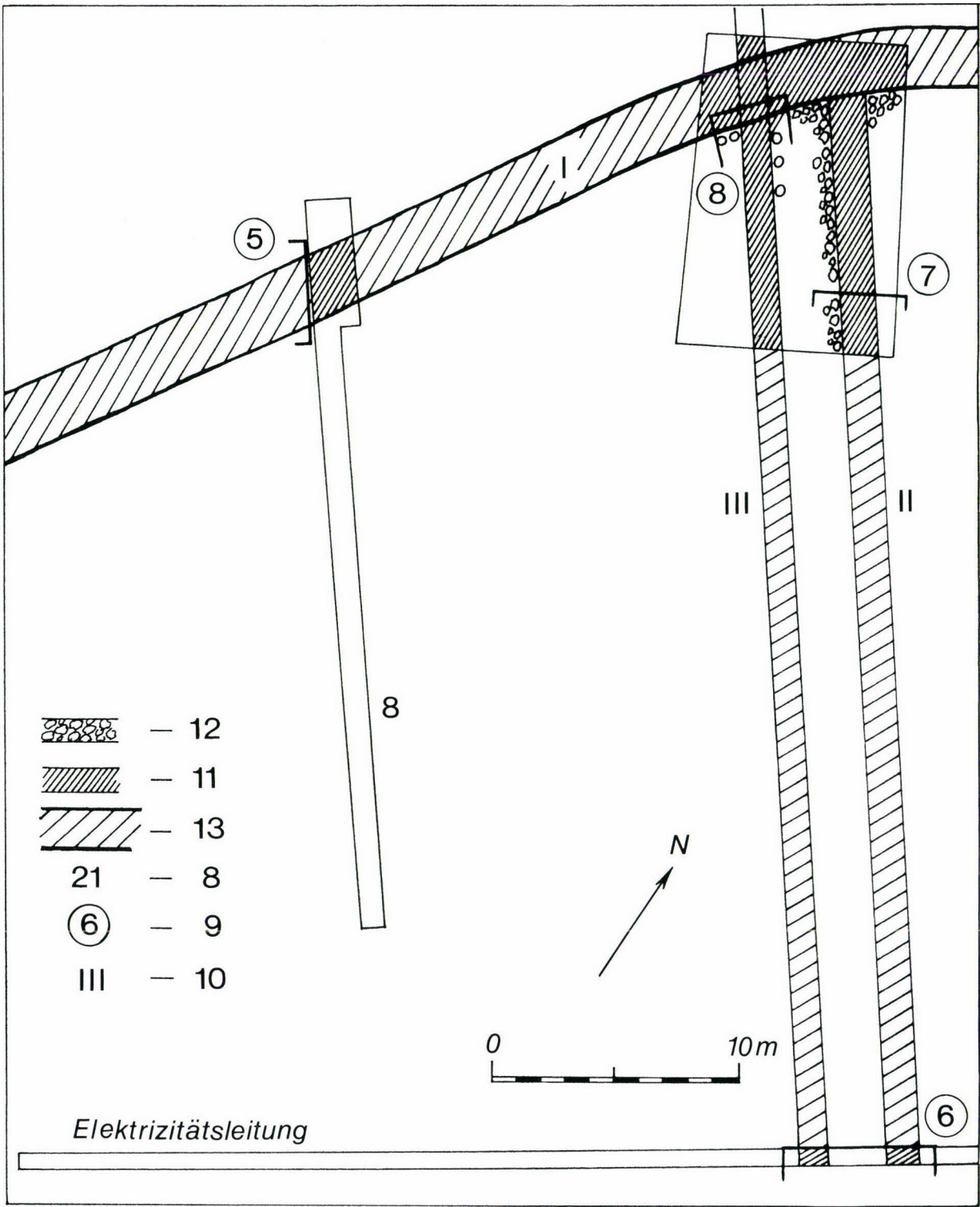


Abb. 5 Csöt. Die freigelegten Abschnitte der Gräben I, II, III (1990). Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 8: Nr. des Sektors, 9: Nr. der Schnittzeichnung, 10: Nr. des mittelalt. Grabens, 11: freigelegter mittelalt. Grabenabschnitt, 12: mittelalt. Steineinzäunung, 13: rekonstruierter Grabengrundriß)

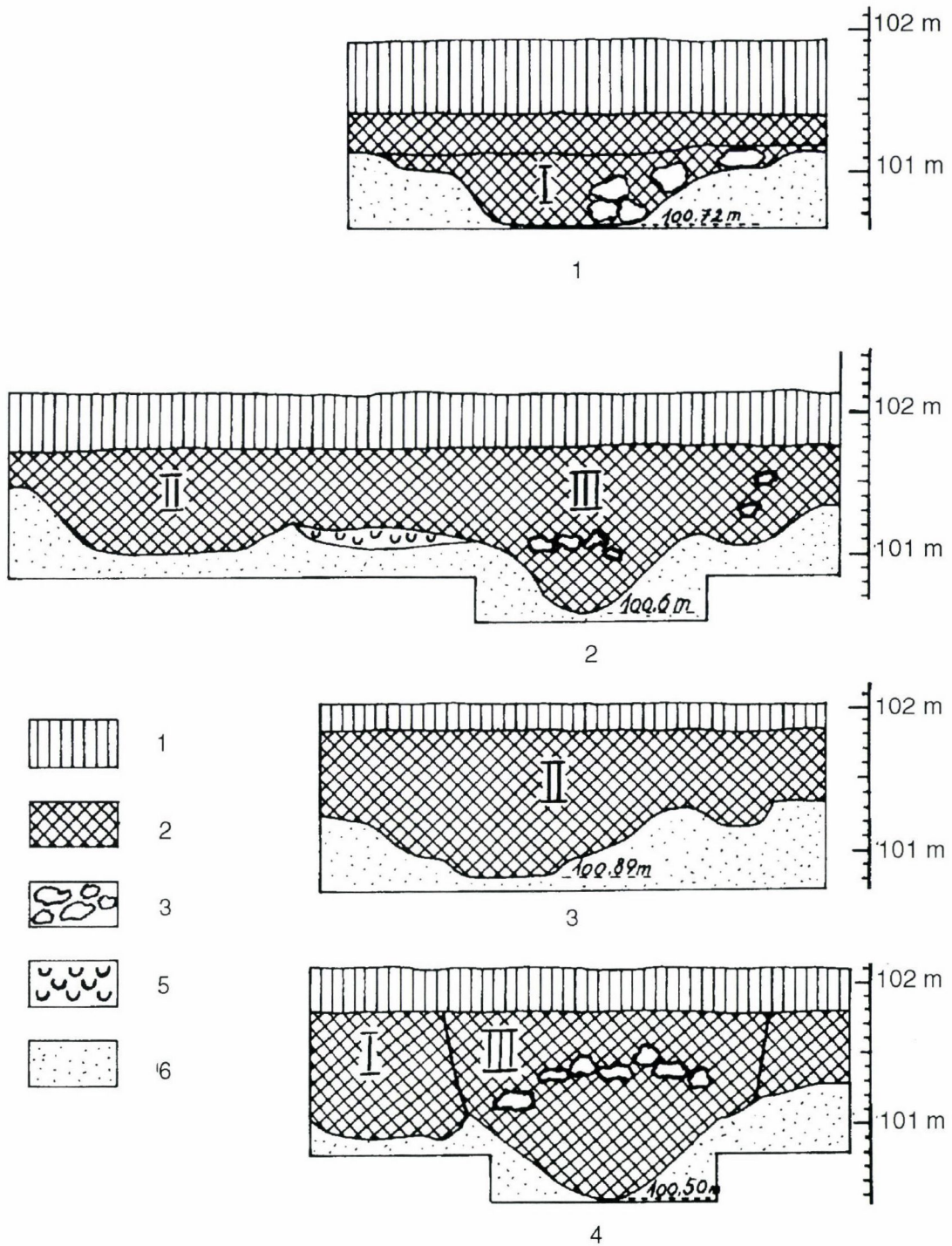


Abb. 6 Csöt. Schnittzeichnungen: 1: Graben I, Schnittzeichnung 5, 2: Graben II–III, Schnittzeichnung 6, 3: Graben II, Schnittzeichnung 7, 4: Graben III, Schnittzeichnung 8. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 1: mittelalt. Humus, 2: mittelalt. Auffüllung, 3: Rest der Steineinzäunung, 5: verbrannter Sand, 6: ungestörter Sand)

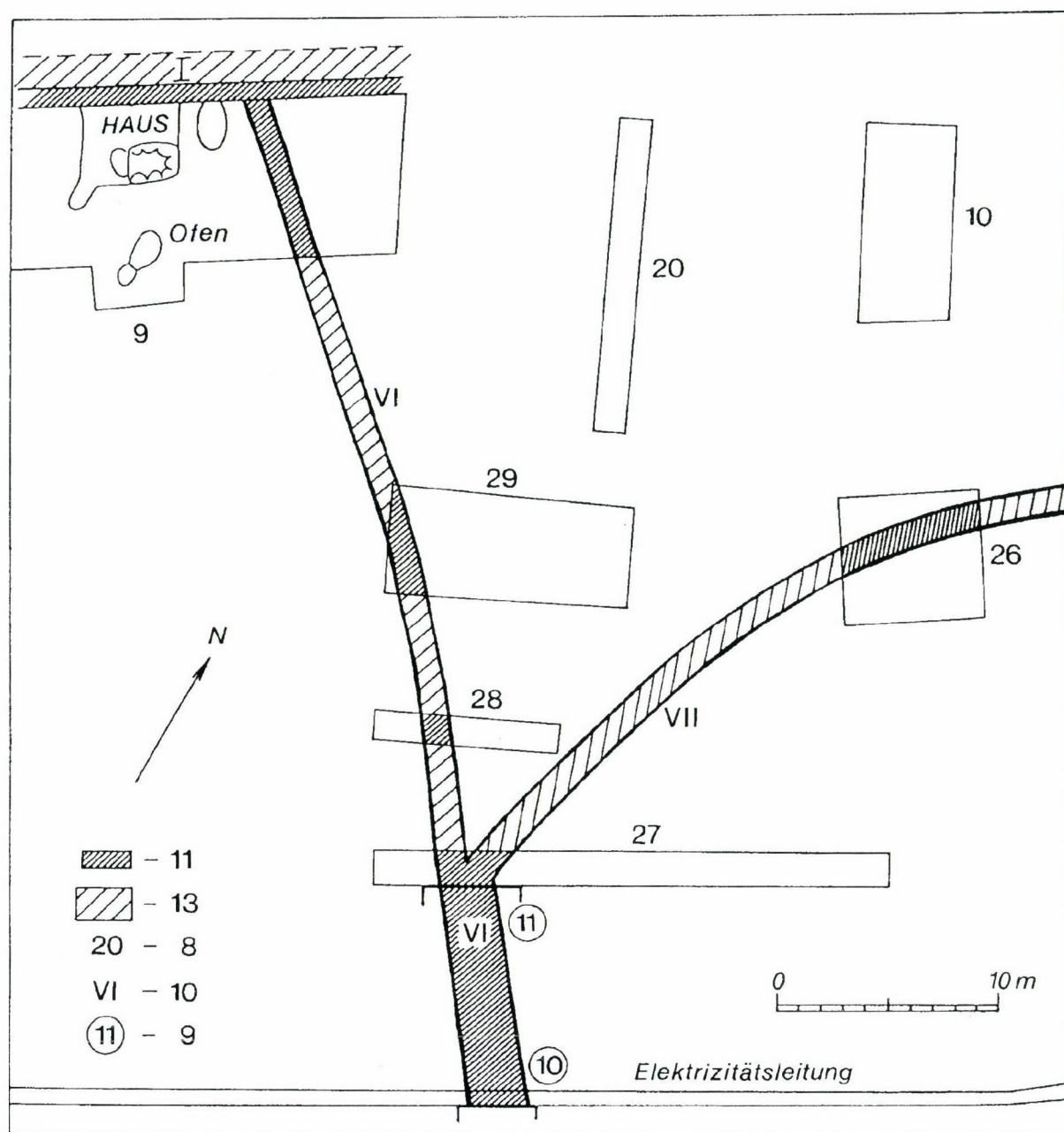


Abb. 7 Csót. Freigelegte Abschnitte der Gräben VI und VII (1990). Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 8: Nr. des Sektors, 9: Nr. der Schnittzeichnung, 10: Nr. des mittelalt. Grabens, 11: freigelegter mittelalt. Grabenabschnitt, 13: rekonstruierter Graben Grundriß)

Sektor 21. In dem Graben für die elektrische Leitung (im weiteren Leitungsgraben) stießen wir auf Abschnitte mehrerer kleiner Gräben, die vom Ortsinneren zwischen den Häusern in Richtung des großen Grenzgrabens I verliefen. Am Treffpunkt der Gräben I und II bzw. I und III wurde zwecks Untersuchung ein Sektor eröffnet, wo die O-Hälfte des großen Grenzgrabens I mit Absatz sowie der in der Grabenwand für einen Holzzaun ausgehobenen Vertiefung und den Spuren der am Ufer des Grabens errichteten Steineinzäunung zum Vorschein kamen (Abb. 5).

GRABEN II

Der Leitungsgraben zieht sich 41–45 m östlich von Graben I und in etwa 30 m Entfernung hinter den Häusern des Dorfes entlang. Im mittleren Abschnitt des Leitungsgrabens konnten mehrere archäologische Erscheinungen registriert werden, darunter auch jene Gräben, die vom Ortsinneren in Richtung der das Dorf umgebenden Grenzgräben I und X verliefen. Auf die Existenz dieser Gräben hatten wir bereits anhand der vom Dorfgebiet angefertigten Höhenlinienkarte geschlossen (*Abb. 2*).

Sektor 21. Zusammen mit dem im Leitungsgraben zum Vorschein gelangten Teil schnitten wir einen 45 m langen Abschnitt des Grabens an. Die Möglichkeit zur vollständigen Freilegung bot sich jedoch nur im 18 m langen W-Abschnitt des Grabens, wo dieser in den großen Grenzgraben I mündete. In 50 cm Tiefe von der heutigen Oberfläche kam unter den stark gestörten neuzeitlichen und mittelalterlichen Schichten die Verfärbung des Grabens sowie Reste der an der S-Seite des Grabens errichteten Steineinzäunung zutage (*Abb. 14*). Auch hier hatte man die Einzäunung aus Steinen unregelmäßiger Form gesetzt, aufgrund der in situ verbliebenen Reste nehmen wir jedoch an, daß sie schmaler und niedriger war als die des großen Grenzgrabens I. An der S-Seite von Graben II blieb das Fundament der Steinreihe in einer Länge von 13 m erhalten, und das läßt auf eine 40–50 cm breite Umfassungsmauer schließen.

In Sektor 21 konnte die Form von Graben II gut beobachtet werden (*Abb. 6,3*). Der im Leitungsgraben gelegene Abschnitt war völlig auseinander gedrückt und blieb nur in einer Höhe von 40 cm erhalten. Auf gleicher Höhe mit dem Fundament der Steineinzäunung hatte Graben II in Sektor 21 eine Breite von 100 cm. An beiden Seiten befand sich ein Absatz und der zwischen den Absätzen verlaufende U-förmige Graben war 35 cm tiefer als die Horizontale der Absätze.

In der W-Hälfte von Sektor 21 legten wir den Anschluß von Graben II an den großen Grenzgraben I frei. Die beiden Gräben trafen rechtwinklig aufeinander, ebenso wie die sie begleitenden Steineinzäunungen einen rechten Winkel bildeten. Daß beide Gräben zur gleichen Zeit benutzt wurden, zeigte sich anhand mehrerer identischer Erscheinungen.

Ein 6–8 m messender Abschnitt von Graben II wurde vor seiner Einmündung in Graben I tiefer und an der Anschlußstelle lag seine Sohle in gleicher Höhe wie die von Graben I. Daraus folgt auch, daß die Gräben wasserableitende Funktion hatten. Obwohl Graben II schmaler und flacher war als Graben I konnte zweifelsfrei festgestellt werden, daß beide Gräben auch in den Details ihrer Form übereinstimmten. Die an den Innenseiten der Gräben stehenden Steinzäune wurden ebenfalls auf identische Weise errichtet. Sie bestanden aus Bruchsteinen unregelmäßiger Form, in der Mehrzahl aus weichem Kalkstein, aber auch Stücke von Sandstein befanden sich darunter. Im unteren Teil der Grabenauffüllung lagen Keramikfragmente aus dem 13.–14. Jh., im oberen Teil solche des 15. Jh. (*Abb. 11,8–9*).

Ausgehend von Graben II, hauptsächlich aber aufgrund der an der S-Seite stehenden Steineinzäunung kann mit großer Sicherheit angenommen werden, daß sie den südlichen Teil des Dorfsinneren in Richtung O-W aufteilten. Die S-Grenze des eingezäunten Geländes markierte vermutlich der nach S in Richtung Donau abbiegende Arm von Graben I.

GRABEN III

Die Herausbildung des Grabensystems von Csöt in mehreren Perioden sowie seine durch Umgestaltung erfolgte Erneuerung zeigt Graben III am besten. Er wurde unmittelbar an der S-Seite von Graben II ausgehoben, verläuft im Leitungsgraben in einem Abstand von 150 cm neben Graben II und verschmolzt mit diesem in der westlichen Hälfte von Sektor 21 auf einer Länge von 9 m (*Abb. 5*). Den großen Grenzgraben I durchquerte er und wandte sich dann, in stumpfem Winkel gebrochen, nach W. Den an der W-Seite von Graben I befindlichen Abschnitt konnten wir nur bis zu einer Länge von 140 cm verfolgen, da er unter die heutige Asphaltstraße führte. In dem Sektor, der an der W-Seite der Asphaltstraße eröffnet wurde, fanden sich keinerlei archäologische Erscheinungen. Der Abschluß des Grabens liegt also unter der heutigen Landstraße, seine Freilegung wird die Aufgabe künftiger Forscher sein.

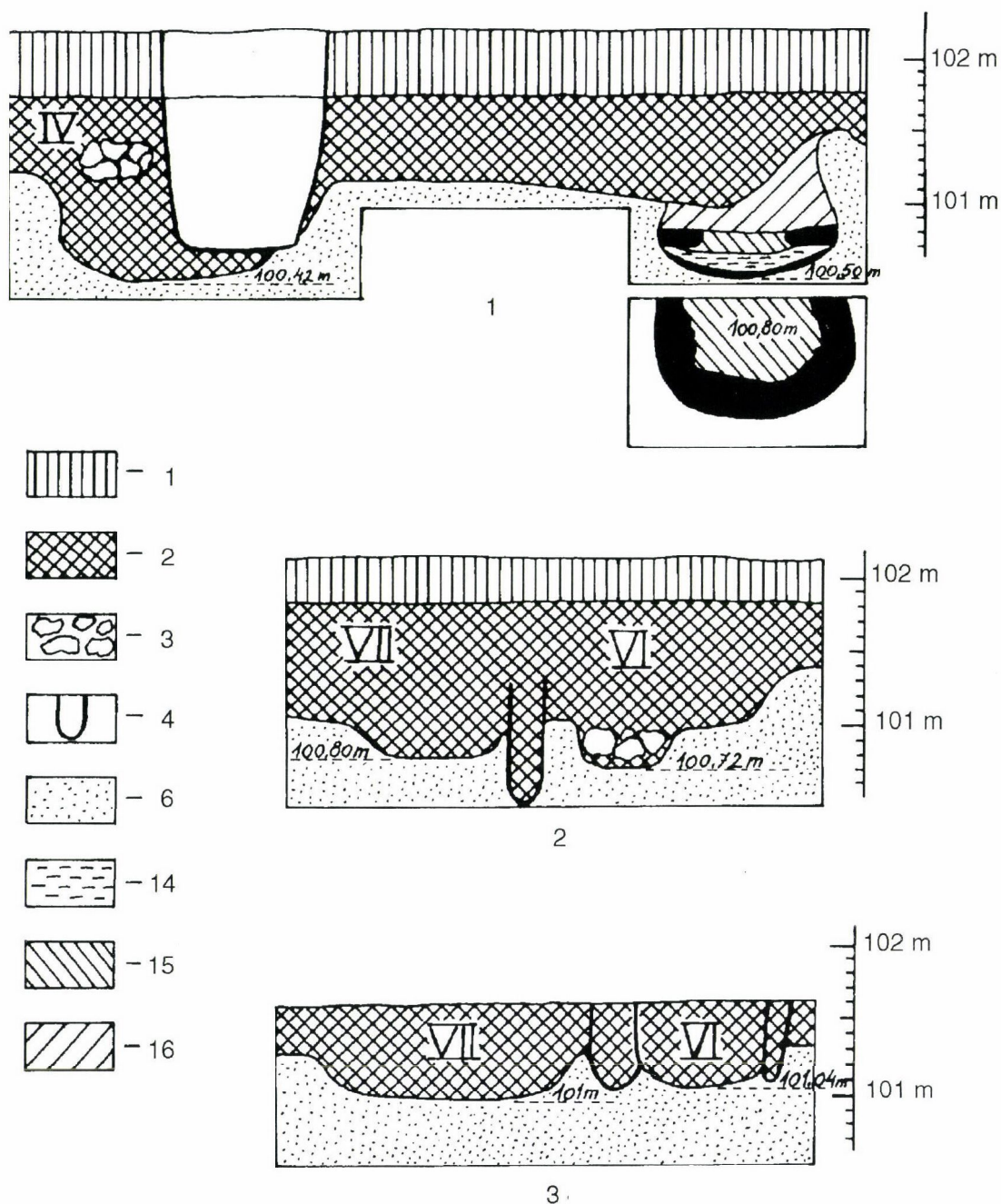


Abb. 8 Csőt. Schnittzeichnungen: 1: Graben IV, Schnittzeichnung 9 und Schnittzeichnung einer Feuerungsgrube aus dem 12. Jh., 12. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. 2–3. Graben VI–VII, Schnittzeichnung 10–11, 12. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 1: mittelalt. Humus, 2: mittelalt. Auffüllung, 3: Rest der Steineinzäunung, 4: Pfostenlöcher, 6: ungestörter Sand, 14: Asche, 15: verbrannter Bewurf, 16: aschehaltiges Erdreich)

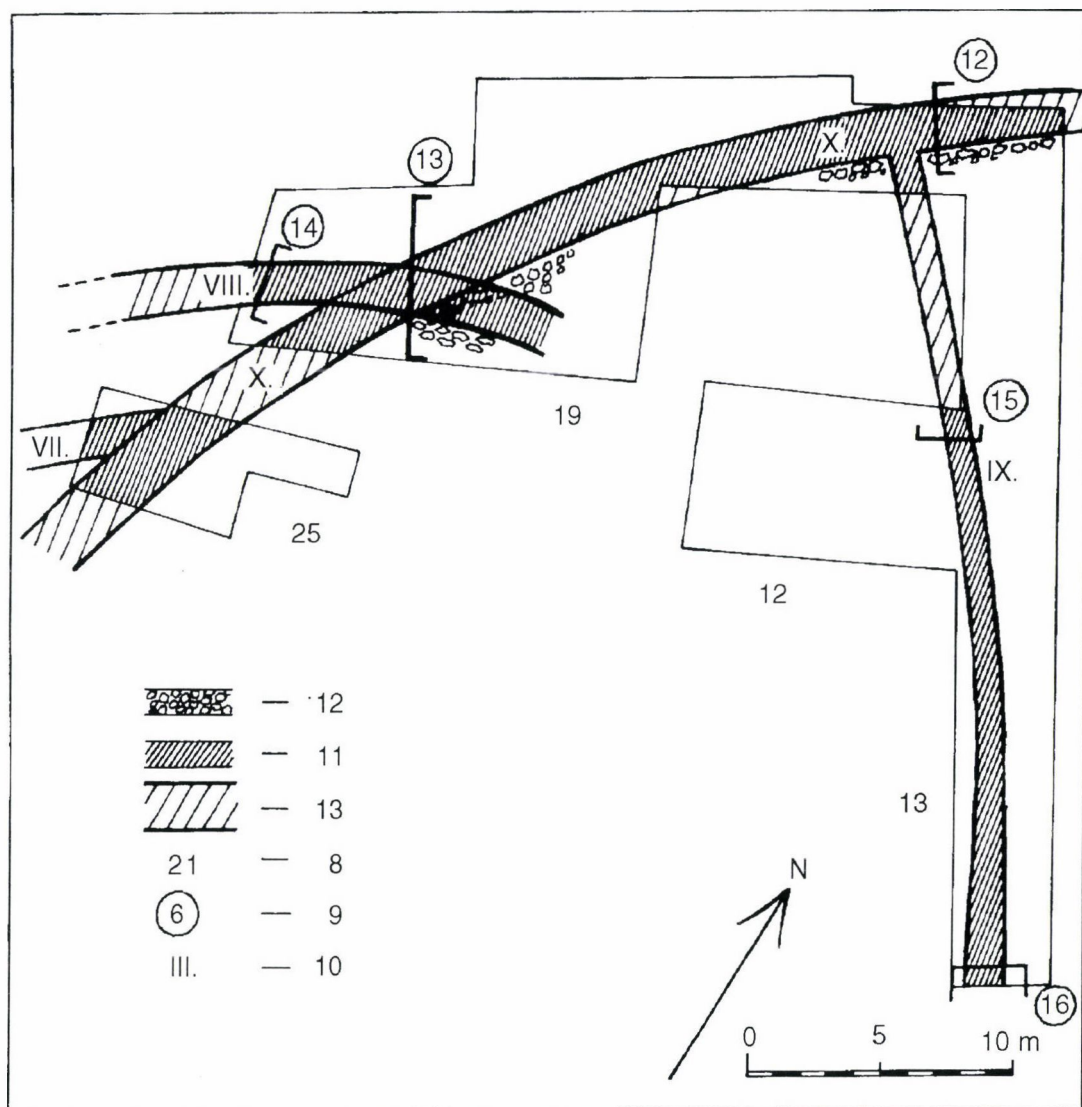


Abb. 9 Csöt. Freigelegte Abschnitte der Gräben VII, VIII und X (1990). Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 8: Nr. des Sektors, 9: Nr. der Schnittzeichnung, 10: Nr. des mittelalt. Grabens, 11: freigelegter mittelalt. Grabenabschnitt, 12: mittelalt. Steineinzäunung, 13: rekonstruierter Grabengrundriß)

Die Breite der Verfärbung von Graben III betrug 120 cm, in dem mit Graben II verschmolzenen Abschnitt war seine Breite nicht meßbar. Allerdings konnte der unterste, 20 bzw. 40 cm messende Teil beider Gräben abgegrenzt werden; nicht nur ihre Tiefe, auch ihr Schnitt unterschieden sich (Abb. 6, 2 und 4). Am besten sah man die Form des Grabens III im Leitungsgraben, eine V-Form mit abgerundeten Ecken (Abb. 15) und 20–30 cm tiefer als Graben II. An seiner S-Seite lief ein 40–50 cm breiter, flacher Graben entlang, in dem einige Steine der den Graben säumenden Einzäunung zum Vorschein kamen. Ein größeres, zusammenhängendes Stück des Steinzaunes war in den im Leitungsgraben freigelegten Abschnitt gekippt. In dem Abschnitt, wo Graben III den großen Grenzgraben I durchquerte, lagen auf der Sohle der Kreuzung Steine, die vielleicht aus der Steineinzäunung von Graben I stammten. Der Grabenabschnitt hatte dieselbe Form, wie wir sie in Sektor 1 an der Außenseite des großen Grenzgrabens I fanden.

Ähnlich wie beim großen Grenzgraben I stießen wir auch in den Auffüllungen der Gräben II und III auf Keramikfragmente aus dem 14.–15. Jh. Daran wird deutlich, daß die älteren und die erneuerten Grabenabschnitte in demselben Zeitraum stillgelegt wurden.

GRABEN IV

20 m nördlich von Graben III kam im Leitungsgaben der Teil eines weiteren, in Richtung O-W aus dem Dorf herausführenden Grabens (*Abb. 2*) zutage. Zu seiner Freilegung bestand keine Möglichkeit. Seine Form und exakten Maße konnten nicht ermittelt werden, da man einen neuzeitlichen Schützengraben darin ausgehoben hatte. Seine Sohle befand sich auf gleicher Höhe wie die von Graben III, er war also tiefer als die Gräben II oder I (*Abb. 8,1*).

GRABEN V

An der Stelle der zum Haupteingang des heutigen Betriebes führenden Asphaltstraße ist der breiteste O-W orientierte Graben zu finden, der auf der Höhenlinienkarte erscheint (*Abb. 2*). Hier handelte es sich aller Wahrscheinlichkeit nach um einen Graben, der einen größeren Teil des Dorfes begrenzte, da die in der NW Gemarkung freigelegten, NW-SO verlaufenden Gräben in ihn einmündeten. An der S-Seite der Verbindungsstraße zum Betrieb wurden mehrere Sektoren eröffnet, doch erst in Sektor 26 stießen wir auf einen 7 m langen Abschnitt des zum Dorf hin abbiegenden Grabens VII.

GRABEN VI

Im Leitungsgaben in nördlicher Richtung vorgehend zeigte sich 17 m von Graben IV entfernt der Teil eines in der Form von den bisherigen abweichenden, schmaleren Grabens (*Abb. 7*), der auch auf der Höhenlinienkarte zu finden ist (*Abb. 2*). Seine N-Seite war steil, nahezu senkrecht, an der S-Seite befand sich ein Absatz. Die meßbare Breite und Tiefe des Grabens betrugen jeweils 90 cm. Am Boden des im Leitungsgaben freigelegten mittelalterlichen Grabenabschnitts lagen Steinstücke unregelmäßiger Form, von denen sich nicht feststellen ließ, ob sie zur Zeit der Stilllegung des Grabens zusammen mit dem Erdreich hierher gelangt oder als Reste der Steineinzäunung in den Graben gestürzt waren (*Abb. 8,2*).

Sektor 9. Einen 8 m langen Abschnitt des Grabens legten wir frei, seinen Anschluß an den großen Grenzgraben I jedoch konnten wir nicht sehen, da er unter der heutigen Straße liegt. An der S-Seite des Grabens war in dessen Absatz ein 15–20 cm breiter und 30–40 cm tiefer Graben als Verankerung für einen Holzzaun eingelassen (*Abb. 16*). Hier entdeckten wir diejenigen archäologischen Erscheinungen und Funde, die zur Bestimmung der Entstehungszeit des Grabensystems beitragen können. Graben VI durchquerte nämlich eine Abfallgrube, in der die für die erste Hälfte des 13. Jh. kennzeichnenden archäologische Funde ans Licht kamen. Unmittelbar an der S-Seite der Abfallgrube liegen die Reste eines über längere Zeit in Gebrauch befindlichen, in der zweiten Hälfte des 13. Jh. endgültig aufgegebenen, zur Hälfte in die Erde eingetieften Wohnhauses. In das westliche Drittel des Hauses hatte man, wie oben bereits erwähnt, den O-Rand des großen Grenzgrabens I eingegraben. Die Auffüllung von Graben VI barg eine kleine Anzahl Scherben aus dem 13. Jh., die aus der Auffüllung des Vorraumes eines unmittelbar neben dem Graben befindlichen, im Freien stehenden Árpádenzeitlichen Brennofens stammten. Unter den Keramikfunden war auch ein Stück aus dem 15. Jh.

Sektor 28 und 29. Die in diesen Sektoren freigelegten Abschnitte von Graben VI hatten ebenfalls eine Breite bzw. Tiefe von jeweils 90 cm (*Abb. 7*). An der S-Seite kam der in Sektor 9 beobachtete Fundamentgraben für einen Holzzaun zum Vorschein, der 18 cm breit und 60 cm tief war. Dieser Zaungraben schloß unmittelbar an dem Rand des ausgehobenen Grabens an und hob sich gut von der mittelalterlichen Auffüllung ab. Deshalb vermuten wir, daß Graben und Zaun nicht gleichaltrig waren, sondern der Zaun nach Stilllegung des Grabens an dessen Stelle errichtet wurde. Von dem in Sektor 9 zum Vorschein gelangten Einzäunungsgraben ließ sich nicht

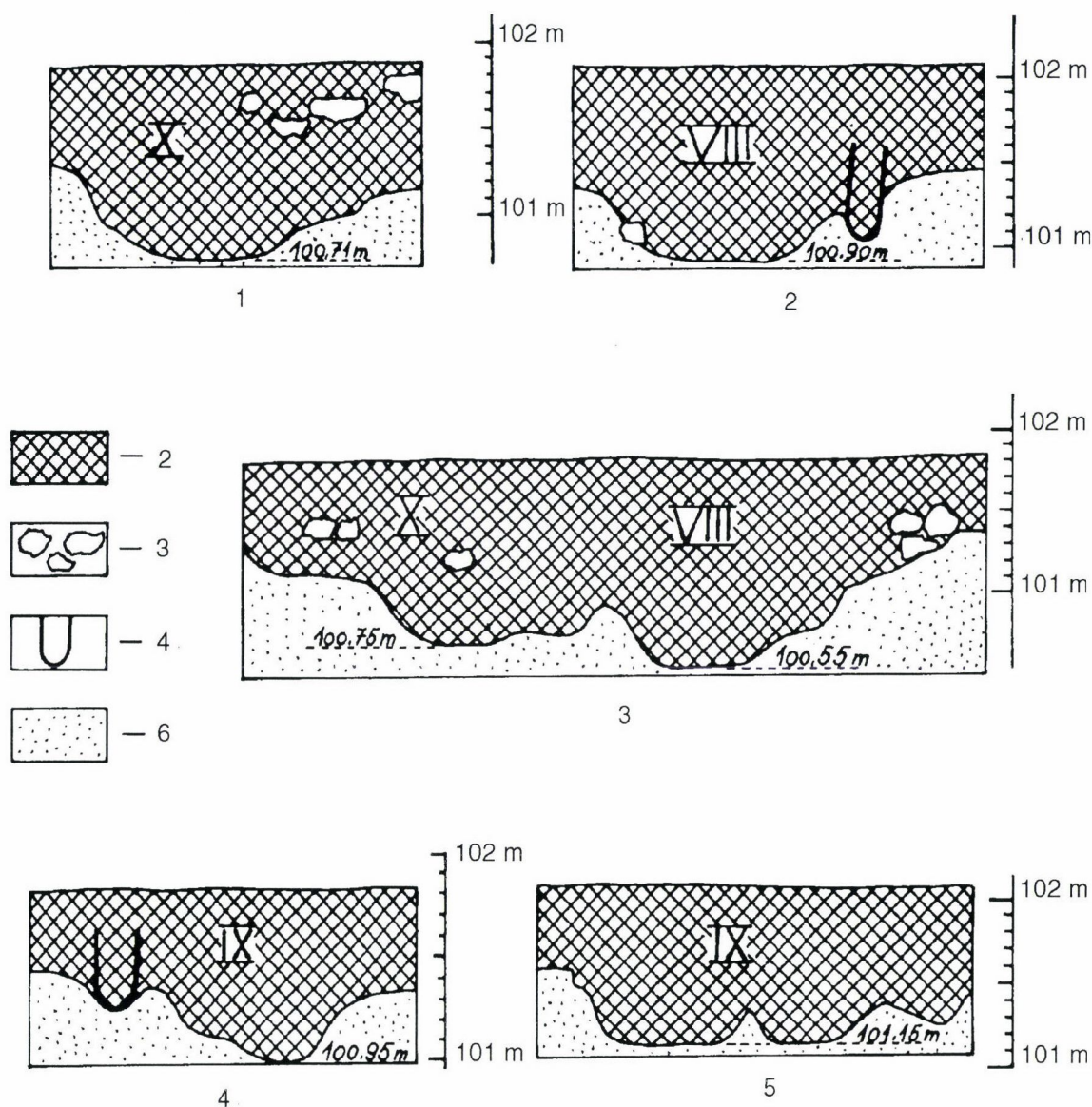


Abb. 10 Csöt. Schnittzeichnungen: 1: Graben X, Schnittzeichnung 12, 2: Graben VIII, Schnittzeichnung 14, 3: Gräben VIII und X, Schnittzeichnung 13, 4–5: Graben XI, Schnittzeichnung 15 u. 16. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh. (Zeichenerklärung: 2: mittelalt. Auffüllung, 3: Rest der Steineinzäunung, 4: Pfostenlöcher, 6: ungestörter Sand)

entscheiden, ob er gleichzeitig mit dem Graben oder nach dessen Stilllegung entstand. Wie aus den bisherigen Schilderungen ersichtlich wird, begleiten die neben den Gräben befindlichen Pfostenlöcher bzw. Spuren von Holzzäunen die Gräben nicht zusammenhängend, und daraus lassen sich verschiedene Schlüsse ziehen. Möglich, daß sie zur Befestigung bzw. Ausbesserung der in nachsackendem Sand ausgehobenen Gräben gedient haben, oder sie standen mit der Veränderung der Grundstücksgrenzen im Zusammenhang. Gerade bei Graben VI dachten wir daran, daß der Ausbau einer Umzäunungslinie auch in unterschiedlicher Form möglich wäre. In dem aus dem Dorf herausführenden O-Abschnitt des Grabens befand sich an der S-Seite ein Absatz und im Graben lagen Steine, die gut von einer Steineinzäunung stammen konnten (Abb. 8,2). Die westliche Hälfte des Grabens aber säumte möglicherweise schon zur Zeit seiner Anlegung ein Holzzaun, war doch der Absatz von der S-Seite verschwunden und statt dessen ließ sich kontinuierlich den für den Holzzaun ausgehobene Graben verfolgen.

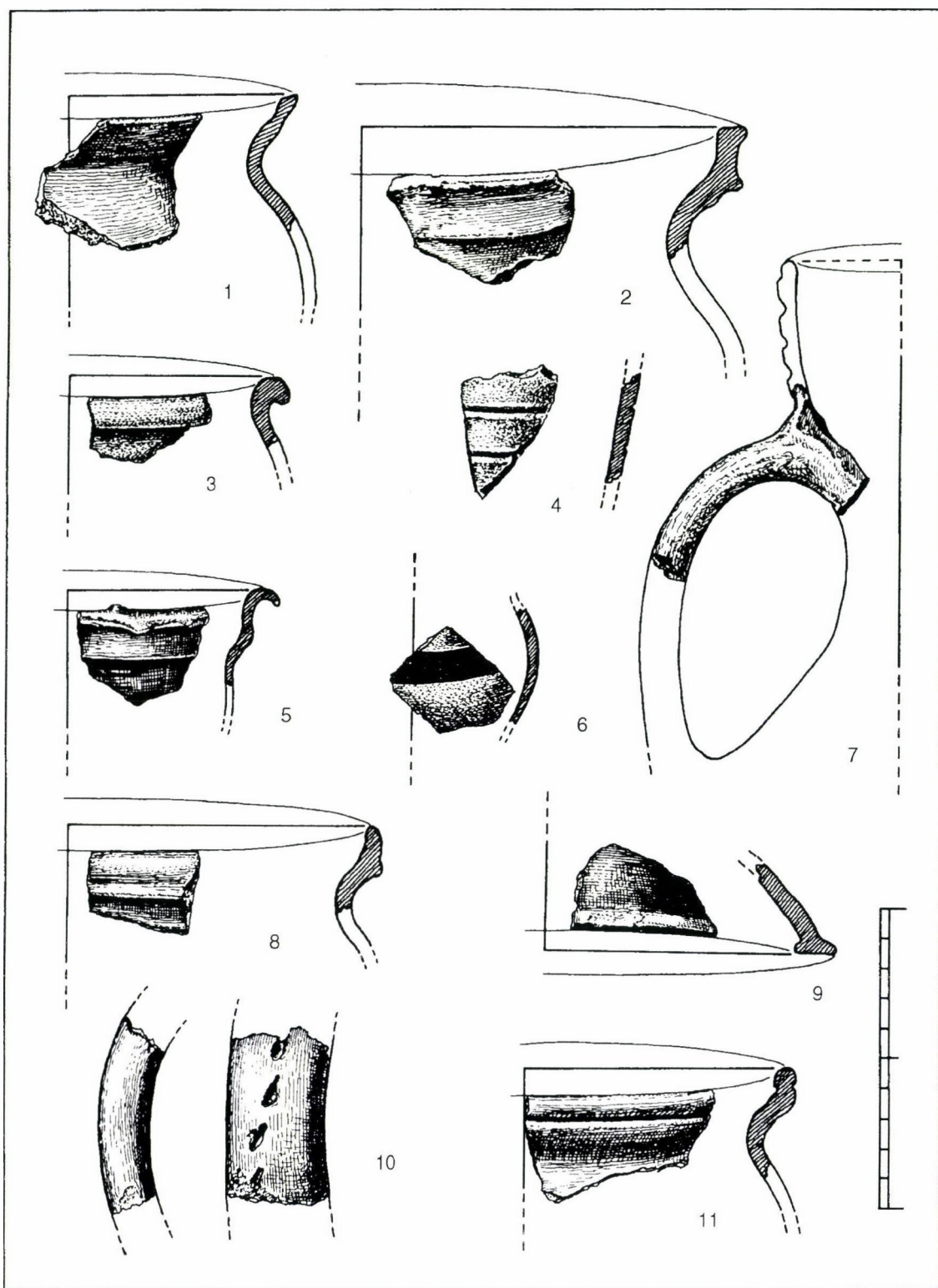


Abb. 11 Csőt. Fragmente von Tongefäßen (1990). Graben I, 1–3: Sektor 2, 4: Sektor 2, 5–6: Sektor 5, 7: Sektor 7. Graben II, 8–9: Sektor 21. Graben VI, 10: Sektor 25, 11: Sektor 26. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.

In Sektor 27 wurde die N-Seite von Graben VI durch den 35 cm breiten Fundamentgraben eines Holzzauns abgeschnitten, der sich an der S-Seite des hierher führenden Grabens VII befand. Hinsichtlich der Relativchronologie ist dies eine wichtige Angabe, die zeigt, daß Graben VII früher entstand als Graben VI (*Abb. 8,3*).

GRABEN VII

Im Leitungsgraben verschmolzen Graben VI und VII vollständig miteinander. Unmittelbar an der S-Seite von Graben VII kam zwischen den beiden Gräben ein 80 cm tiefes Pfostenloch mit 24 cm im Durchmesser zum Vorschein. Sein oberes Ende verlor sich in dem braunen, sandigen Erdreich, das beide Gräben ausfüllte. Hier war noch nicht feststellbar, zu welchem Graben das Pfostenloch gehört hatte (*Abb. 11,11*).

Sektor 26 und 27. Der Richtung entsprechend, die sich in den Sektoren 9, 29 und 28 abzeichnete, durchquerte Graben VI die Sektoren 26 und 27 und lief von hier, durch Graben VII verbreitert, auf die Häuser des Dorfes zu (*Abb. 17*). Graben VII hatte U-förmigen Querschnitt. Unter den gestörten mittelalterlichen und neuzeitlichen Schichten blieb er in einer Höhe von 40–80 cm erhalten.

Graben VII läuft hinter den mittleren Häusern des mittelalterlichen Dorfes entlang. Er zweigt aus dem großen Grenzgraben X ab, der den norwestlichen Gemarkungsteil des Dorfes abgrenzt, und mündet, einen Kreisbogen bildend, in Graben VI ein (*Abb. 21*).

Aufgrund des in Sektor 27 gefundenen Grabens für einen Holzzaun kann angenommen werden, daß der Fundamentgraben des Holzzaunes, der im 11 m entfernt verlaufenden Leitungsgraben zum Vorschein kam, zu Graben VII gehörte. Die Schnitte der nebeneinander einherlaufenden Gräben VI und VII veranschaulichen deutlich, daß die Gräben bis zu ihrer endgültigen Stillegung in Betrieb waren und man sie nicht ineinander, sondern parallel zueinander ausgehoben hatte. Zu Zeit ihres Bestehens bildeten sie die Begrenzungen dreier Ackergrundstücke (*Abb. 2*).

GROSSER GRENZGRABEN X

Die Angaben der archäologischen Grabung sowie die in einer Länge von 42 m freigelegten Details der im NW-Teil des Dorfes gefundenen Gräben zeigen, daß der auf der Höhenlinienkarte sichtbare Graben V das wichtigste Grenzwerk der Umgebung gewesen sein dürfte. Aufgrund unserer bisherigen Kenntnisse kann angenommen werden, daß der große Grenzgraben X in den Graben V einmündete, der Treffpunkt beider Gräben liegt jedoch unter der zum Betrieb führenden Asphaltstraße. Ebenso problematisch ist die Verbindung zwischen den großen Grenzgräben X und I, da wir den nördlichen Teil von Graben I unter der asphaltierten Straße nicht freilegen konnten. Dem Verlauf des großen Grenzgrabens I folgend erreichte dieser vermutlich etwa am W-Ende von Sektor 13 den in Richtung Dorf abbiegenden großen Grenzgraben X und verlief auf dessen Linie in nördlicher Richtung weiter (*Abb. 2*).

Die auf das Dorf zustrebende südliche Biegung des großen Grenzgrabens X war ein wichtiges Element der W-Gemarkung des Dorfes, von ihr gingen die Gräben VII und VIII aus, die den Gemarkungsteil zwischen den Gräben X und VI aufteilten.

Im nördlichen Teil des parallel zur Einzäunung des Betriebes verlaufenden Leitungsgrabens gelang es infolge der beträchtlichen neuzeitlichen Störungen nicht, exakte Beobachtungen durchzuführen, zur Erweiterung des Leitungsgrabens aber bestand keine Möglichkeit. Vor dem Parkplatz des Betriebes, in der Nachbarschaft der Notgrabung von 1973, stießen wir in einem ca. 5 m langen Abschnitt des Leitungsgrabens auf mittelalterliche Funde. Im neuzeitlichen braunen Humus lagen zwischen Gebäudeschutt Tierknochen sowie spätmittelalterliche Scherben. Hier hatte man vermutlich den mittelalterlichen Graben V verwüstet. 29 m nördlich davon kam zwischen den neuzeitlichen Störungen wiederum eine Verfärbung zum Vorschein, in der wir Tierknochen und unbedeutende mittelalterliche Keramikfragmente fanden. Wie sich später herausstellte, war dies ein Teil des mittelalterlichen Grabens IX. Er setzte sich von dieser Stelle in Richtung N in den neuzeitlichen Schichten des Leitungsgrabens fort und so konnten keine mittelalterlichen Funde mehr geborgen werden.

Sektor 13. Schräg durch das W-Ende des Sektors verlaufend kam die Innenseite von Graben X zum Vorschein (*Abb. 9*). Wenngleich sowohl durch einen neuzeitlichen Graben als auch einen militärischen Schützen-



Abb. 12 Csót. Fragmente von Tongefäßen (1990). Graben IX, 1–4: Sektor 13. Graben X, 5–10: Sektor 11. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.

graben gestört, blieb zwischen den Störungen glücklicherweise dennoch der Rest einer an der inneren, dem Dorf zugewandten Seite des Grabens befindlichen Steineinzäunung erhalten (*Abb. 18*). Von den im ungestörten Sand verlegten Steinen aus gemessen war der große Grenzgraben X 120 cm tief. Seine genaue Breite ließ sich hier nicht feststellen, da der Graben und die Ränder der Absätze stark auseinandergedrückt waren.

Sektor 11. In diesem Sektor war die Form des Grabens am besten zu beobachten (*Abb. 10,1*). An beiden Seiten befanden sich Absätze, wobei der Absatz an der inneren, dem Dorf zugewandten O-Seite breiter war als der äußere Absatz. Längs des ganzen inneren Grabenufers fanden wir die Reste einer Steineinzäunung sowie auf den inneren Absatz herebgefallene Steinstücke unregelmäßiger Form. Wie wir feststellen konnten, glich der große Grenzgraben X dem großen Grenzgraben I, beide hatte identische Form und Abmessungen. Auch das Alter der in der Auffüllung beider Gräben geborgenen archäologischen Funde stimmte überein; zum Vorschein kamen neben Tierknochen Fragmente der für die Mitte des 15. Jh. typischen Tongefäße (*Abb. 12,5–10*).

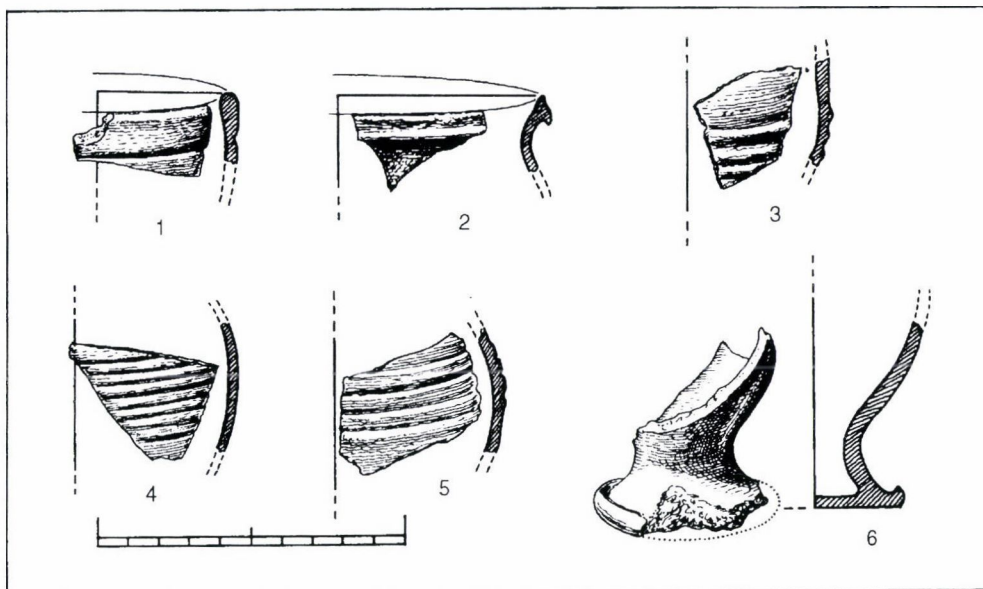


Abb. 13 Csöt. Fragmente von Keramik (1990). Graben IX, 1: Sektor 13. Graben X, 2–3: Sektor 11, 5; Sektor 13, 4 u. 6: Sektor 19. 15. Jh.

Sektor 19. An der abgetragenen Oberfläche des Sektors zeichneten sich die Umrisse der großen Grenzgräben VIII und X ab, die einander in X-Form kreuzten (*Abb. 9, Abb. 19*). An der O-Seite eines 5,6 m langen Abschnitts, wo beide Gräben miteinander verschmolzenen, fanden wir im ungestörten Sand *Steine* (*Abb. 10, 2*). Zum größten Teil waren sie einzeln hintereinander verlegt, es gab aber auch eine breitere Steinsetzung, die aus 2–3 Reihe bestand und 40 cm hoch war. Die zuoberst auf der Füllung des Grabenabschnitts gefundenen Steine stammen ebenfalls von der Einzäunung. Nach ihrer Lage zu urteilen hatte man sie dort vermutlich nach dem Auffüllen des Grabens verstreut, was vielleicht darauf schließen läßt, daß der steinerne Zaun in diesem Abschnitt nach Stilllegung des Grabens eventuell noch eine zeitlang weiter bestand.

Sektor 25. Hier legten wir den letzten, 7 m langen Abschnitt der sich dem Dorf zuwendenden Rundbiegung des großen Grenzgrabens X frei (*Abb. 22*). Er führte unter die heute asphaltierte Verbindungsstraße zum Betrieb und endete bei dem aufgrund der Höhenlinienkarte an dieser Stelle anzunehmenden Graben V. Das warf den Gedanken auf, bei dem unter der Verbindungsstraße befindlichen Graben V könnte es sich um den S-Abschnitt des großen Grenzgrabens X gehandelt haben. In den an der S-Seite der Verbindungsstraße eröffneten Sektoren wurden keine archäologischen Erscheinungen registriert.

Der große Grenzgraben X blieb unter den neuzeitlichen und mittelalterlichen Schichten in einer Tiefe von 120 cm erhalten. Seine Auffüllung ist die gleiche wie die der übrigen Gräben – brauner, humusreicher Sand. Von ebensolcher Beschaffenheit sind auch die mittelalterlichen Ackerböden zwischen den Gräben (*Abb. 11, 10*).

Die überwiegende Mehrzahl der im großen Grenzgraben X geborgenen archäologischen Funde bestand aus Tierknochen. Allerdings erscheint im Vergleich zu den Erdmassen, die aus dem 42 m langen, 110–120 cm tiefen und 180–200 cm breiten Graben gefördert wurden, auch die Menge der Tierknochen unbedeutend. Wir fanden die Tierknochen einzeln, mehr oder weniger entfernt voneinander verstreut, unter denselben Umständen kamen die Keramikscherben und Fragmente von Eisengeräten zum Vorschein. In diesem Grabenabschnitt konnten auch zur Altersbestimmung geeignete Gefäßfragmente geborgen werden. Die mit flachen Rillen verzierten Wandstücke weißer und grauer Töpfe sowie Wand- und Fußfragmente von Fußgefäßen aus weißer Keramik machen es wahrscheinlich, daß der Graben Mitte des 15. Jh. aufgefüllt wurde (*Abb. 13, 1–6*).¹⁶

¹⁶ I. HOLL: Középkori cserépedények a budai Várpalotából (XIII–XV. század). – (Mittelalterliche Keramik aus dem Burghaus von Buda (13.–15. Jh.)). *BudRég* 20 (1963) 335–385.

GRABEN VIII

Sektor 19. Nach dem Abtragen des Erdreichs kam die Stelle zum Vorschein, wo Graben X und VIII einander kreuzen (*Abb. 9*). An den durchgängigen Schnittstellen zeigte sich deutlich, daß Graben VIII der spätere von beiden Gräben ist (*Abb. 10,2*). Es war gut zu erkennen, daß der rundbogig verlaufende Abschnitt des großen Grenzgrabens X stark beschädigt, die Ränder des Grabens sowie der Absätze eingestürzt und auseinander gedrückt waren. Aus diesem Grund wurde eine Erneuerung dieses Abschnitts notwendig, was vermutlich auch mit einer unwesentlichen Grenzbegradigung einherging. Der neben dem seine konkrete Form verlierenden, einfalenden Graben X ausgehobene Graben VIII hatte die gleiche Form wie Graben X, an beiden Seiten befand sich ein Absatz und an der inneren, dem Dorf zugewandten Seite ein Steinzaun (*Abb. 10,3*). Ansonsten war er ebenso breit wie Graben X, aber um 25–35 cm tiefer. Sein N-Ende ging von dem unerschlossenen Gelände zwischen den Sektoren 19 und 13, wohl von dem hier befindlichen Abschnitt des Grabens X aus, sein S-Ende durchquerte Sektor 19 und führte unter die Verbindungsstraße zum Betrieb, in den hier angenommenen Graben V (*Abb. 2*).

GRABEN IX

In dem hinter den nordwestlichen Häusern des mittelalterlichen Dorfes verlaufenden Leitungsgraben, 36 m von der Verbindungsstraße zum Betrieb, kam Graben IX zum Vorschein (*Abb. 9*). Im von uns markierten Sektor legten wir einen 30 m langen Abschnitt des Grabens sowie seinen Anschluß an den großen Grenzgraben X frei. Von der heutigen Oberfläche aus in 70 cm Tiefe traten die Grabenränder in Erscheinung, er war also in starkem Maße zerstört (*Abb. 10,4*). In dieser Tiefe war der Graben 60 cm breit und 40 cm tief. An seiner S-Seite blieb auch der 20 cm tiefe Fundamentgraben des 24 cm breiten Holzzaunes erhalten. In der östlichen Hälfte des freigelegten Abschnitts stießen wir auf Erneuerungsspuren. Neben dem auseinander gedrückten Graben hatte man einen neuen, 30 cm tieferen Graben ausgehoben, der in Richtung N auf den alten Graben einschwenkte (*Abb. 10,5*).

Die verlängerte Linie von Graben IX läuft auf den noch unerschlossenen Teil des Dorfes zu, ähnlich wie Graben VI bildete auch er einen mit Holzzaun versehenen Grenzgraben zwischen zwei Grundstücken.

Wie die Ergebnisse der Fundbergung im Jahre 1990 veranschaulichen, war das bis zur Mitte des 15. Jh. bestehende Grabensystem eines der wichtigsten Bauwerke des Dorfes. Während seines mehrhundertjährigen Bestehens nahm man im Verhältnis zum Originalgrundriß nur unbedeutende Veränderung daran vor, im wesentlichen verliefen die größere Dorfteile und das ganze Dorfinnere begrenzenden, an ihrer Innenseite mit Steineinzäunung versehenen Gräben das gesamte Mittelalter hindurch auf derselben Linie.

Die Hauptzweige des Grabensystems – die Gräben I, II, IX und X – bestanden mit Sicherheit schon in der zweiten Hälfte des 13. Jh., denn diese bzw. einzelne ihrer Abschnitte wurde Ende des 13. Jh., höchstens aber zu Beginn des 14. Jh. zugeschüttet. Es darf angenommen werden, daß es in dem Árpádenzeitlichen (9.–13. Jh.) Dorf auch in früheren Zeiten bereits Gräben gab, über diese liegen uns jedoch noch keine Angaben vor.¹⁷ Die Veränderungen des Grabensystems stehen mit den historischen Ereignissen im Dorf Csöt in Einklang. Das 1222 in einer Urkunde erwähnte Dorf wurde zur Zeit des Tatareneinfalls (1241–1242) vernichtet oder entvölkert. Zur Neubesiedlung kam es während der Regierungszeit von König Béla IV., im dritten Viertel des 13. Jh. 1264 gründete der König auf der dem Dorf gegenüber liegenden Háros-Insel eine Prämonstratenserklöster, wobei es zusammen mit mehreren anderen Dörfern der Csepel-Insel in den Besitz des Klosters gelangte.¹⁸ Gleichzeitig mit der Errichtung des Klosters fanden auch im Dorf größere Bauarbeiten statt. Damals wurde die Dorfkirche im frühgotischen Stil umgebaut; ein größeres Stück des alten Weihwassergefäßes fanden wir in der Auffüllung eines in diesem Zeitraum aufgegebenen, zur Hälfte in den Boden eingelassenen Wohnhauses.¹⁹

¹⁷ I. MÉRI: Az árkok szerepe Árpád-kori falvainkban (Angaben zur Siedlungsform der Árpádenzeitlichen ungarischen Dörfer). *ArchÉrt* 89 (1962) 211–219.

¹⁸ GY. GYÖRFFY, op. cit 318.

¹⁹ Ausgrabung der Verfasserin i. J. 1990. Unpubliziert.



Abb. 14 Csöt. Graben II (1990). Sektor 21. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 15 Csöt. Graben III (1990). Sektor 21. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 16 Csőt. Graben VI (1990), Sektor 9. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 17 Csőt. Graben VI–VII (1990), Sektor 26. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.

In Verbindung mit den Bauarbeiten kam es zur Erneuerung der Grenzgräben des Dorfes, oder zu deren Anlegung. Vermutlich auf der Linie von Graben I und X verlief auch in früheren Zeiten bereits ein größerer Grenzgraben mit stellenweise windungsreicheren Abschnitten im Vergleich zu den mittelalterlichen Gräben. Darauf deuten die 1990 freigelegten Abschnitte, in denen eng nebeneinander, fallweise sogar zum Teil ineinander eingegraben die Gräben abweichender Form zum Vorschein kamen. Der aus dem Árpádenzeitalter (11.–

13. Jh.) stammende Grenzgraben war, von der rekonstruierten Gehebene aus gemessen, etwa 170–180 cm tief und auf der Gehebene genauso breit. Seine Wände waren nach unten zu leicht abgeschrägt und bildeten in einer Tiefe von 100 cm auf beiden Seiten 50–60 cm breite, schwach abfallende Absätze. Zwischen den beiden Absätzen verlief ein 60–80 cm breiter und ebenso tiefer, schmaler, U-förmiger Graben. An dem dem Dorf zugewandten Grabenufer stand eine aus flachen, unregelmäßig geformten Steinen errichtete, 50–60 cm breite Einzäunung, die aufgrund der Fundamentbreite höher als 100 cm gewesen sein dürfte. Den Fundamentgraben des in Schlamm verlegten Steinzaunes hatte man im ungestörten Sand ausgehoben.

Die 1990 freigelegten Gräben II und IX mit Steineinzäunung stimmten der Form nach mit den Grenzgräben überein, waren jedoch schmaler und flacher. In Richtung O-W verlaufend unterteilten sie das Dorfinneren in größere Einheiten und mündeten im W in den das Dorf umgebenden großen Grenzgraben. Spuren einer weiteren inneren Einteilung der einzelne von Grenzgräben mit Steineinzäunung umgebenen Grundstücke im 13. Jh. sind vorläufig nicht bekannt.

Wie die in den Auffüllungen der Gräben aus dem 13. Jh. zum Vorschein gelangten Funde vom Ende des 13. Jh. zeigen, erfolgte die Besiedlung innerhalb der früheren Grundstücksgrenzen, wodurch die Grenze des Dorfinneren und dessen Einteilung im wesentlichen unverändert blieben. Heute liegen uns noch keine Angaben dazu vor, die die Aufteilung des Dorfinneren in größere Einheiten erklären würden, und in Wirklichkeit kennen wir auch den vollständigen Grundriß der inneren Grenzgräben nicht. Doch wird anhand dieser inneren Grenzgräben klar ersichtlich, daß mehrere Grundbesitzer oder mehrere bäuerliche Gemeinschaften jeweils anderer Nationalität bzw. Rechtsstellung sich in das Gebiet des Dorfes teilten.

Die Form der neben den Árpádenzeitlichen Gräben ausgehobenen neueren Gräben blieb im wesentlichen unverändert, lediglich die Grabenwände wurden steiler. Anstelle der U-Form erhielten die Grabenabschnitte unterhalb der Absätze eine V-Form mit abgerundeten Ecken. Die Absätze waren tiefer angelegt und auch die zwischen ihnen befindlichen schmalen Gräben wurden um 20–40 cm tiefer. Beim westlichen großen Grenzgraben erfolgte wahrscheinlich eine vollständige Erneuerung. Es kam vor, daß man die gewundenen Abschnitte des alten Grabens mit eingestürzter Wand abgeschnitten und daneben einen völlig neuen angelegt hatte. Ein solcher war der neben Graben X ausgehobene Graben VIII, der Graben X länglich überquerte und in südlicher Richtung verlaufend ein neues Element der Grenzwerke bildete. In einem anderen Fall war der neue Grenzgrabenabschnitt zum Teil in den alten eingegraben, wobei man den tiefen Teil unterhalb der Absätze auffüllte – hier kamen die Scherben aus dem 13. Jh. zum Vorschein – und daneben den neuen, V-förmigen Graben aushob. Das führte dazu, daß auf der Gehebene ein 280 cm breiter Graben entstand (Sektor 1–3). Beim größten Teil des großen W-Grenzgrabens jedoch wurden nur die Grabenwände und Absätze gestützt und der schmale Graben zwischen den Absätzen vertieft (Sektor 8, 21, 13).

Die Erneuerung der das Dorfinneren aufteilenden Gräben II und IX geschah auf einfachere Art. Unmittelbar neben den früheren hob man neue Gräben aus, die vor ihrem Anschluß an den großen westlichen Grenzgraben stufenweise in den alten Graben einmündeten und in einem Abschnitt von 15 bzw. 20 m auf der ursprünglichen Linie in Richtung der Gräben I bzw. X verliefen.

Bei den übrigen kleineren Gräben, die 1990 freigelegt wurden, fanden wir keine auf Vorläufer hinweisenden Erscheinungen. Anzumerken wäre allerdings, daß Graben IV in dem Leitungsgraben nur andeutungsweise zum Vorschein kam und die Existenz von Graben V lediglich aufgrund der Höhenlinienkarte angenommen werden konnte. Die Gräben VI und VII liegen zwischen den Gräben III und IX. Beide entstanden in der späteren Phase des Grabensystems, als sie zusammen mit den Gräben III, IV, V und IX bereits die Grenzen der Grundstücke im Inneren des Dorfes markierten.²⁰

²⁰ Mit dem ungarischen Wort „telek“ wurde bis zur zweiten Hälfte, eventuell bis zum Ende des 13. Jh. das Ackergrundstück bezeichnet. Parallel zur Herausbildung des Leibeigensystems begann man in der ersten Hälfte des 13. Jh., auch den im Inneren der Siedlungen befindlichen Aufenthaltsort „telek“ zu nennen. Der erste Hinweis auf die Größe von Grundstücken im Dorfinneren blieb aus dem Jahre 1254 erhalten. Im Mittelalter wurde die Größe der inneren Grundstücke auf zweierlei Weise bestimmt, einmal mit ihrer

Ausdehnung, zum anderen in Joch. Laut historischen Angaben stellte das innere Grundstück kein nach identischer Größenordnung differierendes, landesweites Bodenmaß dar. Allerdings war die Größe in den jeweiligen Siedlungen innerhalb bestimmter Zeitgrenzen einheitlich und allseits bekannt, und dies war die Steuereinheit. I. BOGDÁN: Magyarországi hossz- és földmértékek a XVI. század végéig (Ungarländische Längen- und Bodenmaße bis zum Ende des 16. Jahrhunderts). Budapest 1978, 244–263.

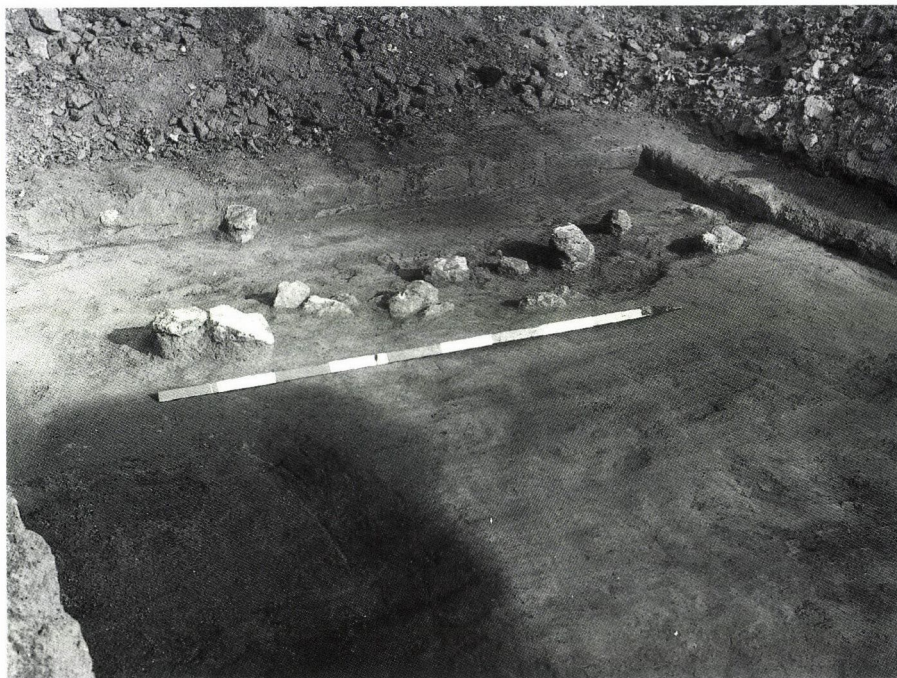


Abb. 18 Csőt. Graben X (1990). Sektor 13. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.

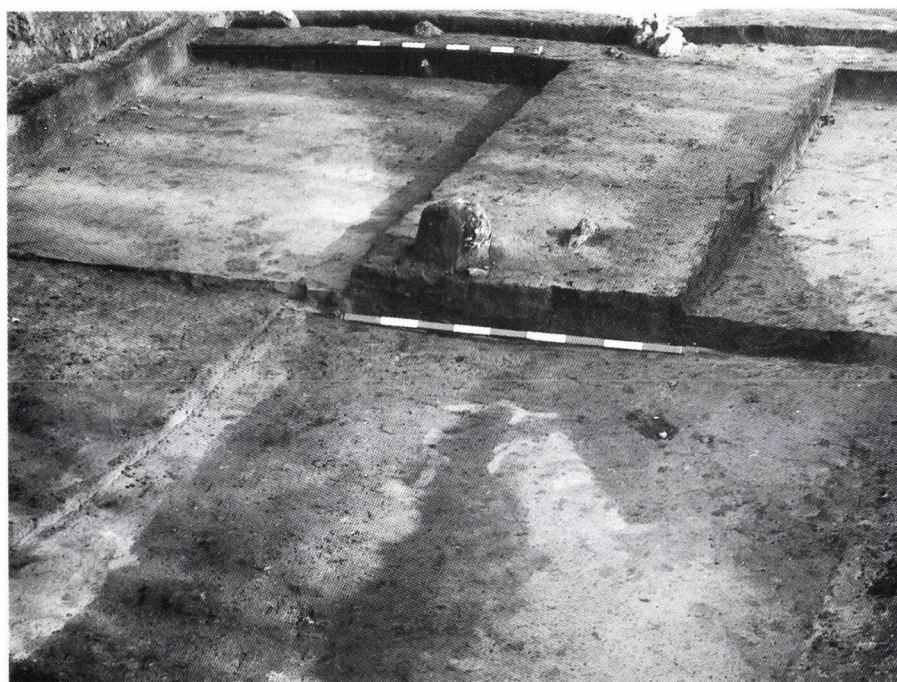


Abb. 19 Csőt. Gräben X, VIII (1990). Sektor 19. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 20 Csöt. Graben VIII (1990). Sektor 19. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 21 Csöt. Gräben X, VII (1990). Sektor 27. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.



Abb. 22 Csöt Graben X (1990). Sektor 25. Ende 13. Jh. – zweite Hälfte 15. Jh.

Im Zuge der Behandlung der Grabungsergebnisse sind wir auch auf die an den einzelnen Grabenabschnitten zum Vorschein gelangten Pfostenlöcher und Reste der Fundamentgräben eines Holzzaunes eingegangen. Diese begleiteten die Gräben nicht ununterbrochen, sondern deuten z. B. am westlichen Grenzgraben auf Ausbesserungen, während sie im Falle der kleineren Gräben die Steineinzäunung ersetzten. Bei Graben VI schien es, als hätte an dem Abschnitt auf Seiten des Dorfes ein Steinzaun, an dem landwirtschaftlich bearbeiteten Teil hingegen ein Holzzaun gestanden.²¹

Die Gräben von Csöt verschwanden Ende des 15. Jh. Dies fiel mit dem Zeitraum zusammen, als das Kloster auf der Háros-Insel völlig verarmte und verlassen stand. Infolge der Umgestaltung, die aus den umliegenden und den Feldern von Csöt ein Weinanbaugebiet werden ließ, wandelte sich vermutlich auch das Dorf zu einer größtenteils unbewohnten, unbedeutenden Siedlung. 1480 gab König Matthias das Kloster auf der Háros-Insel, und zusammen mit diesem das Dorf Csöt, den Paulinern von Budaszentlőrinc.²² Ende des 15. Jh. schließlich brach im Leben des Dorfes ein neues Zeitalter an. Siedler trafen ein, unter denen das Dorfinnere neu aufgeteilt wurde. Man beseitigte die Überreste der früheren Bebauung und auch die Grundstücksgrenzen änderten sich. In der ersten Phase des Dorfneubaus kam es zur Modernisierung der alten Grundbesitzverhältnisse, das traditionelle Grabensystem wurde stillgelegt. Die Gräben füllte man auf – damals gelangten die archäologischen Funde aus dem 14.–15. Jh. hinein –, und pflügte dann die von Gräben durchzogenen Äcker gründlich um. Damit erklärt sich auch die identische Zusammensetzung der Grabenauffüllung einerseits und der über dem ungestörten Sand zwischen den Gräben befindlichen Erdschicht andererseits aus braunem, sandhaltigem Humus, in welcher – in und zwischen den Gräben – Fragmente von Keramikgefäßen und Eisengeräten sowie Tierknochen aus dem 14.–15. Jh. gefunden wurden.

Die Ende des 15. Jh. angelegten Grenzbauten des Dorfes kamen in untersuchten Gebiet nicht zum Vorschein.

²¹ F. MAKSAJ: A magyar falu középkori településrendje (Die Siedlungsordnung des mittelalterlichen ungarischen Dorfes). Budapest 1971, 114–116.

²² A. KUBINYI, op. cit. 59, 60.

Zahlreiche historische Angaben berichten über die Gräben der ungarischen Dörfer im Mittelalter. Dank archäologischer und ethnographischer Forschungen beginnen wir langsam, uns auch mit der baulichen Erscheinung der Gräben vertraut zu machen. Die im engeren und weiteren Bereich der Wohnhäuser angelegten Gräben hatten vielerlei Funktion; sie dienten als Begrenzung von Grundbesitzteilen, Grundstücken oder Grundstücksteilen, boten den Gebäuden Schutz vor Feuer, Wasser und Tieren. Die außerhalb des Dorfes befindlichen Gräben standen außerdem mit der landwirtschaftlichen Tätigkeit im Zusammenhang, schützten die Gärten, Obst- und Weinplantagen und zäunten häufig sogar die Äcker ein. Besondere Gräben umgaben auch die Weiden und Unterkünfte der Tiere.²³

Im Zuge der archäologischen Freilegungen kamen von nahezu allen Arten mittelalterlicher Dorfgräben kleinere oder größere Details zum Vorschein. Archäologisch noch kaum erschlossen sind dagegen bislang die unbebauten Randgebiete mittelalterlicher Dörfer. Bei einigen Dörfern gelang es, die an der Oberfläche erhaltenen Spuren der mittelalterlichen Ackerbestellung oder die Reste der aus dem Ort hinausführenden Straßen zu finden.²⁴ Unter solchen Umständen lassen sich in Bezug auf die Herausbildung und Entwicklung der in den ungarischen Dörfern des Mittelalters bestehenden Grenzwerke noch keine allgemeingültigen Feststellungen treffen. Die in der Gemarkung Csöt begonnenen archäologischen Forschungen beweisen, daß die Gräben und Einzäunungen nicht nur wesentliche Elemente des architektonischen Bildes eines Dorfes waren, sondern darüber hinaus auch sehr wichtige Angaben zur Siedlungsgeschichte liefern. Wie sich herausgestellt hat, blieb das Dorffinnere über Jahrhunderte hinweg im Prinzip unverändert, erst Anfang des 14. Jh. kam es zu einer Teilung in Grundstücke. Die nach lokal üblichem Bodenmaß vorgenommene Einteilung war bis zum Ende des 15. Jh. gültig und wurde erst mit der in dieser Zeit einsetzenden Besiedlung abgeschafft. Auch die Lage der Häuser im spätmittelalterlichen Dorf zeugt von einer regelmäßigen Aufteilung des Territoriums. Zwar kommt es vor, daß eine Grundstücksgrenze stellenweise mit der früheren zusammenfällt, doch ist das nicht das Typische.

Die überwiegende Mehrzahl der Häuser entstand, ohne Vorgeschichte, bei Bauarbeiten am Ende des 15. Jahrhunderts. Das neubesiedelte Dorf zeigt das für spätmittelalterliche Leibeigenendörfer mit Grundstückseinteilung charakteristische Bild.

²³ J. LASZLOVSZKY: Karámok Árpád-kori falvainkban (Pferche in unseren árpádenzeitlichen Dörfern). *ArcÉrt* 109 (1982) 281–285.

²⁴ GY. NOVÁKI: A középkori Szentmihály falu földvára és

szántóföldjei (Der Burgwall und die Äcker des mittelalterlichen Dorfes Szentmihály). *Zalai Múzeum* 2 (1990) 209–219.

MORPHOLOGICAL STUDY ON A 15TH CENTURY VILLAGE, CSEPELY

INTRODUCTION

As studies in recent decades¹ have refined the picture of medieval settlement forms, morphological and topographical approaches² gained a greater importance in archaeological as well as historical research. However, as it is in the case of many problems, it is difficult to decide whether the application of these methods, or the results of studies on settlement forms, served as a starting point for reconsideration of the relationship between the former typology and the reality of the Middle Ages. While, the view of a wide variety and complexity of villages originated from Great Britain during the 50s and became generally accepted in Western Europe, in Hungary no serious attempts were made to test the validity of the strict system of village types established in the 60s.

The present study aims at, on the one hand, demonstrating how model of a reconstructed village form might be used to provide a basis for new interpretation of Hungarian settlement typology, and on the other hand at introducing methods based on historical, archaeological, historical geographical and ethnographical evidences whose usage can cast some light on the inner structure of medieval Hungarian villages.

Because of the often fragmentary nature of information and the complex interrelationships that make up the forms of villages, this research requires the synthesis of results, methods and sources of different disciplines. The method applied in the work consists of two stages. After making reconstruction of the village pattern relying upon historical, archaeological, historical geographical and ethnographical evidences, we will analyse the image of the settlement and draw further conclusions concerning the structure of the inner area and land usage.

The sources of the research are also taken from different branches of science. Regarding Csepely (county Somogy), the reconstruction is mainly based on the topographical description of its division charter from 1412; however, early maps, historical geographical evidences, observations taken in the landscape and ethnographical analogies are used as well.

The possible results of the present work are limited since the image of the medieval village consists only of fragments of information. Nevertheless, the available sources allow us to give at least a general, but in the case of some elements, even more detailed reconstructions of the settlement.

Although, the present work must be considered to be an initial insight to the problem of the complexity of Hungarian villages, the outcome of our work is an encouragement to expect additional results from the further development of the subject. More detailed studies of this type on different regions and on villages with different social and economic background might give new insights into the research of settlement history as well as village typology.

¹ The Hungarian version of the recent study can be read as a dissertation accepted by the Archaeological Department of ELTE in 1993.

² By morphological approach we mean the study of observing and systematizing the different forms of settlements which gives an

overall system concerning the varieties of their physical appearance. The term of topographical method is used in the sense of a method that sets out from the form and structure of a given settlement and draws conclusions with regard to its history.

1. STATE OF HUNGARIAN RESEARCH AND ITS TENDENCIES

Before starting this discussion, it is essential to see which disciplines deal with the problem of settlement structure. This can be very profitable not only from the point of view of the state of research, but it might also cast some light on the nature of morphological research. In Hungary four branches of science are interested in the field, namely history, historical geography, ethnography and archaeology.

To begin with, the majority of ethnographic works concentrate on studying settlement forms within the territory of Hungary. Consequently, the system of typology established by ethnography, is based on regional types and remains nearly untouched by the more or less unified international terminology.³ Ethnography, on the one hand by serving descriptions of outer appearance of recent villages and on the other hand by separating the earlier elements of the settlements, provides useful information for historical, historical geographical and archaeological research as well.

In contrast to ethnographical studies, historical geography is deeply rooted in foreign typologies. In the 1920s Gyula Princz, influenced by the German research, worked out a settlement typology based on regional and ethnic aspects.⁴ Following the works of him and other outstanding geologists and historians like Pál Teleki and Zsigmond Bátky, the main types of Hungarian settlements were summarized by Tibor Mendöl on the basis of the German typology.⁵ Beside making classifications, he points out that the different categories must be interpreted by functional roles. In other words, the meaning of typology is in the economic and social background behind the physical forms. Recent morphological studies still use his classification which contains the following village forms: farmsteads; group settlements; villages with round layout; street villages; villages with chessboard layout; villages with long plots.⁶

Mendöl's typology was adopted by historians and became widely accepted in the archaeological research as well. Besides application to the system of categories, historians also treated the ground plans of settlements as starting points of further conclusions. In a wide range of historical studies, the layout of towns and villages are considered as the last phase of development, incorporating many fragmentary elements of earlier forms of the given settlement.

István Györffy was one of the first to apply the topographical method when he traced back the ground-plans of some towns in the Hungarian Great Plain to the nomadic ages, considering the gardens surrounding the core of the settlements as remains of earlier pastures.⁷

The same method was used in the case of several Hungarian towns from the end of the 1950's. The present town plan was taken as a startingpoint, and by using historical and archaeological data, the medieval layout of towns became deducible. Erik Fügedi, in the case of Óbuda⁸ and András Kubinyi, in his study about economical process of Budafelhévíz,⁹ applied to the method the so-called "Verfassungstopographie".¹⁰ Because of the lack of suitable historical data, inevitably the town layout, its changes and its archaeological features, become sources for the town's development. Jenő Major¹¹ on the basis of archaeological and historical data has reconstructed the plan of medieval Sopron. By comparing it with the recent ground-plan he pointed out the phases of town development and the economic, social features behind them.

A short but fundamental paper was published by György Granasztói about the role of Hungarian topographical research.¹² He has given a summary about the tasks (reconstruction, analysis, search for analogy), the subjects (the street network, plot system, market place, town wall) and the possible causes of the topographical evolution (the changes in environment, in municipal law, in trade, etc.).

The next step toward a more elaborate pattern was András Kubinyi's work about market towns in the Hungarian Great Plain.¹³ New types of ground-plans were recognised by him, like the settlement with market

³ For the summary of methods and results of the ethnographical research see: NOVÁK (1986)

⁴ PRINCZ (1922)

⁵ MENDÖL (1963)

⁶ Definitions of the different types can be found in: MENDÖL (1963) 179–264.

⁷ GYÖRFFY (1926)

⁸ FÜGEDI (1959)

⁹ KUBINYI (1964)

¹⁰ STRAHM (1950)

¹¹ MAJOR (1965)

¹² GRANASZTÓI (1964)

¹³ KUBINYI (1983)

place and the merging town. More importantly, he identified the different forms within one settlement and by using them distinguished the principal stages of the town development.

Reconstructions based on medieval charters were born in the field of village structures simply because they have simpler ground-plans. The initiative was taken by historical geographers, when Jenő Major called the attention to the topographical descriptions of the medieval charters.¹⁴ He stressed that if spatial connections between the different descriptive elements of a given charter can be clarified, then one has a chance to make a reconstruction about at least a part of the early village. In the case of detailed sources, like the charters about perambulate of bounds or division of estates, a rather complex and exact map can be available. Another novelty of his work is that by identifying certain topographical elements in the recent landscape he was able to deduce the measures of some plots.

Some years later, historians probably influenced by Major's argument, continued the investigation. One of the most important works is the book written by István Szabó in 1969.¹⁵ He examined various aspects of the village history including the structures of the settlements and the field systems as well. Many layouts or approximate street networks are given in his work based on medieval charters. By using data of written sources from the thirteenth-fourteenth centuries and comparing them with the present layouts he identified the cores and the later expansion of some villages.

Not only the charters from Middle Ages but the early modern maps too constituted the sources of Ferenc Maksay's work on medieval villages.¹⁶ Comparing the plans of recent villages and maps from the eighteenth-nineteenth centuries, he demonstrated that many of the settlements show continuity from the Middle Ages. In his view the early cores of the villages are considered in some way as separate units within the settlements, however he does not ignore the fact that the appearance of later changes can be seen as similar features. Consequently, on the one hand morphology can serve to develop generalized connections between history and topography, but on the other hand it is vital to keep in mind that all cases are different and need careful research.

Because of the small quantity of historical sources concerning the image of settlements from medieval territory of Hungary, the importance of archaeological research must be emphasized. Results of excavations show those situations that are supposed to be deduced from today's settlement forms by the other disciplines. Nevertheless, attention must be paid to the fact that the majority of the time detailed archaeological surveys can be made only on a part of the area of the given village. Imre Holl collects and analyses the structures of excavated villages from the High Middle Ages in his article and points out how the order of tofts became closed and their size decreased in the course of village development.¹⁷

In the area of farming systems, in contrast to the typology of settlements, the first pioneer works were born in agrarian history at the end of the last century.¹⁸ Tagányi's book on common field systems was the first work that gave an exact and detailed description about the yearly distributed fields on the basis of written sources.

Historians, setting out mainly from Tagányi's work, investigate the development of agrarian techniques, forms of landholding and field systems from the fallow system to the two- and three-field systems. The first summaries are given by such influential scholars than István Szabó¹⁹ and Ferenc Maksay.²⁰ Following the results of the geographical historian Tibor Mendöl, they connect the two- and three-field systems with street villages and group settlements, but at the same time they state that different field systems might occur within the township of a village. Whereas Szabó takes over the method, worked out by Jenő Major, with regard to the reconstruction of the plot system, he does not apply it in connection with the cultivated area of settlements.

In the 1970s besides the summary of medieval agrarian history written by István Szabó, two papers were published about the relationship between the inhabited part of the settlement and the cultivated area of the village. László Földes states²¹ that in the region of "Szepesség" where the plots in the village formed groups, the fields belonging to the given groups laid next each other in the outfield too. In essence, the remains of an earlier

¹⁴ MAJOR (1961)

¹⁵ SZABÓ (1969)

¹⁶ MAKSAY (1971)

¹⁷ HOLL (1985)

¹⁸ WENZEL (1887); TAGÁNYI (1950)

¹⁹ SZABÓ (1975)

²⁰ MAKSAY (1971)

²¹ FÖLDES (1978)

plot system were still visible in the fifteenth century. With regard to the villages in the mentioned region founded by deforestation, Adrienn Körmendy²² assumes that the movement of German settlers (so-called hospes) was the background of many foundations in the thirteenth-fourteenth centuries.

Both the field system and the structure of the toft system have been described by Jenő Szűcs in his posthumous monograph, published in 1993.²³ In his theory the changes in the village structure and field system are connected on the one hand with the results of the Mongolian invasion and that of internal developments towards unified peasantry, and on the other hand with the agrarian innovation of the usage of the heavy moulded plough.

Among the ethnographers, the outstanding scholar, Márta Belényesy's studies provide new aspects for agrarian history and her works partly influenced the historical research as well.²⁴ Belényesy's articles contain various aspects of the medieval agriculture; among others, the origins and development of two- and three-field system and the complexity of the land usage. On the basis of systematic examination of historical and ethnographical sources, she was able to reconstruct different field systems.²⁵

Ethnography, examining origins of recent field systems, deduce the possible elements of earlier farming system from today's land usage. In this sense, its methods show close relations with that of landscape archaeology. Indeed, ethnographical descriptions of clearings can be regarded as starting points for the discovery of remains of medieval parcels in archaeology.²⁶

Archaeological surveys on relics of early arable land, that began in the 70s, covers the four works of Gyula Nováki and István Torma. Their studies provide revealing information about the form and the size of the parcels, about their position in the township and in the landscape and, last but not least, about the relationship between the cultivated land and the inner area of the village. First, Nováki came up with evidence of earlier clearings, that remained as terraces and rows of stones in the landscape.²⁷ The width of the parcels from Nagybörzsöny (county Pest) are between 15 and 35 meters and they are 100–130 meters long. In the case of the deserted medieval village Kosba (county Tolna), that was founded by deforestation, István Torma points out that the parcels have very different sizes ranging 5 to 40 meters.²⁸ The investigation made in Sarvaly (county Veszprém), first challenged the traditionally accepted theory about the similarity of field patterns in the villages.²⁹ Equally importantly, in Szentmihály (county Zala), Nováki was able to reconstruct a part of the parcels joined to the plots.³⁰ He also proved that these parcels create the infield, which had been known formerly only from historical evidences.

The present introduction into the state of Hungarian research aims at providing an initial insight into the multidisciplinary nature of the problems and to point what were the first steps on the way to constructing a more colourful image of settlement structures.

2. STUDY ON VILLAGE STRUCTURE AND FIELD SYSTEMS OF MEDIEVAL CSEPELY

2.1. *Methods and sources*

The reconstruction of medieval Csepely will mainly be achieved on the basis of evidence drawn from the division charter of 1412.³¹ The document survived as a copy in a charter from 1436, and was the first conclusion of the lawsuit begun between 1392 and 1396.

The source, considering the very detailed description of the village, is one of the most unique division of estate in comparison with medieval documents in Hungary. Though, the peculiar source is published since 1985 and its use in studying fifteenth century image of the village seems to be obvious, the treatment of the document

²² KÖRMENDY (1974)

²³ SZÜCS (1993a) 155–222.

²⁴ BELÉNYESY (1958a)

²⁵ BELÉNYESY (1964); BELÉNYESY (1960)

²⁶ BALASSA (1964); HOFFMANN (1956)

²⁷ NOVÁKI (1975–1977)

²⁸ TORMA (1981)

²⁹ NOVÁKI (1984–1985)

³⁰ NOVÁKI (1990)

³¹ MOL DL. 44118. Published in: BORSA (1985)

remained unaccomplished until recent time. In 1995, István Draskóczy published a map of the inner area and fields of 15th century Csepely on the basis of the document.³² Although the reconstruction of the inner area made by him is very similar to the reconstruction appeared in the recent work, the image of the 15th century fields shows remarkable differences mainly in the size of arable lands. Nevertheless, the main reason for dealing with the subject is not the different solutions of the reconstructions, but the necessity and possibility of analyzing the drawn image of the village.

We have the chance to reconstruct the ground plan of a medieval village because data of the charter about positions of plots, arable lands, meadows, vines and woodlands, and the description of spatial relations between them give us possibility to deduce the medieval settlement structure. In addition, field names, mentioned in the document and used today as well help to identify some areas of fifteenth century Csepely. For envisioning the basic features of the village form and its later changes, we also rely on the Ordinance Survey from 1784.³³ In apart from historical and historical geographical methods, archaeological field walking and survey clarify the features of the terrain, the sites of the deserted neighbouring villages and relations between the different settlement elements.

Fifteenth century landholders appeared gradually in Csepely during the period between 1138 and 1390. The settlement has been mentioned for the first time in 1138 when King Béla II donated ten vines and twenty vine-workers to the provostship of Dömös in the village.³⁴ The next reference to Csepely is the charter made out in 1193 for Knights of Saint John in Fehérvár which provides one *aratrum* land to them.³⁵ The next landholders in Csepely were the Saint Nicolas collegiate church of Fehérvár, given ten *mansiones*³⁶ and five vines in 1215³⁷ and the chapter of Fehérvár which received eighteen *mansiones* with fields in 1229.³⁸ The Kátai family first appeared in Csepely in 1248³⁹ and the Osztopáni family obtained lands for plots, vines, meadows and woodlands in the village in 1276.⁴⁰ The first document to mention the treasurer of Fehérvár dates from 1327.⁴¹ The Carthusian prior of Lövöld obtained thirty seven plots in 1390, when King Sigismund exchanged the estate of Karád for the estate of the prior in Baharcs.⁴² It is not clear from the documents when the bishop of Veszprém first received possessions in Csepely.

All the fifteenth century landholders were present in Csepely for the beginning of the 1390s onwards; and around that time the provost of Dömös applied for marking his possessions held in the village. The Kátai, Osztopáni and Nezsai families protested against the application of the provost and, to strengthen their opposition, introduced earlier donation charters as well. According to the document from 1412, the palatine, Nicolas Garai, ordered his people and delegates of the chapter to take stock of all the plots, arable lands, vines, meadows and woodlands and to distribute the fields among the landholders according to their deeds of ownership.

Apart from the division charter other valuable sources provide data about the topographical elements of Csepely before 1412. First, the documents of the lawsuit taken from 1316 to 1320, in which Paul son of Roland gives a piece of land and three plots to Demeter son of Peter. The description of field boundaries includes the

³² GLATZ (1995) 41.

³³ Collo VIII. Sectio 21. and Collo IX. Sectio 22. tables.

³⁴ FEJÉR (1829) 2. 94–109. 105. "In villa Cepel sunt decem vineae, cum viginti vinitoribus, quorum nomina sunt: Guku, Munos, Simudi, Bebeth, Damian, Sarlaudi, et quos praescripsimus in numero suorum, qui dant panem."

³⁵ REISZIG (1928) 102.

³⁶ The word *mansio*, during the process of formation of the later plot (*sessio*) in the eleventh-thirteenth century was applied, first of all, to servant family but also to servant person, house or toft. From the thirteenth century, instead of *mansio*, the technical term of *sessio* was used to indicate plot as a basic unit of taxation and husbandry. For more details see: BOLLA (1961)

³⁷ SZENTPÉTERY–BORSA (1961) 125. no. 2600. "Item habet in villa Chepel quinque vineas et terram et fenum et silvas et decem

mansiones vinitorum, quo[rum] nomina sunt: Venth cum filio suo nomine Zenthés, Chomotoy, Petrus, Mogd, Cheth, Cegzew."

³⁸ FEJÉR (1829) 3. 2. 172–189. 180. "In villa Chepel octodecim mansiones exceptis paruulis et iuuenibus, terra ad tria aratra, foenetum viginti iugera, vineas quadraginta, siluam sexaginta iugera."

³⁹ Copies of the document can be found in the charter from 1436 (MOL DI. 44118). Published in: BORSA (1985) 19–39. lines 21–24.

⁴⁰ SZENTPÉTERY–BORSA 1961 177. no. 2756. "... terrarum populorum ducalium in Chepel existentium in numero triginta quinque iugerum pro loco sessionali myxtim existentium, septem vineas, fenile in duobus locis falcature quatuor hominum ac silvam super quatuor iugeribus terre Lorando filio Thome et suis heredibus perpetuis dedisset et statui fecisset"

⁴¹ MOL DI. 44118 Published in: BORSA (1985) 26–27. lines 56–61.

⁴² DEDEK (1889) 141.

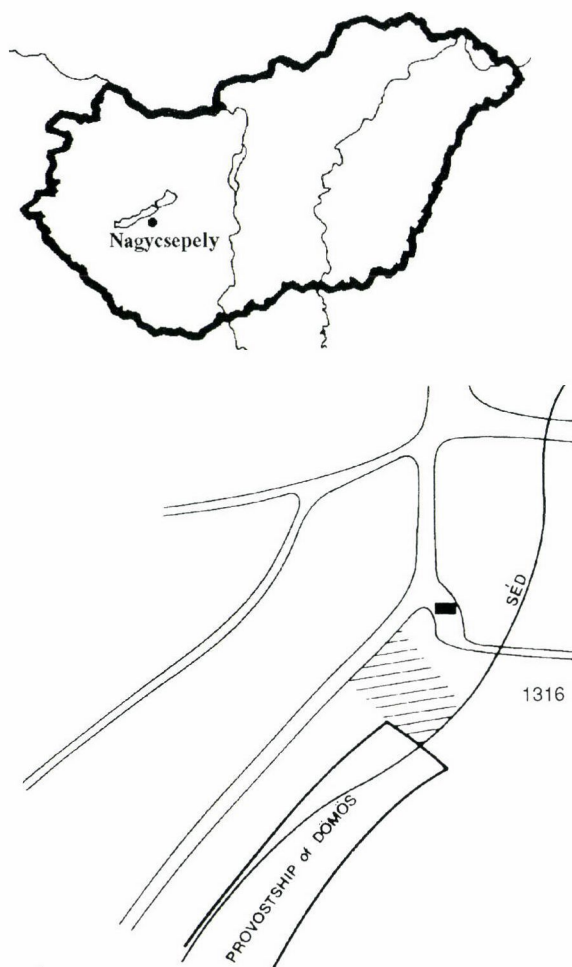


Fig. 1. Reconstruction based on the document of 1316.

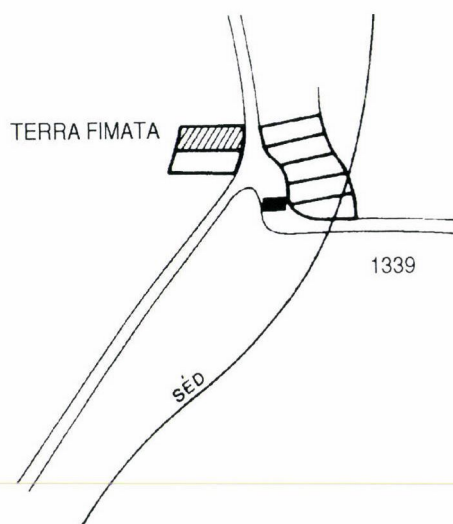


Fig. 2. Reconstruction based on the document of 1339.

parish church, a meadow situated south of the church and a stream flowing northward toward the church.⁴³ The discussed section of the document allows us to draw a map of the given territory. (Fig. 1.)

Similarly profitable source is the description from 1339, in which Jacob son of Christopher Csepeli sold his toft to Emericus, son of Gwrk (Györk), for 1.5 marks.⁴⁴ The document says that west of the plot situates the toft of Saint Laurence church, the parish church. To the south of the sold toft lays the plot of treasurer in Fehérvár, and north of the plot lays the *terra fimata* of Jacob. Thus, the parish church with its street, surrounding plots and meadow becomes identifiable already at the beginning of the fourteenth century. (Fig. 2.)

In the same year, the bishop of Veszprém became embroiled in a lawsuit against the sons of John Várangi for a meadow and a piece of arable land along the boundaries of the villages of Csepely, Várang and Kötse.⁴⁵

In the perambulation document of Teleki from 1429, Csepely appears as neighbouring settlement. One of the two roads running southward from Teleki led to Várang and the other ended in Csepely.⁴⁶

While the population gradually disappeared during the Turkish invasion, the village was not destroyed definitively. According to the Turkish Exchequer Rolls, Csepely contained 8 households in 1563. The village does not appear in the register from 1571 but by 1580 18 households were drawn up in the sources.⁴⁷ Consequently, Csepely was resettled very soon after the temporary evacuation of the population during the Turkish wars and by the beginning of the 18th century (1715)⁴⁸ the bishop of Veszprém already had 15 plots in the village.

2.2. Reconstructing the inner area

Before starting this section I would like to delineate the geographical area under investigation. Csepely, or Nagycsepely as it called today, lies along the edge of the lower Nagycsepely-valley within the Külső-Somogyi hills in the western part of Hungary. The adjacent villages, Várang and Fehéregyház, identified by archaeological field-walking, and the northern neighbouring village, Teleki, characteristically lie on the edge between the back of the hill and the valley. In case of Csepely, the village not only assimilates to the form of the valley but also follows the course of the stream called Séd which flows through the village.

From the description of the plot allocation in the charter of 1412, the ground plan of the inner area of the village becomes clear. (Fig. 3.) The division charter, following the order of the landholders' appearance in Csepely, begins with the plots of the provostship of Dömös and says:

„First, namely for lord Peter, the provost of Dömös his shares, thirty *mansiones*, twenty are habited and ten deserted, namely three *mansiones* [are situated] on the eastern line, behind the shares of the treasurer of Fehérvár on the southern end, fourteen *mansiones* are on the same eastern line, [lying] from the shares of the treasurer to the church of Saint Laurence Martyr, ten *mansiones* on the western line, [lying] from the southern end of the western line toward the north and here are also three *mansiones* between two streets...”⁴⁹

⁴³ MOL DL. (44118) Published in: BORSA (1985) 22–23. lines 27–30. 28–29. „...iuxta quam terram a [par]te parochialis ecclesie esset fundus curie iobagionis filiorum Nana et in [termi]nis terre eorundem filiorum Nana cum longitudine iret ad partem meridionalem usque ad pratum et aquam et in meatu aque declinaret ad partem occidentis et perveniret ad terminum terre ecclesie Deme-siensis et in termino terre eiusdem ecclesie reflecteretur ad partem septemtrionis et iret usque ad medietatem unius vici, per quem [ir]jet ad ecclesiam...”

⁴⁴ MOL DL. 44118 Published in: BORSA (1961) 27. lines 62–64. 62. „... predictus Iacobus unum fundum curie sue fere alterum dimidium iugeris terre in se continentem, iuxta quem locum sessionalem seu fundum curie a parte meridionali locus sessionalis iobagionis custodis ecclesie Albensis, a parte occidentis fundus curie ecclesie Sancti Laurentii martiris de eadem Chepel et a parte septemtrionali terra fimata eiusdem Iacobi fuisset...”

⁴⁵ KUMOROVITZ (1963) 128–129.

⁴⁶ MOL DL. 10474. Published in: ERDÉLYI-SÖRÖS (1902) 649–657. no. 119.

⁴⁷ VELICS-KAMMERER (1886) 177., 327.

⁴⁸ REISZIG 117.

⁴⁹ “Primo videlicet prelibato domino Petro preposito Deme-siensi cum portione sua actenus servata triginta mansiones, viginti populosas et decem desertas videlicet in linea orientali retro portionem dicti custodis Albensis in fine a meridie tres mansiones in eademque linea orientali incipiendo ab eadem portione custodis usque ecclesiam Sancti Laurentii martyris quatuordecim, in linea vero occidentali incipiendo a meridie et fine eiusdem linee occidentalis versus aquilonem decem, ibidem etiam inter duas vias tres mansiones...” lines 85–86.

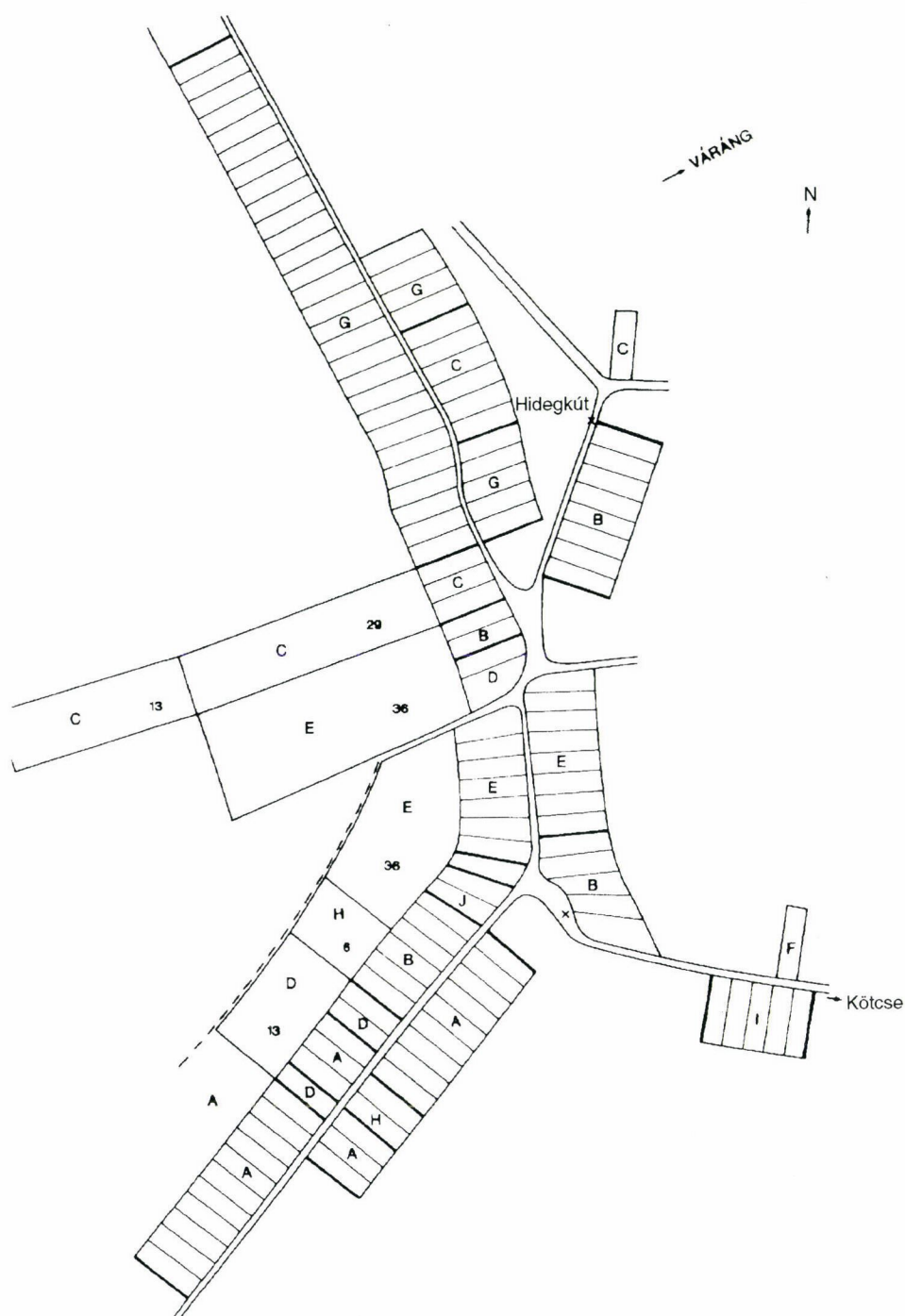


Fig. 3. Reconstruction of the inner area of Csepely based on the division charter from 1412.

(A = Provostship of Dömös; B = Chapter of Fehérvár; C = Saint Nicolas collegiate church of Fehérvár; D = Osztopáni family; E = Kátai family; F = Laurence, son of Demeter; G = Prior of Lövöld; H = Treasurer of Fehérvár; I = Nicolas Nézsai and Nicolas Cső; J = Bishopric of Veszprém)

The expression of “between two streets” identifies with the territory between the street of the parish church and the road running parallel with that street, because, with regard to arable lands the source mentions a road situated behind the gardens. Thus, the plots of the provostship align on the eastern side of the main street from the south to the street of the parish church, surrounding the plots of the treasurer in Fehérvár („two plots with one gate on the eastern line on the south between the shares belonging to the provost in Dömös”⁵⁰). The provostship has thirteen plots on the western side of the main street.

The Saint Nicolas collegiate church has the following plots.

“For the Saint Nicolas the Confessor church ten *mansiones*, namely six habited ones to the north between two streets, near the well called Hydekwth, three similarly habited *mansiones* on the north, on the western line between the two field marks accumulated by them, on the first [*mansio*] lives Peter son of Saoul, on the second [lives] Peter, son of Michael and on the third [lives] Mark the tailor and his son Sebastian; the tenth and last deserted [plot] is situated near possession Varang, over the mentioned well Hydekwth, with their gardens...”⁵¹

According to this extract from the charter, six plots situate on the north, between the two streets, near the well called Hidegkút (Cold well). Hidegkút is today called Hidegtó⁵² (Cold pond), lies at the spot where the north-eastern side street turns towards the north. The collegiate church also hold three plots on the western side of the main street and one plot along the eastern side street situated over Hidegkút and near Várang. The village of Várang existed only until the Turkish invasion between the villages Csepely and Kőtcse. On the basis of data from written sources, field names (Várangi meadow)⁵³ and field walking, its site and remains can be identified. With reference to the shares of the chapter in Fehérvár, the document also provides information about the position of the plot on the eastern side of the main street and lays in a north-south direction.⁵⁴

Chapter of Fehérvár holds twenty one plots in the settlement.

„Then, for the provost and chapter of Fehérvár twenty one *mansiones*, namely six habited *mansiones* on the western line beginning at and including the *mansio* of Laurence, son of Demeter to [the plot of] Matthew, the bondsman of the bishop of Veszprém; first [it has] five *mansiones*, on the eastern line, behind the mentioned Saint Laurence church, beginning next the shares of the mentioned provostship of Dömös on the north, one of them is deserted and the others are habited; [it has] two *mansiones*, one habited and one deserted, on the western line, south of the shares of the mentioned Saint Nicolas the Confessor Church; furthermore eight deserted *mansiones* near Varang possession, next the mentioned well Hydekwth and the *sessio* of Saint Nicolas the Confessor Church whose *sessio* lies from the south towards the north.”⁵⁵

Relying upon the division charter, the chapter has six plots on the western side of the main street. The six habited *mansio* lie between the plot belonging to the bishop of Veszprém and that of the sons of Dominic Osztopáni. Five plots, among which one is deserted and four are habited, are situated on the eastern line behind and next to the parish church. One habited and one deserted *mansio* lie on the western line and eight deserted *mansio* on the eastern side of the main street, between Hidegkút and Várang.

⁵⁰ “... duas sessiones unam portam habentes in linea orientali a meridie inter portionem dicti prepositi Demeiensis...” line 122.

⁵¹ “... pro dicta ecclesia Beati Nicolai confessoris decem mansiones videlicet a parte aquilonis inter duos vicos prope puteum Hydekwth dictum sex mansiones populosas, necnon ab eadem plaga aquilonis in linea occidentali inter duas metas terreas per ipsos cumulare factas tres mansiones similiter populosas, in quarum una Petrus filius Saoul, in secunda Petrus filius Michaelis et in tertia Marcus sartor et Sebastianus filius eiusdem residissent ac decimam et ultimam desertam a parte possessionis Varangh trans predictum puteum Hydekwth existentem cum ortis earundem...” lines 93–95.

⁵² VÉGH (1974) 203.

⁵³ VÉGH (1974) 203.

⁵⁴ “... sessionem dicte ecclesie Sancti Nicolai eadem sessione a meridie remanente versus aquilonem protractas...” line 100.

⁵⁵ “Post hoc autem eisdem preposito et capitulo Albensi viginti unam mansiones videlicet in linea occidentali incipiendi a mansionem dicti Laurentii filii Demetrii eadem mansionem inclusa usque sessionem Matheus iobagionis episcopatus Vespreniensis sex mansiones populoze, primo in linea orientali retro prefatam ecclesiam Sancti Laurentii incipiendo in vicinitate portionis prefati prepositi Demeiensis versus aquilonem quinque mansiones, unam desertam et reliquas populosas, item duas mansiones, unam populosam et aliam desertam in linea occidentali iuxta portionem prefate ecclesie Beati Nicolai confessoris a meridie existentes, preterea octo mansiones desertas a parte prefate possessionis Varangh iuxta predictum puteum Hydekwth et sessionem dicte ecclesie Sancti Nicolai eadem sessione a meridie remanente versus aquilonem protractas;” lines 98–100.

Martin Kátai and his son Michael, obtained the following fourteen plots:

„Then for the mentioned Michael, son of Martin from Káta, eleven *sessio*, seven habited ones on the eastern line beginning from the *sessio* of Dennis, son of Demeter, bondsman⁵⁶ of the mentioned provostship and chapter in Fehérvár, [lying] towards the north to the road; and four deserted [plots] on the western line opposite to those seven *sessio*, beginning from the *sessio* of the parish priest towards the north” “three deserted *sessio* [are situated] on the mentioned western line, next and near to his other plots, towards the north, to the adjacent street...”⁵⁷

Regarding these tofts the document is so clear that there can be no doubt concerning the position of the plots. The Kátai family had seven habited plots situated on the eastern line between the road and the plots of the chapter of Fehérvár and another seven plots on the other side of the main street opposite to the former seven plots.

The next landholder is the treasurer of Fehérvár who has “two plots which has one gate [lying] on the eastern line in south, between the shares of the mentioned provostship in Dömös”.⁵⁸

The Carthusian order in Lövöld occupies thirty seven plots in the village.

„Then for the prior of Lövöld thirty seven *sessio*, namely twenty two habited and fifteen deserted [plots] are situated on both sides of the plots of the mentioned Saint Nicolas the Confessor church, between the two streets, and on the north, opposite to his adjacent plots.”⁵⁹

In this case, the charter is not precise enough to make an exact reconstruction of the order of the plots, therefore, the plots are placed on the map according to the sizes of the mentioned territories. The plots are put on both sides of the tofts belonging to the collegiate church of Fehérvár, between the two streets on the north and opposite to those plots in the northwestern part of the village.

Dennis and George, sons of Dominic Osztopáni, owned the following shares:

„Then for the mentioned Dennis and George, sons of Dominic from Osztopán five *sessio*, namely three habited and two deserted ones, one of them is between the two roads, in the middle of (?) the bondsman of the provostship of Dömös and was inhabited by Demeter, son of Michael, and his son Laurence; four [plots locate] on the western line, two of them are next and north of the share of the mentioned provostship of Dömös and one of them is inhabited by Sebastian, son of Peter and the other one by Koos, also called Theke; two other deserted [plots] are west of the shares of the mentioned provostship and chapter of Fehérvár.”⁶⁰

In other words, the sons of Dominic Osztopáni had one plot between the plots of the chapter of Fehérvár and that of the provostship of Dömös. They possessed two plots situated between the plots of the provost and two plots on the western line, west of the two plots belonging to the chapter in Fehérvár in northern part of Csepely.

Nicolas, son of Thomas Nesai, and Nicolas, son of Andrew Cső, also had shares in the village.

⁵⁶ Since “bondsman” is the closest English word to the latin term “*iobagiones*” that occurs in the document, the sentence is translated this way. Nevertheless, it must be stressed that people called *iobagiones* in Hungary, had special status. Because the strata became unified, in the thirteenth century, by incorporation of servant people (*servus*) as well as more or less free persons (*liber*, *libertinus*), its members had the right to move and also to inherit their plots. Consequently, as *iobagioni* were not totally bound to their landlords, they always had the possibility for social mobility. For more detailed information see: SZÜCS (1981)

⁵⁷ “Exinde autem prefato Michaeli filio Martini de Kátha undecim sessiones, septem in linea orientali incipiendo a sessione Dionisii filii Demetrii iobagionis dictorum prepositi et capituli Albensis versus aquilonem usque viam protractas populosas ac quator desertas in linea occidentali ex opposito earundem septem sessionum incipiendo a sessione plebani versus aquilonem adiacentes;” line 116.

“... tres sessiones desertas in dicta linea occidentali secus et iuxta alias sessiones eiusdem ab aquilone usque viam adiacentes...” line 145.

⁵⁸ “... duas sessiones unam portam habentes in linea orientali a meridie inter portionem dicti prepositi Demesiensis ...” line 122.

⁵⁹ “Deinde vero prior de Leweld triginta septem sessiones, viginti duas populosas ac quindecim desertas ex utraque parte locorum sessionalium dicte ecclesie Sancti Nicolai confessoris inter duos vicos existentium et ab aquilone ex opposito earundem sessionum adiacentes;” line 125.

⁶⁰ “Post hoc autem prefatis Dyonisio et Georgii filiis Dominici de Ozthopan quinque sessiones tres populosas et duas desertas unam, inter duas vias in medio iobagionum prefati prepositi Demesiensis, in quo Demetrius filius Michaelis et Laurentis filius eiusdem residerent, quatuor in linea occidentali, duas iuxta portionem prefati prepositi Demesiensis ab aquilone, in quarum una Sebastianus filius Petri et in alia Koos dictus Theke commorarent ac alias duas desertas ibidem iuxta portionem predictorum prepositi et capituli Albensis ab occidente adiacentes;” lines 133–134.

„Then for Nicolas, son of Thomas from Nesa and for the other Nicolas, son of Andrew Cső, a piece of land suitable for five plots [situated] under the hill next the road leading from Chepel to Kekche”⁶¹

The earlier road to Kőtcse could either have lain on the line of today's concrete road leading towards Kőtcse or the hollow way next to the parish church. At first glance, the expression “under the hill” supports the idea that this road was the hollow way. But this impression is contradicted by the fact that it is not possible to place five plots onto the steep slope south of the church. With regard to the lands belonging to those plots, the charter mentions meadows behind the plots, a location that could only be next the present-day road to Kőtcse.

The next landholder was the bishop of Veszprém who has “two plots with one gate situated to the south of the plot belonging to the parish priest”.⁶²

Finally, the document gives the following shares to Laurence, son of Demeter.

„Furthermore for the mentioned Laurence, son of Demeter land suitable for one plot [situated] to the east, between the two roads leading from Chepel to Kekche, opposite to the plots belonging to the two Nicolas”.⁶³

In conclusion, the chapter intended to present the way how far can be used such a detailed medieval description for reconstruction, located into the modern landscape and to show what kind of problems may occur during the work. We may, indeed, hope for more than a simple reconstruction of plots. However, it is essential to look beyond the order of plots, since some of the details mentioned in the document allow us to draw further conclusions concerning the plot system.

2.3. Analysis of the inner area

Although, the allocation of some plots remains questionable, the structure of the village becomes clear in general. There are some uncertain elements in the reconstruction, for instance the distance between the main street and the plots along the road to Kőtcse, or the distribution of plots belonging to the Carthusian monastery.

The reconstruction of the street network is based on the division charter, but its medieval origin is additionally supported by field walking, since some of the streets appear as hollow ways in the landscape. The main street, running in south-north direction, turns to the southwest-northeast direction at the site of the parish church. One of the side-streets, for a time running parallel with the main street, eventually joins the main street from the northeast at the northern part of the village. Near this point, another side street crosses the main street at right angles. The street of the parish church leads into the main street from the east in the southern part of Csepely.

Comparing this structure with today's street network raises similarities and differences. First of all, the spatial coincidence between them is striking. Only today's cross-street on the southern end of the settlement does not occur in the medieval document. There is another difference between the modern and medieval image of the village. The route of the side-street, that is, the road to Kőtcse, and the territory south of that street, to the north have altered over time. According to the reconstruction, the side-street situates next to Kátai's plots at right angles to the main street, and can be considered as a continuation of the side street opposite, on the western side of the main street. In contrast, the territory on the eastern side, opposite the plots of Nicolas Kátai is covered by buildings today. One of the intervening stages of the development can be seen on a survey from 1860.⁶⁴ (Fig 4.) At that time on this area there was already plots and houses, and the route of the earlier street is still visible on the map.

Besides the medieval streets, the fifteenth century site of the church opposite to the plot of the parish priest and that of the commonly used well of Hidegkút are also identifiable.

The medieval Saint Laurence parish church, first referred to in the document from 1316, stood on the place of today's Calvinist church. The construction of the modern church took place in 1784 on a small hillock at

⁶¹ “Postmodum autem Nicolao filio Thome de Nesa et altero Nicolao filio Andree Chw terram pro quinque sessionibus aptam sub monte iuxta viam de dicta Chepel ad Kekche ducentem...” lines 137–138.

⁶² “... duas sessiones unam portam habentes iuxta sessionem plebani a meridie...” line 141.

⁶³ “Preterea prefato Laurentio filio Demetrii terram pro una sessione aptam ab oriente inter duas vias de dicta Chepel ad dictam Kekche ducentes ex opposito sessionum dictorum utrorumque Nicolai...” line 143.

⁶⁴ MOL S78 174. t.

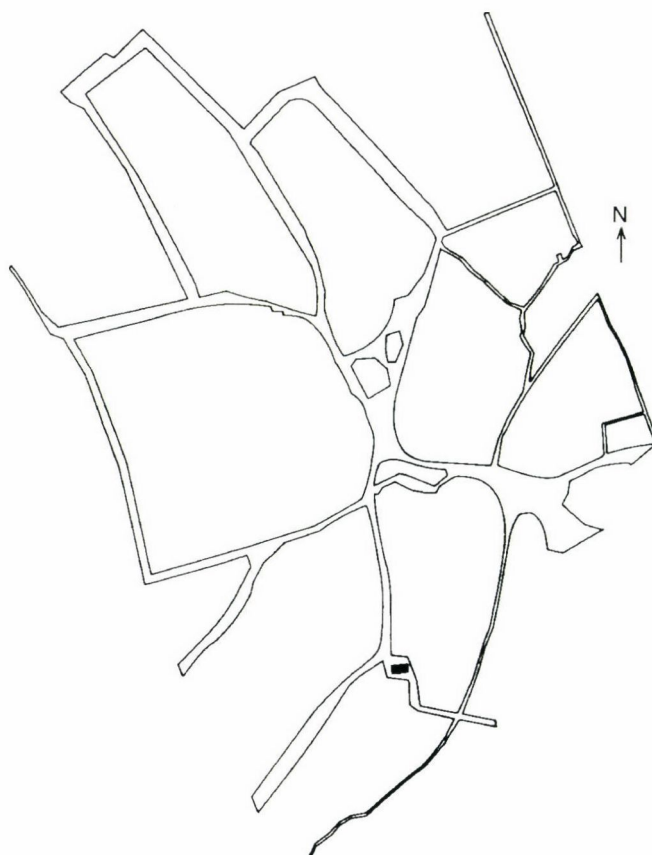


Fig. 4. Map of the inner area of Csepely in 1860. (After MOL S78 174.)

the southern part of the settlement and certainly on the remains of the earlier church building. There are other facts which support this impression. First, one can observe that today's Calvinist church shows two buttresses against the tower, originating from the Middle Ages. In addition, near the church a moulded stone displaying fine medieval profile has been found.⁶⁵

Analysis of the division document distinguishing inhabited and deserted plots gives concrete indications about the proportion of deserted plots. According to the charter, more plots were distributed in 1412 than the total amount existing in the village up to that time. Six of the hundred and twenty seven plots were only piece of land suitable for plots consequently, they were not habited at that time. The position of the newly distributed plots might indicate the direction of village expansion: towards both the north and the east. Among the remaining hundred and twenty one plots, seventy six were inhabited (63%) and forty five plots deserted (37%), a relatively high proportion of deserted plots.

Based on the quantity of inhabited plots I have deduced the number of households and estimated the population size of fifteenth century Csepely. Seventy six of the one hundred twenty seven plots were inhabited, consequently one would suppose that represented the number of households and householders in the village. However, there is an additional method by which the number of householders can be estimated and used as a control for the previous supposition. The fifteenth century charter enumerates the vines belonging to the plots along with the names of their holders, allowing the following list of householders to be compiled. (App. 1.)

⁶⁵ OMF Collection, No. 17.643.

Comparing the list with the number of inhabited plots, is no considerable difference arises between the seventy six tofts and the sixty eight to seventy vine holders. Considering the average number of village households established by István Szabó in the fifteenth century, Csepely had four times more inhabited plots than the average households established at 17.3.⁶⁶ The size of the fairly large and populous settlement is more characteristic of a market town than a village.

The number of households allows for an estimation of the population size. To begin this estimate, the average size of the households in fifteenth century Csepely must be determined. Because of the lack of suitable historical evidences, one can not find the detailed system of medieval household types in Hungary. Nevertheless, we can refer to work of Jenő Szűcs, who compares the population of villages before and after the Mongolian invasion and points out that at the end of the thirteenth century, on the one hand the simple family household became dominant and the extended family type also occurred, on the other hand the size of the households increased.⁶⁷

In Csepely, because of the archaic usage of names, where the father's name serves as the family name, a dominant type of household structure can be deduced. The most characteristic type is the simple family household, but the multiple family type, where three generations live together (George, son of Pethe, and his sons Thomas and Stephen) and the extended family (Stephen and Matthew, sons of Nicolas, or Peter and Nicolas, sons of Michael) can also be found in the village.

For the mean household size, the coefficient 5 is widely used. Not ignoring the fact, that some scholars debate this data,⁶⁸ since no other evidence exists for determining the quantity of household members in Csepely, following the normally accepted number we also apply five as a coefficient.

Regarding population size only its limits can be estimated. As it was already pointed out, the number of households was between sixty eight and seventy six. Accordingly, the size of the population is somewhere between three hundred forty and three hundred eighty.

Our document might also help determine the size of plots. The charter gives data for the widths of plots, saying that every *mansio* is thirty one and a half *ulna* measured by cloth.⁶⁹ The charter for the perambulation of the neighbouring village of Teleki from 1429 clarify the dimension of the unit of measurement. The document claims that the width of the common *iugerum* is seventeen and a half *ulna* of Buda.⁷⁰ The *ulna* of Buda, also known as *common or cloth ulna*, is 58.4 cm long.⁷¹ Using this unit of measurement, the width of a plot in Csepely is 18.3 m long. By comparing the reconstruction of the inner area and the recent 1:10000 scale map, I controlled the result. If there are two points in the village between which distance can be determined and at the same time, the reconstruction is exact between them, then the width of one plot becomes available. The "two points" for my purposes are the site of the parish church and the mouth of the northeastern side street. The distance between them is 240 meters and contains a total of 12 plots laid throughout that area in 1412. Therefore, each plot was 20 meters wide. Although, a discrepancy arises between the two data (18.3 and 20), it is not very significant. Presumably some paths leading to the fields interrupted the row of plots as they stand today. To sum up, the width of a plot in Csepely at the beginning of the fifteenth century could be between 18 and 20 meters long.

The generally accepted measure of a medieval plot in Hungary is the unit of the so-called *iugerum regale*, that is, 37.7 meters wide and 225 meters long. However, for the late Middle Ages the half of the *iugerum regale* derived from the longitudinal division in two of the earlier one *iugerum* plot became widely used. Since the width of this kind of plot (19 meters) is very close to the width of plots in Csepely, it may but not necessarily, be that the measures of the plots in Csepely have the same origins.

Let us return now to the ground plan of Csepely. The result of reconstruction showed a one kilometer long settlement. The southern end of Csepely contains features belonging to the street village type with closed

⁶⁶ SZABÓ (1966) 191.

⁶⁷ SZŰCS (1983) 136–158.

⁶⁸ For example András Kubinyi came into a different conclusion in the case of Alsónyék, where the mean household size was as high as 7.9. The reason for this, in his view, is the high number of children and the fact that in some cases more families lived together in a household. For more detailed information see: KUBINYI (1992)

⁶⁹ "... triginta unius ulnarum cum media pannis constitutarum..." line 86.

⁷⁰ "...predium Septer ecclesie Sancti Nicolai confessoris de dicta Alba existente, viginti iugera usualia, quodlibet eorum in latitudine decem et septem ulnas Budenses cum media faciens..."

⁷¹ BOGDÁN (1978) 103.



Fig. 5. Csepely on the First Ordinance Survey from 1783. (Collo IX. Sectio 22.)

row of plots. The middle part of the village can rank among the agglomerations, while in the north it conforms to villages with green or German type of *Angerdorf*. The analysis of the village form raises two problems. First, it demonstrates the central point of the so-called problem of typology, in the sense that the majority of villages are made up of characteristics of different types and, consequently do not conform to simple categories of village classification. However the study of settlement types should not be rejected, but research on village morphology is at the same time complicated and enhanced by the variety of aspects to be found during village investigations. The complexity of village forms should be regarded as end-products of centuries of changes, thus ground plans can be used as sources of village process.

The question is, to what extent the different morphological elements in Csepely can be considered as different phases of the village development. Regarding the development of village structure and distinguishing the original core of the medieval village, the examination of positions of the earliest plots yields controversial results. Before the Mongolian invasion (1241–1242), the provostship of Dömös, the Saint Nicolas collegiate church and the chapter of Fehérvár were present in the village. Their plots are mentioned consistently as *mansio*, that is, the earlier term for plot, in contrast to the other plots called *sessio*. All the plots of the provostship of Dömös and the eleven plots of the twenty inhabited and nine deserted plots of the chapter of Fehérvár situated on the southern part of Csepely. Three of the plots of Saint Nicolas collegiate church probably remained on their original site because of their connection to its cultivated fields. However, seven plots laid on the edematous territory between the two streets on the northern part of the village. Since, for 1390 the shares of the first landholders, including the collegiate church, reduced, it may be supposed that during the process of the division of Csepely, the chapter presented their donation charter from 1215 about the ten *mansio* whereupon they were given ten new plots on the northern area of the settlement.

Moreover, another fact reinforces the impression concerning the early origins of village settlement in the southern part of Csepely. Namely the greater certainty in the source's description of the southern part of the village. Indeed, the charter gives the exact order of plots in the south, in contrast to the often vague information on northern plots. The better defined position of the southern territory indicates that this area was more settled and perhaps at an earlier time than the other parts of Csepely. As seen already, at that time Csepely expanded northward and eastward.

The site of the parish church often located in the Middle Ages, in the center of the village, also testifies to the preeminence and earlier origins.

During the Turkish invasion Csepely became deserted for a few years. According to the Ordinance Survey from 1784, the northern part of the village was resettled first after the occupation. (*Fig. 5.*) The construction of the today's Calvinist church can be seen on the map some hundred meters south of the inhabited part of the eighteenth century settlement. It is certain that after the local Calvinist community received the building, earlier a Catholic church, in 1784, the southern area of Csepely became gradually resettled.⁷²

In conclusion, the exceptionally detailed description of the fifteenth century charter provides a solid basis for reconstructing the inner area of Csepely. Not only the layout of the medieval village becomes clear, but some of the problems concerning the physical appearance of the settlement can be considered solved. Apart from the questions raised with regard to Csepely itself, we also saw the difficulties in ranking villages to the particular categories of settlement typology.

2.4. Reconstructing the fields

A very important factor of a medieval settlement concerns the territory of fields surrounding the village core. Therefore the problem of village structure can not be discussed without a reconstruction of the layout of cultivated lands in the area.

The fields are reconstructed in two phases. First, the field names occurring in the source material are identified and located. After this, the names of hills, valleys, woodlands and streams in the medieval document must be identified with recent field names available in the collection of field names in the county of Somogy.⁷³ The next step is the localization of different places. In the cases, where recent names equivalent or close to their medieval counterparts become available, the contemporary regions are considered as analogous to the given fields of the fifteenth century as well. However, if only the medieval field name is available, then the descriptions of spatial relations between different places becomes a starting point for mapping.

The second stage of field reconstruction involves mapping of the places according to their cultivation and vegetation. The different places are presented in a clock-wise succession table beginning from the southern part of the village in order to clarify the references and relations between them.

Thelek-Telek	
arable land:	Michael Kátai: 36 <i>iugerum</i> ; in opposite to their plots on the western line, from the north the arable lands of Saint Nicolas collegiate church and from the south the fields of treasurer of Fehérvár Treasurer of Fehérvár: 6 <i>iugerum</i> ; behind the plots, from the north and between the arable lands of Michael Kátai and the Osztopáni family. Osztopáni family: 13 <i>iugerum</i> ; from the north, behind the gardens of Sebastian and Koos to Via magna
Halazowapa valley – Halászó	
arable land:	Saint Nicolas collegiate church: 29 <i>iugerum</i> ; from the north, behind the gardens of Peter son of Saoul, Mark tailor and Nicolas, son of Michael, to Halazowapa valley (13 <i>iugerum</i>)
Baranreth – Bárányrét	
arable land:	Provostship of Dömös: part of 90 <i>iugerum</i> ; on the east, under the small woodland, opposite to Saint Laurence church, from the field mark and wild pear tree, situated next the fields to Baranreth
meadow:	Provostship of Dömös: 15 <i>falcastrum</i> ;
Kenderatho , Road leading to the fish pond, Via magna, Zenthlelekwelge	
arable land:	Osztopáni family: 6 <i>iugerum</i> ; along the Via magna, between the fields of the treasurer of Fehérvár and the chapter of Fehérvár Treasurer of Fehérvár: 5 <i>iugerum</i> ; in the Zenthlelekwelge, west of the road Provostship of Dömös: 87 <i>iugerum</i> ; on the both sides of the road leading to Kenderatho
meadow:	Provostship of Dömös: 2 <i>falcastrum</i> ; next to the pond Michael Kátai: 5 <i>falcastrum</i> ; on the place called Kenderatho, north of the 2 <i>falcastrum</i> meadow belonging to the provostship of Dömös Saint Nicolas collegiate church: 7 <i>falcastrum</i> ; next to the Kenderatho and the road

⁷² REISZIG 117.

⁷³ VÉGH (1974) 203–205.

Nadasd valley – Nádasdi	
arable land:	Chapter of Fehérvár: 100 iugerum regale; between the Nadasd valley and Halazowapa valley, next to and north of the road leading to Nadasd valley Osztopáni family: part of 51 iugerum; on the hillside, on the right of the entrance Saint Nicolas collegiate church: 11 iugerum;
meadow:	Chapter of Fehérvár: 1 iugerum regale; Bishop of Veszprém: 2 falcastrum; on the western side of the valley Michael Kátai: 3 falcastrum; east of the meadow of the bishop of Veszprém Carthusian monastery of Lövöld: 1 falcastrum; between the meadows of Michael Kátai and the Osztopáni family Osztopáni family: 5 falcastrum;
woodland:	Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 2 falcastrum; north of the meadow of the Osztopáni family Chapter of Fehérvár: 30 iugerum regale; on the left of the hillside
Zabowelgh valley	
meadow:	Provostship of Dömös: 6 falcastrum;
Pasmala – Pácsmánd	
arable land:	Provostship of Dömös: part of 47 iugerum; on the sites of Pasmala and Zabowelgh, between the two roads Treasurer of Fehérvár: 4 iugerum; between the arable lands of the provostship of Dömös Chapter of Fehérvár: 40 iugerum regale; on the north of the road, between an elm-bush, a field mark and a field, up to the arable land of Dominicus Osztopáni Osztopáni family: ?; among the fields of chapter in Fehérvár
vine:	Bishop of Veszprém: 1 Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1 Prior of Lövöld: 1 Michael Kátai: 4 Chapter of Fehérvár: 4.
Ffyzegh valley – Füző valley	
arable land:	Michael Kátai: 40 iugerum; next to and south of the arable lands of the bishop of Veszprém Bishop of Veszprém: 28 iugerum; between the arable lands of the prior in Lövöld and the Kátai family Prior of Lövöld: 156 iugerum; among the fields of the provostship of Dömös, the chapter of Fehérvár and that of the bishop of Veszprém Chapter of Fehérvár: part of 138 iugerum regale; from the forest called Chomberg to the road named Althalwth Laurentius son of Demetrius: 6 iugerum; on the hillside Treasurer of Fehérvár: 8 iugerum;
meadow:	Chapter of Fehérvár: 12 iugerum regale; Provostship of Dömös: 7 falcastrum;
vine:	Saint Nicolas collegiate church: 1 Chapter of Fehérvár: 12 Michael Kátai: 1 Osztopáni family: 1 Prior of Lövöld: 2 Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1 Laurentius son of Demetrius: 1
Tothfew, Hagyothaya, Monyorosd, Iwanzeleyfely	
arable land:	Provostship of Dömös: 200 iugerum; on the sites called Tothfew, Hagyothaya, Monyorosd, Iwanzeleyfely, up to the boundary line of the village Visz marked by field marks erected in the Ffyzegh valley
meadow:	Treasurer of Fehérvár: 2 falcastrum; on the place named Tothfewhyd
vine:	Prior of Lövöld: 1; on Monyorosd hill Prior of Lövöld: 3; in Monyorosd valley Chapter of Fehérvár: 2; on Monyorosd hill
Dongach – Dongak	
vine:	Chapter of Fehérvár: 1
woodland:	Laurentius son of Demetrius
Ffyzegh – Füző hill	
vine:	Chapter of Fehérvár: 1 Prior of Lövöld: 1

Cherdhath – Cserhát	
vine:	Provostship of Dömös: 1 Chapter of Fehérvár: 5 Prior of Lövöld: 2 Osztopáni family: 2
Cherdiallya – Cseródal	
arable land:	Saint Nicolas collegiate church: 41 iugerum; next to Mezővölgy
vine:	Provostship of Dömös: 1
Goltyas valley – Gólya valley	
arable land:	Chapter of Fehérvár: 30 iugerum regale; in the valley south of the walnut tree up to the arable land of Saint Nicolas collegiate church and in the Cherdiallya valley to the field marks Chapter of Fehérvár: part of 138 iugerum regale; from the walnut tree to the boundaries of the villages Visz, Szemes and Teleki
vine:	Provostship of Dömös: 1 Chapter of Fehérvár: 2 Prior of Lövöld: 4
Mezewelgh – Félmező	
arable land:	Chapter of Fehérvár: 3.5 iugerum regale; on the hill between Goltyas valley and Meze valley Saint Nicolas collegiate church: 15 iugerum;
vine:	Michael Kátai: 1 Prior of Lövöld: 5–10
Markushorhafely, Byrch – Szöcskütető	
arable land:	Chapter of Fehérvár: 40 iugerum regale; between two field marks, from the road called Thekeresarokya to the boundary of the village Teleki
woodland:	Saint Nicolas collegiate church; on the northern part of the hillside, next the arable lands of the chapter in Fehérvár from the vine of Peter, son of Saoul, to a ditch
Ord valley	
arable land:	Prior of Lövöld: 362 iugerum; next the arable lands of Saint Nicolas collegiate church, on the west and from the plots of the chapter situated near Várang to the boundary of the village Teleki, to the east
meadow:	Prior of Lövöld: 36 falcastrum; north of the plot of George the taylor
vine:	Saint Nicolas collegiate church: 2 Prior of Lövöld: 2–3
Varang – Territory nearby village Várang	
arable land:	Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 8 iugerum; on the hill, next to a small forest called Jegenyeeerdo (Poplar forest), near Varang
meadow:	Chapter of Fehérvár: 6 iugerum regale; next to the mill standing near Varang, from the stream to the road leading to Kekche Saint Nicolas collegiate church: 3 falcastrum; next to and above Hydegkwth (Cold well)
Territory nearby village Kötese	
arable land:	Chapter of Fehérvár: 89 iugerum regale; between Chepel and Kekche Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 6 iugerum; north of the road leading to Kekche, opposite the plots situated next to the road 8 iugerum; under the hill, south of the plots situated next to the road
meadow:	Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 3 falcastrum; next to their plots, to the stream Michael Kátai: 3 falcastrum; behind and south of his plots, to the stream Chapter of Fehérvár: 1 iugerum regale; behind the plot of the chapter's bondsman living behind the parish church
woodland:	Provostship of Dömös; the woodland called Urharazthya (Lord's forest), on the south, over the Sed valley, opposite the plots of the provostship Michael Kátai; next Urharazthya
Nagzo valley – Nacco	
arable land:	Provostship of Dömös: 90 iugerum
vine:	Provostship of Dömös: 6

- Nagzo hill – Nacco
vine: Saint Nicolas collegiate church: 2
Chapter of Fehérvár: 3
Treasurer of Fehérvár: 1
Michael Kátai: 4
- Kalasd hill– Kalasdtető
arable land: Chapter of Fehérvár: 13 iugerum regale;
vine: Provostship of Dömös: 6
Chapter of Fehérvár: 8
Michaelis Kátai: 1
Prior of Lövöld: 1
- Kezees hill – Kösőhegy ?
vine: Prior of Lövöld: 1
- Hasallya, Hasmegefely, Hasmegeallya – Hársalja
arable land: Provostship of Dömös: part of 47 iugerum; under Hasallya hill
Chapter of Fehérvár: 23 iugerum regale; on the top of Hamegefely hill
vine: Prior of Lövöld: 1–5
- Benevapaya valley
arable land: Treasurer of Fehérvár: 5 iugerum;
vine: Chapter of Fehérvár: 1
Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1
woodland: Chapter of Fehérvár: 10 iugerum regale;
Treasurer of Fehérvár; on south, next the forest of the chapter
- Territory nearby village Fehéregyház
arable land: Michael Kátai: 24 iugerum; east of the road leading to Fejereghaz, on the place called Zygeth (Island)
10 iugerum; near Fejereghaz, on the place called Zygeth
42 iugerum; above Mochuada pond, near Fejereghaz
meadow: Michael Kátai: 3 falcastrum; between Chepel and Kekche, near Fejereghaz
- Unidentifiable places
Adamche: Provostship of Dömös: 1 vine
Borsonfenew: Osztopáni family: 1 vine
Dobrache: Prior of Lövöld: 1 vine
Fekete mege: Prior of Lövöld: 1 vine
Fodorzelefely: Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1 vine
Fothafenew: Osztopáni family: 1 vine
Gewlche hill: Provostship of Dömös: 2 vines
Harkalyoldala: Chapter of Fehérvár: 2 vines
Horohzeg: Treasurer of Fehérvár: 1 vine
Michael Kátai: 1 vine
Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1 vine
Oldalasnyar hill: Saint Nicolas collegiate church: 31 iugerum arable lands
Okomlo: Michael Kátai: 2 iugerum arable lands
Silreth: Laurentius son of Demetrius: 1 falcastrum meadow
Thekenewsarokya valley: Prior of Lövöld: 2–6 vines
Thekenews hill: Prior of Lövöld: 3 vines
Michael Kátai: 1 vine
Thengerde: Bishop of Veszprém: 1 vine
Utas hill: Chapter of Fehérvár: 2 vines
Michael Kátai: 1 vine
Varasfew: Osztopáni family: 8 iugerum woodlands
Vemedevapaya: Chapter of Fehérvár: 1 vine
Vercheerdeye forest: Bishop of Veszprém: woodland
Zegesey: Provostship of Dömös: 2 vines
Zelegez: Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 1 vine
Prior of Lövöld: 1 vine
Zenthbenedekmezeye: Nicolas Nesai and Nicolas Cew: 48 iugerum arable lands
Laurentius son of Demetrius: 8 iugerum arable lands

For mapping arable lands, it is essential to determine the size of the so-called *iugerum usuale*, since the charter says that every mansio has fourteen *iugerum* arable land defined by means of average measurement of bondsmen living in neighbouring villages.⁷⁴ Besides the official measurements of *iugerum regale* a wide variety of local *iugerum* were used on different territories of medieval Hungary.

The perambulation charter of Teleki from 1429 provides information about the width of *iugerum usuale* where it says that the twenty *iugerum usuale* Septer praedium of Saint Nicolas church, that is, seventeen and a half *ulna* of Buda wide.⁷⁵ This sentence raises some questions. First, it must be decided whether the *ulna* is used as *rőf* (58.4 cm) or *öl* (3 m).⁷⁶ If *ulna* is applied as *rőf* then the width of *iugerum usuale* is ten and a half meters while in the case of *öl* the result is fifty three meters. Probably, the measurement used in the adjacent village of Teleki a few years later, is suitable for Csepely as well. However, it must be supposed that the perambulation document provides the exact width of the *iugerum usuale*, because it differs from the customary unit of measurement.

In case of the cultivated land, one can also apply the method already practiced in the analysis of the inner area. At the very least the width of the *iugerum usuale* can be established on the basis of the area of a completely cultivated territory and the amount of local *iugerum* within it. Telek, the area behind plots of the western line, suits this kind of analysis. The territory of Telek is delimited by the plots of the provostship of Dömös to the south, and by the road called *via magna* in the west. North of Telek we find the plots of Saint Nicolas collegiate church and east of the area lie the plots of the western line. All together twenty six plots are situated along the place that is four hundred seventy five meters wide. In 1412 three of the landholders had arable lands in Telek. There are thirteen *iugerum* belonging to the Osztopáni family on the south, six *iugerum* belonging to the treasurer of Fehérvár and finally, thirty six *iugerum* held by Michael Kátai on north. These shares are in total fifty five *iugerum*, therefore the width of one *iugerum usuale* is accordingly 8.7 meters. Although this result approximates the *iugerum usuale* of Teleki measured by *rőf*, they are not equal.

For the purpose of further results it is necessary to reconsider the position of the mentioned fields. Presumably, the fifty five *iugerum* land do not sit in perfect alignment to each other. Possibly, Kátai's arable lands, beside shares of the Saint Nicolas collegiate church, extend not only to the road but to Halászóvölgy, as in the case of the neighbouring collegiate church's fields. If the statement is correct, then behind the four plots, next to Saint Nicolas collegiate church's lands should stand eight-eight *iugerum usuale* arable lands, one behind the other. In this situation, forty seven *iugerum* sit along the area of Telek, accordingly, the width of one *iugerum* is 10.12, exactly the same as the 17.5 *rőf*.

Although, there is no information in the source about the length of the *iugerum usuale*, on the basis of available space in Telek, the 1:10 proportion of width and length seems acceptable.

In case of meadow lands, the charter often refers to the measurement of *falcastrum*. It is widely argued in the literature that the *falcastrum* usually equalled the size or half of the size of the *iugerum usuale*.⁷⁷ Regarding *falcastrum* there are some references to its size in the source. The twenty one plots of the chapter of Fehérvár belonged to twenty *iugerum regale* of meadow. Seeing that the shares of the chapter were, by mistake, measured by *iugerum regale* instead of *iugerum usuale*, it can be supposed that the twenty *iugerum regale* of meadow meant to be originally twenty *iugerum usuale* or, rather, twenty *falcastrum*. Moreover, because of the unusually small size of the local *iugerum* in Csepely, measuring *falcastrum* as half the size of *iugerum* might be useless. As a result, the unit of *falcastrum* is identified with the size of *iugerum usuale* in my mapping of the area.

The vineyards are listed by numbers in the document. There does not exist even indirect data about the dimensions of vineyards, therefore they are marked only by numbers in the reconstruction of the village.

In two cases the charter gives information about the unit of measurement for woodlands. Since forty *iugerum regale* of woodlands belong to the twenty one plots of the chapter in Fehérvár, and Osztopáni's five

⁷⁴ „... quantas terras arabiles, prata, silvas et alias utilitates necessarias unus iobagio in vicinariis possessionibus non integrum fundum habens, sed mediocri modo more villanorum perseverans usualiter teneret et possideret et secundum hoc pro qualibet mansione quatuordecim iugera terre ...” line 87.

⁷⁵ See note 70.

⁷⁶ BOGDÁN (1978) 107–108.

⁷⁷ BOGDÁN (1978) 200.

plots receive eight *iugerum usuale* of woodlands, it is likely that about two local *iugerum* of woods was set aside for every plot. Because those woodlands are part of larger forests, only their locations are distinguished on the map.

There is an additional problem concerning units of measurement. In 1436, the sons of Michael Kátai applied to reopen the case of 1412 for the reason that in that time the fields of the chapter in Fehérvár were measured by *iugerum regale* and hence its shares crossed into the lands of the Kátai family and of the Carthusian monastery. The palatine, Michael Garai, ordered a redistribution of the fields belonging to the chapter by use of the correct measurement. Although the division charter from 1412 includes these lands measured by *iugerum regale*, they are mapped as fields allocated in local measurement.

Inasmuch as the charter does not provide information about the direction and form of the parcels or fields, the reconstruction only indicates the size, cultivation and possessors of the different shares. (Fig. 6.)

It would, of course, be quite wrong to assume that all Hungarian settlements have documents providing such an opportunity to reconstruct their medieval fields in such a detailed way. Nevertheless, the example of Csepely might cast some light on the nature of land usage in the Middle Ages, at least for the region.

2.5. Analysis of the fields

We saw at former discussion how the fields were situated within the township of Csepely at the beginning of the fifteenth century. By separation of the different elements, one can establish further conclusions concerning land usage.

The arable lands in the area of medieval Csepely are situated in valleys of the well-formed geography of the village. Different sectors of husbandry were placed on areas that provide favorable conditions for their cultivation. A considerable amount of fields run alongside the Séd stream flowing down from Váráng into the pond named Kenderáztató. There are also arable lands along the streams in Nádasdi and the Fűző valley and in the southern part of the village township, where the brook now called Bűdösgáti víz runs. Meadows predominantly lie in lower territories and can always be found next to streams or the pond, for that reason they are divided into smaller units and aligned near to each other. Most of the vineyards are on hills, presumably on southern slopes.

There are some sources for studying the process of land clearing and medieval silviculture, for example place-names. The name of the valley and the hill called Nacco derives from the word Nagyszó which refers to a certain method of deforestation. During this procedure, called *aszálás* (drying), the bark of trees are stripped off around the base of the trunk and, as the circulation of sap stops, the trees wither.⁷⁸ In the fifteenth century, the sixteen vines planted on the hill and arable lands of the provost of Dömös extended to the valley making necessary a certain amount of deforestation.

One can follow the expansion of deforested areas within village boundaries by examining the medieval cultivation of a place today called *Irtás* (clearing). In the fifteenth century the hill situated west of the village was not cultivated at all. In that time, the area was probably forested or covered brushwood. Only in later centuries, when fields were expanded according to the needs of the village community, the territory of the hill eventually became cleared and cultivated.

Some features of the mapped reconstruction allow us to draw additional conclusions in connection with field systems used in Csepely. Márta Belényesy, examining villages in the county of Zala, directs attention to a special type of land usage named as tanor-system.⁷⁹ She observes that arable fields lain continuously behind the plots create an inner ring of arable land surrounding the inhabited area of the village. Despite the fact that those fields belong to landholder's shares, they are held in severalty, in contrast to other arable lands. The inner zone are cultivated in a so-called permanent one-field system which means that its fields are not under crop control and rotation. Belényesy connects this system to villages founded after clear-cutting and interprets it as the first fields of cultivation for confined townships of early settlements. What follows from her thesis is that villages using the tanor-system have a fairly late founding, their origins going back only to the thirteenth century. How-

⁷⁸ TAKÁCS (1980) 135–145 and PAIS (1912)

⁷⁹ BELÉNYESY (1958b) and BELÉNYESY (1960)



Fig. 6. Reconstruction of the fields of Csepely based on the division charter from 1412. (A = Provostship of Dömös; B = Chapter of Fehérvár; C = Saint Nicolas collegiate church of Fehérvár; D = Osztopáni family; E = Kátai family; F = Laurence, son of Demeter; G = Prior of Lövöld; H = Treasurer of Fehérvár; I = Nicolas Nézsai and Nicolas Cső; J = Bishopric of Veszprém)

ever, her argument is contradicted by the fact that this kind of land usage exist in cases of earlier villages as well. Jenő Major tries to solve the problem by stating that these communities would have relocated during the time or changed their land usage within the village boundary.⁸⁰ Although Belényesy considers the tanor-system an early sign of disintegration of common field system, it is not the only explanation. It should not be forgotten that, since the inner zone of fields could be used as pastures too, it was well manured and more fertile areas, therefore to leave this land out of crop was not necessary.

A type of land usage similar to the tanor-system can be observed in fifteenth century Csepely as well. At Telek, the parcels of land align behind the plots continuously. The document from 1339 may cast some light on the nature of cultivation in this area. The charter covers a trade where Jacob son of Christopher Csepeli sold his plot that lay next the toft of the parish priest, to Emericus, son of Gwrk (Györk). In describing the position of the sold plot, the document says that north of the toft situated the *terra fimata* of Jacob. (Fig. 2.) Expressions like *terra fimata* and *telek*, that is the fifteenth century name of the area, often referred to manured and fertile lands.⁸¹ On the basis of the reconstruction, it is clear that this territory was cultivated as arable land at the beginning of the fifteenth century; therefore, it might be supposed that Telek included arable fields that were at the same time utilized for inner pasture as well. However, the former argument is not the only explanation for this problem. Evidences of the document of 1339 prove the existence of intensive cultivation only in the fourteenth century. It is difficult to decide whether the same land usage endured up to the beginning of the fifteenth century or the place name of Telek refers to an earlier form of farming and landholding. What is more, places called *telek* primarily recall fields not under communal regulation and often held in private property. Previous discussion guides us to the conclusion that fields in fifteenth century Telek were themselves or only remains of an area within the village township where cultivation and landholding occurred in a fashion similar to the tanor-system.

Apart from the mentioned types of field-systems, certain other valuable features of field division demonstrate the complexity of land usage in Csepely. The position of the fields behind the plots of the Saint Nicolas collegiate church indicates the presence of a special type of field-systems often occurring in villages founded by deforestation. German scholars introduced the term *Waldhufendorf*, to distinguish a village in which all the arable lands belonging to a given toft, were situated as a continuation of the plot immediately behind the inner core of the settlement.⁸² Researchers often emphasize that this type of land usage appears together with regular form of the inner area. This classification applies to Hungarian village typology as well and traditionally regarded as characteristic of villages in mountainous regions. According to the normally accepted theory, *Waldhufendorf*-type Hungarian villages are settled by land-clearing and date back to the twelve-thirteen century.⁸³ In Csepely, behind the three plots of the collegiate church on the western side of the main street are twenty nine *iugerum* arable lands extending to the Halászó valley, and an additional thirteen *iugerum* field situate in the valley itself. This means that the continuation of the three plots are all together forty two, namely three times fourteen *iugerum*. (Fig. 3) As pointed out above, as far as the measure of *iugerum usuale* is concerned, every plot was given fourteen *iugerum* of arable land as appurtenance. What follows from this is that, despite the fact that Csepely can not be ranked as a village founded by deforestation and is not situated in mountainous area, it still shows some features of the field-system characteristic of those settlements. More importantly, in spite the fact that the form of the inhabited area shows regular elements, Csepely can not be considered as a regular type of villages.

The division charter provides data pertaining to the presence of a common field system in Csepely. In connection with the fields belonging to the chapter of Fehérvár, the document informs us that arable lands of the chapter did not situate together within one boundary, because the fields of neighbouring shares lay mixed up (*mixtim*), in several places.⁸⁴ The argumentation and especially the expression of *mixtim*, renders the existence of yearly distributed, but at least sub-divided and communally controlled fields probable in the village. For the

⁸⁰ MAJOR (1961)

⁸¹ For more information about the meaning and usage of the word *telek* and *terra fimata* see: BELÉNYESY (1948); FÖLDES (1971); (1983); LASZLOVSZKY (1986)

⁸² For more information see: KOETZSCHKE (1953) 214–215.

⁸³ MENDÖL (1963) 254–255.; SZABÓ (1975) 18.

⁸⁴ "...ipsam autem terram trium aratorum et triginta iugerum pro eo, quia terre possessionum circumiacentium in pluribus locis mixtim adiacerent, sub una metarum distinctione includere non valuisent..." lines 105–106.

reason that no other information suggest the manner of field allocation, it is not clear whether the word *mixtim* means a functioning common field-system or the remains testify to the last and solidified distribution of fields.

Several place names incorporate personal names. In these cases we meet with those fields which, in accordance with demands of village expansion, were taken under cultivation, after deforestation, by a member or a family of the community. People who cleared and ploughed a piece of forest land or brushy area received the right to hold it as private property and exercise their autonomous usage over it. These places can be interpreted as fields belonging to given persons and, hence are excluded from common or sub-divided fields.⁸⁵

Although, I have not solved all the questions concerning field systems in the village, a general overview of land usage in fifteenth century Csepely can be drawn. According to the intensity of cultivation, at least two zones of the township can be established. On the one hand, the arable lands immediately behind the plots created an inner core of pastures and ploughed areas, where two different patterns of land usages can be distinguished. On the other hand an "outer zone" of land further from the village supposedly was cultivated in sub-divided fields under cropping control.⁸⁶ The third type of lands are enclosures, cleared and brought under cultivation by personal efforts and remaining free of communall regulations and were not among the landholder's shares.

The above discussed farming systems show similarities, at least in their external appearance with the so-called infield-outfield system demonstrated in the case of many English villages.⁸⁷ Put simply, a number of scholars point out that many medieval village townships comprise of an inner core of fields around the village itself, and a considerable outer ring of land cultivated and held in contrast with the farming system employed in the inner zone. Infield-outfield combines intensive and extensive cropping patterns, namely constant and shifting cultivation. The infield was the more intensive zone because it was the longer-established of the two and therefore a more fertile nucleus for the settlement. The intensive cultivation of the infield can be considered as prerequisite for the growth of the outfield, which may have appeared either as enclosures or as sub-divided fields. Besides this general view of the infield-outfield, a wide variety of regional types of this system are discovered in different territories of Great Britain. It would be quite wrong to say that in fifteenth century Hungary the same kind of land usage was practiced, nevertheless physical appearance of some elements of the farming system in Csepely shows striking similarities.

In the case of Csepely, the fifteenth century source does not draw distinctions between the two recognizable zones, either in sense of landholding or definite methods of cultivation. Nevertheless, as far as land usage of Telek was discussed, the inner core, at least in the fourteenth century, was cultivated in an intensive way and probable held by severalty, in contrast to the fields of the outer periphery. Despite the fact, that we call the two areas zones or even rings, they had irregular forms influenced by various features of the terrain.

The diversity of the field systems within the township allow us to make further conclusions concerning the traditionally accepted typology applied to Hungarian farming systems. The existence of remains of different field systems refers to a shift from one kind of land usage to another. Moreover, results of the present chapter also exemplify how several patterns of farming systems may intimately mingle within one township. Field systems in Csepely, therefore, can not be identified by one particular type of cultivation, but infact they are mixture of different types that, on one hand reflect the changes in village form over the centuries and, on the other hand, adjustment to favorable patterns of land usage.

CONCLUSIONS

In case of Csepely, we can see how studies on village forms, using both ground and historical evidences, can contribute to a better understanding of settlements, and demonstrate the importance of further research in attempting to challenge the traditional approach to village typology.

⁸⁵ The following field names are discussed here: Benevapaya (Bene), Fodorzeleyfely (Fodor), Iwanzeleyfely (Iván), Markushor-hafely (Márkus), Zabowelgh (Szabó)

⁸⁶ Since we are not guided by evidence referring to the exact manner of land usage in this area, no more can be said other than

that two- or three-field system of a kind could exist within the framework of the outer zone.

⁸⁷ For the whole debate on and regional varieties of infield-outfield system see: DODGSHON (1980) 83–107.

In the discussion of Csepely, we saw that its inner area is made up of two different parts that can be connected with forms of particular village types and additional irregular elements can be discerned as well. Within the medieval township of the village, features of four divergent types of land usage were distinguished, including such regular forms as the field system of *Waldhufendorf* or the tanor-system. What is more, the regular forms of the cultivated land are not always belong to that of the inner area. The results of our research cast some light on the importance of studying both the inner area and cultivated land, since examination of their relationship can further refine the picture of medieval village forms.

Although, there are Hungarian villages that can be said to precisely fit into the typological system established in the 60s, most of the settlement forms are mixture of elements of different types and can be regarded as the last stage of a long complex development. Considering these conditions, further studies on structures of villages are needed to work out a more suitable usage of typology. As Hungarian settlement typology originated mainly from German research, until now it generally follows a strict manner of classification. Though some scholars, for example Márta Belényesy, pointed out the existence of irregularity within the village township concerning the field systems, their views have not been widely accepted.

Of course, we can not give a definite answer to the problem of Hungarian village typology, nevertheless it might be suggested that synthesis of former studies that debated the traditional categorisation and further studies on different regions and various village forms will be concluded in reconsideration of Hungarian settlement typology.

LITERATURE

- | | |
|---------------------------|--|
| BALASSA (1964) | = I. BALASSA: Földművelés a Hegyközben [Ackerbau in Hegyköz] Budapest, (1964). |
| BELÉNYESY (1948) | = M. BELÉNYESY: Adatok a tanyakialakulás kérdéséhez (A "telek" és a magyar tanya középkori gyökerei) [Data to the problem of farm development (Medieval origins of "telek" and the Hungarian farm)] Budapest, 1948. |
| BELÉNYESY (1958a) | = M. BELÉNYESY: Der Ackerbau und seine Produkte in Ungarn in XIV. Jahrhundert. Acta EthnHung 6 (1958) 265–321. |
| BELÉNYESY (1958b) | = M. BELÉNYESY: Kerített település és gazdálkodás kapcsolata néhány zalai irtásos falunál egy 1460-as határjárás alapján [Die Beziehung von umfriedeter Siedlungsform und Landwirtschaft in einigen Rodungsdörfern des Komitates Zala auf Grund der Flurbegehung vom Jahre 1460] Ethnographia 69 (1958) 117–138. |
| BELÉNYESY (1960) | = M. BELÉNYESY: La culture permanente et l'évolution du système biennal et triennal en Hongrie médiévale Ergon 2 (1960) 311–326. |
| BELÉNYESY (1964) | = M. BELÉNYESY: A parlagrendszer XV. századi kiterjesztése Magyarországon [Die Ausdehnung des Dreeschfeldsystem im XV. Jh. in Ungarn] Ethnographia 75 (1964) 321–346. |
| BOGDÁN (1978) | = I. BOGDÁN: Magyarországi hossz- és földmértékek a XVI. század végéig [Linear and territory measures in Hungary until the 16th century] Budapest, 1978. |
| BOLLA (1961) | = I. BOLLA: A jobbágytelek kialakulásának kérdéséhez. A "curia" és a "mansio" terminusok jelentésváltozása az Árpád-korban [To the problem of the development of the plot. Changes in the meaning of "curia" and "mansio" in the Arpadian Age] Budapest, 1961. |
| BORSA (1985) | = I. BORSA: Csepelyi falukép 1412-ből [The image of the village Csepely from 1412] Somogy megye múltjából 16 (1985) 3–39. |
| DEDEK (1889) | = C. L. DEDEK: A karthauziak Magyarországon [Carthusians in Hungary] Budapest, 1889. |
| DODGSHON (1980) | = R. DODGSHON: The Origin of the British Field Systems: An Interpretation London, 1980. |
| ERDÉLYI-SÖRÖS (1902–1910) | = L. ERDÉLYI–P. SÖRÖS: A pannonhalmi Szent-Benedek-rend története [History of the Benedictine order in Pannonhalm] 10 vols. Budapest, 1902–1910. |
| FEJÉR (1829–49) | = G. FEJÉR: Codex Diplomaticus Hungariae 11 vols. Buda, 1829–49. |
| FÖLDES 1971 | = L. FÖLDES: A telek "földterület" jelentéstörténete [History of the meaning "plot" as a piece of land] Magyar Nyelv 67 (1971) 4. 418–431. |
| FÖLDES (1978) | = L. FÖLDES: Szilárd telekrendszerű irtásfalu a Szepességben [Village founded by deforestation with stable plot system in Szepesség] AgrSz (1978) 3–4. 357–378. |
| FÖLDES (1983) | = L. FÖLDES: Telek és költöződő falvak a honfoglaláskori és Árpád-kori magyarság gazdálkodásában [Plot and moving villages in the farming of the Hungarians at the age of the conquest and in the Arpadian Age] in: Nomád társadalmak és államalakulatok (Red.: F. Tőkei) Budapest, 1983. 327–349. |

- FÜGEDI (1959) = E. FÜGEDI: Topográfia és városi fejlődés a középkori Óbudán [La topographie et le développement urbain a Óbuda (Vieux-Bude) médiéval] TBM 13 (1959) 7–56.
- FÜGEDI (1977) = E. FÜGEDI: Vár és társadalom a 13–14. századi Magyarországon [Castle and society in the thirteenth-fourteenth centuries Hungary] Budapest, 1977.
- GLATZ (1995) = F. GLATZ (Red.): Virágkor és pusztulás. A kezdetektől 1606-ig. Magyarország története képekben elbeszélve I. [Golden age and ruin. From the beginning to 1606. Illustrated history of Hungary] Budapest, 1995.
- GRANASZTÓI (1964) = Gy. GRANASZTÓI: Az alaprajzkutatás és feladatai Győr középkori történetével kapcsolatban [Die Aufgaben der Grundrissforschung im Zusammenhang mit der Geschichte der Győr] Arrabona (1964) 41–48.
- GUNDA (1941) = B. GUNDA: Telekformák, települések és a gazdálkodás kapcsolata a Lapos felső völgyében [Relation between the plot forms, settlements and husbandry in the higher valley of the Lapos] FK 69 (1941) 230–246.
- GYÖRFFY (1963) = Gy. GYÖRFFY: Az Árpád-kori Magyarország történeti földrajza. Geographia historica Hungariae tempore stirpis Arpadianae 3 vols. Budapest, 1963.
- GYÖRFFY (1926) = I. GYÖRFFY: Az alföldi kertes városok. Hajdúszoboszló települése [Towns with Gardens in the Hungarian Great Plain] NÉrt 18 (1926) 3. 105–136.
- HOFER (1972) = T. HOFER: A magyar kettősudvarok kérdéséhez [Zur Frage der Ungarischen Doppelhöfe] Ethnographia 83 (1972) 29–52.
- HOFFMANN (1956) = T. HOFFMANN: Egy palóc falu földművelő technikájának néhány jellegzetessége a századforduló táján [Einige charakteristische Züge der Ackerbau-technik eines "palotz" Dorfes] Ethnographia 62 (1956) 536–560.
- HOLL (1985) = I. HOLL: Mittelalterliche Dorfgrundrisse in Ungarn MittArchInst 14 (1985) 243–249.
- KOETZSCHKE (1953) = R. KOETZSCHKE: Ländliche Siedlung und Agrarwesen in Sachsen 1953
- KÖRMENDY (1974) = A. KÖRMENDY: A soltész (more scultetorum) telepítette falvak a Szepességben (13–14. sz.) [The "more scultetorum" villages in the region of Szepesség] Agrártörténeti Szemle (1974) 305–348.
- KUBINYI (1964) = A. KUBINYI: Budafelhévíz topográfiája és gazdasági fejlődése [Topographie und wirtschaftliche Entwicklung von Budafelhévíz] Tanulmányok Budapest múltjából 16 (1964) 85–180.
- KUBINYI (1983) = A. KUBINYI: Gondolatok a középkor végi alföldi és alföld széli mezővárosaink alaprajzi és építészeti fejlődéséről [Reflections on the architectural and layout development of market towns in the Hungarian Great Plain] Építészet- és Építéstudományi Közlemények (1983) 283–291.
- KUBINYI (1992) = A. KUBINYI: Egy Hont megyei mezővárosiasodó falu népessége a középkor végén [Die Bevölkerung eines zum Marktflecken entwickelnden Dorfes am Ende des Mittelalters] in: Város és társadalom a XVI–XVIII. században Miskolc, 1992. 7–17.
- KUMOROVITZ (1953) = B. L. KUMOROVITZ: Veszprémi regeszták [Regesta of Veszprém] Budapest, 1953.
- LASZLOVSKY (1986) = J. LASZLOVSKY: Einzelhofsiedlung in der Arpadenzeit [Arpadenzeitliche Siedlung auf der Mark von Kengyel] ActaArchHung 38 (1986) 1–2. 227–255.
- MAJOR (1960) = J. MAJOR: Telektípusok kialakulásának kezdetei Magyarországon [Origins of the plot formation in Hungary] Településtudományi Közlemények 12 (1960) 34–55.
- MAJOR (1961) = J. MAJOR: Szempontok a faluépítési hagyományok kutatásának módszeréhez [Viewpoints to the method of research on village forming traditions] Településtudományi Közlemények 13 (1961) 3–16.
- MAJOR (1965) = J. MAJOR: A városalaprajz, mint a korai magyar várostörténet forrása [The town layout as a source of history of early Hungarian towns] Településtudományi Közlemények 17 (1965) 153–174.
- MAKSAY (1971) = F. MAKSAY: A magyar falu középkori településrendje [Settlement system of the Hungarian villages in the middle ages] Budapest, 1971.
- MEITZEN (1895) = A. MEITZEN: Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen 3 vols. Berlin, 1895.
- MENDÖL (1963) = T. MENDÖL: Általános településföldrajz [General settlement geography] Budapest, 1963.
- NOVÁK (1986) = L. NOVÁK: Településnéprajz [Settlement ethnography] Nagykovács, 1986.
- NOVÁKI (1977) = Gy. NOVÁKI: Régi szántóföldek nyomai a Börzsönyben [Spuren von einstigen Ackerfeldern im Börzsöny-Gebirge] Magyar Mezőgazdasági Múzeum Közleményei (1975–1977) [1977] 53–79.
- NOVÁKI (1985) = Gy. NOVÁKI: Szántóföldek maradványai a XIV–XVI. századból a Sümeg-Sarvalyi erdőben [Überreste der Ackerfelder des 14–16. Jahrhunderts aus dem Wald Sümeg-Sarvaly] Magyar Mezőgazdasági Múzeum Közleményei (1984–1985) [1985] 19–32.

- NOVÁKI (1990) = Gy. NOVÁKI: A középkori Szentmihály falu földvára és szántóföldjei [Der Burgwall und die Acker des mittelalterlichen Dorfes Szentmihály] Zalai Múzeum 2 (1990) 209–219.
- PAIS (1912) = D. PAIS: Az aszó elhomályosult összetételei [The blurred compounds of the word “aszó”] Magyar Nyelv 8 (1912) 391–401.
- PRINCZ (1922) = Gy. PRINCZ: Magyarország településformái [Settlement forms in Hungary] Budapest, 1922.
- REISZIG (1928) = E. REISZIG: A jeruzsálemi Szent János-lovagrend Magyarországon [Knights of Saint John of Jerusalem in Hungary] 2 vols. Budapest, 1928.
- REISZIG = E. REISZIG: Somogy vármegye községei [Settlements of county Somogy] In: Somogy vármegye (Red.: D. Csánki) Budapest 30–179.
- STRAHM (1950) = H. STRAHM: Zur Vervassungstopographie der mittelalterliche Stadt mit besonderer Berücksichtigung des Gründungsplanes der Stadt Bern Zeitschrift für Schweizerische Geschichte 30 (1950) 372–410.
- SZABÓ (1966) = I. SZABÓ: A falurendszer kialakulása Magyarországon (X–XV. század) [Development of rural settlement system in Hungary (10–15th centuries)] Budapest, 1966.
- SZABÓ (1969) = I. SZABÓ: A középkori magyar falu [Hungarian village in the middle ages] Budapest, 1969.
- SZABÓ (1975) = I. SZABÓ: A magyar mezőgazdaság története a XIV. századtól az 1530-as évekig [History of the Hungarian agriculture from the 14th century to the 1530s] Budapest, 1975.
- SZENTPÉTERY–BORSA (1961) = I. SZENTPÉTERY–I. BORSA: Árpád-házi királyok okleveleinek kritikai jegyzéke (Regesta regum stirpis Arpadianae critico-diplomatica) Budapest, 1961.
- SZÜCS (1981) = J. SZÜCS: Megosztott parasztság – egységesülő jobbágyság: a paraszti társadalom átalakulása a 13. században [Divided Peasantry – Unified Serfs. The Transformation of the Peasant Society in the 13th Century] Századok 115 (1981) 3–65; 263–314.
- SZÜCS (1983) = J. SZÜCS: Háztartás és család a 13. századi Magyarország szolgai állapotú parasztnépességében [Household and Family at the Peasant Population of Servant Status in Hungary in the 13th Century] Történelmi Szemle 26 (1983) 136–158.
- SZÜCS (1993) = J. SZÜCS: Az utolsó Árpádok [The last Arpadians] Budapest, 1993.
- TAGÁNYI (1950) = K. TAGÁNYI: A földközösség története Magyarországon [History of the common field system in Hungary] Budapest, 1950.
- TAKÁCS (1980) = L. TAKÁCS: Irtásgazdálkodásunk emlékei [Relics of Hungarian Shifting Agriculture, Cleared Land and Method of Clearing] Budapest, 1980.
- TORMA (1981) = I. TORMA: Mittelalterliche Ackerfeld-Spuren im Wald von Tamási (Komitat Tolna) ActaArchHung 33 (1981) 245–256.
- VÉGH (1974) = J. VÉGH: Somogy megye földrajzi nevei [Field names of county Somogy] Budapest, 1974.
- VELICS–KAMMERER (1886, 1890) = A. VELICS–E. KAMMERER: Magyarországi török kincstári defterek [Turkish Exchequer Rolls from Hungary] 2 vols. Budapest, 1886, 1890.
- WENZEL (1887) = G. WENZEL: Magyarország mezőgazdaságának története [Agrarian history of Hungary] Budapest, 1887.

APPENDIX

List of householders in Csepely compiled on the basis of the enumeration of vine-holders

- | | |
|------------------------------------|--|
| 1. Ambrus's son Gregory | 18. Thomas Fodor |
| 2. Ancho's son Stephen | 19. Gál's son Simon |
| 3. Andrew's son George | 20. George the tailor |
| 4. Peter Babodi | 21. George's son Laurence |
| 5. Balázs's son Thomas | 22. Jacob's son John |
| 6. (the same) Balázs's son Benedek | 23. Jacob's son Martin |
| 7. Michael Beldeg's son George | 24. (the same) Martin's son Benedek |
| 8. Benedek Bontha | 25. John's son Valentine |
| 9. Demeter Chepeli's son Laurence | 26. John's son Michael |
| 10. Thomas Chok | 27. Michael Keerei |
| 11. Demeter's son Gregory | 28. Ladislaus's son Michael |
| 12. Demeter's son Balázs | 29. Laurence's son George |
| 13. Demeter's son Barnaby | 30. Luke's son Benedek |
| 14. Stephen Erdews | 31. Luke's son Benedek's sponsus Peter |
| 15. John Erdews | 32. Mark's son Andrew |
| 16. Frank's son Peter | 33. Mark's son Paul |
| 17. Frank's son Ladislas | 34. Mark and his son Sebastian |

- | | |
|--|--|
| 35. Martin's sponsus Andrew | 53. Pethe's son George and his sons Thomas and Stephen |
| 36. Martin's son Michael | 54. John Powch |
| 37. Michael the blacksmith | 55. George Rosuago |
| 38. Michael's son George | 56. Saoul's son Peter |
| 39. Michael's son Jacob | 57. Simon's son John |
| 40. Michael's son Nicolas | 58. (the same) Simon's son John's son Peter |
| 41. Michael's son Paul | 59. Stephen's son Benedek |
| 42. Michael's son Peter | 60. Stephen's son Michael |
| 43. Michael's son Thomas | 61. George Sylow's son Benedek |
| 44. Nicolas's son John | 62. Thomas the butcher |
| 45. Nicolas's son Matthias and Stephen | 63. Koos Theke |
| 46. Nicolas's son Nicolas | 64. Thomas Varro |
| 47. Paul's son Anthony | 65. John Vegh |
| 48. (the same) Paul's son Matthias | 66. Balázs Vörös |
| 49. (the same) Paul's son Peter | 67. Zenthes's son Michael's son Matthias |
| 50. Paul's son Laurence | 68. (the same) Zenthes's son Michael's son George |
| 51. Peter's son John | (69.) ... Michael |
| 52. Peter's son Jacob | (70.) ...'s son George |

A POST-MEDIEVAL ASSEMBLAGE FROM VÁL

In 1986 Gábor Hatházi conducted a control excavation beside the Gothic church tower of Vál near Székesfehérvár in county Fejér (Figs 1–2). The excavations clarified the building history of the medieval church (Fig. 3) and it also became clear that the former Turkish palisade fortress of Vál can be located to this area (a probability that seemed likely on the testimony of the written sources). The final report on the discoveries made in the course of the excavations, including the results of the topographic investigation of the site and the evidence of the written sources, appeared 1996.¹ Here we shall only publish an outstanding post-medieval assemblage that includes also some remarkable Turkish finds.²

The Turkish palisade fortress of Vál was built in 1550. In fact, the Turks had transformed the medieval, three-naved church standing in the centre of the settlement into a fort. As part of the defense fortifications of Székesfehérvár, the fort played an important role in the Turkish period, and it was one of the main stations on the road linking Győr and Tata to Adony (*Jankurtaran*). The garrison stationed in the fort was about 100 to 120 strong. In the Fifteen Years' War the fort was briefly occupied by the Hungarians; recaptured by the Turks, and the Hungarians finally re-occupied it around 1686/87.³ After the Turkish occupation period, the territory of the fort and its ruins (with the church standing in its centre) were, being formerly an ecclesiastic property, reclaimed by the Reformed Church (1693–1714), who were supplanted by a group of Catholics who had been settled here by the Jesuits. In the early 1720s the Catholic Church began large-scale construction work on the site.⁴

¹ G. HATHÁZI-GY. KOVÁCS: A váli gótikus templomtorony (Adatok Vál 14–17. századi történetéhez) [The Gothic church tower in Vál. The history of Vál in the 14th–17th centuries]. IKMK B. 46, Székesfehérvár 1996.

² In the present study, the findings of the excavations and history of the Vál were evaluated by G. HATHÁZI, while the find assemblage was analyzed by GY. KOVÁCS.

³ For the construction of the Turkish palisade fort, see J. ILLÉSI: Adatok a szolnoki vár építéséhez és első ostromához [The construction and the first siege of Szolnok castle]. HK 6 (1893) 643–644; for the garrison cp. VELICS-KAMMERER (1886–1890), passim, and L. MERÉNYI: A török végek őrhada 1577-ben [The garrisons of the Turkish forts in 1577]. HK 7 (1894) 260; for a description of the palisade fort in Turkish sources, such as Behram Dimiški's writings (from the later 17th century) cp. L. FEKETE: A hódoltságkori törökség Magyarországra vonatkozó földrajzi ismeretei [Geographical descriptions of Hungary by Turkish writers during the Turkish occupation period]. HK 31 (1930) 136; for Evlia Čelebi's writings (1664–1666) see I. KARÁCSON (translator): Evlia Cselebi török világ-utazó magyarországi utazásai 1664–1666. [The travels of Evlia Čelebi in Hungary, 1664–1666]. Török-magyarországi történelmi emlékek. Török történetírók IV. Budapest 1908, 211; for the events of the Fifteen Years' War bearing on Vál, see CS. CSORBA: Esztergom hadi krónikája [The war chronicle of Esztergom] Budapest 1978, 158, and J. BUZÁSI: Néhány adalék Székesfehérvár 1601. évi

visszafoglalásának történetéhez [The recapture of Székesfehérvár in 1601]. Fejér megyei TörtÉvk 11 (1977) 57; for the burning of the castle in 1661, cp. N. SZEDERKÉNYI: Heves vármegye története III. Egervára elesésétől visszavételéig 1596–1687 [The history of Heves county III. From the fall of Eger to its recapture 1596–1687] Eger 1891, 76; for the palisade fortress and the role of its garrison, cp. J. FITZ: Török erődítések Fejér megyében II. Párkányok [Turkish fortifications in Fejér county II. Palisade forts]. IKMK B. 8, Székesfehérvár 1956, 11–12, and G. FARKAS: A török hódoltság Krónikája Székesfehérváron és Fejér megyében (1526) 1543–1688 (1690) [The Turkish occupation period in Székesfehérvár and Fejér county (1526) 1543–1688 (1690)]. Fejér megyei TörtÉvk 19 (1989) 201–242, as well as P. JEDLICSKA: Adatok erdői báró Pálffy Miklós a győri hősnek életrajza és korához 1552–1600 [The biography and the times of baron Miklós Pálffy of Erdőd, the hero of Győr, 1552–1600] (Eger 1897) passim.

⁴ The *Historia Domus*, the 18th century *Canonica Visitatio*s, the protocols and diaries, the investigational records from the 18th century and other writings housed in the Catholic parsonage of Vál all contain invaluable information on the post-Turkish history of the site and its buildings, as well as on the location of the Turkish fort and the identification of the fort with the medieval church. For a comprehensive survey of these sources, cp. the study by G. HATHÁZI and GY. KOVÁCS quoted in note 1.

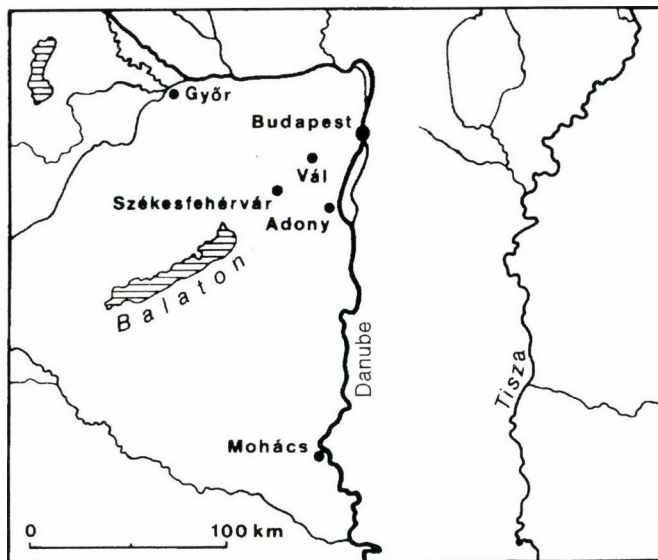


Fig. 1. Vâl and its environs (Transdanubia).

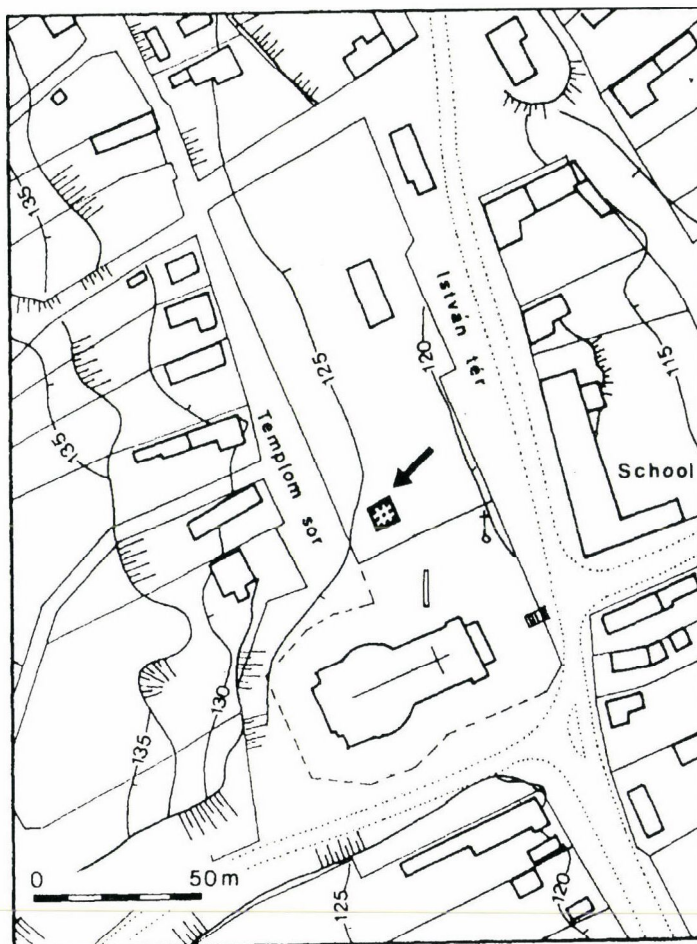


Fig. 2. Inner territory of Vâl with the Gothic tower.

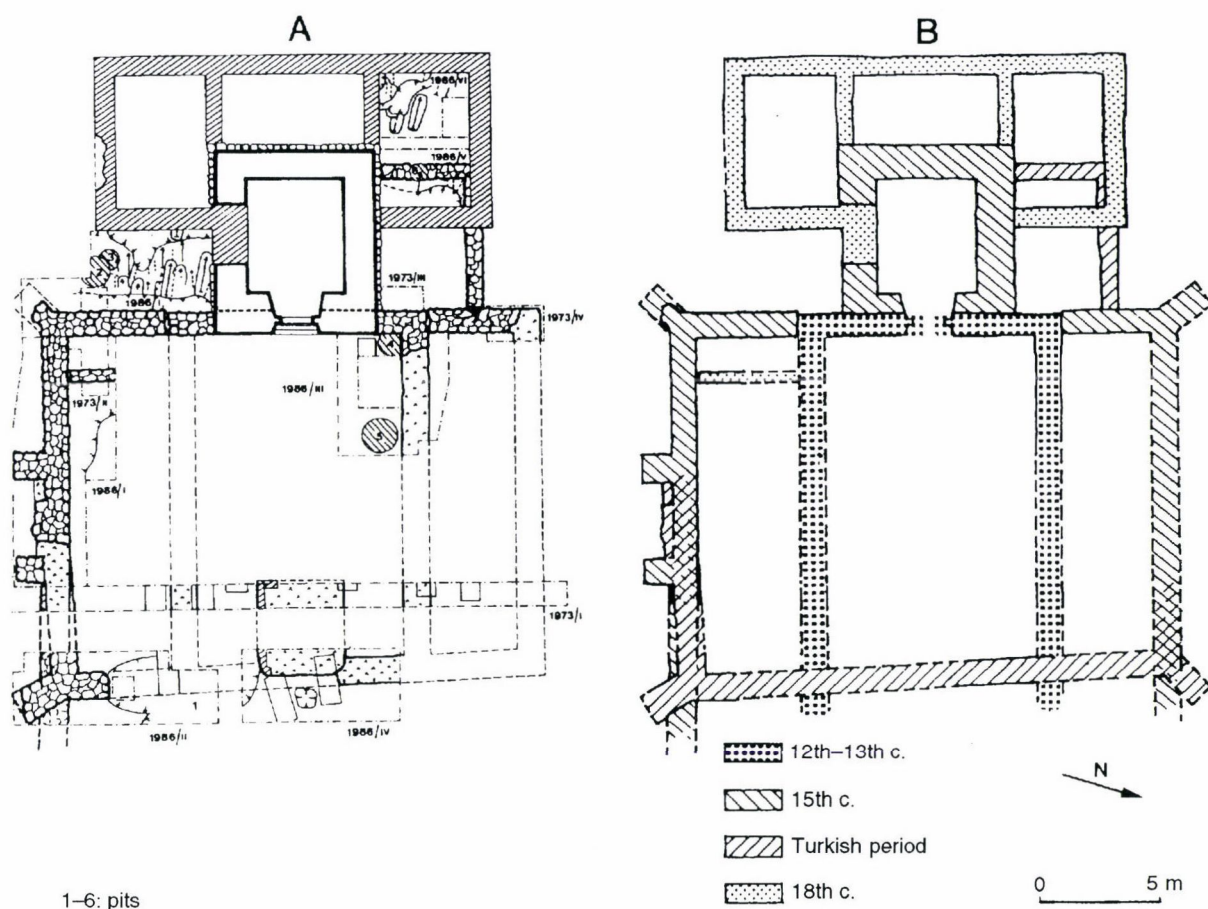


Fig. 3. Excavation plan (A), periodisation of the medieval church (B).

Aside from several building remains and various medieval finds, a number of rich post-medieval assemblages also came to light in the course of the excavations. One of these was recovered from pit 4 (Fig. 3A). The 110 cm by 120 cm refuse pit lay beside the northeastern corner of the Gothic tower, at the base of the church wall; its depth was 370 cm as measured from the modern surface and 265 cm from the 1721/22 post-medieval surface. The stratigraphic sequence indicated that the pit had been opened following the destruction of the Turkish fort, probably during the levelling operations that were part of the construction work carried out by the Reformed Church (1693/1694). The pit cut through the destruction layer of the Turkish fort and it was overlain and sealed by a post-medieval layer which can be linked to the large-scale building and levelling in the early 1720s (1721/22). The pit can thus be precisely dated to the three decades at the turn of the 17th and 18th centuries (1693/94–1721/22). In contrast, the finds from the pit can be assigned to a broader time bracket, for they include late Turkish, Balkan Slavic and local Hungarian artefacts from the late period of the Turkish fort, as well as finds from the late 17th century and the decades around the turn of the 17th–18th centuries. Being a closed assemblage, the finds offer a reliable chronological anchor for dating artefacts from the late Turkish period, the late 17th century, and the turn of the 17th–18th centuries.⁵

⁵ The assemblage is currently housed in the Szent István Király Museum of Székesfehérvár, inv. nos 88.1.1–169, 88.1.209–247, 88.1.249–250, 88.1.439–444.

COPPER WARES

The finds from the pit include also an assemblage of Turkish copper wares: a baking pan, pedestalled bowls, a drinking cup, a ewer, a cauldron, and an ornate platter, as well as a handful of vessel fragments.

The copper vessels were all rather deformed (Fig. 4. 1–2). Altogether six vessels could be reconstructed and restored (Fig. 4. 3). All of these vessels had been made of beaten sheet copper, and bore traces of soldering, riveting and, occasionally, of turning. Some had a pattern of punctates.

The *copper cauldron with a suspension handle* (Cat. no. 1: Fig. 6) is a typical example of the squat Turkish copper cauldrons from the Turkish-occupied parts of Hungary.⁶ The three cauldrons from Párkány/Šturovo and the fragment of a similar vessel from Szekszárd-Újpalánk can all be dated to the 17th century.

The early prototypes to these round cauldrons can perhaps be sought among the decorated bronze kettles of the Orient (Iran) from the Seljuk period.⁷ One of the most magnificent examples of this vessel is the so-called Bobrinsky kettle. However, these Iranian kettles fulfilled a very different function than their counterparts from Hungary, which, incidentally, differ also in size,⁸ and it is therefore uncertain whether any links should be assumed between these two vessel types.

The 16th–17th century Turkish cauldrons from Hungary have few analogies among the copper wares from the Balkans and from Anatolia; we only looked for comparable vessels among the later, 18th and earlier 19th century finds from these territories that come from the same Ottoman-Turkish culture. However, we found that as far as their form is concerned, the vessels used in the Balkans and in Anatolia during this later period have little in common with the cauldrons from Hungary. In Bulgaria the most common handled cauldron following the 18th century is bell-shaped,⁹ and round or rounded forms tend to be extremely rare. The few round cauldrons¹⁰ of Bulgaria nonetheless share numerous similarities with the vessels from Hungary.

Ethnographic data from the Balkans and Anatolia suggest that these copper cauldrons were used for a variety of purposes, most often as buckets for drawing and carrying water, for milking, or – depending on their size and, perhaps, on their shape – for cooking and for carrying food and, in some cases, for religious purposes,¹¹ in which case the function is emphasized by the decoration. The simple vessels of the Turkish occupation period in Hungary functioned as buckets or as pots that, on the strength of modern ethnographic parallels, they were placed over an open fire on an iron tripod or were suspended¹² and were used for heating water or for the preparation of soups and broths. These vessels are called *bakrač* in Turkish, and the term has been borrowed both into the Balkanic Slavic languages and into Hungarian (*bogrács*).¹³

Drinking cup (Cat. no. 2: Fig. 5. 4). Cylindrical earthenware and metal cups were highly popular during the 16th–17th centuries not only in the Ottoman Empire, but also in Europe. Analogies to the cup from Vál from

⁶ Comparable cauldrons are known from Párkány/Šturovo: OBERSCHALL (1944) 359–360, Pl. CXIII. 7 = FEHÉR (1962) 159, Pl. XXVI. 4–6, from the collection of the Janus Pannonius Museum in Pécs: FEHÉR (1959) 121, Pl. XI. 7, from Esztergom: FEHÉR (1968) 280, Figs 40–44, from Jászberény and Szolnok: KOVÁCS (1984) 78–79, Fig. 1. 1–2, and from Dunaföldvár-Alsórév: GAÁL (1991) 196, 200, Fig. 2. 2–3, Fig. 3.1; a further specimen was dredged up from the Danube: GAÁL (1991) 196, Fig. 3. 2, while other pieces include a cauldron from Buda and an unprovenanced specimen OBERSCHALL (1944) 360. The fragments of a similar cauldron have been reported from Szekszárd-Újpalánk: GAÁL (1983) 166, Fig. 5.

⁷ OBERSCHALL (1944) 360.

⁸ The diameter of the cauldrons ranges between 15 and 21 cm, and they had probably been used for holding soap or clay: ERGINSOY (1978) 187–189, Fig. 97–98, 195–198, Fig. 104–105; O. ASLANAPA: *Türk Sanatı* (Istanbul 1984) 334–335.

⁹ SLAVOV (1974) nos 321–358.

¹⁰ SLAVOV (1974) nos 350–351.

¹¹ FEHÉR (1968) 284; KOŞAY (1957) 15, Pl. VIII. lower left, Pl. IX. top; BALAMAN (1982) Figs 17–18; DOČEVA-POPOVA (1973) 314–319; SLAVOV (1974) nos 321–358; see also note 12.

¹² A. MAGYAR: *Dél-Dalmáciai konyhák* [South-Dalmatian cuisines]. *NÉrt* 14 (1913) 143, Fig. 1–2; A. MUKA: *Les constructions à miétage dans les villages de l'Albanie centrale*. *Ethnographie Albanaise* 14 (1986) Pls IX–X, with further literature; E. RIZA: *La maison de feu dans l'habitation citadine albanaise*. *Ethnographie Albanaise* 14 (1985) Pl. I; H. VAKARELSKI: *Etnografija na Bilgarija* [Ethnography of Bulgaria] *Sofija* 1977, 263; B. KOJIĆ: *Razvoj kuće i kulture stanovanja u selima Srbije* (Evolution of the Housing and Dwelling Culture in Serbian Villages in the XIXth Century). *Glasnik Etnografskog Muzeja u Beogradu* 44 (1980) Fig. 4. Cooking in cauldrons suspended over an open fire is still very popular in Hungary and can also be encountered in the West.

¹³ KAKUK (1966) 69; ID. (1977) 97–98; KAYAOĞLU (1987) 195, 218.



Fig. 4. The vessels during the excavation (1–2), the restored Turkish copper assemblage (3).



Fig. 5. Turkish copper ware.



Fig. 6. Turkish copper cauldron.

the Turkish occupation period include a few simple copper items¹⁴ and an ornate silver cup¹⁵ in Hungary. Similar copper wares, occasionally decorated, occur among the 16th–19th/20th century assemblages from the Balkans and Anatolia.¹⁶ Outstanding among the glazed pottery cups resembling in shape their copper counterparts, are the

¹⁴ The fragment of the upper part of a comparable cup, found in the Danube near Margaret Island, is known from the collection of the Hungarian National Museum: FEHÉR (1962) 156, Pl. XXII. 14; a somewhat larger, intact cup with a slightly differing base and bearing a very worn incised tuğra-like owner's or potter's mark under its rim was found in Szolnok castle: KOVÁCS (1984) 84, Fig. 4. 1. Comparable vessels have also been reported from Székesfehérvár (Szent István Király Museum, uninventorized; Gyula Siklósi's kind oral communication).

¹⁵ G. FEHÉR: Az egri ezüstkupa (Le hanap d'argent Turc d'Eger). EMÉ 1 (1963) 213–230.

¹⁶ Such as the simple one-handed drinking vessels from Bulgaria: SLAVOV (1974) nos 381, 385; cp. also more recent finds from Anatolia: KOŞAY (1957) Pl. XXIII, and ornate lidded cups from Bosnia: KARAMEHMEDOVIĆ (1980) Fig. 180, as well as ornate lidded pieces of Anatolian origin from the 16th century: G. FEHÉRVÁRI: Az iszlám művészet története [A history of Islamic art] (Budapest. 1987) Fig. 206; ÖLÇER (1985) Cat. no. 6/15.

Iznik earthenware cups that were also popular in Western-Europe.¹⁷ The use of this vessel, be it made of metal or clay, has survived into modern times over a fairly extensive area.

Most frequent among the Turkish copper vessels in Hungary are the *copper ewers*, found in large numbers – both intact and fragmentary – on Turkish period settlements.¹⁸ Most of these ewers can be equally dated to the 16th or the 17th century. They generally have a pear-shaped body, often flattened on both sides, a slender, narrow or wider neck encircled by a rib and a curved spout. Undecorated ewers or ewers ornamented with a row of punctates are more common. The ewer from Vál belongs to the latter type (Cat. no. 3: Fig. 5, 3). Comparable vessels include, for example, a jug from Szolnok¹⁹ and another one from Pécs,²⁰ although they are somewhat squatter in form. The ewers had originally been provided with a lid; the lid of the Vál ewer was secured to its handle by an S-shaped element.

Ewers were used to serve coffee, tea and sweet drinks, but their popularity is also explained by the fact that they were also an important accessory of the ritual ablution preceding the recital of prayers.²¹ A basin often went with the ewer, and the two articles were made in a manner that they could be fitted to each other.

A closer inspection of the 16th–17th century ewers from Hungary reveals that they are only distantly related to Anatolian Seljuk and Ottoman-Turkish jugs: as a matter of fact, they differ considerably in form from the lavishly ornamented Seljuk ewers of the 11th–13th centuries.²² The magnificent Ottoman-Turkish ewers made of copper or precious metals from the 17th–19th centuries, most of which were manufactured in court workshops,²³ represent the peak of Ottoman-Turkish metalwork. Parallels to the copper ewers of the Turkish occupation period in Hungary can only be found among the plainer jugs, and they include a handful of ewers from the 16th–17th century Ottoman Empire,²⁴ as well as a few simple post-medieval and later specimens from Anatolia and the Balkans.²⁵ There is a striking similarity between some finds from Hungary and some 18th–19th century ewers from the Balkans.²⁶

The Turkish word for ewer, *ibrik*, was borrowed into the Balkanic languages, as well as into Hungarian; in Hungary it is still used as a somewhat archaic expression for ‘water jug’.²⁷

The *pedestalled bowl*, made either of metal or clay, was one of the vessels most commonly used by the new Turkish overlords of Hungary. Smaller and larger intact and fragmentary specimens of copper (ranging in size from cups to bowls) have been found on several sites in Hungary.²⁸ Only some of these (from Esztergom,

¹⁷ J. ZICK-NISSEN: *Keramik*. In: *Türkische Kunst und Kultur aus osmanischer Zeit II*. Frankfurt 1985, Cat. nos 2/28, 2/37–38, etc.

¹⁸ OBERSCHALL (1944) 361–362, Pl. CXII. 1–3, 5–7 (from the Novi Sad area, Késmárk/Kežmarok, Buda); FEHÉR (1959) 121, Pl. XI. 1–2 (Pécs and unprovenanced, from the Pécs area); ID. 1962. 157–160, Pl. XXIV. 1, 7–9, Pl. XXV. 5–7, Pl. XXVI. 1–3, Pl. XXVII. 5 (from the Novi Sad area, Danube bed, Késmárk/Kežmarok, Buda, Székesfehérvár, Szigetvár, unprovenanced site); ID. 1968. 279, Figs 27–34 (Esztergom); GAÁL (1983) 164, Fig. 3. 8. = Fig. 13. 8 (Szekszárd-Újpalánk); ID. 1991. 191, Fig. 1. 2 (Dunaföldvár-Alsórév); KOVÁCS (1984) 79–80, Fig. 3. 1–2 (Szolnok, Törökszentmiklós); MAGYAR (1988) 151, Fig. 27 (Segesd); ID. 1990. Fig. 24. 1 (Babócsa).

¹⁹ KOVÁCS (1984) 79, Fig. 3. 2.

²⁰ FEHÉR (1959) 121, Pl. XI. 2.

²¹ FEHÉR (1968) 283; ÇETIN (1956) 95–96; MEMİŞOĞLU (1973) Fig. IV. 9.

²² The neck, for example, is funnel-shaped, while the spout is straight and much shorter: ERGINSOY (1978) *passim*; cp. BODUR (1987) 29–30, Figs 14–15.

²³ These jugs include the splendid pieces in the collection of the Topkapı Saray Museum, the Museum of Turkish and Islamic Arts, and the Sadberk Hanım Museum: *The ANATOLIAN Civilisations III. Seljuk/Ottoman*. Topkapı Palace Museum. Istanbul 1983, E279, E283, E344, E350, E355, E356; ÖLÇER (1985) Cat. nos 6/2, 6/3; BODUR (1987) Cat. no. A97, A100.

²⁴ BODUR (1987) Fig. 20, Cat. no. A56.

²⁵ KOŞAY (1957) Pl. XXI. bottom, Pl. XXII. top right; KREŠEVLJAKOVIĆ (1951) 221, Fig. 8; KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Figs 188–189, 194, 198, 214; DOČEVA-POPOVA (1973) 320, Pl. IV. 6; SLAVOV (1974) nos 392–421; G. KAYAOĞLU: *Turkish Copper World: 1. Copper Ewers*. *Türkiye Turing ve Otomobil Kurumu Belleteni* 63/343 (1979) 54–61, noting that the so-called Bosnian ewer can even today be occasionally found in Thrace and, more rarely, in Istanbul.

²⁶ Cp. K. HEGYI: *Egy világbirodalom végvidékén* [On the fringes of an empire] Budapest 1976, Fig. 35 and SLAVOV (1974) nos 394–395. A good parallel to the finds from Hungary is an early 18th century jug from Sarajevo (KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Fig. 18. left).

²⁷ KAKUK (1966) 70; ID. (1977) 99–101; KAYAOĞLU (1987) 198, 218.

²⁸ FEHÉR (1962) 154–155, 158, Pl. XXII. 1, 4, 6, 9–11, Pl. XXIII. 1, Pl. XXV. 2 (Dunavecse, Ajnacső/Hajnácska, Budapest, Danube bed near Margaret Island); ID. (1968) 277–279, Figs 1–26 (Esztergom); GAÁL (1983) 177, Fig. 9. 2. = Fig. 18. 4, Fig. 10. 4 = Fig. 18. 5 (Dunaföldvár); ID. (1991) 201, Fig. 5. 1–2, Fig. 7. 1–2, 5 (Kalocsa area ?18th century, Szekszárd-Újpalánk, exact findspot unknown, Dunaföldvár area); KOVÁCS (1984) 84–85, Fig. 5. 1–3 (Szolnok).

Dunaújváros area, Szekszárd-Újpalánk) can be securely dated to the 17th century, their majority being equally datable to the 16th or to the 17th century. The Vál pit yielded three pedestalled bowls of copper, only one of which could be restored (Cat. no. 4: Fig. 5, 5), while the other two vessels could be identified on the basis of the photographs taken before the restoration (Fig. 5, 1–2). Good analogies to the restored bowl can be quoted from Esztergom²⁹ and Szekszárd-Újpalánk.³⁰

Irrespective of their date, their fabric and their findspot, pedestalled bowls are uniform as far as their form is concerned, even though a lot of variations can be observed. The links between the pedestalled bowls from Hungary and their Balkanic counterparts are reflected in the striking resemblance between a few 16th–17th century bowls from Hungary and bowls from the Ethnographic Museum of Sofia,³¹ and in the similarities, for example, between an ornamented bowl of the Turkish occupation period from Esztergom³² and a ?19th century ornamented ‘tureen’ from Varna.³³ Pedestalled bowls resembling the ones found in Hungary are still manufactured in the copper workshops of Turkey and the Balkans.

The Turkish word for pedestalled bowl is *sahan*,³⁴ a term still widely used in Balkanic languages³⁵ that reflects also one lasting influence of the long Turkish dominion. In Hungary, this word disappeared after the 17th century, together with the disappearance of the article it had denoted, surviving only in a few regional dialects.³⁶ The bowls were and are still used mainly for serving food, although other functions (as a holy water basin for example) are also documented in the Balkans where their denomination is not consistent.³⁷

Baking pans (tepsi) come in a wide variety of size and fabric and they seem to have been highly popular among the Turks as shown by their frequent occurrence in assemblages from Hungary. Copper varieties of the type found in Vál (Cat. no. 5: Fig. 5, 6), have also been discovered in Esztergom³⁸ and on a number of other sites as well.³⁹ They are generally unornamented, with a diameter ranging between 30 and 40 cm, although there are both smaller and larger varieties. A few of these pans were provided with a handle,⁴⁰ but most did not have one. One part of the quoted specimens can be dated to the 17th century (such as the baking pan from Szekszárd-Újpalánk), while the others can equally date to the 16th and to the 17th century (such as the one from Ajnácskő/Hajnácska).

Round, flat and slightly deep baking pans, sometimes provided with a long handle, are still very popular among the Turkish and Balkanic peoples,⁴¹ and also in Hungary. The Turkish name for these pans is *tava* or *tepsi*.⁴² Both forms still exist in the Balkanic languages; in contrast, only *tepsi* is still current in Hungarian.⁴³ In Turkey *tava* is mainly used for a pan with a long handle, whereas *tepsi* is reserved for baking pans without a handle. The two words are often interchanged in the Balkans. The pans (and trays) manufactured in Turkey and in the Balkans during the 18th–20th centuries tend to be larger and are often ornamented,⁴⁴ either with a simple pattern or an inscription, or with a profusion of floral and geometric patterns. These ornamented varieties were hardly used for baking. The ornamented Turkish *tepsi*-s were utilised as trays for serving coffee, tea, soft drinks, sweets or fruit. The plain *tepsi*-s of the Turkish occupation period in Hungary were, without a shadow of doubt,

²⁹ FEHÉR (1968) 278, Fig. 18.

³⁰ GAÁL (1991) 201, Fig. 7. 1

³¹ G. FEHÉR JR.: Problemi na zanajatčijstvoto prez turskoto vladichestvo v ungarskata arheologija [Handicrafts during the Turkish occupation period in Hungary]. ArhSof (1963) 2, Figs 6–10.

³² FEHÉR (1968) 278, Figs 22–23.

³³ SLAVOV (1974) no. 309.

³⁴ For the occurrence of this term in Seljuk times: ORAL (1957) 33.

³⁵ KAKUK (1966) 74; KAYAOĞLU (1987) 203–204, 218.

³⁶ KAKUK (1966) 74.

³⁷ KOŞAY (1957) 21; ORAL (1957) 33; FEHÉR (1968) 283; SLAVOV (1974) nos 277–289, 306–309; KAYAOĞLU (1987) 203.

³⁸ FEHÉR (1968) 280, 285, Figs 51–57.

³⁹ Ajnácskő/Hajnácska, Budapest-Railway Bridge, Dunavecse (OBERSCHALL (1944) 357, Pl. CXIV. 1; cp. FEHÉR (1962) 154–155, 158, Pl. XXIII. 14, Pl. XXVII. 7), Dunaföldvár (GAÁL (1983) 177,

Fig. 4. 3 = Fig. 14. 3), Szekszárd-Újpalánk (GAÁL (1991) 201, Fig. 7.4); Segesd (MAGYAR (1988) Fig. 25. 3) and Babócsa (MAGYAR (1990) Fig. 24. 2), as well as some unprovenanced finds (OBERSCHALL (1944) 357). A bowl with a suspension ring from Törökszentmiklós can also be assigned to this type (KOVÁCS (1984) 84, Fig. 4. 3), as can an unpublished specimen in the Szolnok Museum (Damjanich Museum, inv. no. 73.4.12).

⁴⁰ FEHÉR (1968) 280, Fig. 51; OBERSCHALL (1944) 357.

⁴¹ KOŞAY (1957) Pl. XVI, Pl. XX. top left; MEMİŞOĞLU (1973) Fig. IV. 24, 31; KOZARAC (1956) Fig. 5; KREŠEVLJAKOVIĆ (1951) 217–218, Fig. 3.

⁴² For the occurrence of the word *tepsi* in the Seljuk period, cp. ORAL (1957) 33.

⁴³ KAKUK (1966) 75; ID. (1977) 101–102; KAYAOĞLU (1987) 205–207, 218.

⁴⁴ ÇETİN (1956) 96, Pls LVIII–LXIV; SLAVOV (1974) nos 127–141; KARAMEHMEDOVIĆ (1980) passim.

used as baking pans: smaller ones were used for making sweet pastries, while larger ones were used for baking *pitta* and for roasting meat.⁴⁵

The large, round flat platter (*sini*) (Cat. no. 6: Fig. 7) with a small rim, ornamented with a rosette motif of dots, had probably functioned as a tray, although its use as a small table top is also feasible. In the latter case, the larger platters were placed on some kind of simple stand and the guests would sit around them as if around a table.⁴⁶ This arrangement continues to be very popular in the East.

Large copper platters are called *sini* in Turkish.⁴⁷ In the southern Slavic languages this Turkish word has since acquired a terminal phoneme (*-ja*).⁴⁸ These round, flat platters (or table tops) were and are still made in a wide range of sizes,⁴⁹ and sometimes have a diameter well over 1 m. Their usual size, however, varies between 50 cm and 1 m.⁵⁰ The specimen from Vâl, with a diameter barely exceeding 50 cm, is relatively small and has no known parallels among the current corpus of published, 16–17th century finds from Hungary.

Comparable 18th–20th century platters from the Balkans and Anatolia are generally decorated. The design either covers the entire interior surface or only its centre. The ornamentation of the Vâl tray, a six-petalled rosette or a six-pointed star – drawn with a compass – is a popular motif that appears on a wide variety of products ranging metal objects to wood tablets, including the modern copper trays of the Balkans.⁵¹

Only few of the fragmentary vessels can be assigned to specific types. One of these is the rim fragment of a vessel having a rim diameter of 22 cm, most likely a *cooking pot*. The shape of the rim suggests the probable use of a lid. Vessels – such as cooking pots and pedestalled bowls with a similar rim to accommodate a lid – can be quoted both from assemblages of the Turkish occupation period in Hungary and from among the modern ethnographic collections of the Balkans.⁵²

The assignment of rim fragments ornamented with a series of openwork triangles (Cat. no. 7: Fig. 8) to a specific vessel form is also rather difficult. Openwork ornamentation is quite popular on Islamic, Turkish and Balkano-Turkish metalwork, and it is frequently used for the decoration of incense burners and lamps,⁵³ as well as for the ornamentation of a variety of other articles in the form of friezes or pedestals.⁵⁴ The fragments from Vâl perhaps come from an incense burner, although their use as *frieze ornaments* is also possible; both assumptions are tentative in the absence of further fragments that could be joined to the already existing ones.

The copper vessels described in the above that were either part of tableware sets or had been used for preparing various dishes offer a good picture of the copper wares used in this particular Turkish fort and, at the same time, provide a good illustration for the entries of Turkish inventories of estate,⁵⁵ that also list the value of the articles in question at the time.⁵⁶

⁴⁵ ORAL (1957) 33; FEHÉR (1968) 285; MEMİŞOĞLU (1973) Fig. IV. 24, 31; KREŠEVLJAKOVIĆ (1951) 217–218.

⁴⁶ ORAL (1957) 34; ÇETİN (1956) 96; FEHÉR (1968) 283; BALAMAN (1982) Figs 31–32; KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Fig. 69; for a 16th century depiction, cp. K. HEGYI–V. ZIMÁNYI: *Az oszmán birodalom Európában* [The Ottoman Empire in Europe] Budapest 1986, Colour Pl. 160.

⁴⁷ For the origin and the use of this word during the Seljuk period, cp. ORAL (1957) 34.

⁴⁸ KAKUK (1966) 74; KAYAOĞLU (1987) 204.

⁴⁹ G. KAYAOĞLU: *Bakırcı Ustaları II: Mehmet Celal Kaya* [Coppersmiths II. Mehmet Celal Kaya]. *Halk Kültürü Derleme, Araştırma* (1984–3) Fig. 2.

⁵⁰ Cp. SLAVOV (1974) nos 90–126; ÇETİN (1956) 96–98; KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) *passim*.

⁵¹ A design echoing the Vâl pattern, a variant on the six-petalled rosette can be seen on a modern platter from Šumen (diam. 86 cm; SLAVOV (1974) nos 66, 101) and on an 18th century platter from Sarajevo (diam. 102 cm; KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Fig. 162).

⁵² FEHÉR (1962) 154, 159, Pl. XXV. 1–2, 8 (Ajnácskő/Hajnáčka, Danube bed near Margaret Island, Nógrád) ID. (1968) 276, Figs 1–7, 280, Figs 38–39 (Esztergom); SLAVOV (1974) nos 277–278, 359–364.

⁵³ Three incense burners, all found at Buda, can be quoted from Hungary: OBERSCHALL (1944) 358, Pl. CXV. 2, CXVII. 6–7; Comparable 17th century burners from Sarajevo: KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Fig. 27.

⁵⁴ The rim of two round copper lids found at Dunaföldvár and Buda are likewise ornamented with a series of openwork triangles (GAÁL (1983) 164, Fig. 3. 6 = Fig. 13. 6; FEHÉR (1962) 157, Pl. XXIV. 2). For openwork ornamentation on pedestals and lids in the Balkan material, cp. SLAVOV (1974) No. 281; KARAMEHMEĐOVIĆ (1980) Figs 62, 106, 180.

⁵⁵ L. FEKETE: *Egy vidéki török úr otthona a XVI. században* [The home of a Turkish noble in the provinces in the 16th century]. MTAK(I) (1959) 87–106; I. GERELYES: *Török hagyatéki összeírások, mint kultúrtörténeti források* (Türkische Hinterlassenschaftsregister als kulturgeschichtliche Quellen). TBM 21 (1979) 200–218; ID.: *Inventories of Turkish Estates in Hungary in the second half of the 16th Century*. *ActaOrHung* 39 (1985) 275–338, with further literature.

⁵⁶ The available data indicates that the value of copper vessels ranged from a few *akçe* to several hundreds. The average price of a pedestalled bowl or a ewer was 20 to 30 *akçe* in the 16th century. Prices tended to be higher during the 17th century owing to the devaluation of the *akçe*.



Fig. 7. Turkish copper platter ornamented with a rosette motif of dots.

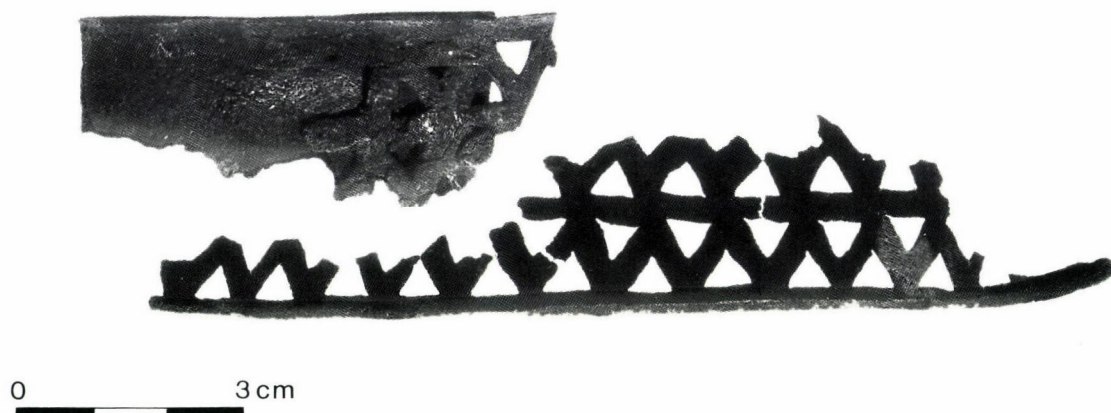


Fig. 8. Openwork copper fragments.

In Hungary conditions were not particularly suitable for the extensive local manufacture and later development of the eastern metalwork introduced by the Turks. The raw materials, copper and tin, had to be imported from, Bosnia and Serbia and perhaps Anatolia, and while the bulk of the imported raw materials was used for military purposes (for gun founding),⁵⁷ smaller amounts were reserved for the manufacture of vessels and other articles. Local workshops, such as the ones at Buda, basically catered to the local market, and thus most copper wares were most likely manufactured in the traditional workshops of the Balkans,⁵⁸ and were imported to Hungary as part of the trade between the Balkans and the Turkish-occupied areas of Hungary. The import of copper wares is also reflected in the entries of Turkish custom-registers.⁵⁹ The vessels from Vál too were probably manufactured in a Balkanic, perhaps a Bosnian, workshop; although this assumption remains tentative without a closer inspection of the 16th–17th century comparative material from the Balkans. The vessels from Vál are all types well known in Turkish copperworking and they are characteristic products of Balkanic workshops that were inspired by, and developed under, Turkish influence and, as shown in the above, most are still manufactured – even if in a slightly different form – and used today, both in Anatolia and in the Balkans. Turkish copper wares from the Balkans continued to arrive to Hungary in the 18th century, well after the Turkish occupation period, this being the reason that the Turkish names of these vessels survived either as part of the vernacular or in regional dialects.

The greater part of the Turkish copper wares from Hungary cannot be precisely dated.⁶⁰ Their workmanship at best indicates that they can be linked to Turkish-Balkanic copper workshops and that their bulk can be dated to the 16th–17th centuries, although some pieces may well be products of a later period, coming from the 18th century workshops in the Balkans that still stood under Turkish dominion.

⁵⁷ This being the main reason that trade in copper and tin was expressly forbidden by the Hungarians and Austrians, although there is evidence that in spite of this prohibition copper was shipped from the Hungarian mining towns to the Turkish-occupied territories of Hungary and also that there was a regular trade in this commodity between Turkish and Hungarian merchants (GECSÉNYI (1995) 770–772).

⁵⁸ For the traditional copper workshops in the Balkans between the 16th–18th centuries (such as the ones at Priština, Saraybosna [Sarajevo], Foča, Mostar, Üsküp [Skopje], Ustovo, Petkovo, Istip, etc.) cp. KREŠEVLJAKOVIĆ (1951) 191–197; KOZARAČ (1956) 37; KARAMEHMEDOVIĆ (1980) *passim*; SLAVOV (1974) 15–22; G. KAYAOĞLU: Bakır Kap Yapım Teknikleri: I. Dövme Tekniği [The manufacturing techniques of copper vessels I.]. *Folklor ve Et-*

nografya Araştırmaları (Istanbul 1984) 218; BODUR (1987) 50. The most important copper workshops were to be found in Sarajevo.

⁵⁹ VELICS-KAMMERER (1890) 213, 216, 248; L. FEKETE: Budapest a törökkorban [Budapest in the Turkish occupation period] Budapest 1944, 210, 232; L. FEKETE-GY. KÁLDY-NAGY: Budai török számadáskönyvek 1550–1580 [Turkish account-books from Buda, 1550–1580], Budapest 1962, 583. As part of this trade, a number of western copper articles also appeared in Hungary (cp. GECSÉNYI (1995) 779).

⁶⁰ Most of the vessels in the collections of the Hungarian National Museum and of the Balassa Bálint Museum of Esztergom FEHÉR (1962) 164; FEHÉR (1968) as well as the finds from Szolnok county KOVÁCS (1984) are stray finds that can only be dated within a broader time span.

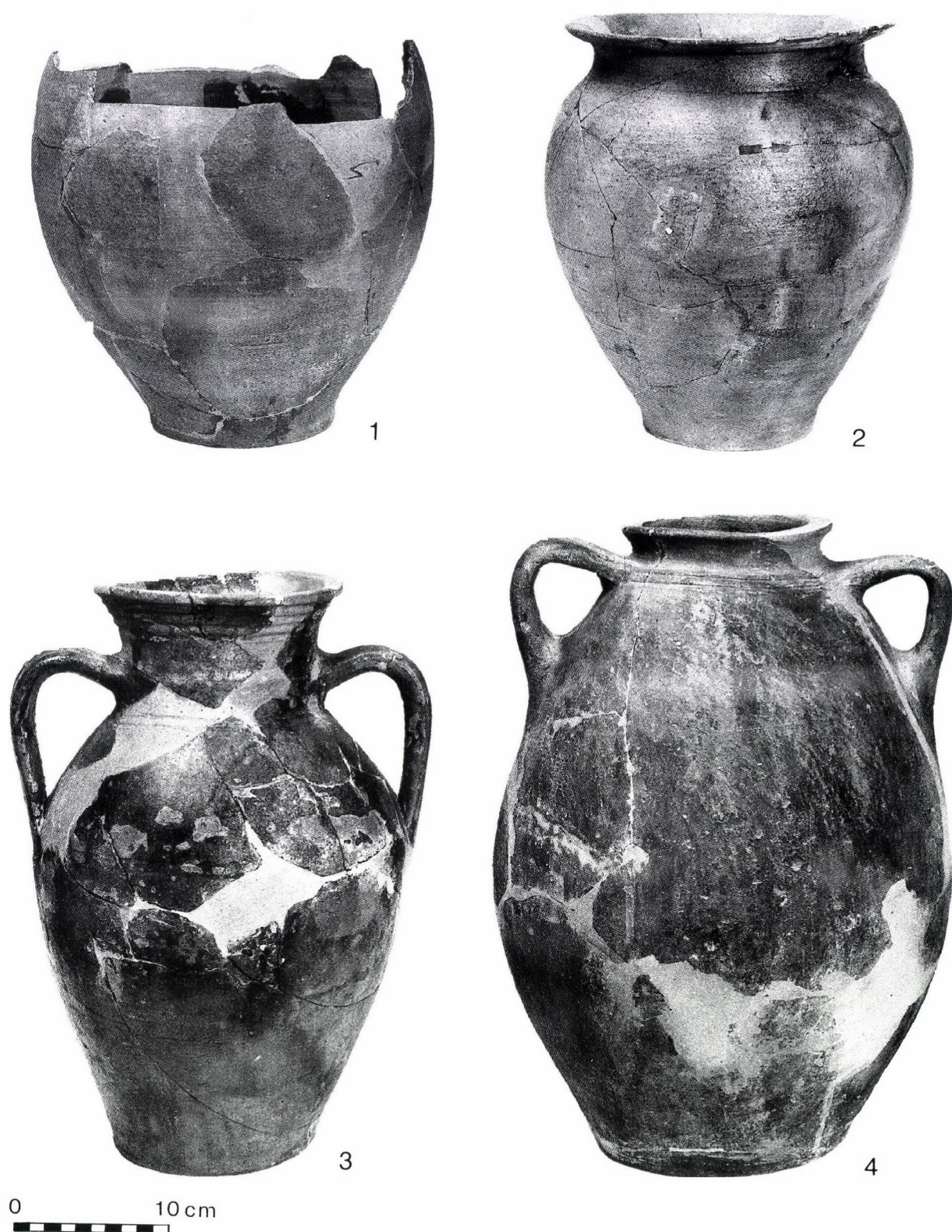


Fig. 9. Pottery finds from the pit: pots tempered with grits (1–2), two-handled storage jars (3–4).

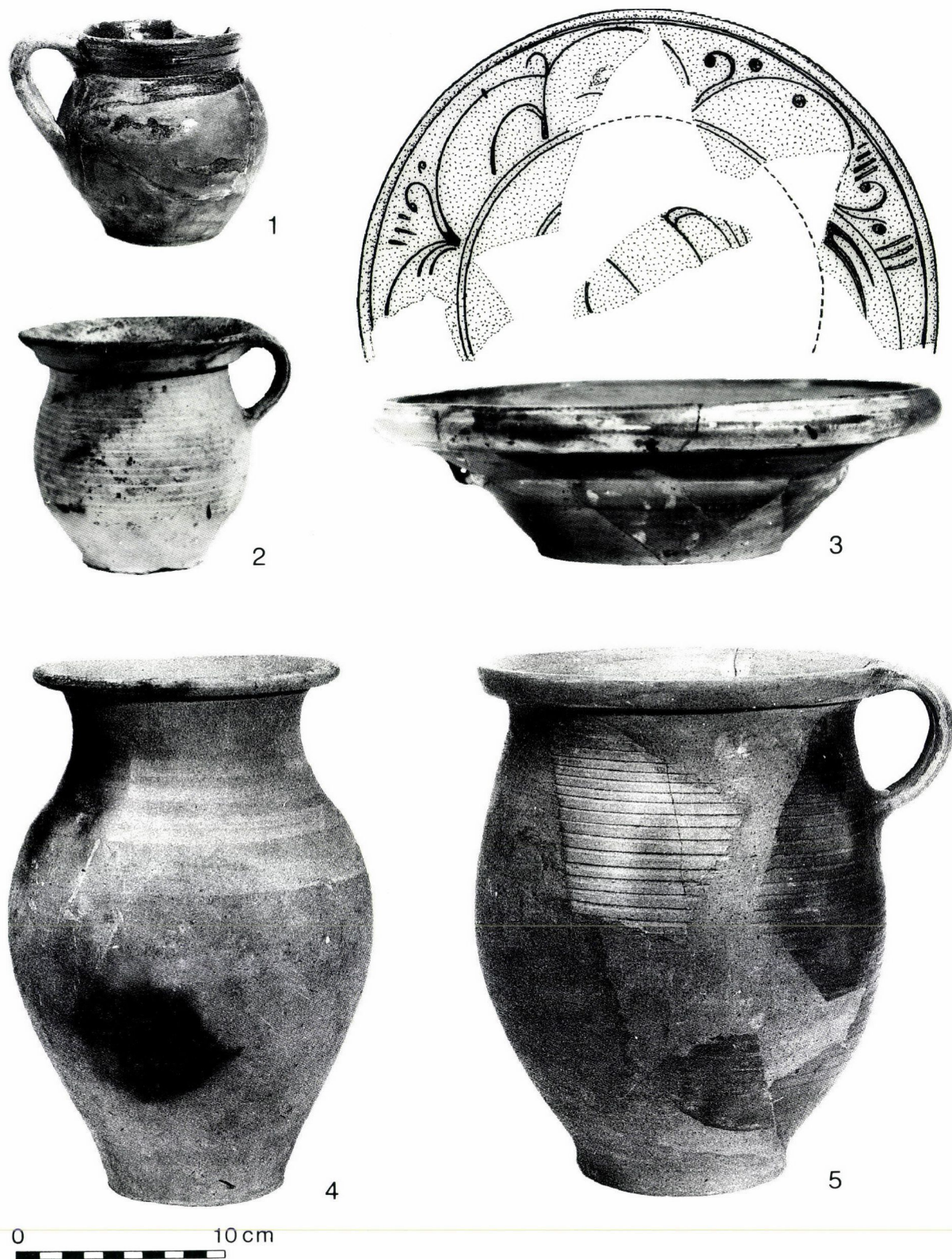


Fig. 10. Pottery finds from the pit.

The 16th–17th century plainer copper vessels from Anatolia and the Balkans are little known in the publications. The products of later copperworkshops from these territories only offer more general parallels to similar finds from Hungary. The often striking similarities that exist between certain copper wares and their workmanship from more distant regions and from later periods reflect a certain conservatism in form, ornamental motifs and workmanship and also, to a certain extent, the ‘timelessness’ of these wares. The finds from Hungary represents the provincial and archaic variant of Islamic copperworking as developed in the Balkans during the Ottoman-Turkish period; the clarification of their Balkanic links in the 15th/16th–20th centuries will undoubtedly contribute to the more secure dating of these wares.⁶¹

It is nonetheless possible to assign a more precise date to certain classes of finds or find assemblages⁶² in Hungary. Metal analyses⁶³ may also contribute to a more exact chronology – the analyses of the copper vessels from Ozora have already yielded encouraging results, showing that the copper and tin content of the vessels discovered in Ozora varies.⁶⁴ At present, a dating based on the find context seems more reliable, but since these finds were made of metal, it must be borne in mind that several years or even decades may have elapsed between the date of manufacture and the time of the articles’ deposition. Even a coin find or distinctive associated pottery finds recovered from a securely datable layer or destruction level can only offer relatively broad time limits for the exact date of the manufacture and use of a certain vessel. Other chronological anchors are provided by data on the exact period in which a particular fortress came under Turkish control, although an earlier production date for certain finds cannot be rejected out of hand.⁶⁵

On the basis of the finds circumstances, the Turkish copper assemblage from Vál can be securely dated to the later 17th century. Enriching our knowledge of metalwork from the later Turkish occupation period in Hungary, it is, at the same time, one of the leading assemblages from this period. The analogies of these vessels among the finds from the Turkish-dominated territories of Hungary suggest that most of the well-datable pieces can be dated to the 17th century, indicating that in spite of the incipient internal disintegration of the Ottoman Empire, the long peace in the first half of the 17th century favoured the relative flourishing of Turkish industry in Hungary, as well as the establishment of commercial contacts with the Balkans and the heartland of the empire. This, in turn, obviously influenced the growth of the presumably local manufacture and dissemination of copper wares.

POTTERY

In the following we shall discuss the main pottery types recovered from the pit, most of which are represented also by an intact vessel; most of the pottery fragments could be assigned to one or the other of these main types, the remainder being indistinct sherds.

⁶¹ While preserving its Byzantine-Balkan traditions, Balkanic copperworking developed under a strong Turkish influence and there also evolved regional styles: SLAVOV (1974); KARAMEHMEDOVIĆ (1980).

⁶² To quote but a few examples: the three cauldrons found at Párkány/Šurovo-Kakadvár can be assigned to the 17th century on the basis of two associated pots found with them (FEHÉR (1962) 164); the typological and the stylistic analysis of the vessels in the assemblage found at the southern head of the railway bridge (on the Pest side) assign the finds to the earlier or the mid-17th century (OBERSCHALL (1944) 356; FEHÉR (1962) 164); a pedestalled bowl from Esztergom was assigned to the 17th century on the strength of its stylistic analysis and the parallels to its ornamental motifs (FEHÉR (1968) 278, Figs 22–23); the Turkish inscription on a large lid from Dunaföldvár reveals the name of its former owner, who, according to a defter, had served as a cavalry officer in the palisade fortress of Dunaföldvár in 1601 (GAÁL (1983) 169, Fig. 6. 2–3, Fig. 16. 1). Even though it does not strictly belong to this class of finds, an ornamented copper jug bearing the craftsman’s mark from the Turkish camp at Dunapentele (established in 1543) shows that this

particular vessel had been manufactured in 1532 in Istanbul (I. BÓNA: *Dunapentele története* [The history of Dunapentele] Budapest 1991, Fig. 7).

⁶³ Modern catalogues occasionally include a description of the metal composition, but this is still rather rare; cp. E. ATIL–W. T. CHASE–P. JETT: *Islamic Metalwork in the Freer Gallery of Art* Washington 1985.

⁶⁴ L. GERE: *XV–XVIII századi fémleletek az ozorai várkastélyból* [15th–16th century metal finds from the castle of Ozora] Budapest 1994, (in print).

⁶⁵ OBERSCHALL (1944) 359 dates the copper vessels from Ajnácskő/Hajnacka between 1645 and 1649, to the second Turkish period of the castle; in contrast, FEHÉR (1962) 164 has argued that the same finds could be equally well dated to the 16th century (when the castle first came under Turkish control between 1546 and 1550) or the 17th century. The finds from the Turkish fortress at Újpalánk can be dated to the 17th century on the evidence of the dates of its construction and destruction (GAÁL (1983) and (1991) *passim*).

Bowls and plates. Most common among the 16th–17th century pottery finds that can be linked to the Turkish newcomers in Hungary are the *pedestalled bowls* which were a basic item of tableware sets. At Vál, glazed Turkish pottery can be predominantly assigned to this vessel type. The vessels are generally covered with a monochrome glaze. The fragments of a restorable bowl and several bowl fragments were recovered from pit 4. The restored bowl (Cat. no. 8: *Fig. 11, 5 and 13, 2*) has a good analogy, also covered with monochrome glaze, e.g. from Visegrád.⁶⁶

The fragments of a *lead-glazed plate with a suspension loop* and “written” (painted) floral design that were in part found in the pit and in part in the destruction layer, is a local, Hungarian product (Cat. no. 9: *Fig 10, 3 and Fig. 13, 4*). Lead glazed plates became a hallmark of Hungarian pottery during the 16th and especially during the 17th century. They were generally provided with suspension loops from the 17th century.⁶⁷ Some of the plates from the 16th–17th centuries (from the Turkish occupation period) are ornamented with a painted floral design or with bird figures in red and green outlined in dark brown and black on a light, yellowish-white background under an uncoloured glaze.⁶⁸ Only a few fragments of this plate type were found in the pit. The number of late plates from the post-Turkish period (late 17th and 18th centuries)⁶⁹ differ both in form, and also in colour and ornamentation from the vessels of the Turkish occupation period. In terms of form and ornamentation the Vál plate can be assigned to a later date.

Storage jars. Two-handled storage jars, both smaller and larger, often occur together with other Turkish finds in Hungary and they can be considered Turkish products. Two such vessels were recovered from pit 4 at Vál. One is covered with a dark green glaze (Cat. no. 10: *Fig. 9, 3 and Fig. 12, 3*), while the other, unglazed jar is somewhat larger and more bulky (Cat. no. 11: *Fig. 9, 4 and Fig. 12, 4*). The latter is unparalleled among the published finds in Hungary from this period. Analogies to the glazed jar can be quoted from Barcs,⁷⁰ found on the territory of the Turkish palisade fort in a context that can be dated to the earlier 17th century on the evidence of a coin find. The two vessels are comparable both in form and size.

Comparable storage jars from Hungary can be quoted from Buda castle,⁷¹ Fülek/Filakovo⁷² and Eger.⁷³ The latter is assumed to be a Turkish product, although its affinities to Hungarian pottery are noted by the author of the publication. Close parallels to these 17th century two-handled storage jars from Hungary can be readily found in the archeological and ethnographic material from the Balkans.⁷⁴ In addition to more recent material from the Balkans, resemblances with some of the large, two-handled water-jars made by folk potters in the Mohács area must also be noted,⁷⁵ since these bear a striking similarity to the storage jars of the Turkish occupation period in Hungary. This is no mere coincidence for the techniques, the forms, the ornamental designs of Mohács pottery are strongly rooted in Balkanic traditions.⁷⁶

Pots. Hand-thrown pots. Aside from a handful of sherds, distinctive larger pieces such as rim, body and basal fragments from coarse, hand-thrown pots tempered with small grits were only recovered in greater number from pit 4 (Cat. no. 12: *Fig 14, 2*).

⁶⁶ GERELYES (1987) 171, Fig. 4. 1.

⁶⁷ HOLL (1963) 76–77; GERELYES (1991) 31, 46.

⁶⁸ “Written” (painted) figural and floral ornamentation developed under Turkish, Balkanic, Italian (Renaissance) and Habán influence: cp. M. KRESZ: A magyarországi fazekasság [Hungarian Pottery]. PhD thesis. Manuscript, Budapest 1977, 362–364; O. SOPRONI: A magyar művészi kerámia születése. A török hódoltság kerámiaja (Leadglazed Turkish and Hungarian Pottery from the Time of the Turkish Occupation of Hungary) Budapest n.d. [1981], 193; BALASSA-ORTUTAY (1979) 351–352; DOMANOVSKY (1981) I, 73–75.

⁶⁹ E.g. É. GÁL: XVII–XVIII. századi kerámialelet Hódmezővásárhelyről (Der Keramikfund von Hódmezővásárhely aus den XVII–XVIII Jahrhunderten). AASzeg Suppl. V (1985) 89, Pls XII–XIII; LÁZÁR (1986) 45, Fig. 13. 3; S. MITHAY: Az ugodí vár feltárásának eredményei (Die Burg von Ugod). Acta Musei Papen-

sis 1 (1988) 75–76, Fig. 22. 1–2 and 24; GERELYES (1991) 46, Fig. 15. 1 and 3, Fig. 16. 3, Fig. 17. 1 and 3.

⁷⁰ KOVÁCS-RÓZSÁS (1996) 10, Fig. 11.1; Fig. 12.1.

⁷¹ GERELYES (1991) 31, Fig. 10. 1: the body of the jar is decorated with plastic ribs; it can be dated to the beginning or the first half of the 17th century.

⁷² KALMÁR (1959) 36, Pl. LXXV. 8–9. According to the author, these jars were used for storing oil.

⁷³ LÁZÁR (1986) 44, Fig. 12. 1.

⁷⁴ BAJALOVIC–HADŽI–PEŠIĆ (1981) 53–54. Pl. XIV. 1–4 (the finds from Prilep and Skoplje are dated to the 14–15th centuries); for more recent Serbian vessels, cp. TOMIĆ (1983) Cat. 1664 – the neck and the rim matches that of the unglazed storage jar from Vál, although the Serbian vessel is much larger, the handle has a different form and the vessel body is ornamented with impressed ribs.

⁷⁵ SAROSÁCS (1972) 52, Figs 66–69.

⁷⁶ Ibid. 78.

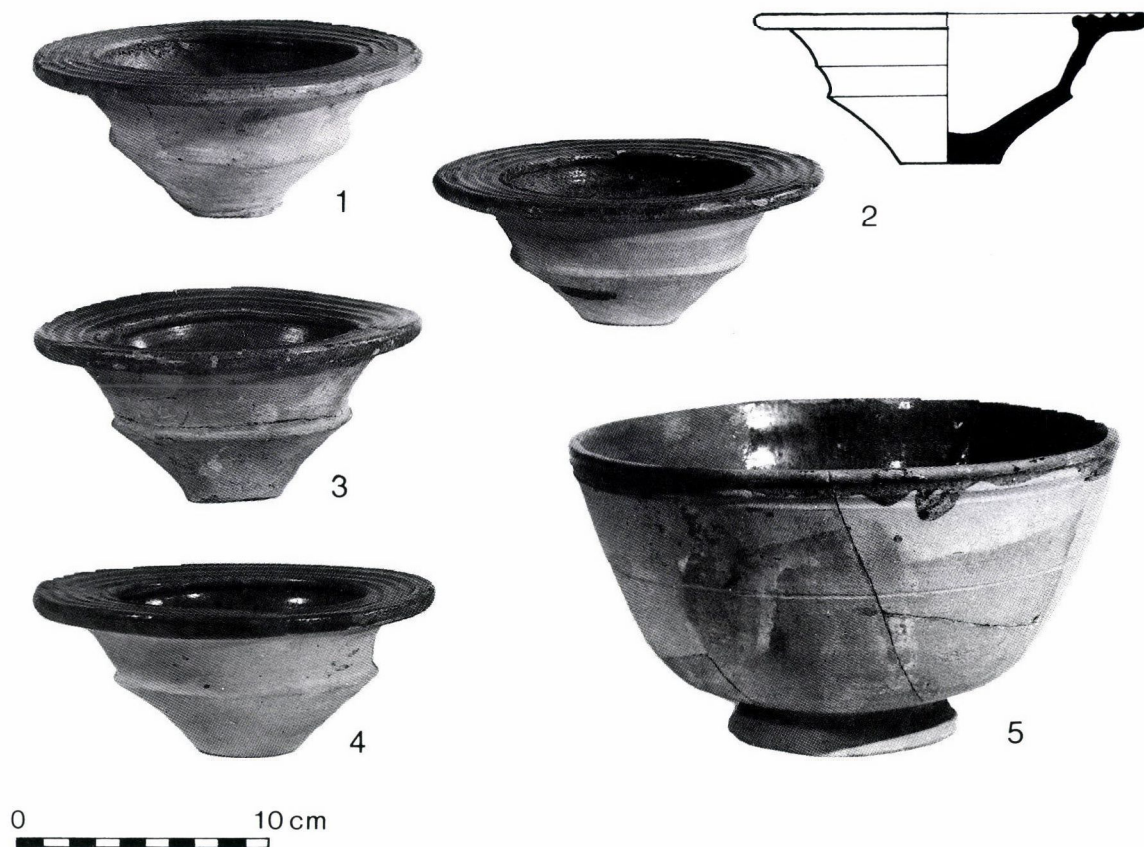


Fig. 11. Turkish glazed pedestalled bowl (5) and cup-shaped stove tiles (1-4).

The currently known, 16th–17th century pots of this type in Hungary have a tapering body, a strongly profiled shoulder and an outturned rim that is either straight, rounded or slightly drawn up to accommodate the lid. The pots are often stamped on their base, their body is either unornamented or ornamented with incised straight or wavy lines, and finger impressed or stamped patterns.

The hand-thrown vessels were primarily distributed in southern Transdanubia during the Turkish occupation period,⁷⁷ and are rarely found in more northerly areas (they are also infrequent at Vál). This hand-thrown pottery that in Hungary is generally termed ‘south Slavic’⁷⁸ can be linked to the garrisons of the Turkish forts in

⁷⁷ Pécs: FEHÉR (1959) 126–127; N. PARÁDI: Beszámoló a pécsi Tettyén 1957. évben végzett ásatásról (Berichte über die am Tettye in Pécs 1957. durchgeführte Ausgrabung). JPMÉ 1958 (1959) 132, Pl. LXII. 18; Nagykanizsa: PARÁDI op. cit. 132; Szigetvár, Mecseknádasd, Mária: GY. GERŐ: Türkische Keramik in Ungarn. Einheimische und Importierte Waren. In: Fifth International Congress of Turkish Art, 1975. Budapest 1978, 351–352. Fig. 13; ID: Die Frage der Keramik und des Ethnikums im Türkischen Fundmaterial von Ungarn. Wissenschaftliche Arbeiten aus dem Burgenland 71 Eisenstadt 1985, 197–200. Fig. 4; Törököpány: GY. KOVÁCS: 16th–18th Century Hungarian Pottery Types. Antaeus 19–20 (1990–91) 172, Pl. IX. 1–10, Pl. X. 1–5; Segesd: MAGYAR (1988) 147, Fig. 11. 4–6, Fig. 12. 1, Fig. 16. 1, 3–4; Babócsa: MAGYAR (1990) 139, Pls 28–29; Ozora: GERELYES–FELD (1986) 165–178;

I. FELD–J. KISFALUDY–I. VÖRÖS–T. KOPPÁNY–I. GERELYES–ZS. MIKLÓS: Jelentés az ozorai várkastélyban és környékén 1981–85-ben végzett régészeti kutatásokról [Investigations at Ozora castle in 1981–85]. BAME 14 (1988) 279–280, Fig. 45; Szekszárd–Újpalánk: GAÁL (1985) 189; Bács: KOVÁCS–RÓZSÁS (1996) 178, Figs 13–14.

⁷⁸ Hand-thrown pottery finds from the Turkish occupation period of Hungary are often labelled ‘south Slavic’ for the simple reason that the Balkanic population groups with which this pottery can be associated were predominantly of a south Slavic origin; however, a closer inspection of more recent pottery products suggests that similar hand-thrown pottery had also been made elsewhere in the Balkans (e.g. in Albania).

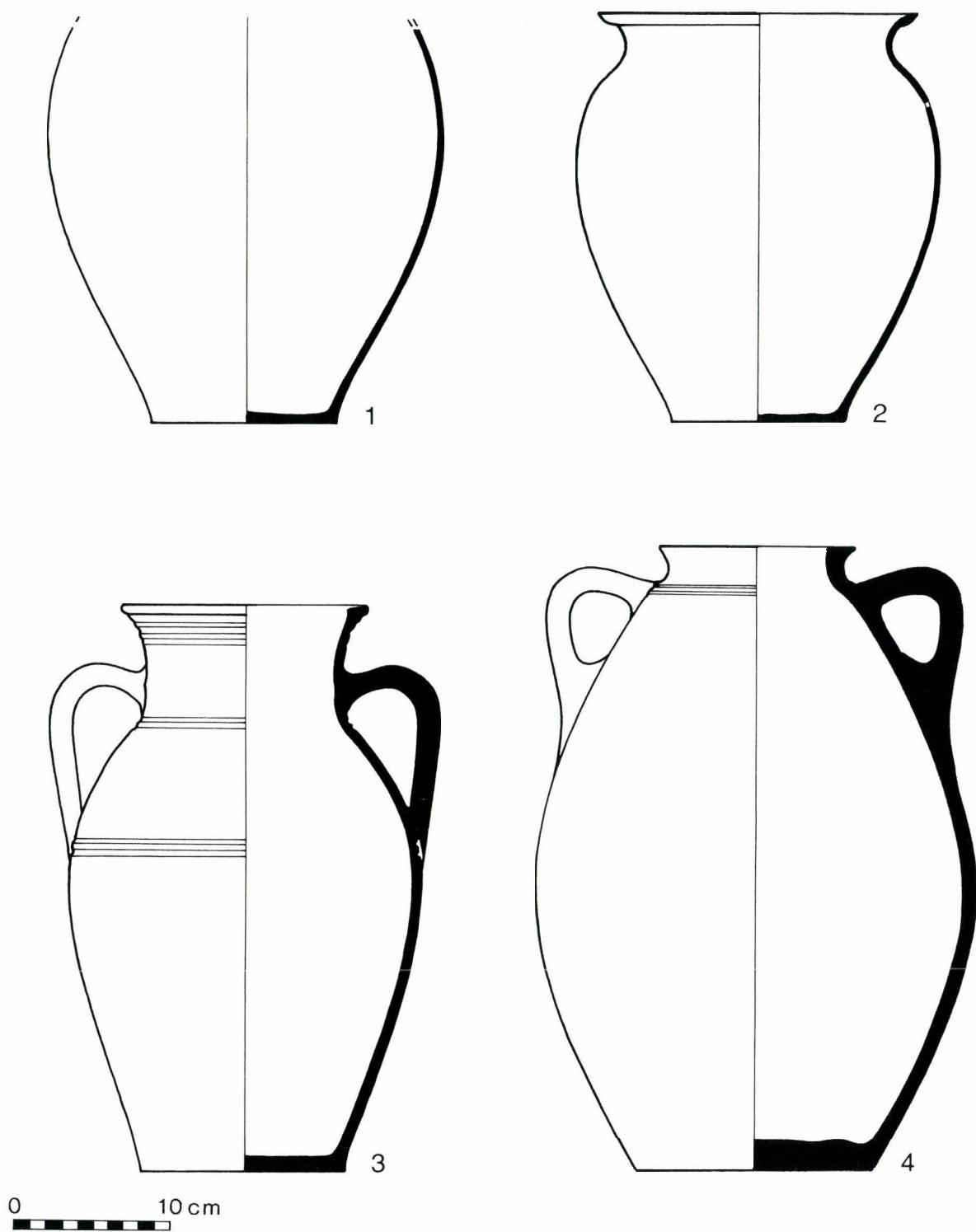


Fig. 12. Profile drawings of the vessels on Fig. 9.

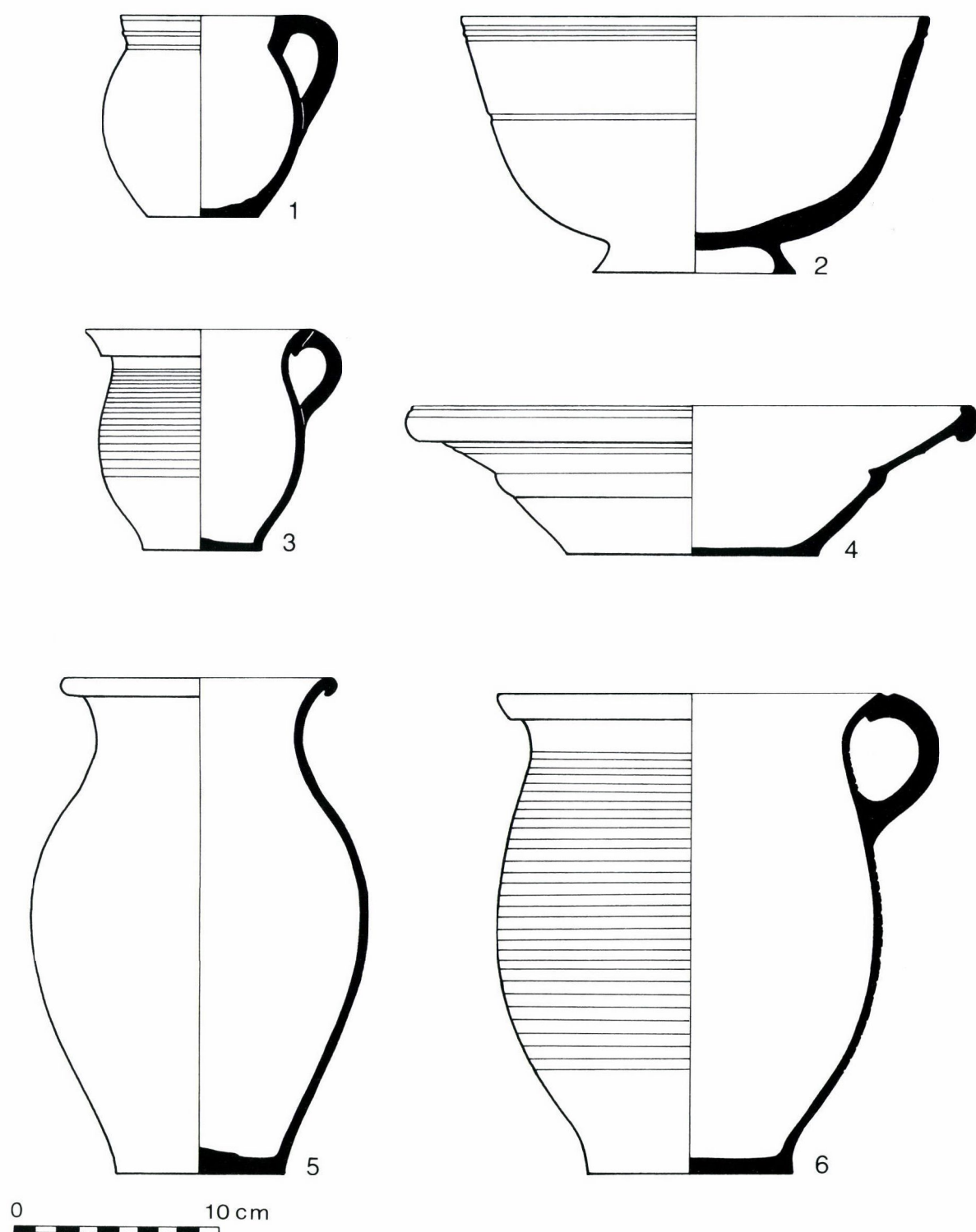


Fig. 13. Profile drawings of the pedestalled bowl on Fig. 11. and the vessels on Fig. 10.

Hungary that were generally recruited from the Balkans, mainly from the south Slavic population as well as to Balkanic population groups who settled around the forts.⁷⁹ The distribution of hand-thrown pottery shows that these Balkanic groups did not play such a significant role in the more northerly territories as they did in southern Transdanubia. The finds from these Turkish forts can contribute to a better knowledge of where Serbs and other southern Slavic groups had been settled, as well as to their ratio within and around individual garrisons. The archaeological record can thus complement the evidence on the settlements of Balkanic groups gleaned from the Turkish written sources.⁸⁰

Parallels to the 16th–17th century hand-thrown wares from Hungary abound in Balkanic pottery. Hand-thrown pottery with incised or impressed patterns and the occasional stamp on the base first appeared in the 8th century in the southern Slav territories, surviving to the modern times. Several comparable vessels have been reported from 9th to 17th contexts from the Balkans, from the territory of ex-Yugoslavia,⁸¹ where they were still made in the 20th century.⁸² The slow wheel was and is still mainly used in the mountainous regions of Bosnia-Herzegovina that were isolated from the mainstream of civilization.

Wheel-turned cooking pots with glazed interior. One major category of finds – both from the layers and, in particular, from pit 4 –, represented by both intact vessels, as well as numerous rim, body and basal fragments, come from more thin-walled pots with glazed interior. A small intact pot (Cat. no. 13: Fig. 10, 2 and Fig. 13, 3) from pit 4 represents the classical form of this vessel type and can be classified as a cup in view of its size. A larger pot with a small handle (Cat. no. 14: Fig. 10, 5 and 13, 6) can also be assigned here. These cooking pots can be regarded as the products of local, late 17th century Hungarian pottery workshops.

The exterior of these pots is unglazed, and is most often ornamented with densely or less densely spaced incised lines. The rim is often collared. The occurrence of pots with collared rims in the various assemblages suggests that this vessel appeared in Hungary in the 16th century (or perhaps even earlier) and in the early 17th century,⁸³ becoming widespread in the 17th century, especially during its latter half.⁸⁴ Comparable specimens are known from securely dated assemblages of the later 17th century or its very end from a number of sites.⁸⁵ The products of Hungarian folk pottery represent the direct continuation of this tradition.⁸⁶ The best analogies in terms

⁷⁹ On the testimony of the Turkish sources the garrisons of the Turkish forts of Hungary were made up of soldiers of southern Slav origin (especially in the earlier period). Serbians were to be found almost everywhere, although their predominance can only be demonstrated in the more inland areas, in southern Transdanubia that lay in the proximity of the southern and Balkanic chain of fortifications and in the smaller forts along the Danube (HEGYI (1995) 81–117).

⁸⁰ The southern Slavic element does not seem to have been predominant within and around the fortress at Vál. The detailed Turkish pay-lists, for example do not mention any mercenaries. The members of the elite corps were for the greater part probably made up of Turks, and one source also mentions a renegade Hungarian (HEGYI (1995) 110).

⁸¹ M. BIRTAŠEVIĆ: Srednjovekovna keramika (Medieval Ceramics) (Beograd 1970) 39–41; MARJANOVIĆ-VUJOVIĆ (1973) 205–206, Pl. IV, Figs 4–9, Pl. VI; BAJALOVIĆ-HADŽI-PEŠIĆ (1981) 41–50; V. BIKIĆ: Srednjovekovna keramika Beograda (Medieval Pottery from Belgrade) Beograd 1994, passim.

⁸² I. HOLL: Adatok a középkori magyar fazekasság munkamódszereihez (Beiträge zu den Arbeitsmethoden der Ungarischen Töpferei des Mittelalters). BudRég 17 (1956) 182–186, with further literature in notes 5 and 11; Cv. C. POPOVIĆ: Lončarstvo u Bosni i Hercegovini I–II (L'art de la poterie en Bosnie et en Herzégovine). GZM Istorija i Etnografija 11 (1956) 95–122; 12 (1957) 17–46; P. TOMIĆ: O tipovima grnčarskog kola i keramike u Srbiji (Types de tours de potiers et de céramique en Serbie). Glasnik Etnograf-

skog Muzeja u Beogradu 22–23 (1960) 19–20; ID. 1983. 15, 24–33, 242–251; A. ONUZI: Le métier de poterie à Farke de Tirana. Ethnographie Albanaise 8 (1979) 219–228; etc.

⁸³ Vác: ZS. MIKLÓS: Leletmentés a középkori Vác területén (Széchenyi u.3–7) (Rettungsgrabung im Gebiet der mittelalterlichen Vác, Széchenyi Straße 3–7) Váci Könyvek 5 (Vác 1991) passim, e.g. pit 56: Pl. 45, 9, 11; Buda: GERELYES (1986) 77; ID. (1991) 26, 28, 32, 46, Fig. 19, 4; Visegrád, pit 6: GERELYES (1986) 81 = 1987, 171, Fig. 4 = Fig. 7, 1, Eger: LÁZÁR (1986) 39.

⁸⁴ Léva/Levice: Z. DRENKO: Archeologický výskum Levického hradu (Archäologische Untersuchung der Burg in Levice). ZSNM 70 (1976). Historia 16, 124, Fig. 7, 5; Fülek/Filakovo: KALMÁR (1959) 35, some of the finds are shown in Pl. LXXV; Párkány/Šturvo: FEHÉR (1962) 159, Fig. 63, 1–2; Ozora: GERELYES-FELD (1986) 175, Fig. 5, 7; Szekszárd-Újpalánk: GAÁL (1985) Fig. 17.

⁸⁵ Buda: GERELYES (1991) 36–37, 46; Visegrád: GERELYES (1987) pit 8, 174, Fig. 5, 9–10 = Fig. 7, 2–3; Székesfehérvár: SIKLÓSI (1982) 9–10, inv. no. 81.26, 81.48, with oblique channeling on the body; Sümeg, Szigliget: KOZÁK (1966) 84, 86, Fig. 2, 11–13, Fig. 3, 1–5, Fig. 5, 5–7, 9–12; Belgrade: MARJANOVIĆ-VUJOVIĆ (1973) 211, Fig. 18, Pl. IV, 10.

⁸⁶ GY. MÉSZÁROS: Szekszárd és környéke törökös díszítésű kerámiai emlékei (Ceramic Relics with Turkish-style Ornamentation from Szekszárd and its Environment) Szekszárd 1968, 37, Pl. XL, 2, 4, 6; SAROSÁCS (1972) 58, 85, Figs 18–19 and 92–94; KRESZ (1960) Figs 4, 8 and 11.

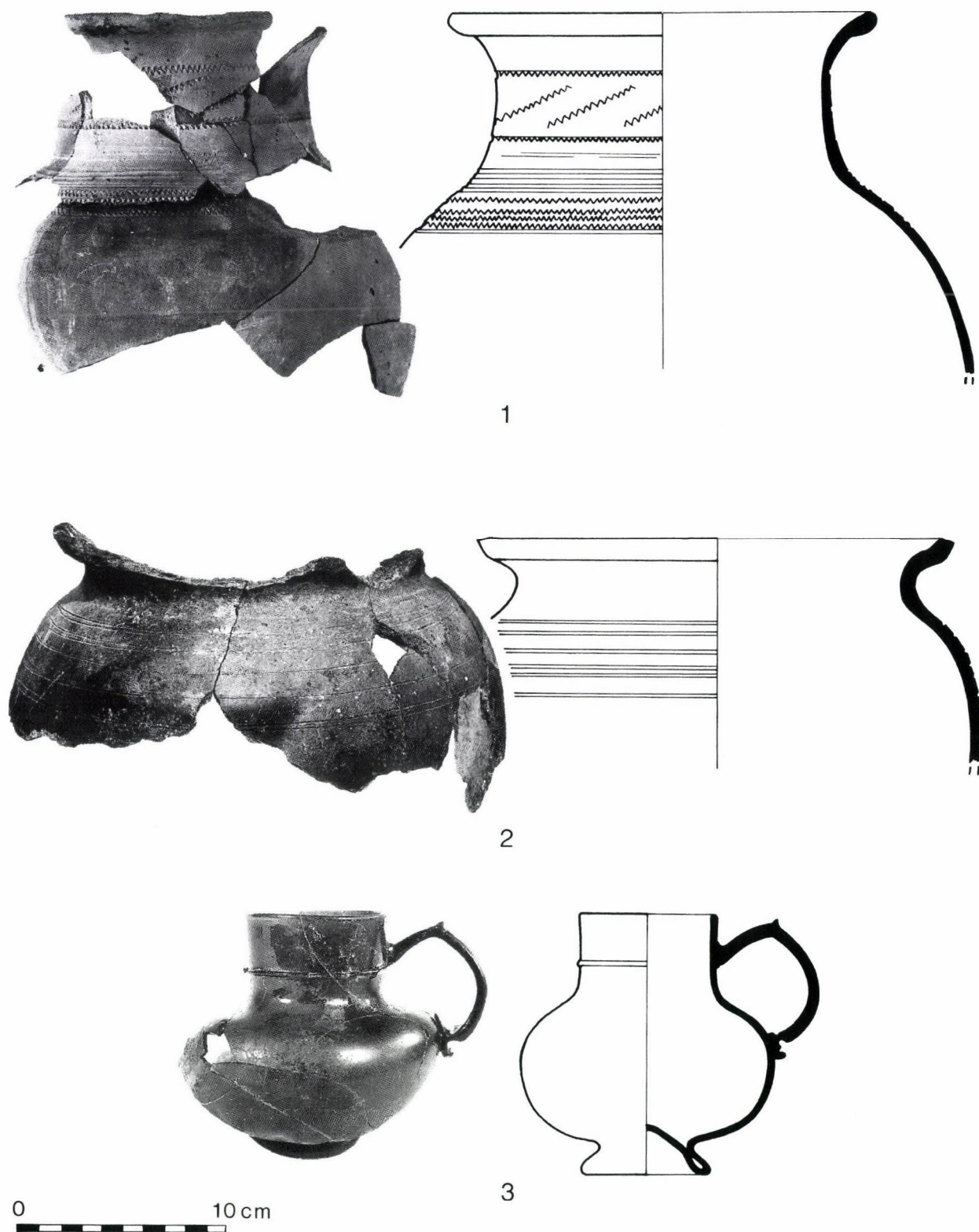


Fig. 14. Pottery fragments (1–2) and one-handed glass jug (3).

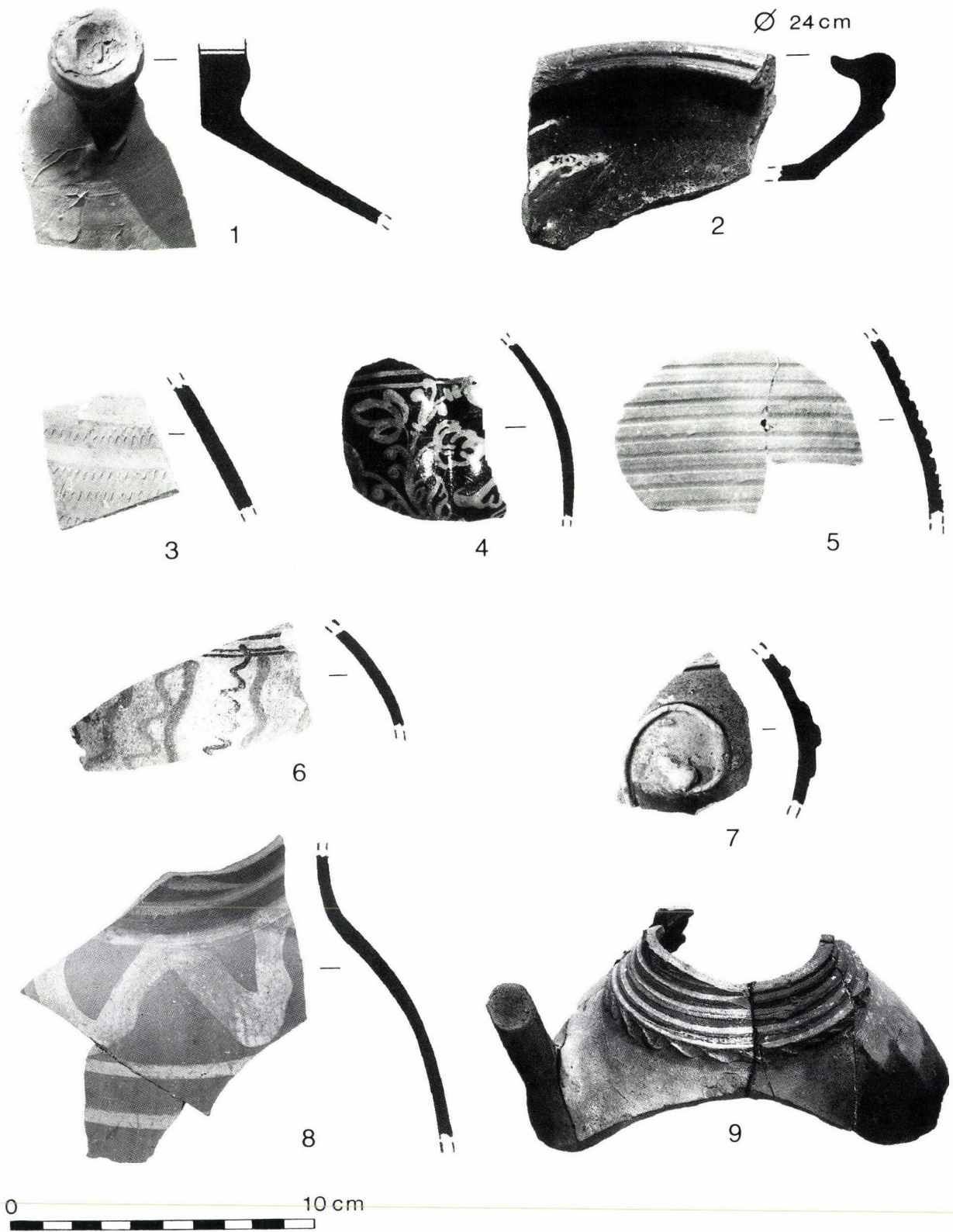


Fig. 15. Pottery fragments from the pit.



Fig. 16. Iron finds (1–4) and the fragment of an antler ornamented with incised triangles (5).

of form, decoration, as well as size to the cup and the restored pot from Vál are to be found among the vessels of the later 17th century.

These pots are often found in association with Turkish finds, as at Párkány/Šturovo (found together with three Turkish copper cauldrons), at Székesfehérvár (found together with pedestalled bowls, a faience lid from Iznik and a copper jug), at the Turkish forts in Szekszárd-Újpalánk and Barcs (found together with typical Turkish glazed and southern Slavic hand-thrown pottery), and finally at Vál itself (found together with copper wares and other articles of Turkish origin). This should by no means be taken to imply that these pots were Turkish products,⁸⁷ but rather that local Hungarian pottery⁸⁸ was also used by the Turks. It must here be noted that pots from Vál and Székesfehérvár can be equally dated to the Turkish or the post-Turkish period.

Several fragments of *red, reddish or reddish-brown unglazed pots* came to light from pit 4. The partially or completely reconstructed specimens (Cat. nos 15–16: *Fig. 9. 1–2* and *Fig. 12. 1–2*) show that they have a strongly profiled shoulder, a constricted short neck and an outturned thickened rim. The fabric is coarse and tempered with tiny grits. These pots too were local Hungarian products.

Comparable pots, but with slightly differing rim have been reported from Ozora, from various 15th–16th century contexts.⁸⁹ According to the excavation report, the pottery shows a continuous development, although there are clearly visible differences between the pots recovered from earlier and later layers. Parallels to the pots from the upper layers occur in several closed assemblages of the Turkish occupation period at Ozora, and they were used from the mid-16th century throughout the entire occupation period until the close of the 17th century.⁹⁰ Gyula Siklósi published similar pots, found in an assemblage datable to the later 17th century, from Székesfehérvár.⁹¹ The reconstructed pot and the fragments from Vál can be definitely linked to these late vessel types.

Handled cups. There are no known published parallels in Hungary to one of the two small one-handled cups with glazed interior (Cat. no. 17: *Fig. 10. 1* and *Fig. 13. 1*). In view of its context the cup can be seen as a local Hungarian product, although it seems more likely that it can be linked to Balkanic pottery. The other small cup with collared rim (Cat. no. 13: *Fig. 10. 2* and *Fig. 13. 3*) is a typical Hungarian ware (its chronology and extensive distribution, as well as its parallels have been discussed in the above).

Milk jugs. The reddish-brown, wide-mouthed intact milk jug with outturned rim, ornamented with white painting represents a fairly rare type at Vál (Cat. no. 18: *Fig. 10. 4* and *Fig. 13. 5*). Several rim and body fragments of this jug type were also recovered from the pit (such as Cat. no. 24: *Fig. 15. 8*); they most likely represent only a few vessels.

This vessel is undoubtedly a late 17th century product for it does not occur in earlier contexts. This date is confirmed by comparable vessels from the end of the 17th century,⁹² as well as by the survival of the form in Hungarian folk pottery.⁹³ The Vál jugs can be broadly dated to the later 17th century or the turn of the 17th–18th centuries, although the fact that this pottery type was found exclusively in pit 4 restricts the time bracket to the decades while the pit was filled in, namely to the turn of the 17th–18th centuries. The jugs from Vál can be seen as the prototypes of later vessels that later became extremely widespread and were used as milk jugs and milk saucers.⁹⁴

Habán wares. The Habán jug fragments, that come both in monochrome and in decorated varieties, are an important chronological anchor for dating the find assemblage from the pit. A floral design of white and light

⁸⁷ FEHÉR (1959) 114, Pl. V. 1; SIKLÓSI (1982) 9, inv. no. 81.26.

⁸⁸ HOLL (1963) 80; GERELYES (1986) 77.

⁸⁹ I. FELD–I. GERELYES: Késő-középkori leletgyűjtés az ozorai várkastélyból (Spätmittelalterlicher Fundkomplex aus dem Burgschloß von Ozora). *CommArchHung* 1985. 165; FELD–GERELYES–GERE–GYÜRKY–TAMÁSI (1989) 179–180, Figs 5–7.

⁹⁰ I. GERELYES: Sgraffito-díszes török kerámia az ozorai várkastélyból (Türkische sgraffitoverzierte Keramik aus dem Burghastell von Ozora). *FolArch* 38 (1987) 249, Fig. 5. 3, 5; although the Turkish period pit in trench I and pit 2 in trench J were only infilled during the period following the Turkish occupation period, they

nonetheless yielded vessel fragments of this pottery type: GERELYES–FELD (1986) 165, 169, 176.

⁹¹ SIKLÓSI (1982) 9–10.

⁹² KOZÁK (1966) 84, Fig. 2. 4: Sümeg, jug with white painting; 86, Fig. 4. 8–12: Szigliget, unglazed, jug-like pots; according to Gyula Siklósi (pers. comm.) at Székesfehérvár this vessel type was recovered mainly from 17th–18th century contexts or from assemblages datable to the turn of the 17th–18th centuries.

⁹³ SAROSÁCS (1972) 58, Figs 85–86: linear design painted with white earth paint; Figs 87–88: glazed jugs.

⁹⁴ KRESZ (1960) *passim*; KOZÁK (1966) 84.

coloured stylized flowers, leaves and tendrils set against a dark blue background can be seen on two body shreds (Cat. no. 23: *Fig. 15. 4*). Vessels, mostly jugs, bearing the date of their manufacture and ornamented with similar designs are known from the second half and the close of the 17th century,⁹⁵ and thus the fragments from Vál can be dated to the same period.

STOVE TILES

Four restorable *cup-shaped glazed Turkish stove tiles* were found in pit 4 (Cat. nos 19–22: *Fig. 11. 1–4*), while a fifth restored specimen had probably also been part of this assemblage. These stove tiles became popular in the Turkish-occupied areas of Hungary during the 16th and the 17th centuries.⁹⁶ Since the parallels to these tiles and the type of stove they had belonged to point to a Balkanic origin,⁹⁷ their appearance and distribution can be linked to the influx of a Balkanic population.

A high number of *unglazed, bowl-shaped stove tile* fragments came to light from the pit. Together with other stove tiles they had most likely belonged to a stove from the post-occupation period,⁹⁸ the base and several additional tiles from this stove had been uncovered during the excavation. Some of the tiles from trench V are ornamented with ribs and impressed patterns, but the majority of the tile fragments from pit 4 tend to be unadorned.

Bowl-shaped tiles first appeared in the late 14th century in Hungary, becoming widespread in the 15th and 16th centuries. Most were made locally, and show little variation as far as form is concerned, reflected also in their long survival from the (14th/–)15th to the close of the 17th century, and to the present day.⁹⁹ There are, obviously, several differences in the workmanship, the colour and the finer details of stove tiles from different periods. Good parallels to the Vál tiles can be quoted from among the stove tiles recovered from a refuse pit at Székesfehérvár (containing also Turkish articles)¹⁰⁰ that has been dated to approximately the same period as pit 4 of Vál, as well as from among the 17th century stove tiles of Sümeg castle¹⁰¹ that stand close also in terms of ornamentation.

The ceramic finds described in the above are complemented by various fragments from glazed and unglazed vessels, as well as jugs, pots, plates, lids, etc. and jugs fired in a reducing atmosphere, (Cat. nos 25–31: *Fig. 15. 1–3, 5–7, 9*). Noteworthy among these is the fragment of the upper part of an unglazed light brown vessel with strongly outturned rim and a wide neck, decorated with a rouletted design using an indented wheel (Cat. no. 32: *Fig. 14. 1*), that has no known contemporary parallels in Hungary.¹⁰²

⁹⁵ I. KATONA: A habán kerámia Magyarországon [Habán Ceramics in Hungary]. Budapest 1974, for a description, see pp. 209–213, as well as the Figs on pp. 19, 21, 29, 45, 56.

⁹⁶ I. GERELYES (1986) 76; (1991) 32–33 quotes the well-datable specimens.

⁹⁷ FEHÉR (1959) 131–132, notes parallels from Bulgaria; cp. G. BAKARDSCHIEW: Bulgarische Keramik (Sofia 1956) 42, Figs 58–61; MARJANOVIĆ–VUJOVIĆ (1973) 203–204, Figs 2–3, Pl. VIII, publishes the finds from a stove from Belgrade that can be dated to the later 17th century.

⁹⁸ Owing to modern, 20th century intrusions the exact stratigraphy of the area around the stove could not be observed and we can only assume that the stove can be linked to the first post-Turkish period settlement.

⁹⁹ FELD–GERELYES–GERE–GYÜRKY–TAMÁSI (1989) 199; BALASSA–ORTUTAY (1979) 146, Figs 40 and 70; for the manufacture of stove tiles cp. N. PARÁDI: Későközépkori kályhacsempe negatívok (Stove-Tile Moulds of the Late Middle Ages). *FolArch* 9

(1957) 184; G. ILON–T. SABJÁN: XV. századi cserépkályhák Külsőatról (Kachelöfen aus dem XV. Jahrhundert aus Külsővat). *Acta Musei Papensis* 2 (1989) 109–112, Figs 3–7.

¹⁰⁰ SIKLÓSI (1982) 14–15.

¹⁰¹ K. KOZÁK: A sümegi vár XV–XVII. századi kályhái (Die Öfen der Sümeger Burg aus dem 15.–17. Jahrhundert). *VMMK* 11 (1972) 271–290.

¹⁰² It must here be noted that even though not one single coarse, hand-made bell shaped baking lid of clay tempered with chaff was found, this is mere chance since several fragments from such baking lids were recovered from pit 5 lying near pit 4, that can be dated to the same period. Baking lids and their fragments are one of the most distinctive finds of the Turkish occupation period in Hungary, and are generally found in large numbers, especially in southern Transdanubia (for example at Szekszárd–Újpalánk, Ozora, Barcs). Baking lids (called *vršnik* in modern Serbian) were commonly used by the garrisons of Balkanic origin, and they were still used in the 19th–20th centuries in the Balkans.

IRON FINDS

In contrast to the Turkish copper wares and ceramic finds, iron artefacts were much fewer in number, and generally represent types that are well-known among the finds discovered in contemporary castles, towns and rural settlements.

The characteristic finds of 16th–17th century assemblages include slightly flattened, oval *heel plates* provided with spikes for attachment (Cat. no. 33: Fig. 16. 3),¹⁰³ and a wide variety of knives. The *Vál knife* with an antler handle and copper binding strip (Cat. no. 36: Fig. 16. 2) was probably made at the turn of the 17th/18th centuries and has no exact parallels in the currently known material of Hungary. The simple, originally triangular or near-triangular *hoe* (Cat 35: Fig. 16. 1), used in gardening and vine cultivation, probably dates from the Turkish period, enlarging the number hoes from the late Turkish occupation period in Hungary.¹⁰⁴ The so-called *brooch padlock* (Cat. no. 34: Fig. 16. 4) belongs to a type that appeared during the second half of the 15th century in Hungary,¹⁰⁵ and occurs – although more rarely – also in later assemblages. Comparable locks, recovered from late medieval and Turkish period contexts, are known from Segesd¹⁰⁶ and Barcs.¹⁰⁷

GLASSWARE

Noteworthy among the glassware fragments that are mostly small, indistinct sherds,¹⁰⁸ is a deep blue coloured one-handled *glass jug* with slightly flattened body (Cat. no. 37: Fig. 14. 3) that can be assigned to the turn of the 17th–18th centuries. The form itself harks back to Venetian Renaissance vessels of the 1500s, although the *Vál jug* is slightly more globular, and the form of its base is more characteristic of the late 17th and early 18th century.

BONE FINDS

The antler fragment bearing a design of incised triangles most probably comes from a *powder horn* (Cat. no. 38: Fig. 16. 5). Although a few similar powder horns are known from the 16th century,¹⁰⁹ most come from the 17th–18th centuries.¹¹⁰

In conclusion, pit 4 of the *Vál* site was opened after the Turkish occupation period (around 1693/94), and was infilled in the early 1720s (1721/22); the finds in the assemblage include artefacts from the later 17th century (later Turkish occupation period, between 1640 and 1686/87) and from the turn of the 17th/18th centu-

¹⁰³ Reflecting the fashion of a new footwear that became widespread in the 16th century, oval heel plates similar to the ones from *Vál* are generally considered to be a late variant of the type that can be assigned to the 16th century (KALMÁR (1959) 13; K. I. MELIS: Régészeti adatok a későközépkori lábbeliviselet kutatásához [Sur les trouvailles archéologiques de la recherche des chaussures à la fin du moyen-âge]. ArchÉrt 101 (1974) 275, 278).

¹⁰⁴ The hoes from Ozora (GERELYES-FELD (1986) Fig. 9. 5–6) and Barcs (Dráva Museum, Barcs, inv. no. 95.4.49) were both found in Turkish period contexts.

¹⁰⁵ F. TEMESVÁRY: Kulestípusok és zár-mechanizmusok fejlődése a XV. században (Entwicklung der Schlüsseltypen und Schloßmechanismen vom XV. Jahrhundert an). FolArch 13 (1961) 164, Fig. 52. 1, 4, 6–11, 15.

¹⁰⁶ MAGYAR (1988) Fig. 20. 4: the padlock has been defined as 'medieval', allowing also a date in the Turkish occupation period.

¹⁰⁷ KOVÁCS-RÓZSÁS (1996) Fig. 16.7.

¹⁰⁸ Aside from the glass jug, a dark-brown basal fragment of a small vessel resembling a multi-petalled flower is worth mentioning, as well as the shoulder fragment of a translucent, greenish vessel ornamented with oblique channelling.

¹⁰⁹ I. VÖRÖS: Középkori agancs löportartók az ugodi várból [Mittelalterliche Pulverfasse aus Geweih gefertigt in der Burg von Ugod]. Acta Musei Papensis 1 (1988) 131–135, with further literature; L. VÁNDOR: Botszentgyörgy vára (Az ún. Romlott-vár kutatásának eredményeiből) [The Botszentgyörgy castle. Investigations in the Romlott castle]. Nagykanizsai Honismereti Füzetek 9 (1995) Fig. XVII.

¹¹⁰ BALASSA-ORTUTAY (1979) 350, 362, Fig. 176 and Ills 209–210; DOMANOVSKY (1981) I. 237–239, II. Figs 150–153; B. BORSOS: Magyar vadász löportartók [Hungarian hunting powder horns] Budapest 1982, with further literature.

ries (1686/1693–1721/22). The later finds from the turn of the 17th/18th century include, for example, the milk jug, the blue glass jug and the plate ornamented with a “written” (painted) floral design. The earlier finds can be subdivided into two groups: the copper wares, the glazed pedestalled earthenware bowls, the glazed cup-shaped stove tiles, the hand-thrown pots, and the two-handled storage jars can be linked to the Turkish and southern Slavic newcomers, while the remaining finds represent products of local Hungarian and, in a wider sense, of Central European industry – the latter, however, cannot be easily distinguished from the finds of the turn of the 17th/18th centuries. These include, for example, the pots with collared rim, the Habán vessels, the lids and the unglazed bowl-shaped tile stoves. The earlier 17th century marks the beginning of a development in material culture that lasted well into the 18th century – the end of the Turkish occupation marks a certain break in Hungary – and thus a more precise date for individual articles is only possible in knowledge of the find context and the associated finds. The Vál assemblage, with its varied finds, offers a good cross-section of the material culture of Hungary in this period that was coloured by Turkish, Balkanic, Hungarian and Habán elements and, owing to its secure chronological context, offers an excellent starting point for the further study of post-medieval assemblages.¹¹¹

CATALOGUE

1 *Copper cauldron* with flattened round body; suspension loops riveted to the body. Restored. Diam. of rim 24.5–27 cm, H. 19.5–20.7 cm, Vol. 10000 ml (Fig. 6).

2 *Cylindrical copper cup*. The body widens almost imperceptibly towards the rim. Four engraved lines encircle the neck under the rim. A small perforation under the rim. Restored. Diam. 11.5 cm, H. 13.5 cm, Vol. 1000 ml (Fig. 5. 4).

3 *Copper ewer*. Pear-shaped body with long, cylindrical neck that is encircled by a rib. Long, gracefully curved spout. The handle springs from under the rim, and has an S-shaped element for the attachment of the lid. The flattened sides of the body and the handle are ornamented with a design of fine punctates. Restored. Diam. of base 13.5 cm, H. 24 cm, Vol. 2000 ml (Fig. 5. 3).

4 *Globular copper bowl* set on a conical pedestal. The rim is narrow and outturned. Restored. Diam. of mouth 21.3 cm, H. 9 cm, Vol. 1300 ml (Fig. 5. 5).

5 *Round flat copper pan (tepsi)* with short sides and straight rim. Undecorated. Restored. Diam. 43 cm, H. 3.5 cm (Fig. 5. 6).

6 *Large, flat, round copper platter (sini)*, with a small, horizontally outturned rim. A multiple rosette design of punctates, drawn with a compass, in its centre. Restored. Diam. of mouth 52 cm, H. 2.5 cm (Fig. 7).

7 *Copper rim fragments*, ornamented with rows of openwork triangles. One fragment is riveted to a backing plate. The fragments allow the reconstruction of an arc with a diameter of cca 18 cm. The two fragments cannot be joined, but may come from the same object (Fig. 8).

8 *Light red pedestalled bowl*, covered with brownish-yellow glaze in its interior. The pedestal is conical, the body is globular, widening towards the rim. The rim is rounded and notched on the outside. Restored. Diam. of mouth 22.5 cm, H. 12.5 cm, Vol. 2000/2500 ml (Fig. 11. 5, Fig. 13. 2).

9 *Reddish-brown clay plate*. The thickened rim is inturned and rounded, with a small suspension loop on the outer side. The interior is ornamented with a tendril pattern under an uncoloured glaze. Restored. Diam. of mouth 27.5 cm, diam. of base 12 cm, H. 8.1 cm, Vol. 1400/2150 ml (Fig. 10. 3, Fig. 13. 4).

10 *Large, thick-walled, two-handled storage jar*. Covered with a dark green glaze on its exterior and a pale green glaze in its interior. Ovoid body with cylindrical neck and slightly outturned, straight rim. Three ribs under the rim, and there is also a rib in line with the handles. A pair of two furrows on the shoulder and on the upper part of the body in line with the handles. Restored. Diam. of mouth 15.2 cm, H. 36.2 cm, Vol. 7400/7800 ml (Fig. 9. 3, Fig. 12. 3).

11 *Large, thick-walled, unglazed, light reddish two-handled storage jar*. Ovoid body. Short, constricted neck; sloping shoulder. A bundle of incised lines encircles the shoulder, the handles spring from this point. Straight-cut rim. Restored. Diam. of mouth 12 cm, H. 38 cm, Vol. 14000/14200 ml (Fig. 9. 4, Fig. 12. 4).

12 *Rim and body fragment of a large, hand-thrown pot*. Fabric tempered with small grits. Dark greyish-brown, with black patches on the outside, light greyish-brown on the inside. The rim is shaped to accommodate a lid. Incised horizontal lines encircle the shoulder. Diam. of mouth cca. 22 cm (Fig. 14. 2)

¹¹¹ The excavation plans were drawn by Gábor Hatházi, András Boór; excavation photographs taken by Gábor Hatházi; the finds were photographed by Krisztina Pálfay and Tibor Kádas; the illustrations were drawn by Sándor Ősi and Mrs. Géza Szathmáry, whom we all wish to thank here. We are also grateful to Katalin H. Gyürky for her excellent description and dating of the blue glass

jug. Finally, we wish to thank Professor András Kubinyi and István Torma for their invaluable comments on this paper.

In the case of copper wares, the given volumes are absolute, while in the case of earthenware, the first figure indicates the probable, the second the absolute volume.

13 Small, one-handed, yellowish-white *pot* or *cup* with outturned, collared rim. Traces of green glaze in its interior, especially around the rim. The vessel body is decorated with a bundle of incised horizontal lines. Intact. Diam. of mouth 11 cm, H. 11 cm, Vol. 500/560 ml (Fig. 10. 2, Fig. 13. 3).

14 Thin-walled, greyish-brown, ovoid *cooking pot*. The wide strap handle springs from the base of the collared rim. The body is decorated with bundles of incised horizontal lines, the interior is covered with a light dark green glaze. Restored. Diam. of mouth 18.8 cm, diam. of base 9.5–10 cm, H. 23.7 cm, Vol. 4000/4500 ml. It may have come from the upper part of the pit, although it was not found expressly in the pit. (Fig. 10. 5, Fig. 13. 6)

15 Large, thin-walled, unglazed, reddish *pot* tempered with small grits, bearing traces of turning (especially in its interior). Strongly burnt in some spots. Ovoid body, narrowing towards the base, with profiled shoulder. The neck is short, with a slight break where it meets the shoulder. The rim is outturned and thickened. Two small quadrangular perforations on the shoulder. Restored. Diam. of mouth 20 cm, H. 25.5 cm, Vol. 6800/7200 ml (Fig. 9. 2, Fig. 12. 2).

16 Lower half of a *pot* resembling the previous one, but slightly larger (Fig. 9, Fig. 12. 1).

17 Dark red *cup*, with a small strap-handle springing from the rim. Cylindrical neck, widening slightly towards the rim, decorated with a double furrow on the outside. The body is globular. Yellowish-brown glazing on the interior and outside on the neck. Restored. Diam. of mouth 7.8–8 cm, H. 10.5 cm, Vol. 400/450 ml. Although not found strictly in the pit, its find circumstances suggest that it had belonged to the upper level of the pit (Fig. 10. 1, Fig. 13. 1).

18 Reddish-brown, thin-walled, slightly globular, wide-mouthed *milk jug* of well-levigated clay. The rim is strongly outturned and rounded. The body is ornamented with close-set, oblique fluting. Unglazed, with faint traces of white painted bands on the neck and shoulder, and a wavy line between the two lower bands. Intact. Diam. of mouth 13.5 cm, H. 24.5 cm, Vol. 2900/3100 ml (Fig. 10. 4, Fig. 13. 5).

19–22 Glazed, cup-shaped *stove tiles*. Light reddish-brown in colour, covered with green glaze in the interior; the rim is outturned and notched. Restored. Diam. of mouth 15–16 cm, H. 6–7.5 cm (Fig. 11. 1–4).

23 Segmented body fragment of a *Habán jug*. The fabric is greyish-white. Ornamented with a stylized floral pattern enclosed in a field framed by a double line set against a blue background (Fig. 15. 4).

24 Shoulder fragment of a light-brown, thin-walled, unglazed *milk jug*, ornamented with light, oblique fluting and horizontal and wavy white painted lines (Fig. 15. 8).

25 Fragment of a light brown *conical lid* (Fig. 15. 1).

26 Fragment of a small, greyish-brown *bowl*. The rim is thickened, and has a deep furrow. Covered with a yellowish-brown glaze in its interior and on the rim on the outside. Diam. of mouth cca 24 cm, H. 4 cm (Fig. 15. 2).

27 Shoulder fragment of a light brown *?jug*. Light engobe bands on the exterior, with a rouletted pattern made with an indented wheel (Fig. 15. 3).

28 Body fragment of light brown *pot*, covered with a brownish-yellow glaze on the inside, and a bundle of close-set, incised lines on the outside (Fig. 15. 5).

29 Body fragment of a light brown *?cup* with glazed exterior and a red, black and green painted pattern of horizontal and wavy vertical lines set against a yellowish-white background (Fig. 15. 6).

30 Body fragments of yellowish-white *?cup*, covered with brownish-yellow glaze on both sides. Ornamented with an appliqué spiralling tendril with a bud at its end. The field framed by the tendril is green (Fig. 15. 7).

31 Shoulder fragment of a brown, unglazed one-handed jug. The body is globular, and ornamented with close-set ribs at the junction of the neck and the shoulder; the lowermost rib has oblique impressions (Fig. 15. 9).

32 Body fragment of an unglazed vessel tempered with sand. Greyish-brown inside and brownish on the outside. The rim is outturned and thickened. A pattern of oblique lines set between two horizontal lines on the neck and a bundle of four closely set lines under a series of furrows on the shoulder, all made with an indented wheel. Diam. of mouth cca 20–20.3 cm (Fig. 14. 1).

33 Oval *heel plate*, flattened and rectangular in section in the middle, the two ends widen and end in a fine point. Three small iron spikes for purposes of attachment, one at each end and one at the back of the heel. Distance between the two ends 7.1 cm, H. 0.7 and 0.9 cm (Fig. 16. 3). The pit also yielded the heavily corroded fragments of another heel plate.

34 So-called *brooch type padlock*. One part of the body of the padlock is rectangular, the other, containing the lock mechanism, is cylindrical. The bow is incomplete and broken. L. 7.5 cm, W. 3.5 cm (Fig. 16. 4).

35 Fragment of a probably triangular (or near-triangular) *hoe* with sloping shoulder and an oval shaft-hole in the shaft. The blade was hafted at an angle. The edge of the blade is broken and incomplete on both sides. L. of the blade 15 cm (total L. of the hoe with shaft 29 cm), W. at shoulder cca. 14 cm (Fig. 16. 1)

36 *Knife*, the blade and the tang are set in line. The blade is wider than tang. The blade is slightly curved and heavily corroded (restored on the basis of a photograph taken before restoration). The handle, two semi-cylindrical antler plates, was attached to the tang by metal rivets. A 7 mm wide copper binding strip at the junction of the blade and the handle. Total L. 19 cm, L. of handle 8 cm (Fig. 16. 2).

37 Dark blue *glass jug*, with flattened, ovoid body. The long, cylindrical neck is encircled by a thin glass thread. The high handle is drawn from the middle of the neck to the shoulder. The base is conical. The vessel is incomplete and deformed. Diam. of mouth 6.5 cm, diam. of base 6 cm, present H. 11 cm (Fig. 14. 3).

38 *Carved antler fragment*, probably from a powder horn. The polished side bears a design of incised triangles, some of which are hatched. L. 7 cm (Fig. 16. 5).

REFERENCES

- BAJALOVIĆ–HADŽI–PEŠIĆ (1981) = M. BAJALOVIĆ–HADŽI–PEŠIĆ: *Keramika u srednjovekovnoj Srbiji* (Les céramiques en Serbie au Moyen-Age) Beograd 1981.
- BALAMAN (1982) = A. R. BALAMAN: *Te-Ve Köyü Genel etnografyası* [The ethnography of the village Te-Ve] Izmir 1982.
- BALASSA–ORTUTAY (1979) = I. BALASSA–GY. ORTUTAY: *Magyar néprajz* [Hungarian ethnography] Budapest 1979.
- BODUR (1987) = F. BODUR: *Türk Maden Sanatı* (The Art of Turkish Metalworking) Istanbul 1987.
- ÇETİN (1956) = P. ÇETİN: *Etnografya Müzesindeki Bakır Eserler üzerinde Araştırma* [The copper vessels in the Ethnographic Museum]. *Türk Etnografya Dergisi* 1 (1956) 95–101.
- DOČEVA–POPOVA (1973) = J. DOČEVA–POPOVA: *Kim voprosa za mednikarstvoto v Sumen* (Sur la chaudronnerie à Šumen). *INMŠumen* 6 (1973) 314–319.
- DOMANOVSKY (1981) = Gy. DOMANOVSKY: *A magyar nép díszítőművészete I–II* [The ornamental art of the Hungarian people] Budapest 1981.
- ERGINSOY (1978) = Ü. ERGINSOY: *İslam Maden Sanatının Gelişmesi* [The development of Islamic metalwork] Istanbul 1978.
- FEHÉR (1959) = G. FEHÉR JR.: *A pécsi Janus Pannonius Múzeum hódoltságkori török emlékei* (Denkmäler aus der Zeit der Türkischen Unterwerfung im Janus Pannonius Museum in Pécs). *JPMÉ* 1959 (1960) 103–149.
- FEHÉR (1962) = G. FEHÉR JR.: *Vases de cuivre Turcs dans le Musée National Hongrois*. *FolArch* 14 (1962) 153–167.
- FEHÉR (1968) = G. FEHÉR JR.: *Esztergomi török vörösrézedények* (Les utensiles de cuivre Turcs d'Esztergom). *KMK* 1 (1968) 273–310.
- FELD–GERELYES–GERE–GYÜRKY–TAMÁSI (1989) = I. FELD–I. GERELYES–L. GERE–K. GYÜRKY–J. TAMÁSI: *Újabb késő középkori leletgyűttes az ozorai várkastélyból* (A Newly Found 15–16th Century Find-Unit from the Castle of Ozora). *CommArchHung* (1989) 177–207.
- GAÁL (1983) = A. GAÁL: *A szekszárdi múzeum hódoltságkori rézedényei* (Copper Vessels of the Szekszárd Museum from the Turkish Occupation). *CommArchHung* (1983) 163–184.
- GAÁL (1985) = A. GAÁL: *Török palánkvárak a Buda-eszéki út Tolna megyei szakaszán* [Turkish palisade forts along the Tolna section of the Buda-Eszék road]. In: *Magyar és török végvárak 1663–1684*. *StAgr* 5 (Eger 1985) 185–197.
- GAÁL (1991) = A. GAÁL: *A szekszárdi múzeum hódoltságkori rézedényei II* (Copper Vessels in the Szekszárd Museum from the Turkish Occupation Period II). *CommArchHung* (1991) 191–207.
- GECSÉNYI (1995) = L. GECSÉNYI: *Bécs és a hódoltság kereskedelmi összeköttetései a 16. században* (Commercial Connections between Vienna and the Turkish-occupied territories in the 16th century). *Századok* 129 (1995) 767–790.
- GERELYES (1986) = I. GERELYES: *Adatok a sgraffito-díszes török kerámia keltezéséhez* (Some Data to Assist the Dating of Graffiti Decorated Turkish Ceramics). *Kk* (1986: fall) 69–84, 136.
- GERELYES (1987) = I. GERELYES: *Török kerámia a visegrádi Alsóvárból* (Turkish Ceramics from Alsóvár in Visegrád). *CommArchHung* (1987) 167–179.
- GERELYES (1991) = I. GERELYES: *Török leletgyűttesek a budavári palotából* (1972–1981) (Türkische Fundkomplexe aus dem Burgpalast von Buda, 1972–1981). *TBM* 23 (1991) 21–74.
- GERELYES–FELD (1986) = I. GERELYES–I. FELD: *Hódoltságkori leletgyűttesek az ozorai várkastélyból* (Fundkomplexe des Burgschlosses von Ozora aus der Zeit der Türkenherrschaft). *CommArchHung* (1986) 161–182.
- HEGYI (1995) = K. HEGYI: *Török berendezkedés Magyarországon* [The Turkish rule in Hungary] Budapest 1995.
- HOLL (1963) = I. HOLL: *A magyar középkori kerámia kutatásának problémái* (Die Probleme der Forschung der ungarischen mittelalterlichen Keramik). *Műveltség és Hagyomány* 5 (1963) 65–86.
- KAKUK (1966) = S. KAKUK: *Les monuments de la dinanderie Turque dans les langues Balkaniques et le Hongrois*. *ActaOrHung* 29 (1966) 67–77.
- KAKUK (1977) = Zs. KAKUK: *Cultural Words from the Turkish Occupation of Hungary*. *Studia Turco-Hungarica* IV. Budapest 1977.
- KALMÁR (1959) = J. KALMÁR: *A füleki (Filakovo) vár XV–XVII. századi emlékei* (Die Denkmäler der Burg Filakovo aus dem XV–XVII. Jahrh.). *RégFüz.* Ser. II. 4. (1959)
- KARAMEHMEDOVIĆ (1980) = M. A. KARAMEHMEDOVIĆ: *Umjetnička obrada metala* [Ornamental metalwork] Sarajevo 1980.
- KAYAOGLU (1987) = G. KAYAOGLU: *Balkan Dillerinde Türkçe'den Geçen Bakırcılık Terimleri ve Bakır Kap-Kaçak Adları* [The Osman-Turkish loanwords concerning copperworking and copper

- vessels in the Balkanic languages]. In: III. Milletlerarası Türk Folklor Kongresi Bildirileri V. Maddi Kültür. Ankara 1987, 183–219.
- KOŞAY (1957) = H. Z. KOŞAY: Türkiye Halkının Maddi Kültürüne Dair Araştırmalar II. Kap-Kaçak [Research on ethnographic material in Turkey II. Vessels]. Türk Etnografya Dergisi 2 (1957) 5–28, Pls I–XXIX.
- KOVÁCS (1984) = GY. KOVÁCS: Török rézedények Szolnok megyéből (Vases de cuivre Turcs provenant du comitat de Szolnok). ArchÉrt 111 (1984) 78–91.
- KOVÁCS-RÓZSÁS (1996) = GY. KOVÁCS–M. RÓZSÁS: A baresi török palánkvár (Turkish Palisade Fortress in Bares). SMK 1996 12 (1996) 163–182.
- KOZARAC (1956) = V. KOZARAC: Kazandžije u Prištini (Les chaudronniers de Prishtina). GMKM 1 (1956) 37–70.
- KOZÁK (1966) = K. KOZÁK: A sümegi és szigligeti vár XVII. századvégi kerámiája (Die Keramik vom Ende des 17. Jahrhunderts der Schlösser von Sümeg und Szigliget). VMMK 5 (1966) 81–89.
- KREŠEVLJAKOVIĆ (1951) = H. KREŠEVLJAKOVIĆ: Kazandžijski obrt u Bosni i Hercegovini (Chaudronnerie en Bosnie et Herzégovine). GZMS 6 (1951) 191–240.
- KRESZ (1960) = M. KRESZ: Fazekas, korsós, tálas (Potter, Jugmaker, Dishmaker). Ethnographia 71 (1960) 297–379.
- LÁZÁR (1986) = S. LÁZÁR: Az egri vár törökkori magyar cserépedényei (Ungarische Töpferwaren der Burg von Eger aus der Türkenzeit). Agria 22 (1986) 35–63.
- MAGYAR (1988) = K. MAGYAR: A középkori Segesd város és megye története, régészeti kutatása (Egy királynéi központ a X–XVIII. században) [Historical and archaeological investigations in the medieval town and county of Segesd. A queenly centre in the 10th–18th centuries] Kaposvár 1988.
- MAGYAR (1990) = K. MAGYAR: Babócsa története a honfoglalástól a mohácsi vészig [The history of Babócsa from the Conquest period to the Battle of Mohács]. In: Babócsa története. Tanulmányok a község történetéből. Babócsa 1990, 15–219.
- MARJANOVIĆ-VUJOVIĆ (1973) = G. MARJANOVIĆ-VUJOVIĆ: Kuća iz druge polovine XVII. veka otkopana u utvrćenom podgrađu Beogradskog grada, Donjem Gradu (La maison de la seconde moitié du XVIIe siècle déterrée dans le faubourg fortifié de la ville de Belgrade, Donji Grad). GGB 20 (1973) 201–228.
- MEMİŞOĞLU (1973) = F. MEMİŞOĞLU: Harput Bakırcılığı [Copperworking in Harput]. Türk Etnografya Dergisi 13 (1973) 33–54.
- OBERSCHALL (1944) = M. BÁRÁNYNÉ OBERSCHALL: Iparművesség [The applied arts]. In: L. FEKETE: Budapest a törökkorban (Budapest 1944) 354–381.
- ORAL (1957) = M. Z. ORAL: Selçuk Devri Yemekleri II. [Foods of the Seljuk era] Türk Etnografya Dergisi 2 (1957) 29–34.
- ÖLÇER (1985) = N. T. ÖLÇER: Türkische Metallkunst. In: Türkische Kunst und Kultur aus osmanischer Zeit II. Frankfurt 1985, 274–299.
- SAROSÁ CZ (1972) = GY. SAROSÁ CZ: A mohácsi kerámia és története (Zur Geschichte der Mohács-er Keramik). DuDolg 6. Pécs 1972.
- SIKLÓSI (1982) = GY. SIKLÓSI: Török konyha Isztolni Belgrád belvárosából [A Turkish kitchen from Istolni Belgrade] Székesfehérvár 1982.
- SLAVOV (1974) = A. SLAVOV: Medni Sidove (Copper Vessels) Sofija 1974.
- TOMIĆ (1983) = P. TOMIĆ: Grnčarstvo u Srbiji [Pottery in Serbia] Beograd 1983.
- VELICS–KAMMERER (1886–1890) = A. VELICS–E. KAMMERER: Magyarországi török kincstári defterek I–II [Turkish defters from Hungary I–II] Budapest 1886–1890.

APPENDIX

L. KÖLTŐ

Results of the metal-analyses of the copper wares

Thirteen separate tests of the seven copper vessels from Vál were made as part of the project involving the analyses of bronze and copper vessels of the Turkish occupation period in Hungary. The X-ray emission analysis (XAE) was carried out on the analysator of the Directorate of the Somogy County Museums. The emission source used was a 10 mCi capacity ring-shaped I–125 isotope.

The main purpose of the analyses was to obtain new data and, also, to determine whether there exists a distinct group among the Turkish copper wares of Hungary; whether vessels manufactured in Turkey, in the Balkans and in Hungary differed from each other, and whether the same metal was used for the manufacture of the various elements of the articles.

The results from the analyses of this particular assemblage are obviously unsuitable for making generalizations concerning all Turkish copper wares from Hungary; however, one common feature did become apparent, namely that these metal vessels contain very little alloying material (Sn, Pb, Sb). The conspicuously high antimony content (Sb) – approximately equalling the tin contents (Sn) – is another characteristic feature of these objects. It is also clear that individual vessels were assembled from metal parts whose composition was not necessarily identical.

Note

The composition of the larger rim fragment (Cat. 7) must be treated with caution since the object in question has been badly damaged by fire, and thus the test result is unreliable.

The surface of the rim fragment (Cat. 7) was probably tinned, although the test results do not confirm this because values higher than the approximately 5% obtained here is quite frequent in tin-bronze alloys (such as the spout of the ewer (Cat. 3) that had a tin content of almost 7.5%).

Metal analyses of the copper vessels

Objects	Inventory number	Compositions (%)										Remarks
		Fe	Ni	Cu	Zn	As	Ag	Sn	Sb	Pb	Bi	
Larger rim fragment with rows of openwork triangles	88.1.10.	–	0.14	90.45	–	0.16	0.10	3.97	4.92	0.21	0.05	burnt
Interior of a rim fragment	88.1.10.	0.11	0.25	92.45	–	0.24	0.07	4.95	1.65	0.22	0.07	tinned
Body of the pedestalled bowl (exterior)	88.1.1.	0.02	0.23	95.89	–	0.10	0.06	1.95	1.45	0.20	0.09	
Handle of the ewer	88.1.2.	–	0.18	95.79	–	0.05	0.10	1.59	1.86	0.35	0.08	
Spout of the ewer		–	0.20	90.10	–	0.11	0.10	7.49	1.42	0.57	–	
Small chain on the handle of the ewer		0.05	0.01	94.44	–	0.25	0.07	1.75	2.84	0.57	0.02	
Handle of the cauldron	88.1.4.	–	0.15	97.14	–	–	0.02	1.12	1.45	0.07	0.06	
Suspension loop of the cauldron		–	–	96.03	–	–	0.02	1.54	1.94	0.43	0.05	
Suspension loop of the cauldron from the other side		–	–	96.15	–	0.02	0.02	1.51	2.03	0.21	0.06	
Body of the cauldron		–	0.27	96.03	–	0.12	0.17	1.37	1.69	0.25	0.1	
Base of the round flat baking pan	88.8.	0.01	0.17	93.62	–	0.19	0.09	2.90	2.88	0.13	–	
Base of the flat ornamented platter	88.1.7. (F/2)	–	0.25	95.55	–	0.35	0.14	1.68	1.69	0.34	–	
Base of the cup	88.1.3.	0.24	–	93.45	–	–	0.03	4.70	1.39	0.18	0.02	

OSTEOLOGICAL ANALYSIS OF BONE TOOLS: A PREMILIMINARY CASE STUDY FROM THE SWISS NEOLITHIC

INTRODUCTION

Bone tool studies occupy a transitional position between archaeozoological investigations¹ and “purely” archaeological research. The osteological identification of bone artifacts and subsequent interpretations within a zoological context add a new dimension to the multidisciplinary of archaeological work.

While target-oriented collection and recording of bone artifacts have been carried out since the end of the 19th century, systematic and more analytical studies in this direction only really began as late as the 1960's. Semenov's 1964 book on “Prehistoric Technology”² is an outstanding early contribution to the field of studying bone manufacturing. As archaeozoology has developed, increasing attention has been paid to the more precise osteological identification of bone artifacts in the hope that culturally idiosyncratic patterns of raw material selection may emerge using these data.³ Inaccurate or vague zoological identifications frequently mean that bone tool studies must rely predominantly on subjective typological variables.⁴ The osteological study of bone tools is aimed generally at the understanding of how sources of raw material were exploited by prehistoric craftspeople. In order to detect chronological patterning of bone tools at the site under discussion here, the distribution of major tool types was summarized by the most important animal species in this study.

Although it would be misleading to suggest that osteological classification is completely objective, archaeological typologies tend to be even less standardized and often more inconsistently applied than zoological or anatomical nomenclature. Conventional formal analogies based on the uncritical acceptance of external similarity between shapes have especially plagued research in this direction. Terms such as “pick”, “dagger” etc. are often used without being clearly defined, while the invention of new types further complicates the comparison even between closely related assemblages.

This paper presents the preliminary osteological analysis of 3843 bone and tooth tools from the Saint Blaise – Bains des Dames lacustrine prehistoric settlement on the northwestern shore of Lake Neuchâtel (*Figure 1*). The artifacts were recovered, in part, with the author's cooperation during the course of excavations carried out by the Archaeological Service of the Canton of Neuchâtel between the middle of 1986 and the end of 1988.

MATERIAL

Site description

The site of Saint Blaise – Bains des Dames primarily represents late phases of the Neolithic Period in Western Switzerland. The brief Horgen occupation at this site may be considered the end of the Middle Neolithic. The separate Lüscherz culture (also known as Saône-Rhône culture) component has been assigned to the middle of the Late Neolithic and is unique to Western Switzerland (Lakes of Biel and Neuchâtel). The final, most substantial occupation is that of the Auvernier culture which appears at the end of the Neolithic period and is

¹ I would like to acknowledge the help by Mr. Martin Kurella in preparing this preliminary report.

² SEMENOV (1940)

³ e. g. SCHIBLER (1980); CHOYKE (1983)

⁴ e. g. SOLÓRZANO (1989) 512

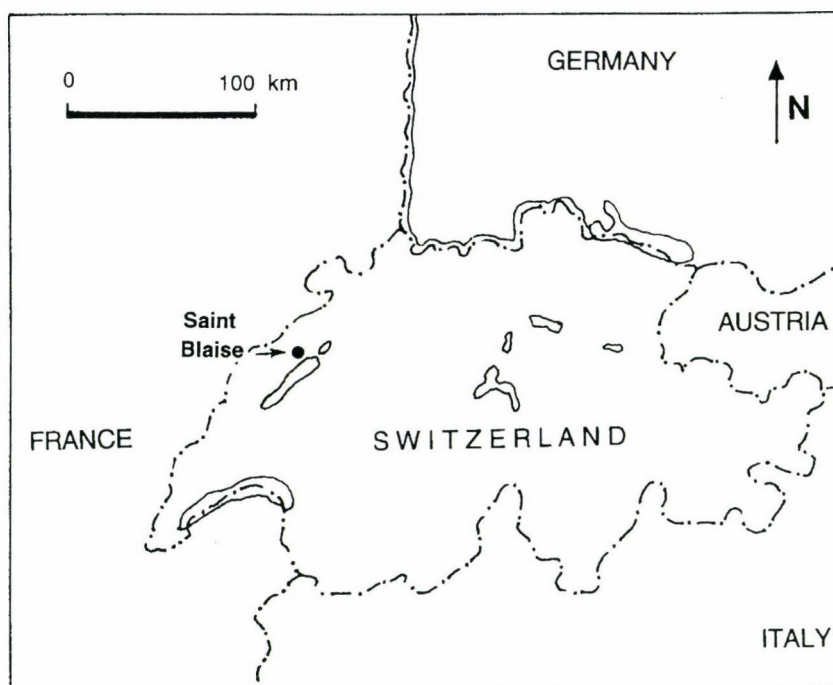


Fig. 1. The location of the Neolithic site in Western Switzerland

contemporary to the Corded Ware culture of Eastern Switzerland. Although three phases of the Late Neolithic are represented at this site, there is no evidence for continuity between them. Thus, it would appear that this site was periodically reoccupied because of some favorable aspect in its location on the lakeshore at the steep eastern foothills of the Jura Mountains.

The bone tool material was analyzed from 26 excavation sectors, each measuring 8 by 4m. These sectors correspond to approximately one third of the total excavated area (3600 square meters). The sectors were arranged in north to south rows perpendicular to their long axes. Bone tools were available from Rows 1, 2/3, 4, 5 and 6 (Row 2 and 3 were formed of two, 4 by 4 m sectors labeled separately). Artifacts were usually recorded within 50 by 50 cm squares.

The previously described sectors were not investigated with equally fine honed techniques. Soil from most units was subjected to water sieving using both a 20 mm and a 5 mm mesh. Thus, at present this material is the largest water sieved bone tool assemblage from Switzerland. Water-sieving improves the chances of recovery for small artifacts thereby changing the composition of archaeological assemblages.⁵ The study area covers 1088 square meters in the mid-section of the site and largely falls within the 1300 square meters excavated using fine recovery techniques (*Fig 2*).

Absolute dating

Dendrochronological data permit the construction of a precise absolute chronology for parts of the settlement. Various functional types of wood, however, may result in different dating. More reliable dates are provided by the base cones of wooden posts which are not an artifact of human activity but are produced by the natural deposition process.⁶ Using evidence of the present level of dendrochronological dating, periodization

⁵ BARTOSIEWICZ (1988)

⁶ KURELLA (1993) 84; Abb. 76

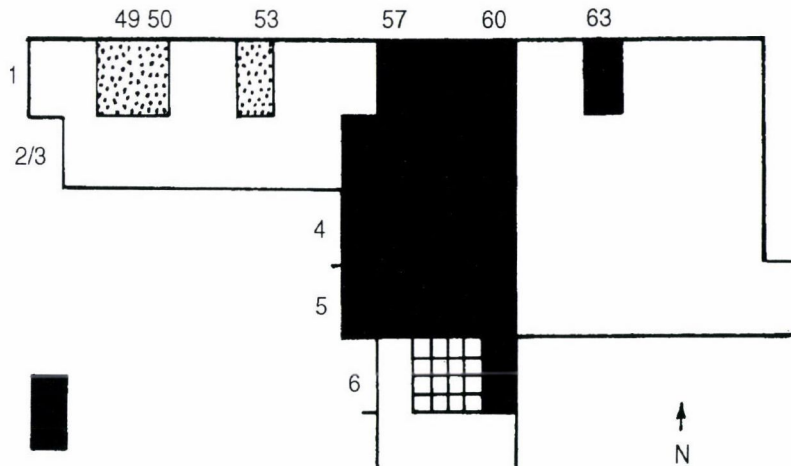


Fig. 2. Various types of recovery within the excavation surface. No bone tools were studied from the areas left blank.

The 8 by 4 m sector unit is shown in the lower left corner of the sketch. Legend:

black = water-sieved by 50 by 50 cm squares
 grid = hand-collected in 100 by 100 cm squares
 dotted = sporadic finds

based on ceramic style at this settlement corresponds to the following absolute dates: The lowermost Block 10 represents the moraine upon which the settlement strata lay. Some of the finds from the oldest, Horgen culture Block 9 may be found embedded in this zone. The Horgen period occupation is located approximately in the northwestern corner of the excavated area, at the bottom of the archaeological sequence. It dates from around 3160 to 3100 BC. This short-lived component was covered by lacustrine chalk reflecting a hiatus in the occupation.

Block 8, contained sporadic artifacts from both the Horgen and subsequent Lüscherz pottery groups defined on a stylistic basis. At the same time, Block 8 marks a break in occupation, since Lüscherz deposits at this site represent a time span between approximately 2700 and 2670 BC. The sediments are also lacustrine in nature and completely cover the preceding, eroded deposits. It is due to this double effect (sedimentation and erosion) that Horgen and Lüscherz elements could not be separated in certain strata and the exact time span of the relatively long Lüscherz occupation is more difficult to determine.

The dominant stylistic group associated with the material is the Auvernier culture which lasted from approximately 2550 to about 2510 BC at this settlement. This archaeological culture marks the end of the Late Neolithic in Western Switzerland. It may be further sub-divided into four sedimentological blocks. All finds come, however, from the last building stage of the Auvernier village. Auvernier remains covered the largest part of the excavated surface and contributed the overwhelming majority of material. It should be remembered when assessing the relative proportion of finds from the different periods, that today part of the site lies in an inaccessible area away from the present edge of the lake. Here, the earlier occupations may have been more extensive.

The previously described complex stratigraphy at this settlement was synthesized into eight sedimentological blocks. Two of these, Blocks 9 and 7, unambiguously correspond to the Horgen and Lüscherz Periods respectively. Block 8 between them is of a transitional character and as such was not clearly separable into either of these two cultural components. This early material, however, contained less than 2% of the bone tools and was still included within the typological analysis of the material. From the fifth sedimentological block onwards (Blocks 6, 5, 4, 3) all material belongs to the Auvernier culture. As mentioned previously, Block 3 yielded a mixed Auvernier assemblage, often in secondary position, due to water activity at the surface. The small, mixed materials from Blocks 8, 6 and 2 are not presented in this paper and during the preliminary stratigraphic analysis 59 worked bone specimens remained without any chronological identification. Therefore they had to be excluded from this osteological evaluation. While further refinement of the stratigraphy may be expected, the preliminary sub-division of the material by sedimentological blocks and major taxonomic groups is summarized in Table 1.

Table 1
The distribution of raw material by animal species in the gross chronological groups
(percentages of the number of taxonomically identifiable specimens)

	Horgen Lüscherz			Auvernier		
	(9)	(7)	(5)	(4)	(3)	(1)
Cattle	10.3	12.6	14.7	15.6	12.0	19.4
Sheep	3.4	11.8	14.1	7.4	6.2	6.5
Goat	—	—	0.3	0.5	0.2	—
Caprine	6.9	8.4	8.6	8.4	8.0	14.4
Pig	—	5.0	2.3	3.7	3.3	4.3
Dog	6.9	0.8	2.3	0.5	3.5	—
Aurochs	—	—	—	2.2	1.3	4.3
Red deer	44.9	20.0	21.4	23.7	27.5	21.6
Roe deer	13.9	33.2	29.5	31.6	33.6	27.3
Wild pig	—	1.7	2.1	3.6	2.7	1.4
Chamois	6.9	—	0.6	0.7	—	—
Bear	3.4	—	1.2	—	—	0.7
Wolf	—	1.7	—	0.2	—	—
Fox	—	—	0.3	0.2	0.4	—
Hare	—	0.8	—	—	0.2	—
Beaver	3.4	—	0.3	1.0	1.1	1.4
Crane	—	3.2	0.3	0.7	—	—
Domestic	27.5	38.4	42.3	36.1	33.2	44.6
Wild	72.5	60.6	57.7	63.9	66.8	55.4

Preservation

Since the previously described rows of sectors more-or-less paralleled the lakeshore, their differences may reflect differential depositional patterns during the Auvernier occupation. This difference, however, should not influence the current osteological evaluation. Due to the proximity of the lake, changing water levels caused a greater degree of dispersion as well. Erosion on the surface of bone tools at this site is caused mostly by alternating exposures to water and air. Animal bones from the earliest, Horgen culture levels are rather heavily eroded which may have been the result of post-habitation floodings of the settlement. The limnic composition of sediments from the subsequent Lüscherz Period is indicative of a water cover during that occupation. Most of the last, Auvernier culture occupation probably took place at a time when the lake's level regressed, although there is still evidence of periodical floodings. Refuse bone from the top layer, attributed to this culture, are again heavily eroded and, in this sense, comparable to the deepest strata of the settlement.

METHOD

Prehistoric people almost certainly had a perception of animals, their anatomy and the ways their bones could be used in craft activities different from ours. Culturally idiosyncratic perceptions of parts of the human body are known from anthropological research.⁷ Similar, comparative studies on the classification of animal body parts, however, have not yet been found in the literature. Understanding differences between the ways an animal's body is seen in various cultures should be of great help in understanding ancient forms of animal exploita-

⁷ e. g. BURTON 1980

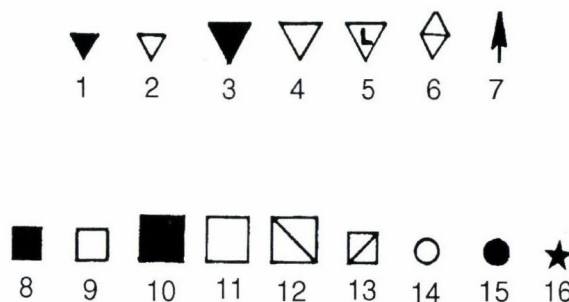


Fig. 3. Symbols for bone tool types whose taxonomic and anatomical distribution is shown in Plates I to XXIV.

Legend: 1 = small point with articular end, 2 = small point without articular end, 3 = massive point with articular end, 4 = massive point without articular end, 5 = linen comb tooth, 6 = double point, 7 = projectile point, 8 = small chisel with articular end, 9 = small chisel without articular end, 10 = massive chisel with articular end, 11 = massive chisel without articular end, 12 = massive double chisel, 13 = small double chisel, 14 = pig canine scraper, 15 = tooth pendant, 16 = rib "knife"

tion and the selection of skeletal elements for the purposes of bone manufacturing. Analysts may at best try to indirectly approach this perception by using categories consistently in the hope that their intersections will yield types that can be further scrutinized.

Principles of typology

In order to provide a firm methodological basis for inter-site comparisons, the bone tool typology developed by Jörg Schibler⁸ during the analysis of bone artifacts from Twann (Lake Biel, Switzerland), and used at several other sites, was adapted in this study. Although the water-sieved artifactual assemblage from Sain Blaise – Bains des Dames is difficult to compare to materials from other settlements where less refined recovery techniques were used, a consistent typological approach was deemed a major priority in this work.

The tool typology presented here is a simplified version of the elaborate classification by Schibler.⁹ Lengthy descriptions by anatomical parts and tool types were avoided by preparing a series of osteological diagrams appended to this study (Plates III to XXIV) that follow his standardized, schematic representations.¹⁰ For the purposes of presentation in this preliminary report, tool types developed in Schibler's 1981 work were summarized to provide a basic structure for the osteological evaluation of bone implements from the Saint Blaise – Bains des Dames excavation. This approach is especially justified in light of the fact that many strands of morphological continuity extend back to the earlier, Cortaillod culture tool inventory at the site of Twann that inspired the creation of that typological system.

Typological groups

Consistent use of typology will aid comparison with bone artifacts yet to be unearthed in future excavation work in the area as well. The symbols introduced in the animal species/skeletal part presentations shown in the diagrams of this study (*Figure 3*) were obtained by somewhat simplifying Schibler's typology: similar tool types were merged. The group of *small bone points* with articular ends included Types 1/1, 1/2, 1/3, 1/4 and even medium size, 1/14 points. Types 1/7, 1/8, 1/10, 1/13 small (weight < 1.5 g) formed the group of *small points without articular ends*. *Large points with articular ends* included both Type 1/5 massive ulna points and 1/6 points usually made from cattle/red deer metapodia. The group of *large points without articular ends* contained

⁸ SCHIBLER (1980) 43; (1981) 70

⁹ SCHIBLER (1981) 17–19

¹⁰ SCHIBLER (1980) Taf. 1 through 27.

Types 1/9, 1/13 as well as Type 1/11 linen comb teeth (these latter were marked by upper case “L”-s in the diagrams). *Double points* and *projectile points* were distinguished by separate symbols.

The group of *massive chisels* (Type 4/3) was merged with Types 4/1 and 4/2 which were represented in small numbers. *Small chisels* (Type 4/5) included a single small thin specimen (Type 4/9). Rib chisels (4/10) were grouped according to size. *Massive* (Type 4/7) and *small* (4/8) *ad hoc chisels* were given different symbols in these figures. *Small and massive double chisels* were also shown separately.

Of the other tool types only *pendants* and a *combined chisel/spatula* were distinguished. The remaining forms are either defined by their source (e. g. Type 17 pig canine scrapers) or occur in small numbers that can be identified from other typological tables of this study. Finally, garbage-like bones with only random marks of working and use (Type 22) were not included in this study. Their presence in the plates would have made reviewing the diagrams difficult without contributing substantial information.

In this paper reference was made only to those of Schibler's types which actually occur in the Saint Blaise – Bains des Dames material. The creation of new tool types was consciously avoided as much as possible. This, on the one hand, resulted in potentially more heterogeneous types.

Quantitative evaluation

A simple way of numerically synthesizing faunal information concerning bone manufacturing is the calculation of composite values termed the “Verwertungs-” or “Vergleichsfaktor”.¹¹ This so-called “comparison factor” is obtained by always dividing the larger of the two percentages with the smaller, which results in absolute values equal with or greater than 1. The comparison factor (Cf) thus may be calculated as follows:

$$Cf = W/U \text{ or } Cf = - U/W$$

In these algorithms W stands for the number of worked, U for the number of non-worked animal remains. Distinction between the thus obtained fractions and their reciprocal values is made by assigning a negative value to comparison factors in which the percentage of unworked bone is higher and is thus used in the numerator. When the percentage of a species is higher among the worked bones, the positive value by definition shows a preference for the use of the bones of that animal in tool manufacturing.

RESULTS

Osteological identification

The “faunal list” compiled on the basis of animal species identified in the assemblage of bone and tooth tools from Saint Blaise – Bains des Dames contains wild and domestic species that occur most commonly at Neolithic sites in Central Europe.

Chamois and perhaps beaver may be the only special representatives of the local environment.¹² Non-identifiable bones pose a special problem in archaeozoology. One may hypothesize that bone tools made on such fragments originate from the same animal species as those which could be clearly recognized. The complete faunal list based on non-worked faunal remains, however, provides a warning that “large Ruminant long bone fragments”, for example, may also come from aurochs (*Bos primigenius* Boj. 1827) or elk (*Alces alces* L. 1758), species not represented among the unambiguously identifiable raw materials of the bone tools.

Major groups of the artifact types discussed below were mapped on skeletal sketches in the aforementioned Figures 3 to 27 by animal taxa and periods. Tools made from the bones of hare and crane were extremely

¹¹ SCHIBLER (1980)

¹² Note that even “real” faunal lists offer only a selected picture

of the actual fauna. In this case, the cultural filter of bone manufacturing further reduces the number of species.

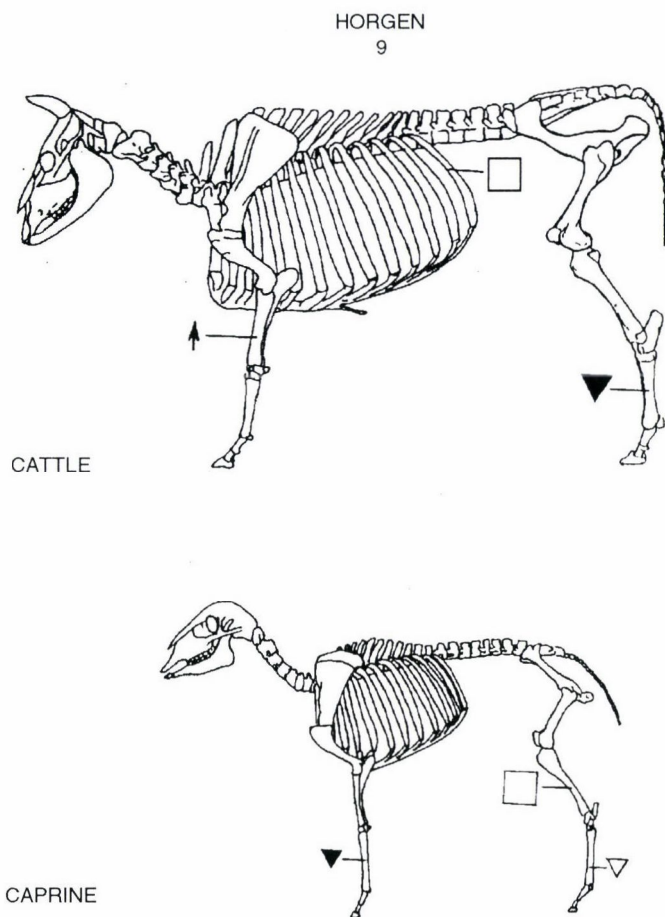


Fig. 4. Cattle and caprine bone tools from the Horgen Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

rare and are therefore not included in this summary. Tools made from the bones of fox and wolf are listed together with those of dogs and are presented under the generic term “Canid” in these figures. Similarly, bones of both wild and domestic pig are shown together in the figures. Their chronological distribution may be summarized as follows. Non-identifiable large and small artiodactyl bones may equally originate from red deer/cattle or sheep/goat/roe deer respectively.

Point types

The commonly occurring 1/1 and 1/2 small Ruminant metapodium points are underrepresented in the Horgen material. It must be kept in mind, however, that this chronological component of the assemblage is very small indeed. Following a slight peak during the Lüscherz occupation, the contribution of small points with articular ends more-or-less stabilizes.

Large ulna points (Type 1/5) appear at this site exclusively during the Auvernier Period. Although this type is represented by only a few specimens, its consistent occurrence illustrates the opportunistic use of large ulnae for this purpose which is apparent in most Neolithic bone tool assemblages from Swiss lake dwelling sites.

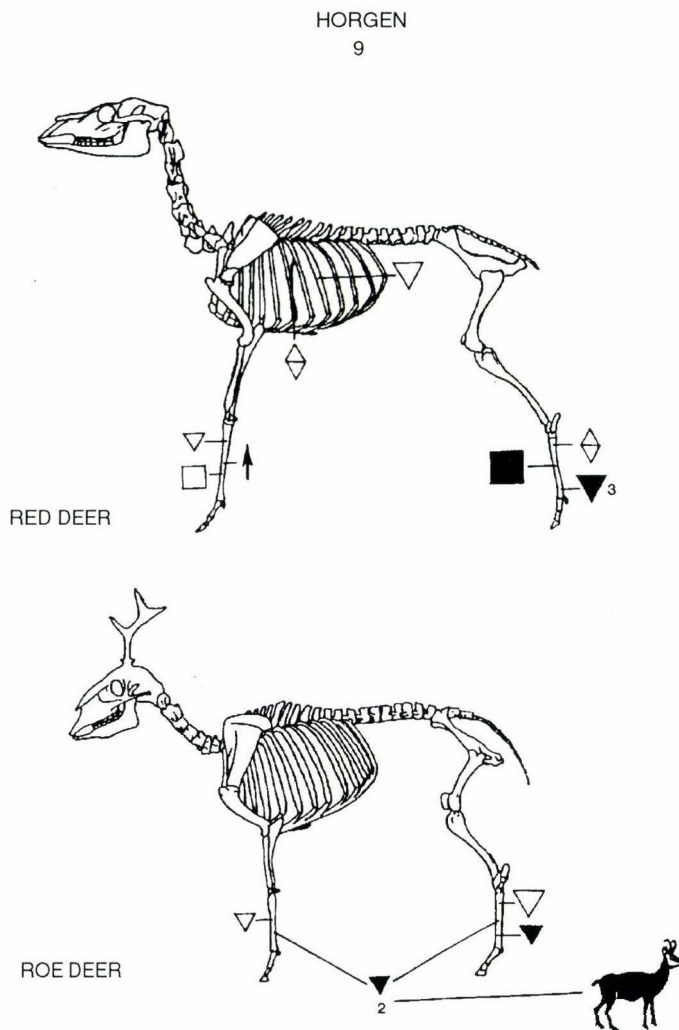


Fig. 5. Red deer, roe deer and chamois bone tools from the Horgen Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

The presence of large Ruminant metapodium points (Type 1/6) oscillates with peaks in the Horgen and Auvernier 4 blocks.

The small points (Types 1/7, 1/10, 1/13 small) as well as medium points with worked bases (Type 1/8) form a group usually underrepresented in assemblages gathered without water-sieving. At this site, however, they stand out as important types. Of these point types, the number of small Type 1/7 points proportionally increase through time. While small points with a thin basis (Type 1/10) are more evenly distributed temporally, small rib points (Type 1/13 small) seem to be more of an early phenomenon. Medium size points (Type 1/8) certainly always represented an important type which, however, contributes more to the later Auvernier assemblages.

Large points with a worked basis (Type 1/9) occur off and on in the material. Their high proportion in the Horgen assemblage should be interpreted in the light of extremely small numbers. Given that they are usually beautifully worked, their status value may cross-cut chronological boundaries.

The problem of redundancies involved in counting parts of composite tools is especially grave in the case of linen comb teeth (Type 1/11). Although these pieces are known to occur together, sometimes in bundles (thus biasing individual counts), no associated finds were recorded within the area covered by intensive bone tool

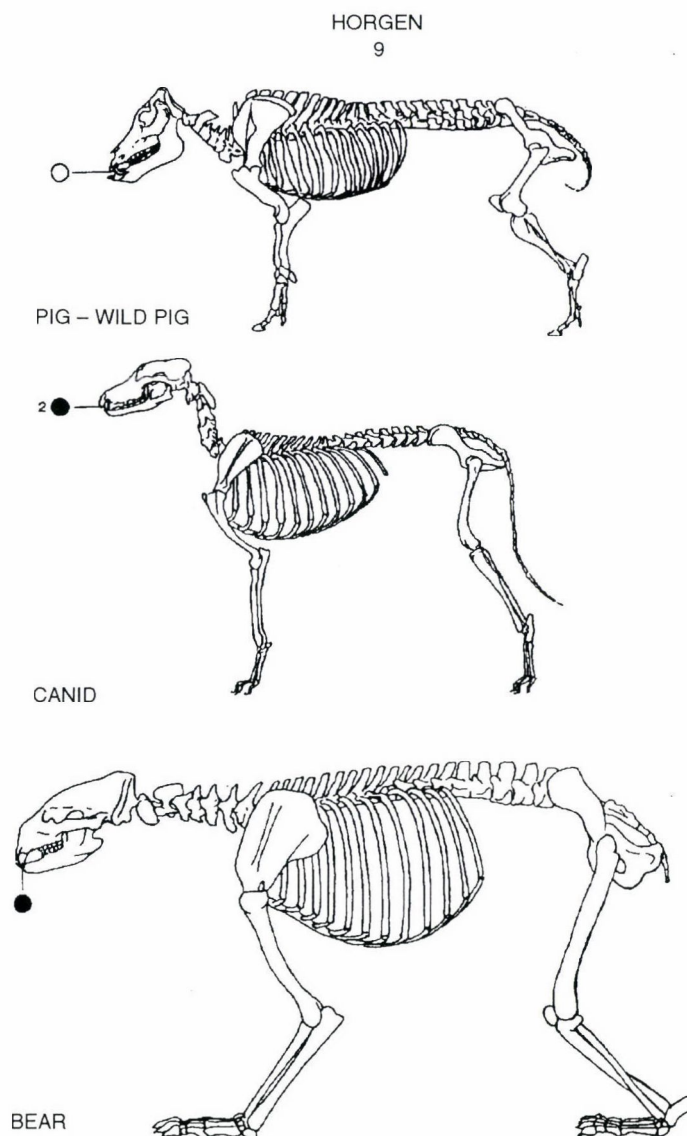


Fig. 6. Pig, canid and bear bone tools from the Horgen Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

studies at this site. Specimens bound together, however, were found outside that surface.¹³ At this site, linen comb teeth are most characteristic of the Lüscherz and earlier Auvernier Periods. The same tendency holds true for large tip fragments of rib points (Type 1/13), many of which may in fact be unrecognizable remains of linen comb teeth. The proportion of a newly defined type of medium size points with articular ends (Type 1/14) sharply oscillates between chronological blocks. This type, however, includes a number of odd pieces (usually large size points with rather fine tips) such as artifacts of similar size made from roe deer and red deer metapodia respectively. This heterogeneity may have been reflected in temporal variability.

¹³ BARTOSIEWICZ and CHOYKE (1994)

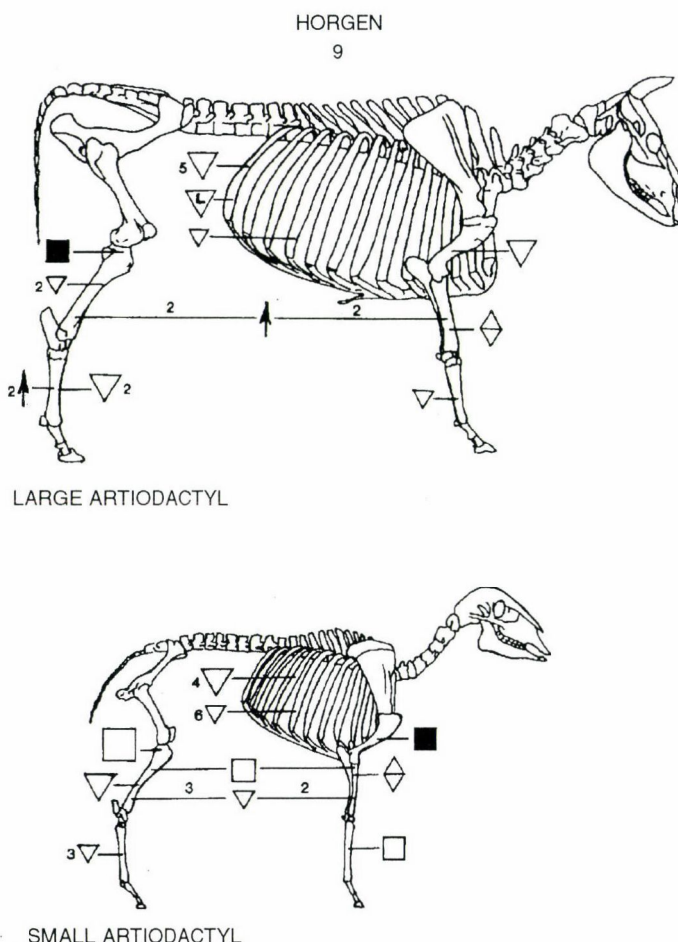


Fig. 7. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Horgen Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Small long bone double points (Type 2/1) seem to have assumed a complementary position relative to small rib points. Together with Type 1/7 small points, they chiefly occur in the later Auvernier Periods. The incidence of double points made on rib splinters (Type 2/2) does not reflect clear chronological trends. It may be a functional equivalent of 2/1 (projectile?) points.

The only outstanding stylistic marker in the entire material is the almost exclusive presence of Type 3/2 projectile points in the Horgen component of the assemblage. This form not only occurs during the Horgen occupation alone but its presence is also paralleled by morphologically identical so-called Type P5d antler points¹⁴ from the same deposit. "Chisel" types among the tool types with bevelled edges termed "chisels" for the sake of simplicity, the single occurrence of a highly worked axe (Type 4/1) in the later Auvernier material has already been discussed. The small percentual contribution of the few well shaped axes (Type 4/2) decreases from the Lüscherz Period onwards.

¹⁴ SUTER (1981) 57, Abb. 116

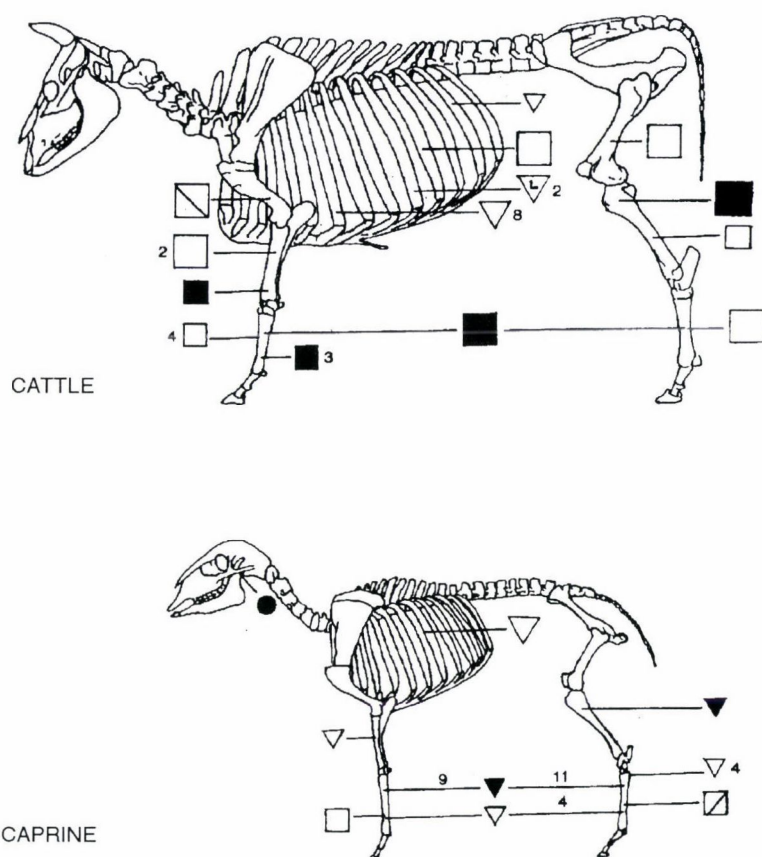


Fig. 8. Cattle and caprine bone tools from the Lüscherz Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Large, massive chisels (Type 4/3) found in greater numbers, on the other hand, assume an increasing importance throughout the Auvernier Period. The opposite of this tendency may be observed in the case of large *ad hoc* chisels (Type 4/7) which were relatively frequently recovered from the Lüscherz layers but whose percentages are smaller in both the preceding Horgen Period and the later Auvernier blocks.

The contribution of small chisels (Type 4/5) is steady within the assemblage while small *ad hoc* chisels (Type 4/8) parallel the relative increase of their larger counterparts in the Lüscherz and early Auvernier blocks.

Large double chisels (Type 5/3) represent a very uncommon type at this site and occur inconsistently. Small double chisels (Type 5/5), on the other hand, occur a bit more frequently but still display no noteworthy chronological patterning. The small, thin chisel type (Type 4/9) is represented only by one specimen making up 0.1% of the material from the southern part of Block 4.

In comparison to rib points, rib chisels (Type 4/10) and rib double chisels (Type 5/10) are also very rare but they do increasingly contribute to the later Auvernier Period Blocks.

The single large ulna chisel (Type 4/12) was found in Block 4. This specimen was obviously reworked from a Type 1/5 large ulna point. Sporadic occurrences of this latter point type are characteristic of the Auvernier assemblage at this site.

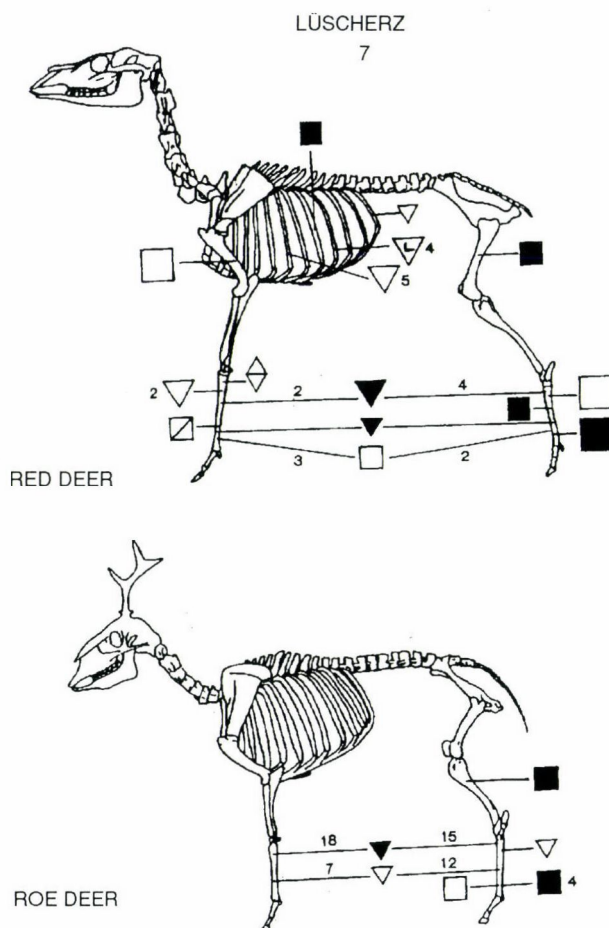


Fig. 9. Red deer and roe deer bone tools from the Lüscherz Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

While large points with articular ends (Type 1/9) occur consistently throughout the chronological sequence at Saint Blaise – Bains des Dames, large chisels with articular ends (Type 4/13) start appearing sporadically only in the later Auvernier components. This is even more interesting because many of these chisels may derive from reworked metapodium points. Due to their large size, their absence is also less likely to be caused by recovery bias.

Although a beaver mandible chisel (Type 4/15) was recovered from the Lüscherz Block 7 at the site, more consistent appearances of this type may be observed in the Auvernier material. This is a tool type known since the earliest Neolithic times on the Swiss Plateau.¹⁵

¹⁵ RÜTTIMANN (1983) 54

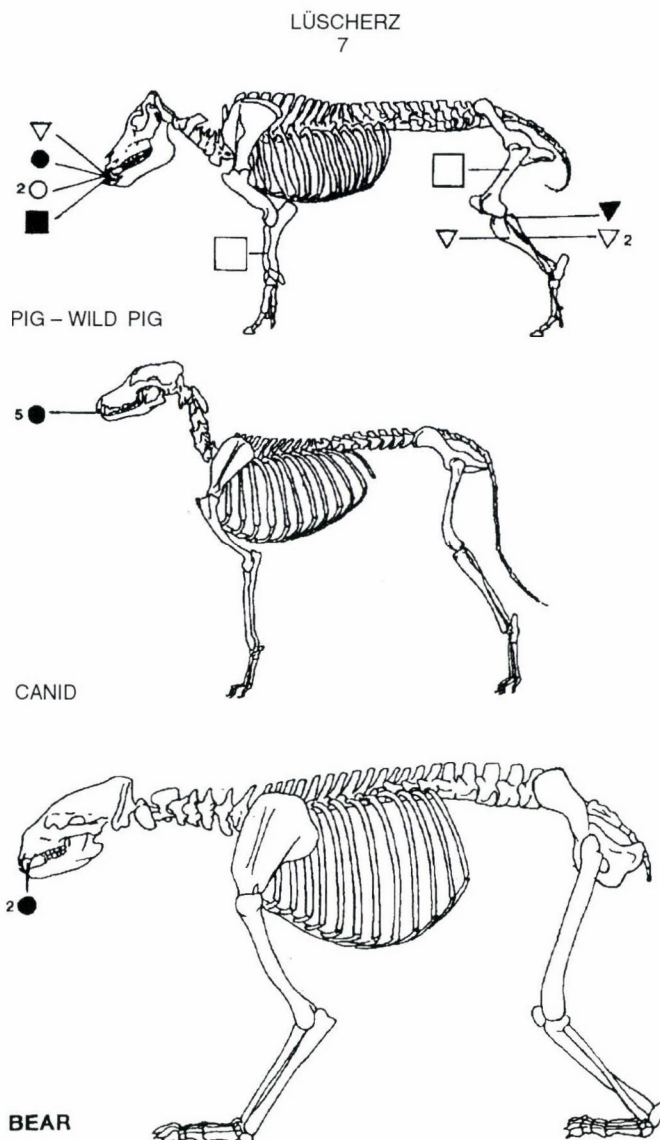


Fig. 10. Pig, canid and bear bone tools from the Lüscherz Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

"Other" types

This last major group of artifact types contains many single occurrences due to its heterogeneous nature. Both knives (Type 10) and chisel-spatulae (Type 15) were represented by no more than one specimen each. They were recovered from the Auvernier layers. Wild and domestic pig canine scrapers (Type 17) were found throughout the chronological sequence. However, they were encountered most frequently in the earliest Auvernier Block 6.

The gross group of "garbage" bones having nothing but sporadic marks of working and use on them (Type 22) is best represented in the later Auvernier blocks. Due to the extremely heterogeneous osteological composition of this group its chronological distribution would be difficult to interpret. As opposed to earlier

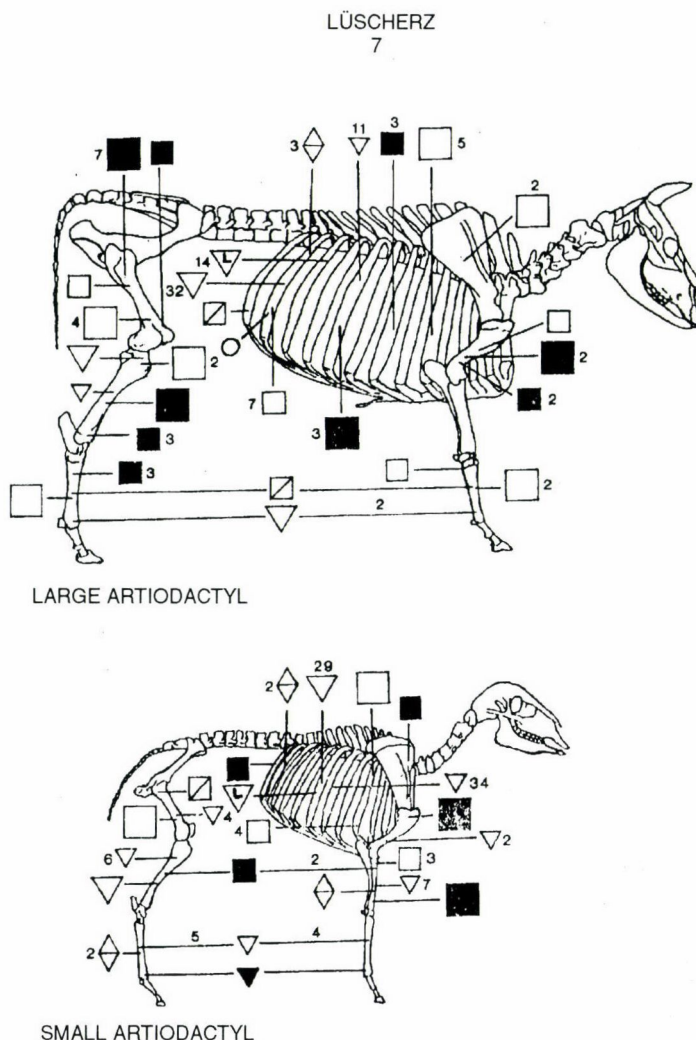


Fig. 11. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Lüscherz Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

observations linking these large rib fragments with characteristic scratch marks to the Auvernier Period,¹⁶ these pieces reached the highest percentage in the Lüscherz material. They contributed significantly to the assemblage from Block 5 as well.

Pig tooth pendants (Type 23/1) were identified in small numbers in the Lüscherz and most Auvernier layers. Teeth of other animals (canines of Carnivores and in one case that of a red deer stag) used as pendants (Type 23/2) occur more consistently in the earlier blocks while the very high proportion of such artifacts in Auvernier Block 5 north is due to the presence of a group of dog teeth that potentially belonged to the same necklace. The occurrence of bear canine pendants of the same type is quite noteworthy during the Horgen Period. This find falls in line with observation made in the small Horgen Period component of Twann.¹⁷

¹⁶ STAMPFLI (1976).

¹⁷ FURGER (1981) 59

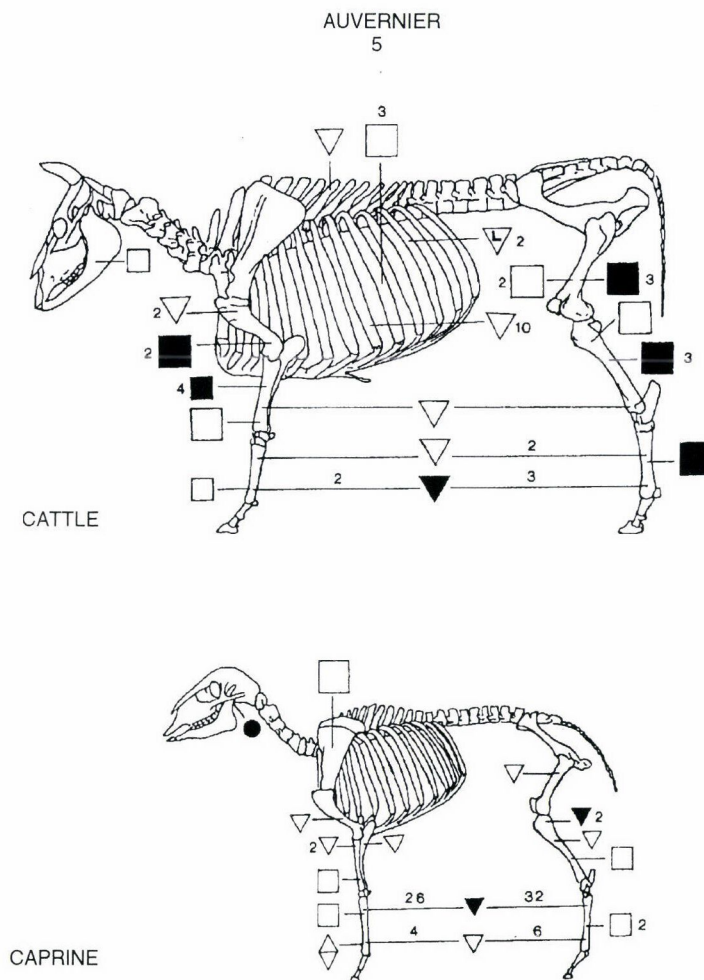


Fig. 12. Cattle and caprine bone tools from the Auvernier (5) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Tongue bone pendant preforms (Type 23/4?) were found only in two cases in the Lüscherz and Auvernier 5 Blocks respectively. These occurrences may, to some extent, be related to the increased likelihood of finding rare types in large samples.

Two pike dentalia, apparently turned into fish hooks,¹⁸ represent a unique, previously unknown type. Both of them occurred in the large Auvernier Block 5 sample. The smaller size of other assemblages may not have offered a sufficiently great chance of coming across this rare artifact type.

In the Horgen block of the site, only a few specimens are represented within the typological group that includes types other than points or chisels. The material, however, deserves attention even if it is not sufficiently large for detailed statistical analyses. The occurrence of bear canine jewellery would not be noteworthy in itself. Such pieces, however, were found in the Horgen Period culture bearing layers at Twann as well.¹⁹

¹⁸ These artifacts are not shown in the figures of this paper. For detailed discussion see: CHOYKE and BARTOSIEWICZ (1994)

¹⁹ FURGER (1981) 62

In order to prevent major distortions, the relationship between assemblage size and osteological diversity should be studied preceding any further interpretations.²⁰ The numbers of identifiable animal species, that is taxonomic richness, cannot be directly compared between samples of differing sizes. This would not only hold true for the various chronological blocks at the site of Saint Blaise – Bains des Dames, but also for comparisons between the assemblages of worked and unmodified refuse bone.

The results thus obtained would be more indicative of the actual number of identifiable specimens than the differential richness of these samples. Smaller samples are more likely to include smaller numbers of species, and when samples are drawn in a perfectly random fashion, the least abundant animals species will be the last to occur.²¹

Relationship to raw materials

Percentages listed in Table 1 become more meaningful in comparison with similar percentages calculated for the faunal list of this site which, in fact, represents the overall assemblage of unworked refuse bone.²²

The results of osteological analysis largely depend on comparisons with the overall faunal material and the exact stratigraphic context. Comparison factors calculated for the seven most characteristic blocks are presented in Table 2. (No faunal data were available for the ambiguous Block 8).

Table 2
Comparison factor values by animal species

	Horgen Lüscherz			Auvernier		
	(9)	(7)	(5)	(4)	(3)	(1)
Cattle	−1.090	−7.501	−1.369	−1.072	1.074	1.603
Caprine	1.587	2.550	1.503	1.468	1.675	2.817
Pig	—	−10.021	−14.952	−12.111	−13.781	−7.723
Dog	6.698	—	−1.609	−1.600	5.667	—
Red deer	3.669	2.575	4.286	2.573	1.118	−1.812
Roe deer	26.600	8.282	6.721	9.871	12.423	10.480
Wild pig	—	4.251	4.970	3.778	1.625	−1.571
Bear	8.250	8.500	1.833	—	—	1.167
Fox	—	—	−3.333	−5.000	−1.500	—
Hare	2.615	—	—	−1.500	—	—
Beaver	3.300	—	−3.333	1.250	1.375	1.750
Birds	—	12.545	−9.000	−2.571	−2.500	—
Domestic	−2.757	−1.976	−1.686	−2.028	−1.991	−1.192
Wild	2.777	2.474	2.100	2.266	1.881	1.167

When overall comparison factors are calculated for domesticates and game animals respectively, a clear preference for wild animal remains in bone tool making may be observed. Domestic animals look consistently underexploited in tool manufacture although they become more important in the worked bone sample with the advancement of time. The opposite of this tendency is apparent among wild animals, although this phenomenon is, in part, the result of the increasing contribution by red deer bones to the refuse material that results from deer’s renewed importance as a source of meat.

²⁰ CRUZ-URIBE (1988) 194

²¹ GRAYSON (1984) 137

²² B. STOPP, personal communication

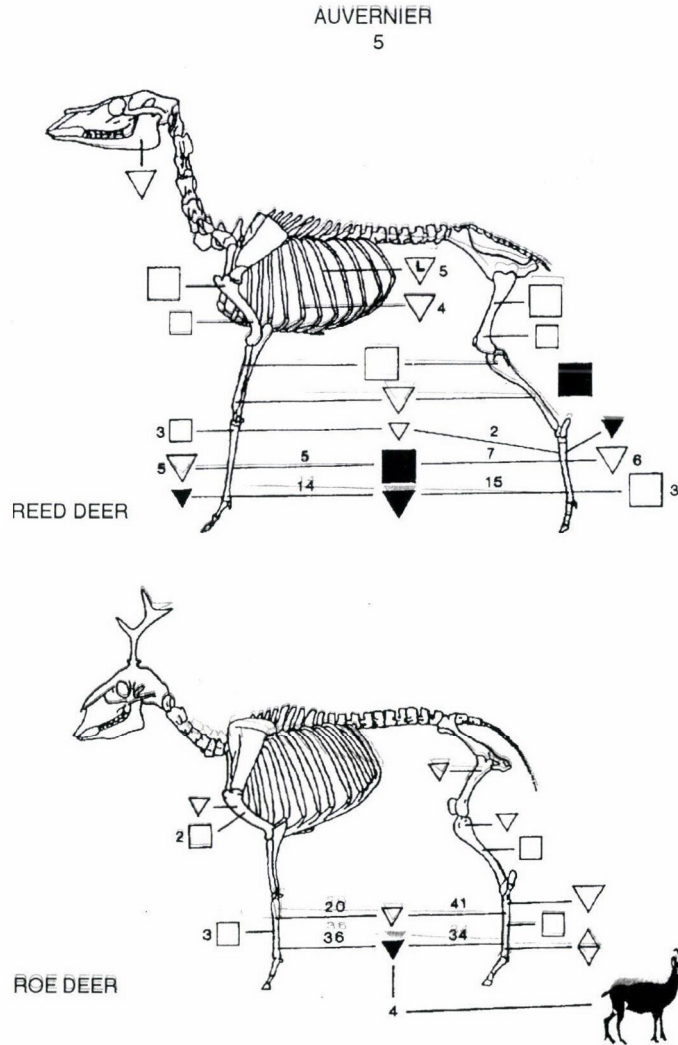


Fig. 13. Red deer and roe deer bone tools from the Auvernier (5) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Using the wild/domestic dichotomy, the faunal lists show a clear increase in the *relative frequency* of wild animal bones at the Saint Blaise – Bains des Dames settlement. A consistent decline in the *contribution* of domestic animal bones from almost 75% (Horgen Period) to only slightly more than 50% (Auvernier Block I) *incorporates* a range below which hunting might be considered *substantial* within the subsistence economy.²³ Below the 75% (NISP) threshold for domestic animals, changes in the *exploitation* of domesticates become apparent.

The clear trend of increasing reliance on hunting in *meat* procurement apparent in the refuse bone material from the Auvernier Period is not matched by a similar *tendency* in bone tool making. At least half of all taxonomically identifiable bone implements were made from skeletal elements of wild animals at this site, percentages sometimes reaching 70%. Although no clear diachronic trend emerges from these data, an unambiguous

²³ MATOLCSI (1982) 77

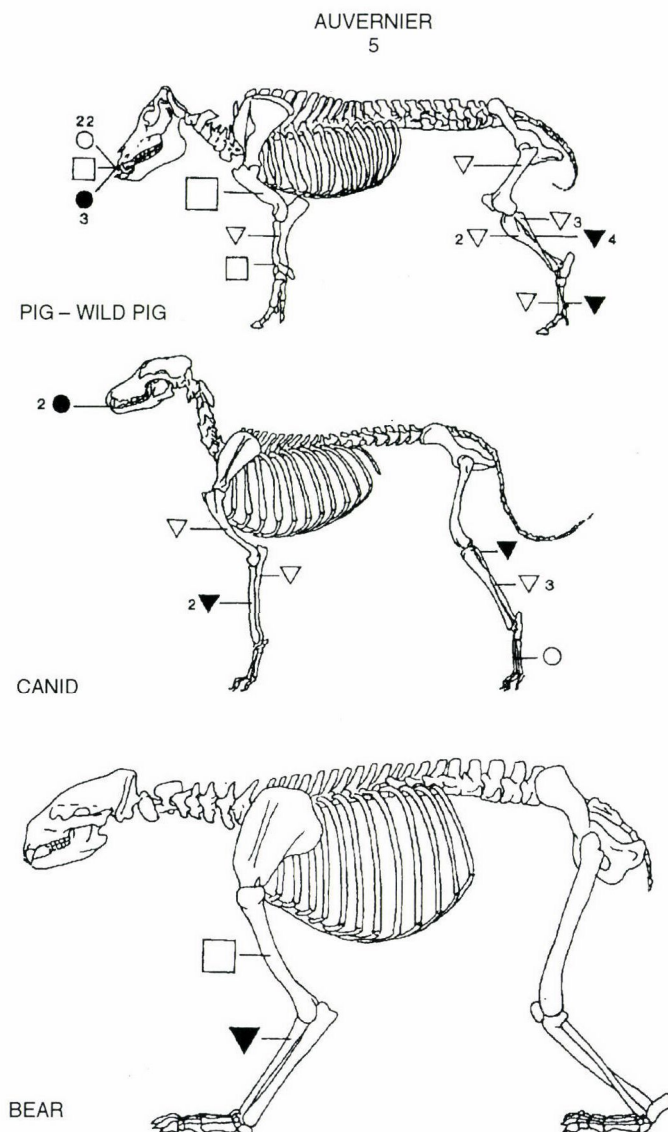


Fig. 14. Pig, canid and bear bone tools from the Auvernier (5) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

preference for what must have been perceived as the superior quality of wild animal bones (especially *Cervid* metapodia) seems to have persisted, regardless of the actual importance of animal keeping.

As was demonstrated by Schibler,²⁴ 85 to 95% of all worked small Ruminant bones were turned into points at the site of Twann. In general, the role played by both Caprine and roe deer bones in making points seems constant at this site as well. One third of all small Ruminant bone tools is represented by Caprine bone points while the contribution of roe deer slightly exceeds the half of all worked bones in this category. In the case of deviations from these proportions, complementarity between the wild versus domestic resources becomes apparent.

²⁴ SCHIBLER (1980) 46

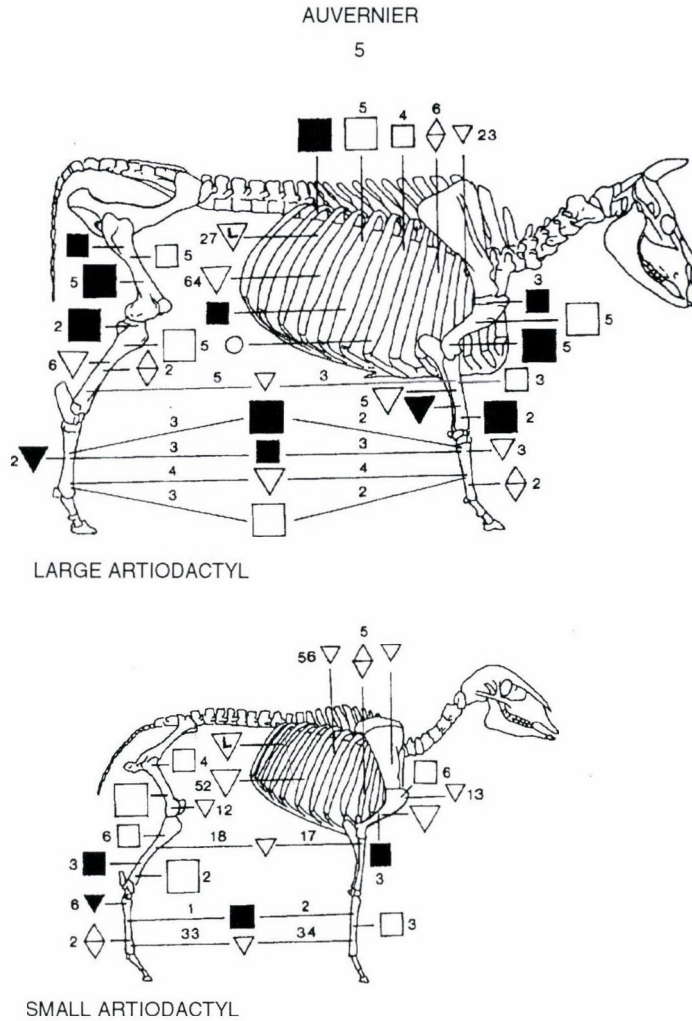


Fig. 15. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Auvernier (5) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Aside from the small Horgen component, the use of cattle bones in making points declined with time while the role of red deer remained constant despite the fact that the contribution of red deer increased in the refuse bone sample. Robust cattle bones were more consistently turned into chisels than points, although the diachronically increasing contribution of red deer to this category of tools reflects improvement in availability. On the basis of faunal lists this increase at least coincides with the greater intensity of hunting in later periods.

Suids represent another group, within which varying dependence on wild versus domestic animals could be observed. Unfortunately, pig bones, in general, are not worked in great numbers. This is why the resulting tendencies are less clear cut.

Apparently, identifiable species most consistently exploited for tool manufacturing usually reflect the basic pattern of using bones from subadult/adult or older animals. Domestic pig is a good example of a species whose bones are used opportunistically and as a result little patterning is evident in the age distribution of its worked bones.

A significant number of ageable pieces of bone used in tool manufacturing could not be precisely identified to species. Unfortunately, poor taxonomic identifiability is associated with unreliable aging data. Missing

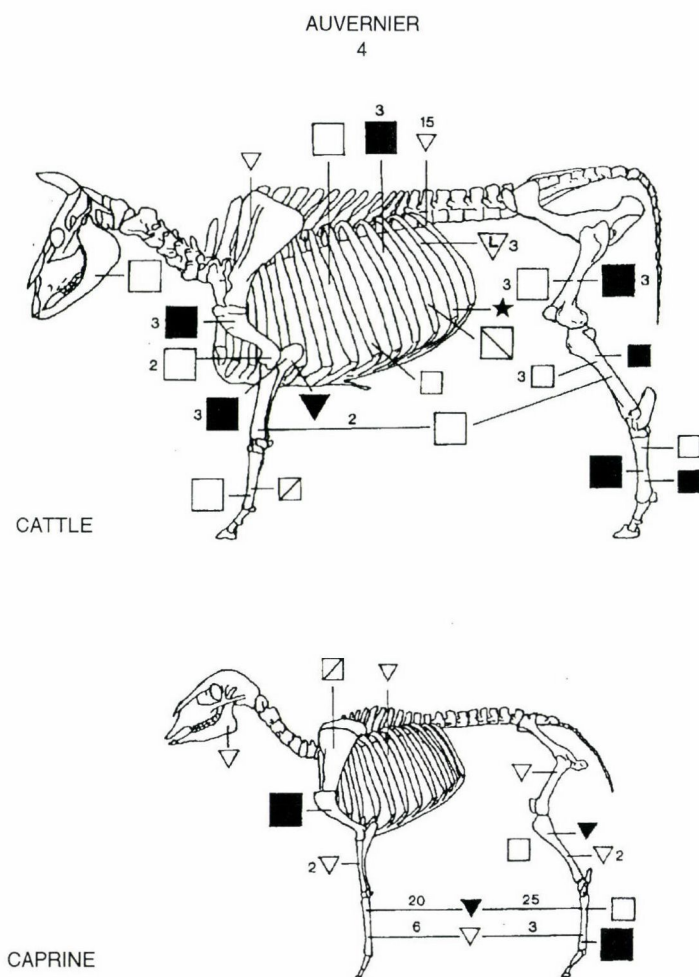


Fig. 16. Cattle and caprine bone tools from the Auvernier (4) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

epiphyses, for example, may make taxonomic identification uncertain. It is for this reason that the patterned use of bones from adult individuals is less clear among the bones identifiable only above species level such as “Large” and “Small Ruminants” included among the illustrations of this study.

The significance of anatomical identification is clearly illustrated by typological nomenclatures as well. In the absence of unambiguous information on the function of many characteristic tool types, numerous bone artifact types are referred to as, for example, “ulna points” or “small Ruminant distal metapodium points”. While these collective terms inevitably become tautological when functional interpretation is attempted, they clearly illustrate the safest points of reference in the description of such artifacts. Since long bones dominate in the group of bones other than ribs, it might be concluded that they were either more suitable for tool making than ribs or there was more of a tradition for using long bones to make certain kinds of tools.

While small tools may be made from splinters of large bones, anatomically small bones impose a size limit on the “mental template”²⁵ pursued by the craftsperson. Even these raw data show that small Ruminant ribs were used relatively rarely, especially in the production of chisels. Ribs from large animals, on the other hand

²⁵ KROEBER and RICHARDSON (1940)

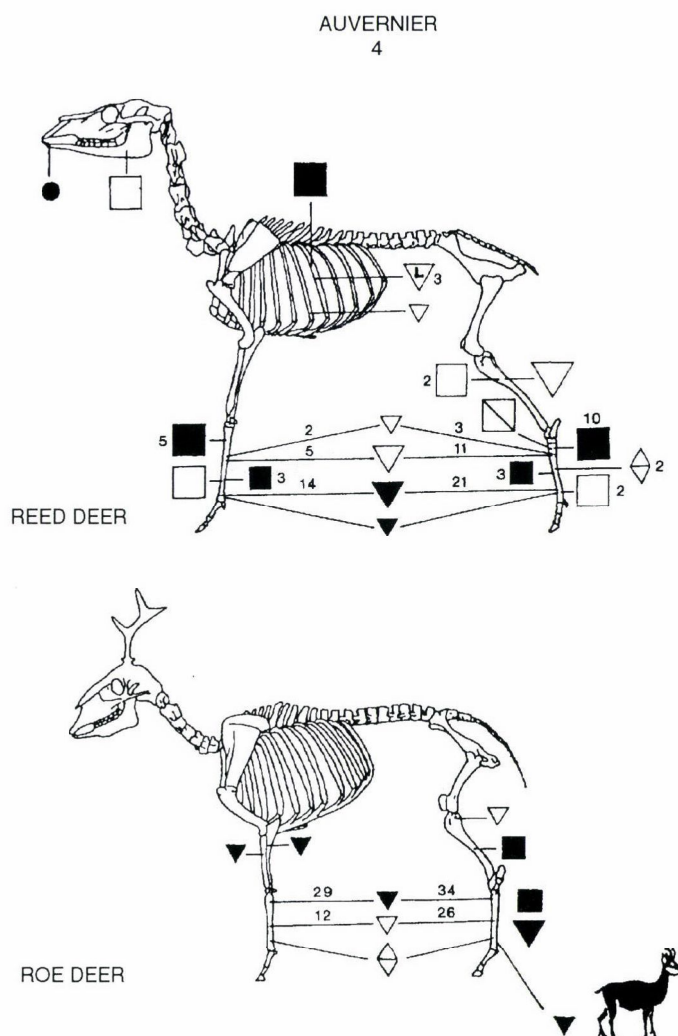


Fig. 17. Red deer and roe deer bone tools from the Auvernier (4) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

commonly served as a raw material for points. Of the long bones, the fused third and fourth metapodia of Ruminants were probably the most popular materials used in prehistoric European bone tool manufacturing. During the entire chronological sequence slightly more metatarsals were manufactured into tools than metacarpals. This consistent, universal pattern is due to the fact that when fractured intentionally by skilled craftspeople, metatarsals usually yield more splinters suitable for tool production. The slightly cylindrical shape (rounder cross-section) of longer metatarsal bones makes them somewhat more useful in tool manufacturing than the dorso-palmarly compressed metacarpals. This anatomical difference is reflected in the selection of raw materials.

The indentifications of skeletal part and animal size category are closely interrelated with typological definitions.²⁶ It is thus sometimes difficult to know where to lay the emphasis since the fundamental information concerning a particular tool type, specific function, is usually not available.

²⁶ BARTOSIEWICZ and CHOYKE (1994)

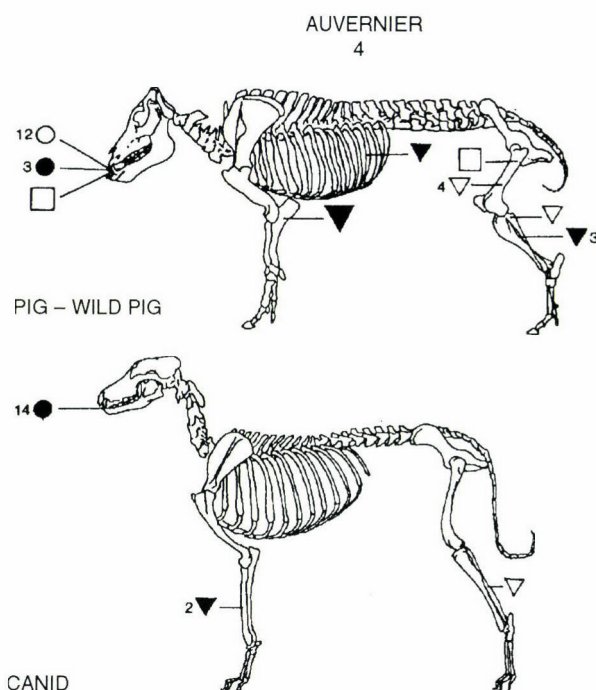


Fig. 18. Pig, canid and bear bone tools from the Auvernier (4) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

DISCUSSION

Animal bone as raw material

The choice of raw material is dependent on a number of purely biological variables. In addition to taxonomic affiliation, the animal's age and sex are of general importance. Where many tools are made from the bones of not fully mature individuals, it strongly suggests that the bone derives directly from the refuse of food processing and that less targeted raw material selection occurred. In relation to the aforementioned biological parameters, the individual size, robusticity and form of the bone are important. These are, in part, defined by the bones' anatomical position within the skeleton. Certain bones, such as Ruminant ulnae, produce a natural point after fragmentation. Ribs and proximal diaphysis segments of Ruminants lend themselves easily to the manufacture of chisels, that is, tools with bevelled edges. Some bones, such as Ruminant metapodia, tend to fracture along their longitudinal axis which allows them to be readily made into points.²⁷ Yet other bone parts from specific animal species may have been especially favored, because they were recognized as having some functional advantage. Metapodia from Cervids manufactured into points may fall into this category.

However, traditions of which species and skeletal part is best for producing certain planned household tools and ornaments may also be very strong and conservative causing distortions in raw material distributions within certain tool categories. Although local changes in the choice of certain raw materials for particular tools often vary little over hundreds of years, quite considerable differences in the use of particular anatomical parts

²⁷ SADEK-KOOROS (1975) 143

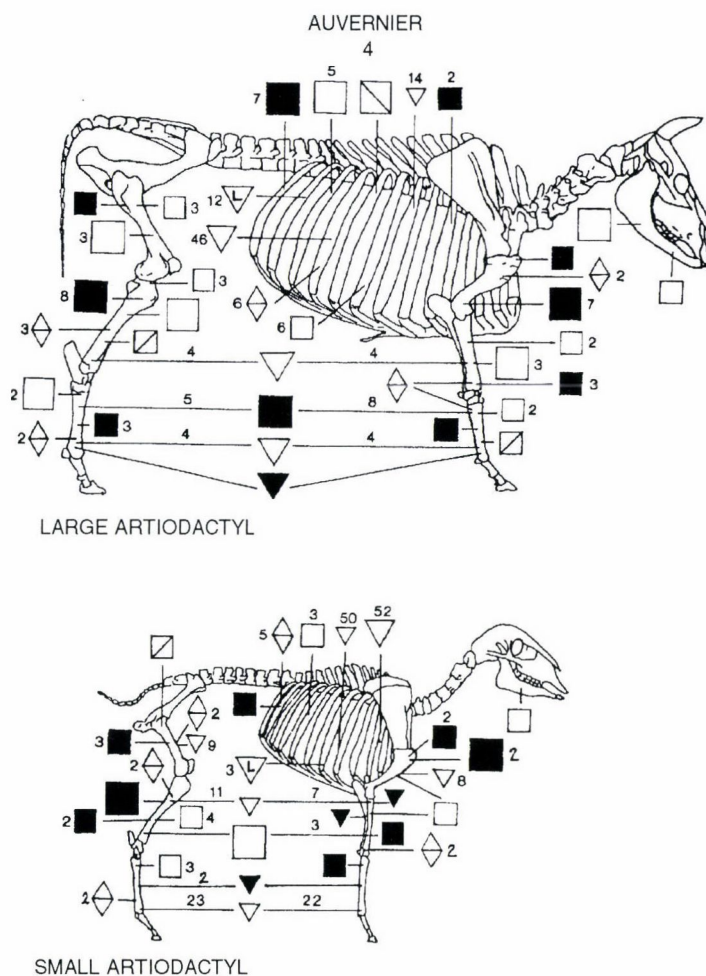


Fig. 19. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Auvernier (4) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

may sometimes be discerned between prehistoric geographical regions within the same time period. Such differences occurred, for example, during the Hungarian Bronze Age between the eastern and western parts of the Carpathian Basin.²⁸

Diachronic changes

Previous analyses have shown that since all sorts of bones broadly available for working, and only a minor proportion of these were actually used in tool manufacture, raw material selection had a major impact on the way bone tool assemblages are formed. The choice of skeletal part is also the first step in a process which, often

²⁸ CHOYKE (1983)

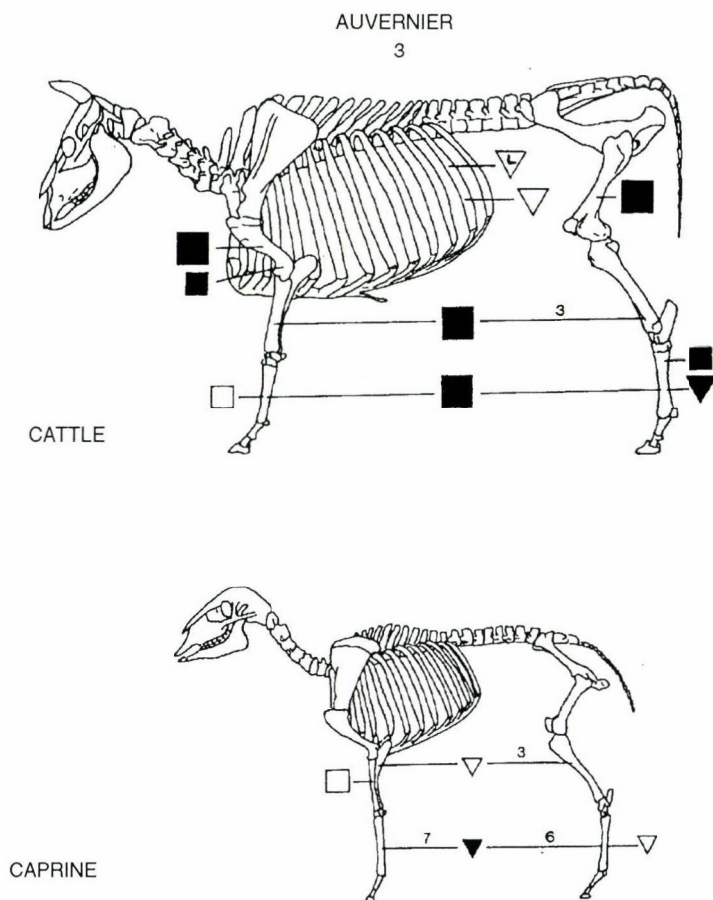


Fig. 20. Cattle and caprine bone tools from the Auvernier (3) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

by default, defines our typological perception of a bone tool. It is for this reason that the synthetic information represented by tool types is most likely to express changes through time.

Despite its small size, the bone tool assemblage from the Horgen culture block is characterized by a number of tool types which disappear from the richer Lüscherz and Auvernier Period layers.

On the whole, no dramatic trends are evident in the use of any particular bone artifact. Differences between blocks seem in large part to be due to variations in horizontal distribution and, to some extent, sample size. Undoubtedly, changes through time occurred. However, these changes do not always seem to be clear cut enough to compensate for the “noise” caused by spatial variability. This problem is exacerbated in the Horgen and Lüscherz assemblages by the fact that just the lake-side fringes of these two settlements were excavated.

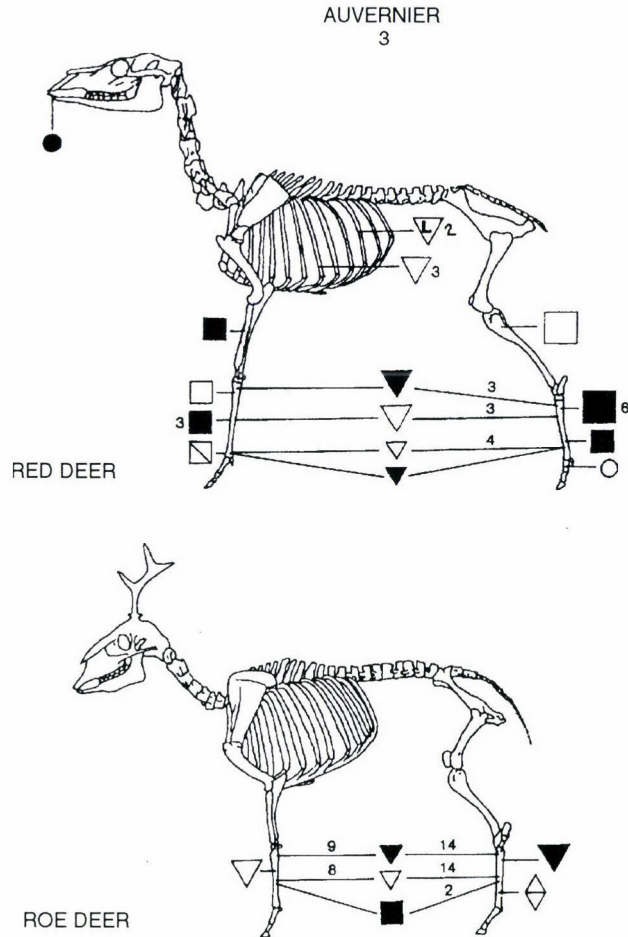


Fig. 21. Red deer and roe deer bone tools from the Auvernier (3) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

CONCLUSIONS

Standardized formal typologies are indispensable in the consistent and precise documentation of bone artifacts. Rigid categorization, however, is often based on formal morphological tool analogies (such as the term “chisel” used in denoting tools with bevelled edges in this study). Detailed analytical work was necessary for a more flexible evaluation of many tool types.

Raw material selection

From a contemporary point of view, raw material selection is best approached on the basis of zoological identification. The methodological sequence of osteological, taxonomic and age determination, however, may have little to do with actual prehistoric decision making based on multi-generational tradition, experience and empirical knowledge.

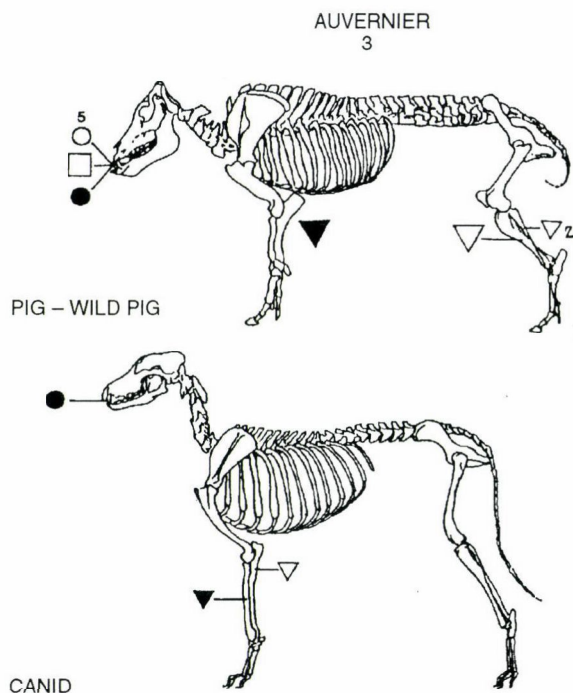


Fig. 22. Pig, canid and bear bone tools from the Auvernier (3) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Studies of within assemblage zoological patterning and comparisons with faunal data on the refuse bone material suggest that at the site of Saint Blaise – Bains des Dames, the diachronic increase in hunting activities was by-and-large paralleled by the more intensive use of Cervid bones in tool manufacture. The highly valued wild animal bone tools, in general, are more homogeneously distributed in spatial terms than opportunistically used artifacts made from the osseous remains of domesticates.²⁹

Deviations from a fundamental selection pattern based strongly on availability show a clear preference for certain, usually wild animal, skeletal parts such as bear teeth and roe deer metapodia. Roe deer bones were also a popular raw material in tool making during the Hungarian Neolithic³⁰ and this preference is also reflected in the refuse bone assemblages from Neolithic and Copper Age sites: the proportion of identifiable specimens made up 2 to 4% of the refuse bone at major sites.³¹ Such bones were used for the most part, in producing planned, carefully executed implements.

While the late Neolithic Horgen culture, the late Lüscherz group, and the Auvernier culture are all represented at the site under discussion here, it is especially the Auvernier Period divided into three major sedimentological blocks, spanning some twenty years in the settlement's life, which sets this bone tool material apart. Unfortunately, to date there are no water-sieved samples of comparable size available from other sites of the Auvernier Period or from the end of the late Neolithic in general in Western Switzerland. Thus comparisons cannot be carried out simultaneously in a chronological and geographical sense.

The only other Auvernier sites with which some comparison might be made are Auvernier – la Saunerie (Canton Neuchâtel) and Yverdon – Avenue des Sports (Canton Vaud). The typologies used, especially at the latter site, however, are to some extent incompatible with the one developed by Schibler as different variables were used to describe types.³²

²⁹ CHOYKE and BARTOSIEWICZ, n. d.

³⁰ CHOYKE (1987) 112

³¹ BÖKÖNYI (1974) 343, 364, 394, 396 etc.

³² VORUZ (1984)

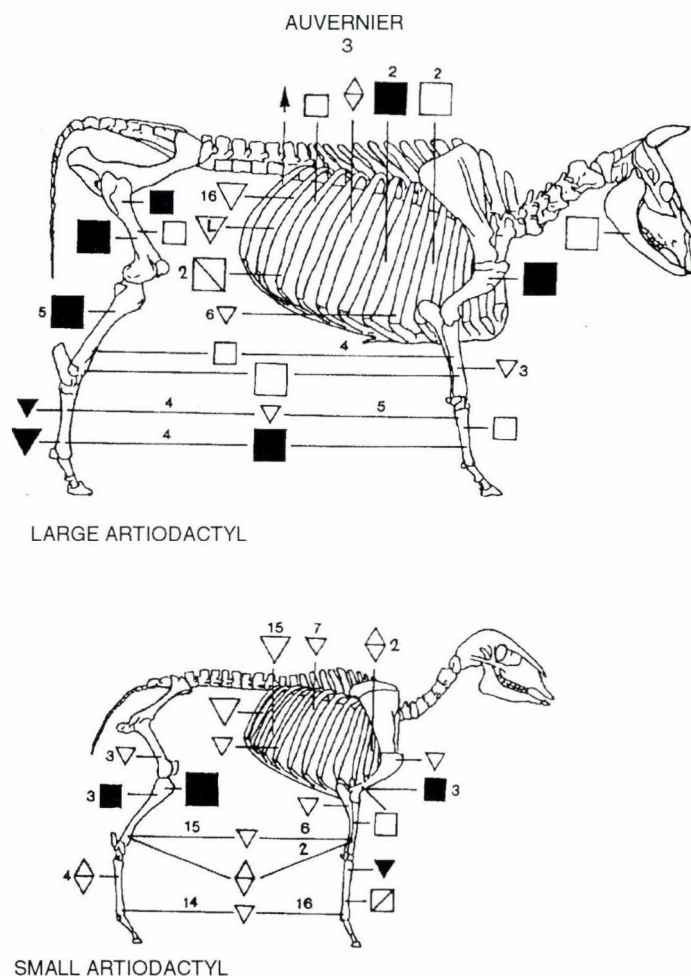


Fig. 23. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Auvernier (3) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

The Horgen Period

For the important and widely discussed Type 1/1 small Ruminant distal metapodium points the Saint Blaise – Bains des Dames material is roughly comparable to other Horgen sites in Western Switzerland. Massive 1/6 points, although important within the assemblage under discussion here, are somewhat underrepresented in comparison with other sites from the same period (e. g. Twann – Horgen layers, Mozartstrasse Layer 3, Yvonand Level 8³³). The contribution of similarly common Type 1/9 massive points with articular ends at this site correspond more-or-less to the average of other Horgen sites. The remarkably high percentage of large and small rib points (Type 1/13) is matched by similar artifacts from Zürich – Kleiner Hafner, Layer 3A+B. These tools appear in a considerable proportion in the Horgen assemblage from Twann as well. Projectile points (Type 3 in a broad

³³ SCHIBLER (1981), (1987)

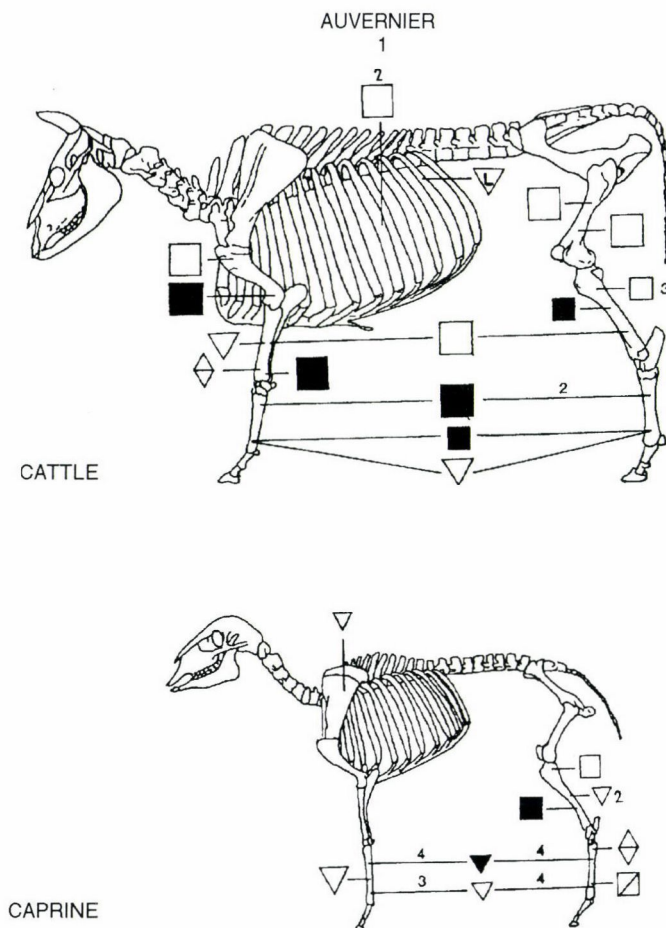


Fig. 24. Cattle and caprine bone tools from the Auvernier (1) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

sense), possibly including long bone as well as rib double points (Types 2/1 and 2/2), also deserve special attention. In general, the Saint Blaise – Bains des Dames material falls in line with other Swiss Horgen Period sites. While only a few tools with bevelled edges appear in the assemblage, a slight overrepresentation of massive *ad hoc* chisels (Type 4/7) is not apparent at other sites.

Aside from projectile points, tooth pendants represent another special feature at Saint Blaise – Bains des Dames as they do in the Horgen levels of Twann and Zürich – Mozartstrasse. Namely, bear teeth were relatively often worked into pendants at a time when hunting seems to have been less significant. It is tempting, if unprovable, to suggest that the bear had a special symbolic significance to the Horgen people apart from the decorative quality of its canine teeth. On the other hand, a parallel to the Horgen Period red deer canine pendants found at Mozartstrasse occurred only in the later Auvernier Block G, when deer hunting became obviously more significant at Saint Blaise – Bains des Dames. Within the antler material there are two specimens of simulated, “fake” deer canines carved from red deer antler. It is of cautionary value, that without the evidence of faunal analysis, the presence of both projectile points and wild animal tooth pendants would give the impression that hunting played the primary role in supplying meat to the Horgen Period inhabitants of these settlements.

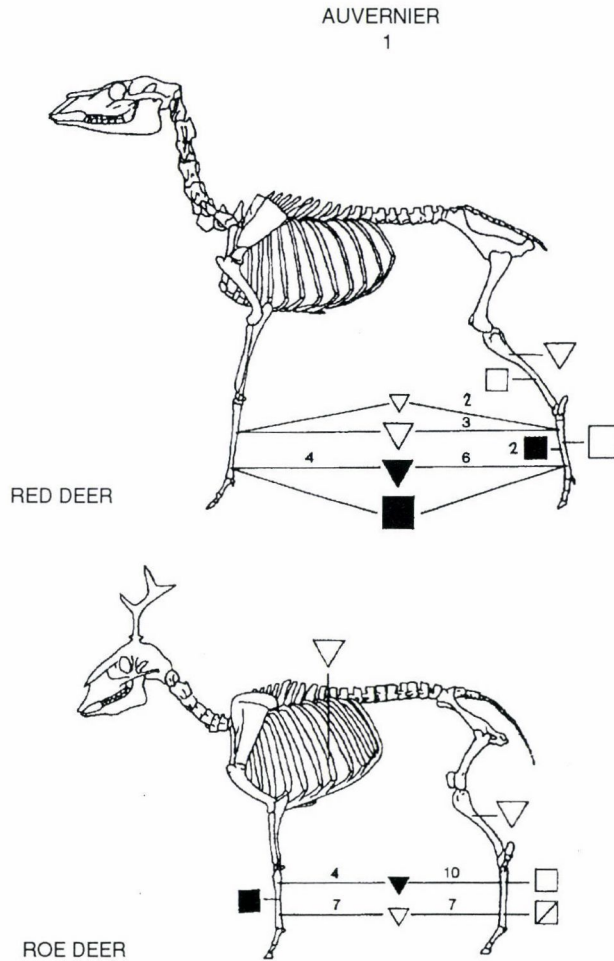


Fig. 25. Red deer and roe deer bone tools from the Auvernier (1) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Lüscherz Period

At the site under discussion here small Ruminant metapodium points (Types 1/1, 1/2, 1/3, 1/14) are very typical of this period. Joint percentages of Type 1/1 to 1/4 points (Schibler 1988, unpublished) are almost identical in the Lüscherz component of Yverdon – Avenue des Sports (Voruz 1984). In the much smaller assemblage from the Lüscherz Levels 4 + 6 of Yvonand these points types make up an even greater proportion of the bone tools which, naturally, may be attributed to random bias.

Linen comb teeth (1/11) and especially rib points (Type 1/13) were identified in great numbers at this site which may in part be due to the recovery of small pieces by water sieving. Unfortunately, the importance of this type cannot be appraised in other Lüscherz Period assemblages.

The combined percentages of Type 2/1 and 2/2 double points at Saint Blaise – Bains des Dames are comparable to the values calculated at other Lüscherz sites in Western Switzerland. With the exception of Types 4/1 and 4/3, tool types with bevelled edges gained importance during this period at the site under discussion here (27% of all worked bone). This is in striking contrast with other Lüscherz assemblages where they were not recorded. On the other hand, these types represent more than half of the bone artifacts from the late Horgen layers at Zürich – Mozartstrasse, which are more-or-less contemporaneous with this Lüscherz assemblage.

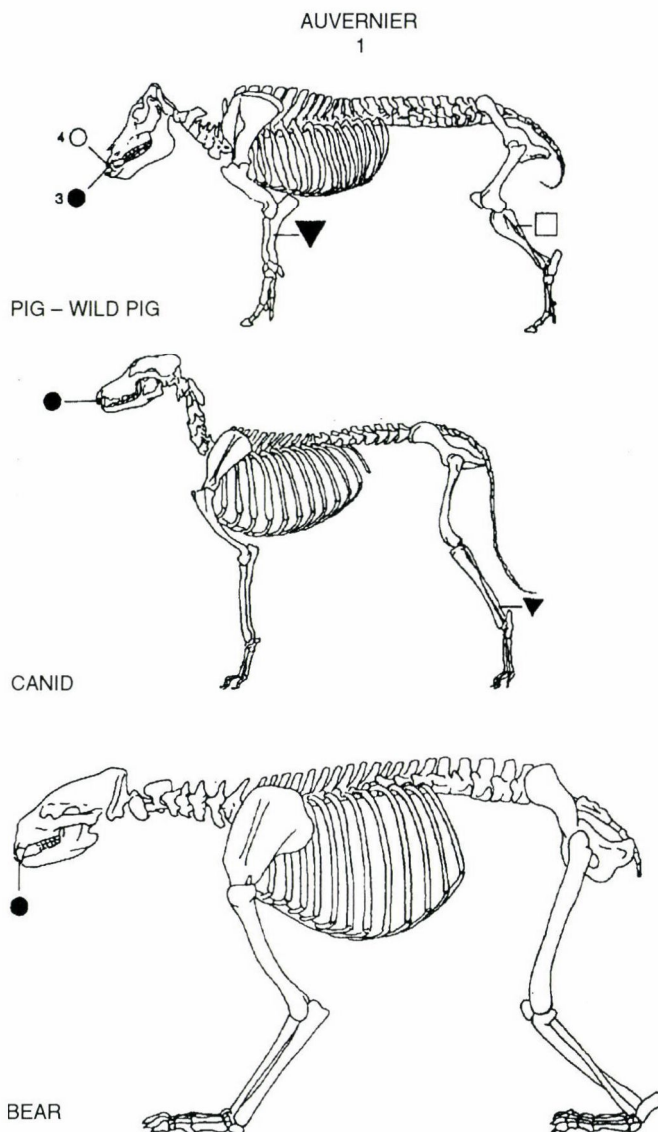


Fig. 26. Pig, canid and bear bone tools from the Auvernier (1) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Among the other artifact types, pig canine scrapers are analogous with pieces from the Yvonand Levels 4 + 6, however, at both sites their percentual contribution is negligible in this earlier period. The same holds true for pig tooth pendants in relation with Yverdon – Avenue des Sports where, on the other hand a slightly higher percentage was recorded. At this latter site, a much higher proportion of other tooth pendants was also observed.

Auvernier Period

Because detailed chronological data have not yet become available, the worked bone material from the large Auvernier component at Saint Blaise – Bains des Dames is discussed in the form of percentual ranges calculated for individual blocks.

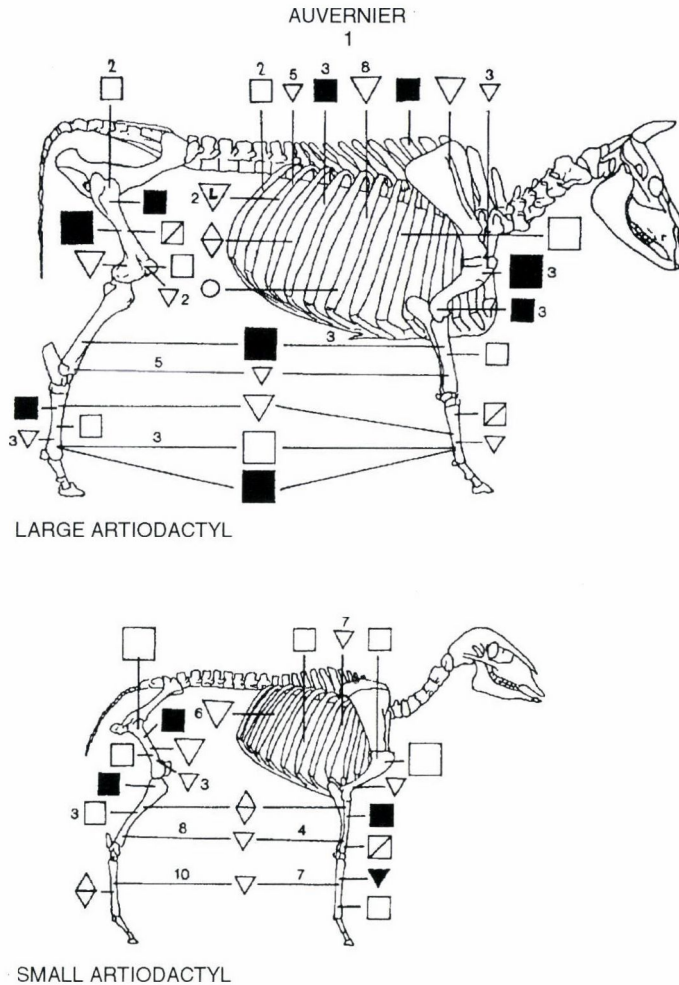


Fig. 27. Non-identifiable large and small artiodactyl bone tools from the Auvernier (1) Period. Numbers stand for multiple occurrences. For symbols see Fig. 3.

Among the points, the 3.8–6.7% contribution of Type 1/1 small Ruminant metapodium tools reflects a definite underrepresentation in comparison with other relevant, contemporaneous Late Neolithic sites (Yverdon Avenue des Sports, Zürich – Mozartstrasse, Corded Ware culture). In fact the significance of this type steadily declines at Saint Blaise – Bains des Dames.

Type 1/7 points have, here-to-fore, been found only in small numbers, probably due in part to recovery bias. Their 5–10% contribution to the Auvernier assemblage under discussion here, is also at the expense of other types, accounting to some extent for the low percentage of, for example, Type 1/1 points.

Medium size points in the important Type 1/8 are larger and often even glossy so that one would expect them to be found even with hand recovery. They are, however, still noticeably missing from the Yverdon Avenue des Sports material and are underrepresented in the Corded Ware levels at Zürich – Mozartstrasse (4% as opposed to 11.6 to 18.4% at Saint Blaise – Bains des Dames).

Massive points both without and with articular ends (Types 1/6 and 1/9) are not prone to such differential recovery. While the first of these is probably as frequent as at other sites, Type 1/9 points with articular ends were not recorded at Yverdon – Avenue des Sports.

The importance of rib points (Type 1/13) seems to survive from earlier periods at Saint Blaise – Bains des Dames but declines steadily from 9.1 to 1.8% toward the end of the Auvernier occupation. No comparable data are available from other sites.

The combined group of long bone and rib double points (Types 2/1 and 2/2) ranges between 1.6 and 3.6% in the Auvernier assemblages from Saint Blaise – Bains des Dames. This is similar to the approximately 5% observed in the Corded Ware levels at Zürich – Mozartstrasse. This type is present but relatively underrepresented at Yverdon – Avenue des Sports.

No information on chisels, that is tools with bevelled edges, is available from any other Auvernier Period site. Corded Ware culture specimens from the contemporaneous settlement layers at Zürich – Mozartstrasse again contribute more than half of the worked bone material as opposed to the 15.1–25.6% recorded in the Auvernier layers of the site under discussion here. This difference, however, should be seen in light of vastly differing sample sizes and the distorting effect on percentages of the great numbers of small artifacts recovered by water-sieving. It seems, nevertheless, to be a major difference, that almost four times as many massive, Type 4/3 chisels as their small, Type 4/5 counterparts were recovered at Zürich – Mozartstrasse while the proportion between these two types was roughly the same at Saint Blaise – Bains des Dames. The ad hoc equivalents of these chisels are almost completely missing at the previously mentioned Corded Ware culture settlement, however they range between 1.9–5% (Type 4/7) and 2.7–7.4% (Type 4/8) in the Auvernier blocks under discussion in this study. Massive, keel shaped chisels, common in the Corded Ware culture parallel, are totally missing from this larger Auvernier material. The relatively low, first occurrence of rib chisels (Type 4/10) in the Auvernier component of Saint Blaise – Bains des Dames makes it similar to the Corded Ware assemblage used in the comparison. Currently, Type 4/15 beaver mandible chisels (consistently present in earlier Neolithic assemblages) occur exclusively at Saint Blaise – Bains des Dames within the discussed chronological interval.

Of the remaining artifact types, pig canine scrapers (Type 17) gain some importance in comparison with earlier periods at Saint Blaise – Bains des Dames (1.0 to 1.8%). Although this datum seems to suggest underrepresentation relative to the up to 5% contribution at Yverdon – Avenue des Sports, the difference again may be due to the almost 20% proportion taken up by the small points in the Saint Blaise – Bains des Dames Auvernier assemblage.

Pig canine pendants, on the other hand, never reach 1% either at Saint Blaise – Bains des Dames or Zürich – Mozartstrasse, and make up only some 1.5% in the Yverdon – Avenue des Sports bone tool inventory. Other tooth pendants are similarly underrepresented in the Auvernier assemblage with the exception of the aforementioned 13 dog canines found in close association with each other. An interesting side note, mentioned earlier, is the presence during this latter period of antler mimics of deer canine pendants carved at the site under discussion here.

The osteological review of bone tools from Saint Blaise – Bains des Dames should serve as an introduction to further, more detailed studies of typology and function in this rich artifactual assemblage. More direct archaeological interpretations, however, are beyond the scope of this paper. They will also require a final stratigraphic sequence understood in full detail, which will be available once the archaeological analysis of the entire site will have been accomplished.

ABBREVIATIONS

- | | |
|--------------------------------|---|
| BARTOSIEWICZ (1988) | = L. BARTOSIEWICZ: Water-sieving experiment at Örménykút, Site 54. In Márta Járó and László Költő (eds.): <i>Archaeometrical Research in Hungary</i> , National Centre of Museums, Budapest 1988, 267–274. |
| BARTOSIEWICZ and CHOYKE (1994) | = L. BARTOSIEWICZ and A. M. CHOYKE: <i>Taxonomie und Typologie der Knochenartefakte von St. Blaise (NE, Schweiz). Beiträge zur Archäozoologie und Prähistorischen Anthropologie. Das 8. Arbeitstreffen der Osteologen in Konstanz vom 11–15. Oktober 1993, im Andenken an Joachim Boessneck. Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg Nr. 53.</i> Konrad Theiss Verlag, Stuttgart 1994, 263–268. |
| BÖKÖNYI (1974) | = S. BÖKÖNYI: <i>History of domestic animals in Central and Eastern Europe.</i> Akadémiai Kiadó, Budapest 1974. |

- BURTON (1980) = M. L. BURTON: Ethneclassification of body parts: a three-culture study. In D. M. Broken-sha, D. M. Warren and O. Werner (eds.): *Indigenous knowledge systems and development*. Washington D. C.: University Press of America Inc. 1980. 269–296.
- CHOYKE (1983) = A. M. CHOYKE: An analysis of bone, antler, and tooth tools from Bronze Age Hungary. Ph. D. Dissertation, State University of New York, Binghamton 1983.
- CHOYKE (1987) = A. M. CHOYKE: The exploitation of red deer in the Hungarian Bronze Age. *Archaeozoologia* (1987) 109–116.
- CHOYKE and BARTOSIEWICZ (1994) = A. M. CHOYKE and L. BARTOSIEWICZ: Angling with bones. In Wim Van Neer (ed.): *Fish exploitation in the past*. Koninklijk Museum voor Midden-Afrika Tervuren, *Annalen Zoologische Wetenschappen* 274 (1994) 177–182.
- CHOYKE and BARTOSIEWICZ n. d. = A. M. CHOYKE and L. BARTOSIEWICZ: An analysis of bone tools from the Neolithic site of Saint Blaise Bains des Dames, Western Switzerland. Manuscript.
- CRUZ-URIBE (1988) = K. CRUZ-URIBE: The use and meaning of species diversity and richness in archaeological faunas. *Journal of Archaeological Science* 15 (1988) 176–196.
- FURGER (1981) = A. R. FURGER: Die Kleinfunde aus den Horgener Schichten. Die neolithischen Ufersiedlungen von Twann. Band 13. Staatlicher Lehrmittelverlag, Bern 1981.
- GRAYSON (1984) = D. K. GRAYSON: Quantitative Zooarchaeology. Topics in the Analysis of Archaeological Faunas. Studies in Archaeological Science, Academic Press, New York 1984.
- KROEBER and RICHARDSON (1940) = A. L. KROEBER and J. A. RICHARDSON: Three centuries of women's dress fashions: A quantitative analysis. *Anthropological Records* 5/2 (1940) i-iv, 111–153.
- KURELLA (1991) = M. KURELLA: Zur Schichtkorrelation und Schichtdatierung St. Blaise "Bains des Dames". Manuscript 1991.
- MATOLCSI (1982) = J. MATOLCSI: Állattartás őseink korában. Gondolat Kiadó, Budapest 1982.
- RÜTTIMAN (1983) = B. RÜTTIMAN: Geräte aus Knochen. In Renée Wyss (ed.): *Archaeologische Forschungen. Die jungsteinzeitlichen Bauerndörfer von Egolzwil 4 im Wauwilermoos*. Schweizerischen Landesmuseum, Zürich 1983, 7–85.
- SADEK-KOOROS (1975) = H. SADEK-KOOROS: Intentional fracturing of bone: Description of criteria. In Anneke T. Clason (ed.): *Archaeozoological Studies*. Nort Holland and American Elsevier Publishing Co. Amsterdam 1975, 139–150.
- SCHIBLER (1980) = J. SCHIBLER: Osteologische Untersuchung der cortailloidezeitlichen Knochenartefakte. Die neolithischen Ufersiedlungen von Twann, Band 8. Schriftenreihe der Erziehungsdirektion des Kantons Bern, herausgegeben vom Archäologischen Dienst des Kantons Bern, Staatlicher Lehrmittelverlag, Bern 1980.
- SCHIBLER (1981) = J. SCHIBLER: Typologische Untersuchungen der cortailloidezeitlichen Knochenartefakte. Die neolithischen Ufersiedlungen von Twann, Band 17. Schriftenreihe der Erziehungsdirektion des Kantons Bern, herausgegeben vom Archäologischen Dienst des Kantons Bern, Staatlicher Lehrmittelverlag, Bern 1981.
- SCHIBLER (1987) = J. SCHIBLER: Die Knochenartefakte. In Eduard Gross et al. (eds.): Zürich "Mozartstrasse". Neolithische und bronzezeitliche Ufersiedlungen. Band 1, Berichte der Zürcher Denkmalpflege, Monographien 4 (1987) 167–176.
- SEMENOV (1940) = S. A. SEMENOV: Prehistoric Technology. Adams and Dart, Bath 1964.
- SOLÓRZANO (1989) = F. A. SOLÓRZANO: Pleistocene artifacts from Jalisco, Mexico. A comparison with some pre-Hispanic artifacts. In Robson Bonnicksen and Marcella H. Sorg (eds): *Bone modification. Peopling of the Americas* Publications, University of Maine 1989, 499–514.
- STAMPFLI (1976) = H. R. STAMPFLI: Osteo-archaeologische Untersuchung des Tierknochenmaterials der spät-neolithischen Ufersiedlung Auvernier La Saunerie nach den Grabungen 1964 und 1965. Solothurn 1976.
- SUTER (1981) = P. J. SUTER: Die Hirschgeweihartefakte der Cortailloide-Schichten. Die neolithischen Ufersiedlungen von Twann, Band 15. Schriftenreihe der Erziehungsdirektion des Kantons Bern, herausgegeben vom Archäologischen Dienst des Kantons Bern, Staatlicher Lehrmittelverlag, Bern, 1981.
- VORUZ (1984) = J.-L. VORUZ: Outillages osseux et dynamisme industriel dans le Néolithique jurassien. *Cahiers d'archéologie Romande* No. 29, Lausanne 1984.

DISCUSSIO

A. KISS

DIE ZEITSTELLUNG DES „MÜNZDATIERTEN“ GRABES VON ÜČ TEPE (ASERBAIDSCHAN)

Für einen sich nur mit dem Frühmittelalter des Karpatenbeckens befassenden Archäologen – im vorliegenden Fall den Verfasser dieses Beitrages – dürfte die Datierung eines frühmittelalterlichen aserbaidchanischen Grabes mangels entsprechender Kenntnis der lokalen archäologischen Kulturen eigentlich kein Thema sein. Doch gerade jüngst machte mich der das Grab von Üč Tepe neu aufarbeitende Cs. Bálint darauf aufmerksam, daß die awarenzeitliche Forschung ohne eingehende Kenntnis der im Iran, in Aserbaidchan, im Kaukasus, auf der Krim, in den Steppen Südrußlands und der Ukraine, in der Wolgagegend, in Kleinasien usw. beheimateten Kulturen heute nicht mehr denkbar sei,¹ weil das archäologische Fundmaterial dieser Gebiete gewollt oder ungewollt, direkt oder indirekt von dem in „Zentrum“ befindlichen Byzanz, d. h. der byzantinischen Mode und Industrieproduktion geformt wurde. Aufgrund dessen kann angenommen werden, daß sich die Fundkomplexe sehr weit voneinander entfernter Gebiete wechselseitig zur Untersuchung/Messung ihrer Zeitstellung verwenden lassen, anders ausgedrückt, auch die auf die awarenzeitliche archäologische Kultur bezogenen Kenntnisse eignen sich eventuell dazu, andere, in den Randgebieten des Byzantinischen Reiches befindliche Erscheinungen zu untersuchen.

A. A. Iessen datierte das Grab von Üč Tepe² – in welchem sich ein „kaum abgegriffener“³, aber sogar zweimal gelochter, zwischen 522 und 527 geprägter Solidus Justinus I. (518–527) befand⁴ – in den Zeitraum Anfang 7. Jh. oder erste Hälfte des 7. Jh. – was als nach 630 interpretierbar ist⁵ –, und diese Datierung wurde von Cs. Bálint früher zustimmend akzeptiert: „...in dem hier Bestatteten einen Chasaren sehen, der 628 in der Schlacht von Tiflis gefallen ist“.⁶ Als er die Frage 1992 und 1995 erneut aufgriff – anlässlich einer neuen, monographischen Aufarbeitung des Grabes von Üč Tepe –, zog Cs. Bálint diesen früheren Standpunkt der Datierung in Zweifel⁷ und kam zu dem Schluß, daß die Zeitstellung des Grabes ins 6. Jh. fällt⁸ bzw. daß „dies das erste, mit Sicherheit ins 6. Jh. datierbare reiche Grab des...Transkaukasus sein wird“⁹. Später präziserte er dies wie folgt: „vor 544 und 553 – also etwa zur Zeit der Anlage des Grabes von Üč Tepe – ...“¹⁰, d. h., „vor 544 und um 553 – das heißt im großen und ganzen zur der Zeit, als das Grab von Üč Tepe angelegt wurde! – ...“¹¹.

Einräumend, daß die im Karpatenbecken erlangten Kenntnisse zur Datierung eines Grabes in Aserbaidchan nicht ausreichen und daß ich mich irren könnte, möchte ich dennoch auf folgende Umstände hinweisen:

a) In einem Grab kann sich – theoretisch – nicht nur jeweils ein im Vergleich zum Zeitpunkt der Bestattung „alter“ Solidus befinden, sondern auch eine solche über einen längeren Zeitraum noch in Gebrauch befindliche Gegenstandsform, deren Erscheinungszeitpunkt und Zenit ihrer Mode dem Zeitpunkt der Bestattung weit vorausgingen, so daß der Bestattungszeitpunkt bereits ans Ende des Zeitraums fallen dürfte, da der Gegenstand in Mode war. So verdient es Beachtung, daß die fischschwanzförmigen Gürtelbeschläge,¹² mit Ausnahme

¹ BÁLINT (1992), BÁLINT (1993), BÁLINT (1995)

² IESSEN (1965)

³ IESSEN (1965), 179; BÁLINT (1992), 335 = BÁLINT (1995), 58

⁴ IESSEN (1965), 179, ris. 32; BÁLINT (1992), 330, Taf. 18:4 = BÁLINT (1995), 50, Abb. 18:4

⁵ IESSEN (1965), 180, 193

⁶ BÁLINT (1989), 36–37; BÁLINT (1978), 186 = (1984–88), 90

⁷ BÁLINT (1992), 335 = (1995), 58

⁸ BÁLINT (1992), 367

⁹ BÁLINT (1995), 113

¹⁰ BÁLINT (1992), 370

¹¹ BÁLINT (1995), 118

¹² BÁLINT (1992), Taf. 29 = (1995), Abb. 29: 2–40

des einen Exemplars von Üc Tepe,¹³ nicht mit Perlendraht verziert wurden. Was typochronologisch besagen könnte, daß sich das Exemplar von Üc Tepe nicht problemlos in die Datierungsgrenzen der übrigen fischschwanzförmigen Gürtelbeschläge fügen läßt, sondern vielleicht am Ende der typologischen Reihe steht. (Vgl. den Fall der einfachen, aus Silber gegossenen oder gepreßten (frühen) Pseudoschnallen mit glatter Oberfläche und der reich verzierten, goldenen (späten) Pseudoschnallen des Karpatenbeckens...¹⁴)

b) Die Analogie der Schnalle¹⁵ des Grabes von Üc Tepe (vgl. die Form der Schnalle – den Schnallensbeschlag aus Blech –, die beiden an der Schnallenachse befindlichen Nietnägeln) ist aus dem Grabfund von Malaja Perescepina bekannt.¹⁶ J. Werner bestimmte das Grab von Malaja Presčepina als Grab des um 650 verstorbenen Khagans Kuvrat.¹⁷

c) Die Granulationsverzierung der Nebenriemenzungen¹⁸ von Üc Tepe (von innen nach außen verlaufend: untereinander gestellte, mit der Spitze nach unten gewandte, aus Granulation zusammengestellte Dreiecke; in einem inneren Rahmen aus dünnerem Perlendraht und einem äußeren Rahmen aus dickerem Perlendraht) erscheint an der Hauptriemenzunge aus Grab 1 von Kunbábony.¹⁹ (Nicht unerheblich ist, daß die Hauptriemenzunge sowohl von Üc Tepe als auch von Kunbábony aus jeweils zwei Blechen (also einer „Vorder“- und einer „Rückplatte“) besteht; diese technische Lösung – oder anders formuliert, Ungelöstheit – könnte eventuell auch identisches Alter bedeuten.) Die verschiedenen Autoren datieren Grab 1 von Kunbábony entweder an das Ende des mittleren Drittels des 7. Jh.²⁰, oder in die Mitte des 7. Jh.²¹, oder in das zweite Viertel des 7. Jh.²².

d) Im Grab von Üc Tepe fand man neben den Beinknochen vier knopfförmige Silbergürtelbeschläge mit abgeschliffener Kante.²³ Ihre im Grab 2 des Gräberfeldes Kiszombor-O befindlichen Analogien²⁴ werden von einem Solidus des Phocas (602–610),²⁵ die in Grab 1 von Hajdúdorog gefundenen Analogien²⁶ aber von einem zwischen 610 und 613 geprägten, gelochten und mit silberner Aufhängeröse versehenen Solidus²⁷ des Heraclius (610–641) datiert. Die Analogien aus Grab 2 von Kiszombor-O bzw. aus Grab 1 von Hajdúdorog datieren das Grab von Üc Tepe selbst im engsten Sinne post quem in den Zeitraum nach 602–610 bzw. 610–613. Zwar scheint es – zumindest formell – eine Datierung des Grabes von Üc Tepe ins 6. Jh. zuzulassen, daß zusammen mit dem in Grab 1 von Kunszentmárton gefundenen Beschlag²⁸ auch zwischen 582 und 639 datierte²⁹ byzantinische Gewichte³⁰ zum Vorschein kamen und daß unter den Funden des Schatzes von Martinovka neben Gürtelbeschlägen³¹ auch eine Silberschüssel mit einem Stempel³² Justinus II. von 577 auftauchte, doch ist der datierende Wert der beiden letztgenannten Angaben wesentlich schwächer als der der beiden von einem Solidus im Sinne post quem/ante quem non datierten Gräber.

Auf völlig anderer Grundlage gelangte M. Martin im Zusammenhang mit der chronologischen Einordnung der Funde von Környe zu seiner Datierung des behandelten Gegenstandstyps zwischen 600 und 620/630.³³

e) Die in *Tabelle 1* aufgelisteten iranischen und byzantinischen beschlagverzierten Gürtel verfügten – ähnlich wie der dort ebenfalls vertretene Gürtel von Üc Tepe – über 4 oder mehr Gürtelbeschläge sowie 4–7

¹³ BÁLINT (1992), Taf. 29 = BÁLINT (1995), Abb. 29:1

¹⁴ GARAM (1990), 256–257; GARAM (1991), 60–77

¹⁵ BÁLINT (1992), Taf. 19:1 = BÁLINT (1995), Abb. 19:1

¹⁶ BOBRINSKOJ (1914), Taf. VII:14; WERNER (1984), Taf. 7:14

¹⁷ WERNER (1984), 43

¹⁸ BÁLINT (1992), Taf. 19:16–22; BÁLINT (1995), Abb. 19:16–22

¹⁹ H. TÓTH–HORVÁTH (1992), 38, Nr. 29a–b, Taf. XII: 5–6

²⁰ BÓNA (1984), 324

²¹ WERNER (1986), 62

²² KISS (1986), 119; KISS (1995), 146

²³ IESSEN (1965), 179, ris. 31; BÁLINT (1989), Abb. 15:8; BÁLINT (1992), 332, Taf. 18:11–14 = BÁLINT (1995), 53, Abb. 18:11–14.

²⁴ CSALLÁNY (1939), 156–157, Taf. IV:22–27; GARAM (1992), 142, Taf. 33:5–7

²⁵ CSALLÁNY (1939), 156, Taf. III:1; GARAM (1992), 142, Taf. 33:17

²⁶ KRALOVÁNSZKY 1989–90, 126, Abb. 7:7a–e; GARAM (1992), Taf. 38: 22–26

²⁷ KRALOVÁNSZKY (1989)–90, 120, Abb. 3:6a–b, Taf. 1:2a–b; GARAM (1992), 143, Taf. 37:13 SOMOGYI (1997) 43–44.

²⁸ CSALLÁNY (1993), 9, Taf. II:17

²⁹ HUSZÁR (1955), 88, Nr. 127

³⁰ CSALLÁNY (1933), 15–17, Taf. III:1, 6, II: 23–24–25, IV:7, 8, 9, 10, VI:12

³¹ FETTICH (1937), 285, Taf. 122:19; PEKARSKAYA–KIDD (1994), 81, Nr. 85, Taf. 40:10

³² CRUIKSHANK–DODD (1961), 100, Nr. 23

³³ MARTIN (1990), 74, Abb. 9

Tabelle 1

	Amlesh	Dumbarton Oaks	Taq-i Bostan	Mersin	ÜČ TEPE
Schnalle/St	?	?		Bálint 1995 Abb. 28:1 1	Bálint 1995 Abb. 19:1 1
Gürtelbeschlag/St.	Bálint 1995 Abb. 4:1–5, 12 12	Bálint 1995 Abb. 10:1–4 4		Bálint 1992 Abb. 28:2–10 9	Bálint 1992 Abb. 19:12–15 4
Nebenriemenzunge/St	Bálint 1995 Abb. 4:6–10, 12, 14 7	Bálint 1995 Abb. 10:6–10 5	Bálint 1995 Abb. 9 4–8	Bálint 1995 Abb. 28:11–14 4	Bálint 1995 Abb. 19:16–22 7
Hauptriemenzunge/St	Bálint 1995 Abb. 4:11 1	Bálint 1995 Abb. 10:11 1		Bálint 1995 Abb. 28:16 1	Bálint 1995 Abb. 19:23–24 1
Schlaufe/St	Bálint 1995 Abb. 4:15 1	Bálint 1995 Abb. 10:11 1		Bálint 1995 Abb. 28:15 1	
DATIERUNG	Werner 1974 133: 590–628	Ross 1965 41–41: Ende 6. Jh.-Anf. 7. Jh.	Werner 1974 132: 590–628	Werner 1974, 123; um 610 um 630/640	

Nebenriemenzungen. Der Konstruktionstypologie der Gürtel zufolge handelt es sich dabei also um die in den Zeitraum nach der Wende 6./7. Jh. datierten Gürtel mit vielen Nebenriemenzungen.³⁴ Dieselbe Entwicklung in der Konstruktion der Gürtel ist im Karpatenbecken gleichfalls zu beobachten.³⁵ Das heißt, daß auch die Angaben der Gürtelkonstruktion als ein Argument für die Datierung ins 7. Jahrhundert aufgefaßt werden können.

f) Ein nicht abzuweisender Gesichtspunkt in bezug auf die Datierung des Grabes von ÜČ Tepe ist ferner die von Cs. Bálint gemachte – bei der neuerlichen Datierung aber letztlich doch nicht in Betracht gezogene – Beobachtung, daß sich die bekannten – und fügen wir hinzu: nicht irgendwelche, sondern aus dem die Mode dik- tierenden vernehmen Umfeld stammenden – Halsringe aus Gold (Kunmadaras, Malaja Pereščepina, Kelegej) ins erste und zweite Drittel des 7. Jahrhunderts datieren lassen.³⁶

Aufgrund des in den Punkten a.-f. Gesagten hat es, zumindest für mich, den Anschein, als müsse man im Falle des Grabes von ÜČ Tepe zur früheren – von A. A. Iessen stammenden bzw. anfänglich auch von Cs. Bálint akzeptierten – Datierung in die erste Hälfte des 7. Jahrhunderts zurückkehren.

Wie es scheint, kann nicht nur in Dalmatien (Biskupija-Crkvina)³⁷ und im Karpatenbecken (Kunágota)³⁸, sondern auch in Aserbaidshan solch ein Extremfall vorkommen, wo wegen eines im Grab befindlichen, zum Zeitpunkt der Bestattung schon etwa hundertjährigen Solidus nicht das Prinzip der Münzdatierung in Zweifel gezogen (weil es kein besseres gibt!), sondern gerade auf der Grundlage des Zeugnisses der gegebenen Fälle die Datierung mit der – vorliegenden einen – Münze durch die Datierung – möglichst vieler – anderer Münzen kontrolliert werden muß.

³⁴ WERNER (1974), 137

³⁵ MARTIN (1990), 74, Abb. 9, FORMENGRUPPE 2a

³⁶ BÁLINT (1992), 355, Anm. 172 = BÁLINT (1995), 91, Anm.

³⁷ WERNER (1978–79); BÁLINT (1985), 137–140

³⁸ KISS (1996) 197–198

ABKÜRZUNGEN

- BÁLINT (1978) = CS. BÁLINT: Vestiges archéologiques de l'époque tardive des sassanides et leurs relations avec peuples des Steppes. *ActaArchHung* 30, 173–212.
- BÁLINT (1984–88)) = CS. BÁLINT: Régészeti jegyzetek a VI–VII. századi avarok keleti kapcsolatairól (Archäologische Beiträge zu den östlichen Beziehungen der Awaren des 6.–7. Jahrhunderts). *SzMMÉ* 1984–85, 87–121.
- BÁLINT (1985) = CS. BÁLINT: Über die Datierung der osteuropäischen Steppenfunde des frühen Mittelalters. (Schwierigkeiten und Möglichkeiten). *MittArchInst* 14, 137–147.
- BÁLINT (1989) = CS. BÁLINT: Die Archäologie der Steppe. Wien–Köln.
- BÁLINT (1992) = CS. BÁLINT: Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe. Das Grab von Üç Tepe (sowj. Aserbajdžan) und der beschlagverzierte Gürtel im 6. und 7. Jahrhundert. *Awarenforschungen*. Hrsg. F. Daim Wien 1992, 309–496.
- BÁLINT (1993) = CS. BÁLINT: Probleme der archäologischen Forschung zur awarischen Landnahme. In: *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters*. Hrsg.: H. Müller-Wille–R. Schneider, Vorträge und Forschungen 41, 1993, 195–273.
- BÁLINT (1995) = CS. BÁLINT: Kelet, a korai avarok és Bizánc kapcsolatai (Die Beziehungen des Ostens, der frühen Awaren und Byzanz). Szeged 1995.
- BOBRINSKOJ (1914) = A. BOBRINSKOJ Pereščepinskij klad. In: *Materialy po Arheologii Rossii* 34, 1914, 110–120.
- BÓNA (1984) = I. BÓNA: A népvándorlás kor és a korai középkor története Magyarországon (Die Geschichte der Völkerwanderungszeit und des Frühmittelalters in Ungarn). *Magyarország története I.* Budapest 1984, 265–374.
- CRUIKSHANK-DODD (1961) = E. CRUIKSHANK-DODD: *Byzantine Silver Stamps*. Washington 1961.
- CSALLÁNY (1933) = D. CSALLÁNY: A kunszentmártoni avarkori ötvössír. *Goldschmiedegrab aus der Awarenzeit von Kunszentmárton*. Szentés 1933.
- CSALLÁNY (1939) = D. CSALLÁNY: Kora-avarkori sirleletek. Grabfunde der Frühawarenzeit. *FolArch* 1, 1939, 121–155, 155–180.
- FETTICH (1937) = N. FETTICH: A honfoglaló magyarok fémművészége. Die Metallkunst der landnehmenden Ungarn. *ArchHung* 21, Budapest 1937.
- GARAM (1990) = É. GARAM: Bemerkungen zum ältesten Fundmaterial der Awarenzeit. In: *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*. Hrsg.: H. Friesinger–F. Daim, Wien 1990, 253–260.
- GARAM (1991) = É. GARAM: Die awarenzeitlichen Funde aus Ungarn im Römisch-Germanischen Zentralmuseum. *Römisch-Germanisches Zentralmuseum. Kataloge der vor- und frühgeschichtlichen Altertümer Bd. 25*. Bonn 1991.
- GARAM (1992) = É. GARAM: Die münzdatierten Gräber der Awarenzeit. *Awarenforschungen*. Hrsg.: F. Daim, Wien 1992, 135–250.
- HUSZÁR (1955) = L. HUSZÁR: Das Münzmaterial in den Funden der Völkerwanderungszeit im Mittleren Donaubekken. *ArchHung* 5, 61–109.
- IESSEN (1965) = A. A. IESSEN: Raspoki bolšogo kurgana Üç-Tepe. – Fouilles d'un grand kourgane à Outch-Tépé. *MIA* 125, 153–192, 193–194.
- KISS (1986) = A. KISS: Die Goldfunde des Karpatenbeckens vom 5.–10. Jahrhundert. (Angaben zu den Vergleichsmöglichkeiten der schriftlichen und archäologischen Quellen.) *ActaArchHung* 38 (1986) 105–145.
- KISS (1991) = A. KISS: Zur Zeitstellung des „münzdatierten“ awarischen Fürstengraves von Kunágota. A kunágotai éremmel „keltezett“ avarkori fejedelmi sír időrendjéhez. *JPMÉ* 36 (1991) 67–83, 84.
- KISS (1994) = A. KISS: Tanulmányok a koraavarkori kunbányi vezér sírről – Studien zum Fürstengrab von Kunbány aus der Frühawarenzeit. *MFMÉ – StudArch I.* 1995, 131–145, 146–148.
- KISS (1996) = A. KISS: Das awarenzeitlich gepidische Gräberfeld von Kölked-Feketekapu A. *Monographien zur Frühgeschichte und Mittelalterarchäologie* 2. Innsbruck 1996.
- KRALOVÁNSZKY (1989–90) = A. KRALOVÁNSZKY: A hajdúdorogi VII. századi avar temető (Előzetes ismertetés). A 7th Century Avar Cemetery from Hajdúdorog (preliminary report). *DMÉ* 1989–90, 117–138, 139.
- MARTIN (1990) = M. MARTIN: Awarische und germanische Funde in Männergräbern von Linz–Zizlau und Környe. Ein Beitrag zur Chronologie der Awarenzeit. *WMMÉ* 15, 65–90.
- PEKARSKAYA–KIDD (1994) = L. V. PEKARSKAYA–D. KIDD: Der Silberschatz von Martynovka (Ukraine) aus dem 6. und 7. Jahrhundert. Innsbruck 1994.
- SOMOGYI (1997) = P. SOMOGYI: Byzantinische Fundmünzen der Awarenzeit. *Monographien zur Frühgeschichte und Mittelalterarchäologie* 5. Innsbruck 1997.

- H. TÓTH–HORVÁTH (1992) = E. H. TÓTH–A. HORVÁTH: Kunbábony. Das Grab eines Awarenhagans. Kecskemét 1992.
- WERNER (1974) = J. WERNER: Nomadische Gürtel bei Persern, Byzantinern und Langobarden. *Accademia Nazionale dei Lincei Anno 371*. 1974, 109–139.
- WERNER (1978–79) = J. WERNER: Zur Zeitstellung der altkroatischen Grabfunde von Biskupija-Crkvina (Marienkirche). *Schild von Steier* 15–16, 227–237.
- WERNER (1984) = J. WERNER: Der Grabfund von Malaja Pereščepina und Kuvrat, Khagan der Bulgaren. München 1984.
- WERNER (1986) = J. WERNER: Der Schatzfund von Vrap in Albanien. *Studien zur Archäologie der Awaren* 2. Wien 1986.

ÜBER DEN SOGENANTEN SÄBEL KARLS DES GROSSEN

Der Säbel gelangte vor einigen Jahren aus dem Wiener Kunsthistorischen Museum zurück in die Weltliche und Geistliche Schatzkammer und ist nun wieder in der dortigen Ausstellung zu sehen.¹ Mir selbst bot sich sogar zweimal Gelegenheit, ihn lange und eingehend studieren zu können. Schon die persönlichen Gespräche mit Nándor Fettich Anfang der fünfziger Jahre hatten mein Interesse daran wachgerufen, als ich aber begann, die Angaben der awarenzeitlichen bzw. später der Säbel des 9.–10. Jahrhunderts aus Osteuropa – also vom Gebiet der Ukraine, Rußlands und des Kaukasus – zu sammeln, wandte ich mich ihm erneut zu. Natürlich habe ich auch den wissenschaftlichen Disput, der in den vergangenen Jahrzehnten um den Wiener Säbel geführt wurde, mit Aufmerksamkeit verfolgt. Ein kurzer, bewertender Überblick über diesen weitläufig zu nennenden Disput ist in der russischsprachigen Studie des Sankt Petersburger Waffenhistorikers Anatolij N. Kirpičnikov² zu finden, die zwischenzeitlich (wie ich von László Kovács erfuhr) in Spanien auch in deutscher Sprache erschien.³ Das entbindet mich zwar im wesentlichen davon, auf alle Einzelheiten einzugehen, einige Bemerkungen hätte ich aber dennoch hinzufügen. A. Kirpičnikov hatte keine Gelegenheit, den Säbel im Original zu studieren, und vermutlich waren ihm auch nicht alle Rezensionen über das bekannte Buch von Zoltán Tóth⁴ zugänglich, da er unter diesen lediglich die Rezensionen von W. Arendt und Nándor Fettich erwähnt.⁵ Verständlich, daß er infolge der Sprachbarriere zum Beispiel die diesbezügliche ausgezeichnete Arbeit von Géza Nagy nicht kennen konnte. Nachdem er Nándor Fettich im Zusammenhang mit einer 1945 in Helsinki erschienenen,⁶ offensichtlich jedoch noch 1944 von diesem verfaßten Studie übertriebenen Patriotismus vorwirft, kommt A. Kirpičnikov zu dem Schluß, daß an der Herstellung der in zwei verschiedenen Stilen gefertigten Waffe mehrere Völker, so auch die Ungarn, beteiligt gewesen sein dürften. Das Bemerkenswerteste an seine Meinung ist, daß er das Vorhandensein der beiden Kunststile am Säbel selbst bzw. an dessen Scheide unterstreicht. An dieser Stelle sei, und zwar als Grundfrage, noch erwähnt, daß Kirpičnikov die Fertigung des Säbels schließlich in den Zeitraum zwischen 950 und 1025 setzte, obwohl er früher das Jahr 980 als untere Grenze markiert hatte.

Betrachten wir nun einige der von Zoltán Tóth in seinem Buch ausgeführten Ansichten näher, die er nach eingehenden Studien erstmals 1928 in seiner Antrittsrede an der Akademie darlegte. Am Anfang des Buches behandelt er eine Reihe der bis dahin bekannten unterschiedlichsten und oft bizarr erscheinenden Vorstellungen und Lösungen, unter denen wir hier jene sich lange Zeit haltende Vorstellung in bezug auf die Herkunft des Säbels hervorheben möchten, derzufolge es Kalif Harun ar Rashid gewesen sein soll, der ihn Kaiser Karl dem Großen geschenkt bzw. geschickt hat. Diese Meinung wurde, wie Zoltán Tóth erwähnt, bereits 1801

¹ Bis 1424 befand es sich in Nürnberg und bis 1798 dann in der Schatzkammer der Aachener Kathedrale, deren originales Inventarbuch verbrannte. Vgl. mit den Angaben von HELMUT TRNEK: Weltliche und Geistliche Schatzkammer. Bildführer. Wien 1987. 157, für dessen freundliche kollegiale Hilfe ich mich auch an dieser Stelle bedanken möchte. Vgl. H. FILLITZ: Die Insignien und Kleinodien des Heiligen Römischen Reiches. Wien 1964.

² А. Н. КИРПИЧНИКОВ: Так называемая сабля Карла Великого. СА 1965, 2, 268–276.

³ A. KIRPIČNIKOV: Der sogenannte Säbel Karls des Großen. Gladius X. 1972, 69–80.

⁴ Z. TÓTH: Attila's Schwert. Budapest 1930.

⁵ W. ARENDT: Zwei Worte über „Attila's Schwert“. ZfWuKK Nf. IV–1 (1932) 41–42. N. FETTICH: Adatok a honfoglaláskor archaeológiájához (Beiträge zur Archäologie der Landnahmezeit). ArchÉrt 45 (1931) 48–112.

⁶ N. FETTICH: Hunnen, Altungarn und Urbevölkerung. SMYA XLV (1945) 187–188.

von G. Murr formuliert und veröffentlicht, der den Originalgegenstand übrigens nie persönlich in Augenschein nahm. Daneben allerdings verweist Zoltán Tóth auch auf die 1632 erschienene Arbeit von Noppius und dessen Annahme, daß der Säbel ungarischen Ursprungs sein könnte!

Die Tatsache hingegen, daß es auch eine solche Vorstellung gab, derzufolge der Säbel aus einem Grab stammt, wird von Zoltán Tóth, obwohl er sie gleich eingangs, auf Seite 4 des Buches erwähnt, scheinbar übersehen. Was die Frage betrifft, auf welche Weise der Säbel nach Westen gelangte, ging Zoltán Tóth von der Meinung des angesehenen Waffenhistorikers und Archäologen – und ehemals auch korrespondierenden Mitgliedes unserer Akademie – Géza Nagy aus, der schon 1896 schrieb, daß der Wiener Säbel entweder infolge der Augsburger Niederlage der Ungarn in die Hände der Deutschen fiel oder vom ungarischen König Salamon an die deutschen Helfer seines Sohnes verschenkt wurde.⁷ Bereits im Jahre 1900 formte Géza Nagy diese seine Meinung um und benannte als Geschenkgeber nunmehr ausdrücklich die Mutter König Salamons.⁸ Das machte Zoltán Tóth sich zu eigen und bemühte sich auch, es durch Angaben in Schriftquellen sorgfältig zu belegen. Beschenkter war der bayerische Herzog Otto II. von Nordheim (~ Northeim), der Salamon bei dessen Kampf um den ungarischen Thron unterstützte. Schenkende war die Witwe König Andreas I.: Herzogin Anastasia von Kiew, Urenkelin des byzantinischen Kaisers Konstantin VII.⁹ und Tochter des Fürsten Jaroslav des Weisen. Der Zeitpunkt ist des Jahr 1063.¹⁰ Zoltán Tóth verfolgt den Weg des Säbels dann exakt bis dahin, wo er in den Besitz des deutschrömischen Kaisers Heinrich IV. übergeht.

Diese Version pflichteten im übrigen nicht alle Forscher bei. Der Waffenhistoriker János Kalmár beispielsweise hielt in seinem 1971 erschienenen Buch an der Meinung fest, daß der Wiener Säbel zur Zeit der Niederlage auf dem Lechfeld zu den Deutschen gelangt sei und ursprünglich Kapitän Lehel gehört habe.¹¹

Wie der über die Schenkung, den Besenkten und das Schicksal des Geschenkes berichtende Chronist Lambert von Hersfeld anmerkte, hielt man die Waffe für „Attilas Schwert“, das heißt, zumindest am kaiserlichen Hof wurde sie im Jahre 1071 dafür gehalten.¹²

Leider sind die alten, zeitgenössischen Inventarbücher der Schatzkammer untergegangen, über sein konkretes Dasein vor dem 15. Jahrhundert ist uns nichts bekannt.

Gegenstand des wissenschaftlichen Disputs bilden in erster Linie Fertigungszeit- und ort des Säbels. Die Bestimmung des Herkunftsortes ist eine schwierige Frage.

1957 kam bei den von V. A. Kusnezov durchgeführten Grabungen im Gebiet der (damals noch Autonomen) Republik Nordossetien, und zwar am Fundort Smejskaja Staniza (nicht Stanzija, weil der Name nicht Station, sondern „Kosakenunterkunft zur Schlange“ bedeutet) im Nordkaukasus, in einer Katakomben des 14. Jahrhunderts, eine altersmäßig etwas jüngere, aber dennoch nahe Analogie ans Licht.¹³ Doch auch mit diesem Säbel läßt sich nicht beweisen, daß die Wiener oder selbst die Waffe von Smejskaja Staniza Werke nordkaukasischer Waffenschmiede sind. Hier handelt es sich lediglich darum, daß ein alanischer Stammesführer sehr hohen Ranges ebenfalls einen weniger reich ausgestatteten Säbel, wenn auch anderen Stils und anderer Ausführung, besessen hat. Mit seinen aus vergoldeten Silberblechen gefertigten Beschlägen deutet dieser Säbel eher auf eine Werkstatt byzantinischer Prägung vom Ufergebiet des Schwarzen Meeres. Hinzu kommt, daß er, im Gegensatz zum Wiener, nie benutzt wurde bzw. worden sein konnte, da er nicht geschliffen, also nur eine Art symbolische Prunkwaffe war. (Auch ihn hatte ich Gelegenheit, im Original zu studieren.)

Im gleichen Jahr begann man an dem unter dem Namen Kolosovka 1 bekannten Fundort am Flusse Fars, im Autonomen Gebiet Adige, unter Leitung von P. Ditlev ein größeres Hügelgräberfeld freizulegen. In

⁷ G. NAGY: Hadtörténeti emlékek az ezredéves kiállításon (Militärgeschichtliche Denkmäler auf der Milleniumsausstellung). ArchÉrt 16 (1896) 350.

⁸ G. NAGY in: GY. FORSTER (Red.): III. Béla király emlékezete (Gedenken an König Béla III.). Budapest 1900, 235, in der Anm.

⁹ GY. GYÖRFFY: Krónikáink és a magyar őstörténet (Unsere Chroniken und die ungarische Vorgeschichte). Budapest 1948, 150.

¹⁰ S. ECKHARDT: Attila a mondában (Attila in der Sage). In: Gy. Németh (Red.): Attila és hunjai (Attila und seine Hunnen). Budapest 1940, 187. Daß die Königin deutscher Abstammung war, darin irrte er.

¹¹ J. KALMÁR: Régi magyar fegyverek (Alte ungarische Waffen). Budapest 1971, 58. Unabhängig von Kirpicnikov erkannte der Kunsthistoriker Tamás Bogyai die Meinung Zoltán Tóths lediglich als Hypothese an: T. BOGYAI: Die Reiternomaden im Donauraum des Frühmittelalters. In: Völker und Kulturen Südosteuropas. München 1959, 103 (Vortrag aus 1954).

¹² Lamperti monachi Hersfeldiensis Opera. Ed. O. Holder-Egger. SRG. Hannover–Leipzig 1894, 129–131. Vgl. I. BÓNA: „Attila kardja“ (Attilas Schwert). Rubicon 1993, 6, 10.

¹³ В. А. КУЗНЕЦОВ: Зменский катакомбыный могильник (1957) МАДИСО I. Орджоникидзе 1961, 110–133.

einem der Urnen-Brandgräber kam als Beigabe ein mit bronzevergoldeten Beschlägen besetzter Säbel mit *zerbrochener Klinge* zum Vorschein, den der Ausgräber ins 9. Jahrhundert datierte. Später wurden dort noch drei weitere Säbel gefunden. Insgesamt muten all diese Funde fremd an in ihrer Umgebung. Da die Säbel aus früherer Zeit stammen als der Wiener, können sie dazu nur als entfernte Analogien dienen.¹⁴

Zuletzt stieß V. Vinogradov bei den 1974 im Gebiet der (damals Autonomen) Republik der Tschechen und Inguschen, am Ufer des Flusses Martan-Tschu (nahe der einst Magat genannten alanischen Stadt) durchgeführten Freilegungen, in den dortigen Kurganen auf Säbel und andere Beschläge, die vom Ende des 10. Jahrhunderts stammen und mit gewissen Funden der ungarischen Landnahmezeit entfernt verwandt sind.¹⁵ Die Klingen sowohl der Säbel von Kološovka als auch der von Martan-Tschu sind anderer Art als die der Wiener Waffe. Worin diese von vorgenannten und den bekannten landnahmezeitlichen Säbeln abweicht ist der Rückschliff, der sich an der Klinge fast bis zu einem Drittel ihrer Länge hinzieht, also länger ist als im Falle der übrigen. Diese Klinge deutet auf ein relativ junges Alter, d. h. darauf, daß sie nicht in der ersten Hälfte des 10. Jahrhunderts entstanden sein dürfte, denn der verlängerte Rückschliff ist für die späteren Säbel typisch.

Auf dem an der fälschlich als Blutrinne bezeichneten, länglich vertieften Fläche angebrachten Kupferblechband des Wiener Säbels sieht man eingravierte Ungeheuer.¹⁶ Schon früher wurde darauf hingewiesen, daß die Analogien dieser Fabelwesen auf der Taschenplatte von Bezdéd zu finden sind, und zwar zu beiden Seiten des dort dargestellten Kreuzes. Sehr wichtig ist ferner, daß sowohl an diesem Band des Wiener Säbels als auch auf der Taschenplatte von Bezdéd ein aus kreisförmigen Punzen gestalteter Hintergrund erscheint. Desgleichen deutet die gedrungene Form der Bezdéd-Tasche an, daß sie etwas später entstanden sein dürfte als die bekannten ungarländischen Taschenplatten, die Formentwicklung verlief nämlich von den schmalen Taschen hin zu den breiteren Formen. An einem erhalten gebliebenen Stück des Befestigungsriemens der Bezdéd-Tasche befindet sich ein sternförmiger Niello-Beschlag. Das Gußmodell dieses Beschlages fand man im Lande der Wolgabulgaren.¹⁷ Die enge Verwandtschaft zwischen den beiden einzigartigen Gegenständen, also dem Wiener Säbel und der Taschenplatte von Bezdéd, hatte bereits Nándor Fettich unterstrichen.¹⁸ Sowohl die Bezdéd-Taschenplatte als auch die reich verzierte Klinge des Wiener Säbels wurden aus Kupfer gefertigt und vergoldet. Eine ebenfalls ziemlich nahe Parallele der Waffe ist in der Fachliteratur schon recht lange bekannt, auch A. Kirpičnikov beruft sich darauf. Und zwar handelt es sich um den sog. Säbel Hojnovskij, der in Kiew gefunden wurde.¹⁹ Die Längsverzierung seiner Klinge besteht aus graviertem Silberblech mit Pflanzenornamentik. Gegenwärtig wird es im Moskauer Staatlichen Museum für Geschichte aufbewahrt.²⁰ Leider gingen die Parierstange, einzelne Teile des Griffes sowie die Scheide dieses Säbels verloren. Ein wichtiges Moment ist, daß der Kiewer Säbel vor seiner Unterbringung im Grab umgebogen (zusammengelegt) wurde. Ähnliche Erscheinungen sind (abgesehen von den wesentlich früheren keltischen Analogien) im behandelten Zeitalter, d. h. dem 9.–10. Jahrhundert, aus dem Kreis der warägisch-russischen Bestattungen bekannt.²¹ Doch um die stählernen Klingen umbiegen zu können, mußte man sie vorher unbedingt ausgeglüht haben, da sie ansonsten zersprungen wären. Daß dieser Säbel den Tod des mit ihm beschenkten Eigentümers verursacht hätte – der, von seinem Pferd fallend, in seine Waffe stürzte –, und daß andererseits der Wiener Säbel Spuren dieses Vorkommnisses tragen soll, kann somit nicht als Argument akzeptiert werden. Eigenartig, daß den wenigen Forschern, die den Säbel tatsächlich in

¹⁴ П. А. ДИТЛЕР: Могильники в районе поселка Коло-совка из реки Фарс. Тр. Адыгялиэ т. И. Майкоп 1961. 127–187.

¹⁵ V. B. VINOGRADOV: Altungarische Parallelen zu einigen Gräbern des alanischen Gräberfeldes bei Martan-ču. ActaArchHung 35 (1983) 211–220.

¹⁶ Csanád Bálint sagt in: Der landnahmezeitliche Grabfund von Pestlőrinc. ActaArchHung 32 (1980) daß solche graviert verzierten Einlagebänder nur für die altungarischen Säbel charakteristisch sind.

¹⁷ Diese Information erhielt ich von S. S. SCHIRINSKIJ freundlicherweise mündlich, 1970 im Moskauer Archäologischen Institut.

¹⁸ N. FETTICH op. cit 1931, datierte die Taschenplatte ins 9. Jahrhundert.

¹⁹ Г. Ф. КОРЗУХИНА: Из истории древнерусского оружия XI в. СА XIII. (1950) 78–82; А. Н. КИРПИЧНИКОВ: Древнерусское оружие I. М–Л. 1966. In: Археология СССР Свод Археологических Источников Е-36., in deutschsprachiger Fas-sung: Russische Waffen des 9.–15. Jahrhunderts. Waffen- u. Kostümkunde 1986. H. 1–2.

²⁰ Die Zeichnung wurde von Balázs Erdélyi aufgrund eines Fotos aus dem Museum angefertigt, wofür ich ihm auch hier herzlich danken möchte. Verwahrt im Datenarchiv des Archäol. Inst. der Ungarischen Akademie der Wissenschaften.

²¹ Д. И. БЛИФЕЛЬД: К историческом оценке дружинных погребений в срубных гробницах Среднего Поднепровья. СА XX (1954) Abb. 2.

ihren Händen hielten – so auch Nándor Fettich –, dieser Umstand nicht aufgefallen ist; sie beschäftigten sich mehr mit der Scheide und dem Griff. Am mittleren Teil der Klinge, etwas näher zum Griff, kann man die Stelle, wo die Klinge später begradigt und neugeschliffen wurde, deutlich sehen; infolge dessen ist sie dort um einige Zehntelmillimeter schmäler als ursprünglich. Betrachtet man die Klinge vom Rücken her, sieht man, daß sie an dieser Stelle, wenn auch kaum wahrnehmbar, „Wellen schlägt“. Es gelang also nicht, ja konnte nicht gelingen, sie makellos zu begradigen. Beim Umbiegen war in der Mitte der Klinge auf einer Seite das vergoldete Kupferblech geplatzt. Auf der anderen Seite hatte es sich zwar nur gelöst und wurde später begradigt, paßte jedoch nicht mehr ganz genau an die ursprüngliche Stelle.²² Die erste Schlußfolgerung aus alldem wäre demnach, daß der Wiener Säbel tatsächlich in einem Grab gelegen haben könnte, beispielsweise in einem Steinsarkophag.

Was die Frage der Datierung anbelangt, gibt es dazu kein völliges Einvernehmen. Doch dürfte der Wiener Säbel höchstens achtzig bis hundert Jahre vor dem Zeitpunkt entstanden sein, da ihn die Mutter König Salamons, Anastasia, verschenkte. Hier möchte ich wiederholen, daß es weder unsere Absicht ist, an der von Géza Nagy aufgeworfenen Tatsache der Schenkung selbst zu rütteln, noch den Standpunkt A. Kirpičnikovs zu verteidigen, der den Säbel für ein russisch-ungarisches Fabrikat hält.²³ Auch darin können wir ihm nicht beipflichten, daß die im Verlaufe der Säbelentwicklung eingeführte Veränderung, den Griff in Richtung Klinge abzuwinkeln, eine Neuerung städtischer Meister sei. Wahrscheinlicher ist, daß diese Waffe, die wichtigste des berittenen Nahkampfes, so in den Händen der Steppennomaden vervollkommen wurde.²⁴

1975 fand man in der Podol genannten Kiewer Unterstadt zwischen den Überresten eines Hauses vier aus Stein gefertigte Gußmodelle. Auf einem der Stücke ist in arabischer Schrift der Name „turki“ zu lesen, was als der Volksname „Chasare“ interpretiert werden kann.²⁵ Übrigens gab es in diesem Stadtteil auch ein Viertel namens Kosare. Die zur Vervielfältigung von Gürtelbeschlägen dienenden Gußmodelle lassen sich ins 10. Jahrhundert datieren. Ihr Musterschatz zeigt die weiterentwickelten, abwechslungsreicheren Varianten der Ornamentik einzelner ungarischer Gürtelbeschläge aus dem 10. Jahrhundert. Nebenbei bemerkt wird die Auffassung, mit dem bei Konstantin VII. erwähnten Stadtnamen *Sambatas* sei Kiew gemeint und in dieser Stadt habe eine zeitlang ein chasarischer Statthalter geherrscht, von der neueren russischen Geschichtsforschung nicht akzeptiert. Vielmehr ist man der Meinung, daß sich dieser Name auf die in unmittelbarer Nähe von Kiew errichtete chasarische Festung bezog. Chasarische Handwerksmeister allerdings dürften in Kiew gearbeitet haben. Somit scheint es, als würde sich die Annahme Nándor Fettichs bestätigen, daß der Wiener Säbel in Kiew angefertigt wurde. Wie bekannt, gelang es dem Heer des Kiewer Fürsten Svjatoslav in zwei Feldzügen, worunter er den einen persönlich anführte, das Chasarische Khaganat zu besiegen. Im Jahre 965 bzw. kurze Zeit später hörte das Khaganat als staatliches, politisches Gebilde endgültig auf zu existieren, seine Hauptstadt Itil wurde schließlich vom Heer der Choresmier vernichtet. Die in chasarischen Städten arbeitenden Meister stellten ihre Tätigkeit ein, dürften diese aber nach gelungener Flucht andernorts fortgesetzt haben. So gibt es u. a. eine Vorstellung, der Wiener Säbel sei das Werk eines nach Ungarn geflüchteten chasarischen Waffenschmieds. In einzelnen Gräbern der zum Gefolge des Fürsten vor Tschernigov sowie bestimmter anderer hochrangiger Persönlichkeiten gehörenden Mitglieder (z. B. im Gräberfeld Shestovizi) fand man Pferdegeschirrbeschläge und andere kunstvolle Metallarbeiten, die Verwandtschaft zu verschiedenen ähnlichen Beschlägen Ungarns zeigen.²⁶

In Ungarn war es Károly Mesterházy, der einen ernsthaften Schritt unternahm, diese mit jenen zu vergleichen.²⁷ Für uns ist klar, daß die als postsassanidisch verbuchte, die sogdianischen Kunsttraditionen fortsetzende Goldschmiedekunst auch nach dem Untergang des Chasarische Khaganats weitergelebt hat, und zwar

²² N. Fettich hielt die Beschädigungen lediglich für Folgen eines tragischen Unfalles: V. BUDINSKÝ–KRIČKA–N. FETTICH: Das altungarische Fürstengrab von Zemplin. Bratislava 1973. 142.

²³ A. H. КИРПИЧНИКОВ–А. Ф. МЕДВЕДЕВ: Вооружение. In: Археология СССР. Древняя Русь. М., 1985. 308., A. H. КИРПИЧНИКОВ: Вооружение Руси IX–XIII. вв. In: Ex oriente lux. Mélanges. Vol. 1. Bruxelles. 1991. 174. Abb. 10.

²⁴ I. KOVÁCS: Hogyan használta a honfoglaló magyar a szablyát? Ein Beitrag zur Benützung des ungarischen Säbels der Landnahmezeit. Közlemények az Erdélyi Nemzeti Múzeum Érem- és Régiség-tárából. Kolozsvár 1941, 129–131.

²⁵ К. Н. ГУПАЛО–Г. Ю. ИВАКИН: О ремесленном производстве на Киевском Подоле. СА (1980) 2. 203–219. Die Lesart „turki“ nach mündlich geäußelter Meinung von Károly Czeglédy, im Gegensatz zur Lesart „turk“ der ukrainischen Forscher, in Anlehnung an B. I. Marschak.

²⁶ Р. С. ОРЛОВ: Среднеднепровская традиция художественной металлообработки в X–XI. вв. In: Культура и искусство средневекового города. М. 1984. 32–52.

²⁷ K. MESTERHÁZY: Die Landnahme der Ungarn aus archäologischer Sicht. In: Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters II. Sigmaringen 1994, 23–65.

bis hin zum Beginn des 11. Jahrhunderts. Welchen Einfluß sie auf die Kunst im Kiewer Ruß oder die alanischen Kunst des Nordkaukasus ausübte bzw. wie sie dort variiert wurde, muß Gegenstand weiterer, eingehender Untersuchungen sein. Bereits der Wiener Fr. Hančar,²⁸ einer der frühen Rezensenten des Buches von Zoltán Tóth, hatte darauf hingewiesen, daß der Säbel eher im Chasarischen Khaganat als in Ungarn angefertigt worden sein dürfte. Jüngsthin kamen in Gräberfeld von Karos Säbel chasarische Typs zum Vorschein.²⁹

Unsererseits möchten wir auch den uns sehr logisch erscheinenden Gedanken aufwerfen, daß Herzogin Anastasia den Wiener Säbel eventuell im eigenen Brautschatz mitgebracht haben könnte. So dürfte sie ihn leichter und mit mehr Berechtigung verschenkt haben als im Falle der Annahme, sie hätte dem ihrem Sohn behilflichen bayerischen Herzog eine der ungarischen Königsinsignien ausgehändigt. Wir wissen, daß Anna, eine andere Tochter des kiewer Fürsten Jaroslav des Weisen, als sie heiratete, in ihrem Brautschatz ein wertvolles slawisches Evangelium mitführte, welches schließlich bei den Gemahlinnen der Nachkommen des französischen Königs Heinrich I. eine wichtige Rolle spielte.³⁰

Der Säbel konnte keinesfalls die Waffe des Fürsten Álmos, aber auch nicht Árpáds Waffe gewesen sein, da sie erst nach dem Tode von Fürst Árpád entstand. Es ist nur schwer vorstellbar, daß man bei uns eine kaum einhundert oder nur achtzig Jahre vor dem Moment der Versenkung gefertigte Waffe mit der legendären Gestalt Attilas in Verbindung brachte. Denkbar wäre hingegen, daß diese Legende mit der aus dem Osten stammenden, irgendwo im Chasarischen Khaganat angefertigten prunkvollen Waffe durch deren dortigen Ursprung verschmolz.³¹ Die Kunst der Taschenplatten war, da sich der Geschmack im Verlaufe von rund hundert Jahren stark wandelte, schon Mitte des 11. Jahrhunderts nicht mehr lebendig. Gewisse Reminiszenzen aber lebten noch, d. h. also, man muß ihre östlichen, chasarenzeitlichen Wurzeln erkannt bzw. geahnt haben.

Wie schon gesagt bereiteten A. Kirpičnikov und auch anderen die zwei verschiedenen Arten der Ornamentik des Säbels Sorgen. Es ist nicht ausgeschlossen, daß der umgebogene, später dem Grab entnommene(?) oder so aufbewahrte Säbel bei der Begräbnung neu ausgerüstet wurde, wobei er auch eine neue Scheide erhielt, und daß daraus die chronologisch-stilistischen Unterschiede zwischen den beiden Teilen resultieren. Das aber wird man erst nach weiteren technologischen Untersuchungen entscheiden können.³²

Meine am Säbel gemachten neueren Beobachtungen technischer Art möchte ich wie folgt zusammenfassen:

1. An der *Klinge* sind folgende wichtige Details erkennbar: Abweichend von den landnahmezeitlichen Säbeln ist der Rückschliff wesentlich länger als bei jenen, er nimmt mehr als ein Drittel der Klingenslänge ein, d. h., daß der Säbel an diesem langen Teil eigentlich zweischneidig ist. Die Klinge selbst ist unmittelbar oberhalb des Rückschliffs ganz schwach gebogen und ca. 1–1,5 mm schmaler; an derselben Stelle sieht man auch sehr kleine, von der Korrosion verursachte Vertiefungen sowie in Längsrichtung einen hauchdünnen, kurzen Riß. In die zur Erhöhung der Festigkeit und Flexibilität dienende (fälschlicherweise als Blutrinne bezeichnete) flache Rinne wurde ein vergoldetes Kupferblech eingesetzt, das auf der rechten Seite, ungefähr 2 mm hinter dem Anfang des Rückschliffs, etwas angehoben ist, sich also nicht genau in die Rinne einfügt und sogar leichte Wellen schlägt. Dieses Blech wird oben, unter dem Griff, auf der einen Seite von einem vergoldeten Nietnagelkopf gehalten, auf der anderen Seite verdeckt den Niet ein kleines Goldblech. Unterhalb des Griffs sieht man rechtsseitig zwei gegenständig eingravierte Ungeheuer, deren Zungen ineinander verschlungen sind; links hingegen sind eigentlich drei Tiere abgebildet, da das dem Griff am nächsten liegende Tier ein anderes schon fast „verschlungen“ hat. Das vergoldete Kupferblech der linken Seite zerbrach, und zwar 13 mm höher als die erwähnte Beugung des jenseitigen Blechs.

²⁸ F. HANČAR: Der Inhalt eines kobanes Katakombengrabes im Wiener Völkerkundemuseum. MAC 63 (1933) 44.

²⁹ L. RÉVÉSZ: Vezéri sírok a Felső-Tisza vidékén (Fürstengräber im Gebiet der Oberen Theiß). In: GY. GYÖRFFY–L. KOVÁCS: Honfoglalás és régészet. Budapest 1994, 139–150.

³⁰ Nach KIRPIČNIKOV op. cit. 1965, 257.

³¹ Vgl. GY. GYÖRFFY op. cit. 1948, 150.

³² Erwähnt im Rahmen eines Vortrages am 20. Mai 1992, anläß-

lich der zu Ehren des 100. Geburtstages von Gyula Moravcsik in Budapest veranstalteten wissenschaftlichen Tagung I. L. Kovács legte in: A bécsi szablya. A magyar föld és nép korai történetének enciklopédiája. (Der Wiener Säbel. Enzyklopädie der Frühgeschichte Ungarns und des ungarischen Volkes). Probeheft. Budapest 1987, 7–9, seine Ansicht bezüglich des Säbels dar, die von der Meinung Kirpičnikovs abweicht und auch mit unserer Annahme nicht übereinstimmt.

2. Die rechtsseitige Umhüllung der *Parierstange* besteht aus zwei Goldblechen, die in der Mitte durch drei Nieten befestigt sind, während das linksseitige Goldblech aus einem Stück angefertigt wurde. Die Flechtverzierungen an den Trageösen der Parierstange und der Scheide zeigen identische Linienführung, sind also gleichaltrig. Drei *Eisenniete* am oberen Rand der Parierstange durchstoßen links das Goldblech, rechts hingegen, an der Lasche, sitzen zwei kleinere und ein größerer Niet aus *Gold* – letztgenannter weicht farblich von den übrigen ab. Ein weiterer *Eisenniet* befindet sich an der mittleren Spitze des die Parierstange umhüllenden Goldblechs.

3. Die rückseitigen Bleche an den oben erwähnten Tragösen der *Scheide* wiederum scheinen spätere Ergänzungen zu sein; jeweils zwei ihrer Befestigungsniete wurden aus Gold rötlicherer Farbe gefertigt. Der Motivschatz, der die beiden Anhängerlaschen der Scheide ziert, ist zwar im großen und ganzen von gleicher Linienführung, zeigt aber dennoch eine jeweils andere, individuelle Lösung. Der Rand der unteren Tragöse war nicht erst bei der späteren Ausbesserung, sondern ursprünglich schon mit einem glatten Goldblech abgedeckt worden. Der Rand der oberen ist gewissermaßen „zweischneidig“; tiefer zwischen den beiden „Schneiden“ verläuft darauf eine Tannennadelgravierung. Die Hintergrundpunzierung ist sorgfältig ausgeführt, auch an der unteren Öse; dennoch gibt es Stellen in den Flechtenbeugen, die nicht mit Punzen ausgefüllt wurden, oder entgegengesetzt, wo zwei Punzkreise knapp nebeneinander passen bzw. wo jeweils ein Punzkreis auf die eingravierte Linie fällt. An derselben Öse (an der oberen nicht) lassen sich bei zweifacher Vergrößerung Spuren der Schneide des Meißels ausmachen, und zwar in der Beuge der unteren äußeren S-Ranke, auf deren Mittellinie; solche Spuren sind auch in den unteren inneren Flechtenbeugen zu erkennen, ja sogar an gleicher Stelle auf der Rückseite, am eingerollten Ende der letzten Ranke auf dem übergebogenen Blechteil. Der an der Scheide befindliche Scharnierring ist gleichen Alters wie die drei Ringe am Griff, da man an seinem Rand denselben gedrehten Draht sieht. Die Flechten an den die Ösen der Scheide und der Parierstange verhüllenden Goldblechen sind übereinstimmender Linienführung, also gleichaltrig.

4. Am Ende der obersten, spitzen Palmette des *Ortbandes* sind ganz schwache Schlagspuren wahrzunehmen, die vom Zurückhämmern stammen; Spuren solcher Art finden sich sonst nirgendwo. Wie es scheint, hat man das Ortband aus einem einzigen Goldblech gehämmert, eine meisterhafte Arbeit. Lediglich der obere Rand ist etwas eingerissen, dort wurde es mit zwei nebeneinander liegenden Goldnieten befestigt; am Ende befindet sich dieselbe Rankenflechte wie am Knauf.

Abschließend noch einige Bemerkungen zur letzten Veränderung:

5. Beim nachträglichen Anbringen der drei Ringe am *Griff* – zwei davon sind edelsteinbesetzt – wurde das am Grat des Griffes verlaufende flechtenverzierte Goldblech, mit Ausnahme des Teils unter dem Scharnier des mittleren Ringes, zerschnitten und entfernt. Aufgrund ihrer aus gedrehtem Draht gefertigten Randverzierungen verwendete man für alle drei vergoldetes Silberblech; das Material ist gleichaltrig, es entstammt vermutlich dem 14.–15. Jahrhundert. Am Rand des unteren Ringes, unterhalb davon, steht der flache Kopf eines groben Eisennagels heraus. Beim Befestigen der drei Ringe schnitt man auch die nur am Griff verwendete Fischhauthülle durch; darunter ist das Holz des Griffes auszumachen (das bislang noch nicht untersucht wurde). Das den Knauf zierende Goldblech hält ein Goldniet, dessen Platz man beim Eingravieren des Rankenmotivs an seinem unteren Rand, also am Rand des inneren Ringes, ausgespart hat. Am goldblechbesetzten Grat des Griffes ist außen ein Eisennagel zu sehen, und unmittelbar daneben befanden sich ursprünglich auch drei kleinere (goldene?) Niete, man sieht aber nur noch ihre Löcher. Neben dem großen Goldniet ist eine Vertiefung; hier traf den Griff irgendwann (beim Kampf?) ein kräftiger Schlag. Die als Hintergrund dienende Kreispunzierung auf dem Goldblech des Griffes stammt von einem Werkzeug mit geringerem Durchmesser als beim Hintergrund der übrigen Bleche.

CHRONICA

ILONA IBOLYA SELLYE (1913–1995)

«*Nihil enim semper floret, aetas succedit aetati*» – écrivit Cicéron. Et vraiment les époques historiques se succèdent, mais la vie de l'homme est aussi une époque historique et de même l'homme lui-même est le témoin, le porteur, le patient du changement, de la marche des temps historiques. De nos jours jusqu'à la fin du XXème siècle, Ákos Pauler, Elemér Császár, Sándor Domanovszky, Imre Szentpétery, Antal Hekler, Bálint Hóman, Tibor Gerevich, Jenő Cholnoky, András Alföldi sont les noms qui représentent les «Grands» d'hier et l'âge héroïque où l'archéologie, l'histoire et l'histoire de l'art vivaient leur époque héroïque découlant de la direction de ces grands. Ces «Grands» sont les fondateurs d'école dont les disciples tenaient le coup pendant les années difficiles de l'histoire. Ils ne chantent pas que des louanges du maître, mais ils prouvent leur engagement et leur solidarité envers le métier, faisant témoignage de *Pietas*, de *Virtus* et de *Fides*.

Les personnages mentionnés étaient tous sans exception professeurs d'Ikona Sellye et c'est une bonne qualification en soi, et qui ne serait pas fier d'avoir des professeurs considérés comme les grands du siècle. Ikona Sellye appartenait à l'école d'András Alföldi, dont les membres écrivirent les tomes indispensables de la série *Dissertationes Pannonicae* comme par exemple Dóra Iványi qui s'occupait des veilles, Tibor Nagy qui s'intéressait vraiment au christianisme de la Pannonie, Aladár Radnóti à la vaisselle en bronze et Sellye elle-même qui s'occupait de l'émail. Le maître accepta Sellye parmi ses disciples, mais elle aussi se considère avec la plus grande fierté et plaisir comme membre de cette école fameuse. Appartenir à cette école était et est un rang réel et véritable. Ses adhérents bien qu'ils soient âgés, ils ravivent le souvenir du Maître dont les méthodes, les conseils sont acceptés volontairement par eux, jusqu'à nos jours. Bien que le Maître soit mort, il est vivant selon les mots d'Horace: *exegi monumentum aere perennius* (Carm. III, 30.) Et dans ce contexte-là ses adeptes existeront eux aussi.

Entre les grands contemporains il ne faut pas oublier Aladár Dobrovits, László Barkóczi archéologue toujours actif et Jenő Fitz non plus.

Après cette introduction assez détaillée passons à la présentation du disciple. Ikona Sellye obtint son doctorat dont les titres sont «*Archeologia terrae Hungaricae, Historia aevi antiqui, Archeologia Christianiana*». Elle posséda une qualification «*summa cum laude*». Sa dissertation de doctorat était traduite en français par son père et le titre de cette traduction est «*Les bronzes émaillés de la Pannonie Romaine*». Elle était assistante aux côtés de Lajos Nagy à Aquincum. Elle se mit en route dans la profession et ce voyage dura jusqu'à sa mort. Elle mourut juste avant de finir son exposé qu'elle voulait présenter à Celje au cours d'une conférence archéologique. Au moment de sa mort elle était en train de faire la carte des sites analogues. C'est notre devoir à dire ce qu'elle aurait dit dans les dernières minutes: elle travaillait sans fin selon les instructions du Maître.

Elle menait une correspondance énorme et elle voyageait beaucoup. Elle n'était pas motivée par la volonté égoïste et par le souhait d'une carrière brillante, mais par l'amour de la profession. Alföldi, son maître lui enseigna qu'il fallait être toujours présent dans la circulation du monde professionnel afin de pouvoir faire le travail en possédant les dernières connaissances et informations en ce qui concerne le métier et les recherches scientifiques. Le travail est le travail, la vie est la vie, ces notions portent à la fois des difficultés et des bonnes choses, des amis comme des ennemis. Les choses cachées de la vie ne sont pas bonnes ou mauvaises mais elles sont des événements nécessaires, qui servent au développement de notre âme, c'est pour cela nous ne pouvons pas lui permettre de nous déséquilibrer. L'atmosphère gaie et l'ambiance amicale sont toujours obligatoires et indispensables. Selon Ikona Sellye cette thèse est l'instruction principale, fondamentale du Maître. Elle suivait fidèlement ce conseil.

Elle était toujours gaie, équilibrée. Elle accueillait amicalement tout le monde. Les collègues hongrois ou étrangers comme les amis étaient toujours bienvenus chez elle. Elle avait la même attitude envers sa famille, ses enfants aussi. Elle emmena l'un des ses petits enfants dans divers musées du monde et l'enfant pouvait absorber pendant un mois dans les explications de sa grand-mère. La majeure partie de son travail se composa des visites commentées pendant lesquelles elle avait la même attitude envers n'importe qui. Elle ne fait pas que des visites commentées en hongrois mais surtout en allemand, en anglais et en français aussi.

Elle a travaillé jusqu'à l'âge de 68 ans, à ce temps la elle prit sa retraite qui ne signifia pas la fin de son travail archéologique. Elle travailla dans l'*Institut Archéologique de l'Acad. Hongroise et au Musée Historique de Budapest*. Elle passa un mois à l'Université de Liège. Elle dirigea des fouilles à Dömös, à Nagymaros, à Óbuda, à Albertfalva etc. Elle voyagea beaucoup en Hongrie, mais dans les pays étrangers aussi, surtout à Vienne, en Allemagne pour observer les limes, aux Pays-Bas, en Suisse, en Italie, en Bulgarie, en Grèce, en Transylvanie, en Pologne, en Slovaquie, en France et en Espagne aussi. Elle participa aux conférences où elle fit de temps en temps des exposés. Elle resta toujours en relation avec la famille d'András Alföldi surtout avec son épouse Mme le professeur Elisabeth Alföldi-Rosenbaum, qui l'accueillait toujours avec plaisir.

En 1987 elle fut honorée de Diplôme d'Or par le Conseil de l'Université Eötvös Lóránd. Après son jubilé elle continua sans cesse ses recherches dans le domaine des objets émaillés. Elle visait toujours à la plus grande précision possible. Elle aimait utiliser le résultat des recherches interdisciplinaires.

Les sacrifices qu'elle y consacra sont les preuves de son enthousiasme pour la profession. Il est à présumer qu'elle projetait encore plusieurs articles et comptes rendus. Nous regrettons que son oeuvre maîtresse n'est pas finie. Elle envisageait une édition remaniée, développée de son doctorat paru en 1939, cette édition nous aurait offert non seulement le catalogue de ses nouvelles trouvailles, mais aussi l'analyse des émaux romains par l'aide des analogies découvertes. Le manuscrit énorme et la documentation nous permettent de pressentir la grandeur de cette oeuvre. Ce livre aurait été nécessaire pour combler les trous provoqués par une période de silence qui dura 60 ans jusqu'à nos jours. À partir de 1939 aucun travail ou analyse des émaux en Pannonie n'a pas été publié. Sans parler d'autres problèmes irrésolus comme celui de l'atelier ou celui de la datation etc. Le manque professionnel et scientifique rendrait nécessaire l'édition posthume de ce livre. La mort était cruelle, parce qu'elle nous dépouille de l'achèvement d'un travail important. Mais Ilona Sellye l'amie, le chercheur, l'archéologue est toujours entre nous pourtant la mort est comme le rêve avec les mots de Palton, c'est pour cela nous ne pouvons souhaiter qu'une chose de tout notre coeur, au nom des collègues: **Bonae memoriae**.

D. Gáspár

PUBLICATIONS

1. Les bronzes émaillés de la Pannonie Romaine. DissPann. Ser II. 8. Budapest 1939.
2. A pannoniai áttört fém munkák áttekintése I. (Recueil des objets en métal ajourés I.) ArchÉrt (1940) 236–240.
3. A pannoniai áttört bronzok áttekintése II. (Recueil des bronzes ajourés II.) ArchÉrt (1941) 62–97.
4. Ásatási jelentés Óbudáról (Rapport de fouilles d'Óbuda) BudRég 21 (1964) 298–301.
5. Recueil des bronzes ajourés de Pannonie faits par les Maîtres celtiques à l'époque de l'Empire Romain. Latomus. Revue d'Études Latines. Bruxelles 1969. Vol. 103.
6. Adatok az arrabonai fém művességhez. (Données sur les objets en métal d'Arrabona) Arrabona 12 (1970) 69–82.
7. Az aquincumi áttört disztésű kard- és törhüvelyborítások. (Les fourreaux d'épée et de poignard à ornement ajouré d'Aquincum) BudRég 23 (1973) 129–146.
8. Ásatás Dömös, bronzkori telep, római kori burgus. Nagymaros középkori ossarium. Fouilles à Dömös, site d'âge de bronze, burgus de l'époque romaine. Ossuaire du moyen âge de Nagymaros) ArchÉrt 116 (1989) 123.
9. Ringfibeln mit Ansatz aus Pannonie. Savaria 19/1 1990. 12–102. L' article est suivi d'une analyse chimique faite par MM L. Költő et M. Kis Varga: Analyse römischer Ringfibeln. 103–106.
10. (avec la collaboration d'É. B. Bónis) Római kori email-munkák (Émaux de l'époque romaine) Évezredek és Évszázadok kincsei sorozat. V. Budapest 1988.
11. (avec la collaboration d'É. B. Bónis) Römerzeitliche emailierter Pferdegeschirrbeschlag aus Visegrád. FolArch 155–170.
12. Rec. M. E. Marien: L'emprunt (sic!!) de Rome. Belgica Antiqua. ArchÉrt 113 (1986) 297–299.
13. Wechselwirkungen zwischen Provinz und Barbaricum im Spiegel des Trachtzubehörs 3. Internationales Kolloquium über Probleme des provinzialrömischen Kunstschaffens. Rheinisches Landesmuseum Bonn. 24. 4. 1993. Rheinland Verlag–Dr. Rudolf Habelt Köln–Bonn 1996, 173–198
14. Rec. Rome face aux barbares – 1000 ans pour un Empire. Abbaye de Daculas 19 juin–26 septembre 1993. Paris 1993. ActaArchHung 49 (1997)...et CommArchHung 1966. – en hongrois

IN MEMORIAM SÁNDOR SOPRONI (1926–1995)

Wir haben Sándor Soproni verloren, den hervorragenden leistenden Wissenschaftler, Gründungsdirektor des Museums Szentendre, ehemals hauptamtlichen Mitarbeiter des Ungarischen Nationalmuseums, Doktor der Wissenschaften und ordentlichen Professor unseres Lehrstuhls an der Eötvös Loránd Universität, Mitglied des Deutschen und des Österreichischen Archäologischen Institutes, Vizepräsidenten der Ungarischen Gesellschaft für Archäologie und Kunstgeschichte, früher ihr Generalsekretär, vor allem aber unseren lieben Kollegen, Lehrer und Freund.

Tag für Tag erinnern seine verweisten Bücher, unbeantworteten Briefe, zum Unterricht vorgesehenen Anschauungsmaterialien und Diapositive in unserem gemeinsamen Universitätszimmer an den schwer verwindbaren Verlust. Ein Wissenschaftler mit hervorragenden Quellenkenntnissen, ausgezeichnetem Gefühl für die Praxis und guter Beobachtungsgabe hat uns verlassen, von dem kaum un- aufgearbeitete Grabungen zurückblieben, da er sie in der Mehrzahl rechtzeitig und noch dazu niveauvoll veröffentlichte; und das Recht zur Publikation anderer Fundmaterialien überließ er – einmal mehr seine beispielhafte Uneigennützigkeit unter Beweis stellend – jüngeren Mitarbeitern. In seiner Laufbahn gab es drei wichtige Stationen: das Museum in Szentendre, das Ungarische Nationalmuseum und der Lehrstuhl für Archäologie an der Eötvös-Loránd-Universität. Zweimal ging er in Pension, doch seine Arbeit ließ er nie ruhen; selbst im Herbst 1995, als er das Krankenhaus für kurze Zeit verließ, beschäftigte ihn noch der Entwurf für eine neue Publikation.

Man sah ihn immer guter Dinge und unbeschwert; aus seinem Frohsinn erwuchs auch seiner Umgebung Kraft. Erst später wurde uns klar, daß die gute Laune oftmals nur ein Schutzschild war, mit dem er seine innere Welt umgab – verletzbar hatten ihn der Krieg, die Kriegsgefangenschaft und die dieser folgenden Demütigungen gemacht.

Sein beharrlich bahnbrechendes, von der Arbeit im Gelände, der Datenaufnahme bis zur Synthese, vom Unterrichten bis zum öffentlichen Wissenschaftsleben reichendes Schaffen war auf dem Gebiet der Pannonia-Forschungen bestimmend; seine Ergebnisse fanden ein günstiges internationales Echo.

Seine auf einem großem Wissen gründenden Vorlesungen an der Universität zeugten davon, daß er sich eingehend vorbereitete und die Fähigkeit besaß, gut vortragen zu können. Sándor Soproni lehrte nicht vom Katheder aus, nicht nur die notwendigerweise abstandhaltende Atmosphäre dessen war seiner unmittelbaren Natur fremd, sondern er achtete auch ängstlich darauf, sich nicht zu verschließen, nicht vom lebhaften Pulsieren der Altertumswissenschaft abgeschnitten zu werden. Deshalb organisierte er Studienreisen, nahm seine Studenten zu Ausgrabungen mit und gab ihnen so die Möglichkeit, zahlreiche eigene Erfahrungen zu sammeln. In vielen von uns hinterließen diese Studienausflüge Eindrücke fürs ganze Leben und gaben uns grundlegende Lehren für das spätere Fachgebiet mit auf den Weg. Innerhalb kurzer Zeit (1987–1992) schenkte er der Wissenschaft mehrere Limesforscher, Religionshistoriker und Epigraphiker. Fast bis zum letzten Augenblick war er gern bereit, sein Wissen weiterzugeben, und hatte sogar noch in diesem Semester ein Spezialseminar für Epigraphik angesetzt.

Herausragendste Leistung seiner wissenschaftlichen Tätigkeit ist die Erforschungen des Limesabschnitts zwischen Brigetio und Aquincum. In Fortsetzung der früher eher sporadischen Arbeiten begann Sándor Soproni im Jahre 1951 mit regelmäßigen Begehungen an dem rund 45 km langen Limesabschnitt und legte zahlreiche Objekte frei. Den Standort von 44 Brückenköpfen, Kleinkastellen und Wachttürmen sowie sieben Auxiliarlager gelang es ihm, zu untersuchen. Früher kannte man davon kaum ein Drittel. Während er bei seinen Arbeiten auf dem Visegráder Sibrik-Hügel, in Felsőgöd und Esztergom–Hidegtelep-Skizzen jeweils eine bis dahin unbekannte spätrömische Festung beobachtete bzw. freilegte, konnte er auf dem Burgberg von Esztergom den Platz des Lagers Solva zufriedenstellend klären. Bei seinen Forschungen zeigte sich, daß der Schutz des *ripa*, die Kette seines Festungs- und Wachturmsystems, eng mit den Erd-Wällen der Tiefebene, dem sog. Csörsz-Graben, in Zusammenhang stand, den er zusammen mit einer Arbeitsgruppe unermüdlich erforschte. Dabei klärte er das Alter sowie die Funktion der Wälle und mit Hilfe seiner weitreichenden Quellenkenntnis gelang es ihm, die Bedeutung und historischen Zusammenhänge dieses Vorlimes aufzudecken. Wesentlich bereichert hat er unsere Kenntnisse im Hinblick auf die Baugeschichte und das Gefüge der spätrömischen Innenfestungen bzw. befestigten Städte. In seinen Untersuchungen gelangte er bis zur Erkenntnis der chronologischen, historischen und strategischen Zusammenhänge zwischen den Erd-Wällen der Tiefebene, dem Donaulimes und den inneren Festungen. Die früheren Theorien im Zusammenhang mit dem spätesten Verteidigungssystem des Römischen Imperiums prüfend versuchte er, jenen historischen Rahmen zu umreißen, innerhalb dessen die spätesten Bauarbeiten am Limes stattfanden. Wissenslücken unsererseits füllte er – meist erfolgreich – mit Hypothesen aus, die auf einer großen Quellen- und Materialkenntnis beruhten. Auch im Bereich der Analyse von Quellenangaben, insbesondere der Eintragungen der *Notitia Dignitatum*, war der in Geländeforschungen ausgezeichnete, eine ganze Reihe pedantisch ablaufender Freilegungen durchführende Sándor Soproni zu Hause. Seine Arbeit gestattete es, den Verfallsprozeß des Imperium Romanum differenzierter kennenzulernen.

Die Ergebnisse seiner Geländeforschungen und fleißigen Datensammlung veröffentlichte Sándor Soproni 1968 gemeinsam mit László Barkóczi in dem Band *Tabula Imperii Romani*. Ebenso ist seine Arbeit „Der spätrömische Limes zwischen Esztergom und Szentendre“, die 1978 beim Akademieverlag erschien, bis heute ein Grundlagenwerk. Der Beck Verlag gab vor zehn Jahren in der Reihe Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte sein Buch „Die letzten Jahrzehnte des pannonischen Limes“ heraus. Er publizierte mehrere Münzschatze und zahlreiche römische Inschriften; er war Mitautor des die Inschriften aus Brigetio und vom Limesabschnitt am Donauknie enthaltenden 3. Bandes der Publikation „Die römischen Inschriften in Ungarn“. In der Reihe RIU hätte er gern die Milliarien veröffentlicht, doch dazu kam es nicht mehr. Sein Lebenswerk, welches das Schaffen des Museologen, des Wissenschaftlers und des Universitätslehrers ineinander fügte, ist ohnedies ein Meilenstein. Sein Leben war eine Reihe von Neuanfängen, denn fast immer begann er an der Startlinie.

Nach dem Tod von András Mócsy übernahm er 1987 an unserer Universität den Lehrbereich Provinzialarchäologie – zunächst gab er seine Stunden als Lehrbeauftragter, später als Dozent und schließlich als ordentlicher Professor.

Die Arbeit im Gelände mußte er vor mehr als fünfzehn Jahren wegen einer schweren Operation aufgeben – damals kehrte er am Tor des Hades noch einmal um –, doch als Konsultant gab er auch später gern Ratschläge. Er war Opponent zahlreicher Kandidaten- bzw. Doktordissertationen, und niemals empfand er die damit verbundenen, oftmals heiklen Aufgaben als Last, sondern übernahm sie gern, weil er wußte, daß er seinen Kollegen damit half, in ihrer wissenschaftlichen Laufbahn voranzukommen. Regelmäßig nahm er an in- und ausländischen Konferenzen teil – vor allem an den internationalen Limeskongressen –, hielt Vorträge, und immer bereitete es ihm Freude, wenn er die hier zu Gast weilenden ausländischen Kollegen – hauptsächlich in den Limeskastellen am Donauknie – herumführen konnte.

Das war seine Welt. Er hat die kleinen römischen Festungen, die Wachtürme und Brückenköpfe am Donauknie nicht nur freigelegt und publiziert, sondern war auch ihr zu allem entschlossener Beschützer. Als Ende der achtziger Jahre der von Engstirnigkeit und Megalomanie zeugende Bau der Donauaustaufe die natürliche und von Menschenhand geschaffene Umgebung zu verschlingen drohte, trat er bei Demonstrationen und in TV-Sendungen öffentlich dagegen auf. Unter anderem auch seiner Standhaftigkeit ist es zu verdanken, daß diese Limesobjekte noch heute an ihrem Platz stehen.

Wir werden seiner stets voll Dankbarkeit und Ehrfurcht gedenken.

D. Gabler

PUBLIKATIONEN VON SÁNDOR SOPRONI

a. Wissenschaftliche Aufsätze und Monographien

1. Kiadatlan pannóniai mérföldkövek. ArchÉrt 78 (1951) 44–48.
2. A budakalászi kocsi. FolArch 6 (1954) 29–36.
3. A visegrádi római tábor és középkori vár. ArchÉrt 81 (1954) 49–54.
4. A budakalászi temető. In: Die Pécelér Kultur. Arch. Hung. XXXV. Budapest 1956, 111–128.
5. Pest megye régészeti emlékei. In: Pest megye műemlékei I. Budapest 1958. 34–49 és 54–57.
6. Adatok a valentinianuskori bélyeges téglák időrendjéhez. ArchÉrt 85 (1958) 52–55.
7. Der spätrömische Limes zwischen Visegrád und Esztergom. Limes Romanus Konferenz Nitra. Bratislava 1959, 131–143.
8. Későrómai őrtorony Esztergom határában. ArchÉrt 87 (1960) 207–209.
9. Neue römische Töpferöfen in Pannonien. 2. Castra ad Herculem. Communicationes Rei Cretariae Romanae Fautorum 1. 1960. Fasc. 3–4. 9–10.
10. Der spätrömische Limes zwischen Visegrád und Esztergom. Bibliotheca Classica Orientalis 4. 1961 9–10.
11. Római sirvers Szentendréről. FolArch 14 (1962) 51–55.
12. Inventaria Archaeologica Ungarn I. Kupferzeit. Bonn 1962 U. 2 és U. 3.
13. A műemlékvédelem helyzete Szentendrén. Műemlékvédelem 6 (1962) 147–151.
14. Castellum Carporum. FolArch 15 (1963) 43–54.
15. Az ercsi éremlelet. Num Közl 62–63 (1963–64) 9–12.
16. Die römerzeitliche Topographie des Komitates Komárom. Régészeti Dolgozatok 1963, 134–135.
17. Two inscribed relics of the cohorts XIX voluntariorum C. R. FolArch 16 (1964) 33–42.
18. Római kori ólomsúlyok a szekszárdi múzeumban. NK 64–65 (1965–66) 15–17.
19. Der Stempel der Legio XIV Gemina in Brigetio. FolArch 17 (1965) 119–126.
20. Ein neue Inschrift aus Intercisa. Klio 46 (1965) 367–372.
21. Der Münzfund von Ercsi. Acta ArchHung 17 (1965) 275–287.
22. Burgus-Bauinschrift vom Jahre 372 an pannonischen Limes. Studien zu den Militärgrenzen Roms I, Köln 1967, 138–143.
23. Római kori súlyok Tolna megyéből. Szekszárdi Balogh Ádám Múzeum füzetek 7. Szekszárd 1967, 1–17.
24. Tabula Imperii Romani. L. 34. Budapest–Amsterdam 1968. 1–123.
25. Valentinianuskori éremlelet Hajdúnánás–Tedejről. DMÉ 1967 (1968) 91–117.
26. Limes Sarmatae. ArchÉrt 96 (1969) 43–53.
27. Limes Sarmatae. MFMÉ 1969/2, 117–133.
28. Über den Münzumlau in Pannonien zu Ende des 4. Jahrhunderts. FolArch 20 (1969) 69–78.
29. Spätrömische Töpferöfen am pannonischen Limes. Acta Rei Cretariae Romanae Fautorum 10 (1968) (1970) 28–32.
30. Késő római katonai őrállomás Hatvan–Gombospusztán. Dolgozatok Heves megye múltjából. Eger 1970, 17–29.
31. Römische Meilensteine aus Százhalombatta. FolArch 21 (1970) 91–112.
32. Római őrtorony a visegrádi Szentgyörgypusztán. StComit 1 (1972) 39–43.
33. Militär und Befestigungen am pannonischen Limes. Die Römer an der Donau. Wien 1973, 59–67.
34. Későrómai limes Esztergom és Szentendre között. Valeria IV. századi védelmi rendszere. Kandidátusi értekezés tézisei. Budapest 1973, 1–16.
35. Die spätrömische Festung von Iovia. Actes du IX Congrès International d'études sur les frontières romaines. București–Köln 1974, 181–186.
36. Eine spätrömische Militärstation in sarmatischen Gebiet. Roman Frontier Studies. Cardiff 1974, 197–203.
37. Beiträge zur Frage der Liste von Valeria der Notitia Dignitatum. Acta ArchHung 26 (1974) 59–70.
38. Előzetes jelentés az alsóhetényi későrómai erőd feltárásáról. SMK 2 (1975) 173–181.
39. Methodische Bemerkungen zum Blatt L. 34. Budapest, Eirene 14 (1976) 111–113.
40. Limes Pannoniae. Ulcisia castra. In: The Princeton Encyclopedia of Classical Sites. Princeton 1976, 513–514, 945.
41. Der römische Limes in Ungarn. Székesfehérvár 1976. 37, 41–45, 48–81, 97, 118–121, und 125–127.
42. II. Valentinianus mellszobra. Jupiter Dolichenus tábla. Veriuca sírköve. A Magyar Nemzeti Múzeum. Budapest 1977. 74–75, 68–69, 60–61.
43. Contra Acinco et Bononia. Bemerkungen zu den Fasti des Hydatius. Studien zu den Militärgrenzen Roms 2, Köln–Bonn 1977, 393–397.
44. Der spätrömische Limes zwischen Esztergom und Szentendre. Budapest 1978, 1–231.
45. Das Heidendor von Carnuntum. FolArch 29 (1978) 125–132.
46. Municipium Halicanum. Forschungsberichte zur Ur- und Frühgeschichte 10. Wien 1978, 90–91.
47. Pilismarót–Basaharc 3. és 4. őrtornyok. Dunai Régészeti Híradó 1 (1979) 23–30.
48. Municipium Halicanum. FolArch 30 (1979) 91–98.
49. Neue Forschungen an der Limesstrecke zwischen Esztergom und Visegrád. Roman Frontier Studies 1979. BAR Intern. Ser. 71. Oxford 1980, 671–679.
50. Die Caesarwürde Caracallas und die syrische Kohorte von Szentendre. Alba Regia 18 (1980) 39–51.
51. Geography of Pannonia. Roads. Limes. In: The Archaeology of Roman Pannonia. Kentucky–Budapest 1980, 57–63, 207–238.

52. A pannóniai limes utolsó évtizedei. Doktori értekezés tézisei. Budapest 1980, 1–12.
53. Die römische Inschriften Ungarns. Band 3. Budapest 1981, 116–289.
54. Pilismarót–Duna melléke dűlő, 2. római őrtorony. Dunai Régészeti Közlemények 1979 (1981) Budapest, 83–84.
55. Der spätromisch-pannonische Limes am Donauknie in Ungarn. Severin. Zwischen Römerzeit und Völkerwanderung. Linz 1982, 550, 553.
56. Angaben zur späten Geschichte der Bernsteinstrasse. Savaria 16 1982 (1983) 347–353.
57. Neuere römische Meilensteine aus Százhalombatta. FolArch 34 (1983) 73–91.
58. Sarmatisches Wallsystem im Karpatenbecken. RégFüz Ser. II. No. 23 (1983) 55–69.
59. Collezioni epigrafiche in Ungheria. Epigrafia e Antichità 7. II Museo Epigrafico. Faenza 1984. 279–285.
60. Die letzten Jahrzehnte des pannonischen Limes. Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte Bd. 38. München 1985 1–128.
61. Újabb római feliratok Pest megyéből. StComit 17 (1985) 273–302.
62. Nachvalentinianische Festungen am Donaulimes. Studien zu den Militärgrenzen Roms III. Stuttgart 1986, 409–415.
63. Marinianus Ursicinus magister. FolArch 37 (1986) 183–196.
64. Szentendre a rómaiak korában. Szentendre 1987, 1–75.
65. A Classis Flavia Pannonica felirata Kerepesről. Acta Ant et Arch. Suppl. VI. 1987 91–97.
66. Die Rolle der Bernsteinstrasse in der Entwicklung der pannonischen Städte. Pro Austria Romana 38 /1988 Sonderheft, 22.
67. "Budapest története" és az újabb aquincumi kutatások. TBM 33 (1988) 595–597.
68. Tonlampe mit Decebalkopf. FolArch 39 (1988) (1989). 115–132.
69. L'importanza della strada dell'ambra nello sviluppo delle città pannoniche. La Venetia nell'area Padano-Danubiana. Padova 1990, 349–354.
70. Vexillationes Classis Flaviae Pannonicae. Akten des 14. Internationalen Limeskongresses 1986 in Carnuntum. Der römische Limes in Österreich Heft 36/2. Wien 1990. 73–738.
71. Rettungsgrabungen am Donaulimes bei Esztergom (Solva). Die Ergebnisse der archäologischen Ausgrabungen beim Aufbau des Kraftwerkes Gabčíkovo–Nagymaros. Nitra 1990 43–48.
72. Militärischriften aus dem 4. Jh. im Donauknie. Acta ArchHung 41 (1989) 103–118.
73. Eine spätromische Festung im Donaubett bei Bölske. Roman Frontier Studies 1989. Exeter 1991, 257–258.
74. Előzetes jelentés a bölskei késő római ellenerőd kutatásáról. Comm ArchHung 1990, 133–142.
75. Satyr-Silen Bronzekopf mit Meisternamen aus Visegrád. FolArch 41 (1990) 43–51.
76. Einheimische Grabstele mit Hügelgrab- und Wagendarstellungen. 2. Internationales Kolloquium über Probleme des Provinzialrömischen Kunstschaffens, Veszprém 1991. Veszprém 1991. 279–286.
77. Rómaiak Százhalombatta területén. 4000 év a halom városában. Százhalombatta 1993, 41–49.
78. A visegrádi Mátyás király Múzeum sírkögyűjteménye. Római kor. Altum Castrum 2, Visegrád, 1991 3–5.
79. Pannonische Burgus-Bauinschriften aus der Commodus-Zeit. Mitteilungen d. Museumvereins Lauriacum 1993. 10–15.
80. Közletlen római feliratok a Laczkó Dezső Múzeum Gyűjteményéből, VMMK 19–20. (1993–1994) [1994] 141–148.
81. Ein römischer Villenbesitzer aus Aquincum. Balácai Közlemények 3 (1994) 312–320.
82. CIL III. 10481. BudRég 30 (1993) 177–184.

b. Populärwissenschaftliche Aufsätze

1. A négyezeréves agyagszekér. Budapest 1956, 1–13.
2. Rómaiak Visegrádon. Visegrád 1957, 1–21.
3. Szentendre. Budapest 1961, 16–26, 100–200.
4. Rómaiak Visegrádon. Visegrád 1961, 1–24.
5. Vezető a Magyarország népeinek története a honfoglalás koráig. Magyar Nemzeti Múzeum. Budapest 1962
6. A Tabula Imperii Romani budapesti konferenciája. MTA II. Osztály Közleményei 13 (1964) 443–444.
7. A Tabula Imperii Romani L. 34. szekciójának budapesti ülése. ArchÉrt 91 (1964) 125.
8. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1963. évben. ArchÉrt 91 (1964) 249.
9. Vezető a szekszárdi Balogh Ádám Múzeum kiállításában. Führer durch die Ausstellungen des Museums von Szekszárd. Szekszárd 1965. Köemlékek. Steindenkmäler. 65–72.
10. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1964. évben. ArchÉrt 92 (1965) 228.
11. Szentendre². Budapest 1966. 18–27. 102–218.
12. Die Geschichte der Völker Ungarns. Budapest 1967
13. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1965. évben ArchÉrt 94 (1967) 101.
14. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1966. évben. ArchÉrt 95 (1968) 125–126.
15. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1967. évben. ArchÉrt 96 (1969) 250.
16. Szentendre³. Budapest 1970, 17–27, 95–195.
17. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1968. évben ArchÉrt 97 (1970) 136.
18. A Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat régészeti tevékenysége 1969. évben. ArchÉrt 97 (1970) 304.
19. Römische Kultur in Pannonien. Berlin 1971 1–29

20. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1970. évi működéséről. ArchÉrt 98 (1971) 263–264.
21. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1970. évi működéséről. MűÉ 20 (1971) 309.
22. Drevnoszti rimszkoi Pannonii. Moszkva 1972 1–37.
23. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1971. évi működéséről. ArchÉrt 99 (1972) 249.
24. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1971. évi működéséről. MűÉ 21 (1972) 294.
25. Beszámoló a IX. Nemzetközi Limeskongresszusról. ArchÉrt 100 (1973) 107–108.
26. Angaben zur späten Geschichte Pannoniens. Tagung der Ungarischen Gesellschaft für Archäologie und Kunstgeschichte. Acta ArchHung 26 (1974) 228.
27. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1972–73. évi működéséről. ArchÉrt 101 (1974) 307–308.
28. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1972–73. évi működéséről. MűÉ 24 (1975) 67.
29. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1974. évi működéséről. ArchÉrt 102 (1975) 289–290.
30. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1974. évi működéséről. MűÉ 26 (1976)
31. Római erődrendszer a Duna-kanyarban. Römischer Verteidigungssystem im Donauknie. Visegrád 1976. 1–4.
32. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1975. évi működéséről. ArchÉrt 103 (1976) 286.
33. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1975. évi működéséről. MűÉ 25 (1976) 362.
34. Római erődrendszer a Duna-kanyarban. Pest megyei Múzeumi Híradó Szentendre 1977/4 15.
35. Magyarország népeinek története az őskortól a honfoglalásig. Budapest 1977, 56–59, 64–69, 71–81.
36. Szentendre⁴. Budapest 1977. 18–28, 109–213.
37. Die Geschichte der Völker Ungarns von der Altsteinzeit bis zur ungarischen Landnahme. Budapest 1977. 49–51, 56–60, 67–69.
38. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1976. évi működéséről. ArchÉrt 104 (1977) 260.
39. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1976. évi működéséről. MűÉ 26 (1977) 305.
40. 100 éves a Magyar Régészeti és Művészettörténeti Társulat. ArchÉrt 105 (1978) 163.
41. The history of the peoples of Hungary from the paleolithic to the hungarian conquest. Budapest 1978, 47–49, 54–57, 64–67.
42. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat jubileumi ünnepségéről. ArchÉrt 106 (1979) 135–136.
43. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1977–1978. évi működéséről. ArchÉrt 107 (1980) 121–122.
44. A XII. Nemzetközi Limeskongresszus Skóciában. ArchÉrt 107 (1980) 120–121.
45. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1979. évi működéséről. ArchÉrt 108 (1981) 106.
46. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1978–1979. évi működéséről. MűÉ 28 (1979) 280–281.
47. Szekszárd. Béri Balogh Ádám Múzeum II. 1–16.
48. Beszámoló a Magyar Régészeti, Művészettörténeti és Éremtani Társulat 1980–1981. évi működéséről. ArchÉrt 109 (1982) 291–292.
49. Szentendre. Magyar városok. Budapest 1985, 7–26.
50. Százhalombatta a rómaiak korában. Budapest 1985, 1–30.
51. Százhalombatta története állandó kiállítás vezetője. Százhalombatta 1987, 13–17. The history of Százhalombatta. A guide to the exhibition. Százhalombatta 1987 12–15.
52. Szilágyi János 1907–1988. ArchÉrt 114 (1987–1988) 123.
53. Barkóczi László 70 éves. ArchÉrt 116 (1989) 124–125.
54. Százhalombatta története. Állandó kiállítás vezetője. Római kor. Százhalombatta 1994, 8–12.

c. Buchbesprechungen

- Intercisa I. Arch. Hung. XXXIII. ArchÉrt 82 (1955) 245–247.
- Budapest Régiségei Bd. XVI–XVII. ArchÉrt 84 (1957) 94–95.
- Budapest Régiségei Bd. XVIII. und XIX. ArchÉrt 87 (1960) 250–251.
- Várady L., Későrómai hadügyek és társadalmi alapjaik. ArchÉrt 89 (1962) 274–275.
- Budapest műemlékei II; ArchÉrt 90 (1963) 134–135.
- R. Noll, Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung. ArchÉrt 90 (1963) 316.
- G. Walser–T. Pekáry, Die Krise der römischen Reiches. Helikon 3 (1963) 748–750.
- R. Noll, Das römerzeitliche Gräberfeld von Salurn. ArchÉrt 91 (1964) 277–278.
- Thomas E., Römische Villen in Pannonien. ArchÉrt 92 (1965) 251–253.
- Budapest Régiségei XX. ArchÉrt 92 (1965) 98–99.
- Magyarország Régészeti Topográfiája II. ArchÉrt 99 (1972) 120–121.

12. D. Hoffmann, Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum I–II. ArchÉrt 99 (1972)
13. Budapest Régiségei Bd. XXI. und XXII. ArchÉrt 99 (1972) 274–275.
14. D. Baatz, Kastell Hesselbach und andere Forschungen am Odenwaldlimes. ArchÉrt 101 (1974) 341–342.
15. Budapest Régiségei XXIII. ArchÉrt 103 (1976) 132.
16. Budapest Régiségei XXIV/1. ArchÉrt 106 (1979) 294–295.
17. Limes. Akten des XI Internationalen Limeskongresses. ArchÉrt 106 (1979) 139–140.



SÁNDOR GALLUS
(1907–1996)

My first experience of Sándor Gallus goes back twenty-five years and was of his work rather than of the man himself. As an Edinburgh undergraduate preparing a thesis on the art of the European Iron Age Celts and being concerned with the varying cultural traditions it reflected, it was natural that I should be directed to Gallus' work. Gallus' 1935 study of the remarkable figural decorated urns found at Sopron on the Hungarian–Austrian border was followed by a monograph of some five years later on the evidence in Hungary during the early Iron Age for an eastern-originating, pre-Scythian, horse-riding group. The significance of the two volumes of *Un peuple cavalier prescythique en Hongrie*, prepared in collaboration with Tibor Horváth, one of Gallus' colleagues in the Prehistory Department of the Hungarian National Museum, is still recognised today amongst Iron Age scholars as a major contribution to the question of the origins of horse-riding amongst more westerly communities such as the Celts themselves.

As one might expect of a man who spent his professional career in Hungary as a museum curator, Gallus was not concerned solely with later prehistory or library-bound research. He was certainly one of the first to initiate scientific work on the important complex of Iron Age sites at Sopron, work which continues today. Other excavations however ranged from the Palaeolithic (the Sagvar site examined in 1932 and 1935 and briefly published in 1936) to the early medieval (Penc); between 1934 and 1943 he conducted work on a number of important Copper and Bronze Age locations, notably the early Bronze Age cemetery of Golop, a lake-side settlement at Mezolak and trial excavations on later Bronze Age *tells* in the neighbourhood of Jászdozsa; excavations of earlier date included that of a neolithic grave at Nagyteteny.

But already by the later 30s Gallus' list of publications bore evidence of what has remained a continuing interest, the problems of the archaeological identification of folk movements no less than cultural elements. Although *Un peuple cavalier prescythique* remains his major achievement in this area, from his Hungarian years one can also point to his essay on relations with the Balkans in the Neolithic published in 1938 and a discussion of the prehistory of the Carpathian Ring and the 'Indo-Germanic' element in Italy which appeared as almost his last publication before leaving Hungary.

Sándor Gallus left Hungary in 1945 following the Communist take-over and after four years in Austria arrived in Australia in 1949. Previously, with degrees from both Szeged and Budapest, he had worked from 1931 to 1945 in the Prehistory Department of the Magyar Nemzeti Múzeum (Hungarian National Museum), latterly as its Head. His first substantial publication dealt with the extraordinary

series of figural decorated pots of the early Hallstatt Iron Age found in the major barrow cemetery which, with its attendant fortified settlement, overlooked his home town of Sopron on the Hungarian-Austrian border (Gallus 1934). (One of my most valued books is a copy of Gallus' study, formerly the property of the European Iron Age specialist, Wilhelm Jenny, which I found in 1974 in a Sopron antiquarian bookshop.) While most of Gallus' early Hungarian field work and publications were centred on local Neolithic, Bronze Age and Iron Age material, he also published a note on a newly identified Palaeolithic site (Gallus 1937) – a hint perhaps of the shape of interests to come.

The early post-War period was hard for many refugees and Gallus' first five years in Melbourne in various unskilled jobs could be matched by the experience of many Central European intellectuals and professional people who, on arrival in Australia, found their formal qualifications unwanted and unrecognised. Also, there was not a single prehistorian trained in European prehistory in an Australian university until John Mulvaney's appointment in 1953 to a Lectureship in the Department of History at Melbourne. In the '60s the first archaeologists to be appointed as such arrived in Australia from Britain with Isabel McBryde an UNE being the only other indigenous prehistorian in post. Hardly surprising then that a country which in 1957 could ignore the final homecoming of Vere Gordon Childe knew nothing of Sándor Gallus.

Finally, Gallus found a position in the Victorian Education Department where he remained in one capacity or another until he retired. Fortunately for Gallus, Victoria was the one State, with the exception of the ACT whose Canberra Archaeological Society was established by ex-patriot archaeologists from the UK, to have a flourishing and of necessity almost entirely amateur Archaeological Society. Be that as it may, Gallus soon had attracted to himself a devoted and enthusiastic collection of amateurs, physicists, geologists and even local professional archaeologists; subsequently he became President and the Honorary Member of what is now the Archaeological and Anthropological Society of Victoria which in June 1983 dedicated a special volume of *The Artefact* to him.

While at the time some archaeologists queried the granting to him of research funds by the (then) Australian Institute of Aboriginal Studies, he was elected a Member of the Institute in 1966 three years after becoming an Associate of *Current Anthropology*, in whose pages he was a frequent commentator on such various and varied topics as genetics, human migration, artefact typology and symbolic systems. In his own Australian research, Gallus had two particular main themes, both really having their origins in interests he had developed as far back as his post-graduate studies in Budapest. First was the Pleistocene spread of humankind and second the examination of material remains as evidence of population movements. Supported by his team of loyal supporters (to whom he was always referred to simply as 'the Doc') he set out to demonstrate his belief in an early, and for those days very early, Pleistocene occupation of Australia with excavations first at Koonalda Cave on the Nullabor Plain (Wright 1971) and secondly at Keilor on the terraces of the Maribyrong River (for summaries of both sites see Flood 1995: 57–59, 103 and 152–4). His views were nothing if not controversial. But while most would still doubt Gallus' claims that, rather than waste material, there is at both localities a definite Pleistocene industry with Old World links, it is indisputable that Koonalda's rock art and mining site was in use between about 24 000 and 14 000 BP. Jim Bowler's discovery at Keilor in 1971 of an undoubted flake implement in a clay bed which also contained remains of extinct megafauna, seems securely dated to between 45 000 and 36 000 BP. And after all, Gallus (1982) is not the only person to have claimed to have evidence of human occupation in Australia with an antiquity of 100 000 to 75 000 BP...

In his last years Gallus fell prone to a distressing illness which cut him off virtually entirely not only from his family but from that stimulus of intellectual debate which up till then he had never relinquished even in the xenophobic nightmare world of post-WW II Australia. In 1965 he had published an article entitled 'Hungarian history: an analysis' in the Hungarian-language Australian Hungarian Association Calendar. He had often talked of writing a complete cultural, social and political history of his native land but that was not to be.

Early in the New Year of 1997, Sándor Gallus was laid to rest in the Hungarian Community Centre outside Melbourne where a very pretty modern version of a typical Hungarian village church has been built. The service was read – as Gallus would have wished – in Latin. Present were many of the 'Doc's' old crew of volunteers from Koonalda and Keilor days. The occasion was also attended by many members of the local Australian Hungarian Association, of which he had been the first Melbourne President. Someone had found a rather scratchy tape of Gallus at the age of 75 lecturing on the Hungarian *diaspora*. His ashes have been placed in the crypt of the little church, safe from the uncertainties of burial in a public place.

Hungarians have always been renowned as consummate word-smiths and weavers of tales. Hungarians are also adept in telling stories both about and against themselves. For example, one definition of a Hungarian is 'Someone who goes into a set of revolving doors behind one and comes out in front'. I'm sure it sounds better in Hungarian, but I like to think that, after having survived many obstacles in two very different parts of the world, now the 'Doc' can look back at us and say 'Well then, who came out in front?'

Gallus Sándor – Vizsontlátásra!

J. V. S. Megaw
Cultural Studies, Flinders University

REFERENCES

- FLOOD, J. 1995 *Archaeology of the Dreamtime*. Revised edition. Sydney: Angus & Robertson.
GALLUS, S. 1934 A Soproni Burgstall alakos urnái (Die figuralverzierten Urnen vom Soproner Burgstall). *Archaeologia Hungarica* (Budapest) 13.
GALLUS, S. 1937. Néhány újabb magyarországi paleolit lelőhely (Einige neuen Paläolithfundstellen Ungarns). *Archaeologiai Értesítő* 137–9: 121.
GALLUS, S. 1983 Excavations at Keilor, Victoria. Report no. 3: excavation in the 'D' clay. *The Artefact* 8 (1–2): 11–42.

MEGAW, J. V. S. 1983 Sándor Gallus – archaeologist in two hemispheres. *The Artefact* 8 (1–2): 3–8.

WRIGHT, R. V. S. (ed.) 1971 *Archaeology of the Gallus Site, Koonalda Cave*. Australian Aboriginal Studies 26, Prehistory Series 5. Canberra: Australian Institute of Aboriginal Studies.

PUBLICATIONS BY DR. S. GALLUS 1934–81

I must acknowledge with gratitude the assistance of my old friend Tibor Kovács, Deputy Director of the Hungarian National Museum, in the preparation of the Hungarian bibliography of Sándor Gallus' published works.

1934 Előzetes jelentés a Fonyód-bélatelepi ásatásról. – *Ausgrabung bei Fonyód*, ArchÉrt, 141, 207.

1935 A Soproni Burgstall alakos urnái. – *Die figuralverzierten Urnen vom Soproner Burgstall*, AH XIII Bp. 53p.

1936 Őskortudományi bevezetés. = Hóman–Szekfű–Kerényi, Egyetemes történet. I. Bp. 3–22.

1936 Ásatások Ságvárott 1932 és 1935-ben. – *Ausgrabungen in Sagvar im Jahre 1932 und 1935*, ArchÉrt, 67–70. JJ8.

1936 A nagytétényi neolitikus sír. – *Das Grab von Nagytétény*, ArchÉrt, 85–86, 121.

1936 A neolitikum Tállyán. – *Versuchsgrabung in Tállya*, ArchÉrt, 70–72, 118–119.

1937 A zárt település nyomai Sopron környékén. – *Spuren der geschlossenen Siedlung in der Umgebung von Sopron*, SSZ 140–

146.

1937 Néhány újabb magyarországi paleolit lelőhely. – *Einige neue Paläolithfundstellen Ungarns*, ArchÉrt, 137–139, 229

1938 Des mouvements vers le Balkans à la fin du néolithique, RIEB 520–530.

1938–43 A Nemzeti Múzeum próbaásatása a jászdózsai Kápolnahalomban és környékén. – *Probegrabung im Tell von Jászdózsa und Umgebung*, JJE 34–40, 306–307.

1938 A középurópai régibb vaskor sírlámpái. – *Lampes funéraires à l'âge de fer ancien de l'Europe Centrale*, ArchÉrt, 17–28.

1939 (with Hozzászólás, Roska) *Figurális díszű cserép Kisbácsból*, FA 26–28.

1939 A Magyar Nemzeti Múzeum őskori gyűjteménye, Búvár, 226–228.

1940 A kőkori edénművesség magyar emlékei, Búvár, 138–141.

1940 A Magyar Nemzeti Múzeum néhány újabb ásatása. – *Egy bronzkorvégi temető próbaásatása Golopon*. – *Későkelta edényégető kemence Bagon*. – *Üllői állattemetkezés*. – *Quelques fouilles nouvelles du Musée National Hongrois*. – *Fouilles d'un cimetière du premier âge du bronze à Golop*. – *Un four à poteries de Bag*. – *Une tombe d'animal à Ullo*, ArchÉrt, 138–141.

1940 Régibb vaskori vasláncza a kőszegi múzeumban, DuSz 312–312.

1940 (with T. Horvath) *A legrégibb lovasnép Magyarországon, a korai vaskorból való régészeti hagyatéka és euráziai kapcsolatai*. – *Un peuple cavalier préscythique en Hongrie, trouvailles archéologiques du premier âge du fer et leurs relations avec l'Eurasie*. BP 167 p. (Diszpann II. 9)

1940 Későkelta edényégető kemence Bagon. ArchÉrt, 138–139.

1940 A bolgár-magyar rokonság kérdése, Napkelet 151–154.

1941 A honfoglaló magyarságnak temetkezésére is használt kultuszhelye került napvilágra a Holdvilágárokban, Nagy-Budapest,

IV 36.

1941 A magyar történeti múzeum raktárának baranyamegyei leletei. – *Die im Magazin des ungarischen Historischen Museums von Budapest sich befindenden Funde des Komitates Baranya*, PME 25–29.

1941 *Feljegyzések – Notes*, FA 318, 323.

1942 A kelták ékszerei, Búvár 8–10.

1942 Próbaásatás a Szélmező-major melletti tőzegtelep rézkori hulladék-rétegében (Mezőlak). – *Die erste Moor Siedlung Ungarns aus der Kupferzeit*, ArchÉrt, 47–5.

1942 A győr Városi Múzeum 1941. évi koroncói ásatása, GySz 39–46.

1942 Győr története a kőkortól a bronzkorig. in *Louvas Elemér: Győr története a tizenharmadik század közepéig*. I. 9–78.

1942 A tipológia alapvetése. A tipológiai sor törvényei és szerepe. *Prolegomenes à la typologie. Les lois et le rôle de la série typologique*, ArchÉrt, 1–46.

1943 Halottégetés a őskorban, Búvár, 18–20.

1944–45 Olaszország „indogermanizálódása” és a Kárpátmedence őstörténete. – *Die Urgeschichte des Karpatenbeckens und die „Indogermanisierung” Italiens*, ArchÉrt, 52–61.

1944 Az őstörténelem módszertani alapjai, Sz 351–371.

1954 *Vorläufiger Bericht über Paläolithische Funde in gesicherter Fundlage aus Australien*. *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 83, 131–34.

1954 „Hungarian History, an Analysis”, in *Australian Hungarian Calender for the Year 1965*. Edited by G. Gallo, Melbourne: Australian Hungarian Association. (In Hungarian).

II English Language Publications

1958 *Notes on Modern Art*. *Twentieth Century*, XIII (2), 165–70.

1963 „Foreword”, to A. Endrey *The Holy Crown of Hungary* pp. III–IV. Melbourne: The Hungarian Institute.

1963 *Primitive Instinct and Rational Progress*. *Studies for a New Central Europe*, I (1), 56–59.

- 1964 Research Reports. Two Australian Stratigraphic Sequences. *Current Anthropology* 5, 127.
- 1964 Deformation and Development (A Survey). *Studies for a New Central Europe*, 1 (2), 63–71.
- 1964 Review, Oedipus the King. Sophocles. Lola Russel Productions. *The Secondary Teacher*, No 108, 34.
- 1966 Comments to L. Pradel, Transition from Mousterian to Perigordian: Skeletal and Industrial. *Current Anthropology*, 7, 39–40.
- 1967 The Excavations at Keilor. *The Artefact*, 7, 1–2.
- 1967 The Anthropology and Archaeology of the Nullarbor Plain, in *Caves of the Nullarbor*. Edited by J. L. Dunkley and T. L. M. Wigley, pp. 47–49. The Speleological Research council. University of Sydney; Sydney.
- 1967 The Geological Age of the Earliest Human Tools Uncovered during the Excavations of the Archaeological Society, at Keilor near Melbourne. *The Artefact*, 8, 1–7.
- 1968 New Discoveries in Australian Prehistory, in *Liber Josepho Kostreevsky Octogenario a Veneratoribus Dicatus*. Edited by K. Jazdzewsky, 636–38. Krakow.
- 1968 Parietal Art in Koonalda Cave, Nullarbor Plain, South Australia. *Helictite*, 6 (3), 43–39.
- 1968 Results of the 1968 Koonalda Cave (South Australia). *The Artefact*, 10, 1–4.
- 1968 Archaeological Excavations at Koonalda, Nullarbor Plain, 1957–1967. *Journal of the Anthropological Society, South Australia* 6 (7), 4–8.
- 1968 Research Reports. Excavations at Koonalda Cave, South Australia. *Current Anthropology*, 9, 324–25.
- 1968 Comments on C. Emiliani: The Pleistocene Epoch and the Evolution of Man. *Current Anthropology*, 9, 34–35.
- 1968 Comments on K. Valoch: Evolution of the Palaeolithic in Central and Eastern Europe. *Current Anthropology*, 9, 373–74.
- 1969 Comments on J. Jelinek: Neanderthal Man and Homo Sapiens in central and Eastern Europe. *Current Anthropology*, 10, 492–93.
- 1969 Palaeolithic Stratigraphy of the Maribymong River Teraces and its Bearing on the Problem of the Presence of Homo Sapiens and Middle Pleistocene Man in Australia. *The Artefact*, 15, 1–5.
- 1970 Expanding Horizons in Australian Prehistory. 20th Century, Spring issue, 66–76.
- 1970 Pleistocene Industries and their Stratigraphy in the Maribymong River Valley Terrace System, at Keilor, near Melbourne, Victoria. Australian Institute of Aboriginal Studies, Doc. No. 70/929 (roneod) 2–5.
- 1970 The Keilor Project. a. Introduction. b. The Nature of Historical Inquiry. *The Artefact*, 17 (February) 1–7.
- 1970 The Keilor Project. c. General Theory and Method of Historical Analysis. *The Artefact*, 17 (May) 1–8.
- 1970 The Geological Age of the Earliest Human Stone Tools Uncovered During the Excavation of the Archaeological Society at Keilor near Melbourne. Archaeological Society of Victoria Publication, (roneod) 1–7.
- 1971 „Results of the Exploration of Koonalda Cave, 1956–1968.” in *Archaeology of the Gallus Site, Koonalda Cave*. Edited by R. V. S. Wright, Occasional Papers in Aboriginal Studies 26: 83–1933. Australian Institute of Aboriginal Studies, Canberra.
- 1971 Excavations at Keilor. Report No. 1. *The Artefact*, 24; 9–29.
- 1972 Excavations at Keilor. Report No. 2. *The Artefact*, 27, 9–19.
- 1972 A Biofunctional Theory of Religion. *Current Anthropology*, 13, 543–68.
- 1973 Dry Creek Sites, Keilor—Archaeology. Victorian Quarternary Group Publication, (Roneod) 2–4.
- 1973 Co-Author E. Gill. Aboriginal Fish Hooks with Skeletons at Wallpolla Creek, West of Mildura, Victoria Australia. *Memoirs, National Museum of Victoria*, 34, 1–9.
- 1974 A Summary of Results of excavations by the Archaeological Society of Victoria at Keilor (Near Melbourne) as per April 1974. *The Artefact*, 33, 1–9.
- 1974 Answers to Y. A. Kryvelev: On Gallus's Biofunctional Theory of Religion. *Current Anthropology*, 15, 95–99.
- 1975 Activities of the Archaeological Society of Victoria concerning the Confluence Site of the Dry Creek and the Maribymong River in 1974/75. *Australian Archaeology*, 3, 8–10.
- 1975 Comments on P. D. Sheets: Behavioural Analysis and the Structure of a Prehistoric Industry. *Current Anthropology*, 16, 381–82.
- 1976 Comments on K. E. Rosengren: Malinowski's Magic: The Riddle of the Empty Cell. *Current Anthropology*, 17, 675–76.
- 1976 Comments on: G. J. Y Edynak: A Test of a Migration Hypotheses; Slavic Movements into the Karst Region of Yugoslavia. *Current Anthropology*, 17, 420.
- 1976 The Middle and Early Upper Pleistocene Stone Industries at the Dry Creek Archaeological Sites Near Keilor, Australia. *The Artefact*, 1 (2) n. s. 75–108.
- 1977 Organic Typology. Australian Institute of Aboriginal Studies, Canberra.
- 1977 Comments on R. A. Rubinstein and C. D. Laughlin Jr.: Bridging Levels of Systemic Organisation. *Current Anthropology*, 18, 470.
- 1977 Schematisation and Symboling. Australian Institute of Aboriginal Studies Biennial conference 1974 Papers. „Symposium on „Schematisation in Art”. in Peter J. Ucko ed. *Form in Indigenous Art*. pp. 370–86 Australian Institute of Aboriginal Studies, Canberra.
- 1978 (In collaboration with D. Wayne Orchiston, J. Patrick, W. D. Davies and A. K. Ferguson). Problems in Artifact Identification: an „Edge-Ground Axe” from the Dry Creek Archaeological Site Near Keilor. *The Artefact*, 3 (1) 17–27.
- 1978 Comments on Alexander Marshack: Upper Paleolithic Symbols Systems of the Russian Plain: Cognitive and Comparative Analysis. *Current Anthropology*, 20, 298.
- 1981 The Conceptualization of „Population Genetics” and the Concept of „People”, *Hungarian Past*, X (I) 1–31.

Congress Papers, Abstract, etc.

1967 Pleistocene Stratigraphy and Relative and Absolute Chronology ANZAAS, 39th Congress, Melbourne, Section F. Abstracts, 7.

1969 Palaeolithic Stratigraphy of the Maribyrnong River Terraces and its Bearing on the Problem of the Presence of Homo Sapiens and Middle Pleistocene Man in Australia. ANZAAS, 41st Congress, Adelaide, Section 25. Abstracts, 53.

1971 The Evolution of Paleolithic Industries in Australia and the Relation of these Industries to South-East Asia. 28th International Congress of Orientalists, Canberra, Programme No. 3. South East Asia Abstracts, 17.

1975 The Archaeology of the Keilor Site. ANZAAS, 46th congress, Canberra, Section 25A. Abstracts, 3–4.

1975 The Stratigraphy of the Pre-Younger Paleolithic Industries at the Keilor Site. The University of Melbourne, Office of Continuing Education: Aboriginal Man and Environment in South Eastern Victoria: Recent Developments in Victorian Prehistory. Abstracts, 1. Also Published in Australian Archaeological Association Newsletter, 1976, 4, 7.

1977 Middle and Upper Pleistocene Industries and Stratigraphy at the Dry Creek Sites Near Keilor. ANZAAS, 48th Congress, Section 25A. Abstracts, Vol. 2, 472.

I am much indebted to the Gallus family and in particular my colleague Dr. Alexander Gallus for allowing me to use material cited here and for supplying the illustration. James Evans and other members of the Archaeological and Anthropological Society of Victoria also assisted me in finding a suitable image.

RECENSIONES

EDITIO HUNGARICA

Medieval Visegrád. *Dissertationes Pannonicae. Ser. III. 4.* Ed. by J. Laszlovszky. Budapest 1995, 33 pp. 227 illustrations.

The “*Dissertationes Pannonicae*”, having a great tradition, has been reborn by its IIIrd series in a new form. We took the volume with big expectations and the title has even increased our curiosity. But contrarily to the title, the volume does not contain any synthesis of our knowledge concerning the medieval Visegrád, the subject is much more the publication of the most recent archaeological investigations. The historians and the archaeologists dealing with the Middle Ages in Hungary know well that even this is nothing to be overlooked. The preface of the editor clearly refers to the fact that the volume has been edited for to supply concrete gaps in the research. The results are admittedly due to the young generation of scholars, above all to Gergely Buzás, who has been active in Visegrád for the last years. Gergely Buzás has participated in the excavations and in the organization and edition of new publications since 1989. Thus this is not the first volume connected mainly to his activity (he is author in all three studies). His first monumental work was the 2nd volume of the “*Lapidarium Hungaricum*”, published in 1990. A detailed publication of the archaeological material appeared in 1994 under the title “*A visegrádi királyi palota kápolnája és északkeleti épülete*”. (The Chapel and the North-Eastern Building of the Royal Palace of Visegrád). The volume is the first piece of the – hopefully – series called “*Visegrád Régészeti Monográfiái*”. (Archaeological Monographs of Visegrád). It would be easy to continue the enumeration, and I really hope that Visegrád will soon be one of the best known medieval royal centers in Hungary.

The archaeological investigation of Visegrád has a century long tradition. Thus the activity of Flóris Rómer, József Ernyei, Kálmán Lux, János Schulek, Miklós Héj and Mátyás Szóke would have merited a detailed, analytic, research historical study as well. This would be anyhow the precondition of the accelerated and increasingly organized analysis of the material, and most probably has already been done. The title of the book might awake similar expectations as well in the reader.

The volume publishes the first results of the cooperation between the King Matthias Museum of Visegrád and the Department of Medieval and Postmedieval Archaeology of the Eötvös University of Budapest.

In the introduction József Laszlovszky deals with the importance of Visegrád in Hungary's medieval history. There were Late Roman fortress, county castle of the Árpadian-age, archdeaconry center, royal castle and palace in Visegrád throughout the centuries. We have written and archaeological evidences for the existence of

the Basilite, later Benedictine monastery, of the Franciscan friary, of the Árpadian-age village, of the medieval preurban settlement, of the parish church, of the port and the ferry. The town was often royal residence during the Middle Ages, and for a certain period it also became the capital of the country. At the end of the fifteenth century one of the main centers of the Hungarian renaissance was also here. It is very important from the point of view of the archaeological research that only a smaller settlement of reduced importance emerged on the site of the royal town ruined during the Turkish wars, thus the ruins were saved from the significant destruction that other medieval centers had to suffer. On the other hand, the archaeological research and the conservation works started in the 1930s were dropped, and the publication of the important architectural and sculptural material, as well as of the smaller objects excavated in that period was far beyond the other investigated centers.

In connection with the study about the Matthias-period palace, the author emphasizes that the complex analysis of written and archaeological sources was first importance in reconstructing the material culture and the everyday life. He explains the publication of the great number of illustrations, which are not always connected to the studies, by the fact that there was no publication in any foreign language up to the present. The explanation for the publishing of the sixteenth-eighteenth century etchings is that they were never published all together. The same point of view motivated the detailed bibliography as well, in which not only the quoted books and articles are included, but the main earlier publications, too. Of course, it would have been much more elegant, if the complete bibliography of the research of Visegrád were presented. This would be needed for the extended, and finally well planned archaeological excavations, too.

The first paper deals with the Angevin-period remains of the Visegrád royal palace, from the pen of Gergely Buzás. After having summarized the written evidences concerning the palace, the author makes the conclusion that they are not enough for the reconstruction of the building. The exact dating of the building periods may only be waited from archaeological methods. The new palace building can be dated to the 1380–1390s (the reign of Queen Mary and King Sigismund), and this building complex is already beyond the frames of the present study, since it is a completely new architectural ensemble, during the construction of which the earlier buildings had been destroyed. Unfortunately, even the excavations of the last sixty years do not allow any detailed reconstruction of the earlier building complexes, although the recent research considerably increased our knowledge and these are worth publishing even before the complete analysis.

The wall remains, found in the northeastern part of the palace, could neither be evaluated from architectural point of view and nor reconstructed until the detailed analysis of the carved stone material, begun in 1985. Then it has turned out that the Sigismund-period walls hide an earlier cellar. There was the imitation of a thirteenth century Slavonic banal denarius in the mortar of the cellar, thus it may be dated with all certainty on the Angevin period.

On the territory of the northwestern palace, there were only destruction layers, with a great quantity of fourteenth century archaeological material.

The most important remains of the Angevin-period royal curia have been detected in the southern part of the present palace building. In the last and biggest part of the paper, we find the detailed description of the research restarted in 1987.

In the summary, Gergely Buzás makes the statement that the Angevin period palace has three building phases, and he tries to link them to historic events as well. It might be interesting that the royal curia was in the first phase a two-story timber-house of four rooms, heated with a hypocaust, later with a stove. In the second phase, this building was probably rebuilt, but we do not know any detail out of it. In the third period, the first floor was already of stone, and it gave place for a workshop that might be connected with the minting.

The second paper deals with the everyday life in the Visegrád palace during the reign of King Matthias. First, the authors give a short overview of the building history of the palace, based on the written evidences and the bibliographical data. From these we know that the Angevin kings built a residence in the town. They were especially the constructions of King Louis I which were important, well on the level of the contemporaneous Central-European standard. These buildings were completed in a luxurious form by King Sigismund. A water-pipe was built, too, feeding bathes and spectacular fountains.

In the first half of the fifteenth century, Visegrád sank into decay, and life did not return till 1474, when between 1474–1484 King Matthias ordered new buildings of great scale. At the detailed description of the Matthias-period palace, we find besides the quotations of contemporaneous sources the reconstruction-drawings, as well. The paper mainly consists of the quotations

of Nicolaus Oláh's description, supported by archaeological results. Nevertheless, it is almost exaggerated in a scholarly publication to give this, undoubtedly interesting – and useful – chapter the title "Life in the Visegrád palace under the reign of King Matthias".

The third and last paper appeared under the names of five authors. After the presentation of the archaeological results by year, we read the medieval written evidences concerning the history of the Franciscan friary founded after 1425. This is followed by the description of the architectural remains. Gergely Buzás discovered the unic style of the Gothic vaults, reconstructed on the basis of the carved stone elements, and after having found the analogies, he tries to delimitate the territory of the activity of stonemason and builder masters coming from the school of Hanns Spiess, who worked on the Prague Castle.

It is important to call the reader's attention to the fact that the above mentioned first volume of the series "Visegrád Régészeti Monográfiái" and this publication complete each other. We may find in both of them the detailed description of the stove tiles of the figures 144–169, as well as their drawings (p. 127–162). The English version quotes more foreign analogies, while the Hungarian gives more detailed descriptions.

The double noting (parenthesis and foot notes) increasingly used in our literature is redundant, it makes the reading more difficult and does not facilitate the search. The situation is similar in the case of the list of illustrations, where the data – including the keys – are separated from the figures, and consequently they are very wearisome. The analytic topographical maps are very useful, esthetically executed, even if a lot of them are not directly connected to the papers. Due to them, we are at least able to follow the whole development of the castle and that of the town. It would certainly be exaggerated to expect, but a critical analysis of the collected seventeenth century etchings would also fit into the subject suggested by the title. All things considered the nicely executed, well edited volume is worthy representant of the archaeological research, which has run up in Visegrád during the last years, as well as of the active organization of research of the Archaeological Institute of the Eötvös University.

D. Jankovich

EDITIONES EXTERNAE

Le Néolithique au quotidien. Actes du XVI^e colloque inter-régional sur le Néolithique (Paris, 5 et 6 novembre 1989) (Eds.: J.-C. Blanchet, A. Bulard, C. Constantin, D. Mordant, J. Tarrête). Documents d'Archéologie Française No. 39. Edition de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1993. 214 pp.

It is to be appreciated that the series of dAf, Documents Archéologiques Françaises, earlier having published mainly works about later archaeological periods, appeared with a thematic volume on the Neolithic recently. This book contains 17 studies of an inland congress, discussing the results drawn on various sites, mostly from Northern and Eastern France. However, the greater part of these studies do not restrict themselves to mere documentation of what has been excavated, but give a really multiple approach of each field, both archaeological and belonging to the natural sciences, which all may enrich our recent knowledge about neolithic man-

ners. Neolithic research can be regarded as a field which is especially suitable and competent for multiple choice analyses. Namely, in the last two decades it is focused on the cooperation of humanioras and hard science, perhaps even to a greater extent than the research of metallic periods, not to speak about historical epochs. The structure and composition of the present volume also reflects the necessary infiltration of hard sciences into prehistoric archaeology.

This thematical division is clearly to be seen in the five main chapters of the volume. To begin with, the natural background of the first agricultural populations are drawn. Using palynological, anthracological and archaeobotanical analyses the development and changes of the Mediterranean and Armorican (i. e. that in Bretagne) forest area is convincingly shown. Within this background it is easier to understand some characteristics of the first settlements and also to note the earliest microclimatic changes caused by neolithic

villagers through destroying woods in the coastal area. According to an analysis about the relation between neolithic man and vegetation in the Armorica peninsula, it becomes evident that the forest disappears along the sea coast by the end of the Neolithic, and some secondary vegetation is to observe. Meanwhile three subspecies of cereals are present in a fairly early phase of agriculture. From all these analyses the conclusion can be drawn that it has been practically impossible to study the neolithic archaeological heritage without its environmental interconnections (p. 39).

In the second part different types of settlement structure are discussed, with sites extending from Northern France to Provence. This and the following third chapter contains most of the traditional archaeology, showing material belonging to different neolithic cultures, which are roughly coeval with the Middle European Linear Pottery cultures, belonging to Middle Neolithic in the Carpathian Basin, but to the earliest Neolithic in Austria and westwards. Most examples are taken from sites lying on different low river terraces in the Parisian Basin. The settlements and the posthole structure of the long houses can be compared to similar Linear Pottery houses in Germany as well. Such a settlement is near Charavines-les-Baigneurs/Isère, lying on an eastern terrace of an ancient river bed, where the first long houses with post structures as well as the palisade defending the settlement from the South and West was also examined by dendrochronological analysis.

In this part the non-ceramic finds are also treated as an archaeological source, e. g. the lithic industry is analysed from a typological and from functional points of view, rather than regarding their raw material. In the study of F. Bostyn et al. it is interesting to see how a broken larger silex was re-used by some secondary and even tertiary remountages (p. 35). It is noteworthy to check the possible small economic differences, e. g. the importance and ratio of producing silex industry on various settlements lying in different terraces of the same altitude and close to each other. Further on, the excellent demonstration of some skeletons with extraordinary grave goods: dentalium jewellery and thick stone bracelets also have good parallels in Linear Pottery burials in Middle Europe.

The next chapter (Alimentation) is roughly serving for different analyses made on finds but from the functional points of view. These results help us to reconstruct certain fields of neolithic everyday-life, a veritable approach to the neolithic ecosystem as it is promised in the title of the volume. Some models help at the understanding of the function of different pottery types, their role at consuming. The ratio of larger and smaller vessels, even miniature vessels, traces of cooked and carbonised rests reveal about customs of using the different types. This can be called pottery typology from a real ethno-archaeological point of view. All studies of this part conclude in the result that there is a certain homogeneity among different Linear Pottery sites in Eastern France. This is shown in the relative permanence of habits, a fairly uniform pottery, similar settlement types, house forms and alimentary habits (p. 143). This latter fact can also be seen on the basis of archaeozoological studies in the present volume.

Finally, we can read some studies on different raw material types used for various neolithic activities such as bone and antler pieces for tools, and flints, the provenance of which also reveals much about Neolithic trade connections, quite frequently between remote and distant areas. The role of the bones, typology and functional analysis of bone tools, by H. Camps-Fabre, is enumerating a rich variety of different spatulae, harpoons, arrowheads, awls, antler hoes and finally a drawing of a bone sickle with small flints inside –

this is perhaps one of the most thoroughly analysed and useful parts.

As it is said before, there is hardly any archaeological period that would have developed as fast as the Neolithic, where the traditional archaeological approach has been supplied with new scientific methods. Contrasted to the enormous amount of new information, not many publications take the trouble to speak to a broader, non-prehistorian group of readers. It is one of the main merits of this volume, to show the every-day-life of neolithic farmers with the help of as many sources as possible in a very clear manner, easy to understand for anyone. In the end, we gain a much richer picture than it would be possible setting out almost exclusively from pottery types as it still happens in some traditional archaeological works. However, this book is not only an exciting experience for interested non-professionals. The detailed analyses of high standard in each study involved – no matter whether it presents the results of an excavated settlement or it spans over a longer period presenting a find type from the functional point of view – makes the volume also possible to be used by those dealing with the neolithic archaeology in a strict sense, excavating similar sites in neighbouring areas in France. A detailed bibliography after each study also helps at further interest. It is, however, equally important for prehistorians in Middle Europe who can at last have a glance and a good summary of what has been done in the last ten years at the westernmost part of a neolithic cultural circle, which is in many respects common with our neolithic cultures, settlement structures or find types. There is only one circle of problems, which is not discussed in the volume, although it can be one of the crucial points in French Neolithic: the possible alternative route of neolithisation, but this is rather a historical problem and this publication is mostly concentrated on neolithic way of life. With useful diagrams, maps, drawings and rich illustrations the present volume gives a high-standard picture of *Néolithique quotidien* indeed, both for prehistorians and the broad public.

E. Bánffy

Z. VAŠÍČEK: L'archéologie, l'histoire, le passé. Chapitres sur la présentation, l'épistémologie et l'ontologie du temps perdu. (Grand-angle 1.) Kronos B. Y. Editions, Sceaux 1994. 254 p, 27 illustrations.

Un nouveau éditeur archéologique s'est présenté avec ce volume qui – d'après les informations préliminaires – va bientôt publier un périodique aussi bien que d'autres séries. Parmi ces dernières, le premier volume de la collection „Chronothèque” est apparu en 1995 qui contient les travaux du symposium de Hautvillers tenu en 1992 sous le titre „L'Europe celtique du V^e au III^e siècle avant J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations”.

Le but de la série „Grand-angle” dont le directeur est V. Kruta, est de présenter l'image actuelle du passé d'une telle manière que la grande perspective soit liée aux détails précis. Il serait probablement trop précipité de discuter la signification concrète de ce programme à propos de ce livre, car son objet n'est pas le passé même, mais deux disciplines qui – à l'aide de différentes méthodes – essaient de le décrire et de donner son image critique: notamment l'histoire et l'archéologie. Ce qui veut dire que nous avons un ouvrage épistémologique dans nos mains. Dès 1972, l'auteur a passé trois années dans le prison de l'ancien Tchécoslovaquie à cause „L'activité subversive”. Puis, après avoir quitté le pays en

1981, il a déployé son activité scientifique à l'Ouest. Son nom est devenu connu parmi les archéologues grâce à un livre édité par Cambridge University Press en 1990 sous le titre „Archaeology yesterday and today” (avec I. Malina). Le volume publié comme l'ouverture de la série „Grand-angle” suit la ligne de celle-ci. Le problème fondamental n'est pas la relation de l'archéologie et de l'histoire, mais celle de la préhistoire et de l'histoire, chargée de multiples et contradictoires complexes. Il est peut-être suffisant de se référer à T. Mommsen d'une part, d'après qui la préhistoire est la science des illettrés, tandis que d'autre part, la „nouvelle archéologie” voit toutes applications archéologiques des méthodes historiques comme suspectes, ou même non-scientifiques.

Le but principal de l'auteur est l'amélioration du „dialogue des sourds”, ce qui se passe en général entre les archéologues et les historiens grâce au fait que l'un ne connaît que vaguement, ou bien pas du tout les théories et les méthodes de l'autre domaine. Pour arriver à une compréhension mutuelle, il faut analyser parallèlement les approches française, allemande, anglo-saxonne ou autres, s'il en existe. Le travail se charge de cette tâche que nous ne pouvons que louer.

Dans le cadre de ce programme, le premier chapitre de Vašíček examine l'histoire des contacts entre l'archéologie et l'historiographie d'un point de vue diachronique. Par contre, dans le deuxième chapitre qui compare les structures de l'archéologie et de l'historiographie, c'est le synchronisme qui domine.

Après la présentation des différences causées par les sources et les méthodes, l'entreprise impossible se trouve dans le troisième chapitre, notamment un essai à reconcilier les synthèses préhistoriques et historiques. Tout cela contente plutôt le médecin, comme l'auteur le formule, que le malade. En même temps, la diagnose et le traitement sont basés sur une méthode enrichie par les expériences philosophiques et sociologiques, aussi bien que par celles acquises dans les chapitres précédents, ils sont donc prometteurs.

D'après tout cela, le livre de Vašíček offre une aventure intellectuelle passionnante aux archéologues, aux historiens, mais peut-être aux philosophes et aux sociologues aussi. En même temps, grâce à la précision de l'élaboration, il peut être utilisé comme le manuel de la problématique.

M. Szabó

T. Soroceanu: Studien zur Mures-Kultur. Internationale Archäologie 7 SVML Verlag Marie L. Leidorf – Buch am Erlbach 1991, 170 S., 85 Taf.

T. Soroceanu bietet in dem Band mehr als er im Titel verspricht. Den Studien, die den Hauptteil des Werkes bilden, schließt sich ein Fundkatalog der Mures/Maros-Kultur an, und damit gibt er die bislang vollständigste, nicht monographisch geprägte Zusammenfassung dieser Kultur. Das umfangreiche Hauptkapitel, das auf die Veröffentlichung von Pecica/Pécska und Periam/Perjámos aufbaut, gliedert sich in fünf Teile.

In der Einleitung (A) macht der Verfasser mit sämtlichen in der rumänischen, ungarischen und jugoslawischen Fachliteratur gebräuchlichen Bezeichnungen des betreffenden Fundkomplexes bekannt und verweist darauf, daß er persönlich, in der Hoffnung auf einen Konsens bezüglich der Terminologie, die von J. Banner 1931 eingeführte, in der rumänischen und serbischen Forschung allgemein anerkannte Bezeichnung Mures/Maros-Kultur für die richtige hält. Zu dieser Frage, bei der es in erster Linie um die kulturelle Zugehörigkeit der Pitvaros-Gruppe geht, vertritt auch die

ungarische Forschung keinen einheitlichen Standpunkt; die Bezeichnungen Perjámos- und Maros-Kultur werden gleichzeitig verwendet, jeweils in Abhängigkeit von der Meinung der verschiedenen Autoren.

Eingangs erläutert T. Soroceanu, daß er, da als Grundlage für die innere Chronologie der Kultur bislang ausschließlich das Material von Gräberfeldern diene, mit der Veröffentlichung der beiden wichtigsten, am längsten und dennoch so wenig bekannten Siedlungen (Pecica/Pécska, Periam/Perjámos) der Einseitigkeit in der Forschung Abhilfe schaffen und die auf Gräberfeldern basierende Zeitstellung mit den Siedlungen vergleichen möchte. Er hat sich die mit nicht wenig Aufwand verbundene Aufgabe gestellt, das Material der Grabungen vom Anfang des Jahrhunderts und der 60er Jahre insgesamt auszuwerten.

Im folgenden Teil (B) behandelt der Verfasser die Forschungsgeschichte der Mures/Maros-Kultur, die anfangs mit der Geschichte der im Tell Pecica/Pécska durchgeführten Ausgrabungen identisch ist. „Der erste Kontakt zwischen Archäologen und Denkmälern der Mures-Kultur fand 1870 statt.“ Damit nimmt das Heldenzeitalter der Forschung seinen Anfang, das sich mit den Namen J. Hampel, Fl. Römer, B. Milleker, J. Reizner, M. Wosinsky usw. verbindet, und das die Freilegung zahlreicher wichtiger Fundorte (Pecica/Pécska, Periam/Perjámos, Beba Veche/Óbéba, Klárafalva, Szentiván, Gerjen usw.) bedeutet. Mit den Ausgrabungen M. Roskas in Periam/Perjámos und Pecica/Pécska beginnt eine neue Zeitrechnung. Neben Erdarbeiten kommt es zu den ersten kleineren Publikationen, obwohl noch immer die Grabungen überwiegen. Hier erwähnt der Verfasser die Namen von Ferenc Móra (Deszk), J. Banner und I. Foltiny (Klárafalva, Kiszombor, Hódmezővásárhely, Felsőpusztaszer). Dem folgt das synthetisierende Zeitalter, das von den Namen Nestor (1932), Pávan (1926), Childe (1929), Áberg (1932), Tompa (1945) und Grbic (1939) gekennzeichnet wird. Sie reißen erstmals den Platz der Mures/Maros-Kultur im Neolithikum des Karpatenbeckens. Die Reihe der Monographien eröffnet P. Patay (1938), unter den rumänischen Forschern erwähnt er D. Popescu (1944). Der anschließende Zeitraum bis zum Abschluß des Bandes umfaßt eine Reihe von kleineren oder größeren Studien und Aufsätzen. Neben VI. Milojevic, D. Popescu, I. Nestor, A. Mozsolics, K. Horedt und VI. Dumitrescu würdigt er besonders das Schaffen I. Bónas (1961, 1964, 1965, 1975), dem die Ausarbeitung eines neuen chronologischen Systems für die Bronzezeit des Karpatenbeckens zu verdanken ist. In der korrekten Übersicht sind alle Werke aufgeführt, die sich mit der Mures/Maros-Kultur in Zusammenhang bringen lassen.

Im Anschluß folgt die Auswertung des Materials der beiden Siedlungen (C). Der auffällige Mangel, daß sich dieses Kapitel ausschließlich mit den Funden beschäftigt, während die Siedlungsercheinungen – ohne jeden Kommentar – nur anhand der wenigen zeitgenössischen Oberflächenzeichnungen Roskas bzw. einiger Schnittzeichnungen behandelt werden, ist kein Versäumnis des Verfassers. Diese bedauerliche Tatsache resultiert daraus, daß weder nach der früheren noch der neueren (nicht auf Freilegung eines bronzezeitlichen Tells, sondern einer dakischen Siedlung abzielenden, von I. H. Crisan geleiteten) Grabung mehr Angaben dieser Art publiziert wurden.

Den das Material veröffentlichten Abschnitt eröffnet die Forschungsgeschichte der Siedlung Pécska. Man erfährt daraus, daß die bedeutendsten der im vergangenen Jahrhundert einsetzenden Freilegungen in den Jahren 1910, 1911, 1923 und 1924 von M. Roska geleitet wurden, die gleichzeitig das meiste Material zum Vorschein brachten. Ihm gelang es, innerhalb einer 4 m dicken

Schichtenfolge 16 Siedlungsebenen abzusondern. I. H. Crisan jedoch stieß bei seinen Freilegungen 1960–62 und 1964 nur auf acht Ebenen, so daß die Feststellungen Roskas vom Anfang des Jahrhunderts in der rumänischen Forschung ihre Glaubwürdigkeit verloren. Doch T. Soroceanu ging – als erster unter seinen Landsleuten – davon aus, daß man den Beobachtungen des Ausgräbers Glauben schenken muß, und deshalb klärte er, den französischen Auszug von Roskas Publikation mit dem ausführlichen ungarischen Text vergleichend, sowohl Roskas Terminologie als auch die stratigraphischen Verhältnisse der zum Vorschein gelangten Funde. So wurde es ihm nunmehr auf typologischer Grundlage möglich, die beiden Ausgrabungen bzw. die mit einem halben Jahrhundert Unterschied geborgenen Funde synchron zu schalten. Er unterscheidet im Leben der Siedlung (und gleichzeitig der Kultur) drei Hauptperioden: 1. früheste Phase, mit den Ebenen 1–7 nach Roska, die mit den Ebenen VIII–V nach Crisan identisch sind; 2. Übergangsphase, Ebenen 8–10 nach Roska = Ebene IV nach Crisan; junge Phase, Ebenen 11–16 nach Roska = Ebenen III–I nach Crisan.

Das aus der Siedlung stammende Fundmaterial behandelt er, um Wiederholungen zu vermeiden, nicht nach Ebenen, sondern nach Gegenstandstypen: Bronzegegenstände, Gußmodelle, Bein-geräte. Die den Großteil des Fundmaterials ausmachende Keramik bewertet er vom Gesichtspunkt der Qualität, Form und Verzierung, ihr Vorkommen pro Schicht graphisch, die Funde der alten und neuen Grabung in gesonderten Gruppen darstellend.

Detailliert geht Soroceanu auf die auch hinsichtlich der Relativchronologie wichtigen Beziehungen des Tells Pecica/Pécska, und durch sie der Mures/Maros-Kultur, zu anderen Völkern ein, wobei er sich in erster Linie auf das Vorhandensein der Importkeramik bzw. bei deren Fehlen auf die in der Forschung allgemein anerkannten Feststellungen beruft. Letztgenannter Fall bezieht sich auf die Nagyrév-Kultur, deren Verbindung zum Mures/Maros-Kreis die Verwandtschaft zahlreicher Gefäßformen beweist. Und das stellt auch die Tatsache, daß in Pecica/Pécska keine einzige mit Gewißheit zur Nagyrév-Kultur attributierbare Scherbe gefunden wurde, nicht in Zweifel. Es läßt sich vielleicht gerade mit der Ähnlichkeit bzw. dem begrenzten, nicht allzu charakteristischen Nagyréver Formschatz erklären.

Des Beweises bedürfte eher der vom Verfasser vermutete Einfluß der fernen Aunjetitz-Kultur auf die Mures/Maros-Gegend. Zwei aus der Übergangsebene (IVa) von Pecica/Pécska stammende, zu ein und demselben Gefäß gehörende angebliche Aunjetitz-Fragmente (19,3) können selbst den Verfasser nicht ganz überzeugen. Deshalb zieht er als indirekten Beweis überraschenderweise das Pitvaros-Töpferhandwerk heran, in welchem sich – seiner Meinung nach – eine enge Beziehung nachweisen läßt. Zur Bestätigung dessen wählt er aus diesem Kreis drei ziemlich allgemeine Schlüsseltypen (Bóna 1965, I, 15; III, 15; V, 15), während er ihre Analogien unbegründet in Österreich und der Slowakei sucht und entdeckt, obwohl er in der benachbarten Ada-, späten Makó-, frühen Nagyrév- oder Somogyvár-Kultur exaktere Parallelen finden könnte.

Die mit der Mures-Kultur anderswo enge Kontakte unterhaltende Gлина III-Schneckenberg-Kultur ist in Pécska nicht vertreten, auf den Einfluß der Verbicioara-Kultur deuten einige Ziernotive. Wenige, jedoch überzeugende Gegenstände (Trichterhalsgefäß, zylindrischer Deckel) belegen das gute Verhältnis zur Hatvan-Kultur. Verglichen mit den übrigen Tells der Tiefebene ist die Zahl der transdanubischen Keramikfragmente mit Kalkeinlage gering, und auch sie stammen eher aus der Gruppe Nordtransdanubien.

Diese nicht allzu intensive Beziehung kam ebenfalls erst in der Endphase des Lebens der Siedlung zustande.

Eingehend befaßt sich der Autor mit dem Einfluß der Ottomány-Kultur, der in einer Reihe mannigfaltiger Gefäßformen bzw. Zierelemente zum Ausdruck kommt. Auf den im Karpatenbecken herrschenden Wirrwar im Zusammenhang mit der Ottomány-Frage kann hier nicht eingegangen werden. Wir möchten lediglich darauf verweisen, daß die betreffenden Stücke aus dem von der ungarischen Forschung als Gyulavarsánd-Kultur (in Rumänien Ottomány II) definierten Kreis stammen oder Vertreter der späten Gyulavarsánd- bzw. Füzesabony-Keramik des Koszider-Zeitraumes (Ottomány III) sind, und dementsprechend in den oberen (III–I) Schichten der Siedlung Pecica/Pécska vorkommen. Unerklärlich ist das völlige Fehlen der Ottomány-Funde in den unteren Schichten der Siedlung, obwohl zu dieser Zeit die beiden Hoheitsgebiete aneinander grenzten. Vielleicht resultiert auch diese Erscheinung aus der, laut unserer Auffassung, abweichenden ethnischen Zusammensetzung der Ottomány I und II (Ottomány- und Gyulavarsánd-Kultur).

Das Fundmaterial der oberen Schichten, zusammen mit den Schlüsselstücken mit spitz zulaufendem Rand, die den Einfluß der Hügelgräberkultur widerspiegeln, zeigt das aus der Koszider-Schicht der Tells in der Gegend der Flüsse Theiß und Berettyó bekannte, gewohnte Bild, das als Hinweis darauf gilt, daß auch die Mures/Maros-Kultur von den dieses Zeitalter determinierenden, Kulturgrenzen hinwegfegenden Veränderungen nicht unberührt geblieben ist.

Dem folgt im Band die Veröffentlichung der Siedlung Periam/Perjámos (D), der die Kultur ihren ersten Namen verdankt. Bei der Forschungsgeschichte des Fundortes verweist der Verfasser auf die von Pecica/Pécska abweichende Tatsache, daß hier seit 1921 keine systematischen Grabungen vor Ort stattgefunden haben. M. Roska grub zwischen 1909 und 1921 im Gebiet Movila Santului/Sánc-halom und sonderte neun Ebenen ab. Ihre Identifizierung ist mit Hilfe der von ihm publizierten Profilzeichnung sehr schwierig. Aufgrund des Fundgutes erstreckt sich die Schichtenfolge von Periam/Perjámos nicht über den Gesamtzeitraum der Kultur, sondern lediglich deren frühe Phase. Zuerst kamen in der Siedlung spätbronzezeitliche Funde ohne genetischen Zusammenhang ans Licht. Der Verfasser behandelt beide bronzezeitlichen Fundkomplexe.

Die Auswertung der Funde erfolgt in der oben geschilderten Art und Weise. Auch darauf weist der Verfasser hin, daß viel Fundmaterial ohne stratigraphische Zusammenhänge liegenblieb; leider gehört die Mehrzahl der unversehrten Gefäße zu dieser Kategorie. Und auch in diesem Fall befaßt er sich eingehend mit den Außenbeziehungen der Siedlung, wo sich als Neuheit zu Pecica/Pécska der Kontakt zu frühbronzezeitlichen Kulturen (Nagyrév-, Gлина-III-Schneckenberg-, Kisapostag-Kultur) und Importgegenständen belegen läßt, was wiederum mit dem im Vergleich zu Pecica/Pécska früheren, im Fundmaterial nachweisbaren Entstehen des Tells zusammenhängt.

Die Ergebnisse zusammenfassend (E) äußert sich der Verfasser zur Frage der Herausbildung der Maros-Kultur bzw. zu der nicht wirklich mit Angaben belegbaren Rolle der Schneckenberg-Kultur. Hier behandelt er die von ihm erarbeitete innere Chronologie der Mures/Maros-Kultur, derzufolge er die Kultur in zwei Hauptphasen einteilt. Phase I ist im großen und ganzen mit dem Material der Siedlung Periam/Perjámos und dem Anfang von Pecica/Pécska identisch, innerhalb dessen unterscheidet er zwei Unterphasen (Ia = Periam I–IV, Morkin I, Ószentiván, Szőreg, die frühen Gräber von Battonya; Ib = Periam V–IX, Pecica VIII–V, Morkin II, Pitvaros, Battonya II). Pecica III–I, Szőreg und die

jüngeren Gräber von Deszk A bilden Phase II. Aus Phase I führt in Phase II eine Übergangsperiode, welche die Schicht Pecica/Pécska IV repräsentiert.

Der den Veröffentlichungen der beiden Tells angeschlossene Katalog beinhaltet sämtliche bekannten Fundvorkommen der Mures/Maros-Kultur mit den entsprechenden Literaturbezügen. Hierzu möchte ich einige Ergänzungen anfügen, die dem Verfasser aufgrund der ihm bis zur Beendigung des Bandes zur Verfügung stehenden Fachliteratur nicht bekannt sein konnten.

Nicht am Fundort Tiszaug-Kéménytető kam bei den 1980–83 stattgefundenen Grabungen Perjámos (Mures)-Fundmaterial zum Vorschein, sondern in den Gräbern des 1,5–2 km entfernten, zur Siedlung Kéménytető–Hatvan gehörenden Gräberfeldes. Von hier stammen vermutlich auch die Streufunde aus Tiszaug, die sich im Kecskeméti Museum befinden.

Bei den von N. Kalicz unter den Hatvaner Fundorten erwähnten Türkeve–Terehalom bzw. Dévaványa–Terehalom handelt es sich tatsächlich um ein und denselben Fundort, und zwar das Tell von Türkeve. Der Verfasser ordnet sie in Anlehnung an Kalicz der Hatvan-Kultur zu, obgleich sie aufgrund der seit 1985 laufenden Grabungen nichts mit der Hatvan-Kultur zu tun haben: Das in der Frühbronzezeit beginnende und bis zum Mittelneolithikum bestehende Tell kann der Ottomány- bzw. Gyulavarsánd-Kultur beigelegt werden. Auf der Fundortkarte wird es irrtümlich an der Stelle der heutigen Stadt, am Westufer des Flusses Berettyó markiert, in Wirklichkeit aber liegt es östlich davon und – was vom Gesichtspunkt der kulturellen Zugehörigkeit nicht unwesentlich ist – am linken (östlichen) Ufer der Berettyó.

Als Ergänzung und Vervollkommen der Zusammenfassung schließen sich den Ausführungen des Archäologen im Band durch Graphiken veranschaulichte Studien über die physikalisch-chemischen Untersuchungen des Materials (Keramik- und Metallfunde) an.

Mit diesem Buch ist es Soroceanu gelungen, der Forschung der Perjámos-Kultur neuen Antrieb zu geben. Er hat das ein halbes Jahrhundert lang zwar regelmäßig zitierte, in Wahrheit jedoch unbekannte Fundmaterial der beiden wichtigsten Siedlungen der Kultur aus dem Versteck geholt, der Fachwelt zugänglich gemacht und damit eine alte, gemeinsame Schuld der ungarischen und rumänischen Archäologie beglichen. Dank dafür!

M. Csányi

M. Gedl: Die Vorlausitzer Kultur. (Prähistorische Bronzefunde, Abt. XXI, Bd 2) Franz Steiner Verlag Stuttgart 1992. 110 S. 30 Taf.

Das Buch von M. Gedl über die Vorlausitzer Kultur erschien im Rahmen der PBF als zweiter Band, Abt. 21, Regionale und chronologische Gliederung der prähistorischen Metallzeiten. Der Verfasser ist als hervorragender Kenner der Kultur bekannt, der vor allem durch seine Siedlungsforschungen zahlreiche neue Erkenntnisse gewann. Bereits 1975 hatte Gedl eine Monographie über die Vorlausitzer Kultur in polnischer Sprache (*Kultura przedlużycka*) verfaßt.

I. Einleitung, Forschungsgeschichte (S. 1–8): Zu Beginn der II. Periode nach Montelius bildet sich – laut Definition des Verfassers – im W-Teil Polens (Schlesien, Großpolen, Kujawien, Ostlausitz, NW-Klempolen) sowie in den benachbarten Gebieten Sachsens und der Ostbrandenburg die lokale Variante der Hügelgräberkultur heraus, die er Vorlausitzer Kultur nennt. Diese Bezeichnung

führte 1924 erstmals J. Kostrzewski ein, und zwar für die der Lausitzer Kultur vorangehende Kultur. Anschließend gibt er einen Überblick über die im Zusammenhang mit der Kultur verwendeten Terminologien und schildert ihre Forschungsgeschichte bis in die 1980er Jahre.

A. Gardawski bezeichnete die Kultur als „schlesische Hügelgräberkultur“, „großpolnische Kultur mit Textileramik“ und „Pudlinski-Kultur“, dies wird von B. Gediga in den 1970er Jahren übernommen.

II. Quellenlage (S. 9–11): Der Verfasser erörtert die Situation der Forschung in den einzelnen Gegenden Polens. Dazu stellt er fest, daß die Forschung im Gebiet Großpolens rückständiger ist, es wenige authentische Erschließungen und nicht ein einziges freigelegtes Gräberfeld gibt. In Schlesien ist die Lage günstiger, das dort bis 1926 zum Vorschein gelangte Material publizierte B. von Richthofen. In bezug auf die Siedlungen der Vorlausitzer Kultur stehen nur sehr wenig Angaben zur Verfügung, da bislang keine Siedlung vollständig freigelegt wurde. In der älteren und klassischen Phase der Vorlausitzer Kultur kommen unter den Grabbeigaben kaum Tongefäße vor, weshalb sich die Keramik zu Beginn und in der Mitte der 2. Phase nach Montelius nicht unterscheiden läßt. Im Süden Schlesiens – wo die frühe Phase der Lausitzer Kultur früher erscheint als in den nördlichen Gebieten – konnte bisher keine Vorlausitzer Siedlung freigelegt werden.

III. Formenschatz (S. 12–19): Die für die drei verschiedenen Phasen der Vorlausitzer Kultur typischen Formen analysiert der Verfasser aufgrund folgender Gruppen:

A) Spezifische Formen – dieser Gruppe ordnet er diejenigen Gegenstände zu, welche nur die Vorlausitzer Kultur kennzeichnen.

B) Typische Formen – sind für die Vorlausitzer charakteristisch, aber auch in anderen, gleichaltrigen Kulturen zu finden.

Ca) Fremde Formen – Importwaren, die in der Vorlausitzer Kultur nur ausnahmsweise vorkommen.

Cb) Längerlebige Formen – die über einen längeren Zeitraum, vom Beginn der Bronzezeit bis zur frühen Eisenzeit allgemein verwendeten Formen.

Detailliert analysiert der Verfasser die Bronzegegenstände und Keramiktypen in den drei abgesonderten Perioden der Kultur (I. Frühphase Bz B1, II. klassische Phase Bz B2 und Bz B/C, III. Spätphase Bz C und teilweise Bz D).

IV. Gräber und Bestattungen (S. 20–29): Am besten bekannt aus dem Material der Vorlausitzer Kultur sind die Gräberfelder, mehr als 120 an der Zahl, die aber zu einem Großteil aus gestörten Gräbern bestehen. Die bedeutenden Gräberfelder der Kultur sind Borek, Kietrz, Obrót, Opatów, Pudliski und Zbrojewsko. Leider wurde ein Teil ihrer Gräber schon vor Beginn der Freilegungen vernichtet.

Typischer Bestattungsbrauch ist die Körperbestattung. Auch die Totenverbrennung läßt sich in den südlichen Gebieten Schlesiens – Jordanów, Slaski, Kietrz und vielleicht Nordmähren – bereits in der frühen Entwicklungsphase der Vorlausitzer Kultur belegen. In der klassischen Phase tritt das Verbrennungsritual nur sporadisch auf, in der jüngeren Periode breitet es sich im Gebiet am mittleren und Oberlauf der Oder, in der Lausitz und in Sachsen weiter aus. Die traditionelle Körperbestattung bleibt am rechten Ufer der Oder und im Warthebecken erhalten, von der hiesigen Bevölkerung wird der Brauch auch zu Beginn der II. Periode noch gepflegt.

Typische Grabform der Vorlausitzer Kultur ist das Hügelgrab. Dabei handelt es sich oft nur um aus Erde aufgeschüttete Hügel

ohne Steinbau. Häufig können in der Auffüllung der Hügelgräber Scherben beobachtet werden, die sich entweder an die frühe Periode binden lassen oder gleichen Alters wie die Bestattung sind. Mitunter sind in der Mitte des Hügels Steinbauten in Form von Pflastern, Packungen oder Abdeckungen über der Grabgrube zu beobachten. Der Durchmesser der Einbauten kann mehrere Meter, ihre Höhe mehr als 1 m betragen. Den Rand des Hügels umgibt nicht selten ein Steinkranz. Auch einige außergewöhnliche Steinbauten lassen sich beobachten, z. B. beim Hügel von Grabanóh und im Gräberfeld Martin. Meist befindet sich in der Mitte des Hügelgrabes nur eine einzelne Körperbestattung.

Brandbestattungen kommen unter den Hügelgräbern ebenfalls vor: Krotoszyn, Obrót, Siemianice, Wielka Lipa. Zuweilen handelt es sich dabei um Nachbestattungen im Hügelmantel. Häufig sind in den Hügelgräbern Brandreste zu beobachten, die neben dem Grab oder in der Hügelauffüllung vorkommen und mit dem Bestattungsritual in Zusammenhang stehen. In der Aufschüttung der Hügeldecker können Gefäßfragmente, unversehrte Gefäße und Silexgeräte beobachtet werden. Sie hängen mit dem Bestattungsritual, dem Totenkult zusammen. Ähnliche Erscheinung findet man im Kreise der mitteleuropäischen Späthügelgräberkultur ebenfalls: z. B. Hügelgräber vom Typ Čaka/Cseke (Slowakei), Hügelgräber der Bakony-Gegend (Ungarn). In einigen Gräbern lassen sich auch Spuren einer Holzkonstruktion beobachten. Gedl zufolge dienten die „Holzpfosten“ wohl zur Verstärkung des Sarges und waren vermutlich als Schutzdach über dem Sarg angebracht, um ihn vor dem Gewicht des aufgeschütteten Erdrichs zu bewahren.

Die Orientierung der Gräber der Kultur ist sehr verschieden, ein systematisches Schema läßt sich nicht nachweisen. Was die Unterbringung der Toten im Grab betrifft gibt es keine allgemeine Regel, in den einzelnen Gräberfeldern können lokale Bräuche beobachtet werden. Im Falle der Körpergräber lagen die Toten meist in gestreckter Haltung. Wie die Kietzter Bestattungen belegen, war in diesem Gebiet der Brauch der Kollektivbeisetzung verbreitet. In den südlichen Randgebieten der Vorlausitzer Kultur erscheint der Brauch der Totenverbrennung schon in der frühen Periode. Die Grabbeigaben bestehen vorwiegend aus Bronzegegenständen und den zur Tracht gehörenden Nadeln, Keramik kommt nur sehr selten vor. Bislang konnte hinsichtlich der Deponierung von Beigaben kein wesentlicher Unterschied zwischen Frauen- und Männergräbern festgestellt werden, doch fehlen hier die anthropologischen Untersuchungen. Im Gegensatz dazu läßt sich aufgrund der deponierten Beigaben innerhalb der Kultur eine gesellschaftliche Differenzierung nachweisen, wobei die besonders reich ausgestatteten Gräber die Stammesführer markieren (z. B. Marcinkowice, Grab 2).

V. Depots (S. 30–32): In die Zeit der Vorlausitzer Kultur können 30 Bronzedepts datiert werden. Ein Problem bedeutet, daß sich das aus den Gräbern bekannte Bronzematerial nicht mit den aus den Horten stammenden Bronzen deckt. Während in den Gräbern hauptsächlich Nadeln zum Vorschein kamen, fehlen diese in den Depots, wo vor allem „massive Armberger“ vorkommen. „Armringe“ hingegen sind in den Depots und Gräbern gleichermaßen zu finden und ermöglichen so die Synchronisierung der Horte und Gräber. Was die Fundorte der Depots anbelangt, gibt es 1. aus Flüssen stammende, Schwert und Dolchklängen enthaltende, 2. Depots aus Sümpfen, Torfmooren und 3. in der Erde vergrabene. Die Rolle der Depotfunde der Vorlausitzer Kultur ist nicht vollständig geklärt, im Falle der im Wasser oder im Sümpfen verborgenen Depots erhebt sich die Möglichkeit, daß es sich um eine Art Opfer gehandelt haben könnte. Was fehlt unter den Depots sind die

Brucherzdepots, die an die Tätigkeit von Gießwerkstätten zu binden wären.

VI. Kultanlagen (S. 33–34): Der Autor faßt seine Feststellungen im Zusammenhang mit dem in den Gräberfeldern beobachteten Bestattungsritual bzw. Totenkult zusammen. Die Hügelgräber waren auch nach der Bestattung Schauplätze des Totenkults, das beweisen die aus der Hügelauffüllung stammenden Scherben, die er mit dem Brauch des Speise- und Trankopfers in Verbindung bringt.

VII. Siedlungen (S. 35–40): Gedl stellt fest, daß unsere bisherigen Kenntnisse über die Siedlungsweise der Kultur minimal sind. Mehr als 200 Fundorte sind bekannt, die sich mit mehr oder weniger Sicherheit als Siedlungsreste der Kultur interpretieren lassen. Bislang kam nur bei der Grabung in Lgów eine ausschließlich an die Vorlausitzer Kultur zu bindende Siedlung zum Vorschein, an den übrigen Orten treten sie vermisch mit dem Trzciniec oder Lausitzer Material in Erscheinung. Nur in der Siedlung Ksiazek ist es gelungen, ein Wohnhaus mit quadratischem Grundriß und 7 × 30 m messender Pfostenlochkonstruktion freizulegen. Die Siedlungsreste der Vorlausitzer Kultur erscheinen in ihrem Verbreitungsgebiet nicht in übereinstimmendem Maße. Gedl nimmt an, daß die Kultur in ihrer frühen und klassischen Phase eine nomadisierende Lebensweise führte, keinen festen Siedlungsplatz hatte. Die meisten Siedlungen sind aus der jüngeren Phase der Kultur bekannt. Auf Spuren einer Gießerei oder eines Metallhandwerkzentrums der Kultur ist man bislang noch nicht gestoßen. Laut Gedl stammen die meisten Importwaren aus dem Karpatenbecken: Streitäxte, Schwerter, Dolche, Armringe, Sicheln. Auch über eine bedeutende Feuersteinindustrie verfügte die Vorlausitzer Kultur.

VIII. Charakteristik der Vorlausitzer Kultur (S. 42–47): Hier faßt der Autor noch einmal seine im Zusammenhang mit der Kultur dargelegten Ansichten, ihre innere chronologische Gliederung und geographische Ausdehnung zusammen.

IX. Fundstellen (S. 48–89): Dieses Kapitel beinhaltet die katalogartige Beschreibung des Fundmaterials nach den Kategorien: Gräber, Siedlungen, Depots, Einzeldeponierung, sonstige Einzel-funde, Fundumstände unbekannt, unklar.

X. Verzeichnisse und Register (S. 90–110), anschließend folgen die Tafeln (1–30).

Insgesamt trägt die ein reiches Fundmaterial vorstellende Arbeit von M. Gedl wesentlich zum Kennenlernen der Vorlausitzer Kultur bei. Sehr übersichtlich ist die chronologische Tabelle (T. I), die von der Donauregion über Süddeutschland bis zu jeder einzelnen Gegend Polens die sich in den Perioden I–IV nach Montelius/Kosztrowski in jedem dieser Gebiete abspielenden Veränderungen versanschaulicht. Auch bei den Hügelgräbergruppen Mitteleuropas läßt sich der Einfluß der Vorlausitzer Kultur gut nachweisen. Für die Bronzezeitforschung gibt der Band einen guten Überblick.

K. Jankovits

G. Prüssing. Die Bronzegefäße in Österreich. (Prähistorische Bronzefunde, Abt. II, Bd. 5) Franz Steiner Verlag Wiesbaden GmbH, Stuttgart 1991, VIII, 117 S. mit zahlreichen Abbildungen, Tafeln A–H und 150 Tafeln.

O. Kytlicová. Die Bronzegefäße in Böhmen. Mit einem Anhang von Anita Siegfried-Weiss. (Prähistorische Bronzefunde, Abt. II, Bd. 12) **J. Nekvasil, V. Podborský. Die Bronzegefäße in Mähren.** (Prähistorische Bronzefunde, Abt. II, Bd. 13) Franz

Steiner Verlag Wiesbaden GmbH, Stuttgart 1991. 135 S. mit zahlreichen Abbildungen und Tabellen sowie 60 Tafeln. 43 S. mit 18 Tafeln.

Im Rahmen der Reihe PBF erschienen nach dem Band von Patay und Novotná (P. Patay: Die Bronzegefäße in Ungarn. PBF II, 10 (1991), M. Novotná: Die Bronzegefäße in der Slowakei. PBF II, 10 (1991)) rasch auch die drei anderen bedeutenden Bände, in denen Kytlicová, Siegfried-Weiss, Nekvasil und Podborský das tschechische und mährische Material und Prüssing das österreichische Material publizieren.

Obige Bände wurden zwar nach dem für die PBF ausgearbeiteten System verfaßt – typengemäße Vorstellung des Fundmaterials, Behandlung der Zeitalter, Verbreitung, Chronologie, Verbreitungskarten, Tafeln –, dennoch bestehen zwischen ihnen wesentliche Unterschiede.

Kytlicová's gründliche Arbeit über die in der tschechischen Bronzezeit benutzten Gefäßtypen zieht viele Gesichtspunkte in Betracht.

In der Einleitung (S. 1–21) befaßt sie sich detailliert mit der Forschungsgeschichte der Bronzegefäße sowie mit der Chronologie der tschechischen Jung- und Spätbronzezeit. In diesem Gebiet treffen zwei große mitteleuropäische Kulturkreise aufeinander: Kreis der Urnenfelderkultur – Knovizer und Milavčer Kultur, Lausitzer Kulturkreis. Die Tab. 1 und 2 zeigen die verschiedenen Periodisationen bzw. die aufgrund der Grabkomplexe und Depots erstellte Chronologie. Im nachfolgenden Text wendet die Verfasserin die einzelnen Kategorien der Kulturstufen nicht immer konsequent an. Hinsichtlich des Zeitraumes Bz D beispielsweise verwendet sie in Tab. 1 die Bezeichnung Stufe „Drhovice–Vrhavč“ und „Svářeč–Kostelec“, im Text hingegen (S. 11) findet man die Bezeichnungen „Frühstufe Drhovice–Svářeč“, „Stufe Drhovice“, „Frühmilavčestufe“ oder „Hügelgrab – Milavčer Übergangsstufe Vrhavč“.

Quellenlage (S. 9–21): Behandelt werden vom Gebiet Tschechiens 54 unversehrte oder fragmentierte Bronzegefäße, darunter stammen 25 aus einem geschlossenen Fundkomplex, 13 aus Gräbern, 12 aus Depotfunden und weitere 2 Gefäße aus einer Siedlung, eventuell aus einem Depot. Tab. 3 zeigt die Gefäße aus Gräbern und Depots. Gesondert geht die Verfasserin auf die aus den Gräbern der Milavčer und Knovizer Kultur stammenden Gefäße ein, analysiert das Bestattungsritual und den Brauch der Gefäßbeigabe. In den Gräbern der Lausitzer Kultur kommen keine Bronzegefäße vor, nur aus den Depotfunden sind sie bekannt: Středokluky, Záluží.

Fundstoff (S. 22–96): Die Bronzegefäße werden ihren Typen gemäß beschrieben: die verschiedenen Typen der Tassen, Becken, Schalen, Siebe, Kesselwagen, Ziste, Amphoren, Schöpfer, unbestimmbare Gefäßbruchstücke, Blechbruchstücke und Fragmente, in der Literatur erwähnte Bronzegefäßfunde, Gefäße aus organischem Material mit Bronzehenkel. Bei jedem einzelnen Typ erörtert die Verfasserin auch die Fragen der Herstellungstechnik, Funktion, Zeitstellung und Verbreitung.

In der Zusammenfassung (S. 98–103) geht Kytlicová noch einmal auf die wichtigsten Fragen im Zusammenhang mit dem Bronzegefäßhandwerk ein. Das mittel- und nordeuropäische Bronzegefäßhandwerk setzt sich aus zwei Komponenten zusammen, dem Einfluß der mediterranen Hochkultur und gleichzeitig dem Stand der mittel- und nordeuropäischen Metallurgie. Im Falle des „Schöpfers von Lažany“ (Nr. 48) macht die Verfasserin auf die ägäischen Vorbilder aufmerksam; seine Form, die Anbringungsweise des Henkels und die Verzierung zeigen den Einfluß des ägäischen Kreises. Kytlicová zufolge kommt den „Goldschmiede-

handwerkstätten“ beim Erscheinen der ältesten Bronzegefäße in der mittleren und späten Hügelgräberzeit eine bedeutende Rolle zu. Die Häufigkeit der Gefäßtypen untersuchend stellt sie fest, daß die Tasse im Zeitraum der Urnenfelderkultur die führende Form ist. Von der jüngeren Phase, Periode III, der älteren Urnenfelderzeit an stagniert die Entwicklung der Tassen des Typs Friedrichsruhe. Später zeigen die Werkstätten der Umgebung Osternienburg-Dresden eine enge Beziehung zum Gebiet der Knoviz-Milavčer Kultur. In Tschechien dürften später in der Elbgegend bedeutende Werkstätten tätig gewesen sein, hier kommen in der Depots häufig die Tassen vom Typ Jenišovice vor. Die chronologische Entwicklung der Tassen stellt sie wie folgt zusammen: Friedrichsruhe – Fuchstadt – Jenišovice, das ist aber nicht überall allgemeingültig. Im Zeitraum Ha B2–B3 geht im Bronzegefäßhandwerk eine tiefgreifende Veränderung vor sich, neue Formen tauchen auf: die Amphore, kleine Trinkschalen, Krüge, Becken-Tassen. Während die Mehrzahl der in den älteren Zeitraum der Urnenfelderkultur datierbaren Bronzegefäße aus Gräbern stammt, wird dieser Brauch später in den Hintergrund gedrängt.

Weiters untersucht die Verfasserin den gesellschaftlichen Hintergrund der Bronzegefäße führenden mitteleuropäischen Gräber. Bislang kamen vom Karpatenbecken bis zum Rhein in 50 Gräbern des Zeitraums der Urnenfelderkultur Bronzegefäße zum Vorschein. Diese Gräber lassen sich an Personen binden, die in der gesellschaftlichen Abstufung einen hervorragenden Platz einnahmen. Die Bronzegefäße enthaltenden Gräber ordnet sie drei Gruppen zu: 1. Gräber mit 3 oder mehr Gefäßen, „Trinkservice“, 2. Gräber mit 2 Bronzegefäßen, 3. Gräber mit einer Tasse. Bronzegefäße können an reiche Gräber gebunden werden, die im allgemeinen isoliert, oder in deren Nähe kleinere Gräbergruppen zu finden sind. Funktion und Bedeutung der aus Bronzegefäße bestehenden Trinkservice sind uns von den mit Szenendarstellungen geschmückten Situlen der Hallstattzeit bekannt.

Verzeichnisse, Register (S. 119–135), (T. 1–22): zeichnerische Darstellung der Bronzegefäße; (T. 23–25): Verbreitungskarte der einzelnen Typen; (T. 26–59): stellen einen 21 Bronzegefäße enthaltenden Fundkomplex vor, was vom Gesichtspunkt der Zusammenhänge und der Überschaubarkeit der Typenkombinationen sehr nützlich ist; (T. 60) mit der chronologischen Stellung der Bronzegefäße beschließt den Band.

Die kurze, katalogartige Beschreibung über die zur tschechischen Hallstattperiode gehörenden Gefäße verfaßte A. Siegfried-Weiss. Im Gegensatz zur Arbeit von Kytlicová verzichtet die Verfasserin auf den einführenden Teil ebenso wie auf die Auswertung des Fundmaterials, gibt zu den einzelnen Typen lediglich eine katalogartige Beschreibung, bestimmt wortkarg deren Zeitstellung und Verbreitung und geht dann auch nicht auf die Forschungsgeschichte, Funktion sowie Herstellungstechniken ein.

Das mährische Material der Urnenfelderzeit stellt Podborský, das der Hallstattzeit Nekvasil vor. Beide beginnen mit der Behandlung der Fundstoffe, ohne einen Überblick über die Forschungsgeschichte und Chronologie des betreffenden Gebietes vorzuschicken. Den Katalog des Fundmaterials (S. 1–12) ordnet Podborský den Typen der Bronzegefäße entsprechend – die verschiedenen Tassentypen, Gefäße vom Typ Štramberk, Lampen, Schalen, Becken –, den einzelnen Typen schließen sich ihre Funktion, Zeitstellung und Verbreitung an. In der Auswertung (S. 13–14) faßt er seine Feststellungen im Zusammenhang mit dem behandelten Material kurz zusammen. Aus der Zeit der Urnenfelderkultur kennt man in Mähren 25 Gefäße, darunter sind sechs so stark fragmentiert, daß sich ihr Typ nicht bestimmen läßt. Das älteste Bronze-

gefäße von mährischem Gebiet ist eine Tasse des Typs Friedrichsruhe, die aus dem Hügelgrab I von Velatice der Velatice-Kultur stammt. Während der Urnenfelderzeit lebte im Nordteil des mährischen Gebiets die Lausitzer Kultur, in den südlichen Gegenden war die mitteldonauländische Urnenfelderkultur angesiedelt: Velatice, Podoler Kultur.

Im Gebiet der Velatice Kultur ist die in den Gräbern deponierte Bronzetasse zu finden, aus den Gräbern im Gebiet der Lausitzer Kultur fehlen Bronzegefäße, hier kommen sie nur in Depotfunden vor. Die meisten Bronzegefäße stammen aus der Periode Ha B, die Tassen gehören zum Typ Jenišovice-Kirkendrup. Darüber hinaus weist der Verfasser auf die durch Mähren in Richtung N-NW nach Polen, Mitteldeutschland und Südkandinavien führenden wichtigen Handelsrouten sowie die Beziehungen zwischen dem Karpatenbecken und der Lausitzer Kultur hin.

In der Terminologie zeigen sich zwischen den Bänden der einzelnen Autoren Unterschiede. Kytlicová (PBF II, 12, S. 24) ordnet die unverzierte Tasse des Hortes von Jenišovice dem Typ Friedrichsruhe zu, während Podborský dasselbe Exemplar als Jenišovice-Tasse bestimmt. Podborský verwendet in seinem Buch anstelle des vereinheitlichten Jenišovice-Typs die Bezeichnung Jenišovice-Kirkendrup.

Nekvasil beginnt, wie Podborský, mit der Beschreibung des zur Hallstattzeit gehörenden Fundmaterials nach Typen geordnet (S. 15–29): die verschiedenen Teller- und Schüsseltypen, Schöpfer, Zisten, Situlen, Becken mit kreuzförmigen Zwillingstaschen, Tassen, Eimer, Bronzegefäßfragmente. Dem folgt der auswertende Teil (S. 28–29). In mährischem Gebiet kamen an 5 Fundorten 46 Bronzegefäße ans Licht, die er in zwei Gruppen unterteilt:

1. Aus Grabfunden stammende; kommen in den reichen Bestattungen der Horákov-Kultur vor, die ausgedehnte Verbindungen zu ganz Europa zeigt; ihre klassische Phase kann in den Zeitraum Ha C, Anfang der Ha D gesetzt werden.

2. Hierher gehören aus Horten stammende Gefäße, Höhle Býči-skála, Naklo. Die Funde aus der Höhle von Býči-skála, hauptsächlich Zisten und Situlen (Nr. 38–44, 46, 55–76), interpretiert der Verfasser als „Handelsgut“ und bringt sie mit der von Italien zur Ostsee führenden Bernsteinstraße in Zusammenhang. Der Hort soll zur Späthallstattzeit vor dem Einfall der Skythen in der Höhle verborgen worden sein.

Prüssing schickt in ihrem Band über das österreichische Material der Fundstoffbehandlung eine Einführung voraus (S. 1–15). Zur Herstellung: Sie befaßt sich mit den Herstellungstechniken der Gefäße, wobei sie feststellt, daß die meisten Bronzegefäße mit Treibtechnik hergestellt wurden. Zur Quellenlage: In Österreich stammen die meisten Gefäße aus dem Gräberfeld von Hallstatt. Aus der Hallstattzeit kamen 359 Gefäße zum Vorschein, während man aus der Bronzezeit nur 27 Gefäße kennt. Der Unterschied zwischen dem Fundmaterial beider Zeitalter ist sehr groß. In anderen Gebieten (Böhmen, Mähren, Slowakei, Ungarn) sind aus der Bronzezeit mehr Gefäße bekannt. Im Falle von Österreich läßt sich der außergewöhnliche Reichtum des hallstätter Bronzegefäßmaterials mit der hochentwickelten Hallstattkultur in den Ostalpen erklären. Die Mehrzahl der Gefäße fand man in den Gräbern der Hallstattkultur: Kleinklien, Frög, Welzelach, Uttendorf im Pinzgau, Helpfau-Uttendorf im Mattigtal, Wörgl, Egendorfer Wald. Aus dem Zeitraum der Urnenfelderkultur sind Bronzegefäße hauptsächlich von Depotfunden bekannt, in den Siedlungen fehlen sie. Zur Zeit der Hallstattkultur kommen Bronzegefäße vorwiegend in Männergräbern vor. Zur Funktion: Im Zeitraum der Urnenfelderkultur wurden die Bronzegefäße nachweislich als Service genutzt: Hart a. d. Alz,

Dresden-Dobritz. Als Grabbeigaben kommen sie nur in den Gräbern der oberen Gesellschaftsschicht vor. Die Verfasserin weist darauf hin, daß in bezug auf die Hallstattzeit wesentlich mehr Quellen zur Verfügung stehen. Im allgemeinen ist in den einzelnen Gräbern nur jeweils ein Gefäßtyp zu finden. Eine Ausnahme bildet die außerordentlich reiche Bestattung Kröll-Schniedelkogel des Sumtals mit zahlreichen Gefäßbeigaben. Das hallstattzeitliche Bronzegefäßmaterial Österreichs zeigt bedeutende Beziehungen zu den Bronzegefäßzentren des Mediterraneums, Etruriens und Griechenlands. Auch im Totenkult spielen die Bronzegefäße eine wichtige Rolle: bestimmte Gefäße dienten als Leichenbrandbehälter. Zur Forschungsgeschichte: Ein Überblick über die Forschungsgeschichte der Bronzegefäße vom Ende des vergangenen Jahrhunderts bis in die 1980er Jahre. Fundstoff (S. 16–103): Die Beschreibung des Fundmaterials nach Typen: Tassen, Schalen, Siebgefäße, Kleingefäß, Schöpfer, Kannchen, Schöpfkellen, Eimer, Situlen, Kreuzattaschenbecken, Kessel, Breitrandschalen, verzierte Schale, Fußschale von Hallstatt, Zisten, Deckel, Amphoren, Teller, unbestimmbare Fragmente. Nach Beschreibung der Gefäßtypen folgen Ausführungen zur Funktion, Zeitstellung und Verbreitung. Prüssing zieht die früheren Forschungen in Ungarn nicht immer in Betracht, z. B. (S. 49–52) beim Eimer des Typs Kurd (A. Mozsolics, *Somogyi múzeumok közleményei* 2 (1975), T. 4, 18; A. Mozsolics, *Bronzefunde aus Ungarn. Depotfundhorizonte von Aranyos, Kurd und Gyermely*. Budapest 1985, 49; Kurd: T. 22, Keszőhidegkút: T. 35, 40, 42, 43, Rinyaszentkirály: T. 96, 3–5, Márok: T. 92, 39, Lengyeltóti IV: T. 110, 18, Pölöske: T. 127, 9, 11, Szentgáloskér: T. 115, 5, Esztergom-Szentgyörgymező: T. 138, 12, Bonyhád: Nr. 79).

Zur Bezeichnung der einzelnen Gefäßteile wurde von den Verfassern in den verschiedenen Bänden keine einheitliche Terminologie herausgearbeitet. Für die Bodenausbildung der Tasse des Typs Friedrichsruhe benutzt Kytlicová die Bezeichnung „eingedrückter Boden“, Podborský „Bodendelle“, Prüssing hingegen „Omphalosboden“. Die Randeinfassung größerer Gefäße nennt Kytlicová „drahtversteiften Rand“, Siegfried-Weiss spricht von einem „um einen Kern gebördelten Rand“ und Prüssing benutzt den Ausdruck „Seele“.

Alles in allem stellt das Erscheinen der drei Bände einen großen Fortschritt dar. Mit ihnen wird es möglich, die Entwicklung des Bronzegefäßhandwerks in einem großen Teil von Mitteleuropa im Zusammenhang zu sehen.

K. Jankovits

Z. Zeravica: Äxte und Beile aus Dalmatien und anderen Teilen Kroatiens, Montenegro, Bosnien und Herzegowina. (Prähistorische Bronzefunde, Abt IX, Bd 18) Franz Steiner Verlag Wiesbaden GmbH Stuttgart 1993, 154 S., 50 Taf.

Der jüngst erschienene Band der PBF-Reihe, welcher die verschiedenen Typen der im NW der Balkanhalbinsel (in Dalmatien, anderen Teilen Kroatiens, Montenegro, Bosnien und Herzegowina) gefundenen Beile und Äxte behandelt, bewegt sich innerhalb weiter Zeitgrenzen. Die von Zdenko Zeravica für das Buch zusammengestellten Kupfer-, Bronze- und Eisenfunde (779 Gegenstände) beinhalten nicht nur die Geräte selbst, sondern in vielen Fällen auch ihre Gußmodelle. Die frühesten Funde, die im behandelten Gebiet zum Vorschein gelangten, lassen sich an die späte Vinca-Pločnik-Phase der frühkupferzeitlichen Vinca-Kultur binden, während die

spätesten Exemplare die jüngere Periode der Eisenzeit erlebt haben (Glasinac V. Phase), was in West- und Mitteleuropa bereits der älteren Phase der Latènezeit entspricht (500–350 v. Chr.).

Im Aufbau folgt das Buch der bisherigen Praxis der PBF-Reihe: Der kurzen Einleitung (S. 1–4) schließt sich in chronologischer Reihenfolge, mit einer Zusammenfassung der Formmerkmale der einzelnen Geräte, die genaue Beschreibung der dazu attributierbaren Stücke an, die in jedem Fall auch die Fundumstände schildert. Bei der Benennung der 22 Haupttypen behält der Verfasser die bislang in der Fachliteratur gebräuchliche Terminologie bei, nur in einigen Fällen muß er neue, lokale Varianten bestimmen (Flachbeile vom Typ Gurnitz, fächerförmige Flachbeile vom Typ Grica). Der Beschreibung der einzelnen Gerätetypen folgt die genaue Bestimmung ihrer territorialen Verbreitung und ihrer Verwendungszeit, ergänzend werden einige Parallelen erwähnt. Den analysierenden und auswertenden Kapiteln, die den Großteil der Arbeit ausmachen, schließt sich eine verdichtete Zusammenfassung an, in der Z. Zeravica mittels der behandelten Fundtypen versucht, die Traditionen der metallurgischen Tätigkeit im Gebiet der nordwestlichen Balkanhalbinsel bzw. deren Entwicklungsphasen zu skizzieren.

Den Schluß des Bandes bilden das Fundort- und Literaturverzeichnis sowie das die aufgearbeiteten Gerätetypen illustrierende reiche Tafelmaterial (50 Tafeln). Mit Bedauern haben wir jedoch am Ende der Arbeit eine – in den Bänden der Reihe häufig zu findende – zusammenfassende Tafel über die chronologische Reihenfolge der Geräteformen vermißt, die dem Leser im allgemeinen einen guten Überblick bietet.

Auf die „Schwierigkeiten“ seines Buches verweist Z. Zeravica in der Einleitung. Das Manuskript hatte der Verfasser bereits 1982 abgeschlossen, war aber infolge der Verspätung des Verlages (die Arbeit erschien bald zehn Jahre später!) gezwungen, sowohl die Literaturbezüge als auch einzelne Kapitel zu ergänzen bzw. umzubewerten. Ein weiteres Problem bedeutete, daß die archäologischen Forschungen im behandelten Gebiet nicht gleichmäßig durchgeführt wurden. Während in den letzten zwanzig Jahren zahlreiche Studien mit den historisch-chronologischen Fragen der Kupfer- und Spätbronzezeit befaßt waren, rückte die Forschung insbesondere der frühen und mittleren Bronzezeit anscheinend in den Hintergrund. Gut spiegeln dies auch die im Band publizierten Funde wider.

Die frühen Produkte des im NW der Balkanhalbinsel entstandenen Kupferhandwerks waren jene Hammeräxte vom Typ Plocnik, die man in Nordbosnien erstmals in den Siedlungen der frühbronzezeitlichen Vinča-Kultur fand. Dieser weit verbreitete Axttyp läßt sich in der jüngeren Phase der ungarländischen Tiszapolgári-Kultur ebenso nachweisen wie im Fundmaterial der Cucuteni A bzw. Gumelnița B Kultur. Zwei andere Varianten der Hammeräxte (Typ Székely-Nádudvar, Coka) vertreten bereits eine spätere, jüngere Periode. Ein Exemplar der Axt vom Typ Székely-Nádudvar kommt im kroatischen Depot Stabanj zusammen mit einer kupfernen Heckenaxt mit entgegengesetzter Schneide vom Typ Jászladány vor, was die – zumindest teilweise – Gleichzeitigkeit der beiden Formen in der zweiten Hälfte der Kupferzeit bekräftigt.

Unter den drei Varianten der Hackenäxte (Typ Mugeni, Jászladány, Kladari) war der Typ Jászladány außer auf der nordwestlichen Balkanhalbinsel auch ein charakteristisches Gerät jener Völker – Kulturen Bodrogkeresztúri, Cucuteni A und B –, die in den östlichen Gebieten des Karpatenbeckens lebten. Die für die mittlere Kupferzeit Ungarns so typische Form ist vom Ende der Tiszapolgári-Kultur durch den gesamten Übergangszeitraum zu beobachten, als das Erscheinen neuer Gefäßformen bereits den Beginn der

Bodrogkeresztúri-Kultur signalisierte. Diese aller Wahrscheinlichkeit nach beliebte Geräte- und Waffenart blieb über den ganzen Zeitraum der Bodrogkeresztúri-Kultur in Gebrauch. Z. Zeravica datiert die vom behandelten Gebiet (Bosnien, Herzegowina, Dalmatien) stammenden Hackenäxte in die jüngere Periode der Kupferzeit.

Bei den Schaftlochäxten (Typ Baniabic, Corbasca, Kozarac) fand im NW-Teil der Balkanhalbinsel am ehesten der Typ Kozarac Verbreitung, in erster Linie in Bosnien und Dalmatien. Die jüngsten der zahlreichen Variationen stammen vermutlich schon aus dem Übergangszeitraum von der Kupfer- zur Bronzezeit, und zwar aus jenem Zeitalter, wo in der chemischen Zusammensetzung der metallurgischen Produkte neben Kupfer auch mehr oder weniger Arsen nachweisbar ist. Die aus Depotfunden (Kozarac, Grica) und Gräbern (Mala Gruda) bekannten Äxte lassen sich gut in den Zeitraum Spätkupferzeit-Frühbronzezeit datieren. In den späten Vucedoli-Schichten der bosnischen Siedlung Debelo brdo kamen mehrere Fragmente von Gußmodellen zum Vorschein. Diese Periode vertritt auch der Depotfund von Dunakömlöd in Ungarn, in dem neben Äxten vom Typ Kozarac auch Flach- und Randleistenbeile vorkommen.

Problematischer als bei oben behandelten Typen ist die Klassifizierung auf typologischer Grundlage der im besagten Gebiet verbreiteten Flachbeile. Das ist vielleicht auch der Grund, weshalb sich mehrere Varianten auf lediglich zwei oder drei Stücke beschränken. Eine Ausnahme bildet das in Bosnien verbreitete fächerförmige Flachbeil vom Typ Grica, dessen chronologische Bestimmung sich aus dem zeitgleichen Erscheinen mit den Schaftlochäxten vom Typ Kozarac ergibt.

Neben einzelnen Typen der bronzenen Randleistenbeile, die zur Bronzezeit im NW der Balkanhalbinsel auftauchen, beginnt man auch mit der Herstellung von Schaftlochäxten des sehr charakteristischen albanisch-dalmatinischen Typs. Die älteren Stücke können zwar noch an die mittlere Bronzezeit gebunden werden, ihre Blütezeit aber erleben sie in der Spätbronzezeit, in der Phase HaB1–HaB2. Ebenfalls in den letztgenannten Zeitraum lassen sich die im behandelten Gebiet sehr zahlreich auftretenden Tüllenbeile datieren. Was die Klassifizierung der Beile aufgrund ihrer Form- und Verzierungsunterschiede angeht, vertritt die Forschung verschiedene Ansichten. Der Autor verwendet eine zum Teil neue Einteilung nach verzierten und unverzierten Stücken. Gesondert analysiert er auch die ansonsten zu anderen Geräteformen gehörenden Exemplare „mit Tülle“ (Tüllenmeißel, Tüllenhammer).

Die in der Reihe der PBF-Bände jetzt erschienene Arbeit von Zdenko Zeravica hat auf der europäischen Karte erneut eine „leere Stelle“ ausgefüllt. Bleibt zu hoffen, daß die archäologischen Forschungen der kommenden Jahre mit ihren neuen Ergebnissen auch die noch verbleibenden weißen Flecke verschwinden lassen.

I. Szathmári

T. Bader: Die Schwerter in Rumänien. (Prähistorische Bronzefunde, Abt IV, Bd 8, Franz Steiner Verlag Wiesbaden GmbH Stuttgart 1991. 202 Seiten, 75 Tafeln.

In der die europäischen Bronzefunde aufarbeitenden Reihe wurden 1991 im Rahmen der Bände, die sich mit Bronzeschwertern befassen, zwei neue, wertvolle Arbeiten herausgegeben, die den Forschern mit Sicherheit lange Zeit als unentbehrliche Quellenpublikation dienen werden. Von Tibor Kemenczei erschien der II.

Band seiner umfassenden Aufarbeitung der Bronzeschwerter (Vollgriffschwerter) Ungarns, während Tiberiu Bader die vom Gebiet Rumäniens stammenden Schwertfunde zusammenstellte, und zwar vom Beginn der ausgehenden Frühbronzezeit im großen und ganzen bis zur klassischen Hallstattzeit.

T. Bader hat sich mit seinem Buch nichts geringeres vorgenommen als den Versuch, annähernd alle auffindbaren Schwerter – das Material der rumänischen Museen ebenso wie die sich auf das betreffende Gebiet beziehenden Exemplare in ausländischen Sammlungen – zu beschreiben und zu veröffentlichen. Bei den im Laufe der Zeit verloren gegangenen oder aus irgendeinem Grund nicht zugänglichen, aber publizierten Stücken übernahm der Verfasser die Beschreibung des den Gegenstand publizierenden Forschers. Grundlage für die Zusammenstellung der etwa 470 Bronzeschwerter und Schwerterfragmente bildete die 1966 in der Reihe *Dacia* erschienene Studie von A. D. Alexandrescu über rumänische Bronzeschwerter.

Das kurze, nur einige Seiten umfassende Einführungskapitel des Buches enthält wichtige und grundlegende Informationen hinsichtlich der Klassifizierung bzw. chronologischen Bestimmung der rumänischen Schwerter. Bei der Klassifizierung übernimmt der Verfasser in vielen Fällen die früher schon von anderen Forschern (E. Sprockhoff, I. Nestor, J. D. Cowen, P. Schauer, H. Müller-Karpe) gegebene Typendefinitionen, versucht jedoch gleichzeitig auch, die lokalen Variationen auszuarbeiten (Griffzungenschwert vom Typ Curteni, Schalenknaufschwert vom Typ Oradea usw.). Der in erster Linie aufgrund der Griff- und Klingensform erfolgenden Einteilung gemäß definiert T. Bader die in Rumänien auftretenden Haupttypengruppen wie folgt: Griffplattenschwerter, mykenische Schwerter (Varianten A, B, C₁), Griffzungenschwerter (Typen Boiu, Sombor/Smolenice, Pecica, Uriu/Aranyos, Sprockhoff Ib, Reutlingen, Statzling, „slawonischer Typ“, Ennsdorf/Slimnic, Hemigkofen, Kletnice, Grossauheim, Kesselstadt, Curteni) sowie Vollgriffschwerter (Typen Apa, Livida, Kurzschwerter, Rigsee, Dreiwulstschwerter – Liptau, Aldrans, Prejmer; Schalenknaufschwerter – Oradea, Stoboru, Marvila, Cobor; Antennenschwerter – Bunesti, Vadu, Zürich).

Bei der Bestimmung der chronologischen Lage der Schwerter stützt er sich einerseits auf die für Mitteleuropa allgemeingültige bronzezeitliche Chronologie – diese mit der ägäischen vergleichend –, andererseits auf die für den Zeitraum der Urnenfelderkultur angewandten Schatzfundhorizonte des früher ebenfalls in der PBF-Reihe erschienenen Fibel-Bandes.

Der vielleicht bemerkenswerteste Teil des einführenden Kapitels ist die kurze Zusammenfassung, wo der Verfasser versucht, die verschiedenen „Abschnitte“ in der Entwicklung der rumänischen Schwerter an die rumänischen Fundhorizonte des Karpatenbeckens sowie die süddeutschen Fundhorizonte zu binden, und sie gleichzeitig absolut- und relativchronologisch zu bestimmen. Unter den in neun einander folgenden Fundhorizonten des behandelten Zeitraumes auftretenden Schwertern datiert er die ältesten Typen (Apa, Mykenische A) in den Horizont Apa-Hajdúsámson/Langquaid (Reinecke B₁A₂; 16. Jh. v. Chr.), die jüngsten aber (einzelne weiterlebende Griffzungenschwerter) in den Horizont Vetis/Mauern (HaB₁; 9. Jh. v. Chr.).

Den überwiegenden Teil des Buchumfanges beanspruchen natürlich die Kapitel mit den Analysen und Auswertungen der Typen der rund 470 Schwerter bzw. Schwerterfragmente. Mit großer Umsicht beschreibt T. Bader die Formmerkmale der behandelten Schwertertypen, ihre Rolle als Waffe (Stich- und Hiebschwerter), ihre chronologische Lage sowie ihre Verbreitungsgebiete.

Betrachtet man die Verbreitungskarte der in Rumänien gefundenen Bronzeschwerter (T. 58–59), fällt auf, daß sich die Fundortdichte vor allem auf Siebenbürgen bzw. im N-NO auf das Gebiet der Komitate Bihar (Bihor) und Szatmár (Satu Mare) konzentriert, während Schwertfunde in den östlichen und südlichen Teilen (Moldawien, Dobrudscha, Muntenien, Oltenien) nur sporadisch vorkommen. Eine Ausnahme bildet vielleicht die Umgebung des Eisernen Tores. Was die europäische Verbreitung der einzelnen Typen anbelangt (T. 60–70) ist das Bild differenziert: Bestimmte Schwertformen deuten in Richtung Nord- und Mitteleuropa (Griffplattenschwerter, Typen Reutlingen, Rigsee), und ein wesentlich geringerer Teil in südliche Richtung (mykenische Schwerter, Boiu, Sombor/Smolenice). Die meisten Schwerttypen allerdings sind aus dem Karpaten- und Donaauraum bekannt (Pecica, Uriu/Aranyos, Dreiwulstschwerter der Typen Liptau, Prejmer usw.).

Unter den in der Alt- und Mittelbronzezeit vorkommenden rumänischen Schwertertypen befaßt sich der Autor sowohl mit den Vollgriffschwertern des Typs Apa als auch den mykenischen Schwertern sehr eingehend. Beide Schwertarten tauchen auf rumänischem Gebiet im großen und ganzen zur gleichen Zeit im Fundhorizont Apa-Hajdúsámson auf (B₁ A₂), und ihr Gebrauch hält vermutlich auch in der folgenden Periode noch an (Horizont Ighiu/Koszider, B₂ B₁).

Der „mykenische Einfluß“ im Nachlaß der mitteleuropäischen Bronzezeitkulturen – so auch das Erscheinen mykenischer Schwerter in der Karpaten-Donaueggen – ist in der Forschung eine seit langem umstrittene Frage. In bezug auf die Herkunft, Herstellung und Datierung dieses Schwerttyps gehen die Meinungen bis zum heutigen Tag stark auseinander. In Siebenbürgen taucht die am ehesten verbreitete „A“ Variante der mykenischen Schwerter ohne jeglichen Vorläufer auf und steht mit Sicherheit in keinerlei Beziehung zu den etwa gleichaltrigen lokalen Schwerttypen (Apa, Boiu). Dies ist die nördlichste Grenze ihres Verbreitungsgebietes (aus Ungarn kennt man lediglich ein Exemplar), denn sie kommen nur südlich davon vor. Zurecht stellt sich also die Frage, ob die rumänischen Stücke ursprünglich als Importerzeugnisse dorthin gelangten oder ob sie bereits in lokalen Werkstätten entstanden. T. Bader gelangt in Zusammenfassung seiner eingehenden Analyse zu dem Schluß, daß die zweifellos südlichen Ursprung zeigenden mykenischen Schwerter anfangs vermutlich direkt aus dem ägäischen Raum nach Siebenbürgen gelangten, und erst später dürfte man – wie die Muster beweisen – auch in den lokalen Schmiedewerkstätten ähnliche Waffen angefertigt haben. Zu bestätigen scheint das Vorhandensein einer örtlichen Waffenproduktion auch der Fakt, daß sich die Verbreitung dieses Typs auf ein relativ enges Gebiet zwischen der Maros und dem Oberlauf der Olt konzentriert.

Die ersten im Karpaenen Becken erscheinenden Vollgriffschwerter waren Schwerter des Typs Apa-Hajdúsámson, die der Verfasser als Apa-Typ behandelt und von denen er zwei Varianten (Hajdúsámson, Oradea) absondert. Heute ist sich die Forschung bereits einig, daß dieser Schwerttyp im Karpatenbecken entstand, und zwar im Ergebnis südlicher und westlicher Einflüsse, und daß man diese Waffen vor Ort, in den Werkstätten des Metallhandwerkszentrums der siebenbürgischen Theißgegend hergestellt hat. Chronologisch lassen sie sich an den Fundhorizont Apa-Hajdúsámson binden (in Mitteleuropa der Longquaid-Horizont), und ihre provisorische Entwicklungslinie ergibt sich aus der Reihenfolge der Funde Hajdúsámson-Apa-Téglás. Kulturell können sie im Gebiet Rumäniens mit den Kulturen Otomani (Ottomány) II- Suci de Sus (Felsőszöcs) I–II – Wietenberg II – Teil III parallel gesetzt werden.

Einer der verbreitetsten Typen der in der rumänischen Jung- und Spätbronzezeit vorkommenden Griffzungenschwerter ist der Typ Uriu/Aranyos, bei dem es sich um die jüngere, weiterentwickelte Variante der von E. Sprockhoff als klassischer Typ Ia bestimmten Stücke handelt. Während die wirklich klassischen Exemplare jedoch vom behandelten Gebiet fehlen, sind sie im Fundmaterial der Slowakei und Ungarns wiederum zu finden. A. Mozsolics datierte die älteren, langen Schwerter in den Forró-Horizont (BIVa, BzC), die Kurzschwerter mit Mittelrippe hingegen in den Ópály-Horizont (BIVb, BzD). Die in tschechisch-slowakischem bzw. deutsch-österreichischem Gebiet gefundenen ähnlichen Schwerter werden von der Forschung zum Teil an die jüngere, zum Teil an die ältere Urnenfelderzeit gebunden. T. Bader setzt die Benutzung der in Siebenbürgen auftretenden Schwerter des Typs Uriu/Aranyos – ausgehend von den geschlossenen Fundkomplexen (Uriu/Felőr, Pecica/Pécska, Uioara/Felsőmarosújvár) – in den zwei Fundhorizonte (Uriu-Ópály, Cincu-Susen) umspannenden Zeitraum zwischen BzD – HaA₁.

Im großen und ganzen gleichaltrig mit dem oben erwähnten Typ sind auch die Griffzungenschwerter des Typs Reutlingen, der in der Fachliteratur häufig als Typ Nenzingen bezeichnet wird. Zwischen seinen zahlreichen in Siebenbürgen vorkommenden Varianten besteht laut Verfasser kein chronologischer Unterschied, er datiert die Blüte der Herstellung dieses Typs in den Zeitraum des Cincu-Susen-Fundhorizontes (HaA₁). Von den in Rumänien verbreiteten, etwa mit der mittleren und jüngeren Urnenfelderzeit gleichzusetzenden jüngeren Griffzungenschwertern dürften einzelne weiter gebräuchliche Typen (Kesselstadt, Curteni) sogar die Periode HaB₁ noch erlebt haben.

Die in Mitteleuropa über weite Gebiete verbreiteten Vollgriffschwerter vom Typ Rigsee tauchen im Karpatenbecken in der zweiten Hälfte der Periode BzD auf, in den ungarländischen Funden häufig zusammen mit dem gleichaltrigen Typ Ragály (Szuhafő, Rátka, Ragály). Diese Funde werden von A. Mozsolics in die Fundhorizonte Aranyos und Kurd gesetzt (BVa, Vb), während T. Kemenczei ihre Benutzungszeit auf den von der zweiten Hälfte der BzD bis zur ersten Hälfte der HaA andauernden Zeitraum festlegt. Die Datierung der in relativ geringer Zahl auftretenden siebenbürgischen Funde (Iadara/Jeder, Spalnaca II) ist im großen und ganzen mit der der ungarischen identisch.

Aus typologischer und chronologischer Sicht folgen dem oben behandelten Typ im Karpatenbecken die Dreiwulstschwerter. Die Liptau- und Prejmerschwerter als Vertreter der in Siebenbürgen verbreiteten älteren Untertypen erscheinen bereits zusammen mit den ersten frühen Schalenknäufschwertern, und zwar in dem mit der mittleren Urnenfelderphase gleichzusetzenden siebenbürgischen Fundhorizont Turia-Jupalnic (HaA₂). Für den Folgezeitraum (HaB₁, Horizont Moigrad/Hajdúböszörmény) sind in Rumänien die in zahlreichen lokalen Variationen vorkommenden Schalenknäufschwerter (Stoboru, Marvila, Cobor) charakteristisch. Und dies ist auch das Zeitalter, als man die Antennenschwerter zu benutzen beginnt.

Der ansprechend zusammengestellte, mit ausgezeichneten Abbildungen (61 Zeichentafeln) illustrierte Band von T. Bader ist eine gut überschaubare Arbeit, die es für jeden mit dem Karpatenbecken befaßten Forscher lohnt, zur Hand zu nehmen. Das dem Katalogteil angeschlossene Literatur- und Fundortverzeichnis erleichtert die Orientierung wesentlich. Als besonderes Verdienst muß dem Verfasser angerechnet werden, daß er letztgenanntes nicht nur in Rumänisch, sondern auch in Deutsch und Ungarisch publiziert!!

Den Abschluß des Bandes bildet das die rumänischen Schwerter in chronologischer Reihenfolge veranschaulichende Tabellenwerk (T. 75).

I. Szathmári

BRONZEFUNDE AUS RUMÄNIEN. Bearbeitet und redigiert von T. Soroceanu. Prähistorische Archäologie in Südosteuropa, Bd 10. Wissenschaftsverlag Volker Spiess, Berlin 1995. 331 S., 86 Zeichentafeln, Abbildungen und Karten, 22 Fototafeln.

Der früher in Cluj/Klausenburg tätige und gegenwärtig in Deutschland lebende hervorragende rumänische Bronzezeitforscher T. Soroceanu bewies eine glückliche Hand und gutes Gespür, als er seine ehemaligen rumänischen Kollegen zur Mitwirkung an einem Sammelband einlud. Eine ausgezeichnete Wahl traf er auch in bezug auf das Thema, das verdienterweise die Unterstützung des PAS-Herausgebers, Professor B. Hänsel, genoß. Von den 16 Studien des Bandes werden zusammen mit der Einleitung drei zur Gänze und zwei zur Hälfte von T. Soroceanu, zwei von C. Kacsó verfaßt, für die übrigen konnten insgesamt 16 Forscher gewonnen werden. Dadurch gelang es, einen vielseitigen und inhaltsreichen großen Band zusammenzustellen, wozu außerdem beitrug, daß er sich der Mühe der Übersetzung fast aller Beiträge unterzogen hat.

Das Thema des Bandes ist einheitlich, sofern er überwiegend Bronzefunde der Urnenfelderzeit beiderseits der Karpaten veröffentlicht oder Neubearbeitet, im Mittelpunkt jedoch steht gewollt oder ungewollt eines der Zentren der Bronzeindustrie des bronzezeitlichen Europas, Siebenbürgen. Als feierlicher Anlaß für das Erscheinen des Bandes erböte sich, daß im Jahre 1796 – vor fast zweihundert Jahren – der erste Depotfund in Siebenbürgen veröffentlicht wurde. Zwar möchte ich um keinen Preis ein Spielverderber sein, doch ob der 1793 im damaligen Komitat Doboka entdeckte Depotfund von „Arcalia“ diesen Anforderungen gerecht wird, ist keineswegs sicher. Denn von den dort gefundenen vier-sperrigen Wagenrädern aus Bronze hat es sich seither nicht erwiesen, daß sie unbedingt aus der Vorzeit, insbesondere aber aus der Urnenfelderzeit stammen würden. Andererseits ist der heutige, wundervoll lateinisch klingende Fundortname im ungarischen Original des 18. Jahrhunderts (Árkallya) und im heutigen ungarischen Sprachgebrauch (Árokallya) weit weniger pathetisch (er bedeutet: Grabensohle) als die schöne, die Anwesenheit der Götter suggerierende rumänische Umbenennung. Der ältere bzw. neuere siebenbürgisch-sächsische Name desselben Dörfchens – Kallestorf/Kalesdorf – zeigt zusammen mit dem Vorgesagten das große Problem des Bandes.

Für sämtliche Ortschaften in Siebenbürgen gibt es eine ungarische und rumänische Bezeichnung, und etwa die Hälfte der Orte hat – oder wohl eher hatte – auch einen deutschen Namen. Von den seit der Geburt der Archäologie verstrichenen 200 Jahren wurden die Funde 130 Jahre lang entweder mit ungarischem oder deutschem Ortsnamen publiziert, und das war auch vor 50 Jahren noch halboffizielle Praxis. Ja mehr als das: in den ausschließlich deutsch- oder ungarischsprachigen Fachbeiträgen wird wegen sprachlicher Eigenheiten auch in Rumänien bis heute so verfahren. Es ist also nicht sicher, daß jene rumänischen Repertorien und Listen jüngeren Datums, die bestrebt sind, die Namen der Fundorte 200 Jahre rückwirkend rumänisch umzutaufen, der Wissenschaft unbedingten Nutzen bringen. Ansich wäre auch das noch nicht schlimm, sofern in dem besagten Band (wie z. B. in nahezu sämtlichen Büchern von K. Horedt oder im großen Repertorium von M. Roska) zusammen

mit diesen oder in Form von Tabellen auch die ungarischen und sächsischen Ortsnamen verzeichnet ständen. Wenn also jemand nicht ausgesprochen Siebenbürger ist, dann ist er in Ermangelung solcher heute bereits nicht mehr in der Lage, sich im Dschungel der Namen zu orientieren, – und so verhält es sich auch in diesem Band. Die einzige erfrischende Ausnahme stellt der Katalog der großen zusammenfassenden Arbeit von T. Soroceanu dar (S. 58–77), der in beispielhafter Weise auch die ungarischen und deutschen Ortsnamen der Fundorte veröffentlicht.

Was die übrigen Beiträge des Bandes anbelangt, wissen nur Spezialisten der Bronzezeitforschung, daß es sich bei Domahida I und Domănești II oder Nagyvárad I–II und Oradea III–IV um die laufenden Nummern an ein und demselben Ort gefundener Schätze aus einem früheren ungarischen und einem neueren rumänischen Repertorium handelt. Denn es wäre durchaus noch denkbar, daß ein aufmerksamer Leser die Ähnlichkeiten zwischen den Ortsnamen Béltek-Bildegg-Beltiug erkennt, im Falle von Alvinc-Winzendorf-Vințul de Jos oder Szászbuda-Bodendorf-Bunești hingegen ist das bei weitem nicht mehr so sicher, obgleich in dem Band von allgemein – und seit langem! – bekannten Fundorten die Rede ist. Die ganz anders geschriebenen rumänischen und ungarischen Varianten der berühmten siebenbürgischen Bronzeschatzhorizonte: Uriu = Felőr und Uriara de Sus = Felsőújvár, kann man nur erlernen.

Die zweifellos interessanteste Studie des Bandes mit dem Titel „Die Fundumstände bronzezeitlicher Deponierungen – Ein Beitrag zur Hortdeutung beiderseits der Karpaten“ stammt aus der Feder von T. Soroceanu. Die Idee, die Deponierungs- bzw. Fundumstände von Horten mit ebensolcher Detailliertheit und Sorgfalt zu analysieren wie es in der Archäologie beispielsweise bei den Bestattungssitten üblich, ist ausgezeichnet, aber doch nicht ganz so neu wie der Verfasser meint. Diesem Thema nämlich haftet die Eigenheit an, daß man es in prähistorischen, religionsgeschichtlichen oder ethnographischen Arbeiten am ehesten in den National-sprachen darzulegen pflegt, – vielleicht ist das der Grund, weshalb wir unsere ähnlichen Gedanken gegenseitig nicht so gut kennen. Soroceanu, der schon seines Alters wegen ein Anhänger der Schatzdeponierung-aus-religiösen-Gründen-These ist, strebt danach, eine einfallsreiche, ja anschauliche Ordnung in die Untersuchung der Frage zu bringen (s. die Zusammenstellungen von Abb. 3 und Abb. 11 seiner Studie), die große Frage aber heißt, ob diese Ordnung die der Bronzezeit oder die unsere ist. Wenn er z. B. die Angaben auf eine Karte überträgt, wie u. a. das Thema „Die Verbreitung der Schwerter in senkrechter Lage in Europa“, dann stellt sich heraus, daß der Brauch einmal universell, ein anderes mal jedoch zufallsartig erscheint, viel eher also den Stand der Forschung oder den Wissenstand bzw. Interessenkreis der Forscher widerspiegelt als die vorgeschichtliche Wirklichkeit. Was aber die „Antikatastrophen“-Vorstellungen betrifft, stammen diese augenscheinlich von Forschern solcher Länder, deren Heimat Erde seit Jahrhunderten nicht von feindlichen Heeren betreten oder verwüstet wurde. Wenn das dennoch der Fall war, dann ist dieser Forscher nach 1945 geboren. Denn im größeren Teil Europas erinnert die ältere Generation bis zum heutigen Tag genau der großen Verbergungswellen zwischen 1939–1945 und der diese Deponierungen begleitenden „Katastrophen“.

Die folgende große Studie des Bandes, „Der Hortfund von Arpașel, Kr. Bihor“ von C. Kacsó, berührt den Rezensenten auch persönlich. Hierbei handelt es sich um nichts anderes als die erste vollständige Veröffentlichung und Aufarbeitung des vom Berliner Museum für Völkerkunde 1908 erworbenen und mit dem Fundort Árpád, Kom. Bihar inventarisierten Bronzeschatz. Dieser für den

Osten der Großen Ungarischen Tiefebene charakteristische Hort (vgl. in den Listen der Parallelen die Fundorte unter den Nr. 1–2 und 4) ist deshalb besonders interessant, weil er als der bislang nächste und vollständigste Verwandte des Schatzes vom Fundort Micskepuszta bekannt ist, den M. Roska 1942 in seinem Repertorium publizierte. Und zwar aus der Privatsammlung seines persönlichen Freundes E. Andrassy. Im Anschluß an die Beschreibung der bei diesem befindlichen und bei ihm abgezeichneten Funde merkt er an, daß weitere Stücke des Schatzes im Museum Großwardein aufbewahrt sind. Ich selbst hatte vor einigen Jahren aufgeworfen, daß dieser Hortfund auch aus dem der einstigen Sammlung Andrassy (Érmihályfalva/Valea lui Mihai) am nächsten, in der Gemarkung Újfehértó gelegenen Micskepuszta stammen könnte, wobei ich allerdings auch die von M. Roska und dem seither ebenfalls verstorbenen N. Chidioșan vorgeschlagene Lösung nicht ausschloß: Sie identifizierten den Fundort des Schatzes mit dem westlich von Großwardein, in der Gemarkung Biharpüspöki/Episcopia Bihor einst existierten, heute bereits zu Oradea gehörenden, entfernteren Micskepuszta.

Außer den drei Genannten sowie T. Kemenczei identifizierte die gesamte moderne Forschung (M. Rusu, von Brunn, I. Ordentlich, T. Bader, M. Petrescu-Dimbovița, A. Mozsolics etc.) den Fundort des Schatzes von grundauf fehlerhaft mit einem ungarischen Dorf im Komitat Bihar (Micske/Mişca), vergessend, daß man ein großes Dorf (im vergangenen Jahrhundert noch Marktflecken!) nicht als Puszta (Wüstung) bezeichnen kann.

C. Kacsó war nach Abschluß seiner Arbeit, im Jahre 1988, im Budapester Ungarischen Nationalmuseum auf den 1942 von Roska veröffentlichten Fund gestoßen, den das Museum zwei Jahre vorher, 1986, von der in Budapest lebenden Witwe des verstorbenen Antiquitätenhändlers L. Mauthner erworben hatte. Noch zu Lebzeiten L. Mauthners entstand von dem Schatz ein Photo, worauf – einige undeutliche Kleinigkeiten ausgenommen – die von Roska publizierten und heute im Ungarischen Nationalmuseum befindlichen Funde zu sehen sind. Die Budapester Entdeckung bestärkte C. Kacsó darin, was er vorher auch in seiner Arbeit schon zu beweisen suchte: Ihm zufolge war der von Roska veröffentlichte Fund nie im Besitz der Sammlung Andrassy, sondern Roska fertigte die Zeichnung von den bei Mauthner befindlichen Gegenständen. Auf den wirklichen Fundort des Schatzes deuten die ins Museum Großwardein gelangten Stücke, und diese publiziert er – da Micskepuszta heute bereits Teil von Oradea ist – zusammen mit allen bekannten Stücken des Hortes unter dem Namen Oradea IV. Die im Ungarischen Nationalmuseum aufbewahrten Funde nach Roska (Abb. 3:15–31, Abb. 4:2, 4–5) sind zweifelsohne nahe mit den auch heute im Museum Großwardein zu findenden bzw. von dort nach Bukarest gebrachten Gegenständen verwandt (Abb. 5:1–40, Abb. 6), das heißt, in Wahrheit bilden die beiden Funde zusammen den Hort von Micskepuszta oder – wenn man so will – Oradea IV.

Die auf den ersten Blick überzeugende neue „Forschungsgeschichte“ von C. Kacsó aber hinkt an zwei Punkten. 1. In dem vom Januar 1941 datierenden Vorwort zu seinem Repertorium dankt M. Roska seinem Freund E. Andrassy, daß „er die neueren Funde eingesandt und ihn zu deren Fundstellen geführt“ habe, – der Fund von Micskepuszta dürfte davon wohl kaum ausgenommen gewesen sein. Derselbe E. Andrassy veröffentlichte 1943 in Heft III der von M. Roska redigierten Közlemények-Kolozsvár einen aus Penészlek im Komitat Szatmár in seine Sammlung gelangten schönen Bronzeschatz (dieses Dorf liegt nur 35 km von dem durch mich vorgeschlagenen Micskepuszta entfernt und markiert mit Sicherheit die Richtung, in der Andrassy über Beziehungen verfügte

te). Wäre M. Roska in seinem ein Jahr früher erschienen Repertorium ein grober Irrtum unterlaufen, indem er einen der Schätze L. Mauthners der Sammlung von Érmihályfalva zukommen ließ, hätte Andrassy den Irrtum unbedingt berichtigt. Warum Andrassy die Funde an Mauthner weitergegeben oder verkauft hat, wissen wir nicht, nur soviel ist sicher, daß es dazu 1943 bzw. 1944 gekommen sein muß. Deshalb ist der Fund von Micskepuszta nicht in dem in Großwardein verwahrten Inventar der ehemaligen Sammlung Andrassy verzeichnet. 2. Der richtige Fundort – ob es sich nun um das *Micskepuszta* bei Großwardein oder Újfehértó handelt – war allein Andrassy bekannt und nur er konnte ihn Roska mitgeteilt haben, L. Mauthner kommt in dieser Hinsicht nicht in Betracht. Der Name des Fundortes solle auch um einer Hypothese willen nicht verändert werden dürfen. – Darin allerdings, daß der Horizont von Árpásul/Árpád-Micskepuszta tatsächlich eine spezifische Erscheinung der östlichen Tiefebene ist, muß ich C. Kacsó unbedingt zustimmen. In diese Gruppe gehören der jetzt von Kacsó neuveröffentlichte, doch seit 1888 schon mehrfach publizierte Schatz von Rabagani (Roska, Repertorium: Robogány) in Komitat Bihar sowie der seit 1886 im Budapester Nationalmuseum befindliche, unveröffentlichte und jetzt erstmals publizierte Schatz von Minişu des Sus (Inventar und Roska, Repertorium: Felménes) im Komitat Arad.

Der von C. Kacsó in seiner zweiten Studie veröffentlichte Schatz von Laschia (Lacház) erweitert die Reihe der wohlbekannten Horte von „Urinyi-Ópály“. Seine Aufarbeitung bereichert uns um neue Verbreitungslisten der Nackenscheibenaxthorte des Typs Uioara sowie der Nackenscheibenäxte Typ B4, Variante Uioara. Im Anschluß publizieren I. Motzoi-Chicideanu und G. Iuga den aus Fragmenten bzw. Gußfladen bestehenden Fund von Bogdan Voda, N. Chidioşan und T. Soroceanu den Waffen-Geräte-Schmuckfund aus Galospetreu (Gálospetri) im Komitat Bihar, T. Soroceanu und É. Lakó den Tüllenbeildotfund Dragu II (Roska, Repertorium = Drág I) zusammen mit dem Verzeichnis und einer Karte der rumänischen Tüllenbeildotfunde, und schließlich T. Soroceanu den BD-HA Depotfund von Gîrbău (Magyargorbó). Das Interessante an letztgenanntem ist, daß er einen solchen von A. Mozsolics als „Wagenbeschlag“ bezeichneten, verzierten „Gegenstand“ enthielt, dessen der Form und Abmessung nach nächststehenden unversehrten Verwandten aus Tarcal der Verfasser dieser Rezension im Frühjahr 1953 ins Ungarische Nationalmuseum brachte und seinerseits schon damals nicht für einen Wagenbeschlag hielt (s. A. Mozsolics, ActaArchHung 7, 1956, 7–8, Abb. 4). – Da sich seither auch im Hort von Nádudvar davon nur ein Einzelstück fand (M. Máthé, ActaArchHung 24, 1972, 399–414, Abb. 6), und zwar gerade der nächste Verwandte des im Schatz von Gîrbău-Gorbó befindlichen Exemplars, muß hier an eine andere, spezielle Funktion gedacht werden. A. Aldea-H. Ciugudeanu schreiben über den dritten hallstattzeitlichen Depotfund von Vinţu de Jos, dies ist in dem Band der späteste siebenbürgische Fund (HC). Unter den Funden vom Gebiet jenseits der Karpaten verdienen der von A. Vulpe und V. Capitanu publizierte bzw. aufgearbeitete Hortfund von Gioseni, der von C. Iconomu vorgestellte Gußmodellfund von Brădiceşti sowie der von der Forscherin V. Enăchiuc veröffentlichte Bronzefund von Dridu Aufmerksamkeit.

Eine besondere Stärke des Bandes ist das Literaturverzeichnis von T. Soroceanu, welches für den Zeitraum von 1851 bis 1991 ausgezeichnete Literatur in bezug auf das Gebiet, das Zeitalter und das Thema beinhaltet. Ich bin sicher, daß der hervorragend zusammengestellte Studienband eines der Handbücher der sich mit der Bronzezeit befassenden Forscher sein wird.

I. Bóna

U. Binding: Studien zu den figürlichen Fibeln der Frühlatènezeit. (Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie; Bd. 16: Aus dem Seminar für Ur- und Frühgeschichte der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster.) 238 Seiten, 57 Textabbildungen, 45 Tafel, 8 Karten, 2 Beilagen.

In erster Linie den gemeinsamen Anstrengungen der Institute für Ur- und Frühgeschichte deutscher sowie österreichischer und schweizerischer Universitäten ist das Zustandekommen dieser neuen Reihe zu verdanken, die es sich zum Ziel macht, Examensarbeiten bzw. Dissertationen rasch zu publizieren. Die Krise der Buchedition an Universitäten ist nämlich nicht nur für den ärmeren Teil Europas kennzeichnend, wo ein solches Unterfangen – wie z. B. in Budapest die ehemals von András Alföldi gegründete Reihe Dissertationes Pannonicae – vorerst wie ein Wunschtraum erscheint, sondern hat auch den reichen Westen eingeholt, teils in Form der Wirtschaftskrise, teils in Form einer publizatorischen „Überproduktions“-Krise.

Die hier zu rezensierende Arbeit entstand zwischen 1982 und 1987 unter Anleitung von Professor M. Lenerz-de Wilde am Institut für Ur- und Frühgeschichte der Universität Münster. Das heißt, daß diese Dissertation, abweichend von der proklamierten Zielstellung, mit wesentlicher Verspätung erschien. Im übrigen wußte die Forschung von ihrer Existenz, und wie die Hinweise in der Fachliteratur zeigen, war das Manuskript Bindings auch durchaus zugänglich. (Siehe z. B. R. und V. Megaw, Horse fibulae in the Early La Tène period, *Arqueologia* 19, 1989, S. 133, Anm. 1 und 133–6: die hier publizierte Fundliste ist schon in der Arbeit Bindings zu finden.)

Das Abschlußdatum des Manuskriptes ist übrigens 1992, und in der Bibliographie tauchen tatsächlich aus 1992 datierende Arbeiten auf. Die Monographie behandelt rund 500 Fibeln, die sich den Stufen La Tène A und B zuordnen lassen. Im Ergebnis der Klassifizierung gliedert sich das Material in drei größere Gruppen und innerhalb dieser insgesamt 23 Typen. Binding zufolge sind die „Maskenfibeln“ in acht, die „Figurenfibeln“ in fünf, die „Tierkopffibeln“ dagegen in 10 Typen unterteilbar. Über die Vorgenannten hinaus muß im Falle der 1. und 3. Gruppe auch mit Sonderformen gerechnet werden.

Der Klassifizierung folgt die Auswertung des Fundmaterials nach folgenden Gesichtspunkten: Material und Herstellung, Chronologie, Fundgattungen (Grabfunde, Siedlungsfunde). Anschließend befaßt sich ein umfangreicher Teil mit der Ikonographie der Figurenfibeln und ihrer religiösen Bedeutung.

Die zweite Hälfte des Bandes nehmen schließlich die nach Typen zusammengestellten Fundlisten sowie der nach Ländern und Fundorten geordnete Fundkatalog ein. Das Illustrationsmaterial der Arbeit besteht fast ausschließlich aus Zeichnungen, welches aus anderen Publikationen übernommene, „überarbeitete Dokumente“ sind.

Letztgenannte Tatsache ist für den Benutzer des Bandes schlechthin eine Enttäuschung, besteht das aufgearbeitete Material doch aus solchen Einzelstücken, die zugleich wichtige Quellen der keltischen Kunst darstellen. Man hätte ihre objektive Dokumentierung von einer monographischen Aufarbeitung also mit Recht erwarten dürfen. Enttäuschend ist weiters der Umstand, daß das Vorwort den Rückschluß zuläßt, Binding kenne das Material überwiegend aus Autopsien und habe es sogar persönlich fotografiert. Das heißt, der Quellenwert der Illustrationen ist von vornherein begrenzt und auch das Niveau des Tafelmaterials in seiner Gesamtheit außerordentlich heterogen.

Was die Klassifizierung des Fundmaterials anbelangt, folgt die Arbeit dem Weg der herkömmlichen Typologisierung. Die in

früheren Publikationen vorgeschlagenen Gruppen bzw. Typen verfeinert sie hauptsächlich unter kompositionellen und ikonographischen Aspekten. Diese Auffassung ist zwar zweifellos begründet, doch an und für sich nicht ausreichend, um die ihnen entsprechend ausgearbeiteten Typenkategorien als wirklich kohärent ansehen zu können. Ein gutes Beispiel dafür ist Typ 22 (Tierkopffibeln mit aufgerissenem Maul), zu dem die aus einem Werkstatt von LT B des Karpatenbeckens stammenden zoomorphen Fibeln (s. M. Szabó, FA 25, 1974, 7 ff.) ebenso gerechnet werden wie die mit diesen ikonographisch zwar scheinbar zusammenhängenden Stücke, die jedoch in dem westlicher gelegenen Kerngebiet der la Tène-Kultur in der Stufe LT A gefertigt wurden. Einwände ähnlicher Natur ergeben sich auch in bezug auf die Zusammengehörigkeit der unter Typ 8 zusammengefaßten Fibeln (Maskenfibeln mit runder Fußscheibe). Aus alldem folgt eines mit aller Deutlichkeit, und zwar daß technische Untersuchungen im Zuge der Einteilung des Materials unentbehrlich sind. Ohne sie basiert die typologische Konstruktion im wesentlichen auf formellen Elementen und ihre Belastbarkeit ist ziemlich ungleich. Ein gutes Beispiel für die zu befolgende Forschungsrichtung ist unter anderem die Arbeit von G. Mansfeld, die, obwohl als Vortrag schon 1987 in Sarreguemins erklingen, erst 1993 publiziert wurde. (Les fibules à tête d'oiseau; *Archaeologia Mosellana* 2, 1993, 309 ff.)

Für die vorgenannten Mängel könnte den Benutzer des Bandes die Vollständigkeit der Materialsammlung entschädigen, zumindest bis zum Abgabedatum des Manuskripts, d. h. bis 1992. Doch mit einiger Übertreibung kann man leider sagen, daß die Arbeit bereits im Augenblick ihres Erscheinens beinahe überholt war. Zum einen erfolgte keine systematische Aufarbeitung der nach 1987 erschienenen Fachliteratur. Somit sucht man in der Arbeit vergeblich nach der eingehenden Analyse solcher Stücke wie z. B. der Maskenfibel von Port-à-Binson (V. Kruta, *Etudes celtiques* 26, 1989, 500 ff.) oder der „Sirene“ von Ossarn (J. V. S. Megaw–M. R. Megaw–J. W. Neugebauer, *Germania* 67, 1989, 500 ff.) ganz zu schweigen davon, daß die in den beiden ausgezeichneten Publikationen dargelegten Gedanken gleichfalls außerhalb des „Gesichtskreises“ der Monographie bleiben. Daneben ließe sich, in Anbetracht des erwähnten Erscheinungsdatums, von der Autor in noch die Kenntnis zahlreicher anderer Arbeiten einfordern. (Vgl. z. B. J. W. Neugebauer, *Die Kelten im Osten Österreichs*, St. Pölten–Wien 1992, 69, Abb. 24 usw.)

Gleichzeitig kann die Materialsammlung auch bis zur Grenzlinie 1987 nicht vollständig genannt werden. Es ist mehr oder weniger unverständlich, weshalb Binding die Vogelkopffibel von Andrásida wegläßt, wenn sie L. Márton's Publikation an anderer Stelle erwähnt. (Dolgozatok, Szeged 9–10, 1933–34, 130, T. XXIII. 1.) Zur ostkeltischen zoomorphen Gruppe von LT B (Typ 22) hat sich seit Erscheinen des oben zitierten FA-Beitrages ein österreichisches Stück gesellt: Matzelsdorf (H. Maurer, *Das Waldviertel* 4–6, 1979, 84–85, Abb. 7). Aber vergeblich sucht man in der Bibliographie unter anderem auch den wichtigen Artikel von J. V. S. Megaw (Another Tierfibeln from Hallstatt, Oberösterreich; *Prace i Materiały Archeologicznego i Etnograficznego w Łodzi* 25, 1978, 263 ff.), um mit diesem Anspruch wirklich nur im Kreis der elementaren Fachliteratur zu bleiben.

Die aufgezählten Mängel drücken den übrigen Teilen des Buches natürlich ihren Stempel auf, lassen sich deswegen doch auch die auswertenden und ikonographischen Abschnitte als „staubbedeckt“ bezeichnen. An dieser Stelle möchte ich nur an die ausgezeichnete Studie von S. Verger erinnern, die der Aufmerksamkeit der Verfasserin ebenfalls entgangen ist (L'utilisation du répertoire

figuratif dans l'art celtique ancien, *Les arts décoratifs* 16, 1991, 3 ff.).

Infolge dessen ist die Konklusion vielleicht nicht unbegründet, daß es, wie erfreulich der Beginn dieser neuen Reihe an und für sich auch sein mag, dem Wert des Unternehmens abträglich ist, wenn die Herausgeber nicht danach trachten, daß die der Publikation für Wert befunden Arbeiten dem internationalen Maßstab nach Möglichkeit in jeder Hinsicht entsprechen.

M. Szabó

E. Gersbach: Baufunde der Periode IVc–IVa der Heuneburg. (Heuneburgstudien; 9) Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 1995. Textband: XV + 383 Seiten, 156 Textabbildungen, 26 Tabellen, 42 Tafeln. Mappe mit IV Seiten, 30 Beilagen.

Nach den für „Laien“ schwer verwendbaren, ja mitunter sogar schwer interpretierbaren methodischen bzw. stratigraphischen Bänden (Heuneburgstudien VI) nimmt man das neunte Mitglied der Heuneburg-Publikation doch mit einiger Erleichterung zur Hand, das sich mit den baulichen Denkmälern beschäftigt. Konkreter ausgedrückt bildet die Veröffentlichung der zweizeiligen Kastenmauer aus Blockwerk der Gründungsphase (IVc), der aus Steinsockel mit Lehmziegelmauer bestehenden Wehreinrichtung der Periode IVb–a bzw. der dazugehörigen Bebauungen des Innenraumes d. h. also der locker angeordneten Einzelgehöfte der Periode IV c bzw. der städtisch geprägten Häuserzeilen der Periode IVb–a, Gegenstand der Arbeit. Sinngemäß haben wir es mit einer „zweistufigen“ Arbeit zu tun, die von der Registrierung der bei den Grabungen zutage gebrachten Erscheinungen ausgeht und sich anschließend, auf der Grundlage ihrer Interpretierung, die Rekonstruktion der einstigen Bauten zum Ziel setzt.

Zum Teil lassen sich die freigelegten Strukturen der Kategorie „wirkliche Architektur“ zuordnen, die in dem Raum nördlich der Alpen im Laufe der Eisenzeit als „außergewöhnlich“ bezeichnet werden kann. Ganz konkret handelt es sich um die berühmt gewordene Lehmziegelmauer, die mit ihren vorspringenden Rechtecktürmen und Toranlagen an die griechische Architektur erinnert. Ein großes Verdienst der vorliegenden Publikation ist, daß es gelang, Anlage und Bauablauf in ihren Grundzügen festzulegen bzw. die Steinmetzpraktiken zu klären und unter Berücksichtigung des verbrannten Balkenwerks das Aussehen des Wehrgangs glaubhaft zu rekonstruieren. Was die Bebauung des Innenraumes anbelangt, kann als wichtiges Resultat das Erkennen des Planungskonzept und Prinzipien der standardisierten Bauweise verbucht werden. Gleichzeitig bieten die verschiedenen Grundrisse Anhaltspunkte zur Unterscheidung von mehr als 20 Baugerüstvarianten. bzw. zu den isometrischen Hausrekonstruktionen.

Der Beitrag über die Hausinhalte (von H. van den Boom) weist von neuem auf die Fundarmut hin, was für den Ausgräber zwar nicht überraschend ist, dem Außenstehenden jedoch weiterhin Kopfzerbrechen bereitet. In etwa ähnlich steht es um die Interpretierung der bei der Grabung geborgenen menschlichen Skelettreste.

Als wirklich wesentlich darf man dagegen die Untersuchung der sog. Werkstattreste (von H. Drescher) bezeichnen, die – diesmal auch die Metallanalysen anwendend – in bezug auf die Handwerkstätigkeit von Heuneburg eine ganze Reihe neuer Ergebnisse produziert.

Aus alldem ergibt sich eindeutig die Feststellung, daß der 9. Band der Heuneburg-Publikation unsere Kenntnisse bezüglich der

eisenzeitlichen Architektur in den nördlich der Alpen gelegenen Gebieten in außerordentlichem Maße bereichert, und das ist nicht nur den ungewöhnlichen Funden (Lehmziegelmauer), sondern und vor allem auch der mustergültigen Freilegung und Interpretierung der „traditionellen“ prähistorischen Erscheinungen zu verdanken. Die Natur des Fundkomplexes wiederum bringt es mit sich, daß man im Gefolge der Publikation mit Diskussionen rechnen darf, die jedoch – gerade Dank der nunmehr zugänglichen Dokumentation des vorliegenden Bandes – offensichtlich fruchtbar sein werden.

M. Szabó

Studi sulla Campania preromana (Pubblicazioni scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Terza serie, vol. II), G. Bretschneider Editore, Roma 1995; pagg. VIII, 259, figg. 85, tavv. 60

M. Cristofani e F. Zevi nella loro prefazione dedicano il volume alla memoria di N. Valenza, l'eccellente studiosa della Campania preromana, mancata poco prima dell'inizio dei lavori di stampa del libro.

Bisogna far menzione innanzitutto di due studi riassuntivi del volume. F. Sirano esamina, facendosi da base di un rinvenimento sepolcrale, l'origine dell'*holmos*, problema frequentemente discusso a partire dagli anni '70 e, come risulta anche da questo saggio, mancante finora di una soluzione assicurante. È notevole merito dell'A. di aver richiamato nuovamente l'attenzione all'importanza dell' "ambiente coloniale eubeo-cumano" che, nel caso in questione, presuppone una revisione del ruolo dell'Etruria meridionale. Non si può ritenere che fatto spiacevole, che l'A. ignori l'eccellente studio pertinente all'argomento, di J. Gy. Szilágyi (*Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* 68-9, 1987, 59-79). Ciononostante l'intenzione di completezza nella raccolta del materiale, rende il saggio ben utile per la ricerca. Lo stesso vale per l'opera di R. Benassi, trattante i *dinoi* campani tardo-arcaici e della prima età classica, a decorazioni figurate. L'A. mette in connessione i recipienti bronzei con i riti funerari degli *aristoi* capuani, ceto sociale fortemente ellenizzato a causa dei suoi legami con gli *hippobotai* cumani. Questo processo conduce allo stesso tempo alle radici del formarsi della cavalleria campana, futura fonte del mercenario.

Lo studio di B. Limata su alcuni pendenti a forma di animale, provenienti da Pompei, propone la questione dei contatti della Campania dei secoli VIII-VII più ampi, sorpassanti i confini dell'Italia nella prima Età del Ferro.

Serve ad una migliore comprensione del contesto regionale dell'area il saggio di A. De Filippis, concernente la ceramica policroma di Cuma databile alla prima metà del secolo III a.C., con rapporti evidenti con l'officina liparese individuata dal Trendall.

È risultato notevole l'individuazione del santuario di Hera a Cuma da L. La Rocca, C. Rescigno e G. Soricelli, in proseguimento delle indagini di N. Valenza, ma è ugualmente merito di attenzione lo scritto di N. Murolo sulla produzione del sale in Campania e i legami di ciò con il culto di Eracle.

Lo studio di S. Svanera gioverà gli specialisti delle terracotte architettoniche etrusco-campane e delle decorazioni pittoriche arcaiche.

Infine, L. Bocciero e A. Castorina riflettono sulle possibilità di indentificazione dell'antica Saticula in base all'analisi delle fonti scritte e dei reperti provenienti da S. Agata dei Goti.

M. Szabó

F. Buranelli, Ugo Ferragutti, l'ultimo archeologo-meccanico. Cinque anni di scavi a Vulci (1928-1932) attraverso il Fondo Fotografico Ugo Ferragutti. Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1944, pp. 108, figg. 3, tavv. 89.

Il nome dell'Autore è stato reso noto da numerosi lavori dedicati a Vulci nel corso dell'ultimo decennio. Questa volta però non si tratta della presentazione di nuovi risultati di ricerca; l'edizione di questo volume divenne attuale, con la venuta in possesso, nel 1990, della Fondazione "Fratelli Alinari", per via di donazione della figlia, della collezione fotografica di Ugo Ferragutti, contenente 380 pezzi documentanti i suoi scavi e ricerche svolti fra 1927-1934, assieme con R. Mengarelli. La pubblicazione di queste fotografie è di gran significato non solo perché i materiali dei detti scavi sono in gran parte finora inediti, ma possiedono anche importanza storica, trattandosi nel loro caso di una delle prime volte nella storia dell'etruscologia, quando „venne usata la fotografia accanto al rilievo, per documentare in modo sistematico le fasi di scavo”.

Il libro di Buranelli mira in primo luogo, senza intenzione di anticipare una pubblicazione in stato di preparazione, ad attirare l'attenzione a questo materiale, diventato ora raggiungibile per tutti. È quindi l'inventario integrale delle fotografie, inserito alla fine del volume, che viene messo in rilievo, completato da commenti scritti a ciascuna delle foto, indicanti gli oggetti e le località di esse e, in modo non trascurabile, dalle riproduzioni della metà ca. del materiale sulle tavole.

Ugo Ferragutti (1885-1938) visse a Roma la vita dell'uomo di affari benestante, e divenne in privato un appassionato ricercatore delle antichità di Vulci. Essendo portato casualmente alle indagini iniziali, le proseguì a spese sue e si obbligò, già nel momento della richiesta del permesso ufficiale, a concedere l'intero materiale da portare alla luce al futuro Museo di Villa Giulia a Roma e al Museo Nazionale di Vulci; una serie di oggetti, rimasti ancora presso la famiglia, giunsero nel 1991 nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano. Ferragutti progettò, in comune con Mengarelli, di studiare e pubblicare personalmente i risultati della sua ricerca, ma arrivò soltanto a rapporti preliminari e parziali, impedito dalla morte nella preparazione di uno studio dettagliato.

I suoi scavi si concentrarono a tre luoghi, oltre alle indagini sporadiche condotte sul territorio urbano: alla necropoli di Ponte Rotto, diventata celebre prima di tutto per mezzo degli affreschi della Tomba François, venuti alla luce già molto prima; al tumulo della Cuccumella, il maggiore fra i tumuli di Etruria; e alla necropoli, frequentemente indagata sia in precedenza che posteriormente, di località Osteria. Buranelli, riassumendo brevemente i risultati delle singole scoperte, si sofferma relativamente più a lungo su quest'ultimo, non a causa delle 53 tombe messe alla luce, ma per trattare le problematiche connesse all'area sacra della località Carraccio dell'Osteria, pubblicando in appendice anche l'inventario della stipe votiva compilato dal Mengarelli. Tre problemi cruciali vengono proposti: il primo è quello della presenza percepibile, in contrasto con un'opinione universalmente diffusa in precedenza, di due strutture, invece di una, nell'area; l'altro è quello della definizione della divinità centrale del culto della struttura "A" – secondo l'opinione di B. è da connettere con la maggiore probabilità al culto di *Vei-Demetra*. Infine accenna alla presenza di reperti di impasto databili alla prima metà del sec. VIII al di fuori dell'area sacra, fatto che egli considera verifica dell'ipotesi formulata già precedentemente, secondo la quale nel periodo in questione “è ormai associata l'esistenza di un centro unitario sul pianoro storico della città di Vulci” (53). Particolarmente le ultime

due questioni sono difficilmente ritenibili per risolte, prese in considerazione con la cautela necessaria anche dal B., ma accessibili indubbiamente con maggiori aspettative in possesso delle nuove fonti di materiale messe in evidenza dal volume.

Merita un breve accenno a questo punto un particolare delle attività del Ferragutti, lasciato senza menzione dal riassunto di B.: l'elenco delle sue pubblicazioni è da completare con un breve articolo che vide la luce in italiano e in ungherese sul volume XLVII dell'anno 1934 di *Archaeológiai Értesítő* (pp. 55–8 e 192–195), sotto la redazione di *Antal Hekler* in quel periodo. Una breve descrizione riassuntiva della sua attività a Vulci fu illustrata dalle proprie fotografie (due delle quali riprodotte anche da B.: tavv. XI, 26 e 26 bis). L'articolo ebbe attualità dal fatto che Ferragutti, all'occasione di una sua visita a Budapest fece nota alla mancanza totale della rappresentazione dell'arte etrusca nelle collezioni del Museo delle Belle Arti. Per rimediare a ciò, fece preparare a proprie spese una copia in gesso di uno dei due appoggi di trono a forma di teste di toro, rinvenuti nella Tomba dei Tarnas e la donò al Museo. Nella seguente quindicina d'anni essa rappresentava l'unico oggetto in cui il pubblico ungherese – compreso anche chi scrive – poteva ammirare la scultura etrusca nella sua realtà tridimensionale.

J. Gy. Szilágyi

A. Pautasso, Il deposito votivo presso la porta Nord a Vulci (Corpus delle stipi votive in Italia, VIII). Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1994. pp. 120, tavv. 51

L'opera sviluppatasi da una tesi di specializzazione preparata per l'università "La Sapienza" di Roma, è pagamento di un debito a gran lungo sostenuto dall'etruscologia italiana. È pressoché da quarant'anni, che fu portata alla luce la stipe votiva, i cui pezzi più importanti sono già da tempo esposti nel Museo di Villa Giulia, ma ad una sua pubblicazione integrale – comprendente anche i pezzi conservati presso il Museo Nazionale di Vulci – si è giunti soltanto adesso. Nella classificazione del materiale l'Autrice osserva la metodologia utilizzata negli altri volumi della collana: presenta i materiali del ritrovamento, contenenti esclusivamente terrecotte, in gruppi tipologici. I gruppi descritti sono i seguenti: teste; teste doppie; bambini in fasce; piccole terrecotte figurate; statue di bambini accovacciati; modellini architettonici; statue; votivi anatomici e terrecotte architettoniche. Materiali selezionati di monete, bronzi e ceramiche sono aggiunte solo in appendice, visto che le loro relazioni ai reperti votivi sono a volte poco chiare, a volte addirittura da escludere.

I tipi presentati sono in gran parte ben conosciuti da ritrovamenti analoghi dell'Italia Centrale, mentre alcuni di essi risultano singolari e come tali furono oggetti anche precedentemente di interesse e discussioni vivaci. Si segnalano fra di essi: due teste doppie barbate (secondo l'A. rappresentazioni di Giano); tre figure di divinità in trono (secondo P. una di esse rappresenta *Fufluns-Dionysos*, l'altra è forse *Dionysos-Hades*, mentre la figura femminile sarebbe connessa con i Lari); una figura femminile interpretata come *Lar ludens*; un supporto plastico di *thymiaterion*, riconosciuto già precedentemente come rappresentazione di Licurgo; i tre modelli architettonici molto discussi (l'A., a seguito di Bartoccini, li interpreta come edifici di un santuario); e, infine, due teste femminili appartenenti a decorazione architettonica, cronologicamente precedenti agli altri pezzi del materiale (quella di maggior significato era già stata pubblicata in anticipo in una comu-

nicazione dell'A.), indicanti forse la presenza di un santuario nei pressi del reperto.

Il catalogo, oltre ad una meticolosa descrizione degli oggetti, contribuisce con poco alle nostre conoscenze finora acquisite. Le introduzioni ai singoli tipi riassumono generalmente fatti ben conosciuti; le interpretazioni, ad eccezione di quella del *Lar ludens*, richiedono ancora riafferma ulteriore. Il testo aggiunge poco alle pubblicazioni di S. Paglieri, riportanti per la prima volta lo scavo (*RIA* n. s. 9, 1960, pp. 74–95, sulla stipe votiva; *NS* 1959, pp. 102–111, sullo scavo), e recanti riproduzioni anche degli oggetti più importanti del volume presente. I materiali della stipe votiva vengono datati, evidentemente in base a un'osservazione di Mario Torelli (in *Hellenismus in Mittelitalien* I, Göttingen 1976, p. 106, nota 49), al sec. II a. C., contro la datazione più bassa di Paglieri, senza però di aggiungere qualsiasi conferma all'accenno di Torelli, attualmente poco sostenibile nella sua formulazione originale, ad uno "stile patetico rodio-pergameno", l'unica base di tale datazione. Riguardo al culto attestato dalla stipe votiva viene enfaticamente la connotazione dionisiaca di esso, senza entrare, del resto, neppure qui in una verifica dettagliata. Viene notata giustamente una particolarità caratterizzante la composizione del materiale, quella cioè del numero scarso dei votivi anatomici (6 esemplari in tutto) in confronto ad un numero eccessivo dei bambini in fasce (46 pezzi), sebbene il commento, che "si tratti di una fecondità tutta 'virile'" risulta piuttosto difficile da interpretare.

Una pubblicazione approfondita del materiale è stato comunque lavoro meritevole ed attuale. Viene ben illustrato in particolare questo secondo dal fatto, che non era più stato possibile per l'A. ritrovare le due statue di giovani offerenti, pubblicati dal Paglieri (*RIA* cit., figg. 35–36) come probabilmente neanche i due votivi anatomici del tav. 41, fig. c, non menzionati nel catalogo. Verosimilmente per lo stesso motivo sono assenti dal catalogo anche i tre dischetti e il rocchetto, elencati ancora dal Paglieri (cit., p. 92). Le tavole recano riproduzioni utilizzabili del materiale intero, benché sarebbero potuti essere utili anche più vedute dei pezzi plastici privi di analogie e forse qualche presa di dettaglio di particolari modellati a mano. Non si capisce chiaramente perché mancano le riproduzioni fotografiche di cinque frammenti di modelli architettonici (pp. 72–73, nn. F 4–8).

J. Gy. Szilágyi

L. Donati, La casa dell'Impluvium. Architettura etrusca a Roselle. Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1994. XVI+164 pp., 38 figg., 66 tavv.

Sette decenni fa scrisse *Bianchi Bandinelli* la sua frase spesso citata: "Roselle è in attesa". La messa in luce del sito, finalmente iniziata nel 1942 in seguito al complesso programma di ricerca e pubblicazione di *Antonio Minto*, venne fra poco tempo interrotta per essere ripresa solo nel 1957, con scavi tedeschi estesi per due stagioni, proseguiti poi dal 1959 dalla Soprintendenza di Firenze, sotto la direzione prima di C. Laviosa e poi di G. Maetzke. Si associò più tardi ai lavori il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Firenze, con la guida di *Luigi Donati*. Furono essi a scoprire fra 1983–1991 il complesso architettonico pubblicato nel presente volume con rapidità esemplare.

Dopo un breve riassunto dei risultati degli scavi finora eseguiti e la descrizione della natura fisica del sito e delle precedenti strutture architettoniche risalenti alla prima metà del sec. VII, la parte centrale dell'opera viene dedicata alla presentazione della

Casa dell'Impluvium, dalla quale il titolo del libro viene preso. L'edificio dalla pianta quadrata, situato nelle prossimità dell'anfiteatro romano sulla collina settentrionale della città impiantata su due colli separati da una vallata, apre nuove prospettive nella storia dell'architettura domestica etrusca, ma forse anche in quella romana. Sui lato E e S dell'edificio si trovano otto ambienti contigui, mentre gli altri due lati erano circondati da poli verticali. Gli otto ambienti aprono ad un porticato di carattere di atrio, nel centro del quale l'*impluvium* ben attestabile fu costruito per la raccolta delle acque piovane, defluenti dal tetto.

Il Donati stesso si trattiene dal formulare ipotesi troppo audaci riguardo alle conseguenze storiche del complesso scoperto. Tali conclusioni vengono tratte con eccessivo ottimismo nella Presentazione, da Francesco Nicosia. Per lui dalla scoperta "appare chiaro che la tipologia della *domus* italica incentrata sull'atrio con *impluvium*... era già pienamente realizzata nell'Etruria tirrenica del VI secolo a.C."

Il direttore dello scavo, intanto, finché diventerà possibile scoprire le maglie di catena che collegheranno l'atrio con *impluvium* più antico noto finora (Pompei, sec. IV) e la Casa dell'Impluvium, ha concentrato le sue attenzioni piuttosto ad un complesso esame dell'edificio di Roselle. Dopo di una considerazione dettagliata delle condizioni, della tecnica costruttiva e della pianta di esso, segue nel volume la presentazione dei materiali rinvenuti, a cominciare con i tipi delle tegole e dei coppi della copertura e proseguendo con l'elenco dei reperti valutabili, ordinati per vani e, all'interno di questi, per classi, costituiti in maggior parte da vasi e in 80 per cento da frammenti di ceramica comune. Nello studio di detti materiali gli furono d'aiuto gli allievi (A. Parrini, G. Poggesi, S. Ristori), mentre il Donati si occupò soltanto della ceramica di bucchero, la parte più importante del materiale, riguardo alla quale aveva già pubblicato anche precedentemente alcune osservazioni interessanti (v. in primo luogo *Studi e Materiali* 6, 1991, 82-99). Le conclusioni (pp. 89-104) sono ugualmente caratterizzate da consideratezza e da una lodevole laconicità che tuttavia si estende ad ogni punto significativo. La ricostruzione dell'edificio, presentata sia in testo che graficamente (figg. 37-38) viene seguita da un tentativo di definizione enfaticamente ipotetica delle funzioni dei singoli ambienti (fra di esse sembra sicura quella della cucina e plausibili quelle del *thalamos* e del *tablinum*). Servono da base per la datazione dell'edificio di breve durata di vita le cronologie della ceramica di bucchero e di qualche frammento ateniese a figure rosse; in base a questi l'edificio nuovo seguì il suo predecessore attorno alla metà del sec. VI e fu distrutto da un incendio all'inizio del sec. V. Tale datazione viene resa discutibile solo in parte dalla scoperta di frammenti di vasi etrusco-corinzi, databili fra 600 e 550 (fra i quali anche una *olpe* del Pittore dei Rosoni) provenienti dallo strato superiore del pozzo situato nelle adiacenze dell'edificio, ritenuto coevo con la Casa dell'Impluvium, da considerare forse intrusioni da livelli precedenti.

La definizione della destinazione dell'edificio "come unità autosufficiente per quanto riguarda il fabbisogno idrico e le risorse alimentari" (p. 103), anticipa in parte le conclusioni verificate in Appendice dalle analisi paleobotaniche ed archeozoologiche, precedute da una classificazione tipologica riassuntiva della ceramica: il materiale osteologico, con il gran numero e l'età giovane anche di suini ed ovicapri, oltre ai bovini, attestano "una popolazione di buon livello sociale" (C. Corridi, p. 152). Queste analisi consentono al completamento del quadro del complesso scoperto, pur non rendendolo completo in ogni riguardo. Infatti, sarebbe stato di interesse prendere in considerazione anche il rispecchio culturale

negativo dell'autosufficienza dell'abitato: i reperti fanno pensare ad una piccola comunità quasi completamente chiusa nei confronti di qualsivoglia influsso, non soltanto di quelli provenienti da al di fuori dell'Italia, ma in sostanza anche di quelli dei vicini centri etruschi, soddisfacente alle proprie esigenze materiali praticamente senza alcuna pretesa particolare, con i soli mezzi di una produzione locale. Basta ricordare, per la testimonianza di ciò, la mancanza delle decorazioni architettoniche e dei vasi a figure nere attici ovvero la scarsa rappresentazione della produzione a figure rosse. I reperti degli scavi finora condotti attestano sufficientemente, che questo periodo a Roselle fu caratterizzato in generale da orientamenti ben diversi (v. ad es. in: *Roselle, Gli scavi e la mostra*, Pisa, 1975, tavv. 1, 4, 9-13, 16-17). Sarebbe stato forse conveniente fare accenno, in conclusione a questo ottimo lavoro, anche a tale problema, cercando di avvicinarsi anche sotto questo aspetto alla definizione del ruolo svolto dagli abitanti dell'edificio nella società di Roselle.

J. Gy. Szilágyi

G. Andreassi, E. Bianchin Citton et alii, Ceramica sovraddipinta, ori, bronzi, monete della Collezione Chini nel Museo Civico di Bassano del Grappa. Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1995. 303 pp., ill.

Vittorio Chini acquistò durante la sua attività medica di tre decenni, svolta a Bari, la sua collezione di antichità, composta da più di 800 pezzi e donata poi, dopo il suo ritiro a Bassano, nel 1978, al Museo Civico locale. Il nuovo volume rappresenta il capitolo conclusivo del lavoro della pubblicazione, guidata sin dall'inizio da Giuseppe Andreassi. I primi tre volumi furono di contenuto monografico, esaminanti la ceramica a figure rosse (G. Andreassi, 1979), la ceramica geometrica apula (F. Rossi, 1981) e la ceramica greca (G. Andreassi e collaboratori, 1990). Il materiale rimasto per l'ultimo volume, per ragioni ben comprensibili eterogeneo, è stato pubblicato, a cura dell'Andreassi, prevalentemente dai suoi collaboratori, diviso fra di loro a seconda di generi d'arte.

Lo spazio più esteso viene dedicato anche questa volta alla ceramica. I capitoli principali sono: La ceramica attica e italiota sovraddipinta; I vasi a reticolo (S. Fozzer); La ceramica a placchette (Andreassi); La ceramica di Gnathia (A. D'Amicis); La ceramica a vernice nera (M. Labellarte); La ceramica comune (C. Leone). Essi vengono seguiti dai cataloghi delle terracotte, 24 figurate e tre architettoniche (C. Leone), di alcuni recipienti vitrei (S. Bonomi), di bronzi preistorici e protostorici (E. Bianchin Citton), di oggetti in bronzo greci ed italici, in maggioranza fibule (C. Leone, E. Lippolis, Ch. Tarditi), dei prodotti di oreficeria, degli oggetti in ambra e delle gemme (A. dell'Aglio) e da 120 esemplari selezionati dai ca. mille pezzi della collezione numismatica, (G. Gorini) per essere conclusi infine, come da un appendice, dal catalogo contenente una trentina di bronzi dell'Iran occidentale (S. Salvatori).

La Collezione Chini fu composta, per quanto si sospetta, in maggior parte da pezzi rinvenuti nei dintorni di Bari, ma solo pochi di essi sono accompagnati da dati autentici riguardo ai loro luoghi di ritrovamento, e ancora in meno casi si conoscono i contesti originali. Per questo il materiale, oltre alla sua provenienza in termini generali apula, merita attenzione in primo luogo dal punto di vista artistico. Per l'ultimo volume sono rimasti pochi oggetti richiedenti menzione particolare: un raro *chous* attico con decorazione sovraddipinta (1.1.1), una *hydria* apula decorata con ramo di alloro, sempre sovraddipinta (1.1.3), uno straordinario cantaro

sessile di tipo S. Valentin, decorato con testa maschile di prospetto graffita sul lato principale (I.1.6), la hydria con placchette ("Plakettenvase"), già pubblicata in precedenza dall'Andreassi e riconsiderata in questa sede, il *rhyton* a testa di cane, raro nella ceramica di Gnathia (I.3.38) e l'elmo di bronzo apulo-corinzio, con una forma non molto più tarda del gruppo *Myros*, ma decorato con figure di animali graffiti in maniera spiccatamente apula (E. Lippolis).

La maggioranza dei ca. 380 pezzi era stata finora inedita. Gli studi sono in ogni caso accurati e attestano l'efficacia degli impegni del coordinatore. È una problematica comune di essi che, in mancanza di conoscenze precise delle provenienze, le attribuzioni non si possono basare che su considerazioni o paralleli stilistici più o meno convincenti; gli ultimi sono stati tratti, per motivo della supposta provenienza, nella maggioranza dei casi dall'Apulia. Diventa comprensibile in tale situazione la discutibilità di alcune delle datazioni. Meritano menzione particolare l'accuratezza dei confronti con vasi a figure rosse nello studio della ceramica di Gnathia, e la critica di alcune tesi del *Green*. Va indubbiamente approvato, che siano stati presentati anche i falsi di gioielli, gemme e monete, con dettagliata analisi tecnica. Sono infine importanti le osservazioni connesse con la ceramica di Gnathia e la "Plakettenvase" riguardanti ai rapporti dell'Apulia e la cultura alessandrina nella fase iniziale dell'ellenismo.

J. Gy. Szilágyi

M. P. Bini-G. Caramella-S. Bucciolì: I bronzi etruschi e romani (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XIII). Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1995; XXXIII, 623 pp., 162 tavv.

Il redattore del volume, G. Pianu, dichiara nella sua prefazione che l'intenzione degli editori sia stata quella di evitare "che si trattasse di tre libri diversi rilegati in uno". L'intenzione, a quanto sembra, fu portata a compimento, benché, può darsi, diversamente da come era stato previsto: non si trovano tre, ma quattro libri diversi nell'opera divisa in due volumi: i primi tre si basano su tre singole tesi di laurea ciascuno (la prima compilata sotto la guida di F. Roncalli, le altre due sotto quella di M. Torelli), la parte quarta, non di meno estesa, fu concepita evidentemente per grazia della completezza (di questo si veda ancora più in avanti).

Nella parte prima Bini fornisce un catalogo delle oinochoi, olpai e stamnoi conservati nel Museo di Tarquinia (pp. 1-70). Presocché tutti i pezzi sono stati fotograficamente riprodotti, e il significato dell'opera risulta abbastanza chiaro dal fatto che 129 sui 136 numeri catalogati erano stati finora inediti. Lo studio non intende progredire oltre alla conoscenze già formatesi nei riguardi delle singole forme vascolari, ma dà una presentazione affidabile e fornita della necessaria cautela di esse – almeno di quelle più diffuse. L'A. non prende posizione nelle problematiche discusse, lo studio resta di puro carattere tipologico, con la registrazione precisa dei dati museologici e tecnici. I confronti proposti sulle schede dei singoli pezzi vengono presi da materiali già editi, senza prestare attenzione particolare alla questione della loro valuabilità oltre ai limiti delle somiglianze morfologiche. L'A. si astiene dal trarre qualsiasi conclusione; non si ha nessuna notizia del fatto, che i vasi fossero stati un tempo usati o sepolti in tombe da uomini viventi.

L'opera di Caramella (pp. 71-296) – sicuramente non a caso – sembra quasi una continuazione di quella precedente. Il capitolo intitolato "Instrumentum da banchetto", che occupa la parte

maggiore del lavoro, fornisce un catalogo dei tipi di recipienti (cola; simpula; kyathoi; situle; patere; askoi; skyphoi; kylikes; calici), non studiati dalla Bini. Lo studio è più dettagliato e si fanno anche timidi tentativi per la localizzazione di officine, ma il punto di partenza è anche qui il *Daremberg-Saglio*, come se dopo di esso non fosse mai avvenuto nient'altro, a parte la pubblicazione di qualche studio largamente conosciuto. Le soluzioni varie proposte in connessione con i singoli problemi vengono riportati anche dalla C. senza nessuna presa di posizione; l'accumulazione delle analogie portate da pubblicazioni sembra spesso superflua e conduce di rado a convincenti risultati. Problemi tecnici vengono trattati in numero esiguo, e risulta evidente che l'A. non abbia indagato nemmeno i materiali dei magazzini dei musei italiani, per non far menzione di quelli degli archivi. Lo stesso vale anche per le tre parti minori annessi al capitolo principale (Oggetti da palestra – con un utile tratto più lungo sugli strigili; Materiale da toilette: ciste e vasi plastici; Strumenti da focolare: forcipes, palette). La documentazione non è per nulla così completa come quella della parte prima, mancando quasi la metà dei 430 oggetti di riproduzione fotografica – vero, pare che si tratti di frammenti poco significativi. Benché l'unica mira di C. sia stata una classificazione morfologica degli oggetti studiati, il suo lavoro sembra ben più compiuto di quello precedente, dato che il breve Appendice trattante gli oggetti di piombo e ferro viene seguito prima da una tabella contenente le varianti di forme, i tipi, le datazioni e le localizzazioni proposte di esse, per finire con quattro pagine di Conclusioni. Queste, nonostante i risultati positivi, volendo o nolendo, mettono in rilievo alcune evidenti mancanze dello scritto, che caratterizzano, del resto, anche le altre parti. Per farci da punto di partenza dei primi: C. sottolinea il ruolo primario di Vulci nella produzione bronzistica tarquiniese, situazione che non si cambia fino alla fine del sec. V; ritiene, inoltre, degna di menzione la presenza dei prodotti delle officine di Orvieto e di Chiusi. Officine attive nella stessa Tarquinia non sono verificabili fino alla fine del sec. V, mentre il cambiamento radicale nel sec. IV avviene non soltanto tramite l'apparire dei prodotti locali, ma anche per il notevole diminuirsi delle attestazioni dei manufatti vulcenti, essendo d'altronde sempre continua l'importazione dai centri dell'Etruria interna fino alla fine del sec. III. È importante il cenno alla diffusione quasi esclusivamente locale dei tipi di vasi tarquiniesi (fenomeno attestabile dal VI sec. in poi). Il valore di tale affermazione però dipende ovviamente da quanto siano da considerare fondate le localizzazioni dei singoli tipi, fornite dall'A. L'uno dei lati negativi, resi evidenti dal riassunto finale, è in effetti connesso con ciò: prima di tutto nel caso dei pezzi fatti risalire alla produzione vulcente, è da notare che le ipotesi concernenti le provenienze si basano spesso su osservazioni stilistiche poco stabili. Un altro tratto comune di ambedue dei lavori in questione è l'ignorare quasi assoluto della produzione di ceramica (menzionata in tre righe nelle Conclusioni), che delimita *ab ovo* ad un cerchio molto ristretto le possibili conclusioni da esser tratte dalla presentazione dei vasi trattati.

Differisce notevolmente dalle due precedenti la parte terza, opera di Sandra Bucciolì, in sostanza uno studio monografico dei *thymiateria* di bronzo etruschi (pp. 299-450) pubblicato nel presente volume con il pretesto di un catalogo dei pezzi tarquiniesi (pp. 307-360). L'Autrice di questo lavoro, diversamente da quelle delle parti precedenti, compie un'analisi approfondita dei documenti relativi ai contesti originali dei singoli pezzi (in quanto attestabili ancora) e li utilizza fondandovi le sue datazioni. Anche le sue conoscenze del materiale superano quelle delle sue coautrici, oltre alle pubblicazioni presta attenzione anche agli esemplari "esposti

nei maggiori Musei" (sebbene non ai magazzini e ai musei al di fuori dell'Italia). 49 dei 57 pezzi presentati vengono pubblicati per la prima volta a questa sede, tutti con riproduzioni, benché i dettagli plastici avrebbero necessitato anche qui, come nella parte seguente, fotografie migliori, più vedute e, in alcuni casi, anche qualche presa di dettaglio. La prospettiva prevalente per B. fu però una classificazione tipologica dei *thymiateria* bronzei etruschi conosciuti, con l'esigenza di completezza. Aveva evidentemente ignorato all'inizio della sua indagine che tale lavoro fosse già compiuto da parte di A. Testa a proposito dei pezzi conservati presso le Collezioni del Vaticano (*Candelabri e thymiateria*, Roma, 1989) e non voleva rinunciare, a ragione dell'uscita di detto lavoro, della pubblicazione dei propri risultati formulati indipendentemente da esso. Provengono da ciò, in maniera umanamente comprensibile, i suoi sforzi per diminuire in apparenza i risultati di Testa e ingrandire i suoi (un buon esempio a tale modo di fare è p. 361, nota 2). In realtà il lavoro di B. progredisce rispetto a quello di Testa solo in quanto, pur senza attenuare il valore della tipologia di esso, divide le singole classi tipologiche in sottogruppi. Essendo però i *thymiateria* almeno in maggioranza decisiva prodotti singolari, una simile rifinitura tipologica può procedere in pratica senza limiti: pressoché ogni singolo pezzo può rappresentare un sottotipo diverso, ma allo stesso tempo c'è da chiedersi, fino a che punto ciò abbia senso e significato. B. però in un tratto notevole procede più avanti rispetto a Testa. Classifica i pezzi tardi (dei secc. IV–III), costituenti la maggior parte del materiale, formulando una tipologia distinta per la varianti del treppiede, del fusto e del piattello (in cui 50 varianti del fusto), invece di partire soltanto dalla forma del treppiede. Tale soluzione si basa sull'ipotesi, che le tre parti dei *thymiateria* non siano stati necessariamente e in ogni caso prodotti presso la stessa officina, ritenendo immaginabile "una circolazione autonoma delle singole parti componenti" (445), e addirittura un impiego autonomo di piattelli mancanti di fusto, nominati dall'A. "piattelli-*thymiateria*" (anche se, comunque, in 15 casi sui 90 esemplari noti si sono conservati anche i fusti). È possibile, che la teoria di B. verrà verificata in futuro da ulteriori reperti, ma al momento le sue indagini condotte sui materiali di Tarquinia hanno giustificato tale ipotesi – sempre con qualche riserva – soltanto in due casi, essendo anche il valore di questi attenuato dalla possibilità, accennata anche dalla stessa B., che si possa trattare anche di ristori locali di pezzi rovinati. Purtroppo, altri pezzi non sono stati esaminati in maniera similmente approfondita come quelli tarquiniesi (molto probabilmente per mancanza di possibilità di studio), per cui il lavoro va considerato, nonostante tutta la sua rifinitura, incompiuto. Molto deplorabile è l'assenza dell'illustrazione della tipologia generale, almeno – similmente a quanto si ha nel libro di Testa – con figure grafiche lineari.

La parte quarta, alla quale abbiamo alluso nelle righe introduttive, avrà servito probabilmente da pagamento della pubblicazione della monografia sui *thymiateria*. In questa parte (pp. 451–608) si ha un catalogo di vari altri oggetti in bronzo, raggruppati in base alla funzione (Candelabri; Bronzi votivi; Bronzi in funzione di *appliques*; Maniglie; Piedi di mobili; Puntali di lancia). La metodologia di esame in questa parte segue quella osservata nella parte seconda, e può essere giudicata negli stessi termini di quella. E' apparente in particolare la perplessità dell'A. nel caso dei bronzi figurati, ma il catalogo dei 432 oggetti, accompagnato dalle riproduzioni dei pezzi importanti bene selezionati, tuttavia non manca di valori.

È impossibile nascondere l'imbarazzo del lettore in fronte all'approccio tipologico quasi streile del libro, tanto distante dai

concetti di M. Torelli, il redattore della collana. La presentazione dei ca. mille oggetti avrebbe potuto fornire occasione anche per qualche conclusione o almeno per qualche allusione riguardo alle particolarità e al significato della produzione bronzistica tarquiniese (basta qui accennare soltanto ad un fenomeno tanto evidente, quanto è quello della mancanza quasi totale delle statuette vitove o no). In questo riguardo finora numerosi volumi della collana avevano condizionato ben diversamente i loro lettori: è da pensare in particolare ai lavori di Pianu, Comella, Bruni o Gloria Ferrari, attestanti tutti, che compiti di tali esigenze sono da affidare – nonostante la pratica in via di diffusione – a studiosi già acquisiti una certa pratica di ricerca, piuttosto che ad esordienti, ed anche le eventuali eccezioni sono da selezionare con più cura di come è successo nel caso di questo volume, probabilmente quello della più bassa qualità scientifica nella collana.

Emerge infine una domanda: non si capisce chiaramente in quanto sia il volume da considerare una pubblicazione completa dei bronzi di Tarquinia e quali limitazioni la sua compilazione abbia avuto. Anche non avendo riguardo del materiale orientalizzante e di quello precedente (ma sotto quale criterio?), non si ha nessuna risposta, perché numerosi gruppi di oggetti (dalle fibule ed armi a classi di materiale più specificamente tarquiniesi quali gli "scudi" in lamina di bronzo) sono rimasti inconsiderati, e quale concetto redattoriale si ha per colmare tale lacuna.

J. Gy. Szilágyi

Enceintes romaines d'Aquitaine: Bordeaux, Dax, Périgueux, Bazas (sous la direction de P. Garmy et L. Maurin). Documents d'archéologie française, no. 53. Paris 1996, 197 S. mit 124 Abbildungen

Das hier zu behandelnde Buch stellt die Forschungsergebnisse von 9 französischen Archäologen (D. Barraud, P. Garmy, C. Girardy-Caillat, M. Guy, J. Linères, L. Maurin, M.-C. Mélenze, J.-F. Pichonneau, B. Watier) im Bereich von 4 römischen Stadtbefestigungen in den Provinzen *Aquitania secunda* (15–80: 1. Bordeaux-Burdigala; 127–154: 3. Périgueux-Vasunna) und *Novempopulana* (81–125: 2. Dax-Aquae Tarbellicae; 156–165: 4. Bazas-Cossio Vasatum bzw. civitas Vasatica) dar, die unter der Direktion von P. Garmy und L. Maurin veröffentlicht worden sind. Das Buch wird in 6 Kapitel eingeteilt, wobei die ersten vier die einzelnen Stadtmauern detailliert behandeln (15–165), das fünfte sich mit der topographischen Evolution südgalischer Städte beschäftigt (5. Cadastres et enceintes urbaines) und das sechste die Schlußfolgerungen vorstellt (188–195: 6. Conclusions).

1. In Bordeaux-Burdigala (S. 15–80, von D. Barraud, J. Linères, L. Maurin) werden die Forschungsergebnisse durch detaillierte Karten aus den 13–14. Jh. bzw. Katasterkarten aus dem Jahre 1828 eingeführt (S. 16–24, gemacht in Laboratoire de Cartographie Historique), wobei man den genauen Verlauf der römischen Stadtmauer historisch-topographisch zu rekonstruieren versucht und entwirft ein Schema der Ruinen, die sicherlich oder wahrscheinlich zur spätrömischen Stadtmauer gehört haben sollen (Abb. 7). Im darauffolgenden Abschnitt wird die topographische Entwicklung von Bordeaux vorgestellt (S. 25–80) wobei beim Auswählen der Lage der verhältnismäßig großen Fläche der umgemauerten Stadt (ca. 32,5 ha.) auf dem Ostufer des Flusses Garonne sowohl topographische („topographie naturelle“) als auch wirtschaftliche Ursachen (Hafen, Nähe des Ozeans) genannt werden können, wie sie auch bei spätrömischen Autoren erwähnt werden (Ausonius, *Ordo Urbium*

Nobilium 145–148; Paulinus Pellanus, *Eucharistikos Deo* 44–47). Der Verlauf der rechteckigen spätrömischen Stadtmauer wird weiterhin dem der älteren Kaiserzeit („à la direction fondamentale des vieilles colonies romaines“) angepasst. Auf den Seiten 36 und 37 kann man den Verlauf des Mauerzuges auf dem Stadtplan von Bordeaux im Jahre 1450 (Fig. 14) bzw. die neusten Ergebnisse auf einer Luftaufnahme der modernen Stadt (Fig. 15) nachvollziehen, die eine äußerst gute Vergleichsmöglichkeit bieten. Von hier an werden die einzelnen Mauerstrecken behandelt (38–42: südliche; 42–45: östliche; 45–46: nördliche; 46–49: westliche, insgesamt ca 2280 m). Die Vorgehensweise der Autoren ist beispielgebend: es werden jeweils durch archivalisch-philologische Genauigkeit einerseits aus Dokumenten alter Bauarbeiten im Bereich der Stadtmauer (z. B. im 18–19. Jh. an der Südmauer oder im Jahre 1818 an der Nordmauer) bzw. Vermessungen (z. B. Plan des Palais de l’Ombrière an der Ecke der Süd- und Ostmauern aus dem 18. Jh oder die Vermessungen im Jahre 1864 an der Südmauer usw.) gewonnene Kenntnisse, andererseits neue Forschungsergebnisse aus archäologischen Freilegungen (z. B. an der Südmauer, in der Kreuzung der rue des Bahutiers und cours d’Alsace-et-Lorraine, s. Fig. 18/b) miteinander verglichen. Man versucht dabei die einzelnen Strecken, bei denen im Mittelalter kleinere-größere Umbauarbeiten unternommen wurden, kritisch zu behandeln (z. B. der kreisförmige Tour du Roi, der wahrscheinlich die Form und einige, aus Quadersteinen gelegte Steinlagen („grand appareil“) des südöstlichen Eckturmes der römischen Stadtmauer übernommen und bewahrt hat – dazu s. Dax: NW-Ecke; Bayonne: Château Vieux; Périgueux: Château Barrière) und die römische Bautechnik von der mittelalterlichen Bauperioden zu unterscheiden (43: „massif maçonné qui comporte des gros blocs à la base, au-dessus, blocage de moellons et quelques briques“).

Man kann sich nicht nur im Falle der Mauerzüge ein nur mehr oder weniger genaues Bild, das vor Allem auf die rücksichtslose und vernichtende Bautätigkeit der 19–20. Jh. zurückzuführen ist, schaffen sondern dasselbe gilt für die Bestimmung der Zahl und Art bzw. Form der einzelnen Verteidigungswerke (50–55: Toranlagen, 55–61: Seiten- und Ecktürme). Bereits die Zahl der Tore wird seit dem 19. Jh. umstritten und schwankt zwischen 3 und 14 (L. Drouyn 1874: 14 Tore; C. Julian 1890: 9 Tore, ders. 1901: 4–6 Tore; A. Blanchet 1907: 4 Tore; R. Etienne 1962: 4 Tore), da „les indices archéologiques concernant les portes du Bas-Empire sont quasi inexistantes“. Deswegen versuchen die Autoren die „sources médiévales et indices archéologiques“ miteinander zu vergleichen und gehen davon aus, daß die ältesten mittelalterlichen Stadttore – zumindest was ihre Lage betrifft – an der Stelle der römerzeitlichen zu behaupten sind. Damit rechnet man mit je einem römischen Tor an der Nordmauer (la porte Médoc oder Médoque, erwähnt bereits im 12. Jh), an der Westmauer (la porte Dijeaux, im 11. Jh als *porta Judea* erwähnt, wird aber im Jahre 1585 von Lurbe als Ableitung von *porta Iovis* oder *porta Iovia* interpretiert). An der Südmauer lag eine weitere Öffnung (la porte Basse) – vielleicht nur eine 2,8 m breite *postica* –, die 1867 völlig vernichtet, 7 Jahre später aber auf einem Kupferstich zeichnerisch verewigt wurde (Fig. 28). Obwohl absolute Ungewißheit herrscht nicht nur bezüglich der Lage sondern auch in Hinblick auf die vermutlich durchaus merkwürdige Form des aus Beschreibungen von Paulin von Pella als auch von Auson bekannten Stadtores, das beim ersten als *porta Navigera* („porte de l’estuaire“), beim letzteren als *celebrata ostia portus* („postes du port“) genannt wird, man kann seine Existenz nicht bezweifeln (55: „il faut certainement imaginer qu’à cette époque la “porte de l’estuaire“ était une assez large interruption du rempart,

éventuellement ou probablement flanquée de deux tours, ou de constructions défensives dont ont dû faire partie certaines des substructions massives observées“. Alles in einem: man kann die Existenz von mindestens 3 Stadttoren stark vermuten. Vergleichen wir diese auf den ersten Blick vielleicht geringe Zahl mit der der längsten gallischen Stadtmauer, Trier (6418 m), die ebenfalls 3 Stadttoren aufweist, sollte sie vielleicht nicht als viel zu gering vorkommen. Archäologisch mehr belegt und gesichert sind die Form und Lage der Eck- bzw. Seitentürme. Man rechnet mit 4 dreiviertelkreisförmigen Eck- bzw. 42 halbkreisförmigen Seitentürmen, von denen insgesamt 20 lokalisiert werden können. Ihr *inter-turrium* beträgt 20–25 m.

Darauf folgen die Ergebnisse der bautechnischen Untersuchung der Stadtmauer, wobei man feststellte, daß das Fundament – das auch *spolia* aufweist – „en grand appareil“, die aufgehende Mauer „en petit appareil“ erbaut worden sind. Dieselbe Technik charakterisiert die Konstruktion der Türme, deren Fundamente in der gleichen Höhe wie die der Mauer gelegt wurden. Die Existenz einer *fossa* kann eher bezweifelt werden: „l’hypothèse d’une fossé à Bordeaux serait de plus en contradiction avec l’aspect du parcellaire“ (S. 70–71.).

Für die Datierung der Mauer können archäologische Funde herangezogen werden, die während der Grabungen der rue de Frères-Bonie – leider ohne epigraphische, architektonische und stratigraphische Dokumentation – ans Tageslicht gebracht wurden. Nicht nur die dort gefundenen Münzen (Gallien, Prägung von Rom zwischen 261–266 bzw. Tetricus) sondern auch die Keramik (TS chiara D, Formen Hayes 50A/Dat.: 240–325/, 48A/Dat.: 220–270/, 48B/Dat.: 260–320/) „suggerieren“ die zweite Hälfte des 3. Jhs n. Chr. Am wahrscheinlichsten scheint die Regierung des Kaisers Claudius II. als Zeit der Errichtung der Stadtmauern von Bordeaux – oder kurz danach – gewesen zu sein, die sogar durch eine prägefrische Konsekrationskleinbronze dieses Kaisers von 268–270 aus dem Fundament der Stadtmauer bekräftigt werden kann.

2. Dax-*Aquae Tarbellicae* (S. 81–125, von L. Maurin, M.-C. Méléndez, B. Watier) wurde an der schlingeligen Fluß *Atura* (heute Adour), an einer günstigen Furt unter Augustus gegründet. Von der Mauer, die eine viereckige Form aber unregelmäßige Linienführung aufweist, ist infolge der legalisierten Zerstörungen im Jahre 1850 („acte de vandalisme historique et de maladresse municipale“, s. S. 88–90: 2.2 L’histoire récente du rempart, ces destructions du XIXe s.) bis heute nur eine Strecke von 300 m erhalten geblieben. Aufgrund des Katasters aus dem Jahre 1825 ist es jedoch bereits 1881 gelungen, die ursprünglichen Dimensionen des Mauerzuges rekonstruiert haben zu können (Gesamtlänge: 1425 m/N: 327 m, S: 272 m, W: 390 m, O: 436 m/, während die Gesamtfläche der ummauerten Stadt 12,6 ha. beträgt).

Die Bauweise der Mauer kann man aufgrund alter Zeichnungen und Fotos – die als authentische Dokumente der Zerstörungen gelten – bzw. neuer Beobachtungen rekonstruieren, die von den Autoren miteinander ständig vorsichtig verglichen und kritisch analysiert werden (93–99: La construction du rempart). Während die Fundamente aus Kalkstein „en grand appareil“, durch Verwendung von *spolia* (darunter Inschriften und gestempelten Ziegel wie *ANTM/AVTM*, *LP*, *LSC*) gelegt wurden, können die aufgehenden Mauern durch das *opus mixtum* charakterisiert werden (Breite unten 4,25–4,50 m, oben 4 m, nach jeder 5 Steinlagen je 3 Ziegellagen).

Noch geringer sind unsere Kenntnisse bezüglich der Verteidigungswerke (100–103: Les portes; 104–116: Les tours; 116: Les fossés), wobei in Hinblick auf die Toranlagen wie in Bordeaux, auch im Dax die mittelalterlichen Tore den einzigen Hinweis auf

die hypothetische Stelle der antiken Toranlagen darstellen (NW: la porte d'Adour, abgetragen 1890–1891; O: la porte Julia, abgetragen 1872; W: porte Saint-Vincent, bekannt durch Zeichnungen aus dem 19. Jh. S: unsicher, vielleicht die porte Dauphine). Hinsichtlich der Eck-, Seiten- und Tortürme kann nur ein „bilan documentaire“ gezogen werden, wobei die Autoren 11 Stadtpläne miteinander vergleichen und zu den „Dessins comparés du rempart sur les plans anciens de Dax“ (s. S. 109, Fig. 71. a–b–c) kommen. Auf dieser bloß dokumentarischen Basis wird festgestellt, daß die Zahl der wahrscheinlich dreiviertelkreisförmigen Ecktürme 4, die der halb-kreisförmigen Seitentürme vermutlich 38 bzw. ihr *interturrium* ungefähr 39 m betragen haben darf (s. S. 114). Genauso ungewiß ist der Zusammenhang zwischen den Türmen und den Mauer: „Nous n'avons aucun témoignage sur les fondations des tours; nous supposons donc que, comme ailleurs, elles sont constituées des mêmes matériaux que les restes du rempart“. Doch wird ein Vorschlag auf den mehr oder weniger konstanten Durchmesser der Türme (unten: 10,34 m, oben: 8,70–8,80 m) gemacht. Ob noch eine zusätzliche *fossa* die Stadt verteidigte, ist höchstens zu vermuten, kann aber nicht nachgewiesen werden. Interessant sind aber die Diskursen, welche die durch die archäologisch nicht belegten Toranlagen führenden Fernstraßen und dadurch die Verbindungen des antiken Dax mit anderen gallischen Städte (z. B. porte Julia: Aire, Toulouse; porte Saint-Vincent: Bayonne, Pamplona; porte d'Adour: Bordeaux) behandeln (117–200: Les remparts et la ville close).

Zur Datierung der Errichtung der Mauer von *Aquae Tarbellicae* bietet eine im Jahre 1872 im Mörtel gefundene prägefrische Münze des Magnentius – Frage ist nun, ob sie als *terminus a quo* für die gesamte Stadtmauer oder bloß nur für eine Mauerstrecke betrachtet werden kann. Auf alle Fälle ordnete St. Johnson Dax in die Reihe einer Kette spätrömischer Stadtbefestigungen (wie Braga, Lugo, Astorga, Leon, Bayonne) ein, die auf kaiserlichen Befehl zum selben Zeitpunkt (d. h. gegen Mitte oder zweite Hälfte des 4. Jhs n. Chr.) zur Sicherung der Metalltransporte aus Spanien nach Norden errichtet worden sind.

3. Périgueux-*Vesunna* (S. 127–154, von C. Girardy-Caillat), dessen Straßensystem – besonders was die *cardo*-Straßen bzw. den *cardo maximus* betrifft – gut erforscht ist, weist anhand seiner Stadtmauer ein interessantes Phänomen auf: das Amphitheater des 1. Jhs n. Chr. bildet einen wesentlichen Teil der spätantiken Wehrmauer, und mit einer Länge von 170 m wird im Nordwesten in die Wehanlagen miteinbeschlossen (Gesamtlänge der Stadtmauer: 959,20 m). Das Schicksal der Stadtmauer, dessen Strecken teilweise noch sichtbar und teilweise in Kellern unterirdisch zugänglich sind, ist auch in Périgueux nicht anders als bei den oben behandelten Städten: sie wird im Mittelalter z. T. zu Befestigungszwecken weiterbenutzt, wird später aber stufenweise abgetragen und teilweise zerstört (133–137: L'histoire du rempart du Bas-Empire).

Trotz dieser Zerstörungen konnte man aus der archäologischen Dokumentation von C. Durand (zwischen 1906–1912) und modernen Grabungen einige Schlußfolgerungen bezüglich der Bauweise der Stadtmauer ziehen. Dementsprechend werden die Fundamente – unter Verwendung von zahlreichen frühkaiserzeitlichen Spolien (vgl. z. B. CIL XIII 939–1030, 11037–62) – aus Kalksteinquadern „en grand appareil“ in einer Breite von 6 m, in einer Höhe von 0,50–2 m gelegt. Die Bautechnik „en grand appareil“ charakterisiert auch die aufgehenden Mauer, abgesehen von einer kleinen Strecke, wo („dans la façade de la maison Romain“) „petit appareil“ verwendet wurde – hier sind auch die zwei unerläßlichen Ziegellagen zu beobachten.

Von den ursprünglich 24 kreisförmigen Seitentürmen mit einem Durchmesser von 8 m sind 8 bis heute sichtbar (C, E, H, I, P, R, S, V – davon 4 Tortürme). Grabungen hat man im Jahre 1990 im Bereich der „Porte B“ durchgeführt, deren Türme bereits im 11–12. Jh bis zu den Fundamenten abgetragen worden sind (Fig. 94).

Von den ursprünglich wahrscheinlich 4 Toranlagen sind 3 T. bis heute sichtbar oder archäologisch erfaßt worden. Bei den drei erhalten gebliebenen Toren kann man bezüglich der Lage, Sorgfältigkeit bei der Ausführung der Dekoration eine gewisse „Hierarchie“ beobachten: das „Haupttor“, d. h. die wichtigste Toranlage der Stadt dürfte die „port de Mars“ (im Mittelalter *porta Boarela* genannt) gewesen sein (Breite: 2,70 m; Höhe: 3,55 m), das laut archäologischer Beobachtungen keine Seitentürme aufweist. Darauf folgt die zweitwichtigste „porte Romaine“ (Breite: 3,3–3,6 m; Höhe des Tordurchganges: 5,3 m), die 1783 zwar zerstört, aber zeichnerisch gut dokumentiert ist. Die „porte Normande“ liegt auf Privatbesitz, zeigt aber ähnliche Charakteristika wie die zwei andere Toranlagen. Alle Tore sind „en grand appareil“ – wie die Mauerzüge – errichtet worden und damit folgen frühromischen Bautraditionen in der Spätantike. Ob das vierte, mittelalterliche Tor („la porte de la Boucherie“) antike Vorläufer gehabt haben darf, bleibt nach wie vor fragwürdig. Genauso ungewiß ist, ob der Stadtmauer eine *fossa* vorverlegt wurde.

Die Anknüpfung des frühkaiserzeitlichen Amphitheaters zur spätrömischen Wehrmauer ist nicht bekannt „malheureusement, aucune étude de l'élévation de l'amphithéâtre n'a encore été faite, qui pourrait étayer ce prononcé de vue“ (S. 150). Leider werden im weiteren keine Informationen bezüglich des Amphitheaters – z. B. innere Bebauung, Verwendung, Parallelen – mitgeteilt.

Da die spätrömischen Mauer vorwiegend auf frühkaiserzeitlichen Grundlagen errichtet worden sind, kann man die Zeit der Durchführung der Befestigungstätigkeit nur in breiten zeitlichen Rahmen bestimmen. Obwohl während der Grabungen im Jahre 1990 eine Mittelbronze des Probus gefunden wurde, wird der Beginn der Bautätigkeit auf die erste Hälfte des 4. Jhs verschoben, ohne aber Benennung jeglicher Datierungskriterien.

4. Bazas-*Cossio Vasatum* bzw. *civitas Vasatica* (S. 156–165, von L. Maurin, J.-F. Pichonneau) stellt eine Ausnahme in der Reihe der vier Stadtbefestigungen dar: bereits im Einführungskapitel dieser Stadt werden neue Grabungsergebnisse aus den Jahren 1990 und 1991 versprochen – und später bekanntgegeben. Zunächst werden die frühgeschichtlichen und frühkaiserzeitlichen Siedlungsperioden (156–157: L'*oppidum* protohistorique; 157–158: L'agglomération du Haut-Empire) behandelt und gleich kommt es zur spätrömischen Stadt (159–164: *Civitas Vasatica*). Die archäologischen Beobachtungen können mit einer hier zu beziehende Stelle des spätantiken Autors Paulinus Pellanus, der die Alanen als Verteidiger der Stadtmauer im römischen Dienst erwähnt (*Vallanturque urbis pomeria milite Halano / acceptaque dataque fide certare parato / pro nobis, nuper ipse obsederat hostis*, usw. *Eucharistikos Deo* 383–389). Von den älteren archäologischen Forschungen sind die Beobachtungen von C. Jullian aus dem Jahre 1925 erwähnenswert, wobei sich ein gemischtes Bild von der Bautechnik der Mauer entfaltet. D. h., eine Mauerstrecke in der Nähe der im 18. Jh noch sichtbaren sog. „porte Dupuy“ weist „petits pierres carrées séparées de distance en distance par des lignes de niveau en briques“ auf, während anderswo „bien que les pierres séparées par les cordons de briques ne soient pas régulières et carrées, mais disposées en arête de poisson“, d. h., das *opus spicatum* vorkommt. Während man im Jahre 1988 die Fundamente in einer Länge von 1,20 m und Höhe

von 0,80 m im Bereich des „couvent des Ursulines“ untersucht hat (vgl. Fig. 109), konnte J.-F. Pichonneau nur feststellen, daß „les relations stratigraphiques des couches avec cette fondation étant détruites par la tranchée, il est impossible de définir la période de construction de ce premier rempart“. Nur in breiteren Rahmen des „Bas-Empire“ konnte die Errichtungszeit der Wehrmauer zumindest in diesem Bereich festgelegt werden, wobei man auch damit rechnet, daß „il semblait certain que la ville n'était pas remparée à cet endroit au Bas-Empire. Dans ce cas il fallait, dans l'hypothèse que nous venons d'exposer, envisager de réduire à l'est, sur le plateau rocheux, comme on l'avait déjà fait pour l'ouest, la superficie de la *Civitas Vasatica*, qui se trouverait ainsi ramenée à moins de 2 ha.“ (S. 161). Während der Grabungen des Jahres 1991 konnte man eine 4 m lange Strecke „en petit appareil“ im Bereich des „jardins du Chapitre“ freilegen (S. 162–164 und Fig. 110a–b), aber wegen des schlecht erhaltenen Zustandes konnte man weder die Breite, noch die baugeschichtliche oder chronologische Zusammenhänge klären: „Cette découverte n'a pas apporté d'éléments de datation précis pour la construction de l'enceinte: elle n'enrichit donc point la débat chronologique autour de l'édification des enceintes“ (S. 164.). Sicher ist nur die starke Reduktion des prinzipatszeitlichen Stadtgebietes in der Spätantike auf eine felsige Fläche von 2 ha.

5. In diesem Kapitel (168–185, Cadastres et enceintes urbaines, von P. Garmy, M. Guy) werden einerseits die vorherigen Forschungen in anderen südgalischen Städten, deren sich bereits für erfolgreich erwiesenen Methoden und Ergebnisse für die hier behandelten vier Siedlungen übernommen wurden (s. z. B.: J. Benoit, Nîmes: études sur l'urbanisme antique. Problèmes de méthodes et résultats. in: Bulletin de l'École antique de Nîmes 16, 1981, 69–90 und A. Nickels, Recherches sur la topographie de la ville antique d'Agde (Hérault). in: Documents d'archéologie méridionale 4, 1981, 29–50 – s. Bibliographie auf S. 185). Diese Forschungen stützen sich grundsätzlich auf drei Quellenmaterialien, die auch in diesem Buch erfolgreich verwendet und immer kritisch analysiert, miteinander verglichen und ausgewertet worden sind: 1. clichés aériens (hauptsächlich alte Luftaufnahmen für die Geländeverhältnisse vor dem zweiten Weltkrieg); 2. les documents cadastraux (alte und neue); 3. cartes d'Etat-Major (1:25.000) für die Städte. Andererseits es wird der institutionelle Hintergrund dieser Forschungen – bescheidener als verdient – erwähnt: diese Arbeiten werden von der Université de Bordeaux III. her durch den „Centre de recherches sur l'occupation du sol et le peuplement“ koordiniert und in einer viel versprechenden Reihe „Plans d'occupation des sols historiques et archéologie d'Aquitaine“ (POSHA) veröffentlicht.

6. Nach dem detaillierten Bekanntgeben der Forschungsergebnisse der vier Städte werden die einzelnen Phänomene in Abschlußkapitel miteinander verglichen und ausgewertet (188–195, Conclusions von P. Garmy, L. Maurin). Während von den vier, hier behandelten Städten über die größte Städtefläche Bordeaux verfügt (32,5 ha), stellt unter denen Bazas die kleinste Stadt dar (1,8 ha; Dax: 12,5 ha; Périgueux: 5,5 ha). Die Unterschiede in der Form der Mauer werden auf unterschiedliche Ursachen zurückgeführt. Der regelmäßige, rechteckige Grundriß von Bordeaux wird durch das frühkaiserzeitliche Straßensystem bestimmt, während die „forme d'un quadrilatère très irrégulier“ von Dax wahrscheinlich durch die Grenze des prinzipatszeitlichen Stadtgebietes beeinflusst wird. Périgueux weist eine von den früheren Siedlungen vollkommen unabhängige Form auf, die auf dem „plateau calcaire“ entstanden ist, zeigt aber zwei elliptische Formen, nämlich die des Amphi-

theaters und der Stadtmauer selbst. Auch die regelmäßige Form von Bazas („haut trapèze régulier“) wird durch die Geländeverhältnisse („éperon rocheux“) bestimmt. Nochmals wird die früher detailliert behandelte Bauweise der Mauer zusammengefaßt (189–190: La construction de l'enceinte), wobei die Tatsache betont wird, daß bei der Ausführung der Bauarbeiten technische und ästhetische Ansichten gemeinsam zur Geltung kamen (s. z. B. Périgueux, „porte de Mars“). Zum Schluß werden die 4 behandelten gallischen Stadtbefestigungen im Verhältnis zu den spätrömischen Städten des Imperium Romanum behandelt (6.3: Les remparts et la ville au Bas-Empire). Es lohnt sich auch die kleinere Einheiten innerhalb dieses Kapitels zu nennen, um die Sorgfältigkeit der Autoren bei der möglichst vielseitigsten Auswertung der Forschungsergebnisse anschaulich zu machen (6.3.1: Des villes fortes; 6.3.2: Le rempart, élément majeur de la parure monumentale de villes; 6.3.3: Fonction de la ville remparée: rassembler la population urbaine; 6.3.4: La cité remparée, type de l'agglomération urbaine du Bas-Empire). Genauso kritisch behandelt man die miteinander verglichenen Datierungskriterien, wobei die Tatsache betont wird, daß im allgemeinen nicht unbedingt – wie früher – mit einer Errichtung „im dritten Drittel des 3. Jhs“, sondern eher mit breiteren zeitlichen Rahmen, nämlich mit einer Bautätigkeit „nach 276“ gerechnet werden sollte. Während Dax sicherlich als ein Bau um die Mitte des 4. Jhs gesehen werden soll, stellen Bordeaux und Périgueux die südlichsten Beispiele derartiger Bautätigkeit am Ende des 3. Jhs n. Chr. dar.

Im allgemeinen kann das Buch als gut konzipiertes, klar aufgebautes Werk bewertet werden. Es wird versucht, im Sinne der historischen Topographie alle Angaben, die von den erhalten gebliebenen oder im Mittelalter oder in späteren Zeiten umgebauten bzw. vernichteten spätantiken Wehranlagen überlieferte archivalische, zeichnerische, kartographische weiterhin fotografische Dokumentation aufzulisten, historisch-archäologisch, immer sehr kritisch auszuwerten und möglichst mit modernen archäologischen Ergebnissen zu vergleichen. Der große Wert dieses Buches liegt darin, daß es nie zu verfrühten Schlußfolgerungen oder unbegründeten Meinungsäußerungen kommt – die Autoren sind diesbezüglich eher zurückhaltend und machen den Leser auf die Brauchbarkeit oder die Unbrauchbarkeit der von ihnen aufgelisteten Angaben aufmerksam. Dies bedeutet aber auch, daß diese Zurückhaltung – zwar sehr selten – manchmal auch als Zeichen gewisser Unsicherheit verstanden werden kann. So wird durch Keramik- und Münzfunde die Errichtungszeit der spätrömischen Stadtmauern von Bordeaux in die zweite Hälfte des 3. Jhs „suggeriert“ (es werden die Namen von Gallienus und Tetricus erwähnt – s. S. 75) und erst später, fast nur so nebenbei taucht eine Münze des Claudius II. aus den Fundamenten auf (s. S. 76). Auch in Dax finden wir keinen genaueren Vorschlag auf die Datierung – die Zeit von Konstantin d. Gr. oder Constantius wird aus geschichtlichen und administrativen Gründen vorgeschlagen. In Périgueux sehen wir halbkreisförmige Türme auf den Zeichnungen, während im Text von kreisförmigen Seitentürmen die Rede ist (S. 144).

Doch kann die letzte Abbildung (S. 194, Fig. 124: Les enceintes urbaines dans les provinces du Sud-Ouest de la Gaul au Bas-Empire) auch symbolisch verstanden werden: sie stellt hoffentlich die künftigen Forschungsgebiete dar, und weist vielleicht auf derartige Monographien und Forschungsberichte wie das hier behandelte Buch hin. Hoffen wir nun, daß nicht nur die neuesten Ergebnisse, sondern auch derartige kritischen Zusammenfassungen nicht viel zu lange auf sich warten lassen.

L. Borhy

M. Hainzmann–E. Pochmarski: Die römerzeitlichen Inschriften und Reliefs von Schloss Seggau bei Leibnitz. (Die römerzeitlichen Steindenkmäler der Steiermark, Band I). Leykam Buchverlagsgesellschaft m. b. H, Graz 1994, 326 S., 134 Fotos, 1 Karte, 2 Lagepläne

An der Mauer von Schloß Seggau bei Leibnitz (Steiermark, Österreich) brachte man in der ersten Hälfte des letzten Jahrhunderts eine große Zahl römerzeitlicher Grabsteinreliefs und Inschriften an. Diese Steindenkmäler waren in den Mauern des Bergfrieds aus dem 12. Jh. der damals noch unter dem Namen Seccaw bekannten Burg sekundär als Baumaterial verwendet worden und beim Abriß des Bergfrieds in den Jahren 1815–1831 an ihren gegenwärtigen Platz gelangt.

Mehrere Faktoren machten die Herausgabe eines neuen Katalogs über die eingemauerten Steine von Leibnitz immer dringlicher.

In der Forschung werden von den 80er–90er Jahren an nahezu wie am Fließband Studien geboren, die durch Neuinterpretierung der Trachtelemente und der einzelnen in der Grabdenkmalplastik vorkommenden Motive, neue Typologien aufstellen. (Um nur einige zur erwähnen: H. R. Goette, Studien zu römischen Togadargestaltungen, 1990; J. Garbsch, Die norisch-pannonische Tracht, in: ANRW II 12.3 (1985) 546; E. Pochmarski, Zur Datierung von Solvenser Porträts, in MAGesGraz 5, 1991, 94.)

Diese Studien modifizierten in zahlreichen Fällen die früher anerkannten Anhaltspunkte der Datierung. (Einer Revidierung bedarf z. B. der Standpunkt, daß man die anspruchsvolleren Stücke unter den Solvenser Reliefs nur in die Zeit vor den Markomannenkriegen datieren könne. Aufgrund der neueren Forschungen scheint es, daß sich auch in der Steinplastik von Flavia Solva severische Stilmerkmale nachweisen lassen, was die Datierung eines Teils der Reliefs in diesen Zeitraum stellt.)

Der andere Faktor steht mit vorgenanntem in engem Zusammenhang; über das Solvenser Steinmaterial gab es nämlich keine moderne, die neueren Forschungen und Ergebnisse widerspiegelnde, zusammenfassende Publikation. Als erster schrieb R. Knabl über das Steinmaterial von Leibnitz (Wo stand das Flavianum Solvense des C. Plinius?, Schriften des Historischen Vereins für Innerösterreich 1, 1848), später dann gab E. Diez einen Führer heraus (Flavia Solva. 2. Ausgabe, 1959). Leider enthielt diese Publikation nur sehr wenige Illustrationen und blieb auch die Datierung der meisten Reliefs und Inschriften schuldig.

Der Katalog von Hainzmann und Pochmarski hatte also die Aufgabe einerseits der zeitgemäßen Auswertung des Materials, andererseits der Mängelbehebung zu realisieren. Man kann sagen, daß der Band beiden Anforderungen durchaus gerecht wird.

Am Anfang des Katalogs steht eine kurze topographisch-historische Einführung über Flavia Solva, die von allgemeinen Hinweisen im Zusammenhang mit den Steindenkmälern und dem Aufbau des Bandes ergänzt wird (Fundort, Material und Zustand der Steindenkmäler, Methodik der Katalogisierung usw.). In diesem Teil begegnet man auch kleineren Ungenauigkeiten. Im Gegensatz zum hier Ausgeführten beispielsweise enthält das Material nicht ein, sondern zwei nicht aus Marmor gefertigte Steindenkmäler, wie dies auch aus der Beschreibung im Text sowie aus der am Ende des Katalogs (S. 273) zu findenden Zusammenfassung hervorgeht. Leider wurde in der Zusammenfassung eine dieser Katalognummern fehlerhaft angegeben (richtig: Kat. Nr. 101, anstelle von Kat. Nr. 102).

Dem einführenden und erklärenden Teil schließen sich die sehr ausführlichen Beschreibungen der Steindenkmäler (102 St.) an.

Die Katalogisierung erfolgte nicht nach thematischer Gruppierung oder dem Grabdenkmaltyp entsprechend, sondern in der sich aus der Einmauerung ergebenden Reihenfolge. Über die bloße Beschreibung hinaus werden von den Autoren kurz auch die unterschiedlichen Interpretationen in bezug auf die problematischen Steindenkmäler zusammengefaßt, ergänzt durch ein umfangreiches Literaturverzeichnis.

Unter den an der Mauer von Schloß Seggau plazierten Steindenkmälern waren alle Reliefs und auch die Mehrzahl der Inschriften einst Bestandteile von Grabdenkmälern. Hier sei angemerkt, daß die Reliefs von Pochmarski, die Inschriften aber von Hainzmann zusammengestellt wurden.

In größter Zahl sind unter den Reliefs die zu den Grabbauten gehörenden Steinelemente (Frontplatten, Seitenwangen, Architrave) vertreten. Als Parallelen erwähnt der Verfasser die Grabbauten von Sempeter.

Die Rechtecknischen mit Porträts dürften vermutlich ebenfalls zu einem Grabbau gehört haben. Nach Meinung Pochmarskis waren die Porträtnischen vorn am Frontteil der Grabbauten plaziert, und nicht wie es an dem – laut Verfasser schlecht rekonstruierten – Grabmal des Ennius Liberalis von Sempeter zu sehen ist, wo man das Porträtelement als Rückplatte eines Baldachinteils eingesetzt hatte.

Auch eine bedeutende Anzahl Grabaltäre fand als Baumaterial Verwendung.

Anhand der Vorbilder aus Aquileia, wurden diese an der Vorderseite mit Grabinschrift und an den Nebenseiten im allgemeinen mit Dienerinnendarstellungen geschmückten Steine auf treppenförmigen Basissen, im Inneren der von einer Mauer eingefassten Grabbezirke (Grabareas) aufgestellt.

Die Rundmedaillons mit Porträts werden durch 8 Exemplare repräsentiert.

Die frühere Forschung interpretierte das Rund Medallion – aufgrund eines Saifnitzer Beispiels – als krönendes Teil eines Grabaltars. Neuerdings jedoch erhoben sich im Zusammenhang mit dieser Aufstellungsweise Zweifel (O. Harl, Historische Selektion und Datierung römischer Steindenkmäler im Ostalpenraum, in: Akten des 2. Internationalen Kolloquiums über Probleme des provincialrömischen Kunstschaffens, Veszprém 1991, 32), wonach es wahrscheinlicher ist, daß man sie auf die Umfassungsmauer des Begräbnisplatzes aufgestellt hatte. Pochmarski zufolge schließt eine Beistellung der Rundmedaillons zu den Grabaltären auch der Umstand aus, daß erstere aufgrund der Spezifika der Toga- und Tunikatracht zum Großteil ins Zeitalter der Severer datierbar sind, während er letztgenannte in den Zeitraum vom Beginn bis ins dritte Drittel des 2. Jh. stellt, und so zwischen den beiden Grabdenkmalgruppen ein zeitlicher Hiatus besteht.

Bei den Datierungen zieht der Verfasser zwar verschiedene Aspekte in Betracht (Fibeltypen, Haar- und Barttracht, Typen der weiblichen Kopfbedeckung, Toga- und Tunikatracht), dennoch erscheint der von ihm vorgegebene, häufig recht enge zeitliche Rahmen in einigen Fällen äußerst instabil oder zumindest schwer beweisbar. Bei den oftmals sehr schlecht erhaltenen, an der Oberfläche beschädigten Reliefs sind gerade die kleineren Details nicht auszumachen, auf deren Grundlage die exaktere typologische Einordnung (und damit die genauere Datierung) möglich wäre.

Die in geringster Zahl vertretene Grabdenkmalform der im Schloß Seggau eingemauerten Steindenkmäler ist mit lediglich 3 Exemplaren die Grabstelle. Aus dieser geringen Zahl lassen sich allerdings keine weitergehenden statistischen Schlüsse ableiten, da beim Bau des Bergfrieds im 12. Jh. vermutlich eher die größeren

Steinblöcke (Teile von Grabbauten, Grabaltäre usw.) anstelle der dünneren und kleineren Grabstelen als Baumaterial verwendet wurden. Das dürfte auch der Grund sein, warum einzelne Teile der Grabbauten (Säule, Tympanon) vollständig fehlen.

Aus thematischer Sicht die umstrittenste Gruppe der figürlich verzierten Leibnitzer Steindenkmäler sind die Reliefs mit sog. Jünglingsdarstellung (bei Pochmarski: jugendlicher Krieger).

Die in einem gerahmten Bildfeld unbekleidet, meist mit Helm, Schild und Schwert dargestellten Jünglinge zierten die Seitenwangen der Grabbauten. Ihr Verbreitungsgebiet ist Südostnoricum sowie der südwestliche Teil des benachbarten Pannonien.

Das Problem aber stellt die Bedeutung der Darstellungen, die Schwierigkeit ihrer Interpretation dar.

Zahlreiche Forscher sehen im Jüngling vom Magdalensberg das ikonographische Vorbild der Jünglingsdarstellungen und wähen deren Interpretierung aufgrund dessen im Kreis der keltischen Götterwelt, durch Mars Latobius, als gelöst (C. Praschniker, H. Kenner). E. Walde hingegen zieht seit neuestem sowohl die Identifizierung des Jünglings vom Magdalensberg mit Mars Latobius als auch die Ableitung der Jünglingsdarstellungen von ihm in Zweifel. Seiner Ansicht nach handelt es sich hier um zu Ehren des Verstorbenen geschaffene Heros-Darstellungen. Pochmarski wiederum denkt an eine Verkörperung der kriegerischen Tüchtigkeit (Virtus) des Toten und stellt ihre Datierung – aufgrund der Datierung des Grabbaues des C. Spectatus Priscianus in Sempeter durch P. Kranz – in den Zeitraum Ende 2. Jh. bzw. Anfang 3. Jh.

Ein Großteil der Inschriften stammt ebenfalls von Grabdenkmälern (Grabbau, Grabaltar, Grabstele). Darüber hinaus sind im Material der Inschriftsteine von Schloß Seggau 5 Ehreninschriften sowie 3 Weihinschriften zu finden.

Im Kreise der problematischeren möchten wir die Inschrift unter Kat. Nr. 23 herausstellen.

Den umstrittenen Teil der stark fragmentierten Grabinschrift stellt die in Zeile 4 vorkommende Ergänzung des Truppennamens dar.

Früher wurde der fragliche Teil zu ALA I AVGVSTA THRACVM ergänzt (E. Weber, Die römischen Inschriften der Steiermark, Graz 1969, 183), was jedoch offensichtlich fehlerhaft ist. Denn auf dem im Katalog veröffentlichten Foto ist der über der Ordnungszahl stehende Querstrich gut erkennbar, aus dessen Position folgernd an weitere Zahlzeichen vor der „I“ gedacht werden muß. Hainzmann schlägt als Lösung vorbehaltlich ALA III AVGVSTA THRACVM vor, schließt aber auch die Ergänzung „II“ der Truppennummer nicht aus.

Entscheiden dürfte die Frage eine auch aus Solva stammende, doch im Laufe des 18. Jh. nach Nagykanizsa gelangte und gegenwärtig im dortigen Ortsmuseum befindliche Grabstele (die Weber aufgrund des CIL verloren glaubte), auf der die Truppe des Verstorbenen ebenfalls den Namen ALA III AVGVSTA THRACVM trägt. Diese Hilfstruppe in der traianischen Zeit in Pannonia Superior stationierte (I. Bilkei–L. Horváth, *Zalai Gyűjtemény* 16, 1980–81, 13; E. Weber, Die römischen Inschriften der Steiermark, Graz 1969, 190, 135.).

Den Katalog in seiner Gesamtheit betrachtet ist besonders hervorzuheben, daß von allen Steindenkmälern neue und qualitativ gute Fotos entstanden, die – abgesehen von wenigen Ausnahmen – jeweils auf den Seiten neben dem Katalogtext untergebracht wurden, was die Handhabung des Bandes wesentlich erleichtert.

Als Abschluß des Katalogs findet man einen detaillierten Index zur Ikonographie und Epigraphie, der ungeachtet einiger Ungenauigkeiten sehr nutzbringend anwendbar ist (z. B. auf S. 303:

nicht unter Kat. Nr. 102, sondern Kat. Nr. 101 findet man die den keltischen Gottheiten gewidmete Votivinschrift, oder auf S. 294: nicht Kat. Nr. 29 sondern Kat. Nr. 39 markiert die „Rankenfrau“).

Zusammenfassend kann gesagt werden, das hier dank der Autoren ein für die Forscher wertvoller und gut verwendbarer Katalog, für die interessierten Laien aber ein genaue Informationen bietender Führer geboren wurde. Der Katalog von Hainzmann und Pochmarski ist der erste Band einer als vierbändig geplanten Reihe über die römischen Steindenkmäler der Steiermark. Gemeinsam mit den Verfassern hoffen auch wir auf ein baldiges Erscheinen der weiteren Bände.

J. Beszédes

M. C. Bishop & J. C. N. Coulston: Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome London, 1993, 209 pp. 143 illustrations, 8 coloured plates

Countless works have been, are, and will be published on the topic of Roman military equipment. One of the latest, however, has some special features. Not only the title suggests that it should be a handbook of military artefacts of the Roman army, but it really is one. On the other hand, the topic was too big for such a “small” volume, which caused rather a “superficial” elaboration, sometimes only the mentioning of problems. However, this is a usual feature of handbooks, too.

The title suggests equipment which means not only weapons, but many other things connected with soldiers, the army and fighting, too. Moreover, several earlier books and articles of both publishers, their editorial work on Conferences on this topic give a guarantee of the high level of this work. There is an earlier book with the same title from the same authors (in: *Shire Archaeology*, 1989), which is a smaller, older variation of the recent one.

The construction of the book is on two levels: it elaborates each equipment-type of the time. However, there is another part which makes it really complete: the book starts with the division and evaluation of the evidence, while finishing with some reflections on the production, technology and raw material, and with an essay on the question of the “legionary equipment”. Finally, there is a big bibliography and an index at the end.

The evidence is divided into the three “classical” groups: there are representational, archaeological and documentary evidence. Of course it is inconceivable to create a complete source collection for such a mass of data. It cannot complete with such source-collections as e. g. Campbell, Brian: *The Roman Army 31 BC–AD 337*, A Sourcebook (1994), but the aim of this part is to give a short list about the main types of each evidence-groups. The plentiful illustrations of the book make a splendid addition. However, the drawings are sometimes really poor. Nevertheless, it is striking that the great proportion of quoted finds came from the provincia Britannia and as a whole from the western part of the Empire. At the same time – compared to other works – many references were made to the East (mainly Greece, Syria and the coastline of the Black Sea), too. Maybe the most neglected area – from the point of view of the army still one of the most important – is the Lower Danube Region.

The main part of the book deals with different kinds of military equipment, such as lance, spear, sword, dagger, bow and artillery, sling, shield, armour, helmet, as well as clothing, belts, footwear, tents, tools, vessels, and equine equipment. All of these belong to the army, thus not only the weapon-types have been examined, as is the case with other recent works (e. g. Antonelli,

Lamberto: *Armi e armature dell'impero romano*, 1990). These are all investigated in five periods: that of Republican, Augustus-Hadrian, and Antonine age, the age of the army in crisis, and the Dominate. This division into periods is not the finest from the point of view of the development of each equipment type, rather, it reflects well-known political changes, which caused a big alteration in the army, too. On the other hand it is difficult to find a periodization good for all the investigated types. The significance of this chronological and typological elaboration is that one can see the parallel used equipment in the different phases. Some earlier works have such features, too (e. g. Coussin, Paul: *Les armes romaines*, 1926; Liberati, A. & Silverio, F.: *Organizzazione militare: esercito*, 1988), but none of them contained such fine details, based on such a wide range of sources.

Besides all of these the book requires some minor corrections, or rather to say to make facts more exact. Still the extent of this review does not permit the elaboration of all the equipment types the book is dealing with, thus I have chosen just one of them, which may be the most problematical and at the same time one of the largest group: the swords.

The Hispanic origin of the gladius-types has, at this moment, no rival. As ancestor of the two-edged longsword (*spatha*), however, there are more candidates than only the Celtic long sword. We do not know exactly when the *spatha* was first used by the Roman cavalry, but more problematical is the origin of its general use by the infantry. The early Germans have used the Celtic sword, and the Roman *gladius* as well. However, none of them were common, as opposed to the single-edged German chopping sword. In the later phase of the Empire, their common weapon was the *spatha*. Thus rise the question who took over this type from the other: the Germans from the Romans or vice versa (Menghin, W.: *Das Schwert im frühen Mittelalter*, 1983). Maybe the sword of the Roman cavalry was "lengthened" by the Celtic long-sword, then the Germans took over the sword of the Roman cavalry, because their one-edged weapon gave insufficient protection against these cavalymen. Finally, the equipment of the Roman infantry (with only the *gladii*) was influenced by the Germans' two-edged sword. Anyway, there is a gap of more than a century between the Celtic sword and the long-sword of the Roman infantry, i. e. a direct influence is hardly imaginable. Then there is the possibility of the eastern origin of the long swords, which is not really discussed.

Among the sheath-types of the Mainz-type gladius, they called the ones with openwork fittings the first. I would like to draw attention to the fact that this first type could be in use later than AD 45. The technique of *opus intarsile* was originally a Celtic method of decoration. The scabbard-fittings with such an ornament form Pannonia (Sellye Ilona: *Az aquincumi áttört díszítésű kard és törhüvelyborítások*, in: *Budapest Régiségei* 23, 1973) and its neighbourhood (Budinsky-Křička, V. & Lamiová-Schmiedlová, M.: A late 1st century BC – 2nd century AD cemetery at Zemplín, in: *Slovenská Archeológia* 38, 1990) have to be Eraviscian works, which is impossible before (or rather some years after) the problematic date of the conquest and consolidation of this part of Pannonia, i. e. rather the 2nd part of the 1st century.

Also the origin of the ring-pommel swords is not as clear as is suggested by the scholars. The favourite theory used to be a Sarmatian origin (otherwise, going back in time – till the Bronze Age – the ring-pommel was developed in several places.) No doubt, a lot of ring-pommel swords were excavated from Sarmatian graves. The distribution of these swords follows very well the changes of the Sarmatians in time and territory. It was taken over from the eastern

to the western part of the Empire. The most important difference between their sword and the Roman type is that the Sarmatian pommel was forged from the end of the tang, i. e. the pommel was a "lengthening" of that, while the Roman smiths jointed the separately made pommel by rivet(s) to the tang. The first representations of such swords appeared in the area of Pantikapaion in the first century AD, later on tombstones around the Bosphorus and then in the south of the Balkans. (Kieseretzky & Watzinger: *Griechische Grabreliefs aus Südrussland*, 1909) Recently emerged the theory of an indirect Celtic origin. There are Celtic curved knives with similar pommel, where – just as by the Sarmatian swords – the ring was bent from the end of the tang. The production of such knives did not finish with the Roman occupation, thus there are examples from the 2nd century AD. Moreover the ring-pommel is not unknown even on some early Roman knives, too. (Kovács Péter: *A beneficiariusok tárgyi és feliratos emlékei Pannoniában*. 1993, p. 67–68., unpublished thesis) In addition to this, most of the ring-pommel swords are known from the western part of the Empire. Thus, one has to accept the possibility that these swords could have been developed and produced in the Roman Empire. In my opinion, the two are in close connection with each other. The ring-pommel was known by the "Romans" (the former Celts!) on the West for tools, but was not used for swords until the East was influenced by the Sarmatian weapon. The sword-type was taken over in some cases on the East, but without any background it did not become a general feature, while in the western part of the Empire the influencing eastern examples have already had some kind of precedent. This interpretation can explain the earlier ring-pommel representations on the East and the far bigger proportion of finds on the West.

Maybe the late 2nd and 3rd century *spathae* represent the most problematic group of swords of the whole Roman period. There is not a perfect method for the separation of the several swords on both sides of the limes, which ones are German and which Roman. The first step is still missing: what means German or Roman origin. Presumably there were some Roman craftsmen working in the German area (Dušek, S.: *Römische Handwerker im germanischen Thüringen*, in: *Weimarer Monographien zur Ur- und Frühgeschichte* 27, 1–2, 1992) and opposite to that German craftsmen could be practising in the Roman Empire. (Lund Hansen, U.: *Zum Verhältnis von zivilem und militärischem Import in der römischen Kaiserzeit*, in: *Marburger Kolloquium*, Ed. by C. von Carnap-Bornheim, 1994, p. 193.) Thus, whose production can be called "Roman" – or rather "German"? From this point of view, the views of the authors about Ulbert's classification of the *spathae* is very acceptable, viz. "this is (only) a useful starting point for future research" (p. 126.). The problem of the two-edged long sword, its guard, grip and pommel, fittings of the scabbard and chape was and is a very popular topic of research in recent years (e. g. the most recent publications of M. Biborski, P. Kaczanowski, U. Lund Hansen, M. Watt and K. Radatz.)

New items on the well-known list of the iron disc chapes (*Dosenortbänder*) (last enumerated, but still not complete, by Borhy, L.: *Ein eisernes Dosenortband mit Messingtauschierung aus Pannonien*, in: *Communicationes Archaeologicae Hungaricae*, 1989) did not appear here, but the theoretical list of the same type made of bone is supplemented by the eastern examples. A complete list including the bone disc chapes is still missing. Also, the inlay ornamented iron examples can be supplemented by the pieces in the Moesgård museum (unpublished) and in the Provincial Museum G. M. Kam (Gerhartl-Witteveen, A. M. & Hubrecht, A. V. M.: *Survey of swords and daggers in the Provinciaal Museum G. M. Kam*,

Nijmegen, in: *Journal of Roman Military Equipment Studies* 1/1990).

Instead of Oldenstein's here quoted suggestion about the method with which the baldric was attached to the scabbard („it was wrapped twice around the scabbard body starting and finishing from behind" (p. 135.)) the representational evidence of the later period of the Empire supports the view that it was threaded through the suspension-loop only once, but the slide was not on the bodyside of the scabbard. In this way, the sheath could not hang down between the legs, while the body kept back to hang aside. I cannot believe that the suspension-loop was so weakly attached to the scabbard that it "might detach or break" (p. 135.).

There is a very good summary at the end about techniques, materials and production. It is remarkable, at the same time, how much importance they attach to the regional diversities and to the individual taste in equipment! On one hand it is natural, because of the lack of a central manufacturing-system. On the other, it could be open to question, except for decorations. The finds, as well as the representational evidence shows some kind of rules and special types of equipment of each period. Within the scope of these rules a free choice is more imaginable.

The search for such a summary work is over. The book will be used as an essential handbook by everyone who wants to deal with the army or with weapons, but for details one has to use the specialist literature, too. With its comprehensive bibliography the book gives a good start for that as well.

G. Virágos

K. Roth-Rubi: Die scheibengedrehte Gebrauchskeramik vom Runden Berg. Mit einem Beitrag von G. Schneider-A. Rother: Chemisch-mineralogische Untersuchungen völkerwanderungszeitlicher Keramik vom Runden Berg. (Der Runde Berg bei Urach IX), Heidelberger Akademie der Wissenschaften Kommission für Alamannische Altertumskunde Schriften Bd 15. Jan Thorbecke Verlag Sigmaringen, Heidelberg 1991, 223 S., Plan 1–10.

Der vorliegende Band ist die Nummer IX in der Reihe, die das Material der Ausgrabungen der frühalamannischen und merowingerzeitlichen Festung vom Runden Berg publiziert. Diese Reihe wird seit 1974 von der Heidelberger Akademie herausgegeben. Als zweiter Band erschien 1976 die Arbeit von B. Kaschau über die zwischen 1967 und 1972 freigelegte Keramik. In Fortsetzung dessen wurde von Roth-Rubi zusammen mit dem umfangreichen Material der bis 1984 andauernden Grabung die gesamte scheibengedrehte Gebrauchskeramik aufgearbeitet. Im Zuge seiner Arbeit gelangte sie zu neuen typologischen und chronologischen Schlußfolgerungen. Chemisch-mineralogische Analysen von G. Schneider und A. Rother ergänzen den Beitrag.

Die erste Hälfte des Bandes behandelt, auf mehrere Kapitel verteilt, das Qualitäts- und Formgruppen zugeordnete Keramikmaterial sowie die Fragen der Herkunft und Datierung der Gebrauchskeramik. In der zweiten Hälfte des Buches findet man den Katalog und die Tafeln.

Kaschau benutzte für das von ihm publizierte Material die Bezeichnung „Drehscheibenkeramik, spätrömische Waren“. Roth-Rubi fügte diesen den Begriff „einfache Gebrauchskeramik“ hinzu und verwarf gleichzeitig den Ausdruck „spätrömische Ware“, da das Material nicht nur spätrömische, sondern auch merowingerzeitliche Gefäße enthält. So wurde in der Aufarbeitung die Bezeichnung „scheibengedrehte Gebrauchskeramik“ geboren.

Die Verfasserin gruppierte das Fundmaterial nach zwei Gesichtspunkten, was zur Bildung einerseits von Qualitäts-, andererseits von Formgruppen führte. (II. Das Material, S. 18–21)

Aufgrund der Farbe, der Oberflächen- bzw. Materialstruktur ordnete sie die Fragmente neun „Qualitätsgruppen“ zu. Die Unterschiede zwischen den einzelnen Qualitätsgruppen sind nicht so groß, daß man dahinter andere Töpfer vermuten müßte. Auch die chemisch-mineralogischen Untersuchungen bestätigten die Beobachtung von Roth-Rubi, daß die Unterschiede nicht auf das Material, sondern die Verschiedenheit des Brandes zurückzuführen sind. Diese Tatsache war in hohem Maße auch für die Frage der Herkunft der Keramik von Runden Berg entscheidend.

(Die erste Tafel zeigt den Querschnitt der zu den 9 Qualitätsgruppen gehörenden Ränder in Farbbildern. Die farblichen und strukturellen Unterschiede sind sehr gut zu erkennen.)

Charakteristisch für den Fundort ist die auf schnell rotierender Scheibe gefertigte, hartgebrannte, farblich von Orange bis Grau reichende Keramik.

Die Grabung brachte eine sehr große Menge Keramik ans Licht, ca. 2000 Stück, so daß ihre Klassifizierung der Form nach ausschließlich auf den Rändern (1508 St.) beruht. Die Ware ist stark fragmentiert, weshalb sie anhand der Profile nicht hätte typologisiert werden können. Als ebenso ungeeignet zur Bestimmung der Form erwiesen sich die Füße, obwohl ein Teil davon dennoch auf Tafeln abgebildet ist.

Innerhalb der Formen wurden sechs Haupttypen abgesondert: Deckelfalztopf, Wölbwandtopf, Teller, Kanne und Reibschüssel. Auch innerhalb der einzelnen Typen gibt es nur sehr wenig Variationen. (Die Haupttypen zeigt die Verfasserin auf Abbildung 1.) Andere Gefäßformen kommen an dem Fundort kaum vor.

In gesonderten Tabellen sind die Zusammenhänge zwischen den Qualitäts- und Formgruppen zu sehen (Tabelle 1–3). Hier stellt sich heraus, daß bestimmte Formen nur in bestimmter Qualität entstanden; der Deckelfalztopf z. B. wurde in der Qualität Q3, der Wölbwandtopf in der Qualität Q1, die Teller und Reibschüsseln in den Qualitäten Q2 und 6 angefertigt. Krüge und Kannen findet man in allen Qualitätsgruppen. Da sich die Unterschiede zwischen diesen Gruppen aus der Qualität des Brandes ergeben, ist offensichtlich, daß auch die einzelnen Formen auf verschiedene Weise gebrannt wurden.

Eines der Hauptziele Roth-Rubis war es, die Herkunft der Keramik vom Runden Berg zu bestimmen (III. Die Herkunft..., S. 21–27). Die Forschung (W. Veeck, Christlein, Kaschau) hielt diese Gebrauchskeramik lange Zeit für vom linken Rheinufer eintreffende römische Importwaren. Wie die neun von Roth-Rubi aufgestellten Qualitätsgruppen bzw. die chemisch-mineralogischen Untersuchungen gezeigt haben, geht es hier, ungeachtet der sichtbaren makroskopischen Unterschiede, um einheitliches Material. Aufgrund der naturwissenschaftlichen Analysen ergaben sich nicht neun aus verschiedenen Stoffen, sondern zwei aus Material abweichender Magerung gefertigte Keramikgruppen. Bei der einen hatte man zur Magerung quarzkörnigen, Felspat enthaltenden Sandstein, bei der anderen vulkanisches Material verwendet. Beide kommen in der Umgebung des Runden Berges vor und beide wurden zur Herstellung sämtlicher Gefäßtypen verwendet. Als weitere Beweise der lokalen Keramikproduktion dienen ein chemischer Vergleich der Drehscheibenkeramik vom Runden Berg mit der sicher vor Ort hergestellten handgeformten Keramik (mit der sie übereinstimmt), weiters der Vergleich mit einem unzweifelhaft importierten Terra Nigra-Gefäß (von dem sie sich unterschied) und dem Material

anderer Fundorte ähnlichen Alters, z. B. Mayener Ware (von denen sie sich ebenfalls unterschied). Vervollständigt werden diese Analysen durch ausführliche Tabellen, in denen das Verhältnis der einzelnen Materialkomponenten dargestellt ist (S. 207–223, Tabelle 1–4).

Aufgrund der genannten Untersuchungen kommt Roth-Rubi also zu dem Schluß, daß man hier im Zentrum des alamannischen Gebietes, etwa 100 km von der römischen Grenze, neben handgefertigter Keramik auch scheibengedrehte Gebrauchskeramik vor Ort hergestellt hat. Offen bleibt die Frage, wie ein römischer Töpfer hierher oder die römischen Formen zu einem lokalen Töpfer gelangt sind.

Chronologie (IV. Datierung, S. 27–63). Die Tätigkeit der Siedlung vom Runden Berg läßt sich anhand der Feinkeramik, der Metall- und Glasfunde in zwei Phasen einteilen. Die erste ist eine spätantike Periode, die, abgesehen von einigen mittelkaiserzeitlichen (Ende 3. Jh.) Vorläufern, in die Zeit 4. – Anfang 6. Jahrhundert gesetzt werden kann. Der zweite, merowingisch-karolingische Zeitraum dauerte von der Mitte des 7. Jahrhunderts bis zum Beginn des 10. Jahrhunderts. Zwischen beiden ist ein Hiatus zu beobachten.

Zur Datierung der scheibengedrehten Gebrauchskeramik führt Roth-Rubi gut datierbare, geschlossene Fundkomplexe als Parallelen an. Zum einen terminus post quem bestimmbare Analogien (vorwiegend Gräber), zum anderen das Material dreier Töpferöfen (Trier-Altbachtal, Krefeld-Gellep, Huy/Batta). Diese stellt sie in chronologischer Reihenfolge, den Formgruppen von Runden Berg folgend, auf Tafeln vor (Abbildung 4–16).

Anhand der Analogien versucht sie dann, die Entwicklungslinie jeder einzelnen Form aufzustellen bzw. deren Veränderungen innerhalb des Materials vom Runden Berg auf dieser Entwicklungslinie unterzubringen. In chronologischer Reihenfolge werden auf den angeschlossenen Tafeln auch die verschiedenen Ränder publiziert. Jeder Tafel ist eine Katalogbeschreibung beigefügt, die die Formgruppe, die Nummer der Qualitätsgruppe und die Ziffer des Fundortquadranten angibt (Taf. 1–59).

Eines des wichtigsten Ziele bei der chronologischen Untersuchung war, die einzelnen Typen an Siedlungsphasen binden zu können. Die Mengenkennziffern sind phasenweise verschieden. Das meiste Material stammt aus dem 5.–6. Jahrhundert, obwohl der Verfasserin für diesen Zeitraum noch keine Typologisierung gelang. Relativ gering ist der Anteil im gut datierbaren 4. Jahrhundert (und noch geringer am Ende des 3. Jahrhunderts). Die meisten Formen leben in der späten Phase in größeren oder kleineren Mengen weiter. Mit Sicherheit erlebt haben das spätmerowingisch-frühkarolingische Zeitalter die Deckelfalttöpfe (Alzei 27), die Wölbwandtöpfe (Alzei 33/32), der Krug mit kleeblattförmiger Tülle (Alzei 17/18) und die Reibschüsseln.

Die im Leben der Siedlung nachweisbare Zäsur verursachte in der Keramikproduktion keinen Bruch.

Das ca. 130 × 40 m messende Plateau auf dem Runden Berg war in beiden Siedlungsphasen intensiv bewohnt. Auf den am Ende des Bandes befindlichen Karten (Plan 1–10) kann man erkennen, daß die einzelnen Formen bzw. Qualitätsgruppen – teils häufiger, teils nur sporadisch – in den tiefer gelegenen Teilen der Siedlung zu finden sind.

Neben der anschaulichen Dokumentierung der scheibengedrehten Gebrauchskeramik von Runden Berg sowie ihrer Gruppierung nach Technik und Form kann das vorliegende Buch von Roth-Rubi zwei Hauptergebnisse verzeichnen. Einerseits hat es bewiesen, daß es sich bei dieser Gebrauchskeramik nicht um römische Importe, sondern um lokale, in der alamannischen Festung vom

Runden Berg produzierte Ware handelt, welche Feststellung von den chemisch-mineralogischen Untersuchungen ebenfalls bestätigt wurde. Andererseits erbrachte es den Beweis, daß die von Kaschau als „spätromische Ware“ bezeichneten Gefäße ohne Unterbrechung auch im spätmerowingisch-frühkarolingischen Zeitalter weitergelebt haben. Dieses Weiterleben bezieht sich sowohl auf die Formen als auch das zur Herstellung erforderliche Material.

Gleichzeitig jedoch macht der hier rezensierte Band die 1976 erschienene Zusammenfassung von Kaschau nicht überflüssig, da er von der dort behandelten einfachen Gebrauchskeramik nur die ersten vier spätromischen Gruppen neu aufarbeitet und ergänzt. Die übrige Drehscheibenware – wie beispielsweise geglättete bzw. eingeglättete Gefäße, quarzkörnige Gefäße, karolingische und spätmittelalterliche Ware (bei Kaschau Gruppen 5–16) – ist in der Arbeit von Roth-Rubi nicht vertreten.

K. Ottományi

Rome face aux Barbares – 1000 ans pour un Empire.

Abbaye de Daoulas 19 juin – 26 septembre 1993, Centre Culturel Abbaye de Daoulas, avec la collaboration de la Bibliothèque Nationale, Paris 1993 207 p. Illustré, bibliogr.: pp. 206–207.

L'Abbaye de Daoulas se trouve dans le Nord-Ouest de la France, dans la vicinity de Briec, où en été de 1993, une cinquantaine de musées et de collections de douze pays ont présenté leurs plus précieuses pièces. Le catalogue représentatif dont nous allons rendre compte ci-dessous, a été publié à cette occasion.

Récemment, le „thème barbare“ a été sujet de plusieurs expositions, congrès, colloques, conférences, etc.: sans doute, la discussion de cette problématique est devenue à la mode. Peut-être à l'aide de ces événements, on peut populariser le procès de la formation de l'Europe en plus grand comité. Une exposition sur les Francs a été organisée par exemple à Nuremberg aussi (22. sept. 1994–26. fév. 1995) dont le matériel a été de même publié dans un beau volume, illustré de nombreuses photos en couleur et de cartes. Dans une certaine mesure, les deux expositions mentionnées ci-dessus correspondent aussi entre elles, car il y avait des mobiliers francs à toutes les deux (p. e. de la nécropole de Krefeld-Gellep). Je voudrais encore référer au colloque de Bonn (Allemagne) entre 20–24. avril 1993, dont le sujet a été „Barbareninvasion und ihre Auswirkung auf das provinzialrömische Kunstschaffen“ auquel une dizaine d'archéologues hongrois ont participé avec les spécialistes internationaux.

À l'exposition de Daoulas, la France recevant a été présente par 18 collections différentes, les Allemands en ont apporté 8, les Britanniques et les Hongrois quatre, les Suisses et les Italiens trois. Les autres pays ont été représentés par une seule collection de chacun d'eux.

Le livre est réparti en neuf chapitres – après deux différentes introductions générales. Ces dernières discutent surtout le rôle des „Barbares“ depuis l'époque avant la conquête des Romains jusqu'au règne de Charlemagne. Les sujets des différents chapitres ont été rédigés suivant un point de vue cohérent: la quasi-totalité du problème est présentée par les plus compétents représentants du sujet (des directeurs de musée, des professeurs universitaires, etc.), dans des études – en général trois ou quatre – plus ou moins longues. (Quelques thèmes qui suffisent pour un seul article, ont été jugés trop restreints pour être évalués par un travail de chercheur). Après les études la présentation des objets exposés suit avec des

photos, des dessins et des restitutions. Cette partie constitue la charpente du volume. Au total, il y a à-peu-près 380 photos, en général en couleur, mais cela représente beaucoup plus d'objets, car on voit parfois plusieurs objets sur la même photo. Il est très important que les inscriptions des photos sont rédigées, elles aussi, d'après une conception cohérente, et grâce à cela, pratiquement toutes les données importantes s'y trouvent brièvement. Elles valent ainsi le contenu d'un article. Par rapport aux photos, il y a relativement peu de cartes, seulement une douzaine, mais comme elles sont présentées toujours en connection d'un thème donné, elles sont très utiles et informatives et aident beaucoup à mieux comprendre les différentes problématiques.

Les neuf chapitres du livre (parmi lesquels il y a deux relatifs à la Hongrie que je vais présenter à part aussi) traitent les suivants sujets:

Ch. 1: Les protagonistes, étudiés de trois différents points de vue par Jean Paul le Bihan, Oleg Neverov et Girolamo Zampieri;

Ch. 2: Les premiers contacts, par Jacques Charpy et Leila Nistră;

Ch. 3: Les Conquêtes, par Leila Nistră, Barry Cunliffe et Jeannot Metzler;

Ch. 4: Les zones frontalières, par Melinda Kaba, de nouveau par Barry Cunliffe, voire Martin Hartmann et Fraser Hunter;

Ch. 5: Romanisation et syncrétisme culturel, par Christian Goudineau;

Ch. 6: La présence romaine hors de l'Empire, par Flemming Paul;

Ch. 7: Menaces et défense, par Barry Cunliffe, Flemming Paul, Jacques Charpy, Heinz Cüppers et Renate Pirling;

Ch. 8: Le triomphe barbare, par Patrick Perin, Françoise Vallet, Michael Kazanski et Jacques Lapart. À part d'eux, Gabriella Vörös présente le côté hongrois; et enfin

Ch. 9: Vers le Saint Empire Romain Germanique, par Françoise Vallat, Patrick Perin et Lucien Musset.

Dans le cadre des chapitres 4 et 8 il y a deux articles dont les auteurs sont Hongrois et qui présentent les récentes trouvailles en Hongrie. En comparaison avec le matériel venant des autres pays, il y a relativement beaucoup d'objets de la Hongrie, ce qui est un fait encourageant, car ainsi les résultats de l'archéologie hongroise seront connus en grand comité, non seulement par les spécialistes, mais par le public aussi. Naturellement, on pourrait discuter pourquoi justement ces mobiliers ont marqué une place dans l'article de Melinda Kaba, et pourquoi certains groupes de mobiliers, comme les fibules, les monnaies sont représentées en plusieurs variations, tandis que d'autres groupes, comme les armes, les outils en fer, les fusaïoles, les veilleuses, les ferrures de scrinium, les clés, les serrures, les bagues, etc. ne sont même pas mentionnés. Tout de même, le lecteur peut se former une idée de la variété de notre matériel archéologique. Cela est bien retracé par la restitution et la présentation des compléments du vêtement (p. e. les ferrures de ceinture, les torques, les bracelets), et des ustensiles (les différentes céramiques, les objets en verre, etc.). Dans la partie théorique, Melinda Kaba résume dans une page les circonstances géographiques et les événements principaux de l'histoire de la Pannonie et du Barbaricum, aussi bien que la formation des différents groupes ethniques de la région, les problèmes des contacts des Pannoniens et des Barbares, soulignant le rôle des hommes sur les deux rives du Danube dans les contacts. C'est surtout sur l'importance de Aquin-

cum qu'elle insiste parlant de la culture aussi bien que de l'économie. Il y avait plusieurs routes menant à travers le territoire barbare entre les provinces de Pannonie et de Dacie qui jouaient un rôle éminent dans le commerce, naturellement à part leur importance stratégique. Elles ont transmis les diverses marchandises produites en partie en Pannonie, mais en partie déjà dans le Barbaricum aussi. Enfin, au 5^e siècle, l'Empire a été obligé à abandonner ce territoire entre le Danube et la Tisza, quant aux habitants, ils se sont réfugiés surtout vers l'Ouest et le Sud. Melinda Kaba a ajouté à l'article une carte détaillée aussi, qui est la version faite par A. Mócsy-D. Gabler-S. Soproni, publiée déjà plusieurs fois, qui marque les plus grands sites, surtout au long du limes, les camps militaires, le réseaux de routes, et les territoires de diffusion des différents groupes de mobiliers. Il est dommage que la composition de quelques noms de lieu et de site sur la carte aussi bien que dans le texte est erronée, ce qui est malheureusement vrai pour l'autre article hongrois aussi.

L'autre article relatif au matériel hongrois a été écrit par Gabriella Vörös dans le chapitre 8, sous le titre „Les Barbares dans la Plaine Hongroise”. Il présente une partie du matériel hongrois, originaire de la région de l'Alföld: d'abord les mobiliers Huns, et les bijoux en or du 6^e siècle, trouvés dans un tombeau princier à Keszthely, entre autres les boucles d'oreille dits „à corbeille”. Après cela, une courte récapitulation de quelques lignes seulement suit qui peut être regardée comme une sorte d'introduction aussi. Elle parle des migrations des peuples et de ce que les Barbares ont dû apprendre à vivre dans la vicinité de l'Empire romain, pratiquement en paix avec les Romains. L'article de Gabriella Vörös, intitulé „Le village sarmate de Nagymágocs, une autre image des Barbares” présente les fouilles faites par G. Vörös sur le site dit Pap-tanya. Le village livre une seule strate de vestige de l'époque Sarmate tardive. Les fouilles ont été menées sur 7000 m². Sur les photos, on voit quelques vues des fouilles, aussi bien que des mobiliers caractéristiques. Outre cela, l'auteur présente quelques exemplaires d'autres groupes de mobiliers, provenant d'autres sites du Barbaricum, entre autres quelques uns des époques plus récentes, voire certaines pièces de type Gépídique. Parmi celles-ci, il y a une plaque de boucle du 4^e siècle. Les objets sont présentés sur des plans à page entière. Gabriella Vörös retrace une grande variété d'objets, mais souvent nous ne trouvons que la description, sans photo ou dessin.

Le sujet du livre se termine pratiquement après ces neuf chapitres, il ne reste que quelques récapitulations techniques, comme p. e. l'expression de gratitude aux collaborateurs de la rédaction, et les quinze membres du Comité Scientifique sont mentionnés, parmi lesquels se trouve Mme Melinda Kaba aussi. Je voudrais souligner à cette occasion aussi l'excellente rédaction du volume, car le résultat ferait sa preuve à n'importe quel plus grand ou plus connu centre culturel aussi.

Enfin: comme les articles ne mentionnent aucune donnée bibliographique, une bibliographie de deux pages a été ajoutée à la fin du livre; elle énumère les publications apparues dans les pays de l'Ouest ou aux Etats Unis pendant les derniers siècles. Cette liste nous est extrêmement utile, car nous y trouvons plusieurs volumes qui ont été inconnus en Hongrie jusqu'à maintenant. Par contre, je dois remarquer que l'auteur de la bibliographie n'a pas connu la littérature récente publiée en Hongrie concernant le sujet. Il ne mentionne que deux publications: le livre de Zsolt Visy, „Der Pan-nonische Limes in Ungarn”, publié en 1988 et l'article de Gabriella Vörös de 1984, „A késő-szarmata hunkori telep Nagymágocs-Pap-tanyán”. Le site Sarmate tardif de l'époque des Huns à Nagy-

mágoCs-Pap-tanya]. Múzeumi Kiállítások Csongrád megyében, pp. 18–22. Il ne cite même pas de périodiques, des publications ou des catalogues des musées.

I. Sellye

IATRUS-KRIVINA: Spätantike Befestigung und frühmittelalterliche Siedlung an der unteren Donau. Band V. Studien zur Geschichte des Kastells Iatrus (Forschungsstand 1989). Schriften zur Geschichte und Kultur der Antike 17. Akademie-Verlag, Berlin 1995, 142 S. mit 14 Abbildungen, 16 Tafeln, 20 Tabellen, 20 Diagrammen und 6 Beilagen (= 1 Gesamtplan und 5 Pläne der Siedlungsperioden).

Die zwischen 1979 und 1991 unter dem Titel IATRUS-KRIVINA erschienenen Bände I–IV sind die Gesamtpublikation der deutsch-bulgarischen Ausgrabungen in den Jahren 1958–1981. Der vorliegende V. Band wertet die Perioden A–D der spätantiken Befestigung zusammenfassend aus und beschäftigt sich anschließend mit einigen speziellen Funden desselben Zeitraumes. Gleichzeitig aber verrät das von S. von Schnurbein und K. Wachtel unterzeichnete Vorwort, daß die deutsch-bulgarischen Grabungen in Iatrus bei weitem noch nicht endgültig abgeschlossen sind, sondern auf Bitten von V. Velkov seit 1992 fortgesetzt werden. Angesichts dessen muß man den vorliegenden „Schlußband“ natürlich anders betrachten, da er nunmehr lediglich eine weitere Station auf dem Weg ist, der noch lang zu werden verspricht.

Daß sich über die von B. Döhle zusammengefaßte Siedlungsperiode A (S. 9–28) in Zukunft wesentlich mehr oder anderes herausstellen wird, ist wiederum nicht wahrscheinlich. Ihre Anfänge sind nämlich verläßlich datierbar, und zwar auf bis dahin unbesiedeltem Gelände in die Jahre um 320, d. h. in die konstantinische Zeit. Der Freilegung harrt selbstverständlich die zur Principa führende, von Kolonnaden flankierte Hauptstraße (*via principalis*), die es hoffentlich gelingt, bis zum Osttor zu verfolgen. Nicht befriedigend ist auch die Erschlossenheit (bzw. Unerschlossenheit) der Türme, die im spätrömisch-spätantiken Festungsschutz eine wesentlich größere Rolle gespielt haben als dies nach früheren Forschungen bzw. Grabungen im allgemeinen angenommen wurde. Sie dienten nicht nur als Stellplätze für Schleudermaschinen, sondern auch als Magazine und Kasernen.

Die Perioden B–C der Ende des 4. Jahrhunderts umgebauten Festung fasst G. von Bülow zusammen (S. 29–53). Damals erhielt das Kastell dem die Zeitalter üblichen Bauten: eine altchristliche Basilika und Horrea. Anfang des 5. Jahrhunderts – meiner Ansicht nach wahrscheinlich in Verbindung mit dem von dem Hunnen Uldin angeführten Feldzug der Jahre 408/409 – wütete im Kastell eine Feuersbrunst, der ein rascher Wiederaufbau folgte. Wesentlich gründlichere Verwüstungen richtete eine andere Brandkatastrophe an, welche die Ausgräber zurecht mit einem großen Hunnenangriff in Zusammenhang bringen. Im Gegensatz zum Verfasser würde ich diesen jedoch nicht an Attilas Feldzug im Jahre 447, sondern an einen früheren, den Feldzug der Jahre 441/442, sowie die Verwüstungen an der unteren Donau nach dem Fall von Ratiaria binden, in deren Verlauf Attila auch versucht hat, das nahegelegene Asimus zu erobern. Dem früheren Zeitpunkt passt besser, daß in dem eilends restaurierten Turm I des Kastells schon ein Solidus des Kaisers Marcianus (450–457) vorkommt, eher Rechnung – mit anderen Worten, die Folgen der Hunnenzüge in Moesia Secunda scheinen bei weitem nicht so verheerend, wie dies die Ausgräber

meinen und verkünden, die hier „nach 447“ sogar einen mehrere Jahrzehnte umfassenden Hiatus vermuten. Das archäologisch-historische Beispiel des als „Parallele“ angeführten Sucidava ist völlig verfehlt, denn die am Nordufer der Donau liegende Gegenfestung wurde von den Hunnen bereits 408 zerstört, und erst im byzantinischen Zeitalter kam es zu ihrem Neuaufbau.

Aufgrund des Ebengesagten betrachte ich die Siedlungsperiode D1 (G. von Bülow, S. 55–60) nicht als vollständige Erneuerung, sondern als eine bis zur Zeit des Anastasius andauernde Wiederherstellung, und deshalb sieht man hier natürlich auch keine Spuren einer sich bis zum Jahre 488 ausdehnenden „Ostgotenzeit“. Hingegen steht außer Zweifel, daß Iatrus zur Zeit des Anastasius anstelle der städtischen *militia* erneut eine Garnison erhält (Geldumlauf!). Unumstritten ist wiederum, daß die Periode D1 tatsächlich in einer großen Brandkatastrophe endete, die sich den zur Zeit Iustinianus I. beginnenden, ersten bulgarischen Angriffen zuschreiben läßt, und zwar meines Erachtens nach zwischen 528–535, als auch die Militäraktionen gegen die Bulgaren „ad Iatrum“ stattfinden.

Hauptkennzeichen der Siedlungsperiode D2 (G. von Bülow, S. 61–66) ist die an der alten Stelle der zerstörten neu erbaute, große Basilika-D. Dies ist nach meinem Dafürhalten ein typisch justinianischer Bau aus der Zeit, lange bevor dessen Neffe Iustinus II. den Thron besteigen sollte. 598 (und nicht 600!) wird die Festung Iatrus zum letztenmal in einer Schriftquelle erwähnt, damals ist sie noch fest in byzantinischer Hand. Vernichtet (?) oder verlassen (?) wurde sie irgendwann im Laufe des 7. Jahrhunderts; die bislang späteste Münze (eine Prägung von 577/78), die bei den Grabungen im Kastell zum Vorschein kam, sagt in dieser Frage vorerst nichts aus. Belagerung und „Zerstörung“ von Iatrus durch die Awaren gibt es weder historische Quellen noch archäologische Angaben. – Glücklicherweise wird die bulgarisch-slawische Periode E in diesem Band nicht behandelt, die entgegen der – nicht jeden politischen Nebengedanken entbehrenden – Meinung der ehemaligen DDR-Forscher bei weitem nicht „kontinuus“ ist zum Altertum: Wenn irgendwo ein Hiatus besteht, dann gibt es ihn hier von der ersten Hälfte des 7. Jahrhunderts bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts wirklich!

Die ökonomische Bedeutung der Amphoren und Speichergefäße fasst B. Böttger, der Spezialist für iatrische Keramik zusammen (S. 67–80).

Von G. Gomolka-Fuchs werden die ausgewählten Funde der Perioden A–D2 (Die Kleinfunde und ihre Aussagen) ein weiteres mal – angefangen von den Bänden Klio 47, 1966 und 48, 1967 sowie dem Band Roman Frontier Studies, Cardiff 1974, über die Iatrus-Krivina Bände II und IV, bis hin zu dem Band L'armée romaine et les barbares du III^e au VII^e siècle, Saint Germain 1993 – zusammengefaßt. Diesmal hat sie ihre Lieblingsfunde auf zwei Zeichentafeln konzentriert (S. 81–85, Taf. 1–2). Erfreulich, daß sie von der Bogenversteifung bis hin zu den Nietknopfsporen und Armreifen mit Tierkopfen den größten Teil der Gegenstände provincialrömischer Herkunft behandelt. Den Barbaren und insbesondere den Germanen gegenüber zeigt sie sich leider auch weiterhin voreingenommen. Das Hineinzwängen der Černjachov-Kultur und zusammen mit dieser der Westgoten in die Periode B/C von Iatrus ist fehlerhaft. Denn der Kamm Taf. 2, 12 oder die punktkreisverzierte Fibel Taf. 2, 8 sind unter barbarischen Einfluß entstandene Fabrikate der Spätantike und haben nur wenig mit den von der Verfasserin aufgezählten germanischen „Verwandschafts“-Kreisen zu tun, ebenso wie auch das Spiegelfragment Taf. 2, 17 nichts mit dem sog. Nomadenspiegel zu tun hat. Schwieriger ist die Beurteilung der

Adlerkopfschnalle Taf. 2,5. Es wäre verlockend, sie an die zwischen 539 und 551 auf der Südseite der Donau bis zum Fluß Utus vordringenden Gepiden zu binden – auf falsche Quellen gestützt, selbstverständlich in der „vorrangig Ostgoten“-Variante (?), orientiert sich auch die Verfasserin in dieser Richtung –, doch dünkt es in diesem Fall sowie dem des Fibelfragmentes Taf. 2,16 viel überzeugender, in der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts an Beziehungen zum Pontus bzw. zur Halbinsel Krim zu denken. – Gerade in einem deutschen Buch ist es überaus ärgerlich, daß der häufig zitierte Name des ausgezeichneten J. Tejral in allen 17 Fällen fehlerhaft („Terjal“) abgedruckt wurde.

Unter dem Titel „Zum frühen Christentum in Iatrus“ gibt dieselbe Autorin eine wesentlich nützlichere Zusammenfassung von der A–B–C–D Basilika und anderen frühchristlichen Denkmälern des Kastells (S. 107–115).

Die Tierreste der Jahre 1970–1972 aus Iatrus-Krivina wurden von L. Bartosiewicz und A. M. Choyke aufgearbeitet (S. 115–121), leider gebunden an die archäologische Periodisation und „Kontinuität“ A – MA. Erstmals im römischen Grenzgebiet kommen in Iatrus die Katze und eine bestimmte Gattung des Esels vor; im slawisch-bulgarischen Frühmittelalter aber dominieren selbstverständlich das Schaf bzw. die Ziege, die jedoch keineswegs dem vorangehenden Zeitalter entwachsen sind. Es wäre sehr wichtig, auch die Knochenfunde der früheren und späteren Grabungen ähnlich gründlich bearbeiten!

Einer der Nachträge zum Band behandelt die die früheren, gemeinsamen Grabungen fortsetzenden bulgarischen „Grabungen von 1984 bis 1988“ in der Zusammenfassung von D. Stančev (S. 123–132). Bei diesen Grabungen wurden im Objekt XVIII das Baptisterium der Basilika-D sowie eine spätantike Mühle freigelegt. Die Grabung und ihre Funde sind auf den Tafeln 4–16 zu sehen.

Im 10. Kapitel oder 2. Nachtrag wird kurz der 1989 zum Vorschein gelangte „Münzfund von Krivina“ zusammengefaßt (E. Schönert-Geiss, S. 131–132). Mit dem Sammeln der 230 Bronzemünzen begann man 367, in der Mehrzahl sind es Prägungen der Jahre 395–408. Da es in dem Hort keine spätere als die Münze des im Mai 408 verstorbenen Arcadius gibt, läßt sich dessen Verbergen ausgezeichnet an die den Feldzug Uldins im Jahre 408 markierende Reihe von Münzhorten an der unteren Donau bzw. die Zerstörungsschichten binden.

Abschließen darf ich die Rezension mit einer guten Nachricht – Fortsetzung folgt.

I. Bóna

Das Christentum im bairischen Raum von den Anfängen bis ins 11. Jahrhundert. (Passauer Historische Forschungen 8) Hrsg. von E. Boshof und H. Wolff. Böhlau Verlag, Köln–Weimar–Wien 1994.

Der Band enthält das Material eines Symposions, das vom 25.–28. Oktober 1989 an der Passauer Universität stattfand. Des Thema des Symposions geht aus obigem Titel hervor. Teilnehmer waren Altertumshistoriker, Archäologen sowie Mediävistiker aus Österreich, Ungarn, Slowenien und Deutschland. Die Vorträge berührten regional Pannonien, Noricum und Raetien.¹

Das Ziel der Konferenz läßt sich vielleicht im folgenden Satz zusammenfassen: „Wir haben uns hier auf die Frage beschränkt, inwieweit man von einem lokalen Einfluß des antiken auf das frühmittelalterliche Christentum sprechen kann.“ (p. IX)

In diesem Band erschienen keine Kurzreferate, sondern längere Studien, die wirklich zur Darlegung der unterschiedlichen

Argumente sowie zur historischen Zusammenfassung in bezug auf ein jeweiliges Gebiet geeignet sind. In den archäologischen Studien wird die christliche Geschichte bis hin zum 7. Jahrhundert behandelt, während sich die auf die Schriftquellen gestützten Aufsätze mit dem späteren Christentum und der Kirchenorganisation des Gebietes befassen.

Die Autoren des Bandes sind: H. Bender, E. Boshof, R. Bratoz, F.-R. Erkens, Th. Fischer, F. Glaser, S. Haider, H. Koller, R. Pillinger, M. Pollak, Ch. Schwanzar, J. Semmler, W. Störmer, E. Tóth, H.J. Uhl und H. Wolff.

Das Vorwort enthält eine Zusammenfassung derjenigen Fragen, die am ehesten umstritten waren; insbesondere die Frage des Unterschieds zwischen den archäologischen und schriftlichen Quellen, der daraus entspringenden unterschiedlichen Prägung sowie der ebenfalls daraus resultierenden abweichenden Bewertungsmöglichkeiten. Ich zitiere das angeführte Beispiel: „Der einzelne Ring mit einem Christogram gibt allenfalls – wenn ihn nämlich sein Träger nicht gedankenlos mit sich führte – Auskunft über den Glauben einer Person, und selbst eine christliche Kirche besagt nur etwas über den Glauben einer kleinen Gruppe von Menschen an einem Orte, aber zum Beispiel noch nichts über die Eigenart, etwa die Orthodoxie oder Heterodoxie des Glaubens, der in der Kirche gelebt wurde.“ (p. VIII)

Angesichts solcher und ähnlicher Schwierigkeiten handhaben die Autoren des Bandes ihre Themen verständlicherweise mit großer Bedachtsamkeit, obwohl vielleicht gerade übertriebene Umsicht mitunter zu Unvorsichtigkeit und Ungenauigkeit führt. In demselben Maße wie die starre Textkritik es verhindert, daß die antiken Schriftquellen auf natürliche Weise Geltung erlangen und interpretiert werden – womit diese Starrheit notwendigerweise zu falschen Schlüssen führt –, wirkt auch die übertriebene Vorsicht. Hinzu kommt noch, daß wir die Vorstellungen der Gegenwart in das untersuchte Zeitalter projizieren.

Der Historiker versucht, jenes Zeitalter in seiner Vollkommenheit zu verstehen, mit welchem er sich befaßt. In der Geschichte ist dieses „Verstehen“ am schwierigsten, kann doch kaum jemand die Mentalität und Sitten, die Lebensweise und den Lebensstil seiner eigenen Zeit ganz ablegen. Dennoch müssen wir danach streben, zumindest in dem Maße, wie dies möglich ist. Viele verstehen unter Geschichte die Jahreszahlen von Ereignissen und politische Geschichte, wenngleich sie nicht das ist, genauer gesagt: nicht nur das. Aktiver und passiver Teilnehmer an den Ereignissen ist die Gesellschaft – wollen wir hier einmal davon absehen, was man in den einzelnen Zeitaltern konkret unter Gesellschaft versteht oder verstehen darf –, die sich in drei große Grundeinrichtungen untergliedern läßt, und zwar in den Staat, die Kirche und die Zivilgesellschaft.² (Weiterhin auch vom konkreten Inhalt dieser Definitionen abgesehen; der Staat möge die jeweilige Führung darstellen, sei es selbst ein Stammesoberhaupt, die Kirche vertrete den jeweils ausgeübten Glauben und die Zivilgesellschaft jeweils die Masse des Volkes.) Wie Tamás Molnár ausführt, wissen wir über die beiden Erstgenannten im allgemeinen viel, weil die Geschichtsschreiber meist von ihnen berichten. Die dritte Kategorie ist am wenigsten bekannt, denn von ihr spricht die *Fama* außerordentlich selten. Denken wir nur einmal an die Presseartikel unserer Zeit, wo von den Erklärungen „im Namen des Volkes“ berichtet wird, wiewohl vielleicht gerade das, was man erklärt, nicht dem Wunsche des Volkes entspricht. Ähnlich geschah es auch in anderen Zeitaltern. Um sich im Labyrinth zu orientieren, muß der Historiker die Schriftquellen anzuwenden wissen. Die nicht schriftlichen Quellen der Geschichte sind archäologische Funde und Befunde, die Träger

mehrerer Informationen über die Zivilgesellschaft sein können. Daraus folgt, daß es nicht immer leicht ist, zwei unterschiedliche Quellenangaben abzustimmen. Die Quellen sind verschieden, mitunter widersprüchlich oder sehr lückenhaft und manchmal sehr rätselhaft. Auf jeden Fall müssen wir bei unseren Forschungen Umsicht walten lassen, doch etwas allein deshalb als „rein legendär“ (p. 30) zu qualifizieren, weil es nur eine Quelle erwähnt, ist übertrieben. Die Ablehnung dieser Quelle hat nichts mit Umsicht zu tun, sondern ist negative Kritik und Behauptung, und deshalb um nichts besser oder vorsichtiger als die übereilte positive Feststellung. Ein solcher Satz wurde – in einem sich mit der Geschichte des Christentums befassenden Werk – zu Beginn des Jahrhunderts schon einmal formuliert¹, und die darin ausgedrückte Meinung hat ihre Wirkung seither nicht verloren.

Wenn ich zuvor davon sprach, daß ein Historiker das Zeitalter „verstehen“ muß, mit welchem er sich beschäftigt, dann sage ich jetzt, daß dies noch eher der Fall ist, wenn jemand sich mit Religionsgeschichte oder zumindest in religiöser Hinsicht mit dem einen oder anderen Abschnitt der Geschichte befaßt. Im Falle der Geschichte des Christentums und der Kirche sind wir geneigt, außer acht zu lassen, daß sie nur zum Teil in den Kreis der weltlichen Wissenschaften gehört.² Was aber dorthin gehört, ist eben jene den historischen Veränderungen unterliegende Struktur, die das zu rezensierende Buch als Kirchenorganisation bezeichnet. Die Frage allerdings ist gerade die, ob oder ab wann kann von Organisation gesprochen werden? Oder um die Frage H. Wolffs zu wiederholen: „Reicht dem Historiker zum Urteil, ob christliche Existenz dauerhaft möglich gewesen sei, das Herrenwort (Mt. 18, 20): Denn wo zwei oder drei versammelt sind in meinem Namen, da bin ich mitten unter ihnen?“ (p. 3) Ich selbst neige stark dazu, diesen Einwurf ernst zu nehmen, dürfen wir doch nicht von den Anfängen an und überall jenen hierarchischen Aufbau suchen, welcher uns heute bekannt und dessen eine Stufe das Episkopat ist.³ Der Ausdruck *Bischof*, *episcopus* wurde vom ersten Moment an benutzt. Den Namen *episcopus* trug der Meister, der Lehrer oder der Ältere mit dem Recht des Vorstehers, und in dieser Eigenschaft müssen wir – selbst im Falle nur einer Quellenangabe – die Existenz des *episcopus* und *episcopatus* akzeptieren, unter „episcopatus“ einfach den Aufenthaltsort des Vorstehers und nicht die den späteren Begriffen entsprechende Residenz verstehend. Doch kann man wohl kaum erwarten, über solchen Bischof und Ort viele Angaben und Quellen zu finden. Einmal, weil der Anfang, wie jeder Anfang, „familiärer“ und einfacher ist als der Ausgang, zum anderen, weil sie – wie sich aus dem vorab Gesagten ergibt – einander kannten, eine Angabe also nicht erforderlich war. Um es anhand einer Analogie zu veranschaulichen: Ebenso wie die Meister der Antike an den Skulpturen, Porträts, Ahnenbildern usw. nicht unbedingt einen Hinweis darauf anbrachten, wen diese darstellen, denn sie wußten es ja, wurde auch über die Bischöfe nicht unbedingt an jedem Ort seit den Anfängen unablässig Buch geführt. Und so wie sich heute von vielen antiken Porträts nicht mehr sagen läßt, wer darauf abgebildet ist, stellt uns auch die Erwähnung von Bischofsnamen und Aufenthaltsorten von Bischöfen vor zahlreiche Fragen. Doch ebenso wenig wie man heute behaupten kann, daß das Modell eines als unbekannt bewerteten Porträts nie existiert hat, steht uns das Recht zu, von einem zum Vorschein gelangenden Bischofsnamen anzunehmen, er sei lediglich ein Märchenheld.“ Zugegeben, es gibt in bezug auf die Bischöfe der frühen Periode nicht viele beweiskräftige Angaben (cf. p. 3), doch macht es die Sache keineswegs leichter, daß über den späteren Zeitraum bereits Quellen zur Verfügung stehen, da deren Interpretierung oft Anlaß zu Diskussionen bietet. So ist beispiels-

weise der Bischof bzw. das Bistum von Sopron umstritten, worüber wir in diesem Band ebenfalls lesen können (p. 18–20, 241–272).

Selten ergeben sich im Zuge unserer Forschungen *uni sono* Feststellungen und Einvernehmen, zu denen die These gerechnet werden kann, daß Aquileia die Christianisierung des Alpen- und Voralpenraumes beeinflusst hat (p. 29). Das allerdings ist schon strittig, wie groß diese Rolle in den einzelnen Teilgebieten und welcher Art sie war, wann der Einfluß begann, wie lange er dauerte und welche Gebiete dann unter der Oberhoheit von Aquileia standen. Einer der imposantesten Beiträge des Bandes ist die Arbeit von R. Bratoz. Diese Zusammenfassung läßt sich als Handbuch in bezug auf Aquileia verwenden (29–61). Hier findet man nicht nur Einzelheiten über die Missionstätigkeit, sondern auch seine spezielle Theologie sowie seinen Einfluß im Bereich der Kunst und Architektur.

Die Angaben aus der Arbeit „Vita Sancti Severini“ des Eugipius verwendend konnten die archäologischen Funde von Künzing und Passau miteinander verglichen werden; sie wurden, die Severinskirche nicht ausgenommen, aufgezählt.

Der für seine Exaktheit und seinen großen Überblick bekannte H. Ubl schreibt, gestützt auf archäologische Angaben, über die Christianisierung Noricums. Aus der Einleitung zu seinem Katalog zitiere ich deshalb einen längeren Passus, weil ich mich dessen Aussage voll und ganz anschließe.⁴ „Nicht wenige der frühchristlich gedeuteten Funde und Befunde sind heute durch eine – gelegentlich auch allzu kritische – Neubewertung profaniert worden.“ (p. 130) Dies ist ein natürlicher und gleichzeitig notwendiger Prozeß, den als Kritik an unseren Vorfahren aufzufassen – wie ihn einige interpretieren –, unrichtig wäre. „Ebenso wie die ältere Forschung vieles dem Frühchristentum zugewiesen hat, das heute unserer kritischen Betrachtungsweise nicht mehr standhalten kann, müssen wir uns auch klar sein, daß uns überkritisches Sehen ebenso veranlassen wird, manches auszuschneiden, das vielleicht doch im frühchristlichen Leben, Heim und Kelt seinen Platz gehabt hat. Solche Überlegungen aber müssen zur Einsicht führen, daß wir mit der Erstellung von Fundstatistiken vorsichtig sein müssen, da diese zumindest fehlerhaft, wahrscheinlich sogar falsch sein werden.“ (p. 130)

M. Pollak berichtet über die Forschung in Mautern (Faviana). Den Anfang stellt ein 1890 zum Vorschein gelangter Fingerring dar. Eine wichtige Station ist der zwischen 1957 und 1959 freigelegte Baukomplex, den die Ausgräberin als „Monasterium iuxta muros“ interpretierte (p. 154). Vom Gesichtspunkt des Christentums ist es deshalb ein sehr wichtiger Ort, weil Severinus laut *vita Severini* in dieser Stadt gestorben ist. Durch die gemeinsame Bewertung der Schriftquellen und archäologischen Funde erhalten wir ein Bild vom christlichen Leben dieser Stadt.

Im folgenden Referat geht es um die Kleinfunde aus dem St. Laurenzdom zu Lorch. Anhand ausgewählten Keramikmaterials möchte Ch. Schwanzer zwei Fragen beantworten. Das Untersuchungsergebnis betätigte die Behauptungen L. Eckharts, die sich einerseits auf das Bauwerk unter dem I. Dom, zum anderen auf jene Person bezogen, die zur Zeit des Severinus dieses Gebiet bewohnte, wenn das Gebiet überhaupt bewohnt war. Endergebnis der Untersuchung der Keramikfunde ist also, daß die Blütezeit des Bauwerkes unter dem I. Dom im 2.–3. Jh. lag. Die Funde des 5. Jahrhunderts wiederum belegen „die Anwesenheit von Personen zur Zeit des hl. Severin“ (p. 180). Das Referat kann uns als Lehre dienen, wie unbedingt notwendig und wichtig die Aufarbeitung der Kleinfunde ist. Ich halte diese Lehre deshalb für betonenswert, weil ich weiß, daß die Depots unserer Museen eine Vielzahl an solchen noch unveröffentlichten Kleinfunden verwahren. Gerade weil sie noch

nicht aufgearbeitet wurden, fehlen sie bei der Bewertung von Gebäuden, ob nun in bezug auf deren Funktion oder aber deren Datierung. Und in mehreren Fällen könnten diese Funde entscheidend zur Feststellung dessen beitragen, ob Christen das Gebäude benutzt haben oder nicht.

F. Glaser steuert zu dem Band eine Zusammenfassung über die Christianisierung von Noricum Mediterraneum und R. Pirling über die Malereien in den frühchristlichen Kirchen von Noricum bei.

E. Tóth schreibt über das pannonische Christentum.⁸ Als Rezensionierende müßte ich naheliegenderweise auf den Artikel am ehesten eingehen, insbesondere da ich mich selbst ebenfalls mit der Geschichte und dem Christentum von Pannonien befasse und im Ergebnis dessen die früher bereits erwähnte Monographie publiziert habe. In dieser Monographie ist meine Ansicht zu lesen, die in mehreren Punkten von der Meinung E. Tóths abweicht. Persönlich halte ich Meinungsunterschiede, wer auch die gegensätzliche Ansicht vertreten mag, für selbstverständlich und nutzbringend. Denn so kann sich ein gesunder fachlicher Disput entfalten, der alle Beteiligten der Wahrheit näher bringen kann. Da es zu einem solchen Disput jedoch nicht gekommen ist, möchte ich mich hier einer Stellungnahme zu dem genannten Beitrag enthalten.

Die folgenden Referate des Bandes verwenden als Quellen nicht mehr das archäologische Material, sondern schriftliche Dokumente, und befassen sich eher mit der Kirchenorganisation vom Beginn des 8. Jahrhunderts an.

Es ist gut und nützlich, in einem Fachbuch zu blättern, dessen Bezüge umfangreiche Informationen zur Literatur geben. Die Kenntnis der Fachliteratur ist Pflicht, die Bezugnahme aber eine Sache der Ehre. In dieser Hinsicht erweist sich das vor uns liegende Buch als vorbildlich. Der Reichtum der angeführten Literatur und die Präzision der Bezüge sind – um es mit dem häufig vorkommenden, als Phrase geltenden Begriff zu formulieren – überwältigend. Was das vorliegende Thema anbelangt ist es ein Handbuch, dessen Nutzen sich nicht nur daraus ergibt, daß man zahlreiche Dinge in einem Band nachschlagen kann, sondern auch daraus, daß es Ideen für die weitere Arbeit vermittelt. Wenn es Behauptungen aufstellt, verweist es gleichzeitig auch auf die Mängel, wie beispielsweise solche Aussagen, die dadurch wahr sind, daß sie schon oft gesagt oder von irgend jemandem niedergeschrieben wurden. Eigentlich ist unser Beruf so, daß wir fast immer sicher sein können, daß ein Großteil unserer Behauptungen nur „auf dem heutigen Stand der Wissenschaft“ wahr ist, denn „ältere historische Epochen liefern nur selten statistisch auswertbare Daten, die es erlauben könnten, die Bedeutung eines Phänomens kurzerhand an der Zahl von dessen Bezeugungen abzulesen“ (p. 1). Gerade diese Tatsachen sollten uns umso mehr anspornen, die untersuchte historische Periode zu verstehen. Verständnis und Erkennen eines Zeitalters in seinen Zusammenhänge können viel dazu beitragen, der Wirklichkeit nahe zu kommen.

Das Lesen des Bandes und der „heutige Stand der Wissenschaft“ erinnern an ein vor längerer Zeit erschienen Buch, das gleichsam als Ausrufezeichen vor uns steht.⁹ Das Buch beginnt mit einem Cicero-Zitat: „Nihil enim semper floret; aetas succedit aetati.“ (Nichts bleibt ewig; ein Zeitalter vergeht, das andere folgt.) Dieses Motto versinnbildlicht die Stimmung, die das Buch ausdrückt, nämlich daß wir – im Gegensatz zur heute vorherrschenden Meinung – nicht auf die Evolution, sondern geradewegs auf die Devolution zusteuern. Dasselbe kommt auch in der Tatsache zum Ausdruck, daß wir im Zusammenhang mit dem Römischen Imperium ebenfalls von Niedergang sprechen. Der heute allgemein-

gültigen Interpretation zufolge bedeutet „Niedergang“ den Verfall des Imperium Romanum. Für den Menschen der Antike aber war er wesentlich mehr, und zwar der Beginn jenes Materialisierungsprozesses, dessen zerstörender Einfluß heute besonders spürbar wird. Infolge dieses Prozesses ist für uns die Erkenntnis mit dem Kennenlernen neuer Angaben identisch, deshalb sind wir datenzentrisch, während die Erkenntnis für den Menschen des Altertums die Wiedererlangung jenes seit endlosen Zeiten vorhandenen Allwissens bedeutete, in dessen Besitz der Mensch *in principio* war.¹⁰ Religion und Philosophie halfen dem Menschen der Antike dabei, was er vom Christentum in noch höherem Maße erwartete. Und er bekam die erwartete Hilfe, deshalb konnte sich das Christentum verbreiten. In dieser Hinsicht erwies sich die *mos maiorum*, jene „auf der traditionellen römischen Wertordnung beruhende, letztendlich durch die römische Religion geheiligte Ideenwelt und jener Verhaltenscodex“, die im Römischen Imperium bis dahin die Rolle der „einheitlichen Richtlinie“ spielten,¹¹ als schwach. Wenn Lehrbücher, historische Abhandlungen oder Geschichtslehrer beinahe mit der Sicherheit und Häufigkeit eines Axioms verlautbaren, die „herkömmliche Religion“ hätte das Volk der Antike „nicht befriedigt“, dann folgern sie zumeist auf eine zum Atheismus tendierende Haltung, obwohl dieses Symptom, gerade entgegengesetzt, ein Zeichen für die Sehnsucht nach der von Platon gelehnten „Liebe“, nach der „Welt der Ideen“, nach Gott und der Hinwendung zum Archetypus ist; doch da es sich um das Christentum handelt, könnte man auch sagen: das Sehnen nach der „Vollkommenheit der Zeit“.¹²

Dieses Phänomen läßt sich nur schwer durch Daten erfassen. Deshalb birgt die vorab zitierte Feststellung von H. Wolff, „ältere historische Epochen liefern nur sehr selten statistisch auswertbare Daten...“ (p. 1), soviel Wahres. Gerade diese zurecht getroffene Feststellung mahnt uns, daß man sich der Existenz des Christentums in der ersten Zeit nicht mittels Daten, sondern auf anderem Wege nähern darf. Nicht die von uns vermutete Organisation dürfen wir erwarten, vielmehr wird sich das weiter oben ebenfalls von H. Wolff erwähnte Zitat aus Mt. 18, 20 bewahrheiten. Dieses Zitat erklärt vielleicht, warum es so schwierig ist, sich mit dem Christentum lediglich als vergegenständlichte Materie zu befassen. Der heutigen Zeit ist es, glaube ich, endgültig gelungen, das Christentum zur vergegenständlichten Materie zu degradieren, wenn auch zu einem hohen Preis. Zu welchem Preis, das verdeutlicht ein Zitat am besten: „Es ist meine feste Überzeugung, daß das heutige Europa nicht den Geist Gottes oder das Christentum verwirklicht, sondern den Geist des Satans. Satan hat den größten Erfolg, wo er mit dem Namen Gottes auf den Lippen erscheint. Europa ist heute nur noch dem Namen nach christlich. In Wirklichkeit betet es den Mammon an.“¹³

D. Gáspár

Anmerkungen

¹ An dieser Stelle möchte ich auf die positiven Fortschritte verweisen, die von den Archäologen und Historikern der antiken Provinzen der Donauregion in jüngster Zeit in der Christentumsforschung gemacht wurden: Die 1994 stattgefundene Konferenz der Archäologie des Christentums, Split–Porec 25.9.–1.10. 1994, XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae, oder den Katalog der im Gebiet Kroatiens entdeckten Funde: *Od nepobjedivog sunca do pravde – From the Invincible Sun to the Sun of Justice. Early Christianity in Continental Croatia*. Arheološki muzej Zagreb 1994. Eine früher entstandene Zusammenfassung, die vom Gesichtspunkt Pannoniens nicht uninteressant ist: B. MIGOTTI:

Ranokršćanska topografija na području između Krke i Cetine. Zagreb 1990. Der gerade zu rezensierende Band behandelt den Westteil Pannoniens und einen Teil der westlich davon gelegenen Gebiete. Was Pannonien anbelangt, habe ich selbst einen Katalog zusammengestellt. Er liegt vorerst noch im Manuskript vor und trägt in der gegenwärtigen Form den Titel: Pannonia kereszténysége (Das Christentum Pannoniens). Abgeschlossen 1994. Diese Arbeiten zeugen davon, daß die Donauregion eine neuere Zusammenfassung für notwendig erachtete. Die ältere wurde noch 1918 von ZEILLER verfaßt.

² Diese Untergliederung s. T. MOLNÁR: A liberális hegemonia. Budapest 1993. 7 (L'Hégémonie libérale. Lausanne 1992).

³ J. ZEILLER: Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire Romain. Paris 1918, 27.

⁴ J. LORTZ: Geschichte der Kirche in ideengeschichtlicher Betrachtung. Bd. I. Altertum und Mittelalter. Münster 1962, 3.

⁵ Weder im Laufe der Geschichte, noch im Altertum kann der Platz des Bischofs bzw. Bistums in der Hierarchie sowie seine Rolle unter den zivilen Würdenträgern als einheitlich angesehen werden. Man muß auf jeden Fall zwischen der Situation vor und nach der Konstantinischen Wende unterscheiden.

⁶ Den Ausdruck „Legende“ habe ich absichtlich nicht verwendet, damit niemand auf den Gedanken komme, es handle sich um die als Lektüre und zur Erbauung anderer bestimmte Literatur.

⁷ Auf ähnliche Weise wurde es von mir in der Einleitung zu meinem Katalog, genauer: meiner archäologischen Topographie, formuliert, welche die christlichen Denkmäler, die ehemals für christlich gehaltenen sowie jene Denkmäler beinhaltet, deren Zugehörigkeit bis heute umstritten ist.

⁸ Ungarisch erschien dieser Artikel in: Magyar Egyháztörténeti Vázlatok (MEV) – Essays in Church History in Hungary 2. 1990, 17–33.

⁹ F. SICHELSCHMIDT: Wie im alten Rom. Dekadenzerscheinungen damals und heute. Bingen 1971.

¹⁰ PLATON: Phaidon 82e, 83. (Platon. Bibliotheca Classica, Bd. 1, p. 1064–1066)

¹¹ G. ALFÖLDI: Birodalmak tündökése és bukása: a római történelem tanulsága (Glanz und Untergang von Imperien: die Lehren der römischen Geschichte). Pécs 1992, 17.

¹² Mc 1, 15: Quoniam impletum est tempus, et appropinquavit regnum Dei: poenitemini, et credite Evangelio. (Novum testamentum Graece et Latine. Düsseldorf 1922.)

¹³ SICHELSCHMIDT 97.

L. Török: Coptic Antiquities I–II. Monumenta Antiquitatis extra fines Hungariae reperta II–III. (red. J. Gy. Szilágyi), „L'Erma” di Bretschneider, Roma 1993.

Grazie all'editore italiano di illustre passato, si trova modo di pubblicare regolarmente in fattura eccellente i monumenti di antichità conservati nelle collezioni ungheresi, oggetti trovati al di fuori del suolo dell'Ungheria odierna.

I volumi della serie sopra menzionata, pubblicate sono opere di László Török, illustre specialista dei monumenti del cristianesimo orientale. Questi tomi comprendono i cataloghi degli oggetti copti del Museo di Belle Arti e del Museo delle Arti Applicate di Budapest, e, inoltre di alcune collezioni private ungheresi. Il primo volume (pp. 74 e tavv. 91) – dopo una breve introduzione – si occupa dei monumenti di pietra, di bronzo, di ceramica, di statue in

terracotta, di oggetti di osso e di vetro. L'Autore all'inizio del volume caratterizza per la descrizione particolareggiata il capitello corinzio di tipo di Saqqara conservato nel Museo di Belle Arti a Budapest (Catalogo A 1. tav. 1), dopodiché tratta due statue copte di pietra: un leone giacente ed una testa umana (B 1–2, tav. II), l'ultima verosimilmente un lavoro del IV secolo. Poi seguono i ritrovamenti piccoli: otto oggetti di bronzo, fra questi una statuetta femminile (C 8, tav. V): quest'ultima tiene uno specchio nella mano sinistra (datazione = sec. VI). L'Autore, parlando delle maschere copte del sarcofago di mummia del detto museo (D 1, tav. VI; cf. D 2–4, tav. VI; D 5–8, tav. VII): in riferimento al pezzo meglio conservato va in fondo al problema della sopravvivenza del tipo dei sarcofagi antropomorfi fatti prima dell'epoca, cristiana; quest'evoluzione invece è stata finita con il decreto di Teodosio I, nel quale l'imperatore soppresse i costumi pagani. Fra i ventiquattro vasi copti del Museo di Belle Arti (B 1–24) meritano attenzione particolare due anfore ornate di pittura con varie figure (E 4, tavv. IX–X). I vasi a forma di testa costituiscono un sottogruppo: questi oggetti copti seguono le tradizioni classiche (E 10–24, tavv. XIV–XVIII). Questi vasi sono produzioni del luogo di pellegrinaggio di Abu Mena e servono verosimilmente come oggetti liturgici per celebrare il rito di *eologia*. Agli oggetti caratteristici provenienti dal luogo menzionato appartengono anche le ampulle di San Menas, le quali sono diffuse anche nelle provincie occidentali dell'Impero Romano (vedi P. Lopreato: Le ampulle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'Alto Adriatico, in Antichità Altoadriatica XII, Aquileia e l'Oriente Mediterraneo, Udine 1977, pp. 411–428). Nel Museo di Belle Arti di Budapest sono state collocate quattordici ampulle (F 1–14, tavv. XX–XXVI). Questi vasi in maggior parte provengono dalla collezione della Signora B. Ágai, la quale lei ha raccolto in Egitto.

Nella collezione di terracotte del museo hanno importanza particolare le figure femminili (G 1–61). L'autore inizia la trattazione di queste figure con una breve introduzione la quale contiene informazioni importanti (pp. 30–31) trattando i problemi delle officine e della datazione dei pezzi trovati nei sepolcri. L. Török mette in rilievo l'importanza del grande centro cultico Abu Mena. Tra le statue femminili lo studioso tratta dettagliatamente una statuetta di Iside allattante molto stilizzata (G 6, tavv. XXIX); nel museo si trova anche una variante più realistica di questo tipo (G 33, tav. XLI). È merito di menzionare che la maggior parte delle terracotte femminili e frammenti costituita di teste. Le statuette di argilla integre sono assai pochi, fra le quali vale la pena ricordare una figura a braccia aperte (H 4, tav. XLII). Fra i materiali del Museo di Belle Arti di Budapest si trovano anche statue di figure equestri e di animali (J 1–17, tavv. XLVII–LXXII e K 1–9, tavv. LXXIII–LXXVI). Nell'ultimo gruppo la più notevole è la figura di una scimmia orante (K 3, tav. LXXIV). Il Török non si occupa delle lucerne di argilla del museo, perché queste sono già state pubblicate da Tihmér Szentlélek (Ancient Lamps. Monumenta Antiquitatis extra fines Hungariae reperta I, Budapest 1969).

Dopo il gruppo dei sigilli di argilla (L 1–8, tavv. LXXVII–LXXXI) segue il gruppo degli oggetti di ceramica a varie destinazioni (M 1–3, tavv. LXXXII–LXXXIII), dopodiché il Török parla di oggetti di materiale più duro, come le sculture di lavagna (N 1–16), fra queste si vede una statua in piedi, senza testa (N 1, tav. LXXXIV). Molto variabile è il materiale, del quale L. Török classifica cinque gruppi. Il primo continua la tradizione ellenistica (O 1–2, tav. LXXXIX), il secondo mostra una tendenza geometrica (P 1–25, tavv. XC–XCVII). Fra gli oggetti appartenenti agli altri tre gruppi prestiamo attenzione ad una bottola, la quale serviva per

indicare i tempi di preghiera in un monastero (Q 1, tav. XCVIII). Il primo volume del catalogo finisce con le descrizioni di alcuni pezzi di legno (U 1, tav. CVI) e di vetro (V 1-2, tav. CVI).

Il secondo volume del catalogo (pp. 74) contiene la descrizione analitica dei tessuti copti dei musei statali di Budapest (Museo di Belle Arti, Museo delle Arti Applicate). Anche questa parte è riccamente illustrata (91 tavole, fra i quali 12 a colori). Nell'introduzione di questo tomo L. Török presenta una visione d'insieme del metodo della raccolta dei materiali di tessuti copti. Nell'analisi critica della storia di queste ricerche, l'Autore considera i risultati nuovi, specialmente quelli di Msgr. Du Beurget. L. Török fa cenno alle forze storiche e spirituali, le quali trasformano lo stile dei tessuti copti dalle decorazioni figurali ellenistiche fino al geometrismo nell'epoca musulmana dei secoli XI-XII. (In questo processo un fattore assai importante l'influsso della religione islamica.) In questo processo la religione islamica ebbe un notevole influsso.

La descrizione dei tessuti copti del Museo delle Arti Applicate di Budapest è stata eseguita in precedenza da Ákos Kiss (*The Late Antiquity Textile Collection of the Museum of Industrial Arts, Annales Scientiarum Budapestiensis de Rolando Eötvös nominatae, Sectio Classica*, 8, 1980, pp. 59-137), questo materiale nel contesto delle altre collezioni può fornire nuovi aspetti per la valutazione.

L'esame di detto materiale comincia con i motivi ornamentali di cerchi, diastri e di quadrati (T 1-16, tavv. XVI-XXIII), seguiti da frammenti di tappeti con ornamenti floreali (T 17-25, tavv. XXIV-XXVI). In riguardo alle rappresentazioni che decorano i tessuti, hanno un'importanza particolare i frammenti figurali (= le bestie che ricorrono) (T 26, tav. 1. a colori), poi le figure danzanti, le quali fanno fede degli influssi ellenistici (T 27, tav. XXVI); è da notare, che il motivo degli animali correnti si trovano in variazioni diverse sui frammenti. Comunque gli ornamenti figurali sono assai variabili: figure di uccelli (T 40, tav. XXXIII), scena di caccia (T 42, tav. I); riguardo all'ultima l'Autore fa appello ai mosaici di Antiochia. È merito di menzionare una rappresentazione assai problematica (due figure indossate), la quale decora anche la copertina del volume. Nel gruppo nominato ha un valore speciale un residuo di tappeto ornato con Eroti e animali (T 48, tav. VI), riferibile al cosiddetto „atelier di Zaccharia“ di Akhmim. Nel considerare i motivi decorativi dei tappeti, L. Török dimostra non solo i rapporti con i mosaici, ma anche con le pitture murali. Fra gli oggetti conservati nelle collezioni sopradette è merito di una particolare attenzione un frammento di tessile ornato di una foglia in forma di cuore, sulla quale si vedono sei figure in due registri sopra immagini di Poseidone ed Amfitrite, sotto questi la rappresentazione della pesca nel Nilo (T 69, tav. IX). Figure mitologiche si incontrano anche sugli altri atri resti, p. es. sul frammento di tappeto di una Nereide (T 73, tavv. XIV): questo è stato acquisito dalla Collezione Forrer (ora nel Museo delle Arti Applicate a Budapest). Questi pezzi sono relativamente antichi, mentre nelle collezioni sopradette si trovano alcuni frammenti con decorazioni geometriche, le quali mostrano lo stile dei secoli (p. es. T 90, tav. II) VII ed VIII.

Nella collezione copta del Museo delle Arti Applicate ha una importanza particolare un resto di tappeto acquisito dalla Collezione Pető, sulla quale è stata raffigurata la scena dell'Annunciazione (T 94, tav. LIII); L. Török ne offre un'analisi approfondita, mettendo in rilievo analogie iconografiche, come diversi monumenti siriani (la cattedre di Massimiano conservato a Ravenna, il Protoevangelario di Giovanni), enumerando anche le sopravvi-

venze del suo tipo iconografico (affresco da El Hadra, scultura di Sitt Miriam, poi il frontespizio di sinasario di Morgan (Ms. 507.), l'ultimo è stato fatto nell'anno 914). Non meno importante è il resto di un *clavus* (T 95, tav. LIV), il quale (con il frammento di No. T 96) si era conservata come la decorazione di una tunica. Su questo pezzo – fra le altre figure – si vede un angelo, parlandone l'Autore fa riferimento a frammenti con iscrizione „Allah“ e sottolinea le sue relazioni con l'arte della dinastia degli Ommeyyadi del secolo VIII (pp. 53-54).

Ci sono anche alcuni pezzi, i quali dimostrano la sopravvivenza di tradizioni ellenistiche all'inizio dell'epoca islamica, come p. es. un resto di tappeto con immagine di volpe di deserto (*Fennecus zerda*: T 133, tav. LVIII), in alcuni altri pezzi si riflette l'arte dei Fatimidi (come p. es. un tappeto con figure di animali = T 136, tav. LIX; T 138, tav. XI; cf. T. 167, tav. LXX). Allo stile islamico si aggiunge anche un frammento di tappeto assai importante del Museo di Belle Arti, sulla quale si vede una danzatrice della testa molto piatta (T 167, tav. XIII). Dal ricco catalogo vogliamo ricordare finalmente due frammenti di tappeto decorati con due figure umane in prospetto: uno con rappresentazioni di oranti (T 183, tav. XIV), l'altro con due figure tenenti una ghirlanda (T 186, tav. XV), tutt'e due rispecchianti lo stile della dinastia dei Fatimidi.

Per concludere il nostro breve esame, prova all'evidenza che il catalogo di monumenti copti di László Török presenta materiali assai ricchi e di grande valore. Le datazioni dell'Autore prendono in considerazione non solo l'esatta descrizione dei materiali, di richissime analogie e di solidi argomenti, ma anche – riguardo gli oggetti importanti – ci offrono analisi che sono quasi dei saggi a se stanti. Le analisi dello studioso ungherese collocano gli oggetti menzionati nell'evoluzione più che semimillennaria dell'arte copta. Questo metodo comparativo, il quale si estende ugualmente ai problemi tecnici, stilistici e di bottega e soprattutto all'iconografia, fornisce esempio a futuri cataloghi simili che trattano collezioni di materiale copto di altri musei. Ci si dispiace unicamente della mancanza di materiale copto del Museo Déri a Debrecen e della descrizione delle ampulle di San Menas del Museo Biblico del Collegio Riformato a Budapest.

Z. Kádár

S. Trugly: Das Volk der Greifen und Löwen. Awarisches Gräberfeld in Komárno-Schiffswerft. Kalligram, Pozsony 1994, 80 S.

Eine den Zeitraum von mehr als 1000 Jahren umfassende Arbeit ist diese beim Verlag Kalligram in ungarischer Sprache erschienene Monographie: archäologische Grabungen, bei denen Funde von beeindruckender Schönheit ans Tageslicht kamen, veranlaßten den Autor, seine Meinung über die gegenständliche Hin-terlassenschaft der Awaren für ein breites Publikum zusammenzufassen.

Sándor Trugly ist beim Donauländischen Museum zu Komárom (Komarno, Slowakei) als Archäologe tätig. Seinen Abschluß an der Philosophischen Fakultät der Eötvös-Loránd-Universität Budapest machte er 1976, und zwar – wie auch der Geist seines Buches und sein Stil verraten – als Schüler von Gyula László. Selbstverständlich riß sein enger Kontakt zu den ungarischen Kollegen seither nicht ab; Beweis dafür ist unter anderem, daß Éva Garam,

leitende Mitarbeiterin des Ungarischen Nationalmuseums, Lektorin der Monographie war.

Auf dem farbigen Vorder- und Rückeinband des Buches ist anspruchsvollem Äußeren wird sein außergewöhnlicher Titel lebendig: der Greif eines reich vergoldeten handtellergrößen Pferdegeschirrsbuchs blickt einem auf einer Klapper abgebildeten bärtigen Awaren(?) ins Angesicht.

Im *Vorwort* stellt der Archäologe mit Recht fest, daß es sich um eines der reichsten awarenzeithlichen Gräberfelder des Karpatenbeckens handelt. Allerdings verschweigt er bescheiden, daß gerade das Material dieses Fundortes sowie die Forschungen des Autors es ermöglichten, eine Reihe solch wichtiger Fragen aufzuwerfen und zu lösen, die die frühmittelalterliche Archäologie wesentlich voranbrachten: so beispielsweise die Interpretation und Einbindung bestimmter unikalischer Funde in die euroasiatische geistig-gegenständliche Hinterlassenschaft (Halfterbeschlag mit Löwen und Greifen, Kopfbuschhülle, Gürtelbeschlag mit Kreuzzeichen), gesellschaftshistorische Betrachtungen (adlige Mittelschicht), Bestattungssitten (Frauen- und Kindergräber mit Pferden), Beobachtungen über Bewaffnung und Kriegführung (Zusammensetzung der Bewaffnung), Klärung bestimmter chronologischer Fragen (gleichzeitige Anwendung der Preß- und Gußtechnik im Laufe des spätawarischen Zeitalters) und nicht zuletzt auch die Beweisführung der zwischen dem Greifen-Ranken-Stil und dem in seiner Art einmaligen Goldschatz von Nagyszénmiklós bestehenden Beziehung anhand weiterer Beispiele.

Zwischen dem Kapitel „*Kurze Geschichte des awarischen Volkes*“ und dem *Nachwort* spannt sich ein Gedankenbogen, der kurz die wichtigsten Stationen der awarischen Ethnogenese entsprechend den von der Forschung allgemein akzeptierten Hypothese zusammenfaßt. Die sich vom Osten bis hin zu den Karpaten erstreckende „Straße der Völker“ war zugleich ein Schmelztiegel der verschiedenen Kulturen: bis das in Inner- und Zentralasien verwurzelte Awarentum in Karpatenbecken angelangt war, wo es sich niederließ, hatte es die kulturellen Traditionen mehrerer ethnischer Gruppen unterschiedlichen Ursprungs übernommen (iranisch-sasaniidische bzw. kaukasisch-byzantinische Kulturkreise).

Das Kapitel „*Awarische Gräberfelder in Komárom*“ gibt eine forschungs-, wissenschafts- und zugleich ortsgeschichtliche Zusammenfassung. Hier gedenkt der Autor nicht nur der sich mit dem awarischen Zeitalter befassenden einstigen Großen der ungarischen Archäologie, gestattet nicht nur in die Gründung und das Leben des Vereins für Geschichte und Archäologie des Komitats und der Stadt Komárom einen Einblick, sondern bringt der interessierten Öffentlichkeit auch die Arbeit der heutigen Forscher der Völkerwanderungszeit näher.

In der Stadt Komárom/Komárom kamen seit Anfang des Jahrhunderts (1909) acht awarenzeithliche Gräberfelder ans Tageslicht. Auf den Fundort, der Inhalt des vorliegenden Bandes ist, stieß man beim Bau des Kollegiums der am Nordufer der Donau gelegenen Schiffswerft, wo Maschinen spätawarenzeithliche Gräber mit Gürtel- und Pferdegeschirrsbeschlägen zutage förderten. Die 1979 begonnenen Rettungsgrabungen dauerten mit kurzen Unterbrechungen bis 1989 an, in ihrem Verlauf wurden 153 Gräber freigelegt. Darunter kam, auch in Relation des Karpatenbeckens, eine herausragend hohe Zahl an Reiterbestattungen zum Vorschein, insgesamt 63. All das deutet darauf hin, daß sich in der strategische Bedeutung besitzenden Gegend – die natürlichen Gegebenheiten der Kleinen Schüttinsel sowie von Donau und Waag in Betracht gezogen – zur Spätawarenzeit eine zahlenmäßig beträchtliche, reich mit Waffen ausgestattete Population niederließ.

Im Kapitel „*Die Bestattungsbräuche der Awaren*“ behandelt der Autor die Bestattungszeremonien des am Ende des 7. bzw. in den ersten Jahrzehnten des 8. Jahrhunderts angesiedelten Ethnikums: u. a. geht er auf die Tiefe der Grabgruben, die Orientierung der Gräber, die Arten der gezimmerten Särge und die Lage der Verstorbenen ein. Zweifellos können die archäologisch wahrnehmbaren Spuren das damalige Leben nicht in seiner Gänze widerspiegeln, Erwähnung verdient jedoch auf jeden Fall, daß einzelne Grabkammern innen einen vollständigen Kalkanstrich hatten – vielleicht dürfen wir in ihnen Nachahmungen der an der Oberfläche erbauten Fachwerkhäuser sehen. Diese gehen für die Archäologie im allgemeinen spurlos verloren, so daß wir in den zeitgenössischen Siedlungen lediglich von Grubenhäusern mit Steinöfen (eventuell von mit Gräben umgebenen Jurten) wissen, wie sie auch im Falle des *Siedlungsrestes* freigelegt werden konnten, der am Westrand des Gräberfeldes Schiffswerft zum Vorschein kam.

Bei Reiterbestattungen mit strengem Ritual legte man den Krieger immer auf die rechte Seite des Grabes, neben ihm, in identischer (NW) Orientierung, lag sein Streitroß. Nichts ist bezeichnender für die gesellschaftliche Stellung der einst hier Lebenden, als daß außer den Männern auch ihre Frauen und Söhne mit Pferden bestattet wurden. Die unzweifelhaft markierten Grabhügel aber fielen den folgenden Jahrhunderten zum Opfer: wegen der großen Zahl Plünderungen (deren vorrangiges Ziel die Aneignung von Edelmetallen gewesen sein dürfte) läßt sich auch nicht genau feststellen, welche Gegenstände man den Verstorbenen mitgegeben hatte. Als auf ein Totenmahl hinweisende Tierknochenreste kamen in den Gräbern neben Pferdegebeinen am häufigsten Knochen vom Rind, Schaf und Geflügel (Haushuhn und Hausgans), in geringerer Zahl Schweins- und Hasenknochen sowie Fischgräten bzw. Holz- und Keramikgefäße vor. An die awarenzeithliche Hundehaltung und Jagd erinnern große Hundeskelette. Die Särge hatte man häufig mit abgezogenen Tierhäuten bedeckt (vermutlich zur Schutz gegen Verwünschungen), wofür die in der Grabgrube gefundenen Schädel und Gliederknochen Beweis sind.

Das Kapitel „*Gürtel- und Pferdegeschirrzierat, Waffen*“ untersucht die wichtigsten würde- und herkunftsanzeigenden Insignien der Nomaden sowie die damit eine Einheit bildende Bewaffnung. Der typische Musterschatz des für die Spätawarenzeit charakteristischen Greifen-Ranken-Stils hat sich im Laufe der Zeit – je nach zur Verfügung stehenden Rohstoffen und Bearbeitungstechnik – kontinuierlich verändert, u. a. anhand dessen kann die Chronologie der Belegung des Gräberfeldes verfolgt werden: geometrische Motive, Menschen-, Tier- und Pflanzendarstellungen, Tierkampfsszenen. Besondere Aufmerksamkeit widmet der Autor den runden und wappenförmigen Löwenbeschlägen bzw. den mit Löwen verzierten Hauptriemenzungen. Ein Einzelmotiv stellt die Szene auf den Bildfeldern des Riemenbeschlags einer Hauptriemenzunge dar, wo ein mit Lanze bewaffneter Reiter einen Wildeber jagt.

In ähnlicher Weise veränderte sich auch der Zierat am Geschirr des Streitrosses, je nach Zeitgeschmack und Vermögenslage des Besitzers. Keinen einheitlichen Standpunkt vertritt die Forschung dahingehend, ob die Pferdegeschirrsbeschläge im Auftrage des Eigentümers entstanden oder ob diese frühmittelalterlichen „Ritter“, die eventuell die Gefolgschaft der örtlichen Machthaber bildeten, ihre beschirnten Streitrosse auf dem Wege zentraler Verteilung erhielten. Man findet im Material der Schiffswerft die unterschiedlichsten Typen der großen Phaleren, ein besonders schönes Stück aufgrund des künstlerischen Niveaus seiner Darstellung aber ist der auf dem Titelblatt abgebildete vergoldete Bronzebeschlag in Form eines Adlerkopfes (Greif). Im Karpatenbecken wurden bei der

hier ansässigen Gemeinschaft die meisten Kopfbuschhüllen gefunden; diese Krieger mit ihren Pferden, deren Köpfe weithin sichtbare Federbüsche schmückten, waren vielleicht die Anführer jeweils einer Reiterabteilung.

Zum Kampfstil der leichten Reiterei gehörte die Waffe des Fernkampfes, der Reflexbogen und der mit Pfeilen gefüllte Köcher, zum Nahkampf aber der einschneidige Säbel. Das Auftauchen von Lanze und Axt in den Waffenkomplexen deutet ohne Zweifel auf einen Wandel des Kampfstils hin. Wie oben bereits erwähnt, waren 63 der 153 freigelegten Gräber Reiterbestattungen, und in 24 davon fand man Waffen; diese Angaben übertreffen sämtliche das Zeitalter berührende Verhältniszahlen bei weitem (auf die Awarzeit insgesamt bezogen erreicht der Anteil an Waffenträgern kaum die 7%-Grenze).

Eine Analyse der *Beziehungen zwischen dem Musterschatz des Gräberfeldes und des Fundes von Nagyszentmiklós* bildet das Schlußkapitel der Monographie. Die charakteristischen Rankenmotive (Palmettenverzierungen vor graviertem und punziertem Hintergrund) des im Wiener Kunsthistorischen Museum aufbewahrten, aus 23 Goldgefäßen bestehenden Schatzes, die Schuppenmuster, Perlreiheneinrahmungen und zu Stäbchen vereinfachten Ranken, die stilisierten Löwen- und Greifendarstellungen findet man auf zahlreichen Gürtel- und Pferdegeschirrbeschlägen des von goldschmiedekünstlerischem Gesichtspunkt geschlossenen Fundkomplexes Schiffswerft. Auch mit den hier vorgestellten Parallelen scheint sich mehr und mehr die Annahme zu bestätigen, daß das fürstliche Geschirr vom Hofe des Awarenkhangans an den Fluß Maros gelangt sein dürfte, wo man es vielleicht beim Angriff der Bulgaren zu Beginn des 9. Jahrhunderts vergrub.

Die Frage der Beziehung zwischen der vom Autor im Gräberfeld Schiffswerft mit archäologischen Mitteln identifizierten adligen Mittelschicht sowie der obersten Führungsschicht des Awarischen Reiches bleibt – mangels vergleichbarem Fundmaterial – vorerst ungelöst. Seit langem beschäftigt die Forschung das Problem, weshalb es außer dem Goldschatz von Nagyszentmiklós keinen solchen fund gibt, der sich unmittelbar mit dem Hofe des Khagans in Zusammenhang bringen ließe. Auch die folgenden, nur zum Teil bekannten Fundorte können lediglich mit der *Gefolgschaft* der von den Quellen benannten spätawarenzeitlichen *Würdenträger* (Khagan, Jugurur und Tudun) in Verbindung gebracht werden; während die Fundorte Komárom und Dunaradvány-Zsitvató/Radvan nad Dunajom-Zitavská Ton für die Forschung heute bereits zugänglich sind, wurden die bedeutenden Denkmäler der Gräberfelder Hortobágy-Árkus und Kaposvár-Toponár bislang nicht publiziert. Aus ihnen läßt sich darauf schließen, mit welcher gegenständlichen Hinterlassenschaft unter der Existenz einer stabilen Zentralmacht, im Zeitraum des Bestehens des awarischen Staates (mit Sicherheit bis zur Wende 8./9. Jahrhundert) in den Randgebieten gerechnet werden kann.

Wie treffend die Bezeichnung im – übrigens außerordentlich geistreichen – Titel „*Das Volk der...Löwen*“ für die Population der auf dem Gelände der Schiffswerft Komárom ans Tageslicht gelangten Bestattungen auch sein mag, auf das ganze awarische Zeitalter läßt sie sich dennoch nicht übertragen: Funde mit Löwendarstellung kommen zwar im zeitgenössischen Karpatenbecken vor, aber nicht in solchem Maße, daß sie die in Fachkreisen traditionell gebräuchliche Bezeichnung „Greifen-Ranken“ in den Hintergrund zu drängen vermögen. Allerdings ist die Analyse der Frage unter solchem Gesichtspunkt nicht uninteressant. Professor Gyula László hatte nämlich schon vor längerer Zeit aufgeworfen, daß die Verbreitung bestimmter Fundtypen ein ebensolcher Informations-

träger sein kann wie die Tatsache, bei welchen zeitgleichen Fundorten der gerade untersuchte Motivschatz an den in ähnlicher Art und Weise gefertigten Exemplaren *nicht* auftaucht (hier wäre die Darstellung der löwenverzierten Gürtel- und Pferdegeschirrbeschläge auf einer Karte lehrreich gewesen).

Die im Band veröffentlichten Textabbildungen beinhalten die Gräberfeldkarte, die gestörten Reiterbestattungen, analysierende Zeichnungen der am Fundort zum Vorschein gelangten Gegenstände und einiger gut ausgewählter Parallelen sowie die verschiedenen Rekonstruktionen (Tracht, Waffen, Pferdegeschirr). Publiziert werden auch eine Löwenphalere als Streufund und die Schwarzweißphotos des Schatzes von Nagyszentmiklós. Neben den Grabungsaufnahmen zeugt eine 60 Farbphotos enthaltende Beilage von der ausgezeichneten Arbeit des Photographen Mikuláš Cervenansky, Mitarbeiter am Nationalmuseum Bratislava.

In diesem Zusammenhang soll aber auch nicht verschwiegen werden, daß der Maßstab der Bilder nirgends angegeben wird, weshalb es für einen im gegenständlichen Nachlaß des Zeitalters unkundigen Leser schwer erkennbar ist, wie groß die Funde genau sind. Hinsichtlich der Illustrationen lassen im übrigen nur die Karten noch einiges zu wünschen übrig. Die „skizzenhafte“ Darstellung der Ausdehnung des Awarischen Reiches (S. 9) ist dem Niveau des Bandes unwürdig. Eine nähere Vorstellung der Gegend um Komárom wäre zum besseren Verständnis der einstigen strategischen Bedeutung des Gebiets hilfreich gewesen und auch die Zusammenfassung der im Text erwähnten Fundorte auf einer Extrakarte hätte dem Leser bei der geographischen Orientierung dienlich sein können.

Der in einer Auflage von 1.800 Exemplaren erschienene Band ermöglicht es, daß diese mit gutem Gewissen empfohlene Publikation einem breiten Kreis der sich für das Awareninteresse interessierenden Öffentlichkeit zugänglich ist. Für die engeren Fachkreise aber wird sie hoffentlich Ansporn sein, Werke zur Verbreitung wissenschaftlicher Kenntnisse von ähnlich hohem Niveau zu schaffen. (Dem ungarischen Text schließt sich jeweils ein Resümee in deutscher und slowakischer Sprache an.)

Gleichzeitig mit dieser Monographie erschien der zweite Teil der detaillierten Fachpublikation des Verfassers, die nicht nur den Ansprüchen der Archäologie, sondern auch der sich für Anthropologie, historische Zoologie und Botanik interessierenden Experten genügt: Gräberfeld aus der Zeit des Awarischen Reiches bei der Schiffswerft in Komárom I. Slovenská Archeológia XXXV–2, 1987, 251–344; II. Slovenská Archeológia XLI–2, 1993, 191–352.

J. Szentpéteri

Wallfahrt und Alltag in Mittelalter und Früher Neuzeit.
Red. G. Jaritz, B. Schuh. (Veröffentlichungen des Instituts für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit Nr. 14.)
Verlag d. Öst. Akademie d. W., Wien 1992, 352 S., 3 Abb.

Obgleich das Thema des Round-Table-Gesprächs von 1990 sehr spezifisch erscheint, gelang es den Autoren der 12 Studien dennoch zu beweisen, daß es sich in Wirklichkeit um einen sehr vielschichtigen, nicht nur zum enggefaßten Kreis der Mediävistik sowie der Kirchen- und Religionsgeschichte gehörenden Fragenkreis handelt; schöpfen kann er sein Material unter anderem aus den Forschungen über die Lebensweise, der Medizingeschichte und vom Gebiet der Ethnographie; die zahlreichen Wallfahrtsberichte- und beschreibungen des Mittelalters und der frühen Neuzeit stellen für

ihn ebenso konkrete Quellen dar wie die Biographien der Heiligen in den Bänden der *Acta sanctorum* oder die große Zahl an Mirakelflugblättern und Mirakelbüchern. Wie gut erforscht dieser Themenkreis in vielerlei Hinsicht ist, beweist das die Studien begleitende reiche Anmerkungsmaterial mit auffallend vielen, in den letzten Jahrzehnten erschienenen Aufarbeitungen neben den älteren Werken.

Auf den ersten Blick möchte man meinen, die unübersichtliche Vielzahl der Quellen garantiere ideale Möglichkeiten zur Forschung. Doch wie so oft im Falle der Fragen des Mittelalters stellte sich auch jetzt heraus, wie *F. Hassauer* (Schriftlichkeit und Mündlichkeit im Alltag des Pilgers...) darauf aufmerksam macht, daß beispielsweise im Falle eines der berühmtesten Wallfahrtsorte, Santiago de Compostela, aus den sechs auf das 12. Jh. folgenden Jahrhunderten von lediglich 74 Augenzeugen schriftliche Berichte erhalten blieben, da die Mehrzahl der Pilger schriftunkundig war.

Dem mit diesem Thema nicht näher vertrauten Leser ist besonders die Studie von *Jan van Herwaarden* (Pilgrimages and Social Prestige) zu empfehlen, da sie einen systematischen Überblick und eine Zusammenfassung zu der Frage gibt. Detailliert und wohl geordnet behandelt sie die wichtigsten Feststellungen der weitverzweigten Forschung und folgt dabei immer der historischen Entwicklung. Kapitel II (Prestige in der Rangordnung der Wallfahrtsorte) analysiert zum Beispiel, wie die wichtigsten Wallfahrtsorte im Falle der Einwohnerschaft der einzelnen geographischen Gebiete je Region als Reiseziele auftauchen und wie auch deren Rangfolge sich ändern konnte; historische Ereignisse (z. B. die Kreuzzüge, die Einnahme von Konstantinopel) konnten selbst die herausragendsten Ziele in den Vorder- oder Hintergrund drängen. Behandelt werden unter anderem das soziale Prestige einzelner Wallfahrtsorte, die von einzelnen Königen und Herzögen bevorzugten Orte und deren Unterstützung mittels reicher Geschenke bzw. die Möglichkeit, an einzelnen der Orte den Ritterschlag zu erlangen.

B. Schimmelpfennig (Regelmäßigkeit mittelalterlicher Wallfahrt) weist darauf hin, daß die Bräuche der alten Religionen die christliche Praxis beeinflussten, hatten bzw. haben doch auch diese ihre heiligen Stätten und deren Feste, die von den Gläubigen mindestens einmal im Jahr aufgesucht wurden. An zahllosen Beispielen illustriert er den besonders günstigen Zeitpunkt zum Besuch der christlichen Wallfahrtsorte und die Gründe dafür (Jubiläum, päpstliches Privileg zur Erlangung weitgehendster Absolution ab 12. Jh. – an einen bestimmten Termin gebunden!). *H. Kühnel* (Werbung, Wunder und Wallfahrt) hebt hervor, auf welche Weise man die verschiedensten Methoden anwandte (z. B. gedruckter Ablaßbrief, Wunderbeschreibungen, Darstellung von Wundern, auch als Gesänge, Heiltumsbrief mit Reliquienbild), um den Wallfahrtsort bekannt zu machen. In diesem Zusammenhang behandelt er die Entstehung der gedruckten Bilder/Schnitte und Altäre, die zur Propagierung einzelner Orte verwendet wurden. Auf den Erfolg verweisen beispielsweise im Falle von Regensburg die Holzschnitte der „Schönen Madonna“ sowie eine Wallfahrtsdarstellung; nach ihrem Erscheinen konnten an dem neuen Wallfahrtsort in einem Jahr mehr als hunderttausend Pilgerzeichen verkauft werden.

Es gibt Glücksfälle, wo es die Schriftquellen ermöglichen, sogar statistisch auswertbare Analysen – wenn auch nur für einen kürzeren Zeitraum – anzufertigen: anhand der zwecks Kanonisation (1307) des Bischofs von Hereford, Thomas Cantilupe, aufgezeichneten Wunderbeschreibungen zeigt *R. C. Finucane* (Pilgrimage in

Daily Life), welche Entfernungen die 1287/88 hier eingetroffenen Pilger zurücklegten, in welchen Monaten sie eintrafen und wie das anteilmäßige Verhältnis Frauen–Männer aussah.

Der begrenzte Umfang einer Rezension gestattet es nicht, hier alle auf gründlichen Forschungen basierenden Beiträge zu besprechen. Allerdings bedauern wir, daß man, wenn die Themenauswahl nun schon in Organisation dieses Instituts erfolgte, außer Professor Kühnel keinen solchen Verfasser einbezog, der sich auch mit den „Realien“ befaßt hätte. (Wesentlich erfreulicher ist in dieser Hinsicht Band 16, wo David A. King im Zusammenhang mit den alten astronomischen Geräten oder Friedrun R. Hau beim Vergleich der östlichen und westlichen Chirurgie, gestützt auf das gegenständliche Material, gleichzeitig auch reichhaltiges Bildmaterial publizieren.)

Vorteilhaft wäre zumindest noch eine Arbeit etwa über die mittelalterlichen Heiligenbilder, Pilgerzeichen (z. B. deren in breiteren Kreisen kaum bekannte italienische Beispiele), Weihgeschenke oder ein solcher Überblick gewesen, der beispielsweise die Geschichte der mittelalterlichen Pilgerherbergen und deren Beispiele schildert. (Auch ich hatte schon mehrfach – zuletzt *Acta ArchHung* 1995 – auf die kleinen, verschiedene Heilige und Madonnen darstellenden Keramikstatuetten aufmerksam gemacht, die im 15.–16. Jh. im Rheinland in großer Zahl angefertigt wurden. Meiner Ansicht nach dürfte der größte Teil von ihnen zwecks Propagierung der zu jener Zeit bekannten und bevorzugten Heiligen kleinerer Wallfahrtsstätten und Kirchen verkauft worden sein; sie genauer zu identifizieren, hat sich die Forschung bislang noch nicht bemüht.)

I. Holl

N. Benecke: Archäozoologische Studien zur Entwicklung der Haustierhaltung in Mitteleuropa und Südkandinavien von den Anfängen bis zum ausgehenden Mittelalter. Schriften zur Ur- und Frühgeschichte, Band 46, Akademie Verlag, Berlin 1994, 451 pp, 63 tables, 151 figures.

In 1974, Sándor Bökönyi published his ground laying regional archaeozoological survey in the book entitled "History of Domestic Mammals in Central and Eastern Europe" (Akadémiai Kiadó, Budapest). Since that time, Norbert Benecke's book is the first comparable synthesis for the areas of central and northern Europe more-or-less adjacent to present day Germany.

The volume consists of nine chapters. In addition a catalogue of archaeozoological assemblages and tabulated numerical data are appended to the book. Anyone trying to write a regional survey on faunal history is usually confronted with the dilemma of having to simultaneously present a diachronic as well as a taxonomic review. These two dimensions were separated in Benecke's other book published in the same year (*Der Mensch und seine Haustiere*, Konrad Theiss Verlag, Stuttgart, 1994) as was required by the more didactical nature of that richly illustrated volume written for the broad public. As indicated by the title, the book "Archäozoologische Studien..." under discussion here follows a less tightly woven schedule. Within the framework of a chronological outline, studies characterizing the most important (usually newly introduced domesticates) are discussed in great detail.

As a result of this approach, dog understandably dominates in the chapter on pre-Neolithic human-animal relationships, while pig and horse (as well as "secondary products") are singled out for special discussion within the context of Neolithic domestic animal

keeping. Poultry keeping is mentioned in relation to the Bronze and Iron Ages, while domestic ass, cat and domestic pigeon are presented against the background of Roman period animal breeding. Naturally, a whole range of new and/or "exotic" domestic animals (e. g. rabbit, water buffalo) appear in the chapter on Medieval animal keeping. Finally, the main tendencies in the evolution of animal keeping in Central Europa and southern Scandinavia are summarized in a separate chapter.

In comparison with Bökönyi's "History of Domestic Mammals...", this book clearly reflects the advancement of archaeozoology during the one generation time span since the early 1970's (regrettably, "History of Domestic Mammals..." was re-published in 1988 in an unabridged form). Benecke's volume not only includes sites from more recent excavations but also relies on a more sophisticated treatment of the quantitative data that ranges from the use of simple percentual proportions to multivariate analyses. These latter are not simply used in osteometric calculations for the purposes of phaeoanalysis, a common "playground" for more advanced statistics in zoology. Cluster analyses also regularly serve inter-site comparisons, especially in terms of the age composition of various domestic animal species. Given the possible distortions caused by this statistical method as well as the contradictions surrounding the evaluation of data by various authors in the literature (sp. with regard to the differential taphonomic effects and selective preservation of bones from individuals of various ages), Benecke's applications seem rather fortunate, since they produced plausible results. In general, it may be said that the statistical methods applied work best on large sets of data such as those evaluated in this work: sufficient numbers of data balance numerous potentially biasing factors in such calculations. Crisp line drawings (including distribution maps) and graphic representations of the statistical calculations further elucidate the points made in the text. These qualities bring the volume closer to any timely presentation of results in "hard science".

One of the most important parts of review works in this genre is the presentation of data. The catalogized summary of over 750 archaeozoological assemblages offers an excellent review of the relevant archaeozoological literature until the late 1980's. It is also of help in trying to trace back original data used in the next chapter of tables. It is a well known phenomenon that publishers often balk at the publication of space consuming individual measurements of animal bones. In this book, most typically, basic statistical parameters (rather than raw data) are presented. The tabulated figures perfectly support the points made in the text, but cannot be directly used for comparative calculations in their "encrypted" form. Thanks to the catalogue, however, most of the sources can be identified and consulted for further details. Consequently, it is no surprise that the volume ends with an almost 60 pages long list of references.

Norbert Benecke's "Archäozoologische Studien..." is a long awaited scholarly synthesis of archaeozoological research concentrated on Central Europe. In a zoogeographical sense, it complements Sándor Bökönyi's "History of Domestic Mammals..." in spite of the overlap between the two regions discussed. In terms of methodology, it represents the advances brought about by the use of computers in archaeology (Benecke himself developed an early interest in such applications as is shown by his reference to the use of the type of Commodore machine used at the beginning of his research more than a decade ago). In contrast to Bökönyi's book, the present synthesis also discusses the most important non-mammalian domesticates such as poultry and carp and devotes a

separate chapter to pre-Neolithic times. On the other hand, it does not contain a similarly rich lists of original, individual archaeozoological data.

"Archäozoologische Studien..." is a valuable and up to date survey on the archaeozoology in a region that is of focal importance in European archaeology. It is recommended to archaeologists regardless of their chronological specializations, as well as to faunal analysts trying to orient themselves in this area which is not only rich in animal bone finds but may also be regarded the "cradle of archaeozoology".

L. Bartosiewicz

Faunal Remains: Taphonomical and zooarchaeological studies of the animal remains from Tell Hesban and vicinity. Øystein Sakala LaBianca and A. von den Driesch eds. Hesban 13 (Series editors: L. T. Geraty and Øystein Sakala LaBianca). Andrews University Press, Berrien Springs, Michigan 1995, 236 pp. 134 tables, 113 figures, 180 plates.

Archaeozoology or zooarchaeology? More than the ocean between, this question has long divided basic attitudes to the analysis of faunal remains in Europe and North America. The traditional, Central European school of *archaeozoology* has concentrated on the zoological aspects of this class of archaeological finds, while the emergence of New Archaeology in the United States of America gave rise to *zooarchaeology* a subject that treats zoological finds primarily as archaeological artifacts. While there is an 80% overlap between the two trends, few attempts have been made to bridge the remaining gap, let alone the exploitation of synergism that may result from the cross-fertilization of ideas. This book represents a good step in that direction.

The volume is the final faunal report on the animal remains recovered from Tell Hesban in Jordan where excavations began in 1968. It is part of a 14 volumes long series devoted to this important site which spans a time interval of over three millennia beginning with the Late Bronze Age. Permanent habitation at Tell Hesban started during the Early Iron Age (approximately 1200–900 B. C.). The intensity of site use strongly oscillated in time with peaks during the Iron Age II period and subsequent times and reached the level of urban-oriented food production during the Byzantine period. More rural phases of the site's history were characterized by nomadization and subsistence farming. The continuous occupation of this location overlooking the Jordan River and the Dead Sea from the east even offered opportunities for recent ethnoarchaeological studies.

The tremendous potential of this archaeological site and the vast faunal material (over 100,000 bone specimens) was tackled by four prominent archaeozoologists. The late Joachim Boessneck and Angela von den Driesch of the University of Munich represent what has become the well-respected "München School" of archaeozoology. Johannes Lepiksaar, to whom the volume is dedicated, is unquestionably the living classic of archaeoichthyology, the study of fish remains, who in fact trained or at least influenced the majority of fish bone experts working in European archaeology today. Last but not least, Øystein Sakala LaBianca the junior member of this team at the beginning of the project (and one of the series editors) played a fundamental role in initiating the proper archaeological recovery of animal remains during the course of excavations and involved the aforementioned group of experts in their subsequent analysis.

Even saving and appropriately packing animal bones was a major achievement in itself during the early 1970s, when the evaluation of faunal remains was just becoming accepted at excavations in the Middle East. In fact, the long period over which bones were gathered encompassed changes in the way data were recorded. This resulted in a certain "unevenness" in the assemblage, especially when one considers that in the first years of work the bone material was strongly selected. The reliability of data in this volume need to be assessed in light of these unfortunate early biases in the database which the author/editor admits to himself.

The book consists of ten, more-or-less independent chapters. The first four of these, written by Øystein Sakala LaBianca, not only provide an introduction to research history at the site, but also tackle "zooarchaeological" aspects of the research. The ethnoarchaeological and taphonomical investigations carried out by the author were rarely pursued by European (especially continental) archaeozoologists and provide therefore an entirely new scenario for the subsequent "archaeozoological" chapters. The aforementioned critical review of the nature of zooarchaeological record at the site further enhances this context.

The *stricto sensu* zoological section of the volume speaks for itself. It includes Chapters 5 to 9 and meticulously compiled indexes of both vernacular and latin taxonomic names as well as anatomical terms. Archaeologists might find the precise but extensive descriptions of the animal taxa encountered at the site somewhat dry. In this book the inventory of species is made more "user friendly" by publishing numerous illustrations of the animals themselves without having to compromise on the publication of minutious but indispensable technical detail, one of the traditional strengths of the "München School". The similarly detailed, professional analysis of fish remains, on the other hand, is illustrated by

photographs of the excavated bones whose high quality guarantees their "secondary use" even in bone identification.

The respectable body of zoological information thus accumulated is of sufficient quality and quantity to answer archaeological questions concerning cycles of sedentarization, the nature of dry farming practiced at the site and the opportunistic revival of nomadism during times of socio-economic hardship. In addition to correlating faunal data with events in human history, anthropogenic environmental changes may also be detected in the zoological record, deforestation and the expansion of cultivated land being the two most notable tendencies. Shifts in the natural environment therefore, are directly reflected in the composition of animal species exploited, especially during the periods of occupation characterized by intensified agricultural production such as the aforementioned Iron Age II and Byzantine periods.

As mentioned previously, the final faunal report from Hesban is a truly multidisciplinary work even within the relatively narrow field that could be diplomatically called "studying animal remains from archaeological sites": it offers the best of *zooarchaeology* and *archaeozoology* and should be of equal interest for both archaeologists and faunal analysts. The book should be similarly useful reading for students in both fields.

While one might argue that aside from a brief concluding chapter (Chapter 10) the various sections are still not fully integrated (a normal phenomenon in edited volumes based on the work of several, independent authors), this work represents perhaps the first explicit, exemplary attempt to create an open and multi-faceted professional approach that retains the best of two different strains of faunal analysis in archaeology. This attitude should govern the work of archaeozoologists and zooarchaeologists alike.

L. Bartosiewicz

AUCTORES HUIUS VOLUMINIS

- BARTOSIEWICZ, László, Dr. Univ. Doz., Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- BÁNFFY, Eszter, Dr. CSc., wiss. Mitarbeiterin, Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- BERTALAN, Herta, Dr., wiss. Mitarbeiterin i. R., Hist. Museum der Stadt Budapest, H-1014 Budapest, Budavári Palota E Geb.
- BESZÉDES, József, Student, Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- BÓNA, István, Prof. Dr. Mitglied der Akademie, Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt 4.
- BORHY, László, PhD, Oberassistent, Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- CHOYKE, Alice, M., Aquincumi Múzeum, H-1031 Budapest Szentendrei út 139.
- CSÁNYI, Marietta, Dr., wiss. Mitarbeiterin, Damjanich János Museum, H-5000 Szolnok
- †ENTZ, Géza, Prof. Dr. Leiter des Landesamtes f. Denkmalpflege i. R.
- ERDÉLYI, István, Prof. Dr., Károli Gáspár Ref. Universitát, H-1092 Budapest, Ráday u. 28.
- FABINI, Hermann, Dr. Architekt, ABF Architektbüro, RO-2400 Sibiu, Str. Tipografilor 12.
- GABLER, Dénes, Dr. Univ. Doz., Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- GARAM, Éva, Dr., wiss. Mitarbeiterin, Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, POB 364.
- GÁSPÁR, Dorottya, Dr. CSc., Pázmány Péter Kathol. Universitát, H-2081 Piliscsaba.
- HATHÁZI, Gábor, Dr. wiss. Mitarbeiter, St. István Király Museum, H-8000 Székesfehérvár
- †HEITEL, R. Radu, Dr. wiss. Mitarbeiter, Institutul de Archeologie al Academiei Romane, Str. I. C. Frimu 11, Ro-71119 București
- HOLL, Imre, wiss. Mitarbeiter i. R., Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- HORVÁTH, István, Dr. Dir. des Balassa Bálint Museum, H-2501 Esztergom, POB 19.
- IRÁS-MELIS, Katalin, Dr. wiss. Mitarbeiterin, Hist. Museum der Stadt Budapest, H-1014 Budapest, Budavári Palota E Geb.
- JANKOVICH B., Dénes, Dr. CSc., wiss. Mitarbeiter, Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- JANKOVITS, Katalin, wiss. Mitarbeiterin, Landesamt f. Denkmalpflege, H-1014 Budapest, Táncsics M. u.
- KÁDÁR, Zoltán, Dr. Univ. Prof. i. R. H-1088 Budapest, Szentkirályi u. 35.
- KISS, Attila, Dr. wiss. Mitarbeiter, Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, POB 364.
- KOVÁCS, Gyöngyi, Dr. wiss. Mitarbeiterin, Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- KÖLTŐ, László, Dr. CSc., wiss. Mitarbeiter der Museen des Komitats Somogy, Rippl-Rónai Museum Kaposvár
- NIEDERMAIER, Paul, Dr., RO-2400 Sibiu, Str. Moldoveanu 12 a.
- MEGAW, Vincent, Prof. Department of Visual Arts, Flinders University of South Australia, Adelaide, GPO Box 2100, South Australia 5001.
- MIKLÓS, Zsuzsa, Dr. CSc., wiss. Mitarbeiterin, Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.
- OTTOMÁNYI, Katalin, Dr. Bibliothekarin, Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- PROCHÁZKA, Rudolf, Dr. wiss. Mitarbeiter, Arch. ústav ČSAV–CZ–662203 Brno
- †SELLYE, Ilona, Ibolya, Dr. wiss. Mitarbeiterin i. R.
- SZABÓ, Miklós, Prof. Dr., Mitglied der Akademie, Rektor der Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- SZATHMÁRI, Ildikó, Dr. wiss. Mitarbeiterin, Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, POB 364.
- SZENTPÉTERI, József, Dr. CSc., Zentralamt der UAW, H-1051 Budapest, Nádor u. 7.
- SZILÁGYI, János György, Dr. Sc., Dir. der Antikensammlung des Museums der Bildenden Künste i. R., H-1396 Budapest, POB 463.
- VIRÁGOS, Gábor, Student, Eötvös Loránd Universitát, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
- ZATYKÓ, Csilla, wiss. Mitarbeiterin, Arch. Inst. d. UAW, H-1250 Budapest, POB 14.

INDEX

<i>K. Jankovits</i> : La ricostruzione di due nuovi schinieri dei tipo a lacci dall'Ungheria	1
<i>É. Garam</i> : Über den Schatzfund von Vrap (Albanien)	23
<i>†G. Entz</i> : Zwei mittelalterliche Städte im Siebenbürgen Torda (Torenburg) und Dés (Desch)	35
<i>†R. R. Heitel</i> : Die Entstehung von Alba Julia (Karlsburg) laut archäologischen Ausgrabungen	39
<i>H. Fabini</i> : Die städtebauliche Entwicklung von Sibiu-Hermannstadt von 1200–1500	43
<i>P. Niedermaier</i> : Die Entstehung einer mittelalterlichen Stadt Siebenbürgens Braşov (Kronstadt)	55
<i>R. Procházka</i> : Zu den Anfängen der südmährischen Städte im Licht der archäologischen Forschung	67
<i>I. Horváth</i> : Das mittelalterlichen Esztergom (Gran) und seine Sakralbauten	79
<i>H. Bertalan</i> : Budaer Majoliken in Óbuda (Altöfen)	91
<i>I. Holl</i> : Die mittelalterliche Stadt Kőszeg (Güssing)	95
<i>Zs. Miklós</i> : Die Holzfunde aus dem Brunnen des spätmittelalterlichen Paulinerklosters von Márianosztra–Toronyalja	103
<i>K. Irás-Melis</i> : Mittelalterliche Gräben in der Gemarkung des Dorfes Csőt (Budapest, XXII. Stadtbezirk, Kommunalgelände vor der Háros u. Nr. 6)	139
<i>Cs. Zatykó</i> : Morphological study on a 15th century village, Csepely	167
<i>G. Hatházi–Gy. Kovács</i> : A post-medieval assemblage from Vál	195
<i>L. Bartosiewicz–A. M. Choyke</i> : Osteological analysis of bone tools: a preliminary case study from the Swiss Neolithic	227

DISCUSSIO

<i>A. Kiss</i> : Die Zeitstellung des „münzdatierten“ Grabes von Üç Tepe (Aserbaidschan)	261
<i>I. Erdélyi</i> : Über den sogenannten Säbel Karls des Großen	267

CHRONICA

<i>Ilona Ibolya Sellye</i> (1913–1995) (<i>D. Gáspár</i>)	273
<i>Sándor Soproni</i> (1926–1995) (<i>D. Gabler</i>)	274
<i>Sándor Gallus</i> (1907–1996) (<i>V. Megaw</i>)	279

RECENSIONES

Editio Hungarica

Medieval Visegrád. DissPann ser. III. 4 (ed by J. Laszlovszky) Budapest 1995 (<i>D. Jankovich</i>)	285
--	-----

Editiones externae

Le Néolithique au quotidien. Actes du XVI ^e colloque interrégional sur le néolithique (Eds.: J.-C. Blanchet, A. Bulard, C. Constantin, D. Mordant, J. Tarrête) DAF 39, Paris 1993 (<i>E. Bánffy</i>)	286
<i>Z. Vašíček</i> : L'archéologie, l'histoire, le passé. Sceaux 1994 (<i>M. Szabó</i>)	287
<i>T. Soroceanu</i> : Studien zur Mures-Kultur. Buch am Erlbach 1991 (<i>M. Csányi</i>)	288
<i>M. Gedl</i> : Die Vorlausitzer Kultur. (PBF Abt. XXI. Bd. 2), Stuttgart 1992 (<i>K. Jankovits</i>)	290
<i>G. Prüssing</i> : Die Bronzegefäße in Österreich. PBF Abt. II. Bd. 5, Stuttgart 1991; <i>O. Kylicová</i> : Die Bronzegefäße in Böhmen. PBF Abt. II. Bd. 12, Stuttgart 1991 (<i>K. Jankovits</i>)	291
<i>Z. Zeravica</i> : Äxte und Beile aus Dalmatien und anderen Teilen Kroatiens, Montenegro, Bosnien und Herzegowina. PBF Abt. IX. Bd. 18, Stuttgart 1993 (<i>I. Szathmári</i>)	293
<i>T. Bader</i> : Die Schwerter in Rumänien. PBF Abt. IV. Bd. 8, Stuttgart 1991 (<i>I. Szathmári</i>)	294
Bronzefunde aus Rumänien (bearb. und red. von <i>T. Soroceanu</i>): Prähist. Archäologie in Südost-europa, Bd. 10, Berlin 1995 (<i>I. Bóna</i>)	296
<i>U. Binding</i> : Studien zu den figürlichen Fibeln der Frühlatènezeit. Münster (<i>M. Szabó</i>)	298
<i>E. Gersbach</i> : Baufunde der Periode IVc–IVa der Heuneburg (Heuneburgstudien 9). Mainz 1995 (<i>M. Szabó</i>)	299
Studi sulla Campania preromana. Pubblicazioni scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. serie III. vol. II. Roma 1995 (<i>M. Szabó</i>)	300
<i>F. Buranelli</i> : Ugo Ferragutti, l'ultimo archeologo-mecenate. Cinque anni di scavi a Vulci (1928–1932) attraverso il Fondo Fotografico Ugo Ferragutti, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>)	300
<i>A. Pautasso</i> : Il deposito votivo presso la porta Nord a Vulci (Corpus delle stipi votive in Italia VIII, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>)	301
<i>L. Donati</i> : La casa dell'Impluvium, Architettura etrusca a Roselle, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>)	301
<i>G. Andreassi, E. Bianchin Citton et alii</i> : Ceramica sovradipinta, ori, bronzi, monete della Collezione Chini nel Museo Civico di Bassano del Grappa. Roma 1995 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>)	302
<i>M. P. Bini–G. Caramella–S. Buccioli</i> : I bronzi etruschi e romani. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia 13, Roma 1995 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>)	303
Enceintes romaines d'Aquitaine: Bordeaux, Dax, Périgueux, Bazas (sous la direction de P. Garmy–L. Maurin) DAF 53, Paris 1996 (<i>L. Borhy</i>)	304
<i>H. Hainzmann–E. Pochmarski</i> : Die römerzeitlichen Inschriften und Reliefs von Schloss Seggau bei Leibnitz (Die römerzeitliche Steindenkmäler der Steiermark 1), Graz 1994 (<i>J. Beszédes</i>)	308
<i>M. C. Bishop–J. C. N. Coulston</i> : Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome, London 1993 (<i>G. Virágos</i>)	309
<i>K. Roth-Rubi</i> : Die scheibengedrehte Gebrauchskeramik vom Runden Berg. Der Runde Berg bei Urach IX. Heidelberg 1991 (<i>K. Ottományi</i>)	311
Rome face aux Barbares-1000 ans pour un Empire. Centre Culturel Abbaye de Daoulas – Bibliothèque Nationale, Paris 1993 (<i>I. Sellye</i>)	312
Iatrus-Krivina. Spätantike Befestigung und frühmittelalterliche Siedlung an der unteren Donau. Bd. V. Studien zur Geschichte des Kastella Iatrus. Schriften zur Geschichte und Kultur der Antike 17, Berlin 1995 (<i>I. Bóna</i>)	314
Das Christentum im bairischen Raum von den Anfängen bis ins 11. Jahrhundert (hrsg. von E. Boshof–H. Wolff). Passauer Historische Forschungen 8. Weimar–Wien 1994 (<i>D. Gáspár</i>)	315
<i>L. Török</i> : Coptic Antiquities I–II. Monumenta Antiquitatis extra fines Hungariae reperta II–III (red. J. Gy. Szilágyi), Roma 1993 (<i>Z. Kádár</i>)	318

<i>S. Trugly</i> : Das Volk der Greifen und Löwen. Awarisches Gräberfeld in Komárno–Schiffswerft, Pozsony 1994 (<i>J. Szentpéteri</i>)	319
Wallfahrt und Alltag in Mittelalter und früher Neuzeit (red. G. Jaritz–B. Schuh) Veröff. des Instituts für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit Nr. 14. Wien 1992 (<i>I. Holl</i>)	321
<i>N. Benecke</i> : Archäozoologische Studien zur Entwicklung der Haustierhaltung in Mitteleuropa und Südsandinavien. Schriften zur Ur- und Frühgeschichte 46, Berlin 1994, (<i>L. Bartosiewicz</i>)	322
<i>Ø. Sakala LaBianca–A. von den Driesch</i> : Faunal Remains; Taphonomical and zooarchaeological studies of the animal remains from Tell Hesban and vicinity, Hesban 13, Michigan 1995 (<i>L. Bartosiewicz</i>)	323

PRINTED IN HUNGARY
Akadémiai Nyomda, Martonvásár

INSTRUCTIONS TO AUTHORS

Only original papers will be published and a copy of the Publishing Agreement will be sent to the authors of papers accepted for publication. Manuscripts will be processed only after receiving the signed copy of the agreement.

Authors are requested to send a hard copy of their manuscript and possibly a floppy disk. Footnotes to the manuscripts should be typed at the bottom of the page.

References in the papers should be made in the following ways:

Reference to books:

E. Welker: Die römischen Gläser von Nida-Heddernheim. Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte Bd. 3. Frankfurt a. Main 1974, 18–21.

Reference to papers published in books:

M. Ward–P. Carrington: A quantitative study of the pottery from a Roman extramural building at Chester. In: Roman Pottery Research in Britain and North-West Europe. Papers presented to G. Webster. Eds. A. C. Anderson–A. S. Anderson. B. A. R. 123. Oxford 1981, 25–38.

Reference to articles in reviews:

I. Paulovics: Újabb kutatások a brigetioi (szőnyi) római táborban és annak környékén (Neuere Forschungen im Legionslager und in der Umgebung von Brigetio). ArchÉrt 47 (1934) 134–140.

One proof will be sent to the author. Please read it carefully and return it promptly to the editor within one week:

Acta Archaeologica
MTA Régészeti Intézete
H-1250 Budapest, Uri u. 49.

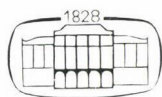
Fifty offprints of the articles will be sent to the authors.

ACTA ARCHAEOLOGICA

Academiae Scientiarum Hungaricae



TOMUS XLIX 1997 FASCICULUS 4



SIGILLUM: ACTAARCHHUNG

CODEN: ACGCBJ

ACTA ARCHAEOLOGICA

ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE

ADIUVANTIBUS

CS. BÁLINT, L. BARTOSIEWICZ, I. BÓNA, L. KOVÁCS, A. KUBINYI, M. SZABÓ, I. TORMA

REDIGIT

D. GABLER

Acta Archaeologica publishes papers on archaeology in English, German, French and Russian.

Acta Archaeologica appears in parts of varying size, making up one volume.

Authors may submit for publication manuscripts which contain no illustration to be paid for.

Correspondence with the editors and publishers should be sent to

Acta Archaeologica

H-1250 Budapest, Úri utca 49

Phone: (36-1) 375-9011

Fax: (36-1) 356-4567

Orders should be addressed to

AKADÉMIAI KIADÓ

H-1519 Budapest, P. O. Box 245

Subscription price for Volume 49 (1997) in 4 issues US\$ 156.00, including normal postage, airmail delivery US\$ 20.00

© Akadémiai Kiadó, Budapest 1997

Acta Archaeologica is abstracted/indexed in Biological Abstracts, Current Contents/Arts and Humanities, Arts and Humanities Citation Index, GeoRef Information System, Information Repertory of Literature and Arts, Social Sciences Citation Index

ACTA ARCHAEOLOGICA

ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE

ADIUVANTIBUS

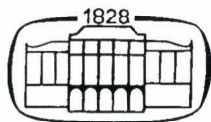
CS. BÁLINT, L. BARTOSIEWICZ, I. BÓNA, L. KOVÁCS,
A. KUBINYI, M. SZABÓ, I. TORMA

REDIGIT

D. GABLER

TOMUS XLIX

FASCICULUS 4



AKADÉMIAI KIADÓ, BUDAPEST
1997

INDEX

<i>I. Bóna</i> : István Dienes (1929–1995).....	327
<i>I. Bóna</i> : Die Archäologie in Ungarn und die ungarische Landnahme	345
<i>L. Kovács</i> : István Dienes' größte Ausgrabung in Magyarhomorog-Könyadomb.....	363
<i>K. Mesterházy</i> : Die Kunst der landnehmenden Ungarn und die abbasidisch-irakische Kunst.....	385
<i>L. Révész</i> : Ein landnahmezeitliches Frauengrab in Békéscsaba-Erzsébethely	419
<i>I. Vörös</i> : Das Pferd aus dem landnahmezeitlichen Grab von Békéscsaba-Erzsébethely	453

COMMUNICATIO

<i>L. Kákosy</i> : Twelfth preliminary report on the Hungarian excavation in Thebes (Season 1995).....	457
--	-----

RECENSIONES

Editio Hungarica

Zu den Fasti der römischen Provinz Pannonien: J. Fitz: Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit I–IV. Budapest 1993–1995 (<i>B. Lőrincz</i>).....	469
---	-----

Editiones externae

<i>E. Alram-Stern</i> : Die ägäische Frühzeit. Das Neolithikum in Griechenland. Forschungsbericht 1975–1993. Wien 1996 (<i>E. Bánffy</i>).....	471
<i>R. A. J. Avila</i> : Bronzene Lanzen- und Pfeilspitzen der griechischen Spätbronzezeit. PBF V. 1. München 1983 (<i>M. Szabó</i>).....	473
<i>I. Kilian-Dielmeier</i> : Die Schwerter in Griechenland (außerhalb der Peloponnesos), Bulgarien und Albanien. PBF IV. 12 Stuttgart 1993 (<i>M. Szabó</i>)	473
<i>V. Jarosch</i> : Samische Tonfiguren des 10. bis 7. Jh. v.Chr. aus dem Heraion von Samos. Bonn 1994 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>H. J. Kienast</i> : Die Wasserleitung des Eupalinos aus Samos. Bonn 1995 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>H. Kyrieleis</i> : Der große Kuros von Samos. Bonn 1996 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>N. Himmelmann</i> : Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit DAI Ergänzungsheft 1994 (<i>M. Szabó</i>)	477
<i>J. M. Solana Sainz</i> (Red): Las entidades etnicas de la Meseta Norte de Hispania en época preromana. Valladolid 1991 (<i>M. Szabó</i>)	478
<i>S. Sievers</i> : Die mitteleuropäischen Hallstattdolche. PBF VI. 6. München 1982 (<i>M. Szabó</i>).....	479
<i>C. Dunikowski–S. Cabboi</i> : La sidérurgie chez les Sénon: les ateliers celtiques et gallo-romains des Clérimois. DAF 51. Paris 1995 (<i>M. Szabó</i>)	479
<i>G. Kurz</i> : Keltische Hort- und Gewässerfunde in Mitteleuropa. Deponierungen der Latènezeit. Materialhefte zur Archäol. in Baden-Württemberg 33, Stuttgart 1995 (<i>M. Szabó</i>)	480
<i>U. Fiedler</i> : Studien zu Gräberfeldern des 6. bis 9. Jh. an der unteren Donau. I–II. Bonn 1992 (<i>I. Bóna</i>).....	481
<i>W. Drack</i> : Zur Geschichte des Wasserhahns. Zürich 1997 (<i>I. Holl</i>).....	485
<i>C. Pause</i> : Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig. Bonn 1996 (<i>K. H. Gyürky</i>).....	486
<i>M. Hanuliak–I. Kuzma–P. Šalkovský</i> : Mužla-Čenkov. Nitra 1993 (<i>H. Herold</i>)	486

I. BÓNA

ISTVÁN DIENES
(1929–1995)



Der große Forscher und Experte des Zeitalters der ungarischen Landnahme und Staatsgründung, der ein Vierteljahrhundert lang (1971–1995) Mitglied des Redaktionskollegiums dieser Zeitschrift war, wurde am 15. August 1929 in Nyíregyháza geboren. Eigenartigerweise ist der aus einer alten reformierten Familie stammende, strenggläubige István Dienes (im weiteren auch ID) sein ganzes Leben lang stolz darauf gewesen, daß er an Mariä Himmelfahrt, dem über viele Jahrhunderte größten Feiertag des alten Ungarns, zur Welt kam, an jenem Tag, an dem unser erster König, Stephan der Heilige, seine Augen für immer schloß. Gerade er war also kein „verstockter“ Calvinist, im Gegenteil: Seiner Frau schwor er vor dem Altar einer kleinen, versteckten katholischen Kirche ewige Treue, – in aller Heimlichkeit. Aber nur deshalb, weil ihn zu Stalins Zeiten eine kirchliche Trauung die frisch erworbene Anstellung gekostet hätte, denn Toleranz war nicht eben die starke Seite der Genossen.

Archäologe wollte er nicht werden. Er besuchte die Handelsschule und trat nach dem Abitur (1947) als Lehrling in die familieneigene Eisenhandlung ein. Die Vorstellung eines „gebildeten Kaufmannes“ der Zukunft schwebte ihm vor Augen, als er sich für das Studienjahr 1948/49 an der Budapester Universität für Wirtschaftswissenschaften bewarb, wo er schon damals nur mit besonderem Glück Aufnahme fand; Professor György Markos, den man 1956 zum Sekretär des Intellektuellen-Revolutionskomitees wählen sollte, fiel seine literarische Bildung und schriftstellerische Ader auf. Das zweite Studienjahr konnte er jedoch nicht mehr beginnen, denn zwischenzeitlich hatte man seinen Eltern alles weggenommen (die Eisenhandlung und auch das dazugehörige Einfamilienhaus wurden „verstaatlicht“), und er selbst war sogar zweifach unerwünschter „bürgerlicher“ Abstammung: einmal als Sohn eines Kaufmanns, zum anderen mütterlicherseits, als Enkel eines Eisenfabrikanten. Wiederum half der Zufall und natürlich die vom Vater ererbte Neigung zur Ethnographie und Historie; im Herbst 1949 gelang es ihm, sich an der Philosophischen Fakultät der Budapester Universität (die im Studienjahr 1949/50 zum letzten Mal den Namen des Gründers des Kardinals Péter Pázmány trug) für eine kurz zuvor zustande gekommene neue „Fachrichtung“ immatrikulieren zu lassen, und zwar für das Fach Archäologie-Museologie.

An das neue Studium ging er keineswegs mit von Berufung zeugender Begeisterung, – der Verfasser dieser Zeilen, von Anfang an mit ihm befreundet, erinnert sich gut daran, wie sehr ihn die an die Budapester Schöngelster gerichteten Vorlesungen langweilten; – wenn die rumänischen Behörden den Professor für Archäologie an der Universität Kolozsvár, Gyula László, im Frühjahr 1950 nicht zur „Repatrialisierung“ gezwungen hätten, wäre aus ihm vermutlich nie ein Archäologe geworden. Gyula László war es, der im Herbst 1950 die in dem (wegen des politischen Drucks auf seine Familie und seinen Budapester Quartiergeber immer ernsteren) jun-

gen Mann schlummernden wissenschaftlichen und patriotischen Werte entdeckte. ID wurde sein erster, bewußt auf die Archäologie der Landnahmezeit spezialisierter Student und gleichzeitig der erste ungarische Archäologe, den man ausschließlich für die Erforschung dieses Zeitalters ausbildete. Gyula László verschaffte ihm auch ein auf ihn „zugeschnittenes“ Diplomarbeitsthema über das Komitat Szabolcs, seine bis zur Schwärmerei geliebte engere Heimat. Er durfte das von Lajos Kiss, dem Direktor des Museums in Nyíregyháza, im Herbst 1948 freigelegte (tatsächlich von dem in Tiszaeszlár wohnhaften József Rohács, einem der außergewöhnlichsten und erfolgreichsten Amateure, ausgegrabene) Gräberfeld von Bashalom aufarbeiten. Diese Arbeit beendete er bereits in der Abteilung für Mittelalter des Ungarischen Nationalmuseums; damals war es üblich, daß die großen Museen die Studenten nach Abschluß des vierten Studienjahres ein Jahr lang als Praktikanten beschäftigten. Für ihn dauerte dieses Jahr sogar noch länger, erst am 15. Oktober 1954 wurde er als Archäologe ans Móra-Ferenc-Museum nach Szeged berufen.

Beinahe am Tag nach seiner Ankunft in Szeged nahm er eine große Arbeit in Angriff. Der Reihe nach suchte er die Museen Südungarns auf (neben Szeged das Museum in Makó, Hódmezővásárhely, Orosháza, Békéscsaba, Gyula), um für das von Béla Szőke redigierte Fundkataster die Grabfunde und Fundorte der Landnahmezeit bzw. Früharpadenzeit zusammenzustellen; seine im Herbst und Winter 1954 gesammelten Angaben erschienen dann 1962 im „Fundkataster“. Als begeisterten jungen Revolutionär, der zu Beginn der Oktobertage 1956 an der Spitze der Szegeder Demonstrationen marschiert und fast Opfer der auf sie abgegebenen Gewehrsalven wird, delegierte ihn das Museum nach dem vorübergehenden Sieg der Revolution als seinen Vertreter ins Revolutionskomitee der Stadt. Deshalb wurde es bald immer dringender, ihm zur Flucht aus Szeged zu verhelfen. So kam er, mit Hilfe zweier wunderbarer rettender Engel des damaligen Ministeriums, schon am 1. April 1957 in das die Verfolgten in seinem Labyrinth verbergende Nationalmuseum zurück.

Im Nationalmuseum erwartete ihn die Übernahme der von der Abteilung Archäologie der kurz zuvor gebildeten Mittelalterabteilung übergebenen Sammlung archäologischer Denkmäler der ungarischen Landnahmezeit, die er beispielhaft in Ordnung brachte. Es war eine Sisyphusarbeit, wenn man bedenkt, daß auch die in den Kriegsjahren 1944/45 entstandenen kriegsbedingten Unordnungen richtiggestellt und die Stücke identifiziert werden mußten. Kein Wunder also, daß ihm mit Beendigung der Arbeit die Kenntniss der Funde „im kleinen Finger steckte“. 1964 promovierte er (in seiner Dissertation faßte er seine damaligen Forschungen im Zusammenhang mit den Gürteln und Taschenplatten zusammen), damals ernannte man ihn zum stellv. Abteilungsleiter. Der Rest dieses Jahrzehntes war seine produktivste Schaffensperiode; das beweisen seine Ausgrabungen, die von ihm organisierten Ausstellungen, die Vorträge und sein fachliterarisches Schaffen, mit denen er seinerzeit alles überflügelte, was andere leisteten. Von 1970 an melden sich die ersten Folgen der arbeitsmäßigen Überanstrengung, die ersten physischen und psychischen Erschütterungen: Immer mehr wendet er sich von seiner eigenen früheren Tätigkeit ab, nimmt kein neues archäologisches Thema in Angriff, und es scheint, als wolle er selbst dem Museum entfliehen.

Im Sommer des Jahres 1972 begeht er den größten Fehler seines Lebens, er bewirbt sich in seiner Heimatstadt Nyíregyháza um den Direktionsposten der Museen des Komitats Szabolcs-Szatmár. Bedauerlicherweise gewinnt der über eine hervorragende Begabung und Qualifikation verfügende Mann die Ausschreibung mit Leichtigkeit und tritt am 1. Januar 1973 sein neues Amt an. Sein unvergänglicher Verdienst ist es, daß es ihm gelang, das mehr als ein Jahrhundert an unwürdiger Stelle und auf viel zu engem Raum zusammengepferchte „Szabolcser Museum“ in jenes dekorative Eckhaus umzusiedeln, das sich einst der Museumsgründer András Jóna als Museum erträumt hatte. Der Umzug und in der Folgezeit die Organisierung der den Großen der Nyírgegend – Krúdy, Benczúr, Jóna – gewidmeten Ausstellungen zehrten an seiner damals schon geschwächten Gesundheit, seelisch aber zerbrach er am überheblichen Machtdünkel. Die bekanntlich unbedarfteste und machthaberischste kommunistische Partei-Elite unseres Landes behandelte parteilose Fachleute von oben herab, ja mit Verachtung – zu seiner großen Enttäuschung aber auch diejenigen, von denen er als ehemalige Schulkameraden zumindest ein freundliches Lächeln erwartet hätte.

Mit dem 1. Juni 1974 kehrte er fast fluchtartig ins Nationalmuseum zurück, wo er hauptamtlicher wissenschaftlicher Mitarbeiter wurde. Seine Archäologenkollegen bzw. die Gesellschaft für Archäologie und Kunstgeschichte bemühten sich seine schmerzhaft Enttäuschung mit der Kuzsinszky-Medaille zu lindern (Juni 1974), doch leider mit nur wenig Erfolg. Vergeblich wählte die Archäologische Kommission der Ungarischen Akademie der Wissenschaften ihn zum Mitglied, vergeblich versuchte unser Redaktionskollegium ihn für neue Auf-

gaben und Vorhaben zu interessieren, István Dienes fand als Archäologe niemals mehr zu sich zurück. Von den 1980er Jahren an zeigte er sich selbst im Kreise seiner nächsten Freunde nicht mehr bereit, über das Fach zu sprechen. Einzige – vielsagende! – Ausnahme war der zum Nachfolger erkorene László Révész (heute ist er es wirklich), den er zwischen 1986–1990 mehrfach bei dessen sehr erfolgreicher Ausgrabung in Karos besuchte und mit dem er regelmäßig über die wunderbaren landnahmezeitlichen Funde von Karos konsultierte. Immer mehr trat die Politik an die Stelle des Berufes. Da er sein ganzes Leben lang nie aufgehört hatte, die von sowjetischen Panzern an der Macht gehaltene Parteidiktatur zu verachten und zu hassen, rissen ihn die immer breiteren Möglichkeiten des Widerstandes in der zweiten Hälfte der 80er Jahre mit. Es gab kaum eine oppositionelle Bewegung, deren begeistertes, an Demonstrationen teilnehmendes Mitglied er nicht gewesen wäre (Donau-Kreis, Siebenbürgen, Ungarisches Demokratisches Forum, dem er noch im Zeitraum der Zusammenkünfte von Laki-telek beitrug).

Die ins politische Leben gekommene Bewegung und der rasche Niedergang des Einparteiensystems gaben ihm noch einmal – ein letztes mal und für kurze Zeit – auch seinen Glauben an die Archäologie zurück. Mit großem Erfolg hielt er im Frühjahr 1988 in Szeged einen Vortrag über den landnahmezeitlichen Säbel von Tiszavasvári, im Sommer besuchte er unverhofft seine 17 Jahre zuvor abgebrochene Ausgrabung, den letzten Abschnitt der von László Kovács fortgesetzten Arbeiten in Magyarhomorog. Nach bald zwanzigjährigen Recherchen gelang es ihm, das erste mit Sicherheit aus dem 10. Jahrhundert stammende Kerbschriftdenkmal zu authentisieren, das er der Öffentlichkeit im August 1990 anlässlich des Congressus Septimus Internationalis Fenno-Ugristarum in Debrecen präsentierte. Im Zusammenhang mit der letztgenannten Veranstaltung ist es interessant zu beobachten, daß er von 1975 an nur noch diese aller fünf Jahre stattfindenden Finnisch-Ugrischen Kongresse ernst nahm; für jeden bereitete er etwas vor, hielt auf allen Kongressen einen Vortrag. Mehr als alles andere ist dies ein Beweis dafür, daß er in Verbindung mit dem Ursprung des Ungartums keiner noch so abenteuerlichen oder „allerneuesten“ Hypothese nur im geringsten stattgab, gleich von wem sie auch gestammt haben möge.

All das war jedoch nur ein letztes Aufflammen. Von der im Herbst 1992 auftretenden, mit einer schmerzhaften Operation verbundenen Krankheit hat er sich nie ganz erholt. Obwohl es ihm immer mehr widerstrebt, unter Menschen zu gehen, die er nicht mochte, ergriff das Vorbereitungsieber zum 1100 jährigen Jubiläum der Landnahme auch ihn. Einen besseren Ratgeber als ID hätte man für die in Vorbereitung befindliche Landnahme-Ausstellung selbst mit der Lupe nicht finden können. War er es doch, der mit der Organisation von Ausstellungen nach neuen, die Funde der ungarischen Landnahmezeit zum Leben erweckenden, ihre Rolle und Funktion widerspiegelnden Gesichtspunkten begann: 1962 im Ungarischen Nationalmuseum und im Museum Győr, 1967 im Soproner Museum und dann in der ständigen Präsentation des Nationalmuseums, – ganz zu schweigen von den Ausstellungen, die er in London, Paris, Belgrad, Moskau, Rom oder Helsinki ordnete (1966–1975). Nur ist in Ungarn eben alles anders als anderswo...

Mit Wirkung vom 27. Dezember 1993 – 1. Januar 1994 kündigte ihm die Leitung des Nationalmuseums bzw. beurlaubte ihn solange vom Dienst, bis er am 1. September 1994 schließlich in Pension ging. Seine Freunde und Verehrer unternahmen einen erneuten Versuch, das erfahrene Unrecht zu lindern: am 23. Oktober 1994 verlieh man ihm das Kreuz zum Verdienstorden der Republik Ungarn. Die Sache hatte nur einen Schönheitsfehler: der zwischenzeitlich eingetretenen politischen Veränderungen wegen war er nicht bereit, die Auszeichnung aus den Händen jener entgegenzunehmen, die sie überreicht hätten... Nur ein gnädiger Tod erlöste am 29. Oktober 1995 seine ruhelose Seele von ihren Leiden.

*

Im gleichen Jahr, als unser Volk Zeugnis von seinem großen Mut ablegte, gelang István Dienes der erste, man könnte sagen einer „Detonation“ gleichkommende, Auftritt auf der Bühne der ungarischen und internationalen Wissenschaft. Ab Frühjahr 1956 steuerte das ungarische Volk geradezu im Sturm auf die am 23. Oktober ausbrechende Revolution und den Freiheitskampf zu. Die Machthaber der Stalin-Rákosi-Ära und ihr Gefolge verweigerten der Freilegung und Publizierung von Gräbern und Gräberfeldern der ungarischen Landnahmezeit seit 1944/45 jegliche Unterstützung, und vor Ende 1955 war es noch nicht einmal ratsam, überhaupt von einer archäologischen Hinterlassenschaft der landnehmenden Ungarn zu sprechen. Für den von den Russen

zur herrschenden Ideologie erhobenen Panslawismus bedeutete das ungarische Volk und seine Landnahme eine wahre Tragödie, hatte der Einzug der „barbarischen“ Ungarn ins Karpatenbecken doch das Entstehen eines großen Slawenreiches verhindert. Diese wilden Ungarn, die ungarischen Herren, unterwarfen das „heimische Slawentum“. Also wurde es zum unausgesprochenen Ziel, es zu „befreien“ bzw. das Ungartum verschwinden zu lassen, und viele unserer Landsleute waren bereit, diesem Ziel zu dienen.

Vor solchem ideologischen Hintergrund zählte das gleichzeitige Erscheinen des „Rammbocks“ von Dienes natürlich sowohl in Budapest als auch in Szeged als eine Sensation. (Nebenbei bemerkt erschien im gleichen Acta-Band unter dem Titel „Die Langobarden in Ungarn“ auch eine Arbeit des Unterzeichneten, die früher ebenfalls nicht publiziert werden konnte, da die Germanen im Vergleich zu den Ungarn – wenn denn möglich – sogar als noch „schlechter“ galten.) Wichtiger schien jedoch die etwas überarbeitete und ergänzte Ausgabe seiner 1954 verteidigten Diplomarbeit in französischer Sprache, die Publikation des Gräberfeldes Bashalom-Fenyvestábla I zu sein, in der der Autor – Pallas Athene gleich – in voller Kriegsausrüstung vor uns hintritt. Alles weiß und alles analysiert er, was man im Zusammenhang mit den 22 ausgezeichneten Gräbern wissen mußte und konnte. Alles was der Archäologie, Ethnographie, Sprach- und Geschichtswissenschaft, ja selbst der Medizin von Nutzen sein konnte, schrieb er nieder. Seine Arbeit wurde für viele Jahre zur „Grundlagenpublikation“ und zum Vorbild, wenngleich die Methode der Freilegung des kleinen Gräberfeldes schon damals nicht mehr allen Anforderungen der Archäologie entsprochen haben dürfte.

Inmitten der revolutionär und national geprägten Atmosphäre, die auch die Wissenschaft erfaßt hatte, löste diese Arbeit ein solches Interesse aus, daß man 1957 auch ihr ungarischsprachiges Original herausgeben mußte.

Nicht voraussehbar war, daß sich der kleinere und bescheidenere Szegeder „Rammbock“ des Jahres 1956 zukünftig als erfolgreicherer und öfter zitiertes Werk erweisen sollte. Darin veröffentlichte er das Pferdegeschirr aus einem einzigen, noch nicht einmal sachgemäß freigelegten, reichen Frauengrab, das in Bordány (Komitat Csongrád) zum Vorschein gekommen war. Seine Aufarbeitung aber warf Licht auf eine gesellschaftshistorische Erscheinung – auf die Vielehe der Vornehmen, die gesonderten Unterkünfte ihrer Frauen, deren Reichtum und Grab –, deren Bedeutung nachträglich schwerer wog als die übliche Analyse der Gräberfelder von „Großfamilien“.

In den in Szeged verbrachten Jahren wurzelt die Entdeckung der hölzernen Steigbügel der Landnehmenden sowie die Ausarbeitung dieser Frage mit Hilfe der Funde von Kiszombor (1958). In den folgenden Jahren ging er an die Rekonstruktion der von den landnehmenden Militärführern getragenen Prunkgürtel – diese stellte man sich früher (und mitunter sogar heute noch!) nach dem Muster der spätaWARENZEITLICHEN Gürtel mit Nebenriemen vor. Bei einigen Funden waren glücklicherweise Reste des Lederriemens erhalten geblieben. Vielleicht noch wichtiger als das war jedoch seine eigene Grabung 1958 im Gräberfeld Bashalom-Fenyvestábla II, wo es gelang, aus Grab 7 einen anderthalb Meter langen Prunkgürtel mit Lederresten *in situ* zu bergen. Vollständig entsprach dem Exemplar von Bashalom der mit Hilfe reichlicher Lederreste als erster restaurierte Gürtel von Perbete, ebenso wie der danach in Anlehnung an die beiden vorgenannten zeichnerisch rekonstruierte Prunkgürtel von Jánoszállás sowie der Prunkgürtel aus Grab 9 von Bashalom I (1959). Bereicherung erfuhr das Thema kurze Zeit später durch den gleichfalls mit Lederresten ins Museum gelangten Prunkgürtel von Nagyörös und dessen Rekonstruktion (1960), die Wiederherstellung des Gürtels aus Grab 3 von Bezdéd (1961), den Höhepunkt aber erreichte er mit den Rekonstruktionen der einander ergänzenden Gürtel von Krjukovo/Karancslapujtő (1964) sowie des Gürtels aus Gádoros (1965).

Eigenartigerweise wurden diese authentischen Prunkgürtelrekonstruktionen ebenso wenig „populär“ wie seine Rekonstruktionen von der Tracht der reichen Frauen aus Bashalom und Orosháza oder wie jene Pferdegeschirr-Rekonstruktionen (Bordány, Mándok, Szakony), die er selbst anfertigte oder die man nach seinen Intentionen zeichnete. Das Publikum zieht eben die farbigen und märchenhaften Rekonstruktionen vor, obgleich diese die Landnehmenden – sei es nun ein Krieger, eine Frau oder deren Pferd – eher als Awaren oder „Awaren-Ungarn“ denn als Ungarn darstellen.

Parallel zu den erfolgreichen Rekonstruktionen befaßt er sich mit den beiden entgegengesetzten Grenzregionen des ungarischen Siedlungsgebietes im 10. Jahrhundert. In Verbindung mit den Reiterbestattungen von Zalaszentgrót fällt ihm auch im Gebiet des südwestlichen Grenzverhaues auf, daß die Haarringe mit S-Ende – ebenso wie bei seiner Grabung 1958 in Tiszanána – eindeutig als Schmuck einer Frau mit ungarischer Tracht ans

Licht kamen (1960). Wesentlich wirkungsvoller aber zeigte sich seine archäologisch-historische Aufarbeitung sämtlicher landnahmezeitlichen Funde aus Ober-Szabolcs (Kreis Kisvárd), die über Jahrzehnte zum Musterbeispiel wird (1961). Obwohl es in dieser Arbeit auch einige solche „Resultate“ gab, die dem Verfasser selbst – gerade wegen seiner eigenen Forschungsergebnisse – später viel Mühe kosteten, sie zurückzunehmen. Auf Eingebung von Historikern nämlich hatte er die trügerische Vorstellung akzeptiert und zu beweisen versucht, daß uns die reichen Szabolcs-Funde eigentlich nicht von den finnisch-ugrischen Ungarn, sondern ihren „prachtliebenden“ Verbündeten, den Kavaren überliefert wurden. Nicht genug, daß er – wie er später eingestand – auf diesem Gebiet „gründlich daneben griff“, damals war er sogar bereit anzunehmen, daß diese reiche Kultur samt und sonders von außerhalb des Karpatenbeckens stammt. Später wurden diese von anderen entliehenen, unbeweisbaren Theorien dann unter Bezugnahme auf ihn jahrzehntelang (außer von ID, ja im Widerspruch zu ihm!) von solchen Archäologen und Historikern zitiert und verwendet, denen all das „gerade gelegen kam“. Es blieb also nichts anderes übrig, ihr geistiger Vater mußte sie in seiner neuen (letzten) Zusammenfassung über die Landnahmezeit des Komitats Szabolcs-Szatmár (1986) entschieden dementieren und eindeutig zurücknehmen; – seither haben das vielleicht auch die Zitierer der kavarischen Theorie des Jahres 1961 bemerkt.

Was nun seinen eigenen jugendzeitlichen „Ausrutscher“ anbelangt, hat ID diesem niemals einen weiteren folgen lassen, wofür die „finnisch-ugrische“ Serie aus den Jahren 1962–1965 der beste Beweis ist. Die eröffnet er mit dem Ursprung des auf dem Bogen von Békés-Pováđ eingeritzten Eigentümerzeichens (Tamga), das auf ein chantisch-mansisches Sippenzeichen zurückzuführen ist (1962); dem folgte seine Entdeckung der 1958 in Szabolcsveresmart sowie im Gräberfeld Bashalom II gefundenen metallbesetzten Gesichtstücher, die er der Wissenschaft unterbreitete (1963). Auch die allgemeinen finnisch-ugrischen Wurzeln des Brauches gelingt es ihm, glaubhaft zu machen, und dies im Zuge seiner Grabung 1963/64 in Rakamaz (Túróczi-part) durch eine Serie weiterer Exemplare zu bekräftigen. Waren aber die beiden vorgenannten Arbeiten schon auf jene fünfjährige Studienreise gestützt, die er 1959 im europäischen Teil Rußlands unternahm, dann gilt das umso mehr für den oben bereits erwähnten Gürtel von Karancslapujtő, dessen wirklich sensationelles Gegenstück vom Gebiet der Mordwinischen AR er selbst entdeckte und veröffentlichte (1964). Deutlich spürbar ist die Wirkung der Studienreise nach Rußland auch in seiner ersten größeren, der Herausbildung der Taschenplatten und ihren osteuropäischen Wurzeln gewidmeten Zusammenfassung; damals lernte auch er die einzige osteuropäische, im Gebiet der Tschechien gefundene Parallele unserer Taschenplatten kennen. Wichtiger ist jedoch, daß er seit der Zeit begann, die bescheidenen osteuropäischen Vorgänger der Kunst der Taschenplatten von jenen Stücken zu trennen, die sich als deren Fortsetzung und Höhepunkt in Ungarn entwickelten (1964).

Als Zusammenfassung neuen Typs kann man seine Publikation der in der weiteren Umgebung von Orosháza erschlossenen landnahmezeitlichen ungarischen Funde betrachten. Es ist eine der wenigen, in die er auch seine eigenen sachgemäßen und authentischen Grabungen mit einbrachte. Darin rekonstruierte er die prächtige Kleidung bzw. den Gürtel der zur Zeit der Landnahme bestatteten vornehmen Dame von Orosháza bzw. des Mannes von Gádoros. Die Arbeit stellt einen ersten Versuch dar, die Siedlungen des 10. Jahrhunderts als Vorläufer mit den früharpadenzeitlichen Dörfern zu verbinden (1965).

Aus dieser Zeit stammt die gerade 20 Jahre (also bis zu dem 1944 erschienenen Buch von Gyula László) rückblickende, umfassende kritische Forschungsgeschichte von István Dienes, die darin gipfelt, daß er die Aufgaben der Zukunft umreißt. Eigentlich handelt es sich um einen 1964 in Szeged gehaltenen Vortrag, der im folgenden Jahr in deutscher Sprache erschien (1965). Nur wenige wissen, daß es diese von ihm selbst vielleicht am höchsten bewertete Arbeit auch als ungarisches Original gibt (Jász-kun-ság 1964–1965), wohl deshalb, weil er selber, da es keinen Sonderdruck davon gab, sich nie auf die schwer zugängliche Lokalpublikation berief. Ein Jahr nach der großartigen Programmvorgabe erklang sein vielleicht meistzitiertes, später ebenfalls veröffentlichtes Werk: Über die Ergebnisse der technischen, archäologischen und historischen Untersuchungen des Pferdegeschirrs der landnehmenden Ungarn (1966). Leider reißt mit diesem Aufsatz die Reihe seiner heute schon für unentbehrlich angesehenen Fundinterpretationen und rekonstruktionen plötzlich ab. Einziger Nachtrag dazu war 12 Jahre später (April 1988, Szeged) sein meisterhafter Vortrag über den mit silbernem Ährenmuster in Tauschieretechnik verzierten Säbel vom Gräberfeld Tiszavasvári-Aranykert-tábla, dessen nicht vollendeter Text unveröffentlicht blieb.

Eine entscheidende Wende in seinem Leben bedeutete 1966 die Teilnahme an der von Dénes Radocsay organisierten internationalen Ausstellungsreihe „Ungarische Kunst“. Den Anfang der Ausstellungen bildeten

über all die von ID ausgewählten und zusammengestellten Exponate der landnahmezeitlichen Goldschmiedekunst, mit denen Europa – das kann man ruhigen Gewissens sagen – durch ID und seine Kataloge bekannt wurde (Paris 1966, London 1967, Belgrad 1968, Brüssel 1970, Moskau 1971, Rom 1972, Helsinki 1975). Die Hauptstädte Europas aber lernten den Schöpfer der Ausstellungen kennen, stand der Auf- und Abbau jeder einzelnen doch unter seiner persönlichen Anleitung. Um diese wenigstens 7×2 wöchige europäische Rundreise beneideten wir ID damals alle, doch wer nicht viele Jahre lang in seinem eigenen Vaterland wie in einem Gefängnis gelebt hat, ist kaum in der Lage, das zu verstehen. Es war keineswegs Zufall, daß sich sein Interesse im Zusammenhang mit diesen Ausstellungen und Katalogen der Kunst der landnehmenden Ungarn zuwandte. Bald begann er, neben dem Ursprung der Motive und Techniken dieser Kunst auch ihren Sinn, also gedanklichen Hintergrund einer Untersuchung zu unterziehen. 1969–1970 erschienen der Reihe nach in ungarischer, deutscher und englischer Sprache seine der Kunst der Landnehmenden gewidmeten Arbeiten, und in Form eines kleinen Buches auch die erste Zusammenfassung zu der Frage: „Die Zeit der Landnahme“ (1970). Das Manuskript dazu schloß er im Sommer 1969 ab, aber schon im August 1969 hatte er das Konzept für einen größeren, über den ersten hinausgehenden Band fertig. Dieses weltweit bekannte Buch, das 1972 beim Corvina Verlag gleichzeitig als ungarische, deutsche, englische und französische Ausgabe erschien, war in London ebenso erhältlich wie in Frankfurt oder Paris. In Ungarn war es binnen kurzer Zeit vergriffen und mußte – damals gänzlich unüblich – 1974 neu verlegt werden. 1978 erschien es dann in verbesserter und erweiterter Auflage.

Auch seine letzte große archäologische Entdeckung, die er gleichzeitig mit dem Erscheinen seines Buches niederschrieb und veröffentlichte, stammt aus dem Jahre 1969. Selbst die namhaftesten Forscher waren rund 75 Jahre lang an dem Versuch gescheitert, den zu Anfang des Jahrhunderts in Budapest-Farkasrét gefundenen Prunkgürtel und die graviert verzierten Bleche zu interpretieren. ID aber, der im Zusammenhang mit dem Fund seine letzte Reise zwecks Erkundung des Geländes nach Szerencs unternahm (1972), rekonstruierte das Pferdegeschirr, den Gürtel und – was wichtiger als alles andere war – die beschlagverzierte Tasche von Farkasrét mit Erfolg. Anhand dieser Tasche ist heute schon verständlich, wie sich aus den Taschen mit Beschlägen die Taschen mit Blechen entwickelt haben (1973).

Niemand beteiligte sich energischer an den Diskussionen über die historisch-archäologischen Probleme der Landnahme als er. Kein anderer setzte sich 1966 und 1969 gründlicher mit dem in Vorbereitung befindlichen Zemplén-Buch Nándor Fettichs und der an das Manuskript anknüpfenden frappierenden Hypothese (wonach in dem Grab angeblich der ermordete Großfürst Álmos ruhte, den sein unwürdiger Sohn Árpád auch noch ausgeraubt hätte) auseinander als er; seine Streitschriften, insbesondere die umfangreiche zweite, gelten als Richtlinien unserer landnahmezeitlichen Archäologie, und für die Jugend zählen sie gleichsam als Bibel. Leider kann man dieses in Minuskel gedruckte große Werk nur in ungarischer Sprache lesen. Lebhaften Anteil nahm er auch an den akademischen Disputen zu dem von Antal Bartha verfaßten Buch über das Ungartum des 9. Jahrhunderts (1969–1970), und sein letztes, im Hinblick auf die Details nahezu unerreichbares Werk – die zweite Fundgrube alles Wissenswerten über das landnehmende Ungartum! – schrieb er ebenfalls in Verbindung mit einer Kandidatendissertation, genauer ausgedrückt: formulierte er im Rahmen seiner offiziellen Stellungnahme als Opponent über die Arbeit Csanád Bálints (1978). So sehr beschäftigte ihn die von Csanád Bálint aufgeworfene siedlungshistorische Frage, daß er ihr sogar einen Teil seiner weiter oben erwähnten selbstkritischen Arbeit (1986) widmete. In einem vor zehn Jahren in vier Sprachen (Ungarisch und Finnisch 1975, Englisch 1976, Französisch 1980) erschienenen, den „uralischen Völkern“ gewidmeten Sammelband dienten ihm die archäologischen Denkmäler der Landnehmenden nur noch als Vorwand, um sich mit ihrer heidnischen Vorstellungswelt und dem ugrischen bzw. ungarischen Urglauben zu befassen.

Vorträge hielt er nicht gern, doch manchmal kam er nicht umhin, wie beispielsweise anlässlich der ab 1975 aller fünf Jahre stattfindenden Finnisch-Ugrischen Kongresse, an denen teilzunehmen er mit einem sonderbaren Starrsinn festhielt. Mitunter sah er sich auch gezwungen, den Ansuchen der Gesellschaft für Archäologie nachzukommen, wenn man ihm dazu auch von anderer Seite riet. So sprach er anlässlich der Wanderversammlung in Sopron über das Gräberfeld von Szakony (1967, darüber ist das der einzige nähere Bericht), bei der Wanderversammlung „zu Hause“ in Nyíregyháza aber von seiner Ausgrabung in Rakamaz (1975), und damit endete – die oben erwähnte „Rückkehr“ nach Szeged 1988 nicht gerechnet – sein archäologisches Schaffen. Zwei Jahre später hielt er bereits einen Vortrag zum ungarischen Urglauben (1977). Auskunft über seine politischen Ansichten und seine politische Ehrbarkeit gibt der Nekrolog, den er 1986 am Sarge unseres gemeinsamen

Freundes Győző János Szabó sprach, jedoch erst nach dem Systemwechsel im Jahr 1991 (nachträglich mit gründlichen Ergänzungen versehen) herausgeben konnte.

Spätestens 1970, innerlich aber vielleicht schon früher, brach er mit der Archäologie der Realien. Die Frage nach dem Warum wollen wir versuchen, nach Schilderung seiner Ausgrabungen zu beantworten. Zur Würdigung seines Schaffens auf dem Gebiet der Religionsgeschichte fühlt der Verfasser dieser Zeilen sich nicht berufen, das sollte besser von Ethnographen und Religionshistoriker gewürdigt werden.

*

Man kann getrost behaupten, daß kein ungarischer Archäologe – vor 1971 vielleicht alle zusammengekommen! – soviel für die systematische Erforschung und Rettung der Denkmäler unserer landnehmenden Vorfahren getan hat wie István Dienes. In 15 der 19 Komitate unseres Landes führte er an rund 30 Fundorten größere oder kleinere, stets erfolgreiche Ausgrabungen durch, – ganz zu schweigen von den Rettungsgrabungen, wo er infolge von Anzeigen aus der Bevölkerung auf sarmatische, awarische oder mittelalterliche Gräber stieß. Ergebnis seiner landnahmezeitlichen Grabungen: 220 Bestattungen von Mitgliedern der „Mittel“ – bzw. Führungsschicht und rund 450 Bestattungen von Angehörigen des „Gemeinvolkes“ wurden freigelegt. Im Gegensatz zu den „großzügigen“ Freilegungen seiner namhaften Vorgänger entstand über jedes dieser 670 Gräber eine moderne, maßstabgerechte Dokumentation, – eine solche gab es bei den Ausgrabungen vor 1950, wenn es hochkommt, bestenfalls von 10 Gräbern. Bescheidenheit verbot ihm, seine erfolgreichen Grabungen in die Regenbogenfarben der Pressepropaganda zu kleiden, doch die *Medien* rächten sich: Mit Ausnahme seiner letzten Grabung in Rakamaz (als sich die Goldfunde nicht mehr verheimlichen ließen und auch seine Freunde zu Hilfe eilten) nahmen sie von seinen Freilegungen keinerlei Notiz. Die Presse schmeichelt und beweihräucht eben, auch heute noch, nur jene, die nicht ein Zehntel von dem ans Licht gebracht haben wie er, es jedoch ausgezeichnet verstehen, sich selbst „in Szene zu setzen“.

Aus den 30 erfolgreich erschlossenen Gräberfeldern der ungarischen Landnahmezeit hätten leicht auch 40 werden können, wenn es nicht 15 Jahre lang eines der Hauptprobleme des damaligen Museumsdirektors seines Heimatkomitats gewesen wäre, wie er ihn von den Szabolcser Fundorten fernhalten kann, die er doch wie seine eigene Westentasche kannte. Vergeblich erkundete er die einstigen Fundorte und fand in ihrem Umkreis ein für Ausgrabungen geeignetes Gelände, in Geszteréd sogar zweimal (später dann in Gégény, Kenézlő, Zalkod, Tuzsér, Beszterec, Tarcál usw.); der berufliche Neid verurteilte die geplanten Nachgrabungen jedesmal zum Scheitern.

Da die Mehrzahl seiner Ausgrabungen unveröffentlicht blieb, sind wir erst jetzt in der Lage, die Fachwelt mit den wichtigeren bekanntzumachen. Schon als Praktikant im Museum hatte er Gelegenheit, die Gräber der landnehmenden Mittelschicht in Szomód und Tarnaörs zu retten. In seine Szegeder Zeit fallen die hervorragend publizierte Fundbergung von Bordány sowie die Freilegung der landnahmezeitlichen Gräber von Csanytelek. Bereits als Mitarbeiter des Nationalmuseums führte er im Komitat Csongrád, am Fundort Bokros und in dem schon früher bekannten Gräberfeld Csongrád-Vendelhalom, seine Grabungen durch. Von 1958 an bot sich im Nationalmuseum die Möglichkeit, mit Unterstützung der Ungarischen Akademie der Wissenschaften „planmäßige Ausgrabungen“ anzuregen; so kam er noch im selben Jahr – erstmals – in seine engere Heimat. Vor allem im Namen des Nationalmuseums beendete er die in den Jahren 1945 und 1948 unterbrochene vollständige Freilegung des Gräberfeldes Bashalom I in Tiszaeszlár. Die Berechtigung zur restlosen Freilegung des nicht weit davon entfernten Gräberfeldes Bashalom II gewann er durch den Umstand, daß die Funde aus den fünf ersten Gräbern des kleinen Gräberfeldes schon 1947 ins Nationalmuseum gelangten. Die Tatsache aber, daß er am Fundort Bashalom-Csengőspart auch auf ein Gräberfeld des Gemeinvolkes gestoßen war, mußte, er bereits geheimhalten. Schließlich führte er noch im Herbst gleichen Jahres auf den Spuren eines Forschers des Nationalmuseums in Szabolcsveresmart und in Dombrád „illegale“ Fundbergungen durch. Die reichen und gut beobachteten Funde der vollständig freigelegten Gräberfelder mit kleiner Gräberzahl gedachte er im geplanten „I.“ Band des Fund-corpus der Landnahme- und Früharpadenzeit zu veröffentlichen; sie hätten die ersten gut dokumentierten, authentischen landnahmezeitlichen Gräberfelder des Komitats abgegeben, den „Kern“ des zukünftigen Corpus.

Der Erfolg seiner Szabolcser Rettungsgrabungen war so nachhallend, daß man ihn eigentlich damals zum ersten Mal für fünf Jahre aus dem Komitat „abschob“. Das empfand er jedoch noch nicht als allzu schlimm,

da er seine zu der Zeit unerschöpflich scheinende Energie in anderen Komitaten verausgabte. Im Komitat Heves legte er noch 1958 das prächtige, sich jedoch von den in Anlehnung an Gyula László auch von ihm für typisch erachteten Szabolcser Gräberfeldern grundlegend unterscheidende Gräberfeld Tiszanána frei. Sowohl eine Taschenplatte als auch ein Zierscheibenpaar kamen hier ans Licht, doch in seiner Größe und Struktur war es ganz anderer Art, etwa dem Gräberfeld im Szépasszonyvölgy von Eger ähnlich, mit dem die Gräberfeldanalysen schon früher nichts rechtes anzufangen wußten. Die Freilegungen in Tiszanána schloß er übrigens 1960 ab, und zwar mit dem damals noch überraschenden Ergebnis, daß es in dem Gräberfeld auch (Haarringe mit gedrehten Enden bergende) Bestattungen des Gemeinvolkes gab. In den folgenden Jahren erstrecken sich seine Fundbergungen wie ein Netz fast über das ganze Land: Kapospula, Bócs, Tatabánya, Tengőd, Zalaszentgrót, Rába-csanak, Balotasszállás, Szarvas, Szakony, Nagyvázsony und in Orosháza sogar an zwei Fundorten. An diesen Orten legt er Einzelgräber oder Familiengräberfelder mit 2–7 Bestattungen (Gräberfeldteile) frei. Das sensationelle darunter war Szakony im westlichen „Grenzverhau“, wo es gelang, einen Sattel mit Silberbeschlägen unversehrt zu bergen. Nach restloser Freilegung strebend stieß er als erster auf einen solchen Gräberfeldtyp mit Bestattungen der Mittelschicht und des Gemeinvolkes, wie ihn die Forschung authentisch früher nicht kannte. Hier handelte es sich um die aus Kleinfamilien bestehenden „kleinen Gräberfelder“ (Derecske mit 39 Gräbern, Tiszanána mit 31 Gräbern), und anfangs glaubte er, daß so auch das Gräberfeld Magyarhomorog im Komitat Bihar aussehen würde (1961/62).

1963/64 bot sich ihm ein zweitesmal Gelegenheit, nach Szabolcs „vordringen“. Über den Fundort der 1959 publizierten und rasch Weltruhm erlangenden Scheiben von Rakamaz-Thúróczi-part stellte sich nämlich heraus, daß man dort, trotz der zum Vorschein kommenden Gräber, weder 1914 noch 1956 Rettungsgrabungen durchgeführt hatte, das Gräberfeld war also dem Untergang preisgegeben. Er erreichte, daß eine „Zwangsbergung“ angesetzt wurde, mit deren Durchführung man ID beauftragte. Nach Freilegung von drei bzw. zwei noch rettbarer Gräbern an den beiden Rändern des Gräberfeldes mußte er jedoch feststellen, daß der berühmte Fundort für immer verloren war. Während er in den kommenden Jahren weiter durchs Land zog, um wie in Karancslapujtő, Kiskunhalas, Tárnok, Törtel, Gerendás oder Dunaújváros einige Gräber freizulegen bzw. den Fundort zu identifizieren, begannen zwischenzeitlich zwei seiner größeren Ausgrabungen Gestalt anzunehmen. Eine davon – Magyarhomorog im Komitat Bihar – wird er niemals beenden. Sie nahm 1961 ihren Anfang mit sechs Gräbern, von da an kamen jährlich etwa 30–40 Gräber hinzu, und bis 1971 war die Gräberzahl auf 401 angestiegen. Auch im südwestlichen Winkel von Szabolcs gelang es ihm, Fuß zu fassen. 1965/66 legte er am Fundort Tiszaeszlár-Dióskert einen „klassischer“ Gräberfeld der Mittelschicht frei und 1971 ein ähnliches in Tiszavasvári-Aranykert.

In den zwölf Jahren zwischen 1960 und 1971 wuchs an seiner Seite und mit ihm als Lehrmeister die nächste Generation der sich mit der Landnahmezeit befassenden Forscher heran: Kornél Bakay, Katalin Végh, Csanád Bálint, Béla Horváth und dann seine Lieblingsschüler, die ihn am häufigsten begleiteten, András Horváth Pálóczi, László Kovács und Anikó Nagy.

Ironie des Schicksals war es, daß er in den anderthalb Jahren als Museumsdirektor von Nyíregyháza keine Zeit für „heimische“ Ausgrabungen fand. Zu seinem Glück entließ ihn die Heimat dennoch nicht ohne eine „Abfindung“. Kurz vor seiner Rückkehr ins Nationalmuseum – er verbrachte gerade seinen Urlaub (den er nie genommen hatte, weshalb eine beträchtliche Zahl Urlaubstage zusammengekommen war) – erreichte ihn in Budapest ein Telegramm seines bevollmächtigten Vizedirektors Sándor Erdész, der ihn an das mit goldbesetztem Gesichtstuch, Goldsäbel und Taschenplatte zum Vorschein gelangte Grab von Rakamaz-Strázsadombi-dűlő zurückrief. Die Freilegung der in dessen Umkreis zwischen dem 26. April und 12. Mai 1974 gefundenen Bestattungen, des 15 Mann starken „Gefolges“, war seine letzte Ausgrabung. Zwar hatten wir (er und der Unterzeichnete) in Vereb eine gemeinsame Nachgrabung geplant, doch die übernahm im Juli 1995 bereits sein Nachfolger.

Heute ist es klar, daß auch die beiden letzten Ausgrabungen mit zu jener großen Veränderung, wenn man so will: zu dem Bruch, in seinem Leben beigetragen haben. In Magyarhomorog hätte ihm schon in den Jahren vor 1971 auffallen müssen, was der Unterzeichnete bei seinen Ausgrabungen in einem identisch großen Gräberfeld des Gemeinvolkes wie Magyarhomorog zwischen 1976 und 1995 ebenso „gesetzmäßig“ erkannte, und zwar daß die archäologische Forschung der ungarischen Landnahmezeit infolge der aristokratischen Betrachtungsweise des 19. Jahrhunderts unrettbar einseitig geworden war: Nur die berittenen Krieger mit Säbel und deren reich geschmückte Frauen hielt sie für echte Ungarn, nur deren kleine Gräberfelder, Gesellschaftsstruktur,

Tracht, Lebensweise und „Ethnographie“ erforschte sie, und auch das unerhört einseitig, indem sie einige Gräberfeldtypen im Komitat Szabolcs für „gesetzmäßig“ wählte. Bestürzt wurde er als Herausgeber der landnahme- und früharpadenzeitlichen Gräberfeldkorpusse mit dem von Attila Kiss 1963–1976 in Majs freigelegte Gräberfeld des Gemeinvolkes mit 1130 Gräbern bekannt, dessen wahre Bedeutung er tiefer als dieser überschauen konnte. Ihm wurde klar, daß die Archäologie der ungarischen Landnahmezeit neu anfangen mußte, beinahe von grundauf. Klar war hingegen ebenso, daß dazu vorerst niemand oder zumindest kaum jemand bereit sein würde, müßten doch landesweit und systematisch die langweiligsten Grabungen der Welt durchgeführt werden, um neue Fundamente legen zu können. Er selbst fühlte sich dazu weder stark genug noch berufen, wünschte nicht, sich der von den Namen Pulszky-Hampel-Fettich-László geprägten „klassischen“ ungarischen Archäologie der Landnahmezeit entgegenzustellen, schon deshalb nicht, weil er deren wissenschaftlichen Gipfel selbst erkommen hatte, – er wollte weder mit seinem Meister, noch mit sich selbst in Konflikt geraten. Das war der Grund, weshalb er „Die archäologische Ethnographie des landnehmenden Ungartums“ niemals wirklich beendete und das Manuskript aus dem Jahre 1985 nicht einreichte: eben weil er nicht damit zufrieden war.

Der mit goldbesetztem Leichentuch und goldenem Säbel bestattete Tote von Rakamaz erwies sich als der bislang ranghöchste ungarische Führer ugrischer Abstammung (!). Mit ähnlichen Goldbeschlügen, Goldsäbel und -gürtel Bestattete oder auf sie hinweisende Funde waren nur aus dem Komitat Szabolcs, von Geszteréd, Bashalom und Beszterc bekannt. Für den Archäologen vertraten diese und hier die höchstrangigen Häupter der Landnehmenden, und in seinem Innersten wußte auch István Dienes, daß sie die Begleiter der frühen Arpaden gewesen sind. Im Besitz dieses Wissens, bzw. wenn er dieses Wissen artikuliert hätte, wäre er in Widerspruch zu seinem Freund, dem Historiker György Györffy geraten, den er in seiner Arbeit als Geschichtsforscher immer nach besten Kräften unterstützt hatte, wenn es sein mußte sogar entgegen seinen eigenen archäologischen Ergebnissen. Also schwieg er, obwohl er wußte, daß die frühen Zentren nicht dort waren und die Großfürsten nicht dort gewohnt hatten, wohin die besten unserer Historiker, neuerdings auch sein alter Freund György Györffy sie in Anlehnung an die Überlieferung der viele hundert Jahre später geschriebenen Chroniken setzten; ihre archäologischen Spuren sind weder in Székesfehérvár, auf der Csepel-Insel und der Großen Schüttinsel, noch im Komitat Baranya oder in Óbuda zu finden.

Nach seiner zweiten Rückkehr nach Budapest unternahm er einen letzten (verzweifelten – der Unterzeichnete war Zeuge seines Ringens) Versuch, die Lieblingsthese seines Historikerfreundes von archäologischer Seite zumindest in übertragenem Sinne zu erhärten, und zwar daß Budapest von Beginn der Landnahme an Zentrum des Landes war. Jahre opferte er der abenteuerlichen (zu 90% auf Dilettanten zurückführbaren) Forschungsgeschichte über die Kirche Fejéregyháza und das „Árpádgrab“ von Óbuda (Altofen). Das Werk umfaßte etwa 80–100 maschinengeschriebene Seiten, als er endgültig einsah, daß dieser Weg nirgendwohin führt. Also machte er es nicht publik, schwieg und „archivierte“ sein eigenes Manuskript. Er verstummte, denn auch diesmal hätte er gegen sein früheres Ich und seinen alten Freund Stellung beziehen müssen. Ein einziger Ausweg blieb offen: mit der Archäologie zu brechen und sich mit etwas ganz anderem zu befassen.

*

Der Zeitraum von etwa 1966 bis 1971 wirft bereits die Schatten jener Gewissenskrise voraus, die ID um 1975 dazu zwingt, die Archäologie aufzugeben. Ja mehr noch: Sich so endgültig von ihr abzuwenden, daß ihn selbst seine Freunde zwei Jahrzehnte lang nicht dazu bringen können, auch nur von Archäologie zu sprechen.

Während der „Álmos-Disput“, der im Zusammenhang mit dem Grab von Zemplén ausbrach, aller Welt offenbarte, wie weit ID mit seinem Wissen und seinen modernen Kenntnissen des Materials den immer unzeitgemäßen Kenntnissen Nándor Fettichs voraus war, der früher international als großer Experte der Landnahmezeit galt, stellte ID sich selbst – mit schon damals unverständlicher Bescheidenheit – als beflissener Anhänger seines Meisters Gyula László und als bescheidener Nachahmer der die Gegenstände „zum Leben erweckenden“ ethnographischen Anschauungsweise dar; – obwohl doch bei sachlicher Betrachtung jeder feststellen kann, daß er schon in seiner allerersten Arbeit seinen *eigenen Weg beschritt*. Von dem zu seiner Zeit wirklich landesweites Ansehen und großen Einfluß genießenden Lehrmeister, der seit 1944/45 zur Archäologie der Landnahmezeit jedoch nur wenig beigesteuert hatte, konnte er – außer dessen Forschergeist! – kaum noch etwas lernen. Noch weniger aber war er nach seiner eigenen „Stilllegung“ in der Lage, der Öffentlichkeit seine

früheren Ergebnisse so erfolgreich zu präsentieren, wie dies sein Meister jahrzehntelang getan hatte. Gerade seine Erfolglosigkeit im Angesicht der Medien und der Öffentlichkeit aber führte zu der irrtümlichen Selbsteinschätzung. Weder auf dem Gipfelpunkt seines Schaffens, noch später nahm er wahr, daß die Forscher der Archäologie, Geschichte und zum Großteil auch der Ethnographie schon längst ihn als die erste Autorität auf dem Gebiet der Archäologie der ungarischen Landnahmezeit ansahen, daß die jungen Fachleute der Zukunft ebenso wie die Studenten ihn für ihren Lehrmeister und sein Buch für das moderne Handbuch des Zeitalters hielten.

Dabei war ihm bewußt, daß er neue archäologische Entdeckungen entscheidender Bedeutung gemacht hatte. Den früheren, sich entweder vornehm oder erzungarisch gebärdenden „türkischen“ Theorien gegenüber gelang es ihm mit Hilfe archäologischer Funde und Methoden erstmals, die ugrischen Elemente und Überlieferungen des landnehmenden Ungartums nachzuweisen. Ihm gelang als erstem der Beweis, daß die reiche und selbständige ungarische Kunst des 10. Jahrhunderts nur in ihren Ansätzen bzw. Elementen auf die „levedischen“ Steppen zurückführbar ist und daß es sich in Wirklichkeit um eine in der neuen Heimat aufblühende, sich vervollkommende und fast das ganze 10. Jahrhundert hindurch weiterentwickelnde Kunst handelt, deren materielle Grundlagen durch die infolge der Beutezüge im westlichen und südlichen Ausland einströmenden Edelmetalle, hauptsächlich das Silber, geschaffen wurden. Auch aus archäologischer Sicht wies er darauf hin, daß hinter den ausländischen Kriegszügen die Macht der Großfürsten, also der Arpaden gestanden hat. Mit archäologischen Argumenten widerlegte er die historischen Mißvorstellungen von einer Art „lockerem Verband nomadischer Hirtenstämme“ sowie jene einheimischen und ausländischen Ansichten, die die Landnehmenden als zu „produktiver“ Arbeit unfähige, schmarotzende, eben die „Herren“ spielende Nomaden propagierten, und geben wir es zu, auch heute noch propagieren. Als erster in der ungarischen Archäologie sprach er aus, daß die Gräber oder Gräberfelder nicht die „Route“ der Landnahme markieren, insbesondere nicht die „Kämpfe“ der Landnahme, und auch keine zufällig überlieferten Denkmäler irgendwelcher die Flußübergänge und Straßenkreuzungen bewachenden oder kontrollierenden Gruppen, sondern – hier bei uns ebenso wie außerhalb unserer heutigen Grenzen im gesamten Karpatenbecken – die authentischen Beweise der ungarischen Ansiedlung im 10. Jahrhundert sind. Er erkannte wohl als erster in vollem Umfang sowohl die große Bedeutung der Forschungen hinsichtlich des landnahmezeitlichen ungarischen Gemeinvolkes als auch jene Verantwortung (oder eher Verantwortungslosigkeit), die zur Vernachlässigung dieser Forschungen führte. Seine Erkenntnis bewahrte ihn vor dem Versuch, ähnlich wie seine beiden Lehrmeister, auf abenteuerlichen Wegen zurückkirschend, durch das „Weiterlebenlassen“ des Spätawarentums ein ungarisches Gemeinvolk schaffen zu wollen. Keine Sekunde schloß er sich der Theorie seines Professors über die „doppelte Landnahme“ an, die Denkmäler der Awaren datierte er als zwei Jahrhunderte frühere als die der landnehmenden Ungarn und glaubte nicht an deren „Weiterleben“; es waren die nur für das Ungartum und dessen Glaubenswelt charakteristische Graborientierung und Schädelrepanation, die – gerade ihm zufolge! – zwischen den beiden Völkern eine entscheidende „Mauer“ errichteten. Ebenso wie er auch die hunnisch-ungarische „Verwandtschaft“ für eine „Erfindung“ (so drückte er sich aus) des Simon de Kéza hielt, der im 13. Jahrhundert lebte. In Anbetracht dessen ist es also nicht verwunderlich, daß die für frappierende Theorien empfänglichen Medien ihn nicht popularisierten und er auch bei einem Teil des „nationalen“ Publikums nicht allzu beliebt war.

1982/83 stieß eine unserer Ausgrabungen auf großen Widerhall in der Presse. Der Ausgräber wählte die ungebrochene, kontinuierliche Benutzung eines großen awarenzeitlichen Gräberfeldes bis hin zur Mitte des 11. Jahrhunderts zu erkennen. Dieser einzigartige oder seltene Fall, so ließ der begeisterte Forscher verlauten, sei der erste eindeutige Beweis für die zweifache Landnahme. ID, damals Vorsitzender der Unterkommission für Frühmittelalter der Ungarischen Akademie der Wissenschaften, bat den Ausgräber zusammen mit dem Gräberfeldplan und der Dokumentation der Gräber vor die Kommission. In sanftem und freundlichem Ton, aber mit messerscharfer Logik überzeugte er den Ausgräber von seinem Irrtum, davon, daß es sich um ein am Hügelhang im 8. Jahrhundert aufgegebenes und im 11. Jahrhundert zufällig dort wiedereröffnetes Gräberfeld handele. Keineswegs die Kommission hatte den Ausgräber überzeugt, sondern die Argumentation des von ihr seit Jahrzehnten geachteten Vorsitzenden. So unumstritten war dessen Autrität, daß es dem Professor des Ausgräbers, dem geistigen Vater der zweifachen Landnahme, einige Jahre später im Rahmen eines TV-Programmes nicht gelang, diesen auf seine Seite zu stellen. Damit hatte besagtes Gräberfeld seine Existenzberechtigung als „Beweis für das awarische Weiterleben“ für immer verloren.

Von den siebziger Jahren an begann auch sein Verhältnis zur Geschichtswissenschaft schizophrene Form anzunehmen. Es lag auf der Hand, daß er sich der die 50er (und teilweise auch noch die 60er) Jahre absolut beherrschenden stalinistisch-russischen Kolonialmacht-Theorie (einer heute bereits im umgekehrten Sinne klassisch gewordenen Formulierung einer ihrer ungarischen Verkünderin zufolge „war die ungarische Landnahme lediglich eine vorübergehende Episode im Leben des einheimischen Slawentums“) gegenüber mit Freude (mangels anderer Möglichkeiten gezwungenermaßen) der „modernen“, marxistisch bemäntelten nationalen Strömung anschloß; im Interesse seiner Selbstachtung und der Wertschätzung seiner eigenen Forschungen hatte er gar keine andere Wahl! Da er sich in seinen Arbeiten nur selten mit historischen Ereignissen beschäftigte (wenn aber doch, dann gründlich und sachlich, wie z.B. mit den Ereignissen und Folgen der sog. „Streifzüge“, d. h. der Kriegszüge gegen Westen), verließ er sich mit eigenartigem, fast kalvinistischem Glauben auf das Schaffen seiner Historikerfreunde Jenő Szűcs und besonders György Györffy. Weniger kalvinistisch kann man es nennen, daß er sie häufig für unfehlbar hielt. Bestärkt wurde er in dieser Vorstellung durch die Tatsache, daß sich poststalinistische Historiker nicht damit abfanden, daß außer ihren Ansichten auch noch andere existieren können und deshalb nie aufhörten, Györffy und Szűcs zu „kritisieren“, ja sogar anzugreifen. Die seit den achtziger Jahren leider auch von der Politik durchdrungenen wissenschaftlichen Diskussionen und Thesen konnten auf beiden Seiten nur zu umstrittenen fachlichen Resultaten führen, der tragische Ausfall des hochangesehenen Jenő Szűcs aber, der die leidenschaftlichen Extreme zu bremsen vermocht hatte, zerriß die sich mit dem 9.–13. Jahrhundert befassende Geschichtsschreibung letztendlich in unversöhnliche Strömungen und Lager.

Doch zurück zur Archäologie bzw. zum Zeitalter der Landnahme. Entgegen aller Anerkennung und Bewunderung für Györffy wurde ID kein Anhänger von dessen 1970 erstmals dargelegter und bis heute vertretener (ja sogar „weiterentwickelter“) Hypothese, derzufolge die Arpaden nach Art der dschingiskhanidischen Herzöge auch Jahrzehnte nach der Landnahme noch an den Ufern der größeren und kleineren Flüsse des Karpatenbeckens „nomadisiert“ haben sollen; die Archäologen (und auch Ethnographen) wußten, daß dies ein Absurdum, eine Unmöglichkeit ist, und auch unnötig gewesen wäre. Er schwieg und nahm nie Stellung dazu. Man weiß nicht, wieviel Szabolcser Lokalpatriotismus sich dahinter verbarg, daß nach Györffy auch er der Auffassung anhing, die Burg Szabolcs habe schon zu Beginn der Landnahme der Nachfolger Árpáds, „Großfürst Szabolcs“, errichten lassen, und eine zeitlang sogar versuchte, die Theorie archäologisch zu „untermauern“. Es stimmt, daß es – wie weiter oben zu sehen war – nirgendwo im Land so viele reiche Gräber und Gräberfelder gibt wie im Komitat Szabolcs. Ihre Zahl und Qualität müssen einen Archäologen einfach nachdenklich stimmen, denn offenbar handelt es sich dabei um wesentlich mehr und vor allem um etwas ganz anderes als nur das Nyírer Herzogtum der Thronfolger. Lange Zeit nahm die auf Anonymus und die Chroniken gegründete Theorie Györffys, wonach nur das heutige Budapest, insbesondere jedoch Buda, das Zentrum des frühen ungarischen Fürstentums gewesen sein konnte, ID die Klarsicht. Als er nach dem Fiasko im Zusammenhang mit dem „Árpádgrab“ erkannte, daß nicht die Funde der Archäologen, sondern die Theorien der Historiker unbeweisbar sind, blieb ihm wiederum keine andere Möglichkeit: er mußte sich mit etwas anderem befassen.

Den Weg des „Ausbruchs“ hatte er schon einmal betreten, 1969 sprach und schrieb er über gewisse Zusammenhänge zwischen der Kunst und Vorstellungswelt der Landnehmenden. Jetzt aber wandte er sich mit seiner ganzen Energie der Forschung und dem Verständnis des Urglaubens zu. Darüber hier nur in Kürze, da es sich um ein anderes Wissenschaftsgebiet handelt und sich der Unterzeichnete nicht zuständig fühlt, näher darauf einzugehen. Als ersten Schritt klärte er – dies ist ihm mit Hilfe der tatsächlich und symbolisch trepanierten Schädel wirklich als erstem gelungen – den Glauben der Landnehmenden an zwei Seelen. Dem folgte eine Untersuchung der ungarischen Analogien zu den euroasiatischen Vorstellungen vom Lebensbaum. Zu diesem Baum gesellte sich der Kenner und Träger des Urglaubens, der Schamane, im Ungarischen „táltos“ (Zauberer) genannt. Im Zeitraum zwischen 1975 und 1990 drang er mit seinen Forschungen vom Verständlichmachen der sozialen Rolle der Schamane bis zum Schamanenduell vor, d. h. also bis zur Rekonstruktion des ganzen Systems.

Es war ein glücklicher Zufall, daß er sich auch in den letzten fünf Jahren seines Lebens *nicht* mehr damit befassen mußte, womit er sich nie wieder befassen wollte: der Realarchäologie und der Geschichte. Seit 1964 bemühte er sich, den Fundort eines ihm zufällig anvertrauten, man könnte auch sagen: zufällig in die Hände gefallen, außergewöhnlichen Fundes ausfindig zu machen. Die Rede ist von der auf einer beinernen, mit Palmettenschnitzereien verzierten landnahmezeitlichen Köchermündung eingravierten Kerbzeicheninschrift, die ohne begleitende Angaben in der Restauratorenwerkstatt des Nationalmuseums herumlag. Nur zu gut wußte er, daß er

dieses zweifelsfrei älteste ungarische Schriftdenkmal ohne genaue Fundangaben und Kenntnis des Fundortes und der Fundumstände vergeblich publizieren würde, von den Nicht-Archäologen des Expertenkreises würde eine Zeitbestimmung allein auf typologischer Grundlage niemals akzeptiert werden. Ein wahres Wunder spielte ihm dann 1990 den Grabplan des am Fundort Homokmégy-Halom freigelegten landnehmenden Kriegers in die Hände, – dieser großartige Fund und seine Entdeckung waren es, die ihm seine letzten, in Bitternis verbrachten Jahre ein wenig versüßt haben.

*

Zur Auflockerung der Erinnerungen abschließend nun noch einige zwanglosere Themen. Schon bei seiner Diplomarbeit war István Dienes das ganz außergewöhnliche Zeichentalent seines Vaters von Nutzen gewesen. Dem kleinen, forschen und fröhlichen Vater (ihm glich er nur in der Seele, äußerlich war er ganz der Sohn seiner Mutter, geboren in Metzenseif), der seinen Namen von dem seines Sohnes durch den Buchstaben Ö (=alt) unterschied, bereitete es große Freude, die Werke der landnehmenden Künstler neu zu schaffen. Ein Meister der Goldschmiedekunst oder Schnitzerei hätte aus ihm werden können, da er dies aber nicht sein konnte, vollzog er zeichnerisch jede Bewegung ihrer Hände nach. Der seinen Namen ohne Ö schreibende ID ließ leider nur wenige Arbeiten von seinem Vater anfertigen, um nicht den Anschein zu erwecken, als wolle er ihm auf diese Weise behilflich sein (wiewohl er gut daran getan hätte!). Auch hegte er Befürchtungen, schließlich mußten die teuersten nationalen Reliquien Ungarns aus dem Museumstresor in das kleine Gartenhaus am Rande von Nyíregyháza gebracht werden, wohin sich seine betagten Eltern – nachdem ihnen in der Stadt alles genommen worden war – zurückgezogen hatten. Zugegeben, sicher konnte man die Gegend und auch das Häuschen bei weitem nicht nennen. Welch ein Glück, daß der größte „altungarische“ Künstler aller Zeiten, dieses gottbegnadete Talent, auch von anderen Archäologen entdeckt wurde, zu deren Arbeit auch der jüngere István Dienes als Berater oder theoretischer Mitarbeiter beitrug. Innerhalb weniger Jahre schufen sie die Haubenverzierung von Bereg-szász neu, und der ältere Dienes zeichnete wundervoll und in zweifacher Vergrößerung jede Menge – leider nicht genug – Taschenplatten (Szolyva, Dunavecse-Fehéregyháza, Rakamaz, Kiskunfélegyháza, Túrkeve-Ecsegpuszta, Eperjeske 2, Rétközberencs, Veselovo, Budapest-Farkasrét, Újfehértó-Micskepuszta, Bashalom II, Tiszanána, Kenézlő), Blech- und durchbrochene Haarschmuckscheiben (Aldebrő, Anarcs, Dunaszekeső, Rakamaz, Tisza-bercel, Tiszaabő, Tiszaeszlár-Vörösmarty utca und -Dióskert, Derecske bzw. Bashalom II, Hencida, Gálospetri), verzierte Blecharmringe (Szarvas, Mezőzombor, Bashalom II), Prunksäbel (Tarcál, Geszteréd, Tiszafüred, Oros-háza), Riemenzungen und Gürtelbeschläge (Benepusztá, Kenézlő, Beszterec, Bodrogszerdahely, Karancslapujtő, Budapest-Farkasrét), einen Sattel mit Metallbeschlägen (Szakony), Einen Sattel mit Beinschnitzereien (Izsák), geschnittene Beinverzierungen (Kiszombor, Bashalom II), die Grabfunde eines kleinen Gräberfeldes (Madaras) sowie für das Corpus seine schönsten Funde (Bashalom II, Tiszaeszlár-Dióskert und Vörösmarty utca, Tisza-bercel, Nagyhálsz).

Nie wäre es ihm in den Sinn gekommen, daß er seine eigenen Ausgrabungen und die ihm im Museum anvertrauten Funde nicht aufarbeiten würde. Nur daß er in den sechziger Jahren eben gezwungen war, zuvor die zwischenzeitlich aufgetretenen, – scheinbar – geringfügigen Probleme unter Aufwendung großer Energien zu lösen. Schon 1958 versprach er, die Funde der alten Grabungen von Ferenc Móra (Kiszombor, Deszk) demnächst zu veröffentlichen, und in Budapest ging er an die Organisierung des Fundkatasters der Landnahme- und Früh-arpadenzeit. 1966 übernahm er die Leitung der mit dem Corpus befaßten Arbeitsgemeinschaft und wurde Redakteur des selbst nach mehrfacher Modifizierung (hauptsächlich Reduzierung) bereits für 1970 zur Herausgabe vorgesehenen ersten Bandes. Im Gebiet „von Bereg bis Bihar“, dies sollte sein „eigener“ I. Band werden, plante er, alle Fundorte aufzusuchen (was er im Komitat Szabolcs zusammen mit Péter Németh auch verwirklichte), und obwohl es gelang, 150 Zeichentafeln mit Funden anfertigen zu lassen, geriet die Schreibaarbeit im Museum gerade durch seinen Maximalismus ins Stocken. Ähnlich erging es dem im Süden angrenzenden Komitat (Hajdú-) Bihar, wo er ebenfalls eine bis ins Detail gehende Sammelarbeit verlangte. Nun sind diese beiden Komitate aber genau diejenigen mit den reichsten landnahmezeitlichen Funden, und wie gern sich ID vor der Welt auch der schönsten und am besten ergrabenen Funde gerühmt hätte, gerade wegen der in die Hunderte gehenden Zahl „eleganter“ ungarischer Funde blieben sie zurück. Noch dazu hinter dem Komitat Baranya, wo die wenigsten Funde der Führungs- bzw. Mittelschicht zum Vorschein kamen. Dies wurde gezwungenermaßen der erste und

bis heute einzige von István Dienes herausgegebene Corpus-Band. In seinen letzten Lebensjahren hat auch er (gemeinsam mit dem Unterzeichneten) eingesehen, daß das Komitat Baranya mit dem 1130 Gräber umfassenden Gräberfeld von Majs gar kein so schlechter Anfang war!

Ungeachtet dessen, daß sich kaum eine „nationalere“ Wissenschaft als sein engeres Fachgebiet vorstellen läßt, genoß er bei denjenigen Forschern der Nachbarländer, die ihn persönlich kannten, großes Ansehen. In Rußland freundete er sich zwar nur mit dem Vogulen Tschernozov und mit dem Tataren Halikov wirklich an, doch vom Belgrader Professor J. Kovačević, den er 1955 in Budapest kennengelernt hatte und der anlässlich der Ausstellung 1968 in Belgrad sein Gastgeber war, wurde er hoch geschätzt. Den stellv. Direktor des Bukarester Archäologischen Institutes, Dorin Popescu, begleitete ID bei dessen Aufenthalt in Budapest sogar zweimal; zuerst 1955 nur für einige Tage und im Sommer 1959 dann einen ganzen Monat lang. Popescu fand seine wissenschaftlichen Ansichten so sympathisch, daß er zusammen mit ihm begann, ungarisch-rumänische Ausgrabungen zu planen. Auch 1970 noch äußerte Popescu in Bukarest dem Verfasser dieser Zeilen gegenüber bedauernd, wie schade es sei, daß die Politik die gemeinsam mit „Dienes Pista“ geplanten Grabungen in Biharvár und Marosvár verhindert habe. Glückliche Zeiten waren das, als man so etwas wenigstens noch planen konnte! Der Tscheche Jan Filip ersuchte ID, für seine Enzyklopädie eine Zusammenfassung über das landnehmende Ungartum sowie ausführliche Stichworte zu den bekanntesten Fundorten zu schreiben. Diese wurden in den beiden Bänden unverändert abgedruckt, da auch der nördliche Nachbar nichts beanstandenswertes in ihnen fand. Auch Anton Točik wertete ihm hoch.

Ergriffen beschreibt sein ehemaliger Schüler und Nachfolger im Amt und auf fachlichem Gebiet, László Révész, wie gewissenhaft und geordnet ihm sein „Lehrmeister und Vorbild“ die archäologische Sammlung der Landnahmezeit des Nationalmuseums und zusammen mit ihr das einem literarischen Werk gleichkommende Inventarbuch übergeben hat. Fürwahr „verrät“ dieses Inventarbuch einiges, alles zusammengenommen ist es eine psychologische Studie. Es bezeugt, wie sehr seinem Verfasser (es gibt keinen besseren Ausdruck dafür) die wirkliche, mit den Funden und der Erde verhaftete archäologische Arbeit, mit der er sich in den sechziger Jahren so hingebungsvoll und mit soviel Erfolg beschäftigt hatte, fehlte. Er selbst enthielt sich ihr nach 1974. Doch die von ihm freigelegten Funde *im Inventarbuch für die Ewigkeit* aufzuarbeiten, dem konnte er sich nicht enthalten!

BIBLIOGRAPHIE DER WISSENSCHAFTLICHEN TÄTIGKEIT VON I. DIENES (ohne die Grabungsberichte)

1. Un cimetière de Hongrois conquérants à Bashalom. Acta ArchHung 7 (1956), 245–277, Pl. LVII–LXXII.
2. A bordányi (Csongrád m.) honfoglaló magyar asszony lószerszáma – Das Pferdegeschirr des Frauengrabes von Bordány (Kom. Csongrád) aus der Landnahmezeit. MFMÉ, Szeged 1956, 36–54, Taf. IV–IX.
3. A bashalmi (Szabolcs-Szatmár m.) honfoglaláskori magyar temető. ArchÉrt 84 (1957), 24–37.
4. A honfoglaló magyarok fakengyele – Derevjannyj stremen' vengrov zavoevatelj rodiny. FolArch 10 (1958), 125–142, Taf. XVIII–XIX.
5. A perbetei lelet. Milyen volt a honfoglaló magyarok öve? – Der Fund von Perbete. Wie sahen die Gürtel der landnehmenden Ungarn aus? ArchÉrt 86 (1959), 145–158, Taf. XXVII–XXX.
6. Honfoglaló magyarok sírjai Nagykőrösön – Gräber landnehmender Ungarn in Nagykőrös. ArchÉrt 87 (1960), 177–187, Taf. XXIX–XXX.
7. X. századi magyar temető Zalaszentgróton – Vengerskoe kladbišce iz X. veka v Zalasentgrot. A Göcseji Múzeum Jubileumi Évkönyve. Zalaegerszeg 1960, 107–126, Taf. I–IV.
8. A magyarok kalandzásairól (Über die Ungarnzüge). In: Dienes István–László Gyula, Beszélgetések a magyarok elődeiről. Múzeumok Propaganda Irodája, Budapest 1960, 17–25.
9. Felső-Szabolcs a honfoglalás korában (Ober-Szabolcs in der Landnahmezeit). In: A kisvárdai vár története. Hrsg. von I. Éri, Kisvárd 1961, 95–196, 199–204.
10. Honfoglalóink műveltségének újabb bizonyítékai. Az Élet és Tudomány Tudományos Kalendáriuma 1961, 31–34.
11. Nemzetséggjeggy (tamga) a békési honfoglaláskori íjcsonton – Sippenzeichen (Tamga) auf Bogenknochen von Békés aus der Zeit der Landnahme. FolArch 14 (1962), 95–109, Taf. XVI–XVII.
12. Milyen népelemekből ötvöződött a honfoglaló magyarság? Az Élet és Tudomány Tudományos Kalendáriuma 1962, 121–125.
13. Honfoglalóink halottas szokásainak egyik ugor-kori eleméről – Über ein aus der ugrischen Zeit stammendes Element der Bestattungssitten der landnehmenden Ungarn. ArchÉrt 90 (1963), 108–112.

14. Einige gemeinsame Züge der frühfeudalen Kulturen Osteuropas. *Seminarium quartum internationale archaeologicae slavicae*, Budapest 1963, Vortragstext, Budapest 1963, 17 p.
15. Bemerkungen zum Vortrag von V. N. Černecov. In: *Congressus internationalis fenno-ugristarum Budapestini habitus* 20–24. IX. 1960. Red. Gy. Ortutay, Budapest 1963, 413–415.
16. A karancslapujtói honfoglaláskori öv és mordvinföldi hasonmása – Pojas épohi zavoevanija rodiny iz Karančlapujtë i ego mordov-skaja analogija – La ceinture de Karancslapujtő de l'époque de la conquête hongroise et son pendant provenant du pays des Mordves. *ArchÉrt* 91 (1964), 18–40.
17. Honfoglalás kori tarsolyainkról – Les aumônieres hongroises de l'époque de la conquête. *FoliaArch* 16 (1964), 79–112.
18. Szőke Béla, A honfoglaló és kora, Árpád-kori magyarság régészeti emlékei. *Régészeti Tanulmányok I.* Budapest 1962 (Buchbesprechung). *ArchÉrt* 91 (1964), 134–139.
19. Beiträge zur Archäologie der Landnahmezeit. Auszug der Dissertation. *Régészeti Dolgozatok* 6 (1964), 109–111.
20. Honfoglalás kori kutatásunk újabb eredményeiről és feladatairól, 1–4. *Jászkunság* 10, (1964), 152–156; 11 (1965), 83–87, 97–106, 145–150.
21. Über neuere Ergebnisse und Aufgaben unserer archäologischen Erforschung der Landnahmezeit. *MFME* 1964/65 2, 73–111.
22. A honfoglaló magyarok (Die landnehmenden Ungarn). In: *Orosháza története és néprajza I.* Hrsg. von Gyula Nagy. Orosháza 1965, 136–174, Taf. I–XVIII. 14 Abb.
23. Honfoglalóink lovas felszerelési tárgyainak tanulságai. A III. Alföldi régészeti tudományos ülészak tézisei. Szeged 1965, 10–12.
24. Történelemóra Álmosról. *Élet és Irodalom* 9 (6. Febr. 1965), 5.
25. Mégegyszer Álmosról. *Élet és Irodalom* 9 (27. Febr. 1965/), 11.
26. Einige gemeinsame Züge der frühfeudalen Kulturen Osteuropas. *Acta ArchHung* 17 (1965), 23–28.
27. A honfoglaló magyarok lőszerszámanak néhány tanulsága – Quelques enseignements tirés de l'harnachement des Hongrois conquérants. *ArchÉrt* 93 (1966), 208–234, 23 Abb.
28. Bemerkungen zum Manuskript Nándor Fettich, Das altungarische Fürstengrab von Zemplin. *ArchÉrt* 93 (1966), 279–281.
29. Honfoglalás kor. In: *A magyar művészet kiállítása Párizsban. Szépművészeti Múzeum*, Budapest 1966, 13–15, Taf. I–II.
30. L'Art au temps de la conquête Arpadienne (X^e siècle). In: *L'art de Hongrie du X^e au XX^e siècle*. Petit Palais, Paris 1966. Catalogue 1–44, 9 p.
31. Stichwörter: Attila Schwert (58), Balotapuszta (82), Bashalom (93), Benepusztá (105), Bezdéd (117), Geszteréd (401–402), Magyaren (754), Rakamaz (1120), Ungarn, Das Ungartum (1549–1550). In: *Enzyklopädisches Handbuch zur Ur-und Frühgeschichte Europas*, Hrsg. von Jan Filip, Band I–II. Prag 1966–1969.
32. F. Vattai Erzsébet (Nachruf): *ArchÉrt* 94 (1967), 214.
33. Art of the 9th and 10th Centuries: The Era of the Magyar Conquest. In: *Hungarian Art Treasures. Ninth to seventeenth centuries*. Victoria and Albert Museum, London 11 October 1967 – 14 Januar 1968. Catalogue 1–45, p. 11–22.
34. A magyar honfoglalás kora (Die Zeit der ungarischen Landnahme): Bene vitéz sírja. Mit tudhatott a múltól egy honfoglaló magyar? A geszterédi arany szablya. Hogyan zajlott le a honfoglalás? Tiszaeszlár-Bashalom a honfoglalás korában. In: *A magyar régészet regénye*. Hrsg. von Viktor Szombathy. Panoráma, Budapest 1968, 135–194.
35. A honfoglalás kora (896–1000): In: *Magyarország története a honfoglalástól 1849-ig*. Budapest 1967, 1968², 1975¹, 9–15.
36. Metalcraft at the Time of the Hungarian Conquest. *The New Hungarian Quarterly* IX. No. 32. Winter 1968, 210–216.
37. Umetnička obrada metala u Mađara u doba naseljavanja njihove današnje teritorije. In: *Mađarsko zlatarstvo od X do XIX veka*, Beograd-Zagreb oktobar-november 1968. Beograd 1968, 5–9, 11–15, Katalog 1–26, Tab. I–VI.
38. Megjegyzések Fettich Nándor válaszához. *ArchÉrt* 96 (1969), 116–122.
39. A honfoglaló magyarok hitvilágának kérdései. A VI. Alföldi régészeti tudományos ülészak tézisei. Szeged 1969, 6 p.
40. Die Wurzeln der Glaubenswelt in der Kunst der landnehmenden Ungarn. XXII^e Congrès International d'Histoire de l'Art: Évolution générale et développements régionaux en histoire de l'art, Budapest, 15–20, septembre 1969. Section I^e L'Art des peuples non christianisés. Auszug 12 p.
41. Beitrag zum Referat von Antal Bartha, A régészet és a történettudomány együttműködésének kérdései. *Az MTA* (II), 18 (1969), 248–261.
42. A. Bartha: A IX–X. századi magyar társadalom (La Société hongroise aux IX^e et X^e siècles) Budapest 1968 (Buchbesprechung). *Acta ArchHung* 21 (1969), 409–419.
43. A honfoglaló magyarok ötvösművészete. *Műzsák – Múzeumi Magazin* 1969/4, 8–10.
44. Árpád fia Tarhos íjászainak nyomában. *Élet és Tudomány* 24, 28. 3. 1969, 610–615.
45. Hogyan készült a honfoglaló magyarok íja? *Élet és Tudomány* 24, 30. 5. 1969, 1038.
46. Voltak-e a honfoglaló magyaroknak valódi rabszolgái? *Élet és Tudomány* 24, 15. 8. 1969, 1557.
47. A honfoglaló magyarok ismerték-e és használták-e a pompás szerkezetű, nemez borítású lakóátrakt, a jurtot, és találtak-e ilyen jurtok nyomaira az ásatásoknál? *Élet és Tudomány* 24, 3. 10. 1969, 1894.
48. A honfoglalás kora (Die Zeit der Landnahme). *Magyar művészettörténet I.* MRT-Minerva, Képzőművészeti Alap Kiadóvállalata, Budapest 1970, 48 p., 56 Abb.
49. A honfoglalók ötvösművészete. *Műzsák – Múzeumi Magazin* 1970/1, 8–9.
50. A IX–X. századi magyar társadalom kérdéseihez. Bartha A., *A IX–X. századi magyar társadalom c. könyve alkalmából*. *Az MTA* (II), 19 (1970), 111–126.
51. A geszterédi arany szablya. In: *A nagykálói járás múltja és jelene*. Hrsg von I. Csepelyi–G. Orosz–J. Ratkó–I. Szűcs Nagykovács 1970, 9–12.

52. A magyar honfoglalás kora (Die Zeit der ungarischen Landnahme). In: A magyar régészet regénye, 2. illustrierte Ausgabe, Panoráma, Budapest 1970, 140–200.
53. A szabolcsi földvár megfejtett és megfejtetlen titkai. Magyar Nemzet 26 (26. Sept. 1970/226), 5.
54. Époque de la conquête du pays, X^e siècle – Tijdperk van de verovering van het land X^e eeuw. In: Trésors de l'orfèvrerie hongroise du X^e au XIX^e siècle – Schatten van de hongaarse Edelsmeedkunst van de X^e tot de XIX^e eeuw. Palais des Beaux-Arts-Palais voor Schone Kunsten, Bruxelles-Brussel 1970. Katalog 1–26, 12 p., 4 Pl.
55. A honfoglaló magyar társadalom vázlata a régészeti források alapján. Vortrag auf der Mittelalterkonferenz in Nagyvázsöny (6–8. Mai 1971). Nagyvázsöny 1971, 9 p.
56. A honfoglaló magyarok művészete. Művészet XII, 1971/10, 3–6.
57. Diskussionsbeitrag zu Jenő Szűcs „Gentilizmus“. A barbár etnikai tudat kérdése. Történelmi Szemle 14 (1971), 208–211.
58. Archäologische Beweise zum Vortrag György Györffy: Vezéri szálláshelyek és földvárak. Középkori Régészeti Tudományos ülészak (8–10. Dez. 1970). Hrsg. von Emese Nagy. Rég. Füz. II. 14 (1971), 83–86.
59. A nagyszentmiklósi kincset annak idején milyen jogcímen szállították Bécsbe és tették osztrák tulajdonná? Élet és Tudomány 26, 1971/23, VI. 4, 1101.
60. Iskustvo epochi „obretenija rodiny“ X veka. In: 1000 sokrovišča vengerskogo iskustva za 1000 let. Moskva 1971, 7–35, 8 Abb.
61. Erzsébet királyné (kb. 1300–1380), Károly Róbert feleségének, Nagy Lajos anyjának házioltárkájáról. Élet és Tudomány 26, 1971/47, XI. 19, 2255.
62. A honfoglaló magyarok. Hereditas. Corvina Kiadó, Budapest 1972, 1974², 86 p., 100 Abb.
63. Die Ungarn um die Zeit der Landnahme. Corvina Verlag, Budapest 1972, 103 p., 100 Abb.
64. Les Hongrois Conquêteurs. Corvina, Budapest 1972, 102 p., 100 Abb.
65. Hungarians Cross the Carpathians. Corvina Press, Budapest 1972, 94 p., 100 Abb.
66. L'arte all'epoca della conquista magiara. In: Antica arte magiara, Palazzo Venezia, Roma. De Luca Editore 1972. Catalogo 1–42; 13–21.
67. Die Kunst der landnehmenden Ungarn und ihre Glaubenswelt. Évolution générale et développements régionaux en histoire de l'art. – Actes du XXII^e Congrès International d'Histoire de l'Art Budapest 1969. Akadémiai Kiadó, Budapest 1972, I. 97–108. 24 Taf.
68. A magyar honfoglalás útjain. Magyar Hírlap 5, 1972/49. febr. 18., 6.
69. Életfa a Piazza Venezián. A honfoglaló magyarok művészete Rómában. Magyar Hírlap 5, 1972/96. ápr. 8., 6.
70. Vita a honfoglalás kor kérdéseiről. In: Vortrag auf der Mittelalterkonferenz in Nagyvázsöny (6–8. Mai 1971). Hrsg. von István Éri. Veszprém 1973, 7–18.
71. Honfoglalás kori veretes tarsoly Budapest–Farkasrétről – Beschlagverzierte landnahmezeitliche Tasche von Budapest–Farkasrét. Fol. Arch., 24, (1973), 177–217.
72. A magyar Nemzeti Múzeum ötvöskincsei Nyírbátorban. Keletmagyarország Okt. 1973.
73. Honismereti kiállítás Nyíregyházán. Honismereti Híradó 1974.
74. Balladák, virágénekek, népdalok festője: Berecz András. Múzeumi Kurir 16/II. 6, Debrecen 1974, 62–63.
75. Beitrag zum Vortrag Balassa Iván: Mivel járulhat hozzá a néprajztudomány a honfoglaló magyarság életmódjának kutatásához? Ethnographia 85 (1974), 587–591.
76. A honfoglaló magyarok művészete. In: Magyarországi művészet a IX. századtól a XII. század végéig – Art in Hungary from the 9th to late 12th century outline. Művészettörténeti Értesítő 24 (1975), 237–238, 241–242.
77. A honfoglaló magyarok és ősi hiedelmek. In: Uráli népek. Nyelvrokainak kultúrája és hagyományai. Hrsg. von Péter Hajdú. Corvina Kiadó, Budapest 1975, 77–108.
78. Unkarilaiset maahanmuuttajat ja heidän muinaiset uskomuksensa. In: Suomalais-ugrilaiset. Toimittanut P. Hajdú. Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. Helsinki 1975, 78–111.
79. Historische Bibliographie zu „A magyarok elődeiről és a honfoglalásról“. Hrsg. von György Györffy. 2. Auflage. Budapest 1975, 307–314.
80. Honfoglaló vezéri sírok Szabolcsban. A nyíregyházi Jósza András múzeum vendégkiállítása a Magyar Nemzeti Múzeumban 1975 január 15 – február 18. 1 p.
81. Honfoglaló vezéri sírok Szabolcsban. Ausstellung des Jósza András Múzeum Nyíregyháza im Ungarischen Nationalmuseum. Pesti Műsor XXIV/8, 1975. 20–26. Febr., 90–91.
82. Honfoglaló őseink művészete. Országos bemutató a kecskeméti Katona József Múzeumban. Petőfi Népe XXX/266, 13. Nov 1975. 5.
83. Maahanmuuttajauunkarilaisten taillen muistomerkkejä. In: Unkari vapaana kolmekymmentä vuotta – Unkarin kulttuuripäivät 3–15. huhtikuuta 1975. Budapest 1975, 32–36.
84. A magyar honfoglalás kora (Die Zeit der ungarischen Landnahme). In: A magyar régészet regénye, Hrsg. von Viktor Szombathy. 3. Auflage, Panoráma Kiadó, Budapest 1976, 142–207.
85. The Hungarians at the Time of the Conquest and their Ancient Beliefs. In: Ancient Cultures of the Uralian Peoples. Edited by P. Hajdú. Corvina, Budapest 1976, 79–114.
86. Beschreibung der Katalognummern 665–668 in: 1000 Jahre Babenberger in Österreich. Niederösterreichische Jubiläumsausstellung, Stift Lilienfeld 15. Mai – 31. Oktober 1976. Wien 1976, 420–421.
87. Unterschrift zu den Bildern 38–41. In: A Magyar Nemzeti Múzeum. Hrsg. von Ferenc Fülep. Corvina, Budapest 1977, 104–111.
88. Besreibungen der Bildtafeln Nr. 38–41. In: Das Ungarische Nationalmuseum. Herausgegeben von Ferenc Fülep. Corvina, Budapest 1978, 104–111.

89. A honfoglaló magyarok lélekhiedelmeinek régészeti bizonyosságai. In: Mítosz és történelem. Előmunkálatok a Magyarság Néprajzához 3. MTA Néprajzi Kutatócsoport. Hrsg. von Mihály Hoppál– Márton Istvánovits. Budapest 1978, 28–39.
90. A honfoglaló magyarok lélekhiedelmei. In: Régészeti barangolások Magyarországon. Hrsg. von Viktor Szombathy, Panoráma, Budapest 1978, 19832 170–233.
91. A honfoglaló magyarok. Hereditas. 3. Auflage. Corvina Kiadó, Budapest 1978, 87 p.
92. Bemerkungen zu Csanád Bálint: Dél-Magyarország a X. században. ArchÉrt 105 (1978), 107–127.
93. Archäologische Beweise des Seelenglaubens der Ungarn zur Zeit der Landnahme. Alba Regia 17 (1979), 81–90.
94. Archaeological Evidence on the Conquering Hungarians' Animism. In: Myth and History – A Symposium. Ed. M. Hoppál. Appendix to Preliminary Studies to the Ethnography of Hungarians vol. 3. MTA Néprajzi Kutatócsoport, Budapest 1979, 12–13.
95. Archäologische Beweise des Seelenglaubens der Ungarn zur Zeit der Landnahme. In: IKMK Serie A, Nr. 23 – Bulletin du Musée Roi Saint-Étienne série A. no 23. Székesfehérvár 1979, 23–32.
96. Les Hongrois à l'époque de la conquête et leurs croyances ancestrales. In: Les Peuples ouraliens. Leur culture, leurs traditions. Publié sous la direction de P. Hajdú. Éditions Horvath, Roanne (France) 1980, 85–123.
97. Őseink élete. In: Olvasókönyv. Magyar nyelv és irodalom az általános iskola 3. osztálya számára. Éva T. Aszódi–Zsuzsanna Hernádi Hámorszky–Ede Tarbay. Tankönyvkiadó, Budapest 1980, 114–115.
98. Der Weltbaum der landnehmenden Ungarn. In: Congressus Quartus Internationalis Fenno-Ugristarum Budapestini habitus 9–15. Septembris 1975. Red. Gy. Ortutay. Pars II. Acta Sessionum. Curavit J. Gulya. Akadémiai Kiadó, Budapest 1980, 202–207.
99. László Gyula hetven esztendő. ArchÉrt 107 (1980), 228–229.
100. Schamanenaristokratie in den Nomadenstaaten. In: Congressus Quintus Internationalis Fenno-Ugristarum (Turku, 20–27. VIII. 1980). Pars VIII. Red. Osmo Ikola. Suomen Kielen Seura, Turku 1981, 326–338.
101. László Gyula gergelyező vendiájkjai. Szolnok 1982, 8 p.
102. László Gyula gergelyező vendiájkjai. Tiszatáj 36, 1982/5, 37–40.
103. A sámánok társadalmi szerepe a nomád államokban. Világosság 23, 1982/5, 296–299.
104. A sámánok társadalmi szerepe a nomád államokban. In: Az őshazától a Kárpátokig. Hrsg. von Viktor Szombathy, Panoráma, Budapest 1985, 375–387.
105. Poedinki i ekstatičeskie duši šamanov. In: Congressus Sextus Internationalis Fenno-Ugristarum. Studia Hungarica. Hrsg. von I. Dienes–P. Domokos–J. Kodolányi–V. Voigt Syktyvkar 1985, 35–62.
106. Felső-Tisza-vidék a X. században. Szabolcs-Szatmár megye régészeti emlékei II. In: Szabolcs-Szatmár megye műemlékei I. Hrsg. von Géza Entz. Akadémiai Kiadó, Budapest 1986, 92–114.
107. The Social Roles of Shamans in the Early Nomadic States. In: The Comparative Study of the Early Forms of Religion. Akadémia, Budapest 1986, 127–142.
108. Györfy György 70 éves. ArchÉrt 114–115, 1987–1988, 253–255.
109. Szarvas–Veliki-halom. Magyarország Régészeti Topográfiája 8. Békés Megye Régészeti Topográfiája 2. A szarvasi járás. Hrsg. von J. Makkay. Budapest 1989, 418–419.
110. Szarvas–Tessedik Sámuel utca. Magyarország Régészeti Topográfiája, a. a. O., 447–448.
111. Nachruf auf János Győző Szabó koporsója gehalten am 23. Juni 1986 in Szeged. Agria 25–26, 1989–1990 (1991), 713–717.
112. Rovásjelek egy honfoglalás kori tegezsjáron (Kerbzeichen auf einer landnahmezeitliche Köchermündung). Életünk 30 (1992) 537–541.
113. A Kalocsa környéki rovás emlékről (előzetes közlemény). In: Rovásírás a Kárpát-medencében. Hrsg. von Klára Sándor. Magyar Őstörténeti Könyvtár 4. Szeged 1992, 31–40, Abb. 4–11.
114. A táltosok viaskodása. In: „EX INVISIBILIBUS VISIBILTA...” Emlékkönyv Dávid Katalin professzor asszony 70. születésnapjára. Hrsg. von László Dankó–Margit Széll–József Takács. Pesti Szalon – Ferenczy Kiadó, Budapest 1993, 294–298.
115. Fegyveremet kagánomnak ajánlom. Kalocsa környéki rovás emléke. Pest Megyei Hírlap XXXVII, Nr. 114, p. 2 (18 Mai 1993).
116. Landnahmezeitliche Kerbinschrift aus dem Gräberfeld von Homokmégy-Halom in der Umgebung von Kalocsa (Vorbericht) – Honfoglalás kori rovásfelirat a Kalocsa környéki Homokmégy-Halom temetőjéből. Fol Arch 43 (1994), 167–179, 180.
117. A Szabolcs megyei honfoglalás és kora Árpád-kori temetők terepbejárás naplója (mit Anmerkungen von P. Németh). Szabolcs-Szatmár-Bereg Szemle 1996/2, 287–372. In: Tanulmányok, közlemények a honfoglalás emlékére 896–1996. Hrsg. von Péter Németh, Nyíregyháza-Szabolcs 1996, 287–372.
118. Egy szál virág a rácalmási ősök sírjára a „Lelkek emlékezete” ünnepén. Vortrag gehalten im Intercisa Múzeum, Dunaújváros Okt. 1979. Hítel 9, 1996/8.

Manuskripte

119. A sámán meg a táltos (1977).
120. Bemerkungen zu László Kovács: Megjegyzések a 10–11. századi magyar kétélű kardok értékeléséhez című dolgozatához. Budapest 1982, 22 p.
121. A honfoglaló magyarság régészeti néprajza (Paläoethnographie der landnehmenden Ungarn). Diss., Budapest 1985.
122. Honfoglalás kori kovácsaink egyik mesterfogásáról. Vortrag gehalten in Szeged am 19. April 1988.

123. Von türkischen Runen bis zur szeklerisch-ungarischen Kerbschrift. Vortrag in Congressus Septimus Internationalis Fenno-Ugristarum, Debrecen. 28 August 1990.
124. Über die landnahmezeitliche Kerbinschrift aus Halom in der Umgebung von Kalocsa (Vorläufiger Bericht). Manuskript, Budapest 20. Januar. 1992,
125. Kalocsa melléki rovásos tegez. Vortrag an der Sitzung „A honfoglalás kor régészete“ (Archäologie der Landnahmezeit) am 7. Dezember 1992.

Zusammengestellt von
I. Bóna

DIE ARCHÄOLOGIE IN UNGARN UND DIE UNGARISCHE LANDNAHME*

Beginnen möchte ich mit einem persönlichen Geständnis. Ohne Übertreibung darf ich sagen – und dies trifft auf uns alle zu, die wir die Gräberfelder der Landnahme- und Staatsgründungszeit erforschen –, daß wir ihnen ständig begegnen, den Kriegern des Árpád und Taksony ebenso wie jenen einfachen Menschen, die Fürst Géza, König Stephan und seine Nachfolger, den Venezianer Peter, Samuel Aba oder Vazuls Sohn, König Andreas, vom Hörensagen oder persönlich kannten. Ihre sterblichen Überreste erschließen sich uns so, wie sie die trauernden Familien im Jahr 950 oder 1030 zu Grabe gelegt haben. Entgegen dem Irrglauben, der dem allgemeinen Bewußtsein eingeschärft wurde, sind sie sehr beredt, das dürfen Sie mir glauben. Sie können es kaum erwarten, ans Tageslicht zu gelangen, um von sich und den Ihrigen zu erzählen. Selbstverständlich auf ihre Weise und nur dann, wenn wir sie erzählen lassen, und nicht um jeden Preis für sie oder in ihrem Namen sprechen wollen. Sie wissen über die Dinge des 10. und frühen 11. Jahrhunderts viel, viel besser bescheid als jene Kleriker und Mönche, die zwei- bis dreihundert Jahre später zum erstenmal versucht haben, an ihrer Stelle zu sprechen.

I

VON UNGARISCHEN REITERKRIEGERN BIS ZU DEN „SLAWISCHEN“ REIHENGRÄBERFELDERN (1834–1959)

Die Archäologie der Landnahmezeit wurde im großen und ganzen gleichzeitig mit der ungarischen Archäologie aus der Taufe gehoben, doch im letzten Jahrhundert trennten sich ihre Entwicklungswege auf tragische Weise. Während die übrigen Zweige der Archäologie die Entwicklungsrichtung vom herrschaftlichen Zeitvertreib zur immer demokratischeren Wissenschaft nahmen, entwickelte sich aus dem edlen Knaben, den die Archäologie der Landnahmezeit im sog. Reformzeitalter darstellte, nach dem Ausgleich (1867) ein schneidiger ungarischer Herr, der zum tausendjährigen Jubiläum in ungarischer Gala auftrat. Dabei hatte der Anfang zu den weltumspannenden archäologischen Leistungen gehört. Der „Bene vitéz“ des Jahres 1834 von Miklós Jankovich, das Erkennen und Bestimmen der Denkmäler des „wahren Helden“ und ihre unmittelbare Veröffentlichung, war den ersten Bestimmungen von Denkmälern der merowingerzeitlichen Franken, der Alamannen und Bayern, der Angelsachsen in England sowie der frühen Slawen im damaligen Ostdeutschland (1841, 1843/44, 1847/48) um ein Jahrzehnt vorausgegangen, und dem Erkennen des Nachlasses anderer großer Völker der Völkerwanderungszeit bzw. des Frühmittelalters (Goten, Gepiden, Langobarden, Awaren) oft sogar mehr als ein ganzes Menschenalter.

Leider fand der glänzende Anfang keine Fortsetzung, und einen nicht geringen Anteil daran hatte die Politik. Mit dem zur Zeit des Absolutismus zum Vorschein gelangten (1853), aber erst mit nachlassender Unterdrückung veröffentlichten Fund von Vereb (János Érdy, 1858) mußte man die Denkmäler der Landnehmenden zunächst einmal fast neu entdecken. Der erste Fund nach dem Ausgleich (Galgóc, 1868) – mit der ersten

* Diese Arbeit wurde als Festrede aus Anlaß des 1100jährigen Jubiläums der ungarischen Landnahme in zwei Teilen vorgetragen: am 7. Mai 1996 in der Ungarischen Akademie der Wissenschaften

(I–II) und am 2. August 1996 vor der Ungarischen Historischen Gesellschaft (III).

Taschenplatte – war noch immer nur der dritte Grabfund. Doch glücklicherweise wuchs das Interesse – Dank der nationalen Wiedergeburt – damals rasch. Die Wertschätzung der Funde stieg, ihre Weiterleitung ans Museum beschleunigte sich. 1872 gab es im Museum elf davon. 1878 wurden von Ferenc Pulszky, der die altungarischen Funde erstmals zusammenfaßte, schon 18 Grabfunde gezählt, zwei Jahre später von Gusztáv Varázseji dann 20, und im Jahr 1883 von Gyula Tergina bereits 23. Dem Neuling Géza Nagy waren 1890 zwar nicht einmal so viele bekannt, doch drei Jahre später schon 40, und Ferenc Pulszky zählte 1895 bereits 43 zusammen. Was danach kam, ist in der Geschichte der ungarischen Archäologie ohne Beispiel.

Noch heute versetzt das Resultat des nationalen Eifers zum Millennium in Erstaunen, – das ist der große Unterschied zwischen dem 1000jährigen und dem 1100jährigen Ungarn. Genau im Mai 1895 schloß József Hampel die bei ihm in Auftrag gegebene zusammenfassende Arbeit ab, und da er nicht auf seine säumigen Mitarbeiter warten wollte, publizierte er „Die heimischen Denkmäler der Landnahmezeit“ am 15. März 1896 als Sonderband. Bis man *dieselbe Arbeit* in den „Quellen der Ungarischen Landnahme“ 1900 erneut herausgab, waren aus den 74 Zeichentafeln mit landnahmezeitlichen Funden des Jahres 1895 schon 135 geworden, das heißt, innerhalb von vier Jahren hatte sich die Zahl der Funde nahezu verdoppelt. Die heute als Hampel 1900 zitierte Arbeit ordnet ganze 170 Grabfunde von 56 Fundorten der sog. Gruppe A und insgesamt 70–80 Grabfunde von 17 Fundorten der sog. Gruppe B zu. Im Jahr 1900 waren also von 73 Fundorten rund 250 Grabfunde bekannt. – Damit ging das 19. Jahrhundert zu Ende und das 20. begann. Auf diesem Stand der archäologischen Kenntnisse aber geriet die einheimische Millenniums-Geschichtsschreibung „ins Stocken“, ebenso wie in der ersten Hälfte des Jahrhunderts jene Historiker und Sprachforscher, die letztere zur Grundlage nahmen.

In Hampels zweiter und zugleich letzter Zusammenstellung des Jahres 1907 war in der völlig neu-geschaffenen Gruppe A die Zahl der Fundorte um 59 neue auf 115, und in der B benannten Gruppe um 53 neue auf 70 Fundorte angewachsen. Die Gesamtzahl der Gräber dürfte in Gruppe A 250, in Gruppe B etwa 300–400 gewesen sein, letztgenannter wurde damals nämlich lediglich ein einziges größeres Gräberfeldteil zugeordnet: das 214 Gräber umfassende Bijelo Brdo.

Blick man zurück auf die Forschung des vergangenen Jahrhunderts, lief diese sowohl in archäologischer als auch historischer Hinsicht gründlich schief. Schon in den 70er Jahren sah der ungarische Magnat Ferenc Pulszky, nur die „Waffenträger der reichen Reitergäber“, d.h. die mit ihrem Pferd bestatteten, reich gekleideten und gerüsteten Vornehmen, als Ungarn an. Doch auch von ihnen hielt er nicht viel: „Jeder fürstenzeitliche Fund deutet auf einen ungebildeten, wilden Zustand.“ Mit Herannahen des Millenniums eilte er dann zu verkünden: „Die Landnehmenden waren Eroberer, keine Handwerker, ihr Schmuck wurde von ihren Dienstleuten, Kriegsgefangenen oder der hier ortsansässigen Bevölkerung gefertigt, zu einer Zeit, als die Kunst niedergegangen war“ (1891). Er erhob also nicht nur keinen Anspruch auf die ungarische Herkunft der Taschenplatten, sondern schmähte sie obendrein auch noch, indem er sagte, „es wäre ein Fehler, in diesen die erste, ursprüngliche Auffassung des ungarischen Genius’ zu sehen“. Der bestimmte Fragen mit hellseherischen Fähigkeiten, andere wiederum umso verwirrender erklärende Géza Nagy von Gárdonyi, ein anderer Edelmann, setzte der Pulszkyschen Ideologie gleichsam die Krone auf. Er sprach es als erster aus: „Die Ritter“ – seiner unklaren Vorstellung zufolge also die auf ihrem Pferd, auf dem Rücken der Pferde sitzend Bestatteten – waren „die Urungarn“, und alle übrigen „die eroberten Slawen“. Dieses „slawische Dienstpersonal“ hat die Lockenringe getragen, da „der urungar den Haar- oder Schläfenring nicht kannte“, man diesen „nirgendwo im Grab eines Reiterkriegers fand“. „Bei den heidenzeitlichen ungarischen Gräbern ... müssen wir unterscheiden zwischen dem Grab des Ritters und den daneben befindlichen Gräbern mit ärmlichem Inventar; in diesen findet man die Denkmäler der Kultur, die unsere Vorfahren mitbrachten..., jene lassen sich mit dem eroberten Slawentum und sonstigen Völkern in Zusammenhang bringen“ (1893) – und so weiter. Dies vergessend beschuldigten die Anhänger eines Géza Nagy in großsprecherischer Art jenen József Hampel „nationaler Romantik“, der alldem noch eine Zeitlang beharrlich widerstand, und sie sorgten auch dafür, daß die Beschuldigung bis heute an ihm haften blieb. – Das Auftreten von Géza Nagy war negativ und auch im archäologischen Sinne unecht, weil es schon 1893 nicht mehr stimmte, daß Lockenringe in ungarischen Fundkomplexen unbekannt sind (Nemesócsa, 1880), und weil er in bezug auf die Rolle des Lockenrings als absolutes Merkmal des slawischen Ethnikums den 1891 proklamierten panslawischen Lehren des A. Lissauer und Lubor Niederle als erster zum Opfer fiel. Béla Majláth, der die Lockenringe in Verbindung mit den Grabfunden von Orosháza bei uns erstmals zusammenfassend behandelte, zweifelte 1890 noch zurecht an ihrer erzwungenen ethnikumsbestimmenden Rolle. Und der junge József Hampel, der 1880 die ersten

heimischen Lockenringe mit S-Ende aus Letenye publizierte, leitete sie noch von den deutschen Schläfenringen her, nicht ahnend, daß er 100 Jahre später recht behalten sollte. Selbst der oben geschilderte Auftritt des Géza Nagy konnte Hampel nicht vom Gegenteil überzeugen. In seinem 1897 herausgegebenen berühmten Buch „Die Denkmäler des älteren Mittelalters“ machte er den Slawen „diesen bescheidenen, auf primitiven Geschmack deutenden Nachlaß“ zwar nicht streitig, verwahrte sich aber entschieden dagegen, „daß man die Denkmäler verschiedensten Stils, in deren Umgebung solche Schläfenringe und Keramiken mit Wellenlinienverzierung mitunter vorkommen, nur als Abkömmlinge des slawischen Geschmacks ansieht“.

Die forschungsgeschichtlichen Werke unseres Jahrhunderts kannten und behandelten nur die von den größten Archäologen des letzten Jahrhunderts vertretene Meinung, wenngleich – wie aus dem bisher Gesagten wohl zu vermuten ist – gerade die Größten sich oft am größten irrten. Klar ist heute auch, daß in der Forschung der Landnahmezeit von Anfang an eine hochherrschaftliche, adlig-ungarische sowie eine bürgerlich-intellektuelle Strömung existierten. Sehr schade, daß der hervorragendste Vertreter zweitgenannter, Flóris Rómer, nur ein einziges Mal Gelegenheit hatte, sich zu den Landnahmefunden zu äußern. Er war es nämlich, der die Taschenplatte von Galgóc schon 1868 (im gleichen Jahr, als man Ferenc Pulszky zum Generaldirektor des Nationalmuseums ernannte, der alle landnahmezeitlichen Funde des Museum auf Jahrzehnte hin für sich beanspruchte) als „dem Deckel der Husarentasche ähnlich“ bestimmte. Seine Nachfolger gelangten erst 1900 zu dieser Erkenntnis. Der ersten, nur Reitergräber einbeziehenden Zusammenstellung Ferenc Pulszkys im Jahr 1878 folgte zwei Jahre später eine Zusammenstellung von Gusztáv Varázseji, der damals als namhafter Archäologe zählte. Varázseji ergänzte die 12 Reitergräber als erster mit den Funden der zeitgleichen, aber keine Reiterbestattungen enthaltenden Gräberfelder (solche hatte zuerst Flóris Rómer 1869/1870 in Hugyaj und Anarcs ausgegraben, und durch ihn kannte er auch die Funde von Balkány, ebenfalls aus dem Komitat Szabolcs). In der Zusammenstellung Varázsejis taucht zum erstenmal das auch durch Münzen Stephans des Heiligen und Peters datierte, um 1046 abschließende Gräberfeld des Gemeinvolkes von Gerendás auf, welches zwar 1880 bereits publiziert, von der „Spitzenforschung“ jedoch erst ein Vierteljahrhundert später entdeckt wurde. Vermutlich im Zusammenhang mit den Funden von Gerendás ordnet er auch die ersten sicher aus dem 10. Jahrhundert stammenden Schmuckgegenstände des Gemeinvolkes vom Fundort Baracs im Komitat Fejér unter die landnahmezeitlichen Funde ein. Noch bedeutender war die Fund- und Fundortzusammenstellung des selbst nur mit dem Monogramma -a unterzeichnenden Gyula Tergina (1883), der es wagte, denselben 12 Reitergräbern (innerhalb von drei Jahren waren keine neuen zum Vorschein gekommen) schon 13 ohne Reiterbestattung hinzuzufügen. Bei ihm erschienen erstmals in der Reihenfolge die von Münzen Stephans, Peters, Andreas I. sowie Herzog Bélas datierten und zur Zeit letztgenannter aufgegebenen Gräberfelder des Gemeinvolkes: Alpár, Gerendás, Szécsény, Tápiószele. Das Gräberfeld von Tápiószele war in Landesrelation der erste bereits 1869 ins Nationalmuseum gelangte Grabfund des Gemeinvolkes. Tergina band an die von Varázseji aufgezählten weitere neun, seiner eigenen Definition zufolge „altungarische“, Gräberfelder des Gemeinvolkes; von Slawen bzw. awarischer Restbevölkerung war damals noch gar keine Rede. Seine ausgezeichnete – bahnbrechende – Zusammenstellung ist unverdienterweise in Vergessenheit geraten.

Während der Magnat Pulszky mit Herannahen des Millenniums immer ärger übertrieb und nun sogar bereit war, in den Landnehmenden nurmehr adlige Eroberer zu sehen, hielt sich sein Schwiegersohn, der Bürgersohn József Hampel, von dieser Anschauung doch sehr weit entfernt. In dessen erster großer Zusammenstellung, die er bis 1895 erarbeitete und bis 1900 ergänzte, tauchten zum erstenmal die Hampel-Gruppen A und B auf, nur eben noch mit ganz anderer Bedeutung. Unter A verstand er die 14 durch Münzen datierten Funde, und in diese Gruppe fügte sich damals auch das mit Münzen Bélas I. und Ladislaus I. datierte Gräberfeld des Gemeinvolkes von Arad-Földvár noch ein! Zur zahlenmäßig großen Gruppe B kamen die ohne Münzbeigaben zum Vorschein gelangten, aber mit Hilfe der A-Funde gut bestimmbar Fundorte, überwiegend klassische Reiterbestattungen oder solche enthaltende Gräberfelder. Doch ebenso gehörten hierzu auch 14 heute ausgesprochen als Gräberfelder des Gemeinvolkes geltende sowie sieben Gräberfelder mit Bestattungen der Mittelschicht und des Gemeinvolkes, insgesamt 21 Fundorte. Mittlerweile schreibt man das Jahr 1900: *Hampel hat noch kein Wort über die „Reihengräberfelder“ und die Slawen verloren*, obgleich von Géza Nagy, wie man sehen konnte, schon seit acht Jahren ein Großteil dieser Gräberfelder und Gräber an die Slawen „verkauft“ worden war.

Nur mit gründlichen Archivforschungen könnte man heute in Erfahrung bringen, wie groß der Druck war, den die sich zur Zeit der Monarchie mit neuer Kraft (und offenbar mit Einverständnis Wiens sowie der

Umgebung des Thronfolgers) entfaltende panslawische Propaganda des Kroaten Jozef Brunšmid (1903) und des für seine „herzliche Zuvorkommenheit“ bekannten Tschechen Lubor Niederle (1901) bedeutet hat. Für uns ist lediglich das Ergebnis wahrnehmbar. Die neuen Hampel-Gruppen A und B von 1907 verleugneten die Hälfte bzw. ein Drittel der bis dahin zum Vorschein gelangten ungarischen Funde. Dazu, daß ein Fund oder gar Gräberfeld in der „als unsere Reiterkrieger“ bestimmten Gruppe A der „Eroberer“ verbleiben durfte, reichten Trense und Steigbügelpaar nicht mehr aus, denn zum Ungartum war auch ein Pferdeskelett erforderlich. Mit einer, für ihn übrigens typischen, erstaunlichen Inkonsistenz strich Hampel Gräberfelder wie Székesfehérvár-Demkőhegy, Piliny-Sirmányhegy, Tőke-Libahalom, Esztergom, Rákospalota, Arad-Földvár, Muszka, Tolnaszántó usw., usf. aus der Gruppe A der „Angreifer“. Andererseits jedoch wies er – ungeachtet der Funde ungarischer Prägung, von denen einer schöner als der andere war –, alle 13 Fundorte Gyula Terginas der Gruppe B der „Eroberten“ zu, und das tat er auch mit sämtlichen aus „Reihengräberfeldern“ von Bácskerezstúr über Nagyvárad bis Vác stammenden, also „den slawischen Stämmen zugeschriebenen“, Funden seiner eigenen Gruppe B des Jahres 1900. Ganz zu schweigen von den neuen, zwischen 1900 und 1907 entdeckten Funden, von denen – wie gesehen – 59 auf Gruppe A und bereits 53 auf Gruppe B entfielen.

Damals und in dieser Form verleugnete Hampel, offensichtlich auf panslawischen Druck, die für die Zeit der Landnahme und Staatsgründung charakteristische und authentische Reihe archäologischer Funde und deklarierte sie für slawisch. Warum man deshalb hier zu Hause auch 1996 noch Beifall spenden muß, ist hingegen nicht ganz klar.

Und leider war das auch etwas übereilt. Denn zwei Jahre später wurde in Prag die sachlich und wissenschaftlich verfaßte Monographie des ausgezeichneten J. L. Pič herausgegeben. Aus dem Material der mit böhmischen Münzen gut datierten Funde wäre eindeutig hervorgegangen, daß sich Lockenringe mit S-Ende in Böhmen zur gleichen Zeit, eher jedoch später als in Ungarn verbreiteten. Unsere Funde können demnach nicht von den Westslawen stammen. Genau das bestätigte 68 Jahre später, im Jahr 1977, die neue, umfassende Material publizierende Monographie des Tschechen Jiří Sláma. Ebenso hätte sich aufgrund der westslawonischen Gräberfeld-Publikation von dem Kroaten Viktor Hoffiller 1909 herausgestellt, daß der Lockenring bei den südslawen im 8.–9. Jahrhundert noch unbekannt war. Lubor Niederle ließ es denn auch keine Ruhe, und sein 1913 erschienenes neues Buch sollte zu einer bis in die Gegenwart wirksamen Bibel des Panslawismus werden.

Kaum hatte Hampel die Augen für immer geschlossen (1913), trat Géza Nagy mit seiner eigenen, neueren Hypothese an die Öffentlichkeit. Dabei handelt es sich um nichts anderes als die Vorläuferin der „doppelten“ Landnahme. Denn Géza Nagy führt den Lockenring 1913 auf die Awarenzeit zurück, hält ihn indes *bereits nicht mehr für slawischen Schmuck*, sondern (auch) für einen Schmuckgegenstand der zur Awarenzeit eingewanderten Wolga-Finnugoren. „Ich halte es deshalb nicht für richtig, wenn man die aus Reihengräberfeldern stammenden Denkmäler einfach den Slawen zuschreibt (So!)“ – führt er aus. Nein, da er ja die awarenzeitlichen Finnugoren für „hunnisch-bulgarisch“ erklärt, letztere geradewegs zu Ahnen der Szekler und nebenbei zu „den schwarzen Ungarn“ des Stammes der Gyulas macht. – Géza Nagy's „seltener Scharfblick“, wie ihn ein späterer Nachfolger – der das Obige wohl nicht eingehend genug studierte – bezeichnet hat, war genau hier schon weit von der Archäologie entfernt.

Das nach dem I. Weltkrieg auf sein heutiges Territorium zusammengeschrumpfte Ungarn blieb auch weiterhin nicht vom aggressiven archäologischen Panslawismus verschont. Bereits 1921 eilte L. Niederle, die ungarischen Grabfunde des 9.–11. Jahrhunderts als slawische zu deklarieren. Er ist es, der als „slawischen“ Decknamen des zu mindestens 90 Prozent für slawisch erklärten Zeitalters die Bezeichnung „Bjelo Brdo-Kultur“ einführt. Gleichfalls von den zwanziger Jahren an trat Jan Eisner (1927) als Archäologen-Apostel der ungarländischen Slawen auf, der bis zu seinem Tode die Awaren ebenso als Slawen betrachtete wie die Ungarn. In süd-slawischer Relation war es Z. Vinski, der die Bijelo Brdo-Kultur geradewegs als altkroatische erneuerte (1946), und nach seiner Grabung in Vukovár vertrat keiner die absurde Behauptung, das landnehmende Ungartum habe lediglich aus Reiterkriegern bestanden, so kampflustig wie er (1959).

In der Zeit zwischen den beiden Weltkriegen gingen das Museum und die Universität Szeged, die Szegediner Schule also, allen anderen auf dem Gebiet der praktischen archäologischen Forschung voran. Doch während sie, in Ungarn erstmals, damit begann, die untergegangenen Kirchen der Großen Tiefebene und die um sie herum angelegten arpadenzeitlichen Kirchhöfe nicht nur systematisch, sondern auch sachgemäß zu erforschen, stieß sie überwiegend in der oberen Schicht prähistorischer Siedlungsgrabungen (für Archäologen der Urzeit

verraten die Fundortnamen viel: Gorzsa, Hunyadi-halom, Szakálhát, Kopáncs) oder im Gebiet sarmatischer, gepidischer und awarischer Gräberfelder (hier werden bei den Fundortnamen die Forscher der Völkerwanderungszeit hellhörig: Szeged-Makkoserdő, Malajdok, Szentes-Kökényzug, Solt-Palé, Kiszombor B) auf Gräber bzw. Gräberfeldteile des 10.–11. Jahrhunderts, und legte in beiden Fällen nur soviel davon frei, wie für das Zeitalter, das man ursprünglich zu erforschen beabsichtigte, notwendig war. Da es nur so möglich ist, sachgemäß zu graben, verhielt es sich auch bei den Freilegungen des eigenen Lehrstuhls in den 50–60er Jahren in Békés und Jászdózsza bzw. in den 80er Jahren in Öcsöd nicht anders. Zu 80–90 Prozent zählten sie als „Nebenprodukte“ prähistorischer Ausgrabungen.

Die in der ersten Hälfte der dreißiger Jahre in den Siedlungen freigelegten Gräberfeldteile mit 45–65 Bestattungen wurden, unter Berufung auf Hampels Arbeit von 1907, der „Bjelo-Brdo-Kultur“ zugeordnet und als slawische des 11. Jahrhunderts behandelt (Banner 1933); keine Rede also von ungarischem Nationalismus, ganz im Gegenteil (Hódmezővásárhely-Gorzsa-Héthalom, Hódmezővásárhely-Hunyadi-halom). In anderen Fällen wiederum band man sie an die arpadenzeitliche Bevölkerung des 11. Jahrhunderts, – in beiden Fällen die Lockenringe mit S-Ende als Leitfunde betrachtend (Bilisics, Solt-Palé, Mindszent, Tőke-Libahalom). In Bedrängnis – es gibt keinen besseren Ausdruck dafür – geriet man dann, wenn in dem Gräberfeld kein einziger Lockenring, dagegen aber zahlreiche mit Pferdegeschirr, Bogen, Köcher und Pfeilen ausgerüstete Bestattungen zum Vorschein kamen. Ein solches war z.B. Hódmezővásárhely-Szakálhát mit 48 Gräbern, das als „Arpadenzeitliches Gräberfeld“ des 11. Jahrhunderts publiziert wurde, dessen Sonderdruck jedoch bereits den Titel „Frühmittelalterliches Gräberfeld“ trug. Und das mit Recht, handelt es sich doch zweifelsohne um ein *ungarisches* Gräberfeld aus dem 10. Jahrhundert. Mit letztgenanntem übereinstimmende, typisch *ungarische Gräber des 10. Jahrhunderts* waren die von Szeged-Makkoserdő, und auch größtenteils die von den Fundorten Csanytelek-Síróhegy, Tőke, Malajdok oder Szegvár. Mit anderen Worten, das Fundmaterial begann auf die frühere Weise erneut in zwei Teile zu zerfallen: Aus den Gräberfeldern, in welchen Pferdeknochen, Pferdegeschirr, Waffen sowie schöner Schmuck vorkamen, wurden die „arpadenzeitlichen“, und aus den übrigen, in denen solche Funde fehlten, die „der ansässigen slawischen Einwohner des 11. Jahrhunderts“. Als Trenn- und Angelpunkt zählte wiederum der Lockenring mit S-Ende, dieser bedeutungslose Drahtschmuck. Infolge seines als absolut alters- und ethnikumbestimmend angesehenen Charakters werden die *trefflichen ungarischen Gräberfelder des 10. Jahrhunderts* (Szentes-Dilitor, und Szentlászló, Csanytelek), die Gábor Csallány Anfang der dreißiger Jahre freilegte, auch im Titel der Publikation zu Gräberfeldern des 11. Jahrhunderts (1941), später im Titel einer Diplomarbeit aber zu „früharpadenzeitlichen“. Das für das 10. Jahrhundert typische Gräberfeld Hódmezővásárhely-Kopáncs mit 50 Gräbern wird von demjenigen, der es aufarbeitet, 1943 im Verhältnis 27:23 „halbiert“: die in die erste Hälfte des 11. Jahrhunderts gesetzte Gruppe I sind bei ihm die ungarischen Reiter, die vermeintlich aus der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts stammende Gruppe II hingegen die Slawen mit Lockenringen; in Wirklichkeit geht es hier überwiegend um *Männer- und Frauengräber!* Durch die irrtümliche absolute Datierung der Lockenringe ins 11. Jahrhundert überhäufte man die Große Tiefebene mit „im 11. Jahrhundert erbauten“ Stein- und Ziegelkirchen, ohne dabei die aus den Friedhöfen um die Kirchen stammenden Münzen des 12. Jahrhunderts zu berücksichtigen. Zwar sind heute kaum noch ein oder zwei Dorfkirchen übrig, von denen tatsächlich anerkannt wird, daß sie an der Wende 11./12. Jahrhundert entstanden, doch die Kirchhöfe des 12. Jahrhunderts gerieten auf eigenartige Weise in ein und dieselbe Gruppe mit den Gräberfeldern des 10. Jahrhunderts: als „aus dem 11. Jahrhundert“ stammende.

Wer als Historiker behauptet, daß Béla Szőke 1959/1960 in Anlehnung an István Kniezsza die vorungarische slawische „Ureinwohnerschaft hat verschwinden lassen“, irrt gewaltig – man könnte auch sagen, er veründigt sich gegen die Wissenschaft. In Wirklichkeit hat man *ganze 60 Jahre hindurch die Ungarn wegpraktiziert*, 1953/1954 selbst Béla Szőke. Das bei einer archäologischen „Plangrabung“ 1950/51 erstmals vollständig freigelegte Gräberfeld des ungarischen Gemeinvolkes in *Képuszta*, zur Gemeinde *Fiad* im Komitat Somogy gehörend, wurde von Béla Szőke, dem ungarischen Schüler Jan Eisners, ohne daß sich damals irgendwer über den Fundortnamen ungarischer Stammesherkunft Gedanken gemacht hätte, an die Slawen der Bjelo Brdo-Kultur gebunden. Auch die die Kleine Tiefebene besetzenden Ungarn verpflanzte er noch im gleichen Jahr 1954 in die Bjelo Brdo-Umgebung.

Erst das 1956 von *Alán Kralovánszky* zusammengestellte Material brachte die fast schon sakrale Rolle der Lockenringe mit S-Ende als Merkmal des slawischen Ethnikums zu Fall. Seine ängstlich, mit petit Buchstaben veröffentlichte Arbeit pfllegt man ebenfalls gern zu vergessen. Kralovánszky wies nach, daß von den 269

bislang im Karpatenbecken bekannten Lockenring-Fundorten ganze sechs auf das Gebiet zwischen den Flüssen Drau und Save (hier befindet sich Bijelo Brdo, den südslawischen Forschern zufolge die „Urquelle“), elf auf die Slowakei, neun auf Siebenbürgen, zusammen mit Partium und dem Banat aber insgesamt 243 auf die Große Ungarische Tiefebene und Transdanubien entfallen. 90 Prozent davon liegen im Gebiet des Trianonschen Ungarn, mehr als 100 Fundorte allein im Viereck der Flüsse Körös-Theiß-Marosch. Das heißt, die meisten gibt es dort, von woher die wenigsten slawischen Ortsnamen bekannt sind, und umgekehrt. Ihr Erscheinen vor der Mitte des 10. Jahrhunderts ist nicht belegbar.

Erst diese Erkenntnis, sowie die Studie des Tschechen Zdenek Vaňa (1954), öffneten Béla Szöke die Augen über seinen Irrtum und zeigten ihm gleichzeitig den Ausweg.

II

STURZ DER THEORETISCHEN ARCHÄOLOGIE, SIEG DER PRAKTISCHEN ARCHÄOLOGIE (1959–1996)

Im Ergebnis der 52 Jahre Forschung von 1907 bis 1959 erhöhte sich zwar die Zahl der 185 Hampelschen Fundorte auf 1238, doch da entsprechende Publikationen ausblieben, wurde deren Wesen bzw. Inhalt unkontrollierbar. Aus diesem Grund – in Ermangelung einer besseren Idee – ging man erneut dazu über, die Reiter-Säbel-Bestattungen zu zählen, was sich als schwerwiegender Fehler erwies. Davon ganz zu schweigen, daß jenseits der Grenzen – mit Ausnahme der Slowakei – die systematische Ungarnforschung eingestellt wurde, weshalb die in Trianon festgelegte Grenze im Süden und Osten begann, die unhistorische Rolle der ethnischen und politischen Grenze des 10.–11. Jahrhunderts zu übernehmen.

Der Verfasser einer 1972 aufgenommenen Statistik hält von den 2500 ihm bekannten landnahmezeitlichen Gräbern 400 für Reitergräber, in Wirklichkeit gibt er von 275 Fundorten jedoch nur 309 Reiterbestattungen an. Drei Jahre später registriert ein anderer Forscher bereits 1620 Fundorte. Ihm zufolge sollen an 416 dieser Fundorte rund 660 Reiter vorkommen, wobei allerdings nur 74 der Reiter mit Säbel bestattet waren. Ein deutscher Forscher zählt in seiner zwei Jahre danach (1977) beendeten, aber erst 1981 herausgegebenen Arbeit insgesamt 108 Gräberfelder des sog. Typs Bijelo Brdo zusammen. Dies, so konstatiert er, stelle im Hinblick auf die Verbreitung der seiner Ansicht nach aus dem „Altmagyarischen“ kodierten spezifischen Kultur und den Zeitraum noch immer keine Mehrheit dar. Deshalb ist auch eine andere Rechnung (1975) nicht ganz verständlich, die rund 900 Fundorte zählt und davon 423 Hampels A-Gruppe bzw. 473 der B-Gruppe zuordnet. Allerdings sei eingeräumt, daß diesselbe Systematisierung Hampels Gruppe B für eine bescheidenere, ärmere Variante von Hampels Gruppe A, also nicht für slawisch, hält. Unakzeptabel ist für sie die Absonderung der Reitergräber mit Pferdegeschirr, wenn man so will, deren Herausnahme aus den Gräberfeldern der Hampel-Gruppe B = Bijelo Brdo-Kultur. Wenn das aber so ist, sind die ähnliche Zahl der Fundorte bzw. ähnliche Siedlungsdichte in den Gruppen A und B um so unverständlicher.

Zehn Jahre später kommt eine etwas rückständige Schule noch immer nur auf 360 landnahmezeitliche Fundorte und beklagt sich, daß die Zahl der Bestattungen nicht einmal die 1000 erreiche. Damals schrieb man schon das Jahr 1986.

Erst zu diesem Zeitpunkt wurde mit der Zusammenstellung des neuen Fundort- und Fundkatasters begonnen, dessen Redakteur, László Kovács, 1990 insgesamt 880 Reiterkrieger zählte. Zwölf Prozent davon, 95 Krieger, hatten ihren Weg ins Jenseits mit einem Säbel ausgerüstet angetreten. – Wenn es wahr wäre, daß man die Landnehmenden mit den ihnen auch zu Lebzeiten „gebührenden“ Dingen und auf diese Art bestattete, wäre das Heer unserer Vorfahren, der obigen Angabe zufolge, niemals über die Leitha hinaus, geschweige denn bis zum Ebro gelangt.

Doch all diese Zahlen und Angaben sind heute bereits Geschichte und sagen kaum noch etwas aus. Denn zwischenzeitlich hat die Forschung, für Außenstehende nicht oder doch kaum bemerkbar, nicht nur aufgeholt, sondern geradezu einen Sprung gemacht. Während verschiedene Korpus-Arbeitsgemeinschaften gebildet wurden, mit dem Ziel, die als „Nebenprodukte“ der Grabungen in den 20er, 30er und 40er Jahren zum Vorschein gelangten Gräberfelder bzw. Gräberfeldteile mit 19–25, 34–45 oder 48–65 Gräbern aufzuarbeiten (die Forschung der Gräberfelder dieses mit nicht allzu reichen oder eben nur bescheidenen Funden dienenden Zeitalters stand in der ersten Hälfte des Jahrhunderts auch anderswo nicht besser da, denn auch im nach 1945 aus politischen

Gründen „überforschten“ Mähren hatte man früher nur hier und da Gräberfelder mit 15–25–50 oder maximal 105 Gräbern aufgedeckt, im Böhmischem Becken sah die Lage ähnlich aus, und nach den frühen kroatischen Gräberfeldern forschte man nur in Dalmatien), während dessen stieg die Zahl der Gräber der in nach den 50er Jahren freigelegten heimischen Gräberfelder des Gemeinvolkes folgendermaßen an: 388 – 391 – 540 – 612 – 640 – 655 – 737 – 832 – 1130 (Kérpuszta, Szabolcs, Magyarhomorog, Hajdúdorog, Püspökladány, Abaújszabolcs, Rácalmás, Halimba, Majs). – Dies war nun eine Zahl, die nicht nur an die Gräberzahl der als groß bezeichneten Gräberfelder spätaWARENZEITLICHER Dörfer herankam, sondern sie sogar übertraf.

Derselbe „sprunghafte Anstieg“ ist in erster Linie für Mähren kennzeichnend, wo man innerhalb weniger Jahre etwa 5–6000 Gräber des 9.–10. Jahrhunderts ergrub und publizierte, sowie für das wirkliche, ans Meerufer grenzende Kroatien, wo die Zahl der Gräber 3700 erreichte. Wesentlich wichtiger und interessanter für uns ist jedoch die Südslowakei, wo in der zweiten Hälfte des Jahrhunderts eines der erfolgreichsten archäologischen Forschungszentren des Karpatenbeckens tätig war. Hier erhöhte man die Zahl der uns interessierenden Fundorte aus der Zeit der Landnahme und Staatsgründung von 14 im Jahr 1914 bis 1992 auf 114, und die der authentisch aufgedeckten Gräber auf 4500; 75–80 davon sind „stolze“ Reiter. Nicht nur durch die Veröffentlichung letztgenannter, sondern auch die Freilegung und Publizierung von Gräberfeldern mit 543–805 Gräbern hatten sie uns somit eingeholt. Und so unglaublich es klingen mag, selbst in Siebenbürgen liegt die Zahl der erschlossenen Gräber des Gemeinvolkes bei etwa 3–4000. Leider besteht nur wenig Aussicht, daß die Gräberfelder mit 400 – 520 – 800 Gräbern publiziert werden. Anfang der 1950er Jahre legten Zagreber Archäologen auch in Vukovar 437 Gräber eines Gräberfeldes der Bevölkerung des 10.–11. Jahrhunderts frei.

Die Ergebnisse zusammenfassend (in welche wir um keinen Preis die Denkmäler der sogenannten „Ureinwohnerschaft“ des 9. bis frühen 10. Jahrhunderts, den karolingisch-slavisches Nachlaß Transdanubiens, den mährischen Nachlaß der Westslowakei sowie das Material der heute auf 1600 – 800 – 600, insgesamt 3000 Gräber angewachsenen bulgarischen und slawischen Gräberfelder Siebenbürgens einbeziehen würden, das die spätaWARENZEITLICHEN Greifen-Ranken-Gräberfelder des 8. Jahrhunderts, wie ein Messer die Butter, von den ungarzeitlichen Gräberfeldern des 10.–11. Jahrhunderts trennt!) kommt man zu dem Resultat, daß die von einzelnen noch heute Hampel A genannten und allein als *landnehmende Ungarn anerkannten* Reiter-Säbel-Bestattungen die Zahl von 1000 Gräbern selbst nach 162 Jahren Forschung nicht erreicht haben (gegenwärtig etwa 940 Gräber), während die Gräberzahl der Gräberfelder des „Gemeinvolkes“ nach Hampel B heute schon bei 25.000 liegt!

Es sei mir gestattet, hier an die eingangs erwähnten – nicht im entferntesten überflüssigen Angaben – zu erinnern. Zu Hampels Zeit betrug das von ihm 1907 auch rückblickend in Betracht gezogene Verhältnis zwischen Gruppe A und B im Jahr 1900 3:1, 1907 hingegen 2:1. Ebenso war die Zahl der Bestattungen innerhalb der beiden Gruppen annähernd gleich (250:300), ungeachtet dessen, daß die Funde der Gruppe B theoretisch aus „Reihen“-Gräberfeldern stammten. Obwohl Hampel die untrennbar vielen Berührungspunkte und Übereinstimmungen im Fundmaterial der „Reiter“- und „Reihen“-Gräberfelder bis zum Schluß deutlich sah, gab er dem äußeren und inneren Druck dennoch nach. Das konnte er tun, weil die Gruppe B zu seinen Lebzeiten immer als untergeordnete Erscheinung zählte. Gemeinsam mit ihrem Leitfund, dem Lockenring mit S-Ende, den auch Hampels letzter Schüler, Géza Fehér d.Ä., mit den Worten seines Meisters stets eine „Arbeit slowakischer Kesselflicker“ nannte.

Im Zeitraum zwischen den beiden Weltkriegen näherte sich die Zahl der vermeintlichen B-Fundorte der A-Fundorte und hatte sie bald sogar ein wenig überrundet (was sich im Verhältnis 423:473, also annähernd noch 1:1, der Fundorte widerspiegelte). Bei den Gräberzahlen aber begann sich eine Relation von 1:5 herauszubilden. Das störte unsere Archäologen auch in der ersten Hälfte des Jahrhunderts keineswegs. Sie machten sich im Zusammenhang mit den als Nebenprodukt der Grabungen ans Licht gekommenen kleinen „slawischen“ Gräberfeldern (hauptsächlich vor der grundlegenden Arbeit István Kniezsas von 1938) kaum Gedanken darüber, was diese Slawen, und darunter die mit Pferd und Pferdegeschirr bestatteten Männer, wohl gerade in der Großen Ungarischen Tiefebene zu suchen haben. Der Tscheche Jan Eisner hat in den dreißiger Jahren den absolut slawischen Charakter der als Leitfund der Hampelschen Gruppe B geltenden Lockenringe neuerlich formuliert und in breitem Kreis propagiert. An der Wissenschaftlichkeit seiner Ansichten zweifelten nur wenige. Nach 1945 trug auch die Politik wesentlich dazu bei, daß aus den landnehmenden Ungarn nomadisierende Hirten bzw. aus ihrer Führungsschicht räuberische Reiterkrieger wurden, die zuerst die „schaffenden-produzierenden Volksmassen“ der

Slawen unterwarfen und ihm dann auch noch ihre entwickelte Staatsorganisation wegschnappten, um ihren eigenen barbarischen Staat aufzubauen.

Wie ein Blitz aus heiterem Himmel wirkte der „Aufruhr“ seitens Béla Szőke, der unter dem Eindruck der eben geschilderten Vorereignisse entdeckte, daß die Negierung der Existenz des ungarischen Gemeinvolkes die „unbewiesene Prämisse“ war (1959). Wie jede große Entdeckung löste auch diese in den in- und ausländischen Fachkreisen der Archäologen und Historiker völlige Verwirrung aus, und Szőke konnte sich noch nicht einmal verteidigen. Denn als sein Buch erschien, weilte er bereits nicht mehr unter den Lebenden. Die Wahrheit seiner Aussage erkannte als erster der Slowake Anton Točík an, offenbar nicht zufällig. Er hatte nämlich das bei weitem umfangreichste, authentisch gegrabene Fundmaterial des Karpatenbeckens aus dem 8., 9., 10., 11. und 12. Jahrhundert in der Hand. Er allein war schon Ende der 60er Jahre in der Lage, die einzelnen archäologischen Horizonte klar voneinander zu trennen. Jene heute bereits unbestreitbare archäologische Entdeckung, daß sich die sog. Bijelo Brdo-Kultur in der Kleinen Slowakischen Tiefebene infolge des Eindringens der ungarischen Krieger und des diesen auf dem Fuße folgenden ungarischen Gemeinvolkes herausbildete, hat er bis zu seinem Tode ausdauernd verteidigt – von Anfang an bis in die Gegenwart leider gezwungenermaßen auch gegenüber ungarischen Forschern.

Wie wir gesehen haben, änderte sich die Zahl der Gräber der zur „Mittelschicht“ gehörenden Reiter mit Waffen und Schmuck sowie des Gemeinvolkes bis zum Jahr 1975 im Verhältnis von 1:5. Daß dieses Verhältnis zwei Jahrzehnte später, also 1995, bereits 1:25 ausmachen würde, daran wagte damals niemand auch nur im Traum zu denken. In Kenntnis der neuen Relation machte es keinen Sinn mehr, weiter mit denjenigen Archäologen und Historikern zu diskutieren, die entweder noch bei der Betrachtungsweise Hampels oder spätestens bei den Zahlenangaben unseres ersten Fundkatasters (1962) stecken geblieben waren.

István Dienes, der vier Jahrzehnte lang größte Forscher des Zeitalters der Landnahme, schrieb schon 1970: „Die neuen, systematischen Forschungen decken reihenweise die im 10. Jahrhundert beginnenden Gräberfelder auf, und nicht nur daß man in ihnen bescheidenere Varianten des typischen Materials der Gruppe A vorfindet, darüber hinaus zeugen die Bestattungssitten auch noch eindeutig vom Ethnikum der dort Ruhenden“. 1976 zählte Csanád Bálint die Übereinstimmungen zwischen den Funden der Gräberfelder der Mittelschicht und des Gemeinvolkes – oder wie er es damals formulierte, die „Überschneidungen“ von A und B – detailliert auf. Doch zugleich ließ er in der Interpretation nomadisierender Hirte und sesshafter Ackerbauer leider die Bezeichnung Hampel-Gruppe A und B weiterleben und versuchte sogar, ihre abweichende Siedlungsweise zu unterscheiden (1980). Heute hat sich die Frage von selbst entschieden bzw. gelöst. Für einen anspruchsvollen Forscher existieren Hampel A und Hampel B ebenso wenig wie die „Bijelo Brdo-Kultur“.

Als einer der Mitbeteiligten an den Freilegungen des gegenwärtig drittgrößten Gräberfeldes des Gemeinvolkes in Ungarn und Kenner von mindestens der Hälfte der 26.000 Grabfunde halte ich es heute bereits für unangemessen, über diese niemals existenten Gruppen und Kulturen zu streiten. Schließlich erforschen wir nicht die Pferde, sondern die Menschen. Zwischen den Menschen dieses Zeitalter aber gab es keinen wesentlichen kulturellen Unterschied, lediglich die sich in den Funden widerspiegelnden sozialen und einige ethnische Unterschiede. Zusammenfassend kann man sagen, daß unsere mit der Landnahmezeit befaßte Archäologie bis zum Millezentennarium – wenn auch zögernd – dennoch damit begonnen hat, ihren Jahrhundertrückstand aufzuholen.

III

VON DER ALS HIRTEN LEBENDEN GROSSFAMILIE ZU DEN BERUFSSKRIEGERN (1944–1996)

Gemessen an der Lehre von den Herreneroberern eines Pulszky, Nagy oder Hampel war es ein großer Schritt nach vorn, was der junge Gyula László im Jahr 1944 versuchte: nämlich im wesentlichen ein und dieselben archäologischen Funde zu „vervolkstümlichen“.

László unterzog mit Hilfe der Gräberfeldpläne, die bis dahin zu nichts nütze gewesen waren, insgesamt 116 Gräber von acht landnahmezeitlichen Friedhöfen einer eingehenden Untersuchung. Aus heutiger Sicht betrachtet, in Kenntnis der 26.000 oder auch nur der etwa 1000 auserlesenen Gräber, wird die unerhörte Waghalsigkeit dieses Versuchs begreiflich. Ebenso wie seine Unverhältnismäßigkeit, stammten doch vier der acht Friedhöfe sowie 76 der 116 Gräber von zwei kleinen Nachbargebieten, aus dem Oberen Szabolcs und der Bodrog-

gend. Unterdessen mußte er eingestehen, daß er die landnahmezeitlichen Gräberfelder anderer Gegenden, von denen auch Gräbungspläne gab, nicht untersucht hatte. Wenn aber doch, gelang es ihm nicht, deren innere Ordnung zu entschlüsseln (z.B. Eger-Szépasszony-völgy, Üllő, Kolozsvár-Zápolya utca).

Unter dem Eindruck dessen, was er untersucht hatte, ging Gyula László mit einer in unserer Archäologie nie gekannten Überzeugungskraft und einem bis heute anerkennenswerten wissenschaftlichen Apparat daran, seiner Leserschaft (und Zuhörerschaft) seine große Entdeckung gleichsam einzubleuen: *Gesellschaftliche Grundeinheit der Landnehmenden war die 15–25 Mitglieder zählende, auf Blutsverwandtschaft basierende Großfamilie*. In dieser Großfamilie hatte auf Erden und unter der Erde (d.h. auf dem Friedhof) jedes einzelne Mitglied seine Rolle und seinen vorbestimmten Platz. Mit einer Reihe noch heute überwältigender Analysen dehnte er seine Erkenntnis auf die ganze ungarische Gesellschaft der Landnahmezeit aus: „Das Staatsgefüge der landnehmenden Ungarn war genau so wie das Gefüge der ungarischen Großfamilie, mit anderen Worten, es war eine zu einem Staat erweiterte Familie.“ – Alldas gelang ihm, aus den Gräbern der vornehmen Waffenträger, der elegantesten „Hampel A“ Gräberfelder und Funde der Oberen Theißgegend und anderen Landesteile abzulesen. Die Existenz des Anfang des 10. Jahrhunderts eingewanderten „sogenannten“ ungarischen Gemeinvolkes erkennt er bis heute nicht an. Seiner Ansicht nach entstammen die „onogurisch-ungarischen“ Gemeinen den Gräberfeldern der „Greifen-Ranken“-Bevölkerung.

23 Jahre nach seiner ersten Entdeckung faßt er das im Zusammenhang mit der Großfamilie Wissenswerte, nun schon mit der Terminologie der „doppelten Landnahme“, folgendermaßen zusammen: „Die Führungsschicht der ‚Árpáds – Ungarn‘ lebte in Großfamilien (solch einer Familie gehörten jeweils höchstens um die 30 Mitglieder an, deshalb die niedrige Belegungszahl unserer Gräberfelder). Innerhalb der Großfamilie herrschte strengste Arbeitsteilung, und dementsprechend bekam jeder seinen Anteil am gemeinsamen Vermögen. Die Archäologie hat über unsere Landnehmenden also solche Sachen ans Licht gebracht, von denen die Schriftquellen schweigen.“ (1967)

Auch 44 Jahre nach der Entdeckung von 1944 hält er unverändert an der Altertümlichkeit, und dem landnahmezeitlichen Ursprung der aus der Ethnographie bekannten ländlichen Großfamilie fest: „Die Großfamilie ist eine Bluts-, Vermögens- und Arbeitsgemeinschaft. Innerhalb der Großfamilie gibt es eine genaue Rangfolge, demgemäß, wer welche Arbeiten verrichtet, entweder auf den Gemeinschaftsbesitz bildenden Äckern, bei den Tieren, und im Falle der Frauen im Haushalt, beim Spinnen und Weben, im Geflügelhof usw. Oberhaupt der Frauen ist die Ehefrau des Familienoberhauptes. Wie ihr Mann weist auch sie die täglichen Aufgaben an. Im allgemeinen leben drei Generationen zusammen, und dann, wenn die Großfamilie zu viele Mitglieder zählt, kommt es zum ‚Bruch‘...“ (1988).

Ganz offensichtlich hatte sich letztere Charakteristik schon lange von den archäologischen Grundlagen entfernt. Bereits die vorangehende Schilderung war eine mit archäologischen Bildern illustrierte Ethnographie, letztgenannte hingegen reine Ethnographie, ein geraffter Auszug der ethnographischen Forschung über „Frauen in der Großfamilie“. Nur merkte das eben niemand. Für die aus seiner eigenen Schule hervorgegangenen Forscher blieb die auf Blutsbanden beruhende Großfamilie 50 Jahre lang unangetastet, und ging in unveränderter Form auch auf den Historiker über: „Der Mittelschicht steht jener Typ des großfamiliären Friedhofes nahe, dessen gesellschaftliche Bedeutung Gyula László erkannte. In solch einem Friedhof sind etwa in der Mitte die männlichen Mitglieder der Familie bestattet, mit Bogen, Pfeilen und den Resten des beim Totenschmauß verzehrten Pferdes, an den Rändern dagegen die ärmeren Verwandten und die Dienstleute.“ (Györffy 1977) Eigenartig, daß Györffy hier die ursprüngliche Aussage des Archäologen wesentlich besser übermittelt als der Schöpfer der Theorie letztlich selbst. Die „Mittelschicht“ gelangte aus der von Béla Szöke verwendeten Terminologie in den Satz Györffys. Auch Szöke hatte die nach Blutsbindung organisierte Großfamilie widerspruchlos anerkannt und diese mit der sozialen Struktur seiner eigenen Mittelschicht identifiziert. Allein István Dienes fiel es auf, daß irgendetwas mit der „blutsgebundenen“ großfamiliären Organisation nicht stimmte. Während er jedoch als erster betonte, daß nach der Landnahme „an die Stelle der Blutsbande regionale Organisationsformen treten“, bemühte er sich, das alte Gefüge dennoch zu retten, und zwar auf folgende Weise: „Kinder – als Mitglieder, die noch keine Rechte haben – kommen nicht in die Friedhöfe der Großfamilien. Man bestattet sie gesondert, ausgenommen die Nachkommen der Grundbesitzerfamilien, die Erben“ – was beinahe der Erklärung eines weisen Rabbis auf die Frage gleichkommt: Wie ist es möglich, daß es im Friedhof der einen „Großfamilie“ Kindergräber gibt, in dem anderen wiederum nicht? (1964)

Einige von uns, die wir als Archäologiestudenten der höheren Semester, von anderen Professoren „verdorben“, den auch uns beeindruckenden Schöpfer der Großfamilie Gyula László kennenlernten, bezweifelten die Theorie von Anfang an. Vier Studenten, darunter mir, hatte der ältere Géza Fehér schon 1951 seine Gegenargumente erläutert. Heute bin nur noch ich es, der dem Beruf treu geblieben ist. Ein Teil der Gegenargumente erschien vier Jahre nach dem Tod von Géza Fehér auch gedruckt, in deutscher Sprache, unter einem Titel und in einer Zeitschrift, in welcher den Beitrag – innerhalb dieses Themenkreises – keiner jemals gesucht hat (1959). Bis heute nicht. In gründliche Kenntnis unserer sich mit der Landnahmezeit befassenden Fachliteratur wage ich zu behaupten, daß seit 37 Jahren nur ich davon weiß.

Géza Fehér zog von vornherein die Grundlagen in Zweifel, und zwar die Zuverlässigkeit der zur Jahrhundertwende von privaten und kunstliebenden Amateurarchäologen soweit so gut ergraben und unzureichend beschriebenen Gräberfelder. Seiner Meinung nach hatte Gyula László folgendes übersehen: Die von ihm analysierten Gräberfelder sind dermaßen lückenhaft, daß sie sich nicht für wissenschaftliche Rückschlüsse eignen. Ungeachtet dessen sieht er in ihnen Großfamilien mit 25–30 Mitgliedern und dehnt dies auf das gesamte Ungartum aus. Wie konnten solche Großfamilien existiert haben, deren Tote in dem einen Gräberfeld 12 Männer und 6 Frauen, in einem anderen, mit 26 Gräbern, 14 Männer, 4 Frauen und 6 Kinder sind? Was für eine Großfamilie oder Blutsbindung soll das sein, wo in der Familiengrabstätte in vier von fünf Gräbern Männer ruhen und nur in einem eine Frau? Die Argumente der als blutsverwandschaftliche Bindung rekonstruierten Großfamilie sind die unwiderlegbaren Gegenargumente ihrer *biologischen Absurdität*, – schade, daß sie niemals jemand gelesen hat. Auch die Vertreter der die großfamiliäre Ordnung einer mikroskopischen Untersuchung und scharfen Kritik unterziehenden Szegediner Schule nicht.

Was den ersten Teil von Géza Fehérs Kritik anbelangt, ist auch dieser scheinbar nicht verfechtbar. Kein Zufall, daß die ausgezeichneten Vertreter der Szegediner Schule von der zweiten Hälfte der 80er Jahre an ebenso argumentieren werden. Tatsache ist und bleibt, daß die Freilegungen der frühen Jahre tatsächlich Amateurausgrabungen waren. Nur daß sie eben zu den besten gehören und, nicht zu vergessen, daß es damals noch keine „Fachgrabungen“ gab. Von einem Großteil der Fälle wissen wir, daß die begeistert für die Sache eintretenden, ehrbaren Amateure immer versucht haben, die Friedhöfe vollständig freizulegen, und meist gelang ihnen das auch. Ausgenommen sie stießen auf irgendein Hindernis oder das Geld ging ihnen aus, aber das ist auch heute noch so. Die aus ein bis zwei Reihen bestehenden kleinen Friedhöfe muß man so akzeptieren, wie sie sind (es ist kein Zufall, daß es nicht zu den seit vielen Jahren geplanten Nachgrabungen kam). Bei Kontrolle der den Gegenstand unserer Untersuchung bildenden 30–40 Friedhöfe stellt sich übrigens heraus, daß der Umstand ihrer teilweisen bzw. unvollständigen Freilegung nichts (oder nur selten etwas) an ihrem Charakter ändert. Die inneren Proportionen sind bei einem sicher vollständig freigelegten Gräberfeld mit 80 Gräbern dieselben wie bei einem zur Hälfte verwüsteten bzw. freigelegten mit 46 Gräbern. Ebenso sieht die Situation im Falle der zuverlässig freigelegten Gräberfelder mit 25–24–21–19 Gräbern sowie der in allem mit ihnen übereinstimmenden Friedhöfe aus, die zur „Probeentnahme“ dienten. Das bedeutet, Gyula László hat mit dem besten „Material“ gearbeitet, das damals zugänglich war, da der Kern des Problems nicht in der Qualität oder Vollständigkeit der Grabung liegt.

Das Wesentliche ist folgendes. Mit Ausnahme des inneren Transdanubien, woher wir Gräberfelder solchen Typs bislang nicht kennen *erscheinen im gesamten von den Landnehmenden zu Beginn der Landnahme besetzten Gebiet spezielle Friedhöfe* (weder früher noch später bekannten Typs), in denen sich die Zahl der Männer auf das Doppelte, nicht selten auf das Dreifache oder sogar das Vielfache der Zahl der Frauen beläuft. Säuglinge bzw. Kleinkinder fehlen in diesen kleinen Friedhöfen oftmals gänzlich, oder ihre Zahl ist so gering, daß ein normales Familienleben im Falle der die Friedhöfe anlegenden Gemeinschaften völlig ausgeschlossen werden kann. Angesichts dieser Disproportionen muß man den größten Teil der in den kleinen Friedhöfen bestatteten Männer als ledig betrachten, selbst wenn sich ein Teil der Disproportionen mit der plötzlichen Aufgabe der Begräbnisstätten erklären läßt. Sehen wir uns diese frappierenden Angaben einmal näher an (in Reihenfolge an erster Stelle die Zahl der Männergräber, an zweiter der Frauengräber, an dritter – soweit vorhanden – der Kindergräber):

21	–	4	–	(Kenézlő I), II 19 – 7 – (Kolozsvár [Cluj/Klausenburg]-Szántó utca)
17	–	3	–	1 (Szered [Sered] – Mácsédi dombok I)
{ 15	–	5	–	3 (Eger-Szépasszony völgy, welches gewagter auch im Verhältnis rekonstruierbar
{ 25	–	8	–	8 ist, aber auch dann ändern sich die inneren Proportionen nicht)
14	–	5	–	6 (Hencida), II 13 – 5 – (Tiszabездé)
13	–	6	–	2 (Szered [Sered]-Mácsédi dombok II)
13	–	5	–	6 (Tiszaeszlár-Bashalom I)
13	–	5	–	(Rakamaz-Strázsadomb)
12	–	5	–	1 (Szabadkígyós-Pálliget)
12	–	6	–	2 (Szentcs-Borbásföld)
{ 11	–	5	–	3 (Karos III; doch aufgrund der anthropologisch analysierbaren Angaben:
{ 8	–	3	–	3 d. h., auch hier keine Veränderung der inneren Proportionen)
10	–	2	–	(Bodrogvécs/Več), II 10 – 6 – 4 (Tiszavasvári)
8	–	1	–	(Eperjeske), II 8 – 2 – (Bukova-pusztá)
8	–	2	–	1 (Kolozsvár [Cluj/Klausenburg]-Zápolya utca), 8 – 3 – Kisdobrá/Dobrá
8	–	3	–	1 (Karos I), II 7 – 1 – (Bihar-Somlyó szőlőhegy)
7	–	4	–	2 (Szeged Csongrádi út I)
6	–	2	–	Vöröskő/Červený Kamen
6	–	2	–	(Homokmégy-Halom), II 5 – 1 – (Tuzsér)

und so weiter und so fort, bis zu den ganz kleinen, an 35.–37. Stelle stehenden Gräberfeldern mit einer Gräberzahl von 4 – 1 oder 4 – 1 – 1 (Piliny, Szeged-Bojárhalom, Kunágota). Einziges größeres und vollständig freigelegtes Gräberfeld dieses Typs ist Szeged-Algyő mit den inneren Proportionen 41–21–15. Diesem mag das partiell freigelegte Gräberfeld von Budakeszi mit 30–13–3 Gräbern ähnlich gewesen sein. Friedhöfe wie Kenézlő II, Karos II, Aldebrő und Bodrogszerdahely/Streda nad Bodrogom habe ich wegen des annähernd gleichen Anteils von Frauen und Männern oder des hohen Kinderanteils nicht in meine Zusammenstellung aufgenommen. Ebenso wie die von Gyula László derzeit untersuchten Friedhöfe Gádoros und Kecel, obgleich letztgenannte ursprünglich vermutlich denselben Typ vertraten.

In 38 untersuchten Friedhöfen entfallen auf 414 Männerbestattungen nur 165 Frauenbestattungen, die Zahl der Säuglinge und Minderjährigen aber beträgt alles in allem 59. Eine solche nach Blutsbanden organisierte Gemeinschaft, in welcher das proportionelle Verhältnis der beiden Geschlechter und der Kinder, genauer gesagt die Disproportion, dermaßen kraß wäre, wurde bislang noch nicht erfunden, und es wird sie auch keiner erfinden. Hier kann also nicht von Bluts-, Vermögens- und Arbeitsgemeinschaften, von innerer Arbeitsteilung oder das Vieh besorgenden Frauen die Rede sein, da man 50–70% der in den untersuchten Friedhöfen ruhenden Männer mit Pferd, Waffen und Prückgürtel bestattete. Auch ihre jungen Frauen, die in beschlagverzierten Stiefeln und nicht selten mit Pferd beigesetzt wurden, erinnern eher an Amazonen denn an die vornehmen oder einfachen Frauen des Zeitalters. Sogar ihre Kinder durften den Weg ins Jenseits fallweise mit einem Pferd antreten.

Bereits ab den 70er Jahren negierte auch die Szegediner Schule – an ihrer Spitze István Fodor – die Existenz der auf Blutsverwandschaft gründenden landnahmezeitlichen Organisation und propagierte stattdessen das Prinzip der territorialen Gliederung. Als Grundeinheit der Gesellschaft betrachtete sie das Geschlecht (die Sippe); allerdings waren dies keine auf wirklicher Blutsverwandschaft, sondern *auf fiktivem Herkunftsbewußtsein und Blutsgemeinschaft beruhende, künstliche Geschlechter*. Zu demselben Ergebnis gelangte der Historiker Jenő Szűcs. Der Begriff Geschlecht kam so sehr in Mode, daß in den 70er Jahren selbst Gyula László schwankte und im Falle der Friedhöfe mit Taschenplatten von den „Großfamilien der Sippenoberhäupter“ sprach, in Begleitung der Feststellung, daß eine Tasche nur dem Oberhaupt eines Geschlechts „zustand“ (1973/1979). Am weitesten wagte sich István Dienes vor, der schon 1970 aussprach, „daß die Grundzelle der Gesellschaft auch bei den land-nehmenden Ungarn die Paarfamilie war“, – woraus eindeutig folgt, daß außerhalb davon bzw. darüber hinaus nur künstliche Strukturen existierten.

Dieser Linie folgend bzw. sie fortsetzend verwirft László Révész die Hypothese der großfamiliären Ordnung ebenfalls, der sich dabei grundsätzlich auch auf seine eigenen Grabungsergebnisse stützt. Bei ihm tauchen schon mehrere Lösungsmöglichkeiten auf. Die reichen Friedhöfe mit kleiner Gräberzahl bindet er an die „Stam-

mes- bzw. Sippenaristokratie“, in anderen Fällen rechnet er mit den zu jeweils einer wohlhabenden Familie gehörenden Dienstleuten, wobei er in diesen beiden Fällen natürlich auch von echten blutsverwandtschaftlichen Bindungen ausgeht. Betreffs der von mir untersuchten „Militär-Friedhöfe vertritt auch er die Ansicht, daß in ihnen einer künstlichen Organisation angehörende *Berufskrieger*, das Gefolge der Stammesoberhäupter geruht hat, im Gebiet Szabolcs-Zemplén dagegen das militärische Gefolge der Großfürsten. Ihre Friedhöfe, so denkt er, sind ursprünglich größer gewesen, und meint ferner, daß 50% der der darin Bestatteten männliche Krieger waren, begleitet von wenigen Familienmitgliedern. – Ganz so sehen die tatsächlichen inneren Proportionen nicht aus, da Revész Kenézlő I und Karos III nicht von Kenézlő II und Karos II trennte. Béla Kürti wiederum hat im Falle von Szeged-Algyő eindeutig erkannt, daß es sich um ein *ausgesprochenen Militärfriedhof* handelt.

Es existierten also keine zusammenlebenden, blutsverwandten Großfamilien. Oder wenn es sie denn doch gab, dann verschaffen uns nicht diese Friedhöfe Gewißheit darüber, die ebenso wenig für Friedhöfe einzelner „Geschlechter“ zu halten sind. Soweit muß man gar nicht zurückgreifen. In Wirklichkeit entdeckte Gyula László nämlich das, was von der alten ungarischen Sprache – wohl kaum zufällig oder grundlos – als „Heer“ (= ung. had) bezeichnet wurde, und welche Bezeichnung im Kreis ausgenommen friedlicher Großfamilien bis in die jüngste Vergangenheit noch zum Sprachgebrauch gehörte. Es geht also lediglich darum, daß dieses „Had/Heer“, das auch er gesehen hatte, da man es einfach nicht übersehen konnte (und aus dem er versuchte, tüchtige Hirten und von ihrer Hände Arbeit lebende Ackerbauern zu machen), *sich selbst tatsächlich nach einer aus der Steppe stammenden militärischen Ordnung organisierte, welche die wahren Blutsbindungen nachahmte*.

Die militärische Ordnung nahm auch Gyula László sehr genau wahr: „Man muß es sich so wie beim Militär vorstellen. Weil er nur ein Stern hat, ist der Spiegel eines Gefreiten keineswegs unvollständig. Genauso war es auch bei den Altvorderen, nur daß bei ihnen der Gürtel den Titel bedeutete und die Pfeilspitzen den Rang markierten, ...dem Oberhaupt der Familie gebührten acht Pfeilspitzen, den übrigen ihrem Rang gemäß weniger“ (1996), stellt er immer und immer wieder fest, um dann stets auf die *blutsverwandte-ethnographische* Form der Großfamilie zurückzukommen.

Wie István Dienes schon lange bemerkt hatte und von Károly Mesterházy bei der Präzisierung unserer archäologischen Chronologie bewiesen wurde, stellen die Gräberreihen besagter Militärfriedhöfe nicht 2–3 oder eben 4–5 einander folgende Generationen bzw. die an einem Ort an die Stelle des anderen „geborenen“, einander ablösenden Mitglieder von Großfamilien dar. Nein, denn diese Friedhöfe waren gerade eine, maximal aber anderthalb Generationen in Benutzung, als die Bestattungen in ihnen plötzlich und ein für allemal abbrachen. Klein geblieben und zu keinem geringen Teil disproportional sind sie deshalb, weil man Frauen und Kinder der zweiten Generation nicht mehr hier, sondern irgendwo an einem anderen Ort bestattete. Eine ähnliche Zeitstellung – und zwar, daß sie spätestens um 940 aufgegeben wurden – vertritt im Zusammenhang mit den an den frühen Großfürstensitz gebundenen Friedhöfe der Oberen Theißgegend auch László Révész, der sein Augenmerk in erster Linie auf diese Friedhöfe richtete.

Tatsache ist, daß 13 der 38 von mir untersuchten Militärfriedhöfe in den Komitaten Zemplén und Szabolcs angesiedelt sind. Wobei ich allerdings den Verdacht hege, daß hier – ausnahmsweise einmal – auch die Intensität der Forschung hineinspielt. Friedhöfe des gleichen Typs findet man nämlich außerdem in der südlich der Nyíregedung liegenden Großen Tiefebene bis hinunter nach Temesvár (7 Friedhöfe, und vermutlich auch das noch südlicher gelegene, völlig unbekannte von Vejte), in der zentralen Region des Zwischenstromgebiets von Donau und Theiß (7 Friedhöfe), in der südslowakischen Kleinen Tiefebene (5 Friedhöfe), in den Tälern der Flüsse Kis-Szamos und Maros in Siebenbürgen (4 Friedhöfe) und schließlich auch im heutigen Nordungarn (2 Friedhöfe). *Es handelt sich also um ordnungsgemäß und systematisch angelegte militärische Wachtstationen*, von denen, die wesentlich größeren und später errichteten in Algyő und Budakeszi ausgenommen, *keine die Mitte, vielleicht noch nicht einmal das erste Drittel des 10. Jahrhunderts überlebte*, weil sie überflüssig geworden waren. Folglich dreht es sich nicht im entferntesten um ein Szabolcs-Phänomen. Diese Friedhöfe sind unabhängig von dem Disput, der sich um die frühen Zentren der Großfürsten entfaltet.

Die reichen Friedhöfe der ersten Generation oder ersten anderthalb Generationen blieben von Grabräubern verschont, obwohl natürlich eine ganze Reihe der mit verlockenden Reichtümern ausgestatteten Gräber – als man später auf sie stieß – geplündert wurden. Verblüffende Mengen an Silber, mit anderthalb Kilogramm Silber besetzte Gürtel, aus zwei Kilogramm Silber bestehende Frauenschmuckkollektionen, goldbesetzte Säbel verbergen sich in diesen Friedhöfen in so geringer Tiefe, wie seit dem Neolithikum im Karpatenbecken nicht mehr

bestattet worden war. Hunderte Gräber mit kostbarem Inventar sind nicht tiefer als 60–80 cm und erreichen nur selten eine Tiefe von einem Meter. An nicht wenigen Stellen wurden sie von Schweinen aufgewühlt. Diejenigen, welche diese Friedhöfe anlegten und die Gräber aushoben, waren selbstsichere Herren ihres Landes und ihres Volkes. Und das nicht nur zu der Zeit, als sie diese Begräbnisstätten benutzten, sondern auch noch eine ganze Weile danach. Győző János Szabó und László Révész beobachteten richtig: Nicht nur, daß sie sie nicht verbargen, obendrein rühmten sie sich ihrer häufig auch noch weithin sichtbar.

Man denke nur an die im 6. Jahrhundert in der Donaugegend lebenden Langobarden, die bestrebt waren, in 5–7 m tiefen, durch tonnenschwere Steinsetzungen geschützten Gräbern die Werte ihrer Toten zu retten. In ihren Gräberfeldern liegt die durchschnittliche Grabtiefe um 3 m. Ein nicht ausgeplündertes Grab zählt als weißer Rabe. Das gleiche läßt sich von den 170–220 cm tiefen Gräbern der frühen Awaren sagen, die man nur mit großem Glück unberührt antrifft. Die mit Silber „gepolsterten“ Gräber der landnehmenden Ungarn dagegen findet man zu hunderten, was von einer ganz außergewöhnlichen inneren Sicherheit zeugt. So bleibt es natürlich nicht ewig, denn wie wir in der Zeit immer weiter voranschreiten, in demselben Maße nehmen die Grabplündereien zu. Nach der Staatsgründung werden im 11. Jahrhundert selbst die Gräber des Gemeinvolkes schon regelmäßig beraubt.

Und noch etwas zu den meistbehandelten und meistumstrittenen kleinen Friedhöfen von Zemplén-Szabolcs. Es sind tatsächlich die schönsten und reichsten. Károly Mesterházy's anschaulicher Formulierung zufolge „ist ein einziger Friedhof der Oberen Theißgegend reicher als hier (d. h. im Gebiet von Buda und Pest) alle Waffengräber zusammengenommen“ (1995). So schön, daß er selbst noch heute dazu neigt, sie als Chasaren zu betrachten. Dieser „die Türken sind schön“ Betrachtungsweise gelang es uns bis heute nicht, zu entwachen. Offenbar ist hier aber von etwas anderem die Rede. Wir müssen uns mit dem Gedanken anfreunden, daß sie das sind, wofür László Révész sie hält, nämlich die Bestattungspplätze des militärischen Gefolges der Großfürsten. Auch meinerseits sehe ich sie für eine Art Leibgarde, eine „Kronwache“ an, und dürfte mich wohl kaum sehr irren. Weitgehend bekräftigt wird die auf einer Analyse der Rangabzeichen gründende Auffassung Révész' von jener neuen Erkenntnis, daß das Reiseziel arabischer Kaufleute in der ersten Hälfte des 10. Jahrhundert die Bodrogegend war.

Ein ganz anderes, normales Bild zeigen alle übrigen Gräberfelder und Gräberfeldtypen, – wenngleich man die Gräberfeldtypen neuerlich untersuchen müßte. Es gibt darunter nämlich häufig Gräberfelder des Gemeinvolkes bzw. gemischte Gräberfelder – der Mittelschicht und des Gemeinvolkes – mit 30 oder mit 80–100 Gräbern, nach deren Entstehungs- und Auflassungsgründen geforscht werden sollte, da keiner dieser Gründe klar ist. Zu Dörfern sehr unterschiedlicher Größe und Lebensdauer gehörten auch die vollständig freigelegten Dorfgräberfelder des Gemeinvolkes aus dem 10.–11. Jahrhundert. Gewiß ist nur, daß in sämtlichen Gräberfeldtypen die gleichen Funde vorkommen oder vorkommen können.

Für den vorliegenden Beitrag habe ich 7802 Gräber von 38 Gräberfeldern untersucht, was vielleicht als ganz anständige Vergleichsgrundlage gilt. Nicht in Betracht gezogen habe ich solche offensichtlich von einem Grabungszufall zeugende Fälle wie beispielsweise Hódmezővásárhely-Gorzsa-Héthalom, wo 28 Männer, 8 Frauen und 26 Kinder freigelegt wurden, aber verzerrt bzw. zufällig erscheint auch das Verhältnis von 14 Männern, 10 Frauen und 16 Kindern ebendort in Hunyadi-halom.

Normal ist vor allem *der Anteil der Frauen*, welcher – von ganz wenigen Ausnahmen abgesehen – *überall höher ist als der der Männer*. Dort aber, wo er eventuell nicht höher ist, beträgt er auch nicht weniger als 45–48% des Anteils der Männer. Die normalen Proportionen beider Geschlechter stellen auch die Säuglings- und Kindersterblichkeit dar, die sich von 20% bis zu erschreckenden 55% erstrecken kann; der Durchschnitt liegt bei 33–36%. Letztgenannte Angabe ergibt sich, wenn man die 38 untersuchten Gräberfelder zusammenzieht: auf 5681 Erwachsenenbestattungen entfallen 2121 Säuglings- bzw. Kinderbestattungen (36%). In den großen Gräberfeldern des Gemeinvolkes gibt es 300–400 Säuglings- bzw. Kleinkindergräber, und diese dürfte man eigentlich nicht zur Erwachsenenpopulation zählen, welche im Verhältnis zur errechneten Gesamtgräberzahl wesentlich geringer war. Im Gräberfeld Majs mit 1130 Gräbern z.B. hatte man nur 525 Erwachsene bestattet. Das wären innerhalb von 150 Jahren, rechnet man 25 Jahre für eine Generation, 88 Erwachsene, bei einem Durchschnittsalter von 30 Jahren hingegen 105 Erwachsene zur gleichen Zeit, – wenn man so rechnen dürfte, was man aber nicht darf. Soviel allerdings ist ohne weiteres akzeptierbar, daß die von Historikern und Demographen mit einem Modewort des 20. Jahrhunderts bezeichneten „Volksmassen“ niemals existiert haben, ist Majs doch das gegenwärtig größte bekannte dörfliche Gräberfeld des 10.–11. Jahrhunderts im Karpatenbecken.

Von 6704 zur Untersuchung geeigneten Gräbern elf ausgewählter größerer Gräberfelder des Gemeinvolkes (Majs, Halimba, Csekej, Čakajovce, Kiskesz, Malé Kosihy, Fiad-Képuszta, Szabolcs, Tiszaluc, Pusztaszentlászló, Tiszafüred, Gyulafehérvár [Alba Iulia], Sárobgárd) waren in 1687 (39%) Tote des Alters Infans I–II bestattet. Vergleicht man dies mit den 27 untersuchten kleineren Gräberfeldern, deren Gräberzahl sich auf 100–12 beläuft, findet man in der Relation Mann-Frau-Säugling keine gravierenden Abweichungen, das Verhältnis beträgt: 380–359–359. Der selten vorkommende höhere Männeranteil (z.B. Szakony) ist Grabungszufall; ausgenommen vielleicht die vollständig freigelegten Gräberfelder Kenézlő II, Karos II, Aldebrő und Sárobgárd, wo man – infolge der Anwesenheit des frühen Krieger-Elements? – etwas mehr Männer als Frauen findet. Indes gibt es auch einige auffallend gegensätzliche Fälle, wo der Anteil der Frauen um 50–100% höher ist (Szimőd: 21–33–12, Kál: 16–23–21, Naszvad/Nesvady: 8–16–6, Nagytarcsa II: 8–15–5, Dunaújváros-Öreghegy: 5–10–18, Dunalmás: 4–7–1, Oroszlámos: 10–20–x). Mit anderen Worten, auf die Männer entfallen hier bald zweimal soviel Frauen, – dies mag die Widerspiegelung der aus den zeitgenössischen Quellen bekannten Vielehe sein, denn nicht zufällig handelt es sich zumeist um die reich geschmückten Frauen der kleinen Gräberfelder der Kriegermittelschicht. Von letztgenannten bemerkenswerten Ausnahmen abgesehen haben sich die landnahme- und früharpadenzeitlichen ungarischen Verhältnisse, nach den Gräberfeldern zu urteilen, nur wenig von den zeitgleichen böhmischen, polnischen, kroatischen, ja sogar den damaligen ostdeutschen (sächsischen und thüringischen) Verhältnissen unterschieden.

Um in Kenntnis der zu mehr als 90% normalen Gräberfelder auf die Militärfriedhöfe zurückzukommen, ist es allem Anschein nach gelungen, den Schlüssel zu ihnen im Dänemark des 10. Jahrhunderts zu finden. Im mittleren Drittel unseres Jahrhunderts stießen dänische Archäologen auf vier regelmäßig kreisförmige, von Holzmauern-Erde umgebene Militärlager der späten „Wikingerzeit“, die noch heute als archäologische Sensation gelten. Obwohl keine Schriftquelle sie erwähnt, verraten ihre Funde dennoch, daß sie alle zur gleichen Zeit, um 990, errichtet wurden. In Anbetracht des Zeitpunktes offenbar auf Befehl des dänischen Königs Sven Gabelbart, für dessen Soldaten. In ihrem Inneren sind gleichmäßig große Langhäuser aus Holz (heute natürlich nur Pfostenlöcher) in geometrischer Ordnung aneinander gereiht. Da in jeweils einem dieser Langhäuser maximal 75 Menschen untergebracht werden konnten, läßt sich anhand der 112 in den vier Lagern gefundenen Häuser exakt errechnen, daß das von Sven und später von Knut besoldete ständige Heer aus 5800–6000 Krieger bestand, – mit soviel Soldaten konnte man zu jener Zeit England erobern! Das Gelände von zwei der vier Militärlager war vollständig erforschbar, und so gelang es auch, deren Friedhöfe zu entdecken. Was keineswegs selbstverständlich war, denn diese Lager wurden höchstens 20–25 Jahre benützt.

Im Friedhof Fyrkat, zur Aufnahme von 800 Krieger geeignet, fand man 20 Männer und 3 Frauen. In einem der für 1200 Krieger angelegten Friedhöfe in Trelleborg waren von den 40 untersuchten Gräbern 31 Männer-, 9 Frauen- und 1 Kinderbestattungen und in einem anderen kleinen Friedhofsteil am selben Ort ruhten 9 Männer. Es erübrigt sich wohl, zu betonen, daß die Zahlen und Proportionen verblüffend identisch sind mit denen der landnahmezeitlichen Militärfriedhöfe. Und noch eher werden sie dies sein, wenn man sie mit den zur Untersuchung geeigneten 80 Gräbern eines der späten Gräberfelder der großen Schleswiger Wikingerfestung Haithabu vergleicht.

Haithabu mit: 41 Männern – 23 Frauen – 16 Kindern, und nahezu identisch,

Algyő mit: 41 Männern – 25 Frauen – 15 Kindern.

Ohne sich eingehender mit der Frage befassen zu wollen, dient diese zeitgleiche, gut datierbare und interpretierbare Reihe dänischer Parallelen doch als ausreichende Erklärung für das Entstehen, die kurze Lebensdauer und Stillegung der Militärsiedlungen bzw. Wachtstationen der landnehmenden Ungarn, ja sogar für die Geschlechterverteilung der in diesen Militärsiedlungen Lebenden. Und noch etwas sehr wichtiges: Die kleinen Friedhöfe der Landnehmenden wurden uns sehr wahrscheinlich von militärischen Gemeinschaften mit wesentlich größerer Mannschaftsstärke hinterlassen, als sich aus den wenigen Bestattungen der kleinen Bestattungsorte vermuten ließe.

ANHANG

Zur Beruhigung unserer Historiker: Um die Chronologie und Zeitbestimmung der Funde steht es bei weitem nicht so schlecht, wie sie meinen. István Fodor wandte sich schon 1980 dagegen, begründete Vorsicht in unverständliches Mißtrauen zu verkehren, gewisse Unsicherheiten in der Datierung als „Unlösbarkeit“ der

Datierung auszulegen: „Die Datierung der archäologischen Funde ist – aller Unsicherheit zum Trotz – unvergleichlich exakter als die jedweder sprachgeschichtlichen Angaben, und auch ihr gegenstandshistorischer Wert steht weit über dem jeder noch so gefälligen ethnographischen Analogie. Selbst ihr ethnohistorisches-ethnisches Zeugnis ist nicht ‚wertlos‘, kann doch die Archäologie mit der Untersuchung der Bestattungssitten, die die über das Verhältnis von Leben und Tod bestehenden Vorstellungen widerspiegeln, auch in die Bewußtseinssphäre des Ethnikums vordringen. Diese Bewußtseinsfaktoren schlagen sich in der materiellen Kultur der prähistorischen Zeit wesentlich besser nieder als in den späteren historischen Zeitaltern.“ „Je älter und geographisch homogener eine archäologische Kultur ist, desto eher entspricht sie dem gegenständlichen Nachlaßmaterial eines Ethnikums oder einer verwandten Volksgruppe.“ „Es ist augenfällig, welch einheitliche Prägung das aus *mehreren tausend Gräbern* von verschiedenen Punkten des Karpatenbeckens *stammende landnahmezeitliche Hinterlassenschaftsmaterial* hat.“ Diese „landnahmezeitlichen Denkmäler kamen in jenem Gebiet zum Vorschein, welches István Kniezsa 1938 in seiner Arbeit als ungarische Sprachgrenze des 11. Jahrhunderts“ darstellte.

Was die Chronologie anbelangt, wurde das archäologische Nachlaßmaterial des 10. Jahrhunderts von den achtziger Jahren an durch großangelegte deutsche, slowakische und ungarische Systematisierungen (Szabó 1980, Giesler 1981, Schulze 1984 und 1988, Točík 1987, Kovács 1985, 1990, 1995, Mesterházy 1991, 1994, Révész 1993–1995) in 20–25jährige, verlässliche innere Perioden gegliedert. Das heißt, die archäologische Chronologie ist heutzutage wesentlich stabiler und zuverlässiger (es war zu erwarten, daß dies früher oder später eintritt) als jede andere historische Chronologie mit Ausnahme der Annalen und Originalurkunden. Diese Chronologie entscheidet darüber, daß das Fürstenzentrum der Oberen Theißegend dem Zentrum Óbuda-Székesfehérvár vorausging, die ungarische Besiedlung Transdanubiens (nicht seine militärische Besetzung!) begann nämlich erst nach 915 und beschleunigte sich dann um 920/925.

Im Hinblick auf die Lage nach dem Jahr 1000 sei mir gestattet, meine ursprünglich für die Geschichte von Siebenbürgen verfaßte und seither wiederholte Charakteristik über die Bedeutung der Archäologie zu zitieren:

„Die Archäologie kann sich zu vielem nicht äußern. Doch ob ein Gebiet in einem gegebenen Zeitalter bewohnt oder unbewohnt war, das kann sie (seit dem Neolithikum) durchaus sagen, und ebenso kann sie mit ziemlicher Sicherheit beantworten, ob dies eine dauerhafte Besiedlung war oder nicht. Aufklärung kann sie auch diesbezüglich geben, welchen Typs (welcher ‚Kultur‘) die Bevölkerung des Gebiets gewesen ist, zu welchem staatlichen Einheits sie in den historischen Zeitaltern gehörte, ob die Gesellschaft gegliedert oder ungegliedert war. Mit hochgradiger Sicherheit kann sie feststellen, ob im gegebenen Zeitalter Burgen bzw. Befestigungen und welchen Typs existiert haben, wann sie erbaut bzw. umgebaut wurden, wann sie untergingen oder wann man sie verlassen hat. Heute ist sie bereits in der Lage, die Gräberfelder des 11.–12. Jahrhunderts mit Hilfe der als Obolus verwendeten Münzen der dicht aufeinander folgenden, ihr Geld häufig erneuernden Arpadenherrscher fast bis auf das Jahrzehnt genau zu datieren und mit Hilfe von Urkunden oder erhalten gebliebenen Gemarkungsnamen sogar untergegangene Dörfer beim Namen zu nennen. Sie reicht also ein solches Quellenmaterial dar, das außer Acht zu lassen heute nicht mehr möglich ist.“

LITERATURVERZEICHNIS

I. Zur allgemeinen Information empfiehlt sich die Zusammenfassung von KÁROLY MESTERHÁZY: A magyar honfoglalás régészeti nének ötven éve. Századok 1993, 270–305; insbesondere die detaillierte thematische Bibliographie, ebenda, 306–311.

Über den „Bene vitéz“: MIKLÓS JANKOVICH, Magyar Tudós Társaság Évkönyvei 4. II. 1832–1834 (in Buda 1835), 281–296. Über das „Heidengrab“ von Vereb: JÁNOS ÉRDY, MTA Értesítő XIV, 1854, 271 und MTA Évkönyvei IX. I. 1858 = Régiségtani Közlemények, Pest 1858, 14–27. Über „Galgócz“ erstmals, unter diesem Titel: FLÓRIS RÓMER, Archaeologiai Értesítő – im weiteren ArchÉrt – I. 1868, 105.

Die Vorlesungen und immer umfangreicheren zusammenfassenden Berichte von FERENC PULSZKY: Néhány magyarországi és ősmagyar leletről (Einige Funde aus der Landnahmezeit), ArchÉrt XII. 1878, 223–224; Az ősmagyar leletekről (Über den altungarischen Funden), Századok 1878, 680–689; Néhány magyarországi ősmagyar leletről (Einige Funde aus der Landnahmezeit) Magyar Tudós Társaság Évkönyve XVI, 1878–1882, 57–66; A magyar pogánykori sírok (Ungarische Gräber aus der Heidenzeit), Értekezések a Történettudományok Köréből 14. X. 1891, 1–21; Magyarország archaeológiája (Die Archäologie Ungarns) II. Budapest 1897 – die aus 1891/1895 stammende, zitierte Meinung in letztgenanntem. 118.

Zusammenfassende Werke JÓZSEF HAMPELS in Verbindung mit unserem Thema: A honfoglalási kor hazai emlékei (Denkmäler der Landnahmezeit), Budapest 1896; dasselbe in überarbeiteter, ergänzter Version in: A Magyar Honfoglalás Kútfoi (Quellen der Ungari-

schen Landnahme). Hrsg. Gyula Pauler, Sándor Szilágyi, Budapest 1900, 507–830; Alterthümer des frühen Mittelalters in Ungarn I–III. Braunschweig 1905, Gruppe IV; Újabb tanulmányok a honfoglalási kor emlékeiről (Neuere Studien über die Denkmäler der Landnahmezeit), Budapest 1907.

Die Zitate in Reihenfolge: GÉZA NAGY, ArchÉrt 13, 1893, 316–318; BÉLA MAJLÁTH, ArchÉrt 10, 1890, 422; JÓZSEF HAMPEL, ArchÉrt 14, 1880, 347; JÓZSEF HAMPEL, A régibb középkor emlékei Magyarhonban. Második rész (Die Denkmäler des älteren Mittelalters. Zweiter Teil), Budapest 1897, über slawische archäologische Denkmäler: 73, 303, das Zitat: 304; GUSZTÁV VARÁZSÉJI, ArchÉrt 14, 1880, 331–335; GYULA TERGINA, ArchÉrt 3, 1883, 159–163. Die erste authentische Bestimmung der Taschenplatten GYULA DÓKUS, ArchÉrt 20, 1900, 44–46

Werke tschechischer und kroatischer Slawisten bzw. Historiker-Archäologen, die das Denken József Hampel entscheidend bestimmten: L. NIEDERLE, Bemerkungen zu einigen Charakteristiken der altslawischen Gräber. MAG XXIV. 1894, 194–209; DERS., Rukovět slowanské starožitnosti I. Praha 1901; J. BRUNŠMID, Hrvatske srednjovječne starine. VHAD Zagreb VII, 1903–1904, 30–97.

Das Hampelsche und post-Hampelsche Lebenswerk nicht mehr beeinflussende, sachliche tschechische und kroatische archäologische Werke vom Jahrhundertanfang: J. L. PIČ, Čechy za doby knížecí. Starožitnosti země České III. Praha 1909; V. HOFFILER, Starogrobje u Velikoj Gorici. VHAD Zagreb X, 1909, 120–134. – Objektive tschechische archäologische Monographien aus jüngster Vergangenheit: B. DOSTAL, Slovanska pohřebišťe za střední doby hradištní na Moravě–Slawische Begräbnisstätten der mittleren Burgwallzeit in Mähren, Praha 1966; J. SLÁMA, Mittelböhmen im frühen Mittelalter I. Katalog und Grabfunde. Praha 1977. Sachliche, moderne monographische Materialpublikationen aus Kroatien: D. JELOVINA, Starohrvatske nekropole, Split 1976; J. BELOŠEVIĆ, Materijalna kultura hrvata od VII do IX stoljeća, Zagreb 1980.

Der Keim der „doppelten Landnahme“: GÉZA NAGY, ArchÉrt 33, 1913, 272–273.

Angriffe der nationalistischen slawischen Forschung auf die ungarische Archäologie: L. NIEDERLE, Slovania v Uhrach (Das Slawenland in Ungarn), Letopis Matice Slovenskej XIII. 1, 1921, 25–38; DERS., Rukovět slovanské archeologie, Praha 1931; J. EISNER, Slované v Uhrach – Les Slavs in Hongrie. Památky Arch XXXV. 1926–1927 (1927), 579–588, 588–589; Z. VINSKI, O bjelobrodskoj kulturi. Hrvatsko Kolo Matice Hrvatske, Zagreb 1946, 311–315; DERS., Ausgrabungen in Vukovar. Archlug 3, 1959, 99–109.

Die Archäologie der ungarischen Landnahmezeit in Gefangenschaft panslawistischer Theorien: J. BANNER, Der gepidische und slawische Friedhof von Hódmezővásárhely. MAG LXIII. 1933, 375–380. Die theoretische Unsicherheit der 30er Jahre widerspiegelnde Titelvariante: ALAJOS BÁLINT, A szakálhádi Árpád-kori temető – Gräberfeld aus der Árpádenzeit in Szakálhát. Dolgozatok-Szeged XII. 1936, 205–221, dasselbe als Sonderdruck: A szakálhádi kora-középkori temető – Frühmittelalterliches Gräberfeld in Szakálhát, 205–221.

Arbeiten in der „Bjelobrdo“-Betrachtungsweise von BÉLA SZŐKE: Le cimetière de Képuszta (XI^e siècle). Résultats archéologiques des fouilles. ActaArchHung 3, 1953 [1954], 281–300; DERS., Adatok a Kisalföld IX. és X. századi történetéhez. ArchÉrt 81, 1954, 119–136 (mit Resümee in russischer Sprache). – Klassische Zusammenfassung der panslawistischen Anschauungsweise des Zeitalters: GÉZA FEHÉR, Beiträge zum Problem des ungarisch-slawischen Zusammenlebens. ActaArchHung 8, 1958, 269–318. – Ich bezweifle, daß der 1955 verstorbene ausgezeichnete Wissenschaftler diese Arbeit auch nach 1956 veröffentlicht hätte!

Wagte nicht, aus seiner hochwertigen Materialaufnahme eindeutige Schlußfolgerungen zu ziehen: ALÁN KRALOVÁNSZKY, Adatok az ún. S-vegű hajkari etnikumjelző szerepéhez. ArchÉrt 8, 1956, 206–212, insbes. Karte 1–3. Zu seiner Unsicherheit in der Fortsetzung der Arbeit (ArchÉrt 84, 1957, 175–186) trug auch ein damals allgemein verbreiteter Irrtum bei, indem er die Lockenringe mit mehrfachem S-Ende und gedrehtem Ende statt an die Wende 8./9. Jahrhundert ins 10. Jahrhundert datierte. Die beiden Teile des Aufsatzes erschienen auch zusammen: Beiträge zur Frage der Ausgestaltung, Chronologie und ethnischen Bestimmung der sog. Schläfenringe mit S-Ende. Studia Slavica 5, 1959, 327–361.

Die erste zusammenfassende Arbeit, welche gezwungen war, in der Archäologie des Karpatenbeckens nach der ungarischen Landnahme auch die Anwesenheit der Ungarn anzuerkennen: Z. VÁNA, Maďari a Slované v svetle archeologických nálezů X–XII. století – Les Magyars et les Slavs à la lumière des fouilles archéologiques du X.–XII. siècle. SIA 2, 1954, 51–93, 98–104.

II. Das Kataster der landnahmezeitlichen Funde und Fundorte bis 1959: G. FEHÉR–K. ÉRY–A. KRALOVÁNSZKY, A Közép-Dunamédec magyar honfoglalás- és kora Árpád-kori sirleletei. Bp. 1962.

Verzeichnis der Gräber landnehmender Ungarn und Reitergräber 1972: CSANÁD BÁLINT in: Problemy archeologii i drevnej istorii ugrov. Moskau 1972, 176–188, – Die zitierten Zahlenangaben ebenda, 181. Dieselben mit einer Materialaufnahme 1975 abschließend: A. KISS, Studien zur Archäologie der Ungarn im 10. und 11. Jahrhundert. In: Die Bayern und ihre Nachbarn. Teil 2. Wien 1985, Säbel: S. 246–248, Reitergräber: 265–283, Fundorte: 348–363. Mit dem Jahr 1978 schließt alle diese ab: J. GIESLER, Prähistorische Zeitschrift 56, 1981, 157–161. – Dagegen bleibt ISTVÁN ERDÉLYI mit der Datenbasis seiner Arbeiten weit hinter diesen zurück: Zur Frage der ethnischen Grenzen des landnehmenden Ungartums. MittArchInst 6, 1976, 75–79 sowie Karte Taf. 73; DERS., A magyar honfoglalás és előzményei, Budapest 1986, 161, – die 350 Fundorte umfassende „Datenbasis“ stellte er gemeinsam mit seinem Aspiranten Viktor Bobkov zusammen.

Weitere Beiträge in Bezug auf die klassische Bestattung der Landnehmenden, auf Säbel bzw. Reiterbestattungen: CS. BÁLINT, Cumania IV. 1976, 245; L. KOVÁCS, ArchÉrt 117, 1990, 40; G. NEVIZÁNSZKY in: Honfoglalás és régészet, Budapest 1994, 171–179.

Die grundlegende Arbeit von ISTVÁN KNIEZSA: Magyarország népei a XI. században, in: Szent István Emlékkönyv, Hrsg. Jusztinián Serédi, Budapest 1938, II. 367–472. = I. KNIEZSA, Ungarns Völkerschaften im XI. Jahrhundert. Archivum Europae Centro-Orientalis IV. Budapest 1938.

Der große „Durchbruch“ BÉLA SZŐKES, die archäologische Bestimmung des ungarischen Gemeinvolkes: A bjelobrdoi kulturáról – Sur la civilisation de Bjelobrdo. ArchÉrt 86, 1959, 32–47 (leider mit irrtümlicher Datierung bestimmter Lockenringtypen: 41), sowie DERS., A honfoglaló és kora Árpád-kori magyarság régészeti emlékei – Die archäologischen Denkmäler der landnehmenden und früharpádenzeitlichen Ungarn. Budapest 1962. – Akzeptierte und bekräftigte seine Ergebnisse: A. TOČÍK, Zur Frage der slawisch-magyarischen Kontakte an der mittleren Donau im 10. und 11. Jahrhundert. Berichte über den II. Internationalen Kongreß für slawische Archäologie, Bd. II. Berlin 1973, 351–356; DERS., Nachgroßmährische Gräberfelder des 10. und 11. Jh. in der Südwestslowakei. Studijné Zvesti Arch Ust 23, Nitra 1987, 177–239.

Die neuen Ergebnisse entwickeln weiter: I. DIENES, A IX.–X. századi magyar társadalom kérdéséhez, MTAK (II), 19, 1970, 111–126, das Zitat: 112, und Cs. BÁLINT, A magyarság és az ún. bjelo-brdoi kultúra – Die Ungarn und die sog. Bjelo-Brdo-Kultur. Cumania IV. 1976, 225–252, 253–254, der zitierte Teil: 236. Dieselbe Arbeit erschien Jahrzehnte später gänzlich in deutscher Sprache: Das Ungarn und die sog. Bjelo-Brdo-Kultur, in: Cs. BÁLINT, Südungarn im 10. Jahrhundert. Budapest 1991, 159–193. A. KISS, Zur Frage der Bjelo-Brdo Kultur. ActaArchHung 25, 1973, 327–340.

III. Rekonstruktion und Charakteristiken der Großfamilie von GYULA LÁSZLÓ: A honfoglaló magyar nép élete, Budapest 1944 (Reprint, Bp. 1988), 125–225, – der zitierte Satz über die Verflechtung von Staat und Großfamilie: 48; Hunor és Magyar nyomában, Budapest 1967, 98; „Emlékezzünk régiekről...” Budapest 1973, 1979³, 1995¹, 110; Árpád népe, Budapest 1988, 53; A Szent István kori magyarok, História 9–10/1993, 3, 5. – Nach Abschluß dieses Manuskriptes gab der Corvina Verlag das Manuskript Gyula Lászlós aus dem Jahr 1984 heraus: A honfoglaló magyarok, Budapest 1996, in welchem er um kein Jota von seinem ethnographisch geprägten Großfamilienmodell abweicht (33) und lediglich im Kapitel „Die Charakterzüge des Großfamilie“ (34–36) den Passus über die unmittelbare Rolle der Großfamilie bei der Herausbildung des Staates zurückzieht. Auch die jüngste Erklärung spiegelt seine unveränderte Meinung wider: Műemlékvédelem 40, 1996, 100. – Einzige von ihm stammende deutschsprachige Zusammenfassung seiner Methode und Ergebnisse: Bestattungsbräuche der landnehmenden Magyaren. Régészeti Dolgozatok – Dissertationes Archaeologicae 2, 1960, 83–3, dasselbe kürzer in: Atti del VI. Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria. Roma 1966, 212–216.

Die hier zitierte ausgezeichnete Charakteristik der archäologischen Großfamilie Gyula Lászlós von GYÖRGY GYÖRFFY in: Magyar Őstörténeti Tanulmányok, Budapest 1977, 13.

Ethnographische Monographie über die bis zum Ende des letzten Jahrhunderts lebende Großfamilie der Paloczen: JUDIT MORVAY, Asszonyok a nagycsaládban, Budapest 1956; DIES., The Joint Family in Hungary, Budapest 1965; DIES., „nagycsalád“ in: Magyar Néprajzi Lexikon III. Budapest 1980, 684–685. Über die historische und ethnologische Bedeutung des ungarischen „had“ („Heer“): LÁSZLÓ KÓSA in: Bevezetés a magyar őstörténet kutatásának forrásaiba. I. 1. Budapest 1976, 260–261

ISTVÁN DIENES über die Auflösung der blutsverwandtschaftlichen Organisation und die Kindergräber der „großfamiliären“ Gräberfelder: ArchÉrt 91, 1964, 137; DERS., MTAK (II) 19, 1970, 112.

Kritik seitens GÉZA FEHÉR: Zur Geschichte der Steppenvölker von Südrusland im 9.–10. Jh. Studia Slavica 5, 1959, 265–266.

LÁSZLÓ RÉVÉSZ' Kritiken: Voltak-e nagycsaládi temetői a honfoglaló magyaroknak? – Über die Existenz der großfamiliären Gräberfelder bei den landnehmenden Ungarn. A Móra Ferenc Múzeum Évkönyve 1984/85–2 (Szeged 1991), 615–628, 638; DERS., ArchÉrt 114, 1989 (1992), 49–50. – Ein Kuriosum ist, daß Gyula László, als er – László Révész um 30 Jahre voraus – über die Ergebnisse seiner eigenen Grabung 1939/40 in Üllő sinniert, das Gräberfeld als „lückenhaft“ bezeichnet: Őstörténetünk legkorábbi szakaszai, Budapest 1961, 10.

Über seine eigenen und László Kovács' Zweifel an der landnehmenden ungarischen Großfamilie: Cs. BÁLINT, Die Archäologie der Steppe, Wien–Köln 1989, 220, Anm. 109.

Über die historische und archäologische Möglichkeit der aus zwei Generationen bestehenden Kleinfamilie und der drei Generationen umfassenden Großfamilie in der Gesellschaft der Landnehmenden: KÁROLY MESTERHÁZY Nemzetiségi szervezet és osztály-viszonyok kialakulása a honfoglaló magyarságnál. Budapest 1980, 144–148; IV., A család a honfoglalás korban; DERS. und zum gleichen Thema zuletzt: A honfoglaló magyarok társadalma és a régészet, – innerhalb dessen: A kis- és nagycsalád. Életünk 1996/8, 776–781.

ISTVÁN FODOR über die territorial und nach Sippen gegliederte Organisation der Landnehmenden: Szabolcs-Szatmári Szemle 1973/4, 120; Magyar Tudomány 87, 1980, 346; A magyarság születése, Budapest 1992, 120–122.

ISTVÁN DIENES über die Paarfamilie als Grundzelle der Gesellschaft der Landnehmenden: MTAK (II) 19, 1970, 120.

Das auf seinen Forschungen in der Oberen Theißgegend basierende Bild der frühen Gesellschaft der Bodrog-Theißgegend nach LÁSZLÓ RÉVÉSZ: Valóság 1991/10, 87–97; Régészeti adatok a Felső-Tisza vidék történetéhez. Kandidátusi értekezés tézisei. Miskolc 1993, 11–13: Vezéri sírok a Felső-Tisza vidékén, in: Honfoglalás és régészet, Hrsg. György Györffy und László Kovács, Budapest 1994, 139–150.

Über die militärische Prägung des Gräberfeldes Szeged-Algyő: BÉLA KÜRTI, Honfoglaláskori magyar temető Szeged-Algyőn – Ein ungarisches Gräberfeld aus der Landnahmezeit in Szeged-Algyő. MFMÉ 1978–1979–1, 343.

KÁROLY MESTERHÁZY zur „kurzen Chronologie“ der Gräberreihen der „großfamiliären“ Gräberfelder: Századok 1993, 277; DERS., über die „türkische Charakteristik“, den besonderen Reichtum und die innere Chronologie der Gräberfelder der Oberen Theißgegend: Századok 1995, 1037 und 1040.

Die Angaben des Gräberfeldes Majs sind in Anlehnung an ATTILA KISS, Baranya megye X–XI. századi sirleletei – Grabfunde aus dem 10. und 11. Jahrhundert im Komitat Baranya (Ungarn), Budapest 1983, 208–236 zusammengestellt.

Über die wikingerzeitlichen Parallelen in Dänemark und Schleswig: P. NÖRLUND, Trelleborg, København 1948; P. TORLUND, Trelleborg, Copenhagen 1968; O. OLSEN, Fyrkat, the Viking Camp near Høbro. Copenhagen 1959; O. OLSEN–E. ROESDAHL–H. SCHMIDT, Fyrkat, En jysk vikingeborg I–II. København 1976; H. JANKUHN, Haithabu. Ein Handelsplatz der Wikingerzeit. Neumünster 1963, 134–138.

IV. Historiker über die angebliche „Unsicherheit“ der archäologischen Chronologie und die „Nichtinterpretierbarkeit“ der Funde: GY. GYÖRFFY, Valóság 1973/7, 1; Kortárs 1992/2, 301. GY. KRISTÓ in: Magyar Őstörténeti Tanulmányok, Budapest 1977, 221; Ethnographia 93, 1982, 472; A magyar állam születése, Szeged 1995, 159–181, insbes.: 178–179; Historia 1996/2, 22; DERS., in: Honfoglaló őseink. Hrsg. L. Veszprémy, Budapest 1996, 208–209. DERS., Századok 131, 1997, 236–263.

ISTVÁN FODORS Antworten darauf: Szabolcs-Szatmári Szemle 1973/4, 122; Őstörténet és régészet, Magyar Tudomány 87, 1980/5, 346–348, sowie I. BÓNA, Az Árpádok korai váraitól, Debrecen 1995, 6.

In den letzten anderthalb Jahrzehnten publizierte bedeutende Chronologiestudien:

J. GY. SZABÓ: Árpád-kori telep és temetője Sarud határában. V. A sírok relatív és abszolút kronológiája. EMÉ 16–17, 1980, 43–

136.

J. GIESLER, Untersuchungen zur Chronologie der Bjelo-Brdo-Kultur. PZ 56, 1981, 3–167.

M. SCHULZE, Zur Münzchronologie altungarischer Gräber. JRGZM 31, 1984, 501–514.

- L. KOVÁCS, Über den Datierungswert der landnahmezeitlichen Münzen. *MittArchInst* 14, 1985, 177–194.
- L. KOVÁCS, Über die Datierung der Grabfunde des 10. Jahrhunderts in Ungarn. *ActaArchHung* 37, 1985, 207–222.
- A. TOČÍK, Nachgroßmährische Gräberfelder des 10. und 11. Jh. in der Südwestslowakei. *StZ* 23, 1987, 179–183.
- M. SCHULZE-DÖRLAMM, Zur Datierung der ältesten ungarischen Grabbeigaben. *JRGZM* 35, 1988 [1991], 377–478.
- L. KOVÁCS, Szablya-kard fegyverváltás. A kétélű kardos 10–11. századi magyar sírok keltezéséhez. *ArchÉrt* 117, 1990, 39–47 =
- L. KOVÁCS, Waffenwechsel vom Säbel zum Schwert. Zur Datierung der ungarischen Gräber des 10.–11. Jahrhunderts mit zweischneidigem Schwert. *Fasciculi Arch. Historicae* VI. 1990, 45–60.
- L. KOVÁCS, A Kárpát-medence kétélű kardjai a 10. század 2. feléből – Die zweischneidigen Schwerter des Karpatenbeckens im 2. Hälfte des 10. Jhs. (Katalog). *Comm ArchHung* 1994–1995, 153–189.
- K. MESTERHÁZY, A Felső-Tisza-vidéki ötvösműhely és a honfoglaláskori emlékek időrendje. *Agria* XXV–XXVI. 1991, 235–272 = K. MESTERHÁZY, Die Landnahme der Ungarn aus archäologischer Sicht. *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen. Teil II. Siegmaringen* 1994, 23–66.
- L. RÉVÉSZ, A karosi honfoglaláskori temetők – Die Gräberfelder von Karos aus der Landnahmezeit. *Miskolc* 1996, 39–206, 494–506.

L. KOVÁCS

ISTVÁN DIENES' GRÖSSTE AUSGRABUNG IN MAGYARHOMOROG-KÖNYADOMB

(FORSCHUNGSGESCHICHTE)¹

1. EINLEITUNG

Als Student im zweiten Studienjahr, es war die dritte Ausgrabung meines Lebens, durfte ich im Herbst 1962 in Magyarhomorog erstmals an der Seite von István Dienes arbeiten, und hatte später Gelegenheit, nicht nur bei der Freilegung dieses Fundortes, sondern bis 1971 noch bei vielen Grabungen meines älteren Kollegen, der mir in der Zwischenzeit ein väterlicher Freund geworden war, als Mitarbeiter tätig zu sein.² Ihm verdanke ich es, daß ich ab 16. September 1966 einen von ihm geleiteten Aushilfsvertrag in der Abteilung für Mittelalter des Ungarischen Nationalmuseums (UNM) bekam. Ebenso trug seine aktive Mitwirkung dazu bei, daß ich, als Generaldirektor Ferenc Fülep damit drohte, diesen Vertrag aufzuheben, ab November 1970 im Archäologischen Institut der Ungarischen Akademie der Wissenschaften (UAW) Zuflucht nehmen konnte. István Dienes hat meine Arbeit bis zuletzt mit freundschaftlicher Unterstützung, mit Ratschlägen und Lektorengutachten begleitet. Obwohl durch unsere etwas abweichenden Interessen keine gemeinsame Publikation zustande kam, schlossen wir auf seinen Vorschlag hin dennoch einen Vertrag zur gemeinschaftlichen Veröffentlichung des Gräberfeldes von Magyarhomorog, den wir am 15. August 1987 anlässlich seines 57. Geburtstages unterzeichneten. Leider kann das darin Vereinbarte nun nicht mehr verwirklicht werden. Deshalb ist der folgende forschungsgeschichtliche Überblick als Einführung einer umfassenden Publikation gedacht, die künftighin zu schreiben sein wird, und gleichzeitig als wehmütiger Rückblick auf István Dienes und die Zeit glücklichen Andenkens, die ich mit ihm im Museum oder draußen im Gelände oder als Freund in seiner Gesellschaft verbracht habe.

Möge er in Frieden ruh'n!

2. DIE GESCHICHTE DER AUSGRABUNG

Die vollständige Freilegung des Gräberfeldes läßt sich an drei Personen binden. Pál Patay führte 1961 die Fundbergung der ersten Bestattung durch, István Dienes legte zwischen 1961 und 1971 die Gräber 2–401 und László Kovács zwischen 1985 und 1988 die Gräber 402–540 frei.³

¹ Im Gebiet des Gräberfeldes kam zwischen 1961 und 1966 bzw. 1970 auch ein Gräberfeld der kupferzeitlichen Bodrogkeresztúr-Kultur mit 84 Gräbern zutage, das ebenfalls vollständig freigelegt wurde; vgl. P. PATAY: Vorläufiger Bericht der Ausgrabung des kupferzeitlichen Gräberfeldes von Magyarhomorog. MFMÉ 1964–65, 11–23; DERS.: Gräber von Sippenhäuptlingen aus der Kupferzeit. MFMÉ 1966–67, 49–55; DERS.: A magyarhomorogi rézkori temető (Das kupferzeitliche Gräberfeld von Magyarhomorog). DMÉ (1975), Debrecen 1977, 173–254. Im Jahr 1962 kamen 4 (A–D) bis heute unpublizierte keltische Gräber, weiters einige kupfer- und sarmatenzeitliche Gruben, und 1963 schließlich noch ein arpa-denzeitliches Grubenhaus zum Vorschein.

² Ohne bibliographische Daten: 1963–1964: Rakamaz-Túróczi part, Sandgrube, 1964: Karancsalja-Lapostető, 1965–1966: Tiszazsárl-Dióskert.

³ Die Leiter und Mitarbeiter der langjährigen Ausgrabung waren, in der Reihenfolge der Zahl der Grabungskampagnen, an denen sie teilnahmen, unabhängig von der Dauer ihres dortigen Aufenthaltes: 14: László Kovács (1962–1971, 1985–1988), 11: István Dienes (1961–1971), 5: Ildikó Bende (1967, 1985–1988), Béla Horváth (1964–1968), Pál Patay (1961, 1963–1965, 1970), András Pálóczi-Horváth (1962–1965, 1971), 4: Beatrix Darázs (1985–1988), Anikó S. Nagy (1966–1969), Sándor Pónyai (1963–1966), 2: Csanád Bálint (1962–1963), Károly Ruskay (1968–1969), Dénes Virágh (1985, 1987), 1: Kornél Bakay (1962), Attila Bánó (1970), Katalin Berecz (1985), György Busi (1971), Katalin Dávid (1967), Frau A. Merényi (1988), Ildikó Pap (1985), Gyula Rosner (1961), Gábor Vékony (1964). Für ihre Mitarbeit möchte ich allen Beteiligten auf diesem Wege von ganzem Herzen danken!

2.1. Die von István Dienes geleitete Grabung (1961–1971)

Anfang Juni des Jahres 1961 gruben Viktor Barta und sein Freund, zwei Schüler der Grundschule Magyarhomorog (Komitat Hajdú-Bihar), auf dem Acker des in der nördlichen Gemarkung des Dorfes liegenden Kónyadomb einen Fuchsbau aus, wobei sie einen menschlichen Schädel und Gebeine fanden. Die Gebeine buddelten sie wieder ein, aber den Schädel gaben sie in der Grundschule ab. Drei Tage später wurde das Grab von dem Lehrer Zoltán Virág und vier Schülern weiter aufgedeckt, welcher dann das Datenarchiv des Ungarischen Nationalmuseums über die Funde in Kenntnis setzte. Von dort sandte man Pál Patay aus, um den Fundort zu inspizieren.

Der Fundort liegt nördlich der Gemeinde Magyarhomorog, etwa 4 km Luftlinie von der reformierten Kirche entfernt, westlich des Feldweges, der von dem in Richtung Nordost aus der Gemeinde herausführenden und hinter Mogyorópuszta nach Westen abbiegenden Feldweg abzweigt und über Kényesd nach Körmösdpuszta führt, unmittelbar an der Südseite des Anfang der 1980er Jahre angelegten, bei Hochwassergefahr als Sammelbecken dienenden Stausees, an dem sich nach Osten wendenden Knick des NW–SO verlaufenden Damms, gegenüber von dem innerhalb des Damms markierten kleinen, morastigen See (Abb. 1). Obwohl der Nordostrand der 1988 abgeschlossenen Grabung sich dem Südwestrand des die Außenseite des Damms begleitenden Kanals zur Ableitung von Sickerwasser bis auf 10–12 Meter näherte, richteten die Erdarbeiten für den Dammbau an den Gräbern des Gräberfeldes glücklicherweise keinerlei Schäden an! Kónyadomb selbst ist die Bezeichnung für den südlich vom Stausee gelegenen Gemarkungsteil, durch den sich unter anderem ein 1–1,5 m aus seiner Umgebung herausragender, 92,5 m über dem Meeresspiegel liegender, NW–SO verlaufender natürlicher Hügelrücken hinzieht, an dessen östlichem Ende die Grabung stattfand. Wie sich bei den Arbeiten herausstellte, bedeckte den Hügelgrat eine dünnere Humusschicht. Hier hatte man die Gräber im darunter befindlichen Lößboden ausgehoben, in dem die Skelette in sehr gutem Zustand erhalten geblieben waren, während das anthropologische Material der in den lehmverfüllten Schwemmboden der Abhänge eingegrabenen Bestattungen mitunter kaum freigelegt werden konnte. Die Gegend „ist das Inundationsgebiet der Sebes-Körös, das Wasser des Flusses überschwemmte das Gelände weithin und dürfte bei Hochwasser auch den Fuß des Hügels umspült haben“.⁴

Der zur Rettungsgrabung ausgesandte Pál Patay nahm am 21. Juli 1961 die Fundbergung des ins 10. Jahrhundert zu datierenden Grabes (Nr. 1) vor,⁵ und überließ die Fortsetzung der Arbeit seinem Museumskollegen István Dienes. Dieser legte vom 16.–18. Oktober in unmittelbarer Nähe der Bestattung fünf weitere Männergräber mit Waffenbeigaben frei. In seinem Bericht hieß es, daß „nur ein Grab Pferdeknochen enthielt, einen höheren Rang bezeichnendes Fundmaterial kam aus keinem der Gräber zutage“ (vgl. Tabelle 1).⁶ Im folgenden Jahr begann die Grabung, finanziert aus dem Zielkreditfonds der Klasse II der UAW und in der Hoffnung, daß man die Freilegung des für landnahmezeitlich gehaltenen kleinen Gräberfeldes noch im gleichen Jahr abschließen kann. Zwecks Beschaffung eines Budgetzuschusses wies István Dienes darauf hin, daß gerade der Umstand, daß das Gräberfeld ungestört sei, dessen Seltenheitswert ausmache, weshalb man auf jeden Fall nach einer vollständigen Erforschung streben müsse. Die zwischen dem 10. September und 13. Oktober 1962 durchgeführten Arbeiten⁷ brachten 17 neue Gräber (Grab 7–23) zutage. Und obwohl im Fundmaterial eines damals vermeintlich noch am Rand des Gräberfeldes gelegenen Grabes (17) die nicht in erster Linie für dieses Zeitalter typischen Ringe mit S–Ende auftauchten⁸, änderte sich im wesentlichen nichts an der Beurteilung des Gräberfeldes: „Zwei

⁴ Jahresbericht 1961 von István Dienes, UNM D XII. 207./1962, 1.

⁵ UNM D XI. 268./1961.

⁶ I. DIENES: Magyarhomorog. ArchÉrt 89 (1962) 267; DERS.: Magyarhomorog. RégFüz I:15 (1962) 61. Vgl. UNM D XII. 207./1962.

⁷ István Bóna fügte seinen Reminiszenzen ein Foto mit der Unterschrift „István Dienes (außen rechts) im Freundeskreis“ bei: BÓNA 1995–96, Abb. 25, das mit der Grabung 1962 im Zusammenhang steht und von links nach rechts folgende Personen darstellt: László Kovács, Erika Herczeg, Lehrerin in Magyarhomorog,

András Pálóczi-Horváth, Frau J. Szabó, Anna Hámpek (1921–1990), Lehrerin an der örtlichen Grundschule, István Dienes. Vorn in der Mitte: Jenő Szabó, Lehrer an der örtlichen Grundschule. Das Lehrerehepaar Szabó verfolgte die bis 1988 dauernde Grabung bis zum Schluß mit großer Aufmerksamkeit, befreundete sich mit den dort tätigen Archäologen und war ihnen eine ständige Hilfe.

⁸ Dem maß er besondere Bedeutung bei, anmerkend, „daß, obwohl es kein Gräberfeld des Gemeinvolkes ist, in der Umgebung der typisch ungarischen Gräber der Ring mit S–Ende auftaucht“. UNM D XIX. 417./1962 (vorläufiger Bericht).

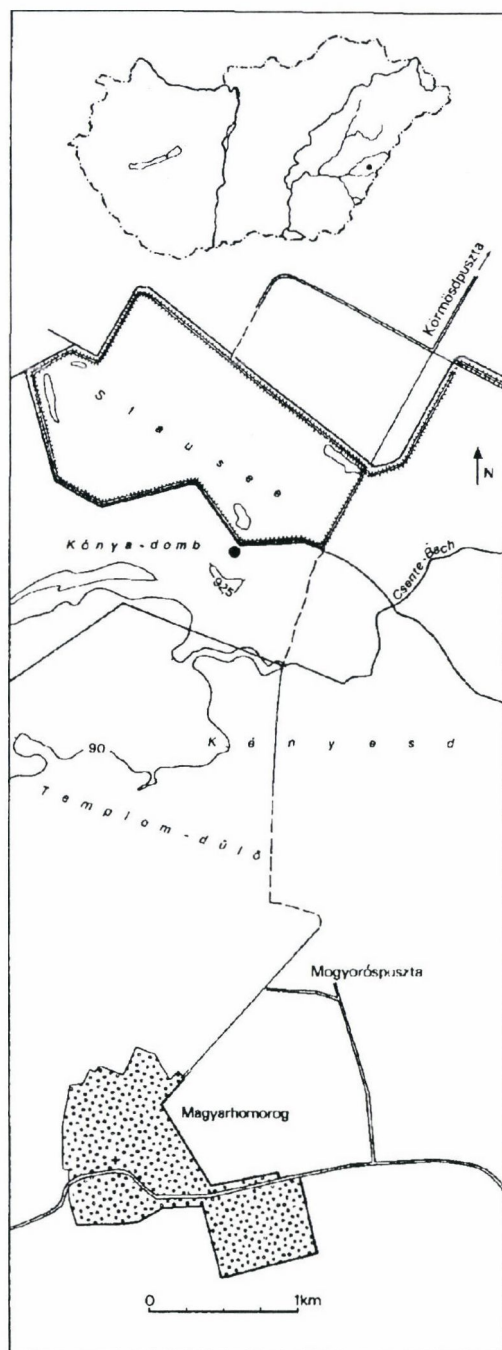


Abb. 1. Lageskizze der Umgebung des Gräberfeldes

komplette Reihen und einige separat liegende Gräber des landnahmezeitlichen Gräberfeldes wurden bisher freigelegt. Diese Gräber sind ziemlich ärmlich ausgestattet: wenig Reitergräber (9, 16, 23), Sattelbestattungen (7, 11), mit den am allgemeinsten verbreiteten Ausrüstungsgegenständen und Schmuck (einfache Zopfringe, in Grab 11 goldene Zopfringe, Köcher, Reste eines beinbesetzten Bogens, Feuerschläger, Ösenknöpfe, Ohrring mit trau-
beförmigem Anhänger, Perlen, rhombischer Hemdkragenschmuck, Armring mit gedrehten Enden, gepreßte

Tabelle 1.

Die wichtigsten Freileigungsdaten der jährlichen Grabungskampagnen. Abkürzungen und Zeichen: zus = freigelegte Gräber insgesamt, + = Grab mit Beigaben, – = Grab ohne Beigaben, G = Grab, M = Münze

Jahr	Nr.	zus	+	–	G:M	erster – letzter Herausgeber
1961	1–6	6	6			
1962	7–23	17	14	3		
1963	24–60	37	19	18	7:10	Stephan I.–Andreas I.
1964	61–96	36	24	12	9:16	Stephan I.–Salomon
1965	97–145	49	38	11	17:31	Stephan I.–Andreas I.
1966	146–220	75	40	35	26:39	Stephan I.–Ladislaus I.
1967	221–285	65	39	26	17:19	Andreas I.–Ladislaus I.
1968	286–316	31	17	14	10:13	Salomon–Ladislaus I.
1969	317–369	53	26	27	9:12	Andreas I.–Ladislaus I.
1970	370–390	21	10	11	1:1	Ladislaus I.
1971	391–401	11	3	8		
1985	402–440	39	24	15	13:20	Peter–Ladislaus I.
1986	441–461	21	11	10	9:10	Géza I.–Stephan II.
1987	462–519	58	36	22	17:21	Andreas I.–Ladislaus I.
1988	520–540	21	14	7	10:10	Ladislaus I.
	zusammen	540	321	219	145:202	Stephan I.–Stephan II.

Rosette, Kopfring)... Wir machten wertvolle Beobachtungen bezüglich der Konstruktion der Köcher und der Anwendung der typischen Leichentücher.“⁹

Die Freileigungen vom 9.–31. Juli 1963 aber hielten eine Überraschung bereit. In den 37 neu zum Vorschein gelangten Gräbern (24–60) dominierte bereits das Fundmaterial des 11. Jahrhunderts, was die Frage des Gräberfeldtyps entschied: Von da an hatte man es ausschließlich als eine Ruhestätte des ungarischen Gemeinvolkes zu betrachten! István Dienes hob in seinem Bericht noch die Zusammenhänge zwischen den Funden des 10. und 11. Jahrhunderts hervor: „Den derzeit freigelegten Abschnitt des Gräberfeldes datieren Münzen der Könige István/Stephan I. (1000–1038) (31, 37, 46) und Endre/Andreas I. (1046–1060) (25, 30, 31, 37, 54, 59). Unbestimmbare Münzen waren in den Gräbern 30, 33, 59. Nur 19 der 37 Gräber enthielten Beigaben: Zopfringe und Ringe mit S-Enden zusammen (48), offene Ringe (37, 46, 48, 60), ein Armband mit Tierkopf (48), Perlen (40, 49, 50, 54). Die Kontinuität der Bevölkerung bzw. der unverändert militärische Charakter ist durch die in den – mit arpadenzeitlichen Münzen datierten – Gräbern (25, 46) zutage gekommenen Pfeilspitzen und den Bogengriff aus Knochen belegt.“¹⁰

Weitere 36 Gräber (61–96) wurden vom 17. August bis 12. September 1964 freigelegt, und sie dehnten den Zeitraum der Benutzung des Gräberfeldes bis zur Herrschaftszeit König Salomons (1063–1074) aus. Noch immer waren vereinzelt eher heidnisch geprägte Bestattungen zu beobachten, doch das Fundmaterial nahm mehr und mehr den für das Gemeinvolk üblichen Charakter an. „24 Gräber enthielten Beigaben, 9 von diesen Münzen. Auch einige solche Gräber wurden geborgen, in denen die Toten nach heidnischer Sitte sorgfältiger: mit Bogen, Köcher und Pfeilen ausgerüstet waren und auch Speisebeigaben erhielten (65, 66, 80, 81). Den landnahmezeitlichen runden Knöpfen stehen die in Nr. 95 gefundenen Beschläge und die Zierden des Unterteils einer Mütze oder eines Stirnbandes nahe. Landnahmezeitlichen Charakters ist der neben einem zu Peters Zeiten (1038–1041, 1044–1046) beerdigten Kind (62) gefundene Ösenknopf, ferner eine Augenperle seiner Perlenschnur. Auf dem Hemdkragen in Nr. 62 fanden wir aneinandergereihte Beschläge. Die übrigen Funde sind: einfache Zopfringe,

⁹ I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:16 (1963) 57–58; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 90 (1963) 305. Vgl. UNM D X. 260./1963.

¹⁰ I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:17 (1964) 63; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 91 (1964) 261.

Ringe mit S-Enden, Halsringe, Perlenschnüre, Armreifen. In Nr. 78 lag das Skelett – offensichtlich aus Gründen des Aberglaubens – in entgegengesetzter, O–W-licher Orientierung. Es konnte festgestellt werden, daß der Körper einst bei den Ellbogen und Knien zusammengebunden war.“¹¹ Nach Abschluß dieser Grabungssaison formulierte István Dienes erstmals seine Meinung über das Gräberfeld, aus der ich weiter unten ausführlich zitieren werde.

Die Ergebnisse der Grabung zwischen dem 13. August und 9. September 1965 zeigten ebenfalls keine Veränderung. 49 weitere Bestattungen (97–145) kamen noch immer in solcher Anordnung zum Vorschein, daß sich keiner der Ränder des Gräberfeldes abzeichnete. István Dienes verwies in seinem Bericht lediglich darauf, daß „die Gräber größtenteils mit arpadenzeitlichen Münzen datiert sind. In den Männergräbern erscheinen häufig Waffenbeigaben (Pfeilspitzen, Köcher Bogen); das Frauengrab Nr. 107 lieferte zwei schöne Silberscheiben“.¹²

Bei den Freilegungen vom 8. August bis 9. September 1966 wurden 75 neue, dichter als früher beieinander liegende Bestattungen (Grab 146–220) geborgen. Eine bis dahin nie gekannte Menge, doch auch sie brachte keine Veränderung. Das Gräberfeld verbreiterte sich fächerartig, und obwohl sogar schon Münzen Ladislaus I. des Heiligen (1077–1095) auftauchten – und sich, mit Ausnahme des Jahres 1986, in jeder Grabungssaison als die Jüngsten erwiesen –, war noch nirgendwo der Rand des Gräberfeldes in Sicht. Zum erstenmal konnten übereinander angelegte Bestattungen beobachtet werden: das Kindergrab Nr. 161 hatte man auf dem Männergrab Nr. 157, das Grab Nr. 187 eines Mannes im Adultus-Alter auf dem Kindergrab Nr. 188 und das mit einem Denar des Typs H25 König Ladislaus I. (des Heiligen) datierte Grab Nr. 203 eines Jünglings auf dem Kindergrab Nr. 183 ausgehoben. Die Beigaben zeigten den gewohnten Formenreichtum: „Zopf- und Lockenringe, Halsreifen, Perlen, halbmondförmige Anhänger, Armringe, Fingerringe, Pfeilspitzen usw.“.¹³

Der erste Hoffnungsschimmer, daß in östlicher Richtung der Rand des Gräberfeldes nahe ist, leuchtete während der Grabungen vom 17. August – 13. September sowie 18.–25. September 1967 auf. Das Fundmaterial behielt den gewohnten Charakter bei. 39 der 65 freigelegten Gräber (221–285) enthielten Beigaben. Zum Vorschein kamen „Ringe mit S-Ende – auch gerippte –, Zopfringe, verschiedene Fingerringe, Armreifen, Perlen, Rassel usw. Interessante Stücke sind ein Keramik-Ring (223), ein Ring mit S-Ende aus Golddraht (272) und ein kreuzförmiger Bronzeanhänger aus einem Kindergrab (277)“.¹⁴

Im Zuge der Arbeiten zwischen dem 16. September und 25. Oktober 1968 gelang es endlich, den Ost- rand des Gräberfeldes zu bestimmen. Bei den Beigaben von 17 der 31 neuerschlossenen Gräber (286–316) wiederholte sich das Material der früheren Jahre: hauptsächlich „Ringe mit S-Ende, Zopfringe, Perlen, Fingerringe (unter anderen einer mit Punkt-Kreis-Muster); 10 Gräber waren mit Münzen datiert“. Nun sah István Dienes die Zeit auch für eine historische Auswertung des Gräberfeldes gekommen, auf die ich ebenfalls noch zurückkomme.¹⁵

Zwischen dem 28. August und 15. September 1969 konnte an der Ostseite des sich fächerartig verbreiternden Gräberfeldes dessen N–S-Ausdehnung festgestellt werden. Über die 53 aufgedeckten Bestattungen (Grab 317–369) schreibt István Dienes: „26 Gräber lieferten Funde. 9 Gräber sind mit arpadenzeitlichen Münzen datiert, zwei enthielten Pfeilspitzen und Köcherteile, eines sogar eine Trense (323). Sonstige Beigaben: Ringe mit S-Ende und einfache Ringe, Perlen, Knöpfe, Armreifen, gedrehte Fingerringe, Ösenknopf und Eisenmesser.“¹⁶

Vom 10. September bis 3. Oktober 1970 ging die Arbeit im NO-Teil des Gräberfeldes weiter, doch nur 21 Gräber (370–390) wurden freigelegt. Damals hatte man die materiellen Zuschüsse seitens der UAW bereits so stark gekürzt, daß sie aus dem Fonds für das landnahme- und früharpadenzeitliche Korpus ergänzt werden muß-

¹¹ DIENES 1965; DIENES 1965a. Vgl. UNM D XIX. 273./1965.

¹² I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:19 (1966) 66: Nr. 90; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 93 (1966) 303: Nr. 90.

¹³ I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:20 (1967) 66–67: Nr. 94; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 94 (1967) 229: Nr. 94. Vgl. UNM D XIX. 314./1967.

¹⁴ DIENES 1968; DIENES 1968a. Vgl. UNM D XXII. 392./1967 (Vorbericht); XIII. 225./1968.

¹⁵ DIENES 1969; DIENES 1969a. Vgl. UNM D X. 167./1968 (Zusammenfassender Bericht über die bisherigen Arbeiten); XIX. 339./1968 (Vorbericht); XVIII. 243./1969.

¹⁶ DIENES 1970. Vgl. DIENES 1970a; UNM D XXI. 330./1971.

ten. In 10 Gräbern mit Beigaben kam das gewohnte Nachlaßmaterial ans Licht: „Ring mit S-Ende (auch als Fingerring!), Zopfring, Halsreifen, geflochtene, glatte und gerippte Fingerringe, aber auch Pfeilspitzen.“¹⁷

Im darauffolgenden Jahr stand noch weniger Geld zur Verfügung, so daß kaum einige Grabungsarbeiter eingestellt werden konnten. Deshalb bot sich vom 7.–24. September 1971 lediglich die Möglichkeit, an den beiden Enden eines 57 m langen Quadranten (XL) 11 Gräber (391–401) freizulegen (Abb. 2, 1).¹⁸ „In diesem Teil des Gräberfeldes befand sich wieder eine als Opferstelle benutzte Lichtung, oder es stand dort ein heiliger Baum, so daß nur die umliegenden 11 Gräber in unsere Fläche fielen. Nördlich der Lichtung, am Rand des Gräberfeldes, erschienen ärmliche, mit Ringen mit S-Ende datierte Bestattungen, die annehmbarerweise aus der Zeit von König Ladislaus I. stammen; südlich davon, etwa in der Mitte des Gräberfeldrumpfes, kamen jedoch Gräber zum Vorschein, die noch Beigaben landnahmezeitlichen Charakters lieferten: das Grab eines Kindes im Hemd mit Ösenknöpfen sowie ein Frauengrab mit Perlen, Hemdkragenbeschlägen mit Anhängern, Armreifen, Fingerring und Eisenmesser.“¹⁹

Im Jahr 1972 trennte sich István Dienes vom Ungarischen Nationalmuseum und wurde Direktor der Museen des Komitats Szabolcs-Szatmár. Meines Wissens nach stand ihm zwar auch im diesen Jahr noch Geld für die Grabung zur Verfügung, doch da andere Aufgaben ihn an der Fortsetzung der Arbeit hinderten, brachen die Freilegungen in Magyarhomorog ab!

Über die jährlich durchgeführten Arbeiten stellte István Dienes eine selten gründliche und detaillierte Dokumentation zusammen, die alle erforderlichen zeichnerischen, fotografischen und Textangaben enthielt, und die er jährlich sogar durch einen die Ergebnisse seiner Arbeit beinhaltenden vorläufigen Bericht ergänzte. Dieses umfangreiche Informationsmaterial sowie die persönliche Teilnahme an den Freilegungen, beginnend bei Grab 17, werden dem Verfasser dieses Beitrages die Gesamtpublikation des Gräberfeldes erleichtern.

2.2. Die von László Kovács geleitete Grabung (1985–1988)

Was mich anbelangt, habe ich bis 1974 die Ausgrabung am Fundort Szabolcs-Petőfi utca sowie die damit verbundenen kleineren Grabungen in Timár und Nagyhalász geleitet²⁰, 1975 an der sowjetisch-ungarischen Expedition nach Majaki (Voronežskaja oblast', USSR) teilgenommen²¹, und war im Zeitraum 1976–1984 Mitarbeiter von Pál Patay, der die kupferzeitliche Siedlung am Fundort Tiszalúc-Sarkadpuszta sowie das ebenfalls dort gelegene Gräberfeld des ungarischen Gemeinvolkes aus dem 11. Jahrhundert freilegte.²² Währenddessen ließ mir allerdings das weitere Schicksal des Gräberfeldes Magyarhomorog keine Ruhe! Desöfteren bot ich István Dienes an, die Fortsetzung der Grabung zu organisieren, und versicherte ihn auch meiner Teilnahme daran, er aber lehnte meine Angebote ab. Schließlich stimmte er doch zu, daß ich in Zukunft nach eigenem Ermessen vorgehen möge. Die notwendig erscheinende materielle Basis war schnell beschafft: Eine Hälfte der Kosten wurde vom Direktor des Archäologischen Instituts der UAW, Sándor Bökönyi, der die Bedeutung der Fortsetzung dieser Arbeiten wußte, aus dem Budget des Instituts abgezweigt. Die andere Hälfte stellte Kultusminister Béla Köpeczi, dessen Unterstützung wir mit Hilfe Sándor Bökönys gewonnen hatten, bzw. praktisch der Leiter der Hauptabteilung Museen des Kultusministeriums, László Selmeczi, für die Jahre 1985–1987 bereit. Als diese

¹⁷ I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:24 (1971) 68–69; Nr. 100; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 98 (1971) 278; Nr. 100. Vgl. UNM D XXI. 331./1978.

¹⁸ Über denselben Grabungsabschnitt erschien in den reminiscenzen von István Bóna ein Foto: BÓNA 1995–96, Abb. 16. Es zeigt von links nach rechts István Dienes, László Kovács und den Zeichner Attila Bánó.

¹⁹ DIENES 1972; DIENES 1972a. Vgl. UNM D VII. 88./1980.

²⁰ L. KOVÁCS: A tímári (Szabolcs-Szatmár m.) honfoglaláskori temetőmaradványok (Landnahmezeitliche Gräberfeldreste von Timár [Kom. Szabolcs-Szatmár]). CommArchHung (1988) 125–158;

DERS.: A nagyhalász-zomborhegyi 10. századi magyar temetőrészlet (Ungarischer Friedhofsteil von Nagyhalász-Zomborhegy aus dem 10. Jahrhundert). CommArchHung (1989) 165–176; KOVÁCS 1994.

²¹ S. A. PLETNEVA: Die ersten sowjetisch-ungarischen und ungarisch-sowjetischen Ausgrabungen im Jahre 1975 (Vorbericht). MittArchInst 6 (1976) 119–124.

²² L. KOVÁCS: A tiszalúc-sarkadpusztai (Borsod-Abaúj-Zemplén m.) 11. századi magyar temető. Előzetes jelentés (Der ungarische Friedhof Tiszalúc-Sarkadpuszta [Kom. Borsod-Abaúj-Zemplén] aus dem 11. Jh. Vorbericht). ArchÉrt 113 (1986) 218–223.

Quellen später versiegten, ermöglichte es 1988 die großzügige Unterstützung durch die UAW – Soros-Stiftung, die damals bereits absehbare vollständige Freilegung zu beenden.

Als ersten Schritt des Neubeginns suchte ich im *März 1985* gemeinsam mit Pál Patay den zwischenzeitlich veränderten Schauplatz der Grabung auf, wo – wie oben schon erwähnt – fast unmittelbar am Grabungsgelände im Interesse des Hochwasserschutzes ein Stausee angelegt worden war. Der Staudamm und an dessen Außenseite der Abflußkanal für Sickerwasser verliefen genau neben dem freigelegten Areal (*Abb. 1*). Glücklicherweise hatte die LPG „Új Élet/Béke“ von Magyarhomorog, vielleicht aufgrund des 1971 wegen Geldmangel unterbliebenen Auftrages, den 1971 nicht zusammenhängend aufgedeckten, 24×4 m messenden nördlichen bzw. den 4×4 m messenden südlichen Abschnitt der 47×4 m umfassenden nördlichen Hälfte des Quadranten XLV, deren halb aufgefüllte Gruben an der Oberfläche erkennbar waren, auch in den vergangenen anderthalb Jahrzehnten nicht zuschütten lassen. Deshalb gelang es, durch Abstecken eines Quadranten von 25×5 m, der den nicht freigelegten, etwa 19×4 m messenden Abschnitt dazwischen umgab, die jeweils zwei einander zugewandten Ecken der beiden schon aufgedeckten Quadrantenabschnitte, weiters den Westrand des östlich vom freizulegenden befindlichen, früher ebenfalls schon erforschten Quadranten XLVI und den Ostrand des westlich davon liegenden Quadranten XL zu erfassen. Auf diese Weise waren die 4 Ecken und 4 Seiten des 1971 unerschlossen gebliebenen Quadrantenabschnitts relativ exakt zu identifizieren. Damit und mit Hilfe einiger noch vorhandener Markierungssteine aus dem Jahr 1971 gelang es mir, das alte System wieder aufzunehmen, d.h. die abgebrochene Freilegung des Gräberfeldes ziemlich genau fortzusetzen.

Ziel der zwischen dem *17. Juni* und *19. Juli 1985* wieder aufgenommenen Grabung war es, die ins Innere des früher ergrabenen Gebiets reichenden, noch unerforschten Quadranten freizulegen. Dieses Ziel wurde verwirklicht. Anschließend ging ich an die Bestimmung des nordöstlichen Gräberfeldrandes, und zwar so erfolgreich, daß nach Abschluß der Arbeit die W-, NW-, NO- und SO-Grenze des Gräberfeldes als bekannt angesehen werden durften. Ich deckte 39 Bestattungen auf (Grab 402–440), darunter 24 mit Beigaben. In den Gräbern fanden wir Haarringe und Ringe mit S-Ende aus Bronze bzw. Silber, Perlen, mehrere Fingerringtypen (gedreht, mit Buckelreihe, mit übergreifenden Enden, mit Kopf, geflochten), Drahtarmringe mit quadratischem Querschnitt und neben 14 Skeletten insgesamt 20 Münzen. Die Serie der Münzen stammte aus dem Zeitraum zwischen der Herrschaft Peters und Ladislaus I.²³

Vom *23. Juni* bis *30. Juli 1986* kamen 21 Gräber (441–461) zutage, und zwischenzeitlich gelang es auch den Nord- und Ostrand des Gräberfeldes mit Sicherheitsquadranten zu ergraben. Freizulegendes Gebiet blieb also nur noch an der Südseite. Die 11 Bestattungen mit Beigaben enthielten folgende Gegenstandstypen: Zopfringe, Ringe mit gedrehtem und S-Ende, Perlen, offene, gedrehte und geflochtene Fingerringe, Drahtarmring mit rhombischem Querschnitt. In neun Gräbern kamen 10 Münzen zum Vorschein. Als Novum im Hinblick auf die Datierung des Gräberfeldes zählten darunter zwei Prägungen Kolomans (1095–1116) und eine Prägung Stephans II. (1116–1131), deren Zeugnis zufolge das Gräberfeld sogar bis in die ersten Jahrzehnte des 12. Jahrhunderts benutzt worden war.²⁴

Zwischen dem *29. Juni* und *6. August 1987* konnten erneut 58 Gräber (462–519) freigelegt und auch der W-SW-Rand des Gräberfeldes zufriedenstellend geklärt werden. 36 Bestattungen enthielten Beigaben, darunter Feuerschläger (?), Zopfringe und Ringe mit S-Ende, Perlen, Drahtarmringe mit rundem bzw. rhombischem Querschnitt, mehrere geflochtene, gedrehte und Drehung imitierende, gegossene Fingerringe, und in 17 Gräbern wurden 21 Münzen geborgen.²⁵

Mit der Aufdeckung von 21 weiteren Bestattungen (520–540) zwischen dem *18. Juli* und *31. August 1988* ging die Grabung in dem großen, ungestörten Gräberfeld des ungarischen Gemeinvolkes aus dem 10.–12. Jahrhundert zu Ende.²⁶ Zuvor gelang es mir noch, durch eine größere Freilegung am Südrand und kleinere Freile-

²³ L. KOVÁCS: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz 1:39 (1986) 70–71; Nr. 133; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 113 (1986) 282; Nr. 88.

²⁴ KOVÁCS 1987; KOVÁCS 1987–1988.

²⁵ L. KOVÁCS: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz 1:41 (1988) 63; Nr. 127; DERS.: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 117 (1990) 130; Nr. 76.

²⁶ MESTERHÁZY 1993, 286.

gungen am West bzw. Nordrand seine Grenzen mit entsprechender Sicherheit festzustellen. 14 der 21 freigelegten Gräber waren mit Beigaben ausgestattet, in zehn davon kamen insgesamt 10 Münzen von Ladislaus I. zum Vorschein. Ansonsten fanden wir Zopfringe und Ringe mit S-Ende, Perlen und einen Bandfingerring.²⁷

2.3. Die Aufbewahrung der geborgenen anthropologischen und archäologischen Funde

Das zum Vorschein gelangte anthropologische Material wurde gemäß den beiden Abschnitten der Grabung geteilt: Die Skelette Nr. 1–401 kamen in die Sammlung des Lehrstuhls für Anthropologie der József-Attila-Universität Szeged. Die Skelette Nr. 402–540 bereichern die Anthropologischen Sammlung des Museums für Naturwissenschaften, und zum Zeitpunkt der Entstehung vorliegenden Beitrages ist dieses Material noch nicht inventarisiert.²⁸ Mit Bedauern muß weiterhin festgestellt werden, daß Imre Lengyel von Ildikó Papp aus dem anthropologischen Material der Grabung 1985–1988 zwar Knochenproben erhalten und mit Datum vom 15. April 1988 die Laboruntersuchung der Proben aus den Gräbern 462 (!)–519 auch durchgeführt hat, allerdings leider ohne Auswertung!²⁹ Darüber hinaus entnahm er von dem in Szeged verwahrten vollständigen Material am 30. November 1988 ebenfalls Proben, die er jedoch nicht mehr aufarbeiten konnte, da er am 15. Juli 1992 bei einem tragischen Verkehrsunfall ums Leben kam.

Die archäologischen Funde von Magyarhomorog werden in der Sammlung der Abteilung Mittelalter des Ungarischen Nationalmuseums aufbewahrt. Sie sind sämtlich restauriert, in der Mehrzahl aber vorerst nicht inventarisiert.³⁰

3. VERÖFFENTLICHUNGEN IM ZUSAMMENHANG MIT DEM GRÄBERFELD

Da sich die Freilegung über viele Jahre hinzog, wurde das Gräberfeld Magyarhomorog in Fachkreisen bereits vor Abschluß der Grabungen bekannt. István Dienes schrieb aus mehreren Anlässen darüber und andere zitierten seine Feststellungen. Seine Veröffentlichungen lassen sich zwei Gruppen zuordnen: Zur einen Gruppe gehören seine auf die Erscheinungen bzw. Funde bezogenen Anmerkungen, zur anderen seine die zusammenfassende Auswertung des Gräberfeldes betreffenden Annahmen.

²⁷ L. KOVÁCS: Magyarhomorog-Kónyadomb. RégFüz 1:42 (1991) 62: Nr. 134; DERS.: Magyarhomorog-Kónyadomb. ArchÉrt 118 (1990) 130: Nr. 67. Auf diesem Wege möchte ich noch einmal allen im Text Erwähnten, ferner den Ortsbewohnern Imre Nagy und György Kiss, die schon an der früheren Grabung teilnahmen und sich erneut zur Arbeit meldeten, Herrn Lehrer Jenő Szabó, der mir bei der Organisation behilflich war, und schließlich dem Vorsitzenden der LPG „Béke“, István Oláh, für seine entschlossene Unterstützung herzlich danken. Ohne sie hätte ich die Arbeit nicht fortsetzen und beenden können!

²⁸ JATE (József-Attila-Universität) Szeged, Lehrstuhl für Anthropologie, Inv. Nr.: 3231–3236 (Grab 1–6), 3794–3832 (Grab 7–44, 46), 3869–3881 (Grab 45, 47–48, 50–54, 56–60), 4224–4258 (Grab 61–91, 93–96), 4443–4491 (Grab 97–115, 117–145) 4743–4814 (Grab 146–155, 157–160, 162–163, 165–170, 172–181, 183–220), 4816 (Grab ?), 5852–5923 (Grab 222–253, 256–257, 264–267, 269–276, 280, 283, 285–289, 291–292, 294–302, 304, 309–314), 6760–6762 (Grab 254, 263, 282), 6763–6812 (Grab 317–318, 320–359, 361, 363–369), 7880–7888 (Grab 391–394, 396, 398–401). Aus der Serie lückenlos übergebener Skelette wurde vom Material folgender Gräber, wegen seines fragmentierten Zustandes oder weil es beim Transport bzw. Waschen unterging, schließlich gar nichts inventarisiert: Grab 49, 55, 92, 116–117?, 144?, 156, 161, 164, 171, 182, 221, 255, 258–262, 268, 277–279, 281, 284, 290, 293, 303,

305?, 307–308, 315–316, 319, 360, 362, 370–390, 395, 397, d.h. insgesamt 56–59? Gräber. Als Überschuß sind wiederum die Reste mit folgender Inv. Nr. angegeben: 4459 (Grab 112/A), 4489–4490 (2 Grab 143: vielleicht ein Schreibfehler anstelle der fehlenden Nr. 144?), 4743–4744 (2 Grab 146), 4763–4764 (2 Grab 168), 4816 (Grab Nr. ?). Für die Angaben danke ich Antónia Marcsik und Gyula Farkas auch auf diesem Wege.

²⁹ Ohne den Schauplatz zu kennen, verwies er darauf, daß sich die Proben „in eine schlechter erhaltene, vermutlich in lehmigem Boden abgebaute und in eine besser erhaltene, in leicht sauerem Lößboden dekomponierte Gruppe“ trennen lassen. Er untersuchte sie auf den Gehalt von P, CO₂, Ca, BC und H₂O und führte eine Blutgruppenbestimmung durch: I. LENGYEL: A Magyarhomorog-Kónyadomb lelőhelyen feltárt kora középkori magyar temetőből származó vázmaradványok laboratóriumi vizsgálatának eredményei [Ergebnisse der Laboruntersuchungen der aus dem frühmittelalterlichen ungarischen Gräberfeld vom Fundort Magyarhomorog-Kónyadomb stammenden Skelettreste]. Manuskript. Budapest 1988.

³⁰ Restaurierte und inventarisierte Funde, UNM AM Inv. Nr.: 68.2.1.A–68.12.3.A (Grab 1–11), 88.107.1.A–88.110.8.A (Fortsetzung von Grab 11–Grab 14), 88.23.1.A–88.106.2.A (Grab 402/403–540); restaurierte, aber noch nicht inventarisierte Funde (Grab 15–401).

3.1. Erscheinungen, Funde

Wie aus den jährlichen Grabungsberichten hervorgeht, hat István Dienes die zutage gelangten Gegenstandstypen regelmäßig benannt und darüber hinaus auch noch einige wichtigere Erscheinungen oder Funde einzelner Gräber erwähnt. So publizierte er z.B. das Foto von Grab 3 aus dem Jahr 1961 (*Abb. 2,4*)³¹, bzw. aus dem Jahr 1966 eine Aufnahme von Quadrant LIII während der Freilegung, mit Blick aus der SO-Ecke und im Vordergrund mit den Gräbern 181–183, 185, 187 usw. (*Abb. 2,3*).³² Unter den im Gräberfeld beobachteten Bestattungsbräuchen wurde die an abergläubische Vorstellungen gebundene Lage der Person in Grab 78 bekannt: Man hatte sie in entgegengesetzter, also O–W Orientierung, bestattet und ihren Körper an Ellbogen und Knien zusammengebunden.³³ Diese wichtige Angabe ging in die große Materialaufnahme von Sarolta Tettamanti³⁴ und auch in das vom Verfasser angelegte Verzeichnis der entgegengesetzt orientierten Bestattungen ein; hier allerdings, in Übereinstimmung mit dem Ergebnis der zwischenzeitlich beendeten anthropologischen Untersuchung, bereits als Männergrab.³⁵ Von der ebenfalls veröffentlichten Zeichnung des Grabes 107 schließlich wird unten noch die Rede sein!

An hervorragender Stelle erwähnte István Dienes in seinen Berichten unter anderem die runden Hemdkragenbeschlüge, den Ösenknopf und die Augenperle aus Grab 62 von 1964, die er vielleicht mit dem Bruchstück eines Denars von Peter datierte, sowie die in Grab 95 gefundenen runden Beschlüge vom Rand einer Mütze oder eines Stirnbandes³⁶, aus dem Jahr 1967 den Keramikring aus Grab 223, den Goldring mit S-Ende aus Grab 272 und den kreuzförmigen Bronzanhänger des in Grab 277 ruhenden Kindes.³⁷ Für erwähnenswert erachtete er, wenn auch ohne Angabe der Grabziffer, aus dem Jahr 1969 den Fund einer Trense (Grab 323)³⁸, aus 1971 dagegen die Annahme der als Opferstelle benutzten Lichtung oder eines heiligen Baumes, das im Hemd mit Ösenknöpfen bestattete Kind (Grab 401) sowie die Perlen, Beschlüge mit Anhängern, Armring, Fingerring und Eisenmesser enthaltende Bestattung einer Frau (Grab 400)³⁹, und zwar offensichtlich mit dem Ziel, die Beziehungen zwischen den landnahmezeitlichen und aus dem 11. Jahrhundert stammenden Bestattungen des Gräberfeldes zu betonen.

Darüber hinaus fügte er der Veröffentlichung einiger als wichtig beurteilter Gegenstände auch eine Beschreibung oder Abbildung bei, so daß diese aufgrund ihrer Bedeutung in den Kreis der häufig zitierten Funde gelangten.

Zum bekanntesten Gegenstand aus dem Fundmaterial des Gräberfeldes wurde der 1961 in Grab 3 entdeckte Köcher, dessen eisenbeschlagene Öffnung man mittels Parafinverfahren in situ bergen konnte. István Dienes beschreibt ihn folgendermaßen: „Bei der Mitte des rechten Oberarms liegt verquer der klappbare Köcherdeckel aus Eisenblech, sein linksseitiges Ende verdeckt den Armknochen. Von beiden Enden seines unteren Längsrandes geht je ein Eisenstab aus, die unteren Enden der beiden Stäbe liegen etwas näher beieinander. Quer über dem unteren Ende des linken Stabes das Stück eines Eisenreifens vom Köcherhals. Am linken, kürzeren Ende des klappbaren Köcherdeckels, an der Seite, Fragment eines Eisenstabes mit verbreitertem Ende. In der Köcheröffnung Pfeilspitzen (3 St. ?)“, bzw. wie sich nach der Säuberung herausstellte: 7 St. (UNM AM Inv. Nr. 68.4.3.A – *Abb. 2,2*).⁴⁰ Auf die In-situ-Abbildung der Köcheröffnung verwies László Révész⁴¹, der dazu aus-

³¹ DIENES 1969b, 611: *Abb. linke Seite*.

³² DIENES 1969b, *Abb. S. 615*.

³³ DIENES 1965; DIENES 1965a. Später berief er sich erneut darauf, allerdings ohne Erwähnung der Grabziffer: I. DIENES: A honfoglaló magyarok és ősi hiedelmek [Die landnehmenden Ungarn und ihre alten Glaubensvorstellungen]. In: *Urali népek. Nyelv-rokonaink kultúrája és hagyományai*. Szerk.: P. HAJDÚ. Budapest 1975, 89.

³⁴ Hinweis sowohl auf ihre umgekehrte Lage als auch den „gefesselten“ Zustand: TETTAMANTI 1975, 93, 101.

³⁵ KOVÁCS 1994, 97: Nr. 19.

³⁶ DIENES 1965; DIENES 1965a.

³⁷ DIENES 1968; DIENES 1968a.

³⁸ DIENES 1970; DIENES 1970a.

³⁹ DIENES 1972; DIENES 1972a. Über den heiligen Baum: TETTAMANTI 1975, 89.

⁴⁰ Beschreibung laut Jahresbericht von 1961: UNM D XII. 207./1962; vgl. DIENES 1969b, 611: *Abb. linke Seite*; DIENES 1972b, 26, 56, 68, 81 bzw. *Taf. 20*; DIENES 1972c, 28–29, 61–62, 74, 88 bzw. *Taf. 20*; DIENES 1972d, 68, 82 bzw. *Taf. 20*; DIENES 1972e, 30–31, 68, 82, 97–98 bzw. *Taf. 20*.

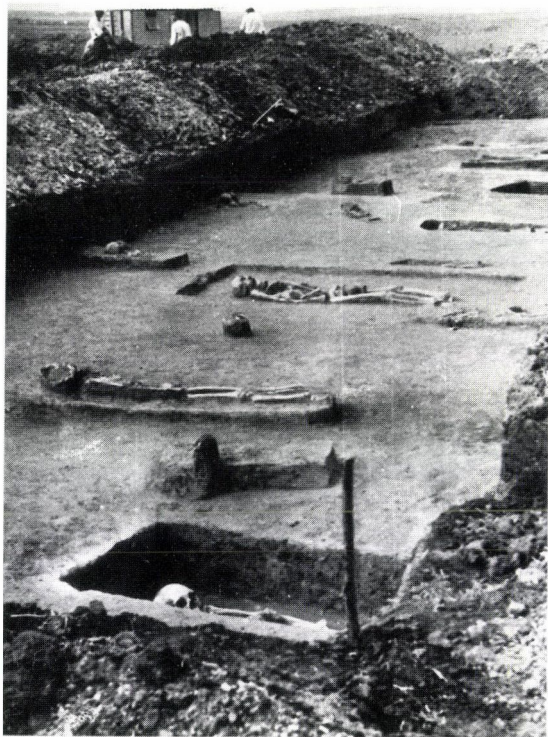
⁴¹ RÉVÉSZ 1985, 36, 36: *Anm. 18, 45*; L. RÉVÉSZ: Előzetes jelentés a karosi honfoglaláskori temető ásatásáról 1986–1987 (Preliminary report on the excavations of the Karos cemetery from the period of the Hungarian conquest 1986–1987). *ArchÉrt* 114 (1989) 39, 39: *Anm. 51*.



1



2



3



4

Abb. 2. 1: István Dienes und der Verfasser bei der Grabung 1971, 2: Die in Grab 3 geborgene Köcheröffnung mit Pfeilspitzen (nach DIENES 1972b–e, Taf. 20), 3: Die Aufnahme von Quadrant LIII (nach DIENES 1969b, 615), 4: Das Foto von Grab 3 (nach DIENES 1969b, 611)

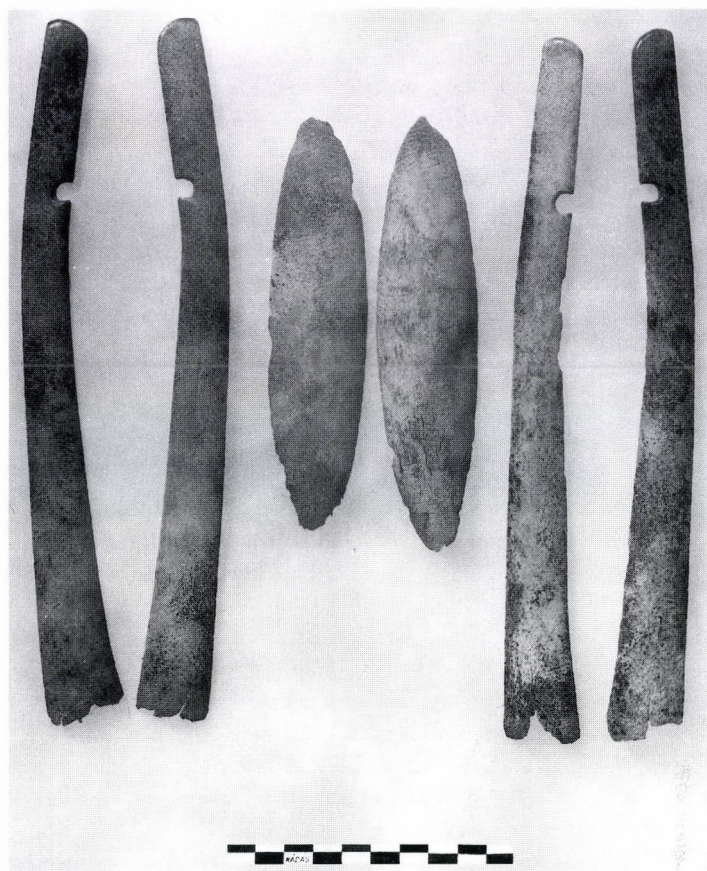


Abb. 3. Die beinernen Bogenplatten aus Grab 23 (nach DIENES 1972b–e, Taf. 18)

führte, daß deren Deckelbesatzbleche nicht herunterzuklappen gingen, sondern daß sie zum unbeweglichen Teil gehörten. Auch István Dienes „hat in der historischen Ausstellung ‚Von der Landnahme bis 1849‘, die im Jahr 1967 stattfand (UNM, Korridor, Vitrine 3), den Köcher (aus Grab 3 – L. K.) von Magyarhomorog so rekonstruiert. Seiner Ansicht nach war an der Köcheröffnung noch ein gesonderter, klappbarer Deckel aus weichem Material befestigt, der in den Gräbern – da er keine haltbaren Bestandteile hatte – spurlos zerfiel.“⁴² Auf die Abbildung der *in situ* geborgenen Köchermündung bezogen sich außerdem Béla Kürti⁴³, Károly Mesterházy⁴⁴, Erzsébet H. Hanny und Attila M. Horváth⁴⁵, sowie zuletzt Imre Szatmári.⁴⁶

Öfters zitiert wurde auch jene Stelle in der Beschreibung des Köchers aus dem 1962 freigelegten Grab 11, wo es heißt, daß „oben auf seiner Längsachse kleine, biegbare Bronzehäckchen verliefen, die nur beim Verschließen der Köcheröffnung eine Rolle gespielt haben könnten.“⁴⁷ László Révész zufolge „wäre es denkbar, daß

⁴² RÉVÉSZ 1985, 43, 43: Anm. 55–56.

⁴³ B. KÜRTI: Egy honfoglaláskori tegez maradványainak computer tomográfiás vizsgálata [Computertomographische Untersuchung der Reste eines landnahmezeitlichen Köchers]. MKCsM 1991, 16. [Szeged 1992]

⁴⁴ Erwähnt die In-situ-Aufnahme, aber ohne Grabziffer: MESTERHÁZY 1993, 290.

⁴⁵ E. H. HANNY–M. A. HORVÁTH: Gondolatok a nomád íjászat eszközeiről (Gedanken über die Instrumentarien des nomadischen Bogenschiessens). In: A népvándorláskor fiatal kutatóinak IV.

összejövedele, Visegrád 1993. szeptember 20–22. Főszerk.: E. JÉKELY. AltCastr 4 (1995) 119.

⁴⁶ I. SZATMÁRI: Honfoglalás kori lovas sírok Décsén (Reitergrabstätten aus der Zeit der Landnahme in Décsen). In: A magyar honfoglalás korának régészeti leletei. Szerk.: L. RÉVÉSZ–M. WOLF. Miskolc 1966, 168: Anm. 27.

⁴⁷ I. DIENES: A honfoglaló magyarok [Die landnehmenden Ungarn]. In: Orosháza története és néprajza. Szerk.: Gy. NAGY. Orosháza 1965, I:144.

sich entlang eines länglichen Schlitzes in der Seitenwand kleine Schlingen befanden und man den Köcher so verschloß, daß durch diese Schlingen“ ein Holzstab gesteckt wurde. „Vielleicht waren die Schlingen oder Häckchen nur auf einer Seite des Schlitzes angebracht, während man auf der anderen Seite Löcher geschnitten hatte. Beim Verschließen legte man diesen Teil über den erstgenannten (wodurch man gleichzeitig den Schlitz verdeckte), zog die Schlingen durch die Löcher und steckte dann den Stab hinein.“⁴⁸ István Dienes war mit der vorgeschlagenen Lösung nicht einverstanden, weil er eher „daran dachte, daß man einen Lederriemen durch die Schlingen fädelt und so die zu öffnende Seite befestigen konnte“. Desweiteren machte er László Révész darauf aufmerksam, daß die in Grab 11 von Magyarhomorog gefundenen „Häckchen viel zu klein sind, als daß eine Holzleiste hineinpassen würde“.⁴⁹ Als ein wesentliches Element der damals noch ausstehenden Rekonstruktion erwähnte die besagten Häckchen der Verfasser dieses Beitrages⁵⁰, sowie Károly Mesterházy⁵¹, der auch ohne Angabe der Grabziffern auf die schließlich doch unpubliziert gebliebenen Köcherfunde des Gräberfeldes verwies.⁵²

Einmal stellte István Dienes die Knochenplatten des Bogens aus Grab 23 vor. Allerdings dürfte diese Auswahl zufällig gewesen sein, denn er band sie an keine seiner auf Magyarhomorog bezogenen Aussagen. Nach einem Hinweis auf den Fundort, wiederum ohne Grabziffer, gab er lediglich folgende Daten an: Länge der Griffbesatzplatte 15,4 cm, Länge der Besatzplatten an den Bogenenden 25–25,2 cm (*Abb. 3.*).⁵³ Doch da in dem Gräberfeld besonders viele Bögen mit Knochenplatten aufgetaucht waren, formulierte er sowohl im Grabungsbericht des Jahres 1968 als auch in einer populärwissenschaftlichen Schilderung seine dahingehenden Vermutungen, wonach man diese Waffe in einer zentralen Werkstatt hergestellt und zur Sicherstellung der als Grundmaterial erforderlichen Hirschgeweihe und -sehnen regelmäßig Jagden veranstaltet haben dürfte.⁵⁴

Zum mehrfach zitierten Gegenstand wurde auch das Zopfscheibenpaar aus Grab 107. Neben anderen Beigaben des Frauenskeletts mit leicht nach links gewandtem Rumpf und angewinkelten, ebenfalls nach links gekippten Beinen lagen unter der linken Seite des Unterkiefers sowie beim oberen Drittel des linken Oberarmknochens je eine Silberscheibe mit aus Eisenblech bestehenden Rückplatten (*Abb. 4,1*). Ihren Rand säumt eine Reihe runde Vertiefungen, von dem runden, angehobenen Mittelring verzweigen sich vier tropfenförmige, in der Mitte vertiefte Blüten (*Abb. 4,2*).⁵⁵ Die Bedeutung der Scheiben hatte schon der Ausgräber unterstrichen, indem er darauf hinwies, daß sie, da sie in einem Gräberfeld des Gemeinvolkes und in Gesellschaft arpadenzeitlicher Münzen ans Licht kamen, eine Station der Zurückdrängung des heidnischen Trachtenbrauchs markierten.⁵⁶ Später kamen ihm in Bezug auf seine eigene Annahme Bedenken, weil er die Beobachtung, daß dieser Trachtengegenstand in einem von Münzen begleiteten Fundkomplex noch niemals vorgekommen war, für wichtiger hielt.⁵⁷

Bekanntheit erlangte in Fachkreisen außerdem der ohne Grabziffer (Grab 12) publizierte silberne Kopfring, dessen mit vier Kugeln geschmückte Fassung eine Glaspasteeinlage enthielt (*Abb. 4,4*)⁵⁸, sowie die in Grab 7 gefundene schmiedeeiserne, asymmetrische Fohlentrense mit scharfrandigen Gebißstangen (*Abb. 4,3*).⁵⁹

⁴⁸ RÉVÉSZ 1985, 41, 41: Anm. 51.

⁴⁹ RÉVÉSZ 1985, 41, 41: Anm. 52.

⁵⁰ L. KOVÁCS: Viselet, fegyverek [Tracht, Waffen]. In: Gy. KRISTÓ: Az Árpád-kor háborúi. Budapest 1986, 230, 308: Anm. 115.

⁵¹ MESTERHÁZY 1994, 327.

⁵² MESTERHÁZY 1994, 321.

⁵³ DIENES 1972b, 26, 34, 68, 81 bzw. Taf. 18; DIENES 1972c, 28, 38, 74, 88 bzw. Taf. 18; DIENES 1972d, 41, 82, 93 bzw. Taf. 18; DIENES 1972e, 30, 40, 82, 97 bzw. Taf. 18.

⁵⁴ Vgl. UNM D XVIII. 243./1969; I. DIENES: (Válasz Sebestyén Ákos kérdésére [Antwort auf die Frage Ákos Sebestyéns]). Élet és Tudomány 24:22 (30. Mai 1969) 1038.

⁵⁵ DIENES 1969b, Abb. S. 612, Abb. S. 613.

⁵⁶ I. DIENES: (Megjegyzések Fettich Nándor válaszához [Anmer-

kungen zur Antwort Nándor Fettichs]). ArchÉrt 96 (1969) 119. Dies trich später auch Csanád Bálint heraus: Cs. BÁLINT: Súdungarn im 10. Jahrhundert. StudArch 11 (1991) 96, 150: Taf. 2.

⁵⁷ I. DIENES: Opponensi vélemény Bálint Csanád: Dél-Magyarország a X. században c. kandidátusi értekezéséről [Opponentengutachten zur Habilitationsschrift „Súdungarn im 10. Jahrhundert“ von Csanád Bálint]. ArchÉrt 105 (1978) 113.

⁵⁸ DIENES 1972b, 63, 84–85 bzw. Taf. 52. 6; DIENES 1972c, 69, 92 bzw. Taf. 52. 6; DIENES 1972d, 76, 100 bzw. Taf. 52. 6; DIENES 1972e, 75, 101 bzw. Taf. 52. 6; erneut publizierte ihn: Gy. LÁSZLÓ: Árpád népe. Budapest 1988, 96: Fig. 101. 2.

⁵⁹ I. DIENES: A honfoglaló magyarok lószerszámaának néhány tanulsága (Quelques enseignements tirés de l'harnachement des Hongrois Conquérants). ArchÉrt 93 (1966) 209: Anm. 5, 219: Abb. 12.2.

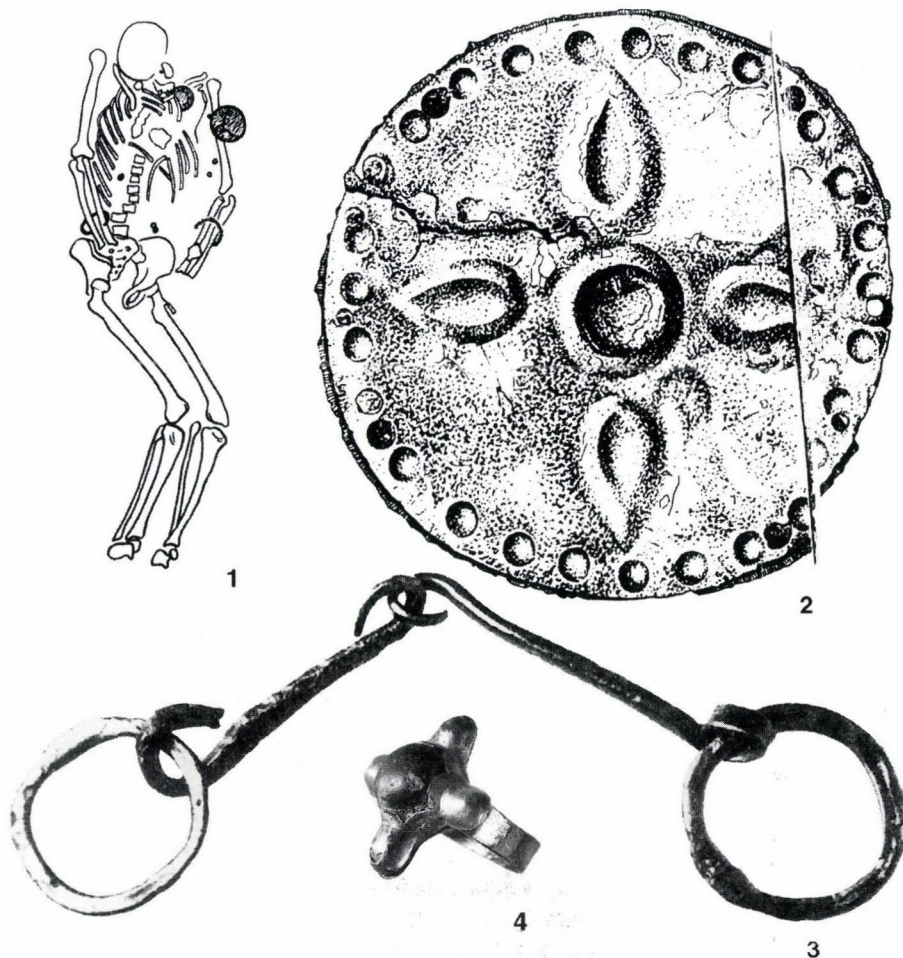


Abb. 4. 1–2: Zeichnung von Grab 107 und eine der Zopfscheiben (nach DIENES 1969b, 612–613), 3: Die Fohlentrense aus Grab 7 (nach DIENES 1966, 219: Fig. 12. 2), 4: Der Fingerring aus Grab 12 (nach DIENES 1972b–e, Taf. 52. 6)

Alle oben aufgezählten Gegenstände gelangten ebenso wie einige nicht genannte in die verschiedensten Listen. Das Scheibenpaar aus Grab 107 erwähnten in ihrer Materialaufnahme z.B. István Fodor⁶⁰ und Attila Kiss.⁶¹ Letztgenannter übernahm Angaben aus Magyarhomorog sogar in seine Verbreitungskarten der sonstigen Fundtypen, indem er den Fundort auf der Karte der Reiterbestattungen⁶², Pfeilspitzen⁶³, Halsreifen⁶⁴, Blecharmringe⁶⁵, der Armringe mit Tierkopf⁶⁶ und der Fingerringe mit Steineinlage⁶⁷ markierte. Den Tierkopfarmring aus Grab 48 nahm auch der Verfasser dieses Beitrages in seine Materialsammlung auf.⁶⁸ Schließlich sei noch erwähnt, daß es ebenfalls der Ausgräber war, welcher in seiner Aufzählung der als Talisman getragenen Tierknochen die durchbohrte Ferse von einem Schwein aus Grab 5 benannte.⁶⁹

⁶⁰ I. FODOR: Honfoglaláskori korongjaink származásáról. A verseci és tiszasülyi korong (Zum Ursprung der ungarischen Metallscheiben der Landnahmezeit. Die Scheiben von Versec und Tiszasüly). *FolArch* 31 (1980) 190.

⁶¹ KISS 1985, 249.

⁶² KISS 1985, 273.

⁶³ KISS 1985, 294.

⁶⁴ KISS 1985, 310.

⁶⁵ KISS 1985, 260.

⁶⁶ KISS 1985, 305.

⁶⁷ KISS 1985, 251.

⁶⁸ KOVÁCS 1994, 124: Nr. 70, 137: Typ 5c. 139: Fig. 32.

⁶⁹ I. DIENES: Die Kunst der landnehmenden Ungarn und ihre Glaubenswelt. In: *Évolution générale et développements régionaux en histoire de l'art. Actes du XXII^e Congrès International d'Histoire de l'Art Budapest 1969. Budapest 1972, I:102: Anm. 5.*

3.2. Die Auswertung des Gräberfeldes

Für die erste, damals fast ausschließlich noch archäologische Auswertung des Gräberfeldes sorgte István Dienes 1964 in Kenntnis des Materials von 96 Gräber. Angesichts seiner Beobachtung bei der laufenden Grabung schienen sich die erst vor kurzem publizierten Ansichten Béla Szőkes über das System der Gräberfelder des Gemeinvolkes zu bestätigen.⁷⁰ „Es ist hier unzweifelhaft nachweisbar, daß hier ausnahmslos ärmere Ungarn in die ersten, noch aus der Landnahmezeit stammenden Reihen beerdigt wurden (Gräber mit Pferdeknochen, Pferdegeschirr; Waffenbeigaben: Bogen, Köcher, Pfeil; charakteristische Arten von Kleiderschmuck und Geschmiede: gepreßte Rosetten, rhombusförmiger Hemdsaumschmuck, Ring mit Kopf, Ohring aus wie Weintrauben aussehenden, herunterhängenden Gliedern, Armring mit eingedrehtem Ende, Perlenschnüre; hierauf läßt sich auch aus dem Brauchtumsmaterial, wie aus der Gesichtsverdeckung als Bestandteil des Leichentuches, schließen). Östlich von den Reihen aus der Landnahmezeit breitet sich der Friedhof immer mehr aus, und hier sind aus den Gräbern – der Erwartung entsprechend – Münzen aus der Arpadenzeit zum Vorschein gekommen: Geldstücke von Stephan I., Peter, Andreas I., Salomon. [...] In dem Abschnitt des Friedhofes aus der Arpadenzeit – z.B. auch bei einem unzweifelhaft aus der Zeit des Königs Peter stammenden Grab – ließ sich beobachten, daß je ein Toter noch immer nach heidnischem Brauch auf die Reise nach dem Jenseits sorgsamer ausgerüstet wurde, man gab ihm seine Waffen mit und versah ihn auch mit Speisebeigaben. Auch ein Teil des Geschmiedematerials ist noch immer verwandt mit dem aus der Landnahmezeit (z.B. rundliche Metallknöpfe, Knöpfe mit Henkel, längliche Perlen, einfache Zopfringe); ein anderer Teil desselben ist hingegen für die Arpadenzeit charakteristisch, eine nur in dieser Zeit verbreitete Schmuckart (...Ringe mit S-förmigem Ende, Perlenschnüre, Halsringe, verschiedenartige Armringe, Fingerringe, gewölbte Metallknöpfe usw.). Wir haben keinen Grund daran zu zweifeln, daß der Friedhof durchgehend von den Abkömmlingen derselben Gemeinschaft gebraucht wurde. Unter der Gruppe der Gräber fanden wir einen leer gelassenen Platz, möglicherweise die Stelle eines Götzenbildes, die man in den Friedhöfen aufgestellt haben dürfte, bzw. die Lichtung für einen Opferplatz (oder es mag schon das Symbol des neuen Glaubens, das Kreuz, hier gestanden haben?).“⁷¹

Nach den Freilegungen des Jahres 1968, in Kenntnis des archäologischen Materials von 316 Gräbern, nahm István Dienes dann die Gelegenheit wahr, etwas weiter hinauszublicken, und zwar anhand der Bemerkung György Györffys, daß „der Ortsname Tarhos-fok in der Gemarkung Komádi und Tóti puszta am Körös-Fluß und der Ortsname Tarhos (puszta), bereits im Gebiet des Komitats Békés, südlich von Vésztő, die Erwähnung des Namens eines Prinzen aus dem Arpadenhaus sein könnte“.⁷² Die Meinung des Ausgräbers war, daß „der Ortsname Tarhos-fok in der mit Magyarhomorog benachbarten Gemarkung Komádi und Tóti puszta den nahen Herrensitz des ältesten Árpádsohnes Tarhos (Tarkacsu) errahnen läßt. Vielleicht bewahrt in dieser nur spärlich von Slawen bewohnten Gegend auch der Name des nahe bei unserem Fundort gelegenen Dorfes Kinizs-Kenes die Erinnerung an den gleichaltrigen Herrensitz des Fürsten-Kenez. Nach Bihar dürfte Tarhos erst gekommen sein, als Árpád Großfürst geworden war, und danach wurden in der Umgebung seines Sitzes wohl bewußt die verschiedenen Dienstleute angesiedelt. Wie sich aus dem Bild des Gräberfeldes ergibt, dessen Freilegung noch im Gange ist, war hierher eine solche Gemeinschaft gelangt, die dem Fürstensohn die Dienste einer Zehnerschaft berittener Bogenschützen schuldete. Aus der ihnen zugewiesenen Siedlung entwickelte sich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts ein Dorf mit größerer Einwohnerzahl“.⁷³ Seine Meinung legte er auch ausführlicher dar. Demnach dürfte Tarhos „erst nach der 904 erfolgten Einsetzung seines Vaters Árpád zum Großfürsten von den Siedlungsplätzen seiner Sippe in Transdanubien [...] nach Bihar, in das angestammte Herrschaftsgebiet des Anwärters auf

⁷⁰ B. SZŐKE: A honfoglaló és kora Árpád-kori magyarság régészeti emlékei (Archäologische Denkmäler des landnahme- und früharpadenzeitlichen Ungartums). RégTan 2 (1962) Budapest.

⁷¹ I. DIENES: Über neuere Ergebnisse und Aufgaben unserer archäologischen Erforschung der Landnahmezeit. MFMÉ 1964–65/2, 85; DERS.: Honfoglaláskori kutatásunk újabb eredményeiről és feladatairól [Über die neueren Ergebnisse und Aufgaben unserer Landnahmezeitforschung]. Jászkunság 11 (1965) 86.

⁷² GYÖRFFY 1963, 572; Ungarisches Staatsarchiv, Karte Nr.:

Kam. tk. 788/1, bzw. die 1943 herausgegebene Karte im Maßstab 1:50.000.

⁷³ DIENES 1969. In der deutschen, stark gekürzten Version: „Aus dem Gesamtbild des Gräberfeldes geht hervor, daß hier eine Gemeinschaft bestattet wurde, die dem Prinzen mit zehn Bogenschützen zu dienen hatte. Ihr festgesetzter Wohnort wurde bis Ende des 11. Jhs. zu einem Dorf mit ansehnlicher Seelenzahl.“: DIENES 1969a.

die Fürstenwürde, gekommen sein. Von einem Teil der landnahmezeitlichen Fundorte dieser Gegend darf man annehmen, daß sie mit diesem Herrnsitz in Verbindung stehen und zur gleichen Zeit wie er entstanden sind. Dasselbe ist auch im Falle des Gräberfeldes Magyarhomorog verifizierbar! In der ersten, hervorgehobenen Reihe dieses Gräberfeldes – also sozusagen an einem Ehrenplatz – ruhten mit Bogen und Pfeilen bewaffnete Männer. [...] Nach der Zahl der in einer extra Reihe und sehr sorgsam (mit spezieller Augenbedeckung) bestatteten Männer zu urteilen, hatte man in der Umgebung des Sitzes Tarhos solche Dienstleute angesiedelt, die verpflichtet waren, dem Fürstensohn zehn berittene Bogenschützen, d.h. eine Zehnerschaft, zu stellen. Offenbar waren sie nach dem Willen ihres Herren dorthin gelangt, der auch für ihre Bewaffnung bzw. Ausrüstung sorgte. Es fällt nämlich auf, daß es sich zwar um Vasallen niedrigeren Ranges handelt (sie tragen keinen umgürteten Rock, haben weder Beschlagverzierungen noch kostbareres Geschmeide), deren Köcher dennoch meist sorgfältig bearbeitete Stücke mit Eisenbändern und beinernem Deckel und deren Bögen gleichfalls größtenteils die für ranghohe Gräberfelder typischen feinen Waffen mit Beinversteifungen sind, die in der zentralen Werkstatt ihres Herren entstanden sein dürften. Miteinander verwandt waren diese zehn Bogenschützen wohl kaum, aber der Dienst band sie an denselben Ort, wo sie nach und nach zu einer Gemeinschaft zusammenwuchsen, und der angewiesene Siedlungsplatz entwickelte sich zu einem größeren Dorf. Ihren alten Friedhof benutzten sie, laut Zeugnis der Münzen, bis zur Zeit König Ladislaus I., bis man den Friedhof um die Dorfkirche eröffnete, und die Zahl der dort Bestatteten darf nach vorheriger Schätzung (die sich im nachhinein bestens bestätigt hat – L. K.) auf etwa 500 angesetzt werden. Sie blieben also auch nach dem Wegzug des Fürstensohnes im Dorf, verloren aber ihre Vorzugsstellung als Waffenträger und sanken – wie auch das Gräberfeld beweist – zu Dienstleuten des Sippe Toldi herab, welche dort von König Stephan Grundbesitz erhalten hatte.⁷⁴ Unabhängig davon trug István Dienes das Gräberfeld auch auf der Karte der landnahmezeitlichen Bestattungen ein⁷⁵, weil er es als Tatsache handhabte, daß „die Ansiedlung der zehn berittenen Bogenschützen des Gräberfeldes Homorog [...] erst durch den Ortsnamen des nahen Tarhos wirklich verständlich wird“.⁷⁶

Seinen übergreifenden Gedankengang dazu leitete er folgendermaßen her: „Die organisatorischen Kräfte, die in den gesellschaftlichen Gruppierungen zum Ausdruck kamen, waren imstande, die Zusammensetzung der einfacheren Gemeinschaften zu bestimmen. Es ist eigentlich nur durch eine Verordnung von oben zu erklären, daß man die vorderste Reihe auf dem Gräberfeld von Magyarhomorog für das gemeine Volk, den mit Pfeil und Bogen bewaffneten Männern, vorbehielt. Nach der Anzahl der Männer zu urteilen, war hier eine Gemeinschaft angesiedelt worden, die verpflichtet war, zehn Bewaffnete für das Heer zu stellen. Der Ehrenplatz, den sie im Gräberfeld einnahmen, läßt vermuten, daß diese Krieger das angesehenste, wichtigste Element der Gemeinschaft waren. Wahrscheinlich richteten die Mächtigen die Schenkungen an ihre Vasallen so ein, daß eine Reihe von Siedlungseinheiten entstand, in denen ein Soldatenführer ungehindert eine kleinere oder größere Kriegerschar aufstellen konnte. Die Ansiedlung dieser kleinen Gemeinschaften kann mit dem nahe gelegenen Sitz von Árpád erstgeborenem Sohn Tarhos zusammenhängen (Ortsname Tarhos-fok), in dessen Nähe der Ortsname Varsány auf Elemente einer Volksgruppe alanischer Abstammung hinweist, die hier angesiedelt wurden und Soldatendienst leisten mußten. Aber vielleicht entsprach sie auch nur einer allgemeinen Erscheinung. Die mohamedanischen Quellen geben nämlich an, der Fürst der Magyaren sei an der Spitze von 20 000 Reitern – das kann die ständige bewaffnete Macht der Vornehmen gewesen sein – in den Kampf gezogen. Offenbar waren die 20 000 Reiter in zwei *tümen*, das heißt in zwei Zehntausendschaften, eingeteilt, die sich aufgrund des Zehnersystems (in Tausendschaften, Hundertschaften und Zehnereinheiten) gliederten, wie das bei den östlichen Völkern – von den asiatischen Hunnen bis zu den Mongolen – üblich war. Neben der ständigen Leibgarde, die den Fürsten und die Stammes- und Sippenoberhäupter umgab, mußte das Heer auch über Reserven verfügen, die leicht zu mobilisieren waren. Diesem Zweck diente die Ansiedlung einiger Gemeinschaften in militärischer Ordnung, wie aus dem Gräberfeld bei Magyarhomorog zu schließen ist.“⁷⁷

⁷⁴ DIENES 1969b, 614–615.

⁷⁵ DIENES 1969b, Karte S. 610.

⁷⁶ I. DIENES: (Vélemény Bartha Antal: A régészet és a történetudomány együttműködésének kérdései c. javaslatáról [Meinung zu dem ‚Fragen der Zusammenarbeit von Archäologie und Geschichts-

wissenschaft‘ betitelten Vorschlag von Antal Bartha]). MTAK(II) 18 (1969) 254.

⁷⁷ DIENES 1972b, 26; DIENES 1972c, 28–29; DIENES 1972d, 30–31; DIENES 1972e, 30–31.

Gusztáv Heckenast behandelte insgesamt drei bis vier Ortsnamendenkmäler von Tarhos, und verwies dabei sofort auf die 1969 von István Dienes getroffenen Feststellungen.⁷⁸ György Györffy dagegen teilte diese anfangs wohl nicht, da er nur zwei Ortsnamen aus dem Komitat Tolna – Tarhacsia (1436) und Tarrós (1465) – an den Namen Tarhos band. Darüber hinaus wies er nach, daß hier auch Tarhos' Sohn Tevel und sein Enkel Tormás Land besessen hatten, ja daß bis zur Zeit Bélas II. (1131–1141) immer der jeweilige Thronfolger Anspruch auf die Herrschaftsgüter des Komitats erheben durfte.⁷⁹ Später schien er die Argumentation István Dienes' jedoch zu akzeptieren. Denn indem er das Obengesagte im wesentlichen wiederholte⁸⁰, deutete er darauf hin, daß in den Komitaten Keve, Bihar und Somogy Spuren der (Sommer-) Unterkünfte des Tarhos erhalten blieben⁸¹, und andererseits, daß sich die damalige Praxis, derzufolge „sich die Angehörigen der bewaffneten Mittelschicht im 10. Jahrhundert in zufällig gebildeten Zehnerinheiten niederließen, [...] im Laufe der Grabungen der Gräberfelder Magyarhomorog⁸² und Algyő herausgestellt hat“.⁸³ Seiner etwas anders formulierten, aber ebenfalls beipflichtenden Meinung nach „ist das im Komitat Bihar ergrabene Gräberfeld Homorog, das zwei bis drei Generationen hindurch die mit Bogen und Pfeilen bestatteten Krieger einer Zehnerschaft und deren Familien aufnahm, aus einem ähnlichen Kreis abzuleiten“ wie die großfamiliären Gräberfelder nach Gyula László.⁸⁴ Gyula Kristó wiederum zog die Richtigkeit der Ansicht György Györffys in Zweifel, und obwohl er bei der Materialaufnahme für seine Arbeitsgemeinschaft die Angaben zu acht Tarhos-Orstnahmen aufzählte⁸⁵, beurteilte er einen ganzen Teil dieser als später entstandene.⁸⁶ Dabei erwähnte er unter anderem die Namen der uns am meisten interessierenden Orte Tarhos in den Komitaten Békés und Bihar, und ging auch auf die Bewertung des Gräberfeldes Magyarhomorog durch István Dienes ein: „Sicher irrtümlich ist also jene Ansicht Györffys, daß dieses Békéser Tarhos ‚die Erinnerung an den Namen eines Herzogs aus dem Arpadenhaus sein könnte‘. Ähnlich drängt sich der Verdacht der späteren Entstehung auch im Falle des Biharar Tarhos auf, zu dem es ebenfalls keine frühen Angaben gibt. Als willkürlich qualifizieren muß man die Ansicht von István Dienes, er sei in dem Gräberfeld Magyarhomorog (Kom. Bihar) auf die Spur der Bogenschützen des Árpádsöhnes Tarhos gestoßen, wobei er die Bedeutung des Gräberfeldes [!] dahingehend zusammenfaßte, daß ‚der Ortsname *Tarhosfok* in der benachbarten Gemarkung Komádi und Tóti pusztá den nahen Herrensitz von Árpáds ältestem Sohn *Tarhos* vermuten läßt‘. Eine derartige

⁷⁸ 1.) Tarrós (Kom. Baranya), 2.) Tarrós (Kom. Torontál), 3.) „Ortsnamenpaar Tarhos – Tarhos-fok nordöstlich von Békés bzw. in der Gemarkung Komádi im Kom. Bihar“: G. HECKENAST: Fejedelmi (királyi) szolgálonépek a kora Árpád-korban [Fürstliche (königliche) Dienstleute zur Früharpadenzeit]. ÉTTK 53 (1970) 73, 37; Anm. 75. Der Hinweis hier bezog sich auf DIENES 1959b. Die Erwähnung des vierten Ortsnamens, den man als durch slawische Vermittlung entstanden beurteilte, wurde vom Lektor seines Buches, György Györffy, in der Form Tarhachya (Kom. Tolna) aufgeworfen.

⁷⁹ Gy. GYÖRFFY: A honfoglaló magyarok települési rendjéről (Über das Siedlungssystem der landnehmenden Ungarn). ArchÉrt 97 (1970) 191–242. Zitat: 197–200, 203–204, 217, 204; Abb. 3, 206; Abb. 4, 212; Abb. 6. DERS.: Vezéri szálláshelyek és földvárak [Wohnsitze und Erdburgen von Stammesführern]. In: Középkori régészeti tudományos ülészak 1970. december 8–10. RégFüz II:14 (1971) 75, 77. Als er das Biharar Herzogtum des Tarhos umriß, benutzte György Györffy die von ihm erwähnte Angabe über Tarhos-fok nicht. Seiner Meinung nach wurde Szabolcs nach dem Tode Árpáds Großfürst, und Tarhos Herr über das Herzogtum Bihar. „Tarhos liegt an einem Arm des Flusses Fekete Körös, der an dem Dorf Árpád vorbei zu dem den sakralen nomadischen Namen für Schmied tragenden Dorf *Tárkány* und zur Flur *Kovácsi* führt. Daneben ist es der Name eines Nebenarmes der Sebes Körös, und ein *Tarhos fertő* findet man auch in der mit Zám benachbarten Gemarkung von Tiszafüred“: ebenda 219, 219; Abb. 8.

⁸⁰ GYÖRFFY 1977, 33, 33; Fig. 4. 199.

⁸¹ GYÖRFFY 1977, 165, 164; Fig. 19. 443.

⁸² Nur das Gräberfeld in Magyarhomorog erwähnend: Gy. GYÖRFFY: A tízes és század szervezete [Die Organisation der Zehner- und Hundertschaften]. MTAK(II) 22 (1973) 59.

⁸³ Beide Gräberfelder erwähnend: GYÖRFFY 1977, 450. Hier sei angemerkt, daß die beiden Gräberfelder wohl kaum aus der gleichen Überlegung heraus eröffnet wurden. In Szeged-Algyő (Kom. Csongrád) hatte man nämlich nur mit reicheren Beigaben ausgestattete Militärangehörige der Mittelschicht des 10. Jahrhunderts (laut Annahme des Ausgräbers 10 Bogenschützen unter Führung eines Kriegers mit Säbel?) und deren Familienmitglieder – alles in allem nur 83 Personen – bestattet. Ein dem Typ von Magyarhomorog entsprechendes selbständiges Gräberfeld des Gemeinvolkes mit ihren Dienstleuten kam bislang nicht zum Vorschein: B. KÜRTI: Honfoglalás kori temető Szeged-Algyőn. Előzetes beszámoló (Ein ungarisches Gräberfeld aus der Landnahmezeit in Szeged-Algyő). MFMÉ 1978–79/1, 325, 343–344.

⁸⁴ Gy. GYÖRFFY: Honfoglalás, megtelepedés, kalandozások [Landnahme, Ansiedlung, Streifzüge]. In: Magyar őstörténeti tanulmányok. Szerk.: A. BARTHA–K. CZEGLÉDY–A. RÓNA-TAS. Budapest 1977, 139.

⁸⁵ Gy. KRISTÓ–F. MAKK–L. SZEGFÜ: Adatok „korai“ helyneveink ismeretéhez [Beiträge zur Kenntnis unserer „frühen“ Ortsnamen]. AHSzeged 44 (1973) 43.

⁸⁶ KRISTÓ 1976, 32.

Deckung von Archäologie und Linguistik wird nicht als Ausdruck der komplexen Methode betrachtet, insbesondere wenn man der Bemerkung Wert beimißt, daß sich archäologisch „der Lagerplatz eines Nomadenführers mit den heute bekannten Methoden nicht feststellen läßt“.⁸⁷

3.3. Die Münzfunde und Horizontalstratigraphie des Gräberfeldes

Was die Münzfunde anbelangt, fielen die beiden Themenkreise zur Behandlung der Gegenstände und Auswertung des Gräberfeldes zusammen. Nach Eröffnung der Grabungssaison 1963 wurde nämlich offenbar, daß sowohl das Gräberfeld wie auch einzelne Gräber überraschend reich an Münzen sind.⁸⁸ István Gedai zählte unter anderem diese Grabkomplexe mit mehreren Münzen auf, als er anhand von Beispielen den gleichzeitigen Umlauf der Münzen Stephans I. (des Heiligen), Peters, Samuel Abas und der ersten Prägung Andreas I. nachwies.⁸⁹ Doch seine Vermutungen hinsichtlich der Horizontalstratigraphie des ganzen Gräberfeldes aufgrund der bis 1971 freigelegten Abschnitte stimmen nur zum Teil.⁹⁰ Auch mir wurden die sich aus dem Münzreichtum des Gräberfeldes ergebenden Datierungsmöglichkeiten klar, denn nachdem es 1986 gelungen war, die noch nicht ergrabenen Quadranten im Inneren des Gräberfeldes freizulegen, schien sich infolge der Münzfunde die Horizontalstratigraphie des nunmehr zusammenhängenden Gräberfeldgeländes abzuzeichnen. Dazu bedurfte ich auch István Dienes' freundlichem Entgegenkommen, das es mir ermöglichte, die 170 Münzen aus den 118 im Laufe unserer Arbeit bis dahin bekannt gewordenen Münzgräbern auf einer Karte zu markieren.⁹¹ Die Karte ergänzte ich zwar nach Abschluß der Freilegungen⁹², dennoch war dies nicht das endgültige Bild, da ich von den Prägungen, die 1963 in den Gräbern 24–60 zum Vorschein kamen, zunächst nur den Herausgeber, nicht aber ihren Typ kannte. Später stellte sich heraus, daß Lajos Huszár sie seinerzeit bereits bestimmt hatte, was in der Dokumentation allerdings keinen Niederschlag fand, und ich selbst kam damals nicht an die Funde heran. Demzufolge sind die Angaben auf der hier publizierten Verbreitungskarte der Münzen des Gräberfeldes (Abb. 5) als vollständig anzusehen.⁹³

Die horizontalstratigraphische Analyse der in den Gräbern geborgenen Münzfunde muß zunächst als vorläufig gelten, denn eine Frage bleibt bis zur Sichtung des gesamten Fundmaterials offen: Wie läßt sich der für landnahmezeitlich gehaltene nordwestliche Teil des Gräberfeldes (im großen und ganzen Grab 1–60) an den rund 30–40 m davon eröffneten, laut Zeugnis der Münzen bis zur Herrschaftszeit der Könige Stephan I., Peter, Samuel Aba und Andreas I. reichenden, sich etwa von der Mitte an strahlenförmig verjüngenden Teil des Gemeinvolkes binden? Soviel ist schon jetzt festzustellen, daß die Benutzung des Gräberfeldes am NW–SW–Rand bereits um

⁸⁷ KRISTÓ 1976, 32. Das erste Zitat entnahm er: GYÖRFFY 1963, 572, das zweite: DIENES 1969b, 614–615, das dritte: Gy. GYÖRFFY: Az Árpád-kori szolgálonépek kérdéséhez (Sur le problème „ministeriales“ princiers à l'époque Arpadienne). TörtSzle 15 (1972) 317.

⁸⁸ Die Münzfunde des Gräberfeldes werden in Zukunft einen unerläßlichen Bestandteil der Datenbasis jeder numismatischen oder chronologischen Aufarbeitung bilden. Ich selbst habe dieses außergewöhnlich reiche Fundmaterial neuerdings in mehreren meiner Arbeiten verwendet: KOVÁCS 1997, 18, 46, 50, 90, 94, 123, 132, 135, 137–138, 163, 188, 207–208; Einzelne Fragen der früh-arpadenzeitlichen (1000–1141) Münzbeigaben in den Gräberfeldern des Königreiches Ungarn. Entwurf. Folia Numismatica 8–9 = Supplementum ad Acta Musei Moraviae Scientiae Sociales 78–79 (1993–94) 38, 40: Anm. 16 [Brno 1996; tatsächlich 1997].

⁸⁹ GEDAI 1986, 67–69. In seine Tabelle nahm er die Münzfunde der Gräber 114, 120, 121, 132, 136, 155, 173 und 199 auf: ebenda, 69.

⁹⁰ „Dem Ausgräber [...] zufolge begann das Gräberfeld im 10. Jahrhundert im westlichen Teil, worauf der Charakter des frühen archäologischen Materials, ein Reitergrab, hindeutet. Dies ist ein Gräberfeldteil ohne Münzen. Aufgrund des im freigelegten Gebiet pla-

zierten Münzmaterials scheint es jedoch, daß man es von Westen her nicht kontinuierlich ausgedehnt hat, sondern beinahe schon im südlichen Teil gibt es eine Gruppierung mit Stephans-Oboli, und von diesem zweiten (?) Zentrum aus wurde es fortgesetzt. Zwar sind auch hier die Münzen Stephans mit den Prägungen Andreas' vermischt, dennoch hat es den Anschein, als werde der frühe, westliche Teil sowie das dazwischen liegende, durch die Gruppierung der Stephans-Münzen gekennzeichnete Gebiet eher von den Münzen des Andreas datiert. Übrigens markieren auch hier die Münzfunde die Richtung der Ausdehnung.“ GEDAI 1986, 67.

⁹¹ KOVÁCS 1987, 82; vgl. DERS.: Bemerkungen zur Arbeit von István Gedai: A magyar pénzverés kezdete (Der Anfang der ungarischen Münzprägung). ActaArchHung 40 (1988) 291–293, 292: Abb. 4; DERS.: Megjegyzések Gedai István: A magyar pénzverés kezdete c. könyvéhez [Bemerkungen zu dem Buch „Die Anfänge der ungarischen Münzprägung“ von István Gedai]. Századok 122 (1988) 688–689.

⁹² KOVÁCS 1989–1990, 70, 70: Abb. 5.

⁹³ Die Karte ist inzwischen erschienen: KOVÁCS 1997, 90: Abb. 9.



Abb. 5. Die Lage der Münzen des Gräberfeldes in den Gräbern. Einkreiste Typennummern laut H: 1–1b: Stephan (der Heilige) I. (1000–1038), 6: Peter (1038–1041, 1044, 1046), 7: Samuel Aba (1041–1044), 8–9: Andreas I. (1046–1060), 11: Béla dux (1047–1060), 12: Béla I. (1060–1063), 12/13: Béla dux oder Béla I., 14–15, 17: Salomon (1063–1074), 18: Géza dux (1064–1074), 19: Géza I. (1074–1077), 21–22, 24–25, 27–29: Ladislaus (der Heilige) I. (1077–1095), 31: Koloman (1095–1116); Anfangsbuchstaben von Königsnamen: A: Andreas I, S: Salomon, L: Ladislaus (der Heilige) I, K: Koloman, I: Stephan II = Prägung des Königs, Typ unbestimmbar, ? = unbestimmbare Münze, Punktkreis = Prägung von Stephan II., doppelter Kreis = zeitgenössische Fälschung; unter dem Aspekt der Gräberfeldanalyse erwähnte Gräber: schwarzes Viereck = mit Bogenschützenausrüstung, schwarzes Dreieck = mit Ring mit S-Ende. Die provisorische Grenze zwischen dem „landnahmezeitlichen“ und arpadenzeitlichen Teil des Gräberfeldes Markiert eine Doppellinie.

die Zeit der Herrschaft Andreas I. oder Bélas I. (1060–1063) abbrach, da die hier nach außen in strahlenförmig verjüngter Ordnung bestatteten Familien entweder ausstarben oder wegzogen. Dies belegt die Position der Münzen der genannten Herrscher am Gräberfeldrand. Für den NW-O-SW-Teil des Gräberfeldes bestand eine ähnliche, aber längere Zeit aufrecht erhaltene Bestattungsordnung, was durch die Plazierung der unter Salomon, Géza I. und Ladislaus I. (dem Heiligen) geprägten Münzen eindeutig erwiesen ist. Lediglich am Ostrand findet man jüngere Bestattungen als diese; zwei mit Prägungen Kolomans und eine mit einer Prägung Stephans II. Allerdings möchte ich betonen, daß vor der endgültigen Auswertung des archäologischen Fundmaterials die Grenzlinien der die Münzen der einzelnen Herrscher beinhaltenden Gebietsstreifen des Gräberfeldes nur Demonstrationscharakter haben und im Hinblick auf die Zugehörigkeit der einzelnen Gräber, die durch sie getrennt bzw.

von ihnen geschnitten werden, nicht maßgeblich sind. Es ist nämlich nicht ausgeschlossen, daß auch die bevorstehende archäologische Aufarbeitung keine Möglichkeit bieten wird, jede einzelne Bestattung chronologisch exakt einzuordnen.

Was die Beziehung zwischen der nordwestlichen, landnahmezeitlichen Gräbergruppe sowie dem ganzen, von einem neuen Zentrum des Gräberfeldes ausgehenden übrigen Teil anbelangt, kann diese bis zur eingehenden Untersuchung des Materials der betreffenden Gräber auf zweierlei Weise skizziert werden. Sofern mit den Bestattungen tatsächlich Anfang des 10. Jahrhunderts begonnen wurde, war dieses frühe, gering belegte, also nur einige Jahrzehnte benutzte Gräberfeld der Mittelschicht (?) von dem späteren, seinen Münzen zufolge ins 11.–12. Jahrhundert zu setzenden, großen Gräberfeld des Gemeinvolkes unabhängig. In diesem Fall ließe sich die Stelle der beiden Gräberfelder auf dem aus der morastigen Umgebung herausragenden Hügel nur mit einer zufällig benachbarten Ansiedlung erklären. Diese Erklärung wäre jedoch nicht allzu überzeugend, da es auf dem langgezogenen Hügelrücken auch noch anderswo zur Bestattung geeignete Plätze gegeben hätte. Auf jeden Fall könnte der frühe Gräberfeldteil unter diesen Umständen sogar mit der vermuteten zeitweiligen Herrschaft des Tarhos in Bihar zeitgleich sein. Letztgenanntes bedarf aber ebenso noch des Beweises wie im Falle der Beweisführung die angenommene Beziehung zwischen Tarhos' Biharer Herrschaftszeit und dem Gräberfeld in Magyarhomorog!

Größer ist die Wahrscheinlichkeit, daß diese nordwestliche Gräbergruppe aus den späten Jahrzehnten der Landnahmezeit stammt. Gründen ließe sich eine solche Annahme darauf, daß die für den landnahmezeitlichen Gräberfeldteil typischen Waffen wie Bogen, Pfeil, Köcher und dazu noch die Trense, die Reiterbestattungen und Steigbügel nicht gerechnet, zum Teil auch in Münzgräbern des 11. Jahrhunderts bzw. zum Teil in der unmittelbaren, d.h. datierenden Umgebung solcher Gräber vorkamen.⁹⁴ Die am NW-Rand des Gräberfeldes liegende Gräbergruppe muß also nicht unbedingt aus den ersten Jahrzehnten des 10. Jahrhunderts stammen. Wenn das so war, und der Beweis für diese Annahme nur von einer umfassenden Analyse zu erwarten ist, dann nahmen die Bestattungen von dieser Gräbergruppe aus ihre Richtung nicht fächerartig, sondern setzten sich um ein neues, bereits mit den Münzen König Stephans I. (des Heiligen) und seiner Nachfolger markiertes Zentrum gruppiert fort. Geht man also davon aus, daß zwischen diesen beiden Teilen eine chronologisch nahezu ununterbrochene Gräberfeldbenutzung bestand, was auch den zwischenzeitlichen Bevölkerungswechsel keineswegs ausschließt, dann fällt die Möglichkeit weg, den Beginn der Belegung des Gräberfeldes an die Person des Tarhos bzw. an dessen mutmaßliche Biharer Herrschaft zu binden. Eine im Gräberfeld des Gemeinvolkes Halimba-Cseres (Kom. Veszprém) beobachtete ähnliche Erscheinung macht die vermutete Zweipoligkeit glaubhaft: Hier setzten sich die Bestattungen im Anschluß an den südöstlichen, schon in den 30er Jahren des 10. Jahrhunderts genutzten und unter anderem durch Münzen aus der Zeit der Streifzüge markierten Gräberfeldteil von dem nord-nordwestlich davon geschaffenen Zentrum in strahlenförmiger Richtung fort. Daß die so skizzierte die Bestattungsordnung des Gräberfeldes war, bezeugt die horizontalstratigraphische Lage der als Beigaben in der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts deponierten römischen Prägungen sowie der nachfolgenden, mit der Herrschaftszeit Stephans (des Heiligen) I. beginnenden ungarischen Münzen eindeutig. Gleichzeitig veranschaulicht sie besser als in Magyarhomorog die NW- bzw. SO-Grenze zwischen dem frühen Gräberfeldteil und dem Rand des Gräberfeldteils aus dem 11. Jahrhundert.⁹⁵

⁹⁴ Vorausschicken möchte ich, daß in dem im nordwestlichen Teil des Gräberfeldes nahezu im Grenzstreifen zwischen der landnahmezeitlichen und der durch Münzen markierten arpadenzeitlichen Gräbergruppe gelegenen Grab 25 zwei Beinplatten von einem Bogengriff und eine Pfeilspitze zusammen mit einer Prägung Andreas I. nicht näher bestimmbarer Typs ans Licht kamen. In der Nähe von Bestattungen ähnlichen Alters, die Münzen Stephans (des Heiligen) I. und Peters enthielten (Grab 113–114 bzw. 64, 66), lagen ferner Grab 80 – Beigaben: Bogen, 6 Pfeilspitzen und Köcher –, sowie Grab 81: Bogen, zwei Pfeilspitzen und Knochen als Speisebeigaben. Zwischen vier Bestattungen (61–62, 101, 106) mit Münzen von Stephan I., Peter und Andreas I. wurde das bis zum Fußende geplünderte Grab 103 aufgedeckt, in welchem dessen un-

geachtet ein Bogen, 4 Pfeilspitzen und ein Köcher, sowie an den Unterschenkeln des Toten und vermutlich an den Unterarmknochen Reste bzw. Spuren von den die Kleidung umschließenden Silberbändern erhalten blieben, und auch die Fingerknochen wiesen Patina auf. Grab 323 hingegen kam wegen des Tempos der Freilegung später als das vorgenannte zutage. Deshalb schien es überraschend, daß auch darin noch 3 Pfeilspitzen, Köcher, Fohlentrense und Eisenmesser lagen. Wie die Nähe der zeitgleichen Münzgräber 113–114, 126, 136–137 und 173 beweist, stammt diese Bestattung ebenfalls aus der Periode zwischen der Herrschaftszeit Stephans (des Heiligen) I. und Andreas I.!

⁹⁵ Vgl. KOVÁCS 1989–1990, 68, 69: Abb. 4.

Beantwortung dürfte die aufgeworfene Frage, wenn überhaupt, erst nach einer detaillierten Analyse des Materials jener Bestattungen finden, die in dem an die beiden Gräberfeldteile grenzenden Streifen liegen. Bis dahin zumindest erscheint mir der erste Teil der Bemerkung Ibolya M. Neppers etwas voreilig, wo sie äußert, daß „auch die Population des 540 Gräber umfassenden Gräberfeldes [von Magyarhomorog] zu jenem Ostungarn bevölkernden Block des Gemeinvolkes gehört, der mit den ersten Landnehmenden ins Karpatenbecken kam. Ihre anthropologische Untersuchung sowie ein Vergleich mit dem gleichfalls gut beobachteten Gräberfeld von Püspökladány-Eperjesvölgy und den in Sárrétudvari entdeckten Gräberfeldern kann in vielerlei Hinsicht neue Ergebnisse bringen“.⁹⁶ Mit der Aussage ihres zweiten Satzes wiederum stimme ich weitgehend überein, ebenso wie mit der eher einer zweiten Möglichkeit zur Bewertung des Gräberfeldes entsprechenden, vorsichtigen Formulierung von István Bóna, wonach das Gräberfeld Gyulavarsánd-Laposhalom „zu jenen großen Begräbnisstätten des Gemeinvolkes gehört (wie z.B. Magyarhomorog, Békés-Pováđ, Tarhos-Városerdő, Pécska-Nagysánc...), die im 10. Jahrhundert von freien Waffenträgern (mit Steigbügel, Trense, zusammengerollten Pferdefellen versehene, mit Pfeil und Bogen ausgestattete Bestattungen) und von ihren Familienmitgliedern (in Frauengräbern [...] vergoldete Silberscheibe, silberner Kleiderschmuck, Tierkopfarmringe, Mantelknöpfe) eröffnet und dann von der Zeit Stephans I. an über Andreas I. bis hin zu Ladislaus I. von heidnischen und halbchristlichen Ungarn gemeinsam ständig benutzt wurden“.⁹⁷

4. SCHLUSSBEMERKUNGEN

Viele Jahre hat der ausgezeichnete Archäologe der Landnahmezeit mit großem Fleiß, Ausdauer und durchaus berechtigterweise auch mit einigem Glück die gestörten Gräberfelder des Zeitalters fast allein aufgedeckt, und dabei die Bedeutung der Freilegung des wesentlich von seiner Forschungsrichtung abweichenden Gräberfeldes Magyarhomorog erkannt. „Viele fragen mich, sogar meine Freunde“, – schrieb er 1969 – „warum wir dieses weit von bewohnten Siedlungen entfernte, in schwierigem Lehm Boden angelegte Homoroger Gräberfeld Jahr für Jahr so ausdauernd und in mühsamer Arbeit ausgraben, wohl wissend, daß wir uns von dort keine spektakulären Denkmäler erhoffen dürfen. Nun, [...] das Zutagefördern von Gegenständen, die das Auge erfreuen und künstlerischen Wert besitzen, ist nur eines der Ziele der Archäologie; weit wichtiger ist für sie, solche wesentliche historische Fragen zu klären, ohne die niemals verständlich würde, wie das Ungartum in diesem Boden so rasch Wurzeln schlagen konnte.“⁹⁸ Die vollständige Freilegung hat István Dienes' Voraussagen in jeder Hinsicht bestätigt: das Gräberfeld des ungarischen Gemeinvolkes von Magyarhomorog-Könyadomb erwies sich in seiner Art als einer der wichtigsten Fundorte des Karpatenbeckens! Er selber war jedoch nicht mehr in der Lage, das gesamte Material mit der notwendigen Entschlossenheit freizulegen und aufzuarbeiten, wie István Bóna, der seiner schmerzlich gedenkende Freund, mit verständnisvoller Kritik formulierte:

„Heute ist klar, daß auch die letzten Ausgrabungen mit zu jener großen Veränderung, wenn man so will: zu dem Bruch, in seinem Leben beigetragen haben. In Magyarhomorog hätte ihm schon in den Jahren vor 1971 auffallen müssen, daß die archäologische Forschung der ungarischen Landnahmezeit infolge der aristokratischen Betrachtungsweise des 19. Jahrhunderts unrettbar einseitig geworden war: Nur die berittenen Krieger mit Säbel und deren reich geschmückte Frauen hielt sie für echte Ungarn, nur deren kleine Gräberfelder, Gesellschaftsstruktur, Tracht, Lebensweise und „Ethnographie“ erforschte sie, und auch das unerhört einseitig, indem sie einige Gräberfeldtypen im Komitat Szabolcs für „gesetzmäßig“ wählte. Bestürzt wurde er als Herausgeber der landnahme- und früharpadenzeitlichen Gräberfeldkorpusse mit dem von Attila Kiss 1963–1976 in Majs freigelegte Gräberfeld des Gemeinvolkes mit 1130 Gräbern bekannt, überschauen konnte. Ihm wurde klar, daß die Archäologie der ungarischen Landnahmezeit neu begonnen werden sollte, beinahe von grundauf. Klar war hingegen

⁹⁶ I. M. Nepper: Honfoglalók a Hortobágy-Berettyó vidékén [Landnehmende in der Gegend Hortobágy-Berettyó]. In: A honfoglalásról sok szemmel. Hrsg. von: Gy. GYÖRFFY. I: Honfoglalás és régészet. Red.: L. KOVÁCS Budapest 1994, 156.

⁹⁷ I. BÓNA: Daciától Erdőlvéig. A népvándorlás kora Erdélyben

(271–896). [Von Dazien bis Transsylvanien. Die Zeit der Völkerwanderung in Siebenbürgen (271–896).] In: Erdély története. hrsg. von: B. KÖPECZI. I: A kezdetektől 1606-ig. Hrsg.: A. MÓCSY–L. MAKKAY. Budapest 1986, 211.

⁹⁸ DIENES 1969b, 615.

ebenso, daß dazu vorerst niemand oder zumindest kaum jemand bereit sein würde, müßten doch landesweit und systematisch die langweiligsten Grabungen der Welt durchgeführt werden, um neue Fundamente legen zu können. Er selbst fühlte sich dazu weder stark genug noch berufen, wünschte nicht, sich der von den Namen Pulszky-Hampel-Fettich-László geprägten „klassischen“ ungarischen Archäologie der Landnahmezeit entgegenzustellen, schon deshalb nicht, weil er deren wissenschaftlichen Gipfel selbst erreicht hatte, – er wollte weder mit seinem Meister, noch mit sich selbst in Konflikt geraten.⁹⁹

ABKÜRZUNGEN

AltCastr	=	Altum Castrum. A visegrádi Mátyás Király Múzeum Füzetek (Visegrád)
CNH	=	L. RÉTHY: Corpus nummorum Hungariae. Magyar egyetemes éremtár. I–II. Budapest 1899.
ÉrtTTK	=	Értekezés a Történeti Tudományok köréből (Budapest)
H	=	L. HUSZÁR: Münzkatalog Ungarn von 1000 bis heute. Budapest 1979.
MKCsM	=	Múzeumi Kutatások Csongrád Megyében (Szeged)
StudArch	=	Studia Archaeologica (Budapest)
SzSzBSzle	=	Szabolcs-Szatmár-Beregi Szemle (Nyíregyháza)
TörtSzle	=	Történelmi Szemle (Budapest)
UNM AM	=	Abteilung für Mittelalter im Ungarischen Nationalmuseum
UNM D	=	Datensammlung im Ungarischen Nationalmuseum
VariaArchHung	=	Varia Archaeologica Hungarica (Budapest)
VKF	=	Veröffentlichungen der Kommission für Frühmittelalterforschung (Wien)

LITERATUR

BÓNA 1995–96	=	I. BÓNA: Dienes István (1929–1995). JAMÉ 37–38 (1995–1996) 11–33.
DIENES 1965	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:18 (1965) 51: Nr. 90.
DIENES 1965a	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 92 (1965) 240: Nr. 90.
DIENES 1968	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:21 (1968) 68: Nr. 92.
DIENES 1968a	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 95 (1968) 139: Nr. 92.
DIENES 1969	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:22 (1969) 62–63: Nr. 95.
DIENES 1969a	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 96 (1969) 263: Nr. 95.
DIENES 1969	=	I. DIENES: Árpád fia Tarhos íjászáinak nyomában [Auf den Spuren der Bogenschützen von Árpáds Sohn Tarhos]. Élet és Tudomány 24:13 (1969. március 28.) 610–615.
DIENES 1970	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:23 (1970) 67–68: Nr. 110.
DIENES 1970a	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 97 (1970) 317: Nr. 110.
DIENES 1972	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:25 (1972) 60–61: Nr. 129.
DIENES 1972a	=	I. DIENES: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 99 (1972) 263: Nr. 83.
DIENES 1972b	=	I. DIENES: A honfoglaló magyarok. Budapest 1972.
DIENES 1972c	=	I. DIENES: The Hungarians cross the Carpathians. Budapest 1972.
DIENES 1972d	=	I. DIENES: Les Hongrois conquérants. Budapest 1972.
DIENES 1972e	=	I. DIENES: Die Ungarn um die Zeit der Landnahme. Budapest 1972.
GYÖRFFY 1963	=	Gy. GYÖRFFY: Az árpád-kori Magyarország történeti földrajza [Historische Geographie des arpadenzeitlichen Ungarn]. I (Abaújvár-Csongrád). Budapest 1963.
GYÖRFFY 1977	=	Gy. GYÖRFFY: István király és műve [König Stephan und sein Werk]. Budapest 1977.
H1–	=	Seriennummer nach L. HUSZÁR: Münzkatalog Ungarn von 1000 bis heute. Budapest 1979.
KISS 1985	=	A. KISS: Studien zur Archäologie der Ungarn im 10. und 11. Jahrhundert. In: Die Bayern und ihre Nachbarn. II. Hrsg.: H. FRIESINGER–F. DAIM. = VKF 9 (1985) 217–379.
KOVÁCS 1987	=	L. KOVÁCS: Magyarhomorog-Könyadomb. RégFüz I:40 (1987) 81–82: Nr. 148.
KOVÁCS 1987–1988	=	L. KOVÁCS: Magyarhomorog-Könyadomb. ArchÉrt 114–115 (1987–1988) 275: Nr. 82.

⁹⁹ BÓNA 1995–96, 16. Dasselbe s. I. BÓNA: Dienes István, a honfoglalás kor régésze (1929–1995). [István Dienes, der Archäologe der Landnahmezeit (1929–1995)]. SzSzBSzle 31:2 (Mai 1996) 276; identisch damit: I. BÓNA: Dienes István, a honfoglalás

kor régésze (1929–1995). In: Tanulmányok, közlemények a honfoglalás emlékére 896–1996. Hrsg.: Péter Németh. Nyíregyháza 1996, 276.

- KOVÁCS 1989–1990 = L. KOVÁCS: Régészeti jegyzetek I. László király érméinek sorrendjéhez (Archäologische Anmerkungen zur Reihenfolge der Münzen König Ladislaus I.), NK 88–89 (0989–1990) 63–76.
- KOVÁCS 1994 = L. KOVÁCS: Das früharpadenzeitliche Gräberfeld von Szabolcs. *VariaArchHung* 6 (1994).
- KOVÁCS 1997 = L. KOVÁCS: A kora Árpád-kori magyar pénzverésről. Érmétani és régészeti tanulmányok a Kárpát-medence I. (Szent) István és II. (Vak) Béla uralkodása közötti időszakának (1000–1141) érméiről [Über die ungarische Münzprägung in der frühen Arpadenzeit. Numismatisch-archäologische Studien über die Münzen aus dem Zeitraum zwischen den Regierungszeiten Stephans I. (des Heiligen) und Bélas II. (des Blinden) (1000–1141) im Karpatenbecken]. *VariaArchHung* 7 (1997).
- KRISTÓ 1976 = Gy. KRISTÓ: Szempontok korai helyneveink történeti tipológiájához (Contributions à la typologie historique des toponymes Hongrois anciens). *AHSzeged* 55 (1976).
- MESTERHÁZY 1993 = K. MESTERHÁZY: A magyar honfoglalás régészetének ötven éve [Fünfzig Jahre Archäologie der ungarischen Landnahme]. *Századok* 127 (1993) 270–310.
- MESTERHÁZY 1994 = K. MESTERHÁZY: Tegez és taktika a honfoglaló magyaroknál [Köcher und Taktik bei den landnehmenden Ungarn]. *Századok* 128 (1994) 320–334.
- RÉVÉSZ 1985 = L. RÉVÉSZ: Adatok a honfoglaláskori tegez szerkezetéhez (Angaben zum Bau des Köchers aus der Zeit der ungarischen Landnahme). *AASzeged Suppl.* 5 (1985) 35–53.
- TETTAMANTI 1975 = S. TETTAMANTI: Temetkezési szokások a X–XI. században a Kárpát-medencében (Begräbnissitten im 10.–11. Jh. im Karpatenbecken). *StCom* 3 (1975) 79–123.

DIE KUNST DER LANDNEHMENDEN UNGARN UND DIE ABBASIDISCH-IRAKISCHE KUNST

Erst seit etwa 60 Jahren ist es üblich, von der Kunst der landnehmenden Ungarn zu sprechen. Es mag eigenartig erscheinen, daß die Anerkennung der Kunst unserer Vorfahren auf eine so kurze Vergangenheit zurückblicken darf. Will man den Grund dafür angeben, gilt es mehrere Faktoren in Betracht zu ziehen. Zum einen liegt es nicht viel mehr als einhundert Jahre zurück, daß der Nachlaß des landnehmenden Ungartums überhaupt mit Sicherheit erkannt wurde. Der schwerwiegendere Faktor war jedoch die Meinung, derzufolge Nomadenvölker gar keine Kunst haben. Und die Frage erhob sich noch nicht einmal in dieser Form, sondern anhand der Grabfunde und Chroniken des 12.–14. Jahrhunderts stellte man sich die landnehmenden Ungarn ausschließlich als eroberndes, Militärdienst leistendes Volk vor. Ferenc Pulszky formulierte das so, daß die „Landnehmenden nämlich Eroberer waren, keine Handwerker, deren Schmuck ihre Diener, ihre Kriegsgefangenen oder die in der Heimat vorgefundenen Einwohner anfertigten...“¹ Und an anderer Stelle schreibt er gerade heraus, „wir weisen unsere Forscher lediglich darauf hin, daß die ungarische Rasse sich nie durch ihre künstlerischen Neigungen und das Ausüben der Kunst hervorgetan hat [...] es sind die Söhne der eingewanderten arischen Völker, die sich auf dem Gebiet der Künste auszeichnen. So ist es auch zur Arpadenzeit gewesen.“² Diese Anschauung war in den 1940er Jahren noch sehr lebendig, denn selbst damals gab es noch nicht viele, die am nomadischen Wesen des Ungartums zweifelten.³ Auch 1938 begegnet man in der kunstwissenschaftlichen Literatur Ungarns einige Reihen, die die Kunst der landnehmenden Ungarn behandeln, obgleich Tibor Gerevich die Gegenstände der Grabfunde als erste Phase der Kunst des sesshaften Ungartums bewertete.⁴ Inhaltlich aber war auch das nicht viel mehr als die Anfang des 20. Jahrhunderts vorherrschenden Meinungen. Die Kunst des Ungartums besprach man vom Zeitpunkt der Staatsgründung an, als das christliche Ungartum sich der romanischen Stilrichtung anschloß. Das Beurteilen der archäologischen Funde blieb den Archäologen überlassen und wurde unter dem Stichwort Ornamentik abgehandelt.

Anfang des 20. Jahrhunderts trennten sich die Wege der kunsthistorischen und archäologischen Interpretation in Bezug auf die Anfänge der ungarischen Kunst, und das hat bis heute Gültigkeit. Charakteristisch dafür sind die Zeilen des Kunsthistorikers Ernő Marosi, der das archäologische Material der Millezetenariumsausstellung und den prächtigen Ausstellungskatalog zum Anlaß nahm, seine Gedanken zu Papier zu bringen: „...haben wir kein modernes kunsthistorisches Bild von der Zeit der Landnahme. Das mit offenbarer Kraft wirkende, in solch reicher Zusammenstellung noch nie gesehene künstlerische Nachlaßmaterial der landnahmezeitlichen Ausstellung des Ungarischen Nationalmuseums bleibt im Hinblick auf seine kunsthistorische Bedeutung bzw. Stellung praktisch ohne Interpretation. In dem anspruchsvoll gestalteten und seit langem erwarteten Ausstellungskatalog befaßt sich damit allein das Kapitel Glaubenswelt und Kunst. Die Verbindung der beiden Begriffe entspricht der heute am häufigsten – praktisch überall – nachzulesenden Ansicht über das künstlerische Erbe des landnehmenden Ungartums, derzufolge 1. die Palmettenornamentik als Darstellung oder Symbol – zu meist des Weltbaumes der Schamanenreligion – gelesen werden kann und zu lesen ist, 2. dieser Motivschatz dem iranisch-sogdischen Kulturkreis entstammt und 3. diese „künstlerische“ Praxis sich aufgrund des Vorhandenseins

¹ PULSZKY 1897, II., 118, 128.³ OBERSCHALL o. J. (1939) 555.² PULSZKY 1897, II., 147; LÁSZLÓ 1944, 287–288; LÁSZLÓ 1996, 230–231.⁴ GEREVICH 1938, 19–21.

bestimmter Metallbearbeitungstechniken und Typen nachweisen läßt.“ Marosi weist darauf hin, letztgenannte Aussage gehe von der bestimmenden Rolle des technischen Stils aus, obwohl bereits Alois Riegl den darstellenden Charakter der Palmette bestritten habe (Stilfragen, 1893) und fährt dann wie folgt fort: „Aus diesem Grund ist das oben-skizzierte Bild der landnahmezeitlichen Kunst für die Kunstgeschichte nicht interpretierbar. Man bekommt den eigenartigen Eindruck, als werde dem wissenschaftlichen Interpretations-Paradigma, welches eine der Wissenschaften (in unserem Fall die Kunsthistorik) als überholt verworfen hat, von der anderen Wissenschaft (der Archäologie) noch heute fundamentale Gültigkeit zugestanden.“⁵

Da es keine kunsthistorische Analyse über die Kunst der Landnahmezeit gibt, wollen wir uns nun einmal anschauen, womit die Archäologie zu ihrem Kennenlernen beigetragen hat, wo sich unsere Wege getrennt haben und wo die Archäologie in der Beurteilung der landnahmezeitlichen Denkmäler heute steht.

Die früheste Bemerkung, die man im Zusammenhang mit der Taschenplatte von Szolyva lesen kann, spricht von deren goldener Arabeskenverzierung.⁶ Eine Beweisführung oder Begründung blieb selbstverständlich aus. Doch schon 1892 definierte Géza Nagy, hauptsächlich anhand historischer Argumente, den künstlerischen Kreis der Grabfunde. Ihmzufolge hatte die persische Kultur der Sassanidenzeit den Geschmack der osteuropäischen Nomaden geformt, von Einfluß darauf waren aber auch die griechische Kultur des pontischen Raumes und später die byzantinische Kultur. An den Musterschatz der sassanidischen Metallkunst band er die Rosettenbeschläge: Einerseits aufgrund der Verzierung der Schwertscheide eines jagenden Königs auf einer sassanidischen Silberschale, andererseits aufgrund der Schildbuckeldarstellung auf einem svanischen Triptychon aus dem Kaukasus.⁷ Ein Jahr später erweiterte sich der Kreis der Kulturen, die auf das landnehmende Ungartum eingewirkt hatten, um den arabischen Einfluß und die Kultur der entlang der Wolga lebenden Bevölkerung.⁸ Seinen Standpunkt bildete er sich in Kenntnis der 25 landnahmezeitlichen Funde, vor allem aber der russischen Fachliteratur, und diesen hat er im Laufe der Zeit auch nicht groß geändert.

Selbst nach der 1904 veröffentlichten Studie Hampels vertrat er 1906 noch immer die Meinung, daß an den Taschenplatten ein starker sassanidischer Einfluß nachweisbar sei: die Palmetten. Der zweite Beweis dieser Beziehungen sollten die die Kleidung schmückenden Beschläge sein. Auf dem Reliefdenkmal von Khosrau II in Taq-e Bustan wählte er die Anhängerbeschläge zu entdecken. Seine Schlußfolgerung war: Woher die Anhängerbeschläge stammen, dort kommen auch die Palmetten her. Die letztendliche Quelle geht auf den sassanidischen Kulturkreis zurück, zumindest bei einer Gruppe unserer landnahmezeitlichen Denkmäler. Auch die sarazenische Ornamentik nahm von hier einen bedeutenden Teil ihrer Motive. In Turkistan verbreitete sich die mit Palmetten und Blütenmotiven kombinierte Variante der Arabeskendekoration, was auch in Isphahan, an der Moschee des Kalifen al-Mansur, Spuren hinterließ, „deren Verwandtschaft mit unseren landnahmezeitlichen Funden nicht zu erkennen, unmöglich ist“.⁹ G. Nagy machte hier wegen seiner Konzeption, der These der sabirisch-ungarischen Identität, keinen Unterschied zwischen der sassanidischen und islamischen Kunst: „Ob sassanidisch oder sarazenisch? Am Wesen der Sache ändert es nichts, nämlich daß das Ungartum diesen Musterschatz aus der Nähe des innerasiatischen Kulturraumes mitgebracht hat.“ Andererseits war er der erste, der die Verbindung eines islamischen Kunstdenkmals zur landnahmezeitlichen Ornamentik konkret aufwarf.

Im Gegensatz zu ihm äußerte József Hampel (1896 bzw. 1900) zuerst eine in vielen wesentlichen Punkten mit Géza Nagy übereinstimmende Meinung, dann aber korrigierte er auf Einfluß Alois Riegls seine früheren Ansichten (1904, 1907). Zunächst war seine Überlegung also, daß das Ungartum früher vom sassanidischen Kunstgewerbe beeinflusst wurde, und später, als die Ungarn im Raum von Cherson lebten, sei das byzantinische gefolgt. Die geringste Einwirkung schrieb er dem sarazenischen Kunsthandwerk zu, was er damit erklärte, daß das Ungartum zur Zeit der Verbreitung der sarazenischen (arabischen) Kunst bereits außerhalb von deren Wir-

⁵ E. MAROSI: A honfoglalás a művészetben [Die Landnahme in der Kunst]. MT 41 (1996) 8, 1032.

⁶ T. LEHÓCZKY: A szolyvai hun sír [Das hunnische Grab von Szolyva]. ArchÉrt III (1870) 205; T. LEHÓCZKY: A szolyvai sírről [Über das Grab von Szolyva]. ArchÉrt 6 (1886) 379–380.

⁷ G. NAGY: A magyar pogánykor emlékei Fejér megyében [Die Denkmäler der ungarischen Heidenzeit im Komitat Fejér]. ArchÉrt 12 (1892) 314, 308.

⁸ G. NAGY: A régi kunok temetkezése [Die Bestattung der alten Kumanen]. ArchÉrt 13 (1893) 115: Setzte die beiden damals bekannten Taschenplatten – von Galgóc und Szolyva – in den Kreis des sassanidischen und arabischen Einflusses.

⁹ G. NAGY: Zichy Jenő harmadik ázsiai útja [Jenő Zichys dritte Asienreise]. ArchÉrt 26 (1906) 405–415.

kungskreis (in der Nähe der Karpaten) lebte.¹⁰ Das Wort Kunst allerdings benutzte er im Zusammenhang mit den landnahmezeitlichen Denkmälern nicht. An den Gegenständen des Metallhandwerks sah er ausschließlich Ornamentik. Dennoch war er nicht ganz konsequent, denn gleichzeitig analysierte er die Ranken der Taschenplatten, interpretierte deren Palmetten als Lebensbaum, und hielt diesen für den Abkömmling des alten assyrischen Motivs.¹¹ Hampel unterschied sechs Elemente der Ornamentik: Palmetten, die verschiedenen Verbindungen der Halbpalmetten, die um ein Zentrum angeordneten Formen (Rosette, Oberteil der Scheibenanhänger usw.), die Ranke, bestimmte geometrische Formen, der größere Teil der Anhängerbeschläge, die er nicht interpretieren konnte, und schließlich erwähnte er noch die Tierdarstellungen (Bezdéd, Benepusztá, Csorna).¹²

Zur gleichen Zeit erschienen die Arbeiten von József Huszka, der darin auch auf die Ornamentik der landnahmezeitlichen Funde einging. Nach Möglichkeit entdeckte er selbst in den Ziermotiven des 19. Jahrhunderts noch sassanidische Vorläufer. Und zwar die herzförmigen Pfauenfederblüten, von denen er im Endergebnis sagte, sie seien indischer Herkunft. Die Verzierung der Taschenplatten hielt auch er für eine späte Nachahmung des heiligen Baumes der Assyrer.¹³

Hampels spätere Stellungnahme allerdings schien die Meinungen in die rechte Bahn zu lenken.¹⁴ Seine vorangehende Analyse scheinbar erweiternd, sucht er innerhalb der Ornamentgruppen nach neuen Untergruppen bzw. Motiven, kritisiert Huszka für seine irrigen Ansichten, aber vom Lebensbaum spricht er nicht mehr. Statt dessen behandelt er unter Berufung auf A. Riegl die Entwicklung der Palmetten. Fast Nachsicht erheischend schreibt er im Zusammenhang mit der Palmette der Zierscheibe von Anarcs, „die Vermutung lag nahe, daß das Vorbild dieser Komposition der sog. Lebensbaum der Assyrer ist. So haben wir sie auch benannt, und die Palmette kurz sassanidische Palmette getauft“. Doch in Übereinstimmung mit Riegls Ergebnissen verwirft er diese Definition, weil der Lebensbaum bei den Assyrern kein lebender Baum, bei den Sassaniden aber gerade an jenen Säulenkapitellen nicht vorhanden ist, mit denen man ihn zu identifizieren pflegt. „Eine eher wahrnehmbare Verwandtschaft unter ihnen besteht zwischen der späten oströmischen Palmette sowie der sich um diese Zeit entwickelnden sarazenischen Pflanzenornamentik.“¹⁵ Auch den Entstehungsweg des in der islamischen Kunst häufigen Palmettennetzes konnte er auf den Taschenplatten verfolgen, angefangen bei der Scheibe von Anarcs, über die Tarcaler Platte bis hin zu den Verzierungen an der Taschenplatte von Galgóc bzw. am Mützenende aus Beregszász. An den Taschenplatten von Szolyva und Bodrogyécs aber fehlte die organische Verbindung zwischen den Blättern bereits gänzlich, das unendliche Muster war entstanden, ja es paßte sich sogar der Form des Gegenstandes an, und damit „haben wir das unendliche Muster der sarazenischen Kunst vor uns“.¹⁶ Detailliert beschrieb er die Struktur der Palmetten, die Form der Blätter, die Zeichnung der Blätter, die Linierung an ihren Rändern (Fettich nennt das später Schattierung), die aus Linien, Punkten und kleinen Kreisen bestehende Verzierung im Inneren der Blätter. Eine Riemenzunge fällt ihm auf (ihr Fundort ist leider unbekannt), die anhand der Gestaltung der beiden darauf befindlichen Halbpalmetten ohne weiteres auch unter den Denkmälern der frühen sarazenischen Kunst am Platze wäre.¹⁷ Auf diese Riemenzunge werde ich noch mehrfach Bezug nehmen (bei Fettich und Csemegi).

1907 befaßte sich Hampel erneut mit der landnahmezeitlichen Ornamentik, nun aber schon unter dem Namen ornamentale Kunst. Als erste Frage beschäftigte ihn, ob es so etwas bei den landnehmenden Ungarn gab, da heimatsuchende Wandervölker üblicherweise kein entwickeltes Metallhandwerk haben. Zwecks Überbrückung warf er den Gedanken auf, daß zur Zeit des ungarisch-chaasarischen Zusammenlebens in den Städten am Schwarzmeerufer die Voraussetzungen zur Übernahme einer mit byzantinischen und sassanidischen Elementen angereicherten Ornamentik gegeben waren. Dort teilte sie sich auch den Ungarn mit.

230 Ziermotive listete Hampel damals auf, die aus heutiger Sicht eher als eine Gruppe analoger oder verwandter Beschläge zu betrachten sind. Am wichtigsten darunter ist nach seiner Einschätzung die große Familie der aus den Palmetten entstandenen Motive. Hinsichtlich des Ursprungs der Palmetten bezieht er sich jetzt auf

¹⁰ HAMPEL 1900, 803.

¹¹ HAMPEL 1900, 535, 812.

¹² HAMPEL 1900, 807.

¹³ J. HUSZKA: Tártyi ethnográfiánk őstörténeti vonatkozásai [Prähistorische Bezüge unserer gegenständlichen Ethnographie]. Ethn 9 (1898) 42–54, 108.

¹⁴ HAMPEL 1904, 105–152.

¹⁵ HAMPEL 1904, 108.

¹⁶ HAMPEL 1904, 111–112.

¹⁷ HAMPEL 1904, 119–120, Abb. 45.

J. Strzygowski und J. Lessing, und hebt hervor, daß es seiner Ansicht nach nicht glücklich sei, für die auf orientalischer und byzantinischer Seide oder anderen Stoffen sichtbaren dekorativen Muster den Ausdruck sassanidische Palmette zu verwenden, kämen auf diesen doch ganz andere Motive vor.¹⁸ Ebenso fällt ihm hier das Gestaltungsprinzip der landnahmezeitlichen Ornamentik an den Darstellungen mit zentraler Komposition auf (z.B. an den Taschenplatten), und er findet, daß es mit der bei Textilien verwendeten Gestaltungsweise übereinstimmt.¹⁹ Das Fazit allerdings hatte er schon vorher formuliert: An den Schmuckgegenständen der Landnehmenden spiegelt sich der Abglanz der sassanidischen, byzantinischen und sarazenischen Ornamentik bzw. Kunst wider.²⁰

Neue Zusammenhänge erschließen sich ihm, als er 1910 die große Ausstellung mit Werken der islamischen Kunst in München besucht. Neben dem unmittelbaren Studium der Gegenstände, und ohne die theoretischen Arbeiten A. Riegls oder J. Strzygowskis außer Acht zu lassen, ist es damals die Meinung E. Herzfelds, die ihn stärker beeinflusst. Er beschreibt, Herzfeld nahezu wortwörtlich folgend, die Anfänge der mohammedanischen Ornamentik, und denkt, nach meinem Empfinden, unterdessen auch an die Verzierung der Taschenplatten.²¹

Bei anderer Gelegenheit stellte er sogar direkt einen islamischen Kunstgegenstand vor: den Gipsabguß eines aus Damaskus stammenden steinernen Gußmodells aus dem British Museum, der einen Gegenstand in Form einer Taschenplatte darstellt.²² Das war auch der Grund der Veröffentlichung.

In der Folgezeit richtete man sich bei der künstlerischen Beurteilung der landnahmezeitlichen Denkmäler nicht mehr an der Linie Hampel – richtiger: Riegl–Herzfeld–Hampel – aus, sondern folgte der Richtung Strzygowski–Hampel, und zwar aufgrund der früheren oder in den Hintergrund gedrängten Meinung Hampels. Von da an vertraten die ungarischen Archäologen und Kunsthistoriker zur behandelten Frage getrennte Auffassungen. Was natürlich nicht erklärt, warum letztere zugleich auch auf die Analyse nach eigenen Methoden verzichtet und damit die Forschung des Zeitalters ganz den Archäologen überlassen haben.

Die unbeeinflusst denkenden Vertreter der Archäologie hoben in ihren Studien, vielleicht der stärkeren historischen Präkonzeption wegen, weiterhin die Anwesenheit der sassanidischen Traditionen hervor. Béla Pósta, der über das „orientalische Silber“ wohl am besten informiert war, hielt sowohl den sassanidischen als auch den samanidischen Einfluß für wichtig, hauptsächlich im Hinblick auf die Provenienz der Rosettenbeschläge. Das Rankennetz der Taschenplatte von Bezdéd leitete er aus dem Kreis der persischen, das umrahmte Kreuz aus dem Kreis der byzantinischen Kunst ab. Gleichzeitig deutete er an, daß bestimmte Metallbearbeitungsverfahren, wie das Ausarbeiten des Musters durch Punzen und Schraffieren, die für ungarische Taschenplatten typisch sind, nicht in die Blütezeit des Sassanidenzeitalters, sondern in einen späteren Zeitraum weisen. Ihm fiel ein besonders typisches Motiv auf, die Umrahmung der Taschenplatte von Tarcal. Doch seine vermeintliche Parallele führte auf einen Irrweg²³, obwohl dies eine sehr heiße Spur war.

Auf den Spuren Strzygowskis wandelte Géza Supka bei seiner Forschung. Seiner Auffassung nach war der Einfluß, den die persische Kunst auf die landnahmezeitlichen und hauptsächlich die völkerwanderungszeitlichen Kulturen der Steppe ausgeübt hatte, nicht genug betont worden, selbst von Hampel nicht.²⁴ Supkas Feststellung, die in der Steppe auftauchende Zellverzierung und Emaillierung gingen auf persische Impulse zurück, fand zu Hause keinen Widerhall. Die Genesis der islamischen Kunst beschäftigte ihn zwar, doch an den landnahmezeitlichen Denkmälern suchte er deren Spuren nicht.²⁵

Der Meinung der in vorderster Linie der ungarischen Archäologie stehenden Forscher schlossen sich auch die in der ausländischen Fachliteratur unbewanderten Amateure an. So schrieb Elek Kada beispielsweise von einem Armring, daß ein sassanidisches Motiv darauf eingraviert sei, publizierte ihn jedoch nicht.²⁶

¹⁸ HAMPEL 1907, 82: Am Anfang und Ende der Kapitel stellt er die Motive der Textilien vor.

¹⁹ HAMPEL 1907, 86.

²⁰ HAMPEL 1907, 72.

²¹ J. HAMPEL: Tanulmányok a müncheni mohamedán kiállításon [Studien auf der Münchner Ausstellung mohammedanischer Kunst]. ArchÉrt 31 (1911) 54.

²² J. HAMPEL: Öntőminta társolyolemez készítésére [Ein Gußmodell zur Fertigung von Taschenplatten]. ArchÉrt 21 (1901) 448; HAMPEL 1907.

²³ PÓSTA 1905, 40, 152–153, 195.

²⁴ G. SUPKA: Motívumvándorlás a korai középkorban [Motivwanderung im Frühmittelalter]. ArchÉrt 34 (1914) 105.

²⁵ G. SUPKA, Rez. Kármán J.: A későrómai művészet problémája. Budapest 1913. c. művéről [Rezension über J. Kármáns Werk „Das Problem der spätromischen Kunst“, Budapest 1913]. ArchÉrt 34 (1914) 423.

²⁶ E. KADA: Kecskemét vidékéről való leletek [Funde aus der Gegend von Kecskemét]. ArchÉrt 32 (1912) 325.

Bis in die 1930er Jahre tat sich in Bezug auf die Forschung der landnahmezeitlichen Kunst fast gar nichts. Dann aber begannen sogar zwei Forscher großen Formats zur gleichen Zeit, sich mit dem Zeitalter und dem Thema zu beschäftigen. Der eine, Nándor Fettich, ein Goldschmied und Archäologe, der andere, Gyula László, ein Künstler und Archäologe. Beide waren versierte Kenner der landnahmezeitlichen Denkmäler. Fettich prüfte die Gegenstände seiner Forschung eher mit dem Auge des Toreuten, László dagegen mehr aus der Sicht des Künstlers. Die Betrachtungsweisen der beiden Forscher ergänzen einander, keine ist ohne die andere verständlich.

1931 publizierte Fettich das Material seiner Ausgrabung 1927 in Kenézlő. Im Jahr 1926 weilte er zum erstenmal in Rußland, wo er das reiche archäologische Material der Saltowo-Kultur und des Minussinsker Beckens im Original studierte (obwohl die Aufnahmen letztgenannten Materials Arbeiten von Béla Pósta sind). Nicht weniger wichtig war, daß 1930 das bedeutende Werk Gyula Némeths über die Entwicklung des landnehmenden Ungartums erschien, in welchem er einen der ungarischen Stämme, namens Kürt, als sibirischer Abstammung bezeichnete.²⁷ Hervorgehoben werden muß außerdem Fettichs umfassende fachliterarische Informiertheit. Alldas zusammen bildete die Grundlage seiner ersten Konzeption über den Ursprung der Denkmäler des landnehmenden Ungartums und dessen Schichten. Wie er beobachtet hatte, legten unsere Vorfahren mehr Gewicht auf die Motive als die Gegenstände bzw. deren technische und Formmerkmale. Drei große Schichten sonderte er ab. 1. Gerade aufgrund seiner Grabungen in Kenézlő und dessen, was er im Minussinsker Museum gesehen hatte, bestimmte er die Beschläge des Waffengürtels sowie allgemein die landnahmezeitlichen Beschläge anhand ihrer Fertigungstechnik (Gießen) und ihres Formschatzes (z.B. herzförmige Beschläge) als innerasiatischer Herkunft. 2. Den Kreis der Rosettenbeschläge. Die Rosetten hielt er für Metallnachahmungen verschiedenfarbiger, aufeinander applizierter Textilien, obgleich er nicht über ihre Herkunft sprach. 3. Den Kreis der Taschenplatten. Damals verwies er zunächst noch ausschließlich auf die gemeinsamen Züge der Bezdéder Taschenplatte, des sog. Schwerts Karls des Großen (Wiener Säbel) und der Trinkhörner von Tschernigov, rechnete aber auch mit dem Erscheinen des Musters an beinernen Gegenständen. Diese Verzierung identifizierte er mit den Palmetten persischer Provenienz bzw. dem daraus entstandenen unendlichen Muster, ohne jedoch einen Kulturkreis zu erwähnen.

In rasch nacheinander veröffentlichten bzw. geschriebenen Aufsätzen und Büchern legte Fettich dann seine Ansichten dar. 1933 faßte er für die Historiker seine neuen Forschungsergebnisse zusammen.²⁸ 1935 erschien in ungarischer Sprache der größte Teil (neun Kapitel) seines Buches über die Metallkunst des landnehmenden Ungarn, dem er 1937 weitere drei Kapitel anfügte, darunter den kurzen Beitrag eines russischen Forschers, J. Pasternak, über die Funde von Krylos.²⁹ Zwischendurch schrieb er 1935 eine selbständige Studie über die Kunst der landnehmenden Ungarn³⁰, so daß es in Bezug auf den Hauptgedankengang kaum Abweichungen zwischen den einzelnen Studien gibt. Höchstens die Details behandelt er an der einen oder anderen Stelle ausführlicher. Den Ursprung des Metallhandwerks der Landnehmenden beschreibt er in seiner Arbeit für die Historiker allgemeinverständlicher als in seinen archäologischen Fachbüchern. Ausgangspunkt der ungarischen war die ihmzufolge gut ausgearbeitete normannische Metallkunst. Daß er zwischen dem Metallhandwerk der landnehmenden Ungarn und der Normannen mehrere Anknüpfungspunkte fand (die Beschläge der Bezdéder Taschenplatte, die Riemenzunge von Benepusza, und fälschlicherweise zählte er hierzu auch sämtliche zweischneidigen Schwerter), führte dazu, daß er den normannischen Einfluß weit überbewertete und auch dort suchte, wo es ihn gar nicht gab. Den Minussinsker Einfluß sah er in der Überlieferung des massiven Bronzegießens, das seiner Meinung nach durch die Chasaren nach Verchne Saltowo und von dort zu den Ungarn gelangte. Diesem Kreis sollten die gegossenen Beschläge (Gürtel, Kleiderschmuck usw.) angehören. Doch gleichzeitig bemerkte er, daß man die gegossenen Beschläge auch an den Kreis der Taschenplatten binden kann (aufgrund identischer Motive und technischer Details). Deshalb sind bei ihrer Einordnung von Zeit zu Zeit Unsicherheiten spürbar. Den Herstellungsort einer breiten Schicht zum Beispiel suchte er auch in den größeren, nördlichen Zentren des

²⁷ Gy. NÉMETH: A honfoglaló magyarok kialakulása [Die Herausbildung des landnehmenden Ungartums]. Budapest 1930.

²⁸ FETICH 1933, 369–399.

²⁹ N. FETICH: A honfoglaló magyarok fémművészete [Das

Metallhandwerk des landnehmenden Ungartums]. Budapest 1935; FETICH 1937.

³⁰ FETICH 1935.

arabischen Reiches.³¹ Im Kreis der Taschenplatten hielt Fettich die arabische Komponente für dominierend. Den Grund dessen sah er darin, daß die Taschenplatten für Ungarn (und nicht für die Normannen) gefertigt wurden, was bedeutet, daß er ihre Hersteller ebenfalls für Fremde hielt. Und dafür nahm er dann auch eindeutig Stellung, als er schrieb, daß auch unter den Ungarn, ebenso wie unter den Russen, chasarische oder arabische Goldschmiede gelebt hätten. Beweis dafür sei das Gußmodell aus Némétóvár (Deutschaltenburg), auf dem das Negativ eines Dirhems und eines halbmondförmigen Anhängers zu sehen sind. Als Fertigungsort der Taschenplatten dachte er an Levedien, als Fertigungszeit aber an den Zeitraum unmittelbar vor bzw. die Jahrzehnte nach der Landnahme.

In seinem Buch von 1935/37 legte er diese Gedanken für Archäologen ausführlicher dar. Was darin inhaltlich mehr oder neu und wichtig für uns ist, läßt sich im Grunde stichwortartig zusammenfassen. 1. Er lenkt das Augenmerk auf den Anspruch der Besteller dieser Metallarbeiten. Hier handelt es sich um eine Weiterentwicklung seiner früheren Überlegung, wonach die Taschenplatten für Ungarn angefertigt wurden. Er stellt fest, daß die Ansprüche der Auftraggeber von Einfluß auf die Tätigkeit der Metallhandwerkerzentren sind. 2. Den unterschiedlichen Stil der Gürtelbeschläge bzw. Garnituren führt er auf die verschiedenen Traditionen bewahrenden Werkstätten zurück, womit er zugleich anklingen läßt, daß die Unterschiede keine Möglichkeit zur Absonderung der einzelnen Stämme bieten. 3. Er faßt die Merkmale des Kreises der Taschenplatten bzw. die Stilelemente ihres künstlerischen Kreises zusammen. In diesem Kreis wähnt er den normannischen Einfluß zu entdecken, der an den Taschenplatten zwar nirgendwo gegenwärtig ist. Doch wie er meint, böten die normannischen Gegenstände hinreichende Anhaltspunkte für diesen Kreis. Allerdings sind die Gegenstände, auf die er Bezug nimmt (Schwerter, spitzovale Steigbügel, eine Lanzenspitze, die Riemenzunge von Benepusztá), überwiegend Elemente der nach-landnahmezeitlichen ungarischen Kultur (mit Ausnahme der Riemenzunge). 4. Durch das Vorhandensein bestimmter Metallbearbeitungstechniken sieht er den Einfluß der Meotis-Gegend als erwiesen an (Verwendung eines kannelierten Bandes an Blechrändern, Stein- und Glaseinlage an der Taschenplatte von Fehéregyháza, zu einem Ährenmuster gedrehten Filigrandraht). Unter den genannten ist die Anwendung der Stein- und Glaseinlage sehr wohl ein wichtiges Merkmal, wenn auch – wie wir sehen werden – nicht in diesem Zusammenhang. Selbst Fettich wertet diese Eigenheit später anders. 5. Er hebt den Einfluß der arabischen Kunst hervor. Dabei betont er, daß man *unter den Elementen* der Ornamentik post-sassanidischer Silberschalen Parallelen finden kann. Das Prinzip der Anordnung der Palmetten wurde ihmzufolge von der persischen Kunst übernommen, und er führt, sich auf Herzfeld berufend, Beispiele aus Samarra an. Damit zieht er als erster eine Parallele zwischen den landnehmenden Ungarn und den zentralen Werkstätten der islamischen Kunst. Schade, daß er diese Möglichkeit nur aufwarf und keine ernsthaften Vergleiche anstellte.³² Dabei kannte er die Fertigungstechnik der Taschenplatten genau, hätte sie also auch vergleichen können. Seine Konklusionen aber schlugen mitunter fehl. Zwar fiel ihm auf, daß anstelle des Gießens mehr und mehr die Blechtechnik zur Geltung kam, doch er betrachtete die alte Technik als einen sicheren Hinweis auf die jahrhundertelange Kontinuität von Werkstätten z.B. in Südrußland. (Deshalb behandelte er die Blechgegenstände der Sarmatenzeit auch in Verbindung mit dem Metallhandwerk der Landnehmenden.) Mit guter Intuition verweist er darauf, daß die silberne Grundfarbe des Musters der Taschenplatten und die Vergoldung des Hintergrundes auf Übernahme von einer anderen Technik hindeuten. Diese andere Technik sieht er in den ursprünglicheren Beispielen der Seidenstoffe (koptische Textilien). Die am oberen Rand der Taschenplatte von Szolyva befindliche Metallapplikation erklärt er, offenbar richtig, ebenfalls als ein von den originalen Anhängerquasten aus Leder übernommenes Element. Auch die an den betonten Stellen der Taschenplatten, im Inneren der Stengel bzw. Blätter befindlichen geschwungenen Linien und die an ihren Enden eingeschlagenen kleinen Kreise sind für ihn, in Anlehnung an Hampel, typische Merkmale.³³

Chronologisch unterteilte er den Kreis der Taschenplatten in drei Perioden. Die erste Periode bezeichnete er als chasarisches Zeitalter (das ist die Verchne Saltowo-Kultur), die zweite Periode als Übergangszeit, und die dritte Periode hätte ihmzufolge nach 862 begonnen, als die den Ansprüchen der Ungarn gemäße Massenproduktion in Gang kam.³⁴ Diese Chronologie ist heute aus inhaltlichen Gründen bereits überholt.

³¹ FETTICH 1933, 391, Anm. 2.

³² FETTICH 1937, 90–91.

³³ FETTICH 1937, 78–82.

³⁴ FETTICH 1937, 48.

Neben den streng auf archäologischem Material fundierten Büchern beschäftigte Fettech sich noch in zwei gesonderten Arbeiten mit der Kunst der landnehmenden Ungarn. Auch hier möchte ich nur das herausstreichen, was im Vergleich zu den Obengenannten ein Plus darstellt. Sein Kunstartikel von 1935 sowie das kleine Buch aus dem Jahr 1942 beinhalten die Interpretation der Pflanzenornamente. Wie er meinte, „sind sie im wesentlichen Weiterbildungen des alten iranischen Lebensbaumes“.³⁵ Darüber hinaus hob er hervor, daß auch das aus solchen „Lebensbaum“-Motiven gebildete unendliche Muster häufig ist. Die im Inneren der Palmettenblätter vorkommende, aus einer Linie und drei Punkten bestehende Verzierung leitete er aus der Praxis des iranischen Metallhandwerks her, und führte die Schraffierung der Blattränder ebenfalls auf iranische Toreutik-Traditionen zurück.³⁶ Das 1942 verfaßte kleine Buch dagegen erscheint in mehreren Details wie ein Rückschritt, obwohl er es als Zusammenfassung gedacht hatte. Er skizziert die Entwicklung der Taschenplattenfertigung vom angehobenen Muster mit glatter Oberfläche (Szolyva) bis zu den gewölbten Mustern mit barockartiger Verzierung und zentraler Komposition, in denen die Verwendung des Edelsteins (Fehéregyháza) und schließlich die Edelsteinimitation (Szolnok-Strázssahalom) auftaucht. Schon seine zweite Feststellung ist abstrakt und anfechtbar: Die Verzierung der Bewaffnung und des Pferdegeschirrs hat kultische Bedeutung, und auch die Gegenstände selbst sind Kultgegenstände; so sollen z.B. die Gürtelschnalle den Kopf des Tieres, die Reihe der Beschläge den Tierkörper und die Riemenzunge den Schwanz des Tieres symbolisieren. Das Kreuz an der Taschenplatte von Bezdéd leitet er aus dem Arianismus der Krimgoten ab, und vermittelt dessen die Kunst der Taschenplatten aus den krimgotischen Funden: „Die krimgotischen Denkmäler [...] zeigen die wesentlichen Grundelemente unserer Taschenplattenkunst.“³⁷

Die Reaktion auf Fettechs Ergebnisse war: Magda B. Oberschall gab sie weiter. Tibor Gerevich, Antal Hekler und später, wie wir sehen werden, auch Dezső Dercsenyi – also zwei Generationen der ungarischen Kunsthistoriker – pflichteten ihnen bei.³⁸

Gerevich zufolge „hat das Ungartum auf nicht vieles verzichtet, als es die persisch geprägte metallkunst so leicht mit dem großen westlichen Stil vertauschte“. Ohne jetzt auf den Wahrheitsgehalt der Behauptung eingehen zu wollen, kann man ihr außerdem entnehmen, daß wir uns die „Verzierungskunst persisch-sassanidischer Prägung“ in der Kaukasus-Gegend angeeignet haben, wobei das Grundelement der Verzierung, die sich unendlich wiederholenden Motive, den Einfluß der islamischen Kunst zeigt.³⁹

Gyula László meldete sich fast gleichzeitig mit Nándor Fettich (1935) erstmals zu Wort. In seinem kurzen Aufsatz über die Kunst der Nomadenvölker trat er am meisten für die Anerkennung der Kunst des Ungartums ein. Als herausragendste Stücke dieser Kunst betrachtete er die Taschenplatten. Ihren Motivschatz führte er bis zu den Details auf die spätsassanidischen Textilien zurück, jedoch ohne diese Details gegenüberzustellen (ähnlich wie N. Fettich).⁴⁰

Am ausführlichsten beschäftigte er sich mit der Kunst der landnehmenden Ungarn in der 1943 veröffentlichten Studie⁴¹, und wiederholte diese Gedanken noch kürzer bzw. verdichteter in seinem großen zusammenfassenden Buch, dem epochalen Werk „Das Leben des landnehmenden ungarischen Volkes“.⁴² Den Kunsthistorikern seiner Zeit widersprechend legt er detailliert dar, warum die Kunst der landnehmenden Ungarn Kunst ist. Zunächst behandelt er die Kunst der Verzierung und geht nur auf den Kreis der Taschenplatten ein. Hinsichtlich der technischen Details folgt er Fettich. Doch das System der Ornamentik analysiert er bereits selbständig, angefangen bei den Grundmotiven des unendlichen Musternetzes bis hin zur Verzierung großer Flächen, von der Verflechtung der Motive bis zur Herausbildung neuer Muster. Nach den Parallelen fragt er nicht, stattdessen will er den inhaltlichen Teil, ihre Bedeutung erklären. Hier entwickelt er, gewollt oder ungewollt, Fettechs 1942 vertretene Ansicht über die kultische Bedeutung der Verzierung weiter. So sucht er beispielsweise das Vorbild des ausgewählten Pferdegeschirrs (den Schellenbeschlag vom Fundort Kolozsvár-Zápolya utca) in den tierförmigen skythischen Beschlägen, die durch hunnische Vermittlung zu den landnehmenden Ungarn gelangt sein sollen.

³⁵ FETTICH 1935, 12.

³⁶ FETTICH 1935, 14–15.

³⁷ N. FETTICH: Die altungarische Kunst. Berlin 1942, 26.

³⁸ OBERSCHALL o. J. (1939) 551–554.

³⁹ GEREVICH 1938, 11, 19, 21.

⁴⁰ Gy. LÁSZLÓ: Nomád művészet [Nomadische Kunst], in: Magyar művészet 11 (1935) 361–367.

⁴¹ LÁSZLÓ 1943.

⁴² LÁSZLÓ 1944.

Das Fehlen von Anknüpfungspunkten stört ihn bei der Entwicklung der großzügigen Theorie nicht. Er wirft sogar auf, daß sich hinter den Palmetten vielleicht auch eine Tierbedeutung verbirgt.⁴³ In den Anmerkungen re-flexierte er noch auf Fettichs 1942 erschienenes Buch, indem er dessen Feststellungen teils zustimmte, teils verwarf, teils richtigstellte. Die Chronologie der Taschenplatten z.B. sah er mit dem Entdecken der beschlagverzierten Taschen anders. Im zweiten Teil dieses Buches beschäftigte er sich mit der bis dahin noch nicht einmal andeutungsweise erwähnten Darstellungskunst des landnehmenden Ungartums. Unter den Denkmälern des 12.–14. Jahrhunderts waren ihm Darstellungen aufgefallen, die er mit heidnischen Überlieferungen interpretieren konnte, weshalb er sie für späte Nachbildungen der frühen, aber untergegangenen Denkmäler (Textilien, Teppiche) hielt. Unsere Kunsthistoriker konnten sich diesen Ansichten jedoch nicht anschließen.

Danach vergingen mehr als zwanzig Jahre, bevor Gy. László sich erneut den Fragen der landnahmezeitlichen Kunst zuwandte. Seine Vorstellungen legte er 1967 nur kurz, und 1970 dann ausführlicher dar. Aber schon 1955 beschäftigte ihn die Frage, ob man die Motive der Taschenplatten, die er nordiranische Palmettenmuster nannte, nicht den Kavaren zugute schreiben müsse, jenem 8. Stamm, der sich den Ungarn angeschlossen hatte. Zu dieser Auffassung gelangte er wahrscheinlich unter dem Eindruck des Buches von S. P. Tolstov über das alte Choresm.⁴⁴ Die neuen, wichtigen Funde formten seine Ansichten ebenfalls, wie z.B. die berühmte Scheibe aus Rakamaz⁴⁵ (Abb. 1), die von einer ganzen Reihe Forscher unmittelbar mit dem Schatz von Nagyszentmiklós in Zusammenhang gebracht wurde, auch von Gy. László.⁴⁶ Von da an (1957) zählte er einige Gefäße des Schatzes zu den Denkmälern des landnahmezeitlichen Ungartums, ja sogar Spuren des Wirkens der Münzpräger König Stephans wählte er an ihnen zu entdecken.⁴⁷

Den Wandel der Tier- zu Pflanzendarstellungen erklärte er mit der mohammedanischen Überlieferung, und manchmal sah er an den landnahmezeitlichen Gegenständen nicht nur die islamischen Pflanzenmuster, sondern auch das komplizierte Geflecht der Arabesken, ohne jedoch ein einziges Beispiel zu erwähnen.⁴⁸ Von den 1970er Jahren an formten neue theoretische Überlegungen seine Meinung über die Kunst der landnehmenden Ungarn. Die Theorie von der doppelten Landnahme entwickelnd, verband er die Landnahme des Jahres 895 nur mit dem Erscheinen der Ungarn Árpáds, und betrachtete demgegenüber das seit den 670er Jahren ins Karpatenbecken eingewanderte onogurische Awarum als erstes Volk der ungarischen Landnahme. Die Kunst von Árpáds Volk, so stellte er fest, sei eine spezifische Variante der islamisch-persischen Kultur gewesen, und die herrschende Schicht dieses Volkes habe im Bannkreis der islamisch-persischen Kunst gelebt. Seiner Meinung nach „führen die Vorläufer des Motivs in die persisch-sassanidische Welt, doch die Ideen der Musterverflechtung zeigen islamische Motivation“.⁴⁹ Nun sah er es sogar schon im Bereich des Möglichen, die Palmetten auch in ungarischer Umgebung islamisch zu interpretieren, das heißt, die reiche Pflanzenwelt habe das „Paradies“ symbolisieren sollen.⁵⁰ Daneben kann man in seiner Beurteilung des Pflanzenmusterschatzes aber auch Widersprüche beobachten. Demnach hielt er nämlich das Volk Árpáds für ein Volk der „Pflanzenornamentik“, was andeutet, daß sich dessen Glaubenswelt nicht so sehr um die Ahnen in Tiergestalt denn um den Lebensbaum herauskristallisierte (im Gegensatz zu den Tierahnen darstellenden Gürtelbeschlügen der onogurischen Ungarn).⁵¹ An anderer Stelle jedoch erklärt er mit Bestimmtheit, daß „der Lebensbaum an keiner einzigen landnahmezeitlichen Verzierung, Gravierung, Zeichnung, Prägung und keinem Gußstück vorkommt. Wohl ist es wahr, daß es bei den Landnehmenden viele aus Palmenblüten bzw. Palmenblattsträuben konstruierte Muster gibt, [...] doch von einem ‚Weltbaum‘ bzw. ‚Baum des Lebens‘ findet sich bei ihnen keine Spur“.⁵² Auch zum Kreuz der Taschenplatte von Bezdéd vertritt er die Meinung, daß es eine Palmette bekränzt.⁵³ Mit Fettich übereinstimmend sagt er, daß „die Auftraggeber, diejenigen, welche das Pflanzenmuster verlangten“, Ungarn gewesen sein mögen, doch unter den Goldschmieden habe es auch Araber und Horesmier gegeben.⁵⁴

⁴³ LÁSZLÓ 1943, 25–26, 57–59.

⁴⁴ Gy. LÁSZLÓ: A kenézli honfoglaláskori íjtegez [Der landnahmezeitliche Bogenköcher von Kenézli]. *FolArch* 7 (1955) 120; LÁSZLÓ 1967, 129.

⁴⁵ CSALLÁNY 1959, 287.

⁴⁶ LÁSZLÓ 1967, 59–67; DERCSÉNYI 1961, 11–12; GYÖRFFY 1958/59, 107.

⁴⁷ Gy. LÁSZLÓ: Jegyzetek a nagyszentmiklósi kincsről. Notes sur le trésor de Nagyszentmiklós. *FolArch* 9 (1957) 141–152.

⁴⁸ LÁSZLÓ 1967, 132–133.

⁴⁹ LÁSZLÓ 1970, 69, 71, 148.

⁵⁰ LÁSZLÓ 1988, 67, 114.

⁵¹ LÁSZLÓ 1970, 73.

⁵² Gy. LÁSZLÓ: Régészeti tanulmányok [Archäologische Studien]. Budapest 1977, 237–238.

⁵³ LÁSZLÓ 1966, 150.

⁵⁴ LÁSZLÓ 1970, 70; LÁSZLÓ 1988, 113.



Abb. 1. Haarflechtschmuck von Rakamaz

Die Forschungen Fettichs und Lászlós gingen in zwei verschiedene Richtungen. László zählte sowohl Hampel als auch Fettich zu Vertretern der „gegenstandshistorischen Schule“, zu den „Real-Archäologen“, die „anstelle von Archäologie reine Gegenstandsgeschichte, allerhöchstens Technikgeschichte, Chronologie und Verbreitung forschten“. Demgegenüber sieht er sich selbst, zusammen mit Géza Nagy, István Zichy, István Dienes und wenigen anderen, als Vertreter der „lebensgeschichtlichen Betrachtungsweise“, die nicht einen dem Menschen entfremdeten Gegenstand erforschen, sondern den Menschen selbst. Den Real-Archäologen wirft er Mangel an Phantasie vor, während im anderen Lager gerade das Übermaß an Phantasie Probleme verursacht.⁵⁵ Dennoch, die Kenntnis des Gegenstandes und sichere Bestimmung der Chronologie würden auch letztgenannter „Schule“ nicht zum Nachteil gereichen, was ohne real-archäologische Methoden nur selten gelingt.

Inzwischen bin ich in der Zeit recht weit vorausgeeilt, wollte aber das zwei Generationen umspannende Schaffen Gyula Lászlós auch nicht durch eingefügte Teile zerstückeln. Aus inhaltlicher Sicht fällt die zweite Periode nämlich mit dem Schaffen István Dienes' zusammen, der die ethnographisch inspirierten Gedanken Gy. Lászlós in vieler Hinsicht weiterführte. Im Zeitraum zwischen den beiden Perioden schrieben der Kunsthistoriker und Architekt József Csemegi seinen Aufsatz und Dezső Dercsényi eine Zusammenfassung über die Kunst. Csemegi wählte am Basisteil der in die Mauer des Kirchenschiffs von Tarnaszentmária eingebauten Säulenpaare Blattmotive zu entdecken, die an den Stuckplatten von Samarra tatsächlich vorhanden sind. Doch um seine Vorstellung glaubhafter zu machen, suchte er den „Einfluß Samarras“ sogar an den landnahmezeitlichen Metallgegenständen zu finden, und fand ihn auch. Namentlich an der schildförmigen Riemenzunge unbekannten Fundortes (Abb. 2), die schon Hampel und Fettich an die islamische Kunst gebunden hatten, sowie indem er die Quastenverzierung der Gürtelbeschläge von Karancslapujtő mit dem sog. „Samarra-Fries“ verglich.⁵⁶ Und obwohl die Gürtelbeschläge von Karancslapujtő damals noch nicht publiziert waren, zeigte Csemegi sie weder als Zeichnung noch auf Fotos, ebenso wenig wie ihre Parallele aus Samarra. Sofort hätte sich nämlich sein Irrtum herausgestellt.

⁵⁵ LÁSZLÓ 1996, 150–151.

⁵⁶ FETTICH 1937, 91; J. CSEMEGI: A tarnaszentmáriai templom hajójának stíluskritikai vizsgálata [Stilkritische Untersuchung des Kirchenschiffs von Tarnaszentmária]. *AntHung* 3 (1949) 92–107; B.

DARNAY (DORNYAI): Salgótarján és vidéke a honfoglalás korában [Salgótarján und seine Umgebung im Zeitalter der Landnahme]. *Vándortűz*. Salgótarján, Apr. 1948, 217–223. Der Beitrag erschien in einer literarischen Publikation und blieb deshalb unbekannt.

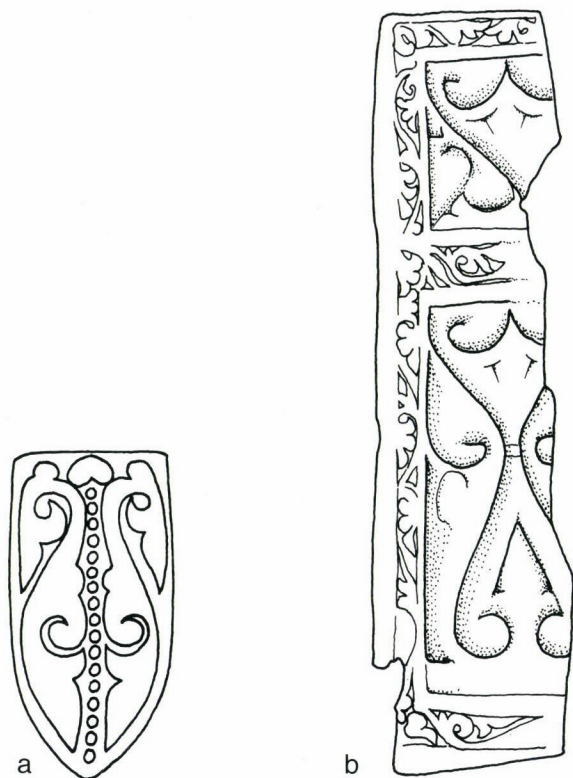


Abb. 2. a) Schildförmige Riemenende, Ungarn, unbekanntes Fundort
b) Geschnitzte Holzplatte, Arabisches Museum, Kairo

1956 erschien die erste Zusammenfassung der „Kunst Ungarns“, die man 1961 in erweiterter und verbesserter Form erneut herausgab. Die Kapitel über landnahmezeitliche und romanische Kunst verfaßte D. Dercsényi.⁵⁷ Er hielt vor allem Fettichs Forschungsergebnisse für anknüpfenswert (die Abschnitte über Technik, die Entwicklungskette des Stils der Taschenplatten, den Ursprung der Palmetten, die normannische Herkunft der Nielloverzierung). Als herausragendste Denkmäler der landnahmezeitlichen Kunst betrachtete er die Taschenplatten, deren Muster er aus der jungen arabischen Kunst ableitete. Die Raubvogeldarstellung auf dem 1956 in Rakamaz zum Vorschein gelangten Scheibenpaar lenkten auch sein Augenmerk in Richtung des Schatzes von Nagyszentmiklós, und von da an begann man diesen im Rahmen der landnahmezeitlichen Kunst zu behandeln (Gy. László, D. Dercsényi, D. Csálány, Gy. Györffy, I. Dienes). Nach 1958 verschob sich die Betonung erneut auf die Beziehungen zur sassanidischen Kunst, wobei auch die Theorie Gy. Györffys ins Gewicht fiel, der die Rolle der Kavaren hervorhob.⁵⁸ Dercsényi sah das kurze Weiterleben der landnahmezeitlichen Kunst mit den palmettengeschmückten Steinmetzarbeiten als erwiesen an, das vermittelnde Bindeglied in der Holzbaukunst vermutend. Von der landnahmezeitlichen Darstellungskunst jedoch fiel in den Arbeiten der Kunsthistoriker kein Wort.⁵⁹

Die Publikation eines anderen sehr wichtigen Fundes trug zur weiteren Bereicherung des Bildes bei. István Erdélyi entdeckte eine im Land der Tscheremissen (Mari) gefundene Taschenplatte, die was ihre Darstellung und auch ihren Fundort betraf (auf der nördlichen Seite der Wolga, zwischen Kasany und Nishni-Nowgorod) für einige Überraschung sorgte.⁶⁰ Das veranlaßte István Erdélyi, die Anfänge der Taschenplattentracht bei jener Schicht des Ungartums zu suchen, die finno-ugrischer Abstammung war, unabhängig davon, daß er die

⁵⁷ DERCSÉNYI 1961, 9–14.

⁵⁸ GYÖRFFY 1958, 59.

⁵⁹ DERCSÉNYI 1961, 9–14, 122.

⁶⁰ ERDÉLYI 1961, 95–99.

Darstellung, den Weltbaum und die beiden heraldisch stehenden Löwen, mit der Übernahme der Muster arabischer Textilien erklärte.

Schon von den 1960er Jahren an war – allem Anschein entgegen – István Dienes der berufenste Forscher der landnahmezeitlichen Funde und Kultur. Was die Kunst der Landnehmenden anbelangt, begann er sich erst relativ spät, ab Ende der 60er Jahre, mit dieser Frage zu beschäftigen. Auf technische Details bzw. eine Analyse des Musterschatzes ließ er sich nur selten ein, sondern untersuchte hauptsächlich den Inhalt der Darstellungen und Dekors. Dabei ging er von der „allgemeinen“ Auffassung aus, daß die Erklärung für den Musterschatz der Kunstdenkmäler in den religiösen Vorstellungen zu suchen sei. „Die nahezu ausschließliche Bevorzugung des Pflanzenmusterschatzes an den Ausrüstungs- und ranganzeigenden Gegenständen der Männer könnte vielleicht sogar der Einfluß einer iranisch-mohammedanischen Mode sein, schwer fällt dagegen die Annahme, daß es keinerlei Bedeutung hätte, wenn sich die Motive am Zierrat der Frauen so gut mit Elementen des Glaubens interpretieren lassen. [...] in diesen komplizierten Mustern mit Ranken und Blättern stellte sich, teils konkreter, teils übertragener und abstrakter, das Bild jenes älteren Lebensbaumes dar, von dem die Auserwählten, die Führer der Gesellschaft, ihre Macht und ihre Güter errangen...“⁶¹ Diesen Gedanken absolutierte er dann: „In sämtlichen Ranken-Blätter-Verzierungen – sei es nun der einfache, an den Gürteln befestigte Blätterstrauß, das an Taschenplatten bzw. Säbelbesätzen gestaltete reiche Pflanzenmuster oder der an anderen Verzierungen der Tracht wuchernde Blätterschmuck – manifestiert sich das Bild des Kraft und Sicherheit gebenden Weltbaumes.“⁶² Ähnlich formulierte er es in einem Vortrag beim Budapester Kunstkongresses 1969 sowie in seinem 1972 erschienenen Buch, obwohl er dort lediglich die Pflanzenornamentik der Taschenplatten und Scheiben erklärte.⁶³ Für die Herausbildung der Taschen wiederum schlug I. Dienes eine neue Entwicklungskette vor.

Die östlichen Beziehungen dieser Kunst markierte er nach mehreren Richtungen, allerdings mit veränderter Betonung. Auf dem Kongreß 1969 äußerte er sich zunächst nur über die inspirierende Kraft der iranisch-kaukasischen Kunst.⁶⁴ An anderer Stelle ist das Vorbild wesentlich umsichtiger und reeller gewählt: „Die Metallkünstler der landnehmenden Ungarn schöpften ihre Inspirationen aus der in der östlichen Hälfte Europas damals als höchste künstlerische Strömung geltenden iranischen und Kunst der Kaukasus-Gegend, der die künstlerischen Traditionen der Sassanidenzeit fortsetzenden mohammedanischen bzw. der byzantinischen Kunst.“⁶⁵ Die kaukasische Kunst erwähnte er in dieser Aussage unter dem Eindruck der Forschungen Antal Barthas⁶⁶, die mohammedanische Kunst lediglich als Übernahme der Meinungen seiner Vorgänger. Zur Beweisführung kam es nicht, so daß die Betonung unwillkürlich auf den sassanidischen Traditionen lag. 1975 aber bewies er nahezu bravourös die Weltbaum-Vorstellung des landnehmenden Ungartums, und zwar nicht mehr anhand der Palmettenbeschläge und Taschenplatten.⁶⁷

Die Tierdarstellungen der landnahmezeitlichen Kunst, die größtenteils in Frauengräbern zum Vorschein kamen, erklärte er mit dem „Ongon“ Kult. Richtiger jedoch sind lediglich Amulette an den kleinen Tierknochen zu sehen, die man in den Gräbern der ärmeren Frauen und Kinder auf Halsketten gefädelt fand. Diese Amulette beherbergen Schutz- und Abwehrgeister, und Dienes zufolge erfüllten die von vornehmen Frauen getragenen Verzierungen mit Tierdarstellungen dieselbe Aufgabe. Das Problem ist nur, daß man auf den Darstellungen fast immer Tiere der Märchen- und Sagenwelt sieht, wohingegen die Amulette aus sehr konkreten Tieren stammen.⁶⁸

Mit dem Lebensbaum setzten auch János Győző Szabó und Elvira H. Tóth die Palmetten der Taschenplatten gleich. Erstgenannter war bestrebt, den „in die vier Himmelsrichtungen wachsenden Lebensbaum“ und gleichzeitig die „mit einem in vier Richtung abzweigenden Baummotiv verzierten“ Scheiben als Erzeugnisse einer einzigen Goldschmiedewerkstatt zu bestimmen.⁶⁹

⁶¹ I. DIENES: A honfoglaló magyarok művészete [Die Kunst der landnehmenden Ungarn]. Művészeti 12 (1971) 10, 3–6.

⁶² DIENES 1970, 29.

⁶³ DIENES 1969/1972, 106; DIENES 1972, 69.

⁶⁴ DIENES 1969/1972, 97.

⁶⁵ DIENES 1970, 45.

⁶⁶ BARTHA 1968/1975, 88–95.

⁶⁷ I. DIENES: Der Weltbaum der landnehmenden Ungarn, in: Congressus Quartus Internationalis Fenno-Ugristarum 1975, II. Budapest 1980, 202–207.

⁶⁸ DIENES 1970, 19–23; DIENES 1972, 62–65.

⁶⁹ J. Gy. SZABÓ: Das silberne Taschenblech von Túrkeve-Ecsegpuszta. ActaArchHung 32 (1980) 285, 291; J. Gy. SZABÓ: A Duna-Tisza köze és a magyar honfoglalás [Das Donau-Theiß-Zwischenstromgebiet und die ungarische Landnahme]. Forrás 15. (1983:7) 40; E. H. TÓTH: Honfoglaláskori sír Kiskunfélegyházán. (Ein landnahmezeitliches Grab in Kiskunfélegyháza). ArchÉrt 101 (1974) 123.

Zu der eingangs von E. Marosi kritisierten Auffassung gelangte István Fodor. Schon 1973, bei der Aufarbeitung der mit vier Halbmonden geschmückten Scheiben von Sósartyán, behandelte er die iranischen Beziehungen der finno-ugrischen Völker.⁷⁰ Als B. Marschaks Buch über die sogdischen Silbergefäße erschien, münzte er dessen Rückschlüsse sogleich um. Marschak hatte an einem Teil der orientalischen Silbergefäße der Eremitage solche charakteristischen Motive beobachtet, wie man sie (unter anderem) auch an unseren landnahmezeitlichen Denkmälern finden kann, z.B. an der Trinkschale von Zemplén. Diese Motive bezeichnet Fodor auch als Goldschmiedezeichen, obgleich Marschak lediglich die Worte Merkmal bzw. Motiv benutzt.⁷¹ Aufgrund dessen bringt Marschak bestimmte Denkmäler des landnahmezeitlichen ungarischen Metallhandwerks mit den Produkten der sogdischen Goldschmiedeschule B in Zusammenhang. Fodor aber kommt daraufhin zu dem Schluß, daß eine Gruppe der landnahmezeitlichen Goldschmiede sogdischer Abstammung gewesen sei. Die Palmettenverzierung der Taschenplatten und Scheiben hält er, István Dienes folgend, gleichfalls für eine Darstellung des Lebens- oder Weltbaumes.⁷²

Eine davon abweichende Meinung vertrat Csanád Bálint. Noch 1976 knüpfte er stark an die frühere Literatur an (wie Fettich schrieb er über den Minussinsker Einfluß, in Verbindung mit der Tscheremissen-Taschenplatte über den sogdischen bzw. sassanidischen Einfluß, und statt Kunst sogar über landnahmezeitliche Ornamentik).⁷³ Später analysierte er allerdings die Fragen der landnahmezeitlichen Kunst. Die früheren, von der sassanidischen Herkunft ausgehenden Überlegungen bezeichnete er als überholt. Dagegen hielt er den Einfluß der sogdischen Kunst, obwohl er einen solchen einräumte, für überbetont. Auch mit einem möglichen choresmischen und hauptsächlich byzantinischen Einfluß setzte er sich auseinander, wobei er letztgenannten an und für sich als sehr komplizierte beurteilte. Den Schauplatz der Übernahme bzw. die Art und Weise der Beziehungen hielt er zwar für fraglich, suchte das fehlende Bindeglied aber dennoch in Chasarien, wo er auch den Ort des Einwirkens der arabischen Kunst vermutete. Bálint identifizierte die Palmette nicht mehr mit dem Lebensbaum. Doch seine Begründung, derzufolge ein Lebensbaum, wenn es sich denn tatsächlich um einen solchen handele, nicht an Steinmetzarbeiten von Sakralbauten des 11. Jahrhunderts vorkommen könne, ist nicht stichhaltig. Die Bezeichnung Kreis bzw. Kunst der Taschenplatten hielt er (in Ermangelung einer besseren) für akzeptabel, da dieser sich von mehreren Seiten (ethnisch, chronologisch, geographisch) gut eingrenzen lasse. Den Weg der Entfaltung kann man, dessen ungeachtet, hinter seinem Skeptizismus nicht erkennen.⁷⁴

Was meinen eigenen Standpunkt anbelangt, so wurde er von den früheren Fachgutachten und der Forschungsrichtung Gy. Györffys bestimmt. Hauptsächlich deshalb, weil ich mich nie mit den Fragen der landnahmezeitlichen Kunst beschäftigt habe. Die Kunst der Taschenplatten ist wahrscheinlich am bemerkenswertesten in diesem Kreis, zu dem als gleichrangige Vertreter nun auch schon die aus Blech gefertigten Scheiben, die Scheidenbesätze von Säbeln oder die große Gruppe der Blechanhänger gehören. Heute aber sehe ich bereits, daß dieser künstlerische Kreis nur einer unter vielen ist, wenn auch der schönste. Von den Palmetten habe ich nicht geglaubt, daß sie alle den Lebensbaum symbolisieren. Doch daß er an unseren Denkmälern irgendwo gegenwertig ist, belegt die Taschenplatte von Weselovo, und vielleicht die Bezdéder, ohne Zweifel. Im übrigen fällt zu den Palmetten jedem das ein, was ihm beliebt. Denn das ist bereits eine Frage der künstlerischen Interpretation. In der Herausbildung dieser Kunst hielt ich die Beteiligung der choresmischen Chaliser für entscheidend, und schrieb ihre Verbreitung zum Großteil den sich dem Ungartum anschließenden Kavaren zugute. An sie band ich eine Goldschmiedewerkstatt der Oberen Theißgegend mit einem auf das gesamte Landesgebiet ausgedehnten Absatzmarkt.⁷⁵

⁷⁰ I. FODOR: Honfoglalás kori művészetünk iráni kapcsolatainak kérdéséhez (On the Problem of the Influence of Iranian Art upon Hungarian Art in the Conquest Period, 10th Century). *ArchÉrt* 100 (1973) 32–41.

⁷¹ MARSCHAK 1971, 42, 55; MARSCHAK 1986, 52.

⁷² FODOR 1979, 66–67; FODOR 1994, 57–59; FODOR 1996, 32–36; MARSCHAK 1971, 54–55; MARSCHAK 1986, 73, 346.

⁷³ Cs. BÁLINT: A honfoglaláskor [Die Zeit der Landnahme], in: Bevezetés a magyar őstörténet kutatásának forrásaiba. Red.: Hajdú, P.–Kristó, Gy.–Róna Tas, A. Budapest 1976, I/1. 150–151, 153.

⁷⁴ Cs. BÁLINT: Die Archäologie der Steppe. Wien–Köln 1989, 225–226; Cs. BÁLINT: A kora középkori kelet-európai steppe régé-

szete és a 9–10. századi magyarok [Die Archäologie der frühmittelalterlichen osteuropäischen Steppe und die Ungarn des 9.–10. Jahrhunderts]. *MT* 41 (1996:8) 945–946.

⁷⁵ K. MESTERHÁZY: A honfoglaló magyarok ötvössége [Die Metallkunst der landnehmenden Ungarn]. *Magyar Ötvös*, Jan. 1989, 5.–8.; K. MESTERHÁZY: A magyar honfoglalás régészetének ötven éve [Fünfzig Jahre Archäologie der ungarischen Landnahmezeit]. *Századok* 127 (1993) 270–310; MESTERHÁZY 1994, 23–65; K. MESTERHÁZY: A honfoglaló magyarok művészete [Die Kunst der landnehmenden Ungarn]. In: Honfoglalás és Árpád-kor red.: J. Makkay, J. Kobály. Ungvár 1997, 39–51.

László Révész steuerte vor allem mit seiner Analyse der Gräberfelder von Karos neue Beobachtungen bei. Seine Ergebnisse sind hauptsächlich an die einzelnen Gegenstandstypen, z.B. Taschenplatten, Zopfscheiben und Gürtelbeschläge, gebunden. Er sieht in der Ornamentik der Blechverzierungen den Lebensbaum (Taschenplatten von Anarcs, Karos), die Tierdarstellung interpretiert er anhand der heidnischen Ursprungssage (Wunderhirsch).⁷⁶ Doch gleichzeitig erwähnt er auch berechtigte Unsicherheit in der konkreten Interpretation, offenbar deshalb, weil unser Sagenkreis, der die Welt der Symbole erklären könnte, nicht erhalten geblieben ist. Aus der älteren Literatur läßt er gelten, daß die Textilien Vorbilder des Netzmusters waren (Fettich), daß die Verzierung der Taschenplatten häufig Konstruktionselemente enthält (László, Dienes) bzw. den Entwicklungsablauf widerspiegelt (Dienes' Vorstellung), und daß man die mit drei Punkten abgeschlossene Linie im Inneren der Palmetten von den sogdischen Werkstatttraditionen ableiten kann (Fodor), währenddessen er es sassanidischen Dreierpunkt nennt.⁷⁷ Sieben Gruppen der Gürtelbeschläge sondert er ab, diese Zahl hat jedoch nur für die Gräberfelder von Karos Gültigkeit.⁷⁸ Aufgrund der Ausführung und Merkmale einer Verzierung unterscheidet er die Gruppen der in jeweils identischen Werkstätten gefertigten Gegenstände (Säbel, Gürtelbeschläge, Taschenplatten). Das Vorhandensein einer Goldschmiedewerkstatt in der Oberen Theißegend ist für ihn ebenso eindeutig, daneben hält er aber auch die Tätigkeit anderer Werkstätten für wahrscheinlich.⁷⁹

Außer der Reihe möchte ich hier noch M. Schulze-Dörrlamms Meinung erwähnen. Sie veranschaulichte die Entwicklungskette der Taschenplatten scheinbar auf einer Karte, und zwar bis hin zur Variante ohne Verzierung, weiters mit Verzierung aber ohne Randleiste, und schließlich mit Randleiste.⁸⁰

Der vorangehende forschungsgeschichtliche Überblick faßt in großen Zügen die über den Kreis der Taschenplatten gebildeten Meinungen zusammen, wobei das Hauptaugenmerk mehr auf die Analysen bzw. Erklärungen der Pflanzenornamente gerichtet war. Im Endergebnis hat sich für mich herausgestellt, daß das Metallhandwerk der ungarischen Landnahmezeit aus kunstwissenschaftlicher Sicht noch keiner eingehenden Analyse unterzogen wurde. Zudem kann diese Aufgabe nur ein in der Archäologie und kunsthistorischen Analyse gleichermaßen bewandeter Forscher übernehmen, der sich daneben auch mit den orientalischen Kunststilen befaßt. Solange aber sollte man zumindest die Lösung von Teilaufgaben anstreben. Wie zu sehen war, bildeten oftmals nur Ideen die Grundlage der verschiedenen Theorien, welche dann ohne Beweis, eventuell mit Bezugnahme auf den einen oder anderen Kenner des Fachs, weiterlebten. Als eine solche betrachte ich die Erwähnung des arabischen bzw. islamischen Einflusses (B. Szöke)⁸¹, deren man unter Anführung jeweils eines Beispiels zu gedenken pflegt (Fettich, Csemegi). Zu anderer Zeit war es die Präkonzeption, von der die Meinungen geformt wurden, wie im Fall des an den Gürtelbeschlägen zu beobachtenden frischen Minussinsker Einflusses (in Anlehnung an Fettich: László, Szöke, Bálint).⁸² Der Beweis für den Einfluß der sassanidischen Kunst blieb ebenfalls aus, bzw. als man einen sorgfältigeren Vergleich vornahm, stellte sich heraus, daß von etwas anderem die Rede ist (s. Hampels und später Bálints Meinung). Von den vermuteten Seidenstoff-Vorbildern fehlt, wie zu erwarten war, bislang jede Spur. Und schließlich konnte man in der osteuropäischen Region bis zum heutigen Tag keine archäologische Kultur entdecken, in der die unmittelbaren Vorläufer oder Parallelen des Kreises der Taschenplatten zu finden wären. Ebenso vergeblich sucht man nach den erwartungsgemäßen Beweisen für die noch weiter entfernten sogdischen Beziehungen (Bálint). Man muß also der vor dreißig Jahren formulierten Meinung Antal Barthas auch heute zustimmen: „...haben wir die naheliegenden Parallelen zwar vorgestellt, dessen ungeachtet ist es nicht gelungen, unser Metallhandwerk des 10. Jahrhunderts ‚wortwörtlich‘ abzustimmen oder zu identifizieren, weder mit dem Ausdruckssystem bzw. den Begriffen der Verzierungssprache der kaukasischen, noch der Werkstätten der Saltowo-Kultur. Gleichzeitig führten alle Fäden [...] ins Gebiet des Chasarischen Khaganats.“⁸³

Nach meinem Dafürhalten lassen sich auch aus den bisher verfügbaren Angaben neue Erkenntnisse gewinnen. Jedes Merkmal, mit dessen Hilfe ich die neue Hypothese beweisen möchte, ist seit Anfang des Jahr-

⁷⁶ RÉVÉSZ 1996, 82–88.

⁷⁷ RÉVÉSZ 1996, 133, 148.

⁷⁸ RÉVÉSZ 1996, 131.

⁷⁹ RÉVÉSZ 1996, 132.

⁸⁰ M. SCHULZE: Das ungarische Kriegergrab von Aspres-lès-Corps. Untersuchungen zu den Ungarneinfällen nach Mittel-, West- und Südeuropa (899–995 n. Chr.). JRGZM 31 (1984); M. SCHULZE–

DÖRRLAMM: Untersuchungen zur Herkunft der Ungarn zum Beginn ihrer Landnahme im Karpatenbecken. JRGZM 35 (1988) 417–421.

⁸¹ SZÖKE 1962, 59.

⁸² SZÖKE 1962, 78; LÁSZLÓ 1961, 10.

⁸³ BARTHA 1968/1975, 106.



Abb. 3. Taschenplatte von Rakamaz

hunderts bekannt. Das seit den Grabungen im Ausland vorgelegte vergleichende Material allerdings stand unseren Vorgängern noch nicht zur Verfügung. Geändert werden muß lediglich die Reihenfolge: Man muß den Ursprung der Motive dieser Kunstgegenstände suchen, zumindest den mehrerer gleichzeitig, wenn auch ohne Anspruch auf Vollständigkeit.

Ein wichtiges Element meiner Hypothese ist das von Béla Pósta erwähnte Motiv, die Randverzierung der Tarcaler Taschenplatte.⁸⁴ Es ähnelt einem „U“ mit langen Balken, wobei die Balkenenden in Keilform auf die Mittellinie der Balken zurückgebogen sind und dort als Trennlinien weiterlaufen. Das Ende der Linie bildet häufig ein eingeschlagener Punkt oder kleiner Kreis. Unmittelbar an den Balkenenden folgt in einfacherer Form die nächste Einheit, die beiden Balken schließen also halbrund, und in der Mitte verläuft eine einfache Trennlinie, welche den folgenden Bogen jedoch nie erreicht. Dieses Motiv, das bereits Strzygowski aufgefallen war⁸⁵, erscheint an den Taschenplatten meist als Borte, wie beispielsweise an den Exemplaren von Tarcál oder Rakamaz (Abb. 3)⁸⁶, und am schönsten vielleicht an der Taschenplatte aus Grab 29 des Gräberfeldes Karos II.⁸⁷ Ebenso findet man es am Ortband des Säbels von Rakamaz⁸⁸, am Griffbesatz und an der Parierstange des Säbels von Tiszasüly⁸⁹ sowie am Geszteréder Säbelknauf.⁹⁰ Schon an diesen Gegenständen kam es zur Gliederung der

⁸⁴ PÓSTA 1905, 159–160, Abb. 98.

⁸⁵ STRZYGOWSKI 1917, 102, 193.

⁸⁶ DIENES 1975/1976, Fig. 15.

⁸⁷ RÉVÉSZ 1996, 42, Taf. 147.

⁸⁸ DIENES 1975/1976, Fig. 19.

⁸⁹ L. MADARAS–L. SELMECZI: Tiszasüly-Éhhalom, in: *Katalogus* 1996, 292.

⁹⁰ FETTICH 1937, Taf. 47. 1.



Abb. 4. Haarflechtschmuck von Tiszabercel

inneren trennenden Ranke vor. Solch eine Rolle spielt es an der Scheibe von Tiszabercel (Abb. 4)⁹¹, als Gliederung des Schweifs an den Zopfscheiben mit Tiergestalt (Aldebrő-Mocsáros⁹², Ibrány-Esbó halom⁹³, Karos II (Grab 47)⁹⁴, an der beinernen Trense von Szeghalom⁹⁵, in der Rankenverzierung des Beschlags von Berettyó-újfalu⁹⁶ usw. Ohne Trennlinie und dem Originalmotiv kaum noch ähnelnd erscheint es an der Randverzierung der Riemenzunge mit Hirschdarstellung von Törtel⁹⁷, am Rand des rechtsseitigen Zwieselblechs des Sattels von Solt-szentimre⁹⁸ sowie an mehreren Riemenzungen des Gräberfeldes Karos (Révész bezeichnet es als Schuppenmuster).⁹⁹

Ein identisches Muster fand man bei Grabungen in der kurzzeitigen abbasidischen Hauptstadt Samarra, und häufig ist es im Rahmendekor der die Wände bedeckenden Stuckverkleidungen. Unter den besten Parallelen soll hier das von Herzfeld Nr. 95 genannte Muster vorgestellt werden (Abb. 5a).¹⁰⁰ Doch auch zur Gliederung von Ranken wurde es verwendet (Abb. 5b).¹⁰¹ Im Palast des Kalifen blieben unter anderem geschnitzte und bemalte Holzbalken erhalten, und dort kommt es unter den gemalten Verzierungen der Kanten ebenfalls vor.¹⁰²

⁹¹ CSALLÁNY 1959, 298–299, Abb. 9.

⁹² L. RÉVÉSZ: Aldebrő-Mocsáros, in: *Katalogus* 1996, 379.

⁹³ E. ISTVÁNOVITS: 10.–11. századi temető Ibrány-Esbó halmon [Ein Gräberfeld aus dem 10.–11. Jahrhundert in Ibrány-Esbó halom], in: WOLF–RÉVÉSZ 1996, 35, Abb. 4.

⁹⁴ RÉVÉSZ 1996, Taf. 65–66.

⁹⁵ I. NEPPER: Újabb honfoglaláskori temetők Biharban [Neue Gräberfelder der Landnahmezeit im Komitat Bihar], in: WOLF–RÉVÉSZ 1996, 56.

⁹⁶ J. SÓREGI: A Déri Múzeum gyarapodása 1943 [Neuzugänge

des Déri-Museums im Jahr 1943]. DMÉ 1943–47 (Debrecen 1948) 8.

⁹⁷ B. PÓSTA: A törtéti magyar pogánykori leletek [Die heidentümlichen ungarischen Funde von Törtel]. ArchÉrt 16 (1896) 30–39.

⁹⁸ HAMPEL 1907, Taf. 25. 1.

⁹⁹ RÉVÉSZ 1996, 111, II/Grab 50, Taf. 144.

¹⁰⁰ HERZFELD 1923, Taf. 34.

¹⁰¹ HERZFELD 1923, Abb. 12, Taf. 40.

¹⁰² HERZFELD 1923, Abb. 184.a.

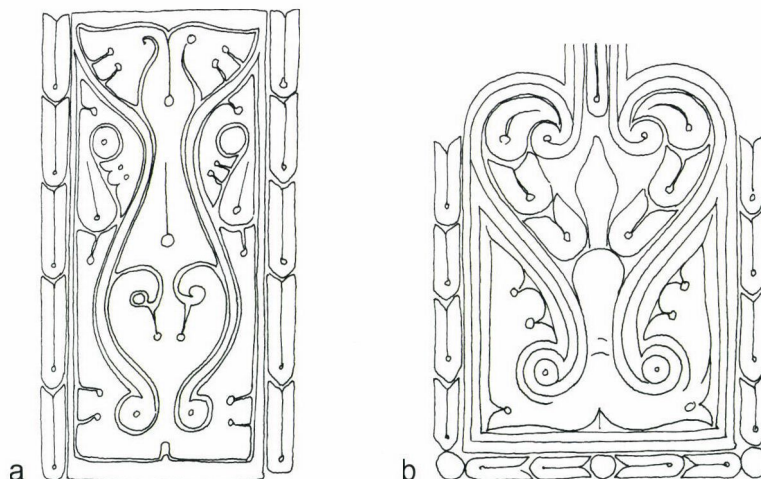


Abb. 5. a) Ornamentik No. 94, Samarra
b) Ornamentik No. 148, Samarra

Wo und in welchem Material dieses Bortenmuster geboren wurde, ist für uns nicht allzu wichtig. Soviel ist gewiß, daß es schon an einem persischen Seidenstoffrest des 8. Jahrhunderts auftaucht: Als unterer Anfang des Stengels einer fünfblättrigen Palmette umgibt es die Blätter herzförmig¹⁰³, ähnlich wie der unten geteilte Stengel des Palmettenstraußes von Anarcs das Muster säumt. Eine frühe Darstellung kommt z.B. an der Steinornamentik vor. In Taq-e Bustan umrahmt es eine der Felsennischen, in der das Reiterdenkmal, richtiger das Relief, Khosrau II. (591–628) zu sehen ist.¹⁰⁴ Herzfeld ordnete das Muster der Gruppe der Lorbeerkränze zu.¹⁰⁵ Denkbar wäre allerdings auch, daß bei seiner Herausbildung solche Ranken eine Rolle gespielt haben, wie sie unter anderem in der Kuppel des Jerusalemer Felsendom vorkommen.¹⁰⁶ Gegenden, die fern der Sassanidenwelt lagen, übernahmen es ebenso wie Künstler viel späterer Zeiten. So findet man es an den Wandgemälden der turkistanischen Felskirchen, wie beispielsweise an den Gewölbegraten der bekannten Höhle der „Sechzehn Schwerträger“ in Qysyl.¹⁰⁷ Auch an dem berühmten Buchtegin-Teppich des Louvre (um 965 n. Chr.) kommt es vor. Dort bildet dieses Motiv die Beine und den Rüssel der Elefanten, genau wie bei den ungarischen Zopfscheiben den Schweif der Tiere.¹⁰⁸ Ja sogar auf einem byzantinischen Seidenstoff aus dem Grab Karls des Großen wurde mit diesem Muster der Rüssel des Elefanten gestaltet.¹⁰⁹ An einem Metallgefäß begegnet man dem Motiv ebenfalls: Am goldenen Krug der Freer Gallery of Art (Abb. 6) ist es in der unteren Hälfte der Medaillons zu sehen.¹¹⁰ Der am Rand des kleinen Kruges befindlichen Inschrift zufolge hat diesen der Buyiden-Emir, Bahtiyar ibn Muissaddaula (962–972), anfertigen lassen. Darüber hinaus taucht das Motiv auf einem Blatt des Koran aus der Zeit um 1100 auf, also auf Papier und wiederum in der Umrandung¹¹¹, oder auf einer persischen Miniatur des 14. Jahrhunderts.¹¹² Variationen davon sind an der Bodensäumung der Trinkschale von Kudescheva¹¹³, am

¹⁰³ L. v. WILCKENS: *Mittelalterliche Seidenstoffe*. Staatliche Museen zu Berlin, Kunstgewerbemuseums. Berlin 1992, Kat. 14.

¹⁰⁴ HERZFELD 1920, Taf. 36–37.

¹⁰⁵ HERZFELD 1923, 126.

¹⁰⁶ K. A. C. CRESWELL: *Early Muslim Architecture I*. Oxford 1932, Fig. 90–96.

¹⁰⁷ A. GRÜNWEDEL: *Altbuddhistische Kultstätten in Chinesisch-Turkistan*. Berlin 1912, Abb. 108, eine andere Variante in der Maya-Höhle: Fig. 399.

¹⁰⁸ A. U. POPE: *A Survey of Persian Art XII*. London–New York 1967, Taf. 981; TALBOT RICE 1967, 55–56, Fig. 49; BELENIZKI–BELOUS 1980, 228; A. M. BELENIZKI–I. B. BENTOVIC: *Iz istorii sredneaziatskogo selkotkačestva*. SA 1961/2, 66–78, 74.

¹⁰⁹ J. LESSING: *Der Elefantentstoff aus dem Reliquienschein Karls des Großen im Münster zur Aachen*. Die Gewebesammlung des k. Kunstgewerbe-Museums zu Berlin. Berlin 1907, 1–8; TALBOT RICE 1966, 106, Abb. 92.

¹¹⁰ E. GRUBE: *Welt des Islam*. Gütersloh 1968, Abb. 10.

¹¹¹ F. SARRE–F. MARTIN: *Die Ausstellung von Meisterwerken mohammedanischer Kunst in München 1910 I*. Taf. 7.

¹¹² R. ETTINGHAUSEN: *New Light in Early Animal Carpets*. In: *Aus der Welt der islamischen Kunst*. Festschrift Ernst Kühnel. Belin 1959, Abb. 4–6.

¹¹³ MARSCHAK 1986, Abb. 120–121; SMIRNOV 1909, Nr. 20; FODOR 1979, Taf. II. 1.

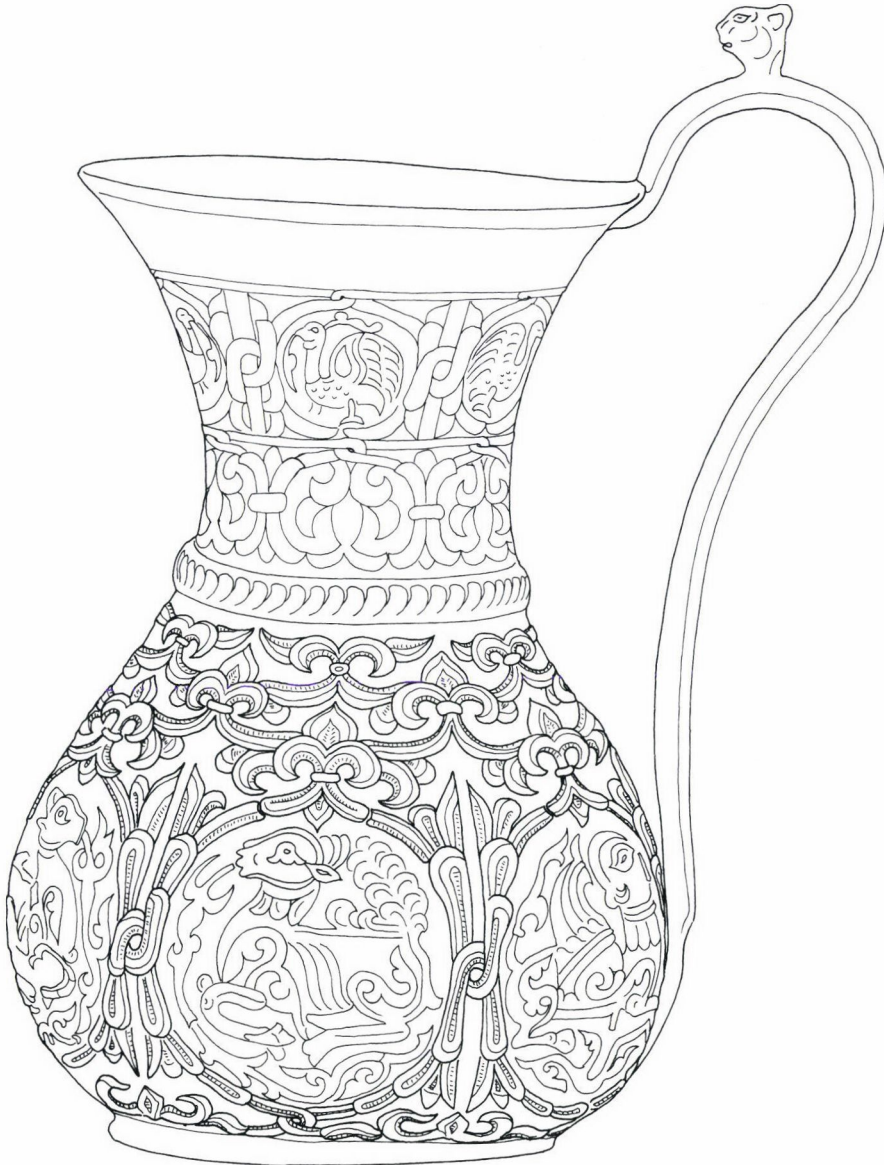


Abb. 6. Goldkrug aus der Freer Gallery of Art

Schweifriemen des Pferdes des auf der Kutemilsker Schale dargestellten Falkners¹¹⁴ oder in der oberen und unteren Randverzierung am zylindrischen Hals des 1959 in Malo-Anikovskaja gefundenen Silberkruges vom Ende des 11. bzw. Anfang des 12. Jahrhunderts zu sehen.¹¹⁵ Im Zusammenhang mit letztgenanntem meint Marschak, daß sich daran eine in der Art von Samarra gearbeitete Borte befinde. Und dann schreibt er überraschen-derweise, daß dieses Motiv für die samanidischen Gegenstände und offenbar auch für ihre ungarischen Nachbildungen charakteristisch sei.¹¹⁶ Schon anhand der wenigen hier aufgezählten Parallelen läßt sich unschwer erkennen, daß es keinen zwingenden Umstand gibt, der uns veranlassen würde, die Übernahme von den Samaniden, d.h.

¹¹⁴ MARSCHAK 1986, Abb. 119; SMIRNOV 1909, Nr. 157; FODOR 1979, Taf. I. 2.

¹¹⁵ DARKEVIČ 1976, 30, No. 44, Taf. 32.1.

¹¹⁶ MARSCHAK 1986, 111.

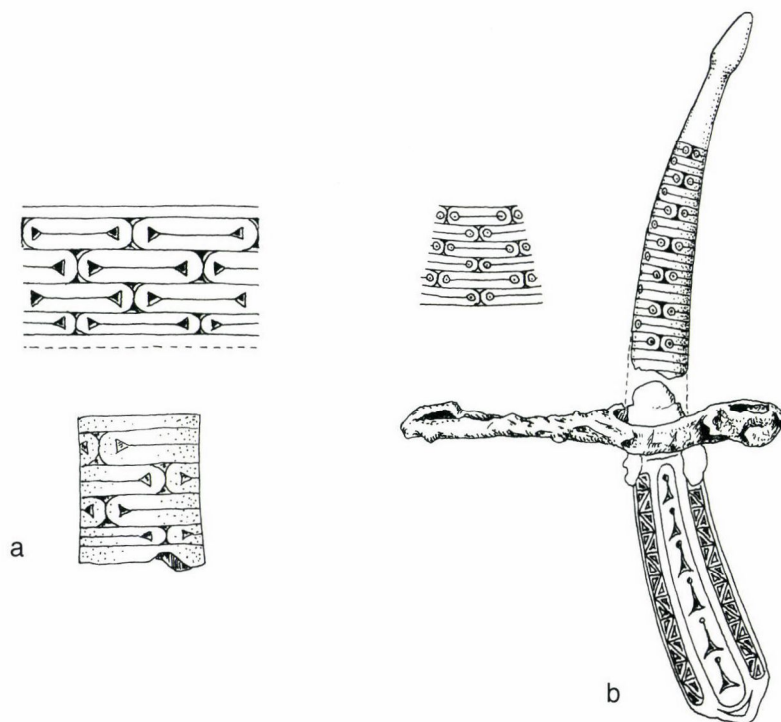


Abb. 7. a) Beinröhrchen aus dem Gräberfeld von Kolozsvár (Clausenburg)
b) Knebeltrense von Szeghalom

aus Sogdien, für ausschließlich zu halten. In erster Linie deshalb, weil Marschak keine sogdischen Denkmäler des 8.–9. Jahrhunderts aufzeigt, die den ungarischen Goldschmieden als Vorbilder gedient haben könnten. Obwohl unsere historischen Angaben also scheinbar die Übergabe dieses Musters in Sogdien oder von den Choresmiern bzw. die Beschäftigung sogdischer Goldschmiede in ungarischer Umgebung unterstützen, weisen die vollendeten Formparallelen des Motivs dennoch eher in Richtung Samarra.

Zur Verschönerung von Flächen wurde es in Samarra nur in einem Fall verwendet: Im Kalifenpalast kommt es unter den Stuckdekorationen im Hof des Harems vor (165. Ornamentik).¹¹⁷ Eine primitivere Variante taucht bereits Mitte des 8. Jahrhunderts in Chirbat al-Mafdschar, im Wüstenpalast des Kalifen Walid II. (743–744) auf, und zwar an der Stukkatur des Ratssaales.¹¹⁸

Ein weiteres umrahmendes Ziermotiv ist das an beiden Enden halbkreisförmig abschließende, Astragalosperle genannte Motiv. In seinem Inneren verläuft eine Trennlinie, deren Enden jeweils ein kleiner Kreis bildet (137. Ornamentik).¹¹⁹ Diese Art Borte kommt bei uns nicht vor, doch als Element der Flächenverzierung erscheint das Motiv z.B. an dem kleinen beinernen Zylinder aus Grab 11 vom Fundort Kolozsvár-Zápolya utca (Abb. 7a)¹²⁰ oder den beinernen Tensenknebelstangen von Szeghalom (Abb. 7b)¹²¹ und Sárrétudvari.¹²² In Samarra nutzte man es außer bei Borten auch zur Dekoration von Flächen, und zwar als Kleiderstoffmuster. Es kommt ohne sowie mit der inneren Trennlinie vor. Letztere hat eine rote Grundfarbe, während die Umrisse schwarz und das Innere des Musters grau sind.¹²³ Kombiniert mit anderen Motiven begegnet man ihm ebenfalls¹²⁴,

¹¹⁷ HERZFELD 1923, Abb. 165.

¹¹⁸ HAMILTON 1959, Taf. 52.2, Fig. 154; PETERSEN 1996, 147–149.

¹¹⁹ HERZFELD 1923, Taf. 50, Abb. 74, 84, 120.

¹²⁰ LÁSZLÓ 1943, Taf. III. 13; I. BÓNA: Dáciától Erdőelvéig. Erdély története I. [Die Geschichte Siebenbürgens I.]. Red.: Makkai, L.–Mócsy, A. Budapest 1986, Taf. 39.

¹²¹ K. DARNAY: A Szeghalmi ásatásról [Über die Grabung von Szeghalom]. ArchÉrt 25 (1905) 69, abb. 3; HAMPEL 1907, Taf. 29.

¹²² I. NEPPER: Sárrétudvari-Hízófüld. Katalogus 1996, 270, Fig. 32.

¹²³ HERZFELD 1927, 80, Taf. 42.9; 79–80, Taf. 42.12.

¹²⁴ HERZFELD 1923, Abb. 126.

und vielleicht kommt es bei den neueren Grabungen¹²⁵ einmal als selbständiges Stuckmotiv zum Vorschein. An dem beinernen Zylinder von Kolozsvár taucht eine spezifische Variante auf: die beiden Enden der Trennlinien werden von dreieckförmigen Gravierungen abgeschlossen. Ein ebensolches Motiv ist in Samarra zu finden.¹²⁶ Überliefert wurde es aber nicht nur an Wandmalereien und Stuckverkleidungen, sondern auch an Holzschnitzereien. Im arabischen Museum Kairo kann man an einem Stück Brett die gleiche Randverzierung sehen.¹²⁷ Das Athener Benaki Museum wiederum verwahrt einen Balkenrest, den diese ovalen Astragalosperlen ebenfalls säumen.¹²⁸

Das Palmettennetz führten unsere Forscher entweder auf die sassanidische oder die arabische bzw. die sogdische Kunst zurück. Theoretisch könnten alle drei Quellen in Frage kommen. Im Zeitalter der Sassaniden war die Netzkomposition ohne Zweifel sehr beliebt. Eines der schönsten Beispiele dafür kann man am Säulenkapitell von Kale i-Kuhna sehen. Das rhombische Rankennetz ähnelt der Ranke auf der Taschenplatte von Galgóc, und die „Augen“ des Netzes füllen verschiedene Palmettensträube aus.¹²⁹ Dennoch, die sassanidische Tradition läßt sich auf jeden Fall nur als mittelbare Quelle in Betracht ziehen, trennten sie doch zweihundert Jahre von der Kunst der landnehmenden Ungarn am Ende des 9. Jahrhunderts. Selbst wenn sie nach der arabischen Eroberung noch lange Zeit weiterbestanden hat, kann der Hiatus lediglich reduziert, aber nicht völlig außer acht gelassen werden.

Zu den Palmettennetzen der sogdischen Kunst führte I. Fodor in Anlehnung an Voronina Beispiele aus Pandschikent an.¹³⁰ Später stellte Belenickij mehrere sog. endlose Muster vor¹³¹, deren Zahl noch erweitert werden könnte. Allerdings kommt das sogdische Palmettennetz eher aus pflanzlichen Teilen, aus nebeneinander angeordneten Reihen von Blättern, und häufig sogar aus geometrischen Elementen zustande, in deren Zwischenräume vereinfachte Pflanzenmotive eingearbeitet wurden. Das ist nicht mehr, als man an der Stukkatur der Wände im Palast des Omajjad (739–744) in Chirbat al-Mafdschar sehen kann.¹³² Aber auch das afasiatische Netzmuster mit einem Pfauendrachen oder anderen Tier als Füllelement, das unter den Kleiderstoffmustern auf Wandgemälden überliefert wurde, ist höchstens ein Beweis für die Netzkonstruktion.¹³³

Echten Palmettennetzen begegnet man in der irakischen Kunst der Abbasidenzeit bzw. im Wirkungsbereich dieser Kunst. Und nun vergleiche man einmal die Verzierung des in Grab 11 des Gräberfeldes Karos 2 gefundenen Säbels mit der im Kairoer Arabischen Museum aufbewahrten geschnitzten Holzplatte aus dem 9. Jahrhundert! Die rhombische Felder bildenden, gewundenen Ranken sind organisch mit den Halbpalmetten oder Palmettenblättern verbunden (Abb. 8).¹³⁴ Dieselbe Verzierung kommt an einer Holzverkleidung im Mimbar der Sidi Okba oder Großen Moschee von Kairuan vor¹³⁵, und Gy. László stellt nach Ettinghausen ein ähnliches Muster aus einem syrischen Koranblatt des 10. Jahrhunderts vor.¹³⁶

Wie das am Goldkrug der Freer Gallery of Art sichtbare Palmettennetz zeigt, gab es diese Verzierung (Abb. 6), die dem Netzmuster der Taschenplatten ähnelt, auch in der Metallkunst. Noch überraschender ist allerdings die Marmorverkleidung im Mihrab der Kairuaner Großen Moschee, der Sidi Okba. Einer Quelle vom Anfang des 11. Jahrhunderts zufolge hat man die bearbeiteten Marmorplatten, ähnlich den Fliesen für das äußere Fries des Mihrab und den geschnitzten Holzverkleidungen im Mimbar, aus Bagdad herbeigeschafft.¹³⁷ Die Moschee entstand Anfang des 9. Jahrhunderts, zwischen 856 und 863 wurde sie erweitert und ausgeschmückt.

¹²⁵ PETERSEN 1996, 249–251.

¹²⁶ HERZFELD 1923, Abb. 138.

¹²⁷ HERZFELD 1923, Abb. 57.

¹²⁸ Katalog 1976, No. 659.

¹²⁹ HERZFELD 1920, Taf. 60.

¹³⁰ FODOR 1979, 67.

¹³¹ A. M. BELINICZKIJ–I. B. BENTOVIC–O. G. BOLŠAKOV: Sred-novekovij gorod Srednej Azii. Leningrad 1973, 61, Abb. 62.

¹³² HAMILTON 1959, Fig. 146, Taf. 48.1. Die reichen Stuckdekorationen der Ruinen stellen unter anderem Rosetten und weitere wichtige Ziernotive dar, die man auch im Metallhandwerk der landnahmezeitlichen Ungarn wiederfindet.

¹³³ L. I. ALBAUM–B. BRENTJES: Wächter des Goldes. Berlin 1972, Abb. 158; L. I. ALBAUM: Živopis Afrasiaba. Taschkent 1975, Taf. 6; BELENIZKI–BELOUS 1980, 14.

¹³⁴ RÉVÉSZ 1996, Taf. 19; J. STRZYGOWSKI: Mschatta II. Kunstwissenschaftliche Untersuchung. Jahrbuch der k. preußischen Kunstsammlungen 25 (1904) 321–322, Abb. 94; M. HERZ: A descriptive Catalogue of the Objects exhibited in the National Museum of Arab Art. Cairo 1907,² 108–109, Fig. 25; Katalog 1976, No. 434; HERZFELD 1923, Taf. 98; SOURDEL–THOMINE–SPULER 1973, 236–237, No. 146.a–b.

¹³⁵ DIAMAND 1937, 300; STRZYGOWSKI 1917, Abb. 166, 170.

¹³⁶ LÁSZLÓ 1970, Abb. 33; R. ETTINGHAUSEN: La peinture arabe. SKIRA 1962, 168.

¹³⁷ K. A. C. CRESWELL: A Short Account of Early Muslim Architecture. Harmondsworth 1958, 296–298, Taf. 61, 62.b.

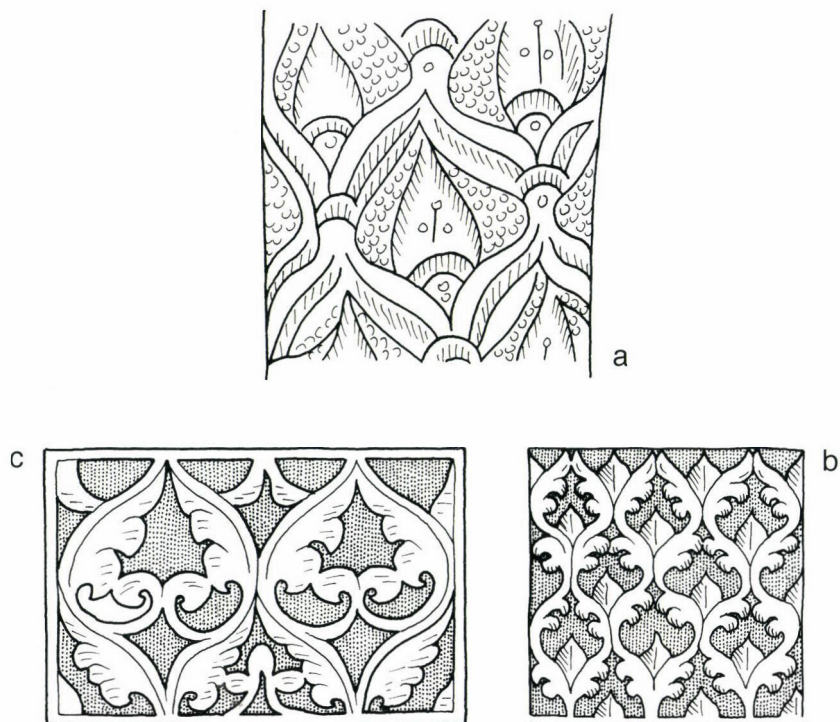


Abb. 8. a) Säbelgriffansatz von Karos II., Grab 11
 b) Geschnittene Holztafel, Arabisches Museum, Kairo
 c) Geschnittene Holztafel an dem Mimbar von Kairuan

Vermutlich zu diesem Zeitpunkt brachte man auch die marmornen Wandverkleidungen an. Bei einzelnen Platten (2. Reihe von oben, rechts und links die 3. Platte) kommt das Muster der Beschläge von Nagyörű in einem Netz zur Anwendung, und auf zwei Platten in der dritten Reihe fügen sich fünfblättrige Palmetten zu einem rhombischen Netz. Am überraschendsten ist jedoch in der zweiten Reihe von oben die 2. Platte links, denn sie stellt die Parallele zu unseren Taschenplatten mit zentralem Aufbau dar (Abb. 9). Im ersten und zweiten Drittel der Längsachse sieht man je eine vorspringende Steinrose. Diesen Rosen entsprossen die auf die Ecken zulaufenden Ranken der Palmetten und hier beginnt auch das jede Fläche ausfüllende Netz der Blätter. Die hier beobachteten Beispiele stellen also die bislang skizzierten Schemata der Typologie der Taschenplatten erneut in Frage. Vielleicht ist das der Augenblick, als die Meister einer Werkstatt selbständig, aber in geographisch weit voneinander entfernten Regionen zu arbeiten beginnen. Im Anfangszeitraum des Entwicklungsprozesses der Arabeske wandern die Meister in andere Gegenden, wo sie ihre Tätigkeit selbständig fortsetzen und die auf gemeinsame Wurzeln zurückgehenden, aber dennoch für gut eingrenzbar ethnische Gruppen typischen Werkstätten zur Entfaltung bringen.

Aus späterer Zeit, vom Ende des 11. Jahrhunderts, stammt eine Steinplatte, die zur Verkleidung des Sockels einer Mosuler Moschee diente. Auf ihr kann man die unmittelbare Parallele des landnahmezeitlichen Palmettennetzes sehen (Abb. 10a).¹³⁸ Die naheliegendste, beinahe vollendete Parallele der landnahmezeitlichen Palmetten habe ich jedoch an einem Türrahmen des christlichen Klosters Mar Behnam in Syrien entdeckt. In der Ausschmückung des südöstlich von Mossul gelegenen Klosters aus dem 13. Jahrhundert bilden christliche und arabische Elemente ein harmonisches Ganzes. An einem der Türrahmen wechseln in den Nischen, die durch Bandflechten miteinander verbunden sind, Bischöfe und „arabeskenverzierte Kreuze“ einander ab. Genauer gesagt enden die Balken der Kreuze in dreiblättrigen, nach oben rankenden Palmetten (Abb. 10b), deren

¹³⁸ TALBOT RICE 1967, Abb. 95.

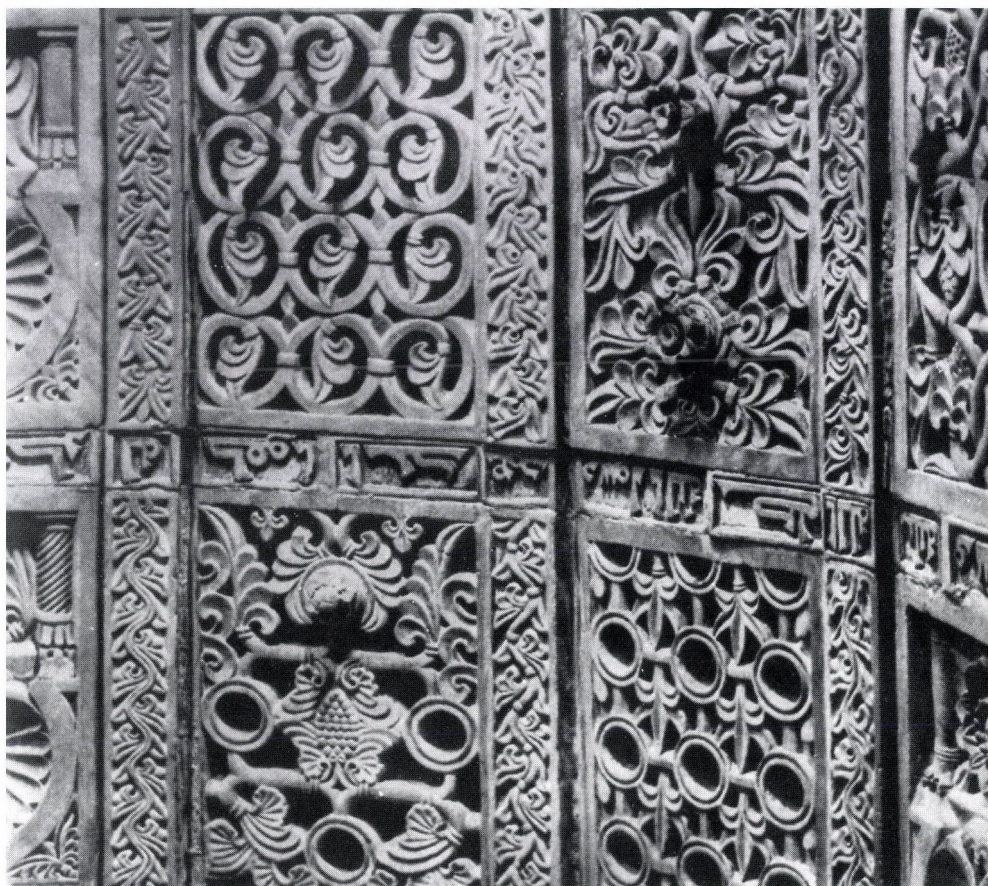


Abb. 9. Marmorplatten aus dem Mihrab von Kairuan

verwandte, heimische Varianten vom Fundort Tiszavasvári-Aranykert oder von der Anarcscher Scheibe gut bekannt sind.¹³⁹ Die türkischen Seldschuken empfanden sie als ihnen sehr nahestehende Motive, und in überraschender Mannigfaltigkeit erscheint bei ihnen auch der Palmettendekor und dessen Netzvariante (Sivas, Karaman, Konya usw.).¹⁴⁰ Es versteht sich wohl von selbst, daß die byzantinische Kunst das Muster des endlosen Palmettennetzes gleichfalls übernahm. In der Pariser Chrisostomos-Handschrift schmückt das Gewand der Kaiserin ein Netz dreiblättriger Palmetten.¹⁴¹

Im Inneren der Blätter oder Stengel der landnahmezeitlichen Palmetten findet man ein typisches Zierelement, eine raumfüllende Linie, an deren Enden ein bzw. drei kleine Kreise oder Punkte eingeschlagen sind. Hampel wies als erster auf dieses Motiv hin, er hielt es für eine Richtungsmarkierung der Achse.¹⁴² Danach erwähnten es N. Fettich¹⁴³, A. Alföldi¹⁴⁴ und I. Fodor, wobei letztgenannter, in Anlehnung an B. Marschak, dem Motiv eine ethnische Rolle zuschrieb. Marschak und Fodor hielten ihre Ansicht auch später aufrecht¹⁴⁵, obgleich V. P. Darkevič¹⁴⁶ schon 1976 warnte, daß Marschak bestimmte Motive absolutiert habe. So beispielsweise die von drei Punkten abgeschlossene, raumfüllende Linie, die er als sogdisches Ethnikumszeichen ansah.

¹³⁹ HERZFELD 1927, 87, Abb. 64; I. DIENES: A Felső-Tiszavidék a X. században [Die Obere Theißgegend im 10. Jahrhundert]. In: Szabolcs-Szatmár megye műemlékei I. Red.: G. Entz, Budapest 1986, 104, Abb. 45; HAMPEL 1907, 101.

¹⁴⁰ N. ITZKOWITZ: The Ottoman Empire. In: The World of Islam. ed. B. Lewis, London 1976, 287, Fig. 7.

¹⁴¹ O. v. FALKE: Kunstgeschichte der Seidenweberei II. Berlin

1913, Abb. 224.

¹⁴² HAMPEL 1900, 812; HAMPEL 1904, 112.

¹⁴³ FETTICH 1937, 74, 78.

¹⁴⁴ ALFÖLDI 1948–49, 21.

¹⁴⁵ FODOR 1979, 66–67; FODOR 1994, 58; FODOR 1996, 33–34; MARŠAK 1971, 42, 55; MARSCHAK 1986, 52, 99.

¹⁴⁶ DARKEVIČ 1976, 62, 87, 91.

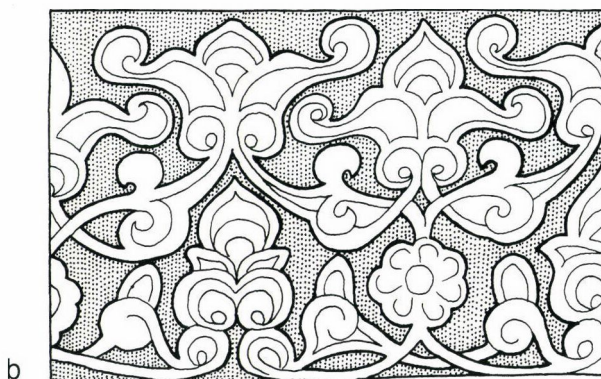
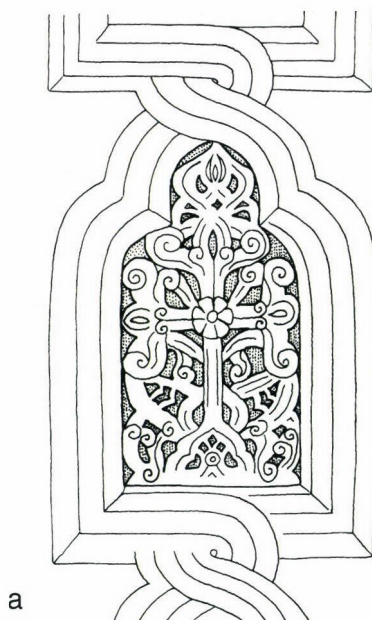


Abb. 10. a) Türrahmen aus dem Kloster Mar Behnam, Irak
b) Geschnitzten Steinsockel aus einer Moschee von Mosul

Tatsächlich ist dieses Motiv in der sassanidischen und frühen islamischen Kunst außerordentlich beliebt. Man verwendete es, um glatte Flächen auszufüllen und damit zu gliedern oder um die Hauptlinien hervorzuheben. Diese Linie kann allein und mit ein oder drei Punkten bzw. kleinen Kreisen am Ende vorkommen. Im letzteren Fall sind die Kreise zu beiden Seiten der Mitte oder des ersten Drittels der Linie angebracht. Doch auch allein können die Punkte oder kleinen Kreise stehen, und zwar drei oder mehrere zu einer Gruppe geordnet. Die mit einem Punkt abschließende Linie erscheint bereits unter den persischen Mustern auf einem seidenen Gesichtstuch (Anfang 7. Jh.), das aus einem der Gräber des Gräberfeldes Astana (Ostturkistan) stammt.¹⁴⁷

Auch als äußeres Begleitelement herzförmiger Motive kommt die mit kleinen Kreisen abgeschlossene Linie vor, und zwar ebenfalls auf vermutlich ägyptischer Seide aus dem 7. Jahrhundert.¹⁴⁸ Ähnlich – in einem aus

¹⁴⁷ M. BENKŐ: Halotti maszk és sírobulus [Totenmaske und Grabobolus]. *AntTan* 33 (1987–88) 1990, 180, Abb. 7.

¹⁴⁸ TALBOT RICE 1966, 33, Fig. 22.

herzförmigen Elementen gebildeten Rahmen, am Ende jeweils einer Linie in beiden Herzhälften – ist es an Stuckverkleidungen und Schnittsteinen in Chirbat al-Mafdschar zu sehen.¹⁴⁹ Im Rahmenmuster einer postsassanidischen Schale des Schatzes von Oxus kann man bereits die mit drei Punkten verzierte Variante beobachten.¹⁵⁰ Während aber bei der Schale aus Oxus drei Linien das Innenfeld teilen, befinden sich auf der Schale aus dem Schatz von Tomiz in den Herz-Elementen des Rahmens an jeweils zwei kleinen Linien jeweils drei kleine Kreise. Darkevič hält die Schale für ein iranisches Erzeugnis aus dem 7.–8. Jahrhundert.¹⁵¹ In ähnlicher Weise mit drei Punkten abschließende Linien zieren auch die Umrandung einer der spätsassanidischen Schalen der Eremitage.¹⁵² An Steinmetzarbeiten erscheint dieses Zierelement an syrischen Säulenkapitellen des 8. Jahrhunderts¹⁵³, außerordentlich häufig und in den verschiedensten Variationen aber kommt es in Samarra an Stukkaturen und geschnitztem Balkenwerk vor.¹⁵⁴ Fortsetzen läßt sich die Reihe mit Denkmälern, die den Einfluß von samarra zeigen: An dem Holzfries mit kufischer Inschrift des Benaki Museums (Athen), das für eine Fatimidenarbeit des 10.–11. Jahrhunderts gehalten wird¹⁵⁵, an der Stukkatur der Kibla-Wand des Gebetsraumes der Kairoer al-Ahzar Moschee (10. Jh.)¹⁵⁶, ja sogar am Stuckdekor über einem Pfeilerpaar in der südlichen Kuppel der Großen Moschee im fernen Isfahan.¹⁵⁷ Letzte Station der Verwendung dieses Motivs ist schließlich die westeuropäische Miniaturmalerei, wo die kleinen Kreise, mitunter auch am Ende raumfüllender Linien, in Nachahmung der kufischen Schrift, aber nur als Ornamentik erneut auftauchen.¹⁵⁸

Die Reihe der Parallelen könnte auch in diesem Fall fortgesetzt werden, doch wie schon das bisher Gesagte deutlich macht, handelt es sich nicht um eine spezielle sogdische oder ungarische Eigenheit. Und somit hat das Motiv auch keine ethnische Prägung. Höchstens zusammen mit anderen Merkmalen könnte sein Auftauchen interessant sein.

Was die ungarischen Denkmäler anbelangt, kommt es am frühesten an den Gürtelbeschlägen des Fundes von Subbotici – in Form einer kurzen, mit jeweils einem Punkt abgeschlossenen Linie an den Stabgliedern des Randes –, sowie auf den Schultern von Menschengestalten zur Darstellung der Kleiderfalten vor.¹⁵⁹ Diese Form, d.h. den am Ende der Linie eingeschlagenen Punkt, kann man auch an sogdischen Gefäßen sehen, beispielsweise an den Henkelschalen des 8. Jahrhunderts, die nach Marschak zur Schule A gehören (dennoch spricht er sich für eine Verwandtschaft der ungarischen Denkmäler mit der Schule B aus!). Die mit drei kleinen Kreisen abschließende Linie ist an den ungarischen Denkmälern so häufig, daß es gar nicht lohnt, sie alle einzeln aufzuzählen (die Trinkschale von Zemplén die Taschenplatten von Kiskunfélegyháza, Szolyva und Tarcal, die Anhänger von Tiszavasvári usw.). Typisch ist diese Variante für den von Marschak als Schule B bezeichneten Kreis. Darüber hinaus findet man bei uns nicht selten auch die mit einem kleinen Kreis abgeschlossene Linie, den einzelnen kleinen Kreis oder eine Reihe dieser Kreise (Mützenende von Beregszász, Säbel und Taschenplatte von Rakamaz, Taschenplatten von Karos, Galgóc usw.).

Ein weniger häufiges, aber dennoch charakteristisches Ziermotiv ist ferner die im Inneren der Palmettenblätter auf einen Halbkreis gestellte Linie. B. Marschak zufolge stellt dies eines der Verbindungsglieder zwischen dem Metallhandwerk der landnehmenden Ungarn und der Utemilsker Schale dar. Auf letztgenannter ist es im Inneren der oberhalb des Kopfes und unterhalb der Beine des Pferdes befindlichen Halbpalmetten zu sehen.¹⁶⁰ Als Beispiele aus dem ungarischen Material lassen sich die untere dreiblättrige Palmette der Bezdéder Taschen-

¹⁴⁹ HAMILTON 1959, 212–213, Taf. 43.2, Taf. 33, Fig. 156.

¹⁵⁰ O. M. DALTON: *The Treasure of the Oxus*. London 1926, Taf. 40; D. BARRETT: *Islamic Metalwork in the British Museum*. London 1949, Taf. 1.

¹⁵¹ DARKEVIČ 1976, No. 61, 36–38, Taf. 1. Darkevič' Parallele kommt unter den Stuckverzierungen am Torturm der Omaidjadenfestung des 8. Jahrhunderts von Qasr el-Heir el Gharbi vor, dort befinden sich in den „Herzen“ aber nur jeweils zwei Punkte. Die Oberfläche der Pflanzen und Rosetten ist auch dort durch eingestochene Punkte gegliedert. D. SCHLUMBERGER: *Les fouilles de Qasr el-Heir el-Gharbi* (1936–1938). *Syria* 20 (1939) Taf. 44.1, Taf. 4.

¹⁵² TREVER–LUKONIN 1987, Taf. 106: geflügeltes Raubtier, auf seinem Rücken mit einer Flötenspielerin.

¹⁵³ DIMAND 1937, Figs 45–46.

¹⁵⁴ HERZFELD 1923, Abb. 159, 160, 198, 152 (geschnitzter Baum), Abb. 138 (im Inneren der Blätter), Abb. 139 (zwischen Rankenstielen).

¹⁵⁵ Katalog 1976, No. 659, 391.

¹⁵⁶ SOURDEL–THOMINE–SPULER 1973, Abb. 166–167.

¹⁵⁷ O. GRABAR: *The Great Mosque of Isfahan*. London 1990, Fig. 25.

¹⁵⁸ K. ERDMANN: Arabische Schriftzeichen als Ornamente in der abendländischen Kunst des Mittelalters. *Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse*. Jahrg. 1953, Nr. 9. Wiesbaden. Abb. 95, 507.

¹⁵⁹ BOKIJ–PLETNJOWA 1988, Abb. 5–6. 1, 6.

¹⁶⁰ MARSCHAK 1986, 99, Abb. 119.

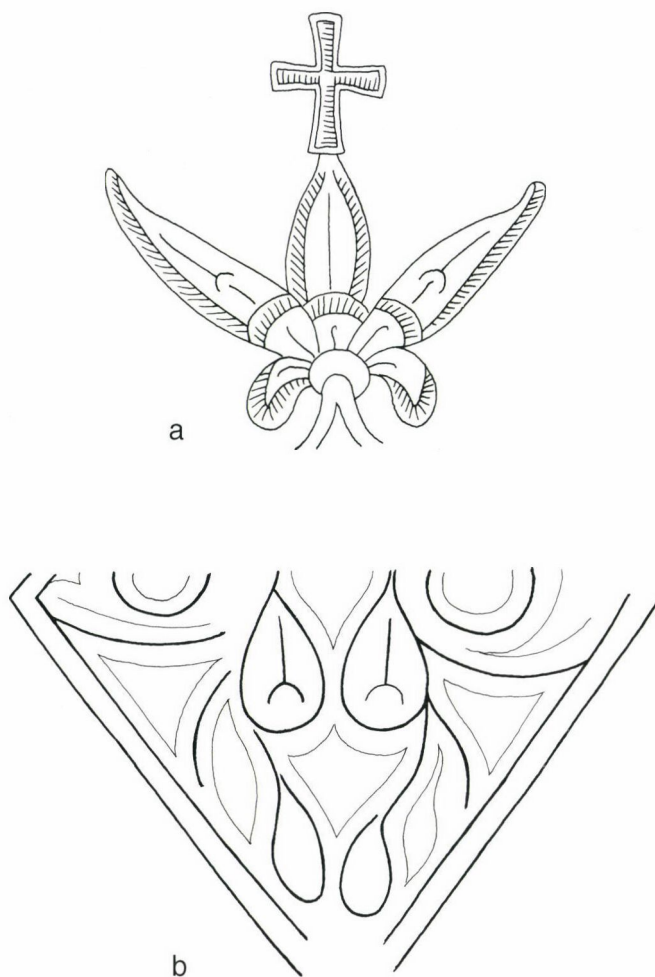


Abb. 11. a) Ein Teil aus der Taschenplatte von Bezdéd
b) Samarra, Teil aus der Ornamentik No. 225

platte (Abb. 11a)¹⁶¹, der Schnallenbeschlag von Szeged-Királyhalom¹⁶² oder die Taschenbeschläge vom Fundort Budapest-Farkasrét¹⁶³ erwähnen. Überwiegend wurde es jedoch zu einem vereinfachten Rahmenmotiv (der Säbel von Tiszasüly, die im Gräberfeld Tiszaeszlár-Bashalom 1 gefundene Schnalle¹⁶⁴, die Scheibe von Aldebrő usw.) oder zur Grundlage der die Blattstiele zusammenhaltenden Bänder (Taschenplatten von Galgóc, Tarcál usw.). Der Ursprung des Motivs läßt sich bis zu den orientalischen Seidenstoffen zurückverfolgen. An einem Seidenrest, der aus einem der Gräber in der Kölner Sankt Ursula Kirche stammt, ist es beispielsweise im Inneren der die Medallions umrahmenden Herzen zu sehen.¹⁶⁵ Die Seide selbst dürfte ägyptisch und aus dem 7. Jahrhundert sein. In Samarra kommt es an zahlreichen Stückverzierungen selbständig vor; z.B. innerhalb eines tropfenförmigen Motivs (Abb. 11b), als Mittellinie in einem tulpenförmigen Muster, zur Verbindung von Zierelementen usw.¹⁶⁶

¹⁶¹ FETTICH 1937, Taf. 49.

¹⁶² HAMPEL 1904, 112, 122.

¹⁶³ DIENES 1973, 186–187, Abb. 3–4.

¹⁶⁴ I. DIENES: Un cimetière de Hongrois conquérants a Basa-halom. *ActaArchHung* 6 (1956) Taf. 62.7.

¹⁶⁵ TALBOT RICE 1966, 33, Abb. 22.

¹⁶⁶ HERZFELD 1923, Taf. 54: Orn. 140, Taf. 73: Orn. 210, Taf. 81: Orn. 230, Taf. 80: Orn. 225, Abb. 23: Orn. 220 usw.

Ähnlich findet man in Samarra Parallelen zu dem halbkreisförmigen, schraffierten Streifen am Ansatz der Blattstiele und Blätter. Der Unterschied besteht lediglich darin, daß die Schraffierung der ungarischen Metallgegenstände dichter, dasselbe Motiv an Stuck dagegen lichter ist und wie eine Reihe kleiner Vierecke anmutet.¹⁶⁷

Das vielleicht charakteristischste Merkmal der ungarischen Palmetten ist die Schattierung, wie Fettich es nannte, d.h. die Schraffierung der Ränder und fallweise der Innenfelder.¹⁶⁸ Allerdings wurde dieses Charakteristikum schon von Hampel (1904) und auch A. Alföldi hervorgehoben. Alföldi hatte, Géza Fehér folgend, außerdem bemerkt, daß die Palmettenblätter an den Fliesen von Preslaw gleichfalls „schraffiert“ verziert sind, wie man sie z.B. am Säbel von Geszteréd sehen kann. Wahrscheinlich erriet er auch ihre Herkunft. Das Vorbild sah er in der sassanidischen Ornamentik, und die gemeinsame Quelle der ungarischen und frühbulgarischen (in Bulgarien präbaltar) Palmetten in der frühen islamischen Kunst. In Ungarn betonte er die Rolle der Ismaeliten und Chaliser bei ihrer Verbreitung.¹⁶⁹

In der sassanidischen Kunst ist diese „Schattierung“ jedoch sehr selten und auch anderer Art, wie z.B. am „Lebensbaum“ des Kruges von Pavlovka¹⁷⁰ oder dem am Hals dieses Kruges gestalteten Randmotiv. Häufiger kommt sie an sogdischen Silbergefäßen (Merv) des 8. Jahrhunderts vor, also an Kunstwerken der Marschak'schen Schule A (obwohl man sie eigentlich an denen der Schule B erwarten würde). Dort erscheint sie überwiegend in den Lotusknospe genannten, aus einem Rahmen herauswachsenden Ornamenten (Sludka, Kytmanova), oder an Blütenblättchen ausgebildeter Knospen (Tomys), eventuell an Rändern und inneren Streifen rankender Blätter (Gutowa, Polowodowo).¹⁷¹

Gut datierbar sind die an den bemalten Holzbalken des Kalifenpalastes befindlichen Rankenornamente. Sie lassen sich in die Anfangsphase der Bautätigkeit in Samarra, d.h. an den Beginn der 840er Jahre setzen. Das Ornament Nr. 187 stellt eine sich nach drei Seiten öffnende, gelbe Blume dar. Die Umrahmung ist rot und schraffiert. Diesem Rahmen schließen sich von rechts und links je zwei längliche Blütenblätter in der Grundfarbe Rosa und innen mit rotem Streifen an, deren Ränder aber von weißgelber Farbe und grau liniert sind.¹⁷² Schon die Art, wie die Blätter gemalt wurden, deutet darauf hin, daß als Vorlage bunte Seidenstoffe gedient haben dürften. Das zweifellose Vorhandensein der Schraffierung zeigt darüber hinaus, daß man den äußeren Streifen der Palmetten auf Stoffen wohl nur durch Farben anschaulich machen konnte, während man bei Wandmalereien auch Schraffierungen einsetzte, um die Eintönigkeit großer Flächen aufzuheben. Das wurde in der Metallkunst selbstverständlich nachgeahmt. Abgesehen davon kam die Schraffierung in Samarra sehr selten vor. An Stuck findet man sie kaum, obwohl sie beispielsweise in der Pflanzenornamentik der mit einem Rhombennetz geschmückten Wand in Zimmer 11 des Hauses XIII regulär angewandt wurde.¹⁷³ Schraffiert sind auch die Ränder der den Eselsrückenbogen bildenden länglichen Blätter des Ornaments Nr. 219, und in der Ornamentik Nr. 231 kommt sie, hauptsächlich zur Belebung der Blattoberflächen, ebenfalls vor.¹⁷⁴ Im Kreis der von Samarra beeinflussten Kunst begegnet man ihr in der Kairoer Ibn Tulun-Moschee, und zwar an der inneren Stukkatur der Arkadenbögen. Hier umschließen die Bögen der einander Schneidenden Kreise des Musters Halbpalmetten, deren Rand Schraffierung aufweist. Gleichermaßen schraffiert sind die Ränder der gegenständigen Blätter im Inneren des aus Quadraten und Rhomben bestehenden Netzes.¹⁷⁵ All das deutet darauf hin, daß sich diese Verzierungsweise relativ spät entwickelt und verbreitet hat. Solange die Stuckdekorationen geschnitzt wurden, war das Schraffieren noch kaum in Mode, später, als man zum Gießen der Platten übergang, wäre es eine zu mühsame Arbeit gewesen. Auch das Nachahmen der Schraffierung in Metall wurde erst bei den landnehmenden Ungarn, im 10. Jahrhundert, zum Grundmotiv. Vielleicht deshalb ist dies das typischste Merkmal der ungarischen ornamentalen Verzierung im Kreis der Taschenplatten.

¹⁶⁷ HERZFELD 1923, Taf. 60: Orn. 162. Taf. 26: Orn. 72, Taf. 56: Orn. 158, Taf. 59: Orn. 156.

¹⁶⁸ FETTICH 1937, 238–240.

¹⁶⁹ ALFÖLDI 1948–49, 21. Die Verwandtschaft zwischen den bulgarischen und ungarischen Stücken dokumentierte G. Fehér: FEHÉR-GÖLLNER 1942, 19, Abb. 12; FEHÉR 1931, 135–136, Fig. 92.

¹⁷⁰ TREVER-LUKONIN 1987, Taf. 54–55.

¹⁷¹ MARSCHAK 1986, Abb. 25–26, 22–23, 27–28, 20–21, 24.

Auf typologischer Grundlage datiert er sie in die Zeit erste bis zweite Hälfte des 8. Jahrhunderts, und das ist um nichts sicherer als die typologischen Reihen der ungarischen Taschenplatten.

¹⁷² HERZFELD 1923, 134, Orn. 187.a, Taf. 67.

¹⁷³ HERZFELD 1923, Taf. 7.

¹⁷⁴ HERZFELD 1923, Taf. 72, 75–77, 82.

¹⁷⁵ K. A. C. CRESWELL: Architecture. In: The Encyclopaedia of Islam I. 1960, Taf. 24.a–b.

Wo und wann aber hat sich diese charakteristische Kunst herausgebildet, von der die oben geschilderten Beispiele nur einen kleinen Eindruck vermitteln können? Auf den ersten Blick scheint es, als habe sich das im Gebiet der Ukraine und noch vor der ungarischen Landnahme abgespielt, ist diese Kunst doch schon in unseren frühesten Grabfunden anzutreffen. Wenn man jedoch eine genauere Antwort erwartet, müssen all jene verwandten Funde in die Untersuchung einbezogen werden, die man als naheliegendste Parallelen der landnahmezeitlichen Denkmäler in Betracht zu ziehen pflegt. In seiner Gesamtheit einer der nächsten Verwandten der Funde aus der Oberen Theißgegend ist das von dem heidnischen Gräberfeld unter der Kiewer Zehntkirche (Desjatinnaja Zerkov) stammende Grab 108. Das Paarstück der großen blattförmigen Brustriemenbeschläge findet man, sowohl was ihre Maße als auch die Verzierung anbelangt, in Bodrogszerdahely. Den Griff des zweischneidigen Schwerts, das in diesem Grab zum Vorschein kam, bedeckt ein Silberblech mit Palmettennetzdekor. Allerdings weichen die Palmetten in bedeutendem Maße von den Palmetten des 10. Jahrhunderts im Karpatenbecken ab. Die beiden äußeren der sich nach drei Seiten neigenden Blätter erscheinen nochmals in Form von je drei Bögen, und nicht ihr Rand, sondern ein Teil ihrer Innenfelder ist schraffiert. Dagegen sind die Konturen doppelt gezeichnet. Das mittlere Blatt hat die Form eines stehenden Weidenblatts, sein inneres Feld ist zwecks Imitation der Blattäderung liniert.¹⁷⁶ Nur von sechs der rund 40 Münzen des Grabfundes wurde der Ausgeber registriert. Es waren sämtlich Dirhems, und die spätesten Prägungen stammen von dem samanidischen Emir Nasr ibn Ahmed (914–934). Laut N. Fettich ist der Fund also im großen und ganzen zeitgleich mit dem Grab von Benepuszt.¹⁷⁷

Die anderen häufig zitierten Parallelen sind die beiden Trinkhörner von Tschernigov. Besonders das Palmettennetz des Silberblechs, das die Öffnung des kleineren Trinkhorns zierte, pflegt man als Analogie anzuführen (Fettich, László). Indessen steht das Pflanzenmuster dieser Hörner den Palmetten des Kiewer Schwert näher als dem Muster der Taschenplatten des Karpatenbeckens. Das zeigt sich an der Dreiergliederung der Halbpalmetten, die im einheimischen Material nur hier und da erscheint (obere Palmetten der Taschenplatte von Szolyva), an den ungemusterten, schmalen Rändern der Palmettenblätter und Ranken im Gegensatz zu Schraffierung des Innenfeldes, sowie an der Art und Weise der Schraffierung, die am Kiewer Schwert und an den Palmettenblättern des kleineren Trinkhorns von Rand zu Rand reicht, während sie bei den ungarischen Exemplaren aus kurzen, parallelen, geraden Abschnitten besteht.¹⁷⁸ Die fünf- und siebenblättrigen, geschlossenen Palmetten des größeren Trinkhorns fehlen an den Taschenplatten bereits (nur von Beschlägen sind sie bekannt, z.B. Berettyóújfalu), es gibt sie aber unter den Palmettenverzierungen der Toreutik des 8. Jahrhunderts. Dort fehlt wiederum die Schraffierung, wie sie schon an den Blatträndern des Trinkhorns von Tschernigov auftaucht.

In drei Brandschüttungsgräbern von Tschornaja Mogila fand man drei Solidi. Einen in der Auffüllung des Hügels, zwei in der Asche und Beigaben enthaltenden Schicht. Dies waren Münzen Konstantins VII. und seines Sohnes Romanos II. (945–959).¹⁷⁹

Unter den Hügelgräberfeldern der Umgebung von Tschernigov knüpft das Material des in der Gemarkung Berjoski gelegenen Gräberfeldes eng an das der landnehmenden Ungarn an. Die vollständige Publikation geschah in gewohnter Weise (mit Musterstücken).¹⁸⁰ Die zwecks Untersuchung unter anderem Aspekt ausgewählten Brustriemenbleche (Schellen) des 16. Kurgans spiegeln ohne Zweifel den Palmettengeschmack wider. Der Hintergrund ist mit runden Punzen ausgefüllt, aber an den Palmettenblättern gibt es keine Schraffierung. Das Blattinnere wird von den auf der Achse angeordneten kleinen Linien bzw. Kreisen an deren Enden, stellenweise durch ein Kreuzband gegliedert, an welchem ebenfalls die Schraffierung fehlt. Diese Grabfunde werden aus-

¹⁷⁶ FETTICH 1937, Taf. 39–40; M. K. KARGER: *Drevnij Kiev I.* Moskau–Leningard 1958, 170–171, Taf. 13–14. Das Schwert wurde 1990 anlässlich einer Ausstellung in Budapest restauriert, seinen damaligen Zustand in natürlicher Größe zeigt der Wiener Katalog der Ausstellung: *Gold aus Kiew*. Hrsg.: W. Seipel. Wien 1993. Der ungarische Katalog ist nicht erschienen. Stattdessen kann man es in halber Größe auf einem schwachen Farbfoto sehen: FODOR 1994, Taf. 2.

¹⁷⁷ FETTICH 1937, 72.

¹⁷⁸ FETTICH 1937, 87. Er hebt die Verwandtschaft der Palmetten des Kiewer Schwerts und des kleineren Trinkhorns und ihre Bezie-

hung zur Taschenplatte von Szolyva gleichfalls hervor, allerdings zieht er andere Gesichtspunkte in Betracht. Unser gemeinsamer Aspekt ist die Schraffierung der Innenfelder. Für Fettich war auch dieses Merkmal ein Anknüpfungspunkt zur normannischen Metallkunst.

¹⁷⁹ B. A. RIBAKOV: *Drevnosti Černigova*. MIA 11 (1949) 28–29; V. V. KROPOTKIN: *Kladi vizantijskich monet na territorii SSSR*. SAI E4–4, Moskau 1962, 38, No. 289.

¹⁸⁰ D. I. BLIFELD: *Drevnoruskij mogilnik v Černigovi*. Arch (Kiew) 18 (1965) 105–137.

schließlich nach stilkritischen Gesichtspunkten (aufgrund der ungarischen Funde) in die Mitte des 10. Jahrhunderts datiert.¹⁸¹

Doch auch andere Denkmäler aus der Umgebung von Tschernigov unterstützen diese Datierung. Die Funde der Kurgane 18, 42 und 145 im 15 km von Tschernigov entfernten Schestoviza beinhalten ebenfalls Schellenbleche von Brustriemen. Allerdings stimmen sie nur der Form nach mit den in der Gemarkung Berjoski gefundenen Anhängern überein. Ihr Muster ist entweder anders oder sie sind unverziert (Kurgan 42). Anfang des 10. Jahrhunderts geprägte samanidische Dirhems datieren sie in das erste Drittel bzw. die erste Hälfte des 10. Jahrhunderts. Demnach sind sie zeitgleich mit den ungarländischen Funden.¹⁸²

In der Nähe von Tschernigov, in dem Ort Tabajevka am Dnjepr, wurden wiederum in einem Hügelgrab (2. Kurgan) zur Verzierung des Pferdegeschirrs dienende große, blattförmige Schellenanhänger gefunden. Die Ausarbeitung des größeren Blechs (ca. 14 cm hoch) steht der Flächenverzierung der landnahmezeitlichen ungarischen Bleche relativ nahe: ein dicht mit kreisförmigen Punzen ausgefüllter Hintergrund, die Ränder der Ranken und Blätter schraffiert, auf der Mittelachse die mit kleinem Kreis abgeschlossene Linie. Die Palmetten dagegen haben eine ganz andere Form, sie erinnern an einen Vogel mit Hakenschnabel. Auf den kleineren Blechen (ebenfalls Schellen) wurden die vor dem eingepunzten Hintergrund rankenden und sich verzweigenden Blattmotive zu drei waagerechten Streifen geordnet (ein wenig erinnert das an die Blätter der Scheibe von Törökkanizsa). Außerhalb der doppellinigen Umrahmung sind die Blätter unverziert, lediglich im Inneren der Knospen kann man die mit einem Kreis schließende Linie sehen. Ihr Alter setzt Orlov, ähnlich den Kurganen von Berjoski, in die 950er Jahre.¹⁸³ Obwohl die Verzierung von Tabajevka also den vier am Rand der Scheibe von Törökkanizsa umlaufenden Blättern ähnelt, sind Gestaltung und Komposition im einheimischen Material dennoch völlig fremd.¹⁸⁴

Die aufgezählten Funde stammen überwiegend von Hügelgräberfeldern und aus Brandbestattungen. Die russische Forschung band diese Gräberfelder an die Druschina, d.h. die der fürstlichen Krieger.¹⁸⁵ Nach ihrem Ethnikum zu urteilen könnten es Slawen oder Skandinavier (Waräger), eventuell auch Ungarn gewesen sein, wenngleich die Bestattungsbräuche diese Hypothese kaum bekräftigen.

Darüber hinaus wird noch das Material vier weiterer Fundorte mit den Ungarn in Zusammenhang gebracht. Zu den seit längerer Zeit bekannten gehören die galizischen Hügelgräber (Krylos). Der 1. Hügel barg neben einem Goldring, dessen Kopf in Form von vier Buckeln gestaltet war, und einem goldenen Lockenring auch Gürtelbeschläge aus dünnem Goldblech. Ihre Schraffierung stellt die verwandtschaftliche Beziehung der Gürtelbeschläge zu den Palmetten der Taschenplatten her. Der bemerkenswerteste Fund war eine als Peitschenstiel definierte Silberkapsel oder Hülle, die am ehesten den Zierblechen an Säbelgriffen oder Ortbändern ähnelt. Da es in dem Grabfund keinen Säbel gab, bleibt die Funktion des Gegenstandes fraglich. Die silberfarbig hervorscheinende, sich nach zwei Seiten neigende Ranke endet in Halbpalmetten mit schraffierten Rändern. Im Inneren gliedert die Ranke eine durch schraffierte Ringe und einen kleinen Kreis abgeschlossene Linie. Der Hintergrund wurde vergoldet. Das Muster ist einzigartig, die Lösungsweise typisch ungarisch.¹⁸⁶ Die Datierung nahm man anhand der ungarländischen Funde vor, und das Ergebnis lautete: Anfang des 10. Jahrhunderts. In dem Gebiet konnten wegen seiner „strategischen“ Bedeutung keine archäologischen Forschungen durchgeführt werden.

Der zweite Fund bzw. Fundort ist Jelisavetgrad, wo unter uns unbekannten Umständen eine mit Blütenknospen verzierte, silbervergoldete Gürtelgarnitur zum Vorschein kam. Ihren einheimischen Parallelen begegnet man im Fundmaterial von Szerencs, Szered und Budapest-Farkasrét.¹⁸⁷ Sie gehören nicht zum Kreis der Taschenplatten, sondern zu einer Gruppe mit archaischeren Motiven.

¹⁸¹ ORLOV 1984, 35, Abb. 2 und Typentafel (Abb. 9).

¹⁸² D. I. BLIFELD: *Davnoruski pamjatki Šestovici*. Kiew 1977, Taf. 4. (Grab 18), Taf. 11 (Grab 42), Taf. 37 (Grab 145). Der Anhänger aus Grab 18 glich jenem von Tabajevka am meisten, das Grab enthielt jedoch eine Brandbestattung. Grab 42 war ein Körpergrab, man hatte den Toten aber nach skandinavischer Art, mit einem ganzen Pferd bestattet. Grab 145 barg sowohl eine Brand- als auch eine Skelettbestattung. Sämtliche Gräber sind Hügelgräber.

¹⁸³ ORLOV 1984, 36–37, Abb. 3–4.

¹⁸⁴ J. HAMPEL: *Újabb hazai leletek az avar uralom korából* [Neue

einheimische Funde aus der Zeit der Awarenherrschaft]. *ArchÉrt* 20 (1900) 115–116; DIENES 1972, Abb. 41.

¹⁸⁵ V. V. SEDOV: *Vostočnie slavjane v VI–XIII vv.* Moskau 1982, 248–256.

¹⁸⁶ J. PASTERNAK: *A Krylosi (galíciai) magyar sírleletek* [Die ungarischen Grabfunde von Krylos (Galizien)]. In: FETTICH 1937, 137–141, Taf. 135. 4–5, 20.

¹⁸⁷ DIENES 1973, 177–217; G. NEVIZÁNSZKY: *Hrobové nálezy z 10. storočia v Blatnom.* AVANS 1988, 119–120; MESTERHÁZY 1994, 31.

Eine auf ähnliche Weise archaischer geprägte Schicht repräsentieren die drei Gräber des Kleinfamiliären Gräberfeldes von Subbotica.¹⁸⁸

Der vierte Fund, die Taschenplatte von Wesselovo, kam im Brandschüttungsgrab eines Gräberfeldes des alten Mari-Volkes (Tscheremissen) ans Licht.¹⁸⁹ Trotz der beträchtlichen geographischen Entfernung besteht eine enge Verbindung zwischen diesem Fund und mehreren Bestattungen des mordwinischen Gräberfeldes Krjukovo-Kusnovo, wo Abbilder der Gürtelbeschlüge aus unseren landnahmezeitlichen Gräbern zutage kamen (Karancslapujtő – Krjukovo-Kusnovo Grab 505, Ókécske – Krjukovo-Kusnovo Grab 256).¹⁹⁰ Angesichts der engen Beziehung steht außer Zweifel, daß diese Funde mit den einheimischen zeitgleich sind, sowohl was ihre Fertigungszeit als auch die Zeit ihrer Grablegung betrifft. Es war ein und dieselbe Werkstatt, welche Ende des 9. Jahrhunderts zum einen die levedischen Ungarn, die sich damals bereits im Karpatenbecken bestatten ließen, und zum anderen auch die verwandten Völker versorgte. Die weiter von der Wolga entfernten, östlicher gelegenen Fundorte gehören schon zum Kreis einer anderen Kunst (Magna Bulgaria).

Selten in Betracht gezogen wird das im Donauraum Bulgariens zum Vorschein gelangte Fundmaterial, obwohl die Zahl der analogen oder verwandten Funde sich auch dort ständig mehrt. Die Aufklärung der Beziehungen gehört zu den unvergänglichen Verdiensten Géza Fehérs. Er wies als erster auf die verwandten Elemente in beider Völker Kultur des 10. Jahrhunderts hin. Doch nicht nur die Übereinstimmungen unter den Gürtelbeschlügen kennzeichnen die engen Beziehungen (Nagykőrű-Szolnok-Strázsaalom – Jakimovo-Russe/Rustschuk, Kecel – Russe/Rustschuk-Jakimovo¹⁹¹, Nagykörös-Preslav¹⁹²). Noch interessanter sind, wenn möglich, diejenigen Funde, welche Verwandtschaft zum künstlerischen Kreis der Taschenplatten erkennen lassen. Ein Teil von ihnen kam noch Ende der 1920er Jahre zutage (1928–30, Grabungen von Krastju Mijatev), und schon Géza Fehér wurde auf sie aufmerksam. Es handelt sich um die farbigen Fliesen der Rundkirche von Preslav und der Kirche (St. Panteleon) im nahen Patlejna, die aus örtlichen Materialvorkommen und im Orte (Patlejna, Tuslalak), aber in orientalischem Stil gefertigt waren.¹⁹³ Ihre Datierung ist im Falle von Patlejna das Ende des 9. und von Preslav der Anfang des 10. Jahrhunderts, die Rundkirche ließ nämlich Zar Simeon (893–927) erbauen. Géza Fehér zitiert die Meinung A. Grabars, demzufolge mesopotamische Meister diese Fliesen hergestellt haben. Mit der Keramik der Abbasidenzeit bringt auch Stantscho Vaklinov die Kunst der Fliesen von Preslav in Zusammenhang, höchstens die Ursprungsfrage betrachtet er als ungelöst.¹⁹⁴

Charakteristische Merkmale dieser Keramik sind die Palmette, die Schraffierung der Blattränder bzw. die diese imitierende Bemalung, die mit einem Punkt abgeschlossene Linie im Inneren der Blütenblätter und der Abschluß der Ranken mit einem halbrunden, schraffierten Band. Typisch ist ein vielleicht zum Pferdegeschirr gehörendes bronzevergoldetes Gußstück, das eine siebenblättrige Palmette darstellt. Innen gliederte man die Blätter durch ein halbrundes, schraffiertes Band, ihre Ränder umgibt ein schmaler Streifen Schraffierung, und ihre Oberfläche füllen mit gepunzten Kreisen schließende Linien aus.¹⁹⁵

Noch eindeutiger erscheint die Metallvariation dieses Verzierungsstils an einem anderen Pferdegeschirrbeschlag aus Preslav, den St. Vitljanov vor kurzem publizierte. Im mittleren Teil des großen, silbervergoldeten,

¹⁸⁸ BOKIJ–PLETNJOWA 1988.

¹⁸⁹ ERDÉLYI 1961.

¹⁹⁰ DIENES 1964, 28–29; I. ERDÉLYI: Az ősmagyarság régészeti emlékei Kelet-Európában [Archäologische Denkmäler des frühen Ungartums in Osteuropa]. In: Magyar őstörténeti tanulmányok. Red.: A. BARTHA–K. CZEGLÉDY–A. RÓNA TAS, Budapest 1977, 65–77; MESTERHÁZY 1994, 28.

¹⁹¹ FEHÉR–GÖLLNER• 1942, Abb. 10; A. MILČEV, Ranno-red-novekovni balgarski nakiti i krastove-enkolpioni ot Severozapadna Balgaria. ArhSof 5 (1963:3) 33; MESTERHÁZY 1994, 47.

¹⁹² G. FEHÉR: Zur Geschichte der Steppenvölker von Südrußland im 9.–10. Jahrhundert. StSl 5 (1959) 256–326, Abb. 3. Allerdings läßt sich anhand der Ähnlichkeiten und Analogien nicht von einer einheitlichen bulgarisch–ungarischen Metallkunst sprechen, wie Fehér meinte: i.m. 275; ST. STANILOV: Metalni garnituri za remaci i obleklo ot dvorec vav Veliki Preslav, Pliska-Preslav 7 (1995) 117.

¹⁹³ FEHÉR 1931, 133–137; I. AKRABOVAÍ: Dekorativnata keramika ot Tuzlalaka v Preslav. Razkopki i Proucvanija 3 (1949) 101–126.

¹⁹⁴ ST. VAKLINOV: Formirane na starobalgarskata kultura. Sofia 1977, 214, Anm. 116–117, 243. Die Fertigungstechnik der bemalten Kacheln ist mit jener der byzantinischen Fliesen des 10.–11. Jahrhunderts identisch, weshalb mehrere Forscher sich für ihre byzantinische Herkunft aussprechen: R. G. OUSTERHOT: The Bulgarians. In: The Glory of Byzantium. Art and Culture of the Middle Byzantine Era A. D. 843–1261. ed. H. Evans–W. Wixom, New York 1997, 330.

¹⁹⁵ G. FEHÉR: A bolgár–törökök szerepe és műveltsége [Die Rolle und Kultur der bulgarischen Türken]. Budapest 1940, Abb. 37, Taf. 28.

blattförmigen Schellenanhängers sieht man einen „Löwenkopf“, und diesen umgibt eine gewundene Ranke, welcher fünf Halbpalmetten entwachsen. Die Palmettenblätter säumt kurz gestrichelte Schraffierung, die Ranken sind mit dem als Borte der Taschenplatten und zur Gliederung der Tiergestaltschweife auf den Scheiben verwendeten Motiv identisch.¹⁹⁶ Vitljanov bemerkte aber nicht nur die engen Beziehungen zur Keramik von Preslav, sondern, in Anlehnung an Orlov und auf dessen Beispiele bezugnehmend, auch zur landnahmezeitlichen ungarischen Kunst. Desweiteren verglich er den Schellenbeschlag mit den Funden von Tabajevka und Tschernigov. Entscheiden konnte er die Frage anhand der aufgezählten, nach Form und Funktion klassifizierten Parallelen zwar nicht, dennoch suchte er die Beziehungen des Gegenstandes mehr in der Richtung der türkischen Völker.

Wie aus dem obigen Überblick eindeutig hervorgeht, taucht der „künstlerische Kreis der Taschenplatten“ in einem gut eingrenzbaeren Gebiet auf: in dem Kiewer Rußland, in der donauländischen Bulgarien und im Karpatenbecken. Bei den an der Wolga lebenden Tscheremissen und Mordvinen verbreiten sich die auch äußerlich ansprechenden Produkte auf dem Handelsweg von Westen. Der Zeitpunkt ihres Auftauchens in Südrußland ist das Ende des 9. Jahrhunderts, im Karpatenbecken der Zeitraum der ungarischen Landnahme, und in Bulgarien die Zeit des Aufblühens der zweiten bulgarischen Hauptstadt, Preslav, unter der Herrschaft des Zaren Simeon (893–927), also der Anfang des 10. Jahrhunderts. Im Osten und auch im Norden sind die auf dem Handelsweg verbreiteten parallelen Erzeugnisse gleichaltrig mit den aufgezählten, hauptsächlich den aus den ersten Jahrzehnten des 10. Jahrhunderts stammenden Gegenständen. Der „Kreis der Taschenplatten“ blüht rund fünfzig Jahre, etwa bis zur Mitte des 10. Jahrhunderts. Am stärksten ist er im Karpatenbecken vertreten, in geringerem Maße erscheint er im Fürstentum Rußland und in Bulgarien. Betrachtet man allerdings die Erscheinungsformen, dann ist er am mannigfaltigsten in Bulgarien (Metallhandwerk, Fliesen Beinschnitzerei), weniger vielseitig bei den Ungarn (Metallkunst, Beinschnitzerei) und am solidesten in Rußland zu beobachten.

Die Struktur und Form der Palmetten, die Netzmustermerkmale, die typische Umrahmung bzw. die verschiedenen Arten der Teilmotive haben gezeigt, daß die Anfänge dieser Kunst sich nicht innerhalb des großen osteuropäischen Blocks, sondern in Mesopotamien, im abbasidenzeitlichen Irak herausbildeten, und zwar in dessen Samarra-Periode (836–892). Da die Abbasiden die sassanidischen Traditionen übernahmen und kräftig pflegten (Hofhaltung, Zeremonien, Kunst, Architektur, Heeresorganisation usw.), verwundert es nicht, daß man diese jüngere arabische – richtiger gesagt islamische – Kunst früher als sassanidische bezeichnete. Die Meister dieser Kunst führte ihr Weg in die neuen Fürstentümer mit aufstrebender Macht, darunter auch zu den Ungarn. Entweder wurden sie eingeladen, wie Ibn Fadlan über die Schneider von Bagdad berichtet, die auf Bitten des Herrschers der Wolgabulgaren nach Bulgary reisten, oder sie gingen mit den Karawanen der Kaufleute, um sich aus eigenem Willen eine neue Wirkungsstätte zu suchen. Am zahlreichsten dürften sie sich den Fürsten der Ungarn angeschlossen haben. Dies ist der Grund, weshalb ihr Wirken in Ungarn am nachhaltigsten und außerordentlich vielseitig erscheint. Daß an den einzelnen Fürstenhöfen verschiedene Schulen begründet wurden, liegt nahe, aber auch die Formwelt der einheimischen Meister sowie die Wünsche der Auftraggeber beeinflussen ihre Tätigkeit. Deshalb bildeten sich innerhalb der drei Blöcke wesentliche Unterschiede heraus. Schon Orlov unterschied anhand der Funde von Kiew und Tschernigov zwei Schulen, je nachdem, ob sie die Schraffierung der Palmettenränder kannten oder nicht, ob sie die raumfüllenden Linie-Punkt-Kombinationen anwandten usw.¹⁹⁷ Doch auch er ging bei der Einordnung, ähnlich wie Marschak, zu mechanisch vor, so daß seine Zuweisungen zur Schule A und B wohl ebenfalls ungenau sind. Selbst aufgrund des wesentlich reicheren ungarischen Materials wäre eine solche Klassifizierung vorerst zu gewagt. Denn Voraussetzung dafür ist, daß man den Komponenten eines jeweiligen künstlerischen Kreises, den auf ihn einwirkenden Merkmalen anderer Werkstätten bzw. dem Geschmackswandel, der gegebenenfalls auch innerhalb einer Generation beträchtlich sein kann, stärkere Beachtung schenkt. Orlov zum Beispiel beging den Fehler, zwei verschiedene Sorten von Produkten ein und derselben Werkstatt auseinander zu reißen: Die Blechfertigung ordnete er der einen (B), die Herstellung von Gußstücken der anderen (A) Schule zu. Dagegen gehören die von ihm der Schule A zugewiesenen Brustriemenbeschläge sicher verschiedenen Schulen an. In diesem Zusammenhang sei darauf verwiesen, daß die oben bogig abgerundeten ungarischen Schellenanhänger oder Brustriemenbeschläge unmittelbare Parallelen der Kiewer Beschläge sind, während die in der

¹⁹⁶ ST. WITLJANOV: Ein vergoldetes Silbermedaillon aus Preslav. *ActaArchHung* 42 (1990) 195–204.

¹⁹⁷ ORLOV 1984, 39, 49.

Umgebung von Tschernigov gefundenen Exemplare alle mittels Heft befestigt wurden, wofür es im ungarländischen Material wiederum keine Beispiele gibt. Es erscheint mir also annehmbarer, von einer Schule oder Werkstatt der Umgebung von Tschernigov zu sprechen, in der man alle zur Bearbeitung des Materials notwendigen Technologien genutzt, gleichzeitig aber sowohl beim Gießen als auch am Blechbesatz der Trinkhörner einen spezifischen Musterschatz verwendet hat. Das gleiche gilt für die Taschenplatten herstellende(n) Werkstatt (Werkstätten) in Ungarn. Ihre Gußstücke ahmten die Schraffierung der Blechtechnik nicht unbedingt nach, selbst wenn es eine solche Verbindung gibt (durch Nachgravieren schraffierte Gußarbeiten in Berettyóújfalu, Tarcál, Pestszentlőrinc, Rakamaz usw.). Und davon auszugehen, die eine Schule habe nur Taschenplatten und Zierscheiben in Blech, die andere aber fast ausschließlich gegossene Stücke hergestellt, ist offenbar unrichtig.

Gegenwertig lassen sich die Ziermotive der in der Taschenplatten-Werkstatt gefertigten Gegenstände nicht exakt eingrenzen. Nicht zu übersehen ist allerdings, daß der Motivschatz dieser Taschenplatten reichlich spät in der Kultur des landnehmenden Ungartums erschien. Daher kann der Nachlaß der landnehmenden Ungarn aufgrund des Materials, das aus dem Karpatenbecken des 10. Jahrhunderts stammt, nicht weiter als bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts zurückverfolgt werden. Ja selbst die zurückweisenden, eindeutig erscheinenden Bindungen führen, wie man sehen konnte, eher zur russischen Druschina. Deshalb sollten wir uns künftighin in erster Linie darauf konzentrieren, diejenigen Motive zu bestimmen, welche in den Zeitraum Anfang des 10. oder unmittelbar Ende des 9. Jahrhunderts datierbar sind. Diese Motive werden uns zu einem anderen Kreis hinüberführen, in dem die heimischen „Fossile“ wiederum nur dünne Bindeglieder bilden werden. Unter diesem Aspekt kennen wir bislang kaum die einheimischen, geschweige denn die Funde aus Rußland. Vielleicht werden solche Funde wie der Szerencser und andere Blütenknospen-Beschläge bzw. das Material von den Fundorten Jelisevograd und Subotici jener nächste Fundkreis sein, der es uns ermöglicht, die Vergangenheit weitere 50–60 Jahre zurückzuverfolgen und zu definieren, was der Nachlaß des Ungartums aus dem 9. Jahrhundert ist und wohin seine Spuren führen. Erst danach kann es zur Bestimmung der Denkmäler des 8. Jahrhunderts kommen, wahrscheinlich auf ähnliche Art und Weise.¹⁹⁸ Gewisse Hilfe darf man sich dabei auch von den immer unerwartet auftauchenden Bindegliedern erhoffen. Um ein solches handelt es sich z.B. bei der Palmette am Knauf des Säbels aus Grab 11. des Gräberfeldes Karos 3, die mit den Palmetten der sogdischen Gefäße des 8. Jahrhunderts verwandt ist: Zwischen einer dreiteiligen Halbpalmette, die sich nach rechts und links neigt, sprießt eine dreiblättrige „Lilie“ hervor.¹⁹⁹ Den Verwandten dieser archaischen Palmette begegnet man im Schatz von Afanassjevo²⁰⁰ bzw. an den Trinkschalen von Tomiz²⁰¹ und Sterlitamak.²⁰² Auch diese haben, wie die Taschenplatte von Bezdéd, punzierten Hintergrund. Zwischen ihnen besteht also in mehrfacher Hinsicht eine Verbindung. Daß es schon jetzt mehrere solcher Funde bei uns gibt, ist offensichtlich, nur wissen wir eben nicht davon. Oder sie werden erst in der Folgezeit zum Vorschein kommen.

Darüber hinaus ist das Recherchieren in der Vergangenheit aber noch mit Schwierigkeiten anderer Art verbunden. Auf diese hatte früher schon I. Bóna verwiesen²⁰³, und einige der Gründe wurden auch von mir weiter oben erwähnt. Die größte Schwierigkeit bereitet der Kulturwandel der den Scheideweg betretenden Völker. Das Beispiel der Ungarn, die nach der Landnahme mit einer zum Teil neuen Kunst erscheinen, ist kein Einzelfall. Auch die innere gesellschaftliche Entwicklung nimmt gestaltenden Einfluß auf die Kultur, so daß von der früheren Kultur kaum eine Spur bleibt. Wie es beispielsweise die zweite Welle der awarischen Einwanderer war, die zur Herausbildung der spätawarenzeitlichen Greifen-Ranken-Kultur führte. Die Kultur der landnehmenden Ungarn unterliegt vom letzten Viertel des 10. Jahrhunderts einem grundlegenden Wandel, und in ihren Gräberfeldern des 11. Jahrhunderts findet man höchstens noch vereinzelte Hinweise auf frühere Elemente. Als Folge einer speziellen Entwicklung bildeten sich auch die Anfänge des „Kreises der Taschenplatten“ heraus. Herzfeld schilderte diese Ereignisse gestützt auf at-Tabari.²⁰⁴

¹⁹⁸ Cs. BÁLINT: A 9. századi magyarság régészeti hagyatéka [Der archäologische Nachlaß des Ungartums aus dem 9. Jahrhundert]. In: KOVÁCS–VESZPRÉMY 1994, 42–43: wirft die Frage in ähnlicher Weise auf. Ganz andere Bedenken hatte 1960: LÁSZLÓ 1961, 22–23.

¹⁹⁹ RÉVÉSZ 1996, Taf. 122.

²⁰⁰ DARKEVIČ 1976, Abb. 13.1.

²⁰¹ DARKEVIČ 1976, Abb. 13.3.

²⁰² DARKEVIČ 1976, Abb. 13.2.

²⁰³ I. BÓNA: Régészetünk és Kelet-Európa [Unsere Archäologie und Osteuropa]. MTAK (II) 28 (1979) 39–48.

²⁰⁴ E. HERZFELD, Geschichte der Stadt Samarra. Hamburg 1948; C. CAHEN, Az Iszlám a kezdetektől az-Oszmán Birodalom létrejöttéig [Der Islam von den Anfängen bis zur Entstehung des Osmanischen Reichs]. Budapest 1989, 215–216.

Zu Beginn des 9. Jahrhunderts erwarben die in Bagdad lebenden abbasidischen Kalifen und Vornehmen eine sehr große Zahl türkische Sklaven (Sogdier, Choresmier usw.), wodurch das Zusammenleben der die Hauptstadt bewohnenden Ethnika aus dem Gleichgewicht geriet. Einzelne Quellen berichten von 70.000 Sklaven, doch selbst wenn nur ein Drittel davon stimmte, wäre das schon viel. Diese Sklaven waren zum Großteil Krieger, sie bildeten die ausgewählten Hilfstruppen der Kalifen. Ihre Anführer gewannen am Hof des Kalifen mehr und mehr Einfluß, was immer häufiger Anlaß zu Reibereien bot. Bis Kalif al-Mutasim (833–842) schließlich beschloß, eine neue Hauptstadt zu gründen. Das wurde Samarra, 97 km nördlich von Bagdad. An der Stelle der neuen Stadt gab es nur ein syrisches Christenklster, so daß an beiden Ufern des Tigris reichlich Platz zur Verfügung stand. 892 verließ der Kalif die Stadt und verlegte seinen Sitz wieder nach Bagdad. Doch in der Zwischenzeit hatte sich Samarra zu einer ausgedehnten Metropole entwickelt. Ihre Hauptstraße war 32 km lang! Als wichtigstes Baumaterial dienten getrocknete Lehmziegel, an den Mauern prangten Stuckverzierungen. Aufgrund des reichen Materials, das bei den Freilegungen zutage kam, wurden drei Stukkaturstile abgesondert. Hauptmotive der geschnittenen Stuckverzierungen des Stils A und B sind das Weinblatt und der „Tannzapfen“. Der Stil Samarra C hingegen ist völlig neu, da er an gegossenen Platten erhalten blieb. Hinsichtlich seiner Herausbildung gibt es mehrere Theorien. Von hier an darf man den Anfangszeitpunkt der Geburt der Arabeske rechnen.²⁰⁵ Die Veränderung ergab sich als zwingende Notwendigkeit aus den großangelegten und rasch voranschreitenden Bauarbeiten. Durch Gießen konnte man die Platten schneller anfertigen und vervielfältigen. So entstanden jene unendlichen Muster, auf denen weder die einzelnen Blätter noch die Ranken mehr zu sehen waren. Daneben existierten aber auch Platten verschiedenen Stils gleichzeitig. Géza Fehérvári stellte aus dem Material der neueren Freilegungen eine Zimmerwand vor, wo neben der Kairuaner Stuckmode mit Palmetten in der anderen Zimmerecke bereits die Muster des Stils Samarra C erscheinen.²⁰⁶ Samarra kreierte Mode von Isphahan bis Kairuan bzw. Kairo, und es überdauerte die Periode der Aufgabe und des Untergangs der einstigen Hauptstadt auch zeitlich. Seine Ziernotive wurden selbst im 12. Jahrhundert noch verwendet.

Einige halten die Kunst von Samarra ganz einfach für türkische Kunst.²⁰⁷ Diese Vereinfachung ist jedoch ebenso unzutreffend²⁰⁸, wie auch in der Kunst des bei den landnehmenden Ungarn auftauchenden Kreises der Taschenplatten nicht einfach die Kunst von Samarra weiterlebte. Umso weniger, als die Palmetten der Taschenplatten in Samarra (zumindest bislang) noch nicht vorgekommen sind. Doch irgendwo in seiner Umgebung mußte im letzten Drittel des 9. Jahrhunderts das Vorbild der Palmetten schon existiert haben, begegnet man ihnen später in derselben Gegend doch an Steinmetz- und Stuckarbeiten christlicher Kirchen und mohammedanischer Moscheen. Und daß die Araber diese Motive von den landnehmenden Ungarn übernommen hätten, läßt sich nur schwer vorstellen. Obwohl es indirekt auch einen Verfechter dieser Vorstellung gibt.²⁰⁹

Aus dem Obengesagten folgt, daß man die Werkstatttraditionen der sogdischen oder mittelasiatischen Toreutik an unseren landnahmezeitlichen Denkmälern nicht dort sieht, wo B. Marschak sie gekennzeichnet hat, sondern in einer wesentlich früheren Periode. Bei diesem Zeitraum dürfte es sich um das 8. Jahrhundert handeln, aus dem bestimmte Requisiten noch am Ende des 9. Jahrhunderts zu beobachten sind. Auch dieser sogdische Einfluß mag lediglich sekundär gewesen und der engeren Beziehung zum Chasarischen Khaganat zu verdanken sein. Nicht die sogdische Edelmetallware ansich stand Pate bei der Geburt einer selbständigen ungarischen Metallkunst. Die sogdischen Meister aber dürften sich lieber bei den Chasaren niedergelassen haben, weil die führende Schicht des Khaganats imstande war, sie zu beschäftigen. Dies ist der Zeitraum, in welchem das chasarische Metallhandwerk auf die Toreutik der ungarischen Stämme einwirkte. Ihn zu erforschen, gehört zu den Aufgaben der Zukunft.

²⁰⁵ A. RIEGL: Stilfragen, Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik. Berlin 1893; STRZYGOWSKI 1917, 125.

²⁰⁶ G. FEHÉRVÁRI: Art and Architecture. In: The Cambridge History of Islam II. Cambridge 1970, Fig. 5a.

²⁰⁷ SOURDEL-THOMINE-SPULER 1973, 96; G. FEHÉRVÁRI: Az iszlám művészete története [Geschichte der islamischen Kunst]. Budapest 1987, 59–60: Ihmzufolge ist der Ursprung des Kunststils Samarra C in Innerasien zu suchen.

²⁰⁸ PETERSEN 1996, 1.

²⁰⁹ ABDUL AZIZ HAMEED: The origin and characteristics of Samarra's bevelled style. Sumer 22 (1966) 83–99. Aus einer Studie J. Pouliks bestimmt er awaren- und landnahmezeitliche Gegenstände, darunter ohne Fundortangabe die Beinschnitzerei von Szered, als türkische Arbeiten. Diese türkischen Metallarbeiten sollen dann an den Stuckdekorationen in Samarra nachgeahmt worden sein.

Alles das betrifft das landnahmezeitliche Metallhandwerk, und darunter auch die Versuche zur Interpretierung der Ornamentik der Taschenplatten, in hohem Maße. In letzter Zeit kann man es, abgesehen von der wechselnden Stellungnahme Gyula Lászlós, als allgemeines Streben bezeichnen, hinter den Zierelementen irgendeinen Inhalt zu suchen. In den Pflanzenornamenten wird für gewöhnlich ein Ausdruck des Lebens- oder Weltbaumes gesehen. Da man bei uns praktisch nicht mit dem Einfluß der islamischen Kunst rechnete, wurde auch der rein dekorative Charakter der islamischen Arabeske außer acht gelassen. Doch davon, daß die Ornamentik das „Paradies“ symbolisiere, kann keine Rede sein. Eine ganze Reihe von Forschern vertritt, ob sie nun mit Riegl übereinstimmen oder im Widerspruch zu ihm stehen, die Ansicht, daß die Arabesken niemals symbolischen Sinn besaßen.²¹⁰ Demzufolge können auch die netzartigen Palmettenmuster der Taschenplatten keinen anderen Sinn haben. Und für ihre zum islamischen Kulturkreis gehörenden Hersteller hatten sie ihn gewiß auch nicht. Eine andere Frage ist, was das Pflanzenmuster für die Auftraggeber bedeutete. Der von der iranischen Mythologie überlieferte heilige Baum (hom) und die für asiatische Völker charakteristische Vorstellung vom Weltbaum treten in den Zierelementen des ungarischen Metallhandwerks sicherlich in Erscheinung. Damit lassen sich die Darstellungen an den Taschenplatten von Wesselovo und Bezdéd erklären. Die Palmettenverzerrungen der übrigen Taschenplatten allerdings werden nur dadurch zum Lebensbaum, daß wir ihn in sie hineininterpretieren. Das gleiche bezieht sich auf die Ornamentik der Gürtel- und sonstigen Riemenbeschläge. Dagegen muß man an den Denkmälern unseres Metallhandwerks nicht-islamischen Ursprungs, also des 8.–9. Jahrhunderts, sowie dessen auch im 10. Jahrhundert weiterlebenden Stücken mit dem Einfluß der Glaubenswelt rechnen. Dies zu beweisen, kann – wie die Versuche I. Dienes’ im Falle einzelner durchbrochen gearbeiteter Zopfscheiben zeigen – sogar erfolgreich sein. Zusammen mit ihnen wäre eine neue Untersuchung der Typen der Tierdarstellungen ebenfalls angebracht, denn auch sie enthalten mehrere historische Schichten. Als Beispiel sei hier lediglich erwähnt, daß die Grundtypen der Darstellungen von Kenézlő, Gádoros, Érsekújvár usw., die man mitunter für einen „Hund mit Halsband“ und gekrümmtem Rücken hält, im Harem des Kalifenpalastes von Samarra gemalt wurden, aber dort sind diese Tiere noch Löwen. Die dortige, auch farblich kontrastierte Darstellung der am Hals befindlichen Mähne wurde dann auf die landnahmezeitlichen Beschläge übertragen, nur daß man sie bei uns bereits als Halsband interpretierte.²¹¹ Eine Reihe ähnlicher Überraschungen ist im Hinblick auf den Ursprung der Grundtypen der Beschläge zu erwarten. Die Ergebnisse weiterer Analysen werden Gegenstand eines neuen Aufsatzes sein.

LITERATUR

- | | |
|-------------------------|--|
| ALFÖLDI (1948–49) | = A. ALFÖLDI: Die Goldkanne vom St-Maurice d’Agaune. ZSAK 10 (1948–49) 1–27. |
| BARTHA (1968/75) | = A. BARTHA: Hungarian Society in the 9th and 10th Centuries. Budapest 1975. |
| BELÉNIZKI–BELOUS (1980) | = A. M. BELÉNIZKI–D. W. BELOUS: Mittelasien – Kunst der Sogden. Leipzig 1980. |
| BOKIJ–PLETNJOWA (1988) | = N. M. BOKIJ–S. A. PLETNJOWA: Sahoronenije sem’i voina-kočevnika X. v. v. basejna Ingula. SA 1988/2. 99–115. |
| CSALLÁNY (1959) | = D. CSALLÁNY: Zierscheiben aus dem X. Jahrhundert. ActaArchHung 10 (1959) 281–325. |
| DARKEVIČ (1976) | = V. P. DARKEVIČ: Hudožestvennij metall vostoka VIII–XIII vv. Proisvedenija vostočnoj torevtiki na territorii Evropejskoj časti SSSR i Saural’ja. Moskau 1976. |
| DERCSÉNYI (1961) | = D. DERCSÉNYI: A honfoglalás és államalapítás korának művészete. In: A magyarországi művészet története. Hrsg.: L. FÜLEP. Budapest 1961 ² . |
| DIENES (1964) | = I. DIENES: A karancslapujtői honfoglalás kori öv és mordvinföldi hasonmása (La ceinture de Karancslapujtó de l’époque de la conquête hongroise et son pendant provenant du pays des Mordves). ArchÉrt 91 (1964) 18–40. |
| DIENES (1969/1972) | = I. DIENES: Die Kunst der landnehmenden Ungarn und ihre Glaubenswelt. In: Actes du XXII ^e Congres Internationale d’Histoire de l’Art. Budapest 1969. I. Budapest 1972, 97–108. |
| DIENES (1972) | = I. DIENES: Die Ungarn um die Zeit der Landnahme. Corvina Verlag, Budapest 1972. |

²¹⁰ E. KÜHNEL: Die Arabeske. Wiesbaden 1949; E. KÜHNEL, Arabesque. In: The Encyclopaedia of Islam I. Leiden-London 1960, 561; O. GRABAR: The Formation of Islamic Art. New Haven–London 1987², 179; D. HILL–O. GRABAR: Islamic Architecture and its

Decoration A. D. 800–1500. Chicago–London 1964, 83; R. ETTINGHAUSEN: The man-made Setting. In: LEWIS 1976, 70.

²¹¹ HERZFELD 1927, Abb. 45, Taf. 50. Taf. 6 usw.

- DIENES (1970) = I. DIENES: A honfoglalás kora. MRT Minerva. Budapest 1970.
- DIENES (1973) = I. DIENES: Honfoglaláskori veretes tarsoly Budapest-Farkasrétről (Beschlagverzierte landnahmezeitliche Tasche von Budapest-Farkasrét). *FolArch* 24 (1973) 177–217.
- DIENES (1975/1976) = I. DIENES: The Hungarians at the Time of the Conquest and their Ancient Beliefs. In: *Ancient Cultures of the Uralian Peoples* ed. P. HAJDU. Budapest 1976.
- DIMAND (1937) = M. S. DIMAND: Studies in Islamic Ornament I. Some Aspects of Omayyad and Early Abbasid Ornament. *Ars Islamica* 4 (1937) 293–337.
- ERDÉLYI (1961) = I. ERDÉLYI: Újabb adatok a tarsolylemezek stílusának elterjedéséhez Kelet-Európában (Neuere Angaben zur Verbreitung des Taschen-Blechstils in Osteuropa). *ArchÉrt* 88 (1961) 95–100.
- FEHÉR (1931) = G. FEHÉR: A bolgár-török műveltség emlékei és magyar őstörténeti vonatkozásaik (Les monuments de la culture protobulgare et leurs relations Hongroises). *ArchHung* 7 (1931).
- FEHÉR–GÖLLNER (1942) = G. FEHÉR–A. GÖLLNER: Ungarn und Bulgaren. Officina, Budapest 1942.
- FETTICH (1933) = N. FETTICH: A levéldiai magyarság a régészet megvilágításában. *Századok* 67 (1933) 369–99.
- FETTICH (1935) = N. FETTICH: A honfoglaló magyarság művészete. *Ars Hungarica* 11. Budapest 1935.
- FETTICH (1937) = N. FETTICH: A honfoglaló magyarok fémművészete (Die Metalkunst der landnehmenden Ungarn). *ArchHung* 21, Budapest 1937.
- FODOR (1979) = I. FODOR: Einige Beiträge zur Entfaltung der ungarischen Kunst der Landnahmezeit. *Alba Regia* 17 (1979)
- FODOR (1994) = I. FODOR: Leletek Magna Hungariától Etelközig. In: KOVÁCS–VESZPRÉMY 1994. 47–65.
- FODOR (1996) = I. FODOR: Art and Religion. In: *Katalogus* 1996. 31–36.
- GEREVICH (1938) = T. GEREVICH: Magyarország románkori emlékei. Budapest 1938.
- HAMILTON (1959) = R. W. HAMILTON: Khirbat al-Mafjar. An Arabian Mansion in the Jordan Valley. Oxford 1959.
- HAMPEL (1900) = J. HAMPEL: A honfoglalási kor hazai emlékei. In: *A magyar honfoglalás kútfoi*. Hrsg.: Gy. PAULER–S. SZILÁGYI. Budapest 1900.
- HAMPEL (1904) = J. HAMPEL: Ornamentika a honfoglalási kor emlékein. *ArchÉrt* 24 (1904) 105–152.
- HAMPEL (1907) = J. HAMPEL: Újabb tanulmányok a honfoglalási kor emlékeiről. Budapest 1907.
- HERZFELD (1920) = E. HERZFELD: Am Tor von Asien. Felsdenkmale aus Irans Heldenzeit. Berlin 1920.
- HERZFELD (1923) = E. HERZFELD: Der Wandschmuck der Bauten von Samarra und seine Ornamentik. Berlin 1923.
- HERZFELD (1927) = E. HERZFELD: Die Malereien von Samarra. Berlin 1927.
- Katalogus 1976 = The Art of Islam. Hayward Gallery, The Arts Council of Great Britain 1976.
- Katalogus 1996 = The Ancient Hungarians. Red.: I. FODOR. Budapest 1996.
- KOVÁCS–VESZPRÉMY (1994) = L. KOVÁCS–L. VESZPRÉMY hrsg.: Honfoglalás és régészet. Budapest 1994.
- LÁSZLÓ (1943) = Gy. LÁSZLÓ: A honfoglaló magyarok művészete Erdélyben. Kolozsvár 1943.
- LÁSZLÓ (1944) = Gy. LÁSZLÓ: A honfoglaló magyar nép élete. Budapest, 1944.
- LÁSZLÓ (1961) = Gy. LÁSZLÓ: Őstörténetünk legkorábbi szakaszai. Budapest 1961.
- LÁSZLÓ (1967) = Gy. LÁSZLÓ: Hunor és magyar nyomában. Budapest 1967.
- LÁSZLÓ (1970) = Gy. LÁSZLÓ: Steppenvölker und Germanen. Kunst der Völkerwanderungszeit. Wien 1970.
- LÁSZLÓ (1988) = Gy. LÁSZLÓ: Árpád népe. Budapest 1988.
- LÁSZLÓ (1996) = Gy. LÁSZLÓ: Góg és Magóg népe. Budapest 1996.
- LEVIS (1976) = B. LEVIS: The World of Islam. Faith, People, Culture. London 1976.
- MARŠAK (1971) = B. MARŠAK: Sogdijskoe srebro. Moskau 1971.
- MARSCHAK (1986) = B. MARSCHAK: Silberschätze des Orients. Leipzig 1986.
- MESTERHÁZY (1994) = K. MESTERHÁZY: Die Landnahme der Ungarn aus archäologischer Sicht. In: *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters II. Vorträge und Forschungen* 41. Sigmaringen 1994. 23–65.
- OBERSCHALL (o. J.–1939) = B. M. OBERSCHALL: A kézművesség első nyomai. In: *Magyar művelődéstörténet I.* Red.: P. VÁCZY. Hrsg.: S. DOMANOVSKY. Budapest (o. J.) 1939, 549–606.
- ORLOV (1984) = R. S. ORLOV: Srednedepróvszkaja tradicija hudozestvennoj metalloobrabotki v X–XI vv. In: *Kultura i iskusstvo srednevekovogo goroda*. Moskau 1984. Red.: I. P. RUSANOVA. 32–52.
- PETERSEN (1996) = A. PETERSEN: Dictionary of Islamic Architecture. London–New York 1996.
- PÓSTA (1905) = B. PÓSTA: Régészeti tanulmányok az Oroszföldön. Zichy Jenő gróf harmadik ázsiai utazása III. (Archaeologische Studien auf russischem Boden). Budapest Leipzig 1905.
- PULSZKY (1897) = F. PULSZKY: Magyarország archaeológiája I–II. Budapest 1897.
- RÉVÉSZ (1996) = L. RÉVÉSZ: A karosi honfoglalás kori temetők (Die Gräberfelder von Karos aus der Landnahmezeit). Miskolc 1996.

- SOURDEL–THOMINE–SPULER (1973) = J. SOURDEL–THOMINE–B. SPULER: Die Kunst des Islam. Propyläen Kunstgeschichte 4. Berlin 1973.
- STRZYGOWSKI (1917) = J. STRZYGOWSKI: Altai-Iran und Völkerwanderung. Leipzig 1917.
- TALBOT RICE (1966) = D. TALBOT RICE: Art of the Byzantine Era. London 1966³.
- TALBOT RICE (1967) = D. TALBOT RICE: Die Kunst des Islam. Berlin–Darmstadt–Wien 1967.
- TRAVER–LUKONIN (1987) = K. V. TREVER–V. G. LUKONIN: Sasanidskoje srebro Hudožestvennaja Kul'tura Irana III–VIII vekov. Moskau 1987.
- WOLF–RÉVÉSZ (1996) = M. WOLF–L. RÉVÉSZ Red.: A magyar honfoglalás korának régészeti emlékei. Miskolc 1996.

EIN LANDNAHMEZEITLICHES FRAUENGRAB IN BÉKÉSCSABA-ERZSÉBETHELY

1. DIE FUNDUMSTÄNDE

Das reichste Frauengrab, das bislang aus dem Gebiet von Békéscsaba bekannt ist, kam im Sommer 1963 im Erzsébethely genannten Stadtteil, an der westlichen Peripherie der Stadt zutage. Beim Abbau in einer Lehmgrube auf dem Grundstück des András Bánszky in der Báthori str. 82 stießen Arbeiter in etwa 80 cm Tiefe auf die Funde. Der Ziegeleiarbeiter Mihály Kiss Szabó übergab die aufgelesenen Gegenstände am 13. Juli dem Direktor der Museen des Komitats, György Tábori, der diese an das Ungarische Nationalmuseum weiterleitete. Danach suchte Tábori den Fundort mehrmals auf – im August desselben Jahres auch in Begleitung des Szegeder Museumsdirektors Alajos Bálint. Beide gelangten jedoch zu dem Schluß, daß weitere Forschungen keinen Sinn hätten, da man die Erde in der Umgebung des Fundortes bereits vollständig abgetragen hatte. Auf andere Gräber hindeutende Spuren waren im Schnitt der Grubenwand nicht zu beobachten, und auch die Besitzer der Nachbargrundstücke wußten nichts davon, daß früher in der Nähe Gräber zutage gekommen wären. Die Finder konnten weder zur Lage des Skeletts noch der daneben gefundenen Pferdeknochen und sonstigen Gegenstände mit Informationen dienen, so daß die von ihnen angefertigte Lageskizze lediglich über den genauen Fundort Auskunft gibt (*Abb. 1*).¹ Eine Veröffentlichung des Fundmaterials ist, ungeachtet all dieser Mängel, aufgrund seiner Bedeutung bzw. Besonderheiten dennoch gerechtfertigt. Auch István Dienes mag das in den letzten Jahren seines Schaffens wohl geplant haben, und so ist es vielleicht kein Zufall, daß er die im Grab von Békéscsaba zum Vorschein gelangten Gegenstände – mit der seither legendären Gründlichkeit – als letzte in der landnahmezeitlichen Sammlung der Abteilung Mittelalter des MNM inventarisierte. Die folgende Beschreibung der Funde gibt den Wortlaut seiner Eintragungen im Inventarbuch wieder.

2. DIE GRABBEIGABEN

Zopfscheibe (Abb. 2.1)

Aus Bronze gegossen. Von der ringförmigen Mitte verzweigen sich überquer vier zugespitzt endende, in der Mitte durchlochte Blattglieder. Gewiß eine einfache bildliche Darstellung der sich nach vier Himmelsrichtungen ausbreitenden Laubkrone des Weltbaumes in der Draufsicht. Die Spitze eines der Zweige brach ab, hier ist sie auch beschädigt. Flaches Gußstück. Durchmesser (Dm): 5,6 cm, Inv. Nr.: 89.3.1.A.a.

Zopfscheibe (Abb. 2.2)

Aus Bronze gegossene, durchbrochen gearbeitete Scheibe. In die stabförmig gestaltete, runde Umrahmung komponierte man eine vor einem Lebensbaum stehende Tiergestalt (Pferd). Die beiden skizzenhaft angedeuteten Zierelemente sind vollständig miteinander verflochten, was die Interpretierung der Darstellung so

¹ Die Fundumstände schildert der Brief Nr. 64-1/1965 von Gy. Tábori. Bezieht sich auf das Grab: NÉMETH 1970.

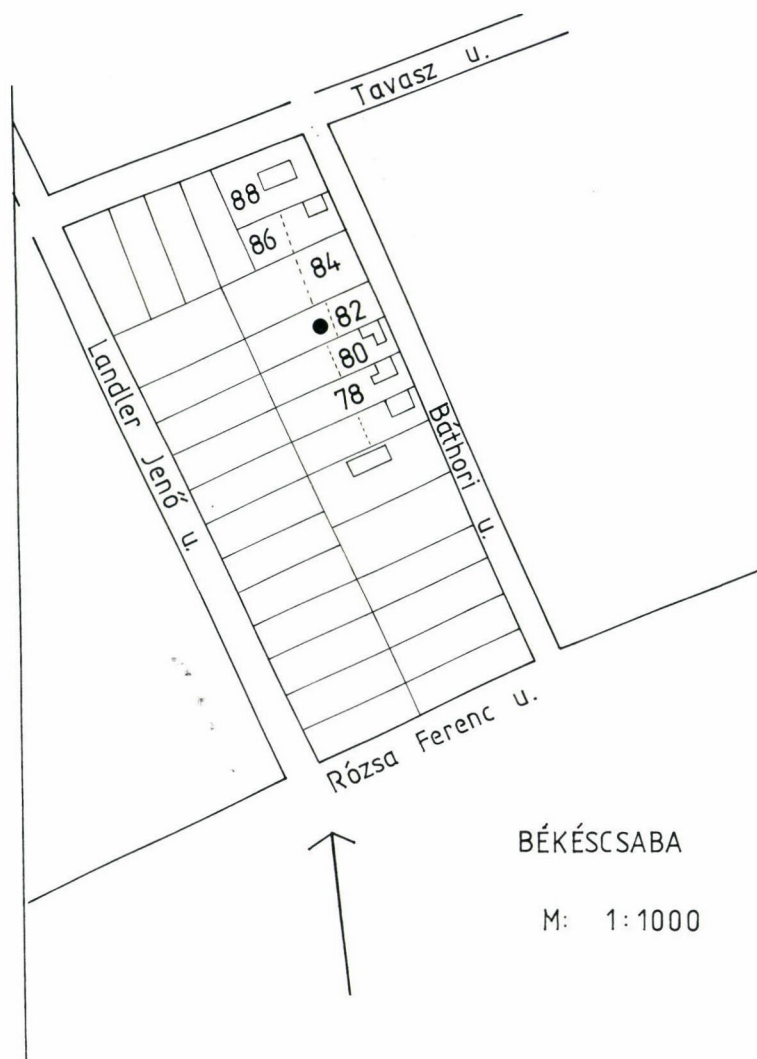


Abb. 1. Békéscsaba-Erzsébethely, der Fundort des landnahmezeitlichen Grabes

schwierig macht. Das Muster wurde aufgetrieben geformt, nur der Tierkörper ist vielleicht etwas eingetieft. Hier dürfte die Musterung der Fläche leicht spielerisch gewesen sein. Betrachtet man die Scheibe von vorn, fehlen der linke obere sowie der untere Rand. Auch das erhalten gebliebene zusammenhängende Stück wurde geklebt. Ungeachtet seines fragmentierten Zustandes ist das Muster dennoch zuverlässig zu rekonstruieren. An der neu-geschaffenen Scheibe sieht man unten zwei Löcher, die zum Einfädeln weiterer Verzierungen gedient haben dürften. Dm: 4,9 cm, Inv. Nr.: 89.3.1.A.b.

Perlenschnur (Abb. 2.3)

Zweigliedrige, weiße Glasperlen, 2 St., L: 0,9 cm, 0,97 cm. Zweigliedrige, gelbe Glasperlen, 2 St., L: 0,8 cm, 0,87 cm. Zweigliedrige, dunkelgrüne Glasperle, das eine Ende schartig, L: 0,68 cm. Größere rundliche, weiße Glasperlen, 4 St., L: 0,6 cm, 0,6 cm, 0,55 cm, 0,47 cm. Größere rundliche, gelbe Glasperlen, 4 St., L: 0,5 cm, 0,5 cm, 0,4 cm, 0,4 cm. Winzige, hirsekorngroße Glasperlen, 8 St., davon zwei grüne, die übrigen bräun-lichgrau. Inv. Nr.: 89.3.2.A.a-f.



Abb. 2. 1–8: Funde aus dem Frauengrab von Békéscsaba

Vollknöpfe mit Öse (Abb. 2.4–5)

Aus Bronze gegossen. Die runde Öse des einen Exemplars wurde mit einem kurzen Hals am flachen, halbkugelförmigen, geplatzten Körper des Knopfes befestigt. L: 1,25 cm, Dm. am kugelförmigen Ende: 0,8 cm. Die andere Öse wie vorgenannte, aber das Halsteil kürzer. Der unterer Teil des größeren Knopfes hat die Form eines niedrigen Konus, dessen Boden gewölbt und auch bei diesem Exemplar schichtartig gerissen ist. L: 1,4 cm, Dm. am kugelförmigen Teil: 1,1 cm, Inv. Nr.: 89.3.3.A.a–b.

Glatter Bandarmreif aus Bronze (Abb. 2.7)

Sein Ende wurde – mittels Erhitzen und Hämmern von zwei Seiten – abgeflacht, wodurch es sich hier leicht verbreitert, mit einer Wölbung schließt, auf seiner Mittelachse zeigt sich ein feiner Grat. Offenbar war das andere, fehlende Ende auch so. Das vorhandene, zusammenhängende Band gelangte in zwei Teilen ins Museum:

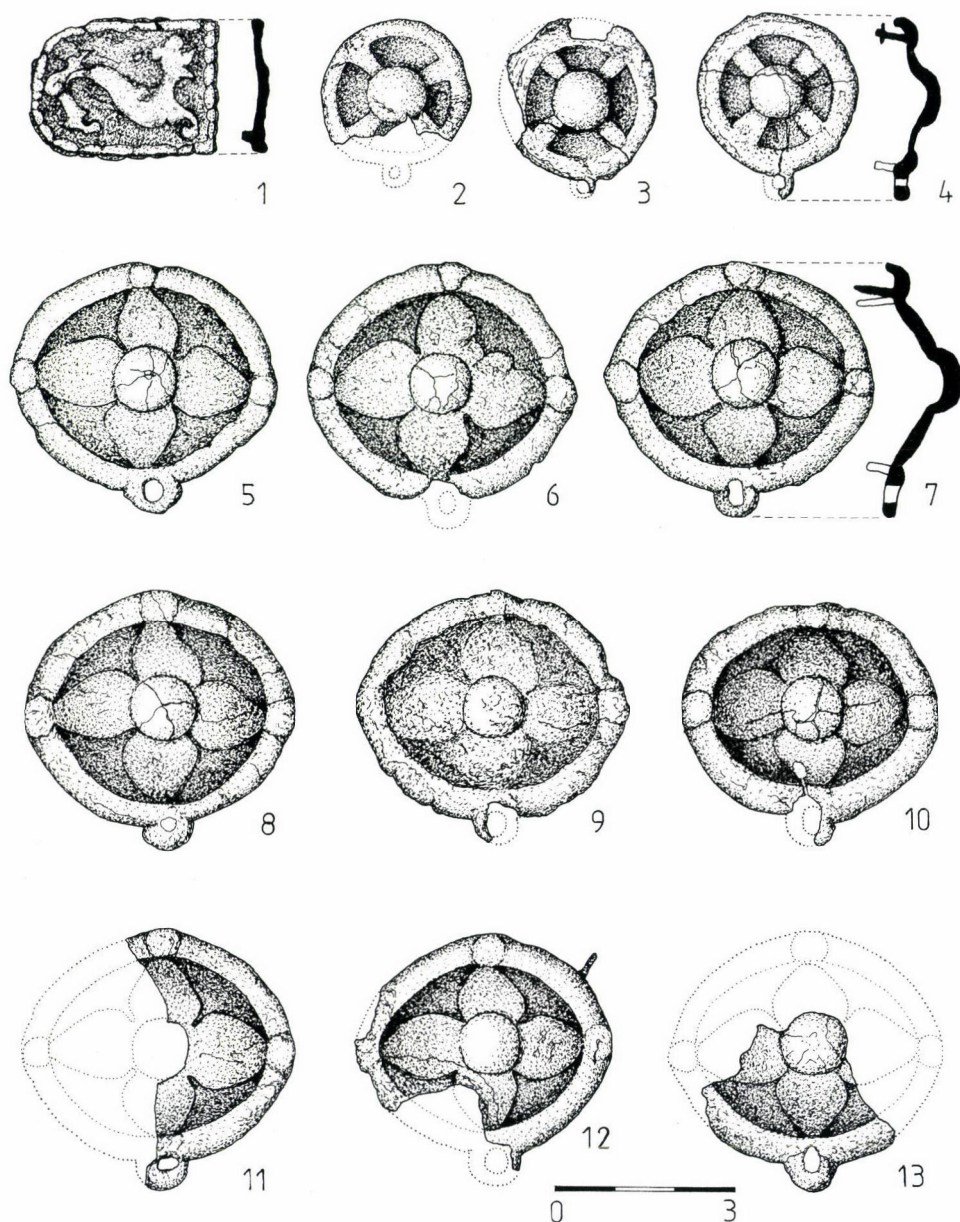


Abb. 3. 1–13: Rosettenförmige Pferdegeschirrbeschläge aus dem Frauengrab von Békéscsaba

Gerade das kurze Stück vor dem fehlenden Ende war abgebrochen (vermutlich brach man das eine Ende anlässlich der Bergung ab, um sich über das Material des Armreifs zu informieren!). Band-B: 1 cm, bzw. am flacheren Ende: 1,1 cm. Dm: 6,6 cm, Inv. Nr.: 89.3.4.A.

Voller, massiverer Armreif (Abb. 2.8)

Aus Bronze gegossen. Der Stab ist an der Innenseite flach, an der Außenseite hingegen gewölbt, und aus seiner Längsachse verläuft ein Grat. Allerdings läßt sich das nur an einem kurzen, relativ gut erhaltenen Stück beobachten, da der Kern des Armreifs im Zuge der Korrosion zerplatzte und am äußeren Ende blasig

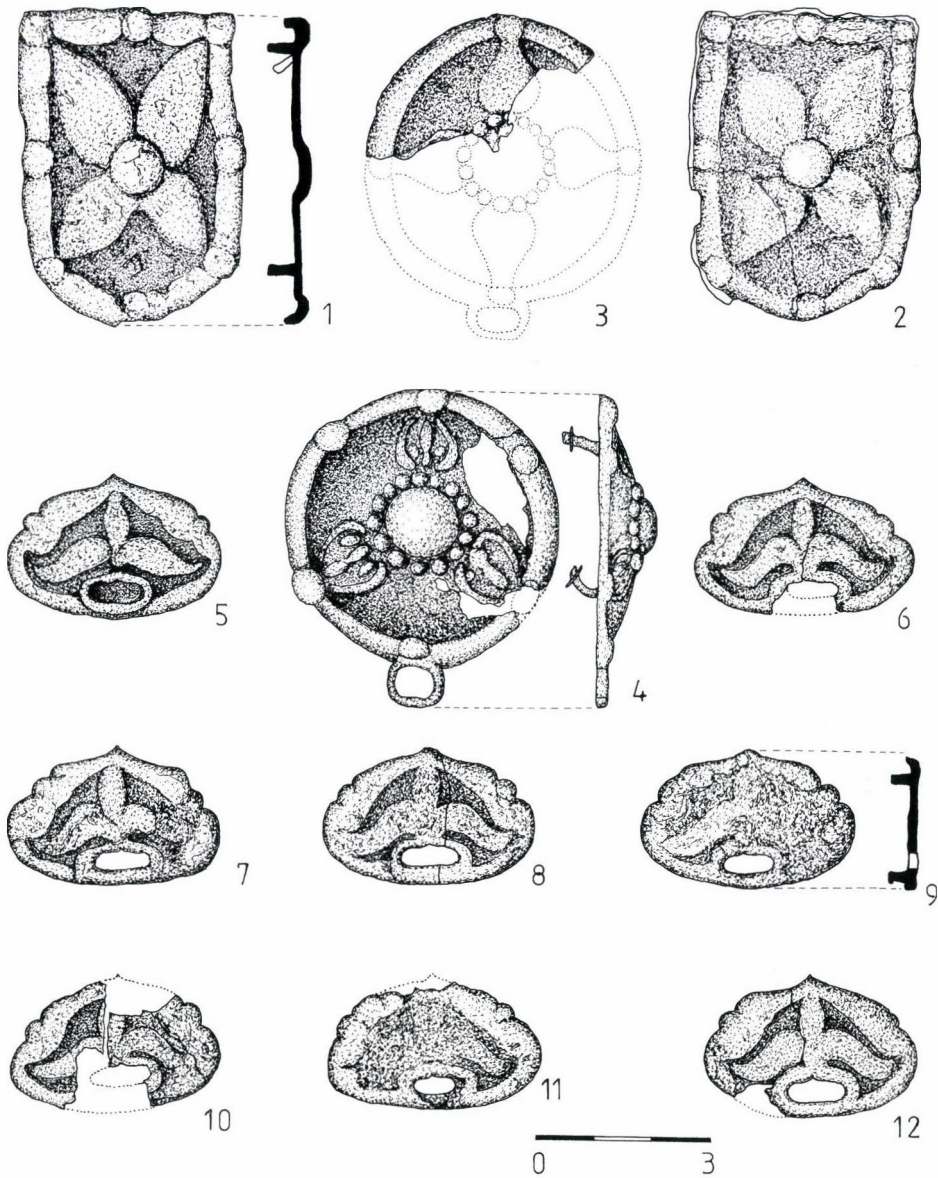


Abb. 4. 1–12: Rosettenbeschläge und gürtelbeschlagförmige Verzierungen aus dem Fund von Békéscsaba

wurde. Deswegen tauchte bei der Flächenuntersuchung sogar der Gedanke auf, daß eine Reihe Buckel die Rückseite geziert haben könnte, was angesichts des unversehrteren Stückes jedoch weniger wahrscheinlich ist. Hinzu kommt, daß man den Armreif stark gebogen und zerbrochen hatte, bevor er ins Museum gelangte. Insgesamt drei Fragmente des deformierten Armreifs blieben erhalten. Zum Glück gehört auch das eine Ende dazu. Man kann daran sehen, daß sich am Hals des schmäler werdenden Stabes ein der Spitze zugewandter, keilförmiger, angehobener Kragen (Rippe) befindet. Dem folgt abschließend ein breiteres, abflachendes Blattglied, dessen beide Hälften Schraffierung ausfüllt, die deren Oberfläche wie ein Nadelstreifenmuster bedeckt. Die aufgezeichnete Flächenmusterung erhielt der Gegenstand während des Gießens. Das heißt also, daß das Gußmodell in dieser Art gestaltet war, da man keine Spuren einer nachträglichen Bearbeitung bzw. Ziselierung des Musters fand. Ähnlich dürfte auch das andere Ende des Armreifs gewesen sein. Ein im landnahmezeitlichen Material ungewohntes Stück. B. des Bandes: 0,65 cm, D: 0,3 cm, Dm: 6,7 cm. Inv. Nr.: 89.3.5.A.

Pferdegeschirrbeschläge (Rosettengarnitur) (Abb. 3, Abb. 4.1–4)

Backenstückbeschläge (Abb. 3.2–4). Aus Bronze gegossen, runder Form. Verzierung: Von einem zentralen Buckel ausgehend vier kreuzförmig verlaufende, mit einfachen Streifen markierte Blätter, deren Saum ein breiter Streifen bildet. Fragmentiert. Selbst das unversehrteste Stück wurde geklebt, doch an diesem ist gut zu sehen, daß es auch eine Öse hatte (die könnte sogar an jedem Stück gewesen sein, da der Rand der beiden anderen Exemplare beschädigt ist). Nach den Spuren zu urteilen, wurden sie mit jeweils 3 Nietnägeln am Backenstück befestigt. An dem einzigen unversehrten Nietnagel blieb auch ein Blechwiderstand erhalten, der das Herausreißen verhindern sollte. 3 St. Dm: 2,6 cm, L. des Nietnagels: 6 mm, Inv. Nr.: 89.3.6.A.a.

Riemenzunge von Backenstück oder Kandare (Abb. 3.1). Wappenschildförmig, aus Bronze im Hartgußverfahren gefertigt. Gesäumt von einem Rahmen mit Perlreihenimitation, aus dem tiefer liegenden Innenfeld hebt sich das Motiv eines sog. „springenden Hundes“ (kauender Panter?) hervor. Auf der Rückseite sieht man, daß sie mit drei Nietnägeln am Riemen befestigt war. L: 3,3 cm, B: 2,4 cm, Inv. Nr.: 89.3.6.A.b.

Brust- oder Schweifriemenbeschläge (Abb. 3.5–13). Aus Bronze im Hartgußverfahren hergestellt. Ovale Beschläge mit gewölbter Oberfläche. In ihrer Mitte ist ein weit herausragender Buckel zu sehen, von dem sich kreuzförmig vier fleischige, d.h. vollgestaltige, gedrungene Blätter verzweigen. Ein breiter Rahmen säumt die Beschläge, und in diesen Rahmenstreifen wurde – an der Spitze der Blätter – jeweils ein Kügelchen eingefügt. Diese kleinen Kugeln reichen sogar ein wenig über den Rahmen hinaus und gliedern dadurch den Rand der Beschläge rhythmisch. An ihrem unteren Rand schließt sich jeweils eine zum Durchfädeln der Behänge dienende halbrunde Öse an. Befestigt wurden sie mittels drei Nietnägeln. 6 unversehrtere Exemplare, drei weitere fragmentiert. DM: 4,45–4,5 × 3,7–3,8 cm. Inv. Nr.: 89.3.6.A.c.

Brust- oder Schweifriemenzungen (Abb. 4.1–2). Aus Bronze im Hartgußverfahren gefertigt, wappenschildförmig. In der Mitte ein flacher Buckel. Von dem gehen vier lange Blätter aus, die bis zur Ecke des tieferen Feldes reichen. In der Randleiste wechseln sanft geschwungene Streifen bzw. an den Ecken der Seiten und deren Mitte untergebrachte Kügelchen einander ab. Diese Lösung erweckt den Eindruck, als säumte eine Reihe kleiner Blätter, die zu beiden Seiten jeweils einer Knospe entsprossen, umlaufend den ganzen Beschlag. Befestigt waren sie mit jeweils 4 Nietnägeln. Maße: 5,4 × 4 cm, 5,2 × 3,95 cm, Inv. Nr.: 89.3.6.A.d.

Große, runde Agraffe mit Öse und Fragment eines ähnlichen Stückes (Abb. 4.3–4). Aus Bronze im Hartgußverfahren hergestellt. Die Oberfläche des unversehrteren Exemplars ist gewölbt. In der Mitte ragt, von einem Perlenkreis umrahmt, ein Buckel heraus. Von hier erstrecken sich drei symmetrisch angeordnete, herzförmige Blätter bis zur Randverzierung. Bei diesem Beschlag wurden die Blätter nicht wie man es im Falle der Rosettenbeschläge gewohnt ist, dargestellt, wo sich das ganze Blatt vom tiefer liegenden Hintergrund abhebt. Hier ist eine spezielle, detailliertere Darstellungsweise zu beobachten: Und zwar werden sowohl die Konturen wie auch die Äderung im Inneren des Blattes gesondert durch Rippen veranschaulicht. Am Rand unterbricht je ein Buckel die schmale Randleiste an der Spitze der Blätter und in deren Zwischenräumen. Eine Hälfte des Beschlags ist stark fragmentiert. An der Rückseite sind gegenwertig zwei 7–8 mm lange Nieten mit Widerstand zu sehen, aber wahrscheinlich gab es auch an der beschädigten Seite noch zwei solcher Nietnägeln. Dm: 4,8 cm, bzw. zusammen mit der Öse: 5,6 cm, Inv. Nr.: 89.3.6.A.e.

Pferdegeschirrbeschläge (Abb. 4.5–12). Hinsichtlich ihrer Form erinnern sie an die landnahmezeitlichen Gürtelbeschläge. Wenn sie aber tatsächlich Beigaben eines einzelnen Frauengrabes gewesen sind, dann dürften auch sie das Riemenwerk eines Pferdegeschirrs geschmückt haben. (Ein Beispiel dafür ist Szakony, obwohl dort die Rosettengarnitur noch nicht so vollständig bezeichnet werden kann!) Aus Bronze gegossene Beschläge ovaler Form, oben in der Mitte spitz zulaufend. Da sie stark korrodierten, lassen sich Details ihres Musters nicht klären. Doch selbst in diesem Zustand ist gut auszumachen, welche Motive ihre Flächen bedecken. Das Mittelfeld der Beschläge füllt ein dreiblättriger Palmettenstrauß aus. Besagter Strauß entfaltet sich aus den Ranken, die den im unteren Teil der Beschläge befindlichen Durchbruch säumen, als wären sie seine Wurzeln. Der Strauß besteht aus zwei äußeren, nach unten gewölbten, gewundenen Blättern, die den Ecken zustreben, sowie einem kurzen, geraden, der Spitze des Beschlags entgegenwachsenden Mittelblättchen. Die Rahmenverzierung wurde aus einer Reihe von ineinander greifenden Palmetten bzw. Halbpalmetten gestaltet. Diese Lösung verleiht dem Beschlag seinen feinen, gegliederten Umriß, und zugleich erweckt sie beim Betrachter den Eindruck, als sei der ganze Beschlag ansich die Darstellung eines einzigen, einen Lebensbaum symbolisierenden Palmettenstraußes.

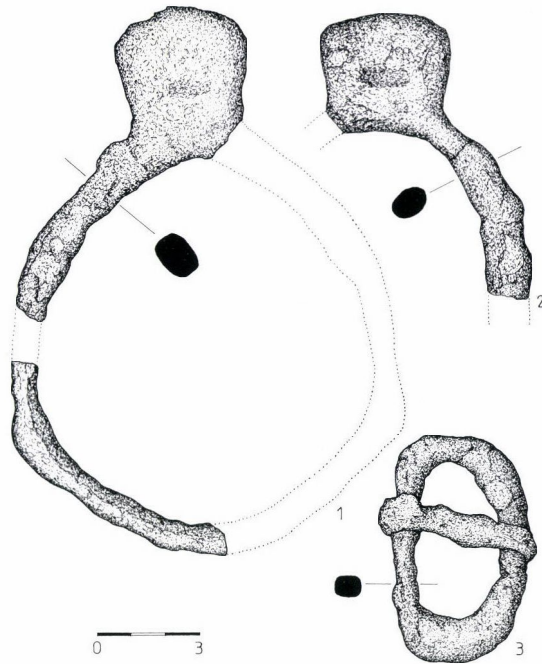


Abb. 5. 1–3: Fragmente des Steigbügelpaares und Gurtschnalle aus dem Fund von Békéscsaba

Drei Nietnägel dienten zur Anbringung der Beschläge am Riemen. Insgesamt 8 Exemplare, davon 5 unversehrte, 3 fragmentierte (das eine sehr stark). Erwähnung verdient ferner, daß bei zwei der unversehrten Exemplare die zum Durchstecken des Riemchens dienende Öffnung nur durch ein tiefer liegendes, aber nicht durchbrochenes Feld markiert ist (auch dies eine bekannte Erscheinung). L: 3,7 cm, B: 2,4 cm, Inv. Nr.: 89.3.7.A.

Steigbügelpaar (Abb. 5.1–2)

Die zu einem Stück zusammengeworstenen Ösen bzw. Schäfte der beiden Steigbügel, weiters eine Hälfte der verbreiterten, gewölbten Sohle eines Steigbügels. Die übrigen Teile beider Steigbügel gelangten nicht ins Museum. B. der Ösen: 4 cm, L. der Schaftfragmente: 6,2 cm, B. der Sohle: 3,5 cm, Inv. Nr.: 89.3.8.A.

Gurtschnalle (Abb. 5.3)

In D-Form geschmiedeter Schnallenbeschlag mit geradem Dorn. Vermutlich infolge der Korrosion massiver als gewohnt. 6,8 × 4,2 cm, Inv. Nr.: 89.3.9.A.

Fragment eines Eisenmessers oder einer Ahle (Abb. 2.6)

Der Schaftfortsatz mit Holzspuren sowie ein damit zusammenhängendes, kurzes Klingenfragment. L: 6,05 cm, Inv. Nr.: 89.3.10.A.

Außer den oben genannten Gegenständen fand man im Grab den Schädel und die Fußknochen von einem etwa zweijährigen Hengst.²

² Die Aufarbeitung der Tierknochen von I. Vörös siehe im Anhang der Arbeit.



Abb. 6. 1–2: Zopfscheibenpaar vom Fundort Gálospetri-Malomhomok

3. UNTERSUCHUNG DES FUNDMATERIALS

Das Fundmaterial aus dem reichen Frauengrab von Békéscsaba weist mehrere solche Eigenheiten auf, die einer intensiveren Untersuchung bedürfen. Ihre Kleidung zierten keine Edelmetallbeschlüge, lediglich zwei bronzene Ösenknöpfe wurden aus haltbarem Material gefertigt. Träger wichtiger Hinweise ist dagegen die aus einem Zopfscheibenpaar und zwei Armreifen bestehende Schmuckgarnitur.

Schon der Umstand, daß dieses Scheibenpaar zwei gänzlich voneinander abweichende Stücke bilden, gilt bei den Antiquitäten des 10. Jahrhunderts als ungewohnte Erscheinung: Eine Scheibe gehört in die Reihe der Varianten mit fünf Ringen, die andere kann den Schmuckgegenständen mit Darstellung einer vor dem Lebensbaum stehenden mythischen Tiergestalt zugeordnet werden (Abb. 2.1–2). Für ein ähnliches Phänomen gibt es unter den gegossenen Zopfscheiben nur ein Beispiel. Im Falle des in dem Frauengrab von Gálospetri (Galospetreu, Rumänien)-Malomhomok gefundenen scheibenpaares ist auf dem einen Paarstück gleichfalls eine vor einem Lebensbaum stehende Tiergestalt, auf dem anderen dagegen ein abstraktes, zwischen den verschlungenen Ranken kaum noch auszumachendes Wesen abgebildet (Abb. 6.1–2).³ Auch unter den Zopfscheiben aus Blech sucht man diese Art Lösung vergeblich. Die einzige Ausnahme bildet vielleicht das Vornehmengrab von Zemplén (Zemplin, Slowakei), welches jedoch mit seinen fünf Zopfscheiben sowie der Tatsache, daß man unter den Funden aus Männergräbern allein hier derartigen Schmuck begegnet, im landnahmezeitlichen Nachlaßmaterial ohnehin als Einzelercheinung gilt.⁴

Daß die Paarstücke der Blechscheibenpaare häufig unterschiedlich ausgearbeitet sind, daß sie im Grad der Wölbung, in der Qualität der Vergoldung sowie der Zeichnung und Abnutzung des Musters mehr oder weniger voneinander abweichen, ist bereits mehreren Forschern aufgefallen. Warum aber die einzelnen Stücke so verschieden, vielleicht sogar im Abstand einiger Jahre angefertigt wurden, bleibt eine offene Frage. Gründe dafür könnten Beschädigung oder das Ersetzen unbrauchbar gewordener Exemplare durch neue sein. Im Zusammenhang mit dieser Möglichkeit warf N. Fettich auch wesentliche chronologische Fragen auf. Seine Überlegung war, daß sich die landnahmezeitliche Metallkunst von dem flach gehaltenen Muster in Richtung des immer stärker

³ CHIDIOSAN (1965) 239, Abb. 7. In der ungarischen Fachliteratur ist meines Wissens nach nur die Abbildung letztgenannter Scheibe bekannt: DIENES (1972) 55, Abb. 18. Das *Scheibenpaar*

erwähnt und eine genaue Beschreibung davon gibt: BÓNA (1986) 211.

⁴ BUDINSKY-KRIČKA-FETTICH (1973).

herausgetriebenen entwickelte.⁵ Eine andere Erklärung bietet I. Fodor an, der hauptsächlich anhand ethnographischer Parallelen daran denkt, daß die Lösung der Frage im unterschiedlichen Lebensalter und Familienstand der Vorstorbenen liegt. Wie er annimmt, flochten die unverheirateten ungarischen Mädchen im 10. Jahrhundert ihr Haar zu einem Zopf, während sich verheiratete Frauen schon zwei Zöpfe flochten und so nach der Eheschließung zu einer zweiten Zopfscheibe gelangten.⁶ Das neue Schmuckstück wurde vermutlich je nach Gelegenheit von einem anderen Goldschmied gefertigt, dessen Technik bzw. zeichnerisches Talent von der des Vorgängers abwichen. Und obwohl der Meister in der Mehrzahl der Fälle wohl versuchte, das verfügbare Musterstück zu kopieren, dürfte ihm dies nur mit kleineren oder größeren Abweichungen gelungen sein. Auf diese Weise könnte die Annahme I. Fodors als Erklärung für den Unterschied der beiden Zopfscheiben aus dem Grab von Békéscsaba dienen, selbst wenn uns der hinter den abweichenden Darstellungen steckende Ideengehalt weiterhin verborgen bleibt.

Dem obigen Gedankengang folgend kann es der Lösung näher bringen, wenn man das Lebensalter der Frauen untersucht, die in Zopfscheiben beinhaltenden Gräbern ruhten. In den meisten der 92 gegenwärtig verfügbaren Gräber⁷ allerdings fehlt entweder das Knochenmaterial, oder es kam noch zu keiner anthropologischen Untersuchung bzw. Publikation der Ergebnisse.⁸ Man muß sich also darauf beschränken, unter den bei Grabungen freigelegten, ungestörten, gut dokumentierten Gräbern diejenigen in Augenschein zu nehmen, die ohne jeden Zweifel nur eine Zopfscheibe bargen. In diesen müßten nämlich im Sinne des Obengesagten Individuen des Alters Infans I–III ruhen. Bei der Untersuchung des Fundmaterials fand ich insgesamt sechs solche Gräber:

1. Csekej (Cakajovce, Slowakei) Grab 269: Kind, Alter Infans III,⁹ 2. Madaras-Árvai dűlő, Grab 4: Frau, Alter Maturus,¹⁰ 3. Sárbogárd-Tringer tanya, Grab 29: Mädchen, Alter Infans II (10–12jährig),¹¹ 4.–5. Sárretudvari-Hízófold, Grab 83: 10–12jähriges Kind, Grab 102: junge Frau,¹² 6. Tiszasüly-Ühhalom, Grab 2: Frau, ihr Alter teilte der Ausgräber nicht mit.¹³ In drei der sechs ausgewählten Gräber ruhten Individuen jugendlichen Alters (Infans), in einem weiteren eine „junge Frau“, in einem anderen eine schon ältere Frau (Maturus), und im letzten eine Frau unbestimmten Alters. Demnach haben wir unter den 92 Funden nur insgesamt drei zuverlässige Angaben, welche die oben dargelegte Hypothese bekräftigen würden, ja selbst bei den Gräbern, die eine einzige Scheibe enthielten, beträgt der Anteil lediglich 50%. Zur Vorsicht gemahnt der Fall des Grabes von Madaras, wo eine zweifellos schon ältere Verstorbene bestattet lag. Und weitere Gegenbeispiele dürften sich auch bei einer Untersuchung der Bestattungen mit Scheibenpaaren finden lassen. Hinsichtlich letztgenannter genügt es vielleicht, wenn ich mich auf das Beispiel des in Grab 13 von Aldebrő-Mocsaras ruhenden 12–14jährigen Mädchens bzw. des in Grab 105 des Gräberfeldes Algyő bestatteten Kindes beziehe.¹⁴

Tatsächlich wissen wir gar nichts darüber, mit wieviel Jahren und aus welchem Anlaß die Mädchen der Landnahmezeit ihre erste Zopfscheibe (oder Scheiben) erhielten, in welchem Alter sie hierateten, ob sie durch die aus politischen oder ökonomischen Gründen geschlossene Kinderehe rechtlich schon als Erwachsene zählten – wenngleich alldas zum alltäglichen Leben jener Zeit gehört hat. In Ermangelung solcher Kenntnisse sind wir in dieser Frage auch weiterhin auf Vermutungen angewiesen. Damit möchte ich nicht im entferntesten behaupten, daß den landnehmenden Ungarn der oben erwähnte Brauch unbekannt gewesen wäre. Einzelne Gruppen mögen ihn zweifellos gepflegt haben, doch um diesen Brauch in ihrem Kreis als allgemein betrachten zu können, dazu

⁵ FETTICH (1937) 85–94; FETTICH (1942) 11–28. Zuletzt über diese Frage: RÉVÉSZ (1996) 84–85, 144–145.

⁶ FODOR (1973) 35, Anm. 24; FODOR (1976) 284–285, Anm. 34; FODOR (1996) 164.

⁷ Zusammenstellung der Zopfscheiben beinhaltenden Gräber: CSALLÁNY (1970) 275–277; diese Angaben ergänzte: FODOR (1980) 189–191; letzte Zusammenfassung: TÓTH (1996), Manuskript der Diplomarbeit. Für die Erlaubnis, sie zu verwenden, schulde ich dem Verfasser Dank.

⁸ Die im Grab von Békéscsaba gefundenen Menschengelbeine barg Museumsdirektor Gy. Tábori, wie auch sein Brief an István Dienes belegt: s. Anm. 1. Wie mich meine Anthropologenkollegen

Ágnes Kustár informierte, ließen sich leider weder im Anthropologischen Archiv des TTM noch anderswo Spuren des anthropologischen Materials finden. Für ihre Hilfe möchte ich ihr auf diesem Wege danken.

⁹ REJHOLCOVÁ (1995) Katalog, 29.

¹⁰ KÖHEGYI (1980) 218.

¹¹ ÉRY (1967) 93–147.

¹² M. NEPPER (1991) 43–44.

¹³ Die Scheibe von Tiszasüly publizierte: FODOR (1980) 206.

¹⁴ Bereits SZABÓ (1963) 95–117 machte darauf aufmerksam, daß die Zopfscheiben von Frauen unterschiedlichsten Alters getragen wurden. Über den Fund von: Algyő KÜRTI (1980) 325–326.

stehen uns momentan noch viel zu wenig Angaben zur Verfügung. Das ständig zunehmende Fundmaterial deutet immer schärfer auf die voneinander abweichenden, mannigfaltigen Trachten bzw. Bestattungsbräuche der im zeitgenössischen Siedlungsgebiet lebenden verschiedenen Gruppen hin. Die Forschungsmethode, die mit dem Anspruch auftritt, ohne eingehende Analyse der Details, von der vermeintlichen oder tatsächlichen Erklärung jeweils einer Erscheinung ausgehend, Schlußfolgerungen formulieren zu können, die für das gesamte Ungarnum des 10. Jahrhunderts gültig sind, ist heutzutage kaum noch tragbar.

Jüngst habe ich in Verbindung mit dem Fund von Karos die heimischen Parallelen der gegossenen Zopfscheiben mit fünf Ringen und deren östliche Analogien zusammengestellt, so daß ich die Ergebnisse dieser Arbeit hier nur kurz rekapitulieren möchte.¹⁵ Zusammen mit dem Fund von Békéscsaba (*Abb. 2.1*) kennen wir diese Variante der Scheiben nunmehr bereits von fünf Fundorten (Gräberfeld Tiszaeszlár-Bashalom I, Grab 17,¹⁶ Gräberfeld Karos-Eperjeszög II, Grab 56,¹⁷ Gräberfeld Halimba-Cseres, Grab 859,¹⁸ Csólyospálos-Csólyosi pusztá¹⁹), der Fundort des sechsten – am schönsten ausgearbeiteten – Scheibenpaares ist unbekannt.²⁰ Ungeachtet ihrer geringen Zahl sind die Funde gleichmäßig über das ganze damalige Siedlungsgebiet der Ungarn verteilt, Gruppierungen lassen sich nirgendwo nachweisen. Ähnliches kann man auch hinsichtlich der gesellschaftlichen Zugehörigkeit ihrer Trägerinnen beobachten. Die Trägerinnen der Scheiben von Bashalom und Karos dürften die Frauen hochrangiger Mitglieder des fürstlichen Militärgefolges gewesen sein, aber auch die einstigen Besitzerinnen der Funde von Csólyos und Békéscsaba entstammten den Reihen der Stammes- bzw. Sippenaristokratie. Im Gegensatz zu ihnen kam der Fund von Halimba eindeutig aus der Umgebung des Gemeinvolkes ans Licht, obgleich seine Trägerin zu einer der führenden, wohlhabenden Familien der Gemeinschaft gehört haben mag. In Anbetracht ihrer Begleitfunde und östlichen Parallelen gehören die behandelten Zopfscheiben mit großer Wahrscheinlichkeit zu den archaischen Gegenständen östlicher Herkunft der landnehmenden Ungarn, die in der neuen Heimat von den Mitgliedern der ersten zwei bis drei Generationen benutzt wurden, und zwar spätestens bis zum Ende des zweiten Drittels des 10. Jahrhunderts.

Was ihre Trageweise anbelangt, dazu bietet der Fund von Békéscsaba – aufgrund der Fundumstände – keinerlei Anhaltspunkte. Die bei Grabungen zum Vorschein gelangten Exemplare (Halimba, Bashalom, Karos) lagen allerdings in Schulterhöhe. Gerade deshalb darf angenommen werden, daß sie vielleicht nicht nur als Zierde der Zöpfe dienten, sondern wie Anhänger an Bändern befestigt auch am Kopfschmuck oder einer Mütze getragen wurden. Als Begleitfunde waren in den drei vorab erwähnten Gräbern ebenso wie in Békéscsaba zahlreiche Perlen zu beobachten. Die Möglichkeit, daß diese die unter dem Kinn zusammengebundene Schnur der Scheiben²¹ oder – ähnlich wie bei den in Grab 12 des Gräberfeldes Tiszaeszlár-Bashalom II gefundenen gegossenen Zopfscheiben²² – die an deren unteren Drittel befestigten Schnüre zierten, ist also nicht auszuschließen.

Weiters halte ich es für sehr wahrscheinlich, daß man die gegossenen, durchbrochen gearbeiteten Zopfscheiben – wie auch das Paar von Békéscsaba – an einem als Rückseite dienenden runden, farbigen Leder- oder Filzstück befestigt hatte, denn nur so kommt ihre Pracht wirklich zur Geltung. Von dem oben gleichermaßen erwähnten Bashalmer Scheibenpaar blieb die metallene Rückplatte erhalten, doch vermutlich war auch diese mit farbigem Textilstoff bezogen. In dem Fall können den Form- bzw. Darstellungsparallelen der gegossenen Scheiben mit fünf Ringen auch jene aus Blech gefertigten Zopfscheiben zugeordnet werden, deren Oberfläche eine in der Mitte vertiefte, vergoldete Kreisfigur und diese umgebend ein in Kreuzform angeordnetes, ebenfalls vertieftes und vergoldetes Tropfen- oder Blattmotiv zieren. Es überrascht wohl kaum, daß sich auch letztgenannte im ganzen zeitgenössischen ungarischen Siedlungsgebiet und in den Frauengräbern sämtlicher Gesellschaftsschichten nachweisen lassen. Benutzt wurden sie sogar bis ins 11. Jahrhundert.²³ I. Dienes zufolge sind diese vierzwei-

¹⁵ RÉVÉSZ (1996) 87–89. Der unpublizierte und mir daher unbekannte Fund von Békéscsaba fehlt in meiner Materialaufnahme.

¹⁶ DIENES (1956) 252, Taf. 69.3–4.

¹⁷ RÉVÉSZ (1996) 87–89.

¹⁸ TÖRÖK (1962) 27–29, 144, Taf. VIII/1–2, Taf. XIII.

¹⁹ KADA (1912) 323. Das Paarstück der Scheibe war möglicherweise die gepunzte Blechzopfscheibe, die aus den beim Weinanpflanzen verwüsteten Gräbern stammt. In diesem Fall würde der Fund von Csólyos im Hinblick auf die Trageweise dem Fund von

Békéscsaba als Parallele am nächsten stehen. Aufgrund der Fundumstände läßt sich das heute jedoch nicht mehr entscheiden.

²⁰ TÖRÖK (1962) 27; DIENES (1972) Abb. 43.

²¹ Über diese Frage im Zusammenhang mit den Verbindungsketten, die an den Ohringen mit Perlreihenanhängern auftauchen: RÉVÉSZ (1988) 145–146.

²² DIENES (1975) Abb. 6.

²³ RÉVÉSZ (1996) 87–88.

gigen Verzierungen als weiterentwickelte Varianten der levedischen bzw. kaukasischen Sonnenamulette zu betrachten.²⁴ Laut Eintragung im Inventarbuch hielt er das Motiv der Scheibe von Békéscsaba für eine vereinfachte Darstellung der sich nach den vier Himmelsrichtungen verzweigenden Laubkrone des Lebensbaumes aus der Vogelperspektive. Dieser Ansicht verwandt ist die Hypothese von J. Gy. Szabó, demzufolge die mittlere Kreisfigur auf der Scheibe und das davon ausgehende Motiv mit vier Zweigen die vier Himmelsrichtungen sowie die Erde bzw. den Erdenkreis symbolisierten.²⁵ Auch ich bin der Meinung, daß der mit der Darstellung auf diesen Schmuckgegenständen zum Ausdruck gebrachte gedankliche Hintergrund irgendwo in diesem Kreis zu suchen ist.

Bei der anderen Zopfscheibe aus Békéscsaba handelt es sich um einen wesentlich häufigeren Typ, welcher sich den Varianten mit Darstellung einer vor dem Lebensbaum stehenden mythischen Tiergestalt (Zauberpferd?) zuordnen läßt (*Abb. 2.2*). Die Herkunft bzw. den Ideengehalt der Darstellung klärte zuletzt I. Fodor, der auch die hierzu attributierbaren Stücke zusammenstellte (Eger-Szépasszonyvölgy, Nyírcsád-Szentirmay föld, Zemplén-Szélmalomdomb, Kistokaj-Gerenda dűlő, Békéscsaba-Erzsébethely, Umgebung von Kecel, Dunamocs [Moca, Slowakei], Gräberfeld Tiszaeszlár-Bashalom II, Nagyszentmiklós-Bukovapuszta, sowie eine im Museum Lausanne aufbewahrte, von einem unbekannten Fundort, aber vermutlich aus Ungarn stammende Scheibe).²⁶ Seine Materialaufnahme kann mit der schon erwähnten Scheibe aus Gálospetri und dem in der Gemarkung Kunpeszér zum Vorschein gelangten Fund ergänzt werden.²⁷ Darüber hinaus gehören hierher meines Erachtens nach auch die in Mándok-Tetenkén²⁸ und Rakamaz-Fő utca²⁹ gefundenen Zopfscheiben, und zwar als einfachste, fast schon puritanisch gestaltete Stücke dieses Typs.

Die Zopfscheibe von Békéscsaba ist den einfachsten, weniger kunstvoll ausgeführten Varianten zuzuordnen. Zu ihren nächsten Parallelen gehören die Funde von Bukovapuszta, Gálospetri sowie die in Lausanne verwahrte Scheibe. Man kann es wohl kaum als Zufall ansehen, daß sich alle drei Fundorte in der südöstlichen Region der Großen Ungarischen Tiefebene befinden. Diese Stücke sind sehr wahrscheinlich Arbeiten einer in diesem Raum tätigen Golschmiedewerkstatt. Eine bemerkenswerte Parallele ergibt sich aus dem Umstand, daß die einander ebenfalls sehr nahestehenden Scheiben von Hencida, Sarkad, Gyula und Madaras im wesentlichen in derselben Region, vielleicht als Produkte ein und derselben Werkstatt erscheinen.³⁰ Ihre sorgfältiger bearbeiteten, in den Details besser ausgefeilten Varianten tauchen nahezu überall im Karpatenbecken auf. Die Meisten in Nordostungarn (Zemplén, Bashalom, Nyírcsád, Kistokaj, Eger bzw. unter den einfacheren Mándok und Rakamaz), bekannt sind aber auch zwei Exemplare aus dem Donau-Theiß-Zwischenstromgebiet (Umgebung von Kecel, Kunpeszér) sowie ein Stück vom nördlichen Teil der Kleinen Tiefebene (Dunamocs). Einzig in Transdanubien fehlen sie auffälligerweise. Leider stammt nur ein kleiner Teil der Funde aus vollständig erschlossenen Gräberfeldern, die Mehrzahl kam als Streufund in Gräberfeldteilen mit einigen Bestattungen ans Licht. Dessen ungeachtet kann man gut sehen, daß ihre Trägerinnen Angehörige der Stammes- bzw. Sippenaristokratie waren. Drei wurden mit rosettenförmigen Pferdegeschirrbeschlägen beigelegt (Békéscsaba, Bukovapuszta, Mándok). Eindeutig an die Umgebung des Gemeinvolkes ist keine zu binden. Höchstens im Falle der Gräberfelder von Kistokaj und Eger darf angenommen werden, daß sich die hochgestellte Familie im Kreis ihrer Dienstleute bestatten ließ.³¹

Unter den Zopfscheiben beinhaltenden Gräbern gibt es kaum einige, deren Beigaben restlos alle ins Museum gelangten.³² Bei ihrer Betrachtung kann man feststellen, daß lediglich die gedrehten Armringe mit

²⁴ In Verbindung mit der Scheibe von Törökkanizsa darüber: DIENES (1972) 84, Abb. 41; Abb. 41; FODOR (1980) 210.

²⁵ SZABÓ (1980) 284–288.

²⁶ FODOR (1980) 189–219, mit weiterer ausführlicher Literatur.

²⁷ HORVÁTH (1996) 337.

²⁸ JÓSA (1897) 361–363; RÉVÉSZ (1996a) 158–159.

²⁹ CSALLÁNY (1959) 284, 297, 305.

³⁰ DIENES (1970) Abb. 18 wurde früher auf die Ähnlichkeit der Gegenstände aufmerksam.

³¹ RÉVÉSZ (1996a) 386–387.

³² Außer dem Vornehmengrab von Zemplén auch Kistokaj, Grab 24: gepreßte, runde Rosetten von der Mütze und vom Kaftan, Per-

len, Ohrring mit Perlreihenanhänger, Kaurischnecken, Ösenknöpfe, 2 gedrehte Armringe mit Schlingen-Haken-Ende, VÉGH (1993) 55–56, Abb. 11; Gräberfeld Tiszaeszlár-Bashalom II, Grab 12: Beschläge vom Anhängerriemen der Scheiben, rhombische Hemdkragenverzierungen, byzantinischer Bandarmreif, Gefäß, Pferdeknochen und -geschirr, DIENES (1972) 83, Abb. 31; Nagyszentmiklós-Bukovapuszta, Grab 2: runde, in der Mitte durchbrochene Beschläge, Rosettenbeschläge vom Pferdegeschirr, Perlen, Ösenknopf, Eisenahle, HAMPEL (1907) 129–134; Gálospetri-Malomdomb: Gefäß, Bandarmreif mit gedrehten Enden, 4 Ösenknöpfe, CHIDIOSAN (1965) 237–243.

Schlingen-Haken-Ende aus Kistokaj und der Bandarmreif von Gálospetri jenen Gegenständen zuzuordnen sind, die in der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts in größerer Zahl gebräuchlich waren, deren Anwendung sich jedoch vom Ende des ersten Drittels dieses Jahrhunderts belegen läßt.³³ Demnach zeigen die gegenwärtig verfügbaren Angaben, daß die Benutzung der Zopfscheiben mit Darstellung einer vor dem Lebensbaum stehenden mythischen Tiergestalt in die ersten beiden Drittel des 10. Jahrhunderts datiert werden kann, wobei einige Stücke auch in den letzten Jahrzehnten des Jahrhunderts noch aufgetaucht sein dürften. Die in der Aus- und Bearbeitung der einzelnen Exemplare erkennbaren Unterschiede bedeuten keinesfalls irgendeine chronologische oder Entwicklungsreihe, da die verschiedenen Varianten gleichzeitig und nebeneinander in Umlauf waren. Diese Erscheinungen sind eher ein Hinweis auf die nach abweichenden Traditionen – oder dem unterschiedlichen Geschmack ihrer Besteller – arbeitenden Werkstätten.

Einer der beiden im Grab von Békéscsaba gefundenen *Armreife* (Abb. 2.7–8) hat eine völlig gewohnte Form. Er gehört zu den Bandarmingen mit leicht verbreiterten und abgerundeten Enden. Diese Armringe waren im Kreis der wohlhabenderen Schichten des Ungartums im 10. Jahrhundert allgemein beliebt und gebräuchlich, seltener tauchen sie aber auch im Nachlaß des Gemeinvolkes auf. Demgegenüber zählt der andere Armring mit halbrundem Querschnitt und an einem schmalen Hals ansetzenden, lanzenförmigen Enden als ganz unüblicher Fund ohne Parallelen. Mir ist unter den Altertümern des Zeitalters lediglich ein annähernd ähnliches Exemplar bekannt, das am Fundort Nagylók-Erdőmajor im Grab eines Reiters mit beschlagverziertem Gürtel (Abb. 7) zum Vorschein kam.³⁴ Vermutlich ist es keine ungarische Arbeit, doch da ich bislang nicht auf Analogien gestoßen bin, kann ich auch über seine Datierung nichts näheres sagen.³⁵

Schon B. Szőke, der die Gräber mit rosettenförmigen Pferdegeschirrbeschlägen als erster zusammenstellte, war die erstaunliche Einheitlichkeit in der Kleidung bzw. den Schmuckgarnituren der Beschläge solchen Typs benutzenden Frauen aufgefallen. Charakteristisch für sie sind gegossene, durchbrochen gearbeitete Zopfscheiben, Ohringe mit Kugelhängern, Bandarmreife, Fingerringe mit Stein und Stiefelbeschläge.³⁶ Dieses Bild haben auch die neuerdings geborgenen Funde nicht modifiziert, und das Grab von Békéscsaba paßt ebenfalls in jeder Hinsicht in ihren Kreis.³⁷ Obwohl die Gräber mit Rosettenbeschlägen an verschiedenen Punkten des Karpatenbeckens konzentriert sind, ist ihre Tracht dennoch dermaßen einheitlich, daß man sie beinahe wie moderne ethnographische Einheiten auffassen könnte. Es liegt auf der Hand, daß die Mitglieder dieser Gruppe unbeirrt an ihren Bräuchen und Traditionen festhielten, daß die ihr alltägliches Leben bestimmenden, in die Vergangenheit zurückreichenden Wurzeln außerordentlich festem Boden entsprangen. In der Reihe der landnahmezeitlichen Funde ist das keine einzigartige, aber doch eine der eindeutigsten Erscheinungen. Hauptsächlich im Lichte dessen erachte ich es für wichtig, auf diese Erscheinung hinzuweisen, als sich in den letzten Jahren solche Vorstellungen gemehrt haben, denen zufolge die archäologischen Funde kaum eine oder überhaupt keine Möglichkeit bieten, auf die einstige Gesellschaftsstruktur bzw. das Alltagsleben zu schließen. Mit anderen Worten, die Quantität und Qualität der ins Grab gelangenden Gegenstände sei eher vom Reichtum des Individuums abhängig gewesen, ja die Hinterbliebenen mögen die reelle Situation des Individuums im Zuge der Bestattung sogar „überrepräsentiert“ haben.³⁸ Alldas ist natürlich richtig – jedoch nur innerhalb sehr eng gesetzter Grenzen! Meiner Meinung nach kann es kaum Gegenstand ernsthafter Erwägungen sein, daß jemand, der sein Pferdegeschirr mit silbervergoldeten, mitunter ein halbes Kilo wiegenden Rosetten ausstatten ließ, sich nicht auch einige Anhängerbeschläge für den Kaftan hätte leisten können, oder umgekehrt, daß jemand nicht imstande gewesen sein soll, sich neben dem Kleiderschmuck ähnlichen Gewichts zumindest ein paar Bronzerosetten für das Pferdegeschirr zu leisten. In diesem Sinne empfinde ich es als ein wenig akademisch, darüber zu diskutieren, inwiefern der Zufall eine Rolle gespielt haben könnte, ob man einzelne Gegenstände im Grab deponierte oder daraus wegließ.

³³ Zusammenfassend über diese Frage zuletzt: RÉVÉSZ (1996) 91–92, mit weiterer detaillierter Literatur.

³⁴ FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) No. 719. Zu den Parallelen der Gürtelgarnitur von Nagylók: RÉVÉSZ (1996) 126, Anm. 567. Auf den unpublizierten Fund wies mich Gábor Hatházi freundlicherweise hin.

³⁵ Das Grab von Békéscsaba mit seinem unikalen Armreif gilt nicht als Ausnahmefall. DIENES (1956a) 36–54 fand in dem eben-

falls Rosettenbeschläge enthaltenden Grab von Bordány einen sekundär verwendeten bronzezeitlichen Armring, und unter den Funden von Jászfényszaru kamen gedrehte Schlangenkopfarmringe zum Vorschein, FETICH (1931) 72–77.

³⁶ SZŐKE (1962) 11–19.

³⁷ RÉVÉSZ (1996) 54–67.

³⁸ BÁLINT (1995) 122–123; KRISTÓ (1995) 167–181; MESTERHÁZY (1995) 1054.



Abb. 7. Der Armreif von Nagylók

Tatsächlich wurde der Alltag der den verschiedenen Schichten der einstigen Gesellschaft angehörenden Menschen sehr streng von feststehenden Traditionen und Bindungen geregelt, und all das spiegelt sich in ihrer Tracht oder ihren Schmuckgarnituren ebenso wider wie in ihrer Bewaffnung und ihren Rangabzeichen. Ein Forscher, der dies nicht in Betracht zieht, wird im Nachlaß des Ungartums aus dem 10. Jahrhundert nur das Chaos und die Unsicherheit erblicken. Momentan sind wir noch weit davon entfernt, diese Erscheinungen präzise beschreiben zu können. Doch ihre Konturen zeichnen sich bereits ab, und durch das ständige Anwachsen des Fundmaterials fügen sie sich nach und nach zu einem immer konkreteren und detaillierteren Bild. Damit möchte ich keineswegs zu der früheren Auffassung zurückkehren, die Gräber und Gräberfelder seien exakte Spiegelbilder des damaligen Lebens.³⁹ Denn der Alltag zu jener Zeit war unvergleichlich reicher, mannigfaltiger, komplexer als wir jemals imstande sein werden, in Erfahrung zu bringen. Die archäologischen Funde jedoch künden zumindest von seinen Rahmen und regeln, und was sie uns lehren, darf nicht außer acht gelassen werden.

Bis vor wenigen Jahren bestand die einhellige Ansicht, daß ausschließlich *Rosettenbeschläge* das Pferdegeschirr der Frauen zierten. Angesichts der unter authentischen Umständen zum Vorschein gelangten Gräber war diese Meinung auch durchaus begründet, obgleich schon B. Szöke die davon abweichenden Anzeichen auffielen.⁴⁰ Seinen Eintragungen im Inventarbuch zufolge erwog I. Dienes diese Möglichkeit ebenfalls, doch wegen der geringen Zahl Rosetten unter den Funden von Szakony bzw. der Fundumstände im Falle von Békéscsaba (wo er es gerade aufgrund der gürtelbeschlagförmigen Verzierungen für nicht ausgeschlossen hielt, daß auch die Funde eines Männergrabes hineingeraten sein könnten) blieb er in dieser Frage bis zuletzt unschlüssig. Den eindeutigen Beweis diesbezüglich lieferten die Grabungen in Karos⁴¹, und damit konnte auch der Zweifel im Hinblick auf die Zusammengehörigkeit der Funde von Békéscsaba ausgeräumt werden. Gewiß ist hingegen, daß beide Beschlagtypen zusammen erstmals aus dem Grab von Békéscsaba in so verhältnismäßig großer Zahl bekannt wurden.

Die aus insgesamt 25 Beschlägen unterschiedlichen Typs bestehende Garnitur kann, gemessen am Material aller freigelegten Gräber, als mehr oder wenig vollständig betrachtet werden, selbst wenn nicht ganz auszuschließen ist, daß einige davon eventuell verloren gingen (Abb. 3 und 4). Anhand der Zahl und abweichenden Maße der Beschläge dürften Kandare wie auch Brust- und Schweifriemen gleichermaßen geschmückt gewesen sein. Eine Rekonstruktion der Garnitur kommt dennoch kaum in Betracht, da die Meister von einst die Beschläge verschiedener Form und Abmessung auf so mannigfaltige Weise am Riemenwerk des Pferdegeschirrs plazierten, daß es im ganzen Karpatenbecken keine zwei exakt übereinstimmenden exemplare gibt.⁴² Ausgehend von den bisherigen Rekonstruktionsversuchen ließen sich die Nebenriemenzunge und kleineren runden Beschläge an der

³⁹ LÁSZLÓ (1944) 33, 163, 221, 161, 218.

⁴⁰ SZÖKE (1962) 15.

⁴¹ RÉVÉSZ (1996) 57–62; über das frühere, gemeinsame Vorkommen der beiden Beschlagtypen: ebenda, Anm. 141.

⁴² MESTERHÁZY (1980) 101–103. Er gibt in seiner Materialaufnahme auch die Zahl der in den einzelnen Gräbern gefundenen Beschläge an.

Kandare, die größeren Rosetten, Riemenzungen sowie die gürtelbeschlagförmigen Verzierungen dagegen an den Brust- bzw. Schweifriemen unterbringen.⁴³ So eindeutig ist die Sachlage jedoch nicht. Im Falle jener Gräber, in denen nur kleine, sog. Kandarenbeschläge zum Vorschein kamen, wäre es auch denkbar, daß man lediglich die Kandare mit Metallbeschlägen geschmückt hatte (Csorna-Sülyhegy, Heves-Kapitányhegy, Grab 13, 53, 56 von Karos-Eperjesszög II, Koroncó-Rácdomb, Mezőmegyer, Sikló). Starke Zweifel an dieser Möglichkeit erwecken jedoch folgende Umstände: Unter den erwähnten Gräber lag in Grab 13 von Karos nur ein Steigbügelpaar und keine Trense (bestattet wurde also nur der Sattel mit den dazugehörigen Riemen). In Grab 56 wiederum fand man die Trense im Maul des Pferdes vor (d.h. es war aufgezümt neben seinem Beitzer begraben worden), während sich am Pferdeschädel lediglich kleine durchbohrte Silberbleche befanden, alle großen Rosetten dagegen lagen zwischen den Unterschenkelknochen des Pferdes, in der Nähe der Steigbügel.⁴⁴ Den eindeutigsten Beweis aber lieferte der Fund von Gyömöre: Hier blieb nämlich ein Teil der Lederriemen erhalten, und sogar fünfzig Jahre nach ihrem Auffinden kann man sie noch so photographieren, daß an einem der zusammenhängenden Riemenstücke eine kleine und eine große Rosette nebeneinander plaziert sind (d.h. ein „Backenstückbeschlag“ und ein „Brustriemenbeschlag“).⁴⁵ Im Falle der Funde von Békéscsaba weiß man gar nichts über ihre Lage innerhalb des Grabes, so daß weder die einstige Funktion der einzelnen Beschläge exakt bestimmt, noch der Versuch einer Rekonstruktion unternommen werden kann.

Bei der Mehrzahl der Rosetten unterschiedlicher Größe handelt es sich um allgemein verbreitete Typen. Nur die bandartig gestalteten Blüten der kleineren Stücke sind vielleicht Einzelanfertigungen. Ihnen stehen die im Grab von Bordány gefundenen ähnlichen Beschläge am nächsten.⁴⁶ Analogien zu den gürtelbeschlagförmigen Verzierungen stellen die als Streufunde zutage gekommenen (Balotaszállás-Balotapuszta, Berettyóújfalu-B. Nagy J. földje)⁴⁷ bzw. aus in die erste Hälfte des 10. Jahrhunderts datierbaren Männergräbern (Bana-Ördögásta hegy, Geszteréd-Kecskelátó dűlő, Grab 11 des Gräberfeldes Kenézlő-Fazekaszug I, Nagylók-Erdőmajor)⁴⁸ stammenden Gürtelbeschläge dar. Diese sind jedoch meist wesentlich kunstvoller ausgearbeitet und ziseliert als die Beschläge von Békéscsaba, und somit ziemlich entfernte Parallelen. Hinzu kommt, daß der außerordentlich schlechte, korrodierte Zustand sämtlicher Beigaben dieses Grabes einen genauen Vergleich weiter erschwert. Ob die Ursache dafür in den Bodenverhältnissen oder dem minderwertigen Material der Bronzeußstücke zu suchen ist, läßt sich heute nicht mehr entscheiden.

Als eine Seltenheit zählt die *Tierdarstellung* auf der Rosetten-Nebenriemenzunge (*Abb. 3.1*). B. Szőke dachte beim Zusammenstellen ähnlicher Beispiele daran, daß die Pferdegeschirre mit Rosettenbeschlägen von ihren Besitzern wohl hauptsächlich aus festlichen Anlässen benutzt wurden, unter anderem bei der Jagd auf kleinere Raubtiere, und daß die Abbildungen der Stachelhalsbänder tragenden Hunde so auf die Riemenzungen gelangt sein dürften.⁴⁹ Im Gegensatz zu ihm war I. Dienes – der in den Kreis der Untersuchungen auch die an Zopfscheiben, einzelnen Armreifen usw. zu entdeckenden Tiergestalten einbezog – der Meinung, daß sich deren Erscheinen, ja relative Häufigkeit an der Frauentracht mit der Ehrfurcht des Frauenvolkes vor den alten Traditionen, mit seiner stärkeren Traditionsgebundenheit erklären lasse.⁵⁰ Es handele sich also um von ihnen zwar bewahrte, aber dennoch langsam im Verblässen begriffene Elemente einer früheren Glaubenswelt, die im Kreis der weniger abergläubischen Männer schon fast völlig in Vergessenheit geraten waren. Bei einer eingehenderen Prüfung des Materials stellte sich jedoch heraus, daß figürliche Darstellungen im Nachlaß der Männer gar nicht so selten sind. Ihr Anteil beträgt mindestens annähernd das Dreifache der von Dienes zusammengestellten Beispiele. Deshalb möchte ich, bevor ich dazu komme, die Parallelen der oben erwähnten Rosetten-Nebenriemenzunge detailliert vorzustellen, einen Überblick über die Funde geben.

1. Ladánybene-Benepuszta. Unter den Stücken des landnahmezeitlichen Fundes, der als erster ins Museum gelangte, fand man eine Riemenzunge mit der Darstellung eines geflügelten Vogels Greif (*Abb. 8*).⁵¹

⁴³ FETTICH (1937) Taf. LXXXVII/1; LÁSZLÓ (1943) 30, Abb. 21, 11–17; 30–31, Abb. 12, Abb. 22; DIENES (1956a) 36–54; DIENES (1961) 154–157.

⁴⁴ RÉVÉSZ (1996) 56–57.

⁴⁵ BÖRZSÖNYI (1912) 214–219; SZŐKE (1954) Taf. XXV–XXVI.

⁴⁶ DIENES (1956a) 36–54.

⁴⁷ Balotaszállás: HAMPEL (1907) 119; Berettyóújfalu: SÓREGI (1948) 8.

⁴⁸ Banta: KISS–BARTHA (1970) 219–260, Taf. XXV/14–18; Geszteréd: KISS (1938); Kenézlő: JÓSA (1914) 315–318; Nagylók: unpubliziert, s. Anm. 32.

⁴⁹ SZŐKE (1962) 15.

⁵⁰ DIENES (1970) 16–32.

⁵¹ FETTICH (1937) Taf. XXXII/1–2.



Abb. 8. Die Riemenzunge aus Benepusztá

2. Wiener säbel, vermutlich Insignum der ungarischen Fürstenwürde aus dem 10. Jahrhundert. Auf dem vergoldeten Kupferblech, das in die Blutrinne der Klinge eingearbeitet wurde, sind zwei gegenständige mythische Tiergestalten zu sehen⁵² (Abb. 9).

3. Bodrogszerdahely-Bálványdomb. Aus einem 1937 geborgenen Grab, wahrscheinlich einem Vornehmengrab, des reichen landnahmezeitlichen Gräberfeldes stammt ein Beschlag mit der Darstellung eines bärtigen Männerkopfes, der ursprünglich am Trageriemen der Tasche befestigt gewesen sein mag.⁵³

4. Bodrogszerdahely-Bálványdomb. Im Grab 3 des vorgenannten Gräberfeldes fand man eine beschlagverzierte Tasche, an deren Trageriemen ein Beschlag mit Fuchskopfdarstellung befestigt war⁵⁴ (Abb. 10).

5. An einem nicht näher bestimmbaren Fundort in der Umgebung von Debrecen kam ein in Gold gegossener Gürtelbeschlag mit Stierkopfabbildung ans Licht. Der Beschlag gehörte zu einem vom Gürtel herabhängenden Teil.⁵⁵

6. Gräberfeld Karos-Eperjesszög I. In dem im Zuge der Freilegungen aufgedeckten Grab 1 lagen gemeinsam mit Gürtelbeschlägen anderen Typs zwei einen Adler abbildende, gegossene Silberbeschläge⁵⁶ (Abb. 11).

7. Gräberfeld Karos-Eperjesszög III. In Grab 2 fanden wir eine aus Bronze gegossene, außerordentlich stark abgenutzte Hauptriemenzunge, deren Oberfläche drei untereinander angeordnete Tierköpfe zieren. Um welche Tierart es sich handelt (Fuchs oder Rind), ist wegen der Abgenutztheit des Gegenstandes nicht mehr genau festzustellen, doch aufgrund der Parallelen käme eher letztgenanntes in Betracht⁵⁷ (Abb. 12).

⁵² FODOR (1996) 67–71, mit weiterer detaillierter Literatur.

⁵³ FODOR (1980) 214, Anm. 168, Abb. 11.

⁵⁴ LÁSZLÓ (1944) 361, Abb. 54.

⁵⁵ NEPPER (1996) 218.

⁵⁶ FETTICH (1937) Taf. CXXXIII. 6–7.

⁵⁷ RÉVÉSZ (1996) 118, Taf. 113.6.

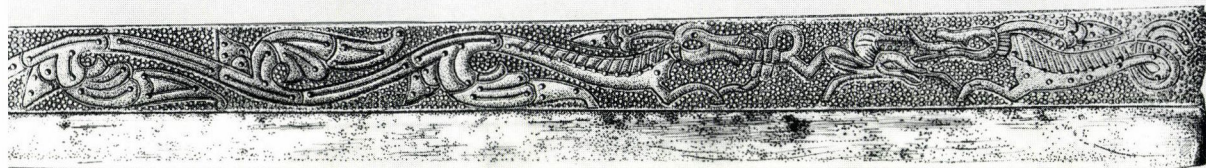


Abb. 9. Darstellung mythischer Tiergestalten an der Blutrinne des Wiener Säbels

8. Nagymágocs-Homokbánya. In Silber gegossener Gürtelbeschlag mit Hirschkopfdarstellung aus dem Grab eines mit Pferd, Säbel und Bogen bestatteten Mannes.⁵⁸

9. Ondrohó (Lipová-Ondrochov, Slowakei), Grab 4. Unter den Funden gibt es eine Riemenzunge mit Hirschdarstellung⁵⁹ (Abb. 13).

10. Rétközberencs-Paromdomb. Den Abschluß des silbervergoldeten Prunkgürtels aus Grab 2 bildet eine der Karoser ähnelnde Hauptriemenzunge, auf der Rinderköpfe dargestellt sind⁶⁰ (Abb. 14).

11. Tiszabездéd-Harangláb dúlő, Grab 8. Auf der kupfervergoldeten Taschenplatte flankieren den das byzantinische Kreuz umgebenden Lebensbaum zwei Pfauendrachen⁶¹ (Abb. 15).

12. Vörs-Papkert B. In Grab 561 kam eine gegossene Bronzeschnalle zum Vorschein, auf der eine mythische Tiergestalt mit umgeschlagenem Schweif zu sehen ist.⁶²

13. Zemplén-Szélmalomdomb. In dem Vornehmengrab fand man insgesamt fünf Zopfscheiben. Zwei davon mit der Darstellung einer vor einem Lebensbaum stehenden mythischen Tiergestalt und auf zwei Exemplaren wurde der Vogel Turul abgebildet.⁶³

Neben den aus Bronze bzw. Edelmetall gefertigten Gegenständen tauchen Tierdarstellungen auch an Beinschnitzereien auf. Am bekanntesten darunter sind die vogelkopfförmigen Stabenden (Földeák, Hajdúdorog, Szabadbattyán)⁶⁴, man könnte aber ebenso die beinernen Knüpfel erwähnen. Zwar soll hier unter den vielfältig interpretierbaren Darstellungen nicht näher auf die an den Trageriemen der Taschen befestigten, als Maskenbeschläge gehandhabten Verzierungen (Izsák-Balázspusztá, Bodrogszerdahely, Karos, Tuzsér, Zemplén, Gräberfeld Tiszaeszlár-Bashalom I, Grab 9)⁶⁵ eingegangen werden. Soviel jedoch darf man ruhigen Gewissens zu behaupten wagen, daß auch die Männer Tier- oder Menschendarstellungen an ihren Rangabzeichen bzw. Gebrauchs-

⁵⁸ BÁLINT (1991) 242, Abb. 55.

⁵⁹ TOČÍK (1968) 33, Taf. XXII/10.

⁶⁰ FODOR (1996) 167–168.

⁶¹ JÓSA (1896) 398–400.

⁶² KÖLTŐ (1996) 376–378.

⁶³ BUDINSZKY–KRIČKA–FETICH (1973) 13, Abb. 45.

⁶⁴ DIENES (1972) Abb. 71–72; BÁLINT (1991) 221, Taf. LV/1. Hier möchte ich den geschnitzten Beindorn aus Grab 1 von Endrőd-Szujókereszt erwähnen, an dem die beiden erstaunlich real dargestellten, gegenständigen Raubtiere mit aufgerissenem Maul – vermutlich Wölfe – deutlich zu erkennen sind. FODOR (1996) 219 stellte diese Verzierung überraschenderweise als „Blätterzweig“ bzw. „vereinfachte Palmette“ vor.

⁶⁵ RÉVÉSZ (1996) 146. Von dem in Kiszombor zum Vorschein gelangten fragmentierten (vielleicht als Mittelbeschlag der Tasche dienenden) Beschlag läßt sich nicht feststellen, ob er aus einem Männer- oder Frauengrab stammt. Außerdem ist die dargestellte Menschengestalt, wenn es denn tatsächlich eine sein sollte, schon dermaßen abstrakt, daß es keinen Grund gibt, sie in die Materialzusammenstellung aufzunehmen: DIENES (1970) Abb. 26, 32, 33. – Bei der Aufzählung der Funde habe ich die nicht als ungarische Fabrikate wertbaren Löwenschnallen und Brustkreuze sinngemäß weggelassen.



Abb. 10. Beschlag mit Fuchskopfdarstellung aus Bodrogszerdahely

gegenständen verwendeten – wenn auch nicht in ähnlich großer Zahl wie die Frauen. Und zwar selbst Männer, die an der Spitze der Gesellschaft standen. Es kann also wohl kaum die Rede davon sein, daß sie deren Wiedergabe wegen irgendeines bewußten Ideologiewandels vermieden hätten!⁶⁶ Eine vielsagende Angabe ist ferner, daß sich diese Motive nahezu ausschließlich an ihre Würdeabzeichen binden lassen: zumeist (8 Fälle) an den beschlagverzierten Gürtel, in drei Fällen an die am Waffengürtel befestigte Tasche, in einem Fall an den Säbel. Lediglich im Zempléner Grab ist zu beobachten, daß sie an Schmuckgegenständen erscheinen. Allerdings zählt das Auftauchen von Zopfscheiben in einem Männergrab ansich als Einzelercheinung. I. Fodor warf die Möglichkeit auf, daß bei den Männern die Tasche als Platz der Schutz- und Abwehrsymbole gedient haben könnte, wofür bei den Frauen der Haarbeutel dient.⁶⁷ Im Lichte des Obengesagten meine ich, daß er an der richtigen Stelle ansetzte. Modifizieren ließe sich die Deutung insofern, daß die Anbringung dieser Symbole in erster Linie am Waffengürtel erfolgte, das Ensemble der am Gürtel befestigten Waffen und anderen Würdeabzeichen selbstverständlich inbegriffen. Wie aus den oben angeführten Beispielen hervorgeht, waren figurale Darstellungen – auch im Kreis der Männer – im gesamten ungarischen Siedlungsgebiet des 10. Jahrhunderts bekannt, selbst wenn die meisten Funde aus der Oberen Theißgegend stammen. Kennt man aber die territoriale Verteilung der Rangabzeichen, ist dies keineswegs überraschend.⁶⁸ Sämtliche diesem Kreis zuzuordnenden Funde sind in die ersten Zweidrittel des 10. Jahrhunderts zu datieren. Es handelte sich also ohne Zweifel um eine im Zurückdrängen begriffene Tradition bzw. Darstellungsweise, die jedoch auf keinen Fall als so marginale Erscheinung betrachtet werden darf, wie es sich früher in unserer Forschung festgeschrieben hat. Nicht vergessen sollte man zudem die Tatsache, daß für uns nur noch die aus Metall oder Knochen gefertigten Gegenstände erforschbar sind. Da die überwiegende Mehrheit der erwachsenen Mitglieder der Gesellschaft keinen beschlagverzierten Waffengürtel besaß, fehlt uns auch das Wissen, mit welchen Textil-, Leder- oder applizierten Motiven die Letztgenannten ihre Gebrauchsgegenstände schmückten. Man kann lediglich vermuten, daß die verschiedenen, aus vergänglichem Material gefertigten Motive mit einem ähnlich hohen Anteil vertreten gewesen sein mögen wie die in Metall gegossenen, die uns erhalten blieben.

Starke Streuung zeigen auch die Arten der abgebildeten Wesen. Meist sind es nicht genau definierbare, mythische Tiergestalten (Benepusztá, Wiener Säbel, Bezdéd, Vörs, Zemplén). Am häufigsten unter den erkennbaren Arten begegnet man als Verzierung überraschenderweise dem Rind (Umgebung von Debrecen, Karos, Nagymágocs, Rétközbenrencs), seltener als zu erwarten wäre sind die Adlerarten (Karos, Zemplén). Neben

⁶⁶ DIENES (1970) 16–32.⁶⁷ FODOR (1980) 214, Anm. 168.⁶⁸ RÉVÉSZ (1996) 193–206.

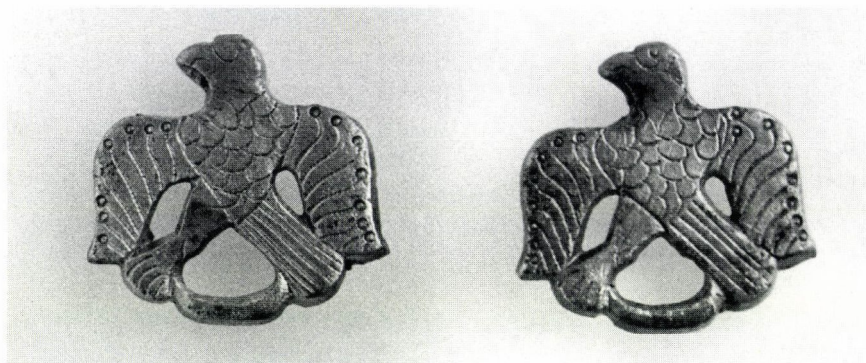


Abb. 11. Gürtelbeschlag mit Adlerdarstellung von Karos

jeweils einem Hirsch (Ondrohó) bzw. Fuchs (Bodrogszerdahely) kam an letztgenanntem Fundort die bislang einzige aus einem Männergrab bekannte Menschengestalt zum Vorschein. Den Versuch, die gedanklichen bzw. religiösen Inhalte zu interpretieren, die mit der Wiedergabe dieser Tiergestalten zum Ausdruck gebracht werden sollten, unternahm I. Dienes.⁶⁹

Indes, so häufig die wirklichkeitsgetreuen oder abstrakten Tierfiguren an den von Frauen getragenen Zopfscheiben sind, ebenso überraschend selten kommen sie an ihren anderen Schmuckgegenständen oder Pferdegeschirrbeschlägen vor.⁷⁰ Von letzteren kamen bislang lediglich in sieben Fundkomplexen Riemenzungen ans Licht, auf denen ein Hund oder anderes Tier dargestellt wurde:

1. Békéscsaba-Erzsébethely. Die Nebenriemenzunge ist stark korrodiert, so daß sich heute nur noch schwer entscheiden läßt, was für eine Tierfigur ursprünglich darauf abgebildet war (Abb. 3.1). Sofern es eine an den Blech- und gegossenen Zopfscheiben mit Tiergestalten auftauchende, einer Tulpe ähnelnde Maulöffnung war, handelt es sich um ein nicht näher bestimmbares, mythisches Wesen. Für diese Lösung spricht, daß auch die Beinhaltung des Tieres den Darstellungen auf den erwähnten Zopfscheiben ähnelt: Die Vorderbeine sind im Knie angewinkelt, jedoch extra ausgeformt, als schreite es, während die Hinterbeine ebenfalls angewinkelt sind, einander aber berühren. Das am Oberteil des Kopfes befindliche Motiv dagegen könnte man auch als dichte Mähne interpretieren, und in dem Fall handelt es sich vielleicht um ein galoppierendes Pferd.⁷¹

2. Érsekújvár (Nové Zámky, Slowakei)-Remiz. Von dem ursprünglich ca. 200 Gräber umfassenden Gräberfeld des Gemeinvolkes aus dem 10.–11. Jahrhundert wurden 84 Bestattungen geborgen. Das rosettenförmige Pferdegeschirrbeschläge enthaltende Grab 59 (sonstige Beigaben: 7 St. große und 5 St. kleinere Ösenknöpfe, Drahtarmreif mit rundem Querschnitt und zugespitzten Enden, Trense mit Knebelstangen, birnenförmiger Steigbügel) lag separat, etwa 15 m vom Block des Gräberfeldes entfernt.⁷² Auf drei zu den Pferdegeschirrbeschlägen gehörenden Nebenriemenzungen ist die Darstellung eines sitzenden Hundes zu sehen.

3. Gádoros-Bocskai u. Reiches gräberfeld einer Kleinfamilie mit vier Gräbern. In Grab 2 (Beigaben: Goldohrring mit Perlreihenanhänger, Glaspasteperlen, Ösenknopf, 2 St. aus Silberblech ausgeschnittene Bandarmreifen, Fingerring mit Stein, Fohlentrense, birnenförmiges Steigbügelpaar, Pferdeknochen) fand man unter anderem rosettenförmige Pferdegeschirrbeschläge (neben 11 Rosettenbeschlägen gehörten zu der Garnitur auch 19 gürtelbeschlagförmige Verzierungen!).⁷³ Auf zwei Riemenzungen der Beschlaggarnitur sind sitzende Hunde mit Halsband abgebildet (Abb. 16.1).

⁶⁹ DIENES (1970); DIENES (1972) 48–67.

⁷⁰ Abgesehen von den Tierkopfarmringen findet man Tierdarstellungen nur an den Armreifen aus Szarvas und Tiszaeszlár-Basahalom: KOVALOVSKI (1960) 173–180; DIENES (1972) Abb. 48–50; an den Knebelstangen der Trensen aus Koroncó und Hencida: LÁSZLÓ (1943) Taf. I/1; FETICH (1937) Taf. LXXXII; an den Sattelbeschlägen in Form eines Eulenkopfes aus Grab 103 von Sárrétudvari NEPPER (1996) 263; am Ohrlöffel von Eger: HAMPEL (1900) 572–580, sowie an der Riemenzunge aus einem reichen Frauengrab

vom Fundort Csorna-Sülyhegy: HAMPEL (1900) 559, Taf. XXI/15. Hier-bei wurden die sicher nicht als ungarische Fertigung zu wertenden Gegenstände wie Gemmen sowie in Fingerringe oder Anhänger gefaßte Kameen usw., ebenfalls außer Acht gelassen.

⁷¹ Auch die Tierfigur von Vörs wurde mit ausdrucksstarker Mähne gestaltet: KÖLTŐ (1996) 377.

⁷² REJHOLCOVÁ (1974) 435–463. Taf. VII.

⁷³ FETICH (1937) 102–104, Taf. XCIII; BÁLINT (1991) 37–51.



Abb. 12. Hauptriemenzunge mit Tierkopf von Karos

4. Gräberfeld Kenézlő-Fazekaszug II. Vor Beginn der Grabungen in dem reichen Gräberfeld mit 26 Gräbern kamen als Streufunde zwei früher zu einer Rosettenbeschlaggarnitur gehörende Nebenriemenzungen zum Vorschein. Beide zeigen die Darstellungen eines sitzenden Hundes mit Halsband (Abb. 16.2).⁷⁴

5. Szakony-TSz. kavicsbánya. 7 Gräber umfassendes, reiches Kleinfamiliengräberfeld. An den 4 Nebenriemenzungen der Rosettenbeschlaggarnitur aus Grab 6 die Darstellung eines sitzenden Hundes.⁷⁵ Darüber hinaus gibt es unter de Brustriemenbeschlägen zwei gürtelbeschlagförmige Verzierungen, auf denen Hirschdarstellungen zu erkennen sind. Sonstige Beigaben: 2 St. gepreßte, silbervergoldete Hohlknöpfe, beinerne Zopfscheiben, Perlenkette, goldener Lockenring, Goldfingerring mit Stein, silberne Stiefelbeschläge, 2 St. aus Silberblech ausgeschnittene Armreife, Sattel mit Silberbeschlägen, langösiges Steigbügelpaar frühawarischen Typs (!), Gurtschnalle, Eisentrense mit Knebelstangen, Pferdeknochen, von Speisebeigaben zeugende Tierknochen (Abb. 16.3).

6. Tengelic-Sertésszállások. 26 Gräber des in die ersten zwei-Drittel des 10. Jahrhunderts zu datierenden Gräberfeldes wurden freigelegt, 8–10 Bestattungen dürften vor den Grabungen zerstört worden sein. Sicherlich von diesem Fundort stammt das Material des reichen Frauengrabes (birnenförmiges Steigbügelpaar, Trense mit Knebelstangen, Gurtschnalle, bronzvergoldete Blechbänder vom Sattel, Armring aus Silberdraht, Stiefelbeschlag, Rosettenbeschläge vom Pferdegeschirr), welches das Nationalmuseum 1896 in zwei Raten erwarb.⁷⁶ Die Rosetten- mit dem Nebenriemenzunge ist fragmentiert, der Kopf des sitzenden Hundes fehlt. Doch aufgrund des verbliebenen Teils kann man die Darstellung zweifellos unter die bislang bekannten Angaben einreihen.

7. Tiszanána-Cseh tanya. Etwa die Hälfte des Gräberfeldes fiel des Sandabbau zum Opfer, I. Dienes und J. Gy. Szabó legten 32 Gräber frei. Der Fundort ist vermutlich als gemeinsam benützte Begräbnisstätte einer höhergestellten Familie und ihrer Dienstleute anzusehen.⁷⁷ In Grab 2 befanden sich neben Rosettenbeschlägen vom Pferdegeschirr Perlen, 2 St. Bandarmreife, ein Stiefel mit Beschlägen, ein mit Silberblechen geschmückter Sattel, ein Steigbügelpaar, eine Trense, Pferdeknochen sowie der als Speisebeigabe dienende Knochen eines Ferkels. Zu den Pferdegeschirrbeschlägen gehörten zwei Nebenriemenzungen mit Darstellungen sitzender Hunde (Abb. 16.4).

8. Törtel-Demeter tanya. Aus einem reichen Frauengrab konnte B. Posta neben rosettenförmigen Pferdegeschirrbeschlägen auch einen Silberbandarmreif, eine Bronzeschnalle, einen silbernen Fingerring mit Stein, einen Ösenknopf, Stiefelbeschläge, eine Trense mit Knebelstangen, ein birnenförmiges Steigbügelpaar und Pferdeknochen bergen. Die Zugehörigkeit der im Museum als vom gleichen Fundort abgelieferten Eisenlanzenspitze

⁷⁴ FETTICH (1931) 78–79, Abb. 50.

⁷⁵ DIENES (1972) 13–14, Abb. 3. Das Fundmaterial des Gräberfeldes ist noch unveröffentlicht.

⁷⁶ ÓDOR (1995) 195–208.

⁷⁷ MESTERHÁZY (1996) 412–414; RÉVÉSZ (1996b) 257.



Abb. 13. Riemenzunge mit Hirschgestalt aus Ondrohó

und des großen Messers zu diesem Grab ist zweifelhaft.⁷⁸ Zur Garnitur der Pferdegeschirrbeschläge, deren Reichtum Seltenheitswert besitzt (insgesamt 45 Stück, darunter 21 große, schwere Beschläge), gehört auch die hauptriemenzunge, auf deren Oberfläche man einen springenden Hirsch sehen kann. Den Hals des wirklichkeitsgetreu dargestellten Tieres schmückt ein Halsband (Abb. 16.5).

Dieser kurze Überblick überzeugt uns davon, daß die am Pferdegeschirr der Frauen – wenn auch nicht allzu zahlreich – angewandte Tierdarstellung im ganzen ungarischen Siedlungsgebiet des 10. Jahrhunderts verbreitet war. Ihre Streuung ist gleichmäßig, höchstens die Fundorte von Békéscsaba und Gádoros liegen näher beieinander. Ihre Herstellung läßt sich ebenso wenig an eine einzige, bestimmte Werkstatt binden, wie ihre Benutzung an irgendein homogenes Ethnikum. Beziehungsweise an eine gut eingrenzbare Gruppe kann man sie dennoch binden, und zwar an den Kreis der Pferdegeschirr mit dem Rosettenbeschlägen benutzenden Frauen. Hundedarstellungen kommen nämlich an keinem anderen Gegenstandstyp der Landnahmezeit vor, nur an den Rosettenbeschlägen.

Die materielle Situation ihrer einstigen Besitzerinnen mag innerhalb einer jeweiligen Gesellschaftsschicht recht unterschiedlich gewesen sein. Unter den sieben mehr oder weniger erhalten gebliebenen Beschlaggarnituren gibt es zahlreiche schwere, silbervergoldete Pferdegeschirrbeschläge (Törtel, Gádoros), in der Mehrzahl waren sie jedoch aus vergoldeter Bronze angefertigt (Érsekújvár, Szakony, Tengelic, Tiszanána), und die Funde von Békéscsaba hatte man noch nicht einmal vergoldet. Abgesehen von einigen kunstvoller gearbeiteten Knöpfen enthielten die Gräber keines Kleiderschmuck. Eine Ausnahme bilden die beschlagverzierten Stiefel. Ihr Vorkommen läßt sich – Békéscsaba und Érsekújvár ausgenommen – in sämtlichen gut beobachteten Gräbern nachweisen bzw. verifizieren. Seltener sind unter ihren Schmuckgegenständen die Zopfscheiben (Békéscsaba, Szakony), häufiger die Perlen (Békéscsaba, Gádoros, Szakony, Tiszanána), die Armreifen hingegen fehlen nie. Den häufigsten Typ vertreten dabei die aus Silberblech ausgeschnittenen Armreifen, aber auch Drahtarmringe (Érsekújvár, Tengelic) und gegossene Bandarmreifen (Tiszanána, Törtel) kommen vor. Von den Armringen spezifischen Typs aus Békéscsaba war weiter oben bereits die Rede. Relativ häufig findet man in diesen Frauengräbern wertvolle goldene oder silberne Fingerringe mit Steinen (Gádoros, Szakony, Törtel).⁷⁹ Als seltene Begleitfunde zählen wiederum Lockenringe (Szakony) und Ohrgehänge (Gádoros). Die Tracht der Frauen, die an ihrem Pferdegeschirr Riemenzungen mit Tierdarstellungen benutzten, weicht also in nichts von jener der übrigen Mitglieder der Gruppe mit Rosetten-Pferdegeschirrbeschlägen ab. Demzufolge stimmt auch ihre Datierung mit der der Vorgenannten überein: Sämtliche Gräber dürften bis zum Ende des zweiten Drittels des 10. Jahrhunderts angelegt worden sein.

Ihr archäologischer Kontext ist verschieden. Das Grab von Békéscsaba war allen Anzeichen nach eine Einzelbestattung, während das Grab von Érsekújvár etwas abgelegen vom Block des Gräberfeldes des Gemeinvolkes aus dem 10.–12. Jahrhundert gefunden wurde. Doch auch in diesem Gräberfeld gab es zwei mit Pferdegeschirr bzw. Köcher bestattete Männer. Man darf also annehmen, daß die vornehme Familie und ihre Dienst-

⁷⁸ PÓSTA (1896) 30–39.

⁷⁹ Zusammen mit den rosettenverzierten Riemenzungen kam in Kenézlő als Streufund auch ein Fingerring mit Stein zutage. Es wäre

nicht undenkbar, daß dieser ebenfalls zu den Gegenständen aus dem reichen Frauengrab gehört: FETTICH (1931) 78–79.



Abb. 14. Rinderkopfdarstellung auf der Hauptriemenzunge von Rétközberencs

leute an demselben Ort gelebt und eine gemeinsame Begräbnisstätte benutzt haben. Dasselbe dürfte auf die Funde im Falle von Tengelic und Tiszanána zutreffen, wobei nicht auszuschließen ist, daß Erstgenannte ebenfalls etwas weiter von der Mehrzahl der Gräber entfernt ruhte. Bei Gádoros und Szakony handelt es sich um separate kleinfamiliäre Gräberfelder der Stammes- bzw. Sippenaristokratie, und Kenézlő ist meiner Meinung nach eine Ruhestätte von Mitgliedern der fürstlichen Leibgarde und deren Familienangehörigen. Allein die Umgebung des reichsten Fundes in Törtel wurde nicht gründlicher erforscht, obwohl die zusammen mit dem Material des Frauengrabes ins Museum gelangte Lanzen Spitze weitere Gräber vermuten läßt. Da die Gegenstände jedoch aus sehr geringer Tiefe ans Licht kamen, ist es auch möglich, daß die übrigen Gräber im Laufe der Jahrhunderte schon der Zerstörung anheimfielen.

Die überwiegende Mehrzahl der acht oben aufgezählten Funde zeigt eine typische Körperhaltung: Dargestellt wird ein Hund mit ausgestreckten Vorderläufen und unter den Körper gezogenen Hinterläufen. In jüngster Zeit wurden in mehreren Arbeiten die aus der Landnahme- und Arpadenzeit stammenden, mit Hunden in Verbindung stehenden Schriftquellen und archäologischen Funde zusammengestellt.⁸⁰ Aus diesen geht klar hervor, daß den ältesten Gefährten des Menschen in den verschiedenen Eidformeln eine wichtige Rolle zukam, wenngleich sie bei diesen Zeremonien wohl eher die Leidtragenden waren. Eine ähnlich negative Rolle spielten sie bei der grausamen Hinrichtung von Personen, die schwere Straftaten begangen hatten.⁸¹ All das kann jedoch kaum erklären, weshalb ihre Gestalt an den Pferdegeschirren der vornehmsten landnahmzeitlichen Damen auftaucht. Näher bringt uns der Lösung vielleicht die Tatsache, daß der Schutz- und Abwehrfunktion erfüllende Hundecaninus und Wolfsatragalus ausschließlich in Frauen- und Kindergräbern zum Vorschein kam. Nur in Bodrogszerdahely und in Grab 41 des Gräberfeldes Karos II enthielten Männerbestattungen den *caput femoris* eines Hundes, und zwar als zum Pferdegeschirr gehörendes, durchbohrtes Amulett.⁸² Die sitzend dargestellten Tiere mögen als Beschützer der Unterkunft bzw. des heimischen Herdes fungiert haben, und in dieser Rolle könnten sie an die Reiterausrüstung der landnehmenden Damen gelangt sein. Ähnliche Aufgaben dürften auch jenen Hunden (oder mitunter nur ihren Schädeln) zugekommen sein, die man in den Gräberfeldern des 10.–11. Jahrhunderts, zumeist an deren Rändern, vergrub. Das Halsband oder Band, mit dem ein Teil der Tiere dargestellt wird, könnte sogar natürlich erscheinen, wenn es an der Gestalt des Törteler Hirsches nicht ebenfalls zu sehen wäre. Wahrscheinlich wollten die Künstler auch damit zum Ausdruck bringen, daß es sich um ein mythisches Tier mit Zauberkraften, also um ein übernatürliches Wesen handelt.⁸³ All das kann auch der Fund von

⁸⁰ BALINT (1971) 295–315; VÖRÖS (1990) 118–145; VÖRÖS (1991) 179–196.

⁸¹ VÖRÖS (1991) 179–196.

⁸² VÖRÖS (1990) 139.

⁸³ Ebenso deutlich ist das Halsband am Hals des auf dem „Lehel-Horn“ dargestellten Hirsches zu erkennen, dessen Geweih ein Kranz schmückt und auf dessen Rücken ein Vogel sitzt: LÁSZLÓ (1970) 95, Abb. 51.

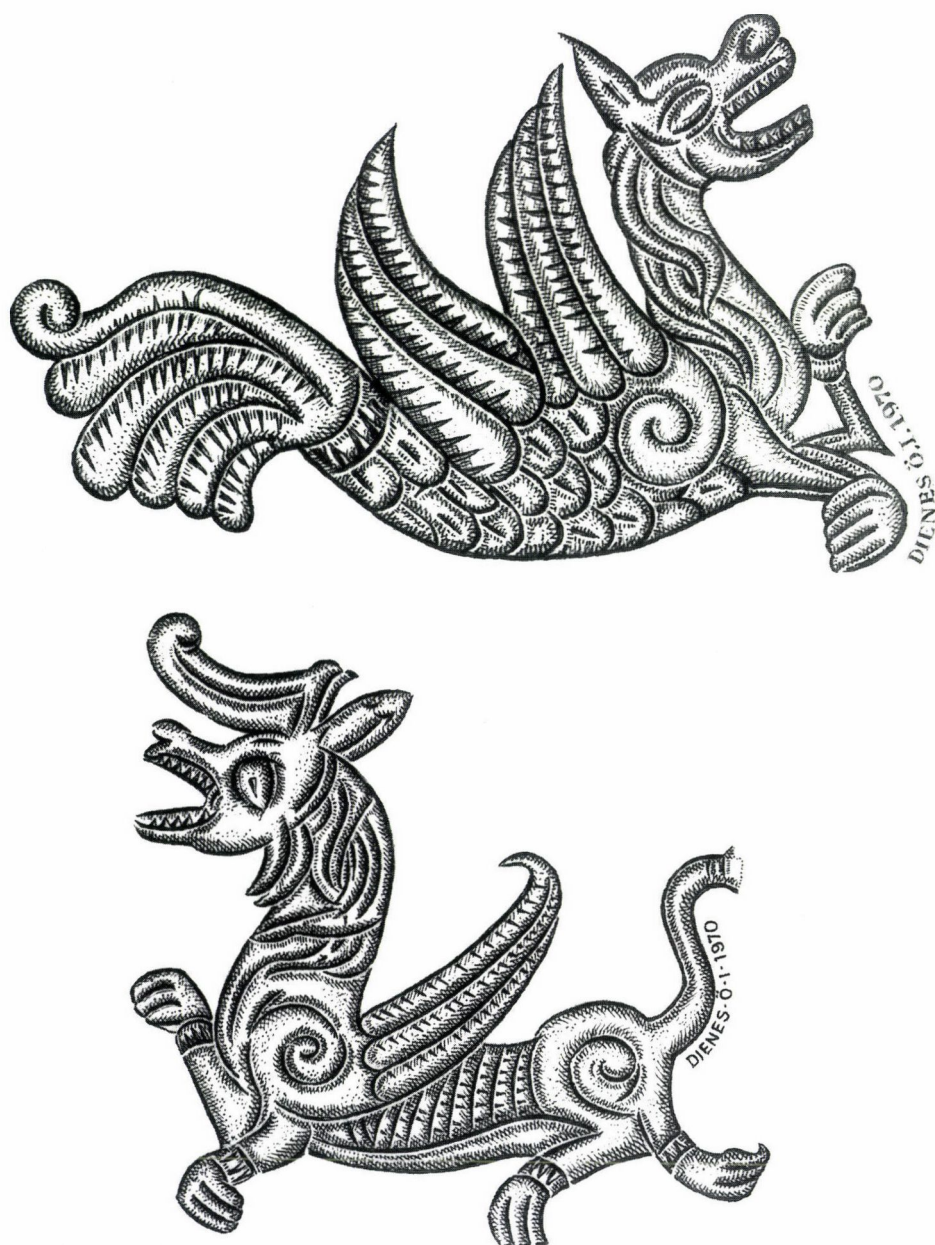


Abb. 15. Die Pfauendrachen auf der Bezdéder Taschenplatte

Békéscsaba bekräftigen. Wie zu sehen war, läßt sich die Tierdarstellung der im Grab gefundenen Nebenriemenzunge keinesfalls den Verzierungen zuordnen, auf denen ein Hund abgebildet ist. Verwandtschaft zeigt die mythische Tiergestalt am ehesten mit den ähnlichen Wesen, die an den Zopfscheiben erscheinen. Daß sie in diesem Fall am Pferdegeschirr an derselben Stelle befestigt war wie anderswo die Beschützer des Hauses, zeigt, daß die Benutzerin sich ihre Rolle in ähnlicher Weise vorgestellt hatte. Überhaupt ist die im Grab von Békéscsaba bestattete Vornehme auf jede erdenkliche Weise bestrebt gewesen, schändliche Kräfte soweit wie möglich von sich fern zu halten. Trug sie doch selbst an ihrem aus haltbarem Material gefertigten Zierrat dreierlei verschiedene Schutz- und Abwehrsymbole: an den beiden unterschiedlichen Scheiben das Sonnensymbol, den Lebensbaum und das Wunderpferd, am Pferdegeschirr aber die mythische Tiergestalt.

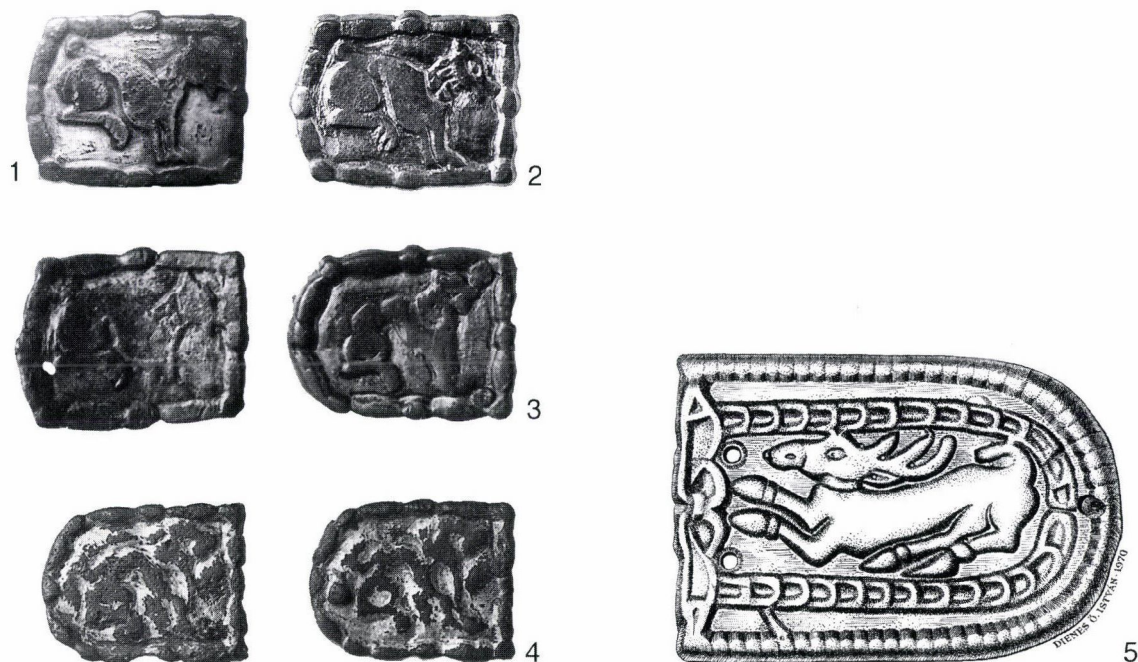


Abb. 16. Hundedarstellungen von rosettenförmigen Pferdegeschirrbeschlägen. 1: Gádoros, 2: Kenézlő, 3: Szakony, 4: Tiszanána, 5: Wunderhirsch auf der Riemenzunge von Törtel

4. DER GEOGRAPHISCHE UND HISTORISCH-ARCHÄOLOGISCHE KONTEXT DES GRABES VON BÉKÉSCSABA

Wenn sie die Ebene erreichten, verlangsamten die Körös-Flüsse ihren Lauf, bauten aus den anschwellungen Schüttinseln, und indem sie diesen auswichen, überfluteten sie riesige Gebiete.⁸⁴ Die ausgedehnten Auwälder und Weiden im Inundationsgebiet boten nicht nur hervorragende Plätze zum Jagen und Fischen, sondern auch Möglichkeiten zur Haltung eines großen Tierbestandes. Von Zeit zu Zeit standen die Schüttinseln unter Wasser, und der abgelagerte Schlamm sicherte einen ausgezeichneten Kulturboden. In der Umgebung von Békéscsaba erstrecken sich die Gräberfelder des 10.–11. Jahrhunderts am Rande des morastigen Gebiets, von Mezőberény bis hin nach Sikló.⁸⁵ Bereits die Quellen des 11. Jahrhunderts erwähnen am rechten Körösufer dichte, zusammenhängende Wälder, die sich von Gyula bis nach Sarkad hinzogen.

Die landnahme- und früharpadenzeitlichen Funde Südungarns wurden zuletzt von Cs. Bálint zusammengestellt.⁸⁶ Mit Hilfe bestimmter Fundtypen versuchte er, einzelne charakteristische Gruppen des ungarischen Siedlungsgebiets im 10. Jahrhundert abzusondern.⁸⁷ Dabei gelangte er zu dem Ergebnis, daß die südungarischen Funde eine gut umreißbare ethnokulturelle Einheit bilden. Am typischsten für die Bevölkerung (hauptsächlich die Frauentracht) in diesem Gebiet ist der Gebrauch von Kaftanbeschlägen mit Anhängern, rhombischem Hemdkragenschmuck, quadratischen Gürtelbeschlägen und Rosettenbeschlägen am Pferdegeschirr, während Zopfscheiben nur in geringer Zahl erscheinen und Taschenplatten gänzlich fehlen.⁸⁸ Wesentlich differenzierter war das Resultat der Analyse von B. Kürti. Er untersuchte in erster Linie nicht Gegenstandstypen, sondern schlug den – meines Erachtens nach – methodisch richtigeren Weg ein, indem er die Chronologie bzw. soziale Abstufung der Gräberfelder in der Umgebung der Maros-Mündung miteinander verglich.⁸⁹ Im Ergebnis dieser Arbeit zeichnete sich folgendes Bild ab: Zwischen dem Streifen des Donau-Theiß-Zwischentromgebietes sowie dem transdanubischen

⁸⁴ JANKOVICH (1996) 305–307.

⁸⁵ BÁLINT (1991) Karte III.

⁸⁶ BÁLINT (1991) 206–262.

⁸⁷ BÁLINT (1991) 121–158.

⁸⁸ BÁLINT (1991) 155.

⁸⁹ KÜRTI (1994) 369–388.

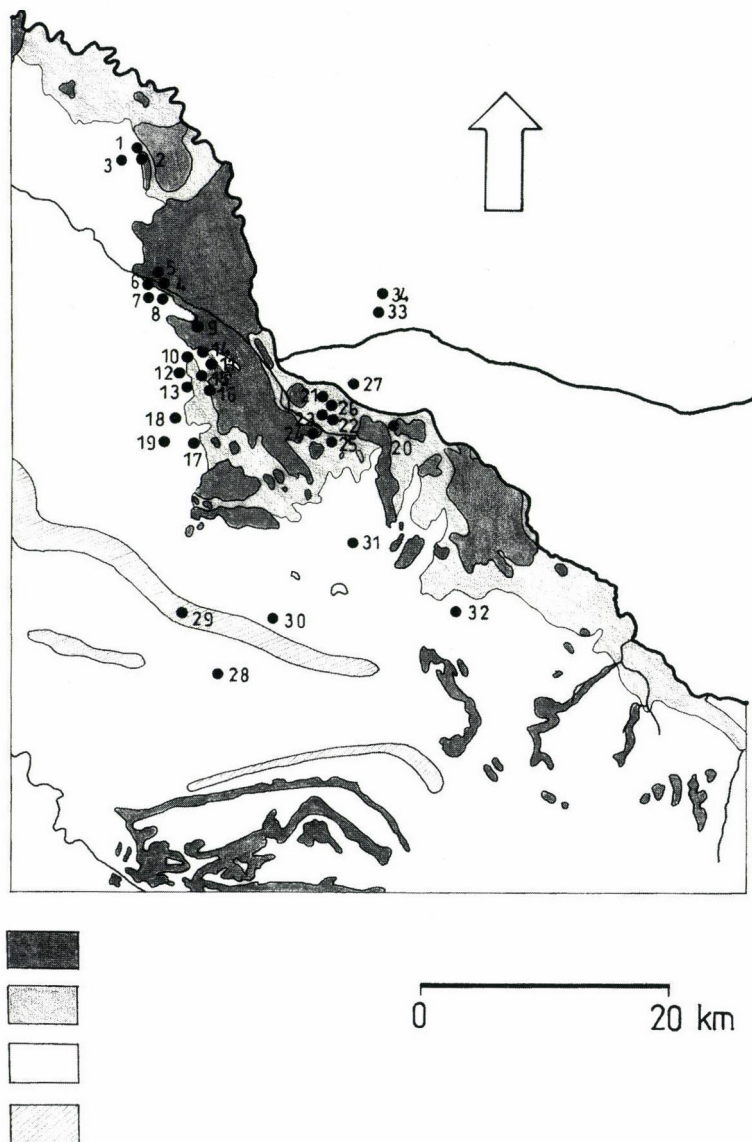


Abb. 17. Gräberfelder des 10.–11. Jahrhunderts in der Umgebung von Békéscsaba: 1. Mezőberény-Gátörház, 2. Mezőberény-Köröshid, 3. Mezőberény-Kérhalom, 4. Békés-Völgypart, 5. Békés-Állami Tangazdaság, 6. Békés-Hidashát, 7. Békés-Soványhát, 8. Békés-Povádzug, 9. Mezőmegyer-Kerepeczki tanya, 10. Békéscsaba-Báthori u., 11. Békéscsaba-Postapalota, 12. Békéscsaba-Mezőgazdasági Szakiskola, 13. Békéscsaba-Homokbánya, 14. Békéscsaba-Alsóvégi tized, 15. Békéscsaba-Hügel unbek. Fundorts, 16. Békéscsaba-Hold u., 17. Szabadkígyós-Tangazdaság, 18. Szabadkígyós-Pálliget, 19. Újkígyós-Homokbánya, 20. Gyulavarsánd-Laposhalom, 21. Gyula-Téglagyár, 22. Gyula-Kálváriadomb, 23. Gyula-Nagy Szabados J. tanyája, 24. Gyula-Neszúrjhegy, 25. Gyula-Sándorhegy, 26. Gyula-Vármegyeháza udvara, 27. Gyulavári-Uradalmi szőlő, 28. Kunágota, 29. Medgyesegyháza-Zsilinszki tanya, 30. Nagykamarás-Bánkút-Rózsamajor, 31. Elek-Téglagyár, 32. Sikló, 33. Sarkad-Peckesvár, 34. Sarkadkeresztúr

a) Überschwemmungsgebiet, b) periodisch wäßriges Gebiet, c) Lehm Boden, d) Sandboden

Teil der Umgebung der Maros-Mündung ist ein gravierender Unterschied festzustellen. Während im vorgenannten Gebiet im 10. Jahrhundert reiche Einzelgräber und kleine Gräberfelder zu beobachten sind, deren Benutzung Ende des Jahrhunderts abbrach, und im 11. Jahrhundert hier neue Gräberfelder des Gemeinvolkes angelegt wurden, war die Belegung der Gräberfelder in letztgenanntem Gebiet im 10.–11. Jahrhundert kontinuierlich. Machtwechsel, politische Veränderungen bekamen die Bewohner der Siedlungen gegenüber von der Maros-Mündung

stärker zu spüren. Auf der anderen Seite löste man höchstens die Führungsschicht ab, das Gemeinvolk aber blieb ohne Unterbrechung an seinen Siedlungsplätzen. Familiengräberfelder des 10. Jahrhunderts sind zwar auch weiter im Norden, im Bereich von Szentes, nachzuweisen. Doch daneben muß dort mit einem kontinuierlichen Weiterleben der Bevölkerung – oder zumindest eines Teils davon – gerechnet werden. Ein beträchtlicher Teil der zur Stammes- bzw. Sippenaristokratie gehörenden Familien legte keine selbständigen Gräberfelder an, sondern ließ sich wohl an derselben Begräbnisstätte wie ihre Dienstleute zur letzten Ruhe betten.⁹⁰ Und mit einer ähnlichen Situation ist laut Zeugnis der archäologischen Angaben auch östlich von dieser Gruppe, im Bereich Gádoros und Orosháza, zu rechnen.⁹¹

Die Funde am linken Körösufer, in der weiteren Umgebung von Békéscsaba, lassen sich aufgrund ihrer geographischen Lage gut unter den Gräberfeldern im Gebiet zwischen den Flüssen Maros-Körös-Theiß absondern (Abb. 17). Wie oben schon erwähnt, liegen die Fundorte überwiegend am Rande des Inundationsgebietes der Körös, und in östlicher bzw. südlicher Richtung trennt diesen Block ein durchschnittlich 15–25 km breiter, leerer Streifen von den benachbarten Gruppen.

Die nördlichsten Funde dieses Gebiets kamen in der Gemarkung *Mezőberény* zum Vorschein: Die beim Dammwärterhaus und an der Körös-Brücke gefundenen Altertümer deuten auf ein Gräberfeld des Gemeinvolkes aus dem 11. Jahrhundert.⁹² Das in Kérhalom freigelegte Grab 86 barg auch Beinversteifungen eines Bogens, und die dem Verstorbenen mitgegebenen Münzen umspannten einen Zeitraum bis zur Herrschaftszeit Bélas II. (1131–1141) aus dem Haus der Arpadenkönige.⁹³ Weiter in südlicher Richtung steht aus dem Bereich *Békés* lediglich eine auf ein Grab des 10. Jahrhunderts deutende Angabe zur Verfügung. Am Fundort Völgypart-földvári dúlő stieß man auf ein Reitergrab mit Steigbügelpaar und Streitaxt.⁹⁴ Die im Gelände des Staatsgutes, in Hidashát-Hosszúhalom und Soványhát, zutage gelangten Funde sind wiederum Hinweise auf Gräberfelder des Gemeinvolkes aus dem 11. Jahrhundert,⁹⁵ wobei zu Hidashát gewiß auch ein Teil aus dem 10. Jahrhundert gehört hat. In Povádzug wurden von O. Trogmayer 151 Gräber eines vom ersten Drittel des 11. bis zum ersten Drittel des 12. Jahrhunderts benutzten Gräberfeldes freigelegt.⁹⁶ Und obwohl einige Gräber auch mit Pferdegeschirr bzw. Bogenschützenausrüstung ausgestattet waren, kann ich der Annahme des Ausgräbers – derzufolge diese ins 10. Jahrhundert zu datieren sind – nicht zustimmen.⁹⁷ In einem der Gräber (Grab 58) kam in Gesellschaft der Beinversteifungen nämlich eine arpadenzeitliche Münze unbestimmten Alters ans Licht, darüber hinaus aber kein anderer, mit Sicherheit ins 10. Jahrhundert datierbarer Gegenstand. Aus der südlich von Békés liegenden Gemarkung *Mezőmegyer* dagegen sind zwei vorbehaltlich ins 10. Jahrhundert zu datierende Gräber bekannt. Im Gehöft des J. Kerepeczki fand man das Grab einer Reiterin mit Rosetten-Pferdegeschirrbeschlägen, und von ihren Schmuckgegenständen blieben Blecharmreifen mit halbrundem Querschnitt und verbreiterten, abgerundeten Enden erhalten. Berichten zufolge wurde 2,5 km entfernt von hier beim Straßenbau ebenfalls ein Reitergrab mit Eisengegenständen entdeckt, die jedoch verloren gingen.⁹⁸

Aus dem Stadtgebiet von *Békéscsaba* sind mehrere Funde bzw. Gräberfelder des 10. und 11. Jahrhunderts bekannt.⁹⁹ Das in der Báthori utca gefundene Frauengrab mit Zopfscheiben und Rosetten-Pferdegeschirrbeschlägen war oben bereits Gegenstand ausführlicher Darlegungen. Gräber aus dem 10. Jahrhundert wurden auch beim Bau des Postgebäudes angeschnitten. Laut Aufzeichnungen lagen in einem davon Pferdeknochen, ein Tongefäß und ein Schwert. Im Garten der Fachschule für Landwirtschaft stieß man im September 1944 gleichfalls auf ein Reitergrab mit Pfeilspitzen und punktkreisverzierten Bogenknochen, und neben weiteren freigelegten Skeletten kam unter anderem ein Tierkopfarmring zum Vorschein. Leider fielen die Funde wenige Tage später einem Bombenangriff zum Opfer. Verloren gegangen sind ferner die auf dem Gelände der benachbarten Bahnstation geborgenen Altertümer, darunter laut Aufzeichnungen auch Pferdeknochen. Alle diese ungewissen Angaben deuten vielleicht auf ein Gräberfeld des 10.–11. Jahrhunderts. Ein Gräberfeld ähnlichen Alters und ähnli-

⁹⁰ RÉVÉSZ (1996c) 312.

⁹¹ DIENES (1965) 136–174.

⁹² HAMPEL (1907) 176; BÁLINT (1991) 239.

⁹³ KÜRTI (1973) 61.

⁹⁴ BANNER (1939) 19.

⁹⁵ BANNER (1939) 19; FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) 23.

⁹⁶ TROGMAYER (1962) 9–38.

⁹⁷ TROGMAYER (1962) 34; ähnlicher Meinung war DIENES (1962) 95–109.

⁹⁸ BANNER (1943) 172–174.

⁹⁹ BANNER (1956) 3–4; NÉMETH (1970) 14–16; FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) 23; BÁLINT (1991) 213.

cher Prägung wurde Ende des letzten Jahrhunderts in einer nicht näher lokalisierbaren Sandgrube zerstört. Unter den Beigaben gelangten ein Schlangenkopfarmreif, Perlen, ein kupferner Pferdegeschirrbeschlag, ein Ring mit Stein und andere Fingerringe ins Museum Gyula, die Aufzeichnungen berichten aber auch von Pferdeknochen und einem Steigbügel. Im Alsóvégi-Tized genannten Stadtteil kamen, ebenfalls in der zweiten Hälfte des vergangenen Jahrhunderts, 10–15 Gräber zutage. Eines davon enthielt einen Tierkopfarmring sowie ein in Silber gegossenes, mit Weintrauben und zwei Paar Perlenkränzen geschmücktes Ohringpaar. Auf ein Gräberfeld des Gemeinvolkes deutet der Fundkomplex (Perlenkette, Fragment eines Bronzerings, Feuerstahl, Münze des Königs Salamon [1063–1074]), der 1854 von einem an unbekannter Stelle gelegenen Hügel im Gebiet der Stadt Békéscsaba ins Ungarische Nationalmuseum gelangte. Und auf dem Grundstück des A. Osgyin in der Hold utca schließlich fand man drei Gräber, darunter eines mit einer Eisenpfeilspitze. Obige Angaben zusammenfassend, kann man im Gebiet der Stadt von mindestens zwei Fundorten des 10. Jahrhunderts ausgehen. Während das Frauengrab in der Báthori utca ein Einzelgrab gewesen sein mag, entdeckte man am Postgebäude vielleicht die Begräbnisstätte einer Gemeinschaft, die sich in der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts hier niederließ. In der Umgebung der Bahnstation bzw. der landwirtschaftlichen Fachschule sowie im Gebiet der Sandgrube wurden vermutlich im 10.–11. Jahrhundert durchgehend benutzte Gräberfelder zerstört, und hinter den Funden von Alsóvégi-Tized, Hold utca bzw. dem Hügel unbekannten Fundortes dürften sich Gräber des Gemeinvolkes aus dem 11. Jahrhundert verbergen. Allerdings wäre es auch denkbar, daß einige von ihnen – da die genauen Fundorte nicht in allen Fällen bekannt sind – Teile ein und desselben Gräberfeldes waren.

In südlicher Richtung ist in der Gemarkung *Szabadkígyós* die nächste Gruppe zeitgenössischer Denkmäler zu beobachten. Die Sandgrube des hiesigen Ausbildungsgutes barg einst ein Gräberfeld mit 90–140 Gräbern, wovon 40–45 wohl dem Sandabbau zum Opfer fielen. 27 Gräber wurden von A. Pálóczi-Horváth freigelegt.¹⁰⁰ Da die freigelegten Gräber an verschiedenen Punkten des Gräberfeldes lagen, also gleichsam einen Querschnitt von ihm geben, darf man die Datierung durch den Ausgräber als zuverlässig betrachten. Demnach hatte sich hier zwischen 900–930 und 970–990 eine besser gestellte Gemeinschaft der Mittelschicht bestatten lassen. Waffen kommen neben den Männern kaum vor (lediglich zwei Pfeilspitzen und ein Köcheraufhänger lassen sich hierzu attributieren), dagegen konnten in fünf Gräbern sämtliche Varianten der Reiterbestattung beobachtet werden. Zu den schönsten Stücken der Frauentracht gehören die gepreßten Gewandverzierungen. Die Mehrzahl der aufgedeckten Gräber (80%) war geplündert worden, und zwar vermutlich zur gleichen Zeit, nach dem Wegzug der Einwohnerschaft. Im nahegelegenen Pálliget legte Cs. Bálint ein in die 950–970er Jahre datiertes Gräberfeld mit 19 Gräbern frei.¹⁰¹ Die hier Ruhenden dürften um eine Spur wohlhabender gewesen sein als ihre in der Nähe bestatteten Gefährten. Darauf deuten die größere Anzahl Waffen (Säbel, Axt, mehrere Bogenschützenausrüstungen), das Auftauchen von Gürtelbeschlägen sowie die etwas reicheren Verzierungen der Frauentracht. An diesem Fundort hatte man nur die drei mittleren Gräber ausgeplündert, und nach Ansicht des Ausgräbers dürfte es sich bei den Tätern um Mitglieder einer Gemeinschaft gehandelt haben, die sich im Zuge der die Organisation des Staatswesens begleitenden Umsiedlungen in der Nähe des aufgelassenen Gräberfeldes niederließ. Bálint zufolge bergen diese Fundorte den Nachlaß unter Aul-Verhältnissen lebender Gemeinschaften. Das Fundmaterial des in Szabadkígyós (Újkígyós)-Homokbánya erschlossenen Gräberfeldes des Geimvolkes ist unpubliziert.¹⁰²

Die nächste Gruppe mit Gräberfeldern aus der Zeit der Landnahme und Staatsgründung findet man auf den ehemals die Sümpfe des Körös-Flusses überragenden Inseln. Vom Fundort *Gyulavarsánd* sind 70 zu verschiedenen Zeiten und von verschiedenen Ausgräbern freigelegte Gräber eines 300–400 Gräber umfassenden Gräberfeldes des Gemeinvolkes bekannt, das im Zeitraum Mitte 10. Jahrhundert bis Anfang 12. Jahrhundert belegt wurde. Da Bestattungen mit Reitern, Zopfscheiben bzw. Waffen an verschiedenen Punkten des Gräberfeldes zutage kamen, scheint die Ansicht begründet, daß es sich hier nicht um das frühe Gräberfeld einer reichen und das einer im 11. Jahrhundert an deren Stelle getretenen Gemeinschaft, sondern um ein fortlaufend benutztes Gräberfeld handelt.¹⁰³ Gleichmaßen ist auch das seit Jahrzehnten auf Veröffentlichung wartende Gräberfeld *Gyula-Téglagyár* mit ca. 170 Gräbern zu interpretieren.¹⁰⁴ Wie die im Kreis Gyula (Kálváriadomb, Nagy

¹⁰⁰ PÁLÓCZI-HORVÁTH (1971) 7–48.

¹⁰¹ BÁLINT (1971a) 49–88.

¹⁰² RÉGFÜZ (1973) 76–77.

¹⁰³ MEDGYESI (1995) 98–118.

¹⁰⁴ BAKAY (1978) 174–180.

Szabados J. tanyája, Neszűrjhegy, Sándorhegy, Vármegyeháza udvara, Gyulavári-uradalmi szőlő) gefundenen Gräber mit Pferdegeschirr und Waffen bezeugen, hat das Ungartum diese Gegend im 10. Jahrhundert dicht besiedelt.¹⁰⁵ Zu einer eingehenderen Erörterung dieser Frage besteht jedoch keine Möglichkeit, da die Funde noch nicht publiziert wurden.

Aus dem einst dicht bewaldeten Gebiet zwischen Gyula und Sarkad sind keine landnahmezeitlichen Gräberfelder bekannt. Auch am rechten Uferstreifen der Körös läßt sich keine so dichte, zusammenhängende Kette von Fundorten nachweisen, wie sie am gegenüberliegenden Ufer zu beobachten war. Einzig im Umkreis von *Sarkad* kamen an dieses Zeitalter zu bindende Denkmäler zum Vorschein. In Peckesvár wurden im zweiten Jahrzehnt des 20. Jahrhunderts die Funde eines reichen, mit Zopfscheiben und rosettenförmigen Pferdegeschirrbeschlägen ausgestatteten Frauengrabes geborgen.¹⁰⁶ Selbenorts stieß man in den letzten Jahren auf einen Bronzebandarmreif als Hinweis darauf, daß obiges kein Einzelgrab war. Eine Rettungsgrabung ergab jedoch keine weiteren Bestattungen.¹⁰⁷ Am Fundort Csápháti-legelő in *Sarkadkeresztúr* legte P. Medgyesi 132 Gräber eines Gräberfeldes frei, das von der Zeit um die Jahrtausendwende bis zum Ende des 11. Jahrhunderts benutzt wurde.¹⁰⁸ Obgleich sogar drei der Gräber eine Bogenschützenausrüstung und Pferdegeschirr enthielten, kann man diese dennoch nicht früher als in den Zeitraum um die Jahrtausendwende datieren. In einem fand sich nämlich ein Lockenring mit S-Ende, und auch die Steigbügel gehören zu den späten, trapezförmig mit „Schultern“ gestalteten Typen.

Fünf Fundorte beschließen im Süden die Gruppe der Gräberfelder am linken Körösufer. In *Kunágota* keim die kleine Begräbnisstätte einer reichen Familie mit 6 Gräbern zum Vorschein. Sie kann ins zweite Drittel des 10. Jahrhunderts datiert werden.¹⁰⁹ Am Fundort *Medgyesegyháza-Zsilinszki tanya* wurden 12 Gräber eines Gräberfeldes des Gemeinvolkes aus dem 10. Jahrhundert freigelegt.¹¹⁰ In *Nagykamarás-Bánkút-Rózsamajor* stieß man auf das Grab einer reichen, in einem mit feingearbeiteten Anhängerbeschlägen geschmückten Gewand bestatteten Frau und daneben auf zwei gestörte Bestattungen ohne Beigaben.¹¹¹ Von dem Gräberfeld des Gemeinvolkes aus dem 11. Jahrhundert in der Ziegelei *Elek* wurden 45 Gräber aufgedeckt, und den Schluß bildet, wenn man wieder zum Inundationsgebiet der Körös einschwenkt, das in Sikló (Siclau, Rumänien) freigelegte Gräberfeld mit 12 Gräbern.¹¹² Sieben der Gräber gingen hier noch vor Beginn der Grabungen unter. In den geborgenen Bestattungen fanden sich mit Säbel, Pfeil und Bogen ausgerüstete Krieger sowie Frauen mit gepreßten Gewandbeschlägen. In einem Grab lagen auch Rosettenbeschläge von einem Pferdegeschirr. Das Gräberfeld zeigt außergewöhnlich nahe Verwandtschaft zu den Funden von Szabadkígyós-Pálliget. Die wohlhabende Gemeinschaft mag sich im zweiten Drittel des 10. Jahrhunderts in der Gemarkung Sikló angesiedelt haben.

Leider ist die Mehrzahl der oben kurz vorgestellten Gräberfelder nur unzureichend erschlossen. Man findet darunter kaum einen vollständig freigelegten und publizierten Fundort, was ihren Quellenwert selbstverständlich stark mindert und die bei ihrer Untersuchung gewonnen Angaben bzw. etwaige Rückschlüsse später in bedeutendem Maße modifizieren könnte. Außer acht lassen darf man sie dennoch nicht, da die einschlägigen Schriftquellen zu besagtem Gebiet fast gar nichts darüber verraten, wie sich die Bevölkerungs- und Gesellschaftsverhältnisse des 10. Jahrhunderts in der Umgebung von Békéscsaba gestalteten oder wer die hier Macht ausübenden Stammes- bzw. Sippenoberhäupter waren. Etwas günstiger sieht es im Hinblick auf das 11. Jahrhundert aus. Und zwar hauptsächlich deshalb, weil die Gegend der Flüsse Maros-Körös bei dem von Ajtony angeführten Aufbruch sowie dem Heidenaufstand des aus Békés stammenden Vata (1046) eine gleichermaßen herausragende Rolle gespielt hat.¹¹³ Doch ob das Komitat Békés zur Zeit Stephans des Heiligen (997–1038) oder erst während der Herrschaftszeit eines seiner Nachfolger, Andreas I. (1046–1060) oder gar erst Ladislaus des Heiligen (1077–1095), organisiert wurde, und in welchem Verhältnis das Gebiet zu dem Herzogtum des 11. Jahrhunderts stand, auf diese Fragen gibt es heute noch keine klare Antwort.¹¹⁴ Daß sich in dem Gebiet ursprünglich das Ge-

¹⁰⁵ FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) 38–39.

¹⁰⁶ FETICH (1931) 48–112.

¹⁰⁷ MEDGYESI (1996) 138.

¹⁰⁸ MEDGYESI (1993) 487–511.

¹⁰⁹ MÓRA (1926) 123–135.

¹¹⁰ FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) 52; SZATMÁRI-VÁGÓ (1993) 15–16.

¹¹¹ BÁLINT (1932) 259–264.

¹¹² RUSU-DÖRNER (1962) 705–712.

¹¹³ Die Quellen in Bezug auf das Komitat Békés wurden von KRISTÓ (1981) 7–22 zusammengestellt.

¹¹⁴ GYÖRFFY (1963) 493–515; KRISTÓ (1988) 479–482; KMTL (1994) 89–90.

schlecht Csolt ansiedelte, dem hier selbst nach dem Aufruhr des Vata, eines seiner Mitglieder, noch beträchtliche Besitzungen verblieben, kann nur angenommen werden. Die historischen Quellen gestatten also den – wenn auch unsicheren – Schluß, daß nicht nur die Dienstleute, sondern auch die begüterten Sippen weniger von den mit der Organisierung des Staates einhergehenden Volksbewegungen bzw. Umsiedlungen betroffen waren. Und da sich der Hauptherd des Heidenaufstandes gerade um Békés und seine Umgebung konzentrierte, rechnen die Forscher sogar mit dem zähen Weiterleben der heidnischen Traditionen.¹¹⁵

In Anbetracht dessen sollte man eine Verdichtung der Gräberfelder des 10. Jahrhunderts am ehesten im Bereich Békés erwarten dürfen. Demgegenüber konnte die archäologische Forschung bislang noch nicht einmal Spuren der in den Quellen erwähnten Burg des Vata entdecken. Dazu aber, daß diese Burg schon im 10. Jahrhundert existiert und als Zentrum der Stammes- oder Sippenhäupter fungiert haben soll, fehlt schlichtweg jegliche Angabe.¹¹⁶ Vergeblich sucht man in der Umgebung auch die auf das militärische Gefolge hinweisenden Gräberfelder des 10. Jahrhunderts. Lediglich der Fundort Békés-Völgypart sowie die unsicheren Angaben von Mezőmegyer und Békéscsaba (Postgebäude) lassen landnahmezeitliche Krieger vermuten.¹¹⁷ Die reichen Frauengräber mit Rosetten-Pferdegesschirrbeschlügen und mitunter Zopfscheiben (Mezőmegyer, Békéscsaba, Sikló, Sarkad) wiederum deuten dennoch auf die hiesigen Ansiedlungen einer vornehmen Sippe.¹¹⁸ Allerdings ist die Streuung dieser Fundorte so groß, daß sich daraus kaum Rückschlüsse auf ein im Gebiet von Békés lokalisierbares Zentrum ziehen lassen dürften. Außer man versuchte – in m.E. methodisch unzulässiger Weise –, die auf die Mitte des 11. Jahrhunderts bezogene Quellenangabe (*Vatha de castro Selus*) ins vorangehende Jahrhundert zurück zu projizieren.

Von einem ausschließlich im Laufe des 10. Jahrhunderts benutzten Gräberfeld im Gebiet zwischen Mezőberény und Békéscsaba ist also – die Einzelbestattungen oder eher Bestattungen mit noch nicht näher erforschter Umgebung ausgenommen – nichts bekannt. Demgegenüber wissen wir von Fundorten, die auf durchgehend vom 10. Jahrhundert bis zum Ende des 11. Jahrhunderts (ja sogar bis zum ersten Drittel des 12. Jahrhunderts) benutzte Gräberfelder deuten (Mezőberény-Kérhalom, Békés-Hidashát, Békéscsaba-Mezőgazdasági Szakiskola bzw. Homokbánya), und auch von solchen, die vielleicht schon im 11. Jahrhundert eröffnet wurden (Mezőberény-Gátórház und Köröshíd, Békés-Tangazdaság, Soványhát bzw. Povádzug, Békéscsaba-Alsóvégi-tized, Halom und Hold utca). Deren genaue Beurteilung ist jedoch sehr schwierig, da sie nur teilweise freigelegt sind. Denn im Falle jener Fundorte, für die momentan eher Gegenstände mit der Bestimmung 11. Jahrhundert typisch sind, kann nicht ausgeschlossen werden, daß ihr früherer Abschnitt noch unter der Erde liegt oder bereits zerstört wurde. Ähnlich kompliziert ist die Situation im Falle der Gräberfelder, bei denen man von einer durchgehenden Belegung im 10.–11. Jahrhundert auszugehen pflegt. Ihr früherer Abschnitt wird, im allgemeinen routinemäßig, ausschließlich anhand der in einzelnen Gräbern vorkommenden Pferdeknochen, Pferdegeschirre und Bogenschützenausrüstungen ins 10. Jahrhundert datiert. Doch gerade im behandelten Gebiet ist dabei äußerste Vorsicht geboten. Und zwar einmal, weil die Schriftquellen genau in dieser Gegend eindeutig vom zähen Weiterleben der früheren heidnischen Traditionen mindestens bis zum zweiten Drittel des 11. Jahrhunderts künden. Die gleichen Quellen berichten nämlich außerdem von Priestern, die ermordet, und von Kirchen, die in Brand gesteckt wurden – neben den alten Traditionen hatten sich hier vor 1046 also auch schon Vertreter und Institutionen der neuen Ordnung etabliert. Wesentlich schwerer wiegt hingegen das Argument, daß es eindeutige archäologische Beweise für das Auftauchen von Reiter- und Waffengräbern im 11. Jahrhundert gibt. In Grab 58 von Békés-Povádzug fand man neben der Ausrüstung eines Bogenschützen das (leider unbestimmbare) Fragment einer arpadenzeitlichen Münze, und in Grab 117 von Sarkadkeresztúr kam in Begleitung von Pferdegeschirr und Pfeilspitzen ein Lockenring mit S-Ende ans Licht. Fortsetzen ließe sich die Reihe mit Grab 25 des ebenfalls im Komitat Békés freigelegten Gräberfeldes Magyarhomorog-Könyadomb, das neben Pfeilspitze und Beinversteifung eines Bogens auch eine Münze Andreas I. (1046–1060) enthielt.¹¹⁹ Alle diese Funde sind eindeutige Beweise dafür, daß im Gebiet der Körös-Flüsse noch im 11. Jahrhundert Männer nach heidnischem Brauch mit Pferd und Waffen be-

¹¹⁵ DIENES (1962) 95–109.

¹¹⁶ KMTL (1994) 89, mit weiterer Literatur; BÓNA (1995) 41–45.

¹¹⁷ Als Beigaben fehlen bei den Männern nicht nur sämtliche Rangabzeichen, sondern (die unsichere Angabe von Békéscsaba

ausgenommen) sogar die Säbel: RÉVÉSZ (1996) 123–124, 185, Abb. 64, Abb. 113.1.

¹¹⁸ MESTERHÁZY (1980) 125–126.

¹¹⁹ Grabung von I. Dienes und L. Kovács, unpubliziert. Für die Angabe bin ich László Kovács zu Dank verpflichtet.

stattet wurden und daß man die Gräberfelder, in denen es mit Ausnahme weniger Gräber keine zuverlässig ins 10. Jahrhundert datierbaren Bestattungen gibt, nicht unbedingt für solche im 11. Jahrhundert eröffnete halten muß.¹²⁰

Das Obengesagte zusammengefaßt, deuten die Funde aus dem Gebietstreifen zwischen Békéscsaba und Mezőberény nicht auf ein einziges, an einer konkreten Stelle gelegenes Machtzentrum des 10. Jahrhunderts. Allerdings läßt sich verifizieren, daß ein beträchtlicher Teil der Bevölkerung vom 10. Jahrhundert bis zum Beginn des 12. Jahrhunderts an seinen Siedlungsplätzen verblieb und sogar neue Siedlungen gründete bzw. Gräberfelder eröffnete. Im Einklang zu den Quellen stehen auch solche archäologische Angaben, die das Weiterbestehen der heidnischen Traditionen und Bestattungsweise bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts belegen. Doch das Erscheinen einer zahlenmäßig bedeutenden Gruppe, die sich im 11. Jahrhundert hier ansiedelte und in ihrer Tracht oder ihren Bestattungsbräuchen wesentlich von der ortsansässigen Bevölkerung abwich, kann mit Hilfe der archäologischen Funde nicht nachgewiesen werden.

Völlig anders ist die Situation im südlich von Békéscsaba liegenden Teil des untersuchten Gebiets. Die Benutzung der in der Gemarkung Szabadkígyós aufgedeckten Gräberfelder endet in den letzten Jahrzehnten des 10. Jahrhunderts, und ein Großteil ihrer Gräber wurde sogar geplündert. A. Pálóczi-Horváth und Cs. Bálint erklären es mit den Stürmen der Staatsgründungszeit, daß diese Gemeinschaften von ihren Siedlungsplätzen vertrieben wurden, und die Grabräuber kamen ihrer Meinung zufolge aus den Reihen der Neuangesiedelten.¹²¹ Das gleiche dürfte auf das Gräberfeld Sikló sowie die ins 10. Jahrhundert datierbaren Gräber von Kunágota, Bánkút und Medgyesegyháza zutreffen. In Kunágota handelt es sich vermutlich um die Begräbnisstätte irgendeiner vornehmen, reichen Familie der Stammes- bzw. Sippenaristokratie. Der Fundort ist in dem von uns besprochenen Gebiet ansich einzigartig. Er steht in seiner Prägung eher den Familiengräberfeldern der Umgebung von Gádosoros oder Szentes nahe. Einzig in Elek fand man Gräber des 11. Jahrhunderts. Noch weniger wissen wir von den Gräberfeldern in der Umgebung von Gyula, die nur ungenügend freigelegt und noch nicht publiziert sind.

¹²⁰ Dank früherer Angaben wußten wir bereits, daß hauptsächlich einzelne Schmuckgegenstände der Frauen (z.B. bronzenen Hemdkragenschmuck mit Anhängern, einfachere Zopfscheiben) auch im 11. Jahrhundert noch gebräuchlich waren, und mit den erwähnten Männergräbern hat sich die Reihe dieser Funde jetzt erweitert. Dennoch möchte ich all jene zur Vorsicht gemahnen, die meinen, im Verschieben der Zeitgrenzen unserer Gräberfelder des 10.–11. Jahrhunderts eröffneten sich nunmehr ungeahnte Perspektiven oder aber diese seien nun umso weniger datierbar geworden. Was das Beispiel Békés uns lehrt, so denke ich, kann und darf keineswegs automatisch auf das gesamte Karpatenbecken ausgedehnt werden. In jedem einzelnen Fall muß man die Besonderheiten des archäologischen Umfeldes eines jeweiligen Grabes oder Gräberfeldes bzw. das Verhältnis der Funde zu ihrem Kontext sehr eingehend prüfen. Weitergehende Rückschlüsse aber dürfen nur dann gezogen werden, wenn diese sich aus dem betreffenden Fundkomplex und dem archäologischen Kontext ergeben. Die Gräber von Békés, Sarkadkeresztúr und Magyarhomorog gestatten meines Erachtens nach nicht einmal zufällig den Schluß, daß künftighin jedes Grab eines Reiters oder Bogenschützen, in dem sich keine sicher bestimmbaren Funde des 10. Jahrhunderts befinden, ins 11. Jahrhundert oder gar dessen zweite Hälfte zu datieren ist. Wenn in einem Gräberfeld aus dem 11. Jahrhundert die für frühere Jahrhunderte typischen Gegenstände *noch vorkommen*, kann dies nicht mit dem Anfang des Gräberfeldes im 10. Jahrhundert gleichgesetzt werden. Und ebenso wenig markieren diejenigen Gegenstandstypen, die in den als letzte angelegten Gräbern eines in die erste Hälfte des 10. Jahrhunderts zu datierenden Fundortes *schon auftauchen*, sich aber erst in den nächsten Jahrzehnten massenhaft verbreiten, daß man die Zeitgrenze besagten Fundortes bis ins Zeitalter des Heiligen Stephan hinausschieben müßte. Besonders betrüblich ist ein solches Vorgehen dann, wenn jemand in unsachgemäßer Weise und nur von der

Absicht geleitet, den Diskussionspartner unmöglich zu machen, zu dieser doch recht zweifelhaften Waffe greift; s. KRISTÓ (1997) 234–275. – Zusammengestellt wurden Beispiele für das Auftauchen von typischen Funden des 10. Jahrhunderts im 11. Jahrhundert letztlich auch von VÁLYI (1994) 387–403. Obwohl ein Großteil dieser Beispiele akzeptiert werden kann, gibt es darunter auch solche, die gelinde gesagt von zweifelhaftem Wert sind (z.B. Gellértegyháza, dessen Freilegung wohl kaum als authentisch zu bezeichnen ist, aber auch Gräber des Gräberfeldes Békés-Povádzug, in welchen Pferdeschädel, Schulterblätter usw. unter den Skeletten lagen. Das Gräberfeld Povádzug hatte man im Boden einer prähistorischen Siedlung angelegt, so daß heute kaum noch eine Möglichkeit besteht, die im Rahmen der eiligen Fundbergung registrierten zweifelhaften Erscheinungen korrekt zu beurteilen.) Der „Modewechsel“ der glatten, offenen Lockenringe mit S-Ende verlief – nach Meinung des Verfassers in den 960–970er Jahren – gewiß nicht so, daß die Vorgenannten innerhalb nur eines Jahrzehnts vollständig aus der Mode kamen. Auch im 11. Jahrhundert verwendete man sie noch in großer Zahl und häufig zusammen mit den Stücken mit S-Ende. Das Hauptproblem besteht jedoch darin, daß sich ihre Aussagen in keinerlei Weise aus dem Fundmaterial der analysierten Gräber von Ópusztaszer-Kiszner tanya ergeben. Drei fragmentarische, gestörte Gräber sind nicht einmal als Bestattung vollständig, geschweige denn als Gräberfeld! Hinzu kommt, daß sie keine derartigen Funde bargen, die eine Datierung in den Zeitraum letztes Drittel 10. – erstes Drittel 11. Jahrhundert begründeten. Das wäre höchstens theo-retisch „statthaft“, doch dann könnte man die Gräber ebensogut an den Anfang des 10. Jahrhunderts setzen. Somit tragen die drei Grabfragmente leider nicht dazu bei, die Zahl der südungarischen Reiter- und Waffengräber des 11. Jahrhunderts zu mehrern, sondern machen eher auf die Gefahren des Überanalysierens aufmerksam.

¹²¹ PÁLÓCZI-HORVÁTH (1971) 7–48; BÁLINT (1971a) 49–88.

Vorerst hat es den Anschein, als seien die Gräberfelder von Gyulavarsánd und Gyula-Téglagyár im 10.–11. Jahrhundert, ja vielleicht sogar bis zum Anfang des 12. Jahrhunderts durchgängig belegt worden. Daneben jedoch lassen die in der Umgebung von Gyula gruppierten Reiter- und Kriegergräber ein Zentrum des 10. Jahrhunderts vermuten, welches sich wesentlich markanter als das in Békés abzeichnet. Vielleicht ist es kein Zufall, daß diese Fundorte territorial zwar eng an die untersuchte Körös-Gruppe anknüpfen, hinsichtlich ihrer Chronologie aber mehrzählig von deren nördlichem Teil abweichen. Die Grenzlinie dieser archäologischen Erscheinung fällt mit den späteren, arpadenzeitlichen Komitatsgrenzen zusammen. Der Gebietsstreifen zwischen Mezőberény und Békéscsaba war Teil des Komitats Békés, und südlich davon, genau bei der Gemarkung Szabadkígyós beginnend, lag schon das Komitat Zaránd. Sofern die Burgkomitate tatsächlich aus den früheren Besitztümern der Sippen entstanden sind,¹²² ist es wahrscheinlich, daß die Sippe, der das Gebiet Békés gehörte, die neue Ordnung wohl anerkannte und dafür zumindest einen Teil ihrer Güter behalten durfte, während die Herrscher über das spätere Gebiet Zaránd sich vielleicht schon den Bestrebungen des Fürsten Géza (972–996) widersetzt hatten und, in diesem Ringen unterliegend, ihre Besitzungen an den Herrscher abtreten mußten. Was gleichzeitig mit einem Bevölkerungsaustausch verbunden war. Den archäologischen Quellen ist jedoch nur das letztere zu entnehmen, so daß unsere Rückschlüsse nicht über diesen Punkt hinausgehen können.

Die im Stadtgebiet von Békéscsaba beigesetzte reiche Frau mag ein Mitglied oder eine Verwandte jener Sippe gewesen sein, die sich im 10. Jahrhundert in der Gegend der Weißen Körös niederließ, und die auch im Laufe der stürmischen Staatsgründungszeit den größten Teil ihrer Besitzungen für die kommenden Jahrhunderte bewahren konnte.

LITERATUR

- | | |
|--------------------------------|---|
| BAKAY (1978) | = K. BAKAY: Honfoglalás és államalapítás kori temetők az Ipoly mentén. (Gräberfelder an der Eipel aus der Zeit der Ungarischen Landnahme und Staatsgründung). St. Comit 6 (1978) |
| BANNER (1939) | = J. BANNER: Békés község területének története a honfoglalás koráig. In: DURKÓ A.: Békés nagyközség története. Békés 1939, 3–20. |
| BANNER (1943) | = J. BANNER: Honfoglalás kori sír Mezőmegyeren (Ein Grab aus der Landnahmezeit in Mezőmegyer). Dolg. 19 (1943) 172–175. |
| BANNER (1956) | = J. BANNER: Békéscsaba története a legrégibb időktől a magyar honfoglalásig. In: Körös Népe I. Hrsg.: Banner J. Békéscsaba 1956, 3–24. |
| BÁLINT (1971) | = Cs. BÁLINT: A kutya a X–XII. századi magyar hitvilágban. MFMÉ 1971/1 (1971) 295–315. |
| BÁLINT (1971a) | = Cs. BÁLINT: X. századi magyar temető a szabadkígyósi-pálligeti táblában (Tenth century cemetery in the Pálliget plot of Szabadkígyós). BMMK 1 (1971) 49–88. |
| BÁLINT (1995) | = Cs. BÁLINT: Kelet, a korai avarok és Bizánc kapcsolatai (Révészeti tanulmányok). MÖK 8. Szeged 1995. |
| BÓNA (1986) | = I. BÓNA: Erdély a magyar honfoglalás és államalapítás korában. In: Erdély története I. Hrsg.: Makkay L.–Mócsy A., Budapest 1986, 194–234. |
| BÓNA (1995) | = I. BÓNA: Az Árpádok korai várairól. Debrecen 1995. |
| BÖRZSÖNYI (1912) | = A. BÖRZSÖNYI: Gyömörei sírlelet a honfoglalási korból, (Grabfunde aus der Landnahmezeit in Gyömöre). ArchÉrt 32 (1912) 214–219. |
| BUDINSKY–KRIČKA–FETTICH (1973) | = V. BUDINSKY–KRIČKA–N. FETTICH: Das altungarische Fürstengrab von Zemplin. Arch.Slov Fontes 2 (1973). |
| CHIDIOŞAN (1965) | = N. CHIDIOŞAN: Morimintul din perioada feudalismului de la Galospetreu (Raion Marghita) (Das Grab von Galospetreu, [Raion Marghita] aus der frühfeudalen Zeit). Studii si Comunicarii 12 (1965) 237–243. |
| CSALLÁNY (1959) | = D. CSALLÁNY: Ungarische Zierscheiben aus dem X. Jahrhundert. ActaArchHung 10 (1959) 281–325. |
| CSALLÁNY (1970) | = D. CSALLÁNY: Weiblicher Haarflechschmuck und Stiefelbeschlage aus der ungarischen Landnahmezeit im Karpatenbecken. ActaArchHung 22 (1970) 261–299. |
| DIENES (1956) | = I. DIENES: Un cimetière des Hongrois conquérants á Bashalom. ActaArchHung 7 (1956) 245–273. |
| DIENES (1956a) | = I. DIENES: A bordányi honfoglaló magyar asszony lószerszáma (Pferdegeschirr des Frauengrabes von Bordány aus der Landnahmezeit). MFMÉ 1956, 36–54. |
| DIENES (1961) | = I. DIENES: A honfoglaló magyarok (Die landnehmenden Ungarn). In: A kisvárdai vár története. Hrsg.: Éri I. Kisvárdá 1961, 95–196. |

- DIENES (1962) = I. DIENES: Nemzetségiegy (tamga) a békési honfoglalás kori íjcsonton (Sippenzeichen auf dem Bogenknochen von Békés aus der Zeit der Landnahme). *FolArch* 1962, 127–138.
- DIENES (1965) = I. DIENES: A honfoglaló magyarok (Die landnehmenden Ungarn). In: *Orosháza története és néprajza*. Hrsg.: Nagy Gy., Orosháza 1965, 136–174.
- DIENES (1970) = I. DIENES: A honfoglalás kora. MRT-Minerva, Budapest 1970.
- DIENES (1972) = I. DIENES: A honfoglaló magyarok (Die landnehmenden Ungarn). Budapest 1970.
- DIENES (1975) = I. DIENES: A honfoglaló magyarok és ősi hiedelmek (Die landnehmenden Ungarn und ihr Urglaube). In: *Uráli népek*. Hrsg.: Hajdú P., Budapest 1975, 77–108.
- ÉRY (1967) = K. ÉRY: Archeological and anthropological reconstruction of the X. century cemetery of Sárbogárd. *Alba Regia* 8–9 (1967–68) 93–132.
- FEHÉR-ÉRY-KRALOVÁNSZKY (1962) = G. FEHÉR-K. ÉRY-A. KRALOVÁNSZKY: A Közép-Duna-medence magyar honfoglalás- és kora Árpád-kori sírleletei. *RégTan* II. Budapest 1962.
- FETTICH (1931) = N. FETTICH: Adatok a honfoglalás kor archeológiájához (Angaben zur Archäologie der Ungarischen Landnahmezeit). *ArchÉrt* 45 (1931) 48–112.
- FETTICH (1937) = N. FETTICH: A honfoglaló magyarság fémművészete (Die Metallkunst der landnehmenden Ungarn). *ArchHung*, 21 (1937).
- FETTICH (1942) = N. FETTICH: *Die altungarische Kunst*. Berlin 1942.
- FODOR (1973) = I. FODOR: Honfoglalás kori művészetünk iránti kapcsolatainak kérdéséhez. A sóshartyáni korongpár. (On the problem of the influence of Iranian upon Hungarian art in the conquest period (10th century). A pair of the discs from Sóshartyán.) *ArchÉrt* 100 (1973) 32–41.
- FODOR (1976) = I. FODOR: Megjegyzések a zempléni sírról (Zаметки о прогребении в Земплене). *ArchÉrt* 103 (1976) 282–286.
- FODOR (1980) = I. FODOR: Honfoglalás kori korongjaink származásáról A verseci és a tiszasülyi korong. (Zum Ursprung der ungarischen Metallscheiben der Landnahmezeit. Die Scheiben von Versec und Tiszasüly.) *FolArch* 31 (1980) 189–219.
- FODOR (1996) = I. FODOR: Békési szablya, Rétközberencs, Rakamaz-Túrörczy-part, Endrőd. In: *A honfoglaló magyarság*. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–M. Nepper I. Budapest 1996, 67–70., 162–168., 219–220.
- GYÖRFFY (1963) = Gy. GYÖRFFY: *Az Árpád-kori Magyarország történeti földrajza* I. Budapest 1963.
- HAMPEL (1900) = J. HAMPEL: A honfoglalási kor hazai emlékei. In: *A magyar honfoglalás kútfoi*. Hrsg.: Pauler Gy.–Szilágyi S. Budapest 1900, 509–826.
- HAMPEL (1907) = J. HAMPEL: Újabb tanulmányok a honfoglalási kor emlékeiről. Budapest 1907.
- HORVÁTH (1996) = A. M. HORVÁTH: *Kunpeszér*. In: *A honfoglaló magyarság*. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–M. Nepper I. Budapest 1996, 337.
- JANKOVICH (1996) = D. B. JANKOVICH: Adatok a Körösvidék középkori vízrajzához és a vizek hasznosításához (Medieval data on the hydrography and the exploitation of the Körös River). *BMMK* 16 (1996) 305–350.
- JÓSA (1896) = A. JÓSA: A bezdédi honfoglalás kori temető. *ArchÉrt* 16 (1896) 358–412.
- JÓSA (1897) = A. JÓSA: A mándoki honfoglalás kori leletről. *ArchÉrt* 17 (1897) 361–363.
- JÓSA (1914) = A. JÓSA: Honfoglalás kori emlékek Szabolcsban. *ArchÉrt* 34 (1914) 169–184., 303–340.
- KADA (1912) = E. KADA: Keeskemét vidékéről való leletek. *ArchÉrt* 32 (1912) 323–329.
- KISS-BARTHA (1970) = Á. KISS-A. BARTHA: Graves from the age of the Hungarian conquest at Bana. *ActaArchHung* 22 (1970) 219–260.
- KISS (1938) = L. KISS: A geszterédi honfoglalás kori sírlelet (Der altungarische Grabfund von Geszteréd). *ArchHung* 30 (1938).
- KOVALOVSKI (1960) = J. KOVALOVSKI: A szarvasi honfoglalás kori ezüst karperec (Der Silberarmband von Szarvas aus der Zeit der Landnahme). *FolArch* 12 (1960) 173–180.
- KÖHEGYI (1980) = M. KÖHEGYI: Das landnahmezeitliche Gräberfeld von Madaras. *ActaArchHung* 32 (1980) 205–239.
- KÖLTŐ (1996) = L. KÖLTŐ: Vörs-Papkert-B. In: *A honfoglaló magyarság*. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–Nepper I. Budapest 1996, 376–378.
- KRISTÓ (1981) = Gy. KRISTÓ: Békés megye a honfoglalástól a törökvilág végéig. Békéscsaba 1981.
- KRISTÓ (1988) = Gy. KRISTÓ: A vármegye kialakulása Magyarországon. Budapest 1988.
- KRISTÓ (1995) = Gy. KRISTÓ: *A magyar állam megszületése*. Szeged 1995.
- KRISTÓ (1997) = Gy. KRISTÓ: A honfoglalók régészeti hagyatékának keltezéséről (Rendhagyó válasz bírálóimnak). *Századok* 131 (1997/1) 234–275.
- KMTL (1994) = *Korai magyar történeti lexikon* (9–14. század). Hrsg.: Kristó Gy. Budapest 1994.
- KÜRTI (1973) = B. KÜRTI: Mezőberény területének története a honfoglalásig (Die Geschichte des Gebietes von Mezőberény bis zur Landnahme). *Mezőberény története* I. Mezőberény 1973, 61.

- KÜRTI (1980) = B. KÜRTI: Honfoglalás kori magyar temető Szeged-Algyőn. (Előzetes beszámoló). (Ein ungarisches Gräberfeld aus der Landnahmezeit in Szeged-Algyő. Vorbericht.) MFMÉ 1978–79. (1980) 323–345.
- KÜRTI (1994) = B. KÜRTI: Régészeti adatok a Maros-torok vidékének 10–11. századi történetéhez (Archäologische Angaben zur Geschichte der Umgebung der Marosmündung in den 10–11. Jahrhunderten). In: A kőkortól a középkorig. Hrsg.: Lőrinczy G. Szeged 1994, 369–386.
- LÁSZLÓ (1943) = Gy. LÁSZLÓ: A koroncói lelet és a honfoglaló magyarok nyerge (Der Grabfund von Koroncó und der altungarische Sattel). ArchHung 27 (1943).
- LÁSZLÓ (1944) = Gy. LÁSZLÓ: A honfoglaló magyar nép élete. Budapest 1944.
- LÁSZLÓ (1970) = Gy. LÁSZLÓ: A népvándorlaskor művészete Magyarországon. Budapest 1970.
- MEDGYESI (1993) = P. MEDGYESI: 10–11. századi temető Sarkadkeresztúr határában. Előzetes jelentés. (Ein Gräberfeld aus dem 10.–11. Jahrhundert in der Gemarkung Sarkadkeresztúr. Vorbericht.) HOMÉ 30–31/2 (1993) 487–512.
- MEDGYESI (1995) = P. MEDGYESI: Avar kori sírlelet és 10–11. századi magyar temető részletei Gyulavarsánd-Laposhalomról (Awarenzeitlicher Grabfund und Teile eines ungarischen Gräberfeldes aus dem 10.–11. Jh. von Gyulavarsánd-Laposhalom). Altum Castrum 4 (1995) 98–118.
- MEDGYESI (1996) = P. MEDGYESI: Néhány Békés megyei avar kori és X–XI. századi lelet (Funde aus der Avarenzeit und aus dem X.–XI. Jahrhundert im Komitat Békés). BMMK 16 (1996) 129–156.
- MESTERHÁZY (1980) = K. MESTERHÁZY: Nemzeti szervezet és az osztályviszonyok kialakulása a honfoglaló magyarságnál. Budapest 1980.
- MESTERHÁZY (1995) = K. MESTERHÁZY: A magyar fejedelem és kísérete a 10. században (The reigning princes of Hungary and their retinue in the 10th century). Századok 129/5 (1995) 1033–1052.
- MESTERHÁZY (1996) = K. MESTERHÁZY: Tiszanána-Cseh tanya. In: A honfoglaló magyarság. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–Nepper I. Budapest 1996, 412–414.
- MÓRA (1926) = F. MÓRA: Lovassírok Kunágotán. Dolg. 2, 1926, 123–135.
- NÉMETH (1970) = P. NÉMETH: Békéscsaba földjének múltja az őskortól a magyar középkorig. In: Tanulmányok Békéscsaba történetéből. Hrsg.: Kristó Gy.–Székely L. Békéscsaba 1970, 7–18.
- M. NEPPER (1991) = I. M. NEPPER: Sárétudvari és környéke a XIII. századig (Sárétudvari und seine Umgebung bis zum 13. Jh.). Bihari Múz. Évk. 6–7 (1991) 13–61.
- M. NEPPER (1996) = I. M. NEPPER: Debrecen környéke, Sárétudvari-Hízóföld. In: A honfoglaló magyarság. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–M. Nepper I., Budapest 1996, 218., 257–277.
- ÓDOR (1995) = J. ÓDOR: A tengelici honfoglalás kori temető (Das landnahmezeitliche Gräberfeld von Tengelici). SMK 11 (1995) 195–208.
- PÁLÓCZY–HORVÁTH (1971) = A. PÁLÓCZY–HORVÁTH: X. századi temető a szabadkígyósi tangazdaság homokbányájában (Tenth century cemetery in the sand-pit of the model-farm of Szabadkígyós). BMMK 1 (1971) 7–48.
- POSTA (1896) = B. POSTA: A történelmi magyar pogánykori leletek. ArchÉrt 16 (1896) 30–39.
- REJHOLCOVA (1974) = M. REJHOLCOVA: Pohrebisko z 10–12. storocia v Novych Zámkoch. SIA. 22 (1974) 435–463.
- REJHOLCOVA (1995) = M. REJHOLCOVA: Pohrebisko v Cakajovciach (9–12. Storocia). Katalog. Nitra. – Das Gräberfeld von Cakajovce. (9.–12. Jahrhundert). Analyse. Nitra–Budapest, 1995.
- RÉVÉSZ (1988) = L. RÉVÉSZ: Gömbsorcsüngős fülbevalók a Kárpát-medencében (Ohrgehänge mit Kugelreihenanhänger im Karpatenbecken). HOMÉ 25–26 (1988) 141–159.
- RÉVÉSZ (1996) = L. RÉVÉSZ: A karosi honfoglalás kori temetők. Régészeti adatok a Felső-Tisza-vidék X. századi történetéhez (Die Gräberfelder von Karos aus der Landnahmezeit. Archäologische Angaben zur Geschichte des oberen Theißgebietes im X. Jahrhundert). Miskolc 1996.
- RÉVÉSZ (1996) = L. RÉVÉSZ: Mándok-Tetenke. In: A honfoglaló magyarság. Ausstellungskatalog. Hrsg.: Fodor I.–Révész L.–Wolf M.–M. Nepper I. Budapest 1996, 158–159.
- RÉVÉSZ (1996b) = L. RÉVÉSZ: Régészeti adatok Heves megye X. századi történetéhez (Archäologische Daten zur Geschichte des Komitates Heves im 10. Jahrhundert). In: A magyar honfoglalás korának régészeti emlékei. Hrsg.: Wolf M.–Révész L. Miskolc 1996, 255–273.
- RÉVÉSZ (1996c) = L. RÉVÉSZ: Honfoglalás kori temető Szentes-Borbásföldön (Ein landnahmezeitliches Gräberfeld in Szentes-Borbásföld). StudArch 2 (1996) 299–336.
- RUSU–DÖRNER (1962) = M. RUSU–E. DÖRNER: Săpătură de salve de la Siclau. MCA 8 (1962) 705–712.
- SÓREGI (1948) = J. SÓREGI: Jelentés az 1947. évről. DMÉ 1943–47 (1948) 4–8.
- SZABÓ (1963) = J. Gy. SZABÓ: A honfoglalás kori lemezes korongok viselete (Noszenie plasticatnyh diskov vo vremena zavoevanija vengrami rodiny). EMÉ 1 (1963) 95–117.
- SZABÓ (1980) = J. Gy. SZABÓ: Das silberne Taschenblech von Túrkeve-Ecseggpuszta. ActaArchHung 32 (1980) 271–293.

- SZATMÁRI-VÁGÓ (1993) = I. SZATMÁRI-Cs. VÁGÓ: Medgyesegyháza területének településtörténete az őskortól a törökvilág végéig. In: Medgyesegyháza 1893–1993. Hrsg.: Szabó F. Medgyesegyháza 1993, 8–66.
- SZŐKE (1954) = B. SZŐKE: Adatok a Kisalföld IX. és X. századi történetéhez (Angaben zur Geschichte der kleinen Tiefebene im 9. und 10. Jh.). ArchÉrt 81 (1954) 119–136.
- SZŐKE (1962) = B. SZŐKE: A honfoglaló és kora Árpád-kori magyarság régészeti emlékei. RégTan 1. Budapest 1962.
- TOČÍK (1968) = A. TOČÍK: Altmagyarische Gräberfelder in der Südwestslowakei. ArchSlov. Catalogi 3 Bratislava 1968.
- TÓTH (1996) = A. TÓTH: A honfoglalás kori hajfonatkorongok. Egyetemi szakdolgozat kézírata. Budapest 1996.
- TÖRÖK (1962) = Gy. TÖRÖK: Die Bewohner von Halimba im 10. und 11. Jahrhundert. ArchHung 39 Budapest 1962.
- TROGMAYER (1962) = O. TROGMAYER: X–XII. századi magyar temető Békésen. (Ein ungarischer Friedhof in Békés) MFMÉ 1960–62 (1962) 9–38.
- VÁLYI (1994) = K. VÁLYI: Honfoglalás kori sírok Szeren 1973. Megjegyzések a terület korai történetéhez. (Landnahmezeitliche Gräber in Szer. Angaben zur frühen Geschichte des Gebietes.) In: A kőkortól a középkorig. Hrsg.: Lőrinczy G. Szeged (1994) 387–404.
- K. VÉGH (1993) = K. K. VÉGH: A kistokaji honfoglalás kori temető (Bestattungsort aus der Zeit der Landnahme in Kistokaj). HOMÉ 30–31 (1993) 53–104.
- VÖRÖS (1990) = I. VÖRÖS: Kutyaáldozatok és kutyatemetkezések a középkori Magyarországon I. (Dog sacrifices and burials in medieval Hungary I.). FolArch XLI (1990) 117–145.
- VÖRÖS (1991) = I. VÖRÖS: Kutyaáldozatok és kutyatemetkezések a középkori Magyarországon II. (Dog sacrifices and burials in medieval Hungary II.) FolArch XLII (1991) 179–196.

DAS PFERD AUS DEM LANDNAHMEZEITLICHEN GRAB VON BÉKÉSCSABA-ERZSÉBETHELY

1963 wurde beim Gräbenziehen auf dem Grundstück Báthori Straße 82 in Békéscsaba-Erzsébethely ein landnahmezeitliches Grab gestört. Gy. Tábori barg einen Teil der Funde, die er István Dienes übergab. In die Archäozoologische Sammlung des UNM gelangten der fragmentierte Schädel und drei Nebenmittelfußknochen (Inv. Nr.: 65.5.1–2).

Schädel (Abb. 1):

Vom Schädel des jungen Tieres fehlt die gesamte, entlang der Lambdanaht abgetrennte Hinterhauptsbein (os occipitale) und der rechtsseitige Zwischenkieferbein (os incisivum). Die rechtsseitige Fläche des Gesichtsschädels (an einzelnen Stellen das Alveolarteil der Maxilla, der Rand der Augenhöhle und das Zygomaticum) ist verwest und fragmentiert.

Der Schädel ist schwer, dickwandig; lang, schmal und niedrig. Die Stirn breit, leicht konkav, ihre Profilinie gerade. Der hohe, gerade Nasenrücken schmal, im aboralen Drittel leicht konvex. Die weiten Orbitae längsoval. Das Hirngewölbe niedrig, flach, das Gebiß mikrodonat. Zahngarnitur: di^1 (ausgefallen) I^1 Ausbruch (noch im Alveolus, Lippenrand schartig), di^{2-3} ; C Alveolus perforiert; Wolfzähne (dens lupinus p^1) auf beiden Seiten ausgefallen, kleiner Alveolus; dp^{2-4} , M^{1-2} (M^2 noch nicht in Reihe gewachsen, Labialkuppen abgenutzt).

Tabelle 1
Zahnmaße (mm)

	dp^2	dp^3	dp^4	M^1	M^2
Länge	37	28	27	27	25
Breite	19	22	23	23	22
Pc-Länge		7,5	8	11	
Höhe	13	15	16		

An den Suturae des Schädels ist beginnende Ossifikation zu beobachten. Die Maße des Schädels enthält Tabelle 2.

Fußenden:

Von den Fußenden des Pferdes wurden nur die rudimentären Nebenmittelfußknochen (dext. mc. II. + IV., sin. mt. II.) des rechtsseitigen vorderen und des linksseitigen hinteren Mittelfußknochens geborgen. Die proximale Fläche des IV. Nebenmittelknochens vom rechten Vorderbein bedeckt grüne Patina, was auf Berührung mit einem Bronzegegenstand hindeutet.

Geschlecht des Pferdes – aufgrund der Schädelform und des Vorhandenseins des perforierten caninus alveolus: Hengst. *Alter des Pferdes* – aufgrund des Gebißstatus und des abnutzungsstadiums der Kaufläche: zweijähriges Fohlen.



Abb. 1 Pferdeschädel aus dem Grab von Békéscsaba
Foto: Bence Képeßy, UNM

Die Opferung des jungen Hengstfohlens – ähnlich wie im Falle der Gräber 2, 5, 7, 9 und 20 von Szenes, 18 und 80 von Algyő sowie 18, 34, 37, 40 und 55 des Gräberfeldes Karos II – bekräftigt die Annahme, daß die landnehmenden Ungarn bei ihren Bestattungsritualen nicht in jedem Fall das „eigene Lieblingspferd“ des Verstorbenen töteten. Bei den dreiviertel- bis zweijährigen Fohlen, die neben Erwachsenen vorkommen, bzw. den in Kindergräbern gefundenen ausgewachsenen Pferden dürfte es sich um Tiere gehandelt haben, die aus Gemeinschafts- oder Familiengestüten ausgewählt wurden.

Die Mortalität des Pferdes markiert als Bestattungszeit den Frühjahrsanfang (April–Mai).

Tabelle 2

Schädelmaße des landnahmezeitlichen Pferdes von Békéscsaba-Erzsébethely 1963 (mm)

1.	Schädelfragmentlänge (L–P)	440
2.	Gesichtsschädel Dorsallänge (Ect. lin.–P)	335
3.	Ect–P	337
4.	Gesichtsschädellänge (N–P)	275
5.	Parietallänge (L–Br)	78
6.	Stirn, medio-Sagittallänge (Br–N)	112
7.	Lacrimale Dorsallänge (Lmo–Fl)	38
8.	Lacrimale Orallänge (Lmo–Lzm)	26
9.	Lacrimale Ventrallänge	25
10.	M – alveolus	27
11.	Lzm – crista facialis	38
12.	Proc. zyg. o. temporalis, Höhe	23
13.	Proc. zyg. o. frontalis, Breite	18
14.	Proc. temp. o. zygomaticum, Höhe	10
15.	Orbita, horizontaler Durchmesser	62
16.	Orbita, vertikaler Durchmesser	57
17.	Maxilla Dorsallänge (Lmo–Ni)	90
18.	Intermaxilla Dorsallänge (Ni–P)	166
19.	Orbita–M	85
20.	Gesichtsseitenlänge	170
21.	Hirnschädelbreite (eu–eu)	106
22.	Kleinste Hirnschädelbreite (fs–fs)	87
23.	Größte Schädelbreite (zg–zg)	187
24.	Frontalbreite (Ect–Ect)	184
25.	Abst. innere Augenhöhlen (Ent–Ent)	128
26.	Sp–Sp	132
27.	Lzm–Lzm	122.
28.	Gesichtsschädelbreite (Zm–Zm)	150
29.	Gesichtsschädelbreite (M–M)	130
30.	Lmo–Lmo	93
31.	If–If	72
32.	Nasalbreite (Fl–Fl)	102
33.	Nasalbreite (Ni–Ni)	50
34.	Gesichtsschädel-Basalerlänge (St–P)	228
35.	P–Mol	192
36.	Choanebreite	40
37.	Gebißlänge (P–Pd)	256
38.	Incisivlänge (P–Ic)	23
39.	Diasthemalänge	84
40.	P ¹ –C	56
41.	Backenzahnreihenlänge (P–M)	148
42.	Premolarreihenlänge (P ¹⁻⁴)	93
43.	Molarreihenlänge (M ¹⁻²)	52
44.	Fossa-mandibula-Breite	48
45.	Gaumenbreite (Mol.)	108
46.	Gaumenbreite (Pm)	57
47.	Kleinste Hirnschädelhöhe	106
48.	Gesichtsschädelhöhe hinter M ²	115
49.	Nasenrückenhöhe vor P ¹	85
50.	Vomerlänge (ho–St)	92

COMMUNICATIO

L. KÁKOSY

TWELFTH PRELIMINARY REPORT ON THE HUNGARIAN EXCAVATION IN THEBES

(SEASON 1995)

The Hungarian Mission resumed its work in TT 32 on the 15th February 1995. The excavation was closed on 26th March 1995. The Field Director was Professor László Kákósy, the staff consisted of the following members: Zoltán Bartos Egyptologist, Dr. Tamás A. Bács Egyptologist (Pottery Expert), Zoltán Fábián Egyptologist (Epigraphist), Dr. Ernő Gaál Egyptologist, János Kárpáti Technician in Archaeology, Károly Kozma Photographer and Győző Vörös Egyptologist. Three young students in Egyptology (Miss Melinda Kővári, Mr. Attila Farkas and Mr. Gábor Schreiber) joined the Mission for two weeks as temporary help. The Egyptian Antiquities Organization was represented by inspector El-Azab Ismail.

I EXCAVATION

The rock tomb of Djehutimes is preceded by two courts (*Fig. 1*). In the previous reports I have described in detail the work done there in the last years. The outer court (*Fig. 2*) proved to be a site of later intrusive tombs dating from the XXIst Dynasty until as late as the Ptolemaic Period.

Before resuming our work in the outer court we made a careful survey to control the condition of the mudbrick structures which were particularly vulnerable to climatic adversities. As it turned out, it was a lucky idea to consolidate last year the top of the mudbrick enclosure walls as well as the scanty remains of the outer pylon towers by a few lines of recent mudbrick and thus protecting their surface from further decay. Without these precautionary measures the rainstorms of October and November 1994 which had a disastrous effect in some parts of Gurna, would have certainly caused extensive damage. Thanks to the protection these structures as well as the pylon towers of the inner court and the façade of the rock tomb with its coloured stela (Book of the Dead, chapter 1), also consolidated in the previous season, have got through the heavy rainfalls without suffering any noticeable damage.

In the early days of the present season the Mission has built a new entrance to the outer court thus making possible the passing of the two courts along the original axis from the outer pylon unto the entrance of the rock tomb. This work necessitated the creation of a smoothed level in the foreground of the entrance to the outer court.

In the area preceding the entrance to the outer court (sector *H*) a mummy of a child, most likely that of a girl has been discovered. The wrappings of several layers contained only part of the pelvis, the two tibias, the ankle bones as well as some parts of the skulls of *more than one* individuals. Near to the mummy a small bronze coin came to light, unfortunately entirely worn off without identifiable details. If the coin belonged to the mummy, the body must have been buried in the Roman Period.¹ The features of the mummification and the wrapping, however, contradict to such a late dating. It seems to have been buried in the Third Intermediate or in the Late Period.

¹ KÁKOSY, *Studia Aegyptiaca* II (1976), 189–191.

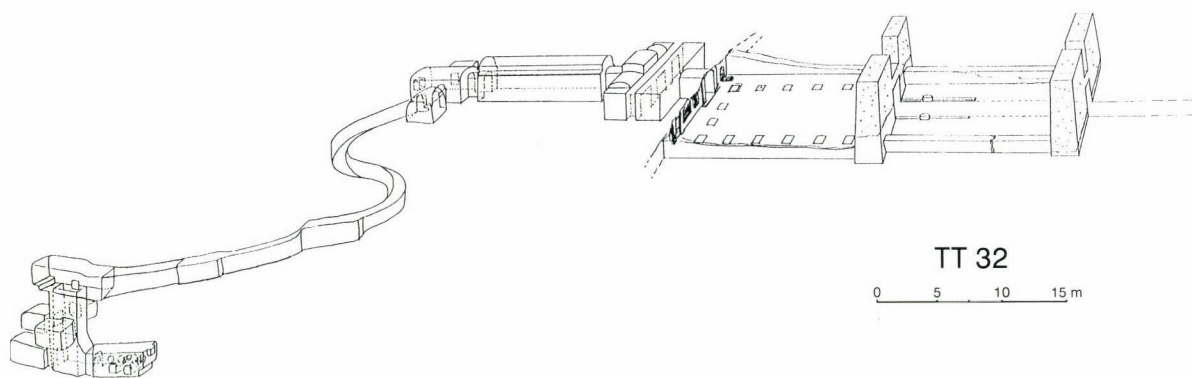


Fig. 1. Thebes. The tomb of Djehutimes

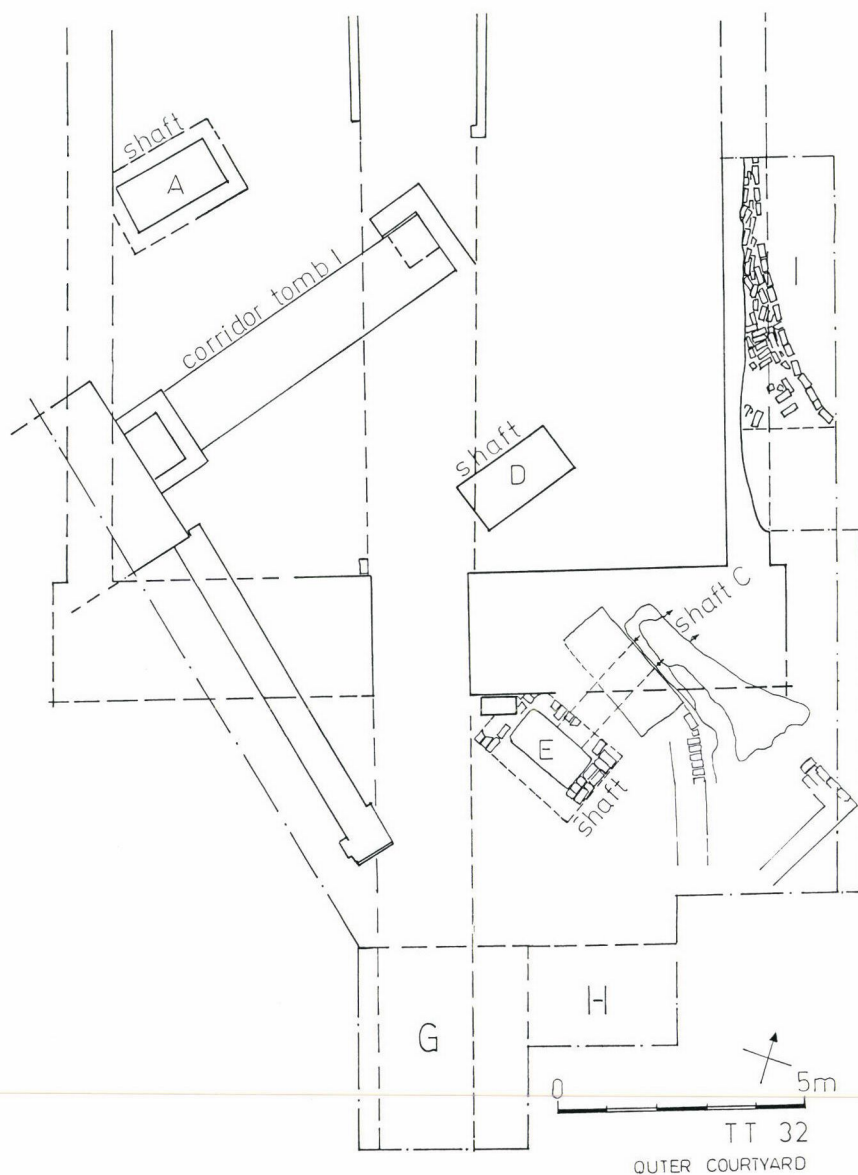


Fig. 2. Thebes. The outer courtyard of the tomb of Djehutimes

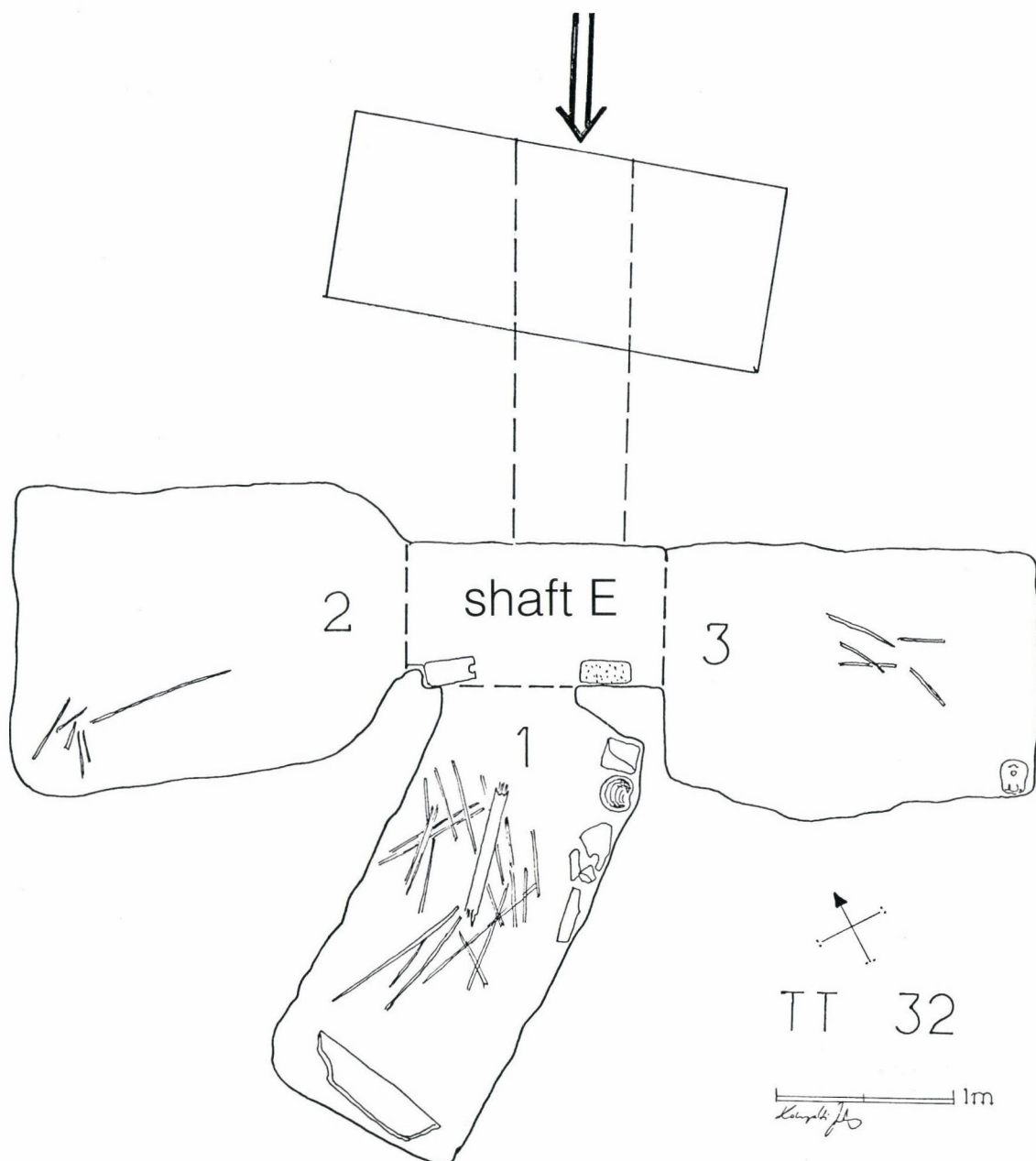


Fig. 3. Thebes. Shaft E-three side chambers opening from three different walls of the shaft

Shaft *E*, (Fig. 6) which is actually a part of a tomb (= Tomb 7), was the main goal of our digging activity. It is situated in the area in front of the eastern tower of the outer pylon, partly breaking through this tower. Our work has revealed that this shaft which displays a careful craftsmanship and is lined in its upper part with mudbrick, forms part of a tomb with a vaulted entrance. It contained three side chambers opening from three different walls of the shaft (Figs 3, 4). The vaulted entrance of the tomb made of mudbrick has been discovered already in the past season but we had no opportunity then to study the further architectural structure of the tomb. In the present season it turned out that the entrance is followed by an inclined passage carved in the bedrock and leading to the shaft. Both the shaft and this passage was probably used to let down the mummies to be buried in the side chambers. In order to facilitate the climbing down, the shaft was provided by its builders with two step-

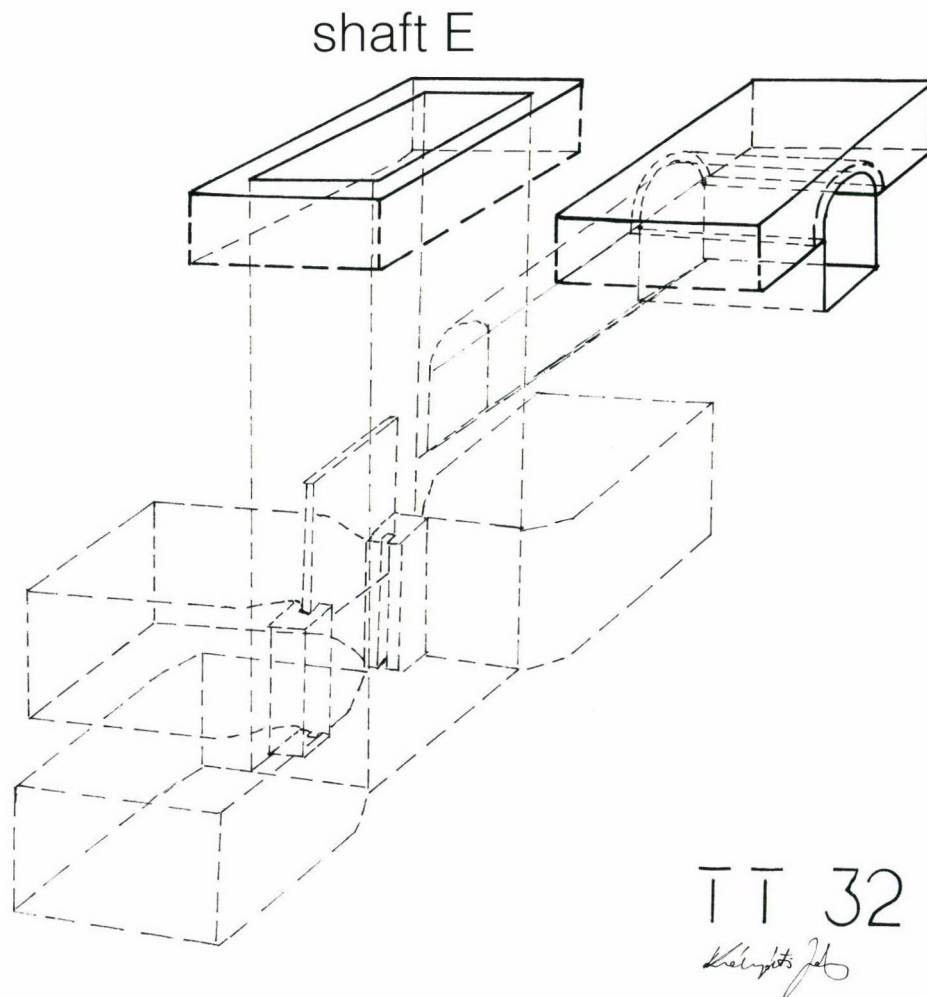


Fig. 4. Thebes. Shaft E

holes near to its rim. When all three chambers had become full and no more burials were possible, the shaft was most likely filled with debris. The architectural scheme of this grave with its imposing shaft reminded us of the huge tombs of the Saite Period in the Memphite region.² In these tombs of the Memphite necropolis the mass of the debris in the shaft provided efficient protection against tomb robbers. Shaft *E* was too small to achieve the same goal.

The dating of plundered burials like this tomb raises usually considerable difficulties. The finds in the debris seem to suggest Dyn. XXI–XXII as the most likely date of the burials in Shaft *E*. The most characteristic material are fragments of coffins painted in the style of this period. Some of them are covered with yellow varnish. Among many other fragments a wooden hand and a long beard with curled-up end as a sign of the apotheosis³ of the deceased are worth mentioning. The upper part of a wooden djed-pillar, made in open work, was most likely the art of the decoration of a box.

The burials were entirely devastated which makes it impossible to compute the number of the mummies laid to rest there. Two skulls were found in room E3.

² Observation of T. A. BÁCS. Cf. BARSANTI A., ASAE 1 (1900) 161 ff; 2 (1901) 98 ff; 5, (1904); FIRTH, C. M., ASAE 29 (1929) 69 ff.

³ LÄ I, 627–628 (E. STAHELIN).

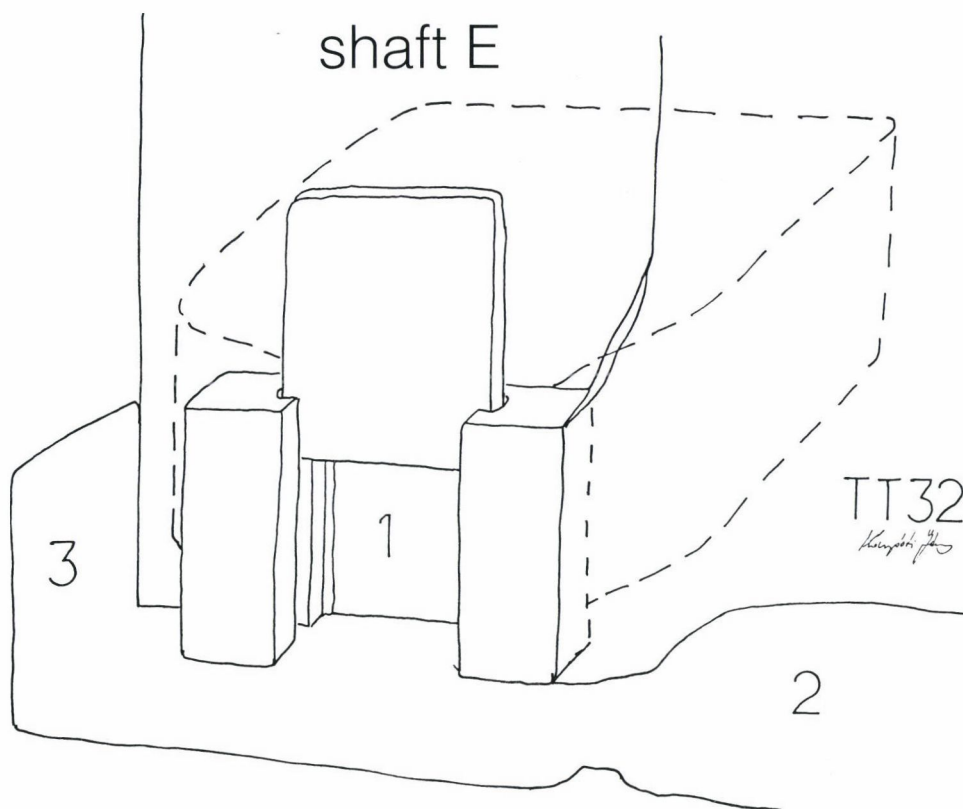


Fig. 5. Shaft E. Door of chamber E₁ made up of three slabs

One of the remarkable details in Shaft *E* was the door of chamber E₁ made up of three sandstone slabs. All of them came to light during the work in the shaft and the chambers. Two stones were fixed in mudbrick jambs with a third central slab between them which could be raised or lowered when a funeral took place. It was moving in grooves carefully hollowed out, somewhat similarly to a portcullis or a modern sash-window (*Fig. 5, Fig. 7*).⁴ This construction and the spectacular entrance testifies to the fact that the occupants did not belong to the poorest class of society.

Apart from the digging in Shaft *E* the Mission undertook a cleaning at the eastern mudbrick enclosure wall of the outer court in order to free the wall from the debris beside it. As a result of this work it turned out that the upper layers of brick of this wall fell down outwards in eastern direction probably at the time when the outer court came to be destroyed.

II

OTHER ACTIVITIES

Like in the foregoing seasons, the Mission went ahead with the study of the inscriptions in TT 32. L. Kákósy checked once again the text of the hymn to the Western Goddess⁵ (Room II), a composition of prime importance both for the religion of the Ramesside Period and also the history of Egyptian literature.

⁴ A similar construction was found in TT 54. POLZ D., *Das Grab Nr. 54 in Theben*, Hamburg 1988, 51–53, Tf. 9–10. My attention was drawn to this parallel by. T. A. BÁCS.

⁵ This personification of the netherworld appears often in the tombs of the Theban necropolis. Cf. PM I passim.



Fig. 6. A part of tomb 7

L. Kákósy and Z. Fábíán studied some difficult passages in the two Harper's Songs⁶ in Room I. The only parallels to them are known from the tomb of the Divine Father Noferhotep from the time of Haremhab (TT 50).⁷

As mentioned in the previous reports, a lot of inscribed stone fragments have been found during the excavation in the inner rooms and in the courts of TT 32. The copying and registering of these pieces went on this year (Z. Bartos, Gy. Vörös) and a few fragments could be adjoined to the walls.

The data of the new finds were drawn up on registering cards (E. Gaál.) This registering system proved to be very useful when larger groups of finds were prepared for publication. The stamped bricks have been already published (E. Gaál)⁸ and for the moment the funerary cones are being arranged with a view of their edition in the near future.

The Hungarian Mission in Thebes began to work this year in addition to TT 32 also in TT 65⁹ and TT 184¹⁰. The works accomplished in the two latter tombs will be described in separate reports written by T. A. Bács and Z. Fábíán.

⁶ Cf. L. KÁKOSY–Z. FÁBIÁN, *AntTan* 37 (1993), 178–187.

⁷ PM I p. 95–97. R. HARI, *La tombe thébain du père divin Noferhotep* (TT 50), Genève 1985, pl. IV, XXVI.

⁸ *Studia Aegyptiaca* XV, Budapest 1993.

⁹ Tomb of Nebamun (Dyn. XVIII), occupied by Imiseba in the time of Ramesses IX. PM I, 129–132.

¹⁰ Tomb of Nofermenu. PM I 290–291.



Fig. 7. Shaft E. Sandstone slab

III SELECTED FINDS

I present the list of some finds worth mentioning.

1. Funerary cone with the name of Noferhotep, chief chribe of Amun and his wife Meryt-[Re]. Above the stamp there is a hole most likely for fixing the cone within a decoration pattern.¹¹ Beneath the stamp the cone was flattened before the procedure of the burning. The top of the cone is broken away (Fig. 8).

Davies–Macadam no. 291.¹² Noferhotep was the owner of TT 49.¹³

Found beside Tomb E.

Height 7,6 cm

Diameter of the stamp 6.6 cm

¹¹ This piece provides additional archaeological evidence to the use of the funerary cones as decoration on the façade of the tombs. Cf. LÄ II 858 (Grabkegel, A. EGGBRECHT), A. HEYLER, Kêmi XV (1959), 81, L. BORCHARDT–O. KOENIGSBERGER–H. RICKE, ZÄS 70 (1934) 25–35.

¹² N. DE GARIS DAVIES–M. F. L. MACADAM, A Corpus of Inscribed Egyptian Funerary Cones, Oxford 1957.

¹³ PM I 91–95.



Fig. 8. Funerary cone



Fig. 9. Funerary cone



Fig. 10. Funerary cone with carefully imprinted stamp



Fig. 11. Winged breast-scarab

2. Funerary cone Most signs on the stamp are rather indistinct but the key figures sw and an ibis (Dhwty) can be clearly recognized and these allow the reconstruction of the text as Zs nsw Dhwtyms. "The royal scribe Djehutimes". Accordingly, the cone was formerly part of the rock tomb TT 32. The top of the cone is broken away (Fig. 9).

Found in area of the outer court near to the eastern enclosure wall (Excav. sector I).

Height 6.9 cm

Diameter of the stamp 6.9 cm



Fig. 12. Upper part of a terracotta-shabti

3. Funerary cone. It bears a well-preserved and carefully imprinted stamp covered with yellow paint. The top of the cone is broken away. The text reads: *jm3lꜣ lr Wsjr z3 nsw n K3š Mryms m3ꜥ lrw* ("Respected by Osiris, the viceroy of Kash, Merymes¹⁴, the justified") (Fig. 10).

Davies–Macadam 170. Merymes was the owner of TT 383.¹⁵

Found in Shaft *E* at the entrance to chamber *E*₂.

Height 10.7 cm

Measures of the stamp 6.8×6.5 cm

4. Funerary cone. It bears a damaged stamp with originally four columns of text which can be completed as follows: *[m3ꜥ lrw lr Wsjr] n k3 zš nsw ḥsb jḥw jmr-r [jḥw] n Jmn [B3k] (n) Imn* ["Justified by Osiris]. To the *ka* of the royal accountant scribe, overseer [of the cattle] of Amun, Bakenamun". The top of the cone is broken away.

Davies–Macadam no. 108.

Found in the area south to the pylon of the outer court.

Height 9.9 cm

Diameter of the stamp 8 cm

5. Winged breast-scarab. Only the head and the thorax remained preserved. Near to the feelers there is a loop with remains of ancient string. The wings are well preserved, each of them is provided with a loop.

Blue-glazed faience. The feathers are indicated on the wings by red lines (Fig. 11)

Found in the area south to the pylon of the outer court. (Excavation sector G)

Scarab. Height 3.1 cm

width 4 cm

Wings. Height 2.8 cm

width 4.4 cm

6. Head of a shabti.

Terracotta, carefully baked. The back is plain, there is no back support.

Found in the area of the outer court near to the eastern enclosure wall (Excav. sector I).

Height 2.1 cm

width 3.3 cm

thickness 1.2 cm

¹⁴ Stela of Merymes at Semna: Urk. Iv. 1659–1661. Cf B. SCHMITZ., *Untersuchungen zum Titel s3 njswt "Königssohn"*, Bonn 1976, 271.

¹⁵ PM I, 436.

7. Head of a shabti made of blue-glazed faience. The face is slightly weathered. Only the head and the shoulders remained preserved. The piece is remarkable because of its miniature size.

Found in area of the outer court near to the eastern enclosure wall (Excav. sector I).

Height 1.7 cm

width 1.2 cm

thickness 0.9 cm

8. Upper part of a shabti. Terracotta. The statuette displays a careful craftsmanship. The wig comes down on the breast. The arms are crossed with each hand holding a hoe. The back is plain, there is no back support. The legs are broken away (*Fig. 12*).

Found in side chamber *E 3* of shaft *E*.

Height 6.7 cm

width 3.7 cm

thickness (face) 2.8 cm

ACKNOWLEDGEMENTS

To conclude, I wish to express, also in the name of the Mission, my best thanks to Dr. Abd el-Halim Nur el-Din President of the Egyptian Antiquities Organization, Dr. Mohammed Saghir and Mr. Sabry Abd el-Aziz Khater General Directors in Luxor and Gurna as well as to our inspector Mr. Azab Ismael for their kind assistance during our work. My thanks are due to the Hungarian Foreign Trading Bank and to the OTKA Funds for the generous financial support of our work.

RECENSIONES

EDITIO HUNGARICA

Zu den Fasti der römischen Provinz Pannonien

J. Fitz: Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit I–IV. Encyclopedia Publisher, Budapest 1993–1995. S., 1901 5 Abb.

Die vorliegende Arbeit, in der die *fasti* der pannonischen Provinzen von 35 v.Chr. bis 582 n.Chr. bearbeitet wurden, ist zweifellos die bedeutendste unter den bisherigen Monographien von J. FITZ (vgl. dazu nur die Bibliographie: S. 1652–1655). Der Band beinhaltet 1069 Personen, deren Laufbahn aufgrund der zur Verfügung stehenden Angaben ausgewertet wurde. Die Arbeit wurde 1988 abgeschlossen (S. 9) und in einigen Fällen bis 1992 ergänzt. Die Ergänzungen sind jedoch unvollständig (siehe z.B. L. M. M. LEUNISSEN, Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander (180–235 n.Chr.). Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Elite im Römischen Kaiserreich. Amsterdam 1989 und weiter unten). Die späteste zitierte Arbeit in der Bibliographie stammt von S. SOPRONI (1993–1994) (S. 1700, 1900). Hier muß der Name des Vf.s berichtigt werden: P. KOVÁCS hat im Ausstellungskatalog die Steindenkmäler des Matrica-Museums zusammengestellt.

Im Band werden die Senatoren (Statthalter, Legionslegaten und *tribuni laticlavii*), die Ritter (Prokuratoren, Truppenkommandeure der Hilfstruppen [seit 261 n.Chr. auch in den Legionen]), die Legionszenturionen bzw. die verschiedenen Beamten der spätrömischen Verwaltung in 54 Kapiteln behandelt. Wie aus dem Vorwort ersichtlich ist, wurde die municipale Verwaltung und Aristokratie bzw. das Personal der provincialen Verwaltung im Band nicht aufgenommen (S. 8). Es ist unmöglich, im Rahmen einer Besprechung diese umfangreiche Arbeit ausführlich zu erörtern. Im folgenden beschäftigen wir uns zuerst mit der Laufbahn bzw. mit der Chronologie der einzelnen Personen. Unsere Bemerkungen dazu sind folgende:

S. 148–149 Nr. 55: Die Statthaltschaft des L. Salvidienus Salvianus Rufus in Pannonien ist durch das Militärdiplom CIL XVI 4 bezeugt. Diese Urkunde wurde aufgrund der 7. *tribunicia potestas* des Kaisers Nero am 2. Juli 61 n.Chr. (und nicht 60) ausgestellt (vgl. dazu H. ENGELMANN–D. KNIBBE, Das Zollgesetz der Provinz Asia. Eine neue Inschrift aus Ephesos. *Epigraphica Anatolica* 14 [1989] = AE 1989, 681 [8. *tribunicia potestas* im Jahre 62] und RMD 79 [11. *tribunicia potestas* im Jahre 65]). Ausführlich B. LÓRINCZ, Zur Chronologie der Regierungsjahre des Kaisers Nero. In: Z. Nemes–Gy. Németh (edd.) *Heorte. Studia in honorem Johannis Sarkady septuagenarii*. Debrecen 1997. 161–168.

S. 155 Nr. 59: Das Inschriftfragment RIU 120 gehört sicherlich nicht zu C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus, weil 1. es nicht aus Savaria, sondern aus Italien stammt (vgl. W. ECK, Die

staatliche Organisation Italiens in der Hohen Kaiserzeit. *Vestigia* 28. München 1979. 40 Anm. 89), bzw. 2. die vollständige Cursusinschrift des Senators aus Tergeste (II X/4, 30) die Straßenkuratel nicht erwähnt.

S. 162–164 Nr. 64: M. Ulpianus Traianus amtierte trotz der anscheinenden Argumente von J. FITZ nicht in Pannonien. Es ist ganz unwahrscheinlich, daß er nach dem Konsulat zuerst eine Provinz mit 4–5 Legionen (Pannonien) und danach eine andere mit 2–3 Legionen (Germania superior) verwaltet hat. Aus der Tatsache, daß P. Aelius Hadrianus *tribunus laticlavus* der legio II adiutrix in Aquincum war, folgt keineswegs die Statthaltschaft Trajans in Pannonien. Das Militärdiplom RMD 6 wurde nicht am 12. Juli 97 (so S. 163), sondern am 12. Juli 96 ausgestellt.

S. 261–262 Nr. 132: C. Caesius Aper ist im Jahre 61 n.Chr. in Pannonien belegt (siehe unsere Bemerkungen weiter oben zu den S. 148–149 Nr. 55).

S. 471, 474–475: Die Liste der Statthalter von Pannonia superior wird durch L. Cornelius Latinianus ergänzt, der nach einem neuen Militärdiplom am 1. Juli 126 n.Chr. in dieser Provinz amtierte, siehe schon H. WOLFF, Ein neues raetisches Auxiliardiplom des Jahres 116 n.Chr. aus Künzing. *Ostbairische Grenzmarken* 35 (1993) 17; RMD p. 274 adn. 10. Dementsprechend ist die Statthaltschaft des Senators in der Pannonia inferior abweichend von der bisherigen Forschung (S. 520–521 Nr. 309) entweder zwischen 114/115 und 117 oder zwischen 119/120 und 122 n.Chr. zu datieren. Zum Diplom siehe jetzt ausführlich W. ECK–M. M. ROXAN, Two New Military Diplomas. In: R. Frei-Stolba–M. A. Speidel (Hrsg.) *Römische Inschriften – Neufunde, Neulesungen und Neuinterpretationen*. Festschrift für Hans Lieb. Basel 1995. 55–79, zum Statthalter ebd. 74–77.

S. 509–513 Nr. 300: Die Ergänzung einer Inschrift des Ti. Claudius Claudianus (S. 510 Nr. 9) ist falsch, siehe dazu jetzt G. ALFÖLDY, Die Großen Götter von Gorsium. *ZPE* 115 (1997) 238–239 Nr. 5: [Deo So]li Elagab | [alo sac]r(um) pro salu | [te domi]n[orum] nn(ostrorum) | [L. Septimi] Severi Pii | [et Pertinaci]s et M. Aur(elii) Anto | [nini Augg(ustorum)] | [et Sept(imii) Getae] | [Caesaris]] mil[ites] cohort(is) | [(milliariae) Antonin(ae)] Hemese[norum] | [adiectis oper]ibus ut Clau |¹⁰ [di(i) Claudian]i pr(a)esidis | [cura voverant i]ussu eius tem | [plum a funda]mentis inpe | [ndis suis fec]erunt. Die Bauinschrift wurde selbstverständlich nicht aus Gorsium/Tác, sondern aus Intercisa/Dunajváros nach Székesfehérvár verschleppt. Es ist unwahrscheinlich, daß die syrische Truppe ihr frühestes Heiligtum für Sol Elagabalus nicht im Standort (Intercisa) errichtet hat.

S. 528–532 Nr. 315–316: Q. Caecilius Rufinus Crepereianus und Ti. Claudius Pompeianus waren keineswegs konsulare Statthalter von Pannonia inferior, weil die legio II Italica zu dieser Zeit nicht

in dieser Provinz stationiert war, siehe dazu jetzt B. LÖRINCZ, I bolli laterizi militari in Pannonia. Risultati delle ricerche crono-logiche. In: G. Hajnóczy (ed.) Atti del convegno internazionale „La Pannonia e l'Impero Romano“ (13–16 gennaio 1994) = Annuario dell'Accademia d'Ungheria 1994, 119–121; DERS., Die Truppenbewegungen am pannonischen Limes während der Markomannen-kriege. In: H. Friesinger–J. Tejral–A. Stuppner (Hrsg.) Markomannen-kriege – Ursachen und Wirkungen. Brno 1994. 53. Vgl. schon DERS., Pannonische Ziegelstempel II: Limes-Strecke Vetus Salina – Intercisa. DissArch II, 7. Budapest 1979. 18. Die Datierung des 1. Konsulats des Ti. Claudius Pompeianus ist umstritten, weil die Lesung des 2. Konsulnamens im Militärdiplom RMD 67 unsicher ist, vgl. dazu RMD p. 134.

S. 532: Zwischen Ti. Claudius Pompeianus und Sex. Quintilius Condianus amtierte L. Ulpius Marcellus in der Pannonia inferior (anders S. 1046–1047 Nr. 685), wie die frühere Forschung festgestellt hat. Da die Buchstabenverbindung V–S auf den pannonischen Inschriften schon in den 60er Jahren des 2. Jahrhunderts n.Chr. vorkommt (AE 1978, 651, siehe dazu zuletzt K. STROBEL, Eine revidierte Lesung der Weiheinschrift AE 1967, 362 = 1978, 651 aus Aquincum. ZPE 75 [1988] 227–231 und S. 528–529 Nr. 315), fällt das Hauptargument von J. FITZ für die spätere Datierung weg.

S. 545–547 Nr. 327: Die Inschrift S. 546 Nr. 6 gehört nicht zu den Zeugnissen der Statthalterschaft des C. Iulius Septimius Castinus, da in der Zeile 7 die Buchstaben ASTINV klar zu sehen sind (anders S. 863 Nr. *549). Der Text lautet wie folgt: [Imp(eratori) Caes(ari) L. Septimio Severo | Pio Per]tin[aci Aug(usto) Arabico | A]diabenic[o Parthico max]imo et Imp(eratori) [Caes(ari) M. Aurelio An]t[onino Pi]o Felici Aug(usto) et | [[P.] Sept(imio) Geta[e nob(ilissimo) Caes(ari)]] – | C]astinu[s praefect(us) | co]h(or)is) I Alp[inorum peditatae | d]ev[otus numini eorum].

S. 588, 634: Aus der Liste der Legionslegaten fehlt [P. Cornelius Anu]llinus, der zwischen 211 und 213 n.Chr. die legio XIII gemina Martia victrix führte, siehe dazu E. WEBER, Drei Inschriften aus dem Bereich der Austria Romana. In: E. Weber–G. Dobesch (Hrsg.) Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz zur Vollendung seines 80. Lebensjahres. Wien 1985. 649–652: [Deo Invicto] Sarapidi et [Isidi Reginae | pro salute victoria et in]columitate Imp(eratoris) C[ae]s(aris) M. Aureli Antonini Pii Felicis | August(i) Parth(ici) max(im)i Brit(annici) max(im)i] Ger(manici) max(im)i pont(ificis) max(im)i [trib(uniciae) pot(estatis) XVI imp(eratoris) III co(n)s(ulis) IIII p(atris) p(atriciae) et | Iuliae Piae Aug(ustae) matris cas]trorum ac patri[ae templum vetustate con]lapsu[m] ⁊ restituit P. Cornelius Anu]llinus leg(atus) leg(ionis) X[III] g(eminae) M(artiae) v(icticis) Antoninianae d(evotissimus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eorum.

S. 677 Nr. 380: Zur Literatur zu dieser Inschrift siehe noch M. N(É)METH, Steindenkmäler. In: Das römische Budapest. Neue Ausgrabungen und Funde in Aquincum. Münster – Lengerich 1986. 211 Nr. 764.

S. 825–826 Nr. 494: Da die ala I Ulpia contariorum milliaria schon in den Dakerkriegen Trajans die Auszeichnung c. R. erhalten hat, siehe B. LÖRINCZ–ZS. VISY, Die Hilfstruppen der Provinz Pannonia Superior unter Trajan. ActaArch Hung 39 (1987) 338–339, kann der Präfekt T. Flavius Italicus mit dem Prokurator der Provinz Dacia Porolissensis im Jahre 133 n.Chr. (RMD 35) identifiziert werden, wie schon H.–G. PFLAUM, Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain. Supplément. Paris 1982. 43 vorgeschlagen hat.

S. 826 Nr. 495: Ael[ius –] gehört nicht zu den Präfekten der cohors I Aelia milliaria sagittaria. Aufgrund des Fundortes des Mili-

tärdiploms (Traismauer) ist wahrscheinlicher, daß die Truppe des Diplomeempfängers in der Form [coh]ort(is) I Ae[l(l)iae) britton(um) (milliariae)] ergänzt werden kann (anders RMD 129 mit der Ergänzung von H. UBL), die im naheliegenden Standort Mautern stationiert war, siehe G. ALFÖLDY, Noricum. London – Boston 1974. 259.

S. 1037 Nr. 677: Ulpius Pompeianus amtierte nicht als Statthalter von Pannonia inferior, sondern er war ein p(rimus)p(ilus) der legio I adiutrix.

S. 1107–1108 Nr. 741: Der unbekannte praefectus praetorio aus der Zeit des Severus Alexander führte während der Regierungszeit des Septimius Severus (d.h. vor 214 n.Chr.) die cohors II Alpinorum equitata.

S. 1046–1047 Nr. 685: L. Ulpius Marcellus gehört zu den Statthaltern aus der Regierungszeit von Marcus Aurelius, siehe dazu weiter oben.

S. 1113 Nr. 750: Der Kohortenpräfekt Mil. Miles (richtig: M. Fl(avius) Miles) gehört zu den Truppenkommandeuren, die im 2. Jahrhundert n.Chr. tätig waren, da er durch das Militärdiplom CIL XVI 113 aus Vetus Salina/Adony bezeugt ist. Zum Ritter siehe schon G. ALFÖLDY, Die Truppenkommandeure in den Militärdiplomen. In: W. Eck–H. Wolff (Hrsg.) Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle. Passauer Historische Forschungen 2. Köln Wien 1986. 434 = DERS., Römische Heeresgeschichte. Beiträge 1962–1985. M. P. Speidel (ed.) Mavors. Roman Army Researches III. Amsterdam 1987. 125. Diese Angabe wurde übrigens in die Arbeit von J. FITZ nicht aufgenommen (vgl. S. 790–791. 823–824).

S. 1116 Nr. 756: In den Zeilen 7–8 der Inschrift ist die Lesung bzw. Konjekture Severianae (A)lexandrian)ae möglich, siehe B. LÖRINCZ, Zu den Kaiserbeinamen der römischen Truppen im 3. Jahrhundert. ActaArchHung 37 (1985) 184 T445a, 188.

S. 1249–1250 Nr. 883: Zur Chronologie der Laufbahn des Frigidus siehe B. LÖRINCZ, Spätromische Reichsbeamte und die pannonischen Ziegelstempel. ZPE 61 (1985) 232–234.

S. 1283–1284 Nr. 931: Flavius Superianus gehört nicht zu den Kommandeuren der spätromischen Truppen, sondern zu den Zenturionen. Sein Rang war nämlich o(rd(inarius) oder -rd(inatus)).

Zu den historischen Fragen haben wir folgende Bemerkungen:

S. 114–115, 371–372: Zur Diskussion über die Verteilung der Legionen in Pannonien am Ende des 1.–Anfang des 2. Jahrhunderts n.Chr. siehe noch K. STROBEL, Zur Dislozierung der römischen Legionen in Pannonien zwischen 89 und 118 n.Chr. Tyche 3 (1988) 193–222. Die legio XV Apollinaris wurde nicht um 101 n. Chr. aus Carnuntum versetzt, weil J. FITZ die Inschrift CIL III 25 aus Mons Claudianus (Aegyptus) falsch interpretiert hat, siehe B. LÖRINCZ, Zu den Verbindungen zwischen Pannonien und Barbaricum: die Verbreitung und Datierung der Ziegelstempel. Klio 71 (1989) 100 Anm. 30. Dieser Umstand beeinflußt wesentlich auch die Dislokation der anderen Legionen in Pannonien.

S. 381–382: Während der frühen Phase der Markomannen- und Sarmatenkriege war die legio II Italica nicht in der Pannonia inferior stationiert (siehe dazu weiter oben zu S. 528–532 Nr. 315–316), es gibt bisher keinen Anhaltspunkt, daß diese Provinz in der zweiten Hälfte der 60er Jahre des 2. Jahrhunderts n.Chr. zwei Legionen und einen konsularen Statthalter hatte.

S. 414–423: Die Beurteilung der Bedeutung der Siedlung Gorsium-Tác ist in der Forschung sehr umstritten. es ist fraglich, ob die Siedlung in der Prinzipatszeit das Munizipalrecht hatte bzw. der Ort der Provinzialara und des concilium provinciae gewesen ist. In der Argumentation von J. FITZ spielte die Auflösung der Ziegelstempel Te PR als te(mplum) pr(ovinciae) aufgrund der Votivinschrift des L.

Virius Mercator eine große Rolle (The Excavations in Gorsium. ActaArchHung 24 [1972] 41). Nach der Lesung der Zeile 1 dieser Inschrift ist diese Interpretation ganz unsicher, zum Altar des L. Virius Mercator siehe jetzt G. ALFÖLDY, Die Großen Götter von Gorsium. ZPE 115 (1997) 225–241, besonders 225–229: *Dis Magn[is] | pro salute | templensium | L. Virius Mer | cator sacer-*
d(os) | v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito). Anders J. FITZ, Area sacra des niederpannonischen Kaiserkultes in Gorsium. Alba Regia 26 (1997) 68, wonach in der Zeile 1 *[–]l. Magn[–]* steht (ohne Dokumentation), siehe dagegen jedoch ALFÖLDY (1997). Die Inschriften von Intercisa wurden (teilweise) sicherlich nicht aus Gorsium in der Römerzeit verschleppt, vgl. B. LŐRINCZ, Die epigraphische Forschung in Ungarn seit 1979. ACUD 30 (1994) 9.

S. 973: Die Ziegelstempel mit dem Text CRN sind als *C(ai) R(–) N(–)* zu interpretieren und deswegen gehören sie nicht zum Material des C. Cassius Carinus. Diese Ziegelstempel können so zur Bestimmung der Grenze zwischen den Provinzen Pannonia inferior und Pannonia superior nach 214 n.Chr. kaum verwendet werden.

Die hier gemachten Bemerkungen betreffen nur kleine Teile der Monographie. J. FITZ hat mit der ausführlichen Bearbeitung der Anfänge bzw. der spätesten Zeit der Provinz und mit der Analyse der Laufbahnen eine große Arbeit geleistet. Die Anhänge I–IV (S. 1409–1622) und die ausführlichen *indices* (S. 1719–1896) sind zwar wichtig, aber ihr Gebrauch scheint ein bißchen zu kompliziert. Das Werk ist für die weiteren Untersuchungen der Geschichte und der Administration der pannonischen Provinzen unentbehrlich.

Abkürzungen:

RMD = M. M. ROXAN, Roman Military Diplomas 1954–1977. London 1978.

M. M. ROXAN, Roman Military Diplomas 1978–1984. LONDON 1985.

M. M. ROXAN, Roman Military Diplomas 1985–1993. London 1994.

B. Lőrincz

EDITIONES EXTERNAE

Ewa Alram-Stern: Die ägäische Frühzeit. 2. Serie. Forschungsbericht 1975–1993. 1. Band. Das Neolithikum in Griechenland mit Ausnahme von Kreta und Zypern. Mit Beiträgen von Nikos Efstratiou, Kostas Gallis, Dimitros V. Grammenos, Adamandios Sampson und Panayiota Sotirakopoulou. Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1996. 627 S., zahlreiche Textabbildungen, eine Karte

Gewiß nimmt jeder sich mit dem Neolithikum bzw. der Kupferzeit in Südosteuropa befassende Forscher diesen Band mit freudiger Erwartung zur Hand. Denn die Vorgeschichte ist allseits bekannt: die Zusammenfassung über den bisherigen Stand der archäologischen Forschungen in Griechenland von F. Schachermeyr erschien bereits vor einem Vierteljahrhundert. Schon der ähnliche Titel des jetzigen Bandes deutet auf eine Fortsetzung. Und Alram-Stern ist als Verwalterin des Schachermeyr-Nachlasses am berufensten, die neue Bilanz zu erstellen. Ähnlich wie im 1976 erschienenen ersten Band arbeitet auch Alram-Stern die Ergebnisse der neueren Forschungen bis zum Ende der Kupferzeit auf, um, wie aus dem Vorwort des Verlags hervorgeht, den Stafettenstab an St. Hiller weiterzugeben, der den nächsten Band über das minoische Kreta vorbereitet. Wichtiger ist jedoch, daß es die Autorin neben dem Aufbau einer vollständigen, themengebundenen Datenbank übernahm, den Bericht über das griechische Neolithikum abzufassen; ein Thema, wo sie seit der Herausgabe der thessalischen Keramik der Sammlung Schachermeyr zu Hause ist. Besonders erfreulich ist es jedoch, daß der vorliegende Band gerade zum hundertsten Geburtstag von Schachermeyr herauskam.

Ziel der Arbeit ist es, die neu erschienene Literatur sowie die neuesten Ausgrabungen bzw. Funde vom Gebiet ganz Griechenlands zusammenzufassen, wobei die Autorin vorhat, „eine gewisse Vollständigkeit zu erreichen“. Doch bietet die Arbeit wesentlich mehr, als nur das gesetzte Ziel der Vollständigkeit zu erreichen. Der Verfasserin gibt sie die Möglichkeit (und erlegt ihr gleichzeitig den Zwang auf), neue Probleme – gelöste und ungelöste – mit einer guten Argumentation und oft mit gerechtfertigter Meinungsäußerung zu erörtern.

Schon am Anfang des Buches verursacht es Schwierigkeiten, die Terminologie zu vereinheitlichen, was die Verfasserin zur per-

sönlichen Stellungnahme zwingt. Die einzelnen Bezeichnungen – insbesondere zu Beginn des Neolithikums und am Ende, beim Übergang in die Kupferzeit, Frühbronzezeit oder die Final Neolithic-Phase in Südgriechenland – spiegeln nämlich eine jeweils andere Auffassung wider. Um terminologischen Irrtümern vorzubeugen, bemüht sich die Autorin, nur in dem Fall von der herkömmlichen, von S. Weinberg 1947 niedergelegten Einteilung abzuweichen, wenn dies die neuen Funde bzw. Ergebnisse unbedingt rechtfertigen. So benützt sie in Thessalien beispielsweise den Ausdruck „Chalkolithikum“, im Falle von Südgriechenland und der Kükladen dagegen hält sie weiterhin die Bezeichnung „Endneolithikum“ für richtig.

Nach den Problemen der Terminologie folgt ein Thema, das bis in die jüngste Zeit die vielleicht größten Streitgespräche unter den Urzeitarchäologen ausgelöst hat. Im Hinblick auf die absolute Chronologie bildeten sich zwei scharf voneinander abgegrenzte Lager heraus. Anhänger der traditionellen, historischen oder kurzen Chronologie waren in erster Linie die Mitglieder der deutschen, auf der Typologie gründenden Schule. Sie haben, das ist heute bereits eindeutig, gegenüber der von den Anhängern der angelsächsischen Schule, der „neuen Archäologie“, vertretenen langen Chronologie verloren. Nach dem Vergleich mit den dendrochronologischen Ergebnissen kann heute auch niemand mehr bestreiten, daß selbst unter den ¹⁴C-Angaben die eine noch frühere Datierung gebenden kalibrierten Angaben die richtigen sind. Im Falle Griechenlands erhielt diese Diskussion eine zugespitzte Rolle. Zum einen deshalb, weil neben den großangelegten, von V. Milojević geleiteten deutschen Grabungen auch die französischen, englischen und amerikanischen Forschungen Tradition haben, es sich also um die Konfrontationszone der verschiedenen chronologischen Auffassungen handelt. Zum anderen, weil der tiefe zeitliche Hiatus zwischen den beiden Chronologien gerade auf der südlichen Balkanhalbinsel und dem griechischen Festland am schärfsten in Erscheinung trat. Die hiesige relative und absolute Chronologie mußte irgendwie mit der kleinasiatischen, trojanischen Chronologie einerseits bzw. der Chronologie des Karpatenbeckens und Mitteleuropas andererseits in Einklang gebracht werden.

Alle diese Fragen hatten fast revolutionäre Veränderungen zum Ergebnis, insbesondere was den Zeitraum anbelangt, der dem

Beginn der Kupferzeit des Karpatenbeckens entspricht. Es wurde nämlich eindeutig, daß wir die archäologischen Kulturen, welche älter als der süddeutsche Altheim-Horizont und der zeitgleiche späte Bodrokkeresztúr (Hunyadihalom) – bzw. Boleráz-Horizont des Karpatenbeckens sind, früher als an die Wende 5.–4. Jahrtausend datieren müssen. Das Ende der Lengyel-Kultur sowie die Tiszapolgár-Kultur dürfen wir nicht später als 4300 v.Chr. ansetzen; Das aber ist – wie auch aus der von Coleman übernommenen Tabelle (S. 100) hervorgeht – zeitgleich mit der ältesten Phase der thessalischen Rachmani-Kultur. Umso wichtiger sind diese aus den ¹⁴C-Angaben induzierten Zusammenhänge, da man mit der herkömmlichen, d.h. typologischen, und der sog. cross-checking Methode dieselben Resultate erhält. Dadurch läßt sich endlich eine Reihe solcher kultureller Erscheinungen richtig einordnen, die für Urzeitarchäologen früher ein unlösbares Rätsel darstellten: eben weil man die im Fundmaterial der verschiedenen ägäischen, balkanischen und Kulturen des Karpatenbeckens auftauchenden ähnlichen Erscheinungen früher nicht als zeitgleich ansah. Hier handelt es sich z.B. um das Erscheinen der pastosen Bemalung, des verdickten Randes bei bikonischen Gefäßen, der graphitierten Ware oder des Gefäßes mit ellipsoider Mündung und des Rüsselhenkels. Alle diese Erscheinungen tauchen angefangen von der späten Lengyel-Keramik Südwesttransdanubiens über die Funde von Vinča D2 (D3?), Crnobluki-Suplevec und Maliq Ila bis hin zum Material der frühen thessalischen Rachmani-Kultur und des ägäischen Attika-Kephala auf, und sie bilden in der Entwicklung Südosteuropas einen neuen, einheitlichen Horizont. Die Schlußfolgerungen, die sich aus der neuen Chronologie ergeben, erwähnt die Verfasserin nur kurz. Vielleicht hätte es nicht geschadet, auch auf die Forschungsgeschichte der letzten 15 Jahre sowie das Ringen zwischen den zwei verschiedenen Chronologien kurz einzugehen, und die Zusammenfassung mit weiteren Radiokarbonaten zu ergänzen.

Ähnlich wichtig – zwar nicht mehr aus absolut-, sondern aus relativchronologischer Sicht – ist die Rolle einer großen Entdeckung der achtziger Jahre, die wir kurz als Larissa-Problem bezeichnen. Früher setzte man – hauptsächlich in Anlehnung an die Gruben-Stratigraphie von V. Milojičić – die Larissa-„Kultur“ ans Ende des thessalischen Neolithikums, in den Zeitraum zwischen Dimini- und Rachmani-Kultur. Diesen Standpunkt spiegelte auch H. Hauptmanns Monographie über Otzaki Magula III noch wider. Doch zu Beginn der achtziger Jahre fand K. Gallis sogar an zwei Fundorten aus authentischen Schichten stammende Larissa-Keramik in der frühesten Phase der Dimini-Kultur. Damit war das chronologische Problem, welches sich daraus ergab, daß die Larissa- und frühe Vinča-Keramik trotz auffälliger Übereinstimmungen in zeitlich voneinander entfernte Horizonte datiert wurde, ebenfalls gelöst. Und auch die innere Chronologie der Dimini-Kultur konnte so vervollständigt werden (Tsangli-Larissa, Arapi, Otzaki A, B, C).

Obwohl obige Frage an mehreren Stellen des Buches auftaucht (S. 133–134, 348–350, 357 usw.), ist es das besondere Verdienst der Autorin, daß sie im Appendix eine Studie des Ausgräbers K. Gallis publiziert, in der dieser die Ergebnisse seiner Grabungen in Platia Magula Zarkou, Souphli Magula und später an zwei Fundorten in Makrichori ausführlich behandelt. Wertvoll ist diese reich illustrierte Studie auch deshalb, weil die neuen Ergebnisse im Zusammenhang mit der richtigen Datierung der Larissa-„Kultur“ – von einigen kurzen Konferenzvorträgen abgesehen – bislang lediglich in einer griechischsprachigen Publikation veröffentlicht wurden. Natürlich sind die von Gallis behandelten Fundorte nicht nur wegen des Larissa-Problems wichtig, sondern beispielsweise auch wegen der frühneolithischen Brandbestattungen oder des weltbe-

rühmt gewordenen Hausmodells aus Ton und der kleinen Ton-skulpturen seiner Bewohner. Letztgenannten Fund hat der Ausgräber zurecht als Bauopfer interpretiert.

Ein sehr nützlicher Teil des Buches ist das Kapitel „Archäologische Befunde“, wo man nach einem skizzenhaften Überblick über Architektur und Bestattungen alle Informationen über die Keramikforschung der letzten zwei Jahrzehnte findet, und zwar auf fast aktuellem Stand. Zur Beschreibung der einzelnen Gebiete Griechenlands und der archäologischen Perioden formuliert die Verfasserin kurze, gedrängte, auf das Wesentliche beschränkte Sätze, wobei sie jedoch alle wichtigen Fakten erwähnt. Bei der Fachliteratur ist sie um Vollständigkeit bemüht, was sich sowohl in den umfangreichen Anmerkungen als auch am Literaturverzeichnis zu Beginn der einzelnen Teilabschnitte zeigt. Und zieht man außerdem in Betracht, daß sie die Bibliographie nicht ans Ende des Buches, sondern auf unübliche Weise gleich hinter die Einleitung gestellt hat, dann erkennt man die Absicht der Verfasserin: Sie möchte, daß ihr Werk nicht nur als Studie über das Neolithikum bzw. die Kupferzeit der Ägäis, sondern auch als eine Art Enzyklopädie dienlich sein möge. Im Interesse dessen schreckt sie selbst vor Wiederholungen nicht zurück, ist konsequent darin, daß in jedem kleinen Unterkapitel alle dorthin gehörigen Angaben, Fundorte, Probleme sowie sämtliche damit befaßten Studien auch wirklich vorkommen. Auf diese Weise werden einzelne Teile des Bandes unabhängig von den anderen verwendbar und, wie man schon jetzt annehmen darf, unentbehrlich.

Idole und sonstige als kultisch einzustufende Gegenstände behandelt die Autorin zusammen mit den Kleinfunden in einem Kapitel. Hier läßt sie bei der Wiedergabe der einzelnen Meinungen sowie ihrer vorsichtigen Kritik gegenüber der Interpretation von M. Gimbutas ziemliche Zurückhaltung erkennen. Ich halte diese Vorsicht nicht deshalb für angebracht, weil ich Gimbutas' „Mother Goddess“-Theorie zustimme: Diese Theorie wurde schon von beinahe jedem auseinander genommen, der sich mit dieser Frage beschäftigt hat, mich selbst eingeschlossen. Wichtig ist Zurückhaltung dennoch, weil – so schiebt auch die Verfasserin – die Frage der Interpretierung der Idole noch immer offensteht (und es, wie ich hinzufügen möchte, vermutlich gar keine einheitliche, einzige Interpretationsmöglichkeit gibt). Gleichzeitig darf man gute Teileinsichten oder Gedanken auch Gimbutas nicht absprechen. Es wäre also ein Fehler, wegen seiner seither zur religiösen Ideologie gewordenen, verfehlten Thesen im Zusammenhang mit dem Magna Mater-Kult sein ganzes Lebenswerk beiseite zu legen.

Das nächste Kapitel beschäftigt sich mit den Bedingungen der natürlichen Umgebung und deren Veränderungen durch die Tätigkeit des Menschen. Die Beiträge zur Archäobotanik und Studien über die Domestizierung der Tiere hat die Verfasserin nach geographischen Einheiten geordnet. Diese bibliographischen Teile sind fallweise länger als der nach Art einer Zusammenfassung formulierte Text selbst. Hier ist wiederum die Absicht der Verfasserin zu erkennen, dem Leser anstelle einer umfassenden Auswertung ein nützliches Handbuch bzw. die thematisch gruppierte vollständige Fachliteratur in die Hand zu geben. Die lexikonartige Konzeption des Buches entspricht diesem Ziel ausgezeichnet.

Die Verwendung von Rohstoffen, Importgeräte und Schmuck, die Pflanzenproduktion, Jagd, Tierhaltung sowie das Vorhandensein einzelner tierischer Reste, wie z.B. der Meeresmuschel, im Inneren des Festlandes – alle diese Fragen sind aufs engste mit dem Kapitel über die Wirtschaft verbunden. Daher scheint es mir etwas unbegründet, daß die Unterabschnitte über das landwirtschaftliche System, Handwerk und Handel nicht unmittelbar hier, sondern erst nach der Zusammenfassung über die Neolithisierung Griechenlands

folgen. Logischer wäre gewesen, das Kapitel VII (Wirtschaft) und die Kapitel V–VI (Der Beginn des Neolithikums in Griechenland; Die Kolonisierung der ägäischen Inseln) zu vertauschen.

Zur Frage der indoeuropäischen Urheimat, zur Indoeuropäisierung Griechenlands und Südosteuropas äußert sich die Verfasserin lediglich auf zwei Seiten und schreibt, in Anbetracht des Themas, allein über die Theorie von C. Renfrew. Renfrew verband diesen Vorgang nämlich mit der Neolithisierung, das heißt, ihmzufolge sprachen die ersten aus Anatolien eintreffenden Ackerbauer bereits eine indoeuropäische Sprache. Diese Überlegung wurde von den meisten Forschern – sowohl Archäologen als auch Linguisten – kritisiert. Die unter mehreren Aspekten attraktive Idee einer Verbindung zwischen Indoeuropäern und Neolithisierung könnte Gegenstand einer längeren Diskussion sein. Doch das Schöne an dieser Überlegung sowie ihr größter Nachteil sind, daß die frühesten Ackerbauern im Gebiet des „fruchtbaren Halbmondes“ schon sehr früh zu schreiben begannen. Diese frühesten Schriftquellen aber gehören entweder zu einer unbekannten Sprachgruppe (Sumerisch) oder zu einer der semitischen Sprachen (Akkadisch), sind also auf keinen Fall indoeuropäisch. Alram-Stern bleibt bei einer wortkargen Aufzählung der Thesen und Gegenargumente. Von einem Großteil der diesbezüglichen Theorien wird der Prozeß der Indoeuropäerwerdung nicht vor den Beginn der Bronzezeit gesetzt, weshalb ihre Bewertung auch nicht Aufgabe dieses, sondern eines späteren Bandes der Ägäischen Frühzeit sein kann.

Im ausführlichsten, fast 300 Seiten umfassenden Teil des Buches schließlich erhält der Leser ein vollständiges, mit weiterer Literatur ergänztes Fundortkataster der wichtigsten griechischen Landschaften. Nur mit höchster Anerkennung und Dank kann man von diesen Zusammenfassungen sprechen. Ausgehend von der Haupttrichtung der Forschungen standen uns bislang über Makedonien und Thessalien wesentlich mehr Informationen zur Verfügung als über die südlicheren Gebiete Griechenlands. Deshalb also ist die systematische Aufzählung der südgriechischen Fundorte in diesem Kapitel vielleicht das Wichtigste für alle mit Südosteuropa befaßten Forscher. Zählte dieses Gebiet in Bezug auf Informationen doch lange Zeit quasi als schwarzes Loch, da außer einigen Grabungsberichten kaum zusammenfassende Auswertungen über das Neolithikum in Südgriechenland publiziert wurden.

Eine gute Ergänzung zu dem Band bilden die Studien der griechischen Forscher im Appendix. Der Aufsatz von Gallis fand bereits Erwähnung, und die anderen frischen Grabungsberichte oder Zusammenfassungen mit den neuesten Problemen der Forschung jeweils einer der griechischen Landschaften sind ein würdiger Epilog zu der gewaltigen Arbeit über die ägäische Frühzeit.

Wie aus dem bisher Gesagten sicher eindeutig hervorgeht, wird es in Zukunft ohne die Arbeit von E. Alram-Stern nicht mehr möglich sein, auch nur ein Thema über das Neolithikum oder die Bronzezeit Griechenlands oder gar Südosteuropas in Angriff zu nehmen. Die hier erscheinenden vernünftigen, zurückhaltenden und dennoch individuellen Zusammenfassungen und nicht zuletzt die als Mikrothema konzipierte, nach Vollständigkeit strebende Bibliographie sind zugleich Ausgangspunkt und letzte Möglichkeit zur Kontrolle. Wer sich aber nicht unmittelbar mit diesem Gebiet und Zeitalter beschäftigt, kann in ein Werk über die neuesten Forschungsergebnisse zu diesem komplexen Thema Einblick gewinnen.

Haupt- und Untertitel des Bandes (Die ägäische Frühzeit – Serie 2, Forschungsbericht 1975–1993) signalisieren, woran auch das Vorwort keinen Zweifel läßt: hier geht es um die Fortsetzung des Lebenswerkes von F. Schachermeyr. Doch meiner Einschätzung

nach ist es Alram-Stern mit dieser Arbeit gelungen, ihren Vorgänger zu überflügeln und uns ein solches Werk vorzulegen, das wegen häufigen Gebrauchs sehr bald einen neuen, harten Einband erhalten muß. Und ich denke, anerkennender kann man sich zu den immer neuen und neuen Facharbeiten in dieser fast schon nicht mehr verfolgbaren Flut kaum äußern.

E. Bánffy

R. A. J. Avila: Bronzene Lanzen- und Pfeilspitzen der griechischen Spätbronzezeit. (Prähistorische Bronzefunde Abt. V, Band 1) C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1983, VI + 167 Seiten, 64 Tafeln

I. Kilian-Dirlmeier: Die Schwerter in Griechenland (außerhalb der Peloponnes), Bulgarien und Albanien. (Prähistorische Bronzefunde Abt. IV, Band 12) Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1993, VI + 194 Seiten, 77 Tafeln

Anlaß zur gemeinsamen Behandlung der beiden Bände bietet die augenfällige Tatsache, daß die darin aufgearbeiteten Materialgruppen unsere Kenntnisse hinsichtlich der bronzezeitlichen Bewaffnung der Ägäis bereichern.

Die Arbeit Avilas knüpft an die unter Anleitung von V. Milojević geschriebene Heidelberger Dissertation des Verfassers an. Ihr Gegenstand ist die Publikation der mykenischen Lanzen- und Pfeilspitzen des griechischen Festlandes, in der die einschlägigen Funde von Kreta und der griechischen Inselwelt als Vergleichsmaterial erscheinen. Eine monographische Bearbeitung des Themas ist bislang nicht erfolgt.

Die spätbronzezeitlichen Lanzen- und Pfeilspitzen können im allgemeinen unter dem Titel „Archaeologia Homerica“ zusammengefaßt werden, und dementsprechend wurden sie auch in Studien mit spezieller Zielsetzung behandelt. Arbeiten mit davon abweichender Anschauungsweise gibt es kaum. Letztgenannte lassen sich außer an den Namen H.–G. Buchholz und hauptsächlich an den von H. Müller-Karpe binden: Sie waren bestrebt, die mykenische Bewaffnung durch einen Vergleich Vorderasiens mit dem gleichaltrigen kulturellen Kontext Mitteleuropas zu interpretieren. Dieser Forschungsrichtung folgt Avila bewußt.

Nahezu gesetzmäßig stieß das Zusammenstellen von Corpus-ähnlichen Typs in den letzten Jahrzehnten auf die Schwierigkeiten der Materialsammlung. Auch im vorliegenden Fall war es nicht anders: an Vollständigkeit ist kaum zu denken. Im Endergebnis läßt sich die Frage, wieviel Prozent des in den griechischen Museen versteckten vollständigen Materials die in den Band aufgenommenen 203 mykenischen Lanzen-, vor allem aber die 762 Pfeilspitzen ausmachen, nicht beantworten. Wie man erfährt, werden in dem PBF-Band 14 Prozent der katalogisierten Lanzen- und 18 Prozent der Pfeilspitzen erstmals veröffentlicht. Beunruhigender als dieser Umstand ist vielleicht die Tatsache, daß für den Verfasser im Falle des der Fachliteratur entnehmbaren Materials die Publikation selbst Hauptquelle war und blieb. Daraus folgen notwendigerweise Angabenmängel, das heißt Ungenauigkeiten. Weniger schwerwiegend erscheint diese Beanstandung allerdings angesichts des Umstandes, daß es sich um eine trotz ihrer Mängel bahnbrechende Arbeit handelt, die die Forschung voranbringen kann.

Die kompliziertesten Abschnitte der Waffengeschichten der antiken Kulturen sind gerade mit den Lanzen- und Pfeilspitzen verbunden, da diese, wie allgemein bekannt, der auf einer gradlinigen Entwicklung gründenden typochronologischen Klassifizierung „widerstehen“. Die Erklärung dafür ist erfahrungsgemäß darin zu

suchen, daß von den beiden Angriffswaffen gleichzeitig Typen verschiedener Funktion und deshalb unterschiedlicher Form in Gebrauch waren. Das heißt, aus der Typologisierung können sich nur dann Evidenzen ergeben, wenn innerhalb eines bestimmten Zeitraumes auch die Fragen der Funktion gelöst sind.

Es ist also verständlich, daß der Verfasser die Klassifizierung sehr vorsichtig angeht. Aufgrund der Anbringung der Lanzen- bzw. Pfeilspitzen am Schaft unterscheidet er *Grundformen*. Innerhalb der Grundformen tauchen nur im Falle der Lanzen chronologisch definierbare Typen auf, aber auch in diesem Kreis sind die morphologisch zwar als verwandt geltenden, jedoch keine chronologische „Entwicklung“ zeigenden *Typenreihen* vertreten. Hauptkategorie bei der Einordnung der Pfeilspitzen ist die *Klasse*, die sich weiter in *Gruppen* unterteilen läßt, was bedeutet, daß der *Typ* und die *Variante* in diesem Fall gar nicht in Betracht kommen.

Aus der Analyse des Materials ergeben sich zahlreiche wichtige Schlußfolgerungen. Bei den Lanzenspitzen ist klar, daß im mykenischen Zeitalter der Typ mit *gespaltener Tülle* dominiert, der sich, wie aus anatolischen und vorderasiatischen Quellen ableitbar ist, zunächst in Kreta und dann auf dem griechischen Festland verbreitete. Verglichen damit sind die als Typ I definierten „Blattlanzen spitzen mit beidseitigem Schäftungsschuh“ eine nur kurzlebige und aus funktioneller Sicht etwas obskure Nebenstimme. Gleichzeitig weist die mykenische Tüllenlanzen spitze eine außerordentliche typologische Vielfalt auf und die Interpretierung der Unterschiede läßt vorerst noch auf sich warten.

Die Pfeilspitzen können, was ihre Anbringungsweise betrifft, in drei Grundformen unterteilt werden: in die dominierenden „*Blattpfeilspitzen*“ sowie die infolge von äußeren Einflüssen auftauchenden „*Stielspitzen*“ und „*Tüllenpfeilspitzen*“. Einen grundlegenden Unterschied im Vergleich zur Lanzen spitze stellt der Umstand dar, daß die Vorgenannte im Metallhandwerk des ägäischen Raumes eine bis zum Beginn der Bronzezeit zurückreichende Vorgeschichte hat, während das herkömmliche Material der Pfeilspitze nicht Bronze, sondern Stein und die Einführung der Metallformen vermutlich eine Folge des in Argolis zu Beginn der Spätbronzezeit einsetzenden wirtschaftlichen Aufschwunges war. Die diagnostizierbare technische Entwicklung hat sich also in den Werkstätten des mykenischen Zeitalters abgespielt.

Soviel im großen und ganzen zu dem, was in Avilas Arbeit der enger genommenen Zielstellung des PBF-Bandes entspricht. Wie es um die Belastungsfähigkeit und Brauchbarkeit des aufgestellten Systems steht, wird sicher die Zukunft zeigen. Mit anderen Worten, aufgrund von neuen, in authentische Fundzusammenhänge gehörenden Lanzen- und Pfeilspitzen wird es möglich sein, die typochronologischen und funktionellen Grundpfeiler der Klassifizierung zu überprüfen.

Nicht unerwähnt sollte bleiben, daß etwa ein Drittel der Arbeit leicht von der traditionellen Konzeption der Reihe abweicht. Man findet darin ein Kapitel über die Waffendarstellungen des mykenischen Zeitalters sowie zahlreiche Beilagen über die Lanzen spitzen der griechischen Inselwelt, von Kreta und Zypern, ja sogar die griechischen Lanzen- und Pfeilspitzen der Eisenzeit, ferner über die Lanzenfunde aus griechischen Tempeln sowie die im Museum von Delphi aufbewahrten Pfeilspitzen.

Das Schwert-Corpus von I. Kilian-Dirlmeier kann, obwohl es in seiner Art mit der oben rezensierten Arbeit übereinstimmt, dennoch nicht der gleichen Kategorie zugeordnet werden. Dies folgt nicht allein aus der Tatsache, daß die Verfasserin eine ausgezeichnete Expertin des prähistorischen europäischen und protohistorischen

ägäischen Metallhandwerks ist, sondern auch daraus, daß sich die Schwertforschung in einem wesentlich fortgeschrittenen Stadium befindet als die der von Avila untersuchten Waffentypen. Das bedeutet, das zusammengestellte Material läßt sich den von den „großen Vorgängern“ – Karo, Naue, Sandars usw. – ausgearbeiteten Klassen bzw. Typen zuordnen.

Gleichzeitig hat die Unternehmung etwas verblüffend ambitiöses und „sprengt“ offenbar die herkömmlichen Rahmen der PBF-Reihe, stammt das Material doch aus einem mehrere Jahrtausende überspannenden, von der Frühbronzezeit bis zum Hellenismus reichenden Zeitraum. Wie die Verfasserin mit feiner Ironie anmerkt, ergeben sich die territorialen Grenzen der Materialsammlung nicht aus der Logik der Verbreitung der untersuchten Typen, sondern aus der „organisatorischen Zweckmäßigkeit“ der Publikation: Einerseits also aus der Tatsache, daß G. Sakellarakis die Peloponnes-Funde in einem Extraband veröffentlichen wird, zum anderen aus dem Umstand, daß das einschlägige Material vom Gebiet Albaniens und Bulgariens zu wenig ist, zumindest was die gegenwärtig geltenden Normen für einen gesonderten PBF-Band anbelangt.

Aufgearbeitet wurden in dem Band schließlich 443 Schwerter, und zwar im sicheren Bewußtsein dessen, daß diese Zahl dem ohnehin illusorischen Anspruch auf Vollständigkeit nicht entspricht. Andererseits jedoch wird die überwiegende Mehrzahl der veröffentlichten Funde durch eine am Aufbewahrungsort angefertigte Originalzeichnung dokumentiert, was bei den PBF-Bänden als Grundvoraussetzung gilt. Dies ist im Falle der substantiell rasch verfallenden Eisenschwerter besonders wichtig. Als Quellenpublikation kommt der Arbeit demnach erstrangige Bedeutung zu.

Dem Katalog schließen sich interessante Analysen an. Die Schwertfunde der Spätbronze- und Eisenzeit untersucht die Verfasserin unter dem Aspekt, welche Schlußfolgerungen sich aus den technologischen Merkmalen, Fundzusammenhängen sowie bildlichen Darstellungen in Bezug auf ihre Funktion ableiten lassen, was die folgenden drei Kategorien betrifft: das Schwert als Waffe, das Schwert als Prestigegegenstand, das Schwert als Kultrequisit. Dies ist unserer Einschätzung nach jenes Gebiet, auf dem die Verfasserin im Vergleich zur früheren Forschung einen bedeutenden Schritt nach vorn macht. Denn hinsichtlich der Klassifizierung läßt sich, was natürlich auch sie klar erkennt, gemessen an der 1961 erschienenen Arbeit von Sandars kaum etwas neues sagen.

Auf weitere Fortschritte darf man hoffen, wenn sich mit Beschleunigung der metallographischen und chemischen Analysen ein differenziertes Bild von den technischen Verfahren ergibt, das sich auf die Werkstattzentren des ägäischen Raumes projizieren läßt und damit Kriterien liefert, die für die Beurteilung der Einflüsse und Handelsbeziehungen entscheidend sein können. Ein großer Verdienst der Arbeit Kilian-Dirlmeiers ist u.a. auch, daß sie das Zukunftsbild der Forschung skizziert.

Wenn wir die Wichtigkeit der beiden Arbeiten erfreut quittieren, sollten wir dennoch nicht versäumen, auch die Schattenseiten zu erwähnen. Eines der Probleme resultiert aus den langsam kritisch werdenden Schwierigkeiten der Materialsammlung in Griechenland, was selbstverständlich die klassische-Archäologie in ihrer Gesamtheit trifft. Nunmehr müßte also in Erwägung gezogen werden, darüber zu entscheiden, ob es unter solchen Umständen erlaubt ist, im Prinzip nach Vollständigkeit strebende Kataloge anzuvorschieben. Das andere Problem hingegen ist eine innere Angelegenheit der PBF. Immer deutlicher zeigt sich nämlich, daß die Reihe ins Uferlose abgeleitet, das heißt, die erwartungsgemäßen geographischen und chronologischen Rahmen werden aus verschiedenen, außerhalb von wissenschaftlichen Gesichtspunkten liegenden Gründen über-

treten. Es lohnte sich, einmal zu überdenken, ob es nicht richtiger wäre, die Aspekte eines prinzipienlosen Pragmatismus beiseite zu lassen und wieder auf die Richtung der ursprünglichen Zielstellungen einzuschwenken.

M. Szabó

V. Jarosch: Samische Tonfiguren des 10. bis 7. Jahrhunderts v.Chr. aus dem Heraion von Samos. (Samos, Band XVIII) R. Habelt, Bonn 1994. XII+190 Seiten, 7 Textabbildungen, 75 Tafeln.

Schon seit den vierziger Jahren hält die Forschung die frühen Tonfiguren aus dem Heraion von Samos in Evidenz, hauptsächlich dank der ausgezeichneten Publikationen von D. Ohly. Durch die Grabungen von H. Walter zu Beginn der sechziger Jahre erfuhr dieses Material weitere Bereicherung, und V. Jarosch konnte in seine Publikation schließlich annähernd 1200 Stücke aufnehmen. Was dieser Sammlung besondere Bedeutung verleiht ist der Umstand, daß zahlreiche Exemplare der großenteils im Altarbereich des Heiligtums gefundenen kleinen Tonfiguren zu einem geschlossenen Fundkomplex gehören, wodurch die Einbeziehung der von 800 bis 560 v.Chr. gut zur Datierung verwendbaren Anhaltspunkte zu ihrer Klassifizierung beiträgt.

Als ihr Hauptziel betrachtete die Verfasserin in erster Linie die Stiluntersuchung, mit anderen Worten, er ist bemüht, die Entwicklung des samischen koroplastischen Stils vom 10. Jahrhundert bis zum Ende des 7. Jahrhunderts zu verfolgen.

Das Material setzt sich aus Tier- und Menschendarstellungen zusammen, bei denen es sich zum Teil um mit Töpferscheibe gefertigte Hohlplastiken, zum Teil um voll modellierte handelt. Der Fundreichtum ermöglicht die Absonderung von stilistisch und technisch zusammengehörigen Gruppen, für deren Datierung es, wie bereits darauf hingewiesen, von 800 v.Chr. an gute Anhaltspunkte gibt. Die Probleme tauchen, wie im Falle von Olympia oder dem thebanischen Kabirion, erst was die Identifizierung der Produktion des diesem vorangehenden Zeitraumes betrifft, auf. Als Lösung entschied man sich dafür, die Funde anderer Gebiete, vor allem von Athen und Lefkandi, in die Untersuchung einzubeziehen. Eigenartige Folge dessen wird sein, daß einerseits die Rekonstruktion der protogeometrischen und frühgeometrischen Tonplastik von Samos auf diesen äußeren Pfeilern basiert, andererseits wiederum ist die auf diese Weise geschaffene Konstruktion der Beweis, daß sich die Entwicklung auf Samos in ähnlichem Tempo wie in Athen oder Euboia vollzog, das heißt, daß man auf der Insel nicht mit einem retardierenden Provinzialstil zu rechnen hat.

Ohne die Aussicht zu bestreiten, daß die von Jarosch ausgearbeitete Konzeption und Chronologie der Stilentwicklung letztendlich richtig sind, sollte man doch nicht vergessen, daß diese Richtung, welcher Jarosch sich anschließt, Anfang der siebziger Jahre mit der Monographie D. Heilmeyers (*Frühe olympische Tonfiguren*, OF VII, 1972) debütierte. Aus der Perspektive von nunmehr einem Vierteljahrhundert scheint es, daß sich diese die olympische und thebanische Kleinplastik betreffenden chronologischen Konstruktionen erhärten, obwohl an den besagten Fundorten kein neues Fundmaterial solcher Art zum Vorschein kam, das die Richtigkeit der Anwendbarkeit von äußeren Anhaltspunkten bestätigen würde.

Die Samos-Publikation hat im Vergleich zu den vorgenannten zweifelsohne den Vorteil, daß man das chronologische Gerüst bereits von 800 v.Chr. an als stabil betrachten kann.

Gerade deshalb ist jede Beobachtung, die sich gut in einen Datierungskontext fügen läßt, sehr wesentlich. Wie beispielsweise die Identifizierung der Matrizenverwendung an einer geometrischen Kleinplastik oder der Beweis, daß von der Mitte des 7. Jahrhunderts an neben Firmis die dunkelrote Farbe auftaucht. Nicht weniger wichtig sind die Bemerkungen in Bezug auf die ikonographischen Typen, den Kopfschmuck, die Haar- und Kleidertracht bzw. die Schmuckgegenstände.

Besonders betont werden muß vom Gesichtspunkt der Rekonstruktion der Frühgeschichte des Hera-Kultes die Bedeutung der Votivgeschenke aus Terrakotta. Auf der Grundlage dessen zeichnen sich die Züge der vorhomerischen Hera-Gestalt als Erd- und Fruchtbarkeitsgöttin minoisch-mykenischen bzw. nahöstlichen Typs deutlich ab. Was auffällt, ist die völlige Nicht-Präsenz des Zeus im samischen Heiligtum der frühen Zeiten, und daß im Repertoire der Kurotrophos-Typ fehlt, sowie daß der Aspekt der „göttlichen Braut“ erst mit dem 7. Jahrhundert in den Vordergrund gelangt.

Dem Material sind Andeutungen in Bezug auf die ursprüngliche Kuhgestalt der Göttin und, mit einiger Vorsicht, auch auf die geometrische Kultstatue zu entnehmen. Und bereits die Tatsache ansich, daß die Herstellung der kleinen Tierfiguren im Laufe des 7. Jahrhunderts aufhört, läßt auf eine Umwandlung des Kultes schließen.

Demnach verdient die Arbeit nicht nur als Monographie der protogeometrischen, geometrischen und früharchaischen Koroplastik von Samos, sondern auch als Teilpublikation des Altarbezirkes des samischen Heraion Anerkennung.

M. Szabó

H. J. Kienast: Die Wasserleitung des Eupalinos aus Samos. (Samos XIX) Habelt GmbH, Bonn 1995. XIV + 215 Seiten, 58 Textillustrationen, 3 Grundrisse, 41 Fototafeln

H. Kyrieleis: Der große Kuros von Samos. (Samos X) Habelt GmbH, Bonn 1996. XI + 130 Seiten, 8 Textillustrationen, 48 Fototafeln

Die beiden Arbeiten verbindet, darüber hinaus, daß sie im Rahmen der Samos-Reihe erschienen sind, besonders die Tatsache, daß jede eine außergewöhnliche Schöpfung der Blütezeit des archaischen Zeitalters der Insel zum Gegenstand hat.

Von der samischen Wasserleitung des Eupalinos von Megara wissen wir von Herodot (III. 60) Ohne seine Beschreibung wäre dieses Meisterwerk eines Ingenieurs wohl niemals Gegenstand der archäologischen Forschung geworden. Wie P. Valéry in seiner Anmerkung zu den drei Dialogen (darunter Eupalinos ou l'architecte) bemerkt: Über die bloße Erwähnung des Namens hinaus bleibt die Grande Encyclopédie in Bezug auf die Persönlichkeit stumm. Doch da der Name überliefert wurde, suchten Reisende die Wasserleitung auf Samos schon seit dem Ende des 17. Jahrhunderts, so daß sie V. Guérin 1853 als erster identifizieren, man 1882 dann den Tunnel entdecken und von diesem „Augenblick“ an auch die Forschung anlaufen konnte.

Dieses ambitionierte und sehr kostspielige Projekt, dessen eines Endprodukt uns nun vorliegt, wurde 1971 von U. Jantzen in Gang gesetzt. Zieht man die außerordentlichen Umstände – die Reinigung und das Vermessen des Tunnels, die Durchführung der das ganze Objekt betreffenden Grabungen – in Betracht, handelt es sich tatsächlich um ein einzigartiges, mit nichts vergleichbares Unternehmen der klassischen Archäologie. Zumal ohne die Erforschung

der gesamten Wasserleitung keine reelle Chance bestand, das Werk zu interpretieren.

Gegenstand des Bandes von H. J. Kienast ist der „Kunstgegenstand“ selbst, wie die Wasserleitung in der Ingenieurssprache kategorisiert wird. Die Veröffentlichung der Grabungen und Funde ist für Band XX der Samos-Reihe vorgesehen.

Die Wasserleitung des Eupalinos gliedert sich in drei Abschnitte. Der erste Abschnitt führt von der Quelle beim Dorf Ajades zum sog. Stadtmauerberg (ca. 950 m). Diesem folgt der den Berg durchquerende Tunnel (1036 m), und danach die städtische Leitung (ca. 500 m) mit mehreren Abzweigungen. Auf den ersten Blick scheint die Ausführung der Anlage, die sich den Umweltgegebenheiten ausgezeichnet anpaßt, wirklich praktisch. Tatsächlich lassen sich jedoch gewisse Anomalien beobachten. Zum Beispiel fällt auf, daß es in dem Tunnel mit durchschnittlich $1,8 \times 1,8$ m messendem Querschnitt zwei Niveaus gibt. Auf den Niveau, das ursprünglich zur Weiterleitung des Wasser vorgesehen war, hatte man einen tiefen Graben ausgehoben, in welchem der Kanal verlief. Am eigenartigsten ist jedoch, daß die Quelle mehr als 3 m tiefer liegt als der Tunnelleingang. Das erklärt sich wahrscheinlich dadurch, daß zunächst der Tunnel angelegt wurde, und das Problem des Anschlusses an die Leitung zur Quelle erst danach auftrat. Deshalb wählte man als Lösung, eine Hälfte des Tunnels zu vertiefen.

Das Vorhaben ist als Riesenleistung zu verbuchen. Beim Bau des ersten Abschnitts wurden etwa 1500 m³, beim Aushöhlen des Tunnels 5000 m³ und beim Verlegen der städtischen Leitung noch einmal 500 m³ Gestein abgebaut. In dem schmalen Tunnel dürfte von zwei Seiten für jeweils zwei Arbeiter zugleich Platz gewesen sein. Das bedeutet, daß die grobe Arbeit des Leitungssystems mindestens 10 Jahre gedauert hat. Zum Ausbau benötigte man dann etwa 300 m³ Steinmaterial (mitunter wog ein solcher Block mehr als 1 t) und rund 4000 Tonnröhren.

Der spannendste Teil in Kienasts Monographie ist die Rekonstruktion der technischen Planung und Ausführung. Es besteht nämlich kein Zweifel, daß man mit dem Bau des Tunnels an beiden Enden begann. Dazu war es notwendig, Richtung und Niveau eindeutig zu bestimmen bzw. während der Arbeiten ständig zu kontrollieren. Nicht zu vergessen, daß sich beim Abbau, je nach Zustand des Gesteins, unerwartete Schwierigkeiten ergaben, die nur durch eine Richtungsänderung zu lösen waren. Am Ende jedoch trafen der nördliche und südliche „Stollen“ mit geringfügiger Abweichung aufeinander.

Die Interpretation beruht auf der rekonstruierbaren antiken Praxis, den während der Freilegung gemachten Beobachtungen sowie der „Dechiffrierung“ der an der Tunnelwand gefundenen Markierungen. Die Kühnheit des Planes ist beeindruckend, erwies sich dessen Richtigkeit doch praktisch erst im letzten „Moment“ der Realisierung.

Bewunderung verdient die nahezu vollendete Harmonie der Kenntnis der geometrischen Gesetze einerseits und der Handhabung der praktischen Probleme andererseits. Einfacher formuliert, es blieb nicht dem Zufall überlassen, daß die beiden „Stollen“ nach Fertigstellung der 420 bzw. 620 m langen Abschnitte zusammentrafen.

Im Zeitraum von 10 Jahren meldeten sich beim Betreiben des Leitungssystems durch den hohen Kalkgehalt des Wassers schwerwiegende Probleme. Aus diesem Grund riß man die Tonnröhren auf, um sie reinigen zu können.

Die antike Überlieferung hat die Wasserleitung des Eupalinos fast automatisch den „Tyrranis-Werken“ zugeordnet. Dem widerspricht das Ergebnis der Forschung: die große Unternehmung war

der Polykrates-Zeit vorausgegangen. Das System leistete Samos bis ins byzantinische Zeitalter gute Dienste, erst die zu der Zeit herrschende existentielle Unsicherheit beraubte es seiner Funktion: Von da an diente die Wasserleitung als Refugium und niemand befähigte sich mehr mit ihrer Reinigung.

Kienasts Arbeit steigert die Bewunderung nur, die man dieser Anlage zollt. Sein Interpretationsversuch scheint – soweit der nur über mangelhafte technische Kenntnisse verfügende Rezensent das beurteilen kann – gelungen zu sein. Zwei Fragen aber sind noch immer offen: Aufgrund welcher Erwägungen entschieden sich die Bewohner von Samos für den Bau des Tunnels? Wer ist Eupalinos, der geniale Architekt und Erbauer, gewesen?

Die Entdeckung des monumentalen Kuros von Samos war das unerwartete Ereignis der Grabung des Jahres 1980. Dank der Vorberichte wurde sie in Fachkreisen rasch bekannt. Als erste Folge der Entdeckung mußte das neue Museum umgebaut werden, um das ca. 4,75 m hohe Standbild „würdig“ plazieren zu können. Die zweite Folge ist die Monographie von Kyrieleis, deren Ziel weit über die Tatsache der Veröffentlichung hinaus darin besteht, die Bedeutung des Stückes zu erschließen. E. Buschor, der die archaische Plastik von Samos aufgearbeitet hat (Altsamische Standbilder I–V, 1934–1961), schrieb in einer seiner Studien (AM 52, 1927), daß selbst die kleinen, von einer archaischen griechischen Plastik erhalten gebliebenen Bruchstücke eine eigene Publikation verdienen. Diesem Gedankengang zufolge ist die monographische Aufarbeitung des samischen „Kolosses“ also logisch.

Das erste Kapitel stellt die Plastik selber vor, d.h. die Fundumstände, den Zustand, die Restaurierung und Aufstellung. (Hier hat H. J. Kienast die Aufarbeitung des Sockels übernommen.) In diesem Teil findet man, den Traditionen der deutschen klassischen Archäologie entsprechend, die Analyse der plastischen Form, der „verborgenen Bewegung“, also ein „diskretes“ Abweichen von der Frontalität, sowie des „unsichtbaren Maßes“, mit anderen Worten der in der Komposition zum Ausdruck kommenden, etwas rudimentären proportionellen Ordnung. Nicht weniger wichtig ist es, daß auch die Reste der Bemalung behandelt werden. Denn durch sie kann man sich eine Vorstellung vom ursprünglichen, zum gegenwärtigen grundverschiedenen Zustand der Plastik machen: rotbraune Hautfarbe, dunkelblaues (?) Haar, roter Mund usw. (Das Weiß des Mar-mors war lediglich an den Augen sichtbar.)

Die am linken Oberschenkel des Kuros zu lesende Votivinschrift (Übersetzung: Gestiftet von Isches, Sohn des Rhesis) publiziert G. Neumann.

Gegenstand des zweiten Kapitels sind die Datierung des Standbildes und die Bestimmung seines Platzes in der Kunstgeschichte. Aufgrund der eingehenden Formanalyse ist der Kuros – was die chronologische Untersuchung der Inschrift eindeutig nicht bekräftigt – an den Anfang, eventuell ins zweite Jahrzehnt des 6. Jahrhunderts v. Chr. zu setzen.

Was die zweite Frage anbelangt, bildet das Verhältnis zur ägyptischen Plastik den Ausgangspunkt für Kyrieleis' Untersuchung. Anhand des aus Ägypten und dem griechischen Naukratis, von Zypern und Samos stammenden Fundmaterials kommt er zu dem überzeugenden Schluß, daß die Herausbildung des ostionischen, „nicht-dädalischen“ Kuros-Typs lasse sich auf den Einfluß ägyptischer Vorbilder bzw. einen direkten „Dialog“ mit der ägyptischen Plastik zurückführen. Den Schauplatz dessen wähnt der Verfasser in Naukratis zu finden, was zweifellos naheliegend erscheint, obwohl man hinsichtlich des Zeitraums, der dem Isches-Kuros voranging, über die „Stabilität“ der chronologischen Basen streiten könnte.

Unbedingt zurecht meint Kyrieleis allerdings, daß es für die Forschung, trotz der Unmenge einschlägiger Angaben in der Fachliteratur, in Bezug auf die anatomischen Details und plastischen Formen noch reichlich viel über die ägyptischen Beziehungen der archaischen Bildhauerkunst zu sagen gibt. Und ihre Beispiele, die vergleichende Analyse von Knie- bzw. Armdetails, verdienen auf jeden Fall besondere Aufmerksamkeit. Das heißt, während sich in den Proportionen die Kenntnis des Kanon der „Spätzeit“ nachweisen läßt, spiegelt die Stilisierung der Anatomie wesentlich ältere ägyptischen Formen wider.

In Kapitel III geht es um die Bedeutung des Kuros, wenn man so will, um ikonologische Probleme. Dazu gehören unter anderem das kolossale Ausmaß, die Absicht des Auftraggebers, die Funktion, aber auch – was nach dem vorangehenden Kapitel nicht überrascht – die Interpretation der „ägyptischen Beziehung“. Kyrieleis ist im Endergebnis bestrebt, die in der samischen-ostionischen archaischen Plastik greifbare *interpretatio Graeca* exakt zu definieren.

Dem Schlußteil bleibt es vorbehalten zu klären, wie es neben bzw. entgegen der offensichtlichen Abhängigkeit von der ägyptischen Kunst im Endergebnis dieses Prozesses zur Geburt der unverwechselbar griechisch-archaischen, ostionischen Plastik kommen konnte, die, was Monumentalität angeht, nun sogar schon mit ihrem Lehrmeister in Wettstreit tritt. Tatsächlich gibt es an dem Isches-Kuros also gar nichts „ägyptisierendes“, sondern ebenso wie der aufgrund seiner Fragmente schon seit langem bekannte „südlische Koloß“ ist auch er ein epochales Werk der archaischen samischen bzw. ostionischen Marmorplastik.

Die Arbeit von Kyrieleis ist ein wichtiger Meilenstein in der Forschungsgeschichte der archaischen Plastik Griechenlands, die auch auf ein lebhaftes Echo und Polemik rechnen darf. Hier hat sich ein weiteres mal gezeigt, wie radikal ein Zufallsfund die Forschung doch in Bewegung bringen kann.

M. Szabó

N. Himmelmann: Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit (Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts, Ergänzungsheft 28). Berlin – New York, de Gruyter 1994, VIII + 160 Seiten, 81 Illustrationen

Scheinbar ist es fast zur Gewohnheit geworden, daß die neuerdings erscheinenden Bücher des namhaften Verfassers keine monographischen Aufarbeitungen, sondern thematisch zusammenhängende Aufsatzsammlungen sind, wie er selbst in seinem Vorwort schreibt: „Die in der folgenden Abhandlung betrachteten realistischen Phänomene hängen zumeist nicht unmittelbar miteinander zusammen.“ Dem kann man nur zustimmen, umso mehr, als sich die beiden letzten Kapitel („Grotesken“ und „Komodoi“) bestenfalls als Peripherie des im Titel formulierten Themas handhaben lassen.

Das zweite, inzwischen auch schon als typisch zu bezeichnende Merkmal ist die in die deutsche Wissenschaftlichkeit, genauer gesagt die deutsche klassische Archäologie, eingebettete Annäherung an den gegebenen Problembereich.

Begonnen hat die Untersuchung der „realistischen“ Phänomene der antiken griechischen Kunst mit der 1848 publizierten Studie des feingeistigen Bonner Archäologen Otto Jahn, und sie spannt sich über die Gedanken eines Furtwängler, Studniczka, Schweitzer, Buschor und anderer bis hin zu Himmelmann. Daß auch „Ausländer“ wesentliches darüber zu sagen wußten, geht fast nur beiläufig daraus hervor. Hier und jetzt ist es angebracht, den genialen Satz Beazleys über den Foundry-Painter im Zusammen-

hang mit dessen namensgebenden Berliner Schale zu zitieren: „non e un realista nel senso di tanti moderni: e un realista greco“. Es sei uns jedoch fern, den Autor auch nur indirekt mangelnder Kenntnis der Fachliteratur verdächtigen zu wollen. Davon kann keine Rede sein. Unsere Bemerkung bezieht sich auf seine Auffassung im Zusammenhang mit dem prinzipiellen Problem, d.h. dem griechischen „Realismus“, derzufolge die Hauptströmung der einschlägigen Forschungen, im Zeichen der Kontinuität, in der deutschen klassischen Archäologie Verwirklichung fand. Auch wenn dies vielen für jenen Zeitraum der Forschungsgeschichte, der mit dem „Übergewicht“ der Furtwängler-Schule charakterisiert werden kann, vielleicht akzeptabel erscheinen mag, ist es wohl kaum auf unsere Wissenschaft des 20. Jahrhunderts als ganzes ausdehnbar, und das läßt sich natürlich nicht nur mit Beazley, sondern – z.B. aus dem Kreis der Porträt-Forschung – anhand einer fast beliebig zu erweiternden Reihe von Namen (G. M. A. Richter, R. R. R. Smith, L. Giuliano, E. Vutiras, D. Pandermalis usw.) veranschaulichen.

Das erste Kapitel, es trägt den Titel „Griechischer Realismus“, ist in Wirklichkeit die zum Aufsatz erweiterte Version eines Vortrages von 1979. Der Verfasser mißbilligt es, und darin stimmen wir mit ihm überein, daß man die Realismus-Definition späterer Zeitalter auf die antike griechische Kunst adaptiert, deren Kunstwerke früher Perioden häufig wirklichkeitsgetreue und nicht reale Stilelemente vereinen. Was die Bedeutung der mehr oder weniger isolierten, realistischen Details anbelangt, sind diese laut Himmelmann als Instrumente der Charakterisierung zu betrachten. Untersucht man das Problem aus chronologischer Sicht, ergibt sich das bemerkenswerte Fazit, daß im Konflikt zwischen „real“ und „ideal“ nach 450 v. Chr. letztgenanntes die Oberhand gewann. Diese Tendenz ging eindeutig von Athen aus, und es gibt dafür eine gut nachweisbare soziologische, ja politische Erklärung.

Die wichtigsten Quellen bildender Kunst des frühen griechischen „Realismus“ sind die Banausos-Darstellungen, deren Anfänge Himmelmann aufgrund der in New York aufbewahrten, einen Helmschmied darstellenden bronzenen Kleinplastik bis ins geometrische Zeitalter zurückführt. Das zweite Kapitel des Buches stellt wohl die momentan beste Aufarbeitung dieses Problembereiches dar. (Eine andere Frage ist, daß sich im Falle einer Monographie die Überschneidungen mit dem ersten Kapitel sicher hätten vermeiden lassen.) Das Wesen des „Banausos-Problems“ besteht in der, gegenüber den anderen Themen, auffälligen Realismus-Prätention der Handwerkerdarstellungen der spätarchaischen und klassischen griechischen Kunst. Erklären lasse sich das, so der Verfasser, mit dem religiös motivierten Anspruch auf Selbstdarstellung, der durch Votivgaben realisiert wird. Diese Erklärung scheint zwar plausibel, gleichzeitig stellt sich jedoch die Frage, was die Ursache dafür war, daß diese Strömung Ende des 5. Jahrhunderts unzeitgemäß wurde.

Dessen ungeachtet ist das Banausos-Kapitel unserer Einschätzung nach der wertvollste Teil des Buches, während das die realistischen Elemente des archaischen und klassischen Porträts untersuchende Kapitel wohl der lehrreichste sein dürfte. Diesen Themenkreis betreffend haben in letzter Zeit Finderglück und unerwartete Forschungsergebnisse lang anhaltende Verwirrung bzw. Unsicherheit hervorgerufen. Himmelmann zumindest ging auch in diesem Fall davon aus, daß die Interpretation nicht auf dem modernen Porträtbegriff basieren darf, da die Ähnlichkeit bzw. die Darstellung der individuellen Physiognomie in der Identitätsauffassung des griechischen Bildnisses im gegebenen Fall überhaupt keine Rolle gespielt hat. Ein interessanter und lehrreicher Gedanke des Verfassers ist es, zur Veranschaulichung dieser These Beispiele aus der pharaonischen Kunst Ägyptens heranzuziehen, auf deren Grundlage

man der Interpretation des archaischen griechischen Porträts tatsächlich näherkommt. Die Problematik der frühklassischen Zeit betreffend bessert sich die Lage dadurch allerdings nicht wesentlich. In dieser Hinsicht hat man nämlich gegenwärtig mit mindestens drei „Störfaktoren“ zu rechnen, und zwar mit dem Themistokles-Porträt von Ostia, dem zu Pindaros „aufgerückten“ Pausaniasbildnis sowie dem 1969 bekannt gewordenen Bronzekopf aus Porticello. Aufgrund der Skulpturen des Zeus-Tempels von Olympia ist seit langem klar, daß die griechische Kunst in den 460er Jahren zur Porträt-darstellung im umfassenderen Sinne des Wortes „bereit stand“. Dennoch gelingt es der um das Problem ideal und real ringenden Kunstgeschichtsschreibung nur schwer, mit dem Realismus der erwähnten Porträtplastiken fertig zu werden. Nach Himmelmanns Rezept wurden deren Originale von den Abgebildeten selber gestellt, das heißt, daß sie als Auftraggeber die auf das Äußere und den Charakter deutenden Züge selbst bestimmten. Die Lösung lautet also ähnlich wie bei der Banausos-These: die „reale“ Selbstdarstellung im Tempel war im Interesse der religiösen Authentizität so-zusagen obligatorisch. Mit anderen Worten, theoretisch könnte dies – im Gegensatz zu den idealisierenden Strategos- und Siegerstatuen – der Weg zur Herausbildung des individuellen und realistischen Porträts sein. Zugegebenermaßen eine ansprechende Theorie, deren Belastbarkeit allerdings durch den Umstand in Frage gestellt wird, daß sich die persönliche Rolle des Themistokles und Pindaros bei der Anfertigung der fraglichen Porträtplastiken bzw. ihrer Offerierung als Votivgaben unseres Erachtens nicht eindeutig belegen läßt.

In dem den grotesken Terrakotten gewidmeten Kapitel weist Himmelmann überzeugend nach, daß die sog. Kabirion-Grotesken um 400 v.Chr. von den stärker an die Phänomene des Alltagslebens gebundenen Typen bzw. den Darstellungen von Komödienschauspielern abgelöst wurden. Weniger beruhigend ist, und offenbar zu weiteren Diskussionen führen wird hingegen die Bindung des thebanischen Kabirion-Materials an die Kindersphäre. Das Thema bedarf unserer Einschätzung nach einer Kontrolluntersuchung, zu der man die Kabirion-Vasen heranziehen sollte.

Gegenstand des abschließenden Teils bilden die die attische Komödie des 4. Jahrhunderts illustrierenden Darstellungen. Hier hat sich Himmelmann in erster Linie auf die Frage konzentriert, ob die von T. B. L. Webster bestimmten Terrakottentypen wirklich den Anfang der gegebenen Serie bedeuten. Die Fragestellung ist angesichts des Nachweises der Anwendung der Kontamination aufgrund einer Untersuchung der Köpfe durchaus berechtigt. Gleichzeitig erweist sich aber auch der „Webstersche Weg“ weiterhin als gangbar, und zwar insofern, als sich im Hintergrund der mit den Darstellungen aus Attika, Böotien, Korinthos, Tarentum, Paestum, der Campanien und von Sizilien identischen Schauspielertypen das Echo der mittleren Komödie verbirgt.

Den Leser wird das Buch Himmelmanns gewiß davon überzeugen, daß es lohnt, sich mit dem Thema des griechischen „Realismus“ zu befassen. Insbesondere, wenn die Annäherung sich nicht auf das Problem der Wirklichkeitstreue, sondern andere, beispielsweise soziologische Aspekte konzentriert. Diese Erkenntnis ändert jedoch kaum etwas an der Enttäuschung darüber, daß uns der Autor die erhoffte Synthese schuldig geblieben ist.

M. Szabó

J. M. Solana Sainz (Red.): Las entidades étnicas de la Meseta Norte de Hispania en época preromana. (Anejos des Hispania Antiqua) Secretariado de Publicaciones, Universidad de Valladolid, 1991. 269 Seiten, zahlreiche Textillustrationen

Die als monographischer Band der Hispania Antiqua herausgegebene Publikation wurde aus den Vorträgen einer Konferenz im Jahr 1989 zusammengestellt. Der ausgezeichneten redaktionellen Arbeit ist es zu verdanken, daß der Leser ein nahezu komplettes und homogenes Bild vom Stand der Forschungen in Bezug auf die präromanischen Völker der Nord-Meseta erhält. Einer einführenden Studie von Solana Sainz schließt sich die Behandlung der in der Serrania lebenden ethnischen Gruppen an, in der Reihenfolge: Cantabri (J. M. Iglesias Gil), Asturi (M. A. Rabanal Alonso), Vettones (J. J. Sayas und R. López Melero), Pelendones (J. Santos Yanguas). Gegenstand des zweiten Teils bildet die Einwohnerschaft von Cuenca de Castilla la Vieja, die Autrigones (Solana Sainz), Turmogi (R. Teja Casuso), Arevaci (M. Salinas des Frías) und Vaccei (T. Mananes Pérez).

Anerkennung verdient allein schon der Umstand, wie diszipliniert sich die zahlreichen Autoren der im Titel formulierten Zielsteckung untergeordnet haben, so daß im Endergebnis tatsächlich eine monographische Aufarbeitung des Themas geboren wurde. Die Behandlung basiert in jedem Fall auf der methodisch unterschiedlichen (linguistischen, religionsgeschichtlichen, siedlungsgeschichtlichen, soziokulturellen) Analyse der Schriftquellen (Texte antiker Autoren, epigraphischer Angaben) sowie von der Archäologie zutage gebrachten Funde bzw. deren Vergleich.

Auf diese Weise läßt sich das Territorium der gegebenen ethnischen Gruppe relativ gut eingrenzen, was an sich schon ein sehr aufschlußreiches Ergebnis ist. Ausgeleuchtet werden aber auch die kulturellen Eigenheiten, und das ermöglicht die mehr oder weniger sichere Bestimmung der sprachlich-ethnischen Zugehörigkeit. Als „feststehende Punkte“ darf man im Hinblick auf letztgenannte die Feststellung nehmen, daß die Autrigones, Turmogi, Arevaci und Vaccei die westkeltiberische Sprache gesprochen haben. Weniger eindeutig ist hingegen die linguistische Zugehörigkeit der Mitglieder der anderen Gruppe. Viele binden diese an die erste indoeuropäische Völkerwanderungswelle, welche die iberische Halbinsel erreichte. Andere erkennen zum einen die indoeuropäischen Züge an, machen aber zum anderen auf die lokalen autochthonen Elemente aufmerksam. Bosch Gimpera spricht im Falle der Cantabri sogar von einer hinter dem keltischen Block gelegenen iberischen Enklave. Gleichzeitig wähen einzelne Forscher in den auf -briga endenden Ortsnamen im Gebiet der Vettones oder in der Verbindung der Pelendones zu den gallischen Belendi und dadurch zu dem keltischen Götternamen Belenos einen Beweis für den keltischen Ursprung dieser Völker zu sehen.

Von Seiten der materiellen Kultur wiederum ist das Bild viel homogener: die Mezeta-Kulturen kennzeichnet eine sich aus gemeinsamen „Urnenfelder“-Grundlagen herausbildende lokale Hallstatt-Zivilisation, und anschließend dann die „Keltiberisierung“. Letztgenannte wird von der Forschung im untersuchten Raum allgemein ins 3. Jahrhundert v.Chr. gesetzt, und von diesem Zeitraum an bis zum augustäischen Zeitalter rechnet sie die „keltiberische Phase“.

Und hier zeichnet sich für den Forscher, der sich mit der Eisenzeit in den weit von Hispanien entfernten Gebieten befaßt, das spannendste Problem ab. Das aber ist nichts anderes als das schwer interpretierbare, häufig zu einfach oder gerade ungeheuer widersprüchlich erscheinende Verhältnis der sprachlichen und kulturellen Zugehörigkeit. Was konkreter bedeutet, und in dieser Hinsicht dient der Band mit einer beispielhaften Annäherung, daß im Falle jeder einzelnen, aus antiken Schriftdenkmälern bekannten ethnischen Gruppe die Gesamtheit des Quellenmaterials zum Gegenstand einer gründlichen Untersuchung gemacht werden muß, bevor man die

sprachlich-ethnische Zugehörigkeit bestimmt. Was das angeht, sind die Überraschungen der letzten Jahre, die drei in Botorrita zum Vorschein gelangten Inschriften, besonders lehrreich: die längste heute bekannte Inschrift in keltischer Sprache stammt von einem Gebiet, wo es bis zu diesem Zeitpunkt nicht üblich war, mit keltischer/keltiberischer Bevölkerung zu rechnen.

In diesem Sinne ist der hier rezensierte Band allen Forschern der europäischen Eisenzeit von Gallien bis Pannonien nur zu empfehlen.

M. Szabó

S. Sievers: Die mitteleuropäischen Hallstattdolche. (Prähistorische Bronzefunde Abt. VI, Bd. 6.) C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1982. 160 Seiten, 21 Textillustrationen, 50 Tafeln

Von der Mitte des 19. Jahrhunderts an, seit Lindenschmit bis in unsere Tage wird die Geschichte des im Titel genannten Waffentyps intensiv erforscht, und ein neuer Fund gibt den Untersuchungen jeweils einen neuen Impuls. Unter den „Interessierten“ findet man Reinecke, Åberg, Kossack, Zürn, Joffroy oder Frey; die Reihe der Namen läßt sich nahezu beliebig erweitern. Die vorliegende, stark verspätete Rezension möchte das Augenmerk in erster Linie darauf lenken, daß der auf die Marburger Dissertation der Verfasserin von 1978 aufbauende Pbf-Band ein ausgezeichnetes Bild von dem Anfang der achtziger Jahre zugänglichen Fundmaterial sowie von all jenen Problemen gibt, welche die Forschung damals beschäftigten.

Die Grundfrage ergibt sich zweifellos aus der Analyse der Grabbeigaben und man könnte sie in etwa so formulieren: Welche Regelmäßigkeit spiegeln die Waffen und sonstigen Beigaben wider? Daraus aber folgt logischerweise die zweite Frage: Besitzen der im Grab deponierte Dolch und die anderen Waffentypen ranganzeigenden Wert, und wenn ja, welchen? Das dritte Problem bezieht sich darauf, welche Rückschlüsse sich aufgrund der Bestattungen hinsichtlich der Bewaffnung und Kampfweise ziehen lassen.

Zunächst einmal sei festgehalten, daß die Basis der Aufarbeitung von Sievers das süddeutsche Fundmaterial bildet. (Der Anhang des Bandes ist der Waffenkatalog für das Gebiet Baden-Württemberg.) Darauf also gründen die Schlußfolgerungen, was sich vor allem auf die Zeitstellung der Waffengräber, aber auch die Bestattungssitten bzw. die Bestimmung regionaler Unterschiede der gesellschaftlichen Position des Toten bezieht. Jedenfalls deuten zahlreiche Anzeichen darauf hin, daß der Hallstattdolch irgendeinen ranganzeigenden Wert besaß. Weiters ist innerhalb des untersuchten Zeitraums auf eine Veränderung der Gesellschaftsstruktur zu schließen. Andererseits folgt aus dieser Diagnose jedoch auch, daß man lediglich anhand der Grabbeigaben nicht wirklich auf die tatsächliche Bewaffnung und Kampfweise schließen kann, oder eher darf.

Zieht man die übrigen Gebiete des westlichen Hallstattkreises in Betracht, zeigt sich, daß Sievers nicht zu Konklusionen gelangt, die sich an seinen Feststellungen bezüglich der baden-württembergischen Situation messen ließen. Was Ostfrankreich und Bayern betrifft, sind zwar gewisse Abweichungen zu erkennen, mit scheinbarer Sicherheit jedoch kann nur soviel festgestellt werden (und das läßt sich auch auf das österreichische Gräberfeld von Hallstatt beziehen), daß die Bewaffnung in den Gräbern vollständig fehlt und daß Waffenbeigaben in der gesamten westlichen Hallstattsphäre als

symbolisch zu betrachten sind. Und das wiederum bedeutet, daß die Dolchträger zwar wichtige Personen, jedoch nicht unbedingt Krieger waren.

Seit 1982 hat sich im Bereich der Untersuchung dieses Themas einiges getan. Hinsichtlich der vielbesprochenen italischen Beziehungen der Hallstattbewaffnung genügt es vielleicht, an die Studien von P. F. Stary zu erinnern. In Bezug auf die Entwicklung der regionalen Untersuchungen möchte ich hier und jetzt auf die französischen Forschungen verweisen; um den Fortschritt wahrzunehmen, lohnt es beispielsweise, den Sievers-Band einmal mit dem Epernay-Katalog von 1991 (*Les Celtes en Champagne*) zu vergleichen. Der vorliegende Pbf-Band gewinnt demnach in erster Linie als unerläßliches Korpus der süddeutschen, hauptsächlich aber der baden-württembergischen Funde Bedeutung.

M. Szabó

C. Dunikowski-S. Cabboi: La sidérurgie chez les Sénonis: les ateliers celtiques et gallo-romains des Clérimois (Yonne). (Document d'archéologie française no 51) Éditions de la Maison des sciences de l'Homme. Paris 1995. 183 Seiten, 120 Illustrationen, XV Tabellen

Eine der großen Errungenschaften Europas nach dem II. Weltkrieg, die „Autobahn-Archäologie“, präsentiert nun schon fast ununterbrochen die spektakulärsten Ergebnisse. Das ist, stark vereinfacht betrachtet, vor allem eine Folge der sehr günstigen Finanzierungsbedingungen, die es unter anderem ermöglichen, eine für die Forschung günstige Infrastruktur zu schaffen bzw. wirklich multidisziplinäre Forscherteams einzusetzen. Es überrascht also nicht, daß sie in Frankreich statt Fundbergung – von letztgenannter blieb nur der termingebundene Charakter der Grabung, d.h. ihre Abhängigkeit von der Fertigstellung der Autobahn erhalten – die offizielle Bezeichnung „präventive Archäologie“ (*archéologie préventive*) erhielt.

1990–1991 fanden bei dem an der Autobahnstrecke A5 zwischen Sens und Troyes gelegenen Ort Clérimois Freilegungen statt, die eine Reihe außergewöhnlicher Objekte ans Licht brachten. Zum Vorschein kamen etwa zehn Eisenschmelzwerkstätten, wo sich die Möglichkeit bot, insgesamt 18 Hütten und eine beträchtliche Menge an Funden zu studieren. Aus der Sicht des großen Publikums, der „Laien“, zählt das gewiß nicht als spektakulärer Fund, für die Paläosiderurgie aber ist es eine Riesensensation.

Welche Untersuchungsrichtungen rief die Entdeckung aus der Umgebung von Clérimois ins Leben? Einmal eröffnete sie ausgezeichnete Möglichkeiten, die Hüttentypen, die Entwicklung der Werkstätten bzw. der Produktionskapazität zu rekonstruieren. Und nicht zuletzt rückte sie den im Altertum angewandten technologischen Prozeß, in dessen Verlauf man aus Eisenerz Metall gewann, in ein anderes Licht.

Alles das ist selbstverständlich der mustergültigen archäologischen Arbeit zu verdanken, die darüber hinaus auch zu der Erkenntnis führte, daß an diesem Fundort im Zeitraum zwischen dem 4. Jahrhundert v.Chr. und dem 5. Jahrhundert n.Chr. in drei Phasen Hüttentätigkeit betrieben wurde, und daß jeder dieser Phasen grundlegend ein Hüttentyp entsprach. Anhand der chronologischen Schlußfolgerungen, die sich aus der Untersuchung des Fundmaterials (Keramanalyse, ¹⁴C-Daten, Numismatik) ableiten lassen, reichen die frühesten, in relativ schlechtem Zustand zum Vorschein gelangten Spuren der Eisenschmelze bis ins 4. Jahrhundert v.Chr. zurück. Die drei in Gruben errichteten Schmelzöfen vertreten auf

jeden Fall einen Typ, aus dem die Schlacke nicht entfernt werden konnte.

Die zweite Phase beginnt mit der Spätlatènezeit und erstreckt sich bis ins 2. Jahrhundert n.Chr., die römische Kaiserzeit. Während dieser Phase tauchten die großen, an Abhängen und aus Stein erbauten, einen bedeutenden technologischen Fortschritt repräsentierenden Hütten auf (mehrfaches Ventilationssystem, Möglichkeit zum Entfernen der Schlacke). Sie brachten eine erhebliche Steigerung der Produktion. Ihre Bauweise bzw. technischen Merkmale dienen mit zahlreichen Neuheiten, was im Zuge der weiteren einschlägigen Forschungen sicher von Nutzen sein wird. Ende des 2. Jahrhunderts brach die Produktion ab, und wurde im 3. Jahrhundert dann in Hütten neuen Typs wieder aufgenommen. Diese hatte man aus Ziegeln mit Mörtel erbaut und ihr Ventilationssystem geändert. Das Aufblühen des Eisenaufarbeitung im Territorium des Senonen-Stammes läßt sich offenbar mit lokalen Rohstoffbeständen erklären. Die Frage ist gegenwärtig zwar noch ungeklärt, doch vermutlich hat es sich hier um leicht abzubauende Erzvorkommen an der Oberfläche gehandelt.

Nicht nur die Hütte selbst, sondern auch deren Abfall, die Schlacke, ist ein wichtiges Dokument des Eisenhüttenwesens. Den Untersuchungen zufolge dürfte die produzierte Menge aufgrund der 12.000 t Schlacke insgesamt 5.000 t Eisen betragen haben, und Vierfünftel davon sind an die zweite Phase zu binden. Zieht man dazu den Umstand in Betracht, daß die Werkstattaktivität von der Spätlatènezeit bis ans Ende des 2. Jahrhunderts kontinuierlich war, bestätigt sich ein weiteresmal die häufig betonte Ansicht, daß die Grundlagen des europäischen Eisenindustrie von den Kelten gelegt wurden. Der „große Sprung“ läßt sich demnach in die Oppidumperiode und den „nahtlos“ daran anschließenden gallorömischen Zeitraum setzen.

Wie schon oben darauf verwiesen, haben zum Gelingen der Publikation außer den Autoren auch zahlreiche wichtige Nebendarsteller beigetragen. Neben dem Numismatiker M. Amandry verdienen hier verständlicherweise die Namen der Vertreter der interdisziplinären Forschungsbereiche (L. Barbanson, J. Delépine, M. Mangin, P. Merluzzo, A. Ploquin, M.-E. Solari) anerkennende Erwähnung.

M. Szabó

G. Kurz: Keltische Hort- und Gewässerfunde in Mitteleuropa. Deponierungen der Latènezeit (Materialhefte zur Archäologie in Baden-Württemberg, 33). Konrad Theiss Verlag, Stuttgart 1995, 254 Seiten, 22 Karten bzw. Tabellen

Das Buch ist die Druckausgabe einer 1989/1990 abgeschlossenen Tübinger Dissertation, die die Verfasserin in – auf wenig verständliche und schwer zu begründende Weise – nur in Ausnahmefällen mit nach 1990 publizierter Literatur bzw. Forschungsergebnissen ergänzt hat. Ohne Zweifel ist es eine außerordentlich ambitionierte Unternehmung, erstreckt sich die Materialaufnahme doch im wesentlichen auf das gesamte von Kelten bewohnte Gebiet des Kontinent, ja sogar die britischen Inseln: Der Katalog beinhaltet 968 Fundorte aus dem ersten und 95 Fundorte aus dem letztgenannten Raum. Einschränkungen zeigen sich im Bereich des numismatischen Materials, denn die mehr als 500 katalogisierten Münzhorte stammen vom Gebiet Süddeutschlands, der Schweiz und Frankreichs. (Daß es unrichtig ist, die ostkeltische Münzprägung unter Bezugnahme auf die 1943 publizierte Arbeit von R. Paulsen als „leicht greifbar“ zu qualifizieren, ist eine andere Frage.)

Doch zugleich spiegelt sich im Zustandekommen der Arbeit, was die Handhabung des Themas betrifft, ein erfreulicher Anschauungswandel wider. Früher sah man in den Hortfunden – im Zeichen einer gewissen „prähistorischen Orthodoxie“ – zu Krisenzeiten verborgene Güter. Gut veranschaulicht dies die Tatsache, daß man die latènezeitlichen Depots aus Süddeutschland bis in die 60er Jahre an die vom Alpenfeldzug der Römer im Jahr 15 v.Chr. ausgelöste Katastrophenperiode band. Doch ab Anfang der 80er Jahre wurde hauptsächlich aufgrund der Ergebnisse neuer Grabungen bzw. der Umbewertung seit langem bekannter Fundkomplexe offenbar, daß man mit der alten Betrachtungsweise unbedingt brechen muß, da zum Beispiel bei der Erklärung, wie ein jeweiliger Fund in den Boden, ins Wasser oder Moor gelangte, in vielen Fällen mit kultischen bzw. sakralen Beweggründen zu rechnen ist.

Die Verfasserin bewies beim Herangehen an das Thema eine „glückliche Hand“, als sie über die Aufnahme des Materials hinaus dessen Auswertung unter archäologischem Aspekt als erstrangige Aufgabe betrachtete. Konkret bedeutet das die Klassifizierung der Hortfunde anhand ihrer chronologischen Lage, ihres Inhalts bzw. ihrer Zusammensetzung sowie der topographischen Charakteristika des Fundorts, und nicht zu vergessen auch den Vergleich zwischen „Massenfunden“ und Einzelfunden. Dieser mehr als 100 Seiten umfassende Teil der Monographie wird fraglos als Ausgangspunkt für jede weitere Untersuchung dienen. Selbst dann, wenn die Verfasserin im Rahmen der Konklusion gezwungenermaßen anerkennt, daß es ihr nicht gelungen ist, eindeutige Kriterien zur Unterscheidung der Opferfunde von den in Gefahrenzeiten verborgenen Depots (Verwahrkunden) zu bestimmen. Das heißt, die inhaltlichen oder topographischen Kriterien allein reichen dazu nicht aus. Deshalb bleiben neben zahlreichen interessanten Feststellungen (s. z.B. auf die persönlichen Aspekte der Funde bezogene Beobachtungen, Analyse der aus Gegenstandstypen mit Geldfunktion bestehenden Depots) im Endergebnis gerade die Grundfragen mehr oder weniger offen. Dafür gibt es unserer Einschätzung nach zwei Gründe. Zum einen, daß die Verfasserin sich in die deutsche Fachliteratur bzw. die im Kreis der deutschen Eisenzeitforschung laufenden Diskussionen „einschließt“. Im Falle des vorliegenden Themas ist das besonders zu beanstanden, hat sich doch in letzter Zeit dank der französischen Ausgrabungen (Picardie, Bourgogne) und Publikationen im Bereich unserer Kenntnisse hinsichtlich der eisenzeitlichen keltischen Heiligtümer und deren Motivfunde eine „kopernikanische Wende“ vollzogen. Wie man sieht, kennt G. Kurz diese nur wenig und widmet ihnen lediglich einen recht oberflächlichen, polemisierenden Absatz (S. 13, Anm. 26). Das ist deshalb bedauerlich, weil sie einerseits die Ergebnisse der unter oben genannten Aspekten durchgeführten Untersuchungen mit gut ergrabenen, authentischen Fundkomplexen hätte konfrontieren können, und weil andererseits die Forschung der gallischen Heiligtümer auch auf dem Gebiet der religionsgeschichtlichen Interpretation einen wesentlichen Schritt vorangekommen ist. Diese Erfahrungen hätte man sich bei dem Vergleich der Analyse aus archäologischer Sicht mit den das Thema betreffenden antiken Quellen zunutze machen können, und damit wären auch solche Feststellungen, wie „die intakten Waffen, wie sie hauptsächlich unter den Einzelfunden aus Gewässern angetroffen werden, sicherten vielleicht den Besitz der Waffe im Jenseits“, vermeidbar gewesen. (G. Kurz sieht selbst, daß diese These im Widerspruch zu den aus den Grabfunden ableitbaren Schlußfolgerungen steht.)

Das zweite grundlegende Problem ergibt sich unseres Erachtens aus der Oberflächlichkeit der auf die Funde bezogenen Quellenkritik. Dazu lassen sich zahlreiche Beispiele anführen, stellvertretend möge hier nur eines stehen. Unter den Torques der

Mittelatènezeit (S. 57–58) werden Gajić-Hercegmárok (Nr. 322), Aurillac (Nr. 55) und Lasgraisses (Nr. 468) genannt, obwohl von keinem nachzuweisen ist, daß er zur Hortfund-Kategorie gehört. Dies könnte zu der irrtümlichen Konklusion führen, als sei Goldschmuck dieses Typs „ausschließlich“ zu Deponierungszwecken angefertigt worden. Hinzu kommt, daß der in der heutigen Forschung weitverbreiteten Auffassung P. Jacobsthal's (Epitymbion Ch. Tsounta, Athen 1940, 397 ff.) zufolge die besagte Gruppe der Schmuckgegenstände in die letzte Phase der Frühlatènezeit – La Tène B2 – zu setzen ist. In Frage stellen läßt sich aber auch, daß man ihre Provenienz an den südfranzösischen Raum binden könne. (Vgl. A. Duval-Chr. Eluère, *La revue du Louvre*, 1987, 256–267, mit weiterer Literatur.)

Nicht verschwiegen werden sollen desweiteren zahlreiche Zweifel im Zusammenhang mit der Vollständigkeit der Materialaufnahme. Hier verdient erneut jene prinzipielle Frage Erwähnung, ob es richtig ist, eine solche Arbeit im Verhältnis zum Abschluß des Manuskripts mit fünf Jahren Verspätung herauszugeben.

Doch davon einmal abgesehen ist es dennoch unverständlich, daß man zum Beispiel die in Thames zum Vorschein gelangten Drachenpaarschwerter (J. M. Stead, *Ant J* LXIV, 1984) oder das aus Förker Laas Riegel stammende Depot mit abenteuerlichem Schicksal (U. Schaaff, *Keltische Waffen*, 1990, vgl. M. Fuchs, *Archäologie Österreichs* 2/2, 1991, 19–24) in der Arbeit vergeblich sucht. Ausgehend vom Katalog der Ausstellung 1990 in Chalon-sur-Saône (L. Bonnamour, *Du silex à la poudre. 4000 ans d'armement en Val de Saône*, 1990) hätte sich die Zahl der aus Saône stammenden latènezeitlichen Waffenfunde in der Monographie noch beträchtlich erweitern lassen. Und je weiter man nach Osten geht, desto mehr Mängel zeigen sich. Nicht in den Katalog aufgenommen wurden aus Böhmen beispielsweise der Werkzeugfund des 5. Jahrhunderts von Chýnov (P. Sankot–H. Vojtěchovska, *Archaeologie in Bohemia* 1981–85, 119–124) oder das bei Veselin aus dem Fluß geborgene Schwert (A. Beneš–P. Sankot, *AR* XLVI, 1994, 548–557). Was Ungarn anbelangt, fehlt unter anderem das aus der Donau stammende Fibelpaar (M. Szabó, *FolArch* 25, 1974, 71–86), und fortsetzen könnte man mit dem früheren Jugoslawien (s. z.B. M. Guštin, *Keltoi* 1984, 51 und 108; Kovin; 30 und 104; Čurug usw.).

Beschwerlich wird die Handhabe des Bandes auch dadurch, daß die Verfasserin in Verbindung mit einem bestimmten Fund häufig nicht die maßgebliche Publikation oder Publikationen zitiert. Einige Beispiele dazu. Civray (Nr. 208): hier hätte zitiert werden müssen: A. Duval-Chr. Eluère, *La revue du Louvre* 1987, 256–267. Podmokly (Nr. 664): V. Kruta, *EC* 19, 1982, 69 ff. Gajić (richtig Gajić) Nr. 322: P.–M. Duval, *Les Celtes* 1977, 149–151, 266. Und so könnte man leider noch etliche Beispiele anführen. An manchen Stellen sind auch die Zitate irreführend. Im Falle von Század-Regöly findet man im Katalog einen angeblichen Artikel von V. Kruta aus Alba Regia. Dieser stammt in Wirklichkeit vom Rezensenten: Alba Regia XIV, 1975 = *The Celts in Central Europe*, Székesfehérvár 1974, 147–155. Im Text wiederum ist das an den Bernsteinfund von Század-Regöly geknüpfte Zitat zweifach irrtümlich. Einerseits M. Lajon, tatsächlich L. Márton ist (44, in Anm. 215), andererseits hätte zu den Bernsteinfunden nicht diese Arbeit zitiert werden dürfen. (S. M. Szabó, *Auf den Spuren der Kelten in Ungarn*, 1971, 94, Abb. 51.)

Entgegen den obigen Anmerkungen haben wir das Erscheinen des Buches von G. Kurz mit Freude aufgenommen, denn es wird den Forschern des Themenkreises in Zukunft von großem Nutzen sein.

M. Szabó

U. Fiedler: Studien zu Gräberfeldern des 6. bis 9. Jahrhunderts an der unteren Donau. Teil 1–2. Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, Band 11. Dr. Rudolf Habelt GmbH Verlag, Bonn 1992, 518 Seiten, 135 Abbildungen, 117 Tafeln, 2 Beilagen

Aus dem Vorwort erfährt man, daß es der damalige Kieler Professor B. Hänsel war, der die Aufmerksamkeit des Verfassers mittels der großen Monographie von Ž. N. Vážarova (Slavjani i prabálgari po danní na nekropolite ot VI–XI. v. na territorijata na Bálgarija, Sofia 1976) auf die Forschung des Themas lenkte. Für seine Arbeit erhielt er beträchtliche Unterstützung, und so konnte er 1983 dreieinhalb Monate in Bulgarien und ein Jahr später drei Monate in Rumänien forschen. In Bulgarien hatte er zuletzt das ausgesprochene Glück, daß ihm der Varnaer Nachlaß des zu früh verstorbenen (+1988) D. I. Dimitrov (einst auch befreundeter Kollege des Rezensenten) zufiel, der dem 2. Teil dieser Arbeit zugrunde liegt. Im Laufe seiner Studienreisen zeichnete er die Gefäße und Funde eigenhändig ab, die schönen Tafelabbildungen des 2. Teils sind größtenteils seine Arbeiten. 1989 schloß er seine Materialaufnahme und das Manuskript ab. – Ein aus der Sicht der Wissenschaft tragischer Zeitpunkt, mußte er die Geschichte und Archäologie des Ersten Bulgarischen Khanats doch zusammenfassen, als es auf rumänischen Gebiet noch verboten war, das Wort „bulgarisch“ auszusprechen, und man selbst in Bulgarien nur vorsichtig, mit Attributen versehen von Bulgaren reden durfte.

Nach der allzeit nützlichen geographischen Fundierung folgt mit dem Titel „Der historische Rahmen“ die Geschichte des „Arbeitsgebiets“. Ein kühnes Unternehmen für einen Archäologen, denn der Verfasser wußte genau, daß er mit dem niedrigsten Quellenstand der byzantinischen Geschichte des 7.–8. Jahrhunderts arbeiten muß. Auch der Rezensent fühlt sich unangenehm berührt. Vor allem weil er sich genötigt sieht, eine der wenigen „verwandten Seelen“ zu kritisieren; einen Archäologen, der die Funde und Schrifttexte gleichermaßen als historische Quellen betrachtet, und zwar aus der offensichtlichen Überlegung heraus, daß man die *Geschichte* mit Hilfe beider prüfen, korrigieren und daran weiter bauen sollte. Weiters muß ich eingestehen, daß der Verfasser die kritische Arbeit des Rezensenten mit dem Titel „Das erste Auftreten der Bulgaren“ maximal in Betracht gezogen und nicht nur bedeutende Teile des darin Geäußerten akzeptiert hat, sondern diese sogar mit seinen eigenen Ergebnissen in Einklang bringen konnte: Das Thema „pannonische Bulgaren“ nach Simonyi-Beševliev dürfte für die frühe bulgarische Geschichte und Archäologie nun wohl endgültig entfallen. Darin stimmen wir vollkommen überein, daß die Bulgaren als Verbündete der Awaren erst 594 zum erstenmal eine Rolle spielen (S. 12), bzw. darin, daß „602 der norddanubische Raum eindeutig als Sklavania bezeichnet“ wird (S. 17), was alle Spekulationen einer rumänischen Kontinuität nördlich der Donau ausschließt. Was aber das Südufer des Flusses angeht, kann der Feststellung „Die Aufgabe der byzantinischen Positionen im europäischen Reichsteil erfolgte erst in den ersten Jahren der Herrschaft des Herakleios (610–641)“ nur mit der Ergänzung zugestimmt werden, daß es erst 679/680 zum vollständigen Rückzug der Byzantiner kam.

Im Anschluß gliedert sich die übertrieben detaillierte historische Einführung in drei Teile: Die Zeit der Einwanderung der Protobulgaren bis zur Christianisierung (864) (S. 18–39), Das christliche Bulgarenreich bis zu seinem Untergang (1018) (S. 39–43), Die Romanen nach dem Niedergang der byzantinischen Herrschaft auf der Balkanhalbinsel und die Herkunft der Rumänen (S. 43–48). Lei-

der hatte UF nicht immer genügend Zeit, die Quellen im Original zu studieren, weshalb er aus der Sekundärliteratur nicht selten ernstliche Irrtümer übernimmt. So erneuert er z.B. die offenbar von einem alten bulgarischen Patrioten stammende These Besšvlievs damit, daß der Attila-Sohn Ernak/Irnik „wohl in das südliche Rußland emigriert“ und dort als Sohn des Avitochol (=Attila) zum Ahnen der bulgarischen Khane wird. Bei Iordanes heißt es jedoch an der betreffenden Stelle (Getica 266): „Hernac quoque iunior Attilae filius cum suis in extrema minoris Scythiae delegit.“ Daß es sich hier nicht um das in der Getica 124–126 beschriebene große Skythien handelt, tatsächlich also um Südrußland, wie UF in Anlehnung an die falsche Bezugnahme Beševlievs (Get. „127, 1–2“) schreibt, geht nicht nur aus dem Text, sondern auch aus dessen unmittelbarer Fortsetzung hervor: „Emnetzur et Ultzindur consanguinei eius in Dacia ripense Uto et Hisco Almoque potiti sunt, multique Hunorum passim proruentes tunc se in Romania dederunt.“ – Hier ist die Rede von zwei von Ost nach West beschriebenen Provinzen (Scythia minor und Dacia ripensis) im Gebiet des Oströmischen Reiches („Romania“), und auch die Städte letztgenannter Provinz sind in Reihenfolge aufgezählt. Nicht der Begriff *externo* (wie man ihn zu interpretieren und übersetzen pflegt!) wird in Bezug auf Scythia minor verwendet, sondern der Ausdruck in *extrema*; mit anderen Worten, Ernak ließ sich am Nordrand der Provinz nieder. Demnach konnte er wohl kaum mit dem Irnik von der Liste der späteren bulgarischen Khane identisch gewesen sein, ebenso wie der awarische Bajan und der bulgarische Bajan nicht ein und dieselbe Person sind. Ich hege den Verdacht, hier hat den Verfasser auch die rumänisch-nationale Deutung der Geschichte irritiert. Denn von den Rumänen wird keine Form einer „barbarischen“ Okkupation ihres heutigen Staatsgebietes anerkannt, die dem Land im Laufe der Geschichte erstmals 1878 angeschlossene Dobruška inbegriffen, welche den rumänischen „Historikern“ zufolge (UF zitiert sie ebenfalls) in den im Buch behandelten Zeiträumen immer rumänischer Boden war, also unter byzantinischer Herrschaft stand. Weiter unten sieht sich der Verfasser dann auch veranlaßt, auf die Absurdität dessen hinzuweisen (S. 21).

Sehr schade war es, in dem seither verstorbenen Archäologen und gebürtigen Siebenbürger Sachsen K. Horedt einen Historiker zu vermuten, und von ihm solche Widersinnigkeiten zu übernehmen wie beispielsweise die, daß der Kean dux des Anonymus mit Khan Krum identisch ist. Dies hätte mit mindestens derselben Entscheidung verworfen werden müssen wie die Idee des gleichfalls erst kürzlich gestorbenen I. Boba über die „pannonische Herkunft“ des Krum. Leider reibt sich UF bis zum Schluß zwischen dem übertreibenden Nationalismus der Rumänen und Bulgaren auf. Man spürt, er hätte es gern vermieden, daß sie ihm zürnen. So übernimmt er, ohne Kommentar, die Groß-Bulgarenreich-Thesen einzelner bulgarischer Historiker, und stützt erst dort (S. 41: „Dies ist jedoch Unsinn.“), wo von einem der Übertreibenden eine bis zum Jahr 1000 bestehende bulgarische Herrschaft in Siebenbürgen und der Theißgegend propagiert wird.

Noch schwieriger gestaltet sich seine Lage im Zusammenhang mit den Rumänen. Er ist gezwungen, unter anderem solche Krokodilsweisheiten zu zitieren, daß die Bulgaren ihre Hand gar nicht auf die siebenbürgischen Salzbergwerke gelegt haben, da es sich entweder um außerhalb von Siebenbürgen gefundenes oder um „rumänisches“ Salz aus Siebenbürgen handelt, das von Rumänen abgebaut und an die weiter damit Handel treibenden Bulgaren verkauft wurde. Dabei kennt er den *einzigsten* wissenschaftlichen Standpunkt zur frühen rumänischen Geschichte genau und zitiert ihn auch: „Die heutigen Rumänen seien als wandernde Hirten erst im

13. Jahrhundert aus den Gebieten südlich der Donau in das unter ungarischer Herrschaft stehende Siebenbürgen eingewandert.“ Was er dagegen nicht kennt (nur vom Hörensagen), ist der Band „Kurze Geschichte Siebenbürgens“ (Akademie-Verlag, Budapest 1990) und darin (S. 102–106) das vom Rezensenten verfaßte Kapitel „Süd-siebenbürgen unter bulgarischer Herrschaft (827–895). Obwohl er ihn hätte verwenden können, wenn es wirklich seine Absicht gewesen wäre. Ich wage zu behaupten, damit hätten sich viele, viele Mißverständnisse und Mißdeutungen im Hinblick auf die Interpretierung sowohl der historischen Quellen als auch der archäologischen Funde vermeiden lassen. UF weiß sehr gut, daß die Rumänen in Siebenbürgen erst 940 Jahre (!) „nach der Aufgabe der römischen Provinz Dakien“ erstmals in einer authentischen Urkunde erwähnt werden. Doch das wagt er nicht niederzuschreiben. Stattdessen schreibt er Rumänien und übergeht so geschickt, daß es sich um eine 1211 von König Andreas II. im damaligen Ungarn ausgegebene Urkunde handelt. Und da er „Rumäniens“ nicht existente Geschichte des 6.–11. Jahrhunderts nach rumänischen Historikern noch an anderer Stelle zitiert, nimmt er auch andere Verfälschungen in Kauf. Beispielsweise in der Nestorchronik, wo er akzeptiert, daß die russischen Annalen im Jahr 1037 Rumänen im Karpatenbecken erwähnen, obgleich dies seinerzeit selbst vom Erschaffer der römischen „Kontinuität, C. Daicoviciu – dem man seither ein Denkmal gesetzt hat –, nicht anerkannt wurde. Die älteste, in der Konzipierung des 12. Jahrhunderts erhalten gebliebene, bis um 1040 zurückgehende russische Chronik gibt (142 Jahre nach den Ereignissen!!) zum Jahr 6406=898 an, daß die Ugoren (sprich Ungarn), als sie an Kiew vorbeizogen und die „Ungorischen Berge“ (die NO-Karpaten) überquerten, sich mit den dort lebenden Wolochen und Slowenen zu bekriegen begannen. Im Verlaufe dessen „vertrieben die Ugoren die Wolochen und von da an ist dieses Land Ugorska“. Soweit der kurze, jedoch überaus genaue russische Bericht. Da man an anderer Stelle aus der Chronik erfährt, daß die „voloh6 – voloh6“ bei Nestor die römischen (d.h. lateinischsprachigen) Franken bedeuten, deren westlicher Landesnachbar England ist, besteht zum Umdichten in diesem Fall keinerlei Möglichkeit. Die wissenschaftliche Forschung weiß schon seit vielen Jahrzehnten, daß es sich hier um die von den Ungarn aus Pannonien vertriebenen Franken handelt, und nicht um die in Siebenbürgen gar nicht existierenden Vorfahren der siebenbürgischen Rumänen. – Ehrlich gesagt verstehe ich nicht, warum UF zu diesen Fragen nicht die jüngste, für sein Buch aber noch rechtzeitig zugängliche Zusammenfassung „Die Katastrophe des 6. bis 8. Jahrhunderts und die Entstehung des rumänischen Volkes“ von G. Schramm aus dem Band „Die Völker Südosteuropas im 6. bis 8. Jahrhundert“ (1987) zitiert hat, zumal dieser von seinem Meister, Professor B. Hänsel, der auch Herausgeber des vorliegenden Buches ist, redigiert und herausgegeben wurde? – Es sei denn, die Bezugnahme auf Schramm vor 1989 hätte für ihn ein Anathema heraufbeschworen?

Den Gegenstand der hier rezensierten großen, zweiteiligen Arbeit bilden zugleich Geschichte und Archäologie. Der Verfasser wollte zu dem Zeitpunkt, als er sie schrieb, nicht streiten, was man auch als weise Voraussicht bezeichnen könnte. Ohne Kommentar übernimmt er aus der damaligen bulgarischen Fachliteratur die zu stalinistischer Zeit entwickelte offizielle Formel: Das bulgarische Volk setzte sich aus zwei Elementen zusammen. Einer kleineren Zahl östlicher Eroberer (ohne zu sagen, welcher Sprache und Herkunft), den „Protobulgaren (prabalgär), und der alles bestimmenden („entwickelten, feudalen“ usw. usf.) slawischen Basis. Natürlich ist all das großer Unsinn, denn es existierten gar keine „Protobulgaren“ (Vorbulgaren vor den Bulgaren), sondern nur echte

Bulgaren. Sie gründeten den Bulgarien genannten Staat. Im Laufe des 9. Jahrhunderts verloren sie zwar ihre wirkliche Sprache und sprechen seither einen auf der Balkanhalbinsel verbreiteten slawischen Dialekt, jedoch so, daß sie sich ihr bulgarisches Bewußtsein bis heute bewahrt haben. Dieses bulgarische Bewußtsein mühte sich der mehrfach als Befreier auftretende große slawische Bruder von Anfang an zunichte zu machen und an dessen Stelle den Moskowiter Panslawismus zu verpflanzen. Nicht mit allzu großem Erfolg, und höchstens – siehe die kürzliche „Rehabilitierung“ des als „Kriegsverbrecher“ hingerichteten berühmten Archäologen und Ministerpräsidenten Bogdan Filow! – einen bis heute andauernden Zwiespalt verursachend.

Leider hat sich die Entwicklung der auf bulgarischem Bewußtsein gründenden bulgarischen Archäologie tragisch verspätet. Die ersten bulgarischen Grabfunde in Bulgarien (G. Mikov, Madara 1934; G. Fehér, Pliska-Goljamata mogila 1934/35) entdeckte man genau einhundert Jahre später als das erste Grab der landnehmenden Ungarn (1834). Auch die theoretischen Grundlagen der bulgarischen Archäologie wurden von dem in Bulgarien lebenden und arbeitenden, ausgezeichnet geschulten ungarischen Professor G. Fehér erst wenige Jahre vorher niedergelegt, und zwar in seinem Buch „Les monuments de la culture protobulgare et leurs relations hongroises“ (Archaeologia Hungarica Vol. VII. Budapest 1931). UF läßt den im Zeitalter Stalin-Shivkov geächteten G. Fehér in seiner Forschungsgeschichte gleichfalls weg – zusammen mit der oben erwähnten, auch in französischer Sprache erschienenen Monographie –, und von dessen früheren und späteren Arbeiten scheint er ebensowenig zu wissen. Da ihn die Bulgaren doch nun einmal totschweigen... Eines allerdings hätte UF natürlich bemerken müssen, nämlich daß G. Fehérs großer Irrtum, der Schatz von Nagyszentmiklós wäre ein bulgarisches Erzeugnis und bulgarischen Ursprungs, daß dies von den Bulgaren keineswegs verworfen wurde. Zusammen mit der Reiterinschrift von Madara, die G. Fehér als erster kopierte, brüsten sie sich damit sogar auf Briefmarkenserien, wobei der Ruhm für diese Entdeckungen selbstverständlich Mavrodinov und Beševliev zukommt.

Tragisch war die verspätete Freilegung und Publizierung der bulgarischen Grabfunde tatsächlich. Das erste Gräberfeld kam nicht einmal in Bulgarien zum Vorschein, sondern 1943 in Siebenbürgen, in der Gemarkung Karna/Cârna/Stumpach am Südufer des Maros-Flusses. Doch bevor K. Horedt es 1958 wagte, die Funde (von denen er damals genau wußte, daß sie von Bulgaren stammen) erstmals zu publizieren, hatten die rumänischen Behörden das Dorf Karna/Cârna nach einer 10 km entfernt liegenden Römersiedlung Dakiens bereits in Blandiana umgetauft, damit gleichsam andeutend, daß es in Dazien/Siebenbürgen keinen Platz für irgendwelche Bulgaren gibt und niemals geben wird. Mit der Veröffentlichung des ersten, 1948/49 in Bulgarien freigelegten Gräberfeldes Novi Pazar mußte man bis zum Tod und theoretischen „Fall“ Stalins warten (1956, 1958). Erst danach konnten die großangelegten Ausgrabungen beginnen (1955–1975), welche die Grundlage der Monographie von Vazarova und jetzt für Uwe Fiedlers Buch bilden.

*

Das folgende große Kapitel des (Die Grabfunde des 6. und frühen 7. Jahrhunderts. Die frühbyzantinischen Grabfunde, frühslawische Grabfunde, germanische Grabfunde, S. 49–105) ist m.E. so sehr Vorausgegangene zum Hauptthema, daß von seiner Behandlung abgesehen werden kann. Mit Ausnahme des in göttlicher Höhe schwebend dargestellten Byzanz wird die rumänische Forschung

von dem offiziellen, seit dem Ceausescu-Zeitalter allein dominierenden Standpunkt schlichtweg blockiert. Dieser Standpunkt erkannte in Rumänien (selbst die rumänischen Gebietsaspirationen, d.h. das von der Theiß bis zum „Nester“ reichende Groß-Rumänien sowie die südliche Dobrudscha, nicht vergessend) kein anderes Volk als das rumänische oder den von den Rumänen bereits „assimilierten“ slawischen Wanderer an. UF beklagt sich deswegen ebenfalls, wenn auch in eine spezielle Archäologensprache verpackt: „Es hat wenig Sinn, die Windungen der jüngsten rumänische Gräberfeldinterpretation zu verfolgen, die sich immer mehr von der Materie entfernt hat und von den zu erzielenden Resultaten ausgegangen ist. Es ist zu hoffen, daß nach dem Sturz des Ceausescu-Regimes hier bald eine Abkehr von unhaltbaren Theorien erfolgt“ (S. 115). In Wahrheit jedoch ist die Lage viel, viel ernster. 1958 war der keineswegs sehr mutige K. Horedt noch in der Lage, sich an die Wissenschaft zu klammern. In seiner vorläufigen Publikation über Karna/Cârna/Stumpach – „Zeligrad“-Blindiana. Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens im 9.–10. Jahrhundert, in: K. Horedt, Untersuchungen zur Frühgeschichte Siebenbürgens. Bukarest 1958, 112–137 – geht es sowohl historisch als auch archäologisch noch eindeutig um „das Auftreten der Bulgaren im Miereschtaal... im 9. Jh.“. Und zur Bekräftigung seiner Meinung zitiert er mit Dank die fachliche Stellungnahme des Bulgaren St. Stančev (Sofia), S. 120, Anm. 2: „Ich bin der Ansicht, daß die ganze in Blindiana gefundene Gefäßgruppe einer protobulgarischen Bevölkerung angehört.“ Acht Jahre später, als er dasselbe Fundmaterial in der Zeitschrift Dacia veröffentlichte (Die Ansiedlung von Blindiana, Dacia 10, 1966), schien es bereits, als habe er keine Ahnung, von wem und was hier die Rede ist. Der letztgenannten Ansicht war er gezwungen, auch nach seiner Umsiedlung nach Deutschland treu zu bleiben, bzw. einen Kompromiß mit sich selbst schließend zu erklären, die ersten rumänischen Einwanderer von der Balkanhalbinsel seien zur Zeit der Bulgarenherrschaft im 9. Jahrhundert nach Siebenbürgen gezogen, d.h., er postulierte eine nicht beweisbare Prämisse.

Noch interessanter ist der Fall Maria Comsa's, die sich im Hinblick auf die Forschung des bulgarischen Zeitalters in Rumänien unvergängliche Verdienste erwarb. Von ihr stammt die erste grundlegende Zusammenfassung: „Die bulgarische Herrschaft nördlich der Donau während des IX. und X. Jh. im Lichte der archäologischen Forschungen“, Dacia 4, 1960, 395–422. Einige Jahre später will auch sie nichts mehr von Bulgaren wissen, nur noch von Altrumänen. Man beachte einmal den Titel ihrer Monographie über die großen Siedlungen des Zeitalters, und hierfür genügt vielleicht die deutsche Version: „Beiträge zum Studium der altrumänischen materiellen Kultur. Die Siedlungen von Bucov-Ploiești aus dem 8. bis 10. Jahrhundert“, Bibliotheca Archaeologica, București 1987. Ihrem ursprünglichen Forschungsthema treu bleibend legt sie in einem der Karpatenpässe prachtvolle befestigte Bulgarensitze frei, muß diese jedoch als altrumänische feudale Fürstenzentren bezeichnen. Nach der rumänischen Revolution äußert sich einer der wenigen sauber gebliebenen Forscher, der seither verstorbene Radu Popa, folgendermaßen über den Fall: „Diskutiert wird auch über das Befestigungssystem, welches in Slon im Norden des Prahova-Distrikts, in einem Bergpaß... erforscht wurde. Im 9.–10. Jh. konnte in Slon nur das erste Bulgarenreich eine ständige Besatzung erstellen, um den wichtigen Weg nach Siebenbürgen zu kontrollieren. Eine solche Interpretation wurde 1970–1980 von den politischen Behörden in Rumänien entmutigt oder sogar verboten“ (SCIVA 42, 1991, 187–188). – Leider wagte sich UF in seinem 1989 beendeten Buch nicht so weit vor. Er betrachtete die herrlichen archäologischen Denkmä-

ler der Bulgarenherrschaft in Siebenbürgen einfach als nicht existent. Darunter auch die neuerdings im Gräberfeld Cârna/Karna aufgedeckten und publizierten prächtigen bulgarischen Gräber, obwohl hier und zu diesem Zeitpunkt die bislang schönste bekannte bulgarische Reiterbestattung veröffentlicht wurde (Gh. Anghel–H. Ciugudeanu, *Apulum* XXIV, 1987, 179–196). Im Zusammenhang mit letztgenannter wählten die rumänischen Verfasser lieber die Bestimmung „ungarischer Eroberer“, nur um die Bestattung nicht als bulgarisch anerkennen zu müssen! UF wiederum darf dem ungarischen Rezensenten ruhig glauben, daß es sich in Karna weder um einen berittenen ungarischen „Eindringling“, noch um irgendwelche „Petschenegen“, sondern um einen wirklichen Bulgaren handelt; um ein solches reitergrab, wie St. Stančev sie aus Novi Pazar, Z. N. Važarova aus Külevča und R. Rašev aus Nožarevo publizierten, noch dazu mit solchen steigbügel zu den die beste Parallele aus Streževo-Kale in Makedonien bekannt sind.

*

Das große Kapitel „Die Keramik“ (S. 121–170) beinhaltet die eigentlichen Ergebnisse der an bulgarisch-rumänischen Schauplätzen durchgeführten Forschungen des Verfassers. Mit deutscher Gründlichkeit und Methodik listet er die Keramiktypen auf, die er in dem Abschnitt „Belegungschronologische Untersuchungen“ (S. 225–273) auf 52 eigens zu diesem Zweck gezeichneten Gräberfeldpläne von 13 Gräberfeldern analysiert und systematisiert; ansich gehören die beiden Teile zusammen, da der eine nicht ohne den anderen auskommt. Das gesamte Keramikmaterial ordnet er 7 Gruppen zu, und unterscheidet in jeweils einer Gruppe VIII–XV Typen. Auf diese in Wort und Schrift detailliert einzugehen, lohnt nicht, man kann sie in Beilage 1 ohnehin zusammen studieren. Natürlich werden im Kapitel Keramik auch die Variationen der Ritzverzierung und der Glättverzierung sowie der Bodenzeichen I–XXI vorgestellt.

Mit der Behandlung der Kleinfunde (S. 170–225) wird die auf der Keramik gründende Hauptaussage beinahe unterbrochen. Häufigste Funde sind die verschiedenen Ohrgehänge, die Finger-, Arm-, Halsringe, die Perlen, Anhänger und Schellen. Daß Nadelbehälter aus Vogelknochen bei den Bulgaren genauso häufig sind wie bei den Awaren, wissen wir seit langem. Neu, ja überraschend ist dagegen, daß in den bulgarischen Gräberfeldern des 8. Jahrhunderts relativ viel als Export in bulgarische Hände gelangte spätawarische Gußbronze vorkommt. Fast konnte man damit das 8. Jahrhundert datieren, ebenso wie die wesentlich kleinere Zahl der dennoch typischen ungarischen Gürtelverzierungen das 9.–10. Jahrhundert gut datieren.

Ein ernsthafter Mangel der Monographie (auch schon der Monographie Važarovas!) ist die nur flüchtige Erwähnung der Reiterbestattungen, des Pferdegeschirrs und der zeitgenössischen bulgarischen Bewaffnung, – zugegeben, in den von UF untersuchten Gräberfeldern kommen solche Funde wirklich kaum vor. Umso besser kennt man sie dafür neuerdings von Siedlungsgrabungen und Eisenfunden. Aus den oben erwähnten Eisenfund wurde auch der bulgarische Steigbügeltyp des 8.–9. Jahrhunderts bekannt, allerdings nicht von diesem Arbeitsgebiet, sondern aus dem (Macedoniae Actes Arch 6, 1980) westlichen Gegend des großräumigen Ersten Bulgarischen Khanats. Auch die Untersuchung der Bestattungssitten wird als ziemlich nebensächliche Frage behandelt. Nur eines scheint an dem dargestellten Wechsel von Brand- und Skelettgräbern bzw. Gräberfeldern wirklich wichtig: für die echten Bulgaren waren mindestens anderthalb Jahrhunderte lang die Letzteren charakteristisch. Gerade daraus ergibt sich nämlich, daß man in den siebenbürgischen

Gräberfeldern Karna/Cârna/Stumpach, Csombord/Ciumbrud/Birnbaum und Sebes/Sebeş/Mühlbach tatsächlich mit Bulgaren zu rechnen hat!

Im Anschluß an einige interessante Beilage (eine widmet der Verfasser dem Reitergrab von Tirgşor) sind drei Verbreitungskarten bestrebt, die Ergebnisse zusammenfassend darzustellen. Abb. 115 gibt eine Zusammenfassung der bulgarenzeitlichen archäologischen Denkmäler des 8.–10. Jahrhunderts, Abb. 116 zeigt die slawischen und Abb. 117 die Gräberfelder der „Protobulgaren“; leider alle drei ohne Numerierung und Beschriftung, was in einer deutschen Monographie verwundert. Resümées in englischer, rumänischer und bulgarischer Sprache beschließen den 1. Teil.

Das Wesentliche der Arbeit, ihre Wirkliche Grundlage enthält Teil 2 = S. 365–518 und Taf. 1–117. Die beiden Verzeichnisse am Anfang des Bandes – Quellen- (365–368) und Literaturverzeichnis (369–411) – erstrecken sich zusammen über 47 Seiten und würden genug Material für ein Sonderheft abgeben. Über das *ganze Werk* verrät die bis 1990 geführte Literatur etwas. Von den 1584 Positionen stammen nämlich nur 55 aus der Zeit vor 1960, und lediglich 16 davon sind vor 1950 erschienen. Dies ist ein selten anschaulicher Beweis dafür, daß es hier um ein früher kaum bekanntes, erst in den letzten Jahrzehnten wichtig gewordenen *neues Thema* geht!

Hauptstärke des *Katalogs* ist die in deutscher Sprache publizierte exakte Datenbasis, die vom Verfasser aufgenommen oder kontrollierten Beschreibungen von 2684 Gräbern und deren Gefäßen. Zwar erhält man die Beschreibung der beiden großen rumänischen Gräberfelder seither auch in Französisch, dennoch wird die Übersetzung der bulgarischen Dokumentationen ins Deutsche die Forschung ohne Zweifel weit voranbringen.

Im Teil „Rumänien“ behandelt der Katalog 1470 Gräber von 20 Fundorten, 488 Urnengräber von 8 Urnengräberfeldern sowie 982 Gräber von 5 birituellen Gräberfeldern (444 Brandgräber und 538 Körpergräber), und analysiert die Gefäße auf 7 Gräberfeldplänen.

Der Teil „Bulgarien“ beschreibt 1214 Gräber von 28 Fundorten, die Urnengräberfelder sind mit 564 Urnen und die birituellen Gräberfelder mit 650 Bestattungen (391 Brandgräber, 259 Skelettgräber) vertreten, welche auf 11 Gräberfeldplänen analysiert werden.

Entgegen der größeren Gräberzahl reichten für das Fundmaterial aus Rumänien 41 Tafeln, während die Funde aus Bulgarien 76 Tafeln umfassen. Schwerpunkt der Arbeit ist also Bulgarien, was daraus resultiert, daß man dem Verfasser in Rumänien – einen Forscher ausgenommen – keine unpublizierten Funde zur Verfügung stellte, und er so lediglich die Möglichkeit hatte, die Gefäße bereits veröffentlichter oder gerade vor dem Erscheinen stehender Gräberfelder neu zu beschreiben und abzuzeichnen. Oftmals war nicht einmal das möglich. Gleich zu seiner ersten Position, dem Urnengräberfeld von Castelu (Bez. Constanța) mit 176 Gräbern, blieb ihm der Zugang verwehrt, so daß er nur den Plan des Gräberfeldes rekonstruieren und darauf anhand des kleinen, schlauen Buches von A. Rădulescu–N. Harțuchi (Cimitirul feudal-timpuriu de la Castelu, Constanța 1967) die Keramiktypen lediglich mit Hilfe der Zeichen analysieren konnte. Etwas mehr Glück hatte er mit den Gräberfeldern von Păuleasca, Satu Nou 1–2, Sihleanu und Tichilești. In ihrem Fall kam er sowohl an die Gräberfeldpläne als auch die Gefäße heran, wodurch es ihm möglich war, diese sachgemäß neu zu veröffentlichen (Taf. 1–9). Sozusagen als Hauptgewinn erwies sich für den Verfasser das in der Dobrudscha befindliche Gräberfeld Istria-Capul Viilor mit 273 Gräbern, das ihm der Ausgräber V. Zirra zusammen mit der Dokumentation, dem Plan des Gräberfeldes und dem gesamten Fundmaterial zur Publikation überließ (Taf. 10–35).

Dieses 25 Tafeln umfassende Material ist in der Monographie der chronologische und typologische Pfeiler des authentischen Nachlasses aus dem 8. Jahrhundert. Zu ihm konnte er die größte rumänische Parallele, das Gräberfeld Izvorul, ins Verhältnis setzen. Denn bei seinem dortigen Studienaufenthalt bot sich ebenfalls nur Gelegenheit, 58 Gefäße abzuzeichnen (Taf. 33–38). Das vollständige Fundmaterial des aus 442 Gräbern bestehenden Gräberfeldes wurde seither von B. Mitrea in französischer Sprache publiziert (Dacia 33, 1989, 145–219). Nicht anders erging es UF in Bezug auf das größte spätere Gräberfeld Rumäniens, Sultana aus dem 8.–9. Jahrhundert, von wo er lediglich 48 Gefäße abzeichnen und publizieren konnte (Taf. 39–41). Auch zu diesem grundlegend wichtigen Gräberfeld mit 178 Bestattungen war ihm – entgegen der irreführenden Jahreszahl der wiederum von B. Mitrea veröffentlichten französischsprachigen Publikation (Dacia 32, 1988, 91–139) – der Zugriff damals noch verwehrt.

In Bulgarien hatte er – wie eingangs erwähnt – das Glück, die vier unpublizierten Gräberfelder D. I. Dimitrovs von Varna, einschließlich der gesamten Dokumentation und des Fundmaterials, übernehmen zu können. Dabei handelt es sich um die Gräberfelder Blaskovo mit 73 Gräbern (Taf. 42–51), Razdelna mit 20 Gräbern (Taf. 57–91), Devnaja 1 mit 92 und Devnaja 3 mit 161 Gräbern (Taf. 95–106), aber auch die Neuveröffentlichung der 54 Bestattungen des Gräberfeldes Varna (Taf. 114) darf hierzu gerechnet werden. Natürlich kam er auch in Bulgarien, vor allem in Sofia, nicht immer an die alten Funde heran. Aus der grundlegenden Monographie Z. N. Vazarovas von 1976 beispielsweise konnte er nur das Gräberfeld Kjulevca mit 92 Gräbern teilweise neu publizieren (Taf. 107–111), und auch im Falle von Bdinči (Taf. 92–94), Dolni Lukovit (Taf. 52–56) sowie (nun schon als Drittpublikation!) des klassischen frühen Gräberfeldes von Novi Pazar (Taf. 112–113) lediglich die Gefäße abzeichnen. Das Material einer ganzen Reihe großer Gräberfelder (Garvan 1–2, Babovo, Galice, Preslav 1–2, Abalanica 1–2 usw. usw.) bekam er nicht zu Gesicht, – diese sind der Forschung jedoch in dem Buch von Vazarova zugänglich. Die Qualität der Tafeln und Zeichnungen kann man nur loben.

Zusammenfassend läßt sich sagen: Die Hauptstärke von Fiedlers Buch sind die vielen *Erstpublikationen*; auf 80 von 117 Tafeln stellt er zum erstenmal veröffentlichte Funde und Grabpläne vor. Der Katalog beinhaltet insgesamt 829 unpublizierte Gräber: 273 aus Rumänien und 556 aus Bulgarien. Auf diese Weise wird er niemals veralten und jederzeit eine der Grundlagen der archäologischen Forschung des Ersten Bulgarischen Khanats sein.

I. Bóna

W. Drack: Zur Geschichte des Wasserhahns. Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, Band 64. Verlag Hans Rohr, Zürich 1997. 145 Seiten, 74 Tafeln

Der Gegenstand der Arbeit ist auch im Hinblick auf die römische und spätmittelalterlich-neuzeitliche Technikgeschichte interessant. Hauptsächlich jedoch möchte sie das spezielle Produkt eines seit dem Spätmittelalter blühenden Handwerks (der Rotschmiede) umfassend vorstellen, und zwar die für Wassergefäße bzw. Fässer unterschiedlichen Materials gefertigten Zapfhähne (und zum kleineren Teil die Wasser-Armaturen ähnlicher Konstruktion, aber anderer Zweckbestimmung). Im Ergebnis der gründlichen Arbeit langer Jahre stellt der Verfasser nicht nur den Fundkatalog der im Untertitel angegebenen Gebiete (Schweiz und Lichtenstein) zusammen, sondern verweist ergänzend (in der Aufzählung und im Literatur-

verzeichnis) auch auf die Gegenstände aus zahlreichen anderen europäischen Ländern.

Mit einer Untersuchung der in der Literatur schon seit längerem bekannten Typen der Bronze- bzw. Kupferhähne und Armaturen ist es jetzt gelungen, die tatsächlich römischen und die vom Beginn des 14. Jahrhunderts an auftretenden mittelalterlich-neuzeitlichen Typen (von denen mehrere als römisch publiziert wurden) voneinander zu trennen. Der Vergleich zeigt neben abweichenden Formmerkmalen auch einen Unterschied der technischen Lösung: Anfangs ist das drehbare Öffnungs- und Verschlussstück (Ventilum) zylindrisch, im 6. Jahrhundert bereits leicht konisch, und im Spätmittelalter (Drehküken) hat es noch entschiedener konische Form; seine Anpassung an das Rohrgestänge verlangte vom Metall-dreher Präzisionsarbeit.

Nach den römischen Beispielen (Pompeii, Riva San Vitale, Aventicum, Petinesca usw.) erhält man eine typologische Gruppierung, die auch den Überblick über die den Großteil des Materials ausmachenden mittelalterlich-neuzeitlichen Funde erleichtert. Der Gruppe A wurden die größeren Hähne zugeordnet; der Griff hat die Form eines Hahns (daher auch die Bezeichnung „Zapfhahn“), der Rohrauslauf ist verschieden, mitunter ein Hunde (Delphin?)–Maul. Datierbare Exemplare sind vom 14. und Anfang des 15. Jahrhunderts bekannt. Die Hähne der Gruppe B sind kleiner (für Aquamane, im Haushalt gebräuchliche Wassergefäße, kleine Fässer); der Auslauf ist ein Hunde- oder Pferdekopf (?), überwiegend mit eckigem Querschnitt. Der Griff hat auch hier Hahnform, ist allerdings stark stilisiert. Diese Typen treten vom 14. Jahrhundert an auf, kommen aber auch im 19. Jahrhundert noch vor (in der Mehrzahl schon aus Messing). Zu Gruppe C gehören nur drei Exemplare; große Wasserhähne, der Griff besteht aus zwei gegenständigen, einander berührenden, stilisierten Vogelköpfen. Man datierte sie in die Zeit 14. Jahrhundert – Anfang 15. Jahrhundert. Auch Gruppe D umfaßt größere Wasserhähne, mit stärker stilisierten Vogelköpfen als Auslaufteil und einer stilisierten Krone (?) als Griff. Sie lassen sich in den Zeitraum Mitte 15. Jahrhundert – 16. Jahrhundert datieren. (Ihr Weiterleben im 17.–19. Jahrhundert ist abweichenden Stils.) Am häufigsten kommt Gruppe E vor: der Griff ist ein Ring-Dreipaß. Diese großen Hähne sind vom 15. Jahrhundert bis ins 17. Jahrhundert europaweit verbreitet.

Wie aus den Beispielen ersichtlich wird, haben die meisten Typen lange Zeit gelebt. Bei der Datierung der Funde macht sich also weiterhin eine exakte archäologische Beobachtung erforderlich. Eine Ausnahme bilden vom 16. Jahrhundert an einige heute bereits an Nürnberger Meister zu bindende, mit am Griff eingeschlagenem Meisterzeichen bzw. später mit Monogramm versehene Exemplare. Über diese berichtet in einem gesonderten Kapitel O. A. Baumgärtel, der die Angaben der Nürnberger Rotschmiede zusammenstellt. – Wir bedauern es, daß er seine Kenntnisse hier nur kurz zusammenfaßt. Beispielsweise schreibt er nichts darüber, was man in den Archivquellen über die Meister bzw. ihre Zeichen findet (ob diese abgebildet werden oder nur der Name des Zeichens angegeben ist?). Leider läßt sich ein Gutteil der frühen Meistermarken noch nicht an einen Namen binden (z.B. die in Form eines gotischen Buchstabens, in Gestalt einer Blume oder eines Tieres usw.); es kam auch vor, daß ein Zeichen zu verschiedenen Zeiten von mehreren Meistern nacheinander benutzt wurde. Hier sei vermerkt, daß letztgenannte nachweisliche Praxis nicht erst vom 16. Jahrhundert an beliebt war. Man wandte sie auch schon früher an (und nicht nur im Falle der Rotschmiede, denn auch bei den Messerschmiedern z.B. vergab die Obrigkeit das Zeichen nach dem Tode des Meisters wieder). Im Falle solcher Meistermarken vermuten wir, daß sie – even-

tuell mit geringfügigen Formunterschieden – schon im Laufe des 15. Jahrhunderts vorgekommen sein dürften. – An einem Großteil der Wasserhähne befindet sich leider keinerlei Zeichen, vielleicht war dies anfangs auch nicht obligatorisch. – Wie sich auch anhand der Merkmale zeigt, sind die Typen B–D–E Nürnbergerischer Provenienz. Infolge des entwickelten Handwerks müssen sie auf den europäischen Märkten in breiter Palette vertreten gewesen sein. Es darf angenommen werden, daß besonders anfangs in anderen Städten ebenfalls Wasserhähne hergestellt wurden – diese Frage gilt es noch zu klären.

Die Publikation dient als bedeutende Hilfe sowohl für die Archäologie wie auch die Geschichte des Handwerks.

I. Holl

C. Pause: Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig. Ein archäologischer Beitrag zur deutsch-venezianischen Handelsgeschichte. Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, Bd. 28. Verlag R. Habelt, Bonn 1996

Dieser Band behandelt mittelalterliche Glasfragmente, die bei Rettungsgrabungen in Venedig bzw. auf der in der Nähe gelegenen kleinen Insel zutage kamen. Und zwar an folgenden Fundorten: 1. San Lorenzo Ammiana (verlassenes Kloster); 2. Lido, Piazza Malamocco; 3. Umgebung der Scuola Vecchia della Misericordia; 4. San Ariano (verlassenes Kloster); 5. Sant'Andrea della Ammianella (verlassenes Kloster); 6. Verschiedene Stellen der Lagune. Das material dieser Fundorte publiziert der Band zeichnerisch und auf Fotos.

Besondere Beachtung verdient das Vorhaben des Verfassers deshalb, weil die Forscher sich noch nicht einig darüber sind, ob man die in der Schweiz, in Süddeutschland, Ungarn und in geringem Maße im Gebiet Tschechiens bei archäologischen Freilegungen zum Vorschein kommende Glasware in Luxusausführung für Erzeugnisse der venezianischen Glasindustrie (Murano) oder lokaler Glashütten halten soll. Der größere Teil der in Venedig gefundenen Glasfragmente stammt aus dem Zeitraum von der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts (diese Waren sind jenseits der Alpen und in Ungarn schon ab Ende des 13. Jahrhunderts präsent).

Bei den Funden von Venedig handelt es sich um Becher- und Flaschenfragmente, deren Typen man in den erwähnten mitteleuropäischen Gebieten in ausgezeichneter Qualität vorfindet: Nuppenbecher, Becher mit Kanneluren, Becher mit Rippen, optisch geblassene Becher, modelgeblasene Becher mit Diagonalrillen, glatte Becher mit dunkelblauem Randfaden, langhalsige Flaschen mit senkrechten Kanneluren oder Diagonalrillen, glatt oder mit Fadenauflagen. Darüber hinaus kamen einige runde Butzenscheiben ans Licht, und besonders interessant ist eine Glasscherbe, auf der ein plastischer, aufgelöteter Löwenkopf (das Wappen Venedigs) mit verblaßter Venedig-Umschrift zu sehen ist. Ergänzt werden diese von einigen Typen aus dem Fundmaterial von jenseits der Alpen bzw. Ungarns. Zum Beispiel kommt in Ungarn die bislang ausschließlich für ein deutsches Fabrikat gehaltene bikonische Flasche in vollkommen identischer Qualität wie die venezianischen und mit nur wenigen Unterscheidungsmerkmalen vor. Außerdem waren unter den Funden von Venedig einige wenige Gläser fremder Herkunft. Zusammen mit den gleichzeitig geborgenen Keramiken beweisen sie, daß die rege Handelstätigkeit schon damals Auswahlmöglichkeiten für die Käufer schuf, daß lokale Waren ebenso im Angebot gewesen sein dürften wie auswärtige. Das belegen übrigens auch zahlreiche Urkunden.

Eine Ergänzung zu dieser Forschung bildet die chemische Analyse, in deren Verlauf man nicht allein die Funde von Venedig, sondern weitere Funde aus Italien, Frankreich und anderen Gebieten des Mittelmeerraumes mit den für venezianisch zu haltenden deutschen Gläsern verglich. Obwohl das überall als Zuschlag zu den Grundstoffen verwendete Bruchglas die Untersuchung erschwerte, sprechen die Graphiken eindeutig für den venezianischen Ursprung. Urkundliche Quellen beinhalten viele nützliche Informationen über die Beschaffungsorte der verwendeten Grundstoffe. Eine große Hilfe zur Bestimmung des im Ausland gefundenen venezianisches Glases sind vor allen Dingen die Urkunden und anderen historischen Quellen, auf die sich der Verfasser in hohem Maße stützt. Ein Teil davon ist schon im vergangenen Jahrhundert publiziertes Material, das aber, solange man die Gegenstände nicht von Angesicht sehen konnte, kein Interesse erweckte. Doch die wachsende Zahl der archäologischen Funde regte auch die Forscher der neueren Zeit zu neuen Forschungen und Publikationen an. Bei keinem der mittelalterlichen archäologischen Funde sind Schriftquellen so wichtig wie gerade im Falle des mittelalterlichen Glases. Denn hier handelt es sich um ökonomische Aufzeichnungen, wie z.B. die Bestellungen von Kaufleuten, in denen sowohl der Name des Gegenstandes als auch die bestellte Stückzahl angegeben sind. Diese Aufzeichnungen enthalten solche Auftragsmengen, die eine Einzelwerkstatt gar nicht erfüllen kann, sondern nur eine ganze Konzentration von Werkstätten. Und auch diese ist dazu nur dann in der Lage, wenn die Organisation von der Handelsstadt selbst übernommen wird.

Wie wichtig der Handel mit den Erzeugnissen seiner Glasindustrie gewesen ist, beweisen die beiden Reliefs am Palazzo Ducale in Venedig, auf denen zwei Männer jeweils einen Glasbecher mit Nuppen bzw. Rillen in Händen halten (Abb. 37). Obwohl die Glasherstellung im Mittelalter ein verbreiteter Industriezweig und auch für den Handel von Nutzen war, sind die venezianischen Erzeugnisse durch ihre ausgezeichnete Qualität dennoch leicht von allen anderen zu unterscheiden. Was sich am archäologischen Fundmaterial Ungarns überzeugend gezeigt hat, wird mit Archivangaben auch vom Verfasser dieses Buches bestätigt. Nämlich daß der venezianische Glashandel in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts zeitweilig ins Stocken geriet und dann von der Mitte des Jahrhunderts an, nach Überwindung der Krise, erneuert und mit neuen Formen wieder auf den früheren Märkten erschien. In Ungarn als erstes an den Renaissance-Höfen König Matthias' (zweite Hälfte 15. Jahrhundert) und Wladislaw II. (Anfang 16. Jahrhundert).

K. H. Gyürky

M. Hanuliak–I. Kuzma–P. Šalkovský: Mužla-Čenkov I. Osídlenia z 9.–12. storičia. With contributions of: V. Turčan, E. Hajnalová, J. Šteffek, E. Illašová, J. Konč, M. Vondráková. Materialia archaeologica Slovaca 10. Instituti Archaeologici Nitrae Academiae Scientiarum Slovacae. ed.: A. Ruttkay. Nitra, 1993. 367 pp., with a lot of illustrations in text, 30 plates, 5 enclosed maps

Introduction of book. The publication reviewed deals with a part of a settlement dated to the Early Middle Ages (9–12. centuries). The settlement, besides the finds of other archaeological periods (first of all Prehistoric cultures), was opened up during rescue excavations in the vicinity of Mužla (Mužla-Cenkov, Vilmakert), on the left bank of the Danube, in South-Slovakia. The volume discussed gives a summary of excavations of 1980–87, results of later excavations are yet unpublished.

The book was published in Slovakian with a summary in German. It contains graphs and charts of various types, there are 41 plates with the sketches of settlement features and graves, and further 112 plates with drawings of the finds, 29 photo-plates can also be found in the volume. As an appendix there are 6 maps in the book. These maps show the position and stratigraphy of the site, the settlement features and their assumed chronological sequence on the basis of different types of finds.

Chapter 1 deals with the history of the site, also giving a summary of preliminary reports published before 1992. This is followed by the discussion of fortification, the description of settlement features and graves. Chapter 4 is about the types and function of houses and pits, afterwards the authors analyse ceramics and develop the internal chronology of the site, followed by the description of "small finds". In chapters 7–9 one can find the analysis of grinding- and whetstones, organic remains and archaeozoological finds. Afterwards comes the description of graves and their finds, and the anthropological analysis. The final chapter is devoted to historical conclusions.

The primary purpose of the book, according to its authors, was the publishing of the findmaterial. A strongly positive feature of the volume is that at the publishing and analysis of the finds most approaches that can be imagined on the basis of the present state of research were taken into consideration. In addition to the usual "introduction-settlement features-ceramics-small finds" (kleinfunde)-evaluation – structure, there are also detailed analyses from the field of natural sciences.

Analysis of ceramics. In this chapter I intend to introduce and evaluate the development of groups of ceramics. The determination of the internal chronology and function of the site is based on the analysis of ceramics. Since this analysis is improper in my opinion, I think it is reasonable to give the review and detailed critics of this system.

The authors divided the part of ceramics, which they had found interesting for some reason, into two independent groups (groups 1–8 and A–E¹). The ceramics put into these two groups do not have properties characteristic for only the given group, consequently it is not totally clear what gave reasons for making these two groups. Within the above groups there are categories²; in the book there are short texts describing each category.

The categories are described with the help of the following properties: quality of clay, temper, technology (made with the help of a potters wheel or not), colour of surface, shape of vessel, type of rim ending, decoration. This list seems to cover every possible property of ceramics, but the descriptions are not consequential, sometimes there are one or more properties missing in the case of a certain category.³ As the common feature of the categories not the same properties are held to be determining (type of rim ending: 6 cases⁴; ornamentation: 6 cases⁵; temper, working out, surface: 3 cases⁶; shape of vessel: 1 case⁷).

¹ The terminology of the authors is somewhat confused. They do not use a certain name for the units 1–8. and A–I; the name of the smaller units called by numbers is group and the name of the smaller units with letters is type. The difference between the meaning of group and type is not explained in the book, and at the formation of the chronology they are used in the same way. It is hard to talk about a ceramic assembly this way, so in this paper I use the name "group" for the two big units (1–8 and A–I) and "category" for the individual units with a certain number or letter.

The two complicated typological groups deal only with the part of ceramics considered to be characteristic by the authors. This part is an insignificant minority (~10%) even of the published pots and potsherds. It means that only a small part of the information being present in the findmaterial was used for the formation of the typology of ceramics.

Using the above described ceramics – typology, on the basis of appearance of the ceramic categories in settlement features (houses and pits), the settlement was divided into four horizons with the help of a seriation-matrix (Fig. 25 in the book). On the horizontal axis of this seriation-matrix categories of the two groups can be found mixed with each other (but in ascending order), while on the vertical axis numbers of settlement features were put. If a category of ceramics appeared in a certain house or pit, it was marked with a dot. Although it is not in the text, it can be found out from the chart, that the order of mixed letters and numbers indicate chronological development, and only those houses or pits were put in the chart, in which at least two of the categories (marked either with a letter or a number) appeared.

There are two basic types of typology of ceramics: the so called "pure" typology and the "workshop-following" typology. These two methods deal with ceramic-groups of different character and can be used for different purposes, consequently they cannot be mixed with each other.

In the case of a "pure" typology it is always worth following a given scheme or order. When dealing with Early Medieval ceramics it is best to separate pots on basis of technology of production, and to make groups within this framework according to quality of clay, tempers, firing, colour, and finally define the shapes characteristic for these groups; parallel with the latter step one can look for the typical ornaments of the groups defined. Given types of ornaments are usually characteristic for a group having the same quality of material and are less frequently bound to a certain shape of ceramic vessels. Because of its characteristics "pure" typology can first of all be used as a basis for typochronological analysis.

The other possible way of making a ceramic-typology searches for the "radius" of a certain workshop on the basis of characteristic features of the given ceramic material. These characteristic features can be specific compositions of material, distinct forms of rim-endings, particular types of ornamentation etc. Examination of ceramics with this method however does not exclude the possibility of goods from more workshops being synchronous in time.

Groups being characteristic for certain workshops can well be used for developing the internal chronology of the given site. However, established system of internal chronology can only be made on the basis of groups characteristic for a workshop, if the chronological sequence of these groups can be defined on the basis of combinations of ceramic material appearing in the settlement features and if at least one group appears in most settlement features.

² See note 1.

³ E.g.: category A: only referring to plates; categories B and E: shape of vessel and type of rim ending are missing; categories F and G: properties of clay, technology of vessel-making and shape of vessel are missing etc.

⁴ Categories 4, 8, F, G, H, I.

⁵ Categories 2, 3, B, C, D, E.

⁶ Categories 5, 6, 7.

⁷ Category 1.

There can be such periods in the life of a settlement when more, from certain points of view particular kinds of pots were used, and there can also be periods when pottery in use was rather characterless what regards its material, shape or ornamentation. (It naturally does not exclude the possibility of two workshops functioning simultaneously.) In the latter case ceramics of the given period fall outside the horizon of a "workshop-following" typology, since there is nothing special to find.

In addition to the above thoughts it is important to remark that a workshop could function only in a limited period (25–30 years maximum), so it is not the best to date the goods of a certain workshop for hundreds of years. However on the seriation matrix of the Mužla-publication we can find categories of pottery which can be found in the first three horizons (e.g.: category 3) and also such categories which occur from the second to the fourth horizon (e.g.: category 5).

The ceramic-typological groups made in the Mužla-publication do not meet the requirements of true typological groups. They rather seem to be goods of certain workshops (the categories are separated on different criteria, there are cases when certain characteristics of a category are not given, the authors tried to find one speciality for each group), but the time-limits of existence of workshops were not taken into consideration. Thus the typological analysis found in the publication is some kind of a mixture of the so called "pure" and the "workshop-following" typologies, but does not meet the requirements of any of them. Therefore the internal chronology of the site cannot be made on the basis of this typology.

The syllogism displayed on Fig. 25 of the publication (seriation matrix) is right in form, but the given conclusion is not acceptable after all. It cannot be disapproved of that the authors put settlement features into chronological sequence on the basis of appearance of typological groups. If a syllogism is valid and the premises are true, then the conclusion is true as well. Nevertheless here emerges the problem, as it was mentioned above, that the categories of the group-structure can strongly be disapproved of, actually they cannot be called ceramic-typological groups. Since the premises fixed this way are not true, the conclusion cannot be adequate. In other words: the system of internal chronology, displayed on Fig. 25., consisting of four settlement horizons cannot be accepted.

Settlement features settlement horizons. The authors ordered further objects to the horizons developed on the basis of ceramic-typology with the help of the "distance model". The distance model is based merely on the position of settlement features compared to each other (but does not use superpositions!). It means that the authors connected neighbouring features to the ones having already been ordered into a horizon on the basis of ceramic-typology and

thus they thought to reconstruct households. However the existence of settlement horizons is not reflected by the typology of settlement features, that means the authors could not define the distinct types of houses and pits characteristic for a given horizon.

The pits regarded as houses are divided into fairly accidental groups on the basis of number of postholes. The grouping of the same houses on the bases of heating-apparatuses gives a totally different picture. The functions of the buildings were neither made clear.

It would have possibly been better to look for another basis of settlement features' typology. An analysis examining more viewpoints at the same time could have brought more success. It would be worth to make a complex analysis of the area of houses, of character and place of furnaces, of structure (reconstructible to a certain extent on the basis of postholes)⁸ and of the findmaterial (quality and quantity) of houses.⁹ With the help of this analysis e.g. the hypothesis that the houses with ovens made of clay, the outdoor ovens and the fragments of clay cauldrons indicate Arpadian-Age could be proved or disapproved of. The houses with ovens made of clay, which have been opened up in Slovakia at approx. 40 sites, are mostly dated to the 10–13. centuries, "only some sites are dated (wrongly) earlier".¹⁰

The typological division of the pits seems to be too complicated. Separate functions cannot be linked to each type of pits; neither give the pit-types a basis for chronological deductions. Thus it is actually useless to classify the pits to such an extent. Besides on the bases of sketches it can be assumed that some pits had not been properly excavated...¹¹

When developing a typology of settlement features the primary aim is to segregate them on the bases of their function, and possibly also of their age, and thus to get information about the life of the given settlement. The typology of settlement features found in the Mužla-publication does not meet these requirements.

Beside the fact that the types of settlement features connected to horizons, which were developed on the basis of the distance-model, do not have relations with the system of horizons, the find-material from the settlement features was left out of consideration as well. Therefore the statements of the publication regarding settlement-structure and settlement concentration characteristic for a given horizon are questionable.¹²

Although the excavators of the settlement could not archaeologically find the border of horizons, they presume sharp divisions (especially between horizon I and II). For presuming sharp divisions between horizons, in the case of a settlement said to be continuous, a stratum of destruction or planing, or perhaps emerging of totally different types of buildings can serve as a basis. However such phenomena were not observed at Mužla.

⁸ For reconstruction of a house without a post see Cs. SÓS 1984, T. XLIII. Reconstruction of houses with a purlin-type roof and without upright walls, and of houses having posts in a row: Cs. SÓS 1984, T. XLII. It is to be remarked that the area of houses is not equal to the area of their pit, since the roof or the walls holding the weight of the whole building cannot be placed to the edge of the pit, because then it will topple in.

⁹ This complex analysis cannot be made at a later date for two reasons. One of these is that the stone furnaces and the fireplaces with stones on the edges cannot be distinguished on the basis of the publication, and the second reason is that the drawings of the published findmaterial, especially ceramics are not suitable for further analysis. (About the way of publishing of the findmaterial, especially ceramics, see Chapter: "Proposal for Making the Settlement's Inter-

nal Chronology Clear".) Here I would like to remark that in my opinion there is not much sense in plotting the area of settlement features and their depth compared to the artificial surface of the excavated area on a graph (page 56, Obr. 8).

¹⁰ NEVIZÁNSZKY 1994, 178. Because of the character of the book further references are missing.

¹¹ E.g.: settlement features 123 (Tab. 23), 289 (Tab. 25), 509 (Tab. 35).

¹² After the first "military" horizon the structure of the settlement became denser in the opinion of the authors (especially "farm-buildings" and storage-pits were built), while during the third and fourth horizons the amount of population decreased and the structure of the settlement became rather loose.

The authors regard the settlement of horizon I. as of military character, while from horizon II they consider the farming character to be stronger.¹³

For supporting the military character of horizon I. the authors mention finds having a military function and connect the second period of fortification found around the settlement to horizon I. From the findmaterial of the settlement features perhaps some axes and axe-shaft covers can be regarded as "weapons" or as finds referring to those. It can hardly be imagined that the population of the settlement fulfilled its border defending function with only the help of these axes. Besides the connection of horizon I and the second period of fortification is not proved. When cutting through the mound of the fortification, no finds were discovered in the second period part of it. Hence the second period of fortification could emerge in any eras from Prehistory (after the first period of fortification) up to the 18. century (findmaterial and settlement features originating from the period of the Freedom fight of Rákóczi were also detected at the site). The above facts do not support the interpretation of the settlement of horizon I. as a Moravian fortress having a border-defending function.¹⁴

After all these it can hardly be understood why the authors presume the existence of an urban structure during horizon I. Urban structure is characterised by a system of streets, separated quarters of certain craftsmen and fortification. What concerns the Mužla settlement, it is not the case here.

Hence the analysis of ceramics is mistaken, the distance-model cannot be verified with the help of settlement feature – types, the authors could not prove the actuality of the borders of horizons and their named functions with archaeological facts, therefore *the existence of the separated settlement horizons is questionable*.

Relation of objects of settlement and graves. The publication divides the graves into two groups:

1. dead buried into gravepits in supine extended position, often with grave goods (H1–15)¹⁵
2. dead lying in contracted or unidentifiable position, thrown into storage pits, mostly without grave goods (settlement features: 71., 297., 336., 438., 488., 489.)

¹³ See note 12.

¹⁴ The Mužla settlement cannot be interpreted as a Moravian fortress not only because of the lack of fortification. The size of its territory (its whole territory cannot be assumed because of soil erosion, the excavated area is 2.79 ha; the great territory compared to western towns is characteristic for the Moravian fortifications: e.g. Stare Mesto 250 ha, Mikulčice 40 ha; SZŐKE 1976 4, note 121) and the relatively uniformity of its findmaterial (it is important because it does not indicate great social differences) also prevent one from ordering it into the mentioned sphere. Notwithstanding Mužla has already turned up in literature as a possible Moravian fortress (RUTTKAY 1994, 112).

¹⁵ There is no grave No 10.

¹⁶ It would be essential to know first of all in case of graves where a superposition does not occur.

¹⁷ KUZMA–HANULIAK 1990, 129.

¹⁸ Evaluation and parallels: Cs. SÓS 1984, 79, note 29.

¹⁹ BÁLINT 1991, 32–34.

²⁰ The publication dates these, on the basis of DOSTAL 1983, 192 (analogy from Břeclav-Pohansko) to the first half of the 9. century.

²¹ Dated to the first half of the 9. century on the basis of Bi-

The authors connect the graves to settlement horizons II and III., usually on the bases of "stratigraphic observations", but one never gets to know what is meant on these.¹⁶ In the case of graves with grave goods the findmaterial is also referred to as a basis for connection to the given horizon of the settlement.

The authors of the book find it so natural that in an Early Medieval settlement people were buried while the settlement was inhabited that they do not bother to search for analogies. Besides it would be worth to analyse the relation of settlement features and graves, and the relation of graves to each other (topographical as well as chronological relation) to a greater degree. The authors in one of their later reports date the 39 graves having been opened up by that time to the 9–10. centuries. These graves form a little cemetery on the western part of the settlement.¹⁷ The graves published in the discussed volume can also be the periphery of this cemetery.

Graves on the territory of a settlement were observed by Ágnes Cs. Sós at Zalavár-Kövecses; she collected the similar phenomena known in the Carpathian-basin at that time¹⁸. In more recent literature Csanád Bálint dealt with this question¹⁹.

Proposal for making the settlement's internal chronology clear. In the findmaterial of the Mužla-settlement the lack of characteristic Avarian and conquering Hungarian small finds is striking. On the basis of lack of Avarian finds the authors date the starting of the settlement to the 9. century.

The findmaterial of Mužla can be grouped around two chronological centres. To the first belong the dishes of Silesian-type²⁰, the repoussé mounts²¹, the cross-shaped mounts²², the rattle²³, and the spurs²⁴. These objects, on the bases of references cited in the publication, can be dated to the 9. century²⁵. The graves with grave goods can also be dated to this period²⁶. Finds that can certainly be dated, are known from settlement features only from the 8(?)–9. centuries and from the end of the 12. century. The latter is the coin of Béla III; the fragment of a clay cauldron from pit No 469 can also be connected to this period. According to the definition of Miklós Takács this cauldron is of the type resembling metal cauldrons ("Metallkesselartige Tonkessel") and can be dated to the Arpadian-Age.²⁷

ALEKOVA 1990, 49 (analogies from: Pobedim, Thunau am Kamp, Břeclav-Pohansko, Výsneho Kubín).

²² Dated to the first quarter of the 9. century, the horizon Blatnica-Mikulčice, on the basis of BIALEKOVA 1977, obr 21:4.

²³ BUDINSKÝ–KRIČKA 1956 tab XVIII: 10–21 (Zsitvatő/Žitavska Tón Grave No 10).

²⁴ Settlement feature No 42a. It is defined as a "Hakensporn", but it rather seems to be a "Plattensporn", its exact type cannot be defined because of the quality of drawing. Settlement feature No 549: Type II second half of 8. – beginning of 9. century on the basis of BIALEKOVA 1977, 124; Settlement feature 447: Type III; Settlement features 362 and 625: Type IV; Types III and IV: first half of 9. century (BIALEKOVA 1977, 126–134); 625. obj: Type IV too, but dated to the first quarter of the 9. century (BIALEKOVA 1977, 131–134).

²⁵ However there are such small finds which can be dated to the end of the 8. century, also on the basis of references of the publication. See note 19.

²⁶ However, as I have mentioned before, the chronological relation of graves (especially those lacking grave goods) to each other and to settlement features is fairly problematic.

²⁷ TAKÁCS 1986, 95–103, Karte 1.

In the publication there is no find from the features of the settlement or from the graves that can certainly be dated to the period between the turn of the 9–10. centuries and the end of the 12. century.

On the basis of small finds it seems as if there were the finds of two settlements in the publication actually. The chronological centre of the first settlement is the 9. century (possibly starting already at the end of the 8. century and existing till the first decades of the 10. century), while the other settlement is from the Arpadian-Age, it certainly functioned at the end of the 12. century on the basis of the coin of Béla III, but its starting and ending points cannot be defined with the help of the publication.

Ceramics found together with the above mentioned small finds, and the rim fragment of the clay cauldron with the pots found in the same (No 469) settlement features could serve as bases for separating the ceramics of the two above mentioned settlements (end of 8. – beginning of 10. centuries and Arpadian-Age). However, because of the lack of exact description of ceramic material, the lack of connecting the defined qualitative-technological groups to certain finds and the errors of drawings it is not possible to make a ceramic typological system on the basis of the publication.

Errors of drawings are even more striking when comparing them with the much better drawings of preliminary reports. In the latter the rim-diameter of pots had been calculated, and this way putting rims in wrong position could be avoided.²⁸ Moreover in many cases the types of rim-endings are different in preliminary reports and in the final publication,²⁹ ornamentation shows a totally different picture³⁰, and the proportions of pots are also different³¹. Perhaps the rudest of these mistakes is that a vessel which in the preliminary report seems to be an Arpadian-Age pot with the rim-

ending missing, is drawn in the final publication having an upright rim like an urn of "Prague type"³².

Ceramic material published on drawings without description can be analysed from three points of view: shape, type of rim-ending, ornamentation. As it can be seen above, representation of all these characteristics is strongly problematic in the publication discussed. The difference between the quality of drawings in preliminary reports and in the final publication made me convinced, even without actually seeing the material, that the drawings of preliminary reports rather reflect the real pots than the drawings found in the final publication. However preliminary reports, as a consequence of their function, deal only with a minor part of findmaterial, so making the typology of the whole findmaterial is neither possible on the bases of these preliminary reports.

Summary. Because of the above facts, the analysis of the published findmaterial of Mužla only gives the possibility to draw the following conclusions:

1. The settlement had at least two periods, the first of which also existed in the 9. century (possibly directly before and after it too).
2. There are such graves in the area of the settlement which can most lately be dated to the turn of the 9–10. centuries.
3. The Arpadian-Age settlement existed at the end of the 12. century. (However the starting point of this period and the possible inhabitation of the place between the two periods mentioned cannot be proved.)
4. There is no such period of the settlement which could be interpreted as a Moravian fortress, the age of the fortification is uncertain.

H. Herold

BIBLIOGRAPHY

- BÁLINT (1991) = Cs. BÁLINT: Die späwarenzeitliche Siedlung von Eperjes (Kom. Csongrád) *VariaArch* Iv. Budapest 1991.
- BIALEKOVA (1977) = D. BIALEKOVA: Sporen von slawischen Fundplätzen in Pobedim (Typologie und Datierung). *SIA* 25 (1977) pp. 103–160.
- BIALEKOVÁ (1990) = D. BIALEKOVÁ: K otázke územného rozsirenia slovanských ozdobných kovaní s publikou v 9. storoci. *SPFFBV* E34–35 (1990) pp. 41–52.
- BUDINSKÝ–KRIČKA (1956) = V. BUDINSKÝ–KRIČKA: Pohrebisko z doby avarskej v Žitavskej Tôni na Slovensku. *SIA* 4 (1956) pp. 5–131.
- DOSTAL (1983) = B. DOSTAL: Železne sekerovité hrviny z Břeclavi–Pohanska. *SPFFBU* E27 (1983) pp. 135–198.
- KUZMA–HANULIAK (1990) = I. KUZMA–M. HANULIAK: Bisherige Grabungsergebnisse in Mužla–Čenkov. In: *Die Ergebnisse der archäologischen Ausgrabungen beim Aufbau des Kraftwerksystems Gabčíkovo–Nagymaros*. Nitra, 1990, pp. 119–131.
- NEVIZÁNSZKY (1994) = G. NEVIZÁNSZKY: A Kárpát-medence északi térségének régészete a honfoglalás korában. (Archaeology of the Northern Part of the Carpathian Basin at the Period of Hungarian Conquest.) In: *Honfoglalás és régészet*. (Hungarian Conquest and Archaeology.) ed.: L. Kovács Budapest 1994, pp. 171–181.
- RUTTKAY (1994) = A. RUTTKAY: A blatnicai lelet és köre. (The Find from Blatnica and its Horizon.) In: *Honfoglalás és régészet*. (Hungarian Conquest and Archaeology.) ed.: L. Kovács. Budapest 1994, pp. 109–119.
- Cs. SÓS (1984) = Á. Cs. SÓS: Zalavár–Kövecses. Ausgrabungen 1976–1978. *RégFüz* II/24. Budapest (1984).
- SZŐKE (1976) = B. M. SZŐKE: Zalavár. *Zalai Gyűjt.* 6 (1976) pp. 69–103.
- TAKÁCS (1986) = M. TAKÁCS: Die arpadenzeitliche Tonkessel im Karpatenbecken. *Varia Arch* I. Budapest 1986.

²⁸ Rim-fragments with diameter in preliminary reports: AVANS 1980, 82. t. 1 (obj. 18); AVANS 1981, 102 t. 5–6 (obj. 24); AVANS 1982, 77 t. 1, 4 (obj. 109); AVANS 1984, 50 t. 4–8 (obj. 279). Same fragments without a diameter (with a wrong position of rim except for fragments from obj. 18) in the final publication: 45 t. 10 (obj. 18); 50 t. 2, 50 t. 4 (obj. 24.); 65 t. 5, 64 t. 4 or 65 t. 2 (obj. 109); 84 t. 7, 86 t. 1, 84 t. 5, 84 t. 5, 84 t. 6 (obj. 279).

²⁹ Preliminary reports: AVANS 1980, 78 t. 4, 80 t. 2 (obj. 2); AVANS 1982, 77 t. 1, 4 (obj. 109); AVANS 1984, 50 t. 5 (obj. 279). Final publication: 42 t. 3, 42 t. 2 (obj. 2); 65 t. 5, 64 t. 4 or 65 t. 2 (obj. 109); 86 t. 1 (obj. 279).

³⁰ Preliminary reports: AVANS 1980, 85 t. 7 (sector B/9); AVANS 1981, 102 t. 5 (obj. 24); AVANS 1982, 81 t. 4 (obj. 100); AVANS 1984, 48 t. 1 (obj. 312). Final publication: 140 t. 8 (sector B/9); 5 t. 2 (obj. 24); 62 t. 11 (obj. 1); 94 t. 5 (obj. 312).

³¹ Preliminary reports: AVANS 1980, 84 t. 2 (obj. 5); AVANS 1984, 48 t. 1–3 (obj. 279). Final publication: 43 t. 1 (obj. 5); 94 t. 5, 94 t. 6, 94 t. 3 (obj. 279).

³² Obj. 2, see note 29.

AUCTORES HUIUS VOLUMINIS

- BÁNFFY, Eszter, Dr., CSc., wiss. Mitarbeiterin, Archäologisches Institut der UAW, H-1250 Budapest, Pf. 14.
BÓNA, István, Prof., DSc., Mitglied der Akademie, Eötvös-Lóránd-Universität, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
H. GYÜRKY, Katalin, wiss. Mitarbeiterin i. R., Historisches Museum der Stadt Budapest, H-1014 Budapest, Szent György tér 2.
HEROLD, Hajnalka, Student, Eötvös-Lóránd-Universität, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
HOLL, Imre, wiss. Mitarbeiter i. R., Archäologisches Institut der UAW, H-1250 Budapest, Pf. 14.
KÁKOSY, László, Prof., DSc., Eötvös-Lóránd-Universität, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
KOVÁCS, László, DSc., 2. Dir. des Archäologischen Instituts der UAW, H-1250 Budapest, Pf. 14.
LŐRINCZ, Barnabás, Dr., Univ.-Doz., Eötvös-Lóránd-Universität, H-1052 Budapest, Piarista köz 1.
MESTERHÁZY, Károly, Dr., CSc., Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, Pf. 364.
RÉVÉSZ, László, Dr., CSc., Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, Pf. 364.
SZABÓ, Miklós, Prof., DSc., Mitglied der Akademie, Rektor der Eötvös-Lóránd-Universität, H-1088 Budapest, Múzeum krt. 4.
VÖRÖS, István, Dr., wiss. Mitarbeiter, Ungarisches Nationalmuseum, H-1370 Budapest, Pf. 364.

ACTA ARCHAEOLOGICA

ACADEMIAE SCIENTIARUM HUNGARICAE

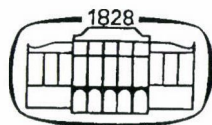
ADIUVANTIBUS

CS. BÁLINT, L. BARTOSIEWICZ, I. BÓNA, L. KOVÁCS,
A. KUBINYI, M. SZABÓ, I. TORMA

REDIGIT

D. GABLER

TOMUS XLIX



AKADÉMIAI KIADÓ, BUDAPEST
1997

INDEX

<i>K. Jankovits</i> : La ricostruzione di due nuovi schinieri dei tipo a lacci dall'Ungheria	1
<i>É. Garam</i> : Über den Schatzfund von Vrap (Albanien)	23
<i>G. Entz</i> : Zwei mittelalterliche Städte im Siebenbürgen Torda (Torenburg) und Dés (Desch)	35
<i>R. R. Heitel</i> : Die Entstehung von Alba Julia (Karlsburg) laut archäologischen Ausgrabungen	39
<i>H. Fabini</i> : Die städtebauliche Entwicklung von Sibiu-Hermannstadt von 1200–1500	43
<i>P. Niedermaier</i> : Die Entstehung einer mittelalterlichen Stadt Siebenbürgens Braşov (Kronstadt)	55
<i>R. Procházka</i> : Zu den Anfängen der südmährischen Städte im Licht der archäologischen Forschung	67
<i>I. Horváth</i> : Das mittelalterlichen Esztergom (Gran) und seine Sakralbauten	79
<i>H. Bertalan</i> : Budaer Majoliken in Óbuda (Altofen)	91
<i>I. Holl</i> : Die mittelalterliche Stadt Kőszeg (Güssing)	95
<i>Zs. Miklós</i> : Die Holzfunde aus dem Brunnen des spätmittelalterlichen Paulinerklosters von Márianosztra–Toronyalja	103
<i>K. Irás-Melis</i> : Mittelalterliche Gräben in der Gemarkung des Dorfes Csót (Budapest, XXII. Stadtbezirk, Kommunalgelände vor der Háros u. Nr. 6)	139
<i>Cs. Zatykó</i> : Morphological study on a 15th century village, Csepely	167
<i>G. Hatházi–Gy. Kovács</i> : A post-medieval assemblage from Vál	195
<i>L. Bartosiewicz–A. M. Choyke</i> : Osteological analysis of bone tools: a preliminary case study from the Swiss Neolithic	227
<i>I. Bóna</i> : István Dienes (1929–1995)	327
<i>I. Bóna</i> : Die Archäologie in Ungarn und die ungarische Landnahme	345
<i>L. Kovács</i> : István Dienes' größte Ausgrabung in Magyarhomorog-Kónyadomb.....	363
<i>K. Mesterházy</i> : Die Kunst der landnehmenden Ungarn und die abbasidisch-irakische Kunst.....	385
<i>L. Révész</i> : Ein landnahmezeitliches Frauengrab in Békéscsaba-Erzsébethely	419
<i>I. Vörös</i> : Das Pferd aus dem landnahmezeitlichen Grab von Békéscsaba-Erzsébethely	453

DISCUSSIO

<i>A. Kiss</i> : Die Zeitstellung des „münzdatierten“ Grabes von Üe Tepe (Aserbaidshan)	261
<i>I. Erdélyi</i> : Über den sogenannten Säbel Karls des Großen	267

COMMUNICATIO

<i>L. Kákosy</i> : Twelfth preliminary report on the Hungarian excavation in Thebes (Season 1995).....	457
--	-----

CHRONICA

<i>Ilona Ibolya Sellye</i> (1913–1995) (<i>D. Gáspár</i>)	273
<i>Sándor Soproni</i> (1926–1995) (<i>D. Gabler</i>)	274
<i>Sándor Gallus</i> (1907–1996) (<i>V. Megaw</i>)	279

RECENSIONES

Editio Hungarica

Medieval Visegrád. DissPann ser. III. 4 (ed by J. Laszlovszky) Budapest 1995 (<i>D. Jankovich</i>)	285
Zu den Fasti der römischen Provinz Pannonien: J. Fitz: Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit I–IV. Budapest 1993–1995 (<i>B. Lőrincz</i>)	469

Editiones externae

<i>E. Agram-Stern</i> : Die ägäische Frühzeit. Das Neolithikum in Griechenland. Forschungsbericht 1975–1993. Wien 1996 (<i>E. Bánffy</i>).....	471
<i>G. Andreassi, E. Bianchin Citton et alii</i> : Ceramica sovraddipinta, ori, bronzi, monete della Collezione Chini nel Museo Civico di Bassano del Grappa. Roma 1995 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>).....	302
<i>R. A. J. Avila</i> : Bronzene Lanzen- und Pfeilspitzen der griechischen Spätbronzezeit. PBF V. 1. München 1983 (<i>M. Szabó</i>).....	473
<i>T. Bader</i> : Die Schwerter in Rumänien. PBF Abt. IV. Bd. 8, Stuttgart 1991 (<i>I. Szathmári</i>).....	294
<i>N. Benecke</i> : Archäozoologische Studien zur Entwicklung der Haustierhaltung in Mitteleuropa und Südkandinavien. Schriften zur Ur- und Frühgeschichte 46, Berlin 1994, (<i>L. Bartosiewicz</i>).....	322
<i>U. Binding</i> : Studien zu den figürlichen Fibeln der Frühlatènezeit. Münster (<i>M. Szabó</i>).....	298
<i>M. P. Bini–G. Caramella–S. Bucciolini</i> : I bronzi etruschi e romani. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia 13, Roma 1995 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>).....	303
<i>M. C. Bishop–J. C. N. Coulston</i> : Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome, London 1993 (<i>G. Virágos</i>).....	309
Le Néolithique au quotidien. Actes du XVI ^e colloque interrégional sur le néolithique (Eds.: J.-C. Blanchet, A. Bulard, C. Constantin, D. Mordant, J. Tarrête) DAF 39, Paris 1993 (<i>E. Bánffy</i>).....	286
Das Christentum im bairischen Raum von den Anfängen bis ins 11. Jahrhundert (hrsg. von E. Boshof–H. Wolff). Passauer Historische Forschungen 8. Weimar–Wien 1994 (<i>D. Gáspár</i>).....	315
<i>F. Buranelli</i> : Ugo Ferragutti, l'ultimo archeologo-mecenate. Cinque anni di scavi a Vulci (1928–1932) attraverso il Fondo Fotografico Ugo Ferragutti, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>).....	300
<i>L. Donati</i> : La casa dell'Impluvium, Architettura etrusca a Roselle, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>).....	301
<i>W. Drack</i> : Zur Geschichte des Wasserhahns. Zürich 1997 (<i>I. Holl</i>).....	485
<i>C. Dunikowski–S. Cabboi</i> : La sidérurgie chez les Sénon: les ateliers celtiques et gallo-romains des Clérimois. DAF 51. Paris 1995 (<i>M. Szabó</i>).....	479
<i>U. Fiedler</i> : Studien zu Gräberfeldern des 6. bis 9. Jh. an der unteren Donau. I–II. Bonn 1992 (<i>I. Bóna</i>).....	481
Enceintes romaines d'Aquitaine: Bordeaux, Dax, Périgueux, Bazas (sous la direction de P. Garmy–L. Maurin) DAF 53, Paris 1996 (<i>L. Borhy</i>).....	304
<i>M. Gedl</i> : Die Vorlausitzer Kultur. (PBF Abt. XXI. Bd. 2), Stuttgart 1992 (<i>K. Jankovits</i>).....	290
<i>E. Gersbach</i> : Baukunde der Periode IVc–IVa der Heuneburg (Heuneburgstudien 9). Mainz 1995 (<i>M. Szabó</i>).....	299
<i>H. Hainzmann–E. Pochmarski</i> : Die römischen Inschriften und Reliefs von Schloss Seggau bei Leibnitz (Die römischen Steindenkmäler der Steiermark 1), Graz 1994 (<i>J. Beszédes</i>)..	308
<i>M. Hanuliak–I. Kuzma–P. Šalkovský</i> : Mužla–Čenkov. Nitra 1993 (<i>H. Herold</i>).....	486
<i>N. Himmelmann</i> : Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit DAI Ergänzungsheft 1994 (<i>M. Szabó</i>).....	477
Iatrus-Krivina. Spätantike Befestigung und frühmittelalterliche Siedlung an der unteren Donau. Bd. V. Studien zur Geschichte des Kastella Iatrus. Schriften zur Geschichte und Kultur der Antike 17, Berlin 1995 (<i>I. Bóna</i>).....	314
Wallfahrt und Alltag in Mittelalter und früher Neuzeit (red. G. Jaritz–B. Schuh) Veröff. des Instituts für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit Nr. 14. Wien 1992 (<i>I. Holl</i>).....	321
<i>V. Jarosch</i> : Samische Tonfiguren des 10. bis 7. Jh. v.Chr. aus dem Heraion von Samos. Bonn 1994 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>H. J. Kienast</i> : Die Wasserleitung des Eupalinos aus Samos. Bonn 1995 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>I. Kilian-Dielmeier</i> : Die Schwerter in Griechenland (außerhalb der Peloponnesos), Bulgarien und Albanien. PBF IV. 12 Stuttgart 1993 (<i>M. Szabó</i>).....	473
<i>G. Kurz</i> : Keltische Hort- und Gewässerfunde in Mitteleuropa. Deponierungen der Latènezeit. Materialhefte zur Archäol. in Baden–Württemberg 33, Stuttgart 1995 (<i>M. Szabó</i>).....	480
<i>H. Kyrieleis</i> : Der große Kuros von Samos. Bonn 1996 (<i>M. Szabó</i>).....	475
<i>C. Pause</i> : Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig. Bonn 1996 (<i>K. H. Gyürky</i>).....	486
<i>A. Pautasso</i> : Il deposito votivo presso la porta Nord a Vulci (Corpus delle stipi votive in Italia VIII, Roma 1994 (<i>J. Gy. Szilágyi</i>).....	301
<i>G. Prüssing</i> : Die Bronzegefäße in Österreich. PBF Abt. II. Bd. 5, Stuttgart 1991; <i>O. Kytlicová</i> : Die Bronzegefäße in Böhmen. PBF Abt. II. Bd. 12, Stuttgart 1991 (<i>K. Jankovits</i>).....	291
Rome face aux Barbares–1000 ans pour un Empire. Centre Culturel Abbaye de Daoulas – Bibliothèque Nationale, Paris 1993 (<i>I. Sellye</i>).....	312

<i>K. Roth-Rubi</i> : Die scheibengedrehte Gebrauchskeramik vom Runden Berg. Der Runde Berg bei Urach IX. Heidelberg 1991 (<i>K. Ottományi</i>)	311
<i>S. Sievers</i> : Die mitteleuropäischen Hallstattdolche. PBF VI. 6. München 1982 (<i>M. Szabó</i>).....	479
<i>Ø. Sakala LaBianca-A. von den Driesch</i> : Faunal Remains; Taphonomical and zooarchaeological studies of the animal remains from Tell Hesban and vicinity, Hesban 13, Michigan 1995 (<i>L. Bartosiewicz</i>)	323
<i>J. M. Solana-Sainz</i> (Red): Las entidades etnicas de la Meseta Norte de Hispania en época preromana. Valladolid 1991 (<i>M. Szabó</i>)	478
<i>T. Soroceanu</i> : Studien zur Mures-Kultur. Buch am Erlbach 1991 (<i>M. Csányi</i>)	288
Bronzefunde aus Rumänien (bearb. und red. von <i>T. Soroceanu</i>): Prähist. Archäologie in Südost-europa, Bd. 10, Berlin 1995 (<i>I. Bóna</i>)	296
Studi sulla Campania preromana. Pubblicazioni scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. serie III. vol. II. Roma 1995 (<i>M. Szabó</i>)	300
<i>L. Török</i> : Coptic Antiquities I–II. Monumenta Antiquitatis extra fines Hungariae reperta II–III (red. J. Gy. Szilágyi), Roma 1993 (<i>Z. Kádár</i>)	318
<i>S. Trugly</i> : Das Volk der Greifen und Löwen. Awarisches Gräberfeld in Komárno–Schiffswerft, Pozsony 1994 (<i>J. Szentpéteri</i>)	319
<i>Z. Vašiček</i> : L'archéologie, l'histoire, le passé. Sceaux 1994 (<i>M. Szabó</i>)	287
<i>Z. Zeravica</i> : Äxte und Beile aus Dalmatien und anderen Teilen Kroatiens, Montenegro, Bosnien und Herzegowina. PBF Abt.IX. Bd. 18, Stuttgart 1993 (<i>I. Szathmári</i>)	293

PRINTED IN HUNGARY
Akadémiai Nyomda, Martonvásár

INSTRUCTIONS TO AUTHORS

Only original papers will be published and a copy of the Publishing Agreement will be sent to the authors of papers accepted for publication. Manuscripts will be processed only after receiving the signed copy of the agreement.

Authors are requested to send a hard copy of their manuscript and possibly a floppy disk. Footnotes to the manuscripts should be typed at the bottom of the page.

References in the papers should be made in the following ways:

Reference to books:

E. Welker: Die römischen Gläser von Nida-Hedderheim. Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte Bd. 3. Frankfurt a. Main 1974, 18–21.

Reference to papers published in books:

M. Ward–P. Carrington: A quantitative study of the pottery from a Roman extramural building at Chester. In: Roman Pottery Research in Britain and North-West Europe. Papers presented to G. Webster. Eds. A. C. Anderson–A. S. Anderson. B. A. R. 123. Oxford 1981, 25–38.

Reference to articles in reviews:

I. Paulovics: Újabb kutatások a brigetioi (szőnyi) római táborban és annak környékén (Neuere Forschungen im Legionslager und in der Umgebung von Brigetio). ArchÉrt 47 (1934) 134–140.

One proof will be sent to the author. Please read it carefully and return it promptly to the editor within one week:

Acta Archaeologica
MTA Régészeti Intézete
H-1250 Budapest, Uri u. 49.

Fifty offprints of the articles will be sent to the authors.

2744